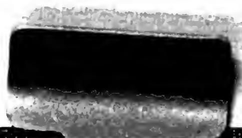
DI PALO IN FRASCA VEGLIE FILOSOFICHE SEMISERIE DI UN EX RELIGIOSO CHE HA...







DI PALO IN FRASCA

VEGLIE FILOSOFICHE SEMISERIE

DI UN EX-RELIGIOSO

CHE HA GABBATO SAN PIETRO

VEGLIA XV.— APPENDICE IN XII TRATTATI — AGGIUNTE E CORREZIONI ALLE VEGLIE I a X.



GINEVRA

PRESSO LA LIBRERIA FILOSOFICA DI N. GHISLETTA

Sommario della Veglia XV.

La concordanza evangelica è come l'araba Fenice. In una cinquantina di vangeli lo Spirito [illegible] sceglie bene, ma avrebbe potuto scegliere anche meglio. Alcune corbellerie [illegible] all'arcilarghissima sagacia degli scrittori ispirati. I poveri di spirito non si lasciano sempre menare pel naso, ma ogni tanto brilla nella loro mente qualche lampo di buon senso. I popoli educati all'odio si amano senza il permesso dei superiori; quando s'ameranno tutti [illegible], addio bottega! La civiltà sepolta dal potere sacerdotale risorge in Italia. I Santi Padri ne dicono corte che meriterebbero la scomunica a dir poco. Gesù Cristo ed Alessandro VI. Tutte le cose trasmutan sè stesse. La risurrezione dei morti. Nella valle di Giosafatte è probabile che non ci staremo a tutto nostr' agio. Chi non conosce il perchè della risurrezione [illegible] dai Rabbini. Segni che devono precedere ed accompagnare il cataclisma finale [illegible]. Vita, morte e miracoli dell'Anticristo, racconto preistorico per cura dei nostri [illegible] infallibili che non poterono essere testimonii oculari. Fenomeni straordinarissimi che si potranno vedere negli ultimi quindici giorni del mondo. Si scopron le tombe, si levano i morti [illegible] con accompagnamento d'orchestra. Giudizio finale [illegible] degli elementi che saran sempre quattro per far dispetto a quei chimici che pretendono averne trovati una settantina. Il Simbolo degli Apostoli fu fatto a pezzi e a bocconi molto dopo i tempi apostolici. A quali spiriti prigioni predicò Cristo? Viaggio d'Enea all'inferno. Un sobborgo infernale. Il Purgatorio fu in principio ritenuto come un'eresia. Triplice dottrina della Chiesa. Pene terribilissime. Tre giorni che paiono molti anni. Quarantasette [illegible] il marito che pare



VEGLIE

FILOSOFICHE-SEMISERIE

VOLUME II. — PARTE II.



9 · 10 · 170

DI PALO IN FRASCA

VEGLIE FILOSOFICHE SEMISERIE

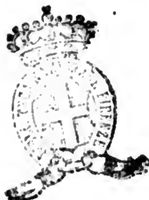
DI UN EX-RELIGIOSO

CHE HA GABBATO S. PIETRO

Chè se la voce *mia* sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
DANTE.

Il primo diritto dei nostri simili è quello di udire da noi la verità.
ELIA BENAMOZEGH.

Il libero pensatore non è nè metafisico, nè istorico, nè inventore di teorie peregrine e originali; la sua missione sta nell'accorgersi della violenta contraddizione fra le leggende ascetiche ed il senso comune, e un istinto irresistibile lo spinge a dire ai fedeli inginocchiati dinnanzi agli altari: alzatevi e ridete.
GIUSEPPE FERRARI.



VOLUME II. — PARTE II.

GINEVRA
PRESSO LA LIBRERIA FILOSOFICA
1870

Au peu d'esprit que le bon homme avait
L'esprit d'autrui par complément servait.....
Il compilait, compilait, compilait.

VOLTAIRE.

VEGLIA XV.

Sommario. La concordanza evangelica è come l'araba Fenice. In una cinquantina di vangeli lo Spirito Santo sceglie bene, ma avrebbe potuto scegliere anche meglio. Alcune corbellerie sfuggono anche all'arciargutissima sagacia degli scrittori ispirati. I poveri di spirito non si lascian sempre menare pel naso, ma ogni tanto brilla nella loro mente qualche lampo di buon senso. I popoli educati all'odio si amano senza il permesso dei superiori; quando saranno tutti d'accordo, addio bottega! La civiltà sepolta dal potere sacerdotale risorge in Italia. I Santi Padri ne dicono certe che meriterebbero la scomunica a dir poco. Gesù Cristo ed Alessandro VI. Tutte le cose tramutan sè stesse. La risurrezione dei morti. Nella valle di Giosafatte è probabile che non ci staremo a tutto nostr' agio. Chi non conosce il perchè della risurrezione può impararlo dai Rabbini. Segni che devono precedere ed accompagnare il cataclisma finale dell'universo. Vita, morte e miracoli dell'Anticristo, racconto preistorico per cura dei nostri Teologi infallibili che non poterono essere testimonii oculari. Fenomeni straordinarissimi che si potranno vedere negli ultimi quindici giorni del mondo. Si scopron le tombe, si levano i morti; coro generale con accompagnamento d'orchestra. Giudizio finale e chi ha avuto ha avuto. Metamorfosi degli elementi che saran sempre quattro per far dispetto a quei chimici che pretendono averne trovati una settantina. Il Simbolo degli Apostoli fu fatto a pezzi e a bocconi molto dopo i tempi apostolici. A quali spiriti prigioni predicò Cristo? Viaggio d' Enea all' inferno. Un sobborgo infernale. Il Purgatorio fu in principio ritenuto come un'eresia. Triplice dottrina della Chiesa. Pene terribilissime. Tre giorni che paiono molti anni. Quarantasette ossia il morto che parla.

Non v'è meschina società che non vada superba d'avere i proprii archivii; anche il più remoto e meschino comune vuole averne uno. I Cristiani cominciarono ben presto a farsi dei libri. Già divisi in parecchi punti della loro credenza, ognuno scrisse secondo la propria opinione ed il proprio isolamento: per convincersene basta paragonare fra loro questi *libri santi.*

Fu asserito più volte che i quattro Evangeli, sebbene scritti in tempi e luoghi diversi, racchiudono una perfetta armonia nei racconti; ma questa, se esiste, è meno negli Evangeli che nell'arte con cui si cercò di concordarli. Imperocchè vedendosi che narrano senz' ordine e senza cronologia; che l'uno tiene un fatto ommesso dall'altro; che l'uno aggiunge circostanze dall' altro non ricordate; che l'uno conduce il protagonista in un luogo e l' altro lo conduce in un altro; che la tal cosa gli è dall' uno fatta dire in una occasione, e dall' altro è riferita ad occasione diversa; che insomma i detti, i fatti, i tempi, i luoghi, le persone sono variamente esposte dai quattro biografi; per far sparire la deformità che autori inspirati potessero trovarsi in contraddizione, bisognò fondere i quattro Evangeli in un solo corpo di storia, dargli un ordine cronologico, moltiplicar le persone, dividere i fatti, ed acconciare le cose in guisa che ne apparisse una narrazione regolare nelle sue sue parti e ottimamente concertata nel tutto.

L' esecuzione di questo pensiero fu tentata la prima volta da Taziano verso la fine del II secolo, poi da Ammonio Alessandrino verso la metà del secolo seguente. Veramente quest' ultimo, non tanto ebbe il disegno d' armonizzare i quattro Evangeli, quanto di fonderli e farne uno solo. Il suo lavoro originale è perduto, e così anche una versione latina che ne fece Vittore vescovo di Capua nel VI secolo: ma fatta sopra quest'ultima ci è rimasta una traduzione in vecchia lingua tedesca. Pure vi sono assai buone ragioni per dubitare che possa essere la genuina Armonia di Ammonio o di Taziano.

Più altre Armonie furono posteriormente compilate, delle quali ne abbiamo assai fra antiche e moderne, e quantunque tutte abbiano per fine di concordare

i quattro Evangeli, pure esse sono ben lungi dall'essere concordi frà di loro; ed il loro numero, come anco la varietà dei sistemi, sono una prova degli sforzi fatti dagli eruditi per trovare una consonanza storica nei quattro Evangeli e della impossibilità di potervi riuscire.

Per convincersene basta confrontare le due che sono le più ingegnose, e quelle i cui autori posero maggiore studio e fatica, voglio dire quella del padre Bernardo Lamy sacerdote dell'oratorio, e quella più recente del dottor Edoardo Gresswell, i quali differiscono essenzialmente l'uno dall'altro, e sono costretti più d'una volta a spezzare arbitrariamente i testi degli Evangeli per concordarli a forza, e far comparire nell'ordine tecnico un'armonia che non esiste nell'ordine naturale ed istorico, quando i rispettivi contesti si confrontino fra di loro.

Dei quattro Evangeli, i due primi attribuiti a Matteo ed a Marco, appena si esaminino con qualche attenzione e si confrontino parola per parola i numerosi luoghi paralleli, risulta chiaro che non sono se non se due traduzioni di un medesimo Evangelo scritto o in siro-caldeo o in ebraico, con qualche varietà nei testi di cui si servirono i due traduttori; o forse meglio non sono che una traduzione sola: tranne che quella detta di Marco è la più semplice e la più genuina; laddove a quella detta di Matteo furono fatte moltissime aggiunte e interpolazioni di data posteriore e di provenienza greca.

Quanto al terzo Evangelo detto di Luca risulta da un eguale confronto che fu compilato sopra i due precedenti, col sussidio di alcuni altri materiali, come sarebbero alcuni Evangeli apocrifi. È però da osservarsi che al tempo in cui fu scritto il terzo Evangelo, il primo non aveva ancora la forma che ha al presente, e segnatamente vi mancavano gli episodii contenuti nei due primi capi: perchè Luca, o chiunque sia l'autore a cui fu dato questo nome, copia indubitabilmente in più luoghi l'Evangelo di Matteo; ma non pure tralascia gli episodii anzidetti, cosa che non avrebbe fatto se li avesse conosciuti, ma scrive anche cose che in nessun modo si possono conciliare con quelli. A cagione di tale identità di origine, i tre primi Evangeli, sono dai critici distinti col nome di sinottici od abbreviatori.

All'incontro il quarto Evangelo è totalmente diverso dai precedenti; e una così strana discrepanza è ancor più inesplicabile, se lasciati da parte Marco e Luca che hanno scritto dietro le notizie somministrate da altrui, mettiamo Giovanni al confronto col solo Matteo. Ambidue furono apostoli e seguaci di Gesù, ambidue furono testimoni di vista e di udito, ed ambidue narrano cose affatto distinte; i fatti storici, il tenore dei ragionamenti, il numero e la specie dei miracoli di Gesù sono dissomigliantissimi nei due scrittori; e lo sono fino le persone introdotte sulla scena e i luoghi nei quali traggono il loro protagonista e di cui fanno il campo delle sue geste. Lo stesso protagonista come personaggio storico od ideale da un Evangelista è rappresentato in un modo che non somiglia a quello dell'altro; e con lievissime modificazioni fatte ai due Evangeli, nessuno che non avesse le prevenzioni dei Cristiani s'avviserebbe giammai di leggere l'istoria del medesimo personaggio. Tutto v'è rappezzato, tutto v'è contradditorio. Lo Spirito Santo non si dimostra là più destro che altrove: ti si presenta sempre il vestito arlecchinesco.

Se voi siete, uditori, a creder lenti
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia.

Nei molti Evangeli che si raffazzonarono, ognuno volle far parlare Gesù secondo i suoi piccoli interessi, e ciò a me non par strano, perchè Gesù non ha mai scritto nulla. Considerato come figliuolo di un povero falegname la sua ignoranza nulla ha di sorprendente; considerato come Dio, poichè tale divenne 325 anni dopo la sua morte, è altra cosa. Non era meglio che egli scrivesse buone verità, chiarissime, utilissime, evidentissime, invece di sconvolgere l'ordine della natura, senza ottenere da tanto fracasso il minimo risultato? Una biografia di Gesù osserva giustamente il Galletti, nel senso letterario ed ordinario della parola non è cosa possibile, tutto essendo incerto, nebuloso, inesplicabile ciò che ci è pervenuto a suo riguardo, e mancante affatto di dati storici. Gli evangeli sono in

realtà leggende idiote, volgari, apocrife e contradditorie fra loro, e perciò non possono aver altro valore che quello d'interessare tutto al più la dotta curiosità di qualche archeologo. La Chiesa, vedendo il ridicolo che trovavasi nei tanti evangeli che comparvero nei primi tempi del Cristianesimo ne scelse quattro che secondo lei erano i meno stravaganti e quelli che più potevano favorire l'incipiente sacra bottega. Noi razionalisti rigettandoli tutti non facciamo che seguire l'esempio della Chiesa, non potendo far grazia ai quattro canonici più che agli altri reietti. Tutto ciò, dice il Miron, che ci si narra riguardo Gesù, è insufficiente come elemento storico: perciò noi non possiamo occuparci di Gesù come di uno storico personaggio, ma semplicemente del Gesù degli Evangelisti. Non è il vero Gesù che noi possiam esaminare, ma i suoi biografi. Questi ebbero la buona volontà di dipingerci un uomo eminente, superiore all'umanità ma non ci sono riesciti minimamente. Bisogna giudicare gli Evangelisti delle loro proprie parole, e per quando sieno rigorose le conseguenze che ne possono derivare, sta alla ragione il decidere (1).

Il Dio Gesù avendo taciuto, altri fece l'evangelo della sua natività, l'evangelo dell'infanzia, l'evangelo di Nicomede e 47 altri evangeli diversi. Si foggiarono lettere di Gesù Cristo ad un preteso re di Edessa, lettere di Maria, lettere di Seneca a Paolo, lettere di Pilato a Tiberio. Lattanzio suppose oracoli di sibille in favore del Dio Gesù ecc. ecc. La quantità di questi libri è grandissima e formano una selva di contraddizioni, come a tutti è noto. Una divota disse ad un notaio di farle il suo testamento, e raccomandò di compilarlo con tanta chiarezza e precisione da non dar luogo ad alcuna difficoltà. L'uomo della legge rispose: Farò meglio che mi sarà possibile, ma non posso esser certo di riuscirvi, poichè non posso lusingarmi d'essere più bravo di Nostro Signore Gesù Cristo, il quale ha fatto un solo *testamento*, e così poco chiaro che da diciotto secoli è soggetto d'inestricabili contestazioni.

Voi signor Abbate, sapete, o piuttosto non volete sapere che in quello stesso concilio in cui Gesù fu proclamato Dio, i padri imbarazzati dalla gran quantità di quei libri stravaganti e contradditorii, credettero di non poter far meglio che riportarsene a colui che era stato divinizzato. Era naturale che il nuovo Dio si degnasse per gratitudine di por fine a tanti dubbii, a tante incertezze; furono posti tutti i libri sopra un altare e si pregò il Dio Gesù di far cadere tutte le opere apocrife (2).

. . . . un portento
Sempre fu e sarà sempre in questo mondo,
Poichè fur tutti i mezzi in van tentati,
Il rifugio che resta ai disperati.

Gli evangeli apocrifi caddero, non v'è dubbio; caddero spontaneamente, lo si assicura nella storia dei concilii: ma ciò che non si dice in questa storia, è che Gesù avrebbe fatto bene precipitando anche l'Apocalisse, che per quanto Dio possa essere lo sfido ad intenderlo. Avrebbe fatto bene anche a sopprimere certi passi degli Atti e delle Epistole degli Apostoli sui quali la critica trova molto da dire. Sarebbe poi stata una manna se avesse fatto cadere anche tre dei quattro Evangelisti che rimasero, poichè v'è tra loro certe piccole differenze degne d'essere osservate.

S. Luca, per esempio, ci dice che Maria fece circoncidere suo figlio l'ottavo giorno e che Ella si purificò nel tempio all'epoca ordinaria. Non vi si parla di sgomento nè di fuga, e tutto segue il solito suo corso. S. Luca aggiunge che dopo la purificazione al tempio, Maria tornò con Giuseppe e Gesù a Nazaret loro città natale, e che essi venivano tutti gli anni a far la pasqua a Gerusalemme. Non avevan dunque paura affatto dei furori d'Erode.

S. Matteo che ci narra la storia del massacro, soggiunge che Giuseppe e Maria condussero subito Gesù in Egitto, per timore che non fosse sgozzato come gli altri fanciulli. Matteo volle esser coerente a sè stesso e non gli posso dar torto, ma lo Spirito Santo perchè vuol esser incoerente dettando a Matteo in un modo ed a Luca in un altro? Qui bisogna cavarsela ad uso teologi ed aiutare lo Spirito Santo. È innegabile che per umiliare la nostra debole ragione questi due

passi sembrano opposti, ma bisogna convenire che aiutando un poco la lettera essi dicono la stessa cosa precisa precisa. Non è questa la sola volta in cui la nostra ragione resta umiliata.

Posso assicurarvi che S. Luca e S. Marco non vanno d'accordo nemmeno sulla genealogia di Gesù Cristo, ma non importa. Io le credo vere tutte e due,

Senza replica alcuna e senza esame.

S. Marco dice che Gesù morì alla terza ora e S. Giovanni lo fa morire alla sesta. « Se non sei una zucca vuota, disse l'A- « bate con un risolino da jena quando ha « disotterrato un cadavere, dovresti sa- « pere che allora non si divideva il tem- « po come adesso. » Lo so, maestro mio dolce, che la loro terza ora corrispondeva alle nostre nove antimeridiane e che la loro sesta è il nostro mezzodì. Ma poichè quei due signori scrivevano nello stesso tempo, avranno contato per certo nello stesso modo e non mi persuaderete mai che uno abbia diviso il tempo all'uso romano o giudaico e l'altro all'uso nostro. Sono contraddizioni, signor Abbate, contraddizioni palpabilissime.

Secondo Marco e Matteo le donne che andarono al sepolcreto videro un angelo; secondo Luca e Giovanni ne videro due. Secondo gli uni l'angelo si trovava fuori della tomba, secondo gli altri gli angeli erano dentro.

Matteo dice che Geremia predisse il tradimento di Cristo per trenta monete d'argento, e di ciò in Geremia non si trova motto. Ne sono mortificatissimo ma qui il vangelo dice una bugia delle più madornali. San Girolamo non può far a meno di confessare che le citazioni di S. Matteo non vanno d'accordo colla versione greca.

Vi deve parer duro, mio caro Abbate che uno dei vostri più grandi santi dia una formale mentita al vangelo, e S. Girolamo non ha detto tutto. S. Luca dopo averci descritto il brillante e rumoroso corteo, nel cui mezzo Dio verrà a giudicare i vivi e i morti alla fine del mondo, soggiunge: In verità vi dico che non passerà l'attuale generazione prima che tutto ciò s'adempia. Da quel tempo in poi, mi pare che non poche generazioni sieno passate. Ecco un'altra menzogna!

S. Pietro dice: Noi attendiamo nuovi cieli ed una nuova terra (3). Altra menzogna! I nuovi cieli e la nuova terra sono venuti come il Messia che gli Ebrei aspettano ancora.

S. Paolo, come gli altri, o seguendo gli altri, dice ai Tessalonicesi (4). Imperocchè lo stesso signore al comando ed alla voce dell'Arcangelo ed al suono della tromba di Dio scenderà dal cielo: quelli che in Cristo sono morti, risorgeranno i primi. Quindi noi che siamo vivi, che siamo superstiti, saremo trasportati sopra le nubi in aria con essi incontro al Signore, e così col Signore saremo perpetuamente. Del resto questa opinione della prossima fine del mondo, fu accuratamente custodita per parecchi secoli. Molte donazioni ai monaci cominciavano con queste parole: *Advenante mundi vespero etc.* che significa: approssimandosi la fine del mondo, ed i monaci che annunziavano la fine del mondo prendevan tutto come se una nuova Arca di Noè in un nuovo diluvio dovesse mettere in salvo essi e le cose loro. Torniamo ai nostri libri.

Perchè Paolo riprende Pietro che giudaizzava, mentre egli stesso giudaizzò otto giorni nel tempio di Gerusalemme, secondo il consiglio di S. Giacomo? Perchè scrive ai Galati: Se voi vi fate circoncidere, Gesù non vi servirà a nulla e poi fa circoncidere il suo discepolo Timoteo? Perchè scrive nella seconda epistola ai Corinti: Io non perdonerò a nessuno di coloro che hanno peccato, nè agli altri? A chi vuol egli perdonare? Perchè dichiara innanzi al gran sacerdote che lo si perseguitava come Fariseo (5)? L'amico mente perchè era cristiano. Egli mente, dacchè i Farisei non erano perseguitati e non mente già per ignoranza. Mente e sa di mentire. S. Pietro già gliene aveva dato l'esempio, che aveva cominciato il suo apostolato rinnegando il suo divino maestro, come Aronne aveva cominciato il suo colla fusione d'un vitello d'oro per farlo adorare dal popolo.

Nuovamente il mio reverendo Abbate si mostra esasperato. Via, via, gli rispondo io, non vi sgomentate. Erasmo di Rotterdam che non era da meno di voi, stordito come voi da queste anomalie, finisce

come voi col non sapere quel che si dica, e confessa che lo Spirito Santo permetteva agli apostoli di smarrire la via che avrebber dovuto seguire. Ma Erasmo ha torto marcio. Un teologo non deve far mai di queste confessioni.

Non bisogna però credere che i primi Cristiani fosser d'accordo più di noi intorno ai loro libri. Gli Allogi, i Teodosiani ripudiarono sempre quello di S. Giovanni; essi ne parlavano con disprezzo come ce lo fa sapere S. Epifanio nella sua XXXIV omelia (6).

Ma perchè non avete soppressi o rifatti tutti questi libri quando voialtri soltanto sapevate leggere, quando la stampa non li aveva posti nelle mani di tutti? Voi credevate che gli uomini marcirebbero sempre nell'ignoranza, nella quale vi studiavate di tenerli, e si ridurrebbero col tempo non solo *poveri di spirito*, ma affatto privi di senso comune (7). Il mondo invece procede ora tutt'altrimenti e quei popoli i quali dal dispotismo politico e religioso erano educati ad odiarsi ed a combattersi, ravvicinati dai meravigliosi trovati della scienza, si sentono trascinati da una forza irresistibile ad armarsi e ad istruirsi l'un l'altro (8). L'Italia che fu una delle più avvilite e straziate vittime di questa doppia tirannide, sente oggi più di molte altre quanto gran bene sia l'esserne liberi.

Ormai s'affretta al fine
La maledetta secolar tragedia
Fra le alemanne genti
E le genti latine (9).
Da le molte favelle, a cui l'astuto
Sire insegnò con diuturna insidia
A ricambiarsi accenti
D'odio e d'invidia; è per uscire alfine
La parola d'amore (10).
. . . . Omai son volte
Le settimane del divin decreto
Che per trecento afflitti anni dannava
L'Itala stirpe a schiava.
Ora è fatal, che per la terza volta
Essa la sacra fiaccola raccolga
Di civiltà fra i ruderi di Roma
Sacerdotal sepolta;
E il suo seguendo nobile destino,
Per ispirate vie,
Maestra eterna, a le sorelle apprenda
Libere, oneste e nove
Sociali armonie (11).
. . . .
Ella privilegiata dei sublimi
Ardiri della mente,
Indifferente l'anima commise
Ne le cupide man d'un sacerdote;
Il qual fra le stupende
Beltà dei monumenti, e i molli canti
Di vati senza patria, e le famose
Sculte o dipinte immagini di Santi,
Fra i balsami e le bende
Artistiche la vittima compose;
E con bugiardi omei
Sparsevi su di Gerico le rose,
Cauto si asside sull'avel di lei
Ch'ei ben sapeva che non era morta;
Non già col sentimento
Dell'angiolo dal bianco vestimento
Per poter dir un giorno: « Ella è risorta »;
Ma per vegliarne con pupille d'Argo
L'egro letargo; il lento
Metro spiar del core;
Per soffocarne nel mistero il primo
Fremito precursore
Del suo risorgimento
. . . .
Ma il folgore dell'ire
Lungamente raccolte
Scoppiò. — Son le rivolte
Gl'impazienti apostoli fatali
Del pensier di Dio che si rivela
Al pensier de' mortali (12).

Ed alla rivoluzione particolarmente son sacre le nazioni cattoliche; perchè tali, malate sempre d'ipertrofia religiosa. Rette da leggi che sussistono per terrore o per ignoranza, collegate al papato da mille vincoli tutti osteggianti l'essenza della vita civile, non sono vissute e non vivono che di rivoluzionari spedienti. Sono ovvii gli esempli e li taceremo. I loro organi sociali, combattuti, costretti da quello religioso, non possono normalmente esplicarsi; nella lor vita quindi non avvi armonia. E sono tra le angoscie d'un pauroso dilemma; — Se anelano libertà, se vogliono progredire, la loro fede s'oppone, e il cattolicismo almeno qual è, deve cadere nel loro seno; se questo trionfa, la libertà giace spenta e tramontano le sorti della patria.

Egli è debito di qualsisia cittadino di studiare e battere le vie che allontanano le catastrofi; tutto quello ch'è violento e repentino affatica e consuma. Ciò vale per gl'individui quanto per gli esseri collettivi. Finchè siamo in tempo, si cerchi dunque all'Italia nostra una via di salute. La di lei storia nell'evo moderno non fu che una serie di moti violenti, dalla necessità imposti; e non troverà certamente requie, sbalzando di reazione in

rivoluzione, e di rivoluzione in reazione. Il progresso in tal modo costa troppo e non è sicuro; bisogna costituirlo regolare, togliendo le cause che fanno impossibile la normalità. Sotto qualunque aspetto si voglia esaminare il problema, tutto si racchiude nel liberare noi stessi, non solo materialmente, ma soprattutto nella coscienza, nel sottrarci alle cause delle sciagure passate e delle angoscie presenti, col cuore e coll' opera dietro la scorta della ragione evocando nell'avvenire la libera chiesa dell'umana fratellanza. Le religioni, quali ora sono, pesano come un flagello; facciamo che diventino benedizione, trasmutandole nella scienza della vita, per cui la scienza religiosa sia sinonimo della scienza sociale, e salga alla dignità di scienza delle scienze. A questo patto si può esigere la morte d' ogni teologia.

Forse l'asserto parrà strano, paradossale; brevi riflessioni faranno scomparire l'apparente stranezza. Quando una scientifica verità sia dimostrata, bisogna accettarla. In matematica, in fisica, siete libero o di accettare certi principi assiomatici, certe leggi, certe conseguenze? Lo siete; pure non potete sottrarvi ad ammetterli; non sotto pena di scomunica, di prigione o di rogo, ma di assurdità e di follia. Niuno può creare a suo beneplacito una geometria, un'algebra, sebbene non lo colga per questo nè infamia, nè pena. Si dee cercare che altrettanto avvenga nelle cose morali, della mente e del cuore; egli è necessario, in altre parole, che formino una scienza; e così sparirà intieramente il bisogno d'una parola divina, d'un testo sacro; ed avremo una infallibilità relativa senza ricorrere ad una Bibbia e ad un papa. Non vi sarà più teologia, ovvero scienza delle cose divine, separata da quella umana e in aperta contradizione con questa.

Religione individuale nel vero senso del termine, non può darsi; ciò riducesi a singolari opinioni religiose di questo e di quello che legano appena chi le professa; invece una religione è la sintesi ordinata di tutte le verità od opinioni come verità ricevute, scoperte e raccolte da una o più epoche, da una o più nazioni. La religione dev' essere adunque il fiore intellettuale e morale più squisito d'un'epoca, il più eletto prodotto della filosofia e delle scienze presso una nazione, la somma dei risultati di quella e di queste; perciò sarebbe l'unica scienza generale, la scienza delle scienze, la dottrina della vita.

Abbenchè nel fondo lo spirito filosofico sia identico a quello scientifico, pure filosofia e scienza giacquero finora divise; passa fra loro una sola differenza che lo spirito filosofico particolarmente si occupa di speculazioni generali, l' altro di speciali ricerche. Questa divisione sussiste sempre, perchè le idee generali non sono abbastanza positive; e le idee positive, suscitate dall'esperienza, non abbastanza generali. Ma la distanza fra loro scema ogni giorno; giacchè il progredire delle scienze, in ragione che accrescono il lor tesoro di fatti, è sempre più governato dalla filosofia, traendo da quelli generali conseguenze; mentre il progredire della filosofia, per non tramutarsi in un monte di nebbie, dee basare ogni dì più sullo studio dei fatti, sulla scienza. Ciò dato, coll' andar del tempo le regioni così vaste delle chimere non possono non restringersi, mentre i nostri confini intellettuali e morali s'allargano.

Ogni scienza studia l'essere; ma ognuno lo studia da un suo punto particolare di vista. La geometria, per esempio, vuol conoscerne l' estensione; l'ottica lo considera in quanto sia luminoso; la zoologia, in quanto animato; e via dicendo. La nuova scienza, di cui parliamo, la quale governerà religiosamente l' umanità civile dovrebbe abbracciare tutte le definizioni, i generali principi, le massime conseguenze di ogni scienza particolare; dovrebbe coordinare le anella, che le varie scienze tra loro collegano, costruire la scienza dei punti di contatto, che tutte le altre fra loro possiedono. Perciò non avvi scienza che possa a questa rimanere straniera, vivere fuori di lei. Così cadrebbero le assurde distinzioni fra scienze sacre e profane, nulla essendo profano. Così non sarebbe più ammesso in una scienza ciò che ad un' altra logicamente ripugna; non accadrà più che non si tema di dire, di scrivere e d' in-

segnare ciò, che si è detto, scritto e insegnato per secoli: Questa verità filosofica è un teologico errore, e viceversa. Non è possibile fra le scienze, perchè tutte studiano l'essere, una logica contradizione, non essendo possibile una qualsiasi contraddizione tra le leggi che governano l'essere. Le scienze son tutte umane; han dunque tutte alcun che di comune tra loro, locchè può costituire e costituisce l'oggetto d'una scienza generale, d'una scienza delle scienze.

Questa è, secondo i concetti nostri, la scienza della religione, la quale non può che subire la vicenda delle umane cose, nascere, sorgere, vivere come le altre, trasformando trasformarsi, progredendo far progredire, giacchè le idee religiose debbono essere per eccellenza progressive; per non diventar funestissime devono sempre dare l'adeguato del progresso, costituire il vero progresso.

L'Italia è stata più volte la patria delle gloriose iniziative. Questa sarebbe la massima e anche la più ardua. Tuttavia la raccolga; nè faccia per viltà così gran de rifiuto. A tale e non altro patto si manterrà la vita. Strappi l'anima alle gemonie delle antiche credenze, concedasi un nuovo battesimo e tutta sè stessa rigeneri nelle acque della libertà. Su dunque! e spazzando via le macerie cattoliche, che il suolo della Penisola ingombrano, fornisca modo a ricomporre non che l'Italia, l'umanità intiera. Se a motivo di Roma, or l'Italia è centro di reazione mondiale, è fabbrica di tenebre, rinnovellando Roma diventi centro di luce, fondi la chiesa della libertà, sia la traduzione vivente dal pensiero del secolo (13).

Non è Dio dove ha carcere la vampa
Del pensier; non è Dio dov' è delitto
Ancor di libertà, dov' è proscritto
Quel che primo nel core egli ci stampa.
Dio non è, dove il giusto è derelitto,
Ed il triregno i nostri voti inciampa;
Dio non è dove al ver tolta la lampa,
Furor di prete è sol legge e diritto.
Perciò deserto il Vaticano resta
Di quel che per regnar volle esser morto;
Nè a' sette colli la sua luce spande.
Dio, portento d' amor, si manifesta
Nel congaudio d' un popolo risorto,
Che libero l' adora e si fa grande.

. . . . Irrequieta
L'umanità viaggia
Guidata da la sua nobile stella
Per una strada o florida o selvaggia
Di monti aperti e di profonde valli,
Tal che ora poggia, or scende,
Ora sen va con sì confuso metro,
Che par s'arretri o che si volga indietro;
Pur sempre ascende, attratta
Ad una meta di superba altezza
Che i cieli arcani le assegnâr, cui tende
Con indefesso spasimo indistinto
D'indomabile istinto:
Nè mano di pontefici; nè mano
Di re: poveri tutti ! impediranno
Quel viaggio di Dio (14).

Strano mutamento di dottrina! Fra gli apologisti moderni della religione cristiana, la maggior parte pretende difender la fede colla ragione: essi scrivono *Studii filosofici sul Cristianesimo*, *Catechismi filosofici*, *Armonie della religione e della fede*, *Filosofie del Credo* ecc., si vantano di poter far valere in favore di lei prove dimostrative. A quel che pare credono di saperne un punto più di S. Paolo, di Pascal, di Bossuet e di tutti i più grandi dottori della Chiesa cristiana.

Udite S. Paolo: « Che se taluno mostra « d'amar le contese: noi non abbiamo tal « uso, nè la Chiesa di Dio (I Cor. XI, 16) ». E non si scosta mai da questa regola. Si rammenta del linguaggio che tiene la ragione divina in bocca di colui « che ha « Dio con sè, e che, essendo fortificato « dalla presenza di Dio che risiede in « lui » dice di sè stesso: « Io sono il più « ignorante tra gli uomini, e la sapienza « degli uomini non istà meco ». Egli professa sommo disprezzo per la saggezza umana, alla quale oppone volentieri la *follia della croce* (I Cor. I, 18 a 20; II, passim). « Se alcuno tra di voi si tien per « sapiente secondo questo secolo, diventi « stolto, affine di essere sapiente; imperocchè la sapienza di questo mondo è « stollezza innanzi a Dio (I Cor. III, 18 « e 19) ». La fede del Cristiano, come dice l'Apostolo, non si fonda affatto sulla saggezza, sulla scienza degli uomini, ma sulla virtù di Dio (Ivi II, 5). Egli non si vanta di provar la sua dottrina con ragioni dimostrative; tutt' altro. Conviene che questa dottrina è oscura, che la conosce imperfettamente (I Cor. XIII, 12), l'uomo animale non capisce le cose dello spirito di Dio: conciossiachè per lui sono

stoltezza, nè può intenderle (Ivi II, 14). « Io quando venni a voi, o fratelli, ad an-« nunziarvi la testimonianza di Cristo, « venni non con sublimità di ragiona-« mento, o di sapienza. Imperocchè non « mi credetti di saper altra cosa tra di « voi, se non Gesù Cristo e questo croci-« fisso. E il mio parlare e la mia predica-« zione fu non nelle persuasive della uma-« na sapienza, ma nella manifestazione di « spirito e di virtù (Ivi II, 1, 2 e 4) ». Del resto confessa che la maggior parte delle persone convertite dagli apostoli erano gente di bassa condizione e ignoranti (Ivi I, 26 e seg.). Lungi dallo sfidar a dispute i filosofi raccomanda ai fedeli di star in guardia contro la filosofia e d'evitare le contestazioni d'una scienza che già aveva fatto perder la fede a parecchi (Coloss. II, 8; I Tim. VI, 20 e 21). Tertulliano si fa forte delle conseguenze della dottrina di S. Paolo, e non esita ad appoggiar l'autorità dei dogmi cristiani sul loro essere *inetti* e sulla loro *impossibilità* razionale (De Carne Christi, cap. V).

Udite Pascal: « Chi biasimerà dunque i « Cristiani, egli grida, di non poter ren-« der ragione della loro fede, mentre pro-« fessano una religione di cui non pos-« sono render ragione? Essi, esponen-« dola al mondo, dichiararono che è una « follia e poi vi lagnate perchè non la « possono provare? Se la provassero non « manterrebbero la loro parola: mancan-« do di prove non mancano di senso (Pen-« sées, edizione Favet, art. X, 1, pag. 145 « e 146) ». E Pascal, fedele in ciò alla regola come allo spirito della Chiesa, che conosce così profondamente e così perfettamente; Pascal, a colui ch'egli vuol trarre a questa Chiesa, e che esita fra una vita empia ed una vita cristiana, non indirizza altro argomento che un invito a scommettere in favor di Dio. E quando l'incredulo dice che sarebbe pronto a credere ma che non può e che la sua ragione resiste alla sua volontà, Pascal ripete: fa come se tu credessi, inginòcchiati, fatti la croce, piègati macchinalmente, umilia lo spirito, ABBRUTÌSCITI.

Udite Bossuet: come S. Paolo, predica la religione; ma come S. Paolo, non la discute mai, non scende mai a sottomettere i suoi titoli all'esame ed al controllo della ragione: « Ho promesso, egli dice, « di farvi vedere che la verità della no-« stra fede s'è stabilita sovrana, e sovra-« na onnipossente; e la prova certa che « ve ne do è questa, che, *senza credersi* « *tenuta ad allegare alcuna ragione*, e « senza esser mai ridotta ad invocare al-« cun soccorso, con la sua propria auto-« rità e le sue proprie forze ha fatto ciò « che ha voluto ed ha regnato nel mon-« do ». E più innanzi: « Come ha essa « provato? Essa ha detto per ogni sua « ragione, che la ragione doveva cedere, « perchè era nata soggetta a lei. Ecco « qual'è il suo linguaggio: *Haec dixit* « *Dominus:* Il Signore ha detto questo « (Sermone per la seconda domenica del-« l'Avvento) » (15). La Chiesa deve nel suo interesse perseguitare chi ragiona.

Esula l'Alighier seco portando
Italia nel pensier, l'ira nel core;
E sacerdote del novello amore
Va il Petrarca gentil pellegrinando.
L'Omero ferrarese al suo Signore
Vesti e riposo va limosinando;
Da' monaci raccolto, salmeggiando
Il pazzerello di Sant'Anna muore.
L'ossa disloga al Macchiavel la corda;
Il Bruno si purifica nel foco;
Al sole Galileo dà il buon viaggio.
Così tuona l'error che il vero assorda;
È questa la mercè del natio loco;
Degli araldi d'Iddio questo è il retaggio.

Tornando agli Evangeli, rammenterò d'avervi già accennato che i Padri della Chiesa fino ad Ireneo non citano alcun passo dei quattro evangelisti. Abbate mio reverendissimo, sbuffate quanto volete, ma permettetemi di dirvi che furono compilati posteriormente, e che anzi furono abborracciati alla peggio. Questi sacri rapsodi

. . . . . : . spesso ben parco
Uso essi fan delle virtù volgari,
Han però le virtù dei loro pari.

Accanto all'autorità della sua Chiesa, il clero romano mette quella degli scrittori dei primi secoli, conosciuti sotto il nome di *Padri*; sono in sì grande venerazione presso di lui, che li conosce meglio della Bibbia. In modo che i suoi sermoni e i suoi libri si compongono in gran parte di citazioni più o meno esatte, tratte dalle opere di quegli uomini, di cui la Chiesa ha conservato la memoria. Che essi non sieno infallibili lo dimostrano

gli errori e le contraddizioni di cui rigurgitano le opere loro.

Ignazio pretende che ci si renda omicida di Gesù Cristo quando si digiuna il sabato o la Domenica (Ign. Ep. ad Ph.); Origene sostiene che i demoni saranno salvati; Clemente Alessandrino, che i Greci hanno potuto esser salvati dalla loro filosofia (Clem. str. 6); Arnobio, che Dio non è il creatore delle anime, e che quelle dei malvagi sono mortali (Arnob. II). Ireneo vuole che le anime, quando si separano dal corpo, abbiano piedi e mani (Iren. III, 63). Tertulliano era montanista, Cipriano anabbattista, Giustino millenario. Quest' ultimo crede che gli Angioli mangino la manna in Cielo, e che Dio in principio creò il sole perchè fosse adorato (Justin. 274. Apolog. fin.). S. Giovanni Grisostomo dichiara che S. Paolo ha permesso le seconde nozze, e tuttavia ch' esse sono un' impurità. (Quaest. 1. caus. 31). S. Agostino vuole che i fanciulletti si comunichino sotto le due specie, e sostiene che senza questo non possono essere salvati (Agost. Hyp. 5), Il medesimo dottore insegna nel libro dei dogmi ecclesiastici (Cap. II) che gli Angioli sono corporei. Lattanzio nega formalmente la divinità di Gesù Cristo (Lib. IV, Cap. 14.) e pretende che le anime dei buoni e dei cattivi sono detenute in una medesima prigione fino al giorno del giudizio (Lib. IV, 2). Questo Padre insegna errori astronomici tali, che un contadino arrossirebbe di commetterli. S. Girolamo si rivolta contro il letto nunziale che lo *Spirito Santo* chiama onorevole, senza macchia e illibato; egli lo chiama, senza rispettare quella scrittura che ha malamente tradotta *impuro, ignominioso;* insegna nel suo libro contro Gioviano che il frutto del matrimonio *è la morte*. e che la verginità *è la vita eterna*. Nella sua epistola a Geronzio, paragona senza riguardo una donna onesta che si marita ad una prostituta.

Eusebio era ariano. Parecchi Padri insegnano che i demonii hanno perduto la loro primitiva gloria per essere stati con donne avanti il diluvio. Ora lo credono tutti, ma chi l' abbia detto ai Santi Padri non si sa. I Padri hanno scritto come scrissero gli scolastici, e come scriveranno tutti gli uomini, alla cui penna non sarà concesso il dono dell' infallibilità.... e perciò agli uomini di buon senso questi strafalcioni non fanno meraviglia, ed i Credenti per fortuna della Santa Bottega non si scandalizzano così facilmente.

Abbiam veduto che i primi Cristiani attendevano la fin del mondo e la resurrezione dei morti. Essi credevan dunque ad un'altra vita e ad un'anima immortale (16). La maggior parte delle sette giudaiche non ammettevano questa opinione; i Farisei l'ammisero ma Gesù non amava i Farisei. C' è pericolo che Gesù sia stato materialista? Questa idea mi rammenta il motto di Pico della Mirandola ad Alessandro VI: Dio me lo perdoni, ma io credo che Vostra Santità non sia cristiana. Non lo credo nemmeno io, rispose il Vicario di Gesù Cristo.

Che Gesù sia stato materialista o no, il mio Direttore spirituale conta senza fallo sulla risurrezione dei corpi; ma quel malandrino di Celso e tutti i critici che sono venuti dopo di lui, e non sanno tutti le belle cose che racchiude nella sua zucca il mio Direttore spirituale, non vedon troppo chiaro in questa faccenda.

Era Celso un uomo diabolico
Poco amico del simbolo apostolico.
Ei non credea ch' esistan rei demoni,
Nè che in fiamme perenni o espiatrici
Penino i morti, o fra i concetti e suoni
Eternamente in ciel vivan felici,
E le armonie celesti udir non possa
Chi l' orecchie lasciò dentro la fossa.

Ognuno, dicesi, riprenderà precisamente il corpo che aveva. Diamine! questa è bella! ma come troverà egli tutte le sue membra? Il nostro corpo è durante la vita un perpetuo tramutamento. La morte e la nascita, il deperimento ed il rinnovamento, ovunque si porgono la mano in un' eterna unione. Il pane che mangiamo, l'aria che respiriamo ci rendono le sostanze, di cui migliaia d' anni or sono, si componeva il corpo dei nostri antenati; e noi stessi, giorno per giorno, restituiamo al mondo esteriore una parte della nostra sostanza, per riprenderla forse qualche tempo dopo, o per riassorbirne altra di altri esseri con noi viventi. L' illustre fisiologo Schiff concluse una sua lezione con queste parole: *ogni istante della nostra vita ca-*

giona la morte di qualche atomo del nostro corpo.

Tutte le cose tramutan sè stesse:
Si tramutan le frondi, i paschi, i fiumi
In gregge; il gregge si tramuta anch' egli
In uomini, e degli uomini sovente,
Dell' indomite fiere e de' pennuti
Cresce il corpo e la forza.
L'uom fu bambino, embrione, seme e sangue,
Pane, erba ed altre cose, in cui godeva
D' esser quel ch'era, e gli spiacea mutarsi
In quel ch' è mò: e quel ch' ora gli aggreva
Di farsi in fuoco, in terra, in topo, in angue,
Poi piaceràgli, e crederà bearsi
In quel che fia, che in tutti enti riluce
La idea divina, e pe 'l dimenticarsi.

Ed io credo che quando siam giunti a trent'anni, il nostro corpo non conservi più nulla di quello che v' era quando ne avevamo venti. Anzi certi capi ameni pretendono appunto per ciò che dopo dieci anni qualunque matrimonio sia assolutamente nullo, perchè gl' individui che si erano giurata *eterna fede* non sono più quelli essendosi in questo spazio di tempo totalmente tramutati.

Un bambino muore nell'utero della madre, proprio quando ha appena ricevuto l'anima nel suo corpicciuolo. Resusciterà egli feto, o giovine, o uomo? Se feto a che servirà? E se giovane, o uomo d' onde gli verrà la sua sostanza?

Un soldato andò al Canadà e si trovò per una facile combinazione, mancante di cibo e forzato a mangiar parte d'un Irochese da lui ucciso nel giorno antecedente. Quest' Irochese s' era nutrito di Gesuiti per due o tre mesi ed una parte del suo corpo era diventato Gesuita. Ecco il corpo di questo soldato composto d' irochese, di gesuiti e di tuttociò che aveva mangiato prima. Come farà ognuno a riprendere ciò che gli appartiene?

« Povero cieco! mi dice il mio Diret-
« tore spirituale, non vedi che Dio cree-
« rà la carne per completare i corpi man-
« canti? — E quelli di cui non sarà ri-
« masto nulla? Maestro mio veneratissi-
« mo, se vi sarà creazione in tutto o in
« parte, non sarà più risurrezione. E co-
« me entreranno tanti milioni d' uomini
« nella valle di Giosafatte? nella qua-
« le non se ne potrebbero far entrare
« diecimila? — Oh ci staranno, ci sta-
« ranno certo . . . . staranno gli uni
« sugli altri — Mio caro Maestro, in que-
« sto caso, Dio ci liberi dal trovarci sotto.

. . . . . . Ah! s'altri è sì procace,
Ch' osi rider di te, costui paventi
L' augusta maestà del tuo cospetto,
Si volga alla parete, e mentr' ei cerca
Por freno invan col morder delle labbra
Allo scrosciar delle importune risa
Che scoppian da' precordi, violenta
Convulsione a lui deformi il volto,
E lo affoghi aspra tosse, e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensar
Ch' altri ardisca di te rider giammai:
E mai sempre imperrito decidi (17).

« Ditemi, un po' in quale stato resu-
« sciteremo? Dio non ci avrà certo con-
« servato i nostri vestiti, come quegli
« degli Ebrei nel deserto. — Questa vol-
« ta sono del tuo parere: credo che re-
« susciteremo nudi, e ciò che me lo fa
« credere è che Origene, S. Girolamo,
« S. Atanasio, e S. Basilio credono che
« le donne non resusciteranno coi di-
« stintivi del loro sesso. Ciò fa onore alla
« modestia di questi santi, ma se le don-
« ne risusciteranno senza i distintivi del
« loro sesso, ditemi cosa faranno i ma-
« schi dei loro distintivi. Se certi og-
« getti non devono servire a nulla si
« può far a meno di resuscitarli. E poi, si
« dovranno mettere in mostra senza sco-
« po alcuno? Vorrà forse il signore repli-
« care la farsetta del frutto proibito »?

La Regina Cleopatra domandava sul serio ai Giudei d'Alessandria, cioè ai principali di essi che le parlavano di risurrezione, se le donne risusciterebbero nude o vestite. Questi poveri diavoli che non la sapevano così lunga come S. Atanasio e compagni restarono muti, e allora la regina decretò che le donne risorgerebbero vestite, perchè poche di esse guadagnano a mostrarsi senza camicia, e noi esseri fantastici, vogliamo veder le cose nascoste anche a rischio d' esser puniti della nostra curiosità. O Cleopatra! Sempre galante anche nel momento della risurrezione! Fosti una gran donna ed una grande regina!

Insegnano i Rabbini nel Trattato Sanedrin capitolo Chelec, che una delle ragioni, per le quali Iddio ha ordinato che dopo la generale risurrezione segua l'universale giudizio, è per giudicare insieme il corpo e l' anima; giacchè ciascuno

di essi è stato strumento, o cagione del peccato, che si è commesso, perchè, se si dovesse giudicare l'anima sola, ella si scuserebbe col dire, che non è colpevole di peccato, ma che il corpo è stato autore e istigatore di esso peccato; poichè dopo che è uscita dal corpo non ha peccato mai più, e però direbbe, che il corpo è il reo e il delinquente. Il corpo ancora si scuserebbe dicendo, che non è reo, perchè egli non ha conoscimento, non ha discorso, è senza ragione, e senza volontà, che sono quelli, che concorrono al peccato. Questo è il discorso, che fanno i Rabbini, e adducono in conferma del loro detto questa similitudine. Aveva un re un bello delizioso giardino, e volendo assicurare i frutti preziosi, ch' erano in esso, che non fossero colti dalle guardie e involati, vi pose per custodi un cieco, e uno storpiato; il cieco, perchè essendo sano nel rimanente del corpo, potesse faticare coll' aiuto e coll' indirizzo dello storpiato, e lo storpiato, vedendo quello, che abbisognava pel servizio di quel giardino, comandasse al cieco, che lavorasse. Volle un cieco, affinchè non vedendo i frutti, non gli venisse voglia di coglierli, e di mangiarli. Volle uno storpiato, perchè come inabile, non poteva salire sopra gli alberi, ed i frutti in questa guisa eran sicuri. Avvenne un giorno, che vedendo lo storpiato i frutti, incitato e tirato dalla gola, gli venne voglia di prenderli, e non potendo farlo da sè, ne fece consapevole il cieco, e volendo anch' egli prenderli, si appigliarono a questo partito, cioè, che il cieco portasse lo storpiato, e questo sostenuto da quello, facesse ciò, che non poteva fare da sè medesimo. Fecero così: colsero, e si satollarono di essi frutti. Venne il re, e avendo veduto il danno fatto nel giardino, sdegnato cominciò a interrogarli, chi avesse colti quei frutti, che a lui tanto premevano. Ognuno di essi negava, allegando per potentissima ragione l'impossibilità, uno degli occhi, e l'altro dei piedi. Il re allora li fece unire insieme, per vedere se quello, che negavano aver potuto fare da loro stessi, l'avessero potuto fare l'un sopra l'altro. Li convinse allora dell'inganno, e non volle, che allegassero altra scusa. Nel medesimo modo (dicono i Rabbini) fu necessario, oltre al Giudizio particolare, l' universale dell'anima e del corpo insieme per mezzo della Risurrezione, acciocchè dovessero esser convinti di quei peccati dei quali pareva che potessero scusarsi in apparenza.

Ora cadiamo veramente dalla teologia nella commedia; tanto sono puerili e pazze le cose, che i maestri in divinità hanno sognato per la mania di tutto sapere, tutto definire, anche il futuro, anche l'impossibile. Noi non possiamo darne che un saggio; ma chi fosse bramoso di conoscere più ampiamente questa curiosa materia, legga i teologi, che ne han fatto espressi trattati, e vedrà a qual grado d'aberrazione mentale sieno giunti costoro, che parlano sempre in nome d'un loro Dio infallibile, e compongono una loro Chiesa, che si spaccia ammaestrata e governata dallo Spirito Santo. Tutte le dottrine ed opinioni, di cui faremo ora menzione, sono ricavate puntualmente da uno scrittore, che in fatto d'ortodossia non è punto sospetto: S. Alfonso de' Liguori. Ei le ha raccolte e discusse, a suo modo, con singolare diligenza nelle *Dissertazioni teologiche morali appartenenti alla vita eterna;* dove ognuno, che n' abbia vaghezza, può vedere come siffatte ridicolaggini sieno l' insegnamento comune dei Padri e teologi della Chiesa (18).

Essi vollero descrivere in qual modo finirà il mondo, e qual vita menerà l'uomo nell' eternità di gloria o di supplizio che lo attende.

E primieramente han fissato i segni, che devono precedere ed annunziare il cataclisma finale dell'universo; e li hanno distinti in due categorie: remoti e prossimi.

Segni remoti:

1.° La predicazione dell' Evangelo in tutte le parti della terra;

2.° L'apostasia universale dei cristiani dalla fede e dall' obbedienza al papa. — Come sarà dunque fruttuosa ed efficace quella predicazione!

3.° La caduta dell'Impero Romano. — Ecco un segno remoto davvero! . . . E se tutti gli altri hanno ad essere segni esatti e precisi come questo, affè che il

mondo può continuare a girar tranquillamente ed a suo grand'agio, nè per lunga serie di secoli avrà ancor bisogno di infermieri o di preti che lo aiutino a morire;

4.° La venuta dell' Anticristo;

5.° E il ritorno di Enoc e di Elia (i quali, com' è noto, furono rapiti dalla terra ancor viventi e trasportati a vivere non si sa precisamente in qual canto del cielo). Essi dovranno evangelizzare i popoli per lo spazio di giorni 1260 (dico mille, duegento e sessanta), e specialmente gli Ebrei, molti dei quali si convertiranno. Ma la missione dei due apostoli avrà un esito per loro infelicissimo e miserando; poichè venuti alle mani con l' Anticristo, rimarranno vinti e trucidati, e i loro corpi giaceranno per tre giorni e mezzo (vedete puntualità! perfino le frazioni! ...) insepolti nella piazza di Gerusalemme. Indi risorgeranno; una gran voce li richiamerà al cielo, ed una gran nuvola, come un padiglione celeste, li avvolgerà; e come una vaporiera areostatica li porterà su, su, fin entro il portone del firmamento. Poi un gran terremoto, che manderà a terra la decima parte (notate sempre che rigore di precisione aritmetica!) della città, e sterminerà sette mille uomini, non uno di più o di meno.

Ed a proposito dell'Anticristo, convien sapere che i teologi ne hanno già scritta anticipatamente la più minuta biografia. Alcuni han detto, ch' egli nascerà dal matrimonio di una vergine col diavolo; ma gli altri, pieni d' orrore all' idea che la sua nascita possa mai essere miracolosa, poco meno che quella di Cristo medesimo, assicurano invece che sarà generato da una donna disonesta e senza il sacramento del matrimonio: sarà un bastardo volgare. I suoi genitori saranno giudei, e propriamente della tribù di Dan; la patria, Babilonia. Sin da bambino avrà tutti i vizi, e sarà posseduto da un demonio, il quale, senza nuocere alla libertà precoce del suo libero arbitrio, lo riempirà d'ogni malizia; insomma ne formerà un vero diavolino. Nella stessa Babilonia verrà nutrito ed allevato, ma di nascosto, per celare al mondo i suoi natali. Uscito appena d'infanzia, abbandonerà i parenti; e stretto un patto d'alleanza offensiva e difensiva col demonio comincerà a spargere i primi semi della sua peste in Corozain e Betsaida, per fare la parodia di Cristo. Dotato di un ingegno prodigioso, possiederà tutti i segreti della scienza, tutte le arti della parola; e riuscirà ad ingannare le genti, e massime gli Ebrei, a cui darà ad intendere d' esser egli il Messia tanto aspettato. Di più, si applicherà con ogni studio alla magia sotto la direzione del demonio; e, degno discepolo di tal maestro, riuscirà il più solenne incantatore, che siasi mai veduto al mondo. Da principio si fingerà un santo per guadagnarsi l' amore e la venerazione di tutti, ma poi darà sfogo ai suoi vizi; a forza d'ambizione e d'intrigo acquisterà il regno; con frodi e rapine impinguerà il suo erario, assolderà eserciti, spoglierà gli altri principi, e li renderà suoi vassalli. Se prima affettava castità, darassi poi in balìa a tutte le più sozze e bestiali lascivie; e quell' ossequio, che prima dimostrava a Dio e alla sua legge, lo convertirà nella più scandalosa e svergognata empietà, fino al segno di erigere nei templi la sua propria statua, per ricevere le adorazioni dell'Umanità in luogo di Dio. Coi suoi incantesimi opererà falsi miracoli; si fingerà morto per mostrarsi poscia risorto; e con l'aiuto di un compare, che gli terrà mano, farà parlare le statue, farà tali e tanti prodigi da sedurre, se fosse possibile, anche il piccol numero degli eletti. Le prove del suo zelo e del suo furore mireranno principalmente a combattere Gesù Cristo, a persuadere ch'egli non era il Messia, nè il Verbo, nè il Redentore; e che tutta la sua religione fu una impostura. Di più imporrà ad ognuno di portare in mano o su la fronte un suo carattere, senza di cui nessuno potrà vendere o comprare. Dopo conquistati i regni dell'Egitto, della Libia e dell' Etiopia, sottometterà al suo impero sette altri re, che diverranno suoi confederati, ed egli così monarca della terra. La sede del suo regno chi la pone a Roma, ma non è chiaro: chi nel tempio di Gerusalemme, ma c' è un inconveniente, ch'esso da gran tempo è distrutto; chi più saviamente in Babilonia da prima, e poscia

in Gerusalemme. Allora egli romperà una guerra a morte contro la Chiesa, tenterà ogni via per far prevaricare i fedeli, per indurli ad adorare lui stesso o le sue immagini; e si varrà della cooperazione sagacissima di quel suo compare, falso profeta anch' egli, e tanto più pericoloso ed empio, dacchè sarà stato chierico, frate, o vescovo. La persecuzione durerà mille duecento novanta giorni; ma alla fine, quando si verrà alla battaglia finale tra gli eserciti dell'Anticristo e quelli della Chiesa, toccherà a quelli la sconfitta, a questi il trionfo; perocchè torrenti di fuoco pioveran dal cielo sui seguaci dell' Anticristo per divorarli; ed egli stesso disperato correrà a nascondersi in qualche caverna del monte Oliveto, dove finalmente lo raggiungerà l'arcangelo Michele, il quale prima l' ucciderà con un fulmine, e poi lo getterà ad arrostire perpetuamente nelle fiamme dell'inferno.

Morto l'Anticristo, la Chiesa godrà un poco di pace, ma sarà breve; poichè il mondo toccherà al suo termine estremo. Ed ecco i segni prossimi.

Alcuni santi dottori li han ridotti a quindici, sì che corrispondano, un per uno, agli ultimi quindici giorni del mondo. E ne han fatta la classificazione seguente:

Prima che venga l' ultimo giudicio
Quindici segni ciascun per un giorno
Appariranno, ognun di gran supplicio.
Il primo dì sarà il mare adorno
Sopra ogni monte ben quindici braccia,
E starà forte come muro intorno.
Il secondo parrà ch' abbia la caccia,
E fuggirassi tanto sotto terra,
Ch' appena si vedrà ov' esso giaccia.
Il terzo dì ogni pesce disserra
La bocca sua con mugito e dolore,
Che solo Dio intende la lor guerra.
Il quarto dì verrà sì gran calore
Sopra dell' acque e sopr' a ogni mare
Che arderanno senza altro liquore.
Il quinto dì di sangue fa sudare
Gli arbori e l'erbe, e del cielo ogni uccello
Non vorrà più nè ber nè manducare.
Il sesto ogni edificio fia sgabello
De' piè dell' uomo per la sua ruina,
E correrà di fuoco un fiume fello.
Il settimo sarà ogni petrina
Divisa in quarto per percosse a voto,
Ed ogni parte fa l' altra meschina.
E l' ottavo farà gran terremoto
Sì che le bestie e gli uomini cadranno
In terra, non usando il proprio moto.
Il nono tutti i monti torneranno
In polvere, e sarà la terra piana:
Valle e montagne più non si vedranno.
Il decimo parrà la gente insana,
Senza parlar delle caverne uscendo
Come le bestie ch' escon dalla tana.
L' undecimo le sepolture aprendo
Tutto quel giorno l' ossa n' usciranno,
E sopra lor sepolcri star volendo.
Il duodecimo giorno caderanno
Di ciel le stelle, e spargeranno fuoco,
Com' e' vapori accesi del ciel fanno.
Al tredecimo ogni uomo in ogni loco
Morrà in modo che l'alma disserra,
E finirà il nostro mortal gioco.
Il quartodecimo arderà la terra
E 'l cielo, e fien purificati
Dal foco gli elementi per tal guerra.
Il quintodecimo saran rinnovati
La terra e 'l cielo, e poi tutti li morti
Saranno vivi e da Dio giudicati,
Chi nell' inferno e chi nel cielo absorti.

Non tutti però questi segni vengono ammessi da tutti per egualmente veri; e parecchi dottori, più discreti, ne han fatta la cerna, e stabilito per certi e sicuri principalmente i seguenti:

Alterazione del sole e della luna: quello diverrà tenebroso, e questa sanguigna;

Oscuramento delle stelle: la loro scomparsa scombuierà tutto il cielo;

Purificazione di tutti gli elementi per via d'un fuoco assai più intenso e potente del nostro: esso deve purgare tutti i luoghi ed oggetti infettati dalle colpe degli uomini, ed uccidere coloro, che saranno ancor vivi, i rei con dolore, i buoni senza; deve distruggere tutti gli enti naturali, ed artificiali, tutti gli animali e le piante, tutti i metalli e le pietre.

Allora la voce d'una tromba chiamerà tutti i morti a risorgere ed a comparire al giudizio. Ma che razza di strumento sarà mai quel trombone, capace d'intronare con la sua voce tutta la terra, e farsi udire perfino dai morti? Sarà la stessa voce di Gesù Cristo, il quale, siccome Dio, ha certamente un apparato vocale sufficientissimo a scuotere tutta la nostra atmosfera, e spingere da un polo all'altro le sue onde sonore, con tale e tanta potenza da penetrare anche parecchi metri sotto terra e sott' acqua, e risonare benissimo agli orecchi dei morti. Ma i morti non hanno orecchi direte voi. Che importa? vi rispondono i teologi. E

non sapete, che la tromba, cioè la voce di Cristo non ha punto bisogno del nostro organo acustico per esser sentita? E che le cose inanimate, insensibili, inorganiche, le ossa, le pietre, le terre, l'ascoltano e l'obbediscono con maggior prontezza e puntualità, che non gli orecchiuti ragionatori?

Alla tromba divina farà eco subitamente la tromba angelica di Michele per tradurre in suoni meglio articolati il grido della risurrezione. Indi s'andranno a riunire insieme le ceneri dei cadaveri, e ricomporranno i corpi con tutti i membri e gli organi che aveano prima. Preparate così le loro case antiche, ciascun anima ritornerà ad albergare nella sua propria, ed a farsi uomo come prima.

L'epoca precisa di questa resurrezione è occulta, benchè molti teologi antichi, e taluni anche moderni abbian preteso di fissarla. Quanto al luogo dove s'effettuerà, vogliono alcuni che le ceneri di tutti gli uomini sien raccolte dagli angeli, e portate nella valle di Giosafat; e che ivi risorgeranno tutti insieme. È però più probabile assai la dottrina di quegli altri, che assegnano per teatro a siffatto spettacolo il luogo stesso dove poseranno le ceneri di ciascuno. E se fossero divise e disperse? Avrà la preferenza il luogo, che ne contiene maggior porzione. Questo quadro finale è così ridicolo che duro fatica a staccarmene. L'anima nella risurrezione ripiglierà lo stesso corpo, con cui prima visse, con la stessa carne, pelle, ossa, nervi, ecc. Riguardo agli antropofagi le carni dell'uomo fatte cibo ritorneranno a colui, che fu divorato; e perchè non resti imperfetto il divoratore gli verranno surrogate con altre carni sue proprie, generate con altri cibi. E non solamente risorgerà ognuno nella identità della persona, ma eziandio nella integrità della natura; vale a dire che i grassi dimagreranno un pochino, ed i macilenti ingrasseranno un pochetto; le stature alte si raccorceranno alquanto, e le basse invece si allungheranno; i ciechi riavranno la vista, i sordi l'udito, i muti la loquela, i gobbi, gli storpi, gli zoppi, ecc. l'integrità e l'uso di tutte le loro membra. Il ventricolo e gl'intestini, poichè non s'avrà più da mangiare nè da bere serviranno tuttavia alla perfezione del corpo: e perciò non si potranno dire superflui.

I capelli e l'unghie risorgeranno pure? Risposta: sì, signori; perchè quantunque nella vita di là sieno inutili, spettano però alla perfezione del corpo umano secondo la sua natura. Onde si può già stabilire perfin la misura della lunghezza, con cui rinasceranno; giacchè non dovranno peccare, nè per eccesso, nè per difetto, serbando quella giusta ed elegante proporzione, di cui avrà recato il modello l'ultimo figurino di Parigi. Inoltre risorgeremo tutti nel vigore dell'età perfetta, cioè di trentatrè anni; e così finirà una volta ogni distinzione di giovani e vecchi, di piccoli e grandi: sarà quello il regno veramente dell'uguaglianza assoluta.

A questi preliminari terrà dietro il giudizio universale. Dal tempo in cui si farà, non avvi che conghietture incerte, tra le quali non è la meno improbabile quella, che ne fissa la data ad una domenica di marzo dell'anno 8000 dalla creazione, e 4000 dalla venuta di Cristo. Ma del luogo siam meglio informati; perchè è comune avviso dei dottori che il giudizio finale terrassi, come vi dissi, nella valle di Giosafat, la quale giace fra le mura di Gerusalemme e il monte Oliveto. Ivi Gesù Cristo, stando in alto, erigerà il suo tribunale, in modo che tutti possono vederlo. E siccome tanti milioni di milioni d'uomini mal potrebbero adagiarsi in quel novello foro, ecco un ripiego eccellente che fu trovato da un Santo Padre, anche più ingegnoso del Molto Reverendo mio signor Abbate: gli uscieri, che saranno gli angeli, divideranno gli uomini in due schiere: la prima degli eletti, avrà il suo posto in aria alla destra del giudice; e la seconda, dei reprobi, rimarrà alla sinistra giù nella valle, e nei luoghi circostanti.

Indi comparirà in cielo la croce con tutti gli altri strumenti della passione di Cristo, flagelli, chiodi, spine e lancia. Ma tutti questi arnesi saranno realmente e materialmente gli stessi che vennero adoperati nel supplizio di Cristo; o non saranno invece che i loro segni, formati da qualche nuvola, o dall'aria stessa? Vi son buone ragioni e buone autorità per

l'una e per l'altra opinione: tenete qual meglio vi piace.

Dietro alla croce verrà Gesù Cristo, in forma umana, ma gloriosa, seduto sopra un trono di nuvole, e risplendente assai più che il sole. Taluni credono, che quelle nuvole saranno apparenti, non già reali; perchè nell'incendio finale del mondo saran consumati tutti i vapori; onde non rimarrà più la materia da formarle. Altri però saviamente rispondono, che quelle saranno vere nuvole, perchè formate di vapori che gli angeli avran sottratti all'incendio universale, e tenuti in serbo a tal uopo.

Faranno da assessori a Cristo gli Apostoli, e tutti i loro seguaci nella professione di povertà volontaria, i martiri, le vergine, e tutti i religiosi, prelati, vescovi, dottori, che avranno esercitate le virtù del loro stato in grado perfetto. Anche gli stalli di costoro saran formati di nuvole risplendenti; ma per rispetto alla gerarchia, le nuvole dei loro seggi non saran vere e reali come quelle del trono di Cristo; saranno soltanto apparenti, é quasi altrettanti miraggi. E l' ufficio di tali assessori sarà, non solo di approvar la sentenza del giudice, ma di significarla agli altri con qualche atto particolare.

Feo Belcari ci fa sapere che l' Agnolo nel dì del giudicio dopo aver suonato la tromba dirà:

Chiamavi 'l suon della presente tromba,
Surgite mortui, al giudicio venite,
Ed uscite ciascun fuor di sua tomba,
L' alma de' vostri corpi rivestite:
La voce del Signor che sì rimbomba,
L' irrevocabile sua sentenza udite:
Stando gaudenti voi che l' ubbidisti,
Ma que' che 'l disprezzâr, andar, star tristi.

Suonerà poi la seconda volta, e dirà:

Surgite, chiamo un' altra volta, o morti,
Venite a' piè del potente Signore,
Udite la Sentenza, e fovvi accorti
Ch' Egli è 'l dritto e buon giudicatore,
E qual vivuto è giusto si conforti,
E chi l' ha obedito di bon core
Venga a goder del suo ben fare el frutto,
E suo' contrarii a star tra pianti e lutto.

Suonerà la terza volta, e dirà:

Sù sù al suon di questa terza volta
Venite, morti, e l' alme ripigliate,
E innanzi al gran Signor fate raccolta
Che 'n su la sedia di sua maiestate
È venuto a mostrar sua gloria molta,
La qual concede a chi visse in bontate,
E così degli oppositi il supplizio,
Perocchè questo è 'l dì del gran giudizio.

Minos parlerà a' diavoli, e dirà:

O voi, che siete posti all' esercizio
D' empiere 'l nostro regno de' peccanti,
Ora è bisogno esercitar l' offizio
In punto messo gran tempo d' avanti,
Per che essend' oggi el dì del gran giudizio
Mettetevi in grand' ordin tutti quanti,
Sicchè nel tristo reo seme d' Adamo
L' ira del nostro mal parte sfoghiamo:
Dunque tu, Calcabrin, senza dimoro
Muoviti, e và, là dov' e' maledetti
Dal sommo Padre del superno coro
Si troveran partiti dagli eletti,
E sia la guida di tutti costoro
A quì condurre i malvagi capretti,
De' qua' faremo asprissino governo
Con varie pene dentro al fuoco eterno.

Cristo agli eserciti degli Angeli, dirà:

O miei cari ministri, i quali eletti
Ab eterno da me per amor siete,
Come 'l pastor gli agnelli da' capretti
Sepera, così voi sepererete
Questi ch' agli miei piè vengon costretti
Dall' alta mia giustizia, e sì mettete
Tutti gli agnelli al destro lato mio,
Dal sinistro i capretti, e ciò vogl' io.

Tutto il giudizio poi, esame, accuse, testimoni, prove si farà in un attimo; perchè, senza bisogno di atti esterni e sensibili, ognuno lo compirà spiritualmente, in silenzio, nella propria coscienza. Quindi non resterà più che ad udire le sentenze del giudice. Le quali saranno di due classi: generali e particolari. Le generali saranno tre: la prima per gli eletti, che li chiamerà al regno dei cieli; la seconda pei reprobi, che li manderà al baratro dell' inferno; e la terza pei bambini morti senza battesimo e i mentecatti, che li escluderà dal paradiso, ma è incerto ancora dove li confinerà: e queste sentenze verran proferite da Gesù Cristo a voce, ed in una lingua che sarà intesa da tutti. Le particolari poi saranno innumerabili, perchè dovran fissare per ciascheduno il grado di gloria o di pena speciale, che avrà meritato: e queste sentenze non verranno espresse a parole, ma intimate in ispirito; altrimenti è chiaro che la seduta anderebbe in lungo un po' troppo.

Alla sentenza succederà tosto l' esecuzione. Gli eletti se ne voleranno in cie-

lo insieme con Cristo, e gli Angeli a godere l'eterna beatitudine; ed i reprobi sprofonderanno in un abisso di fiamme insieme coi demoni. E poi, che sarà del mondo? Alcuni dottori insegnano, ch'esso verrà consumato dal fuoco; ma i più sostengono a buon dritto, che sarà invece rinnovato in miglior forma. Tutti i corpi celesti e terrestri acquisteranno il massimo grado di bellezza e di perfezione; il sole e la luna brilleranno di uno splendore più vivo e più soave, in ricompensa dei tanti giri fatti, dei tanti travagli durati a servizio degli uomini. Cesserà il moto degli astri, perchè essendo compiuto il numero degli eletti, sarà anche terminata la generazione umana; e per conseguenza finirà ogni moto celeste, siccome quello che doveva unicamente concorrere alle varie combinazioni degli elementi in ordine all'umana generazione. Laonde il sole e la luna, e tutti gli altri pianeti non si muoveranno più, ma resteranno fermi e saldi in quel sito, che verrà loro assegnato da Dio.

Una trasformazione ancor più maravigliosa toccherà alla terra. Perocchè essa diventerà tutta piana come una lastra di marmo; lucida e trasparente come un globo di vetro, eccetto la regione dell'inferno. L'acqua sarà limpida e tersa come cristallo; l'aria pura e risplendente come il cielo; il fuoco ardente e lucente come il sole. Non vi saran più nè animali, nè piante, nè altre materie miste; che la combustione finale avrà distrutto ogni cosa, tranne i quattro elementi, che la fisica dei teologi tien sempre in conto di semplici e primitivi: terra, acqua, aria e fuoco.

Non sono stati i soli Cristiani a descrivere il finimondo; ognuno volle dire la sua, e dopo aver raccontata la creazione, era naturale che ogni religione dasse ai fedeli un'idea della catastrofe finale. Verso il fine dei secoli, secondo il Bracmanismo, apparirà Visnù sulla terra sotto le sembianze d'un guerriero salito sopra un cavallo; in una mano lo scudo, nell'altra il pugnale; e sotto questa forma terribile scorrerà l'universo, distruggerà i cattivi e farà cader le stelle. Allova saranno spezzate le suste del mondo; il moto del grande spirito s'arresterà, e tutti gli elementi andranno confusi. Giunto al fine del giorno, Brama dovrà addormentarsi, ed a quest'epoca il mondo verrà sommerso dalle acque. Primieramente il Sole e la Luna s'oscureranno, e dense tenebre copriranno tutti i globi; Visnù solo li rischiarerà; il serpente dalle mille teste vomiterà torrenti di fuoco che ridurranno in cenere l'universo; poscia un impetuoso vento si leverà; i mari usciranno dal loro letto, e spanderanno le loro onde sulla terra e nei cieli; Visnù coricato sopra il serpente e nuotando sulle acque, rinchiuderà nel suo seno gli avanzi di tutti i mondi; tutte le anime andranno a ricongiungersi alla divinità da cui erano state staccate, nè saravvi più felicità pei giusti, nè pene pei reprobi.

Nella dottrina di Fo i filosofi dicono che il mondo non può aver fine, perchè non vi ha mondo alcuno. Tutto quel che ci pare esistere è immaginario; non vi ha nè corpi, nè anima, nè pensiero, nè azione; non havvi nè nascita, nè vita, nè vecchiezza, nè morte: non havvi altra esistenza reale che quella di Fo, che assorbe e riassume tutto senza mai mutare. È opinione popolare che la distruzione del mondo si farà o col fuoco, o coll'acqua, o col vento; ch'è quanto chiamasi le tre grandi calamità. Gli avanzi del distrutto mondo diverranno il principio della sua riproduzione.

Zoroastro ha detto che spirato il termine di novemila anni, l'uomo non mangerà più, nè morrà: allora Iddio farà rivivere i morti, l'anima riconoscerà il corpo e dirà: « Ecco mio padre, ecco mia « madre, ecco mio fratello, ecco mia mo« glie, ecco finalmente i miei vicini, tut« ti i miei parenti ». Apparirà poscia sulla terra l'adunanza di tutti gli esseri del mondo coll'uomo; nella quale ciascuno vedrà il bene ed il male da lui operato: i giusti verranno separati dai cattivi, per andare gli uni nel Gorotman o Paradiso, e gli altri nel Duzak o Inferno. Per tre giorni e tre notti i tristi saranno puniti in corpo e in anima, laddove i giusti in corpo e in anima gusteranno nel Gorotman i piaceri dei beati. Una stella del cielo sublunare cadrà sulla terra; la terra sarà come malata; pari alla pecora

che casca per terrore avanti al lupo. Il calor del fuoco farà quindi crollare le grandi e le piccole montagne che racchiudono i metalli; i quali saranno sulla terra come un fiume; ed allora ogni uomo passerà per questi ardenti metalli, e ne verrà purificato; e purificato sarà lo stesso inferno. Ormuzd ed Ariman offriranno allora insieme un sacrifizio di laudi al primo Essere; e dal fuoco che sarà estinto, uscirà una terra novella, una terra perfetta, destinata all' eternità.

Ogni tremila anni, secondo gli Egizii all' epoca dell' inondazione, sopraggiunge un diluvio di fuoco; il mondo intiero è preda alle fiamme; e la terra svanisce da sè stessa in fumo: ma piuttosto che una distruzione è un rinnovellamento della natura.

I Druidi stimavano che l' acqua ed il fuoco dovessero un giorno assorbire ogni cosa. Allora, dicevano essi, gli uomini risorgeranno per non più morire; tutti gli esseri riprenderanno la loro forma primitiva, per conservarla eternamente. Se per lo contrario credesi ad un altro storico, i Druidi insegnavano che la materia è eterna, che la sostanza dell' universo rimane inalterabile sotto la perpetua variazione dei fenomeni prodotti dall' azione dell' acqua e del fuoco.

Secondo i Scandinavi prima verrà il grande inverno, nel quale la neve cadrà dai quattro lati del mondo; la ghiacciata sarà forte, la tempesta violenta, ed il sole asconderà il suo splendore; inverni simili seguiteranno, non temperati da alcuna estate; il mondo intero sarà in guerra, i fratelli uccideranno i fratelli, ed i parenti dimenticheranno i dritti del sangue; la vita sarà di peso, gli scudi saranno messi in pezzi; non si vedrà che adulterio. Età barbara, età di spada, età di tempesta, età di lupi; le sventure si seguiranno sino alla caduta del mondo, in cui accadranno prodigi. Il lupo Fenris divorerà il Sole; un altro mostro rapirà la luna, il mare si precipiterà sulla terrà, giacchè il gran serpente mutandosi in uno spettro, guadagnerà la riva. Si terrà a lato del lupo Fenris, che colla sua mandibola inferiore tocca la terra e coll' altra il cielo; allora il cielo si spaccherà, e per quest' apertura i genii del fuoco entreranno a cavallo. Tosto Hiemdal usciere degli Dei soffierà con forza nella sua tromba per risvegliare questi; armati che sieno, si vedrà Thor schiacciare il gran serpente, Fenris divorare Odino; e finalmente uscirà fuori dal mare un'altra terra bella ed amena, coperta di verzura, dove il grano crescerà da sè; gli uomini e gli Dei passeranno in un altro mondo.

Vi sarà, dicevano i Peruviani, gran tumulto al fin dei secoli. Pregavano gli Spagnuoli di risparmiare le tombe dei loro avi, nella temenza che questi, al momento del risuscitare, non faticassero a trovar le loro ossa. Ma non aspettavano da questa risurrezione nè gloria nè supplizio.

I Messicani sanno per tradizione che l' universo deve un giorno perire, ma s' immaginano che ciò sarà al fine di un periodo di quattro settimane determinate; e quando s'avvicina essi si preparano ad uno sconvolgimento della natura, si dispongono alla morte, spezzano tutti i loro vasellami come ormai inutili, spengono il fuoco, corrono la notte come forsennati; e non v'ha tranquillità per alcuno, finchè non si sappia se si debba davvero entrare nella region delle tenebre. Allo spuntar del Sole ciascuno si congratula perchè la durata del mondo sia almeno per un secolo assicurata.

Questa dissertazione sul finimondo ci conduce diritti all'inferno

. . . . . il quale dell' imo fondo
Turba l' umana vita e la contrista
E sparge il tutto di pallor di morte;
Nè prender lascia alcun diletto intero;

ove secondo quello che si dice in nome del Dio di misericordia, di cento uomini ne dovranno andare novantanove e dovranno contentarsi di starvi tutta l' eternità (19).

Ben è che senza termine si doglia
Chi per amor di cosa che non duri
Eternalmente, e quell' amor si spoglia (20).

Il Dio Gesù vi scese dopo la sua morte e non fece saper nulla dopo la sua resurrezione: questo Dio non fa nulla a proposito, ma v' è disceso ed il fatto è divenuto articolo di fede. Vediamo un poco quando fu immaginato questo dogma.

Il nostro simbolo si chiama *Simbolo degli Apostoli*, ma gli Apostoli non

parlano del loro simbolo. È sommamente strano che S. Luca abbia dimenticato d'inserire questo importante documento nel suo vangelo e che S. Paolo, grande scrittore, non ne faccia motto. Ho una paura maledetta che ai loro tempi il simbolo non esistesse; difatti un prete d'Aquileia chiamato Ruffino è il primo a parlarne, quattrocent'anni dopo la morte di Gesù.

Nei tempi di S. Ireneo era ammesso un simbolo essenzialmente differente dal nostro. Di concilio in concilio lo si cambiò, lo si mitigò, secondo che lo Spirito Santo sopprimeva o inspirava nuovi articoli di fede.

Nel primo concilio di Costantinopoli, convocato nel 381 dall' Imperatore Teodosio, fu completato. Sempre la stessa Storia! Il vestito d' arlecchino è fatto e aumentato sempre di diversi brani (21).

In sostanza il nostro *Credo*, come lo fece lo Spirito Santo in sei o sette volte deve essere del quinto secolo, poichè è posteriore a quello di Costantinopoli ed è in quello che Gesù scende all' inferno,

Ed oh! quanti potrei fingerti anch' io
Sogni, e chimere a sovvertir bastanti
Del viver tuo la pace, e col timore
Il sereno turbar della tua mente.
Ed a ragion che se prescritto il fine
Vedesse l' uomo alle miserie sue,
Ben resister potrebbe alle minacce
Delle religioni e de' Poeti.
Ma come mai resister può; s' ei teme
Dopo la morte aspri tormenti eterni,
Perchè dell' alma è a lui l' essenza ignota;
S' ella sia nata, od a chi nasce infusa,
O se morendo il corpo, anch' ella muoia;
Se le tenebre dense e se le vaste
Paludi vegga del profondo inferno,
O s' entri ad informare altri animali
Per divino voler, siccome il nostro
Ennio cantò, che pria d' ogni altro colse
In riva d' Elicona eterni allori,
Onde intrecciossi una ghirlanda al crine
Fra l' italiche genti illustre e chiare.

Non posso far a meno di ripeterlo, o mio reverendissimo Maestro, quando chi sapeva leggere pareva un miracolo, bisognava usare la *pia frode* d'interporre nei libri degli Apostoli qualche versetto che sostenesse questa scesa all' inferno. S. Girolamo e S. Agostino che ne parlarono i primi e che senza fallo avevano attinto all' origine, avrebbero dovuto dire cosa sia l' inferno e dove si trovi. Che sia il pozzo di S. Patrizio, intorno al quale furono scritte tante belle cose (22)?

O sopiti in aspettando,
È finito il vostro bando:
Egli è desso, il Redentor.
 Pria di lui nel regno eterno
Che mortal sarebbe asceso?
A rapirvi al muto inferno,
Vecchi padri, Egli è disceso:
Il sospir del tempo antico,
Il terror dell' inimico,
Il promesso vincitor.
 Ai mirabili Veggenti,
Che narrarono il futuro,
Come il padre ai figli intenti
Narra i casi che già furo,
Si mostrò quel Sommo Sole,
Che parlando in lor parole,
Alla terra Iddio giurò:
 Quando Aggeo, quando Isaia
Mallevaro al mondo intero
Che il Bramato un dì verria;
Quando assorto in suo pensiero
Lesse i giorni numerati,
E degli anni ancor non nati
Daniel si ricordò.

Ma lasciando i Profeti e le Sibille ora che mi ricordo, S. Pietro dice nella sua prima Epistola, e Dio sa dove quel pescivendolo abbia imparato a scrivere; (23) dice dunque nella prima epistola che fu scritta da lui o da un altro: *Cristo è morto una volta pei nostri peccati . . . . morto veramente nella carne, ma risuscitato in spirito col quale andò a predicare agli spiriti che erano in prigione*. Ecco un'autorità irrecusasabile in favore della scesa all' inferno. Ma resuscitare in ispirito non vuol dire che il suo corpo uscisse dal sepolcro il terzo giorno. Mi sembra anzi che voglia dire esservi il corpo rimasto, e qui S. Pietro invece d'essere ortodosso è eretico marcio, giacchè è proprio del parere di Cerinto. Ma predicare agli spiriti che erano in prigione non vuol dire predicare ai santi, perchè il paradiso non è una prigione. Nemmeno può voler dire predicare alle anime purganti, perchè ai tempi di S. Pietro, il purgatorio cristiano non era stato inventato. Il Dio Gesù ha dunque predicato ai dannati. Predicare a gente condannata per tutta l' eternità, a gente che emendandosi non guadagnerebbe nulla, è un farsene beffe, è uno scherzo di pessimo genere. Gesù era dunque un canzonatore. Io non credo che alcun padre della Chiesa nè alcun altro teologo abbia fatto queste piccole ed insignificanti osservazioni; ma so

bene che lo Spirito Santo s' accorse più tardi che era assurdo mandar Gesù all'inferno, a meno che non v' andasse ad attizzarne il fuoco (24).

Intanto, siccome io m' era proposto di farvi assistere ad un viaggio all' inferno, non potendovi dare quello di Gesù, perchè anche di questa pellegrinazione, son più le voci che le noci, per non lasciarvi a bocca asciutta vi dirò qualche cosa di quello del Padre Enea. È il libro sesto dell' Eneide trodotto alla buona. In un modo o nell'altro ci troveremo nel sopranaturale; lo stile e le idee del poeta nulla hanno da invidiare alle idee ed allo stile dei nostri agiografi, e l' inferno virgiliano ha con qualche altra mitologica creazione.dritto incontestabile di paternità sull'inferno e sul purgatorio cristiano.

Avrebbe fatto molto meglio Gesù ad andar in America o insegnarne la via ai suoi Apostoli, senza far patire per quindici lunghi secoli la cecità religiosa agli abitanti del Nuovo Continente, con quanta iattura di anime, soli Cristo e Satana lo sanno (25).

Assai piangeva del nocchier già morto
Enea, il paladin, l' ossa annegate :
Ma creder si può ancor, che a suo conforto
Si manucasse quattro pinocchiate.
Di Cuma in tanto al desïato porto
Giunser le navi ; e l' àncore gettate,
Smontar le genti, e, detto il vale a l'onda,
Di navi a pien copersero la sponda.
La gioventù brillante oltre si caccia
Nel lido Esperio, e grida : viva, viva :
Viva l' Italia, ed il buon pro ci faccia;
Poichè pur una volta vi s' arriva.
Chi attende a far del fuoco, e chi va a caccia,
Chi prende gusto di sonar la piva ;
Chi taglia da bruciare i legni, e i dumi ;
Chi va cercando e le fontane, e i fiumi.
La prima cosa, Enea verso la Rocca,
Ov'è il tempio di Febo, s' incammina ;
E dove la Sibilla di sua bocca
Cose dell' altro mondo apre, e indovina.
Quando Delio profeta un po' la tocca
E della sua scienza l' infarina,
Tutti ha in pianta di man, quantunque oscuri,
Gli avvenimenti, e i secoli futuri.
Passò di Trivia la boscaglia in prima,
E 'l tempio ritrovò celebre tanto :
Posto d' una gran rupe in su la cima,
Che s' avea per orrevole, e per santo.
È fama (e veracissima si stima)
Che Dedal mezzo morto, e quasi pianto,
In questo luogo con le stracche penne
Per fin da Creta a riposar sen venne.
Quivi, poichè fu giunto, a Febo in alto
L'ali sospese, e disse : io ti ringrazio,
Che di là su non feci un brutto salto ;
Ma di far l'uccellaccio omai son sazio.
E quivi poi sovra quel duro smalto
Un tempio alzò gemmato, o di topazio
Cou figure sì nobili, che a pieno
Fatte parean per man di Guido Reno.
Era a una porta l'assassinamento
D' Androgeo ucciso con mille percosse ;
E la vendetta fatta in un momento
Dal caro babbo suo messer Minosse ;
Messer Minosse, ch'oltre al gran lamento,
Co' piedi per dolor facea le fosse ;
E a gli Ateniesi in pena di quel fatto
Fece uno scherzo doloroso, e matto.
Gli costrinse a mandar sette donzelle,
E sette fanciulletti ogni anno a Creta
Al Minotauro, che con questi, e quelle
Rompea, tutto arrabbiato, la dieta.
Con tutte due le gonfie sue mascelle
Gli manducava la bestia inquieta ;
E v'era l'urna, onde traeansi a sorte
I destinati a sì spietata morte.
Creta dall'altra banda era dipinta
Con vivo, e gentilissimo lavoro ;
E Pasife bestial da furia spinta
Innamorata d'un cornuto toro.
Parea la bestia natural, non finta,
Biforme nata dal commercio loro :
Memoria infame di sì fier connubio,
Con non lo purgheria tutto il Danubio.
Eravi l' imbrogliato laberinto,
Con mille e mille avviluppate strade :
Simile a quello, ov' io talor sospinto
Vi credetti morir, sì come accade ;
Ma men sottrasse, a regie imprese accinto,
Purpureo eroe con sue famose SPADE ;
Ch' or pietoso m'affida, e dona intanto
Il tranquillo al mio cor, lo spirto al canto.
Vedeasi il fil per cui scappar ne fece
D'Arianna il fedel Dedalo istesso :
E perchè il padre in ciò non stimò un cece ;
Egli, ed Icaro insiem vi fu poi messo.
Icaro, e tu con l'ali, e con la pece
Saresti stato in quella guisa espresso :
Ma al padre tuo, nel meglio de' lavori,
Due volte il pianto ingarbugliò i colori.
Enea, da quelle dipinture astratto,
Vi avria indugiato ancor più di quattr'ore :
Ma il fido Acate ne 'l distolse a un tratto,
Che gli era un bravo amico, e servitore.
Questi a chiamare era trascorso ratto
Deifoba, donna di real valore ;
Di Glauco figlia, del buon Febo ancilla,
E, per dirlo più chiar, la gran Sibilla.
Ella seco ne venne, e rimirando
Enea in quel luogo tutto imbalordito ;
Dar convien, disse, a ogni altra cosa il bando,
Se pur d'udir novelle hai l'appetito.
Sette giovenchi uccidi : (io tel comando)
E sette pecorelle, e sii avvertito,
Che non abbian la coda acuta e sozza,
La lingua nera, o pur l'orecchia mozza.

Eseguito in un attimo fu il tutto;
E fatti i sacrifici allegramente,
Chiamò del nobil tempio nel ridutto
I duo Trojan la femmina saccente.
Eravi un antro concavo costrutto
Nel gran monte Cuman sì gentilmente,
Che 'l Sibillin parlar dall'ampie foci
Si udia per cento porte e cento voci.

Era Enea su la soglia, e sino allora,
Altro de' fatti suoi non avea chiesto.
Quando ella disse: or perchè indugi ancora?
Di'; che ti venga il canchero, di' presto.
È venuto lo spirito, ed or ora
Si vuol da me partir, me ne protesto;
Mentre ch' io dunque in petto lo rinchiudo,
Spedisciti, addimanda; ohimè, ch' io sudo.

Così dicendo, non può star più salda,
Ma si dà tosto a far salti, e corvette:
Par, che 'l furor che l'agita, e riscalda,
Faccia delle sue carni le polpette.
Trema, come per aria appesa cialda,
E gli occhi ha giusto come le civette:
Muta faccia e color, muta l'aspetto;
E in somma se ne va tutta in brodetto.

Seguita a scapigliarsi, e dice: olà,
O figliuolo d'Anchise, a chi parlo io?
Questa gran casa mai non s'aprirà
Nihil petenti; l'asino è restio.
Qui tacque, e i duo Trojani in verità
Dubitavano or or pagarne il fio;
Da capo a piè tremavano, e al fin fine,
Queste Enea mandò fuor voci meschine.

Febo, tu, che per noi, per così dire,
Avresti fatte le monete false:
Tu, che a Paride desti il grande ardire,
Drizzando il colpo, ond'egli Achille assalse;
Tu, che me sempre, in rischio di perire,
Hai liberato da tante onde salse:
Tu, che fin dalle sirti mi hai scampato,
Dove, s' io mi morivo, era un peccato.

Ecco che per tua grazia io son pur giunto
Di questa Italia alla bramata riva;
Travagliato, stracciato, unto, bisunto,
Che ricercata più, più mi fuggiva.
Donami per pietà, che qui sia il punto
Delle disgrazie e viva Febo, e viva.
E voi, Dei poco amici a noi Trojani.
Pian pian di grazia col menar le mani.

Perdonateci omai, se in qualche cosa
Vi abbiamo offeso, e facciasi la pace.
E tu, che m'odi, Vergine famosa,
E fusti nel tuo dir sempre verace;
Dimmi, deh dimmi la mia sorta ascosa,
Se non ti do fastidio, e se ti piace.
Tu sol, tu sol puoi dichiararmi espresso,
S'è crudo o cotto il regno a me promesso.

Un bel sì, un bel nò saperne io bramo.
E se questi Penati disastrosi,
E 'l popolo Trojano afflitto e gramo,
Trovar giammai potranno i lor riposi.
Allora (il cielo in testimonio io chiamo,
Che tutti vede i miei pensieri ascosi)
A Febo, e a Trivia i tempj s'ergeranno,
D'ordine mio, con liete feste ogni anno.

E tu di sacri, meritati onori
Averai la tua parte, e di vantaggio:
E i tuoi volumi tra il zibetto, e i fiori
Eternamente conservar faraggio.
Vo', che il futuro secolo ti adori,
Poichè hai tanto cervel, capo sì saggio.
Prego or ch' in voce risponder mi voglia,
E non già sopra il cavolo, e la foglia.

Ma ella, a cui bel bello, e a poco a poco,
Era il saltamartin montato addosso,
Ed era sul principio ancor del gioco,
Sempre aspettando il battaglion più grosso;
Fuggia per l'antro, e non trovava loco,
E a rischio andò di fracassarsi ogni osso:
Come scapestratissima giumenta,
Che la sua soma di portar paventa.

Quanto ella intorno si fuggia più forte,
Sbattuta, formidabile, affannata:
Più stretta la tenea con le ritorte
La bestia, che l' ha presa, e cavalcata.
Fra tanto, ecco s'aprir le cento porte,
E con voce gridò da spiritata;
E quel ch'è peggio, ella gridò cantando,
Che spaventato avrebbe il Conte Orlando.

Del mar indiavolato il fiero orgoglio,
Per l'avvenir, non ti darà più impaccio.
Resta mò nella terra un certo imbroglio,
Crudele, sanguinoso, e lungo un braccio
Voi giungerete in Campidoglio;
Ma per quel pochettino ch' io ne saccio,
Ne faran poscia i Teucri meschini
Per poenitet, poenituit i latini.

Guerra, guerra sarà, guerra spietata,
E 'l Tevere di sangue fia ripieno.
Poveri voi, e povera brigata;
Caro vi costerà quel bel terreno.
Un Xanto, un Simoenta, e gente armata,
Come a Troja, averai, nè più nè meno;
Per altro Achille, uscito dalla pancia
Pur d'una Dea, ti pelerai la guancia.

Crudele, e imbizzarrita più che mai,
Contra ti si farà monna Giunone.
A questo, e a quel ti raccomanderai,
Facendo il mendicante ed il gattone:
Fate, fate, Signor, fate, dirai,
La carità a un povero Barone:
E questa intemerata così fiera,
Pur fia per una donna forestiera.

Tu pòrtati da bravo, e sta in cervello,
E non temer tantin di cosa alcuna.
Quanto più contro te suona a martello
Più mostra un cuor di bronzo alla fortuna,
Cesserà pur al fin vento sì fello,
Rischiarerassi l'aria orrenda, e bruna:
E in questo un Greco in tuo favor avrai,
Che è cosa strana, e nol pensasti mai.

Così madonna diè le sue risposte,
Mezze intrigate, da l'orribil buca;
Sì come mastro Apollo, o allesse, o arroste,
Le veniva a dettar con la sambuca.
Ma come fu smaltito il vin dell'oste,
E ne' suoi sensi par che si riduca;
Pregolla Enea, che due parole udisse,
E così di bel nuovo egli le disse:

Signora, in tutto il tempo di mia vita
Ebbi le brighe, e già vi ho fatto il callo:
Di quanto hai detto avea gran parte udita,
Parte in mar, parte a piè, parte a cavallo;
Gli darò dentro a guerra omai finita,
Nè 'l capo ho già di vetro, e di cristallo:
Farò vedere chi ha più i graffi acuti
A questi Italian becchi cornuti.

Pregoti, ch'alla casa ora mi guidi
Di quel brutto cagnaccio sottoterra,
Che il Babbo, ch'è cent'anni ch' io nol vidi,
Vorrei vedere, il qual colà si serra.
Perdonami di grazia de' fastidi,
E per pietà la porta mi disserra;
E a quel ch' io n'odo, per di qua si va;
Pur nessuno di te meglio il saprà.

Sappi, ch' io gli vo' un ben, che gli n'avanza,
Perchè mi è padre, e fu un uomo divino:
E nell'uscir di Troja, per creanza,
In collo mel portai, come un facchino:
Poi per mare, e per terra (ahi ricordanza!)
M' ha seguitato sempre il poverino;
E meco n' ha patite più di sette,
Finchè una matta goccia gli cadette.

M' apparve l'altra notte il suo sembiante,
Com'era qui tra noi giusto, e sputato;
Con dirmi ch' io sbarcato, in uno istante,
A visitarti qua fussi arrivato:
E che poi tu, che fusti ognor galante,
M'avresti per pietà da lui guidato.
Tu il padre, e il figlio adunque abboccar puoi;
Fallo, e comanda a me quel che tu vuoi.

Fallo, perchè, come gentil che sei,
Proserpina ti ha posto in questo offizio.
Non sono io sol: ci andarono gli Orfei;
E i Polluci goder tal benefizio:
Ci andaro audacemente anco i Tesei,
E pur sappiamo che ci andar con vizio:
Ercole andovvi, e non fu grazia poca;
Ma sappi, ch'ancor io non sono un'oca,

Disse: e tenea con questo braccio e quello
Stretto stretto l'altar, dubbioso e mesto.
Rispose la Sibilla: Enea mio bello,
A casa calda si va presto, presto;
Ma il ritornar in su, questo è il bordello.
Male uscir se ne può; me ne protesto:
Di far tal grazia solo a Giove aspetta;
Ma a poca gente è riuscita netta.

Che suo figliuolo, o grande amico sia,
Bisogna, o qualche bravo capitano,
Chi vuole entrare in quella mercanzia,
E riuscirne poi col capo sano.
Quivi è una selva molto orrenda, e ria,
Che pare a punto il bosco di Baccano;
Acque nere son sotto, e puzzolenti,
Da far a un tratto spiritar le genti.

Ma se ti basta l'animo, e se pure
Di calar colà giù sei risoluto,
E due volte calcar le strade dure
Di Stige, dove stan Caronte, e Pluto;
Ti guiderò per quelle tane oscure,
E per quel paesaccio da cornuto:
Ma per andar sicuro, e non errare,
Ascolta prima ben quel ch' hai da fare.

Hai da saper, che in questa selva istessa
Ben coltivata, e con gentil lavoro,
V' è una pianta, ch' è la principessa
Dell'altre piante, ed ha un sol ramo d'oro:
A Giuno inferna è consecrato, ed essa
L' ha molto a caro, e stimalo un tesoro;
E a nessun di Pluton s'apre la porta,
Se 'l ramo di quest'arbore non porta.

Proserpina, la bella, ch' ha un aspetto
Proprio da principessa, in dono il chiede:
S'uno ne schianti, vedrai con effetto,
Ch' un altro in campo subito ne riede.
Questo dell' altro non è men perfetto,
È d' oro anch' esso, e al paragon si vede.
Or questo hai da cercar; basta che 'l tocchi,
Che subito ne viene a un batter d'occhi.

Subito, dico, resterà in tua mano,
Se però tel consente il tuo destino;
Perchè altrimenti d' adoprarci è vano
Anco un'estrema forza da facchino.
In oltre dèi sapere un caso strano,
Ch' uno de' tuoi compagni poverino
Giace insepolto dentro un certo fosso;
L'aria il flagella, e ognor gli piove addosso.

Or di costui il miserabil fato
Reca alle vostre navi ombra funesta:
Sì come spesso avvien, ch' uno appestato
Solo col fiato l'altre genti appesta.
Cercane prestamente in ogni lato,
E seppelliscil pòi, ch' è cosa onesta;
E per purgar ben bene i legni tuoi,
Negre pecore trova, e torna poi.

Così potrai calar meco a tua voglia
Ne' campi Elisi e nello Stigio regno;
Ove con la mortal caduca spoglia
Nessun giammai d'entrar può far disegno:
Anzi è scacciato dalla prima soglia
Con un pezzo grossimo di legno.
Disse: e da fatal mano a un tratto tocca
Perdè la voce, e ratturò la bocca.

Dal tempio uscito col suo Acate Enea,
Givano pari passo; ed egli mesto,
Ohimè, ohimè, con voce alta dicea:
Oh poveraccio me, che sarà questo?
Che morto ho a seppellir? che nuova rea?
Quanto più cerco, più confuso io resto.
Cerco chi da' miei affanni mi sottraggia,
E son pur sempre a piedi della spiaggia.

Così rammaricando se ne giva
Enea, e in faccia di vergogna tinto:
Quando mirâr del mar sopra la riva
Il bravo trombettier Miseno estinto;
Miseno figliuol d' Eolo, che ardiva
Sfidar Tritone, e l'avea forse vinto:
Ond'ei, se si può creder tanto male,
Fe' fargli un salto in mar brutto, e mortale,

Con la famosa tromba avea Miseno
Servito Ettorre, e con la lancia ancora:
Poichè fu quello eroe venuto meno,
E lo ridusse Achille a l' ultim' ora;
Enea seguì al mal tempo, ed al sereno,
Con la medesima sua tromba sonora;
Ma spesso avvien che per destino pravo
Nuoce ad un uomo l'esser troppo bravo.

Corsero i Teucri a farø i piangolosi
Intorno a quel cadavero adunati,
E con singulti Enea troppo angosciosi,
Gli occhi in due fontanelle avea cangiati.
Della Sibilla poi con frettolosi
Passi attese a eseguir gli ordini dati;
E nel fargli l'esequie, e i funerali,
Non spese men di tredici reali.
Subito entrar, con l'arrotate accette,
Nel più folto a tagliar, che 'l bosco ingombra;
E spaventâr le bestie, che ristrette
In questo luogo e quel stavano a l'ombra:
Nè il nido fu secur delle civette
Tra quel furor, che gli arbori disgombra.
Cadono gli elci, i frassini, e con gli orni
Perdono i gufi i cari lor soggiorni.
S'incomincia una pira, una catasta,
Che par che a l'alte nubi s'avvicini;
E con l'accetta Enea pesante e vasta,
Mena ancor egli colpi da facchini:
Poi dice: a fè, che quella buona pasta
Della Sibilla è il fior de gli indovini;
Ed ha saputo indovinarmi a pieno
Il caso lagrimevol di Miseno.
Oh lieto me, se il Domine volesse,
Che circa l'oro ancor l'indovinasse:
Che sarebbe altro, che castagne alesse,
Poter trovar quelle beate masse!
Appena dette queste cose istesse,
Mirò per l'aria due colombe grasse;
Che dopo girli attorno attorno in tresca,
S'andaro a riposar su l'erba fresca.
S'accorge egli in un subito che sono
Della sua cara madre messaggiere;
E dice tutto allegro: oh buono, oh buono!
Siate le ben venute, io l'ho a piacere.
Quel ramo d'or, ch'ho da portare in dono,
Vorrei trovare a tutte le maniere.
Pregovi in cortesia me l'insegnate,
Mentre quinci oltre svolazzando andate.
E in questi imbrogli tu, madre mia bella
Deh non mi abbandonar, se mi vuoi bene;
Fa ch'io ritrovi quella pianta, quella,
Ch'allegri al mondo gli uomini mantiene.
Disse: e si pose a far la sentinella,
Guardando ove si va, donde si viene;
E attese ad osservar con gli occhi intenti
Delle colombe i moti, e gli andamenti.
Esse bel bello n'attendean fra tanto
A non si allontanâr più d'un'occhiata;
E basse basse andarono sin tanto,
Che d'Averno la bocca ebber trovata.
Quivi sentir la puzza orribil tanto,
E l'aria così brutta, e affumicata,
Che a un tratto, sollevatesi dal suolo,
Con furia bestial s'alzaro a volo.
E andando a riposarsi a punto a punto
Su la feconda riguardevol pianta,
Fiammeggiaro sul verde anco in un punto
I preziosi pomi d'Atalanta.
Qual viluppo di vischio a un tronco aggiunto,
Nel verno rio d'aureo licor l'ammanta:
Così sembra quel ramo, e in guise cento
Fa varie gorghe, al suffolar del vento.
Enea il vede, corre, il prende, il tira,
Perchè far sembra qualche renitenza;
E tanto ad ischiantarlo intento aspira,
Che non ha tempo a dirgli, con licenza:
Gli cedè il ramo: ei lo vagheggia, e ammira,
E 'l titolo gli dà dell'eccellenza:
E frettoloso alla Sibilla il porta,
Che mostra averlo a car più ch'una torta.
Seguiano in tanto i Teucri, che di botto
Al povero Misen la pira alzaro:
E per farla alta e bella, e sopra e sotto,
Tutte le mani vi si scorticaro:
Con li scalini più di cento ed otto,
Lunghe scale di legno ci adopraro:
E vi poser gran torcie ed alte e basse,
Fatte di scorze d'arbori ben grasse.
Poser le meste frondi di cipresso
Nel frontispizio, e da ciascun de' lati
V'appeser l'armi del defunto istesso,
E quei pochi trofei, ch'avea acquistati:
Scaldâr poi l'acque, non per farlo allesso,
Ma per lavarlo, com'ei fu lavato:
E perchè non puzzasse, e dentro e fuori
L'unsero poi di preziosi odori.
Poichè per tanto piangere le genti
Fatti avean gli occhi come calamai,
Sopra una bara posero dolenti
Il freddo corpo per bruciarlo omai.
De gli arnesi più cari e più eccellenti
Da capo a piè il coprir che furo assai:
E per porla sul rogo, risoluti
La presero quattr'uomini spalluti.
Gli stretti suoi, le genti sue più pratiche
Pigliano poi lunghe facelle in mano;
E riverenze fanno con le natiche
Verso la pira, e accostansi pian piano:
Gettanvi incensi, e cose altre aromatiche,
Com'è costume loro antico, e strano;
V'applican faci, ed elle a poco a poco
Fan per capriccio lor cose di foco.
Cercaro, arsa la pira, e 'l foco spento,
Del corpo ogni minuto pezzolino;
E Corineo a tale officio intento,
Lavogli bene, e gli spruzzò col vino.
Poscia in urna di bronzo in un momento
Misegli e rinserrò col coperchino;
E più volte intonò l'ultimo vale,
Come se fosse un suo fratel carnale.
L'istesso in fine al popol si converse,
Che quell'immenso porto ricopriva,
E d'onde pure tre volte l'asperse,
Con un virgulto di felice oliva.
Enea pietoso una gran tomba gli erse
Sul monte, ove intagliata anco appariva
Di lui la tromba, il remo, il corsaletto,
E d'indi in poi Monte Misen fu detto.
Finito questo, l'altre cose imposte
Dalla savia Sibilla Enea districa.
Eravi una spelonca in certe coste
Cinta da un lago, e da una selva antica.
Dove, se ben passasse per le poste,
Non vi potria campar pur una pica;
Poichè ogni uccel, che quindi il volo imprenda,
Il fa morto cader la puzza orrenda.

Da' Greci, che fur uomini sacciuti,
La spelonca d'Averno era nomata.
Enea quattro giovenchi alti, e cornuti
Colà fece condur dalla brigata.
Di nere liste, che parean velluti,
Aveano la schienotta ricamata;
E non avvezzi ancora alla fatica,
S' erano tondi e grassi, Iddio vel dica.
Pigliò monna Sibilla due flasconi
)i malvasia ch'avria spaccato un monte,
: a tutti quei giovenchi cornutoni
on pieno tazze ne lavò la fronte.
velse quei setolosi pennacchioni,
he quasi fean sul cornucopia un ponte;
ıttolli su le brace, e sentì tosto
ate il fumo di quel primo arrosto,
Ecate, che del mondo e sopra, e sotto,
de per feudo il nero impero, e misto.
è chi scanna le vittime, e di botto
a il fegato lor, s' è buono, o tristo:
l d' una tina, chi d' un caldarotto,
raccogliere il sangue, sta provisto:
arruota (come i giudici) i coltelli,
far buon colpo, e non guastar le pelli.
a il capitano Enea con la squarcina
acellajo, e col suo proprio braccio
ına alla Notte vecchia malandrina
ıgnelletta di color negraccio:
essa alla gran Madre: e a Proserpina,
i piacea mangiar del sanguinaccio,
vacca sacrò sterile, e soda,
unga sino in terra avea la coda.
r far le cose più compitamente,
rdè sino al sonno, e tutta notte
gli altari al re nihil potente
o l' uom giusto, e le brigate dotte;
le carni in su la bracia ardente
ri sani, sani, acciò sian cotte;
io asperse la lor trippa calda:
e profumeria strana e ribalda!
ecco pria che al mondo mastro Apollo
col suo infocato lanternone,
la terra con sì orribil crollo,
venir la febbre alle persone.
or parean cadere a rompicollo,
il bosco una confusïone;
ric canine, scatenate,
far urli orribili e fischiate.
disse la Sibilla, via profani;
ina ne vien; lungi, o canaglia.
a, prendi la spada e caccia mani,
ma esser bravo, il cor ti vaglia.
gli altri come cordovani,
i can che dormono alla paglia.
ui la Diva; ella alle basse
on furia aggavignato il trasse.
ı sotterraneo, o Flegetonte,
mai non ci vedete lume;
emi voi, se di far conte
viste il mio trombon presume:
ella gazzetta di Caronte
ia per un cotal barlume,
ò; ma che a vederlo inciampi
chi propri miei, Dio me ne scampi.

Se ne givan costor, così alla cieca,
Per quelle nere case di Plutone
Vacue; che se il Diavol non l' accieca,
Nessun le vuol mai prendere a pigione.
Così mentre la luna scema e bieca
Riguarda il mondo dal sovran balcone;
Passan le genti da una selva oscura,
E tutte si fan sotto di paura.
Mirate il Pianto in su la prima entrata,
Che di lagrime amare un lago ha fatto;
E monna Angoscia lugubre affannata,
Con un viso da strega, e scontrafatto:
Poi la Vecchiezza tremola, arrabbiata,
Che quanto ella può men, più dà nel matto:
I Morbi flacchi, e pallidi, e la Tema,
Ch'a mezzo Agosto ancora aggiaccia, e trema.
Evvi la Fame, e per uscir d' impacci
Faria l'arte infamissima del boia;
La Povertà, che non può aver due stracci,
E di freddo e vergogna avvien che moia:
La Morte così dura a i poltronacci,
E la Fatica che i medesmi annoia,
E 'l sonno ch'è una morte naturale,
Nato ad un parto, e suo fratel carnale.
Evvi il Gaudio mal nato, ma non passa
La prima pelle, e disperato muore.
V' è la Guerra terribil, che conquassa
Il mondo intier col suo natio furore,
L' Eumenidi vi son, che fanno massa
Con l'orrida Discordia, e col Rancore;
Che ingorde e fiere ed avide e voraci,
Han cinto il crin di vipere mordaci.
Nel mezzo è un olmo grande, grande, grande,
Ch' ha le foglie a migliaja, ed a milioni;
E in ogni foglia (che sono ammirande)
I sogni stanno a tutte le stagioni.
Oltre a ciò vi son bestie in quelle bande,
Che qui a mostrarle in certe occasïoni,
Buscheria, chi l'avesse, più contanti,
Ch' a mostrar le gran bestie, e gli elefanti.
Havvi i Centauri, e le due Scille fiere,
E Briareo con cento braccia, e mani:
L' Idra che stride, le Gorgoni altere,
L'Arpie, ch'effigie hanno d'augelli, e cani.
Sonovi, più fantastiche Chimere,
Che non han su la zucca i cortegiani:
V' è Gerïone con tre corpi, e faccie;
Ed altre centomila bestïaccie.
Cappita, disse Enea, s' io non mi ajuto,
Costor mi si divoran vivo vivo:
E tosto sfoderando il ferro acuto,
Fe' contro lor del bravo, e fu corrivo.
Ma la Sibilla, poichè l' ha veduto
Con quel suo ardir soverchio, e intempestivo;
Férmati, disse, che la gagliardia,
Con fantastici corpi è una pazzia.
Giunser, tra questo mentre, a una fiumana
D' un' acqua puzzolente d'Acheronte:
Acqua, ch' è nera come inchiostro, e strana,
Che non sapria nuotarvi un Rodomonte.
Sgorga in Cocito, e per la via piana
Ha una barchetta, ed è il nocchier Caronte;
Caronte un bestiale, un spiritato,
Barba di becco, e cera d' impiccato.

È vecchio rimbambito, accesi ha gli occhi,
Come carboni dentro un forno ardenti:
Appeso al collo ha un ferraiuol da scrocchi:
La bocca è grande, e larga, e senza denti:
Un'asta lunga tien sopra i ginocchi,
Di remo in cambio, per varcar le genti;
Le genti, dico, afflitte e sconsolate,
Ch'in posta di qua su sono spacciate.
Piovevan, diluviavano giù a basso
Da questo alto confin l'anime spente;
Piccioli, e grandi misti in quel fracasso,
E avanti al padre il fanciullin dolente.
V'era il meschino, e 'l pettoruto, e grasso;
Chi mangiò polli, e chi cicerchie e lente;
E v'era in somma ciascun uom sfiatato
D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni stato.
Cadean là giù, più che le pere mezze:
Più che le aride foglie autunnine;
Più che le torme degli uccelli avvezze
Di mutar luogo alle gelate brine.
Fatevi indietro, o perfide cavezze,
Dicea Caronte all'anime tapine:
E quelle trapassava col battello,
Che più andavano a gusto al suo cervello.
Meravigliato Enea di quel concorso,
Alla Sibilla si rivolta, e dice:
Chi è colui, che pare a punto un orso,
Se il ciò sapere a me non si disdice?
Che cerca poi, con frettoloso corso,
Questa, che il prega qui, turba infelice?
E perchè ognuno di passar s'ajuta,
Ed egli questi accetta, e quei rifiuta?
Ella rispose: Enea, che certo sei
Razza celeste, e un uom tutto compito;
Quel, che miri colà, saper tu dei,
Che è l'orribile stagno di Cocito;
V'è la palude stigia; e de gli Dei
Non v'è chi sia di spergiurarla ardito;
E a chi spergiura, in pena del suo fallo,
Pubblicamente se gli dà un cavallo.
La rastrelliera poi gli alzan da vero;
Che per un anno, o nove giorni appresso,
Di nettare gustar solo un bicchiero,
Supplichi quanto sa, non gli è concesso.
Quel vecchiaccio è Caronte, e fa il nocchiero;
E benchè paja debole e dimesso,
Non è di quei, che mangiano la broda;
Ma sa dove il diavol tien la coda.
Quei, che raccoglie entro la barca grossa,
Son quei, ch'ebber là su la sepoltura.
Scaccia poi gli altri, che insepolte han l'ossa,
Per lor particolar disavventura:
Stan qui cento anni, se non han la fossa,
Erranti, scalzi, in pena acerba e dura,
E indietro egli respinge con la picca
Chi di lor temerario oltre si ficca.
In sentir questo, addolorato Enea
Dal destin di color, fermossi un poco:
E tutto, tutto, tutto si struggea,
Come fa il lardo in accostarsi al foco.
Vide Leucaspe e Oronte, che chiedea
Di passar, oltre, per gridar già roco;
Oronte, che fu già d'Austro perverso
Con la nave di Licia in mar sommerso.
Videvi Palinur, che poco prima,
Mentre reggea il suo legno, addormentato
Cadde; e cantava in Petrarchesca rima:
Crudeli Stelle ed Orïone armato:
Stupido Enea raccapricciossi in prima,
E poi gli disse: olà, sii il ben trovato;
E che fai qui, qual tua disgrazia e mia
Ti fece abbandonar la compagnia?
Febo mi disse pur, che tu saresti
Giunto in Italia meco a salvamento.
Or che carote, che imbrogli son questi?
Commette ei dunque le parole al vento?
Rispose Palinur: da banda resti,
O caro mio padrone, ogni lamento:
Non t'ingannò, come tu credi, Apollo;
Nè a me l'ira del ciel fiaccato ha il collo.
Caddi in mar per disastro; ma il timone,
Al cui governo ero io, sempre ritenni.
Nè mi dolse di me, ma il battaglione,
Ripensando al tuo rischio, al cor sostenni.
Sessanta ore notai senza un boccone,
Ed in Italia il quarto dì pervenni.
M'aggrappai a una ripa, e al fin scampato
Sarei, benchè mal concio, ed inzuppato.
Ma certi pescatori malandrini.
Credendosi ch'io fussi un gran pesciaccio;
Mi aggrappar dentro al mar con certi uncini,
Sbudellandomi tutto a straccio, a straccio.
Or che ho finito i giorni miei tapini,
Nudo, insepolto, a i venti esposto io giaccio;
E lungo il lido in questo luogo, e in quello
Fo a marcio mio dispetto il saltarello.
Ora, signor, per quell'allegra luce,
Che gode su da voi chi non è cieco;
Per quell'aura vital, che vi conduce
A respirare, e che non è più meco;
Per il tuo vecchio Anchise, o nobil duce,
Ch'a veder scendi questo basso speco;
Per Iulo tuo figliuol, ch'è un giovinotto
Savio, da bene, e giusto un principotto:
Abbi di me pietà nel tuo ritorno
In quel mondo di sopra, ove si sguazza.
Fa cercar del mio corpo a Velia intorno,
Ch'uccise già la maledetta razza:
Levami in somma da sì fatto scorno,
Ch'io non sia esposto a i venti ed alla guazza:
Fammi coprire, e dammi quel favore,
Che alla tua mamma, e a te parrà migliore.
Ovvero, poichè qua ti sei condotto
Con l'ajuto del ciel, nè credo in vano;
Fammi un favor, ch'io passi per barlotto
Sulla barca con te; dammi la mano,
A fin ch'io non mi stia, come un merlotto,
In questo luogo maladetto e strano.
Ma tosto lo rampogna la Sibilla,
Che d'una matta collera sfavilla.
Ah Palinuro, tu se' un re de' pazzi;
Chi sì fatte creanze ti ha insegnate?
Le leggi dell'Eumenidi strapazzi,
Quasi non abbian ceppi, nè ferrate:
A l'impossibil col pensier svolazzi;
E donde, donde tanta libertate?
Pensi passar di là così insepolto?
Oh cento volte insolentaccio, e stolto!

Ma acciò che in tanto rimaner tu possa
Di quanto ha da seguir ben soddisfatto;
Sappi, che avrai un' onorevol fossa,
E un mortorio immortal ti sarà fatto.
Dove ora giaccion le tue squallide ossa,
Fia dalla peste il popolo disfatto;
E quella gente da prodigi astretta,
Sarà per farti sempre di berretta.

Per un uomo da bene, per un santo
T' averanno quei popoli in eterno:
Ti daranno il sepolcro, e sarai pianto
Fin da' ragazzi lor la state, e il verno.
Anzi quel luogo, riguardevol tanto,
Fia detto Palinuro in sempiterno.
Or abbi pazïenza, che ciascuno
Mangia, con questa, i tordi a un quattrin l'uno.

Palinuro, il nocchier, poi ch' ebbe intesa
Una sì dilettevole novella;
Satollo si restò con poca spesa,
E col promesso fumo alla scarsella.
La Sibilla ed Enea, per la via presa,
Givano a visitar la navicella;
Quanto Caronte querulo, e feroce
Gli fece l' uomo addosso ad alta voce.

Ferma là, chi sei tu? come ne vieni
Armato contro i bandi, e le pragmatiche?
Di venir qua che autorità ne tieni;
E se pure non l' hai, come ci pratiche?
Se non vuoi ch' io ti prenda, e t' incateni,
Via di qua, muccia, e volta via le natiche.
Questo è il luogo de' morti, e se nol sai,
Chi ha fiato in corpo non v' alberga mai.

Un' altra volta, che ci si provaro,
E ci vennero pur certi bravoni,
Al corpo di Pluton, mi costò caro,
E meritati avriano i mostaccioni.
Tutti fer l' insolente; ci gabbaro;
Ci fecero restar tanti castroni;
E s' io non mettea mano a una balestra
Mi si mangiavan sino alla minestra.

Quell' insolente d' Ercole vi scese
A far lo sbirro, e si menò legato
Il guardïano di questo paese,
Che sotto a i piè del re s' era appiattato.
Teseo ci afflisse; Piritoo ci offese;
Sì ch' avremmo le corna a buon mercato:
Perchè involar voleano con effetto
La bella moglie al re dal proprio letto.

Rispose la Sibilla: non temere,
O mio caro Caronte di velluto:
Non è costui di quelle genti altiere,
Nè per far tai misfatti è qua venuto.
Porta egli l' arme sol per suo piacere,
E per reprimer sol qualche cornuto:
Cerbero latri pur quanto gli piace,
E stiasi lieta Proserpina, e in pace.

È questo galantuomo, Enea Trojano,
Ch' a visitare il Padre Anchise viene:
T' è servitor, ti bacierà la mano,
E lo conoscerai per uom da bene.
Se la bontà, se questo offizio umano
Non ti muove a pietà, come conviene;
To il passaporto di varcar quest' acque;
E mostrò il ramo d' oro, e qui si tacque.

Mirando quel vecchiaccio il bel presente,
Mandò tutta la collera in bordello:
Poichè in tanti anni appena ha nella mente
Di averne visti, e n' avea un gran martello.
Il vagheggiò ben bene, e incontanente
Là di donde venian voltò il battello:
E per raccorre Enea, l' alme imbarcate
A furia discacciò di bastonate.

La coppia di color fu favorita,
Mente imbarcata, con grande accoglienza.
S' abbassò la barchetta quattro dita,
Per far forse ad Enea la riverenza:
Ma perch' ella intessuta, e un po' sdrucita
Era intorno la sua circonferenza;
Dubitò Enea, con l' acqua sul ginocchio,
Di diventare o gambero, o ranocchio.

Or dopo molti stenti la lor guida
Gli addusse pur su le fangose sponde;
Poi di Cerbero udir le orrende strida,
Che da tre gole il suo latrar confonde:
Quell' orribile suon par che ti uccida,
E 'l regno oscur rintuona, e gli risponde:
E l' adocchiaro al fin di rabbia acceso,
In un antro vicin bello e disteso,

S' alza in veder costor, digrigna i denti,
S' arruffa tutto e fieramente arrabbia:
Gli cingon le tre gole atri serpenti,
E di nero velen gonfia le labbia.
La saggia allor, perch' ei 'l furore allenti,
E il lor viaggio a distornar non abbia;
Pon tosto mano a certa sua frittata,
Ch' è grassa, sonnolente, ed incantata.

Cerbero, ch' avea fame da dovero,
Con le tre gole se la becca sù;
E cade quanto è lungo, e per pensiero
Non si risente, e non abbaia più.
Enea che franco omai vede il sentiero,
Movesi, e tuttavia corre a l' ingiù
Per quelle strade, anzi per quelle grotte,
Ove può dir chi v' entra: buona notte.

Sentiron poi con infantili accenti
Balbettar babbo babbo, e mamma mamma
Da quei bambini, che sparir dolenti,
Come di stoppa la volubil fiamma,
Molti di lor non avean messi i denti,
Nè goduto del sol pure una dramma;
E perchè il mondo non gli volse in groppa,
Divelti fur dalla materna poppa.

V' è l' accusata a torto ampia caterva,
Scannata qui, come si fanno i buoi.
V' è il giudice Minosse, che conserva
Senza rispetto i tribunali suoi;
E la giustizia talvolta s' osserva
Più a casa del gran Diavol, che tra noi.
Esamina ei le genti, e le castiga;
Fa venire il malanno a chi vuol briga.

Vider poi genti con dimessa guancia,
Che di vivere al mondo infastidite,
Da loro stesse si forar la pancia,
E mille volte poi ne fur pentite.
Se potesser tornar, farian per mancia
Al lor liberator nozze bandite:
Impegnerian la vita a buon mercato,
Per racquistar qua su tantin di fiato.

Ma tutto è baia; da quei luoghi oscuri
Gridi chi vuol, non esce fuor mai, mai:
Ci han posto i fati di diamante i muri,
V' ha sbirri in quantità, spioni assai.
Stige con nove cerchi orrendi, e duri
Gli tien rinchiusi in sempiterni guai,
E vi si legge a lettere stampate:
Lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate.
Scorser poco lontana una campagna
Con infinito popolo vagante,
Che dell' iniquo amor diè ne la ragna;
Di quello amor, dico io, ch' ha del furfante.
Si chiama abitazion di chi si lagna,
E spaziano fra i mirti, e l' altre piante:
E quantunque sian morti, a tutte l' ore
Senton là dentro il pizzicor d' amore.
Vider qui Fedra; quella sì maligna,
D' Ippolito figliastro innamorata:
E Procri già sì schiva, e così digna,
Per un po' d' oro con la gonna alzata.
Erifile mirar con la sanguigna
Piaga, cui diede il figlio una stoccata:
Evadne, che scherzar col fuoco ardìo,
E nel marital rogo incenerìo.
Vi era Pasife scellerata affatto,
Per quella sua toresca frenesia;
E del marito col nero ritratto,
La morta per suo amor Laodamia:
V' era Cenèo, il qual maschio fu fatto,
E donna, anzi donnissima era pria;
E finalmente senza il genitale
Ritornò poi nel sesso naturale.
Fra queste era Didon, che 'n quel deserto
Passeggiava la collera, che avea.
Le giunse appresso, e benchè mezzo incerto,
Pur al fin fin la riconobbe Enea.
Così per l' aer d' ombre ricoperto
Veggiam talor quella notturna Dea;
O ci sembra vederla allor che spunta,
E appena le sue corna apron la punta.
Gocciolavano ancor dalla ferita
Stille di sangue; ond' ei rivolto a lei,
Disse: dunque è pur ver, cara mia vita,
Che uccisa, ohimè, di propria man ti sei?
L' intesi, e n' ebbi già doglia infinita;
Cresce ora a cento, ed a millanta sei:
E che fuss' io del tuo morir cagione,
La milza mi sforacchia, ed il polmone.
Ma giuro, a fè del cielo, e della terra,
E dello inferno ancor, se qui vi è fede;
Che io allor dalla tua cara terra
Al dispettaccio mio rivolsi il piede:
Il ciel, ch' ora mi guida anco sotterra,
Volse così; così chi può richiede:
Nè pensai mai, che la partita mia
Ti fosse far sì gran castroneria.
Ma perchè te ne stai così ritrosa?
Perchè m' ascondi la tua bella faccia?
L' affezione antica ed amorosa
Viva conservo ancor nella bisaccia.
Rammentati il piacere (ahi dispettosa!)
Che meco avesti quando andammo a caccia:
Deh non fuggir, che te ne pentirai;
E quinci in poi non ci vedrem più mai.
Sì disse: ed ella gli girava intanto
Tarde, bieche, e tremende squardature;
E alle lusinghe sue moveasi, quanto
Di Zeffiro al soffiar le pietre dure,
Poscia disparve, e di Sichèo accanto
Andò a goder le nespole mature:
Poi ch' egli l' amò sempre, e stagionate
Dentro la paglia a lei l'avea serbate.
Alla partita acerba ed improvvisa
Restò messer Enea come un stivale;
La seguitò con l' occhio in ogni guisa,
E con lagrime pie pianse il suo male.
Poichè più non mirolla, e a lei divisa
Diede, almeno col cor, l' ultimo vale;
Seguì il viaggio, e giunse dove stava
Con l' arme, e col tambur la gente brava.
Qui rimirò Tidèo, qui quel bravetto
Partenopèo di Menalippe, e Marte,
Ch' a Tebe si morì sì giovinetto,
Mentre di guerreggiar studiava l' arte:
Qui 'l fiero Adrasto col suo corsaletto,
E con le guancie di pallor cosparte:
Nè molto lungi affigurò dappoi
Un famoso drappel de' Teucri suoi.
Visti Glauco, Tersiloco, e Medonte,
E i tre figli d' Antenore garbati,
Ne pianse forte, e si battè la fronte,
E tutti i gesti fe' de' disperati.
Poi riconobbe alle fattezze conte
Polibete di Cerer fra i più grati;
E Idèo cocchier di Priamo, che appresso
L' arme teneasi, ed il suo cocchio istesso.
Chi di qua, chi di là corre e sorviene,
E gli fan tutti un' accoglienza grande;
Bramosi addimandar perchè si viene,
E che buoni negozi ha in quelle bande.
Ma i Greci tosto gli voltar le schiene,
E s' imbrattar per sino alle mutande:
E in conoscerlo a l' arme, a la statura,
Ebbero a spiritarsi di paura.
Di tutta Grecia in somma i principali
Se la diero alle gambe, alla maniera,
Che 'n rimirar qua su l' arme fatali,
Fuggian verso le navi, e la riviera.
Pareva in somma ch' essi avesser l' ali,
L' aria cercando più nascosta, e nera;
E nel voler gridar, dentro la gola
Mancava lor sul mezzo la parola.
Qui vide ancora, e riconobbe appena
Deifébo di Priamo, il poverello,
Peggio trattato, e morto con più pena
D' una cornuta bestia nel macello.
Ferite addosso avea quante l' arena,
Tronche l' orecchie e 'l suo nason sì bello,
Monche le mani; e in somma quel tapino
Giusto parea la statua di Pasquino.
Sforzavasi d' ascondere il sembiante,
Di cui sì gran falcidia era cavata;
E con le braccia monche in quello istante,
Cercò di porsi al volto una celata.
Ma il riconobbe Enea, fecesi avante
Con la domestichezza un tempo usata;
E perchè del suo mal pietà il trafisse,
Con le lagrime a gli occhi alfin gli disse:

O Deifèbo, o della Teucra schiatta
Generoso rampollo, ed infelice:
Dimmi, chi fu sì fier, qual furia matta
Ti fe' tra sventurati una Fenice?
Ohimè, ch' indarno tanto mal s' appiatta,
Nè gli giova la colla o la vernice;
Chi fu l' uomo crudel, l' empio Nerone,
Che così ti affettò, come un popone?
In quella notte amara, che per noi
L' ore ventiquattresime sonaro,
Gran cose udii narrar de' fatti tuoi,
E del valore tuo stupendo, e raro.
Mille nemici ci lasciaro i cuoi,
Che di tua man percossi alfin creparo:
Ma pur tu ancor, non vinto no, ma stracco
Cadesti morto, e ci lasciasti il sacco.
Io stesso allor, in sulla Retia sponda
Una tomba posticcia t' inalzai;
E l' ombra tua la prima, la seconda,
E alfin la terza volta anco invocai.
V' intagliai il nome a lettra grande, e tonda,
E le tue regie insegne vi appiccai:
Ma in quella mischia il corpo ritrovare
La carta non potea del navigare.
Che se potea trovarsi, in quello istante
Io del nostro terren l' avrei coperto.
Ed ei rispose: o Signor mio galante,
Troppo operato hai tu, più ch' io non merto.
Ma il destin becco, e mogliema incostante
Mi han cagionato, ohimè, quanto ho sofferto
Elena dico, quell' attillatuzza,
Che lasciò su fra voi così gran puzza.
Mi ricordo, Signor, di quella notte,
E so che ancor te ne ricordi tu,
Che il cavallaccio dalle mura rotte
Nella nostra città condotto fu;
Tutti badammo a sbudellar la botte,
A star allegri, a bever chi può più:
Cenammo a crepa pancia, e parve a punto
Un carnevale allegro col pan' unto.
La bestia, ch' era pregna, uomini armati
Partorì poi nella città delusa:
Ed Elena scorrea per tutti i lati,
Presa del Petrosemolo la scusa.
Finse il coro di Bacco, ed infiammati
Aveano i torchi in man, sì come s'usa,
Con l'altre donne; e tutte all' aria fresca,
Di qua, di là, fra lor facean la tresca.
La traditora, con la fiamma ardente
Diè certo cenno a i Greci suoi volponi,
Mentre io dormiva intanto fortemente
A par de' materassi, e de' sacconi:
Poi la donna da bene astutamente
Di casa mi levò spade, e ronconi,
E tutte l' armi, e fino al mio pugnale,
Che mi tenevo sotto il capezzale.
Quindi la porta aprì di casa mia
A Menelao antico suo marito,
Sperando racquistar pur con la via
Del tradimento un ch' ella avea tradito.
M' assaltaron là dentro, e in compagnia
Ulisse v' era, il Satrapone ardito:
E per non trattenerti troppo a bada,
Fe' il peggio che potè, l' empia masnada.
O Dei, s' io ho ragione, a i Greci infami
Rendete voi per me pan per focaccia.
Ma tu, che vuoi da questi luoghi grami,
E qual necessità qua giù ti caccia?
Forse è voler divino che ti chiami,
O i crudi venti, e 'l mar ti dan la caccia?
Questo è un paese da non bazzicare;
E s' or ci vieni tu, non sine quare.
Mentre l' un così dice, e l' altro attende
A satisfare a pien alla richiesta;
Il Sole a punto al mezzo cielo ascende,
E saria scorso il tempo ancor, che resta,
Ma la Sibilla grida (e gli riprende)
Finitela, ch' è lunga omai la festa;
Su spedisciti, Enea, che volan l' ore;
E a indugiar più mi fai venir l' umore.
Eccoti qui due strade; una ci mena
Del gran rege Plutone al palazzotto:
Indi alla regione alma, e serena
De' campi Elisi ce n' andiam di botto.
L'altra al luogo del pianto, e della pena,
Ov' è ogni tristo ed ogni furbacchiotto;
Là giù, dico io, in quel profondo pozzo,
Dove va tanta gente a dar di cozzo.
Disse Deifèbo allor: Sibilla cara,
Deh non ti venga al naso la mostarda;
Ch' io me n' andrò, poichè la sorte amara
Per tua bocca mi scaccia, e l' ora è tarda:
Conservi il ciel de gli anni le migliara
La tua persona, Enea, sana e gagliarda:
Vanne felice, ove ti chiama il fato;
E sparve in un balen lo sconsolato.
Una città mirò fra tanto Enea
Da la sinistra man con tre muraglie;
E Flegetonte il fiume, la cingea,
Riguardandola a pien da ripresaglie.
Quel rosso gorgo al tartaro scendea,
Per affogar là giù l' empie canaglie;
E traea seco ne' luogi più bassi
L' onde, le fiamme, e gl' infocati sassi.
V' era incontro una porta: e i colonnati
Per sostegno tenea d' un tal diamante,
Che anco li Dei d' Omero disperati
Mossi non gli averian dal ciel stellante.
S' ergea da poi da tutti e quattro i lati
Un campanile eccelso e torreggiante,
Tutto di ferro, ch' espugnar giammai
Non potrebbe il piccon, picchia, se sai.
Della primiera entrata è guardiana
Tisifone, una furia orrenda e cruda;
Che luridi serpenti ha per collana,
E più atterrisce l' uom, quanto è più nuda:
Spargo di sangue il braccio una fontana;
Par che la morte istessa in pugno chiuda:
E s' altri è in qualche error (cotanto è pazza)
Con gli occhi spaventevoli l' ammazza.
Quindi s' udiva un miserabil pianto,
Un fiero risuonar di bastonate;
Un rumor di catene orribil tanto,
Che 'l Capitano Enea n' ebbe pietate.
Onde alla saggia, che gli stava a canto,
Disse; o madama, dimmi in caritate,
Che gran romor, che strepitosi gesti,
Che pianti, che diavoli son questi?

Ed ella allora : o padroncin mio caro,
Là giù non entra alcun uomo da bene,
Ma quanto vi si fa, tutto m' è chiaro,
E quali pene ciaschedun sostiene.
Ecate istessa, di quel luogo amaro,
Molti anni sono, m' informò ben bene :
E vidi con questi occhi quel che fusse,
Quando a man salva già mi ci condusse.

Radamanto è padrone ; egli a bacchetta
Fa la giustizia, il giudice, e 'l fiscale :
Ei scopre le magagne, e fa vendetta
Giusta e crudel d' ogni commesso male :
Punisce i ladri, e qualunque uomo aspetta
Di emendar le sue colpe al capezzale.
Data l' inappellabile sentenza,
Tesifòn di eseguirla ha la licenza.

Ed ella poi, con la sua man robusta,
Prende un orribilissimo flagello,
E l' anime dannate affligge e frusta,
E con tanto frustar ne fa un macello :
Con l' altra man di crudi serpi onusta,
Stuzzica su i lor fianchi or questo or quello ;
E ogni altra sua sorella empia zambracca
Chiama in sua compagnia, quando ella è stracca.

Del baratro infernale apronsi intanto,
Con immenso stridor, l' orrende porte.
Ohimè, se chi la guarda è orribil tanto,
Ch' a petto a questo è un zucchero la morte ;
Or pensa mò, pensa a quell' idra alquanto,
Che sta nel fondo a manducar sì forte,
E che ha cinquanta bocche smisurate,
Cui tante genti paion due insalate.

Lo stesso crudo Tartaro ha due volte
Più basse e cupe le profondità,
Che non è quindi alle celesti volte,
E pure a un chiuder d' occhi ci si va.
Fra l' altre genti numerose e folte
Più d' un gigante fulminato v' ha ;
Dico gl' iniqui e perfidi Titani,
Che ardiron contro il ciel menar le mani.

Quivi Oto ritrovai con Efialto,
Che sempre al mondo volean cose nuove ;
E dal suo trono maestoso ed alto
Volean scacciar quel pover uom di Giove.
Ma fero al fine un maladetto salto ;
E tal fine ebber l' orgogliose prove,
Ch' ove credeano di calcar le stelle,
Cadder nel fango, e ci lasciar la pelle.

Vidivi Salmonèo, ch' anch' egli audace
Volle del sommo Giove esser rivale :
Tentò imitare il tuon, nunzio di pace ;
E 'l bellicoso fulmine mortale :
Sovra quattro destrier l' ardente face
Squassando giva in atto trionfale,
E scorse sino d' Elide nel tempio,
Ad uccellare ai voti, e far dell' empio.

Con una conca vana di metalli,
Con questo nostro foco oh che gran matto !
E con lo scalpitar de' suoi cavalli,
Volse imitare i folgori in un tratto ;
E non considerò, che in questi balli
Entrar non conveniva a nessun patto ;
Onde a ragion qua giuso arso discese,
E ci fu condannato nelle spese.

Vi scorsi Tizio, che giacea disteso
Sovra il nudo terren col viso in su,
Occupando del suolo, inutil peso,
Due rubbi intieri col corpaccio, e più.
Da un avoltor perpetuamente è offeso
Col rostro adunco, ch' ognor picchia in giù ;
E 'l fegato gli rode, che rinato,
Gli dà un dolore eterno ed arrabbiato.

Che de i Lapiti parlo, e d' Issìone,
E di quel Peritòo, merdosa frasca,
Che per rubar Proserpina, il poltrone
Preso alla rete fu come una lasca ?
Quindi su i capi loro un gran pietrone
Sta tutto pendolon, casca e non casca :
E temono ad ognor, che una fiata,
Non faccia de' lor corpi una frittata.

Tantalo è quivi indebolito e stracco,
Per maladetta fame che il divora :
V' è una mensa real da empirsi il sacco,
E vi stende la mano ad ora, ad ora :
Ma sente dirsi : ferma che ti acciacco,
Ferma, cornuto, ferma a la mal'ora ;
E con le pugna la furia infernale
Disturbano al poverino il carnevale.

Vi sono quei, che contro i lor fratelli
Sempre han tenuta carca la balestra :
Quei, ch' han battuti i padri poverelli,
E tolto lor di bocca la minestra :
V' han gli avvocati, che con due mantelli
Comparsi son nella civil palestra ;
E senza mai finir le lunghe liti,
I poveri clientoli han traditi.

Sonovi i ricchi avar, che a i bisognosi
Giammai non dier pur un puntal di stringa ;
E tanti sono questi abbominosi,
Che non so come il cerchio gli ristringa :
Gli adulteri vi son, che giro ascosi
A violar la camera solinga ;
E scoccando la trappola, in un tratto
Vi restar morti, e fu il bordel disfatto.

I violenti, i traditor mal nati,
Che mancaron di fede a i lor Signori,
Tutti giaccion qui sotto ammontonati,
Nè ponno più sperar d'uscirne fuori.
Varj tormenti a ciashedun son dati,
Sì come varj sono i loro errori :
Ma s' io ad uno, ad un narrar gli voglio,
Non uscirò giammai di questo imbroglio.

Bastiti di saper, ch'orribil sassi
Altri rivolge, e crepa di sudore :
Altri a una ruota pendolone stassi,
E gira intorno intorno a tutte l'ore :
Altri, che fu più tristo, che tre assi,
Ha per castigo suo pena maggiore :
Ed evvi Teseo stretto alla catena,
Che siede sempre, e non soffre altra pena.

V' è Flegia poi, che l'Apollineo tempio
Ardì abbruciar, di tutti il più infelice ;
E 'n quei tormenti gravi, e senza esempio,
Come un porco ferito, esclama e dice.
O voi mortali dal mio crudo scempio
Imparate a non far quel che non lice :
State in cervel, che pagarete il fio,
Non la pigliate con Domenedio.

Certe bone limosine vi stanno,
Che balestre furlane son chiamate,
E tradiro la patria, e con inganno
In tutto la spogliàr di libertate.
Evvi chi fe' le leggi, e in men d'un anno
Le fece anco veder tutte stroppiate,
Mercè dell'oro, che col solo tatto
Fa zoppicare i giudici in un tratto.
Gl' infami stuprator delle lor suore
Vi sono appresso, e delle proprie figlie;
O chi altre nozze di cattivo odore
Contrasse, con disnor delle famiglie;
E tutti, che per odio, o per amore,
A mille vizi rei sciolser le briglie:
Nè potrebbon narrar cose sì atroci
Cento lingue di ferro, e cento voci.
Così discorse la Sibilla, e poi
Soggiunse: o Enea, cammina di buon passo;
Lasciamo i luoghi, che non fan per noi,
E crepi pur chi dee crepar giù a basso.
Ecco vicina, e rimirar la puoi,
L'ampia città d' inespugnabil sasso,
Che i Ciclopi inalzar, quegli omaccioni,
A furia di martelli, e di picconi.
Vedi quell'arco spazioso, e tondo,
E la gran porta, che gli sta di sotto?
Quivi il ramo hai d'offrir, che il vostro mondo
Di giorno in giorno ha così mal condotto.
Ed ei, con passo più che furibondo,
In su la soglia si lanciò di botto;
E perch' egli era polveroso, e brutto,
Con l'acqua fresca si purgò ben tutto.
Con mille riverenze, ed inchinate
Pose quel ramo d'oro in prospettiva,
E passò poscia a le magion beate,
Tra i prati, i fiumi, i fior di riva, in riva.
Qui son campagne dilettose e grate,
V'è il sol, le stelle, e l'aria aperta, e viva;
Vi si giuoca a la lotta, ed a la palla,
E chi vi canta in musica, e chi balla.
V'è con prosopopea quel gran cantore
Che vinse ognun, messer Orfeo chiamato,
Con veste lunga, e canta ognor d'amore,
Nè mal si sente punto accatarrato;
Suona cert' arpa con sette canore
Corde, e v' accorda dolcemente il fiato;
E da quest' uomo lo tengo per mia fè,
Ch'altri apprese a cantar sol, fà, mi, rè.
V'era chi fondò Troja, e quei saccenti,
Ch' ebber cervello già da far statuti;
Ilo, Assaraco e Dardano valenti
Soggetti da faccende, e risoluti;
E tutti i loro figli e descendenti,
Ch' eran da galantuomini vivuti;
E aveano appresso i carri, e l'armadura,
Sguazzando i lor cavalli alla pastura.
Com' essi in vita lor feron qua suso
O il cavallerizzo, o il cavaliero,
O maneggiaro il carro; anco là giuso
Gli ordigni piaccion lor di quel mestiero.
Vider molt' altri poi, ch' ungeano il muso
Con un grasso e gentil brodo lardiero:
E v'era alcun, che, mentre il cibo imbrocca,
Lieto cantava, e col boccone in bocca.
In quei stravizzi, e in quei manicaretti,
Sopra l' erba giacean distesi e lunghi;
E avean di lauri intorno i bei boschetti,
Che non è mica a dir di zucche, o funghi.
Quindi sorgeva il Po da canaletto,
Che qui da noi vien che s' ingrossi, e allunghi;
Per cui sempre in Italia è qualche piato,
Però che re de' fiumi è nominato.
Or quivi collocati eran quei tali,
Che mentre qui tra noi stero in dozzina,
Per la patria morir, fatti immortali,
Nè il colpeggiar temèr della squarcina.
E quei, che senza mai commetter mali,
Fur sacerdoti di bontà divina;
E quei poeti bravi, che cantaro
Con più grave trombon che di somaro.
E quegli ancor, che di capriccio loro,
Ma capriccio gentile e regolato,
Qualche nuova arte, qualche bel lavoro,
Per comodo del mondo, hanno inventato.
Quei, che l' util comune, più che l'oro,
In questo mondo becco han ricercato;
E una candida benda, in tutto franchi,
Aveano in fronte, come corvi bianchi.
Qui la Sibilla l'occhio addosso mise
A ser Musèo, che parea un gigante;
E cerimoniando in varie guise,
Gli disse al fine: o padron mio galante;
Dove potrei trovar messer Anchise
Fra queste regioni illustri e sante?
Che per parlargli, o aver di lui novelle,
Siam quà venuti a rischio della pelle.
Museo rispose: a dir tra noi non s' usa,
Questa è la casa mia, questa è mia vigna;
Ogni cosa è comun fino alle fusa,
E 'l nome tuo, e mio, qui non alligna:
Egualmente godiam questa diffusa
Del clima sotterraneo aria benigna:
Ed or lungo un ruscello, or su l' erbetta
Ce ne stiamo a cantar la girometta.
Meco venite: io di quel colle in cima
Meglio vi mostrerò la via più aperta.
Disse: e in un tratto egli avviato in prima
Servì loro di guida, e giunse all' erta.
Videro quindi una campagna opima,
Con fonti, e fiumi, e d'erbe e fior coperta:
Ed ei soggiunse: or che il sentier v' ho mostro,
Gitene in pace, e fate il fatto vostro.
In una valle placida e fiorita
Il bravo Anchise astrologando stava,
E l' arme destinate a questa vita
De' suoi nepoti contemplando andava.
Di tutti penetrar la riuscita,
E i tempi ed il valor si affaticava;
Quando adocchiò, ch' Enea con faccia rossa
Verso lui sen veniva in carne, e in ossa.
Per l'allegrezza grande, ch'ei ne prese,
Le lagrime su gli occhi si affacciaro:
Ambe le palme delle man distese,
E l' interno dolor mostrò ben chiaro.
Sei pur venuto in sì strano paese,
Sei pur venuto, disse, o figlio caro;
Nè ti han distolto dall' amor paterno
I diavoli istessi dell' inferno.

Ci potrem pur parlare a faccia, a faccia,
Ch'una voglia io n'avea da donna pregna:
O d'un ghiottone, che quando più agghiaccia,
Per comprar lardo, il suo gabbano impegna.
Facea il mio conto, e col pensiero in traccia,
Non può far, dicev'io, ch'ormai non vegna;
Quando io ti scorsi lungi una sassata,
E mi rallegro, che l'ho indovinata.
Figlio, per quante terre, e quanti mari
Hai mille e mille cancheri patito;
Ch'avriano scorticati anco i somari,
E pur ne sei da valent'uomo uscito!
Spiritai di timor, che 'n quei contrari
Regni di Libia stavi a mal partito;
E sempre dubitai, come buon padre,
Di qualche mal da quelle genti ladre.
Ed egli: o padre, o padre mio da bene,
M'apparse la tua imagine dolente,
E per consiglio suo qua se ne viene
Il povero figliuolo obedïente.
Stanno le navi sull'onde Tirrene,
Che vi restar con tutta la mia gente:
Or tocca, tocca, toccami la mano,
Dopo ch'io vengo tanto di lontano.
Ma tu mi fuggi, come s'io qui giunto
Fussi da luogo infetto, ed appestato.
Così diceva, e in un medesmo punto
Tre volte abbracciar volle il collo amato,
Tre volte egli sparì, come se a punto
Fusse uccellaccio dal gabbion scappato:
E come un sogno suol, che nel più bello
Fa restare il sognante un ravanello.
Enea fra tanto con gli occhiacci acuti,
Che vedevan lontan trecento miglia,
Scorse una selva d'arbori fronzuti,
E 'l soffio udì, che l'agita e scompiglia:
Scorregli appresso in pochi gorghi e muti
Di Lete il fiumicello a sciolta briglia;
E in su le ripe svolazzando intorno
Gran popolaccio vi facea soggiorno.
Erano, come l'api, che l'estate
Da loro sciami con ardor partite,
Ne vanno a ritrovar l'erbe odorate,
E ronzando tra lor volano ardite.
Stupisce Enea, sì come voi, che andate
In gran città, se d'una villa uscite;
E mirate colà vacche e vitelle
Vestite d'oro, e tante cose belle.
Onde al babbo rivolto: or che fracasso,
Gli disse, è quello? e quali animaletti
Lungo quel fiumicel ne vanno a spasso,
Canzonando tra lor così ristretti?
Rispose Anchise: l'alme che da basso
Hanno a tornar verso i superni tetti,
Prima che ripigliar corpo mortale
Di questo fiume bevono un boccale.
Questo è il fiume di Lete, e qui bisogna,
Che del passato ogni memoria resti.
Qui ti volevo, e quindi il core agogna,
Che sappi de' tuoi eredi i nomi e i gesti.
Il tutto qui saprai senza menzogna,
Nè penetrarlo altronde unqua potresti;
Sì che il paese bello italiano
Non ti parrà boccone da villano.

Soggiunse Enea: può fare, o Padre, il mondo,
Che l'anime qui avvezze a far tempone,
Voglian di nuovo ripigliare il pondo
D'un altro corpo vile, e mascalzone?
Che ci trovan di buono, e di giocondo
In quel mondaccio su ch'è una prigione?
Perchè braman tornarvi un'altra volta?
E gli rispose Anchise: o figlio, ascolta.
Hai da saper, che 'l cielo con le stelle,
La terra, il mar, l'aer, la luna, e 'l sole,
Regge, e nodrisce, e in somma ogni covelle,
Spirto vital, che 'l nostro ben sol vuole,
Di vena in vena a queste cose, e quelle,
Passa, e trapassa ad eternar la prole.
Per lui gli uomini han l'alma; e belle o brutte
L'esser e 'l moto lor le bestie tutte.
Gli uomini da principio tutti quanti
Hanno del puro, come il vin senz'acqua:
Ma il corpo fa talor, che son furfanti,
Se terren vizio il lor sincero adacqua:
Le membra ancor languiscono fra tanti
Cancheri, e mille ognor sciacqua, e risciacqua;
E quasi tutti, alla gran madre in seno,
Pigliano del ribaldo e del terreno.
Quindi teme talun, come un coniglio,
Brama l'altrui, come aquila rapace;
Ha per grave dolor l'occhio vermiglio,
O di far sempre il carneval gli piace;
Non alza mai verso le stelle il ciglio,
Ma nel carcer corporeo inchiuso giace;
E dell'origin sua scordato affatto,
Mena col senso vil vita da matto.
Oltra di questo, l'anime, che sciolte
Furon là su della corporea veste;
Del fango vile, onde già furo involte,
Ritengon pur gran tempo ombre funeste.
Convien purgarle cento mila volte.
A fin che addosso a lor macchia non reste;
E di questa lor purga è vario il modo,
Ma scritto in marmo adamantino, e sodo.
Altre al freddo aquilone esposte stanno,
Per la gola appiccate, o per un piede:
Altre nell'acqua un capitombol fanno,
E lungo tempo invan gridan mercede:
Altre del foco al paragon ne vanno,
Tormento rio, che ogni tormento eccede:
E secondo il lor merto, a peso d'oro,
Si puniscono in somma i falli loro.
Quindi mandati siam dov'io son ora,
In questi ognor fioriti Elisj campi:
Ma pochi siamo, come poco è ancora
Il numero là su che non inciampi.
Qui tanto tempo abbiamo a far dimora,
Finchè apparir veggiam più chiari lampi,
Che ci riducan con fiamma leggiera,
Qual massa d'oro, alla bontà primiera.
Or quelle, che col ranno e col sapone
Son già purgate in spazio d'anni mille,
Le chiama al fiume Lete il gran Padrone,
Per qui tuffarsi, come tante anguille.
Bevuto di quest'acqua un caraffone,
Non si ricordan più del quis est ille?
E smemorate restano in un punto,
Come tavole rase a punto, a punto.

E mentre poi non si rammentan mica
De' cancheri patiti nel mondaccio,
Tornan più volontièri alla fatica,
Del nuovo corpo al destinato impaccio;
Ciò disse Anchise: e 'l figlio, e la pudica
Scorta guidò in un poggio erto un buon braccio
Onde poteano nella propria cera
Dell' anime mirar la turba intera.

Qui disse poi: o figlio, mostrerotti
Molti omaccioni della nostra schiatta;
Che in Italia, ove or vai, saran prodotti
Con l' arte vera di pelar la gatta.
Io voglio dir, che non saran merlotti,
Ma di testa in un tempo e savia, e matta;
Che nella pace fian sempre ammirandi,
E in guerra tanti Astolfi, e tanti Orlandi.

E qui d'ogni altra tua grande avventura
Informar ti potrò nel tempo istesso.
Mira quei giovin là, cui la pittura
Non potea far più bel, con l'asta appresso:
Questi fia tuo figliuol; che per ventura
Di Lavinia tua sposa è a te promesso;
E nascerà, quando i tuoi dì precisi,
Ne verrai strascinato a i campi Elisi.

La sua mamma il terrà sotto l' ombrella
Di certe querce in folta selva ascoso:
Ma quinci tratto, re d'Alba si appella,
E de gli Albani è il primo re famoso.
Proca è quell'altro, e fia gloria novella
Del Trojan ceppo nostro glorioso:
E Capi, e Numitor con bianche chiome,
E Silvio Enea, che da te tragge il nome.

Oh, se mai fia, ch' al regno d'Alba arrivi,
E che a lui tocchi il comandar le feste;
A casa nostra a i tempi successivi
Porterà d'ogni ben piene le ceste!
Mira che spirti generosi e divi
Dimostran questi, e qual valor celeste;
Mira poi gli altri giovanotti belli,
Ch' hanno adorni di quercia i lor capelli.

Questi crescer faran cento per cento
Il regno tuo, mentre è bamboccbio ancora:
Altri di lor fabbricherà Nomento,
Altri di Gabi i muri in poco d' ora;
E Fidene, e Collazia esposta al vento,
Pomerio, Castel d' Inuo, e Bola, e Cora,
Ch' ingrosseranno, s' ora il suol le preme,
Come avvien delle rape al picciol seme.

Or vedi appresso al nonno Numitore,
Il signor Romol nostro in su la vita;
Cui giustamente ho dato del signore,
Perchè di Roma fia l'Archimandrita.
Marte, che brava ancor nel far l'amore,
Goderà d' Ilia la beltà fiorita:
E 'l parto loro, che si bel si mostra,
Nostro sarà, poichè la vacca è nostra.

Vedilo che su l'elmo ha inalberati
Due gloriosi e magni pennacchioni;
E par, che il padre gli abbia apparecchiati.
Là su nel quinto cielo i padiglioni.
Da questo a Roma i suoi principj dati
Saranno, o figlio, d'altro che canzonij:
Ove gli abitator de' sette colli
Sempre avran fame, e mai non fien satolli.

Roma, oh gran Roma! la cui monarchia
Si stenderà per quanto gira il sole:
E i cui pensier faranno tuttavia
Un ponte d' or ver la celeste mole.
Riguarda quanti figli ha in compagnia
Abili a far più fatti, che parole;
Che ponendole in testa una corona,
Fan riguardarla da real matrona.

Berecintia così, dalla cui pancia
Uscirono gli Dei da tre al baiocco,
Per Frigia con le torri, e con la lancia,
Sul carro trionfal corre di brocco.
Si pavoneggia con allegra guancia,
Che i figli suoi non abbian dell' alocco;
Ma tutti Dei, sovra ogni umano stile,
Siano più alti assai d' un campanile.

Or, figlio mio, qua l'occhio aguzza, e mira
Della prosapia tua la meraviglia:
Ecco Cesare Augusto: oh quanto spira
Reale onor dalle inarcate ciglia!
La bella barba, il nobil naso ammira;
Puzza di muschio sino alla faldiglia:
Questi è colui che, come inteso hai spesso,
Alla schiatta di Julo ha il ciel promesso.

Questi è colui, che il secolo impiombato
Ti farà diventare oro massiccio:
Qual di Saturno era al tempon beato,
Che sol per due quattrin s' avea un pasticcio.
D'ordine suo esser potrà impiccato
L' infedel Garamanta, e l' Indo arsiccio:
Che fin colà, per le sue gran prodezze,
Le some manderà delle cavezze.

Anzi v' è fuor del mondo un paesaccio,
Che non cura di Febo il lanternone;
Febo che giunto là, trema qual ghiaccio,
E 'ndietro torna poi come un poltrone:
Là dove Atlante, smisurato omaccio,
Sostien le stelle, e stassi ognor carpone;
Or fin colà dopo lunga battaglia,
Potrà a bacchetta metterci la taglia.

Al venir di costui, per quel che canta
La turba delle Zingare indovina,
Tremerà il Caspio, come debil pianta
Mossa da' venti a dritta, ed a mancina.
La Meotica gente, e quella tanta
Acqua del Nilo fatta in gelatina,
Mutole resteran di meraviglia
Delle Romane insegne al parapiglia.

Alcide istesso, che facea del bravo,
E di cui 'l mondo parla a bocche piene,
Al nostro Augusto non è buon per schiavo,
Dico de' schiavi istessi da catene.
Se bene uccise più d' un mostro pravo
D' Erimanto e di Lerna l' uom da bene:
E a quella cerva da le corna aurate
Cui Menalo menò cento stoccate.

Con il nostro campion l' istesso Bacco
A mille miglia ancor non ce la può:
Se bene in India egli confuso e stracco
Giunse le Tigri al carro, e vi stentò.
Ed or si mangia col capo nel sacco,
E strano è a molti di passare il Pò;
Come se bravi sol fusser gli antichi,
E si serbi or la pancia per li fichi.

Ma olà, chi è costui, che ha verdeggiante
Ramo d' olivo, e sacre bende in mano?
Sì sì, ch' io lo conosco a quel sembiante
Canuto e incolto, ma civile e umano.
Questi è Numa Pompilio, che le sante
Leggi prescrive al popolo Romano;
Che da Curi ne viene, e spunticchiato,
Per sino ai, Quae pars est, legge in Senato.
Segue poi Tullo d' animo guerriero,
E che i polmoni suoi più gonfi mostra;
Il guerreggiar ridotto al cimitero,
Ristorerà con maestrevol mostra.
Il desio de' trionfi, e dell' impero
Rinnoverà nella gran patria vostra;
E a quei, che diventati eran conigli,
Nascer farà il gran becco, e duri artigli.
Messer Anco è colui, che dopo giunge,
E troppo ama d' ognun le sberrettate:
Vedi i Tarquinii insuperbir non lunge,
Che poi scacciati son con le fischiate.
Bruto Consol primier dietro li punge,
E rimette la Patria in libertate;
Bruto infelice, che provar fa poi
Quelle accette, e quei fasci a i figli suoi.
Mira gli Deci un poco più lontani,
I Drusi, e 'l severissimo Torquato,
E con le insegne racquistate in mani
Camillo, che de' Galli ha trionfato.
Veggo fra certe nuvole due cani,
L' uno e l' altro di lor molto arrabbiato.
Oh che strage faranno, e che macelli,
Benchè ora insieme sian come fratelli!
Il suocero da i monti e da l' occaso,
E 'l gener con le squadre di Oriente,
Procureranno di schiacciarsi il naso,
E far, che in bocca non ci resti un dente.
Oh quanto sangue da costor fia spaso!
Frenate, o figli, l' empia rabbia ardente:
Deh perchè sbudellar la patria vostra?
Lascia, o Cesare mio, lascia la giostra.
Eccoti là, chi renderà per noi
A i Greci traditor pan per focaccia:
Vince Corinto, e gli abitanti suoi
Con fiera strage universal discaccia:
Distrugge Argo e Micene, e uccide poi
Pirro crudel, che la giornèa s' allaccia,
E la vendetta sino allor si serva
Del profanato tempio di Minerva.
Ma chi ti può scartar dal nostro giuoco,
Se tanto vali, o mio Caton sacciuto?
E Cosso, e Gracchi, e voi fulmini e foco,
Duo Scipioni, e fanti di velluto?
E te, Fabrizio, che a goder del poco
Lieto ti stai, spregiando il gran tributo?
E stimando la fè più d' un tesoro,
Hai stoppato un gran mul carico d' oro?
Nè te tralascio, o povero Serrano,
Che mentre te ne stai nel Campitello,
E dietro a i buoi vai seminando il grano,
Ti vien portato il gran real mantello.
Ecco il massimo Fabio a mano a mano,
Co 'l riposato suo bravo cervello:
Che mentre indugia, e finge aver catarro,
Quel Leprotto african prende col carro.
Diane altri pur con ammirabil arte,
Vita ai colori, e motto a i marmi duri:
D' inzuccherati enti empian le carte,
Abbiano stil, che i Giudici affaturi:
Scoprono strologando a parte, a parte,
Gli avvenimenti, e i secoli futuri:
E con le loro trame, e gherminelle
Faccian parlar fin di lassù le stelle.
Di questo forse più di voi sapranno,
E più del mastro un cartolone intiero:
Ma voi romani da capo a piè l' anno
Di comandare altrui fate il mestiero.
Di questo solo vi prendete affanno,
E l'altre ciance non stimate un zero:
Siate a i soggetti, ognor di buona pasta,
E rompere le corna a chi contrasta.
Sì dice il bravo Anchise; indi ripiglia:
Mira omai quel Marcel, quell' uom divino
Che i Galli, e gli African vince, e scompiglia,
E che dimostra un cor da Paladino,
Questi varcate più di mille miglia,
Carco di spoglie fia, come un facchino;
E appenderalle con la preda tolta
Al gran Padre Quirin la terza volta.
S'accorse Enea, ch'appo quel gran guerriero
Era un bel giovinotto anch' egli armato:
Ma poco allegro, come se il corriere
Qualche annunzio crudel gli abbia portato;
E disse al padre: chi è quel cavaliero
Sì bello, sì gentil, sì delicato,
Che va di quel Marcello in compagnia,
E l'assomiglia a la fisonomia?
È suo figliuolo? o alcun per avventura
De' nostri gloriosi discendenti?
Non vidi mai sì bella creatura;
Ma, che stupito ha intorno, e che lamenti?
Qual fiera nube il suo sembiante oscura,
E gli colma di duol gli occhi lucenti?
A dirla qui tra noi, mi pare un conte,
Ma troppo afflitto ha il cor, bassa la fronte.
Rispose Anchise allora: o figlio, o figlio,
Tu vieni a punto al bagno per le doglie:
Saper vuoi tu quel che dolente il ciglio,
Ti farà sempre, e che ogni ben ti toglie.
Sparirà questi, come rosa, o giglio,
Cui grandine crudel batte le foglie;
Questi è del sangue nostro; e nel più bello
Il trarrà morte al general macello.
Troppo parravvi la Romana gente,
O sommi Dei, in que' frangenti, altera,
Se castrar la volete onninamente,
E disertarla di questa maniera.
Oh che batter di mano, che si sente,
Oh che trambusto di dolente schiera!
Dicalo pur il Tevere, che al mare
Ne porta l' onde torbide, ed amare.
Non sarà mai, di qua mille anni, e mille,
Un Troiano garzon così da bene
Che di nobile foco arda, e sfaville,
E renda il ben, ch' or Roma a perder viene.
O che pietà! che fede: il cor si stille
Per perdita sì ria, come conviene;
Pianga il valor, che or si dilegua affatto,
Chi ha mica di cervel, chi non è matto.

Ahi poverel! nessuno avrebbe osato
 star unqua a ribecco al suo valore:
ch' egli uscisse a piedi, o che frenato
idasse in campo aperto un corridore:
ovin miserabil, s' afferrato
non fussi da morte in si poche ore,
quell' altro Marcel saresti eguale:
trista è la minestra, e senza sale.
 Datemi rose su, datemi gigli,
 datemi di fiori un canestraccio;
e almen la tomba ad infiorare io pigli
 questo mio nipote poveraccio:
e se ben distornare i suoi perigli,
isero, come io bramo, in van procaccio;
ossa mostrargli almen con questi doni,
he per dolor mi crepano i polmoni.
 Guidò poi il figlio Anchise passo passo;
itti vedendo quegli ameni luochi,
ve si squazza in quel terreno grasso,
enza cucine, guatteri, nè cuochi:
 informò delle guerre, e del fracasso
el Lazio, e gl' insegnò, come si giuochi;
 come in ogni affar cauto cammini
ra i popoli Laurenti, e fra i Latini.
 Una porta di corno, una d' avorio
on ne l' inferno; ed escono da quella
sogni veri al nostro promontorio;
a l' altra vane ciancie, ombre, e castella.
r fatto il compimento, perentorio
nchise col suo Enea, e la donzella,
li rimandò dal baratro profondo,
er la porta d' avorio, al nostro mondo.
 Uscito Enea da quegl' intrichi gravi,
he gli parver diabolici da vero;
gambe ritornò verso le navi,
la Sibilla prese altro sentiero.
avigò terra terra con soavi
enti, e co' remi men d' un giorno intero;
iunse a Gaeta posta in un bel colle,
icca d' aranci, fior', cedri, e cipolle (26).

Siccome un pezzo più fa sempre bene n un vestito arlecchinesco, lo Spirito ianto soffiò in testa d' un certo Pier Grisologo, uomo dotato di grande immaginazione, l'idea del Limbo. Questo Limbo è un inferno mitigato, un sobborgo nfernale, come lo chiamava Voltaire. In questo Limbo, Pier Grisologo, con una egge che aveva forza retroattiva condannò a domicilio coatto i patriarchi morti senza battesimo, e di là furono liberati dal Dio Gesù. Questa scappatoia spiegò e conciliò tutto, ma fu proprio peccato che non fosse stata trovata prima.

Più tardi si pensò al Purgatorio, ma non saprei precisamente quando. Ciò che posso dirvi di certo è che gli antichi Bracmani circa 3300 anni prima di Gesù Cristo, avevano inventato un purgatorio ove i genii ribelli dovevano passare mille anni. Ho dimenticato di dirvelo prima e ve ne domando scusa.

Posso anche assicurarvi che i primi Cristiani i quali adottarono il Purgatorio furono trattati da eretici. S. Agostino condanna apertamente i discepoli di Origene che ammettevano questo luogo di purgazione, un poco duro per verità. Ma si possono trarre le anime dal purgatorio colle preghiere e non si possono avere le preghiere che con denaro, e le parti interessate sostennero il dogma del purgatorio a marcio dispetto di S. Agostino.

 Poichè il superbo imperioso orgoglio
 Di chi comanda e in man tutto ha il potere,
 Crede che basti sol di dire: io voglio,
 Acciò tutto si pieghi al suo volere (27).

La dottrina della Chiesa romana sul Purgatorio si presenta sotto tre diversi aspetti; o a parlare più chiaro, essa non è una, ma è triplice. V'è la dottrina ufficiale, la dottrina teologica, la dottrina pratica: e tutte tre queste dottrine, sebbene diversissime fra loro, formano la dottrina della Chiesa romana. La dottrina ufficiale è quella del credo di Pio IV, del concilio di Trento e del catechismo romano eccola: Nel credo di Pio IV la dottrina del Purgatotorio è espressa in queste parole: *ritengo costantemente esistere il Purgatorio, e che le anime in quello ritenute sieno giovate dai suffragi dei fedeli* (28). Come ognuno vede, questa dottrina è molto elastica, e dà luogo ad infiniti commenti; ma in sostanza non definisce che l' esistenza del Purgatorio, la detenzione delle anime e il giovamento che esse ritraggono dai suffragi. Cosa poi sia questo Purgatorio, se vi sieno o no tormenti, con quali suffragi sieno giovate quelle anime qui non si dice.

Ma il concilio di Trento incomincia a darci una qualche spiegazione. Nel decreto sul Purgatorio, che è nella sessione XXV, dice: « la Chiesa cattolica es-
« sendo stata ammaestrata dallo Spirito
« Santo *per le Sacre Scritture e per*
« *l' antica tradizione de' Padri*, ha in-
« segnato nei concilii, ed ultimamente
« in questo stesso, che esiste il Purga-
« torio, e che le anime colà rattenute
« sono sollevate mediante i suffragi dei

« fedeli, e principalmente dall'accette- « vole sacrificio dell'altare ». Qui abbia- « mo i due fondamenti sui quali si appoggia la Chiesa romana per stabilire il Purgatorio, la Scrittura e l'antichità; abbiamo di più, che il più grande ed il miglior suffragio è la messa. Nel canone XXX della VI sessione dice che nel purgatorio si sconta la pena temporale del peccato. Nel capo II della sessione XXII dice che il sacrificio della messa si offre giustamente anche *per coloro che sono morti in Cristo non ancora purgati pienamente*, quasichè il sangue di Cristo potesse purgare per metà, e che restasse alcuna condanna per coloro che sono in Cristo. Nel canone III della stessa sessione fulmina l'anatema contro coloro che negheranno che la messa è un sacrifizio propiziatorio anche per i morti. Il catechismo romano poi fa un altro passo, e dice: « vi è inoltre un fuoco « purgatorio nel quale sono espiate con « tormenti, per un tempo determinato, « le anime dei pii, affinchè possa loro « essere aperto l'ingresso nella patria ». Raccogliamo queste gemme sparse, ed avremo la dottrina ufficiale della Chiesa romana sul purgatorio, che cioè: 1° esso esiste; 2° è provato dalla Scrittura e dall'antichità; 3° si sconta in esso la pena temporale del peccato; 4° le anime dei buoni cristiani sono colà espiate nei tormenti; 5° si possono giovare coi suffragi; 6° e principalmente facendo dire delle messe per loro. E tutto questo, rammentiamolo bene, è provato, secondo il concilio, dalla Scrittura e dalla tradizione.

Per amore di brevità tralascio di citare altri passi della dottrina ufficiale della Chiesa romana che si potrebbero trarre dal messale, dal breviario e dal rituale, tutti libri ufficiali. Dai soli passi citati però si vede con quale buona fede esponesse la dottrina della Chiesa romana monsignor Bossuet nella celebre sua opera: *Exposition sur la doctrine de l'Église catholique*, approvata dal papa Innocenzo XI e da tanti vescovi. Questo vescovo non ha rossore di ridurre la dottrina del purgatorio a questi minimi termini: « Coloro che escono da « questa vita con la grazia e la carità, « ma debitori ancora delle pene riser- « vate alla giustizia divina, le soffrono « nell'altra vita. Questo è quello che ha « obbligato l'antichità cristiana a offrire « preghiere, elemosine e sacrificii per i « fedeli morti nella pace e nella comu- « nione della Chiesa, con fede certa « ch'essi possono essere giovati per tali « mezzi. Questo è quello che ci propone « a credere il concilio di Trento intorno « alle anime ritenute nel purgatorio, sen- « za determinare in che consistano le « loro pene, nè altre cose somiglianti, « sulle quali questo santo concilio do- « manda una grande riserva, biasiman- « do coloro che spacciano cose incerte « e sospette ». (Bossuet, *Exposition*, § 7).

La dottrina che insegnano i teologi va molto più in là: essi non stanno a quella riserva che, secondo Bossuet, domanda il concilio di Trento; nè i papi ed i custodi del concilio di Trento li hanno biasimati, come dice Bossuet, ma anzi approvando le loro opere, e dandole come testo nelle scuole di teologia e nei seminarii, li hanno lodati ed approvati. Di più canonizzando gli autori di quelle dottrine, come, per esempio, S. Alfonso de' Liguori ed il B. Leonardo da Porto Maurizio, i quali han detto tante ridicole sciocchezze intorno al purgatorio, la Chiesa romana ha fatto sua la loro dottrina, e l'ha solennemente approvata. Non vi spaventate, o signori, io non verrò a citarvi le sciocchezze tutte dette da tutti i teologi, fossero anche santi, intorno al purgatorio; ne citerò uno solo, per amore di brevità, ma uno che non potrà certo essere ricusato dalla Chiesa romana, uno che fu dal papa premiato della porpora cardinalizia in premio delle sue opere teologiche, uno che è stato sul punto di essere canonizzato, che è tenuto in somma stima da tutti i teologi romani, il cardinale Bellarmino; e torrò le mie citazioni dall'ultima edizione delle sue opere di controversia fatte in Roma nel 1836 e munita di tutte le approvazioni.

Tanto è lungi l'eminentissimo teologo dal mantenere quella illusoria riserva raccomandata dal concilio di Trento, che egli anzi si sforza di darci tutti i particolari possibili. Dove è situato il purgatorio? Il cardinal Bellarmino, a dispetto

della geologia, del buon senso, della logica, del concilio di Trento, e di M. Bossuet, c'insegna che esso è *nelle viscere della terra, vicino all' inferno*. Questa dottrina che Bellarmino dice essere non solo la sua, ma quella di tutti i teologi, è da lui provata con vari argomenti. Il primo lo trae dalle eruzioni ignee che si veggono sulla terra, ossia dai vulcani; i quali sembra che, secondo il gran teologo, sieno altrettante bocche del purgatorio. Un secondo argomento lo trae dal vers. 54 del capo II degli *Atti apostolici*, ove è detto che Dio ha risuscitato Cristo *avendo sciolte le doglie della morte*. Voi non capite, o cari signori, come da questo passo si possa conchiudere che il purgatorio è un luogo situato nel centro della terra: ed io lo capisco meno di voi. Ma il nostro difetto consiste in questo; che leggendo i libri dei teologi, noi vogliamo intenderli secondo le regole del senso comune: e questo è un gran male. I teologi han rinunziato a questa volgarità; ed invece del senso comune hanno adottato il senso teologico, che nemmeno essi sanno che cosa sia (29). Un terzo argomento lo trae dalle visioni che sono nelle leggende, le quali dicono che il purgatorio è sotterra. Un quarto argomento è, secondo lui, perchè quasi tutti i teologi dicono lo stesso. Chi volesse vedere distesamente queste ragioni le troverà al capo VI del secondo libro, *del Purgatorio*. Primo punto dunque della dottrina teologica è che il purgatorio sta nelle viscere della terra, vicino all' inferno.

Quali poi sieno le pene che in questo luogo soffrono le anime, Bellarmino distingue fra le cose certe ed indubitate, e le cose che non sono certissime, ma che sono insegnate dai teologi. Le cose certe, secondo lui, sono: 1° la privazione della visione di Dio, come castigo de' loro peccati; 2° la pena del senso, che consiste nel dolore, oltre la privazione della suddetta visione; 3° la pena del fuoco. Le cose poi che non sono tanto certe; ma che sono insegnate da tutti i teologi sono: 1° l'esistenza nel purgatorio di un vero fuoco della stessa natura del nostro: e il Bellarmino lo prova con sette ragioni: 1ª perchè così insegnano tutti i teologi: 2ª perchè lo dice san Gregorio: 3ª perchè lo dice sant'Agostino: 4ª perchè la Scrittura dice che il fuoco è la pena dei cattivi: 5ª perchè è detto che il diavolo ed i suoi angeli saranno tormentati nel fuoco: 6ª perchè nel libro della Sapienza XI, 17 si dice « per quali cose l' uomo pecca, per queste è punito »; ma gli uomini peccano per cose materiali; dunque sono puniti per fuoco materiale (30); 7ª finalmente, il fuoco del purgatorio è confermato dalle eruzioni dell'Etna (Bellarmino, lib. II, *de purgatorio*, cap. XI). L' altra cosa sulla quale non convengono tutti i teologi è di sapere in qual modo il fuoco materiale possa bruciare un'anima spirituale: però convengono tutti nella cosa, sebbene differiscano circa al modo. Bellarmino ritiene che come l' anima informa il corpo, e riceve da esso le sensazioni; così nel purgatorio informi il fuoco, e riceva da esso il dolore. Vedete fino a qual punto di stravaganza conduca la teologia! La terza cosa ch' egli stesso dice incerta, è se i demonii tormentino le anime del purgatorio: ed egli sembra propendere per l'affermativa a cagione delle molte rivelazioni delle leggende. Ma le pene del purgatorio sono così gravi, egli dice, così atroci che tutte le pene di questa vita, e tutti i supplizii dei martiri sono un nulla a paragone di quelle (ibid., cap. XII, XIII, XIV).

Se vogliamo sapere per chi è il purgatorio, Bellarmino ce lo dice in queste parole che traduciamo letteralmente: « Confutati dunque questi errori, resta « l' ultima sentenza vera e cattolica, che « il purgatorio è per coloro soltanto, che « muoiono con colpe veniali, dei quali si « parla nel capo III della prima ai Corinti. « Imperciocchè essi sono quelli che edi« ficano sopra il fondamento legna, fieno « e stoppia, e saranno salvi come per lo « fuoco. Ed anche per coloro che muoio« no col reato della pena, avendo già « avuta la remission delle colpe, dei qua« li si parla in Luca XII, 59: *Tu non ne « uscirai finchè tu non abbia pagato « fino all' ultimo picciolo*, e negli altri « luoghi citati di sopra ». (Bellarmino, *De purgatorio* lib. II, cap. I).

Riguardo al tempo che un'anima deve

restare nel purgatorio non vi è nulla di certo, dice Bellarmino, ma ciò dipende dal maggiore o minore peso di peccati da scontare, dal maggiore o minore numero di messe che si fanno celebrare: egli è certo però che alcune anime vi restano fino al giorno del giudizio (nel quale saranno giudicate dopo avere scontata la pena), altre ne usciranno prima.

Finalmente per quello che riguarda i suffragi, il cardinal Bellarmino nel capo XV del libro secondo non si contenta di quello che insegna il concilio di Trento, che le anime purganti sono giovate dai suffragi dei vivi; ma va molto più innanzi, e dice che come Cristo vivente giovò ai viventi ed ai morti, e morto giovò ai morti ed ai viventi; così i giusti vivi giovano ai vivi ed ai morti, e morti giovano ai morti ed ai vivi: e dice che le anime del purgatorio operano miracoli in favore dei viventi. E siccome san Tommaso d' Aquino è contrario a questa dottrina, il cardinal Bellarmino lo confuta. Venendo poi a specificare i suffragi nel capo XVI, dice che in tre modi si possono suffragare le anime: 1° con le messe; 2° con le preghiere; 3° con le opere soddisfattorie, cioè elemosine, digiuni, pellegrinaggi, ecc.; però questi suffragi debbono essere fatti in istato di grazia, ad eccezione della messa, che suffraga sebbene detta da un prete cattivo.

Restringiamo dunque la dottrina teologica del purgatorio, per vedere quanto essa sia diversa dalla dottrina ufficiale. La dottrina teologica insegna, che il purgatorio è un luogo nel centro della terra, vicino all' inferno; nel quale vi sono tormentate le anime di coloro che sono morti in grazia di Dio, e purificati pel sangue di Gesù Cristo; ma che avendo peccati veniali non rimessi ovvero avendo da scontare la pena temporale di peccati rimessi, sono tormentati dai demonii in quel luogo, in guisa tale che tutti i tormenti della terra messi insieme sono un nulla a paragone dei loro tormenti; esse soffrono la privazione di Dio, la pena dei sensi (che non hanno essendo spiriti), gli ardori di un fuoco materiale; e stanno in quei tormenti alcune per secoli e secoli, altre meno, secondochè sono liberate per i suffragi dei vivi, e specialmente per le messe, che valgono, sebbene celebrate da malvagi sacerdoti: e sono così grate a chi le suffraga, da fare eziandio miracoli a loro favore.

Miei cari signori, vi sarete accorti che per dare un saggio della dottrina dei teologi, ho cercato il teologo maggiore della Chiesa nostra, un gesuita, un cardinale, un uomo che nella Chiesa romana ha il primato sopra tutti i teologi che hanno scritto contro gli Eterodossi. Non ho voluto citare teologi da dozzina, perchè non è mio scopo gettare il ridicolo sulle dottrine altrui, senza esporle seriamente. Vediamo ora quale è la dottrina pratica della Chiesa romana sul purgatorio.

Le anime che si dicono essere nel purgatorio, sono chiamate sante; e il popolo le invoca nei suoi bisogni, e ricorre ad esse. Monsignor Bossuet sapeva questa cosa: anche nella sua diocesi si faceva; essa non è nella dottrina ufficiale: secondo lui, il concilio ordina di reprimerla come un abuso; ma egli si guardava bene di farlo, e lasciava correre. Una infinità di confraternite sono istituite in Roma ed altrove, sotto il titolo e la invocazione delle anime del purgatorio; e queste confraternite sono tutte composte di divoti delle anime del purgatorio. Si sono scritti molti libri, e pubblicati con tutte le approvazioni di Roma, intorno alla divozione verso le anime del purgatorio; e si è giunto perfino a dire, che i devoti delle anime del purgatorio non possono perire. Il P. Carlo Gregorio Rossignoli, gesuita, ha riempito un grosso volume di miracoli operati, secondo lui, dalle anime del purgatorio; e Roma non solo non proibisce, ma incoraggia tali cose. In Roma stessa molti altari sono eretti alle anime del purgatorio, ed il popolo accorre ad inginocchiarsi davanti quelle figure che si dicono anime in mezzo alle fiamme, e le pregano. I confessori stessi, nell' Italia meridionale specialmente, impongono ai loro penitenti l'obbligo di pregare le anime.

Due chiese esistono in Roma, che sebbene ufficialmente abbiano altro nome, pure di fatto, e nella persuasione del popolo, non contradetta dai preti, sono dedicate alle anime del purgatorio. Una

è la chiesa della Morte, l'altra è la chiesa del Suffragio, tutte due nella via Giulia. In esse si vedono in gran copia e dipinte e scolpite, figure che si vogliono far rappresentare anime purganti. In esse ogni anno si fanno solennissimi ottavari alle anime. Negli oratorii annessi a quelle chiese, vedi le mura ricoperte di affreschi rappresentanti i miracoli operati dalle anime purganti in favore dei loro divoti: ed è talmente radicata nel popolo la persuasione che le anime del purgatorio operano miracoli in favore dei loro divoti, che se alcuno ardisse mettere in dubbio questa dottrina passerebbe per eretico. E tuttociò in Roma, sotto gli occhi del Papa; ed egli lo sa, e non lo impedisce.

I predicatori poi dicono le più strane cose sul purgatorio. Il loro tema favorito nelle prediche sul purgatorio, è pretendere dimostrare che i divoti delle anime del purgatorio sono certi di loro salute; e profittando dell'ignoranza del popolo, citano un passo della Bibbia, che secondo la vulgata, dice: *reddet animam pro anima* (cioè, vita per vita), per far credere che Dio promette la salvezza a chi libererà un' anima dal purgatorio. Nè si può dire che tali prediche sieno riprovate; esse si fanno in presenza del papa, dei cardinali, dei vescovi, e nessuno vi trova nulla a ridire: esse sono stampate con le approvazioni dei vescovi, anzi alcune volte coll'approvazione infallibile dello stesso papa. Chi vuol convincersi di che cosa approvi solennemente il papa su questo punto, legga la predica del purgatorio del B. Leonardo da Porto Maurizio. Egli è santo canonizzato, ed i suoi scritti sono stati solennemente approvati dal papa.

Ma e perchè, ci si dirà, tanta diversità di dottrine? La dottrina ufficiale si tiene in serbo per gettarla sul viso a coloro che rimproverano alla Chiesa romana le sue dottrine. Essa allora nega, e per mezzo di Bossuet, o di altri di pari tempera, nega le accuse allegando la sua dottrina ufficiale, che asserisce essere la sola sua. Intanto però dai suoi teologi fa insegnare una dottrina ben differente, e pasce poi il popolo di superstizioni e di errori. La dottrina dell'antica Chiesa era quella di credere che le anime, nell' intervallo che passa fra la morte e la resurrezione sono nell' *ades* o luoghi invisibili, aspettando la risurrezione: con questo sol colpo atterra, non solo la dottrina del purgatorio, delle indulgenze, dei suffragi, delle messe, degli altari privilegiati, ecc.: ma abbatte altresì le canonizzazioni, il culto dei santi, la loro invocazione, la loro intercessione, le reliquie, i santuarii, i pellegrinaggi, tutte le chiese innalzate in onore dei santi: in una parola, questa sola dottrina atterra quasi interamente la Chiesa romana.

Nè si dica che una tale dottrina è una opinione particolare di qualcuno dei padri. La Chiesa romana si è talmente acciecata da lasciare nei suoi rituali e nei suoi messali i monumenti che provano questa essere stata la sua antica dottrina. Ognuno sa che il messale e rituale romano sono stati corretti dopo il concilio di Trento: ma i correttori si sono acciecati fino a lasciare i monumenti più evidenti di alcune dottrine antiche, che sono in aperta contraddizione con le dottrine moderne. Ora, che la Chiesa romana anticamente credesse che le anime separate dal corpo sono in luogo di aspettazione, per essere poi mandate al loro luogo di gloria o di pena quando Cristo giudice verrà, è un fatto certificato dai frammenti dell' antica liturgia che, ad onta delle correzioni, sono ancora nel messale e nel rituale romano.

Appena è entrato in chiesa un cadavere, secondo il rituale romano, il Parroco dice la seguente orazione. « Signore, *non voler entrare in giudicio* col tuo servitore, perciocchè niun uomo sarà giustificato dinanzi a te, se non gli sarà data da te la remissione di tutti i suoi peccati: ti supplichiamo adunque, *che non sia pronunciata la tua giudiciale sentenza su di lui*, che ti è raccomandato dalla vera preghiera della fede cristiana; ma che soccorso dalla tua grazia, sia fatto degno *di fuggire il giudizio di vendetta*, colui che mentre visse fu suggellato col suggello della santa Trinità ». Ora conciliate se vi riesce questa preghiera con la dottrina del purgatorio? In questa preghiera si suppone che il morto non sia ancora giudicato: e la Chiesa

romana insegna che nell'istesso istante della morte si è giudicati: qui si prega che quell'anima sia liberata da un giudizio futuro; e il purgatorio suppone un giudizio passato. Questa preghiera dimostra che quando fu composta non si credeva al purgatorio; ma si riteneva che le anime fossero nell'aspettazione dell'unico giudizio di Dio.

Dopo questa preghiera fatta dal solo Parroco, alla quale il coro risponde, *amen* il coro prega a nome del defunto, e dice: « Liberami, o Signore, dalla eterna morte, *in quel terribile giorno*, quando i cieli e la terra traballeranno, e che tu verrai a giudicare il mondo col fuoco ». Una parte del coro dice: « io sono tutto tremante e timoroso per quando si discuterà la mia causa, e verrà l'ira futura ». L'altra parte del coro risponde: « quando i cieli e la terra traballeranno ». La prima parte del coro dice: « oh quel giorno è veramente giorno di cruccio, giorno di calamità e di miserie, giorno grande ed orribilmente amaro ». E l'altra parte del coro risponde: « quando tu verrai a giudicare il mondo col fuoco ». Allora il Parroco trinciando in aria una gran croce verso il cadavere, dice: « donagli, o Signore, un eterno riposo, e risplenda su lui la luce sempiterna », e il coro ripete: « liberami, ecc. ». Come si può conciliare una tale preghiera con la dottrina del purgatorio? Ma andiamo innanzi: il Parroco recita una colletta nella quale dice: « Signore assolvi l'anima del tuo servo N. da ogni legame di delitto; acciò nella gloria della risurrezione possa, resuscitato, respirare fra i tuoi santi ed i tuoi eletti ». Allora il coro con canto più allegro dice: « gli angeli ti conducano in paradiso, i martiri ti vengano incontro per riceverti, e ti conducano nella la santa città di Gerusalemme. Il coro degli angeli ti prenda, e possa tu aver riposo eterno insieme col già povero Lazzaro ». Ma se la Chiesa romana credesse seriamente che quell'anima è già irremissibilmente giudicata, che già sta al suo destino, come potrebbe dire tali preghiere?

Il messale romano anch'esso ha ritenuto certe antiche preghiere che datano dal tempo nel quale la Chiesa romana non aveva purgatorio, ma credeva che le anime separate dal corpo fossero in luogo di aspettazione fino alla venuta di Cristo. Nel canone della messa, il prete ogni giorno dice: « Ricòrdati, Signore, dei « tuoi servitori e delle tue serve, che ci « hanno preceduto col segno della fede, « e che dormono nel sonno della pace ». E qui, dice il messale, e il prete nomina in particolare quei morti per cui il prete vuol pregare, poi continua: « Ad essi, o Signore, ed a tutti quelli che ri« posano in Cristo, accorda, per la tua « misericordia, noi te ne supplichiamo, « un luogo di refrigerio, di luce e di pa« ce per Gesù Cristo Signor nostro ». Qui dunque non si prega per anime che sono in purgatorio, ma per anime che dormono nel sonno della pace: ora non credo che in mezzo alle fiamme si possa dormire il sonno della pace. Qui non si prega che siano liberate dai tormenti: il sonno della pace non è un tormento: ma si prega che sia loro accordato un luogo di refrigerio e di luce. E questa appunto era la credenza dell'antica Chiesa, che le anime attendesser nei luoghi invisibili, e perciò si pregava per esse.

Nella messa che si dice pei morti, dopo cantato il vangelo, il prete dice « pre« ghiamo »: poi egli a bassa voce, ed il coro cantando dice la seguente preghiera, che dimostra che le anime dei defunti non sono nè in cielo, nè in purgatorio, nè all'inferno; ma in luogo di aspettazione fino al giudizio di Cristo. Ecco la preghiera: « O Signor Gesù Cristo, re « di gloria, libera le anime di tutti i de« funti fedeli *dalle pene dell'inferno*, e « dal lago profondo: liberale dalla gola « del leone, l'inferno non le assorbisca, « non cadano nei luoghi tenebrosi: ma « san Michele, tuo portabandiera, le con« duca nella santa luce che già da gran « tempo hai promessa ad Abramo ed al« la sua progenie. Noi ti offriamo, o Si« gnore, i sacrifizii e le preghiere di lo« di: tu le ricevi per quelle anime delle « quali oggi facciam commemorazione: « fa, o Signore, che esse dalla morte pas« sino alla vita che tu già promettesti « ad Abramo ed alla sua progenie ». La famosa sequenza *Dies illa* non prova

altro che quando essa fu composta ed adottata dalla Chiesa romana, essa non credeva al purgatorio, ma ad un luogo invisibile ove erano le anime aspettando il divino giudizio: e l'antifona stessa che si canta prima di quella sequenza, esprime la stessa dottrina: « Assolvi, o Si-« gnore, le anime di tutti i fedeli defunti « da tutti i legami dei delitti, e soccor-« rendoli la tua grazia, possano fuggire « dal giudizio di vendetta, e godere del-« la beatitudine della luce perpetua ». La Chiesa romana dunque è convinta di menzogna allorchè dice che essa ha appreso *dalla veneranda antichità* la dottrina del purgatorio.

Io credo che i nostri teologi non ricuseranno l'autorità di un papa che sul finire del V secolo insegnava qual fosse la dottrina della Chiesa romana intorno al così detto potere delle chiavi. È papa Gelasio che nel suo commonitorio dice: « Si legge che Gesù Cristo ha resuscitato i morti: ma giammai si legge che egli abbia assoluto coloro che sono morti nei loro errori. Egli ha detto all'apostolo Pietro: tutto quello che legherai sulla terra sarà legato nel cielo, e tutto quello che tu scioglierai sarà sciolto: ma dicendo *sulla terra*, ci fa chiaramente vedere ch'egli parla dei vivi, non dei morti ». Papa Gelasio dunque nel 493 non sapeva ancora quello che sa Pio IX; che Gesù Cristo, cioè, gli aveva dato il potere di fare uscire le anime dal purgatorio; di fare dei santi; di avere le chiavi del tesoro delle indulgenze: poichè credeva che tutta la potestà delle chiavi consistesse nell'assolvere i peccatori viventi. Alla fine dunque del quinto secolo, la dottrina del purgatorio non era ancora stabilita.

Papa Gregorio I detto il Magno, verso la fine del sesto secolo, vedendo che nè i passi della Bibbia tirati per tutti i versi, nè le pretese tradizioni apostoliche, nè la filosofia pagana, potevano dare un solido appoggio alla dottrina del purgatorio; siccome vedeva che una tale dottrina bene stabilita avrebbe di molto accresciuta la potenza del clero, e gli avrebbe data la chiave delle ricchezze; per istabilirla una volta, ebbe ricorso alle visioni ed ai fantasmi, che erano mercanzia accreditatissima in que' tempi. Egli dunque, per stabilire il purgatorio a forza di visioni, propose il seguente quesito: Perchè, diceva egli, in questi nostri tempi si manifestano tante rivelazioni, e si sanno tante cose che prima non si sapevano sullo stato delle anime? Dalla quistione stessa di San Gregorio si rileva che la dottrina del purgatorio era una dóttrina nuova. Ad una tale quistione egli risponde: che siccome sul finire della notte, prima che il sole si levi, si fa vedere l'aurora, sebbene ancora mescolata con le tenebre; così prima della fine del mondo (Gregorio aveva predetta la fine del mondo come prossima) cominciano a comparire nelle tenebre del mondo le cose spirituali del secolo avvenire. Dopo un tale preambolo comincia a raccontare un'infinità di rivelazioni e di visioni sul purgatorio: e qui veramente può stabilirsi il principio della dottrina romana del purgatorio.

Per dare un saggio di queste visioni, ne racconteremo qualcuna. Dice S. Gregorio che l'anima del re Teodorico bolliva continuamente in una grande caldaia che sta nelle viscere del monte Etna. Ma, di grazia, reverendissimi teologi, che difendete il vostro infallibile Gregorio, ci favorireste una spiegazione? Noi profani ai misteri del vostro purgatorio, non comprendiamo come un'anima, essere spirituale, possa bollire in una caldaia, come bollono i vostri capponi nelle vostre pentole. San Gregorio dice, che là, nelle viscere dell'Etna, sono poste tutte le caldaie del purgatorio, le quali bollono con tanta maggiore forza, quante più sono le anime che vi si gettano dentro. Racconta di un tale per nome Stefano, il quale morì; ma quando andò per prendere il posto nella sua caldaia, gli esecutori si avvidero che colui non era lo Stefano da essi cercato; ma che la morte aveva sbagliato per conformità di nome; allora, dice san Gregorio, lo Stefano sbagliato resuscitò; ma immediatamente morì lo Stefano che si cercava, ed andò nella sua caldaia. Su questo fatto raccontato seriamente da S. Gregorio, egli stesso fa la seguente savissima riflessione. Osserva cioè che fu una grande fortuna per

lo Stefano sbagliato, di essere povero; imperciocchè se fosse stato ricco sarebbe stato imbalsamato, ed allora non sarebbe più potuto resuscitare. E queste cose sono scritte seriamente da un papa, da un infallibile, da un santo padre, da un dottore della Chiesa, da uno che si è buscato il titolo di Magno, e che forma l'ammirazione di molti anche fra protestanti, specialmente di quelli della scuola di Oxford! Ma non è tutto.

Lo stesso Gregorio racconta che S. Benedetto avendo scomunicate alcune monache, esse morirono nella scomunica; però furono sepolte in chiesa; ma ogni mattina quando il diacono si volgeva al popolo, secondo l'uso, e diceva che coloro che non comunicano escano di chiesa, una nutrice vedeva (e il popolo non vedeva nulla) che la sepoltura si apriva, e le monache uscivano di chiesa. S. Benedetto allora fece dire una messa per le monache scomunicate, e così finì la quotidiana loro passeggiata.

Il tormento del diacono Pascasio, raccontato da san Gregorio, merita di essere qui riferito. Questo diacono era stato uno dei principali autori dello scisma di Lorenzo contro papa Simmaco; scisma che costò a Roma tanto sangue, e che riempì le chiese di Roma di cadaveri di uccisi. Pascasio era morto nello scisma, ed era andato nel purgatorio (31); ma il purgatorio ove era Pascasio non era quello che ci descrive il Bellarmino nel capo 6 del secondo libro del *Purgatorio;* il suo purgatorio era questo, secondo dice san Gregorio: egli era condannato a ricevere tutto il fumo dei bagni che usciva dalle stufe di Pozzuoli. Colla stessa serietà racconta che l'anima di una monaca fu tagliata in due parti eguali (32), una delle quali fu messa al fuoco a bruciare, e l'altra era libera. Su tali insulse istorielle, che in quei tempi si credevano più del Vangelo, si andò consolidando la dottrina del purgatorio.

La Chiesa greca però, più tenace a ritenere le antiche dottrine, aveva già condannata nel quinto concilio ecumenico la dottrina del purgatorio siccome un errore di Origene. Ma nel secolo VIII un impostore, coprendosi col falso nome di Giovanni Damasceno, pubblicò visioni dello stesso genere di quelle di Gregorio, per provarsi ad introdurre il purgatorio anche nella Chiesa greca. Questo impostore dice che S. Macario, monaco del quarto secolo, mentre passeggiava, un giorno, pregando per le anime del purgatorio, vide sulla strada un cranio umano mezzo scoperto: lo disotterrò col suo bastone, e poscia percuotendolo gli domandava a chi avesse appartenuto: il cranio, sebbene senza lingua, gli rispose essere appartenuto ad un sacerdote gentile. Macario voleva continuare la conversazione, ma il cranio gli disse che continuasse a pregare, perchè mentre egli pregava pei morti, essi si sentivano sollevati dai loro tormenti. Lo stesso falso Damasceno ripete quello che avevano già detto Giovanni e Paolo diaconi, nella vita di san Gregorio, che cioè un giorno, mentre papa Gregorio passeggiava nel Foro di Traiano, pensò di pregare per l'anima di quell'imperatore: allora sentì una voce dal cielo che gli diceva: « Per questa volta ti ho esaudito; ma ti proibisco da qui innanzi di « pregare pei malvagi ». La liberazione di Trajano dall'inferno è ammessa da S. Tommaso, ed è confermata nelle rivelazioni di santa Brigida e di santa Matilde. Con tali istorielle si voleva indurre anche la Chiesa greca ad accettare la dottrina del purgatorio; ma essa è stata ferma, e non l'ha mai voluta accettare.

Intanto nella Chiesa latina di giorno in giorno si moltiplicavano le visioni e le apparizioni di fantasmi: ogni fanatico ne pubblicava la sua raccolta: e così la dottrina del purgatorio metteva profonde radici. Nel secolo decimo formicolavano i leggendarii, i prati fioriti, le leggende auree, tutte ripiene di visioni e di apparizioni sul purgatorio. Il P. Carlo Gregorio Rossignoli gesuita ne ha fatta una raccolta nel suo libro intitolato *Meraviglie di Dio nelle anime del purgatorio;* libro stampato in molte città d'Italia, e sempre con le debite licenze de'superiori ecclesiastici. Nella Leggenda aurea, si racconta di un tale Teobaldo vescovo in Lombardia, non dice in quale città, il quale, per un suo gusto particolare, in un giorno di gran caldo teneva i suoi piedi sopra un grosso pezzo di

ghiaccio: allora dal ghiaccio uscì una voce che spaventò il buon vescovo; e quella voce diceva: « Io sono un' anima che sono tormentata in questo pezzo di ghiaccio per i miei peccati; potrei essere liberata se per trenta giorni mi facessi dire una messa al giorno »: il vescovo obbedì, e dopo i trenta giorni quel ghiaccio si sciolse, e quell' anima fu liberata. Se, invece di aspettare trenta giorni, avesse messo quel pezzo di ghiaccio al sole, quell'anima sarebbe stata liberata più presto. Con tali arti, che mostrano o la superlativa ignoranza, o la insigne disonestà di chi le ha adoperate, si è propagata e diffusa la credenza del purgatorio della Chiesa romana.

Oh Preti! credete voi veramente la dottrina del purgatorio come la predicate, e come la insegnate? allora voi credete sinceramente di avere il potere di liberare quelle anime da quelle atrocissime pene che così pateticamente descrivete nei vostri sermoni: ed allora perchè invece di affaticarvi tanto per vuotare le tasche dei laici, non vi occupate interamente e gratuitamente a liberare quelle anime? Voi siete i pompieri di quel terribile fuoco. Ora immaginate che, scoppiato un incendio, il capitano dei pompieri conducesse sul luogo i suoi uomini, e là radunassero il popolo, ed invece di darsi all' opera, il capitano arringasse la moltitudine, e con un lungo e ben forbito discorso di tre punti prendesse a dimostrare i tormenti che soffrono quegli infelici in quelle fiamme, ed esortasse il popolo a pagarli affinchè si potessero determinare a porgere ajuto a quegl' infelici: che direste voi di una tale condotta? Se voi credete al purgatorio, se voi credete di avere il potere di liberare quelle anime dai terribili tormenti che descrivete con tanto studio; se credete di poterle mandare in cielo, e per farlo aspettate di essere pagati; voi siete uomini senza carità, senza cuore; e per non dirvi gli uomini più infami della terra, bisogna dirvi uomini ciechi, senza senno, e degni solo del manicomio. Come! alla vista del denaro soltanto, il vostro cuore è commosso a giovare quelle anime? Una tale religione è un' immoralità, è una bestemmia.

Ma se voi, o preti, non credete al purgatorio, e lo predicate, e mangiate i danari che la credulità dei fedeli vi dà per liberare quelle anime, se voi non credete al purgatorio, voi allora siete gli uomini i più infami della terra: voi create una credenza, voi la predicate come vera, come essenziale, come necessaria a salute, e non la credete voi stessi? In tal caso il più delittuoso galeotto sarebbe meno colpevole di voi. In tal caso il purgatorio sarebbe un' iniqua ipocrisia; ed il danaro da voi preso a tal fine sarebbe rubato; e voi fareste pagare a caro prezzo il turbamento che voi stessi gettereste nelle famiglie (33).

Il Papa che certuni hanno l' idea
Di voler confinar su nelle stelle,
È un sovran come un altro e come agli altri
Gli bisognan quattini. — L' opulenza
È dritto della carica. Conviene
Dorare il Papa per provare il nume.
Non avere una pietra ove posare
Il capo stanco, è buon per Gesù Cristo;
I cenci in verità sono indecenti!
Dal suo lato moral guardiam la cosa.
Il colonnel vuol essere generale
E il maresciallo generale in capo.
Anzi tutto la paga: carte in tavola.
Un rinnegato ha torto ove non giunga
Ad esser Bey: quel giorno egli ha ragione.
Impinguare, arricchire è l' essenziale. (34)

Col tempo si acquistarono molte cognizioni riguardo al purgatorio ed un predicatore di Bordeaux che n'era molto informato, per provare la riconoscenza dei morti verso chi alleggerisce le loro pene, facendo abbondanti elemosine ai monaci, disse gravemente che al suono della moneta che cade nel bacile o nella bussola, e che fa *din*, *din*, *din*, le anime del purgatorio prese da giusta allegrezza esclamano *ah*, *ah*, *ah*, *ih*, *ih*, *ih*.

Diceva un Prete, o gente benedetta,
Rammentatevi un po' della cassetta,
Pensate ai morti, e ai vivi al tempo stesso;
Staremo sempre alla minestra e al lesso?

Di quanta terribilità e spavento sieno le pene del Purgatorio e quanto prudente sia l'uomo a fare la penitenza sua in questa vita, lo rileverete dai seguenti esempii che tolgo da un libro intitolato: *Trionfo delle anime del Purgatorio*:

Fu già un uomo dabbene (come riferisce il beato Alberto Magno) il quale dopo lunga penitenza fatta pei suoi peccati, cadde in una gravissima infermità.

In questa essendo molto afflitto circa un anno, pregò istantemente con affettuose lacrime il benigno Signore, che a tanti suoi dolori volesse por fine, con mandargli la morte. Ed ecco che apparendogli l' Angelo buono, gli propose da parte di Dio, che eleggesse una di queste due cose, quale più gli piacesse; o morire allora, e stare tre giorni nelle pene del Purgatorio, ovvero stare un anno ancora in quella sua infermità e poi senza toccare purgatorio volarsene al cielo. L' infermo badando al presente suo dolore, e non considerando la pena avvenire, elesse piuttosto di morire, e di andare per quei tre giorni, e per quanto fosse piaciuto a Dio nel Purgatorio, anzichè viver con quella infermità. Sia fatto (dissegli l' Angelo) secondo la tua parola : e così aggravandosi il male, morì, e l'anima sua fu portata in Purgatorio. Passato un giorno scese lo stesso Angelo dove era quell' anima gravissimamente tormentata. E salutandola : come stai, disse, che tu per non tollerare l' infermità d' un anno, eleggesti di star tre giorni nel Purgatorio ? Allora la detta anima rispose all' angelo : Come è possibile, che tu sii l'Angelo di Dio ? Tu m' accertasti dover io tre giorni soli star in Purgatorio : ed ecco che già sono molti anni, che cruccio in così gravi e dolorose pene, senza potermi aiutar punto. Ben si vede che m' hai ingannato. Non la dimora del tempo (soggiunse l' angelo verace) ma la gravezza delle pene ti fa così pensare, che ogni breve ora ti paia lungo tempo. Nondimeno se vuoi disdirti, Nostro Signore ti concederà ancora grazia di ritornare al corpo, il quale non è ancora sepolto. Mi disdico, soggiunse allora l' anima e riducendomi al corpo, voglio piuttosto che restar quì il rimanente dei tre giorni, stare non solamente un anno nell' infermità di prima, ma eziandio fino al dì del giudizio. E questo detto, fu dall' Angelo portata al corpo, e per un anno intiero perseverando in quella infermità, molti, ai quali queste cose narrò, indusse a far penitenza, e finito l' anno dell' infermità sua, di nuovo morendo, l' anima di lui ben purgata, dall' Angelo suo custode fu portata al cielo.

Leggesi nello Specchio grande degli Esempi, come un certo Monaco venendo a morte, domandò istantemente d'essere benedetto dall' Abbate, che così usavasi in quei tempi di fare. Ma non ritrovandosi l'Abbate nel monastero, il buon monaco passò di questa presente vita, senza aver ottenuto la bramata benedizione. Ritornato poi l'Abbate al Monastero, e inteso il gran desiderio di benedizione del defunto religioso, si dolse assai ; onde andatosene dinanzi all'altare a far orazione per l'anima del suo monaco, il cui corpo non era ancora seppellito. Ecco rizzatosi in piedi, se lo vide comparir dinanzi, dicendo : Benedicite, chiedendo cioè l'assoluzione, che vivo non aveva potuto avere. L' Abbate vedutosi ai suoi piedi il già morto monaco, stupì grandemente, e stava anche fuori di sè per grande spavento : pure in sè ritornato, domandogli come egli stava. Rispose : Padre, io sto bene, che son salvo, ma gravemente son tormentato dall'acerbissimo fuoco del purgatorio; però vi prego di darmi l'assoluzione, la quale ottenuta dall' Abbate, gli domandò poi la penitenza. E non sapendo l' Abbate, che penitenza dovesse dare ad un morto, gli disse che per sua penitenza avesse a stare nel Purgatorio fino che il suo corpo fosse sepolto. Il che udito dal povero monaco, cominciò a gridare così orribilmente, che la sua voce da tutti gli altri religiosi di quel monastero fu udita, dicendo con gran lamento : Oh uomo senza misericordia, poichè m' hai condannato a stare tanto tempo nelle acerbe pene del Purgatorio ! E ciò detto levossi dai suoi occhi con gran pianto, lasciando l' Abbate in sommo affanno e cordoglio per compassione del suo monaco. Onde subito fece seppellire il corpo morto, con spavento di tutti i monaci che ciò udirono : e da ciò si comprende, di quanta gravezza sieno le pene del purgatorio. Alcune mie particolari ricerche mi fecero conoscere che il morto si chiamava Padre Quarantasette ed è per questo motivo che nei *Libri dei sogni* troverete che 47 significa il morto che parla.

In una Epistola che manda S. Cirillo a S. Agostino sopra i miracoli del glorioso

S. Girolamo, racconta come per i meriti del Santo Dottore furono risuscitati tre uomini da morte a vita, i quali tosto che furono risuscitati, cominciarono a gridare ad alta voce, manifestando le gravissime pene che avevano veduto sostenere le anime del Purgatorio e dell'Inferno pei loro gravi peccati: e anche gl'immensi gaudii del Paradiso, preparati a tutti gli eletti di Dio. Dice dunque il santissimo Cirillo in una sua Epistola; io andai una volta a visitare uno di quei tre uomini risuscitati, il quale trovando io che dirottissimamente piangeva, gliene domandai il motivo. Ma egli non ricevendo consolazione alcuna dalle mie parole, taceva. Ed io pur seguitando ad interrogarlo, alla fine vinto dalla sua importunità, mi rispose: Se tu sapessi gli acerbissimi tormenti, ch'io ho veduto e sentito nell'altra vita, ancora tu non potresti trattenerti di non piangere giorno e notte. Che pene pensi tu (diceva il risuscitato uomo) siano preparate, non dirò solo ai dannati, ma anche a quelli che sono deputati al Purgatorio? Ed io risposi, che pensavo fossero delle maggiori, che nel mondo si potessero trovare. Ed esso alle mie parole soggiunse: Sappi che se tutte le pene, tutti i tormenti e martirii che sono in questo mondo, fossero paragonati ad una minima pena del Purgatorio o dell'Inferno, sembrerebbero spassi, diletti e ricreazioni. Non è uomo che viva (dicevami egli) che se per esperienza sapesse l'orribilità di quelle pene, non si eleggesse più presto di esser crucciato quaggiù senza refrigerio alcuno sino alla fine del mondo con tutti quei supplizii, dei quali furono, sono e saranno crucciati gli uomini ad uno ad uno, da Adamo fino al giorno del giudizio che patire un sol giorno di là, la minor pena che trovar si possa nel Purgatorio. È questa la causa del mio pianto, e il timore e lo spavento che sente il mio cuore di quelle pene, che giustamente meritano i peccati miei, e quelli degli altri ingrati peccatori di questo mondo che così poco vi pensano. Non ti maravigliare dunque, ch'io di continuo piango; maravigliati piuttosto, perchè gli uomini, che pur sanno d'aver a morire, se ne vivono in questo secolo, con tanta sicurtà; nè punto temono, perchè non vi pensano, che possono cascare in un subito con l'improvvisa morte in quelle così gravi pene dell'altra vita. — Eccovi dato un saggio delle belle storie che spaccia ai gonzi l'avarizia pretina!

Maledetta sie tu antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa!

Ma v'ho parlato abbastanza d'inferno, di limbo e di purgatorio: la Santissima Trinità gelosa, barbara e vendicativa può in quei luoghi tormentare a sua voglia le sue care creature, le quali in fondo in fondo sono soltanto quali furono fatte da lei. Il grido dell'Inferno rimbomba ancora nelle vostre orecchie:

Giustizia mosse il mio alto Fattore
Fecemi la divina potestate,
La somma Sapienza e il primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro;
Lasciate ogni speranza, o voi che entrate (35)!

« Un poeta, dice il Larroque, che più « di molti altri conobbe ciò che fosse il « soffrire ed il bisogno di sperare, scri« veva sulla porta dell'inferno dei Cri« stiani una iscrizione che termina colle « parole: *lasciate ogni speranza o voi* « *che entrate*, e presenta come opera « della *somma sapienza* e del *primo* « *Amore* un luogo d'eterna tortura e d'e« terna disperazione. Questi pensieri sono « tanto più detestabili in quanto che sono « espressi in bellissimi versi ed in una me« lodiosissima lingua. È un nuovo esem« pio della perniciosa influenza che i dog« mi crudeli esercitano sulle nature stes« se portate ai teneri sentimenti ». — Voi pertanto rasserenate le vostre menti, cacciatene le tristi immagini, abbiate fede in me, e nella seguente veglia sarete meco in paradiso!

NOTE ALLA VEGLIA XV.

(1) Dall' esame il più accurato risulta gli Evangeli non contenere la vera storia di Gesù, ma piuttosto una raccolta di tradizioni storiche, semi-storiche, leggendarie o mitiche relative al medesimo; nelle quali, con alcuni fatti veri, ne furono mescolati altri creati dall' immaginazione o suggeriti dal bisogno di accomodare il personaggio storico ad un ideale mitologico e religioso.

Che Gesù sia un personaggio storico, non se ne può dubitare, perchè Tacito, il primo scrittore profano che parli di lui, ce lo dà come tale (*). È vero che quella notizia la prese dai cristiani; ma prova pur sempre che i cristiani, un mezzo secolo dopo la morte del loro maestro, credevano alla storica sua esistenza e sapevano che da Ponzio Pilato governatore della Giudea egli era stato condannato al supplizio della croce.

Abbiamo anche il testimonio di Giuseppe Flavio alquanto più antico di Tacito. Io non tengo alcun conto del luogo ove egli parla chiaramente di Gesù, perchè rigettato dai migliori critici e considerato come intruso (**); ma lo storico medesimo in altro luogo, ove parla del supplizio di Jacopo il Minore decapitato a Gerusalemme l' anno 61, dice ch' egli era fratello di *quel Gesù che chiamavasi Cristo* (***). Giuseppe viveva allora e trovavasi a Gerusalemme, e sapeva dunque aver esistito un Gesù che chiamavasi il Cristo, e che quel Jacopo fatto decapitare dal sommo pontefice Anano II era fratello di lui.

Abbiamo finalmente la testimonianza di san Paolo che, quantunque non parli mai della vita eterna di Gesù, tuttavolta dice chiaramente che Gesù visse su questa terra, che morì in croce e che il nominato Jacopo era suo fratello. Fa però mestieri di osservare che, per san Paolo, Gesù è un essere misterioso, senza padre, senza madre, senza genealogia, e compare fra gli uomini come l' incarnazione di una Divinità che viene a compiere un grande e solenne sacrifizio espiatorio. Ma come quella incarnazione siasi compiuta, e quali siano stati gl'istrumenti materiali adoperati dalla Divinità per effettuarla, egli ce lo lascia ignorare. Quantunque a Gesù egli dia un fratello, non mai parla de' suoi genitori, non mai di Maria; non dice mai come e quando venisse al mondo e quali cose vi operasse, e come; da chi e in qual modo sia stato crocifisso. Solamente una volta dice che Gesù testificò al cospetto di Ponzio Pilato con una bella confessione (*).

Questa maniera di ravvisare la persona di Gesù è notabile in un contemporaneo degli apostoli, coi quali conversò e si trattenne più volte e che scrisse avanti che fossero scritti gli Evangeli. Da ciò dobbiamo inferire che, quantunque l'esistenza di Gesù sia storica, la sua storia già fin d' allora, due o tre lustri dopo la sua morte, trovavasi avvolta in molta oscurità. Come si spiega un tal fenomeno? Non si può certo ascriverlo all' impostura; perchè nei primi missionari dell' Evangelio evvi abbondante entusiasmo, ma nessun indizio d'impostura, anzi erano troppo idioti per inventarne una; e negli Evangeli è evidente l' ingenuità e la buona fede di chi scrisse. Se fosse stato un impostore ci avrebbe messo un po' più di arte.

A mio avviso la spiegazione di questo singolare arcano, che nei prodigiosi suoi risultamenti ha inlacciata la vita e le opinioni di generazioni innumerevoli, più che alla storia, appartiene alla filosofia. Parmi che non così di leggieri si possa negare l' esistenza di occulti rapporti fra Dio e il mondo, fra lo spirito e la materia: ma come Dio operi sul mondo, come lo spirito operi sulla materia è ciò che

(*) Tacito, *Annali*, XV, 44.

(**) Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XVIII, 3, § 5.

(***) Idem, ibid, XX, § 1, 9.

(*) I, *Timot.*, VI, 13.

i filosofi hanno indagato fino dalle età più remote, e non hanno mai saputo definire con certezza. Contuttociò un sentimento interiore antichissimo ha persuaso gli uomini che Dio si sia manifestato ed abbia espressa la sua volontà e una parte dei suoi arcani. Il mistico Oriente che vanta la più vetusta civiltà e che assai per tempo si applicò alle meditazioni intuitive, ci ha parlato di quell' avvenimento, e nei suoi codici religiosi ce ne ha trasmessi i risultati. Ma come l' infinito ha potuto rivelarsi nel finito? E quando avvennero e quale è la storia di quelle divine rivelazioni? Esse non hanno storia, e tutte del paro si smarriscono nell'incognito o non si mostrano a noi se non sotto il velo della poesia e della mitologia.

Nel medio-evo il cristianesimo, spoglio di scienza, intenebrato dalla barbarie, si materializzò; ma gli Scolastici lo rilevarono e lo restituirono di nuovo alle speculazioni filosofiche; e come i Padri della Chiesa antica lo avevano sviluppato col sussidio principalmente delle dottrine gnostico-platoniche, gli Scolastici lo riordinarono sotto l' influenza delle dottrine aristoteliche.

Ora il cristianesimo è tornato al decadimento. Esso non è più una quistione di credenze e di moralità congiunte intrinsecamente alla vita sociale; è invece trasformato in una quistione di convenienza e di politica; ma se la Chiesa tal quale l' hanno fatta i papi, i cardinali, i vescovi, il clero, conviene a loro che ne ricavano la materiale sussistenza, non conviene più ai popoli che non vi hanno più fede e che guardano con indifferenza una cosa che più non gl' interessa; nè conviene più allo stato delle scienze, delle opinioni, dei pensieri e delle idee con cui il cristianesimo sacerdotale è in aperta contradizione. Quanto alla politica, è vero che i papi nel medio-evo l'associarono colla religione loro, ma ebbero l' accorgimento di attaccarsi ad una politica di progresso e di avvenire, ed è perciò che diventarono potentissimi. Ma la politica di cui al presente la Chiesa si è fatta una condizione *sine qua non* di sua esistenza, è sgraziatamente reazionaria, odiosa, fondata sopra un sistema che perde terreno ogni giorno; e si sfascia sotto i colpi che le arrecano il tempo e le idee, due formidabili agenti contro cui tornano vane le scomuniche e i canoni. Il concilio di Trento non ha potuto ricostruire ciò che ha rovinato la Riforma; il congresso di Vienna non ha potuto ricostruire ciò che ha rovinato la rivoluzione di Francia; e gli eserciti, lo stato d' assedio, i colpi di Stato, non hanno potuto ricostruire ciò che ha rovinato la rivoluzione del 1848. In quelle rovine sta improntata la mano di Dio, contro cui lottano indarno gli sforzi imbecilli degli uomini.

Che la religione sia invecchiata, anche il papa, anche i gesuiti ne convengono. Gregorio XVI nel concistoro del 2 dicembre 1837 esclamava: « La chiesa romana è ridotta alle ultime angustie e « sta sul precipizio della sua esistenza». Ma da quindici anni in poi di quanto quel precipizio non ha dilatata la sua voragine? Eppure si chiudono gli occhi per non vederla! La religione è invecchiata, nè a ringiovanirla bastano le puerili divozioncelle, o i goffi miracoli che aumentano l' incredulità, o le canonizzazioni d' ignoti santi, i cui nomi tre giorni dopo vanno perduti nell' oblio; e il pretendere che si possano ristaurare le credenze e ravvivare la fede col dichiarare l' immacolata concezione di Maria, è un concetto passabilmente ridicolo. Eppure, a sentire i gesuiti, quel nuovo dogma deve far cessare tutte le rivoluzioni, far ammutire tutte le eresie, troncare il corso a tutte le nuove idee; mutare le opinioni di tutti gli uomini e cangiar faccia a tutta la società. Pare impossibile che quei reverendi padri abbiano potuto scrivere sul serio tante stravaganze!

Altri mezzi si confidano nelle immoralità di polizia e nella forza; ma colla forza si può imporre una maniera di governo, col tempo si può anche farla gradire, ma non si riuscirà mai ad imporre una credenza; anzi, in punto a religione, la forza ha fatto bensì molti ipocriti e forse un egual numero di martiri, ma non ha mai fatto un credente.

Per quasi tre secoli l' inquisizione si arrogò il monopolio dei libri, e in quasi tutta l' Europa cattolica non si poteva

stampare un libro senza il *visto* del reverendo padre inquisitore; ma l'inquisizione non ha impediti i progressi dello spirito umano, ha bensì impedito alla Chiesa cattolica di approfittarne.

Sono tre secoli da che s'incominciò a stampare un *Index librorum prohibitorum*. In origine fu di pochi fogli, e l'ultima edizione ufficiale del 1841 è un volume in-8 di 422 pagine, a cui furono aggiunti trentaquattro o più supplementi. Con tutto ciò gli autori continuarono a scrivere ciò che loro piaceva, i tipografi a stampare, i librai a vendere e il pubblico a comperare e a leggere qualsiasi libro; il circolo delle idee si andò sempre ampliando, aumentarono sempre le conquiste del pensiero, e l'unico risultato dell' *Indice dei libri proibiti* si fu lo screditare i cardinali che lo compilano e la Chiesa che l'approva, e di mantenere il clero nell'ignoranza. Strana religione quella che ha bisogno dell'ignoranza per sostenersi!

Qui mi torna in acconcio un'osservazione di sant'Agostino, la quale dimostra come i preti siensi sempre mostrati gli stessi in tutti i tempi: « Il pontefice « Scevola, egli dice, non voleva che i « popoli sapessero al vero ciò che « risguarda gl'Iddii, onde la loro cre- « denza non venisse meno; e stimava « perciò che in materia di religione fos- « se necessario ingannarli. Varrone era « dello stesso parere. Oh! la bella reli- « gione a cui ricorrere per esser libera- « ti dall'errore, e che invece di trovarvi « la verità, la sola che possa illuminar- « ci, avvi per massima che torni utile di « mantenere l'inganno (*).

Intanto i gesuiti medesimi confessano che i loro libri non sono più letti da nessuno; è un confessare che è passato per loro il bel tempo, che le loro dottrine, divenute omai rancide, non trovano più terreno per metter radice. Essi dunque non sono più istromenti idonei a ringiovanire la religione, la quale, se vuolsi ringiovanirla davvero, conviene toglierla dalla sua immobilità, svincolarla dal suo materialismo, emanciparla dal monopolio sacerdotale, distrigarla da quella rete immensa di contradizioni e di assurdi in cui l'hanno avviluppata il corso de' secoli e le svariate opinioni degli uomini, restituirla allo stato di scienza e ridonarle quella libertà filosofica di cui si valsero i Padri della Chiesa per trarre a pro del cristianesimo quanto eravi di più squisito nella filosofia contemporanea.

Quelli i quali giudicano la religione dai lucri che ne ricavano, e la considerano come una merce di loro privativa, non come scienza a cui tutti hanno diritto, parmi già di sentirli gridare all'empietà, in pari tempo che per la loro ignoranza non saprebbero risolvere la minima delle difficoltà o rispondere alla più lieve delle obbiezioni. Ma le loro grida non cangiano la natura delle cose. Quello che è vero è vero; e l'errore, sia pure sancito dai secoli, avvi un tempo in cui deve cessare di esistere. Dalla morte di Socrate al trionfo del cristianesimo sotto Costantino, trascorsero settecento anni, e in tanto lasso di tempo quanto non ha combattuto il paganesimo per difendersi dagli assalti che gli movevano contro i progressi dello spirito umano? E quanto non ha combattuto dopo Costantino? Ora siamo ad un'epoca che a quella si somiglia, e intanto che i Gesuiti ci richiamano gli sforzi impotenti di Giuliano, di Zozimo, di Simmaco, di Libanio e di altri sofisti, i neocattolici riproducono i puerili tentativi dei Sincretisti, i quali pretendevano con modificazioni fatte a loro capriccio di conciliare le vecchie colle nuove religioni.

Che vogliono mai quei poveri neo-cattolici? Rattoppare l'abito vecchio? Si ricordino che Gesù Cristo derideva una così fiacca idea. O vogliono esser cattolici o riformatori? Nel primo caso, devono esserlo in tutta l'accettazione del vocabolo quale è inteso dal papa e dai suoi organi ufficiali, la *Civiltà Cattolica* a Roma, *l' Univers* (ora *Le Monde*) a Parigi, *l' Armonia* a Torino, perchè, se da loro differiscono di un pelo, sono eretici. La distinzione fra cattolicismo ufficiale e cattolicismo razionale è un sofisma. Il cattolicismo del papa e dei Gesuiti non ammette ragioni; il papa ha

(*) Divi Augustini, *De Civitate Dei*, IV, 27.

parlato, la quistione è finita, ecco il loro dogma; ed ogni assurdità sostenuta dal papa è verità incontrovertibile e indisputabile: o crederla, od essere eretico. La sola idea di un cattolicismo razionale è già una eresia. Poichè dunque per voler essere ragionevoli è forza di essere eretico, val meglio esserlo in tutto anzi che per metà, e non perdere il tempo a sognare inutili temperamenti che non conducono a verun risultato.

Noi vogliamo l' indipendenza politica, e sì la raggiungeremo se cominceremo dal conquistare l' indipendenza del pensiero, col liberarci una volta dalle pastoie di pregiudizi figli dell' abitudine o della ignoranza, o dai timidi riguardi consigliati da un animo ingeneroso. Non le cospirazioni o gli intrighi di setta, ma il processo delle cognizioni e della civiltà hanno cagionato le grandi rivoluzioni; imperocchè qualunque volta l' umana società si trova molto avanzata e i suoi reggitori rimangono indietro, evvi dissenso fra di loro, e la parte che ha minore movimento e vita deve cedere a quella che ne ha di più.

Noi vogliamo la libertà; ma se la religione del papa si è dichiarata la nemica di ogni libertà intellettuale o politica, non è egli un assurdo il farci noi stessi difensori o aderenti di un sistema diretto contro di noi? Non è egli più logico di affrontarlo, citarlo in giudizio e costringerlo a render conto di sè, de' suoi titoli, della sua autorità? e di attenerci al precetto di Gesù Cristo là ove dice: « Ogni albero che non dà buon frutto si « tagli e si getti ad ardere. Voi dunque « li conoscerete dalle loro opere (*)? » Non fa più mestieri di dimostrare quali « omai sieno i frutti di una religione ar« tificiale, convertita in istromento di passioni e di fazioni politiche. Basti dire ch'essa ha distrutto ogni vero sentimento religioso; il quale, se vuolsi rilevarlo dall' indifferenza che lo soffoca, non evvi altro mezzo fuori quello di eccitare la publica attenzione verso le quistioni religiose. Nè mai potrassi raggiungere questo scopo finchè non si tolga la religione dai letali amplessi dell'irrazionalismo, per trasportarla sul vivo campo della scienza, su cui essa nacque e fiorì, e non la si faccia argomento di serie e pensate discussioni, colle quali, separando quello che non può più essere creduto da quello che è ancora credibile, ed esponendo con nuova forma le antiche verità, la si ponga in armonia coi tempi e la si riconcilii colla ragione, senza cui niuna cosa può sussistere e durare. (*A. Bianchi Giovini*)

(*) Matteo, VII, 19.

Leggesi nel *Rationaliste* (Anno VIII n. 28, 22 settembre 1869).—Il congresso scientifico di Francia ha tenuto a Chartres la sua XXXVI sessione: finora queste assemblee s'eran poste sotto la tutela ecclesiastica; si dava al Vescovo del luogo la presidenza onoraria, si cercava il concorso del clero, al quale si usava ogni riguardo; si apriva la sessione con una messa dello Spirito Santo; si aveva cura d' allontanar le quistioni che potesser cagionare discussioni compromettenti, e si faceva in modo che la scienza s' accomodasse alle esigenze della teologia e non contraddicesse in nulla agli insegnamenti della Chiesa. Questa volta le cose andarono altrimenti. Nessuno si prese cura del Vescovo; la messa dello Spirito Santo è stata supplita da un *punch* accompagnato da giovali trattenimenti. Da ciò venne che il Congresso prese una nuova fisonomia; le sedute si sono liberate dalle restrizioni che eransi imposte. Le discussioni furono libere ed hanno abbracciato gran quantità di quistioni importanti. Vi si trattò dell' origine dell' uomo, dell' ipotesi di Darwin, dell' unità delle razze, dell' influenza del celibato rapporto all' igiene ed alla morale, dell' istitutore rapporto alle popolazioni ecc. Un membro emise il voto che i governanti facessero ogni sforzo per combattere le superstizioni sparse nelle classi inferiori, il credere nelle diavolerie, nella magia, nelle medaglie miracolose e negli altri amuleti sacri, e che si facesse guerra alle opere inette e malefiche, nelle quali sono narrati miracoli ridicoli ed apparizioni terribili. Dobbiamo plaudire a questa emancipazione del Congresso, che ha reso grandi servigi, e che, entrando in una più larga via, risponderà sempre meglio alla sua nobile missione.

(2) Come saggio degli Evangeli apocrifi ne pubblicherò uno che è conosciuto col titolo di Protevangelo o *Primo Evangelo*. Questo titolo non è originale, ma, a quel che sembra, gli fu dato, perchè serve a modo di prolegomeno agli Evangeli antichi, i quali, come quelli di san Marco, incominciavano dalla predicazione di Gesù e nulla dicevano nè della sua nascita, nè della sua infanzia.

L' autore, come si vede in fine, si dichiara un certo Jacopo, e in alcuni testi aggiunge di avere scritta questa storia nel deserto, ove si era ritirato, per isfuggire alle persecuzioni suscitate da Erode a Gerusalemme. D'onde alcuni ne inferiscono che potesse essere Jacopo il Minore, fratello cugino di Cristo e primo vescovo di Gerusalemme. Cosa non molto probabile, perchè egli avrebbe scritto in ebraico o siro-caldeo, laddove l'Evangelo, di cui parliamo, pare che sia stato scritto originalmente in greco. L'autore non è sempre bene informato degli usi giudaici, e commette perciò varii sbagli; ma la narrazione è amena, vivace e non ispoglia di meriti poetici.

Quest' Evangelio dev' essere antico, perchè, senza nulla dire di san Gregorio Nisseno, di sant' Epifanio e di molti altri scrittori ecclesiastici posteriori a loro, e che attinsero le loro notizie a questa fonte, di esso parla Origene nel III secolo ; e lo citano, senza però nominarlo, san Clemente Alessandrino verso la fine del II secolo e san Giustino martire, che fiorì un trenta o quaranta anni prima.

Le Chiese orientali lo hanno tenuto in gran conto, come lo dimostrano l' uso frequente che ne fecero i Padri greci e le versioni diverse in arabo ed in siriaco. Nemmeno fu trascurato dai Latini, che ne fecero varie traduzioni più o meno libere, più o meno amplificate o modificate, una delle quali si attribuisce a san Girolamo, e che corrono per lo più sotto il titolo di Evangelo o Storia della Natività di Maria. A cui si aggiunge quanto di sostanziale fu inserito nei leggendarii approvati, nel Breviario ed in altri libri rituali, o che colla pittura fu rappresentato nelle chiese.

Il vero testo del Protevangelo fu portato in Europa da Guglielmo Postel, la cui versione in latino fu stampata nel 1552, indi in latino ed in greco nel 1569. Le edizioni più compiute sono quelle del Fabricio e del professore Thilo, nei loro *Apocripha Novi Testamenti*, ed è da loro che abbiamo tolta la traduzione che soggiungiamo :

PROTEVANGELO.

I. Tra le famiglie delle dodici tribù d'Israele, Joachim era uno dei più ricchi e presentava a Dio duplice offerta, dicendo in cuor suo : siano le mie facoltà di tutto il popolo, in remissione dei miei peccati presso Dio, affinchè abbia pietà di me.

Ma essendo venuto il gran giorno del Signore, e i figliuoli d'Israele presentando le loro offerte, a Joachim si oppose Ruben, dicendo : A te non lice far l' offerta, perchè non lasci seme in Israele.

E Joachim se ne rattristò fuor modo, e si fece ad esaminare le generazioni delle dodici tribù di Israele, dicendo fra sè : Vedrò se fra le tribù di Israele io sia il solo che non lascia seme in Israele.

Esaminando adunque, vide che tutti i giusti lasciarono seme ; e ricordò il patriarca Abramo, a cui Dio negli ultimi giorni diede il figlio Isacco.

E Joachim si rattristò, nè si lasciò vedere dalla moglie, ma si ritrasse al deserto; ivi fissò le tende, e digiunò quaranta giorni e quaranta notti, dicendo fra sè : Non mangerò, nè beverò, finchè il mio Signore Dio non volga sopra di me uno sguardo, ma sarammi cibo la mia orazione.

II. Intanto Anna, moglie di lui, piangeva un doppio lutto, e si affliggeva per una doppia angoscia, dicendo : Piango la mia vedovanza e la mia sterilità.

Ora venne il gran giorno del Signore, e Giuditta, la sua serva le disse; Fino a quando affligerai tu l'anima tua ? non lice a te il piangere oggi che è il gran giorno del Signore. Pigliati questo turbante, che io mi ebbi a compenso di lavoro, ed adornatene il capo : più che a me, che sono la tua serva, conviene a te, che sei la signora.

E disse Anna : Vanne da me, imperocchè io non sono per fare tal cosa, avendomi Iddio duramente umiliata; e tu ba-

da che non te l'abbia dato qualche tristo, nè volere che Dio mi tenga complice del tuo peccato.

La serva Giuditta rispose: Che ti dico io? Ti auguro forse qualche peggior sciagura di quella che soffri perchè ricusi di ascoltarmi, e perchè Dio ti chiuse l'utero affinchè tu non dia verun figliuolo in Israele?

Ed Anna si attristò molto e depose i suoi vestimenti da cordoglio, e si ornò il capo, e vestì le vesti nuziali.

E verso l'ora nona calò a passeggiare nel giardino, e vedendo un lauro vi sedette appresso, e profuse le sue preghiere al Signore Dio, dicendo: Dio dei miei padri, benedicimi ed ascolta la mia orazione, come hai benedetto l'utero di Sara e le desti il figliuolo Isacco.

III. E guardando verso il cielo, osservò nel lauro un nido di passeri, e traendo un singhiozzo, disse: Ahi lassa! Da quali viscere sono io stata generata, da dover nascere così maledetta al cospetto dei figliuoli d'Israele; conciossiachè mi vituperano e mi deridono, e mi discacciarono dal tempio del Signore Dio? Me misera! A cui sono simile? Non posso esser paragonata agli uccelli del cielo, perchè gli uccelli del cielo sono fecondi al tuo cospetto, o Signore. Me dolente! A cui sono simile? Non reggo al confronto degli animali della terra, perchè sono fecondi al tuo cospetto, o Signore. Me infelice! A cui sono simile? Non alle acque, le quali sono feconde al tuo cospetto, o Signore: non alle onde del mare, le quali siano placide o siano fluttuabunde, ti lodano insieme coi pesci. O travagliata ch'io sono, a che posso io eguagliarmi? Io sono da meno della terra, perchè la terra produce i suoi frutti secondo la stagione e ti benedice o Signore.

IV. Ed ecco l'angelo del Signore che volò a lei e le disse: Anna Dio ha esaudita la tua orazione: concepirai e partorirai, e il tuo seme sarà celebrato per tutto il mondo.

Ma disse Anna: come vive il Signore Dio mio, sia maschio o sia femina quello che sarà da me generato, io lo offrirò in dono al Signore Dio nostro, e lo servirà negli uffizi sacri in tutti i giorni della sua vita.

Ed ecco parimente due angeli che vennero e le dissero: Joachim il tuo consorte viene coi suoi pastori. Imperocchè l'angelo del Signore scese a lui e gli disse: Joachim, Joachim, Dio ha esaudita la tua orazione, vanne di qui. Ecco che Anna tua moglie concepirà nel suo seno.

E Joachim partì e chiamò i suoi pastori dicendo: Recatemi dodici agnelle pure e senza macchia, che saranno del Signore Dio mio. E recatemi dodici vitelle monde, che saranno de' sacerdoti e degli anziani. E recatemi cento capri, e i cento capri saranno distribuiti fra il popolo.

Ed ecco Joachim che veniva coi suoi pastori, ed Anna stava sulla porta e vide Joachim che veniva coi suoi pastori, e gli corse al collo e disse: Ora conosco che il Signore Dio mi ha benedetta oltremodo. Imperocchè ecco io ero vedova ed ora non sono vedova; ed io che ero sterile ora sarò incinta.

Ed il primo dì Joachim prese riposo nella sua casa.

V. Ma alla domane offrì i suoi doni dicendo in cuor suo: Se il Signore Iddio mi benedice, me lo dichiari con un segno la lamina (che sta sulla fronte) del sacerdote.

E Joachim offerse i suoi doni, e stava osservando la lamina del sacerdote intanto ch'egli si accostava all'altare del Signore, e scorse che in sè proprio non vi era peccato.

E disse Joachim: ora conosco che il Signore mi è propizio e che mi ha rimesso tutti i miei peccati.

E partì dalla casa del Signore giustificato, e venne in casa propria e ne glorificò Dio.

Di questa maniera Anna concepì, e si compierono i suoi mesi, e nel mese nono partorì, e disse alla levatrice: Che ho io partorito? quella rispose: Una femina.

E disse Anna: Magnificata è l'anima mia in questa ora; — e si coricò. E compiuti i giorni del puerperio, Anna si purificò ed allattava la bambina e chiamolla Maria.

VI. E la fanciulletta di giorno in giorno si faceva più forte; e come fu di sei mesi la madre la depose a terra per e-

sperimentare se stava ritta. E quella fece sette passi e corse in braccio alla madre.

E disse Anna; come è vivo il Signore Dio mio, tu non camminerai più sulla terra fino a tanto che io non ti offro nel tempio del Signore.

E fece nella sua Camera un santuarietto, da cui si affrettava di rimovere ogni cosa succida, e chiamò le fanciulle ebree che erano senza macchia e la servivano.

Quando la bambina compiè l' anno, Joachim fece un gran banchetto, e v' invitò i principi de' sacerdoti e li scribi e gli anziani e tutto il popolo d' Israele; e presentò le offerte ai principi de' sacerdoti, e quelli le benedissero dicendo: Il Dio de'nostri padri benedica questa fanciulla e le conceda un nome celebre per tutte le generazioni, e tutto il popolo rispose: Così sia, così sia. Amen.

E presentò la bambina ai sacerdoti, che la benedissero dicendo: Dio Altissimo, guarda sopra questa fanciulla e benedicila colle benedizioni che non hanno mai fine.

E la madre sua se la prese in braccio, e le porse la mammella (per l' ultima volta, perchè in quel giorno la divezzavano), ed Anna compose un cantico al Signore Iddio dicendo: Canterò la lode al Signore Dio mio, perchè mi visitò e tolse da me l'obbrobrio che mi gettavano i miei nemici. E mi diede il Signore Dio un abbondante frutto della pietosa sua giustizia. Ora chi anderà a dire ai figliuoli di Ruben che Anna allatta? Udite, udite, o dodici tribù d'Israele, Anna allatta.

E ripose la bimba nel santuarietto della sua camera, ed uscì ed andò a servire i convitati.

E quando fu finito il banchetto, se ne andarono giulivi glorificando il Dio d' Israele.

VII. Intanto alla bambina crescevano i mesi, e quando fu di due anni disse Joachim ad Anna sua moglie portiamola al tempio di Dio e sciogliamo il nostro voto per ciò che abbiam promesso, affinchè Dio per avventura non ce la tolga e non si accenda d'ira contro di noi.

E disse ad Anna: Aspettiamo sino al terzo anno, perchè forse la fanciulla potrebbe domandare ancora il babbo e la mamma. E disse Joachim: Aspettiamo dunque.

E la fanciulla compie i tre anni, e disse Joachim: Si chiamino delle zitelle ebree senza macchia, e ciascuna di loro prenda una lampana e la accendano, e la bambina non sia mai rivolta indietro, onde il suo cuore non si distorni dal tempio di Dio.

E così fecero finchè furono entrati nel tempio. E il sommo sacerdote la ricevette e la baciò e disse: Maria, il Signore ha magnificato il tuo nome per tutte le generazioni, e negli ultimi giorni il Signore manifesterà in te il prezzo della sua redenzione a' figliuoli d' Israele.

E la pose sul terzo gradino dell'altare, e il Signore Dio versò la grazia sopra di lei, ed esultava tripudiando co' piedi, e tutta la casa d' Israele l' amò.

VIII. E i suoi genitori partirono di là, pieni di ammirazione e lodando Iddio, che la fanciulla non si era voltata verso di loro.

Intanto Maria veniva educata nel tempio del Signore a guisa di colomba, e riceveva il cibo dalla mano degli angeli.

Venuta poi all' età di dodici anni, si tenne un consiglio de'sacerdoti, che dissero: Ecco Maria che ora è fatta di dodici anni nel tempio del Signore; che facciamo di lei, affinchè per avventura non si maculi, ciò che è stato santificato al Signore Dio nostro?

E i sacerdoti dissero a Zaccaria sommo sacerdote: Ponti all'altare del Signore e prega per lei, e noi faremo ciò che Dio manifesterà.

E il sommo sacerdote, essendosi messo l' efod e il pettorale, entrò nel Santo de' Santi e fece orazione per lei. Ed ecco l'angelo del Signore che apparve e disse: Zaccaria, Zaccaria, esci, e convoca i vedovi del popolo, i quali portino ciascuno una verga, e quegli per cui Dio dimostrerà un segno, in custodia di lui sarà data la sposa.

Uscirono dunque i banditori per tutto il paese della Giudea, e squillò la tromba del Signore, e corsero tutti quanti.

IX. Ora Giuseppe, gettando via la scure, ne andò cogli altri, ed adunatisi insieme si recarono dal sommo sacerdo-

te portando le verghe. Ed egli avendo ricevuto da loro le verghe entrò nel tempio e fece orazione. E finita l'orazione prese le verghe ed uscì, e restituì a ciascuno la sua e nissun segno apparve.

L' ultimo a ricevere la sua verga fu Giuseppe, ed ecco una colomba uscir dalla verga, la quale volò sul capo di Giuseppe.

Allora il sommo sacerdote gli disse: La sorte divina ha eletto te, acciocchè tu riceva in custodia la vergine del Signore.

Ma Giuseppe vi contradisse dicendo: Ho figliuoli e son vecchio, ed ella invece è giovinetta, onde temo di non diventare il ridicolo dei figliuoli d' Israele.

Rispose il sommo sacerdote a Giuseppe:

Temi il Signore Dio tuo, e ricordati quanto fece contro Datan ed Abiron e Core, allorchè si squarciò la terra e li divorò a motivo della loro contradizione. Or dunque temi Dio, o Giuseppe, affinchè sciagure eguali non succedano in casa tua.

Giuseppe atterrito la ricevette e le disse: Maria iò ti prendo dal tempio del Signore Dio mio, e ti lascerò a casa: io andrò ad esercitare la mia industria da falegname e costruttore di case; indi ritornerò a te. Intanto Dio ti conservi in tutti i tuoi giorni.

X. Or avvenne che i sacerdoti tennero consiglio e dissero: Facciamo un cortinone per il tempio del Signore.

E disse il sommo sacerdote: Cercatemi sette vergini immacolate della tribù di Davide.

Andarono dunque e scelsero le vergini e le condussero nel tempio del Signore.

E disse ancora il sommo sacerdote: Caviamo a sorte quale tra di loro filerà l'oro (color d'oro?) e quale il colore del giacinto (giallo), o il cremesino, e il bisso (il bianco?) e la porpora schietta.

E Zaccaria (il sommo sacerdote) si ricordò che Maria era della tribù di Davide; ed a Maria toccò per sorte di filare la porpora schietta e il cremisino. La prese e se ne andò a casa.

In quel tempo Zaccaria divenne muto e gli fu sostituito Samuele finchè Zaccaria tornò a parlare.

E Maria se ne andò a filare la porpora e il cremesino.

XI. Un giorno ella prese l'idria ed uscì per attinger acqua;

Ed ecco una voce che le disse: « Salve, o Maria, piena di grazie, teco è il Signore, e te benedetta tra le femine ».

Maria guardava da destra e da sinistra per sapere da qual parte le venisse la voce; e trepidante entrò in casa, depose l' idria, e pigliata la porpora sedette sulla scranna per lavorare.

Ed ecco l' angelo del Signore che le stava dinanzi e le disse: « Non temere, « o Maria, tu hai trovato grazia presso il « Signore: concepirai nel tuo seno e « partorirai il Verbo ».

E udendolo Maria disse fra sè: Che cosa significa questo saluto? Vuol forse dire che per grazia del Dio vivente concepirò e partorirò al modo di tutte le altre donne?

E rispose l'angelo del Signore: « Non « così, o Maria, imperocchè lo Spirito « Santo verrà sopra di te, e la virtù del- « l'Altissimo ti adombrerà, e ciò che na- « scerà da te sarà chiamato figlio del « Dio vivente; e gli porrai il nome di « Gesù (Salvatore) perchè egli farà salvo « il suo popolo dai propri peccati. Ecco, « anche la tua cognata Elisabetta ha « concepito un figlio nella sua vecchiaia, « è già nel sesto mese colei che si chia- « mava sterile; imperocchè niuna parola « (cosa) è impossibile a Dio ».

E disse Maria: Io sono la serva del Signore, e si adempia in me quello che tu dici.

XII. E terminato di filare la porpora e il cremisino, la portò al sommo sacerdote (restato muto fino a quest' ora), che la benedisse, dicendo: « Maria, il Signo- « re Iddio ha fatto grande il tuo nome, « e tu sarai benedetta per tutte le gene- « razioni della terra ».

Per le quali parole Maria avendo concepita una grande letizia, se ne andò a trovare Elisabetta, sua cognata, e bussò alla porta di lei.

Ed udendo Elisabetta, corse alla porta e le aprì e disse: Qual ventura è la mia, che la madre del mio Signore venga a trovarmi? Quello che sta nel mio ventre esultò e ti ha benedetta.

A Maria stavano tuttavia occulte le cose misteriose che le aveva dette l'arcangelo Gabriele, ond' ella volgendo gli sguardi al cielo, gli disse: Chi sono io che tutte le generazioni mi chiamino beata?

Frattanto di dì in dì il suo ventre diventava più tumido, onde Maria, soprapresa da timore, se ne andò a casa sua, e si teneva celata ai figliuoli d'Israele. Ella era di sedici anni quando tali misteri si adempivano in lei.

XIII. Correva il sesto mese, quand'ecco Giuseppe che se ne tornò dalle sue occupazioni, ed entrato in casa, si accorse tosto che la sposa era incinta, e gettandosi per terra e addolorandosi diceva: Con qual fronte mi presenterò io al Signore Iddio? Che cosa dirò per giustificare questa zitella, che vergine ho ricevuta e che non seppi custodire? Chi mi ha ingannato? Chi ha fatto questo male in casa mia? Chi ha sedotta questa vergine? Me meschino! Si è rinnovata in me la storia di Adamo, il quale, nel tempo della sua beatitudine, s'insinuò il serpente, e trovata Eva sola la trasse in inganno. Così appunto è accaduto a me.

Indi Giuseppe levandosi da terra e pigliando Maria le disse: O tu che a Dio eri così cara, perchè hai fatto questo? Perchè ti sei dimenticata del tuo Signore Iddio, tu che fosti educata nel Santo dei Santi? Perchè ti sei profanata di questa maniera, tu che ricevevi il cibo della mano degli angeli?

Ma ella piangendo amaramente diceva: Sono innocente, non conosco uomo. E Giuseppe le rispondeva: Come dunque avviene che tu sei gravida? Maria replicava: Viva Dio mio Signore che non lo so.

XIV. Giuseppe fu compreso da timore, si separò da lei e andava pensando fra sè che cosa far dovesse. Se occulto il suo peccato, diceva egli, io sarò colpevole in faccia alla legge del Signore; e se invece la denuncio ai figliuoli d'Israele, temo che l'azione abbia ad essere poco giusta e di espormi al pericolo, col farla condannare a morte, di tradire il sangue innocente. A qual partito appigliarmi? Il meglio è che io l'abbandoni clandestinamente.

E ci pensò tutta la notte. Quand' ecco l'angelo del Signore che gli apparve in sogno e gli disse: « Non temere di pigliarti questa zitella: imperocchè ciò che nasce in lei viene dallo Spirito Santo. Ella partorirà un fanciullo e lo chiamerai Gesù (Salvatore) perchè farà salvo il suo popolo dai propri peccati ».

Scosso pertanto Giuseppe dal sonno, glorificò il Dio d'Israele che a lui avesse compartito tanta grazia, e si prese in custodia la zitella.

XV. Anna lo Scriba venne a Giuseppe e gli disse: Perchè non ti trovasti tu alla nostra adunanza? A cui Giuseppe rispose: Ero stanco dal viaggio, e mi riposai il primo giorno. Anna volgendo gli occhi sopra la Vergine e accorgendosi ch'ella era gravida, se ne andò di tutta corsa al sommo sacerdote e gli disse: Giuseppe, del quale tu ti sei fidato, ha peccato gravemente. E il sommo sacerdote chiese: Che ha fatto? L'altro rispose: Egli ha macchiata la vergine che ricevette dal tempio del Signore. Si è mescolato con lei senza nozze e senza farlo conoscere ai figliuoli d'Israele.

Rispose il sommo sacerdote: come? Giuseppe ha fatto questo?

Anna, lo Scriba, soggiunse: Manda tuoi ministri, e lei troveranno essere incinta.

Ed andarono i ministri, e trovarono siccome quello aveva riferito; ed ella e Giuseppe trassero in giudizio.

E disse il sommo sacerdote: Maria, che hai tu fatto? Perchè hai sprecata l'anima tua, e ti sei dimenticata del Signore Dio tuo, tu che fosti nudrita nel Santo de' Santi, che dalla mano degli angeli ricevevi il cibo, ed udivi i loro cantici?

Ma ella piangeva amaramente, e diceva; Come è vivo il Signore Dio mio, ti giuro che sono innocente al cospetto del Signore, e che uomo non conosco.

E il sommo sacerdote disse a Giuseppe: Perchè tal cosa hai tu fatta? E rispose Giuseppe: Come vive il Signore Dio mio, ti giuro che non l'ho toccata.

E disse il sommo sacerdote: Non affermare cose false, ma di' la verità. Tu ti sei sottratto alle nozze, non le hai fatte pubbliche ai figliuoli d'Israele, e non hai inclinato il capo sotto la mano onni-

potente, affinchè benedicesse il tuo seme. Ma Giuseppe si tacque.

XVI. Il sommo sacerdote continuò a dire: Rendimi la vergine, che ricevesti dal tempio del Signore, — e Giuseppe sciogliEvasi in lagrime.

Il sommo sacerdote proseguì: io vi darò a bere l' acqua della riprensione del Signore, e il vostro peccato si renderà manifesto agli occhi vostri. E presa l'acqua, la diede a bere a Giuseppe, e lo mandò nei monti; ma egli tornò sano e salvo. Ne diede a bere anco alla vergine, e parimente la mandò ne'monti; ma ella ancora ne tornò sana e salva.

Tutto il popolo rimase attonito che nissun peccato si fosse manifestato in loro. E il sommo sacerdote disse loro: Dio non rivelò nissun vostro peccato, quindi io neppure vi giudico. — E li mandò assolti.

Giuseppe, prendendo seco Maria, se ne andò tutto lieto a casa, glorificando il Dio d' Israele.

XVII. In quei giorni fu fatto un decreto da Augusto, che ordinava la descrizione di tutti gli abitanti della Giudea, e quindi anco di quei di Betlemme.

Allora Giuseppe sorse per recarsi da Nazaret a Betlemme, e disse: Io farò descrivere i miei figliuoli: ma che ne farò di questa zitella? Sotto qual titolo la farò scrivere? Come mia moglie? non posso asserire una tale menzogna. Come mia figlia? tutti i figliuoli d' Israele sanno che non è mia figlia. Che far dunque? Andiamo, e farò ciò che m'ispirerà il Signore.

Giuseppe sellò l'asina, e fece lei (Maria) montare sull'asina, e Giuseppe e Simeone (suoi figliuoli) lo seguivano alla distanza di tre miglia.

E voltandosi indietro Giuseppe vide che Maria era mesta, e disse fra sè: Forse lo stato in cui si trova le dà fastidio. Di lì a poco si voltò di nuovo indietro e la vide ridente: ond'egli le disse: Maria che hai tu che ora ti vedo con faccia allegra ed ora con faccia melanconica?

E Maria rispose a Giuseppe: Perchè vedo due popoli innanzi a' miei occhi, di cui l'uno geme e piange, l'altro esulta e ride.

Arrivati a mezza strada Maria gli disse: Toglimi giù dall' asina, perchè ho il ventre molto inquieto e turbato di dolori.

Giuseppe la tolse dall'asina e le disse: Dove posso adagiarti, da che qui siamo in luogo deserto?

Maria disse a Giuseppe: Adagiami ovunque, perchè io non ne posso più.

XVIII. E scorgendo lì presso una caverna, la condusse là dentro, e lasciandola in cura a' suoi figliuoli, egli uscì e andò in cerca di una levatrice.

Intanto che Giuseppe se ne andava, guardò nel cielo, e vide il polo del cielo fermarsi, e vide l'aere sospendere come stupefatta il suo soffio, e vide gli uccelli del cielo arrestare a mezzo il volo.

E guardando sulla terra vide un canestro pieno di vettovaglia, e lavoratori che ponevano le mani nel canestro: e quelli che mangiavano non mangiavano, e quelli che levavano la mano verso il capo nulla toccavano, e quelli che portavano cibo alla bocca nulla vi portavano, ma tutti se ne stavano estatici colla faccia rivolta all' insù. E le pecore erano disperse, nè si movevano, ma stavano ferme. E il pastore sollevando il vincastro per batterle, stava là colla mano sollevata.

E guardando verso il torrente, vide le capre col muso nell' acqua, ma non bevevano. Il corso di tutte le cose era sospeso in quel solenne momento.

XIX. Or ecco una donna che scendeva dal monte e gli chiese: Uomo, dove vai? Egli rispose: Cerco una levatrice ebrea. Ed ella: Sei tu d' Israele? — Sì, io sono, rispose.

Ella ancora: Chi ha partorito in quella spelonca?

Colei che mi è stata fidanzata.

Chiese ella ancora: Non è dessa tua moglie?

No, rispose Giuseppe, non è mia moglie; ma è Maria nudrita nel Santo dei Santi, nel tempio del Signore; ella a me cadde in sorte; ma concepì dallo Spirito Santo.

Disse la levatrice: È egli possibile?

Rispose egli: Vieni e vedrai.

La levatrice andò con lui; si fermò all'ingresso della caverna, ed ecco una lucida nube che adombrava la caverna. E

disse la levatrice: O quanto oggi l'anima mia si è magnificata, dacchè gli occhi miei videro cose stupende! È nata la salute d'Israele.

Tutto ad un tratto la nube nella spelonca si trasmutò in una gran luce, e tale che i loro occhi non potevano sopportarla; ma a poco a poco la luce si diradò, finchè fu veduto il bambolo che si attaccava alla poppa della madre Maria.

Esclamò la levatrice: Oggi è per me un gran giorno, perchè vidi un nuovo spettacolo!

E uscì la levatrice della spelonca e si incontrò con Sàlome; e la levatrice disse: Sàlome, Sàlome, ti devo narrare uno spettacolo grande la vergine ha generato ed è vergine ancora.

E disse Sàlome: Come vive il Signor Dio mio, io non credo se non vedo e tocco.

XX. Ed entrata la levatrice disse a Maria: Soddisfa alla incredula curiosità di costei. Ma la mano di Sàlome si scottò, ed ella uscì esclamando: Ahimè! ahimè! empia ch'io fui: ho voluto tentare Iddio, e la mano mi cade abbruciata.

E, inginocchiatosi davanti a Dio, disse: Dio dei nostri padri, ricordati di me che sono seme d'Abramo d'Isacco, di Giacobbe. Non fare di me un esempio pei figliuoli d'Israele, ma restituiscimi a quelli che mi generarono. Imperocchè tu sai, o Signore, che io medicava nel tuo nome e da te la mia mercede io riceveva.

E l'angelo del Signore comparve a Sàlome e le disse: Il Signore ti ha udita, presenta la tua mano al bambino, e portalo; egli ti guarirà e ti darà gioia.

E Sàlome lietamente si accostò al bambino dicendo: Come lo abbraccerò? E venne in animo a lei di adorare il bambino e disse: È nato un gran re per Israele. E subito la mano di Sàlome guarì, e la levatrice uscì giustificata dalla spelonca. Ed ecco una voce si fece sentire a Sàlome, che le disse: Non propagare le cose grandi che hai vedute fintanto che il fanciullo non entri in Gerusalemme. E Sàlome partì giustificata.

XXI. Giuseppe già si preparava per andarsene, allorchè un gran tumulto si fece in Betlemme perchè i Magi erano venuti dall'Oriente e chiedevano: Ov'è nato il re de' Giudei? Imperocchè noi abbiamo veduta la sua stella in Oriente e siamo venuti per adorarlo.

Tali cose udendo Erode se ne turbò fuormisura, e mandò suoi ministri ai Magi, e fece chiamare al suo palazzo i sacerdoti e chiese loro: In quale scrittura si parla del re Messia e dove debb'egli nascere:

E risposero: In Betlem di Giuda, perchè sta scritto: E tu Betlem terra di Giuda, non sei punto la più piccola fra le principali di Giuda, imperocchè da te deve uscire colui che reggerà il mio popolo d'Israele.

Erode licenziò i principi de' sacerdoti e chiamò al palazzo i magi a cui disse? Qual è il segno che vedeste del nato re: I Magi risposero: Noi vedemmo una gran stella, che luceva assai più di tutte le stelle del cielo, le quali impallidirono a tal punto da non essere più vedute. Da ciò conobbimo che era nato il gran re d'Israele e siamo venuto per adorarlo.

Allora Erode disse: Andate a cercarlo, e se lo trovate fatelo sapere anche a me, perocchè anch'io voglio adorarlo.

I Magi uscirono, e la stella che avevano veduta in Oriente servì loro di guida fintanto che si fermò sul loro capo all'ingresso della spelonca.

E videro il fanciullo con Maria sua madre, lo adorarono, e dai loro tesori cavarono oro, incenso e mirra e gliela diedero. Indi avuto un avvertimento dall'angelo; non tornarono da Erode, ma per altro cammino si restituirono alle loro contrade.

XXII. Vedendo Erode che dai Magi era stato deluso, mandò suoi satelliti ad ammazzare tutti i bambini di Betlemme da due anni all'ingiù.

Ed udendo Maria che si uccidevano i bambini fu colpita da un terror grande, prese il suo bambolo, lo avvolse nelle fasce e lo nascose nella greppia dei buoi, perchè non aveva trovato alloggio nella locanda.

Anche Elisabetta, sentendo che si cercava suo figlio, salì pei monti e guardava intorno se vi fosse luogo per poterlo nascondere, ma non ve n'era alcuno. E non potendo più alto salire, Elisabetta dolente sclamò: O monte di Dio, ricevi

nel tuo grembo la madre e il figlio. E subito si aperse il monte e la ricevette, e si irradiò di luce: imperocchè l'angelo del Signore stava con loro e li custodiva..

XXIII. Ma Erode cercava Giovanni, e mandò i suoi ministri a Zaccaria (il pontefice) che stava davanti all'altare ed a cui dissero: Dove hai nascosto tuo figlio? Egli rispose: Io sono sacerdote che servo a Dio ed assisto nel tempio del Signore, come dunque posso sapere ov'è mio figlio?

Andarono i ministri a riferir tutto questo ad Erode, che irato disse: Suo figlio regnerà forse in Israele?

Li mandò di nuovo a Zaccaria a dirgli: Palesa il vero: ov'è tuo figlio, o ignori tu che il tuo sangue sta in mio potere? Tornarono i ministri e riferirono a Zaccaria le parole di Erode, ed egli rispose: Dite ad Erode: Se tu spargerai il mio sangue, Dio riceverà il mio spirito, e tu avrai sparso il sangue innocente.

Zaccaria fu ucciso presso le balaustre nei vestiboli del tempio di Dio e dell'altare; e i figliuoli d'Israele non seppero che fosse ucciso.

XXIV. All'ora solita del saluto andarono i sacerdoti, ma la benedizione di Zaccaria non venne loro incontro. Aspettarono per salutarlo e per benedire l'Altissimo, ed egli sempre tardava. Uno di loro si fece ardito di entrare nel Santo ov'era l'altare, e vide il sangue coagulato, ed udì una voce che diceva: Zaccaria fu ucciso, nè il suo sangue si cancellerà finchè non venga il vendicatore.

Egli n'ebbe timore ed uscì a riferirlo agli altri sacerdoti, i quali entrarono e videro il fatto, e udirono lo strepito delle soffitte del tempio che screpolavano da un capo all'altro. Il di lui corpo non si trovò più ma il suo sangue indurito come una pietra rimase nel vestibolo del tempio. Essi uscirono tremando ed annunciarono al popolo che Zaccaria era stato ucciso.

E tutte le tribù del popolo lo piansero tre dì e tre notti, dopo di che i sacerdoti tennero consiglio per eleggere il successore. La sorte cadde sopra Simeone, e l'oracolo dello Spirito Santo aveva fatto certo che innanzi di morire vedrebbe Cristo in carne.

XXV. Io Jacopo scrissi questa istoria in Gerusalemme. Essendo poi sorto un tumulto, mi ritirai nel deserto, ove stetti fino allo morte di Erode e che il tumulto cessò. Ora glorifico Dio che mi ha rivelati questi misteri e mi ha dato tanta sapienza per iscriverli a voi spirituali e pietosi in Dio, a cui sia gloria e potenza ne'secoli de' secoli. Amen.

(3) Ep. cap. IV.

(4) Ep. cap. IV, 13 a 17.

(5) Atti Ap. XXIII, 6.

(6) Non possiamo ripeterlo abbastanza: noi siamo costretti d'accettare nel suo complesso la storia de'primi cristiani, qual ce l'hanno tramandata la tradizione e il racconto degli storici posteriori: non c'è altro in questa materia. Tuttavia reputiamo, come più che incerte, le tante particolarità onde venne ripiena; e preghiamo il lettore di rammentarsi e tener per sicura la verità, che abbiamo espressa altrove, e che quì ripetiamo; cioè, che i cristiani de' primi secoli della Chiesa erano affatto sconosciuti, non che agli altri, ma anche a loro stessi: non c'erano che fuggitive e rare comunicazioni tra le varie chiese, di cui componevasi quella setta di nuovi credenti. La loro storia venne tessuta dai cristiani dei secoli seguenti, un pò per udita, molto sopra quel che l'immaginazione suggeriva come avvenuto in tal modo; il resto su ciò, che interessava fosse avvenuto così. Quella storia fu ampiamente riveduta, corretta, e aumentata d'età in età. Cosa singolare! A mano a mano che si discostavano più dagli avvenimenti, affettavano la pretensione di esserne meglio informati. Perocchè per tutto il tempo che la discussione non viene a turbarla, la fede sulla parola divien più robusta in ragione del tempo che ha traversato, e delle generazioni che succedendosi han resa la sua origine più oscura ed incerta. È una bizzarria; ma è così. Passiamo ai fatti.

Il cristianesimo era nato appena, che, siccome in tutte le instituzioni fondate su d'un principio che non è rigorosamente dimostrato, scoppiarono gravi dissensi fra coloro medesimi, che doveano dar l'esempio dell'accordo e dell'unione, senza di cui non potea esservi asso-

ciazione, nè assemblea eletta, non una chiesa, insomma, nè tanto meno un clero. Diciamo gravi dissensi,poichè trattavasi dell' essenza stessa della dottrina cristiana e di tutto il suo avvenire.

Abbiamo già notato, che scopo delle prediche di Gesù era sopratutto la riforma dell' uomo interiore, come in seguito s' espressero i divoti : quanto a ciò, che non toccava direttamente la morale, Gesù lasciava l' uomo libero di rimanere esternamente ciò ch' era prima. Anzi facea più : egli consigliava ad ognuno di restar fedele alle tradizioni de' suoi padri, massime se conveniva per non dare scandalo e dispiacere al prossimo. Egli era venuto, dicea, a compiere la legge in cui era nato, non ad abrogarla; ma la compieva riassumendola nel precetto dall' amore fraterno. Niuna mavaviglia dunque, se gli Ebrei convertiti da lui e dai suoi apostoli rimasero Ebrei per il culto religioso, com' egli stesso insieme col precetto ne avea dato l'esempio.

Essi restarono anzi così esclusivamente Ebrei, che ci vollero ordini ripetuti e risultamenti sicuri, perchè partecipassero *la buona novella* agli eletti delle nazioni, e adottassero per fratelli in Gesù Cristo, coloro che non uscivano com' essi dal popolo che Dio s' aveva scelto: popolo, a cui però Gesù medesimo aveva loro strettamente raccomandato per lungo tempo di limitare la partecipazione del suo insegnamento e delle sue grazie. E non fu se non dopo molte esitanze, e per così dire, mal suo grado, che s. Pietro, il quale non pareva nè pur sospettare l' ordine sì positivamente dato a tutti i suoi apostoli da Gesù prima della sua ascensione, ed a cui bisognò un' intimazione espressa e personale dello Spirito Santo, battezzò il centurione Cornelio e la sua famiglia.

Gesù aveva ben potuto sperare, che fra i Gentili in relazione con gli Ebrei ve n' avrebbe di quelli, che si sarebbero riformati, alla sua voce; ma non aveva risoluta la quistione, se nella vita pubblica sarebbe loro permesso, come aveva prescritto agli Ebrei, di continuar ad onorare e servire i loro Dei. E ben s' intende, che parlando ad Ebrei, i quali aveano gli Dei stranieri in orrore,sarebbe stato difficile che si spiegasse su questo punto delicato in un senso razionale.

Gli Ebrei adunque, benchè cristiani, rimasero pur sempre Ebrei nelle loro credenze, e nelle pratiche onde l' esprimevano. I convertiti delle nazioni non ebree doveano egualmente abbracciare quelle credenze e sottomettersi a quelle pratiche? Tal fu la prima quistione, che surse per i fedeli, e che bisognò risolvere tosto che venne proposta, prima d'impegnarsi nella via d' una propagazione più vasta. Gli apostoli e i discepoli immediati di Gesù erano Ebrei *messianisti*, i quali riconoscevano la mediazione divina, che il riformatore s'era attribuita. La Chiesa-madre, quella di Gerusalemme, era affatto ebrea. S. Pietro, l'apostolo cui Gesù sembrava aver conferita una specie di supremazia sopra i suoi colleghi, e dichiaratolo pietra angolare dell' edifizio spirituale che stava per inalzarsi nel mondo, s.Pietro voleva, che i cristiani fossero da prima ebrei; e poscia, restando sempre ebrei, seguaci di Gesù. S. Giacomo, fratello di Gesù, ed inspettore o sorvegliatore (vescovo) della chiesa di Gerusalemme, lo sostenne con tutte le sue forze. S Paolo solo, che non avea mai veduto Gesù, ch' era stato uno de' più ardenti ministri di persecuzione, adoperati dai nemici de' cristiani, s. Paolo convertito recentemente al cristianesimo, a cui ponea per fondamento, non un profeta, un messia, ma un salvatore, un Dio, prese apertamente il partito dei cristiani incirconcisi, che rifiutavano di piegarsi alle osservanze della legge di Mosè. La vinse, e divenne così il vero fondatore della religione cristiana. La quale nata dalla libertà evangelica, era la negazione d'ogni legge religiosa, considerata come obligatoria; e nondimeno la vedremo costituirsi a poco a poco, mediante un numero indefinito di dogmi, di precetti, di pratiche, di cui il corpo della Chiesa dominante la dotava secondo i bisogni della sua propagazione, e sopratutto a proposito delle opinioni che la Chiesa credea di dover combattere come contrarie ai suoi interessi, ch'essa appellava *la verità*, e mettea sotto la salvaguardia di ciò che qualificava per *ortodossia*.

Non rimaneva più che legalizzare la decisione apostolica, la quale non era unanime, e darle la sanzione della maggioranza. Questa formalità si compiè in una riunione di tutti i socii della Chiesa, apostoli, anziani o preti, e semplici fedeli, s. Pietro stesso dichiarandosi partigiano della nuova libertà religiosa, e s. Giacomo abbondando nel medesimo senso. Ciò avvenne, o credesi almeno avvenuto, circa otto anni dopo la morte di Gesù.

Quando giudicossi a proposito di dichiarare, che così s'era fatto come abbiam riferito, si verificò semplicemente un fatto; che cioè il cristianesimo erasi reclutato più fra li Ebrei elleni, come si chiamavano, che fra quelli della Giudea stessa, i veri Ebrei per eccellenza; e più ancora fra le nazioni non ebree che fra i seguaci della legge mosaica. Furono sopratutto i Gentili, che da prima sbarazzarono la religione del Cristo di quanto avea conservato della religione ebraica, onde traeva la sua origine; e che in seguito snaturandola l'aggravarono di tutte le pompe del culto pagano, di cui essa mirava a cancellare fino le tracce. Sotto questa novella forma la pretesa religione di Gesù meritò, lo vedremo più tardi, appunto gli stessi rimproveri, che il Cristo aveva mossi al giudaismo farisaico, di non esser altro che uno sterile esercizio di vane pratiche, sostituite ai doveri reali della vita.

Ciò che v'ha di singolare si è, che appena la Chiesa ebbe dichiarati i suoi figli affrancati dalla servitù dell'antica legge, di cui Gesù era stato caldo difensore, quelli tra i suoi seguaci, che ad esempio di lui vollero mantener la fedeltà alla legge degli avi, furono condannati come eretici sotto il nome di nazarei, cerintiani, ebioniti, ecc. S. Agostino dice positivamente, che quei settarii eran nati dall'eresia professata dall'apostolo Pietro, innanzi che fosse stato ripreso publicamente (*coram omnibus*) dall'apostolo Paolo; ma Origene, Tertulliano, s. Giovanni Crisostomo, s. Girolamo, ed altri ancora lo negano; e sostengono, che la disputa fra i due apostoli era una scena concertata d'avanzo, che non avea nulla di serio, tranne il desiderio di convincere li eretici con questa pia comedia.

I cristiani ebrei, di cui parliamo, attaccati alla lettera dell'Evangelio siccome al mantenimento della legge, di cui l'Evangelo stesso pretendeva d'essere il compimento, prendevano tutte le parole di Gesù in senso proprio. I gnostici all'incontro diedero ai suoi atti, del pari che ai suoi consigli, un valore figurato ed allegorico. La Chiesa dal suo lato si riserbò il diritto di allegorizzare i passi delle Scritture, o di conservar loro il senso letterale, quando e come le conveniva. Essa condannò pertanto i gnostici *fantastasti*, al pari degli ebioniti carnali o ebraizanti. Essa non volea saperne d'un Gesù semplicemente uomo, figlio di Giuseppe e di Maria, come quello degli ebioniti; nè d'un Gesù, quasi, ombra su la terra del vero Gesù celestei Dio unicamente, come quello dei doketo doceti; e scomunicò i gnostici *figuristi*. non meno dei farisei cristianizati.

Fu allora, che i fedeli di questa Chiesa, la quale tenne una via di mezzo fra il giudaismo pratico di Gesù ed il suo razionalismo teoretico, presero verso l'anno 50 dell'era vulgare, in Antiochia o altrove, il nome di *cristiani*.

E in fatti, il cristianesimo data da quell'epoca. Il suo stabilimento aveva pigliato corpo con la determinazione della sua forma; la sua propagazione divenne facile, grazie alla latitudine ch'essa lasciava. I partigiani della riforma predicata da Gesù moltiplicarono rapidamente, tosto che fu deciso, che poteano abbracciandola sottrarsi al gioco dei riti levitici, che pure Gesù era venuto a ratificare nella loro integrità.

Un'altra circostanza molto osservabile si è, che la Chiesa dopo aver lasciato ai fedeli cristiani la libertà, prima di farsi o non farsi ebrei, se erano incirconcisi; poi di attenersi alle pratiche mosaiche o trasandarle, se appartenevano al giudaismo; finì con vietare ai proseliti gentili di farsi circoncidere, indi agli ebrei di giudaizare. La religione di Gesù, o quella almeno, alle cui prescrizioni Gesù erasi conformato, a poco a poco divenne agli occhi di coloro, che seguivano la sua dottrina, abominevole e sacrilega.

Se il terzo concilio di Gerusalemme, come in seguito si chiamò quell' assemblea, non avesse fatto altro che sciogliere dal giogo della legge antica i cristiani nuovamente convertiti dal paganesimo alla dottrina del Cristo, gli sarebbe tornato malagevole di costituire il cristianesimo in religione, o pure in culto. Una specie di quarto concilio degli apostoli fece il resto, decidendo presso a poco il contrario di quel che gli apostoli stessi avevano di recente decretato; cioè, che agli Ebrei fatti cristiani correva l' obligo di continuar ad osservare la legge di Mosè, acciocchè la sinagoga non venisse abbattuta così bruscamente come il politeismo. Gli uomini, che non posseggono la verità, han bisogno di credenze; e il cristianesimo non ebreo, spoglio d'ogni precetto e d'ogni rito, sarebbe andato a finire in una semplice scuola di filosofia, che avrebbe fatto alcuni discepoli fra i savj, ma non mai guadagnatosi il mondo. Occorrevano per ciò opinioni consacrate, almeno dogmi e precetti. La Chiesa cominciò da questi: vietò ai fedeli di nutrirsi di sangue, d' animali soffocati, e di vivande consacrate alli Dei, e condannò il commercio illegitimo fra i due sessi.

Quindi i comandamenti degli apostoli furono osservati dagli uni, violati dagli altri, e dagli apostoli stessi. La libertà evangelica dominava ancora; e purchè l' intenzione fosse retta, ognuno restò più o meno autorizzato a condursi secondo le circostanze e la propria coscienza. Tuttavia il divieto di mangiar vivande offerte agl' idoli fu generalmente rispettato nella Chiesa, per la ragione singolare, che servendo quelle vivande a nutrire i demonii che ne son ghiotti, il parteciparvi era farsi loro commensale. Quanto agli animali soffocati ed al sangue, la chiesa d' Oriente se n' astenne; ma quella d' Occidente si mostrò meno restìa. S. Agostino burlavasi apertamente di coloro, che si faceano scrupolo di inghiottire la minima goccia di sangue. L'uso di tenere compagne o concubine durò lungamente ed universalmente: il concilio di Toledo (verso l' anno 400, o forse 447) lo autorizzò formalmente, dichiarando canonica l' unione illegale di un uomo e d' una donna, liberi ambidue da ogni altro vincolo, e risoluti di vivere insieme, come se fossero maritati per contratto autentico, nella forma stabilita, e dinanzi all' autorità competente.

Se i precetti de' primi cristiani erano semplici, le loro pratiche, piuttosto fraterne che religiose, non eran numerose. Senza tempii, nè altari, nè Dio visibile, nè alcuna sorta di cerimonie o di culto publico, il che dai pagani veniva loro imputato a delitto, quasi prova evidente di ateismo, i nuovi settarii si contentavano di battezzare i loro proseliti, a fine d' iniziarli nei misteri a cui stavano per ammetterli, e che concernevano la distribuzione del pane eucaristico, la quale era preceduta da un banchetto chiamato *agape* o convito d' amore. Il battesimo iniziatore e la comunione rimasero, divenendo sacramenti; l'agape venne abolita come occasione di disordini gravi. Bastarono meno di duecent'anni, perchè il banchetto d' amore degenerasse in orgie e convegni di libertinaggio.

Ora toccheremo di due decisioni prese dagli apostoli innanzi a quella gia riferita, che apparecchiò il progresso del cristianesimo con la distruzione della legge mosaica. La prima concerne la surrogazione dell' apostolo Giuda, che s' era ucciso. Tutti i fedeli parteciparono all' elezione del suo successore: pratica liberale, che con l' andar del tempo tralignò, da prima in elezioni fatte dal clero solo o dai suoi alti titolati; poi in nomine, o conferma di nomine fatte unicamente dal papa. S. Cipriano, s. Leone Magno medesimo sostennero non solo il diritto, ma altresì il dovere per il laico, l' uomo del popolo, di prender parte a tutte le elezioni. Il diritto canonico nondimeno consacrò la legge che prevalse, la quale vieta severamente ai semplici fedeli di immischiarsi d'elezioni ecclesiastiche in alcuna maniera. Comunque sia, i centoventi discepoli del Cristo, su la domanda di s. Pietro, designarono due candidati, fra i quali la sorte decise chi verrebbe aggregato al collegio degli apostoli. Ecco l' origine del clero, del ceto privilegiato, designato dal caso, e profondamente distinto dal ceto vulgare, laicale. Sarebbe stato difficile far cosa ad un tempo più contraria

a ciò che la Chiesa fece poi, e allo spirito della dottrina di Gesù.

La seconda radunanza degli apostoli si prefisse un oggetto più importante. Abbiam detto, che la Chiesa di Gerusalemme era unicamente ebrea. Ma gli Ebrei d'allora si distinguevano in Ebrei originarii ed Ebrei greci, che s'erano convertiti dal politeismo pagano al semplice teismo di Mosè. Questi ultimi, che più facilmente degli altri abbracciavano la riforma radicale del cristianesimo, si lagnavano di non esser trattati bene come i loro fratelli, nati Ebrei, nella distribuzione dei viveri, che faceasi agli indigenti della setta, al tempo dei pranzi in commune: la qual distribuzione era confidata a vedove, scelte generalmente fra li antichi Ebrei. Or queste vedove sembra che favorissero li Ebrei a danno dei Greci convertiti al giudaismo, benchè tutti cristiani e poveri egualmente. Li apostoli, assorti nelle cure della predicazione e dell' insegnamento, non aveano agio di sorvegliare le mense, a cui presiedeano le vedove, così dette diaconesse o serve: proposero quindi un nuovo officio, il ministero dei poveri. Sette amministratori dei beni della comunità vennero allora incaricati, sotto il nome di diaconi o servitori, di regolare i pranzi che raccoglievano tutti i fratelli, e dove i poveri, ammessi allo stesso titolo che i ricchi, eran nutriti dei doni di questi.

Come ai banchetti fraterni o agape teneva dietro ordinariamente la commemorazione dell' ultima cena, in cui Gesù erasi separato dai suoi apostoli prima di andar a morire (commemorazione, che in breve costituì il rito misterioso dei cristiani), i diaconi in luogo di ministri della communità, ministri dei poveri sopratutto, com' erano in origine, furono bentosto i servitori dei preti. Gli officii erano mutati; il numero dei titolati aumentò. La Chiesa aveva proibito in principio di nominarne più di sette; e quel divietò è ancora, se non in vigore, inscritto almanco nel diritto canonico; ma se ne crearono bentosto quanti parve utile e conveniente, malgrado i canoni; e come avviene di tutte le instituzioni, a cui riesce d'invecchiare, non rimase alla fine di ciò ch' era stato, se non il nome di ciò che non era più.

La menzione, che abbiam fatta dell'instituzione delle diaconesse o vedove, ci tira ad aggiungere che la Chiesa creò pure *sacerdotesse* o anziane, di più alta dignità, poichè s' intitolavano eziandio presidentesse, laddove le diaconesse esercitavano un ministero di servizio, e non un sacerdozio d'autorità; ricevevano lo Spirito Santo mediante un'ordinazione speciale; e al dire di s. Atanasio, consacravano il pane lungi dagli occhi profani, e per consumarlo misteriosamente. Attone di Vercelli dice soltanto, che le sacerdotesse predicavano, insegnavano e davano ordini alle diaconesse. Al concilio di Laodicea (verso la metà del IV secolo), il sacerdozio delle donne fu abolito. L' Oriente si valse molto del servizio delle diaconesse, principalmente per l' amministrazione del battesimo alle donne: esse le ungevano per tutto il corpo, avanti che il prete le battezzasse. Nel secolo VI i concilii d' Orange, di Epaune, e d' Orléans soppressero le diaconesse. Allora per le donne cristiane, che volessero distinguersi tra i fedeli, non rimase più altro che i voti religiosi. Esse non acquistavano con ciò alcun diritto, almeno in questo mondo; ma erano legate ad un dovere, alla castità assoluta. Quelle che violavano la loro promessa, o maritandosi, o in altro modo, erano sottomesse a dura penitenza. Nondimeno fino al secolo XII il matrimonio, ch'esse contraevano, fu tenuto per valido, e la Chiesa stessa vietò di romperlo. Chiaro è pertanto, che abbiam ragione di dire, la Chiesa, ad onta delle sue affermazioni, non essere stata sempre e da per tutto quel che è adesso.

Abbiam ricordata la mensa dei poveri. C' era dunque fin dall' origine distinzion di fortuna come di condizione, di grado, nella nuova setta; e l' accusa, che s' aggravò su i primi cristiani, d' avere stabilita la comunanza dei beni e delle donne, è una calunnia. Ciò che per avventura vi diede luogo, si è primieramente l'instituzione d' un fondo comune, destinato a nutrire gl'indigenti gli impotenti, e quelli cui il ministero evangelico im-

pediva di lavorare per vivere; e poi alcune espressioni un po' esagerate dei Padri della Chiesa contro i ricchi egoisti, che non faceano pei loro fratelli in Cristo tutto quanto avrebbero potuto, e quindi dovuto fare. La cassa comune era mantenuta dai doni volontarii de'fedeli, ciascuno secondo i suoi mezzi. Molti tratti degli scritti attribuiti a s. Clemente papa, la cui autorità s'invoca più generalmente come favorevole al doppio comunismo, a cui accenniamo, provano ad evidenza ciò che abbiamo affermato. Se i discepoli di Gesù avessero resa comune ogni specie di proprietà, e poste le donne fra le cose capaci d'essere appropriate, il cristianesimo non avrebbe avuto che un' esistenza efimera, anche contentandosi d'imporre le sue leggi ad una società particolare e ristretta.

Poichè gli apostoli, quei grandi peccatori, secondo san Barnaba; o secondo s. Ignazio, citato da s. Girolamo, quelli uomini carichi d'ogni specie d'iniquità e di vizii, avrebbero operato con prudenza e saviezza mettendosi d'accordo, prima di separarsi, intorno a ciò, che per loro avviso i nuovi fratelli doveano pensare e credere; e per conseguente, intorno a ciò, che ogni missionario cristiano dovea predicare ed insegnare : se ne conchiuse piamente che l' aveano fatto. Poscia, siccome fatto non l'aveano, o non ne rimaneva alcuna traccia, lo si fece ancora piamente per essi. Infine si pubblicò, al cadere del secolo IV dell' èra cristiana, un simbolo chiamato, sempre piamente dagl' inventori, e di buona fede da quelli che loro succedettero, *simbolo degli apostoli*. Questa formula, noi non lo contrasteremo, contiene articoli, ch' erano ammessi per la maggior parte, poco dopo la morte di Gesù; ma v' era tutt' altro che accordo su questi punti; ed evidentemente ve n' erano altri, a cui gli apostoli non aveano pensato mai.

Il vero si è, che non era ancor necessario di comporre un simbolo. I cristiani, discendendo in linea retta dai farisei, ammetteano di leggieri, come tali, il dogma dell'immortalità delle anime, e quello del ritorno dei corpi alla vita: ciò che essi appellavano la risurrezione della carne o dei morti. Gli è perciò ch' essi credettero facilmente alla risurrezione di Gesù, uscito dalla tomba qual era vissuto su la terra, a fine di regnare in seguito su l'Umanità, restituita egualmente alla luce e al movimento. Oltre di che, l'immortalità dell'anima era una conseguenza razionale della dottrina di Gesù. Questo moralista avea predicata la giustizia con la verità : ora non havvi, razionalmente parlando, giustizia, se l' uomo non ha che questa vita presente per compiere tutto il suo destino, poichè sovente soffre o gode, senz' averlo meritato ; non havvi nè meno ragionamento, appunto perchè non havvi ragione, nè verità. Nell'ordine, che si disse *morale*, non c' è realtà se non a patto che vi sia per l'uomo una successione di varie esistenze organiche, le quali si spieghino e si giustifichino le une con le altre. E nondimeno il dogma essenziale dell' immortalità dell' anima, presso i cristiani, per quattordici secoli, fu dipendente dall'opinione, che logicamente non può sostenersi, della risurrezione dei corpi stessi, con cui le anime aveano meritato o demeritato; degli stessi, pretendevano i dottori della Chiesa, mediante i quali doveano essere ricompensate o punite. Solo al concilio di Firenze (1439), per la prima volta, le anime furono assoggettate ad un giudizio immediatamente dopo la morte, per godere o soffrire, senza corpo nè organismo, — nuova contradizione, e assurdità di un'altra specie, — finchè i corpi ripigliassero la loro solidità e la loro forma per il giudizio estremo, alla fine dei secoli. Torniamo ai primi cristiani.

Oltre il dogma, di cui abbiamo favellato, i discepoli del Cristo come settarii credevano nella sua missione di riformatore, e quindi di liberatore degli Ebrei, puniti per i loro peccati con la perdita della loro indipendenza ; e legislatore di tutti quelli, che tra i popoli adottassero le sue massime, e si rendessero degni così di ricevere lo spirito di Dio, lo Spirito Santo, che aveva inspirato Gesù ed inspirava i suoi apostoli.

Codeste opinioni, accompagnate con la vita ascetica degli elseani o esseni, con la vita contemplativa dei terapeuti ;

opinioni comuni sotto molti rispetti alla maggior parte dei riformatori d'allora, i quali non vedevano altro rimedio alle passioni egoistiche del loro tempo fuorchè nella proscrizione d'ogni individualità, formavano la dottrina cristiana, e non aveano guari bisogno d' essere formulate e codificate per via di scritture.

Un fatto accertato si è, che pure su quel piccolo numero d'opinioni non v'era alcun accordo fra i nuovi settarii. L'apostolo s. Paolo credea già di dover rimproverare ai cristiani, suoi contemporanei, le loro dispute di parole, le quali faceano sì, che ciascuno si vantava della dottrina particolare di chi l' avea convertito e ammaestrato; e menavano per ciò alla violazione del precetto supremo di Cristo, restar uniti e vivere da fratelli.

Ciò che sarebbe stato più importante di fissare all'unanimità, si è la disciplina ecclesiastica. E per ciò si pretese del pari in seguito, che questa disciplina era stata regolata dagli apostoli; ma, cosa singolare, i *canoni degli apostoli*, come vennero detti, e le *costituzioni apostoliche*, che sarebbero state davvero utili alla Chiesa, furono da essa dichiarati apocrifi, e condannati per tali; laddove il *simbolo degli apostoli*, eterna pietra d' inciampo per l' ortodossia, e fonte di tutte le dissidenze, rimase come autorità canonica, e divenne la tela, su cui si disegnarono le formule di fede che lo seguirono.

Non neghiam già, che i canoni apostolici siano molto antichi; ma diciamo senza esitare, che gli apostoli non ne sono i compilatori. In primo luogo, suppongono un ordinamento della Chiesa, di cui essa a quel tempo non poteva punto aver sentito il bisogno. Poi, favorevoli positivamente all' opinione di s. Cipriano intorno al battesimo degli eretici, come bentosto vedremo, essi non furono nè invocati da lui contro il suo collega della Capitale, che sosteneva il contrario; nè combattuti da questo come contrarii alla dottrina, che alla fine prevalse in tutta la Chiesa. I Greci tennero sempre i canoni apostolici in grande venerazione; i Latini li rigettarono, massime dopo che il concilio *quinisesto*, tenuto a Costantinopoli, li ebbe confermati su 'l finire del secolo VII. Quanto alle *costituzioni degli apostoli*, esse non godettero mai presso i fedeli dello stesso credito che i loro canoni. Vero è, che S. Epifanio loda molto quelle costituzioni, senza però crederle autentiche; ma quel, che ne cita, prova che a' suoi tempi esse erano tutt'altre da quelle, che pervennero fino a noi. Le costituzioni apostoliche, siccome la maggior parte delle autorità cristiane, ci lasciano in un dubbio invincibile e disperato.

Del resto, il cristianesimo doveva avere, ed ebbe in effetto il destino di tutto ciò che è opinione, e per conseguente non poggia su la verità incontrastabilmente dimostrata. Nato dall' esame, finchè rimase fedele alla sua origine, si divise indefinitamente con la discussione medesima, donde era uscito. Il cattolicismo, una di queste suddivisioni, s' arrestò nella via del disfacimento, proscrivendo ogni nuova discussione, condannando ogni altro esame, immobilizzando, quando stava in lui, lo stesso pensiero.

Le prime dispute, abbiam veduto che s'aggiravano principalmente su 'l senso da darsi alla dottrina nella sua medesima essenza. L' esagerazione dei *fratelli* ebrei, che voleano rimanere *credenti* ebrei, riformandosi pure su i precetti di Cristo, diede subito luogo all' esagerazione dei *gnostici* o savii, veggenti, mezzo ebrei, mezzo cristiani, che si trasformarono rapidamente fino al punto di non esser che filosofi, nè cristiani, nè ebrei. S. Paolo, il quale non avea voluto che i fedeli s' intitolassero cristiani, quando si credevano ancora stretti dalla legge di Mosè, vietò egualmente che si abbracciassero dottrine indeterminate e puramente speculative, da chi si professava seguace del positivo e pratico Gesù. Simone, sopranominato il *mago* o *taumaturgo*, può essere considerato qual fondatore del gnosticismo cristiano; Menandro, suo discepolo, coordinò bene o male quel bizzarro sistema di teosofia panteistica, composto d' angeli, potenze o virtù celesti, detti altrimenti *eoni*, che a guisa delle idee di Platone discendevano da Dio fino all' uomo, per risalire

dall' uomo a Dio: sistema abbracciato dopo di lui, ma modificato a loro capriccio, da Saturnino, Basilide e Carpocrate, Marcione e Valentino, e infine Montano e Priscilla.

Non abbiam parlato d'un concilio, che si pretende tenuto ad Antiochia, verso la metà del I secolo; dove, diceasi, i cristiani aveano rinunciato al loro nome primitivo di *galilei*. Il suo risultato è ciò che riferimmo di sopra: l'incompatibilità della circoncisione e del battesimo, l'appello di tutte le nazioni alla nuova fede, la proibizione di nutrirsi di sangue e d' animali soffocati, e d'abbandonarsi alla libidine, e la sostituzione del culto di Gesù Cristo al culto degl' idoli. Quel concilio venne dichiarato apocrifo.

Si fissa circa l' anno 125 una riunione, la quale decise, che il battesimo ricevuto non esime dalla possibilità di peccare; cioè, non toglie, che le azioni cattive siano imputate a colpa: il cristiano Eracleone sosteneva il contrario. Venticinque anni dopo, Teodoto il calzolaio, che avendo sacrificato alli Dei dei pagani, scusavasi con dire di non aver mica rinegato Dio, ma soltanto Gesù, uomo ordinario, venne per ciò condannato. All' epoca stessa ebbe luogo in Pergamo la condanna di Colorbaso, gnostico ed astrologo; e poco appresso, quella dei cerdoniani in Oriente. Nel 133 Montano, Massimilla, e Teodoto per la seconda volta incontrarono la stessa sorte in Ierapoli; e da ultimo S. Ireneo, assistito da dodici vescovi, infierì a Lione contro Marcione e Valentino.

Inoltre, due concilii furono radunati in Arabia: l'uno sotto il regno di Gordiano contro Berillo, che negava l'esistenza di Gesù avanti la sua incarnazione; l' altro sotto l' imperatore Filippo contro i cristiani, che faceano morte le anime insieme con i corpi, perchè risuscitassero insieme.

Rammentiamo queste circostanze, a fine di provare, che i nuovi settarii non s' intendevano guari fra loro, nè anche su i dogmi fondamentali di quella, che poscia si chiamò la loro Chiesa, e che allora non era se non il complesso di diversi greggi, sparsi e per poco senza relazioni fra loro, tutti con una dottrina propria, e sempre maravigliati al primo contatto di vedere, che nulla di comune avevano, tranne il nome. I cristiani erano ancor lungi dall' ammettere la divinità eterna del maestro, come un punto incontrastato della lor fede.

Vogliamo altresì, che a niuno possa restare il minimo dubbio su la poca importanza, che i cristiani della primitiva Chiesa davano alle idee speculative, che taluni cercavano di porre a base del loro edifizio religioso; laddove difendeano con fanatismo le pratiche e cerimonie, che apprendevano dai loro predecessori, o che venivano loro imposte dai superiori spirituali.

Quantunque l'ortodossia cristiana rigettasse le interpretazioni allegoriche, onde i gnostici miravano a fare della nuova religione una semplice figura di quel che prescrive la ragione all'Umanità; tuttavia essa valeasi largamente del diritto, ch' erasi arrogato, di spiegare allegoricamente la legge di Mosè per farne il tipo di quella di Gesù Cristo. E così giustificava, per suo avviso, l'abolizione del mosaismo, che il Cristo era venuto ad adempire con l' instituzione del cristianesimo, che n' era il compimento. Del resto, i libri santi, come poi si chiamarono, cioè il testamento antico ed il nuovo, aveano gran bisogno dell' interpretazione allegorica, per non comparire, secondo la testimonianza stessa dei Padri della Chiesa, assurdi e abominevoli. Passeremo sotto silenzio i tratti, che la morale e la decenza riprovano: non sono atti a potersi citare. Faremo solo avvertire, che, secondo la Bibbia, Dio avea parlato in un senso ad Adamo, in altro senso a Noè, poi ancora in un altro ad Abramo e ai patriarchi; indi Mosè, per suo espresso comandamento, era venuto a mutare l'ordine delle cose, che Salomone, inspirato parimente dall'alto, avea di nuovo modificato, e che il Cristo, siccome vedemmo, rovesciò del tutto. Missione di Gesù era portare agli uomini, non la pace, ma la guerra; e pure egli condannò a morire di spada chiunque l'adoperasse contro d'altrui. Il Cristo s' era chiamato figlio di Dio; ma erasi pur chiamato vigna, porta, ed altre cose ancora. Additando il pane, avea

detto: « questo è il mio corpo »; ma avea pur detto, accennando il suo corpo: « io riedificherò questo tempio ».

Era dunque impossibile di prender tutto alla lettera, come era pericoloso di allegorizzare tutto. La questione essenziale consisteva in sapere, dove finisse il linguaggio proprio, e dove cominciasse il linguaggio allegorico. Col ragionamento non se ne potea venir a capo; e bisognò per forza, che l'autorità intervenisse a troncare la difficoltà: e così fece. La Chiesa, senza per ciò proscrivere l'allegoria in modo assoluto, condannò qual eresia grave l'allegorismo applicato più largamente di quel ch'essa intendeva. Il dotto Origene era un zelante allegorista; S. Ireneo, un ardente avversario dell'allegorismo. Ma rigettando l'interpretazione, dovea necessariamente cadere nel controsenso della lettera. Infatti S. Ireneo, come S. Giustino martire, professò l'opinione del regno di Cristo per mille anni sulla Gerusalemme celeste. La Chiesa, che volea s'interpretasse ciò che ella giudicava non doversi prendere letteralmente, condannò i *millenarii*, al pari degli allegoristi. Ma torniamo alle pratiche dei primi cristiani.

Aveano essi, a guisa degli Ebrei, stabilita la festa di Pasqua; mistico banchetto, in cui il pane della fratellanza, dell'*eucaristia*, come si esprimevano, surrogò l'agnello dell'antica legge, divenuto il tipo del Salvatore della legge nuova. Ma conveniva egli adempire il debito religioso della Pasqua lo stesso giorno che gli Ebrei, ovvero valea meglio attendere fino alla seguente domenica, ch'era consacrata specialmente alla risurrezione di Cristo? Pare a prima giunta, che siffatta questione potesse indifferentemente risolversi in un senso, o nell'altro, senza che la cosa avesse importanza; e se credeasi necessario di sottoporla ad una discussione sinodale, pare che la difficoltà dovesse facilmente spianarsi con una decisione, su cui non rimarrebbe alcun motivo di dissidio. Ma no: ci fu ostinazione dalle due parti; e la querela s'inveleni fino a produrre uno scisma.

In tutto l'Occidente i cristiani celebravano la pasqua alla domenica di risurrezione; ed invocavano per ciò le instruzioni, che avean lasciate loro li apostoli Pietro e Paolo. I vescovi d'Asia, allegando le raccomandazioni dell'apostolo ed evangelista Giovanni, poneano quella solennità al giorno stesso, che la festeggiavano gli Ebrei; come d'altra parte avea fatto Gesù medesimo, sì per la pasqua mosaica, e sì per l'ultima cena che divenne la pasqua cristiana. La storia ecclesiastica c'informa, che S. Policarpo, vescovo di Smirne, il quale era andato a Roma nel tempo del vescovo Aniceto (verso il 160), non solamente s'era uniformato all'usanza degli occidentali, per amore assai lodevole di concordia e d'unione; ma che di più avea cooperato ad una deliberazione canonica, il cui risultato era l'obbligo imposto a tutti di protrarre la Pasqua sino alla domenica: il che non era più condiscendenza, ma debolezza colpevole; poichè al suo ritorno a Smirne ripigliò le antiche usanze della sua chiesa, ch'egli non aveva inteso mai di abbandonare. Del rimanente, a questo modo, se non altro, la pace della Chiesa non fu ancora turbata.

Ma sotto il vescovo di Roma Vittore, verso la fine del secolo II, la questione assunse le tristi proporzioni d'una guerra intestina. Concilii tenuti in Palestina, nelle Gallie, nel Ponto, ed a Roma, decisero esser di fede, che la pasqua non potea celebrarsi fuorchè la domenica, che segue il quattordicesimo giorno della luna di marzo: concilii radunati in Asia decretarono, all'opposto, che la pasqua per esser legale dovea restar fissata allo stesso quattordicesimo giorno della luna. Da un lato trovavasi l'autorità di S. Ignazio; dall'altro, dopo i nomi già citati dall'apostolo ed evangelista Giovanni, e di S. Policarpo, quelli dell'apostolo Filippo con le sue tre figlie, e di S. Melitone eunuco. In breve le cose si complicarono per una nuova circostanza: Vittore avea anatemalizzate, cioè scomunicate le chiese d'Asia; S. Ireneo, benchè consentisse alla sua opinione su la pasqua, rimbrottò duramente Vittore del suo difetto di carità.

Facciam qui notare tuttavia, che allora la scomunica non avea altro significato

che quello di *metter fuori della Chiesa*; il che facea naturalmente rientrare o in una chiesa dissidente, o nella società civile, che ancor non era cristiana; com'essa oggidì significa, che lo scomunicato appartiene, non al catolicismo, ma a qualche cristianesimo modificato, o solamente allo Stato, che non è più cristiano. Ad un'epoca intermedia quando il cristianesimo era la base della nostra civiltà e la dominava, la scomunica era propriamente un *metter fuori della legge*, fuori della società, dell'Umanità; era l'interdizione dell'acqua, del fuoco, del tetto, come si esprime S. Basilio, acciocchè lo scomunicato, a cui era perfino proibito di dare il *buon giorno*, vedendosi abbandonato così da tutti, e privo di tutto, diventasse preda del demonio: era una condanna a morte.

Ancora una parola della lettera sinodica di S. Ireneo. Essa è divenuta e rimarrà un imbarazzo assai grave per i partigiani dell'onnipotenza papale, i quali pretendono, che il vescovo di Roma fu *sempre* il capo, *riconosciuto da tutti*, di tutta la Chiesa cattolica.

Insomma che cosa risultò da quest'agitazione? uno scisma. Ciascuno persistette nella sua opinione, e la setta dei *quattordecimani* era così numerosa al tempo del catecumeno Costantino, che quest'imperatore credette di dover portare la questione dinanzi al suo gran concilio, prima assemblea detta ecumenica dei vescovi cristiani, tenuto a Nicea l'anno 325 dell'êra vulgare. Sebbene ancora pagano, Costantino fece risolvere la difficoltà nel senso medesimo, in cui era stata decisa a Roma da Vittore; ma è da notare, che la decisione di Vittore non fu invocata in alcun modo, e il nome del vescovo di Roma nè anche proferito. I Padri si dichiararono interpreti della volontà divina, la quale, era, dicevano essi, che la pasqua dei cristiani non avesse nulla di comune con la pasqua dei *dominicidi* ebrei; e non badavano probabilmente, che questa pure a suo tempo era stata determinata, quanto al modo e al giorno della sua celebrazione, da quello stesso volere divino, che invocavano per abolirlo.

Con tutto ciò la questione della quartodecimania rinacque da capo sotto il regno di Valentiniano e Valente, fra i seguaci dell'eretico Novato; indi sotto Teodosio il giovane, quando il famoso patriarca Nestorio perseguitò i quartodecimani; e finalmente al principio del secolo VII, allorchè il vescovo bretone S. Colmano sposò il partito degli eretici, laddove S. Agostino di Cantorbery abbracciò quello degli ortodossi.

(*De Potter*)

(7) Ben è vero che Gesù Cristo ha predicato: *non solo pane vivit homo*; e' ci vuole un alimento d'idee e di virtù per l'anima, come il corpo desidera cibare il pane di grano: ma ahimè! Gesù Cristo ha di catti che la Corte romana non metta il suo Vangelo all'Indice dei libri proibiti. (*Guerrazzi*)

(8) La signora Sara Trammer ci assicura avere incontrato un Porco che sapeva parlare, leggere e scrivere; non dice se far di conti, ed una volta ch'io m'imbattei in lui avendogli chiesto, che scesa di testa fosse stata quella d'imparare tante belle cose le quali non mi parevano punto necessarie per finire insaccato, mi rispose: averlo fatto perchè gli uomini si vergognassero della ignoranza in cui giacevano, e da per loro stessi attendessero a curarla, nè sperassero mai che i principi assoluti ci provvedessero: infatti a loro garba possedere sudditi obbedienti, non dotti; e questo disse aperto ai Milanesi l'imperatore Francesco I di Austria, buon'anima sua; eppoi la dottrina rende gli uomini presuntuosi fino a pretendere che un plebeo in piedi sia più alto di un principe in ginocchioni; e questi sono sofismi che non si possono tollerare. I principi procurarono inocchiare il vaiuolo come quello che guastando i corpi farebbe rari i granatieri, i giandarmi e i guastatori; inocchiare la ignoranza non procureranno, perchè frutterebbe guai forse pari a quelli che cascherebbero in capo ai Gesuiti se predicassero il Vangelo.

(*Guerrazzi*)

(9) Nemico alla gentil terra del sì
Non è chi dice *ja*, chi dice *oui*;
Nemico all'Istro, al Reno, al Tebro, al Po,
È la superbia, che risponde *no*.
Ma il demone che nega, o papa o re,

Ha d' oro il capo ed ha di creta il piè;
Qui con noi dirà fra poco e ja
Il genio armato della libertà;
E i tre popoli uniti in lor virtù
Risorgeran per non soccomber più.
(*Dall' Ongaro*)

(10) L'idea della nazione, destinata ora, se le apparenze non ingannano, a mutar faccia al mondo civile, o per lo meno a modificarla d'assai, è un portato del nostro secolo. Essa è una logica deduzione dall' idea cristiana che accordando ad ogni individuo dritti naturali in quanto egli è uomo, dovea per propria tendenza condurre a riconoscere i medesimi dritti alle nazioni, che sono la più giusta ed ordinata forma delle associazioni umane; diritti anteriori alla legge scritta e la meno incerta fra le basi del diritto politico.

Questo nuovo aspetto preso dalla società, ed affermato ora da tutti, è un progresso, un passo di più. Ma è progresso recente, e sarebbe ingiusto pretendere che i nostri padri informassero da esso i loro pensieri. Sono invece da lodare e da tenere quali precursori dell' età nostra quelli che in quel tempo già sentivano in genere l' obbrobrio ed il danno del dominio straniero.

(*Massimo d' Azeglio*)

(11) Tutte le grandi lotte della democrazia, ed i suoi principii si riassumono in una parola sacra e antica quanto l' umanità: la parola sacramentale di libertà. La libertà è la sintesi di tutti i dritti come di tutti i doveri sociali degli uomini. Libertà suona vita, suona diritto degli uomini, significa uguaglianza, significa giustizia, significa dignità umana, significa progresso.

E tutta la storia moderna, dalle piccole guerre dei comuni e delle repubbliche italiane a quelle colossali degli imperatori e dei pontefici, dalle guerre combattute contro la Spagna alle vaste emigrazioni in America, alla guerra dei Trenta anni, e alle più recenti della rivoluzione, non furono in gran parte, se non la genesi, lo sviluppo, la manifestazione del principio di libertà nel mondo dei popoli e la sua applicazione graduale. Essa la mente che agita la mole delle nazioni. Questo il principio sopra il quale s' imperna la democrazia.

Ma la libertà non si manifesta in sulle prime che quale un istinto vago, indeterminato all'animo dei popoli e li spinge quasi inconsapevoli nell' azione, a quel modo che il principio vitale senza avere coscienza determinata, tende a farsi organismo ed opera prima ancora di manifestarsi e riflettersi alla coscienza, e tutto gli serve d'istrumento per estrinsecarsi. Ed in vero fu la libertà stimolo al conflitto, appena registrato dalla cronica, di un comune contro il vescovo, poi del vescovo e del comune contro il barone, quindi questo conflitto di comuni, di borgate e di castella, questo agitarsi scomposto di enti segregati andò via via raccogliendosi intorno a centri più vasti, come l' Impero e la Chiesa. Allora cominciano a scoprire una bandiera distinta proclamano un principio, posano le varie questioni giuridiche, economiche, morali, sociali che saranno l' essenza della democrazia. L' Italia entro il periodo di cinque secoli, dal mille e cento al sedicesimo secolo, nelle lotte, piccole all'apparenza e ristrette entro angusto campo di battaglia, ma colossali per principii, si urtò contro ciascuno di questi problemi, e, spossata nella lotta, parve esaurirli. Forme di governo, legislazioni, commercio, corporazioni, lotte religiose, conflitti delle classi sociali, popolo minuto, popolo grosso e nobili, salari, diritto e doveri al lavoro, poi questioni economiche intorno alla proprietà, alla ricchezza mobile, alle industrie, tutti questi problemi furono discussi nelle piccole repubbliche di Firenze, di Siena, di Lucca, come agitarono a lungo Milano, Roma, Venezia. Queste ardue questioni furono poscia posate spesso separatamente, ma in proporzioni sempre più vaste in Germania, in Inghilterra, nelle Fiandre. In ogni luogo sembrano riprodursi, sotto forme diverse. Qui esse assumono il nome e l' aspetto di conflitto religioso, là di guerre d' indipendenza, altrove di rivolgimento politico, altrove di guerra di contadini, di operai, o di conquista, si combatte per la libertà di coscienza, per l' indipendenza, per abbattere i privilegi, per l'eguaglianza sociale. Il domma di libertà, il principio democratico assume aspetti diversi, per-

corre le fasi più distinte sino a che toccò ad uno di quei momenti sublimi, i quali sembrano segnati dal dito della Provvidenza per rinnovellare lo spirito dell' umanità, sino a che in questo faticoso procedere verso destini più alti l'umanità ebbe raggiunta una di quelle erte elevate che, sono quasi piramidi che sollevano a sè stessi i popoli per discernere nel deserto sconfinato dei secoli, i sentieri e gli avvolgimenti del cammino percorso.— La rivoluzione francese vien esaltata. Ma questa non fu, se non che il principio della fine. Essa dischiuse, inaugurò un'epoca, non la stabilì, nè le diede consistenza. Essa scrollò dalle basi il medio evo, non l'ha sepolto. Il medio evo, questa negazione di tutte le libertà moderne, perdurava tuttavia qua e là a fronte dell' evo novello, co' suoi rappresentanti, colle sue armi, colle insegne e i campioni antichi. L' êra non era chiusa, nè la democrazia aveva vinto. La chiave di volta era in Italia; e l' Italia compressa da tre secoli, obliosa del rapido e tumultuoso lavoro delle sue antiche repubbliche si era appena commossa, appena destata per ricadere incatenata nel letargo antico. Tutte le forze vincolate con patto di sangue e avvinte al medio evo, sentirono la necessità di tenere compressa l'Italia per prolungare una esistenza da lungo divota al sepolcro. Tutto il mondo antico, il mondo dei privilegi, dell' assolutismo rappresentato dalla santa alleanza, sentì come nella morte d' un popolo era riposta ancora la loro salute, la loro vita; e questo popolo essere l' Italiano. Essi erano legati con un patto di vita e di morte con Roma papale; solidari colla sua alleanza, senza la quale l' edifizio vetusto, rattoppato indarno nel 1815, sarebbe andato in isfascio. Era il nodo della questione, il gruppo cui si rannodavano le file sparse; spettava all' Italia il reciderlo. Essa vi distese ardita la mano; ma in quel punto che stava per frangerlo parve quasi cadere impigliata, inviscata nella fila della rete funesta che l'avvolge e non sa spezzare.

E non la spezzerà che ad un patto. Quello di avere coscienza intera, piena di quel mandato provvidenziale che per la terza volta è imposto da Dio a questa terra fatale delle grandi iniziative come dei rivolgimenti finali. (*Julius*)

(12) La rivolta è una terribile risorsa, ma è la sola che resti in favore dell' umanità nei paesi oppressi dal dispotismo. Si sa che queste intraprese sono tanto facili, tanto comuni ne' paesi soggetti ai despoti, quanto sono difficili e rare ne' paesi ove il principe regna con giustizia; nei paesi ove la sua autorità ha per principio, per misura e per regola, leggi fondamentali; la cui guardia è confidata a corpi di magistratura illuminati e numerosi. Là i nemici del sovrano mostransi nemici della nazione; là essi trovansi arrestati nei loro progetti da tutte le forze della nazione; perchè sollevandosi contro il capo dello stato, essi sollevansi contro le leggi, che sono le volontà comuni ed immutabili della nazione. (*Raynal*)

Ma le rivoluzioni, anche le più macchiate da delitti e violenze d'ogni genere, non solo alla fine producono pure talvolta un bene politico; ma producono anche, per una strana antitesi, un risanamento morale fra gli uomini. Li scuotono, li svegliano, li costringono a cercare in loro stessi un aiuto, una forza propria, a mostrare qualità, doti, virtù, delle quali non si supponevan capaci. E dopo certe bufere politiche sembra che gli uomini, come dopo le bufere del cielo, respirino meglio, ed accolgano *un potente anelito* a più aperti polmoni.

Non per questo vorrei essere io a sprigionare cotali bufere. Io non amo le rivoluzioni, ma talvolta sembra amarle la Provvidenza, ed io mi limito a cercar di spiegarmene gli effetti. Quante anime effeminate non vennero ritemprate in ogni tempo dalla persecuzione e dal martirio? Quante vittime durante i giorni terribili del 93 non vinsero colla loro fortezza la ferocia dei giudici e dei carnefici? (*Massimo d' Azeglio*)

(13) Il mondo cattolico sta ora per coalizzarsi contro la civiltà; in un concilio raccoglie le forze tutte del cattolicismo per sistemare quel cumolo di negazioni ed affermazioni in un solo pronunziato, e metterlo sul pensiero umano, come immenso spegnitoio. Ma i concilii non hanno mai fatto rientrare nella chie-

sa un dissidente. Prendete ad esempio il concilio di Trento, convocato con lo spirito di fondere insieme il protestantismo col cattolicismo, e che finì con lo staccare completamente mezza Europa dalla cattolicità. E che cosa è il concilio di Trento? È la negazione messa contra ogni affermazione protestante. Valga l'esempio: i protestanti negarono l'inferno, perchè il fuoco *vero* e *reale* non può arrostire un anima che è *spirito*. Che cosa avrebbe dovuto fare il concilio? mostrare ai protestanti con buone ragioni che ciò era possibile; o modificare la parola *fuoco* ed intenderla in un senso più spirituale, come oggi l'interpretano alcuni teologi tedeschi. Esso invece non fece che condannare l' opinione protestante, come eretica e passò oltre. E per paura che realmente il fuoco non vi fosse al mondo di là, si diede in questo mondo a bruciare con ogni suo potere; fu una prova di fatto il fuoco dell'inquisizione, ma non convertì alcuno. Anzi possiam dire che il protestantismo formulò il suo simbolo e gli diede una certa unità solo dopo il concilio di Trento.

Ove il concilio fosse veramente il campo della discussione libera, ove volesse porsi a giudicare ed anche a ragionare col proprio cervello, come per esempio quello di Basilea, sarebbe condannato quale conciliabolo. Mancando la libera discussione, il concilio già esiste formulato prima che i vescovi si raccolgano ed approvino gli articoli. Quando di fatto i Gesuiti s' incaponirono che la Vergine fu concepita senza il peccato originale, prima che Cristo fosse stato messo in croce, il concilio raccoltosi a Roma dogmatizzò l' assurdo, non diciamo razionale, ma teologico, solo perchè così pensavano il Papa e i Gesuiti.

Ma non è di questo che io mi voglio occupare: sulle questioni teologiche disculeranno essi, io invece voglio mettere in mostra un fatto; ed è, che quantunque un concilio sia sempre un avvenimento di qualche importanza, nullameno oggi l' Italia non se ne preoccupa molto; e con l'Italia si mostra indifferente la cristianità.

Eppure da quel concilio saranno condannate tutte le conquiste della civiltà; sarà bandito l'anatema contro il pensiero libero, contro la libera discussione, contro la critica storica, contro i liberi governi, contro il principio d' eguaglianza; contro quanto forma la gloria del nostro secolo. L' Italia poi, avendo in casa propria una quistiône vitale che è il compimento della sua nazionalità, avrebbe a temere di qualche nuova scomunica; eppure la notizia d' un concilio non ha interessato che pochissimi, e la gente colta vi bada ben poco; il concilio è ormai un fantasma buono ad atterrire i fanciulli.

E quali saranno le conseguenze? Ve l'ho detto; se il concilio di Trento sconsacrando il simbolo protestante gli diede unità; il nuovo concilio, sconsacrando il simbolo della ragione, darà unità alle varie opinioni che non ancora hanno valore scientifico. Talchè il concilio, non solo non farà paura ad alcuno; ma il male che produrrà, andrà a colpire quello stesso principio, che vuole sostenere. Se il cattolicismo si coalizza, se chiama a raccolta le sue forze, se mette su un nuovo esercito di dogmi, di scomuniche la società non gli bada. E perchè? perchè questa, apparentemente religiosa, è in fondo indifferente o razionalista.

Nella *Civiltà Cattolica* (quaderno 469, 2 ottobre 1869) leggesi il seguente articolo che vorremmo far meditare a tutti coloro che credono possibile un'accordo fra la libertà ed il cattolicismo. La Chiesa vuol comandar sempre e a tutti e chi non vuol esser da lei calpestato è riguardato come suo oppressore.

RIPUGNANZA DEL CONCETTO DI CATTOLICO LIBERALE

Noi abbiamo detto più volte che l' unione dell' idea di cattolico con quella di liberale era un accozzamento non solo bizzarro e mostruoso, ma del tutto ripugnante. Giova tornare sopra un tal punto, per rimuovere sempre più un errore, il quale tenderebbe a introdurre il nemico nelle nostre stesse trincee; di che nulla è più esiziale ad un esercito in tempo di guerra.

Il Liberalismo non è un sistema politico, inteso a conseguir più o meno forme libere, nel reggimento civile dei popoli. Se così fosse, non sarebbe un prodotto moderno, in opposizione del medio Evo. Quelli che ci piace di chiamare tempi barbari, erano più gelosi di libertà, che nol sono i presenti, soliti averla continuamente sul labbro, ma di calpestarla nel fatto. Ogni regno in Europa aveva a quei dì la sua costituzione, le sue franchigie, il suo parlamento, e l'Italia in ispecie era costituita in gran parte a popolare governo. Aprite i libri che trattavano di diritto pubblico: non ne troverete pur uno, che esaltasse il dispotismo e non richiedesse temperamenti all'esercizio del supremo potere. Ci contenteremo di citare il solo Bellarmino; il quale nondimeno scriveva quando chiudevasi l'età di mezzo, e i poteri sociali, per influenza del protestantesimo, cominciavano ad essere assorbiti nel principe. Egli dimostra che quantunque fra le semplici forme di Governo la più prestante sia la puramente monarchica; nondimeno, attesa la corruzione dell'umana natura è più utile all'umano consorzio la forma mista, di monarchia, di aristocrazia e di democrazia. *Ex tribus simplicibus formis gubernationis Monarchiam celeris anteponimus; quamquam propter naturae humanae corruptionem, utiliorem esse censemus hominibus hoc tempore Monarchiam temperatam ex Aristocratia et Democratia, quam simplicem Monarchiam* (*). I temperamenti adunque governativi pel godimento delle libertà civili e politiche, che nella dottrina e nella pratica son cosa antica, non sono ciò che s'intende col nome di Liberalismo, nel senso che suol darglisi ai giorni nostri.

Il Liberalismo, a dir veramente, è un sistema morale applicato agli ordini politici della società. Esso, in rigore parlando, non riguarda le forme di governo, bensì riguarda i principii che debbono regolarne l'azione; o se riguarda le forme, le riguarda in quanto esse valgano ad attuare i principii. E quale è la somma di cotesti principii? L'esclusione di ogni influenza religiosa dai rapporti sociali; la piena emancipazione della ragion politica dalla rivelazione divina; la libertà assoluta che il potere civile si attribuisce. Questo è ciò che nel gergo liberalesco si chiama libero Stato; lo Stato non sottoposto a veruna legge che non venga da lui; lo Stato incredulo e senza Dio. Date un'occhiata a ciò che sta accadendo in Italia, in Austria, nella Spagna, dappertutto, dove il Liberalismo è riuscito ad impadronirsi della cosa pubblica; e avrete una prova evidente di quanto affermiamo. Il criterio per determinare la natura d'una cagione sono gli effetti che essa stabilmente produce. *Ex fructibus eorum cognoscetis eos.* Ciò basta per intendere l'impossibilità di comporre insieme e conciliare Liberalismo e Cattolicismo: e però giustamente nell'ultimo paragrafo del Sillabo è condannata la proposizione: *Romanus Pontifex debet cum Liberalismo... se conciliare et componere.* Non è possibile l'accordo tra due elementi contrastanti per tal maniera fra loro, che l'uno involga la rimozione dell'altro. Così avviene nel caso presente. L'opera del Cattolicismo è la ristaurazione in Cristo d'ogni cosa, sia che si ritrovi in cielo, sia che sulla terra: *Instaurare omnia in Christo, quae in caelis et quae in terra sunt* (*). Il rinnovamento della creatura ragionevole e d'ogni sua pertinenza o relazione, secondo la verità apportataci da Cristo. Redento l'uomo e sollevato allo stato di grazia, la pura natura non può più essere la suprema norma di quanto all'uomo appartiene. E ciò ha luogo altresì rispetto allo Stato sociale; perchè questo non è che una espansione e un riverbero dell'uomo individuale nei suoi rapporti cogli altri uomini. Io sono alfa ed omega, principio e fine, dice Cristo, nella natura rinnovellata. Da lui dunque prender le mosse e tutto a lui richiamare e sottoporre, è ciò che costituisce il compito della Chiesa. E però la legge evangelica deve reggere e governare non solo l'uomo indi-

(*) *Controver.* lib. 1. *Tertia Controversia generalis*, c. 1.

(*) Ad Ephes 1, 10.

viduo, ma l'uomo domestico altresì e civile: il matrimonio, la famiglia, l'educazione, la scuola, i tribunali, i Senati, i Gabinetti: i rapporti interni ed esterni delle nazioni debbono essere governati dalle sue massime. In tal modo il regno di Dio è ristabilito sulla terra; a cui l'uomo pel peccato si era fatto ribelle. Se tale è il carattere e la missione del cattolicismo, come è possibile comporlo in lega ed amistà col Liberalismo? L'incredulità e la fede possono informare lo stesso soggetto, ed esser regola delle stesse azioni?

Nè solo è impossibile l'accordo tra il Cattolicismo e il Liberalismo, ma è inevitabile la guerra. Tra due Potenze, che si disputano lo stesso impero, non può esserci che conflitto. È questa la ragione per cui Cristo disse: *Non veni pacem mittere, sed gladium.* Il Cattolicismo vuole nel mondo il regno di Cristo; il Liberalismo il regno dell'uomo. Il Liberalismo costituisce propriamente quello che nel Vangelo si chiama mondo, il quale disconosce Cristo. Ora di questo mondo è predetto che esso odierà la Chiesa: *Nolite mirari si odit vos mundus;* e l'odio non può non prorompere in atti ostili. Quindi non è da fare le meraviglie, se dappertutto dovunque il Liberalismo sale al potere, non si contenta di escludere la Chiesa dall'ordine sociale, ma tosto le si scaglia contro con feroce persecuzione. La spoglia de' suoi beni, ne lacera e diffonde le membra, l'affligge con ogni sorta di vessazioni, e non permette che goda neppur del conforto del misero Giobbe, a cui il diavolo lasciò almeno libera la favella: *Derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos.*

Ciò posto, che senso ha la denominazione di cattolici liberali? Se non vogliam dire che essa contenga o una vergogna o un'insidia, siam costretti a dire che essa si assume, senza capirne bene il concetto. E a questa opinione veramente ci conduce il vedere il sofisma, onde coloro che se l'appropriano, cercano di giustificarsi. Essi dicono: Noi siam cattolici; ma siamo ancor cittadini. Come cittadini possiamo avere un amore e un'aspirazione politica, nel giro degli ordini sociali. Quest'amore e quest'aspirazione è per noi il Liberalismo; nè a ciò contraddice la Chiesa, la quale per sè non riprova nessuna forma legittima di civil reggimento. Come vedete, l'equivoco sta nel credere che qui si tratti di puro meccanismo governativo, di sistema opposto all'autorità assoluta e senza temperamenti. Se così fosse i Governi liberaleschi non ripugnerebbero ad informarsi de' principii evangelici; come non vi ripugnavano gli ordini liberi di altri tempi, sicchè perfino repubbliche, sommamente democratiche, potevano avere a base della loro legge fondamentale la professione di cattolico. Ma la bisogna corre altrimenti. Non nella forma politica, come vedemmo, ma nel principio anticattolico, onde è animato, consiste il moderno liberalismo. Di qui proviene, che qualunque sia l'indifferenza della Chiesa per le diverse forme di civil reggimento, essa non può estendersi mai al Liberalismo, non puro organismo, ma teorica sociale, e teorica anticristiana, figliata dal Protestantesimo.

Dirassi: ma quei Cattolici che professano il Liberalismo, intendono purgarlo dai suoi cattivi principii. Altra volta dimostrammo come ciò non può farsi; non essendo possibile nel linguaggio sociale volgere a senso retto un vocabolo informato universalmente e stabilmente da senso reo. L'equivoco regnerà sempre nel discorso, e dal discorso si rifletterà sull'idea, e dall'idea sull'azione. E così con tutte le buone intenzioni del mondo, cotesti uomini si veggono sempre altalenare tra il bene ed il male, la verità e l'errore.

Senonchè ora vogliamo procedere per altra via; e diciamo: checchè sia dell'intendimento, quanto al fatto i cattolici liberali accettano il Liberalismo secondo il suo principio anticattolico, benchè espresso con parola più mite. E vaglia il vero, non ammettono i cattolici liberali la separazione della Chiesa dallo Stato? La libertà dei culti? L'astenimento, per parte del Governo, da coercizione a protezion della Chiesa? Or che altro è ciò se non accettare sott'altro vocabolo il principio liberalesco dello Stato ateo, del rinnegamento politico di Cristo, del-

l'incredulità applicata alle relazioni sociali? Lo Stato separato dalla Chiesa, vale altrettanto che uno Stato, il quale come tale, non riconosce che sè medesimo. Egli prescinde dalla Fede, prescinde dal Vangelo, prescinde dall'autorità e dai Canoni della Chiesa. Fa le sue leggi indipendentemente da tutto ciò, e indipendentemente da tutto ciò ne esige l'osservanza. Questo solo è bastevole per capire la convenienza d'un tal sistema con l'apostasia da Cristo, che notavamo più sopra, e la lotta inevitabile che dovrà seguirne, con chi ha missione di sostenere nell'umana società i diritti di esso Cristo.

Sopra questo argomento abbiamo sott'occhio un magnifico discorso di un illustre oratore francese, il cui assunto in particolare è appunto di mettere in mostra la necessità dell'unione delle due spade, quella della verità, maneggiata dalla Chiesa, e quella della forza materiale, maneggiata dallo Stato; inquantochè posta quest'unione, colla repressione degli empii è assicurata la pace e la salute dei popoli; e per contrario rotta che sia, non può fare che la Chiesa non sia preseguitata ed oppressi i fedeli. Tanta è l'evidenza delle pruove, con cui il detto assunto è dimostrato, e così fatta l'efficacia dell'argomentazione ond'è inculcato, che noi non sappiamo resistere al desiderio di offrirne ai nostri lettori un saggio di larghi tratti. Ed anzi, se dobbiam confessare tutta intera la verità, una delle ragioni che ci ha fatto tornare sopra questo soggetto, è stata appunto di far conoscere in Italia un autore che ha saputo trattarlo, entro i termini di un breve discorso, con tanta forza e pienezaa. Niuno dunque si meravigli, se questa volta abbonderemo, più che non è il nostro uso, in citazioni.

« Unite, egli dice, le due forze (quella della Chiesa e quella dello Stato): esse operano l'opera di Dio nella giustizia e nella pace. Allora la spada materiale non ha mestieri di coprirsi di sangue. Essa brilla nella mano dei Re come un'arma sensibile, che tiene in rispetto gli empii e permette alla verità religiosa d'operare senza scossa la trasformazione morale della società. Separate le due spade, bastano ancora; poichè s'ingaggiano bentosto in una lotta sanguinosa, e fanno cadere dappertutto una messe di martiri; feconda semenza di nuovi cristiani. Tal è la ragione d'essere di questo fatto misterioso. La separazione della Chiesa e dello Stato produce sempre il martirio, e la famosa massima: *Libera Chiesa in libero Stato*, è una formola menzognera, che convien tradurre in queste parole: *Chiesa perseguitata in Stato persecutore; Chiesa piena di martiri in Stato pieno di carnefici* (*) ». Quindi ripiglia: « Per conseguenza della corruzion naturale noi ci troviamo di fronte ad un dilemma terribile, che s. Agostino esprime in questi termini: *Semper mali persecuti sunt bonos, et boni persecuti sunt malos*. Sempre i cattivi han perseguitato i buoni, e i buoni han perseguitato i cattivi (**). Ma aggiunge il s. Dottore: La persecuzione esercitata dai cattivi è ingiusta, è disastrosa, è crudele, siccome quella che viene ispirata dalla passione. Per contrario, la persecuzione, che i buoni esercitano contro i cattivi, è un atto di saggia prudenza; essa si fa secondo la legge; essa è sempre accompagnata da moderazione, perciocchè è ispirata dalla carità (***).

« Di queste due persecuzioni conviene scegliere l'una; giacchè il dilemma è inevitabile. Voi non volete che lo Stato dia mano alla Chiesa per esercitare una repressione qualunque? Sia. Facciamo la separazione che voi desiderate. In pochi giorni la persecuzione degli empii prenderà proporzioni sì grandi, che la Chiesa, tutta intera, si troverà nella necessità del martirio..... Da diciotto secoli l'istoria ci porge ogni dì una pruova novella di questa mia proposizione. Ma questo non è il luogo nè il tempo di tessere sì fatta storia; e d'altra parte, io ho una pruova più concludente da offrirvi.

« Quando un fatto si ripete dappertutto e sempre, nelle stesse circostanze,

(*) *L'Union de l'Églisse et de l'État, ou le martyre par le R. P.* Ludovic, *Frère Mineur Capucin*. Paris 1869.
(**) Epist. 43.
(***) Ivi.

esso obbedisce a una legge, che è la ragione del suo essere. La legge, nel caso presente, è quella del martirio, che mi piace di studiare con voi. Questa legge io la trovo nel cuore dell'uomo. Il martirio infatti è frutto dell'odio e dell'amore.

« Da prima, esso è frutto dell'odio. La vera empietà è di sua natura odiatrice. La sua sete non si estingue che col sangue. Gli empii cominciano l'assalto colla menzogna; alla menzogna aggiungono ben presto le ingiurie; dopo l'ingiuria, snudano il ferro, e chieggono alla forza brutale ciò che non possono ottenere colla violenza della parola. Gettate uno sguardo di là dalle Alpi; vedete le camicie rosse degli avventurieri, armati contro il Pontefice romano. Quel colore solo non vi dice abbastanza ciò che vogliono così fatti uomini? Del resto, il capobanda che li comanda, lo proclama ben alto: a lui fa mestieri il sangue dei preti; egli non iscrive una linea senza esprimere questo orribile desiderio in un orribile linguaggio. Ecco il cuore degli empii!

« Per compiere questi barbari disegni, l'empietà ha bisogno del concorso dei Governi. Dunque i settarii si mettono all'opera: essi dimandano la separazione della Chiesa dallo Stato. Fa d'uopo che i Re la rompano con noi, per legarsi con loro: fa d'uopo che escano dai nostri templi, per entrare nelle loro società segrete: essi debbono cessare d'essere cristiani, per divenir frammassoni. Così, io l'affermo senza esitare, i Governi, che ritirano dalla Chiesa la loro amistà, giungono per fatale necessità a perseguitarla. Indarno essi cercheranno di osservare una perfetta indifferenza tra la verità e l'errore. Si vuole oggigiorno che lo Stato non abbia nessuna religione, e che posto in mezzo a tutti i culti, non inchini da nessun lato. Questo sistema d'equilibrio è una chimera. Se la religione non fosse che una sterile scienza, nascosta nei libri, i Governi potrebbero lasciarla dormire. Ma la religione è cosa vivente, la quale agita lo spirito e passiona il cuore. E Dio, Dio stesso, manifestante la sua presenza in seno dell'umanità con impressioni irresistibili. Non è in poter di niuno di strappar Dio dalla coscienza e seppellirlo in un feretro. Sempre la creatura si troverà in faccia del suo Creatore, e converrà che essa scelga tra l'amore e l'odio, tra l'adorazione e la rivolta. Gli uomini di Governo soggiaceranno a questa legge, come gl'infimi dei loro sudditi. Si vedrà verificata in essi la parola di nostro Signore: *Qui non est mecum, contra me est.* Chi non è meco, è contro di me ».

L'Autore passa poscia a parlare dell'altro elemento produttore del martirio, cioè dell'amore. A parlar più propriamente, l'odio di cui si è ragionato, non produce che dei carnefici; il solo amore di Dio e del prossimo produce il martirio. Esso è necessaria conseguenza d'una condizione politica, in cui il ministero sacro è lasciato senza difesa. Il banditore evangelico non trova altro mezzo per fare accettare dai popoli la sua parola, che offrire a confermazione di quella il proprio sangue. Senza ciò, essa resta soffocata dalle calunnie degli empii. Facciamo anche qui parlare il nostro eloquente oratore.

« L'insegnamento cattolico, così egli, ha manifestato al mondo le grandezze di Dio, esso ha aperto ai popoli le vie della civiltà, alle anime il cammino del cielo. Così la carità non saprebbe fare niente di più grande, che propagare questa dottrina. È questa l'opera, che testimonii generosi degni d'essere creduti, intraprendono. Essi divengono Padri della fede, e soli possono farla nascere nei cuori. Ci ha una scienza religiosa, retaggio di alcune intelligenze elette, ed anche sì fatte intelligenze debbono cominciare dalla fede, cioè dall'accettazione d'un testimonio. Quanto alla moltitudine, essa non potrà mai acquistare una tale scienza. Istruitela quando volete; noi non dimandiamo nulla di meglio: il maggior beneficio è per noi, e voi alleggerite d'assai il nostro peso; perciocchè nella propagazione dell'insegnamento religioso noi non troviamo niente di più arido che d'avere a catechizzare animi incolti. Istruite dunque il popolo; ma voi non lo renderete giammai capace di penetrare nella profondità della

teologia. Egli dovrà sempre ascoltare e credere ai testimonii, incaricati egualmente d'insegnare ai savii e agl' ignoranti le verità rivelate dalla bontà divina. Il primo testimonio è Dio, cioè Gesù Cristo. — Io son venuto, diceva egli a Pilato, per rendere testimonianza alla verità (*). — Gli Apostoli lo furono dopo lui. Gesù avea detto loro: — Voi sarete miei testimonii in Gerusalemme, nella Giudea e nel mondo intero (**). — Così è stato in tutti i tempi. Ci ha presentemente un sacerdozio, il cui Capo è in Roma, e i membri dappertutto, un sacerdozio che corre da s. Pietro a Pio IX, e che attesta dinanzi al popolo la verità della fede cattolica.

« Non si crede al testimonio, che in virtù del suo valor personale. È egli dotto di tale scienza, che gl' impedisca d'ingannarsi? È egli sincero di quella sincerità che procede da una grande virtù? E se egli parla a nome di Dio, porta egli seco qualche segno della sua missione divina? A queste condizioni egli sarà creduto sulla parola; se queste condizioni gli mancano, si rifiuta la sua testimonianza.

« Or un testimonio può possedere tutte queste condizioni in maniera luminosa; egli può avere la scienza, la santità, la potenza del miracolo; e nondimeno, dovendo egli presentarsi alla moltitudine, se egli è abbandonato senza resistenza alla calunnia, la moltitudine non vedrà nulla in lui delle qualità che possiede, e sconoscendo il suo carattere respingerà la sua dottrina. Allora che resta a cotesto testimonio, per aprire gli occhi ad un popolo traviato? Gli resterà l' argomento supremo del martirio. Voi rigettate la testimonianza della scienza, della virtù, del miracolo. Ebbene; io vi darò la testimonianza del sangue; io vado a morire per la verità. La mia morte sarà più eloquente della mia vita, e voi cesserete d' essere increduli alla dottrina della salute (***) ».

Il valente Oratore ne reca in prova l' esempio stesso di Gesù Cristo. « Io ho, prosiegue egli, una prova senza replica per dimostrare queste proposizioni, in modo perentorio. Io ho l'esempio di nostro Signor Gesù Cristo. Contempliamo alcun poco questo augusto testimonio delle verità eterne. Egli apparve sulla terra circondato di nemici. Gli Scribi e i Farisei, occupati ad osservarlo con occhio geloso, lo laceravano senza posa davanti al popolo, snaturando le sue parole e le sue azioni. Non vi avea Governo per chiudere la bocca ai calunniatori: il potere civile apparteneva a Pilato, il quale si lavava le mani di tutto ciò. Non era questa la piena separazione appunto della Chiesa dallo Stato? Libera Chiesa in libero Stato? Gesù Cristo fu libero di predicare, durante tre anni; ed egli si valse largamente di questa libertà, predicando tutti i giorni, dovunque e ad ogni classe di persone. Vediamo un poco il frutto di questo sistema. Se la verità non ha bisogno d'alcun presidio umano per giungere fino al popolo, noi siamo per ammirarne il trionfo; giacchè è la verità eterna, la verità incarnata nel Figlio di Maria che viene a parlare ai Giudei.

« Egli ci ha da prima in Gesù un' eloquenza incomparabile, che getta nello stupore la folla. I satelliti inviati per catturarlo, s' arrestano vinti dall' incantesimo delle sue parole: essi esclamano: — Non mai uomo ha parlato, come quest'uomo (*). E nondimeno il popolo ricusa di convertirsi: di che Gesù si lamenta per bocca d' Isaia con profonda tristezza. — Io ho parlato, egli dice, colla voce e col gesto, durante gl' interi giorni, a questo popolo, il quale ricusa di credermi e non cessa di contraddirmi (**).

« Qual santità agguagliò giammai la santità del Figliuolo di Dio? Ebbene! Ingannato dalla calunnia il popolo non aveva molta fiducia nella sua virtù. Cristo medesimo cel fa sapere. — Giovanni Battista, egli dice, si presentò a questo popolo, osservando il più rigoroso digiuno, ed essi dissero di lui: È un pazzo, posseduto dal diavolo. Si presenta il Figliuol dell' uomo, mangiando e bevendo come

(*) Ioann. XXII, 37.
(**) Act. I, 8.
(***) Joann. XXII, 37.

(*) Joann. VII, 46.
(**) *Ad Rom.* X, 21.

gli altri; ed essi dissero: È un ghiottone, che non ama che il vino e far buona cera (*).

« I miracoli almeno avrebbero dovuto guadagnargli la fede del popolo. Gesù non li risparmiò punto; e tuttavia essi rimasero inutili. I Farisei l'accusavano di farli in nome di Belzebù, e il popolo credeva questa stupida calunnia.

« Ecco dunque il Figliuol di Dio, dante al popolo inutilmente, per lo spazio di tre anni, la testimonianza della scienza, della santità, dei miracoli. Alcuni discepoli solamente, e dodici Apostoli accolgono la sua dottrina e si stringono a lui, ma sì debolmente, che l'uno tra essi lo tradisce per trenta denari, e tutti gli altri lo abbandonano nel momento della prova.

« Che farà dunque Gesù per trionfare delle intelligenze ribelli, le quali rigettano ostinatamente la verità? Ah! gli resta un ultimo argomento, la testimonianza suprema, dinanzi alla quale tutti gli spiriti sinceri cadranno in ginocchio. Gli resta la testimonianza del sangue.

« Egli lo sa; e si consola del poco successo delle sue fatiche pel successo futuro del suo martirio. — Quando io sarò sospeso alla croce, egli dice, tirerò a me tutti i cuori (**). A lui tarda l'arrivo di questo momento solenne. Questa morte crudele egli la chiama battesimo. Il battesimo è una professione di fede; vi si prende l'obbligo d'esser testimonio della verità cattolica. Ebbene il battesimo di Gesù è il martirio. — Io debbo essere battezzato d'un battesimo di sangue; e quanto tarda a me, che si compia così la mia testimonianza (***).Non solo egli desidera questa morte; egli la cerca. L'amore pel povero popolo lo sorprende d'una santa collera contro gli empii che ingannavano le anime: egli si volge ai Farisei: strappa loro violentemente la maschera; li chiama ipocriti, sepolcri imbiancati, serpenti, razza di vipere (*). — Egli, se così è lecito esprimermi, non risparmia nulla per sospingerli in certa guisa al termine, per menarli sulla palestra del martirio, per forzarli quasi a prendere la spada di ferro, a fine di misurarla sulla croce colla spada della verità. Egli giunge finalmente all'appagamento di questo desiderio. Egli muore, e la sua morte diviene il principio della vita delle anime. Le conversioni cominciano sul Calvario, per non più arrestarsi. D'oggi innanzi tutti i Martiri porteranno questi frutti di salute. Questa sarà la gran legge della misericordia divina sopra i popoli disviati; legge invariabile, che Tertulliano, dopo due secoli di persecuzione, espresse con queste belle parole: Il sangue de' martiri è il seme dei cristiani ».

Sul finire del suo ragionamento l'Oratore si muove la dimanda, se siamo ora in tempo di pace o di guerra; e soggiunge: « Io rispondo che, i Governi non proteggendo più la Chiesa, noi siamo in tempo di guerra. Allorchè la Chiesa, protesta contro la calunnia, è circondata d'un giusto rispetto, è per essa il tempo d'una dolce carità. I cristiani allora non debbono aver nel cuore e sulle labbra, che parole di tenerezza. Non avendo nulla a temere per la fede del popolo dai tentativi dei loro nemici, essi debbono mostrarsi magnanimi, scusandoli molto e perdonandoli anche più. Ma allorchè la Chiesa è abbandonata senza difesa alle violenze de'calunniatori, ella si trova nella condizione di Gesù, e per conseguenza ella è obbligata ad agire e parlar come lui. Ella dee dire come il Figliuolo di Dio: Io non son venuto a recar la pace, ma la spada. Tener un'altra condotta, aver un altro linguaggio si è dar prova d'insipienza e di viltà. È viltà da parte di quei cristiani mondani, i quali vogliono goder della vita, andare a teatri e a danze, gustare un paradiso quaggiù, aspettandone un altro nel cielo, e però dimandano la pace a qualunque prezzo. È insipienza da parte di quei cristiani generosi, i quali vogliono la salute delle anime e il trionfo della Chiesa, e sperano ottenerlo per via di conciliazione. No; le anime si perdono, la Chiesa stessa si perderebbe, se ella cessasse di combattere quando i suoi nemici trionfano. Ella non ha il diritto d'accettare una pace

(*) Matt. XI, 19.
(**) Joann. XII, 32.
(***) Luc. XII, 50.
(****) Matth. XXVII, 33.

vergognosa. Spetta a lei il dettare da vincitrice le condizioni della pace. Ella ha in mano l' onor di Dio, la salute delle anime, la libertà del mondo. Tutto questo è fatto il vessillo di Gesù Cristo. Finchè un tal vessillo è insultato, il cristiano dee sostenere la battaglia colla risoluzione di lasciarvi la vita.

« Ah! voi vi fidate nella forza della verità, e non volete nè lotte violente, nè protezione di Stato. Ebbene il Papa san Felice III v' insegna che la verità, quando non è difesa, è oppressa. Ella soggiace necessariamente alla stessa sorte dei suoi testimonii. Se essi cadono sotto i colpi della calunnia, ella altresì cade con loro. Come non temete voi questa sorte miseranda? L' audacia degli empii non ci spaventa punto. Ma per qual prodigio sareste voi più felice, che Gesù Cristo? Che? Il Figiiuolo di Dio, colla sua sapienza infinita e i suoi miracoli, la sua santità; il figliuol di Dio per essere stato bersaglio dei calunniatori, non ha potuto convertire il popolo; e voi sperate, per essere gli uomini della conciliazione, voi sperate che i popoli moderni, ingannati da menzogne più accanite e più artificiose di quelle de' Farisei, riconoscano nondimeno la vostra scienza e i vostri meriti e tornino alla fede! Ah! i fatti preparano alle vostre illusioni amari disinganni ».

E qui faremo fine, ricordando, a confermazione delle cose discorse, quello che abbiamo veduto ultimamente per le calunnie sparse dagli empii sopra il fatto della monaca di Cracovia. Quante bestemmie, quanti insulti alla religione non si sono sparsi a voce e in iscritto, e quanto dispregio gettato sulla professione santissima dei consigli evangelici! Aizzate le plebi contro le spose di Cristo e i sacerdoti di Dio, messe le violente mani sopra cose e luoghi e persone sacre; violate le leggi canoniche; pervertito il senso morale del popolo con sacrileghe rappresentanze; suscitata una furiosa tempesta contro gli Ordini religiosi in generale. Tutto ciò credete voi che poco danno abbia recato all' efficacia del ministero ecclesiastico, alla pratica delle virtù cristiane, alla salute eterna delle anime, al culto di Dio? E donde un sì gran male? Dalla licenza lasciata agli empii, mercè la separazione dello Stato dalla Chiesa, d'imperversare a talento e tutto osare senza ritegno. Indarno le loro calunnie sono state poscia smentite, e i tribunali, benchè sotto l' influenza massonica, sono stati costretti dall' evidenza del vero a scagionare con pubblica sentenza le innocenti vittime della malvagità menzognera. I fatti, di già compiuti, non si ristorarono per questo; e nelle classi popolari la pietà, scossa una volta, difficilmente ripiglia l' antico vigore. Satana sa meglio di noi ciò che conferisce all' adempimento de' suoi disegni. Egli non ispingerebbe i suoi satelliti a promuovere con tanto calore di opere ed artifizio di sofismi il divorzio della Chiesa dallo Stato, se nol ravvisasse mezzo acconcissimo per isnervare nel fatto l'azione del Cristianesimo e aprirsi libero campo al pervertimente dei popoli. Data balla all'errore di propalarsi impunemente e al vizio di correre senza freno, viene a formarsi a poco a poco nella società un' atmosfera morale infetta, che si aspira e respira necessariamente da chi vi si trova nel mezzo. Quindi che cosa accade? Quel medesimo che ai corpi circondati da aere pestilenziale. Quelli che sono di valida complessione e possono e sanno valersi di nutrimenti e preservativi opportuni; più o meno probabilmente si manterranno in sanità. Ma gli ammalaticci, i cagionevoli, i dilicati, a cui ogni disagio dà presa al male; e quelli che difettano di mezzi a sodamente sostentarsi e ad adoperar cautele e pronti rimedii; saranno preda senza dubbio del contagio. In tal condizione sono universalmente i popoli. Nè solo le classi basse e più numerose dell' umana convivenza, ma anche le più elevate, nelle quali si trovano sempre moltissimi, a cui manca o la robustezza di spirito, o la volontà o la prudenza per l' uso de' mezzi valevoli a preservarli. Pertanto non vi è mestieri di spirito profetico per predire che, introdotta la separazione dello Stato dalla Chiesa, l' effetto immancabile dovrà esserne un ampliamento di perversione, massime nelle moltitudini, bisognose sempre di protezione e tutela, non meno nell'ordine morale che nel fi-

sico. Di che la perdizione eterna d'un numero sempre maggiore di anime e la decadenza del culto divino è l'effetto proprio e naturale d'un tal sistema.

Laonde la Chiesa, istituita per procurare la gloria di Dio e la salute delle anime, non può non abborrire l'anzidetta separazione; e per contrario il liberalismo, che all'uno e all'altro di quei due fini è avverso, la vuole e la cerca per ogni verso. Oltre a questo guadagno immediato, esso se ne impromette un altro mediato; ed è che spogliata la Chiesa d'ogni umano presidio, egli spera assaltarla poscia ne'suoi stessi recinti e trionfarne; e così dopo averla cacciata dalla società, cacciarla dal mondo. Noi sappiam bene che l'empio divisamento non può avere successo; ma è sempre un gran male dargli di spalla come che sia, con quei pessimi effetti che ne sono inseparabili a danno dei popoli. La Chiesa non può perire; ma ben può perire la fede di questo o quel popolo, di tale o tal parte d'una stessa nazione. Di sì fatta colpa sono per conseguenza partecipi, sino a un certo grado, anche quei cattolici che, per improvvido amore di conciliare l'inconciliabile, si accostano al liberalismo e intendono amalgamarlo col cattolicismo. La lega non può sussistere: e la ragione si è perchè il liberalismo, come dicemmo, non è un sistema puramente politico, ma un sistema politico-morale, diametralmente opposto al cattolicismo. Niuno può professarlo sinceramente, senza accettarne in parte almeno i principii. E così infatti adoperano i cattolici liberali, propugnando ancor essi la separazione della Chiesa e dello Stato. Con ciò si son di già messi in opposizion della Chiesa, la quale ha sempre riprovato e riprova tuttavia cotesta massima, siccome opposta essenzialmente al fine adequato della Chiesa, e sommamente pregiudizievole alla salute delle anime.

Nè per altro cotesti cattolici posson sperare di tenersi a lungo in quella loro professione di liberalismo temperato. Perciocchè dato una volta un primo sdrucciolo sul pendio dell'errore, non può essere se non rovinoso il termine, in cui vassi finalmente a parare. Il liberalismo è come la tisi; consuma l'infermo lentamente, senza che egli se ne risenta; anzi riputandosi non rade volte sano e vivace. E così noi vedemmo molti fervidi cattolici digradare a poco a poco nella sanità de' principii per maligna influenza del Liberalismo, a cui da prima, senza sospetto, appigliaronsi. Un recentissimo esempio ce ne porge l'indirizzo de'cattolici liberali di Coblentz e di Bonn, compilato per l'occasione del prossimo Concilio. Esso scandalizzò tutti i buoni per l'arroganza del fatto e la temerità delle massime che professa e dei desiderii che esprime. Nondimeno vedemmo pubblicamente aderirvi qualcuno, la cui specchiata ortodossia, lo zelo della religione e la pietà cattolica non avrebbero fatto mai sospettare nulla di somigliante. Onde ciò? Perchè alla profession di cattolico avea voluto aggiungere quella di liberale. Un tale innesto è infelice. La buona pianta, a cui vien fatto, non può non restarne viziata, e con meraviglia scorgerà i suoi rami rivestirsi di straniere foglie, e dar frutti non pria creduti: *Miraturque novas frondes et non sua poma.*

La prebiasmata Civiltà Cattolica, *a scanso d'equivoci così parla di nuovo nel fascicolo 471 pag. 293.*

Il liberalismo è cosa essenzialmente cattiva; perchè si fonda sullo spirito d'indipendenza e di superbia, che è lo spirito Satanico. Il cadere in difetto ed anche in peccato di liberalismo è condizione della miseria e corrotta nostra natura, che niun progresso moderno vale a sanare. Il confessare pubblicamente di esservi caduti, unito al pentimento ed al proposito di emendazione, è atto lodevole di umiltà. Ma il vantarsi ed il professare di voler essere liberale, per quanto si dichiari di farlo cattolicamente, se può forse ancora essere compatito come illusione, per fermo non può essere approvato come cosa lodevole ed innocente dopo che il *liberalismo*, come tale, fu dichiarato come inconciliabile col romano Pontefice.

Or che altro fanno coloro che si chiamano *cattolici liberali*, se non che dichiarare e protestare che essi credono

il cattolicismo conciliabile col liberalismo? Bel cattolicismo quello di colui che professa d'esser d'accordo con ciò, da cui il Papa professa di discordare! *Cattolico liberale* infatti, o nulla significa, o significa *cattolico conciliato col liberalismo*, che è appunto quanto il papa e il Sillabo hanno dichiarato essere inconciliabile.

(14) La nostra missione è nello stesso tempo politica e religiosa, e perciò dovremmo tutti pensar seriamente a rompere il circolo magico nel quale consumiamo le forze contentandoci di vani propositi e contraditorie lusinghe.

Se tendete l'orecchio ne' crocchi cittadini, se gettate uno sguardo su quasi tutti i periodici liberali, non vi sarà dato d'udire o leggere che aspre invettive contro il clero e il papato. In sulle prime non vi sembrerebbe compiuta la rivoluzione che andiamo invocando? Eppure ne siamo ancor lunge. Sì ne' discorsi che nelle polemiche è sfiorata sempre la superficie, gli effetti si estimano cause. I più s'aggirano ancora tra i boschetti d'Arcadia, ove abbracciati fra loro amoreggiano scienza e miracolo, libertà e Chiesa. E' vorrebbero che sulle ghiacciaie maturasse la vite; vorrebbero una bella mattina, trasportati dalla ferrovia, destarsi a Roma per ammirare le ruine de' Cesari e il colonnato di San Pietro, ove udita una messa accompagnata da benedizione papale, quindi salire le scalinate del Campidoglio ad acclamare l'Italia. Le nostre popolazioni dormono e sognano. Nell'ore di veglia i loro sdegni contro Roma sono innocenti.

Figuratevi! Chi adirasi contro il clero, perchè le feste patriotiche al clero ripugnano, e niega benedire la bandiera tricolore. Ringraziatelo. La pianta libertà è di siffatta natura, che tocca dall'asperges cattolico rapidamente dissecca. Chi sentesi prete romano non può, non dee benedire a quella bandiera. Essa è nemica; quindi l'astenersi è il partito meno ostile che il prete si abbia.

Altri alla Chiesa duramente rimprovera di non cedere ad alcun patto la sua temporale corona. E a buon diritto; il pastorale e la spada mal si convengono. Ma non si lagnino del papato, perchè gli displaccia il morire. Qual'istituzione al mondo muore spontanea? Si lagnino di loro medesimi, che non sanno la via d'ucciderlo. Clero e papato sono al loro posto; s'atteggiano, parlano e agiscono conforme ai loro principii e ai loro interessi. Se alcuno è fuori di posto siam noi, che senza i mezzi vogliamo il fine; noi, che vogliamo ad un tempo due cose contraddittorie fra loro, schierarci ad un tempo sotto due opposte bandiere, restare cattolici ed abbattere il clero, coprirci col triregno e adorare il papato.

Ove sia papa, non esiste nazione. Quando voglia essere, la nazione non può riconoscere papa in verun modo. Il problema è sì bene inteso, che i più fanno diametralmente il contrario; ridono del gran prete e lo riconoscono ad ogni piè sospinto, senza misura, senza necessità e anche fuor di proposito.

— Che volete? Questa è l'usanza di tutti; gente di pace, noi seguitiamo l'usanza.

— Vi pare! Ogni culto val l'altro. La fatica del mutare non risponde al frutto. E andiamo in chiesa con la stessa indifferenza, che ci accompagna al passeggio.

— Scusateci, ma i vicini o i superiori ne avrebbero scandalo.

Tristi ragioni. Nulla siete e nulla sarete, se tanto v'importi l'amico che l'inimico, il bene che il male, la Chiesa che la libertà, il culto romano che la patria. Chi per consuetudine obbedisce alle leggi dell'antico padrone, è sempre suo servo; chi per usanza si mostra seguace del nemico, tradisce alfine l'amico. La fede in Gesù col sistema vostro non avrebbe mai vinto. E san Paolo la intendeva in ben altro modo, quand'ei proclamando altamento al trionfo della verità essere necessari gli scandali, rompeva le prescrizioni mosaiche, violava i digiuni e tutti invitava al sociale banchetto. Ma l'apostolo delle genti era un uomo persuaso e d'ardentissima fede, era un rivoluzionario; Pietro ed i suoi lo sfuggivano per non compromettersi, alla guisa moderna, e senza muovere un dito lo lasciavano morire.

Che parole debbo io adoperare, Italiani, per istamparvi nell'anima la persuasione che sta nella mia? Che accenti per

muovervi a fuggire la Chiesa del medio evo, ad affrancarvi della barbarie che ancora sornuota a'dì nostri, a suscitare uno spirito nuovo, a rompere le catene dell'anima? Non altrimenti in verità romperete le catene delle mani e de'piedi. Qual giustificazione avrete, se a ciò vi niegate, rispondendo all'accuse de'disastri avvenire? I Guelfi, gli antichi vostri, sacrificando la loro patria alla Chiesa, poteano credere talvolta di sacrificarla all'universo, alla ristaurazione del dominio romano, all'unità dell' umanità. Egli era un sacrificio che avea sembianti grandiosi ed eroici: ma voi non dividete alcuna di siffatte illusioni, già spente nell'agonia di tre secoli; voi calpestando le ceneri, gettandole al vento, dei vostri precursori, dei vostri soldati, sacrifichereste la patria ad una setta senza avvenire. Come potrebbe l'Italia per amore del nulla consacrarsi a servitù volontaria? come immolarsi senza fede al papato? come sotterrarsi per femminea fiacchezza di volontà nelle catacombe di san Pietro, nell'ossario di tre civiltà cadute, ove non entra nè aura di scienza, nè raggio di libertà, nè patria? Voi solete deridere i soldati papalini. Come sarebbe, e a ragione, derisa l' Italia, non martire del Cristo, ma del papa!

Se la nazione, ancora sì giovinetta vuol vivere e giungere a Roma, non si lasci mai più identificare colla Chiesa di Roma.

Egli è strano invero. Non cade amico della libertà e della patria, non ricorre memoria di benemerito cittadino, non si onora la vita e il sacrificio d' un martire, perchè i violenti lo imitino, senza chiedere l'ufficio d'un prete, senza far parare a lutto una chiesa, senza intercedere le venali esequie dell'inimico. Perchè contraddicete alla vita, all' opera od alla stessa morte dell'uomo che volete onorare? Ei diede il sangue delle sue vene, il sangue dell'anima sua per la redenzione comune, per infrangere un anello della lunga catena, con cui ci trascinarono a spettacolo dell' Europa Cesare e papa; e voi domandate sulla sua tomba la sanzione del papa? Voi fate che nell' esequie smentisca sè stesso, che morto rinieghi la propria vita? Voi pretendete onorarlo, in nome suo supplicando perdono e misericordia alla parte che egli ha combattuto, costringendolo a dichiarare nella sepoltura: io mi sono ingannato! E qual gridio non assorda se il prete con più coscienza di voi non apre le porte del tempio, se ricusa di borbottar le sue preci sull' estinto! Non v'accorgete ch'egli o raccoglie i mani di quell' uomo a espiazione della vita di lui, o dee maledirli. Il generoso, di cui festeggiate la memoria, è forse soggiaciuto combattendo la servitù della Chiesa. Questa vivo non l'ebbe, voi gliene consegnate almeno il cadavere.

Sono secoli che va la Chiesa tessendo sottilmente le anella della sua vasta catena, col suo culto, colle sue feste, colla sua liturgia inviluppando per ogni parte il cuore e la intelligenza delle moltitudini. Come potrebbero queste sfuggirle? Tutte le scuole confermano la loro sudditanza; non hanno contrario ricordo nei domestici esempli; dai pulpiti non discendono che anatemi contro i novatori; i dettami della scienza non ancora giungono al popolo. Tutti fannò lo stesso, dotti ed indotti, liberali ed illiberali, creduli ed increduli. Non avvi adunque scongiuro che dissipi il terribile fascino?

Sì, ve n' è uno, l' esempio. Quelli che vedono chiaro debbono tracciare la via agli altri che non vedono.

L'uomo non sa entrare, nè uscire della vita senza chiedere un testimone che di lui risponda al cospetto della società dei viventi e dei morti. Perchè ce ne appelleremo noi sempre alla testimonianza nemica della Chiesa? Perchè dichiareremo noi stessi o spergiuri od ipocriti, assurdi sempre dalla culla alla tomba? Perchè non abbandoneremo la Chiesa?

È dolcissima festa nella casa d'un liberale; sono coronati suoi voti; egli è padre. Tosto che fa egli di quella creaturina, ancora insipiente, ed inerme? Dopo averla plasmata alla vita, non dev' egli coll' amore educativo plasmarla alla verità? Interpretandone il volere non ancora desto, invece ei la tuffa nell' acque della Chiesa. E ricordatevi ch'ei reputa avvelenate quell'acque. Sull'anima di un neonato, che non può in verun modo difendersi fa imprimere il suggello della servitù; sottopone quell' anima con giuramento all' immane giogo accumulatosi per tanti secoli; ne affida la morale esistenza a co-

loro, i quali maledicono quanto egli crede. E questo fa ripetere al figlio, e ripete egli stesso in ogni più cara o più grave solennità della vita. Appena quel bimbo diventa un giovinetto, il padre lo riconduce a piè degli altari che dichiara bugiardi, onde sia confermato nelle morte credenze; quindi lo mette in comunione coll'ombre degli antichi misteri, perchè ripeta i suoi giuramenti a quella Chiesa che il padre combatte, che il figlio forse combatterà. E questi ritorna allo stesso prete per ottenere sanzione agli affetti che gli daranno una compagna ed una famiglia. E privo di quella sanzione non sa nemmeno morire, o lasciar morire. Così l'intiera vita affidate, consecrate alla Chiesa. Non paghi di darle i vostri nati, le consegnate perfino i vostri morti; sempre clienti, discepoli e vittime della Chiesa, volete la sua impronta di servitù, come schiavi innamorati del loro collare, sulla vostra culla, sul vostro letto e sul vostro sepolcro.

E tutto questo non operate che per abitudine, o considerando siffatte cerimonie non altro che un giuoco, una commedia! In ogni occasione giurandovi alla Chiesa, rituffandovi nelle sue acque, come potete uscirne forti e liberi uomini? Se questa è commedia, che avvi di serio, di sacro per voi? E ci lamentiamo di non giungere a Roma! I secoli si avvicenderanno di questo modo, non mai alleviando il giogo, non diradando un'ombra; l'energie delle volontà scemeranno sempre e in quel morale letargo persino i desiderii, persino gli stimoli della speranza morranno.

Non è lecito mai, qualunque l'occasione s'alterni, fare armistizio col male, capitolare colla menzogna. Guai a voi se in mezzo alla neve vi lasciate guadagnare dal sonno! E già vi guadagna un'indifferenza che mette sgomento; già una stanca atonia senza esempio vi consiglia le più basse pusillanimità, e le scusate gettandovi sopra il mantello della prudenza. Scuotetevi, e non aspettate più oltre; o l'ora degli eventi suonerà troppo tardi. Scuotetevi, adoratori della forza materiale e dell'uso; e la prima vittoria vostra sia quella di vincere le secolari abitudini. Abbenchè negativa, sarà questa la più essenziale delle vittorie, giacchè per essa avrete rotto una volta il primo anello dell'ereditaria catena.

Tutto per noi si racchiude in un solo precetto. Uscite dalla Chiesa nemica. Se per uscirvi aspettate il miracolo delle antiche rivelazioni, una nuova regola, un nuovo domma che vi cada dal cielo, se nulla sapete trarre da voi e dalla storia, non ne uscirete giammai. Non tramonta giorno, nel quale la verità non accresca d'un raggio la sua corona; ma niuno potrà discoprire la Luce assoluta, fecondo tormento dei secoli. E vorrete per questo eternamente abitare le tenebre? Se la via è lunga, mettetevi subito in via; e dalla meta resterete men lungi. Si può adorare Iddio, compiere alla propria missione, cioè accrescere la somma de' beni, scemare quella de' mali, per tutto. Se Dio è un essere tutto armonia, la contraddizione in voi stessi è la massima per lui delle offese. Cessate dal contraddirvi, lasciate la vecchia Chiesa, lasciate i morti coi morti. Se da per voi non sapete ergere la fronte, e sostenuti dall'onesta fierezza della vostra coscienza pregare coll'opere, giovando ai prossimi vostri nel tempio della natura, se a testimoni degli atti vostri non vi bastano l'amore alla libertà ed alla giustizia, pregate co' Valdesi, pregate cogli Evangelici, pregate cogli Unitari, chiesa dagli Italiani fondata; ma uscite almen dal sepolcro, avvicinatevi alla luce. E più del battesimo che un vuoto simbolismo racchiude, vi sia caro e santo il battesimo di libertà, preparandovi a ricevere per essa, quando che sia, quel di fuoco.

Se bene ascoltate, questo è il virile consiglio de' vostri grand' uomini, che in mezzo alle lotte ed alle sciagure politiche, spaziando superiori alle idee dell'impero e della Chiesa, nel dominio delle cose intellettuali, profeti dell'avvenire, deposero i germi della nazione. Se a forti ardimenti volete risuscitar l'animo, risuscitate le tradizioni di quelli che furono i padri vostri e i padri d'ogni sapere in Europa, che osarono battere alle vietate soglie d'ogni mistero, e n'ebbero da concittadini premio di noncuranza, di muta solitudine, se non d'esiglio e di rogo; affaticatevi sulle traccie di coloro

che, innamorando colle forme più squisite dell'arte, iniziarono tutte le grandi rivelazioni civili e scientifiche; ispiratevi ai nostri filosofi del risorgimento, che andarono decapitando sull'altare della verità tutti gl'idoli antichi e furono colti da morte perchè gl'idoli moderni assalivano. E non badate ai Guelfi degli ultimi giorni; già vi condussero e vi ricondurrebbero in una gora di sangue.

Nulla attendetevi dal di fuori, che altre forme di servitù; ma tutto da un' indomabile volontà, tutto dal vostro intelletto, dal vostro sangue, dall'anima vostra. Se questa non vive, o non possa rivivere, non c'è più che fare. I corpi non risuscitano quando l' anima resti nel sepolcro. Per quanto sieno grandi le vostre glorie passate, non obbliate un istante che come nazione voi foste finora il non essere, che dovete crearvi un diritto, cioè rifar la coscienza.

Inoltre non isperate fondare una patria colle solite strategie, colla tattica delle mezze misure, colle sottigliezze della diplomazia, coll'orario degli ufficii, regolarmente, quietamente o al più con riviste d'eserciti. Tremendi sono i pericoli nostri; ci restano forse ancora le più difficili prove. E voi siete già stanchi! Ahimè! così presto? Non siete che nati appena, non avete finora che raccolti i mezzi per nascere. Voi che pesate in Europa? Ci risponde la storia degli ultimi tempi. Non siamo ancora nulla, e dobbiamo esser tutto. Quando non vogliasi sostenere le virili fatiche della libertà, a che i nostri vanti? Supplichiamo misericordia e dimettiamoci dalla vita in mano della Chiesa Romana. La fatica del pensare e dell' agire finirà subito, avremo silenzio e riposo.

Questo non può essere. Se gravi sono i pericoli, e il dissimularli a nostro avviso sarebbe un delitto di lesa patria, gli animi forti dalla stessa gravità de' pericoli attingano l'energia necessaria per vincerli. La natura del vostro nemico è cosmopolita; in essa cercate la natura degli ostacoli, e quindi il carattere della nostra rivoluzione. Noi abbiamo per essa in ogni luogo nemici; Roma si studia di far cospirare contro di noi tutta quanta la terra; tra le orde che scaglia a devastare le nostre più belle provincie, vi sono briganti di tutte le razze, che in nome della lor fede si credono tutto lecito contro di noi. Cosmopolita è l'esercito che difende la bandiera della servitù e del miracolo. Ma sacra per tutti i popoli è anche la bandiera della libertà e della ragione. Se avete nemici, potete avere amici dapertutto. Dovete essere fiaccola, esempio per ogni popolo. È fatal condizione della vostra salvezza lo schiudere per tutti nuove sorgenti di vita. Per non morire, Italiani, dovete rassegnarvi a scuotere il mondo, a mutarne la temperatura, perchè la vostra è la causa dello spirito umano.

Gli errori tradizionali dell' impero e della Chiesa, le nostre rivoluzioni che spostavano intiere classi, fecero d'assai buona ora universale l'italiano carattere; tale apparve negli studi, nella poesia, nelle arti, e dissotterrando per tutti i principj della civiltà ultima; tale rimase fra le ruine; tale sarà rinascendo. In Italia nacque la servitù universale; madre della libertà universale deve essere l'Italia. (*De Boni*)

(15) Noi viviamo in uno di quei secoli di transizione, in cui l' umanità è sul produrre qualche grande rivoluzione morale, che deve modificare profondamente le condizioni dell'esistenza futura della società, e del perfezionamento di tutto l' uomo. Ognun di noi, volontariamente od a sua insaputa, buono o mal suo grado, concorre a preparare, ad affrettar questa crisi, spesso deplorabile nei giorni di lotta, ma salutare nella sua meta finale. Quindi uomini e cose, fatti passati e convulsioni presenti, tutto cospira come per incanto ad accumulare i materiali della grand' opera, che l' umanità ha missione di compiere gradualmente nello spazio e nel tempo.

Tra coloro, e non sono il minor numero, che con le migliori intenzioni pigliano il proprio cômpito a rovescio, vanno contati i cattolici del progresso, i quali si ostinano nelle idee, che due mille anni di guerra lasciarono senza vigore e senza vita (*). Quanto più d' ingegno, di

(*) Questi cattolici furono già ripudiati e condannati dal loro capo, il papa. Egli sentì bene, che il progresso, incompatibile col cat-

sapere, di virtù avesse questo partito, tanto più funesto potrebbe tornare l'impulso, che cerca di dare al suo secolo. E se inoltre possedesse l'astuzia, la tattica, diverrebbe veramente pericoloso. Quando uomini, preceduti da una meritata riputazione di eloquenza e di dottrina, si contentano di proporci un sistema filosofico assai largo ed in apparente armonia co' più recenti progressi della ragione; e legano questo sistema speculativo ad una morale di tolleranza, di benevolenza universale, d'accordo con le idee d'eguaglianza e di fraternità, che invadono il mondo; e non iscrivono altro sulla loro bandiera che: *Dio e Libertà;* e non gridano altro che: *Siate cattolici, e seguiteci;* egli è tempo, pur rispettando il loro convincimento personale, di opporci ai loro sforzi, perchè non trascinino seco, almeno per qualche tempo, le moltitudini verso la clerocrazia del secolo XII, quasi che la riforma sociale consistesse in un semplice ritorno al passato (*).

Noi diremo a costoro: — Voi confondete due cose molto differenti: ciò che il cattolicismo è in sè stesso, e ciò che voi tentate per renderlo meno irragionevole e pernicioso. Voi imitate i filosofi degli ultimi tempi del paganesimo, i quali se avessero mai potuto raffazzonare a lor modo il politeismo, sarebbe riuscito inutile il cristianesimo. Ma essi inorpellavano un edifizio in ruina; ed i cristiani avevan ragione di oppor loro: Il vostro impiastro non gli restituirà la sodezza; è la base che gli vien meno.—Noi siam pronti a seguitarvi per avanzare con l'umanità; ma in prima, non è per ciò mestieri il farsi cattolici; e poi, sarebbe un contradire al corso progressivo, che voi vantate. Perocchè facendo voi un passo avanti, sarete dei nostri; noi a rientrare nelle vostre file dovremmo fare molti passi indietro. Camminiam pure insieme alla conquista della libertà reale, libertà per tutti, di cui abbiam tutti un egual bisogno per discutere le questioni storiche, filosofiche e sociali che ci dividono; ma guardiamoci dal porre in principio quello appunto che è in questione.

Sublime è la vostra divisa: *Dio e Libertà;* e noi l'abbracciamo di gran cuore: ma essa non è il cattolicismo, non ha che far nulla con lui. Il cattolicismo è la credenza nel Dio uno e trino, nel mistero della redenzione, dell'incarnazione, della verginità di Maria, madre di Dio, e del peccato originale; è l'ammissione d'una providenza variabile, che s'immischia di tutto, senza leggi nè regole fisse, e muta con la sua volontà l'ordine, o piuttosto il disordine delle cose di questa terra; è il culto di santi spesso

---

tolicismo, l'ucciderebbe; e non sente ancora, che la mancanza di progresso gli impedirà di vivere. Perciò o i credenti progressivi non sono più cattolici, o più non è cattolico lo stesso papa. Che che si faccia od avvenga, è tanto impossibile oggi di *razionalizzare* il cristianesimo, quanto era quindici secoli fa di *cristianizzare* il paganesimo. Questo aveva un'indole sua propria, con cui l'indole di quello era incompatibile, siccome è incompatibile l'indole del cristianesimo con quella del razionalismo. Bisognerà necessariamente che la teologia cristiana ceda il posto alla filosofia razionale, come un tempo il paganesimo scomparve dinanzi all'Evangelio. La religione, che esprimeva e rappresentava la società moderna, si è logorata alla sua volta, dopo essersi assisa sulle ruine della decrepita religione, ch'esprimeva la società antica: la ragione e la verità pura non si logorano mai.

(*) Anche gli uomini, che, scientemente o no, cercano di arrestare il movimento progressivo dell'umanità, adempiono i disegni della providenza, come gli uomini che si affaticano ad accelerarlo. Avvien dell'umanità ciò che degli individui. Essi hanno facoltà che li spingono all'azione, e facoltà che li portano a riflettere, ad esitare, a temporeggiare, avanti di agire. Così la società conta membri audaci, che non dubitano di nulla, non conoscono ostacoli; e membri timidi, irresoluti, che non vedono l'esito in niun luogo. Costoro sono per l'umanità ciò che il timore, l'incertezza, la circospezione per l'uomo. Essi impediscono che si corra troppo in fretta, che si lavori sempre senza fondar mai nulla. Son essi la prudenza del genere umano; e lo costringono a ben assicurarsi d'un progresso, prima di passar ad un altro; di porre un'idea in sicuro da ogni contraddizione e da ogni dubbio, prima di arrischiarne una nuova: e sopratutto di non prendere ad effettuar un'idea qualunque, se non dopo che la precedente sia incarnata e consolidata nell'applicazione. Quindi i cattolici, combattendo la filosofia, la rendono ogni dì più pura e più forte; e gli uomini del potere preparano, facilitano, e necessitano il regno della libertà.

ridicoli, talvolta abominevoli; è la fede a miracoli sempre assurdi, e ad un purgatorio donde i meriti de' vivi abbian virtù di cavare i morti; è la persuasione, che tutto ciò è esistito sempre e sempre esisterà, che i cristiani furono in ogni tempo gli stessi, che credettero sempre quel che credono adesso, che non variarono nè varieranno mai nelle loro opinioni, come non varia mai la Chiesa nella dottrina che loro impone; è l' approvazione di tante chimere ed abbominazioni ebraiche, d' un Dio pentito e crudele, iracondo e capriccioso, inconseguente e mutabile; d'una cosmogonia grossolana, utile forse nel tempo in cui i legislatori ebrei la ponevano a base del loro sistema, ma ridicola oggi, che la scienza ha rivelato un sistema affatto contrario; è la proscrizione d' ogni esame, d'ogni critica, d' ogni ragionamento, e però d' ogni progresso; è l'obbedienza passiva, sempre ed in tutto, alla Chiesa rappresentata da un parroco, da un vescovo, dal papa di Roma, suo capo infallibile; è infine la pratica minuziosa d' una moltitudine d' astinenze, digiuni, e devozioni puerili, che il volgo comincia a mettere allato delle virtù reali, e con cui surroga bentosto ogni virtù (*).

Ecco che cosa dovete provare innanzi tutto, e provare all' evidenza, se veramente il vostro scopo principale si è di sostenere, restaurare, rigenerare il cattolicismo; e non di guadagnargli fraudolentemente seguaci mediante la vostra fantasmagoria filosofica. Allora vi sarà lecito di rannodargli la vostra dottrina, di intitolarla *filosofia cattolica*, e d' intimare a quanti l' abbracceranno di professarsi cattolici come voi.

(*De Potter*)

(16) Un fonte veritiero d' informazioni debbono essere e sono le catacombe, ma sobrio come la morte. Nelle epigrafi funerarie e nelle pitture si rivelano chiaramente alcune condizioni e alcuni caratteri delle prime comunanze cristiane. Vi si sente là dentro un popolo afflitto nelle sue idee di dovere e di sacrificio, ma fido ne' suoi generosi impeti per la carità vicendevole, pieno di speranze in una sovrumana pace futura. Appaiono frequentissime nelle catacombe le bibliche ed evangeliche storie, le quali simboleggiano la risurrezione, come quelle di Giona e di Lazzaro; o la providenza che il giusto e l' innocente protegge, come Daniele nella fossa de' leoni e i tre fanciulli babilonesi nella fornace; o la misericordia divina, come la parabola del buon Pastore con la pecora smarrita sopra le spalle. Esuli nel mondo, que' Cristiani cercavano nelle nuove credenze un conforto, un ri-

(*) È da notarsi una reazione a proposito di questi dogmi. Per vendicarli dal disprezzo, in cui li aveva gettati con le sue critiche e le sue satire il secolo XVIII, i filosofi neo-cristiani han cercato di nobilitarli con una origine tutta filosofica, e di metterli in sicuro con una interpretazione naturale, di cui certamente la Chiesa avrebbe orrore. Così, per citarne qualche esempio, essi difendono il dogma della trinità intendendo non già la sussistenza di tre persone realmente distinte in una sola e medesima natura ed essenza divina, ma sibbene una triplicità metafisica dell' idea di Dio; attinta alla scuola neo-platonica, e portata fino alla sua ultima conseguenza, il panteismo. Or che ha mai da fare questa teoria ontologica con la trinità dogmatica, sovrintelligibile, misteriosa della teologia cristiana? — Difendono pure il dogma del peccato originale, intendendo non già la trasmissione della colpa di Adamo in tutti i suoi discendenti, ma bensì l'eredità dell'organismo umano col quale spiegano l'origine del male su la terra. Ma interpretare a questo modo la dottrina cattolica del peccato originale, non è un rovesciarla dalle fondamenta? Ah! se a riordinare e ravvivare la Chiesa, bastasse tradurre il suo simbolo in allegorie, sarebbe la cosa più facile del mondo. Gesù diverrebbe una personificazione delle idee di libertà e d' eguaglianza, e la sua risurrezione non rappresenterebbe che il trionfo delle sue idee, in onta alla persecuzione dei suoi nemici. Il culto di Maria sarebbe quello della maternità, non meno pura e più perfetta della verginità medesima, perchè più utile e più intera. Il battesimo sarebbe il simbolo dell' innocenza restituita all' anima col pentimento; l' eucaristia un vincolo di fraternità, il banchetto dell' eguaglianza e dell' amore; ecc. Ma la Chiesa può ella ammettere questo rimpasto? Ecco il nodo della questione. Noi, stando ai monumenti di tutta la tradizione cristiana, diciamo di no; e finchè i novelli apostoli non dimostrino il contrario, noi seguiteremo a chiamare cristianesimo e cattolicismo, non le dottrine di una sedicente filosofia cattolica o cristiana, ma quelle della Chiesa e della sua rivelazione.

poso, una patria. Tutte le figure son giovani, tutte risplendono d' una placida e soave bellezza; nulla ancora del tipico e dell'ascetico, che s' introdusse più tardi, perfino nelle figure di Pietro e di Paolo, anch' esse giovani. Iddio padre, creatore di tutte le cose, non è mai espresso che per via d'una mano uscente da una nube; sotto le forme d' un vecchio dalla lunghissima barba non appare che nelle miniature del nono o decimo secolo. Il tipo del Cristo è sempre giovane, bello; non vi si trova mai il crocifisso, mai l' espressione del patimento, poche volte la croce, o questa è recinta di fiori. Ogni figura sorride. Nelle storie e nelle iscrizioni delle catacombe non si tradisce mai un sentimento di amarezza, di vendetta e di odio. Non è mai rappresentato un martirio; esso è appena ricordato da qualche stromento di tortura tratteggiato sulla tomba, da qualche segno simbolico e da un'ampolla già piena di sangue, che si poneva in un canto del loculo, sempre solitaria fra le altre cose. Vi sono ignote le scene demoniache, Satana, inferno e simili credenze. Allora i fedeli erano combattenti; non s' aspettavano un premio che nella seconda vita; per le prove di questa solo bramavano imagini che spirassero consolazione e fermezza. Nulla per essi di spaventevole conteneva la morte. Mense delle agapi, dei loro banchetti di amore, erano le tombe dei loro martiri; e si formava di questo modo l' altare cristiano. Perciò, a similitudine de' Gentili, adornavano, colorivano i loro cimiteri con simboli di colombe e di agnelli, con palme, festoni e ghirlande. Qualche cubicolo delle catacombe sembra un'aiuola di fiori.

Siffatta contraddizione tra i primordi dell' arte cristiana e la vita de' Cristiani ha molte ragioni. Quest' era per essi increscevole tanto, che amavano consolarsene rappresentandosi almeno la seconda tutta sorrisi, si cingeano nelle lor tombe d' imagini e di sentimenti interamente l' opposto de'le cose, che al disopra svolgevansi nella società greco-romana. Inoltre gli artefici delle catacombe, sfuggiti alle scuole dei gran maestri di Grecia per farsi cristiani, non potevano non conservare per qualche tempo dinanzi agli occhi della mente, anche nelle tenebre di que' cimiteri, un raggio dell' arte che avevano idoleggiato.

Però quel raggio, riflesso e contaminazione pagana, fu dissipato ben presto. Il nuovo ascetismo cancellò que' sorrisi, creò e moltiplicò le imagini dell'angoscia e della morte, trasformò tutte le condizioni dell'arte, finchè alla giovane e placida figura del Cristo venne sostituito il contorto e brutto crocifisso bizantino.

(*De Boni*)

(17) Nella notte millesima sesta della mia quarta prigionia un sogno scese sopra il mio capezzale, ed il sogno fu questo:

Io me ne stava giacente giù tanto nelle viscere della terra, che mi pareva con le mie ossa toccare le roccie di granito, le quali formano l' ossatura del mondo.

E sopra le mie ossa la cenere delle generazioni disfatte dopo di me si ammonticchiava alta come le montagne dell' Immalaia di cui il Condor, l' uccello dal volo poderoso, non può toccare la cima.

Di repente, ecco una voce mosse da lontano, la quale ora sì, ora no, secondo che il vento spirava, si faceva sentire, e le mie viscere a cagione di codesta voce si rimescolavano tutte e l' anima mia era conturbata da sbigottimento grandissimo.

Ho detto viscere così per dire, conciossiachè viscere io non avessi. — Quanto di me avanzava, vedete, era il teschio, e questo non mica intero, che la mandibola inferiore se ne stava ben mezzo miglio lontana dal suo principale, e per di più sdentata.

Però dentro cotesto teschio si teneva ristretta la mia intelligenza, e quivi durava ostinato l' assalto supremo della distruzione.

La voce di che ho detto gridava propriamente così: — sorgete morti, e venite al giudizio.

Gloria in excelsis Deo! Egli è venuto alla fine questo benedetto giorno del giudizio! Per andare a Roma ha preso da Ravenna! Egli era tempo, che la smettesse di farsi aspettare. *Osanna nei cieli!*

Ed ingegnandomi di palesare con qual-

che atto esterno la intima esultanza accadde, che il mio teschio desse dentro a un ciottolo, e battendo si ruppe l'unico dente rimastovi su ritto, il quale fu rinvenuto poi essere canino, e ruzzolò per un quarto di miglio *circum circa* verso la volta della mia mandibola inferiore.

In compenso del teschio scemo di denti ecco m' invase irresistibile l'agonia di prorompere fuori del sepolcro, e correre al miracolo nuovo, e da un pezzo aspettato, di vedere pesare quelli che pesavano, giudicare quelli che giudicavano, e se i pesi coi quali pesavano, le misure con le quali misuravano, e le sentenze con le quali giudicavano fossero trovate giuste per la mano degli Angioli al cospetto di Dio.

Per la mano degli Angioli al cospetto di Dio, imperciocchè gli uomini non abbiano mai o saputo o voluto dare, come ne corre l'obbligo, dodici once per libbra. Essi lo hanno detto sempre, e non lo han fatto mai.

Innanzi tratto meco stesso mi consigliai a radunare le ossa sparse intorno a me, ed ingegnarmi a ricomporre il mio scheletro, imperciocchè io andassi pensando: — come mi presenterei io davanti ai tribunali senza piedi nè mani?—

Sènza piedi, pazienza! Ma senza mani non si è anche visto! Necessarie pei litiganti, e gli accusati, necessarissime si sperimentano pei giudici. Senza queste i giudici non potrebbero fare assolutamente cosa da giudici, come in grazia di esempio, prendere la penna per sottoscrivere le sentenze.

Ma ahimè! *le falangi* delle mie dita andavano disseminate in molteplici frammenti, ed io non sapeva a qual santo votarmi, dacchè sempre meco ragionando io dicessi: — i Santi adesso tutti intesi nel giudizio finale non avranno tempo, nè voglia per ascoltare le supplicazioni dei morti.

E guardando fisso con immenso affetto le ossa disseminate conobbi con maraviglia come la intelligenza rimasta nel cranio prendesse a esercitare sopra quelle la virtù dell'ambra e della calamita su la paglia o sul ferro. Così ricuperai le ossa delle mani: alquante delle vertebre del collo, e della spina dorsale, la mascella inferiore, non so quanti denti, e nove costole: quasi che tutte le ossa dei piedi.

Da principio io non istetti a badare tanto nè quanto, e chiappato tutto alla rinfusa mi affrettai a mettere in sesto ogni cosa col gazzurro dei fanciulli, che fabbricano i castelli con le carte da giuoco.

Ora tu pensa, lettore, quale e quanta fosse la mia paura allora quando io mi trovai con le ossa in fondo, e il mio scheletro condotto nè meno al terzo del primitivo suo essere. In cotesto stato mi passò per la mente quel verso che dice Olimpia derelitta:

Chi mi consiglia, ohimè! chi mi consola?

E dissi come lei, e poi di mio ci aggiunsi: — ora di', presumeresti forse presentarti in arnese siffatto davanti un collegio di gente bennata? E come potresti arrivare fin laggiù senza tibie, senza rotule, senza femori, e senza fianchi? Forse co' piedi in mano? Ahi misero me! Pur troppo adesso io sono chiarito a prova, che giudizio per me non ci ha da essere. E qui preso dal diavolo pei capelli cominciai a gridare: — dove sono elleno le ossa mie? Qual fu il mal cristiano che mi rubò le mie ossa?

E volsi lo sguardo intorno, e contemplai miliardi di miliardi (una volta questa parola s' intendeva poco, adesso poi i ministri di finanza di varii Stati europei, grazie a Dio, l'hanno resa comune) di morti, i quali tutti si travagliavano intorno alla mia medesima fatica. Che brulichio! Che serra serra! Il mio intelletto rotava a mo' di vele di molino a vento.

Oh! io tengo miserabilissimo mestiero quello, che ti costringe assistere allo assetto quotidiano che le Bestie ragionevoli, o vogli uomo, o vogli donna, fanno del proprio corpo, ma, lettore, ti giuro per le note di questo sogno, che alla vista di tale terribile *teletta* (*) della morte tutte le mie ossa suonarono come vetri stritolati.

Allo stridere delle ossa, al lamento che uscì dalle nude mascelle, un quarto di scheletro a me vicino, il quale dalle

(*) Volendo ridurre in italiano la parola francese *toilette* (piccola tela) bisogna dire teletta, e così fece il Parini nell' ultima edizione del *Giorno*.

vertebre del collo inclinate verso l'omero, e dalle falangi delle dita incrocicchiate insieme argomentai avesse appartenuto a qualche uomo insigne per pietà, rispose con voce di *requiem æternam.*

— Fratelmo, tu hai da sapere ch' io fui cappellano della cappella del camposanto dove ti seppellirono. Mentre io duravo in così fatto ufficio pensando quanto fosse vergogna per la razza umana di comparire da meno nella vita forse, e certamente nella morte dirimpetto alla razza delle Bestie, pensai incontrare merito presso gli uomini, e presso Dio se mi venisse fatto di trarre le cose dei morti a benefizio dei vivi. Con questo disegno mi posi a dissotterrare quante più potessi ossa di morti, e le vendei al prezzo di un franco al cantaro a certo mercante, che le portò a Marsiglia per affinarne lo zuccaro (*).

— Domine, aiutami, sclamai io tutto lagrimoso, ed ora dove andrò io a ripescare le mie ossa?

— E' bisognerebbe, fratel mio, indovinare per lo appunto in quante mille tazze caffè, cioccolata e thè, e in quante migliaia bericuocoli, confortini, ciambellette, confetti e zuccherini, insomma in quanti rinfreschi per battesimi, cresime, prime comunioni, prime messe, e nozze o vogli spirituali, o vogli temporali andò sperperata la tua spoglia mortale dopo la tua morte; chi furono quelli che bebbero, e gli altri che mangiarono: quanta parte di thè rimase nella loro persona, e e quanta ne andò in altre sostanze trasformata: nè basta: bisognerebbe eziandio sapere di queste, che cosa avvenisse, e come si tramutassero fino al momento supremo in cui il Padre eterno parlò e disse: ecco egli è gran tempo, che questa veglia del mondo dura, e mi pare ora, che l'abbia a finire — e imposto all' orchestra delle sfere, che si chetasse, mise nel sacco di Giobbe (*) la luna, le stelle, e gli altri luminari, e così spente le candele, e licenziati i suonatori terminò la festa: per le quali considerazioni tu pensa, fratello mio, quanto dura impresa ti recheresti sopra le spalle.

Le ossa delle braccia con tanta fatica raccozzate mi caddero giù tornando a sgominarsi sul pavimento, a quel modo, che fanno i paternostri e le avemarie, caso mai avvenga di sfilarsi un rosario. Quinci in breve però m'invase un divino furore, e volendo compire almeno tutta

---

(*) Un Asino morto, per testimonianza dell'egregio chimico francese Payen, pagavano fino a quaranta franchi: di un cadavere umano, fosse pur quello di Galileo, non ne avrebbero dato più di quindici; il buon chimico vergognando che i suoi fratelli abborrissero di cavare dalle loro cuoia perfino quel misero partito, tutto infiammato di generoso sdegno prese a vituperare, come si meritava, cotesta scandalosa ritrosia: che cosa è, diceva il magnanimo con accese parole, questa pretensione di rimpiattarsi sotto terra? Devono i morti di garbo tirarsi indietro da giovare ai viventi? Scapitano per avventura di credito gli Asini, se della pelle loro ne fanno crivelli? E così Dio volesse che, come ottimi a sceverare il grano dalla pula i crivelli valessero a separare i buoni dai furfanti, i grandi dai mezzani più fastidiosi assai dei piccini. Urlano forse i Cavalli superstiti al sacrilegio se i muscoli dei loro defunti convertironsi in colla? Torna indietro il sole, si ecclissa la luna, se le pelli dei Capretti e dei Canisi, foggiano in guanti? Oh che troveranno di strano gli uomini se qualche donzella tenera vada a nozze calzata con le cuoia di suo padre o balli la *polka* al suono delle minugia di sua madre concie per bene e stirate sopra il violino? Bando a siffatte leziosaggini; queste fisime via. Sta bene: ma dopo ciò quello che mi parve strano, e lo parrà anche a te e meritevole di riso infinito, si è che in cotesta età, con siffatti uomini in Francia, proprio presumessero istituire la repubblica e per giunta democratica, e maravigliaronsi poi se cotal razza di repubblicani volesse mettere ogni cosa in combutta compreso le mogli, bandire Iddio dal cielo senza nè anche dargli il certificato di ben servito, e subito appresso saltasse ad acciuffare pel collo i fratelli repubblicani di Roma e gli strozzasse; alla fine trafelando di afa repubblicana traboccasse giù genuflessa gemente e piangente invocando *feste, forni e forche.*

Altro è impazienza di tirannide e altro amore di Libertà. Un perduto può ammazzare il tiranno, ma la Libertà non si fonda che da un filosofo vero, e non si pratica tranne dai popoli virtuosi.

È d'uopo, Achille, alzare
Nell' alma il proprio altare,

Disse il Parini e santamente, ma se andate a contare queste novelle al popolo incarognito fino all'osso nei vizii, che gli fanno carne da tiranni ed anima da demonii, e' torna lo stesso che bandire la castità in chiasso.

(*) . . . *qui præcipit soli et non oritur: et stellas claudit quasi sub signaculo*, Job., c. 9. n. 7.

quella parte del corpo a cui aveva posto mano, sclamai:

— Rendetemi il mio cuore, e il mio cervello; per via di transazione datemi il necessario per rimontare tutta la parte superiore del corpo fino al torace, il fegato e la milza chi se gli ha presi se li tenga, che assai mi dettero molestia nell'altro mondo, onde io mi passi del desiderio di ricuperarli in questo.

— La roba che pretendi, rispose il cappellano, non fu per niente necessaria nel mondo di là, immagina dunque se in questo! Io da cappellano di onore non mi accorsi mai, che per sedersi in tribunale a profferire sentenze facesse mestieri di cervello, molto meno di cuore. Ancora hai da sapere come generazioni innumerabili di vermini di cotesti tuoi visceri un fidecommisso perpetuo nelle famiglie proprie instituissero, e da parecchi secoli di padre in figlio pacificamente se lo tramandino. Vedi, qui ci si assiepa dintorno la discendenza di coloro, che ci hanno divorato. Tu, se te ne punga vaghezzza, la puoi interrogare in proposito.

Credendo allora (e poi mi accorsi che credeva male) potere ritorre il mio senza chiedere il permesso a persona, stesi le mani, e strette due manciate di vermi, incominciai ad *autoplasticarmi* (*) con quelli. Quantunque costoro facessero le viste di ribellarmisi sotto le dita, non mi lasciai sbigottire per tanto, costringendoli a rifabbricarmi per forza, o per amore, il naso, l'occhio e l'orecchio sinistri. Quando poi stesi le mani per abbrancare di nuovo, proruppe una procella di voci minacciose, dicendo:

— Che soperchierie, che prepotenze sono quest'esse? Chi vi rende baldanzoso a farvi ragione di privata autorità? Quale *jus* vantate? Quale azione *intentate?* Quali documenti esibite? Quali testimoni producete?

E il cappellano con piglio dottorale ammonirci:

— Testimoni non valgono. —

— Oh come non valgono?

E il cappellano da capo:

— Mai no, o che avete perduto la memoria? Ai tempi nei quali vivemmo lassù nel mondo non si accettava la prova testimoniale per somma superiore alle lire centocinquanta, quantunque fosse accolta senza contrasto là dove si trattava della riputazione e della vita di un uomo! E ciò dimostra apertamente due cose; la prima, *che la legge nel mondo di là apprezzava la fama e la vita degli uomini meno di centocinquantuna lira* (e questo accadeva nei paesi cristiani e civili, dove gli uomini apparivano tinti di bianco, imperciocchè nelle terre dei barbari idolatri colorati di nero il pregio dell'uomo da ducento scudi salisse fino ai quattrocento); la seconda, *che su la probità dell'uomo, oltra alle lire centocinquantuna, non ci si poteva contare....* Supposti entrambi falsissimi, imperciocchè messo da parte il cuore, qual cervello di *scrivano* politico ai tempi nostri non si valutava centocinquanta lire e dodici soldi?

— Ma io non mi vo' ingarbugliare tra mezzo a tante procedure: ripiglio il mio. —

— Dàlli, con questo mio! esclamava il terribile cappellano. Ma sai tu che ci vuole proprio una faccia da batterci sopra i francesconi per sostenere tuo quello che da tanti anni ti sei lasciato portar via? Chi ruba è un galantuomo, se ha forza di arrestare gli sbirri e imprigionare i giudici: e questo ai tempi nostri si è visto. Diavolo! non valeva il pregio di vivere nel mondo, se poi dovevi morire ignorando questa *Santa croce* delle azioni umane. Tu non dovevi andartene; oh! non lo sapevi che i morti hanno sempre torto? Bada, che i vermini non ti facciano condannare nelle spese utili e mere volontarie come temerario litigante. Intanto rispetta la inibitoria, che ti hanno messo di continuare la fabbrica del tuo corpo, e ringrazia Dio, che i vermini, i quali al postutto sono creature di garbo, non ti costringano a demolire il naso, l'occhio e l'orecchio sinistri, fabbricati da te con *aperta violenza pubblica.* —

— Dunque può molto questa generazione di vermini adesso?

(*) Vocabolo chirurgico, che significa rifare parte del nostro corpo con la carne tagliata da qualche altro membro.

— Dopo la nostra morte essi sono tutto. —

— Che Dio mi aiuti! pur troppo conosco a prova, che santamente tu parli. Però io avrei creduto, che in questo mondo cessasse la usanza di chiamare storto il diritto; e qui almeno il mio avesse a diventare ben mio. —

— No, anche qui, anzi qui più che altrove, di lieve si comprende come proprietà e furto sieno una stessa cosa. E per chiarirtene ascolta: tu fosti composto di sostanza sottratta a coloro che ti hanno preceduto, e se tu avessi a soddisfare tutti i creditori del tuo corpo, sta pur certo, che non ti avanzerebbero quelle poche ossa, e cotesti naso, occhio ed orecchio sinistri, che si ponno dire propriamente usurpati. Vedi: le generazioni degli uomini hanno fatto come i poeti; l' uno ha preso dall' altro. Immagina un po' Omero ritornato addietro nel mondo per esigere dai suoi debitori quello che gli cavarono in presto di sotto, e lo negarono poi, e tu vedresti, che Virgilio rimarrebbe in camicia, il Tasso in mutande, e quel tuo stesso sì vantato Ariosto poco più, che in farsetto. Dà retta a me: io ti consiglio pel tuo meglio di starti contento a quello, che ti è riuscito attrappare. Se tu consideri bene, *dell'azione reivindicatoria* non ti puoi giovare, imperciocchè, come vorresti riuscire a provare il dominio di te medesimo, io non saprei vedere. Dato eziandio, che tu in questo la sgarassi, non correresti pericolo di sentirti opporre la prescrizione più che *centenaria*, e la *centenaria* bastava a prescrivere anche i beni della Chiesa, che i sacerdoti dichiaravano inalienabili. — Inalienabili! Così è; agli uomini, creature di un giorno dentro una culla di un anno, non ci fu verso di far capire, che di cose eterne, perpetue e inalienabili non avevano nemmeno a parlare. A convincere cotesto intelletto loro, ch'era proprio un baleno tra il vagito e l'agonia, non bastava la vista quotidiana della morte, non le città capovolte, e non gl' imperi cancellati via dal mondo come una firma sotto la cambiale pagata, o un verso uscito dalla penna al poeta con dodici piedi. Invano Giove e gli altri Dii, temuti, amati e tremati tanto secolo nel mondo, messi là nelle soffitte dei cieli quasi trabiccoli nel mese di luglio, gli ammonivano ad assistere al banchetto della vita nel modo, che pasquavano i Giudei, in piedi, ingambati i calzari, la zona cinta alla vita, ed il bastone nelle mani. I sacerdoti vollero starsi seduti sopra seggioloni a braccioli, e mangiar sempre, e soli. Consigli inani! Che valse salare i beni della Chiesa co' sacri canoni? A che marinarli dentro l'aceto delle scomuniche? A che il pepe dei concistori, e la canfora dei brevi? Oh immanità! Oh delitto! Un giorno quando, e dove si aspettava meno, le marmegge penetrarono anche in quelli, e miseramente, se li divorarono. — Ma per tornare a bomba, pensa, che alla più trista, nè tu nè altri reputa il corpo tuo *religioso*, molto meno *santo*. I vermini vantano *giusto titolo*, dacchè i cadaveri sieno cose *nullius*, e di ragione caschino in proprietà del primo occupante. Quanto la morte pianta la sua bandiera di putrefazione sopra i nostri corpi, manda un presidio di vermi a prenderne possesso, in quella guisa appunto che fecero i barbari nelle nostre terre allora quando Italia si morì del *male del vile*. I vermini possiedono *in buona fede*, imperciocchè Natura, *alma mater*, disponga che ogni cosa nel suo regno si muova, ond' è ragione, che quando gli uomini stanno fermi, i vermini parlino, scrivano, rodano e imbrattino. Tu poi morresti una seconda volta di riso, se tu sapessi sotto quante forme tu abbi, non accorgendotene, vissuto. Però ritieni che i vermini nel divorarti, del pari che i figliuoli di Adamo, acconsentirono alle suggestioni della madre Natura, la quale, come universalmente si stima, è figliuola primogenita del Creatore. Del tempo utile non si discorse nè manco. Ed io che, quantunque cappellano mi fossi, appresi ragione civile nello studio di Pisa, meditando sovente sopra i novissimi venni in questa sentenza, che l' ultimo giudizio, secondo la opinione mia, avesse a riuscire per sette ottavi civile, e per un ottavo, forse, criminale. In concetto siffatto ordinai mediante codicillo, che, per ogni contingenza, riponessero dentro la mia cassa parecchi fo-

gli bollati, dacchè le ragioni, se non si dicono proprio in bollato, si può sostenere, che le non sono ragioni: e su tale proposito certo Avvocato fiscale, che da mill'anni a questa parte vedo restringersi in lunghi e dotti ragionamenti con un pescecane suo amico, consultato da me mi ebbe a dire, che aveva operato da pari mio. Tu lo vedessi questo Avvocato fiscale! non gli manca nè anche un dente, e certa volta essendo venuto a gara di morsi col coccodrillo del Padre Kirker (*) fu giudicato, che i suoi laceravano più feroci, e sopratutto più maligni.

— Dunque è fatato, che per me non ci sarà giudizio; e stretto da inestimabile amarezza tornai a giacermi sul mio capezzale di pietra.

Quanti secoli io rimanessi costà in quel miserrimo stato, non ve lo posso dire: e non ve lo posso dire, perchè il tempo, smessa la rivendita della eternità a minuto, aveva rotto il braccio sul capo all'ultimo avventore, e, chiusa bottega, si era dato al fallito; basta, e' fu uno spazio di tempo lungo lungo. Il sonno grave dalla testa me lo ruppe un ribollimento terribile, e un rigonfiarsi, che faceva il granito sotto di me, come se ci fosse venuta a crescere sopra una natta, figùrati, una diecina di volte più grande, della cupola di Santa Maria del Fiore. Indi a poco, ecco prendono a spuntare su cotesta natta certi cosi grossi quanto il castagno dei cento cavalli del monte Etna, in forma di finocchioni scanalati e neri. Mentre io li contemplava, e' stette a un pelo, ch'io non dessi la volta alle girelle, vedendo fiumi di sangue correre di su di giù dentro a quei canali con la foga dei cavalli inglesi di razza superlativa. La natta poi, quando fu pervenuta al punto del suo massimo incremento, si commosse, e come per terremoto tremò, onde io che insieme a centinaia di migliaia della mia specie ci trovavamo in mezzo di cotesta selva, fummo con tanto furioso empito l'uno contro l'altro cozzati, che molti n'ebbero infranti e teschi, e costole, e andò denso per l'aria uno spolverio di tritume di morti, che mi empì di bruscoli e di arena il mio occhio sinistro. Lo stroscio, che immenso rimbombava dintorno, pareva quello che mandano le montagne di ghiaccio galleggianti, quando spinte dalle correnti, urtandosi, si spaccano laggiù nelle regioni polari, secondochè aveva letto nei viaggi del capitano Parry; avvegnadio in coteste parti non fossi mai andato, epperò cotesto rumore non avessi mai udito.

— Poffar di Bacco! urlarono i morti, oh non basta essere morti una volta? Oh! che figure sono elleno queste di persuaderci a rimontare a mosaico lo edifizio delle nostre ossa per iscombuiarcelo da capo? A petto del nostro il supplizio delle Danaidi era una galanteria. Meglio cento volte empire botti sfondate, che quest'angoscia di resuscitare a mezzo, per ritornare poi a cascar morti sopra la bara.

Allora le mie ossa per memoria di certo gusto fracido, che, finchè vissi, mi diede molestia, e fu di mettermi a repentaglio per tutti in mezzo ai ma'passi, sollevarono la voce, e dissero:

— Miei riveriti colleghi morti e sepolti, cessate dal rammaricarvi. Piacciavi ricordare, che una volta il miglior pregio dei morti era starsi cheti nei loro avelli, e così piacevano. Non lice ai morti per bene mostrarsi queruli, sussurroni e irrequieti. Rimanetevi in pace, che andrò io a speculare le cose a mio rischio e pericolo.

E terminato il discorso, erpicandomi con le braccia giù per le rame del finocchio sperticato, mi lasciai sdrucciolare bel bello un terzo di miglio, e vidi....

Che cosa vidi?

Un occhio grande quanto porta San Friano, e infuocato e sanguigno come

(*) Il R. Padre Kirker gesuita, nella *Relazione dei suoi viaggi*, racconta, come un dì giunto alla imboccatura del fiume Jordus si trovasse allo improvviso in mezzo a un Coccodrillo, e ad un Tigre; e veramente fu caso da imbrogliare anche un gesuita. Il Padre non sepeva a qual santo votarsi quando il Tigre, senza dubbio per ispirazione divina, spiccato un salto, andò a cascare in bocca al Coccodrillo, il quale inteso a divorare il Tigre non si curò del gesuita. Altri dicono, che il Coccodrillo lo fece a posta parendogli la carne del Tigre meno trista di quella del gesuita; e aveva torto, perchè ambedue appartengono alla medesima specie; almeno così insegnano i naturalisti.

sole in procinto di tramontare, (un naso largo troppo più del padiglione conquistato dal maresciallo Bugeaud contro i Marocchini alla battaglia d'Isly insieme all'ombrello famoso, i quali ambedue arnesi costarono a quello *arguto* popolo di Francia non so quante vite e quanti milioni, e non gli parve caro.

Si ha da credere, che il mio carcame, comechè in forma di bruscolo, recasse prurigine o spasimo al possessore di cotesto occhio insanguinato, imperciocchè con un battere di palpebra mi scaraventasse indietro per tre quarti di miglio, ed in meno, che si dice *amen*, io mi rinvenni di nuovo in mezzo ai miei confratelli trasecolati di vedermi sì presto e in quella strana guisa restituito fra loro.

I morti attaccati pei rami dei finocchi in vari atteggiamenti, come le scimie su per gli alberi di Guzzurate, appuntarono il volto verso di me domandando alla rinfusa :

— Che ci è egli, fratello ? Fratello, raccontaci quello che udisti, e quell'altro che vedesti ? Quanti morti e quanti feriti ?

— Onorevoli miei colleghi putrefatti, io vi faccio innanzi tutto assapere come questi, che a voi paiono finocchi, altrimenti finocchi non sieno, bensì capelli. Questa selva non è selva, bensì capo di Gigante, e certamente di quelli che nacquero dagli angioli, e dalle figlinole degli uomini quando le videro belle e poveracci ! se ne innamorarono. Dio, come voi altri tutti sapete, reputando il mondo insudiciato per via di coteste nozze plebee, si scorrucciò di buono e lo mise per quaranta giorni in molle col diluvio universale. Certo voi potreste osservare, che se tanto il Supremo Creatore ha studiato per la pulizia, bisognerebbe che mandasse questo mondo in bucato una volta per la settimana con le tovaglie, e non sarebbe troppo.

Qui con la insolente umiltà di certi miei padroni, mi levò di bocca la parola un morto, che stava appollaiato sopra un finocchio venti braccia più lungo del mio e disse :

— Onorevoli colleghi, *favete auribus*, e questo morto dabbene si tolga in pace s'io gli abbia tagliato a mezzo la orazione, perchè si tratta di affare serioso, ma serioso davvero. Mosso dal desiderio di conservarvi quali io vi vedo morti e putrefatti, e per compiacere ad un punto al genio della moderazione nato e domiciliato ai Bagni di Montecatini in casa all'acqua del Tettuccio, io vi propongo come partito unico di starci fermi fermissimi, come abbiamo avuto luogo d'imparare nelle antiche nostre sepolture, conciossiachè, laddove al Gigante (che credevamo morto per sempre, ed in mal punto si è fatto vivo), infastidito del brulichio, che gli muoviamo di sopra, saltasse il ticchio di grattarsi il capo, noi ci potremmo tenere per ispacciati.

Hai tu visto mai quando un ragazzo tocca le corna alla chiocciola come le si ritirino a precipizio nel capo ? Così coteste ossa moderate si rannicchiarono. Hai tu sentito mai lo strido infernale, che leva lo scarpellino quando reschia un pezzo di marmo ? Così codesti denti moderati fischiarono. Hai tu visto mai l'argento, in virtù dell'apparecchio galvanico, diventare in un attimo colore dell'oro ? Così cotesti teschi moderati di bianchi ingiallirono, ond'è che preso da compassione per coteste ossa avvilite mi affrettai a riprendere :

— Che il Gigante si gratti il capo non ci è pericolo, almeno per ora, avvegnachè egli non abbia potuto anche mettere le braccia al posto, e con la testa sola sbuca fuori dalla crosta della terra come quella della sfinge nel deserto di Egitto.

Allora si levò un frastuono, un rombazzo, un rovinio tale, che quello che mandava, precipitandosi, la cascata di Niagara parve di rimpetto a lui uno strillo di sgricciolo. Non vi fu più regola, nè misura, migliaia facevano capitomboli e capriole per allegrezza, migliaia si provavano a scuotere questi capelli finocchi in atto di scherno o di minaccia, altri mille sedutivi sopra si divertivano all'altalena ; altri altra cosa, come i funamboli in fiera. Non vi mancarono di quelli, i quali accertatisi bene in prima di potersi mostrare temerarii con tutta sicurezza, accesero luminarie e falò colle schiappe dei capelli scerpati senza carità sul capo al Gigante.

O tristo collegio di codardi, che ti sei fatto salutare col nome di moderato, al modo stesso, che Scipione, sovvertita dalle fondamenta Cartagine, fu detto Africano; o gente, che alla rovescia del cavaliere Baiardo, ti sei meritata il titolo di *tutta paura, tutta bruttura*, quanto ti mostrasti animosa allorchè sapesti, che il Gigante era venuto fuori senza le braccia!

Il Gigante intronato levava su lento lento la pupilla sanguinosa per vedere un po' la cagione di quel tramestio infernale sopra il suo capo. Nè i morti moderati si tenevano per isbizzarriti, chè udii parecchi cantare inni di gloria accompagnandosi col suono di stinchi di morto percossi assieme a guisa di treppiedi; vi fu chi, strappate le bandiere di mano ad altri morti, si attentò di andare a drappellarle fino su le sopracciglia del Gigante per provocarlo a tenzone. A suscitare così generosa baldanza, o che ci era voluto? Niente in verità: la certezza, che il Gigante, per non essersi messo anche le braccia al posto, non si poteva grattare la testa.

E qui importa notare come taluni dei morti si fossero fatti *ab antiquo* seppellire avviluppati nelle proprie bandiere quasi lenzuoli funerarii, ma questi apparivano pochi, e desti al fracasso levarono il teschio su fuori del sepolcro, si fregarono gli occhi e guardarono, poi sbadigliarono, tornarono a fregarsi gli occhi, e guardarono da capo; finalmente data una giravolta sul fianco mormorarono: — lasciateci dormire tuttavia. —

In quanto a me spalancai, maravigliando, l' occhio sinistro riconquistato contro la occupazione dei vermi, perchè in fede mia costoro mi parevano in tutto i vivi dei tempi miei....

Indi a cinque secoli il Gigante, quando ce lo aspettavamo meno, ecco proruppe fuori dalla crosta della terra come un diavolo di Germania dalle finte scatole da tabacco; ma il Cielo dicavi per me com'egli apparisse concio. Sarebbe stato bazza per lui se delle sue ossa gli fosse venuto fatto di raccapezzare il terzo: di carne non se ne parla; di qua a di là qualche brandello ciondoloni, che mai peggio non vidi giubba di mendico nell' altro mondo. Le gambe però riebbe intere, ond' è, che quasi intendesse rifarsi della secolare immobilità, prese a sbizzarrirsi correndo per lo spazio a scavezzacollo. Misericordia! Fra un passo e l' altro tu ti hai a figurare, che ci corresse il tratto di una posta almeno, quando usavano le poste, e poi siccome la superficie per la quale ei camminava gli era una cosa sfatta, molle e del colore di nebbia, egli talvolta vi affondava dentro fino al ginocchio.

Allora immenso si levò il guaito fra i morti a cui pareva di essere giuntati trovandosi sbattuti come botti vuote per un mare in burrasca: in quel punto si accorsero, che dallo starsi fermi non ne avevano ricavato costrutto, e questo avrebbero potuto presagire se pensavano un tantino alla vecchia usanza del Gigante, ma era tardi. Primo di tutti bociava, maledicendo i cauti, l'antico morto predicatore della immobilità, e nella veemenza dei moti, obbliando di tenersi aggrappato ai capelli, fu balestrato giù da codesto picco semovente a rotolare nello abisso.

Malgrado la materia tenera del mondo ritornato in condizione di nebulosa il Gigantaccio andava via a vapore, ed io dall' alto del mio finocchio a modo di pilota, che specoli dalla gabbia di un vascello a tre ponti, contemplava in passando un mucchio mirabile di cose gettate là alla rinfusa, quasi scene di commedia finita.

Vedeva vulcani spenti, che mandavano l' ultimo buffo di fumo per di sotto, foreste cacciate là co'tronchi per traverso, mari alla rovescia, mucchi di cenere di soli consumati, stelle svenute a catafascio con le basiliche di santa Sofia, che fu a Costantinopoli, di san Pietro a Roma, di san Paolo a Londra, della Sinagoga di Amsterdam, della Caaba alla Mecca, e moschee, e pagode di Visnù, Brama, Budda, e mille altri Dii di cui la religiosa Inghilterra aveva messo su fabbrica (*): terribile bottega di rigattiere

(*) La Inghilterra è paese per eccellenze disforme, e le notò il Talleyrand. Mentre spende milioni in missionari, e Bibbie per acquistare anime alla fede, ecco che a Birmingham troverete *una fabbrica* d'Idoli, e negli *Archivi del*

di culti usciti di andazzo! Il Gigante, a cui forse era venuto sete, vedendo la cupola di s. Pietro che per essere cascata all'insù si era empita d'acqua, se la tolse in mano come un guscio d'uovo e la votò di un sorso.! Le statue degli Dei andavano disseminate a milioni di milioni per la campagna, quasi frantumi di navigli lungo la scogliera, dove gli ruppe la tempesta.

Alla fine giungemmo a capo di una immensa pianura, nella quale stavano miliardi di miliardi di Bestie, parte a me note e parte sconosciute. Le Bestie de' miei tempi in paragone delle Bestie antiche non potevano vantarsi nemmeno di essere grosse; dirimpetto a queste, stavano come un Ranocchio a un Bove. Di vero un Mastodonte, alto un poco più del campanile di Giotto, tutto ad un tratto sbarattando le turbe si avventò festoso, e dimenante la coda al collo del Gigante, il quale lasciò cascare una lacrima, che empì una conca, e col suono di voce più blando, che parve un tuono di mezzo agosto, accarezzandolo gli disse: Abbasso, Fido! Da queste parole mi accorsi, ch' egli era stato il suo Cane da caccia al tempo in cui i Coccodrilli si mettevano nello spiedo come i Beccafichi.

Non senza meraviglia oggimai, ma con lspavento pur sempre mi accorsi come fra tutta cotesta congerie di Bestie veruna fosse completa, a cui mancava la coda, a cui le gambe: più che di altro presentavano sembianza di uno immenso ospizio d' invalidi.

Costà apprendemmo come gli Angioli avessero posto fine al giudizio degli uomini comparsi, e concesso ai contumaci uno aggiornamento di quaranta mila secoli, affinchè in questo mezzo tempo, e prima di presentarsi al giudizio criminale trovassero modo o per via di transazione, o per compromesso, di definire il piato intorno alle ossa di loro proprietà, imperciocchè per quello che ci venne raccontato, anche gli Angioli in questa faccenda avessero perduto la tramontana, e dopo molte consulte si fossero trovati di accordo a decidere, che per quello concerne simili materie importava assai, che gli uomini come gli spinaci si lasciassero bollire dentro la propria acqua intanto per non perdere tempo, esserne andati a giudicare le creature di diecimila mondi disfatti in una delle mille Galassie (*) giusta in quel punto. ch'ei profferivano le sentenze di questo nostro. (*Guerrazzi*)

(18) È stato recentemente pubblicato a Parigi un libro intitolato *Lettres d'un Ermite*, scritte da G. E. De Camille. La *Civiltà cattolica* nel suo fascicolo del 17 Aprile 1869 ne parla nei seguenti termini.

Queste lettere furono pubblicate sparsamente dal ch. Autore nel tanto benemerito giornale di Parigi il *Monde*, ed ora sono da lui presentate tutte insieme raccolte nell'annunziato volume, dove accresciute di nuove aggiunte, e dove notabilmente migliorate. Noi giudichiamo doverne dar conto ai nostri lettori, perchè quantunque il libro sia scritto in Francese, il soggetto però non è più francese che italiano, versando sopra cose d'interesse universale. Questo è di studiare lo stato presente del mondo, per cercare se in esso appariscono i segni, da cui si debba argomentare la sua prossima fine. Il processo che tiene l'Autore è di paragonare le condizioni della moderna società con quello che sta predetto nelle divine Scritture, e spiegato da' SS. Padri, degli avvenimenti de' tempi estremi: e la conseguenza, che un tal confronto da per tutto gli rende, si è che il mondo pur troppo si affretta al suo termine. Noi non intendiamo di dare a codesta specie di dimostrazione maggior peso di quello che meritino gli argomenti addotti dal

---

Cristianesimo occorre una *mercuriale* dei medesimi. *Yama* (dio della morte) di rame fino fatto con garbo. — *Nirondi* (re dei demoni) assortimento di molti modelli. Il gigante a cui sta in collo è di ardita invenzione, e la sua scimitarra è foggiata alla moderna. — *Varronin* (dio del sole) pieno di vita, il suo Coccodrillo è di bronzo, la frusta di argento. — *Couberen* (il Dio delle ricchezze), di stupendo lavoro; il fabbricante nel farlo ci ha messo tutto il suo ingegno. Si trovano ancora *semidei e demonii di seconda classe* di ogni maniera. Non si fa credenza, ma chi paga in contanti gode lo sconto.

(*) Vie lattee volgarmente dette, e congerie sterminate di stelle.

suo Autore: siccome questi dal conto suo non altro ha voluto fare, che produrre una sua congettura, la quale, ogni cosa considerata, gli sembra grandemente verosimile. Dall'altro lato se gli ammaestramenti di Gesù Cristo e degli Apostoli suggeriscono ai fedeli di tutti i tempi, che vivano nella sollecita espettazione del giorno estremo, acciocchè non siano colti alla sprovveduta, e per questa stessa ragione sono registrati nelle divine Scritture i segni che dovranno precederlo; non può esser altro che salutare e del tutto conforme agl'intendimenti dello Spirito Santo lo studiare nelle condizioni del mondo la maggiore o minore probabilità o vicinanza di quei segni. Noi non potendo altro, additeremo i capi principali, da' quali argomenta l'autore, rimettendo al suo ottimo libro coloro che bramassero conoscere tutto il merito e valore della sua dimostrazione.

L'Autore incomincia con un raffronto notabilissimo fra le tre grandi epoche, in cui si divide la storia del genere umano; le quali sono, la prima della legge detta di natura, la seconda della legge scritta, la terza della legge di grazia. Egli fa rilevare un mirabile accordo delle circostanze più sostanziali, ne' principii di ciascheduna di esse, un riscontro anche più spiccato tra que' periodi di tempo che segnano gli ultimi stadii della prima e della seconda, e finalmente, ciò che fa più al nostro caso, una singolare rassomiglianza fra i tratti estremi della seconda e i tempi in che viviamo. Sarà per avventura casuale una sì fatta rispondenza di avvenimenti? L'Autore osserva che sì la legge di natura, come molto più la legge scritta furono figura della legge di grazia; perocchè come attesta S. Paolo esplicitamente del popolo ebreo, tutte le cose che in mezzo ad esso accadevano, erano segni de' futuri avvenimenti: *Omnia in figura contingebant illis.* Ci ha dunque assai buon fondamento da giudicare, che se le condizioni politiche, morali e religiose del popolo ebreo nella sua ultima età, si rassomigliano notabilmente colle condizioni della moderna società, siccome a quelle conseguitò la fine della seconda epoca; così a queste debba conseguitare la fine della terza, ch'è quanto dire il termine del mondo.

Ciò premesso, le due prime lettere, ossia capi del libro, sono appunto dirette a dimostrare i punti più generali di ragguaglio fra i disegni e le disposizioni della divina Provvidenza rispetto alla Palestina ed all'Italia, rispetto a Gerusalemme e Roma, e adombrano a grandi tratti la propria indole della ribellione giudaica contro alla doppia autorità, la politica e la religiosa, negli ultimi tempi di questo popolo. Nelle due lettere che seguono è tratteggiata con molta verità, benchè brevemente, la fisonomia del secolo nostro, la quale mentre dall'una parte compie il quadro del ragguaglio, dall'altra somministra argomenti di gran forza per provare l'assunto. Che cosa è mai la civiltà moderna, che forma appunto il proprio carattere del secol presente? Essa, risponde egregiamente l'Autore è la Rivoluzione francese, trasformata in Rivoluzione universale, e che non più si chiama *disordine* ma *ordine nuovo*. Nell'ordine antico il primo principio era Dio: in questa è la così detta *pubblica opinione*, che rinnega o almeno disconosce Dio ed ogni sua legge; ed a Dio ed alle sue leggi sostituisce il suffragio delle moltitudini; ch'è quanto dire gl'interessi di una setta, la quale per ischerno si dice interprete de' sentimenti e de' voleri dei popoli. L'Autore mostra brevemente l'assurdità di questo preteso fondamento del Dritto nuovo, e ne addita più appresso le principali applicazioni nelle proposizioni fulminate dal *Sillabo*.

Se non che questo preteso Dritto non può avere la sanzione ed il sostegno in Dio e nella coscienza, che come sono le vere norme de' diritti e de' doveri, così sono gli stimoli più possenti per ubbidire alle leggi. A questo manco il Dritto nuove sopperisce colla forza bruta. Con che l'Autore saggiamente spiega la tendenza della Rivoluzione a costituire le grandi agglomerazioni, col far disparire, per mezzo della violenza e coll'infrazione di tutti i dritti, i piccoli Stati, ammassandone molti in un solo. Da ciò la necessità de' grandi eserciti stanziali; e dipoi, come pur troppo stiamo vedendo a' giorni nostri, la trasformazione degli stati in nazioni militari, facendo di ogni cittadi-

no, capace di maneggiare le armi, un soldato.

Se non che il legame, che mantiene compatti gli eserciti, è la disciplina; e questa quanto è più facile a conservarsi in una moltitudine ristretta, tant'è più malagevole essere a lungo custodita nelle strabocchevoli masse. Dall'altro lato contro a sì fatto legame stà per gli stessi moderni principii, lo spirito d'indipendenza, l'orgoglio individuale, ed il diritto di tutto esaminare; tre cose, con cui, com'è chiaro non può conciliarsi quella obbedienza cieca, che forma l'essenza della disciplina militare.

Per quanto tempo adunque, qui domanda l'Autore, queste parti sì importanti de' moderni Stati, che sono le milizie, si acconceranno ad essere strumenti passivi nelle mani de' reggitori? Non solo la ragione, ma anche l'esperienza che comincia ad aversene, fanno credere che i grandi eserciti, i quali sono una necessaria conseguenza della rivoluzione, saranno usufruttuati dalla rivoluzione inquanto tale: e questa non essendo di nessun paese, ma di tutti, non potrà avere per iscopo la guerra di uno Stato contro un altro Stato, ma piuttosto quella che è diretta a distruggere in tutti gli Stati ogni cosa che le si oppone. Adunque il proprio effetto delle grandi armate nazionali, come sono costituite ai nostri tempi, altro non può essere che la guerra civile, di cui sarà frutto dove l'anarchia sociale, dove il dispotismo militare, e dappertutto la negazione, o l'oscuramento delle verità morali. A questo stesso soggetto si riferiscono altresì le lettere intitolate *Roma e il mondo* (n. IX), *Roma e l'Italia* (n. X), *il Faro* (n. XI), destinate a compiere il quadro della presente società in opposizione colla chiesa, fondata da Gesù Cristo.

Ma intanto l'Autore con altre due lettere che acconciamente inframette in questa descrizione, e sono la VI e la VII, esamina alcune fra le principali profezie sì del nuovo e sì dell'antico Testamento, riguardanti l'ultima età del mondo, e l'uomo che avrà tanta gran parte in quegli avvenimenti, cioè l'Anticristo. A noi non è consentito dalle angustie dello spazio di produrle in particolare. Ma i riscontri che l'Autore, colla scorta de' SS. Padri, ravvisa fra quei tempi, da tanti secoli profetati, e i nostri, se non rendono una congruenza che possa dirsi moralmente certa, la danno però tale, che ad ogni credente dee sembrare probabile: che è quel solo che può ragionevolmente aspettarsi in somiglianti argomenti.

Fra queste profezie, per altro, la più decisiva sembra quella che connette la fine del mondo colla caduta dell'Impero romano. L'Autore ne fa argomento di una intiera lettera, ed è l'VIII in cui dimostra innanzi tutto la verità di una tal profezia, della quale non pure si ha un sufficiente vestigio nella seconda di S. Paolo ai Tessalonicesi, ma si trova chiara ed esplicita tradizione presso i SS. Padri, cominciando da' più vicini agli Apostoli. Or bene, egli argomenta, l'Impero romano già da gran tempo è disparito per la cessione dapprima violenta, e dipoi volontariamente confermata dagli Asburgesi. Con tutto ciò non può dirsi assolutamente cessato nella sua sostanza. Il Papa, che potea conferire il titolo e il diritto d'imperatore romano, dopo il fatto di quella rinunzia è rimasto in realtà imperatore romano; poichè è rimasto veramente signore di Roma, non solo col suo potere spirituale come Pontefice, ma anche col potere temporale come sovrano politico della Città eterna. Finchè dunque rimane al papa una tale sovranità, non può affermarsi che l'Impero romano sia del tutto cessato. Questa spiegazione, ragionevolissima in sè stessa, è anche sostenuta da altri gravi autori de' tempi nostri.

Ora se è vera la sopraddetta sentenza, ognuno scorge la somma connessione, che passa fra il potere temporale del Romano Pontefice e il mantenimento di quel poco d'ordine morale, che tuttavia avanza nel rimanente del mondo. Al contrario per la stessa ragione si spiegherebbe, donde così strano furore della setta anticristiana di abbattere quest'ultima reliquia del sacro Impero, che è il principato civile dei Papi. Essa ben sente, per un cotale istinto satanico, che quello è l'unico impedimento che le rimane a superare pel suo finale trionfo; e però non si darà pace finchè non le riesca di vincerlo. Ci riuscirà ella

con questa guerra, che al presente sta combattendo contro il S. Padre, e ciò che è essenziale nella nostra questione, ci riuscirà per maniera che il dominio temporale de' Papi dovrà dirsi cessato per sempre? Un tal quesito è riserbato ai segreti di Dio. Tuttavia per le cose ragionate ci sembra potersi asserire con sufficiente fondamento, che nella ipotesi che codesto trionfo della setta si verifichi con qualche stabilità, esso debba essere reputato uno de' segni meno equivoci dell'avvicinamento del regno dell'Anticristo, e della fine del mondo. Ma non per questo vorremmo dire esser probabile che Iddio ci riserbi a vedere sì amari giorni. L'Autore si trattiene nella sua ultima lettera a descrivere con immagini le più attraenti una profetata epoca di pace, che sarà partorita e accompagnata da uno de' più segnalati trionfi della Chiesa. A questa egli connette, come causa principale ne' decreti della Provvidenza, la definizione dommatica dell'Immacolato Concepimento di Maria santissima; e lo fa con argomenti di qualche valore, dedotti dai presagi di alcuni Santi, e dal sentimento di questa stessa espettazione, ingeneratosi universalmente ne' fedeli in quella sì fausta occasione. Per quanto dunque si voglia supporre vicina l'ultima catastrofe del mondo, la dovrebbe precedere un lungo tratto di tempo, nel quale il Regno di Cristo sulla terra, spiegherebbe tutto il suo splendore.

Molti altri segni indaga l'Autore della prossimità degli ultimi tempi, e si avvale eziandio di non poche profezie particolari, più o meno meritevoli di fede umana, non avendo per sè il suffragio della infallibile autorità della Chiesa. Ma basterà il fin quì detto per porgere una qualche idea del libro e del suo scopo, e per invogliarne la lettura.

(19) Non si può consentire che Gesù ammettesse l'eternità delle pene senza mettersi in contradizione coll' idea ch'egli ci porge del Padre celeste incommensurabilmente giusto e buono; perchè una vendetta infinita per colpe le quali, comunque si vogliano enormi, hanno pur sempre effetti limitatii, sarebbe una imperfezione nella sua giustizia e distruggerebbe la sua misericordia.

Il vocabolo ebraico *Olam*, che si traduce mondo, secolo, eternità, non significa una eternità astratta, bensì una durata di tempo materiale in relazione colla durata delle cose. Quindi la frase *le-Olam a-Olamim* (nel secolo de' secoli o nel mondo dei mondi) bisognerebbe tradurla: « per quanto possono durare i « mondi »; ovvero: « per quanto può du« rare un tempo di cui non si conosce il « termine, ma che pure ha un termine ». La teosofia orientale, da cui derivò anche la teosofia giudaica qual era al tempo di Gesù, dava alle pene dei reprobi, uomini e demonii, una durata materiale; e supponeva che gli spiriti colpevoli, allorchè si fossero purgati, salirebbero anch' essi alla beatitudine, non eccettuati Abriman e i suoi Deu (*). Platone e la sua scuola supposero altresì che dopo un lungo corso di secoli le sfere celesti compiranno le rispettive loro rivoluzioni coincidendo tutte ad un medesimo punto, per indi, partendo da quel medesimo punto, ricominciarle. Questo periodo sarebbe ciò che chiamasi un'eternità, ed al compiersi di ogni eternità tutto si rigenera, mondo, anime e demonii; tutto si purifica per risalire alla primitiva sua sorgente, che è Dio (**).

I rabbini, per un sentimento di vendetta de' mali che la nazione giudaica soffrì dagli stranieri, ammettono l'eternità delle pene infernali contro i loro oppressori e i nemici della loro religione; ma non bisogna prenderli alla lettera; perchè essi medesimi hanno per massima che l' inferno purga gli spiriti; che alcuni spiriti potranno essere consumati, ma che gli altri ne usciranno tosto che sieno purificati da ogni sozzura; che i demonii potranno ridiventare angeli e la regione infernale si trasformerà essa pure in una parte di paradiso (***).

(*) *Bun-Dehesch*, XXXI, pag. 414-416, nel *Zend-Avesta*, tom. III.

(**) Platone ed Olimpiodoro nei luoghi citati.

(***) Eisenmenger, *Entdechtes Judenthum*, tom. II. pagg. 343, 353, 363 e 368: si può anche vedere tutt' intero il capo VI, *Dottrina dei Giudei sopra l' inferno*, e il capo VIII. *Dottrina de' Giudei sopra i Demonii*, segnatamente a pag. 467. —Abu-Maascer, astronomo arabo nell'805, opinava che il mondo essendo stato creato quando i sette pianeti si trovavano tutti nel

Anche fra i teologi cristiani l'eternità delle pene non divenne un sentimento generale se non assai tardi; perchè Origene, san Gregorio di Nissa, san Girolamo, sant'Ambrogio, san Gregorio Nazianzeno e alcuni altri si dichiararono di sentimento contrario (*). San Giustino martire in un luogo rigetta il sentimento di Platone e si dichiara per l'eternità delle pene (**); in altro, pensa che le anime dei reprobi saranno punite nell'inferno per un tempo il cui limite è a beneplacito di Dio, e sembra eziandio inclinare a credere che alcune potranno essere annichilate (***). Sant'Agostino, san Giovanni Grisostomo, san Giovanni Damasceno. Prudenzio, san Paolino di Nola ed Atanasio di Antiochia opinarono che le pene dei dannati sono eterne, ma che debbano subire una modificazione. Tuttavolta se quella mitigazione debb'essere graduata, ne viene per conseguenza che le dette pene dovranno cessare un giorno. Ad ogni modo vedesi che gli antichi non conobbero una eternità assoluta delle pene infernali; anzi ella era contraria al loro sistema; che neppure poteva essere nel sistema di Gesù e che questo dogma non era stabilito ancora nel V secolo.

(*A. Bianchi Giovini*)

(20) Fra i dogmi cristiani quello che più ripugna alla ragione ed al sentimento della giustizia, è l'eternità delle pene dell'inferno. Non è mai senza orrore che noi possiamo considerare questo Dio vendicatore, spietato che punisce il fallo d'un momento con supplizii senza fine, che s'attacca alla sua vittima, come l'avvoltoio sul fegato di Prometeo e la cui crudeltà non è mai sazia di torture. Tutti i sofismi della teologia non arriveranno mai a giustificare un così mostruoso concetto. Gli è per questo che molti cattolici lo rigettano, trovandosi per tale guisa eretici senza saperlo; e per una inconseguenza, che forma l'elogio della loro bontà di cuore, s'immaginano di conciliare questo moto d'indipendenza colla sommissione che la Chiesa pretende da tutti i suoi figli. Gli apologisti sanno troppo bene che è da questo punto che s'insinua lo spirito di esame e che una volta valicato il primo passo, può attaccarsi a tutti gli altri articoli di fede e mettere in pericolo l'unità della Chiesa. E perciò essi cercano di mantenere intatto il domma dell'inferno. Fra questi, deve essere annoverato Augusto Nicolas (*) autore di un'opera intitolata *Studi filosofici sul cristianesimo* ch'ebbe l'approvazione del Santo Padre e di moltissimi Vescovi. Questo zelante oratore ha pubblicato di recente una nuova apologia intitolata l'*Arte di credere*, nella quale espone i mezzi coi quali un incredulo può essere fatto credente, e il più efficace secondo lui è il continuare le pratiche dei riti, ancorchè non si creda: ciò a poco a poco fà venire la fede. Gli è lo sviluppo della famosa idea di Pascal » Fatevi dire delle messe, e vi sarà facile l'instupidirvi ». Nicolas torna sull'argomento dell'inferno di cui non crede aver completamente patrocinata la causa e presenta argomenti tanto strani che è davvero una buona cosa il farli di pubblica ragione, affinchè si conosca a quali espedienti è omai ridotta l'ortodossia.

1.° L'uomo che gode sulla terra il libero arbitrio può, se lo vuole passare dal male al bene, e reciprocamente, ma queste alternative devono avere un limite, ed è nell'interesse stesso del colpevole che Dio stabilisce la sua sorte dopo la vita, avvegnachè questo perverso non potrebbe che accrescere il suo delitto parlando in proprio danno pel prolungato disprezzo della grazia. Conseguentemente pel suo bene Dio lo condanna ai più spaventosi supplizi, per impedire che non si esponga ad una ancor più terribile punizione. — Oh! cristiana mansuetudine! Da ciò noi rileviamo lo spirito che presiedeva all'inquisizione, essa usava sempre verso le sue vittime

---

primo punto dell'Ariete, esso finirebbe quando gli stessi pianeti s'incontrassero tutti nell'ultimo punto dei pesci, nella loro esaltazione o testa del toro.—Herbelot, *Bibl. orientale*, pag. 26.

(*) Petavii, *Dogmata theologica*, tomo III, *De Angelis*, III, 6 e 7.

(**) Justini M., *Apologia*, I, § 8.

(***) Justini M., *Dialogus cum Triphone*, § 5.

(*) Non si confonda con Michele Nicolas, pastore, protestante liberale che merita essere raccomandato tanto per la sua erudizione, come per l'arditezza de' suoi giudizi.

il linguaggio più dolce, più paterno, era sempre nel loro interesse che straziava colla tortura, e se essa abbruciava i loro corpi lo faceva solo per salvarne l'anima. Noi non sappiamo fino a quale punto l'abuso delle sottigliezze teologiche possa falsare il giudizio e pervertire il senso morale, ma non possiamo credere che un uomo ragionevole ammetta che Dio, precipitando un'anima nelle fiamme inestinguibili dell'inferno, faccia prova a suo riguardo di bontà, di misericordia. Al certo non vi sarà alcuno che desideri di sentire gli effetti di una tale bontà poichè essa è a temersi più ancora che l'odio dei più feroci tiranni.

2.° L'anima colpevole si fa da sè stessa la sua sorte. D'onde credete voi che le venga il suo inferno? Dai colpi di cui Dio l'ha percossa? Mai no! La giustizia di Dio acconsente di abbandonarla al suo senso riprovato. *In tutto ciò Dio non c'entra.* — Qui lo scherno è troppo spinto! Dio non c'entra per nulla? Ma, chi ha creato l'inferno, chi ha decretato che sia irremissibile la dannazione? Voi dite che il peccatore ha preferito il male al bene, ma egli non ha scelto per suo retaggio i tormenti. Infatti, frammezzo a quelli che voi chiamate peccatori, non figurano i soli scelerati; vi sono alcuni che hanno disobbedito ai comandamenti della Chiesa, altri che hanno ignorato il cristianesimo, altri che hanno ricercato la verità, e dopo tutti i loro sforzi sono giunti a credere alla falsità del cristianesimo. Dio ha dato ad essi i lumi necessari perchè trovassero vero ciò che la loro ragione dichiara assurdo? È ben vero che essi hanno scelto uno stato che non è quello che esige il vostro Dio, perchè si possa entrare in paradiso, ma non per questo devono intendere d'infligersi con le pene eterne. Il supplizio deriva dal fatto di Dio e Dio non può dire « Io me ne lavo le mani, è affare che vi riguarda ». Dio che è la causa universale, senza la cui volontà non può un passero cader a terra (Mat. X. 29) potrebbe mai egli dire che tutto un ordine di fatti sta al di fuori del suo dominio e gli è indifferente? Possentissimo per creare l'inferno sarebbe egli mai impotente per sospenderne o sopprimerne gli effetti! Egli sarebbe allora imperfetto. Si può mai concepire un despota che dopo avervi rinchiuso nelle sue segrete tosto soggiunge: « *Io non c'entro per nulla*, è affar vostro? . . . . .

3.° Dio non può far grazia al dannato, avvegnachè questo perdono non solamente sarebbe respinto, ma se potesse essere imposto diverebbe un supplizio più grande che la pena stessa. — Che ne sapete voi? Se n'è mai fatta l'esperienza? No. Ma siccome non vi ha essere vivente che ami di soffrire, noi siamo in diritto di dirvi che voi oltraggiate il buon senso quando pretendete che quello il quale subisce un supplizio spaventevole rifiuterebbe il favore d'esserne liberato. E quando pure si volesse ammettere l'impossibilità e si credesse che il dannato volesse spingere la sua stravaganza fino a preferire il suo supplizio, al certo un uomo che fosse veramente buono non sarebbe trattenuto nei suoi fini misericordiosi pel solo rifiuto del sofferente, rifiuto che potrebbe essergli attribuito a follia. Si sono veduti prigionieri, i quali all'espiazione della loro pena si rifiutarono di uscire dalla prigione. Ne furono scacciati e fu atto d'umanità e di giustizia il renderli alla libertà.

4.° Il Cielo per i dannati sarebbe peggiore dell'inferno. — Anche queste son gratuite supposizioni, che sentono assai poco della logica umana. Che un dannato sia tanto poco sensibile alle gioie che si godono nel vostro paradiso, è possibile, nè a tutti posson arridere le pitture che voi ne fate. Ma, almeno vi guadagneranno di non soffrire più e questo è un bene inestimabile. Quando pure vi provassero un poco di noia, non avrebbero perciò a rimpiangere le infernali bolgie. Lasciate ad essi la scelta, fino a che non l'abbiano fatta non potete prevalervi del rifiuto che a loro attribuite e che è solo un futile pretesto con cui volete mascherare la barbarie del carnefice.

5.° Il dannato vuol rimanersene eternamente cattivo, e per conseguenza eternamente infelice. — No, non vi è alcuno che voglia esser infelice. Il dannato non vuole il male: se lo ha commesso fu o per errore, o perchè non conosceva quello che voi chiamate bene, o perchè

fu trascinato dalla passione che lo spinse a violare la regola dei dogmi. Ma, il fatto della sua dannazione basta per fargli comprendere con una perfetta chiarezza in che consiste il male ed il bene; e dalla stessa sua sanzione gli è rivelata la legge. Allora non può non odiare il male che è la causa della sua caduta. Voi pretendete che non possa pentirsi perchè converrebbe che Dio gli facesse la grazia, e questa Dio non vuole farla. Ciò val quanto dire che il prigioniero può uscire dalla sua prigione purchè gliene sia data la chiave che viene custodita dal suo carceriere, ma questi è risoluto a non rilasciarla, dichiarando che non c' entra per niente nella detenzione. Gli è un aggiungere l'ironia alla più atroce crudeltà!

6.° Voi dite che nessuna potenza può forzare l' uomo a fare il bene — Badate o santi uomini di non cadere nella eresia. La Chiesa insegna che la grazia *efficace* è irresistibile, da ciò ne consegue che se Dio l' accordasse a tutti gli uomini, tutti necessariamente farebbero il bene, quantunque sempre liberamente. Di questo fatto sovrabbondano gli esempi:

Saulo sul cammino di Damasco è un acerrimo nemico del Cristianesimo. La grazia divina lo abbatte, s'impadronisce violentemente della sua intelligenza, soggioga la sua volontà, lo trasforma e d'un persecutore fa un apostolo.

Nei libri divoti che il clero divulga a profusione, noi vediamo frequentemente grandi scellerati convertirsi al semplice contatto di un oggetto materiale, e per la virtù di questo amuleto divenire d'un tratto modello di santità. Ad esempio si legge nella *Vita di s. Filomena* (Amiens 1826, pag. 136) che una donna soffriva crudelmente per la sregolatezza del suo marito, ubbriacone, brutale e libertino; seguendo il consiglio di una monaca essa scaltramente introduce nella fodera dei suoi calzoni un pezzo di carta in cui stava scritto una preghiera in onore di S. Filomena. Appena lo scostumato marito si è indossato questo abito magico è tocco della grazia si scioglie in lagrime, domanda perdono de' suoi traviamenti e tosto diviene il migliore dei cristiani, la perla dei mariti. Lo storico assicura che da quel momento più nulla manca alla felicità dei due sposi ed al trionfo di S. Filomena. E con una certa malizia aggiunge »: Oh! quante famiglie avrebbero bisogno d'impiegare questo piccolo pezzo di carta! » Guéranger, abate di Solesmes, fatto famoso per la sua polemica in favore della liturgia romana, racconta nel *suo viaggio sulla medaglia o croce di S. Benedetto* (4 edizione pag. 58) che nel 1854 in un ospizio d' incurabili una donna era causa di orribile scandalo per le sue bestemmie, e per l' ostinato rifiuto che opponeva a ricevere i sacramenti; la si credeva indemoniata, ed ella nascondeva con molta cura nel suo letto un oggetto misterioso che si credeva fosse un talismano diabolico. Fu giocoforza cangiarle le lenzuola, della quale circostanza essendosi approfittati per sostituire a questa maledetta macchina una medaglia di S. Benedetto destramente introdotta nel letto, la malata, che di questo sotterfugio non s' era avveduta, non appena si trova a contatto con la fortunata medaglia, domanda tosto un prete, si confessa con compunzione e muore come una santa. Racconta lo stesso autore (pag. 60) che la moglie d' un ubbriacone per guarire il suo marito da un tale triste difetto non ebbe bisogno che di toccare una bottiglia di vino colla medaglia, la quale produsse appuntò l' effetto contrario del miracolo di Cana ed ispirò al marito l'orrore pel vino e per di più il gusto pei sacramenti.

Monsignor Gaume, protonotario apostolico, che può passare per un luminare della Chiesa, nel suo libro intitolato *l' Acqua santa del secolo XIX* racconta il miracolo d' un peccatore indurito il quale al solo bere un bicchier d'acqua santa sostituita scaltramente alla sua medicina, d'un tratto si convertì e si elevò ai più alti gradi della pietà.

E questi sono gl'insegnamenti del cattolicismo. Dio ha fra le sue mani le anime umane, le forma a suo talento, può loro negare o togliere la sua grazia senza la quale nessuna virtù è possibile. Per convertire tutti i dannati basta solo che esso scelga uno dei mezzi indicati in questi graziosi libricciuoli, che ad essi dia medaglie di S. Benedetto o carte di

S. Filomena, o con un solo colpo d'aspersorio li innondi d' acqua benedetta. Con ciò potrà concellare tutti i peccati, metter fine all' inferno ed alla dannazione, far che i riprovati diventino eletti, i diavoli angeli. Egli lo può e non lo fà, perchè non lo vuole : vuole adunque il male e le sofferenze.

Se a lui ripugna di spingere la condiscendenza tant' oltre, gli resta ancora la risorsa di annichilare tutti i dannati. Chi lo impedisce ? Ci si dice che le anime umane sono immortali, ma lo sono tanto quanto piaccia a Dio, il quale in virtù della sua onnipotenza illimitata, quando gli piacerà farà che ritornino al nulla d'onde le ha tratte. Con ciò renderà ad esse un luminoso servizio, avvegnachè è meglio *non essere* che il soffrire i più spaventevoli tormenti : E con ciò farà a sè stesso una infinita riparazione, se crede che gli sia dovuta, dappoichè la privazione dell'esistenza per tutta l' eternità equivale alla perdita dell' infinito........ Ma no, egli non vuole lasciarsi sfuggire la sua preda, vuol gustare anche della sua vendetta, dilettarsi della sofferenza e non mai rinunziare a questa schifosa voluttà. Egli è adunque il più odioso dei tiranni.

Ma vi è qualche cosa di ancor più semplice per evitare il male, ed è addirittura di non creare esseri i quali egli *prevede* che faranno il male, ed incontreranno la dannazione. Colui che potendo impedire il male non lo fa, ne è realmente l'autore, e deve sopportarne la responsabilità.

Noi facciamo infine appello alla coscienza del Sig. Nicolas come a tutti gli uomini della stessa scuola. Supponiamo, loro diremmo, che Dio vi deleghi i suoi poteri sopra i dannati, che vi renda arbitri della loro sorte. Che farete voi ? Siete padrone di addolcire le loro sofferenze e di mettere ad esse un fine, d'accordare completa amnistia, d' aumentare i dannati o infine di lasciarli soffrire per tutta l' eternità, senza tregua, senza riposo, senza la più piccola mitigazione. Io son sicuro che nessuno di voi si appiglierà a quest'ultimo partito, nessuno di voi vorrà mantenuto l' inferno. Dunque voi siete migliori di quel Dio che adorate; dunque se voi foste padroni di modificare il dogma, sostituireste la vostra propria giustizia, alla giustizia divina. Dunque voi condannate il dogma come imperfetto, come contrario alla vera regola morale. Se volete esser coerenti, abbiate dunque il coraggio di ripudiarlo !

(*Miron*)

(21) Ben sappiamo che questo bel cristianesimo non vi è caduto dalle nuvole quasi un bolide, tutto nuovo e tutto intero ; come facilmente persuadete agli stolidi : nè voi lo faceste tutto d'un pezzo nè tutto in un tempo. Non è bello e saldo edifizio piantato su fondamenta nuove; alzato e ornato con buon disegno dalla mente di savio architetto : è come il monte Testaccio di Roma, congerie fortuita e disordinata di svariate ruine ; rottami di pentole di boccali di tegole, ammonticchiati, e dal peso e dal tempo fatti massa compatta, faticosa a rompere e a discernere, disgustosa a riconoscere, impossibile a riordinare. Ma che parlo di edifizio o di solida congerie ? è mera apparenza composta di cenci, diversi di panno, diversi di colore, rattoppati insieme in vari tempi, come il ridicolo abito dello zanni bergamasco.

Redaste il Dio uno dagli Ebrei : più tardi riceveste dai Greci d' Alessandria l' indiana trinità; quasi men vile, non però meno assurda per lo sognare di Platone. L' India e l' Egitto vi diedero l' Incarnazione di Dio : l'Egitto vi aggiunse la morte e la risurrezione, e il celebrarla ogni anno in primavera. Dai Persiani prendeste il peccato originale, il Mediatore divino tra Dio offeso e il genere umano, i sette sacramenti Mitriaci. I quali delirii, dalla Persia dov' erano antichi, passando nell' Asia occidentale, e di là (meno di un secolo prima del tempo in che si dice nasciuto Gesù) fatti conoscere all'Europa dalle vittorie asiatiche di Gn. Pompeo, divennero materia al primo alzato della setta cristiana sopra l'ebraico fondamento. Nè però foste più fedeli socii ai Mitriaci, che figliuoli pietosi ad Israele vostro progenitore : e preso in odio come di emulo il culto dell'*Invitto Dio Mitras*, lo faceste nei principii del quinto secolo dalla imperiale spada esterminare. Con bello ingegno mercan-

tile rendeste fruttuosissime a voi le spoglie che Platone aveva inutilmente dall'Egitto portate alla Grecia incuriosa, l'Inferno e il Paradiso: e molti secoli dipoi vi accorgeste di quanta rendita poteva essere quel carissimo Purgatorio.

(*Giordani*)

(22) Leggesi nei libri sacri dell' India che il Naraka o inferno, ha tre porte, concupiscenza, collera e avarizia. Le abitazioni di esso sono sette; le anime peccatrici vi soffrono tormenti proporzionati ai loro falli; ed hanno ducentomila leghe a percorrere, per giungere al palazzo di Jama, ch'è il loro giudice e re. Talvolta bisogna che camminino sopra un suolo di fuoco; talvolta che s' arrampichino per rocce taglienti in cui incontrano dense tenebre ripiene di serpenti, di tigri, di giganti; ed ivi debbono aprirsi una via fra il loto ed il sangue. Jama si mostra loro sotto il più terribile aspetto, il dio dell' inferno ha ottantamila leghe di altezza, i suoi occhi sono come un gran lago rosso, la sua voce come il tuono, il suo alito come il muggir della procella. Quando viene introdotto il colpevole, Ignoravi tu, gli dice Jama, che io aveva supplizii pei tristi? Tu lo sapevi, e peccasti; or bene sia l' inferno il tuo retaggio; a che pro il piangere? Se il colpevole chiede che si provino i fatti, Jama invoca come testimoni, il giorno, la notte, il mattino e la sera, e dopo la deposizione di questi incorruttibili testimoni, la sentenza viene eseguita. Vi sono nell'inferno supplizii differenti per ogni specie di delitti, per ogni senso, per ogni membro del corpo; il ferro, il fuoco, gli animali velenosi, le bestie feroci, il fiele, il veleno: tutto a tormentar i dannati vi si adopera. Gli uni sono trascinati sopra ascie taglienti, gli altri sono condannati a passar nella cruna d' un ago; questi gli occhi rosi da avoltoi, quelli il corpo beccato dai corvi.

Havvi, dicono i Chinesi, una montagna, chiamata la piccola chiusa di ferro, circondata da un'altra montagna chiamata la grande Chiusa. Nello spazio fra queste due montagne regnano dense tenebre; ed ivi, gli uni sugli altri, sono otto grandi inferni, circondati ciascuno da sedici piccoli inferni che ne dipendono, e questi ultimi ne hanno pure dieci milioni ciascuno che li attorniano. Ogni vizio ha, in questi luoghi di patimenti, la sua particolar punizione, gli orgogliosi sono gettati in fiumi di sangue; gli impudichi vi son puniti col fuoco, gli avari col freddo; gli uomini collerici vi sono trafitti da pugnalate; gl' insolenti sono coperti di lordure. Dopo aver subita la pena dei loro delitti, i dannati divengono demonii famelici, e passano quindi nel corpo delle bestie per ricominciare il corso delle trasmigrazioni. Alcune Sette non prestano fede alle pene dell' inferno, perchè non prestano fede ad alcuna cosa, e suppongono che tutto in questo mondo sia illusione.

Non vedesi nei libri di Confucio alcuna prova ch' egli abbia ammesso il dogma d' un' altra vita, e dei supplizii che Dio vi riserva ai malvagi. Leibnitz, dopo lunghe ricerche, nulla potè scoprire intorno a questo; nè più fortunato fu nelle sue ricerche Longobardi. I dottori chinesi da lui interrogati, confessarono che la loro religione non ammetteva nè paradiso nè inferno. Pastoret conferma questi fatti, riferendoli. I Chinesi mettono molta importanza nell'esercizio della virtù e poco o nulla parlano di punizioni o di ricompense sovranaturali.

Ormuzd, secondo Zoroastro, dice al suo profeta: Non chiedere che diverrà il malvagio, che non sarà a te affezionato; il castigo l'aspetta al fin de'suoi giorni. Le anime di tutti gli uomini rimarranno all' inferno per un tempo proporzionato ai commessi delitti. La pena inflitta in questo luogo di supplizii, non è già la pena del fuoco. Come è possibile d' esser divorati da un elemento benefico, reputato la vera immagine dell' Ente supremo? Gli abitatori del Duzak sono divorati da rettili velenosi, trafitti a colpi di pugnale, affogati nel fumo, soffocati da un odore infetto: le femmine che colla loro loquacità tormentarono i mariti, sono appiccate, e la lingua esce loro dal collo. Se si presta fede ai Sadder, i Parsi credono all' eternità delle pene infernali; e se si guarda nei libri zendi, Ormuzd apre ogni anno per cinque giorni le porte dell'inferno, e molte anime ottengono la libertà, se col pentimento disarmarono la

collera celeste, o se i loro parenti pregarono per esse: ed al loro arrivo in questo mondo, bisogna dar ad essi a mangiar cose buone, e vestirle d'abiti nuovi. Al fin dei secoli non vi sarà più inferno.

Gli Egiziani credevano che un'anima prima d'entrar nell'Eliso, è presentata al sacro tribunal di Osiride, supremo giudice e sovrano dell'inferno, il quale, secondo la condotta di essa, fissa la destinazione di lei. Dopo essere stata giudicata dal re delle ombre, entra quest'anima nella sede dei dolori per purificarvisi; e dalla gravezza de' suoi falli è determinata la durata delle sue prove. Le anime più virtuose percorrono in nove anni il cerchio intero delle espiazioni, e risalgono verso l'Olimpo; ma ve ne ha di quelle che non si purificarono che dopo tre mila anni. La serie delle pene inflitte al colpevole, non comincia che dopo la dissoluzione del suo corpo; le migrazioni delle anime, dice Ermete, sono numerose, e non tutte egualmente felici; quelle che erano divenute rettili, passano negli animali aquatici; quelle degli animali aquatici nei terrestri, e queste nei corpi umani. L'anima che, trovandosi nel corpo d'un uomo, rimane trista, ritorna ad animare dei rettili, e l'immortalità giammai non acquista.

La divinità, diceva Pitagora, non si spiegò intorno alla natura delle pene che aspettano i colpevoli dopo la morte; tutto quel ch' io affermo, secondo le nozioni che abbiamo dell'ordine e della giustizia, secondo il voto di tutti i tempi e di tutti i popoli, è che ognuno verrà trattato secondo i proprii meriti; e che il delinquente espierà i suoi falli, finchè se ne sia purificato.

Volgarmente i Greci credevano che quando lo scellerato trascura, prima della morte, di placare con cerimonie sacre, le furie attaccate all'anima sua come alla loro preda, lo trascinano nei gorghi del tartaro, il quale è la sede dei pianti e della disperazione. I colpevoli, dopo essere stati giudicati da Minosse, Eaco e Radamanto, vi sono abbandonati a spaventevoli tormenti; crudeli avoltoi straziano loro le viscere; ruote infuocate li trascinano intorno al loro asse; ivi Tantalo anela ad ogni istante di fame e di sete; le figlie di Danao sono condannate a riempir un secchio, da cui l'acqua fugge tosto; e Sisifo a spingere sulla cima d'un monte un sasso enorme che gli ricade subito addosso.

I Romani modificarono alquanto le opinioni greche. Il tenebroso regno di Plutone era circondato da molti fiumi, Acheronte, Stige, Cocito e Flegetonte; sulle rive di Stige arrivavano le anime condotte da Mercurio; ed il barcaiolo Caronte le traghettava da una riva all'altra, purchè pagassero pel tragitto un obolo, lasciando errare per cent'anni quelle che non potevano adempiere a questo debito, o quelle i cui corpi fossero rimasti insepolti. Vedevansi di là del fiume il Dolore e i Rimorsi, le pallide Malattie, il Timore, la Fame, la Povertà, la Vecchiezza e la Morte. All'entrar dell'abisso si udivano le grida lamentevoli dei fanciulletti, strappati da prematura morte al materno seno; venivano poscia quelli, che stanchi della vita, ne avevano troncato il filo, e non lungi si stendeva il campo dei pianti, in cui gemevano le vittime dell'amore. Erano altrove gl'illustri guerrieri, che altro merito non avevano avuto se non la forza e il valore. Del resto la pittura delle pene del Tartaro è in Omero ed in Virgilio quasi la stessa. I dannati nell'inferno dei Romani non potevano tuttavia accusar i destini, come in quello de'Greci; i supremi giudici li obbligavano a confessar da sè stessi le proprie colpe. Dopo un certo novero d'anni d'espiazione, le anime uscivano dal tartaro e risalivano sulla terra per ivi ricominciar una vita novella. L'acqua del fiume Lete, che loro si facea bere prima che uscissero dal soggiorno dei morti, toglieva ad essi la memoria del passato.

Credevano i Galli all'esistenza d'un altro mondo, in cui molte pene aspettassero i malvagi. Queste non erano eterne; e subitele, si ritornava sulla terra per ivi ricominciar una vita novella.

Il Niflheim o inferno, secondo i Scandinavi, fu scavato molti inverni prima della formazione della terra. In mezzo al suo recinto havvi una fonte donde sgorgano i seguenti fiumi: l'Angoscia,

la Perdizione, l' Abisso, la Tempesta ed il Ruggito. Sulla riva di questi fiumi s'innalza un immenso edificio, la cui porta s' apre dal lato di mezzanotte, ed è formato di cadaveri di serpenti, le cui teste rivolte verso l'interno vi vomitano veleno, e da questo veleno formasi un fiume in cui sono inghiottiti i dannati. In quel soggiorno son nove differenti recinti; nel primo abita la Morte, che ha per ministri la Fame, lo Stento e il Dolore; poco lungi si scopre il tetro Nastrond o riva dei cadaveri, e più lontano è una foresta di ferro, in cui si tengono incatenati i giganti; tre mari coperti di nebbia circondano questa foresta, ed ivi tengonsi le deboli ombre dei guerrieri pusillanimi. Sopra gli assassini e gli spergiuri vola un nero drago che li divora e li rivomita senza posa, e spirano e rinascono ad ogni tratto nei suoi ampi fianchi: altri dannati son lacerati dal cane Managarmor, che volge a destra ed a sinistra la sua deforme e sozza testa, ed intorno al Niflheim girano di continuo il lupo Fenris ed il serpente Mingard, ed il dio Loke, che accertava la continuità delle pene imposte ai tristi ed ai vili.

Secondo i Peruviani, eranvi tre mondi, quello del cielo, quello dell'inferno, e quello della terra. I malvagi al lasciar questa vita, erano precipitati in un abisso, in cui regnavano tutti i mali che noi patiamo quaggiù, senza riposo e senza speranza.

Dalle cerimonie espiatorie istituite presso i Messicani, puossi argomentare che sentivano il bisogno di placare la divinità, e che temevano la sua giustizia in un altro mondo.

Il popoguno, od inferno dei Virginiani, è un abisso che pongono ad occidente del loro paese, e dove dicono che i loro nemici ardono per sempre. Pretendono altri, che le anime dei dannati siano sospese fra cielo e terra, e che di quando in quando i morti vengano a recar loro novelle dell' altro mondo, ed a gemere dei patimenti di esse.

La credenza dei Canadesi alle pene dell' inferno non è che una congliettura tratta dai loro riti espiatorii e dalle preci che rivolgono al Grande Spirito, per disarmarne la giustizia.

Maometto giura per l' aurora, per la decima notte del mese e pel pari e caffo, che gli empi saranno castigati, che saranno precipitati nelle fiamme, in cui non potranno morire. L' inferno fu creato per castigo degli angeli ribelli, e degli uomini che hanno cuore e non intendono la virtù, che hanno occhi e non la vedono, orecchi e non la odono. Là sono puniti gli empi e quelli che disprezzarono l'esistenza, che disobbedirono ai precetti, che non vollero credere all'unità di un Dio onnipossente, che mangiarono il pane dei poveri. I tesori del mondo non potranno redimerli, e la loro miseria non avrà più fine.

(23) Una *Lettera di S. Pietro* che ha fatto molto rumore, è la seguente, che fu pubblicata da A. Bianchi Giovini, e di cui accenneremo in brevi parole l' origine. Nell' estate del 1849 i vescovi del Piemonte si radunarono a Villanovetta, villeggiatura del vescovo di Saluzzo, ove passarono il tempo in lauti pranzi, in passeggiate campestri, e in altri divertimenti: nella stessa occasione tennero fra loro un conciliabolo in cui trattarono di politica più che di religione, stesero in comune una circolare al clero piena d' impertinenze, e la fecero stampare. La lettera di s. Pietro è un contraposto alla circolare di quei prelati gastronomi e interessati. Ella ebbe un grandissimo successo: imperocchè stampata a parte, se ne smerciarono parecchie migliaia di esemplari in due edizioni, in brevissimo tempo; fu anche tradotta in altre lingue, tra le quali in slavo-illirico.

PIETRO APOSTOLO, CLAVIGERO DEL REGNO DEI CIELI E VICARIO DI NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO IN TERRA, AI VENERABILI VESCOVI DELLA PROVINCIA ECCLESIASTICA DI TORINO, SALUTE E BENEDIZIONE APOSTOLICA.

« Cogli occhi pregni di lacrime e coll'animo attrito dal dolore, ho veduto, venerabili fratelli e diletti figliuoli in Cristo, come voi vi siate congregati, non colla bontà del Padre, coll' umiltà del Figliuolo, colla carità dello Spirito Santo, ma col fasto e la superbia del secolo; non in un povero cenacolo come

soleva io e i miei confratelli gli apostoli e i santi della Chiesa, ma in una sontuosa villeggiatura; e che ivi, tra i fervidi licori e le gustose dapi, abbiate preteso di trattare le cose della Chiesa di Dio come si tratta una partita di piacere. Il mio rammarico tanto più si accrebbe tosto che lessi l'enciclica da voi indiritta al venerabile clero ed al dilettissimo popolo delle vostre diocesi, dove, con uno stile pietoso e doppio, con un linguaggio di studiata ipocrisia, con citazioni fatte a torto e a traverso, e con una farragine di antilogismi e di falsità, contorcete il senso delle sacre Scritture, confondete le cose del cielo con quelle della terra, gl'interessi della santa Madre Chiesa coi vostri personali interessi, ed esprimete sentimenti che non scaturiscono dall'animo vostro, ma che con istento rettorico e con affettata prolissità di parole cercate di mettere sulla carta, e presentarli ai vostri lettori come un mazzetto di fiori. Ahimè! sono fiori senza fragranza.

« Che cosa hanno a imparare i popoli dalla vostra enciclica? Qual frutto può ridondare alle anime da quell'indigesto apparato di triviale erudizione? Come pretendete d'instillare negli altri quei sentimenti di pietà e di unzione che non sono in voi, e che appena sapete esprimere con molta fatica: tanto i vostri cuori ne sono sterili?

« Ah! non così procedettero i fondatori e propagatori dell'Evangelio; e vi servano di esempio le mie comechè poche epistole, e quelle del beato Paolo mio collega, e quelle di Clemente mio successore nella cattedra di Roma, e quelle d'Ignazio altro mio successore, nella cattedra di Antiochia, e quelle di tanti altri santi della Chiesa di Dio che consumarono la loro vita o sparsero il loro sangue per la gloria di lei, e che trattarono i di lei interessi, non fra il tripudio dei banchetti, o il sollazzo delle amenità campestri, ma nella solitudine e nel raccoglimento. E poichè viva e salutare era la fonte da cui scaturivano le loro esortazioni, così esse riuscirono di edificazione a moltissime anime, laddove le vostre sono infeconde di ogni bene, e sono, per così dire, smentite dalle vostre azioni.

« Voi incominciate molto superbamente una enciclica che avrebbe dovuto essere tutta umiltà e carità evangelica e da voi medesimi v'intitolate *Ambasciatori e ministri del Principe dei pastori Cristo Signor nostro*. Ambasciatori! quest'è la traduzione del greco vocabolo *apostoli*. Ma non avete arrossito d'intitolarvi apostoli, consci in voi medesimi della distanza infinita che passa fra gli apostoli e voi. Ma il vocabolo, *ambasciatori* è più fastoso e conforme alla vanità del secolo.

« Infatti gli apostoli erano poveri, e gli ambasciatori sono ricchi; gli apostoli andavano a piedi, e gli ambasciatori vanno in cocchio a tiro di quattro cavalli; gli apostoli procedevano colla semplicità della colomba, e gli ambasciatori colle astuzie e la tortuosità del serpente; gli apostoli digiunavano, e gli ambasciatori si allegrano a lauti conviti; gli apostoli, come ultima mercede delle loro fatiche, ricevevano il martirio, e gli ambasciatori ricevono grossi appuntamenti ed hanno di più il privilegio di fare dei debiti e non pagarli mai; gli apostoli edificavano i popoli e gli conducevano sulla via della verità e della vita, e gli ambasciatori colla loro diplomazia sono il flagello delle nazioni.

« Non soddisfatti della qualificazione d'ambasciatori, vi aggiungete anco quella di *ministri del Principe*: altra frase ambiziosa e piena di vanità, e colla quale v'innalzate al paro dei potenti del secolo. Nondimeno Cristo non fu mai un principe, ma un povero profeta, che potente in opere ed in parole errava di villaggio in villaggio a predicare la virtù, la concordia, la fratellanza e il regno di Dio.

« Gesù Cristo Signor nostro predicò il regno celeste, e non un regno sulla terra; egli non ebbe nè ambasciatori, nè ministri, ma apostoli e discepoli, non meno poveri di lui, e che, per quanto lo permise la caduca loro natura, si affaticarono d'imitare le divine sue perfezioni. Ma voi, o fratelli, potreste mostrarmi le credenziali che vi accreditano come ambasciatori e ministri del Principe Cristo?

« Voi vi qualificate altresì *padri e*

condottieri spirituali di oltre un milione e mezzo di fedeli; ma Cristo, che è padre e condottiere spirituale di tutto il mondo, non si è mai annunciato con tanta superbia, come fate voi; e vi sfido a trovarmi una circolare emanata da santi vescovi che incominci con un tuono cotanto vano e magniloquente. Eppure l' umiltà è il suggello del carattere cristiano, è la eminente virtù predicata dal nostro divino Maestro e da noi suoi apostoli e successori; e senza l'umiltà, come diceva il mio confratello Paolo, tutte le altre virtù sono inutili.

« Come poi ardite intitolarvi padri e condottieri dei fedeli, se voi non siete mai nel mezzo di loro, se non gioite con loro, se non patite con loro, e se siete in permanente contradizione con loro? Voi vivete ritirati nei lussureggianti vostri palagi, o nelle deliziose vostre ville; vi godete beatificamente le pingui vostre rendite, ed ogni vostro pensiero, ogni vostra cura sono rivolte all'amore di voi; o se talvolta scendete fino al milione e mezzo di fedeli commessi alle vostre sollecitudini, non è che per iscandalizzarli col fasto della vostra vita, o per contrariarli nei loro gusti anco più innocenti.

« Voi parlate d' un *congresso episcopale* come gli ambasciatori e i ministri dei principi parlano del congresso di Vienna; ed infatti tutta la vostra enciclica, soffritelo, o dilettissimi fratelli, la vostra enciclica è più politica che ecclesiastica, ha mire più mondane che spirituali, tende più presto a soggiogare i corpi che ad edificare le anime, ha piuttosto per iscopo le vostre passioni, le vostre ambizioni, le vostre ricchezze, la vostra libidine di superiorità e di comando che non la gloria di Dio e il benessere della santa sua Chiesa. Ah! venerabili fratelli, raccoglietevi un istante, consultate con sincerità il vostro cuore, e ditemi quale fu l' impulso che vi spinse ad unirvi in congresso episcopale? Forse l' amore verso il nostro Signore Gesù Cristo? Se così fosse, voi sareste umili e mansueti di cuore siccome egli lo fu. Ma dove è la vostra umiltà, la vostra mansuetudine, mentre io guardando in giù da questi santi luoghi, vi veggo tutti quanti fieri, intolleranti, riottosi, e pronti alle dispute? Forse zelo per la nostra santissima religione? In tal caso non avreste dovuto dimenticare ciò che dice l'apostolo e servo di Dio, Giacomo, beato qua in paradiso e vicino a me: che la religione pura ed immacolata presso il Padre Iddio sta nel visitare gli orfani e le vedove, nel consolarli nelle loro afflizioni e nel mantenersi puro dalle corruzioni e vanità del secolo. Ma gli orfani e le vedove? Ahimè, voi siete inaccessibili a loro, voi non li vedete mai, non li consolate mai, e le corruzioni e le vanità del secolo sono quelle appunto che più vi stanno fitte nell' animo.

« Oh quanta elazione io veggo in voi, e quanto ne piango! Voi vi annunciate ambasciatori e ministri del Principe Gesù Cristo, Signor Nostro, come un grande della terra si annuncierebbe ambasciatore e ministro di un imperatore o di un re.

« Voi dite benissimo, che *la Chiesa militante di Gesù Cristo è la società dei veri credenti;* ma poi pretendete di essere voi soli i maestri, dimentichi di ciò che disse il Salvatore nostro, che noi siamo tutti fratelli, e un solo è il maestro, Cristo. Ma voi, soli undici individui, voi osate intitolarvi i padri e condottieri di oltre un milione e mezzo di fedeli, voi forse gli ultimi nella scienza e pietà fra quei tanti fedeli, nondimeno voi vi erigete in maestri di tutti, e vi date a credere colla paucità dei vostri lumi, d' illuminare il mondo! A quel milione e mezzo di fedeli voi parlate colla superbia di Core, di Dathan e di Abiron che si credevano più santi di Mosè e di Aronne; voi parlate loro come se fossero un popolo di traviati e di eretici; e come se la Chiesa fosse sconvolta da cima a fondo, e venuti i giorni luttuosi in cui ella sarà desolata dall' Anticristo.

« Eppure in quel milione e mezzo di fedeli io vedo un popolo pio e dabbene, un popolo che fa collette e limosine per soccorrere le vedove e gli orfani da voi trascurati, per soccorrere gl'infermi e i feriti da voi non visitati, per soccorrere gli esuli da voi disprezzati ed odiati: e se vi sono dei cattivi, oh quanto mi si lacera il cuore a dirlo! il maggior nu-

mero è tra quelli che si chiamano *padri e condottieri spirituali*.

« E che domandate voi? che sia proibita la stampa delle sacre Scritture, *senza l'approvazione ecclesiastica*. Come! le sacre Scritture, che sono ispirate dallo Spirito Santo, hanno esse bisogno della vostra approvazione? Quando lo Spirito Santo ispirava Mosè e i profeti, veniva egli a domandarne a voi la licenza? A tanto ascende la vostra superbia, la presunzione vostra di voler prescrivere un limite alla parola di Dio, e di voler regolare voi, nelle subiette vostre intenzioni, il benefico pascolo che elle recano alle anime dei fedeli? Siete voi i sapientissimi che, colla baldanza e l'orgoglio di Lucifero, vogliono dar leggi alla sapienza di Dio?

« Non avete voi lette quelle mirabili parole del santo Giobbe? *Sapientia ubi invenitur? Abscondita est ab oculis omnium viventium, volucres quoque cœli latet. Abyssus dicit: non est in me; et mare loquitur: non est mecum. Perditio et mors dixerunt: auribus nostris audivimus famam ejus*. Dove si trova la sapienza? Ella è occulta agli occhi di tutti i viventi, e sfugge persino agli uccelli dell'aria. L'abisso dice: non è in me; il mare dice: non è con me. La perdizione e la morte dissero: alle nostre orecchie giunse la sua fama. — Or bene, voi coll'usurparvi la sapienza di Dio, e col voler essere più sapienti di lui, voi andate al di là della perdizione e della morte.

« Qual tracotanza! Voi che dovreste con ogni sforzo propagare le sacre pagine, che sono il più salubre cibo spirituale pei fedeli, siete voi all'incontro che le proibite e che vorreste farne un monopolio? Voi non volete che i fedeli le leggano, perchè sapete com'essi vi trovino la satira del vostro spirito e dei vostri costumi.

« Voi volete che siano *proibiti tutti quei giornali grandi e piccoli che manifestandosi apertamente irreligiosi portano seco la propria condanna senza che sia d'uopo di nominarli*. Se vi sono questi empii diarii, perchè non nominarli? Il perchè lo so ben io, e lo sapete anche voi. I giornali grandi e piccioli che portano seco la propria condanna sono quelli che scrivete o che fate scrivere voi. È quello *Smascheratore*, turpissimo libello, per mantenere il quale voi prodigate al vizio il danaro che dar dovreste ai poverelli di Cristo. Chi si manifesta più apertamente irreligioso di chi vitupera quanto havvi di più laudato ed onesto nell'umano consorzio? Voi dunque siete gl'irreligiosi che incoraggite, fomentate e pagate quelle vituperazioni.

« È quello che voi intitolate *Fede e Patria*, ma che non ha nè patria nè fede. Chi ha una patria la ama e la onora, ma gli uomini di quel vostro diario la calunniano e la maledicono: *Quod Deus benedixit, illi maledicunt*. Menzogneri e delatori, voi gli vedete in traccia di tutte le colpe, fuorchè delle proprie; e inscienti nel bene, non hanno gustato fuorchè all'albero della scienza del male. Chi ha fede, teme e confida in Dio, e spera; ma essi non temono, nè confidano in Dio, perchè non lo conoscono; e non isperano, perchè sono disperati.

« E quello che voi intitolate l'*Armonia*, ed è per verità una armonia diabolica, *tinnitus diaboli*; perchè la superbia, l'ira, l'invidia, l'ignoranza, l'odio, la calunnia, la detrazione, la menzogna, l'avarizia, l'arroganza, il fasto, l'orgoglio, la stoltizia, l'ipocrisia, l'empietà e persino la lussuria, sono le arpe e le cetre armoniche con cui quegli scribi accompagnano i loro salmi. Ho detto la lussuria: e intendo la più nefanda di tutte le lussurie. Imperocchè non senza un grande orrore ho veduto in quel diario la sfacciata apologia fatta al bruttissimo vizio pel quale Iddio santo e benedetto mandò una pioggia di fuoco sulle città di Sodoma e di Gomorra. Guardando al vostro congresso, venerabili vescovi, fui tentato di esclamare: *Quid, Saul inter prophetas?* Ma nissun di voi è profeta, voi siete altri tanti Saulli, voi tutti siete assaliti dallo spirito che faceva perdere il senno a Saulle. Se un tuo membro ti scandalizza; recidilo; perchè ti è meglio andare in paradiso privo di quel membro, anzichè essere dannato con lui. Così diceva il mio divino Maestro. Ma voi, anzichè recidere dal vostro corpo le

membra fracide o peccaminose, le accarezzate, le coprite con drappi d'oro, e con quel membro fate peccare tutto il vostro corpo. Sì, voi vi dichiarate intinti di quella stessa mala pece, per cui è profligata la fama di alcuno de' vostri fratelli, e perorando per lui, pronunciate la propria vostra condanna. E è con queste belle virtù, o fratelli dilettissimi, che voi credete di potervi rendere venerandi in faccia al popolo?

« Voi volete *proibita la stampa dei catechismi religiosi e de' libri di liturgia senza l'approvazione ecclesiastica;* ed io Pietro apostolo vi dico, che degli uni e degli altri non dovrebb' essere permessa la stampa senza l'approvazione dell'autorità civile. Conciossiachè un catechismo sia un'operetta che deve servire all'educazione cristiana dei giovani e ad ammaestrarli così nelle verità della nostra santa religione, come nei salutari di lei precetti di vita morale. Ora tocca allo Stato ad invigilare, acciocchè una tale educazione corrisponda allo scopo che si prefiggono le sue leggi in generale. Ma i begli esempi di umiltà, di carità, di amore del prossimo, di abnegazione, di disinteresse, di ubbidienza ai prepositi che Dio vi diede, non sono tali che invitino di soverchio a innamorarsi di voi, ed a confidare ciecamente a voi un oggetto tanto importante. Molto più se io mi ricordo che la religione voi la spogliate al tutto della vera pietà verso Dio e verso gli uomini, e la fate consistere nella osservanza di formole materiali ed esteriori, che si possono praticare senza che il vizio si emendi, e le quali purchè si pratichino, tutto il resto da voi si dà per niente. Onde io penso, fratelli dilettissimi, e mi è grave il dirvelo, che, finchè non vi correggete voi medesimi, voi non potete essere buoni maestri di catechesi, e che piuttosto di essere voi guida degli altri, avete voi stessi bisogno di essere guidati. Se un cieco guida un altro cieco, ambi cadranno nella fossa; e voi permettete che io ve lo dica, siete fatti ciechi dall'orgoglio.

« Sono pochi giorni, che io da queste luminose soglie guardando in giù, scorsi uno de' vostri confratelli che recitava un' orazione funebre ad un gran re, e dico grande non nel linguaggio del mondo, ma nel linguaggio dell' Evangelio che è la legge della libertà, della giustizia e dell'eguaglianza. Quando egli moriva, io esclamai col Salmista: *Attollite portas vestras, et elevamini portæ æternales, et introibit rex gloriæ, Dominus virtutum.* Togliete le spranghe, spalancate le porte eterne, ed entrerà il re cinto di gloria, e che fu signore di tanta virtù. Ma che disse quel vostro confratello? Oh quanta sconcezza, oh quanta scurrilità, oh quanto indecente gesticolare da istrione, oh quanta volgarità, oh quanta profanazione! Ohimè! mi fa male il dirlo, ma pur devo dirlo a vostra confusione: mi pareva di vedere sul pergamo non un ministro della Chiesa di Dio, che ha davanti il solenne spettacolo della morte e della immortalità, ma il vostro Gianduja.

« Arrossite adunque: *confundimini, et erubescite super viis vestris;* arrossite, posciachè non sapete mostrarvi, senza rendervi contennendi; arrossite della vostra fiacchezza e insufficienza, e convincetevi che sopra di voi non è disceso lo Spirito Santo in forma di colomba di fuoco, come discese sopra di me e sopra gli altri miei confratelli apostoli e discepoli del Signore nel giorno santo della Pentecoste. Questa grazia non fu data a voi; e voi che vi pretendete i più sapienti di tutti, siete assai meno sapienti di quei molti sopra cui vorreste superbamente dominare.

« Venendo poi alle liturgie, io vi domanderò, fratelli dilettissimi, chi ha compilato quei rituali in cui sono tuttavia tante superstizioni pagane, e persino formole per esorcizzare i topi e mettere in fuga le locuste che devastano la campagna? Chi ha compilato quel Breviario ove si leggono tante storielle non vere e tante favolose leggende di martiri? Devo io citarvene qualcuna? Per esempio il romanzo di san Clemente, mio immediato successore? o la leggenda di santa Catarina vergine e martire che io cerco invano quassù in paradiso, e che fu inventata da favoleggiatori greci, come la vostra santa Filomena fu inventata da un favoleggiatore napo-

letano? O i miracoli di san Francesco Saverio, menzognere finzioni di quei gesuiti, nissuno de' quali è entrato finora in paradiso, perchè non vogliamo persone turbolenti e inframmetitrici e che ci portino la discordia in casa?

« Che dirò delle fandonie sopra i papi san Marcellino e san Silvestro? Il Breviario a' 29 di aprile racconta che san Marcellino papa offrì incenso agli idoli, come san Pio IX offre incenso agli Austriaci; ma Pio IX non ha fatto ancor penitenza, ond' io a suo tempo lo acconcierò per le feste; invece Marcellino, al dire del Breviario, si pentì, e convocò a Sinuessa un concilio di molti vescovi, al cospetto dei quali, in cenere e cilicio, confessò il suo fallo. I vescovi però non si ardirono di condannarlo, *Sed una voce clamarunt: Tuo ore non nostro iudicio iudica.* Cioè tutti sclamarono ad una voce: Sii giudicato da te, non da noi, conciossiachè la santa Sede non può essere giudicata da nissuno: *nam prima sedes a nemine iudicatur.*

« Di san Silvestro poi si racconta che guarì l' imperatore Costantino dalla lebbra e lo battezzò; aggiungendo più altre finzioni contrarie alla sincerità cristiana. E sebbene codeste finzioni siano riconosciute anco dai vostri dottori, uno dei quali è, verbigrazia, il cardinale Baronio, pure si mantengono nel Breviario perchè conferiscono ad inculcare l' idea della superiorità del papa sopra il concilio e sopra i principi secolari, e ingrandiscono l'autorità dei pontefici a discapito dello storica verità. Onde quei poveri preti che non leggono altro libro tranne il Breviario, facilmente si persuadono che quelle cose, che pur sono false, siano vere, perchè le trovano in un libro autorizzato dalla santa Chiesa, e sono perciò ingannati da quelli che dovrebbero illuminarli.

« Queste e tante altre fallacità si leggono tutte nel Breviario romano, stampato *Jussu Beati Pii V Pontificis Maximi, Clementis VIII et Urbani VIII auctoritate recognitum;* ma io non le posso più soffrire; e poichè voi non le volete correggere, io insisterò presso le potestà secolari affinchè ci pongano rimedio. Sì, venerabili fratelli, se quelle liturgie fossero state, per ordine dei principi, esaminate da persone savie e prudenti, non ci sarebbero più quelle tante cose che non ci dovrebbero più essere; e voi anzichè pretendere di dettare la legge agli altri, avete bisogno più che mai di essere severamente invigilati e diretti dalle leggittime potestà che il Signore Iddio ha costituite sulla terra, ed a cui ha affidato la protezione della sua Chiesa e la tutela sopra i di lei ministri, che abbandonati a loro medesimi non sono buoni che a litigare.

« Posciachè mi parlate di liturgie e di catechismi, mi piace di ricordarvi le famose *Taxæ cancellariæ et sacræ pœnitentiariæ apostolicæ*, ove è stabilita una tariffa per tutti i peccati e un prezzo fisso per le indulgenze, come il Consiglio delegato della vostra città di Torino fissa il prezzo del pane e della carne. Indulgenza di un anno, grossi 16; di due, 20; di tre, 24; di quattro, 30; di sette, 50; di una terza parte dei propri peccati 100: e non è caro, perchè il grosso della cancelleria e penitenziaria romana è ragguagliato a 24 dei vostri soldi. Cosicchè voi, che avete molti denari e molti peccati, con un centinaio di scudi vi comperate una indulgenza plenaria, e diventate più mondi di un *Agnus Dei.*

« Per l' assoluzione di un prete concubinario, 7 grossi; di un laico, otto grossi. Che vi pare di questo bel privilegio concesso ai preti, che possono essere concubinari e farsi assolvere a miglior mercato dei laici? Ma forse il privilegio è fondato sulla ragione che i laici possono evitare il peccato carnale mercè del santo matrimonio, laddove il concubinato è una necessità per le persone consacrate, le quali più perfetto del sacramento del matrimonio d' istituzione divina trovano il non-sacramento del celibato ecclesiastico d'istituzione umana.

« *Pro eo qui matrem, sororem, aut aliam consanguinem vel affinem suam, aut commatrem carnaliter cognovit,* solamente 5 grossi; ma *qui virginem defloravit* deve pagarne 6; un laico che ammazza un altro laico paga per l' assoluzione 5 grossi; se invece ammazza un prete od un frate al di sotto del gra-

do di vescovo, l'assoluzione costa un po' più caro, essendo dai 7 ai 9 grossi. *Et nota diligenter*, dicono quei canoni della romana avarizia, *qui huiusmodi gratiæ et dispensationes non conceduntur pauperibus, quia non sunt, ideo non possunt consolari*. Lo che val quanto a dire: Bada bene, che le grazie e dispense di questo genere non si hanno a concedere ai poveri, perchè essi non esistono, e non possono perciò essere consolati. O Divino mio Salvatore e Maestro, è questa la dottrina che tu hai insegnata? Non fosti tu il padre e il consolatore dei poverelli? Non hai tu detto che de' poverelli sarebbe il regno de' cieli? Non hai tu detto: Tanto essere difficile che un ricco entri nel regno de' cieli, quanto che una gomena passi per la cruna di un ago? Ora eccoti dei tali che si dicono tuoi vicari, o tuoi ministri in terra; che, a guisa di Simon Mago, mettono all' incanto i doni dello Spirito Santo, li largheggiano ai ricchi che hanno da spendere, e li ricusano ai poveri *quia non sunt*.

« Nè scusatevi con dire che queste sono invenzioni degli eretici per denigrare la santa Chiesa romana; no, i denigratori della Chiesa siete voi, e quelle che io v' ho rimproverate sono invenzioni vostre: e fra gli altri le vedo statuite *per Sanctissimum Dominum nostrum Julium Papam II, et editæ per magistrum Stephanum Guilleretti, Romæ anno MDIX, die XXVIII mensis junii;* e le vedo riprodotte nel t. XV, parte I, pag. 368 e seguenti del *Tractatus universi juris* stampato in Venezia nel 1584 in 25 volumi in foglio, e dedicato al pontefice Gregorio XIII. Ora ditemi se questo *Catechismo stampato coll' approvazione ecclesiastica* sia un catechismo molto *religioso?*

« Finalmente voi pretendete che sia *proibita la pubblicazione di un' opera qualsiasi che tratti* ex-professo *di religione, senza la licenza del vescovo*, come se i vescovi possedessero la scienza infusa. Ma vedendo io quanto male intendete la religione, di cui vi dite i ministri, mi vien la voglia di pubblicare una Bolla, e spargerla per tutti i trentadue venti della bussola, per ordinare che quindi innanzi non si permetta più ai vescovi, e meno di tutti al papa mio vicario in terra, e in generale a tutti i chierici, di stampare o Bolla, o Breve, o Motu-proprio, o Enciclica, od Omelia, o Predica, o Quaresimale, o Messale, o Breviario, o Rituale, o libro divoto, od altra qualsiasi opera che tratti di religione, se prima non sia stata esaminata e molto sottilmente riveduta da una Commissione istituta dall' autorità civile.

« Ditemi infatti, o fratelli dilettissimi, donde vennero le eresie, gli scismi, le vane disputazioni, e gl'interminabili dissidii che perturbarono pressochè di continuo la Chiesa, e seminarono la zizzania nel mondo? Dai filosofi? Vi attesto che mi diedero sempre assai poco da fare. I filosofi sono raramente increduli per sistema, anche più di rado si ostinano nelle loro opinioni, che essi medesimi dichiarano incerte; essi discutono, ma non dogmatizzano. Ma ben altro è di voi altri vescovi, e de' preti e de' frati, che col vostro spirito contenzioso e inquieto, col vostro furore per le controversie, colla prosuntuosa vostra infallibilità e pretensione esclusiva di essere i soli che camminino sulle vie della verità, e colla vostra intolleranza per le opinioni altrui, perfidiate nei propri sentimenti ancorchè evidentemente erronei, e mancando di umiltà e carità cristiana, date poi luogo alle dissensioni ed alle sette. Interrogate, o fratelli dilettissimi, la storia della Chiesa, e troverete che tutti i più famosi eresiarchi non furono nè filosofi, nè giornalisti, nè deputati ad un Parlamento, nè altri secolari, ma vescovi, o preti, o frati. E siccome pare che la storia ecclesiastica non sia quella che vi piace più di studiare, così siate contenti che io ve ne tocchi qualche punto.

« Già fin dai promordi della Chiesa s' incominciò a disputare sul giorno in cui si doveva celebrare la Pasqua. Gli uni seguivano il calendario degli Ebrei, gli altri quello dei Romani. San Policarpo, vescovo di Smirne, che teneva pel primo parere, andò a trovare sant' Aniceto, vescovo di Roma, che preferiva il secondo. Non poterono intendersi, ma siccome erano entrambi animati dalla

carità evangelica; così non ruppero in dissenzioni. All'incontro Vittore, altro vescovo di Roma, mise sossopra tutta la Chiesa pel prurito di far prevalere la sua opinione, e quella controversia durò lungamente.

« Un po' più tardi un'altra controversia suscitatasi fra san Stefano, vescovo di Roma e san Cipriano, vescovo di Cartagine, sulla validità del battesimo degli eretici, venne a perturbare le Chiese d'Oriente e d'Occidente; e vi so dire che i due santi si regalarono reciprocamente un corredo d'ingiurie che non sono molto sante.

« Poco dopo i due preti Novato di Cartagine e Novaziano di Roma (e quest'ultimo passava per un santo) fornirono materia ad uno scisma che durò due secoli.

« Di lì a non molto un certo monsignor Paolo, vescovo di Samosata nella Siria, cortigiano come voi, ed al paro di voi amante del fasto, delle ricchezze e del brigarsi nelle politiche faccende, volendo andare a versi della regina Zenobia, adulterò le dottrine della Chiesa sulla divinità del nostro Signor Gesù Cristo, come altre dottrine sono adulterate da voi, per adulare altri potenti del secolo.

« Montano, prete della Frigia, e Marcione altro prete, corrompevano, quello la disciplina della Chiesa, questo gli Evangeli; e voi, abbenchè in un altro senso, fate lo stesso.

« Questi disordini succedevano quando ancora le tenebre del paganesimo e le persecuzioni degl'idolatrii tenevano in angustia la Chiesa; figuratevi pertanto che cosa dovesse succedere dopo che Costantino le diede la palma della vittoria.

« Alessandro vescovo di Alessandria, ed Ario, parroco in quella stessa città, gareggiavano a chi predicava meglio; e perchè il popolo dava il vanto al parroco, il vescovo n'ebbe invidia, e dalla loro rivalità ebbe poi origine quella famosa eresia dell'Arianesimo, la quale agitò la Chiesa per sessant'anni, diede luogo a più di 150 Concilî, a quasi altrettante formole di fede, a sedizioni nelle città, ad incendi di chiese, e massacri di popoli, a violenze ed a scandali senza fine: e chi fomentò tanto travaglio non furono nè l'*Opinione*, nè la *Concordia*, nè il *Risorgimento*, nè la *Gazzetta del Popolo*, e neppure il *Fischietto*, che se ne stettero tranquillissimi, ma vescovi ambiziosi e turbolenti, fra i quali si distinsero Atanasio di Alessandria, Eusebio di Nicomedia, Eusebio di Cesarea, Eudosio, Macedonio, Acacio di Costantinopoli, Fotino del Sirmio, e più di cento e mille altri, professando oggi un dogma, domani un altro, e non credendo in nessuno. Era uno scandalo lacrimevole, ed una vera desolazione della Chiesa il vedere quei vescovi, cortigiani, broglioni, sofisti, che non a piccoli stuoli di cinque o sei, ma a battaglioni di ottanta, cento e perfino duecento alla volta correvano per le poste da un angolo all'altro dell'impero romano per tenere i profani loro Concilî, per calunniarsi, ingiuriarsi, perseguitarsi a vicenda, e qua sollevare le popolazioni, altrove la forza armata, e spargere il sangue umano: e tutto ciò non per niuna cosa importante, ma per sapere se si doveva dire *omousios* od *omiusios*: *tantæ motis erat* lo scambio di un *o*, o di un *i*. Ma da questa futile questione, che fu però causa di mali infiniti, ne avvenne che per un istante tutta la Chiesa, come disse il dottore san Girolamo, si trovò essere tutta eretica. E chi la fece eretica, ve lo ripeto, non furono i giornalisti, nè la Camera dei Deputati, nè il Voltaire, nè il Rousseau, i cui nomi avete sempre in bocca; ma voi, precisamente voi, esclusivamente voi, o venerabili fratelli; e chi la ristaurò nel candore della fede cattolica e pose fine a tante scandalose turbolenze, cagionate da vescovi, fu non l'autorità ecclesiastica, ma l'autorità militare dell'imperatore Teodosio che, colla spada alla mano e di pieno suo libito, prescrisse al Concilio di Costantinopoli nel 381, ed ai vescovi che vi assistevano, ciò che dovessero credere o non credere; e chi non volle credere a suo modo, lo mandò in esilio; il che sgraziatamente si è sempre dovuto fare qualunque volta si trattò di restituire la pace e la tranquillità al consorzio dei fedeli.

« Venne poscia il monaco Nestorio

che non scriveva giornali, ma faceva delle prediche ed era patriarca di Costantinopoli. A cui per ispirito di sofisticheria, tanto consueto nei teologi e controversisti venne in capo di negare alla Vergine Maria il titolo di Madre di Dio. Ei trovò un oppositore, non però mosso dallo zelo per la verità, ma da vecchie nimicizie personali o da rivalità ambiziose; e fu costui san Cirillo, patriarca di Alessandria, il quale me lo hanno mandato quassù in paradiso con una patente di santo, che una volta si dava con quella stessa facilità con cui il vostro cavaliere Pinelli dà le patenti di cavaliere dei ss. Maurizio e Lazzaro. Del resto quel san Cirillo non era un giglio di candore; ma sapeva un po' dell'intrigante, e per riuscire a' suoi fini non disdegnava le vie disoneste, la corruzione e il danaro. Intanto quella nimicizia fra i due patriarchi fu causa di gravi perturbamenti che afflissero lungamente la Chiesa, e diede origine alla setta de'Nestoriani, che nelle parti d'Oriente sussiste tuttora.

« Contro il vescovo Nestorio si levò l'abate Eutiche, che si trascinò dietro le schiere indocili de'frati di tutte le parti dell'impero romano, i quali talvolta uscirono in campo in tanto numero da ingaggiarsi a battaglia ordinata contro gli eserciti. Eutiche fu autore di un'eresia tanto metafisica da riuscire inintelligibile persino a quegli stessi che la professavano, e che fu il tronco da cui pullularono innumerevoli altre eresie, quali per esempio furono quelle de'Monoteliti, de'Monofisiti, de'Patripassiani, degli Origenisti, degli Antropomorfiti, de' Tre Capitoli, ecc. ecc., che travagliarono la Chiesa e lo Stato per più secoli. Ed anco di tutte queste eresie autori, fautori e propagatori furono vescovi, abati, patriarchi, monaci, preti, nè ci entrarono per cosa alcuna i liberali, i democratici, gli aristocratici o simili.

« Voi sapete che Pelagio fu autore di una eresia, stante la quale egli riconosceva una piena libertà nell'uomo, al contrario di voi altri che eretici in un altro senso, vorreste ridurre gli uomini sotto il giogo di una piena servitù, e riservare a voi soli la libertà di fare ciò che vi piace. Voi sapete che i Donatisti furono una setta feroce ed intollerante, che per due secoli cagionò immensi mali nell'Africa. Ebbene, Pelagio era un prete, i capi dei Donatisti erano vescovi, e vescovi furono pure quelli che promossero l'eresia di Pelagio. Abbiam bello a voltar carte, o venerabili fratelli, noi siamo sempre lì: scismi, eresie, turbolenze, sedizioni, fazioni e scandali nella Chiesa hanno sempre per autori gli stessi suoi ministri.

« Queste disputazioni e dissensioni senza fine, che travagliarono specialmente la Chiesa dell'Oriente, furono la cagione per cui in quelle parti, indebolita la fede e sparita del tutto la carità cristiana, restò spianata la via all'empia setta di Maometto, la quale in men di cinquant' anni tolse al dominio della Chiesa ed alla credenza del vero Dio, l'Arabia, la Palestina, la Siria e l'Egitto. Tali furono i bei guadagni che fece la Chiesa, mercè del vostro furore per le controversie e delle ereticali discordie che ne vennero per conseguenza.

« Nè minore fu il discapito che le recarono le ambiziose dissensioni tra i papi di Roma, miei successori, ma non sempre miei imitatori, e i patriarchi di Costantinopoli; le quali terminarono in uno scisma fra le due Chiese d'Oriente e d'Occidente, e in odii vicendevoli fra i seguaci delle rispettive credenze, che non si estingueranno così di leggieri. E di questi odii trapiantati nell'orto pacifico della Chiesa di Dio, e per cui circa ottanta milioni di cristiani orientali vivono segregati dall'unità cattolica, non ne hanno colpa i giornali nè grandi, nè piccoli; e neppure la libertà della stampa; ma i papi, i patriarchi, e voi vescovi, e i vostri preti, e i vostri frati; e le vostre teologiche sofisticherie e le ambiziose vostre gare di preminenza.

« Come pure fu la scandalosa vita degli ecclesiastici che provocò le eresie degli Albigesi e dei Valdesi, le quali costarono tanto sangue e tanti delitti e tanto disonore alla mansueta Chiesa di Cristo. Nè giornalista o filosofo, ma prete fu Giovanni Vicleffo, il precursore di Lutero; preti egualmente furono i due eretici Giovanni Huss e Girolamo da Praga, che voi contrariamente ai precetti

clementissimi del nostro Signor Gesù Cristo, il quale disse *misericordiam volo, non sacrificium*, con un sacrificio abbominevole gli faceste abbruciar vivi nella città di Costanza. Lutero, contro cui gridate cotanto, era un vostro discepolo, ed uscì da uno de' vostri conventi; egli era insomma un frate, che passava per gran teologo. Calvino, Zuinglio, Ecolampadio, furono preti e studiarono nei vostri seminari; persino quel Voltaire, contro al quale alzate cotanto la voce, apprese i primi rudimenti dell' empietà in un collegio di Gesuiti. Il celebre scisma dell' Occidente, che durò mezzo secolo con tanta afflizione della Chiesa e scandalo dei popoli, fu cagionato dai papi e dai cardinali. L'autore della Bolla *Unigenitus* che mise sossopra tutta la Francia, e promosse più di ottantamila mandati di arresto, fu un papa; un altro papa fu l' autore dell' interdetto di Venezia che trasse a gran pericolo il cattolicismo in Italia. Era vescovo quel Giansenio che col suo *Augustinus* diede origine a tante dissensioni e alla setta fanatica de' Giansenisti; il Molina, autore della morale rilassata, era un gesuita; gesuiti furono gli autori della non meno immorale dottrina del Probabilismo; gesuiti furono i promotori della lasciva setta dei Mammillari. I poverini! essi volevano colle belle loro penitenti permettersi per lo meno il tatto. In breve, la storia ecclesiastica ci presenta, colle virtù di pochi santi, lo spettacolo delle perpetue dissensioni fra i preti, e degli innumerevoli loro traviamenti: ond' io non so dar torto a colui che disse: Ho letto la storia della Chiesa coll' intenzione di edificarmi, e mi ha profondamente scandalizzato.

« Voi avete un *Index librorum prohibitorum* confezionato da una Sacra Congregazione di Roma che giudica i libri dal frontespizio e li condanna senza leggerli; anzi la sua divina perspicacia va fino a conoscere il futuro ed a condannare libri che sono tuttavia da nascere e puramente *in odium auctoris*.

« Ammettete pure che uno scrittore abbia scritto uno, o dieci, o trenta cattivissimi libri; ed anco più cattivi di quelli che scrissero tanti teologi o controversisti od ascetici; ma chi può indovinare, fuorchè Dio, che cattivi saranno parimente quelli che scriverà in seguito? Chi ha il diritto di condannare ciò che sta tuttavia occulto nel pensiero?

« Quando poi penso che fra i libri dannati vi sono i dialoghi del Galileo e la chimica del Raspail, mentre certe operette spirituali, grazie alle vostre sollecitudini, girano liberamente per le mani di tutti, ancorchè di una funesta influenza sull' immaginazione, lo spirito ed il cuore; mi vien la voglia di fulminare e contro l' Indice e contro gl'indicolisti una bolla di scomunica tanto terribile da ridurli in cenere o da convertirli in una statua di sale come la moglie di Loth, se fra il sale e voi, e loro vi potesse essere analogia.

« Piacemi di citarvi, a cagion d'esempio, le canzoncine spirituali del famoso sant' Alfonso de Liguori, nelle quali l' erotico e il lascivo, velato con grazia, non può essere portato più oltre. Alcuni raccontano che quel Religioso fosse innamorato di una madre abbadessa chiamata suor Maria del Gesù, e che egli colle sue canzoncine, e sotto il pretesto di lodar Maria e Gesù, le esprimesse gli amorosi suoi ardori. Convengo ch'ella è una nera calunnia, ma forza è confessare che questa volta la calunnia ha trovato sopra di che appoggiarsi. Giudicatene voi dai saggi che vi cito a vostra confusione:

Sai che vogl'io,
Dolce Maria?
Speranza mia,
Ti voglio amar.
Voglio star sempre
A te vicina;
Dolce Regina,
Non mi cacciar.
E poi tu dimmi,
Vaga mia rosa,
Madre amorosa,
Che vuoi da me?
Più non so darti,
Eccoti il core,
Per man d' amore
Lo dono a te.
Ma tu, Signora,
Già tel pigliasti,
Dacchè l'amasti,
Ed ei ti amò.
Madre mia cara,
Deh! non lasciarmi,
Finchè a salvarmi
Non giungerò.

« E questa la chiamate voi una canzoncina spirituale? E chiamerete spirituale quell'altra che incomincia:

La più bella verginella.
Cara mia Maria se tu, ecc.?

« Che dirò poi di quella che ha per titolo *Anima introdotta nella cella vinaria, già ubbriacata del divino amore*, ove tutto è profano, arcadico, sdolcinato e sensuale? Fra le altre vi leggo queste strofe che richiamano una strofa di Saffo, ove esprime un eccesso di amoroso delirio:

Chi mi condusse in questo chiuso
Orto sì ricco di santi fiori,
Che spiran tutti di mille odori
Un pieno odore che sazia il cor?
Un puro amore seco mi stringe
E già mi scioglie d' ogni creato
Terreno affetto, onde beato
Nulla più il core cercando va.
Strugger mi sento da dolci fiamme
Che mi dan vita e mi dan morte:
Vivo morendo, ma la mia sorte
Con mille vite cambiar non vo'.

« Ora vi domando come, senza arrossire, vi ardite di affidare siffatti libri, che voi chiamate spirituali, in mano di tenere zitelle! E non si dirà di voi col profeta Ezechiele: *Væ prophetis insipientibus, qui sequuntur spiritum suum, et nihil vident?* Sì, guai ai profeti ignoranti che seguono le fallaci loro ispirazioni ed operano alla cieca. Quanto a me, dirò ai padri di famiglia: Lasciate pure che i vostri figliuoli e le vostre figlie leggano i Dialoghi del Galileo e la Chimica del Raspail e più altri dei così detti libri proibiti, da cui non può derivare alcun nocumento; ma vigilate severamente contro tutti i libri che somigliano alle canzoncine spirituali di sant' Alfonso de Liguori.

« Tornando a voi, venerabili fratelli, corrotti dal fasto e dalle ricchezze, avete smarrita l' innocenza e la fortitudine della fede, di quella robusta colonna che è il sostentacolo della Chiesa; ma in perpetuo timore dei caduchi vostri interessi e sconfidati nella vostra non sicura coscienza, tosto che appare alla luce un opuscolo che non si confaccia coi vostri gusti e cogli insipienti vostri pregiudizi, voi esclamate subito: Ah! la Chiesa è rovinata! — La Chiesa è rovinata? Se voi ammettete questo dubbio, ammettete eziandio la possibilità che la Chiesa possa rovinare, e disconoscete le divine promesse, che ella non può nè rovinare, nè essere rovinata; ma che ella è immortale, eterna, indestruttibile. Eccovi dunque caduti nell' eresia; e tutta la vostra enciclica, siccome quella che mette in dubbio l'immarcescibile solidità della Chiesa, è per l' appunto eretica da cima a fondo.

« Quanto differente dalla vostra era la fede degli antichi padri e dottori della Chiesa! Essi dicevano agli eretici ed ai pagani: Scrivete pure contro di noi; ma noi confuteremo i vostri errori e dimostreremo la verità. E questo dicevano, perchè erano fermamente convinti la verità essere con loro; e voi dite il contrario perchè mancate di quella viva convinzione, e malgrado vostro lasciate travedere che voi non avete fede e non confidate nella verità. Voi volete proibire i libri, perchè gli temete; voi cercate di farvi puntello dell'ignoranza, perchè, come disse il divin Maestro, *qui male agit odit lucem;* e stanno bene a voi le parole che l' apologista della Chiesa Arnobio indirizzava ai pagani del suo tempo: *Intercipere scripta, et publicatam velle submergere lectionem, non est Deos difendere, sed veritatis testificationem timere;* proibire i libri, e vietarne la lettura, non è difendere la religione, ma aver paura della verità.

« Ditemi pertanto come potete presumere di erigervi in giudici di quanto pensano e scrivono gli altri, con quale ardimento pretendete d'innalzarvi sopra tutti gli altri, mentre il maggior torto sta dal canto vostro, mentre voi avete minor fede e maggiore insipienza degli altri? Come osate dire: noi soli siamo i sapienti, noi soli i dottori e i maestri, noi soli i depositari della luce e della verità? Ov' è la sopreminente eccellenza della vostra fede, della vostra dottrina, dei vostri costumi? Forse nei vostri abiti di seta, o nella squisitezza dei vostri pranzi?

« Come potete dire che *i libri ora di moda sono capaci di appiccare il fuoco ai quattro angoli della terra;* mentre se la Chiesa ebbe a versare lagrime amare, la maggior copia le versò per

cagion vostra, come per cagion vostra ella fece le più gravi perdite? Mentre dai primi di lei incunabuli fino ai giorni che corrono, foste voi, furono i pervertiti miei vicari, furono i vescovi, i preti, i frati che colle loro contenzioni appiccarono il fuoco ai quattro angoli della terra? Qual'è il filosofo, il giornalista, il democratico, l'aristocratico, il repubblicano, il costituzionale, il deputato ad un Parlamento o il ministro di Stato che coi detti o cogli scritti recasse tanto male alla Chiesa, quanto sol uno dei vostri casuisti? Chi è colui il quale mirando agli scismi, alle eresie, agli abusi e scandali continui, ai dissidî interminabili di voi, e di tutti gli ambasciatori e ministri e falsi apostoli che vi somigliano, non sia per dire, essere i preti quelli che vogliono distruggere la Chiesa, e non avere dal canto loro trascurata fatica niuna per distruggerla? Ma da qui appunto rifulge la verità della nostra santa religione, la quale a dispetto di tanti sforzi dei cattivi suoi ministri, ella vive e fiorisce ancora, e trionfa gloriosamente dei suoi nemici.

« Per verità voi l'avete diminuita di estensione e di possanza. Una parte dei fedeli cadde per opera vostra in balìa dei discendenti di quell' Ismaele, di cui disse la Scrittura: che la mano di lui si leverà contro tutti, e la mano di tutti si leverà contro di lui; ne avete divisa un'altra parte in grazia dello scisma fra le Chiese greca e latina; una terza parte l'avete scissa coll'eresia di Lutero e di Calvino, e colla pertinacia de'vostri abusi. Adesso vorreste disperdere anco il rimanente; ma non lo disperderete, o traviati eppur sempre miei dilettissimi fratelli e figliuoli; non lo disperderete, perchè io confido nella parola del mio Gesù, il quale mi disse: Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevaleranno contro lei. Egli mi disse altresì: Tutto ciò che scioglierai in terra, sarà sciolto anche in cielo; e tutto ciò che legherai in terra, sarà legato anche in cielo. Ora io dico a voi, che se non vi riducete sulla buona via, e se non vi convertite e non fate penitenza dei vostri peccati, e se colle buone opere non vi riconciliate l'amore del Padre Celeste e la riverenza degli uomini, io vi legherò tutti nell'inferno.

« Pensate, o venerabili vescovi, quanto sia degno di biasimo in uno e di compassione la strana idea che vi siete fatta della religione del mio Gesù e della sua Chiesa! Quest'edificio spirituale, inalzato sul sangue del Redentore e de' suoi martiri, è per voi nulla più che un edifizio mondano, che si sostiene secondo lo spirito della carne e del sangue. Posciachè fra le virtù eroiche degne de'suoi santi voi annoverate l'*eleganza* di quel papa Damaso, che fu veramente un elegante, al modo che ne giudica il mondo e che per le sue galanterie ebbe un processo al tribunale dell'imperatore Graziano. Voi annoverate l'*animo forte* di quel Simmaco, che cagionò tante turbulenze in Roma, che tentò di corrompere la costituzione della Chiesa romana e che ebbe parimente un processo di galanteria al tribunale del re Teodorico. Voi annoverate la *politica* di Adriano I, come se io e il mio Maestro avessimo fondata una chiesa politica. Voi annoverate le *prosperità* mondane di quel Silvestro II, che a forza d'intrighi da una condizione oscura salì all'apice di mio vicario. Fra le virtù eroiche di un vicario di Cristo voi annoverate la *grandezza dei consigli* di Giulio II, di quel vecchio rabbioso e guerriero, che voleva liberare l'Italia dai Barbari, e faceva la guerra alla più italiana di tutte le repubbliche, che si serviva dei Turchi per combattere i Cristiani, e che era più fatto per essere un capitano di dragoni che per essere un papa. Voi annoverate le *liberalità* di Leone X, che colle sue prodigalità poco mancò non subbissasse la Chiesa. E mi meraviglio come fra gli eroi della Chiesa di Dio non abbiate rammentato Stefano VI, che profanava il cadavere del suo antecessore Formoso; Sergio III, Giovanni X, Giovanni XII, celebri per i loro amori; il simoniaco Bonifacio VIII; Benedetto XII, che violò una sorella del Petrarca; gli altri miei vicari di Avignone che tante volte mi fecero arrossire per le loro dissolutezze e le loro avarizie: ed Alessandro VI, che secondo voi, venerabili vescovi, e segna-

tamente secondo il mio pseudo-fratello Filippo, dovrebb' essere l'abecedario di tutte le virtù eroiche, le quali sono ingenuamente descritte dal suo ceremoniere il canonico Don Giovanni Burcardo.

« Non avete però mancato di encomiare la *magnificenza di Pio VI*, come se la magnificenza, il fasto, il lusso, la vanità personale debbano essere virtù eroiche di un vicario dell'umile Gesù; la *vigilanza di Leone XII*, più vigile nell'ammazzar le quaglie e le pernici che a governare la Chiesa, e che morì consunto dalle proprie libidini, la *dottrina di Gregorio XVI*, il carnefice de' suoi popoli, che si addottrinava cantando il salmo *Vinum lætificat cor hominis, et calix vini meri in manu Domini;* e che a saggio della sua dottrina cristiana dispensava un ragazzo dell'età minore, onde mandarlo al patibolo; finalmente voi mi lodate la *longanime magnanimità di Pio IX gloriosamente regnante.*

« Ahi lasso! eccomi a questo sgraziato Pio IX, contro il quale sono fieramente in collera; ma molto più in collera sono contro di voi, venerabili fratelli, che l'anno scorso mi pregavate nei segreti della Messa di toglierlo dal mondo, e importunavate sant' Andrea Avellino perchè gli mandasse una morte improvvisa; e adesso gli prodigate le ipocrite vostre lodi e lo portate a cielo. *Quia impius prævalet adversus justum, propterea egreditur judicium perversum.* Perchè la giustizia soccombe e prevale l'iniquità, voi giudicate iniquamente e a favore degli empi. Voi maledicevate Pio IX quando egli camminava nelle vie del Signore, quando egli scendeva nelle carceri a consolare gli oppressi, quando egli proclamava i diritti della giustizia, quand'egli, ad esempio di Mosè, voleva liberare il suo popolo dalla schiavitù di Faraone; ed ora lo benedite e ve lo stringete alle viscere perchè si è lasciato pervertire dallo spirito tentatore; perchè ha prevaricato come Salomone e si è dato in braccio agli idoli; perchè come Oola ed Ooliba ha prevaricato cogli Egiziani ed ha fornicato con loro; perchè ha disertato dalla Chiesa di Sionne, per sacrificare nel tempio di Babilonia; perchè ha recitato in concistoro un discorso pieno di falsità e di calunnie, e sopratutto di maligne denigrazioni contro quel santo Re Carlo Alberto, che noi negli scorsi giorni abbiamo ricevuto in trionfo e cantando Osanna nelle glorie del paradiso; perchè ha mancato di fede ai suoi popoli, ha tradita la sua patria, ha abbandonata la causa di Dio e dei suoi Santi. Anch'io ho rinegato il mio divino Maestro; ma tosto che il gallo cantò, riconobbi il mio fallo e piansi. Ma per lui non uno, bensì molti galli cantarono e cantano ancora. *Gallus cantat quoque:* ciò nondimeno egli persevera nel suo peccato e non si converte e non piange. Anzi piange il suo popolo, ed egli ride: e voi ridete con lui e lo applaudite? *Ego autem in interitu vestro ridebo et subsanabo.* Io ancora nei giorni della vostra caduta riderò e mi befferò di voi. *Tempus jam venit et non tardabit.*

« Voi ridete con lui e lo applaudite, perchè, come il pontefice Onia chiamò i Siriaci a Gerusalemme, così egli chiamò in Italia quei lurchi e puzzolenti Germani, che in Roma al mio tempo servivano da gladiatori e da manigoldi, e che non hanno dimenticato ancora l'antico mestiere. Essi furono, che satelliti o carnefici di Pilato, crocifissero il mio Maestro, il quale perciò ha maledetta in eterno la loro progenie. *Generatio illa, ad prædam et sanguinem currens, non resurget in die judicii.* Io altresì l'ho maledetta, perchè uno di loro tagliò la testa al mio confratello Paolo, ed un altro crocifisse me pure. Ma non dubitate che se voi e Pio non farete senno, essi crocifiggeranno voi ancora, e gli maledirete quando il pentimento sarà troppo tardi.

« Voi dite che il mondo non conobbe chi era Pio.... Certo non lo conobbe come io lo conosceva; e se conosciuto lo avesse, sarebbe ito più cauto nell'applaudirlo. Parlando del mio Signore, i Giudei dicevano: Da Nazareth può venire qualche cosa di buono? Per verità non avevano torto, perchè Nazareth, ve lo assicuro io che ci sono stato, è proprio un povero paese ove di altro non ci è abbondanza fuorchè di rospi, di scorpioni e di zanzere. A molto miglior ragione i Cristiani possono domandare se dal sine-

drio de'gesuiti può venire qualche cosa di buono. Se non che da Nazareth venne il Salvatore del mondo, laddove dal sinedrio de' gesuiti non uscirono altri mai fuorchè degli intriganti e degli ipocriti. Pio veniva di là, nè perciò si doveva aspettarne troppo grandi meraviglie. Ed io in ispecie rimasi non poco scandolezzato quando lo vidi ricusare di portar la guerra contro i Barbari col pretesto che essi erano cristiani, e che poi lo vidi chiamare i Barbari per far la guerra ai suoi popoli, ancorchè fossero cristiani, e col pretesto che fossero ribelli; quando lo vidi in Gaeta allorchè Roma ardeva, passar il tempo in una tranquilla indifferenza e disporre pateticamente le vanitose gerarchie e i puerili emblemi del suo ordine Piano; quando gli fu raccontato che duemila cadaveri dei trucidati suoi figliuoli erano stati gettati nel Tevere, io lo vidi non versare una lagrima, e dire con ipocrita freddura: Faccia Dio che quei cadaveri, passando per Roma, commovano l'animo e chiamino a resipiscenza gli acciecati miei sudditi. — O Dio santo e benedetto, è questo il linguaggio degno di un tuo vicario? Quanto tu eri sulla terra e vestito di umana carne, con quanta bontà, con quanta amorevolezza, con quale tenera soddisfazione non raccontavi tu la bella parabola del figliuol prodigo; e con quanta effusione di cuore non esprimevi tu il cordoglio del padre per la perdita del suo figliuolo, poi il gaudio del medesimo quando lo ebbe ricuperato? Ma costoro che si dicono tuoi vicari o ambasciatori o ministri, quanto sono diversi da te! Tu hai detto: Chi ferisce di spada, di spada perirà. Ma costoro non conoscono che la spada, e non sanno persuadere che colla violenza. Tu hai detto: Siate mansueti e misericordiosi. Ma essi sono feroci ed implacabili. Tu hai detto: Perdonate ai vostri nemici e fate del bene ai vostri persecutori. Ma per cotesti la vendetta è il supremo dei beni, e rinuncierebbero al paradiso piuttosto che rinunciare al piacere di una vendetta. Tu hai detto: Il mio regno non è di questo mondo. Ma il cuore di cotestoro è tutto in questo mondo e nelle sue concupiscenze. Tu finalmente hai detto: Fa mestieri che vi siano degli scandali, ma guai a colui da cui vengono gli scandali. Ora io dico: Guai a voi, o ministri e ambasciatori e vicari del nostro Signor Gesù Cristo, che colle oblique opere vostre avete affralita la coscienza dei fedeli, avete scemato il rispetto verso la religione ed avete cagionato tanti scandali alla chiesa di Dio. Quando verrà il giorno in cui sarete chiamati davanti il supremo Giudice dei vivi e de'morti, voi dovrete rendere un conto rigoroso del mal governo che avete fatto delle anime confidate alla vostra cura. E se il Giudice eterno v' interpellerà e vi dirà: Come mi avete voi imitato? Ditemi di grazia, o dilettissimi fratelli, che cosa potrete rispondere?

«Quando il Cristo Gesù era sulla terra, allo Spirito che lo tentava nel deserto, e gli prometteva il possesso delle grandezze del mondo, disse: Vanne da me lunge, Satana. E voi?

«E disse un'altra volta: Vigilate ed orate, affinchè non soggiaciate alla tentazione. E voi?

«Ei disse altresì: Il regno de'cieli non è come i regni della terra, ove vi sono e gradi e titoli e distinzioni. E voi?

«Ei disse pure: Non tesaurizzate in terra, ove le tarme e la ruggine consumano, e i ladri furano; ma tesaurizzate in cielo. E voi?

«Ei disse egualmente: I sacramenti dello Spirito Santo li avete ricevuti in dono, e in dono compartiteli agli altri. E voi?

«Ei disse di nuovo: Quando vi ponete in viaggio per esercitare l'apostolica vostra missione, non vi pigliate nè danari, nè provisione di pane o di vestimenta; arrivando in casa di qualcheduno, accontentatevi di quanto vi si pone dinanzi. E voi?

«Ei disse per finirla: Le volpi hanno una tana, e gli uccelli un nido; ma il Figliuolo dell' uomo non ha una pietra sopra cui posare il capo. E voi?

«Quando io era sulla terra, dissi un giorno al mio Maestro: Signore, noi abbiamo abbandonato ogni cosa per seguirti. Ma voi che cosa avete abbandonato? Voi eravate poveri, ed ora vi godete pingui entrate. Voi eravate oscuri, ed ora incedete altieri nel consorzio dei

magnati del secolo. Vestivate panni volgari, ed ora vi coprite di seta, d'oro e di pietre preziose. Voi abitavate sotto un umile tetto, ed ora grandeggiate in palazzi principeschi. Voi dormivate sopra un modesto giacilio, ed ora riposate morbidamente sotto cortine di broccato. Voi sedevate a parca mensa, ed ora la vostra ghiottoneria è talmente diventata famosa, che il nome di *mensa* l'avete dato alle stesse rendite della vostra chiesa, ed una *mensa* episcopale costa molte migliaia di scudi; viene a dire che un vescovo mangia egli solo quanto basterebbe a nutrire buon numero di vedove e di orfani.

«Che cosa dunque avete abbandonato per seguitare il Signor Nostro Gesù Cristo? Le ricchezze, gli agi, il lusso, i comodi, gli onori, la vanità, i titoli mondani? No. Una cosa sola voi avete abbandonata, l'umiltà.

«Voi vi chiamate illustrissimi e reverendissimi, e vi date i titoli di eccellenza, di conte, di cavaliere. Ma in quale evangelio avete voi trovato che si dicesse: Sua eccellenza l'illustrissimo e reverendissimo signor conte Gesù Cristo, o l'illustrissimo e reverendissimo signor cavaliere Pietro?

«Queste riflessioni voi non le avete mai fatte, perchè il secolo vi ha talmente pervertiti da rendervi persino incapaci di farle; all'incontro la superbia e la presunzione vi hanno di sì fatta guisa rigonfi, che quantunque non siate che nove vescovi e due vicari, ossia undici uomini, peccatori e fragili come tutti gli altri uomini, ciò nulla di meno vi basta l'animo di rivolgervi ad un milione e mezzo di altri individui, che conoscete nemmanco, e dir loro: Sappiate che noi undici individui, siamo più dotti e più sapienti e più santi di voi altri tutti, ancorchè siate un milione e mezzo. Sappiate che voi siete altritanti idioti, e che tocca a noi, undici stelle del firmamento, ad ammaestrarvi. Sappiate che voi tutti camminate sopra una mala via, o siete sedotti o ingannati, e che a noi soli si appartiene il raddrizzarvi il sentiero. Sappiate che tutto quanto altri vi dice è tenebre ed errore, e che a noi soli è dato il privilegio di dirvi la verità. Sappiate che il creatore Iddio non ha dato a voi una testa, un cerebro, un cuore ed un'anima come l'ha data a noi; che voi per converso siete creature imperfette, ed incapaci dell'intelligenza, laddove noi soli undici siamo la plenitudine di tutte le perfezioni, e che la sapienza di Dio è stata per noi calata dal cielo in un canestro. Sappiate pertanto che voi non potete nè dire, nè fare, nè pensare, nè scrivere cosa alcuna se per lo innanzi non siete venuti a consultarvi con noi ed a prendere da noi le debite istruzioni.

«O cecità di mente! o superbia di cuore! o delirio incredibile! Ben preverbiò di voi il mio divin Maestro quando disse: Medico, cura te stesso.

«Ora, a chi dovrò io paragonarvi? Al mio signore Gesù, di cui vi spacciate gli ambasciatori e i ministri? Ah! troppo siete diversi da lui. E mi sembra piuttosto ch'egli abbia voluto parlare di voi in quel celebre suo discorso ch'ei tenne quando passeggiava sotto i portici del tempio, e che è registrato dall'Evangelista e mio coapostolo Matteo al capo XXIII.

«Sulla cattedra di Mosè, diceva egli, siedono gli Scribi e i Farisei, i quali insegnano molte cose buone ma non ne adempiono alcuna. Impongono ad altri precetti senza fine, ma in quanto a loro gli toccano neppure col dito. Se fanno del bene, lo fanno con pubblica ostentazione ond'essere ammirati dagli uomini. Si danno l'aria di divoti nel loro modo di vestire, ma vogliono avere i primi posti a tavola e vogliono essere salutati e riveriti con titoli distinti. Ma guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che chiudete agli altri quelle porte de' cieli che sono chiuse per voi! Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che col pretesto delle lunghe orazioni date la caccia ai testamenti e vi divorate il bene dei poveri. Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che percorrete la terra e il mare per convertire taluno, e convertito che lo abbiate, lo fate peggiore di quello che era prima. Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che insegnate lo spergiuro o il giuramento con restrizione mentale, e coprite queste iniquità col velo della reli-

gione. Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che adempite le minuzie della legge e del culto che meno importano, e tralasciate le cose più gravi, quali sono la giustizia, la misericordia e la fede. Voi che pretendete di essere i condottieri degli altri, siete ciechi; sputate di bocca la zanzara per la tema che vi strangoli, ma vi ingoiate buonamente un camello. Voi nettate il di fuori del vaso, ma di dentro siete pieni di avarizia e d'intemperanza, d' ipocrisia e d' ingiustizia. Voi siete come i sepolcri, di bel marmo al di fuori, ma pieni al di dentro di putridume e di fetore.

« Questo diceva il mio Maestro degli Scribi e Farisei del nostro tempo, ai quali egli preferiva i Pubblicani e i Samaritani, o vogliam dire i banchieri che smungono i governi ed i popoli, prestando loro al trenta o al quaranta per cento, e quelli che voi ripudiate come eretici o scismatici. Figuratevi! il regno dei cieli sarà aperto ai Rothschild, siano conti o baroni, poco importa; e ai giornalisti, perfino ai redattori dell' *Opinione*, del *Censore*, e della *Gazzetta del Popolo*, che è tutto dire,—e sarà chiuso per voi! Perchè? Perchè quelli, o sanno di essere peccatori, e tosto o tardi può essere che facciano penitenza; o se sono eretici, lo sono per un errore di mente, e nel resto non trascurano di fare un pò'di bene. Ma voi che vi supponete impeccabili, siete anco impenitenti.

«— Noi facciamo penitenza. — E quale? Forse perchè dite la messa e recitate il Breviario ogni giorno? Forse perche digiunate in quaresima e mangiate di magro il venerdì e sabato? I bei digiuni, bei magri che sono i vostri! Voi pensate di digiunare perchè in luogo di una tazza di caffè ne bevete una di cioccolatte. Ma nè Gesù, nè io, nè gli altri apostoli, nè i discepoli, nè i martiri, nè i santi del Signore non bevevano nè caffè, nè cioccolatte, nè masticavano gelatine, nè sorbivano sughi di brodo; ma si astenevano intieramente da cibi, o pigliavano qualche frustolo di ammuffito pan bigio e qualche sorso d' acqua. Invece voi, cioccolatte alla mattina, pranzo a mezzogiorno, una cenetta alla sera: e questo voi chiamate digiuno? Oh quanti poveri, che la povertà costringe a digiunare da vero, vorrebbero digiunare per tutta la loro vita con voi!

«Voi fate un delitto ad un artigiano o a un contadino perchè mangia in venerdì una minestra condita col lardo, o rode il collo di qualche magra e vecchia gallina, e voi pensate di osservare il precetto della Chiesa facendovi ammannire sull' episcopale vostra mensa i più squisiti pesci, i latticini più ricercati, le frutta più rare, coll' aggiuntivo di uova, zuccheri, confetti, giulebbi preparati in mille maniere da un espertissimo cuoco; e dopo che vi siete ingoiate dodici o quindici pietanze, voi vi fate il segno di santa croce ed esclamate, come il gastronomo pontefice Martino IV: *Sancte Deus, quanta patimur pro Santa Ecclesia Cristi!* Santo Iddio, quanto non soffriamo noi per amore della Santa Chiesa di Cristo! Ah! che ammirabili sofferenze! Quella di fare un buon chilo! o di mostrarvi in pubblico col capo basso e la faccia smorta, ma col ventre bene arrotondato. Ricordatevi di quanto disse il mio confratello Paolo, che non la distinzione delle vivande, ma la grazia di Dio è quella che conforta il cuore, e lo indirizza alla virtù.

«Lo stesso Paolo al capo XIII della sua epistola agli Ebrei vi raccomandò di essere ospitali, di visitare i prigioni, di astenervi dall' avarizia e dai sensuali dilettamenti. Ma quale uso fate delle vostre ricchezze? Qualche tenue limosina ai poveri fatta a suon di tromba, ed immarsupiate od accumulate il resto per applicarlo al vostro lusso o ai vostri mondani intrighi, o per arricchire i vostri eredi, quando non lo potete più portare con voi.

«Per finirla, o fratelli dilettissimi, una volta i vescovi erano gli ispettori della loro chiesa, i pastori della loro gregge, ed erano perciò eletti dalla spontanea volontà del popolo. Le rendite della chiesa non erano applicate ad una sola *mensa*, cioè non erano destinate ad ingrassare un solo: ma una quarta parte era pel vescovo, una quarta parte per il suo clero, una quarta parte per i poveri, e l' ultima quarta parte serviva alla fabbrica della chiesa. Ma ora la dignità epi-

scopale è stata convertita in una dignità temporale e mondana, e dipendente dal favore dei principi; quindi lo Spirito Santo si è allontanato da voi, i popoli hanno perduta la riverenza verso di voi, la Chiesa si è fatta estranea a voi; e voi, se volete essere consenzienti con voi medesimi, dovete restarvene dignitari del secolo e nulla più, quali avete voluto essere.

« E mi giova altresì ricordarvi ciò che diceano i Padri del Concilio di Tivoli: essi osservando che innanzi al tempo di Zefirino papa, cioè sul finire del secondo secolo, nelle chiese non si usavano che calici di legno, esclamavano: Quando i calici erano di legno i vescovi erano d'oro; adesso che i calici sono d'oro, i vescovi sono diventati di legno. — Potete applicare a voi medesimi questa pia sentenza.

«Considerando adunque quanto vi siate allontanati dal tramite veramente ecclesiastico, io finisco coll' esortarvi, per le viscere del Signor nostro, a rientrare in voi medesimi. Volete il rispetto delle genti? siate santi; volete l'amore del popolo? scendete fino a lui; volete essere ministri di Gesù Cristo? imitate la sua povertà, la sua umiltà, la sua mansuetudine, la sua misericordia, i suoi sacrifizi. Non dite ai vostri fedeli, come egli disse ai Farisei: Chi non è meco, è contro di me; e chi meco non raccoglie, disperde. Imperocchè egli parlava contro una setta d' ipocriti. Ma dite com'egli diceva parlando di tutti gli uomini onesti e virtuosi, quantunque non fossero tra i suoi discepoli: Lasciate pure che facciano il bene, anche a loro modo, perocchè chi non è contro di me, è con me. Non dite come il re sdegnato verso i suoi cortigiani che ricusavano d'intervenire al suo banchetto: Costringeteli ad entrare; ma dite come nostro Signore: Venite a me, o voi tutti che siete tribolati, ed io vi consolerò; toglietevi sopra di voi il mio giogo ed imparate da me che sono umile e mansueto di cuore. Il mio giogo è dolce, il mio peso è soave.

« Voi sapete che ogni albero il quale non fa frutto debb' essere reciso e gittato al fuoco. Voi dunque, se non volete essere recisi, producete buoni frutti e degni di penitenza. Studiatevi, come vi dicevo quand' ero al mondo, di confermare la vocazione vostra colle buone opere; colla guida di cui voi non intopperete, e sarete avviati alla vita eterna.

« Sono già mille e cento anni che io scrissi un'altra lettera a certo Pipino, re dei Franchi, per esortarlo a venire in Italia a castigare i Longobardi: ma tosto dopo me ne pentii, come al tempo del diluvio si pentì Iddio di aver creato l'uomo: *Pœnituit eum quod hominem fecisset;* ed io mi pentii di aver fatto troppo ricchi e potenti i miei successori che fecero poi tanto malo uso e della loro potenza e delle loro ricchezze; oltrechè mi avvidi che i Francesi non valevano meglio dei Tedeschi. Ora io scrivo la presente, e spero con miglior successo; ma guai a voi, guai a voi, se dovrò sclamare anche io: *Delebo hominem quem creavi*: se dovrò togliere di mezzo colui che corrisponde ora così male alla mia aspettativa; che si è alleato coi nemici della mia Chiesa e del mio popolo, col Faraone di Vienna, coll'Acabbo di Napoli, e coi sacerdati di Baal, imperocchè Iddio soggioga i re, e dei tiranni si ride: *Et ipse de regibus, triumphabit, et tyranni ridiculi ejus erunt.* Imperocchè allora io scriverò una terza lettera all'imperatore della Russia affinchè tragga dall'Aquilone con tutte le sue orde di Gog, e Magog, e venga a compiere sopra di voi il solenne giudicio, come i Caldei lo compierono sopra Gerusalemme.

« Ve lo ripeto, per l'ultima volta, fate penitenza, dacchè la scure sta già alla radice dell'albero; fate penitenza; esclamate: *Domine non sum dignus;* esclamate: *Peccavimus et malum coram te fecimus. Miserere nostri, Domine, miserere nostri;* e la pace e la grazia di Nostro Signor Gesù Cristo vi accompagni. Amen ».

(24) Gl' inventori del dogma dell'eternità delle pene infernali ne han fatto del Dio, ch' essi dicono sì buono, il più detestabile degli esseri. La crudeltà degli uomini è l'ultimo termine della malvagità. Non vi ha anima sensibile che non sia commossa e ributtata al solo racconto

dei tormenti che prova il più grande degli scellerati. Ma la crudeltà è ancora più ributtante, quando si crede che sia gratuita e priva di motivi. I tiranni i più sanguinari, i Caligola, i Neroni, i Domiziani avevano almeno dei motivi, qualunque fossero, per tormentare le loro buone vittime ed insultare ai loro patimenti. Questi motivi erano o la loro propria sicurezza, o il furore della vendetta, o il disegno di spaventare con esempi terribili, o la vanità di far pompa della loro potenza, o il desiderio di soddisfare una barbara curiosità. Un Dio può egli avere alcuno di questi motivi? Tormentando le vittime della sua collera, egli punirebbe gli esseri che non hanno potuto realmente nè mettere in periglio il suo potere indistruttibile, nè turbare la sua felicità inalterabile. Da un'altra parte i supplizi dell'altra vita sarebbero inutili ai viventi che non ne possono essere testimoni. Questi supplizi sarebbero inutili ai dannati, perchè nell' inferno non vi è conversione, e il tempo delle misericordie è passato. Dal che ne segue, che Dio nell'esercizio della sua vendetta eterna non avrebbe altro fine che di divertirsi e d'insultare alla debolezza delle sue creature.

Io mi appello al genere umano intiero. V'è egli nella natura un uomo che si senta abbastanza crudele per volere a sangue freddo tormentare, io non dico il suo simile, ma un essere sensibile qualunque senza emolumento, senza profitto, senza curiosità, senza aver niente a temere? Conchiudete dunque, o teologi, che secondo i vostri stessi principi il vostro Dio è infinitamente più cattivo degli uomini.

Voi mi direte forse che offese infinite meritano castighi infiniti; ed io vi dirò, che non si offende un Dio, di cui la felicità è infinita. Io vi dirò di più che le offese degli esseri finiti non possono essere infinite; io vi dirò che un Dio, che non vuole che si offenda, non può consentire a far durare le offese delle sue creature in eterno. Io vi dirò che un Dio infinitamente buono non può essere infinitamente crudele, nè accordare alle sue creature una durata infinita unicamente per darsi il piacere di tormentarle senza fine.

Non vi ha che la barbarie la più malvagia, non vi ha che la più insigne furberia, non vi ha che l' ambizione la più cieca, che abbiano potuto far immaginare il dogma dell'eternità delle pene. Se esistesse un Dio che si potesse offendere o bestemmiare, non vi sarebbero sulla terra bestemmiatori più grandi di quelli che osano dire, essere questo Dio un tiranno abbastanza perverso per compiacersi, durante un' eternità, nei tormenti inutili delle sue creature. (*Holbach*)

Il Talmud trattato Sanhedrin capitolo Chelec, nega l'eternità delle pene per l'Ebraismo, affermando, che tutti gli Ebrei si salvano. I rabbini dicono, che la pena, che patiscono i peccatori Ebrei nell'inferno non si distende a maggior tempo, che allo spazio di dodici mesi. Tanto affermano nel Trattato Rosciascianà Capo 1 pag. 17; eccettuano però alcuni peccatori Ebrei, i quali dicono, che nell' inferno la pena sarà eterna. Sono questi: gli eretici loro, gli apostati, i traditori, e gli epicurei, che negano la legge, e la risurrezione dei morti, e quelli, che sono causa, che altri pecchino, come Geroboamo, che fece, che peccasse tutto il Popolo Israelitico. Per altri peccati mortali, benchè privino della grazia di Dio, non ammettono l'eternità dell'Inferno. Nel Sciabbat, Capo Arbah mitot, dicono, che nel Sabbato cessa il fuoco dell'inferno per gli Ebrei, e che in tutto quel giorno non li tormenta.

La non eternità delle pene non garba ai teologi cattolici. Sentite che dice D. Paolo Medici. « Che la pena patita dai « dannati esser debba eterna, facilmente « si prova colla ragione naturale, e col« l' autorità della divina Scrittura; con« ciossiacosachè offendendo il peccatore « gravemente Iddio, fa un' offesa d' infi« nita malizia, in riguardo all'oggetto of« feso, che altri non è, che lo stesso Dio. « Onde per ragione del disprezzo dell'in« nita Maestà di esso Dio, supera qualun« que ingiuria, e offesa, che possa farsi « a persona creata. Ne segue adunque, che « tale ingiuria merita esser punita con « tormenti maggiori di tutti quelli, che « in questo mondo inventare si possono « e non potendo gli uomini inventare se « non cose finite, per esser essi finiti, bi-

« sogna confessare, che la pena del pec- « cato, da pagarsi da colui, che con quel- « lo, impenitente da questo mondo si « parte, debba essere infinita, e non po- « tendo il peccatore soffrire una pena in- « finita, per esser egli finito, creatura in- « capace d'una azione infinita, ne segue, « che esser dee infinita almeno di dura- « zione, affinchè supplisca essa durazione « in qualche parte alla viltà di esso pec- « catore, e alla sua indignità ».

(25) I *libri santi*, quantunque si sieno voluti presentare come opera divinamente inspirata, non furono che l'espressione della scienza nel tempo in cui vennero composti; portano dunque necessariamente l'impronta della loro imperfezione; gli ulteriori progressi, estendendo il campo delle nostre cognizioni, danno le più formali smentite a questi scritti venerati e ne accusano la debolezza, l'insufficienza. Così, per gli Autori della Bibbia, l'universo si limita al nostro globo terrestre, che sta immobile nel centro del mondo, il cielo lo inviluppa, è una solida volta, animata da un movimento di rotazione; il Sole e la Luna sono due *luminari*, secondo dice la Genesi, destinati soltanto a splendere per uso nostro; e le stelle sono piccoli chiodi brillanti, fitti nel concavo di questa volta, per procurarci, la notte, una illuminazione, quando non vi sieno nuvole o nebbia. La scienza moderna ha fatto cadere tutto quest'edifizio: il firmamento è svanito; la Terra animata da un doppio movimento di rotazione diurna sopra sè stessa e di traslazione annua attorno al sole, non è che uno dei pianeti i quali s'aggirano intorno all'astro raggiante; lo stesso nostro solare sistema non è egli stesso che un atomo nello spazio; le stelle innumerevoli che popolano l'immensità dei cieli, sono tanti soli aventi probabilmente il loro corteggio di pianeti e di satelliti. Ogni perfezionamento del telescopio ci permette d'estendere sempre più la sfera delle nostre osservazioni e ci fa scoprire miriadi di mondi, nuovi soli e nuove nebulose. L'universo ci si rivela nella sua magnifica immensità. I concetti infantili della Bibbia ci sembrano molto meschini; e ben lungi dallo svelare una scienza divina, sono annientati dall'umana scienza. È dunque facil cosa il comprendere perchè andarono tanto in collera i rappresentanti del Cristianesimo, quando Galileo pubblicò le sue grandi scoperte; essi sentivano bene che la Bibbia, trovata una volta difettosa in un sol punto, perdeva ogni sua autorità, ogni suo prestigio; poichè fu convinta d'errore, essa non è più il codice immutabile dell'umanità, e decaduta dalla sua origine sopranaturale, è divenuta discutibile, come ogni opera umana. E non è la sola fisica biblica che fu contestata, il dogma stesso fu scosso nei suoi fondamenti. La pluralità dei mondi non si può conciliare col sistema cristiano. Infatti, non si può ammettere che tutti questi astri innumerevoli, disseminati nello spazio, sieno stati fatti pell'uomo; v'è dunque luogo a credere che essi abbiano una destinazione propria e che sieno tanti mondi distinti sui quali la vita si manifesta, come sul nostro globo, sotto forme infinitamente variate. La nostra terra, che rappresenta una sì meschina parte nell'universo, non può aver sola il privilegio di possedere esseri ragionevoli. Altri globi, infiniti di numero, hanno dunque i loro abitanti dotati d'intelligenza e di libero arbitrio. Non si può supporre che il nostro sia il solo sul quale gli uomini abbiano usato malamente della loro libertà. V'è dunque una folla d'umanità che hanno peccato come la nostra. Se la Chiesa dice il vero, la caduta morale d'un solo essere ha trascinato necessariamente, colla sua decadenza, quella di tutti i suoi discendenti, di tutta la sua razza, che, pel misfare dell'autore, è incorso nelle pene eterne, a meno che Dio, nella sua misericordia, non si compiaccia d'incarnarsi ed immolarsi per salvare l'umanità maledetta. Il nostro globo sarebbe forse il solo sul quale Dio avesse voluto operare questa redenzione? Si può supporre che tutte le altre umanità sieno irremissibilmente condannate a subire le terribili conseguenze della loro caduta, che tutti gli astri, eccetto il nostro non sieno che soggiorni maledetti in perpetuo, in cui le razze umane pullulano soltanto per alimentare l'inferno? Così si farebbe torto alla saggezza ed alla bontà di Dio. Egli

ha dovuto estendere il benefizio della redenzione ovunque fu necessario; ha dovuto fare per tutti i globi ciò che fece pel nostro; egli si è dunque incarnato in ogni pianeta e vi ha sofferto la morte. Ma il numero dei globi è infinito, e si succedono nello spazio, percorrendo tutte le fasi dell'esistenza; passano dallo stadio rudimentario ad un più vitale sviluppo, all'apogeo, alla decadenza ed alla morte; in ogni istante, vi sono mondi in via di formazione, embrioni di mondi; ve ne sono pieni di vita e di quelli che si estinguono. Lo spazio è come una immensa foresta in cui, ogni anno, si può osservare simultaneamente piante in tutti gli stati, in tutti i periodi della vita. Dunque, fin che l'universo durerà, Dio sarà incessantemente occupato ad incarnarsi ed a farsi uccidere; vi saranno una infinità di madri, come Maria, aventi gli stessi dritti di lei ai titoli di Madre di Dio, e di Regina dei Cieli; vi sarà oltre l'anima divina del Redentore una infinità d'anime umane, senza pregiudizio della sua unità, ed una infinità di corpi umani che, terminata la loro missione, verranno ad assidersi alla destra del Padre. Tutto ciò fa a pugni col buon senso ed è inamissibile anche per la fede più gagliarda. Ciò è più che sufficiente per riconoscere che il sistema cristiano, nato sotto l'influenza d'una cosmologia erronea, non può sostenersi innanzi i progressi della scienza.

Ma la teologia non confessa mai le sue sconfitte; essa è feconda di spedienti per cercare di trarsi dagl'inciampi. Leone Gauthier, nel giornale *le Monde*, s'è occupato di questa quistione, a proposito del dramma di Galileo, del Ponsard. Non v'è bisogno niente affatto di molteplici redenzioni, una sola, secondo lui, è più che sufficiente per salvare tutto l'universo.

« La dottrina cattolica, egli dice, nulla ha di veramente ostile a quest'ipotesi della pluralità dei mondi abitati. Una sola goccia del sangue di Gesù Cristo, che dico? una sola delle sue sofferenze, avrebbe largamente, soprabbondantemente, bastato a salvare tutti i mondi, quand'anche fossero mille e mille volte più numerosi che Galileo stesso non ha potuto supporli. Tale è il sentimento di tutta la Chiesa, e ciò ch'ella canta altamente nei suoi inni: *Pontus, astra.... quo lavatur sanguine!* Che importa che questo sangue sia stato versato sul nostro globo o altrove? Non ha potuto Dio scegliere un astro minore per farne il teatro della universale redenzione? E la nostra terra che, certamente, non è il centro astronomico del mondo, non può esserne il centro teologico? Un fanciullo scioglierebbe senza fatica, con la sua manina, tutti i nodi di questo argomentare dei nostri nemici ».

Perchè, nella moltitudine innumerevole di globi, il nostro sarebbe stato scelto per essere il *centro teologico?* Egli non ha, in sè stesso, nulla che possa dar motivo ad un sì alto favore, e l'idea stessa d'un pianeta privilegiato fra tutti, per essere il teatro della redenzione universale, urta la ragione. Supponiamo che fra noi, un individuo sia reo d'enorme delitto e si voglia che egli abbia dritto non solo ad essere graziato, ma ad una riabilitazione completa, a cagione d'un avvenimento accaduto ad una immensurabile distanza, sopra un pianeta che non possiamo scorgere e la cui stessa esistenza ci è, e sarà sempre ignota. Non v'è in ciò alcun che di stravagante, che rovescia ogni idea di giustizia?

Bisogna considerare non solo le umanità esistenti alla morte di Cristo, ma anche quelle che erano estinte prima di questo avvenimento e quelle che allora non erano ancor nate.

Quanto alle prime, esse sono perite nello stato di perdizione d'onde era impossibile che uscissero colle loro forze, e senza che la divina assistenza fosse venuta in loro aiuto; la loro sorte è dunque irrevocabilmente stabilita; esse sono, totalmente e senza alcuna eccezione, cadute nell'abisso infernale. La redenzione avvenuta fra noi, alcune migliaia di secoli più tardi, non può nulla cangiare in questa dannazione universale. Gesù, è vero, nell'intervallo scorso fra la sua morte e la sua risurrezione è disceso nel Limbo per estrarne l'anime dei giusti che l'avevano veduto profeticamente ed

avevan sospirata la sua venuta, in grazia delle eccezionali rivelazioni che la Chiesa suppone esser state accordate al popolo eletto di Dio. Ma, in quei globi lontani, che non hanno alcuna comunicazione col nostro piccolo mondo, che non ne suppongono nemmeno l'esistenza, non si può supporre una simile fede nel futuro redentore nazareno, discendente di David e nato in Betlemme; mancanti di questa fede, largita agli avventurosi Giudei, i membri di queste umanità diseredate non hanno potuto sfuggire all'inferno che serba la sua preda per tutta l'eternità. Il Redentore, malgrado la sua onnipotenza, non ha potuto alleviare la sorte di queste innumerevoli vittime, nè abbreviare i loro supplizii che non avranno mai fine. La Chiesa glielo proibisce, ed il suo decreto è inappellabile.

Quanto alle umanità che non erano ancor sorte quando avvenne la redenzione terrestre, come avrebbero esse potuto essere riscattate prima d'esistere? Sarebbe una follia l'ammettere che una sofferenza provata da un terzo in un certo momento, avesse avuto per risultato d'amnistiare anticipatamente tutti i delitti che avrebber potuto commettere e purificarle d'ogni sozzura immaginabile; l'espiazione non può precedere il delitto. I teologi non si spaventano per questa enormità, ma allora, considerando la sorte di queste umanità redente antecipatamente, noi chiederemo come Dio, che poteva a così buon mercato esonerarle dalle conseguenze della caduta, non ha applicato lo stesso modo di liberazione alle umanità anteriori, a quelle che lasciò perire nel peccato e cadere nell'abisso. Poichè una goccia del suo sangue bastava per salvar tutto l'universo, perchè non versava questa goccia prima di creare il mondo? Bastava che si pungesse un dito, ed, in grazia di questo lieve sacrifizio, non vi sarebbe stato bisogno nè d'incarnazione, nè di morte espiatoria; la purificazione sarebbe stata universale. La cosa sarebbe stata assai più semplice, e molto meglio fatta! Ma egli non lo volle, dicono i teologi, e n'era padrone; ma in tal caso era preferibile il non creare quei mondi, ai quali non doveva giovare la sua redenzione parziale e ristretta. Il creare una infinità di esseri per avere il gusto di dannarli è cosa talmente odiosa ed esecrabile, che un simile pensiero sorpassa tuttociò che la sceleratezza umana può imaginare. Ad un simile Dio si può applicare il detto di Plutarco, che è preferibile il negar Dio, al farne un mostro d'ingiustizia e di crudeltà.

Sì, noi accettiamo l'invito del Gauthier, di appellarci ad un fanciullo ingenuo, il cui buon senso non sia stato corrotto da istruzioni superstiziose; egli non esiterà un istante a condannare simili responsi teologici; la sua debole mano basterà per fare a brani questi tessuti d'assurdità.

(*Miron*)

(26) A chi non bastasse uno, offriamo un secondo viaggio infernale tratto dall'amenissimo poema del Lippi.

Miser chi mal oprando si confida
Far alla peggio, e ch' ella ben gli vada;
Perchè chi piglia il vizio per sua guida,
Va contrappelo alla diritta strada;
E benchè qualche tempo ei sguazzi e rida
Col vento in poppa in quel che più gli aggrada,
E' vien poi l'ora ch'ei n' ha a render conto,
E far del tutto, dondola, ch' io sconto. (a)
Di chi credi, lettor, che io qui tratti?
Tratto di Martinazza, iniqua strega,
C' ha più peccati che non è de' fatti,
E pel demonio ogni ben far rinnega.
Di darsi a lui già seco ha fatto i patti,
Acciò ne' suoi bagordi la protega;
Ma state pur, perchè tardi o per tempo
Lo sconterà: da ultimo è buon tempo.
Non si pensi d'averne a uscir netta:
S' intrighi pur col diavol, ch' io le dico,
Se forse aver da lui gran cose aspetta,
Che nulla dar le può: ch'egli è mendico:
E quand'ei possa, non se lo prometta;
Perch' ei, che sempre fu nostro nimico,
Nè può di ben verun vederci ricchi,
Una fune daralle che la 'mpicchi.
Orsù tiriamo innanzi, ch' io ho finito,
Perch' a questi discorsi le persone
Non mi dicesser: questo scimunito
Vuol farci qualche predica o sermone.
Attenti dunque. Già v'avete udito
L' incanto, ch'ella fece a petizione
Di quel del luogo, ch'ebbero concetto
Scacciarne il duca; ma svanì l'effetto.
Ella, ch' intanto avuto avea sentore
Che quei due spirti sciocchi ed inesperti
Avean dinanzi a lui fatto l'errore,

(a) E scontarla. *Dondola, ch'io sconto*, disse un derubato vedendo penzolare il ladro dalla forca: cioè, sconto il debito che meco tu hai, col piacere di vederti così dondolare.

Sicchè da esso furono scoperti,
Se la digruma, che ne va il suo onore,
Mentre gli accordi fatti ed i concerti
Riusciti alla fin tutte panzane,
Con un palmo di naso ne rimane.
Ma non si sbigottisce già per questo,
Che vuol cansar quell'armi dalle mura.
A' diavoli, da' quali ebbe il suo resto, (a)
E che gliel' hanno fatta di figura, (b)
Vuol, dopo il far che rompano un capresto,
Squartare, e poi ridurre in limatura;
Perchè non fu mai can che la mordesse,
Che del suo pelo un tratto non volesse.
Basta, ch' ella se l' è legata al dito,
E l' ha presa co' denti, e se n'affanna;
Talch' andarsene in Dite ha stabilito.
Perchè ne vuol veder quanto la canna, (c)
Ed oprar che Baldon resti chiarito
Ch' ambisce in Malmantil sedere a scranna.
Or mentre a questa volta s' indirizzi,
Potrà fare un viaggio e due servizzi.
Giù da Mammone andar vuole in persona,
Chè più non è dover, ch' ella pretenda,
Che sua bravicornissima corona
Salga a suo conto a ogni poco, e scenda.
Chieder grazie e dar brighe non consuona,
E chi ha bisogno, si suol dir, s' arrenda;
Per questo a lei tocca a pigliar la strada,
Perch'alla fin convien che chi vuol vada.
Perciò s' acconcia, e va tutta pulita,
Col drappo in capo e col ventaglio in mano,
A cercar chi la 'nformi della gita;
Nè meglio sa, che Giulio Padovano, (d)
Che l' ha su per le punte delle dita,
E più di Dante, e più del Montovano;
Perch'eglino vi furon di passaggio,
E questi ogni tre dì vi fa un viaggio.
Onde a trovarlo andata via di vela,
Dimanda (perchè in Dite andar presume)
Che luoghi v' è, che gente e che loquela;
Ed ei di tutto le dà conto e lume.
E poi per abbondare in cautela,
Volendola servire insino al fiume,
Le porge un fardellin piccolo e poco
Di robe, che laggiù le faran giuoco.
Così la maga se ne va con esso,
Che l' introduce in una bella via,
Tutta fiorita sì, che al primo ingresso
Par proprio un paradiso, un' allegria;
Ma non più presto l' uomo il piè v' ha messo,
Ch' ella diventa un' altra mercanzia,
Per i gran morsi e le punture acerbe
Che fanno i serpi, ascosi fra quell' erbe.
Entravi Martinazza, e sente un tratto
Due e tre morsi a' piè, dove calpesta;

(a) Fu servita proprio a dovere e come meritava.
(b) Gliene hanno fatta una solenne; dal giuoco di primiera.
(c) Per quanto le duri fiato nella *canna* della gola.
(d) Compose quattro Capitoli in terza rima, nei quali narra un suo viaggio all' inferno.

Perciò bestemmia, che non par suo fatto,
E dice: o Giulio mio, che cosa è questa?
Ed ei, ridendo allora come un matto:
Non è nulla, rispose, vien pur lesta,
Che pensi tu, ch' io sia privilegiato?
Anch' io mi sento mordere, e non fiato.
Questa è la via, che mena a Casa calda,
Perch' ella è allegra, o almeno ella ci pare;
Perchè a martello poi non istà salda,
La scorre ognor gente di male affare:
Le serpi sono ogni opera ribalda,
Ch' ella ci fa, le quali a lungo andare
Di quanto ha fatto, scavallato, e scorso
Ci fa sentir al cuor qualche rimorso.
Ma se ravvista un tratto del suo fallo,
Bada a tirar innanzi alla balorda,
Perch' il vizio rifiglia e mette il tallo,
Vien sempre più a aggravarsi in sulla corda.
Il male invecchia al fine e vi fa il callo;
Sicchè venga un serpente pure, e morda,
Ch' ella non sente nè meno un ribrezzo:
Così peggio che mai la dà pel mezzo. (a)
Nella neve si fa lo stesso giuoco;
Chè l' uom sul primo diacciasi le dita,
Poi quel gran gelo par che manchi un poco,
E sempre più nell' agitar la vita;
Al fine ei si riscalda come un fuoco,
Sicchè non la farebbe mai finita;
Nè gli darebbe punto di spavento,
Quand' ei v'avesse ancora a dormir drento.
Or tu m' hai inteso: rasserena il volto;
Chè tu vedrai, tirando innanzi il conto,
(Perchè di qui a poco non ci è molto)
Che delle serpi non farai più conto.
Ma dimmi, che ha' tu fatto del rinvolto?
L' ho qui, dic' ella, sempre lesto e pronto.
Sta ben, soggiunse Giulio, adunque corri,
Perchè qui non è tempo da por porri.
Resta, dic' ella, omai; ch' io ti ringrazio
Dell' instruzion, ch' appunto andrò seguendo;
Promissio boni viri est obligatio,
Dic' egli: t' ho promesso, e però intendo
Ancor seguirti questo po' di spazio:
E quivi con un *tibi me commendo*,
All' in qua ripigliando il mio cammino,
Ti lascio, com' io dissi, al colonnino.
Ed essa allora abbassa il capo, e tocca,
Sebben de' serpi ell' ha qualche paura;
Pur via zampetta, e fatto del cuor rócca,
Va calcando la strada alla sicura;
Sicch' ella non si sente aprir la bocca,
Perchè non è più morsa, o non lo cura,
Giunti alla fine al gran fiume infernale,
Restò la donna, ed ei le disse: *Vale*.
Questo è il famoso fiume d'Acheronte,
Ove s' imbarca ognun che quivi arriva.
S' affaccia anch' essa; ma il nocchier Caronte
Da poi che tratto ognuno ebbe da riva,
Sta' indietro (grida a lei con torva fronte),
Chè qua non passa mai anima viva;
Ond'ella, messi fuor certi baiocchi,

(a) Ci dà dentro a occhi chiusi e capo chino; tira innanzi senza riguardo alcuno.

Gli getta un po' di polvere negli occhi.
Ed egli, che da essa ebbe il sapone
E che si trovò lì come il ranocchio
Preso dalla medesima al boccone,
Mentr'ella saltò in barca, chiuse l'occhio.
La strega fra quell' anime si pone:
Quai colle brache son fino al ginocchio, (a)
Dovendo a' soprassindaci di Dite
Presentar de' lor libri le partite.
Piangendo, come quando uno ha partito
Le cipolle fortissime malige,
Passan quel fiume, e poi quel di Cocito,
Ultimamente la palude Stige
Che a Dite inonda tutto il circuito
E in sè racchiude furbi e anime bige; (b)
Ove Caronte al fin sendo arrivato,
Sbarcò tutti: ed ognun fu licenziato.
Ch'entrar dovendo in Dite, e salta e gira,
Che par quando mi barbera la trottola;
Andar non vi vorrebbe e si ritira,
Grattandosi belando la collottola;
Pur finalmente forza ve lo tira,
Come fa il peso al grillo una pallottola;
Così ne van quell'anime nefande,
Chi dal piccin tirata, e chi dal grande.
Per la gran calca nel passar le porte
Convenne a ognuno andarne colla piena;
Ma la strega non ebbe tanta sorte,
Chè tienla il can che quivi sta in catena.
E perchè per tre bocche abbaia forte,
Ella dice: ti dia la Maddalena. (c)
E intanto trova il pane e in pezzi il taglia,
E in tre gole, ch'egli apre, gliene scaglia.
Il mostro, che mangiato avria Salerno,
Chè quanto al masticar quei ser saccenti
Voglion (perch' egli è guardia dell' Inferno)
Tenerlo sobrio, acciò non s' addormenti;
Ond'è ridotto per il mal governo
Sì strutto, che e' tien l'anima co' denti;
Perch' egli è ossa e pelle, e così spento,
Ch' ei par proprio il ritratto dello stento.
Sicchè, quand' ei si sente il tozzo in bocca,
Perchè la fame quivi ne lo scanna,
L'ingozza, che nè manco non gli tocca
Nè di qua nè di là giù per la canna;
Ma subito gli venne il sonno in cocca, (d)
Ond' ei s' allunga in terra a far la nanna;
Chè il papavero e il loglio, ch' è in quel pane,
Faria dormir un orso, non ch' un cane.
Or mentre fa il sonnifero il suo corso,

(a) Alle quali anime, per la paura, eran cascate le brache fino al ginocchio.

(b) Scellerate e da non se ne fidare. Chiamavansi *bigi*, cioè di colore incerto, quelli che dalla fazione dei *Palleschi* (fautori dei Medici) passavano a quella dei *Piagnoni* (fautori di fra Girolamo Savonarola), o a quella degli *Arrabbiati* o *Compagnacci* (nemici del Savonarola).

(c) Ti sia data, t' incolga la Maddalena. Era la campana della torre del Bargello che sonava quando alcuno andava alle forche.

(d) In pronto; dalla corda dell'arco che è nella cocca, cioè pronta a lanciare.

La donna, che più là facea la scorta
(Perocchè avea timor di qualche morso),
Vedendo che la bestia come morta
Sdraiata dorme, e russa com' un orso,
Legno da botte (a) fa verso la porta;
E poi, bench'ella fosse alquanto stracca.
Dà una corsa, e in Dite anch' ella insacca.
Perchè d'alloro ha sotto alcune rame,
Vien fatta a' gabellier la marachella;
Tal ch'un di lor, ch'arrabbia dalla fame,
Fermate, dice, olà: che roba è quella?
Ti gratterai, dic' ella, nel forame,
Perch' io non ho qui roba da gabella,
Se non un po' d' allòr, ch' a Proserpina
Porto, perch' ella fa la gelatina.
S' ell' è come voi dite, a questo modo,
Ei le risponde, andate pur, madonna;
Perch' altrimenti c' entrerebbe il frodo,
E voi stareste in gogna alla colonna.
Orsù correte pria che freddi il brodo,
Chè la regina poi sarebbe donna
Da farci per la stizza e pel rovello
Buttar a' piè la forma del cappello.
La maga senza dir più da vantaggio,
Mentr' egli aspetta un po' di mancia e intuona,
Ripiglia prontamente il suo viaggio.
E incontra Nepo già da Galatrona, (b)
Ch' avendo dato là di sè buon saggio,
In oggi è favorito e per la buona;
Perchè Breusse (c) in oltre a' premi e lode
L' ha di più fatto diavolo a due code.
Or che gli arriva all' improvviso addosso
Il venir della maga, ch'è il suo cuore,
Lui mago, pur tagliatole a suo dosso,
Le spedisce per suo trattenitore.
Mentr' il petardo col cannon più grosso
Sentesi fargli strepitoso onore,
Cavalier Nepo, com' io dissi dianzi,
Col riverirla se le affaccia innanzi.
E perchè a Benevento essa di lui,
Com' ei di lei, avuto avea notizia,
Non prima si riveggon, ch' ambedui
Rifanno il parentado e l' amicizia.
Tra' diavoli poi van ne' regni bui;
E perchè Martinazza v' è novizia,
E non intende il gracidar ch' e' fanno,
L' interpetre fa egli e il torcimanno.
Per via l' informa e le dà molti avvisi
D'usanze e luoghi, e intanto di buon trotto
La guida a' fortunati campi Elisi,
Dove si mangia e beve a bertolotto;
E tra quei rosolacci e fioralisi
Ci passa il tempo in far di quattro e d'otto:
Chi un balocco e chi un altro elegge,
Che lì non è un negozio per la legge.
Quivi si vede un prato, ch' è un'occhiata,
Pien di mucchietti d' un' allegra gente;

(a) S'accosta, come i legni o doghe delle botti fanno tra sè.

(b) Fu uno stregone che visse nel 15° secolo.

(c) *Breusse* o *Breus*. Uno dei cavalieri erranti della Tavola rotonda. Ma qui intende Plutone.

Che vada pure il mondo in carbonata,
Non si piglia un fastidio di niente;
Ma, com' io dico, tutta spensierata
Ballonza, canta, e beve allegramente,
Come suol far la plebe agli Strozzini, (a)
O sul prato del Pucci, o del Gerini.
Quivi si fa al pallone e alla pillotta:
Parte ne giuoca al sussi e alle murelle:
Colle carte a primiera un' altra frotta
I confortini giuoca e le ciambelle:
Altri fanno a civetta, altri alla lotta:
Chi dice indovinelli, e chi novelle:
Chi coglie fiori, e un altro un ramo a un faggio
Ha tagliato, e con esso canta maggio.
Più là un branco ha messo l'oste a sacco,
Sicchè tutti dal vin già mezzi brilli,
Mentre la gira, fan brindisi a Bacco:
Altri giuoca a te te con paglie o spilli:
Altri piglia o dispensa del tabacco:
Altri piglia le mosche, un altro grilli:
E tutti quanti in quei trastulli immersi
Si tengono il tenor, si vanno a' versi.
La donna resta lì trasecolata,
Vedendo quanto bene ognun si spassa;
E perchè Nepo l' ha di già informata,
Non ragiona di lor, ma guarda e passa.
Per tutta la città vien salutata,
E infin le stanghe e ogni forcon s'abbassa;
Ed ella, or qua or là voltando inchini,
Pare una banderuola da cammini.
Perocchè tutti quanti quei demòni,
Per vederla n' uscian di quelle grotte,
Ronzando com' un branco di muscioni,
Che s' aggirin d' attorno ad una botte;
Saltellan per le strade e su' balconi,
Com' al piover d' agosto fan le botte;
E fan, vedendo sue sembianze belle,
« Voci alte, e fioche, e suon di man con elle. »
Così fra quel diabolico rombazzo
La strega se ne va collo stregone;
Sicch' alla fine arrivano al palazzo,
Là dove s' abboccaron con Plutone.
Ma perchè tra di loro entrò nel mazzo
Scioccamente il Mandragora buffone, (b)
Che in quel colloquio fe' sì gran frastuono,
Che finalmente ognuno uscì di tuono.
Perciò passano in casa, e colà drento
Tirato colla strega il re da banda,
Le dà la benvenuta, e poi, che vento
L' ha spinta in quelle parti le domanda.
Ella, per conseguir ogni suo intento,
Gli dice il tutto, e se gli raccomanda
Ch' ei voglia a Malmantil, ch' omai traballa,
Far grazia anch' ei di dare un po' di spalla.
Sta' pur, dic' ei, coll' animo posato,
Ch' a servirti mo mo vo' dar di piglio.
Io già, come tu sai, aveo imprunato; (c)

(a) Villa della famiglia Strozzi; e così quelle che seguono, che son tutte poco lontane da Firenze.
(b) Fu un buffone di corte.
(c) Circondato di pruni per salvare il ricolto dai ladri. Qui, avevo messo in opera ogni cautela.

Ma il tutto è andato poi in iscompiglio.
Orsù, fra poco adunerò il senato,
E sopra questo si farà consiglio;
Acciò batta Baldon la ritirata,
E tu resti contenta e consolata.
Io ti ringrazio sì, ma non mi placo,
Perciò, gli rispond' ella, di maniera,
Ch' io non voglia pigliar la spada (a) e 'l giaco,
Chè in bugnola (b) son più di quel ch'io m'era.
Così con quei due spirti avendo il baco, (c)
Soggiunge, perch' a lor vuol far la pera, (d)
Io l' ho con quei briccon, furfanti indegni,
C' hanno sturbato tutt' i miei disegni.
Dico di Gambastorta, il tuo vassallo,
E di quel pallerin di Baconero,
Che fa nel giuoco con due palle fallo,
Scambiando il color bianco per lo nero:
Error, che nol farebbe anch' un cavallo.
Ma e' vien ch' egli strapazzano il mestiero;
Che s' egli andasse un po' la frusta in volta,
Imparerebbon per un' altra volta.
Risponde il re: facciam quanto ti piace;
Ma ti verranno a chieder perdonanza,
Sicchè tu puoi con essi far la pace;
Però t' acquieta, e vanne alla tua stanza.
Non penso di restar già contumace, (e)
S' io non ti servo, perch'io fo a fidanza.
Dunque ti lascio, e sono al tuo piacere,
Fàtti servir da questo cavaliere.
Nepo la mena allora alle sue stanze,
Che i paramenti avean di cuoi umani
Ricamati di fignoli e di stianze,
E sapevan di via de' Pelacani: (f)
Ove gli orsi, facendo alcune danze,
Dan la vivanda e da lavar le mani:
Volati al cibo alfin, come gli astori,
Sembrano a solo a sol due toccatori. (g)
Fiorita è la tovaglia e le salviette
Di verdi pugnitopi (h) e di stoppioni,
Saldate (i) colla pece, e in piega strette
Infra le chiappe state de' demòni.
Nepo frattanto a macinar si mette,
E cheto cheto fa di gran bocconi,
Osservando Caton, ch' intese il giuoco,
Quando disse: in convito parla poco.
Fa Martinazza un bel menar di mani;
Ma più che il ventre, gli occhi alfin si pasce;

(a) Armarmi a vendetta.
(b) In valigia, in collera.
(c) Ira.
(d) Far la spia, arrecare altrui grave danno, maturare l' altrui rovina.
(e) Qui, commetter mancamento.
(f) Via de' Pelacani si dice in Firenze quella dove son le conce delle pelli, nella quale è sempre un puzzo orrendo. (*Minucci*).
(g) Donzelli del tribunale di commercio che, toccandoli, intimavano l' arresto ai debitori. Eran sempre due e sempre soli, perchè i cittadini non ne volevan la compagnia, e co' birri non s' accompagnavano essi, tenendosi da più di loro.
(h) Virgulti a foglie spinose.
(i) Data lor la salda.

E quel pro fàlle, che fa l' erba a' cani,
Che il pan le buca e sloga le ganasce;
Perchè reste vi son come trapàni,
Nè manco se ne può levar coll' asce;
Crudo è il carnaggio, e si tirante e duro,
Che non viene a puntare i piedi al muro.
Talchè s' a casa altrui suol far lo spiano (a)
E caseo barca e pan Bartolommeo, (b)
Freme, chè lì non può staccarne brano;
Pur si rallegra al giunger d' un cibreo,
Fatto d' interiora di magnano,
E di ventrigli e strigoli (c) d' Ebreo;
E quivi s' empie infino al gorgozzule,
E poi si volta e dice: acqua alle mule. (d)
Preziosi liquori ecco ne sono
Portati ciascheduno in sua guastada,
Essendovi acqua forte, e inchiostro buono,
Di quel proprio ch' adopera lo Spada. (e)
Ella, che quivi star voleva in tuono,
E non cambiar, partendosi, la strada,
Perchè i gran vini al cerebro le danno,
Ben ben l' annacqua con agresto e ranno.
E fatte due tirate da Tedesco,
La tazza butta via subito in terra,
Perocch' ell' è di morto un teschio fresco.
Che suona (f), e tre dì fa n' andò sotterra.
Nepo, che mai alzò viso da desco,
Che intorno ai buon boccon tirato ha a terra,(g)
Anch' egli al fine, dato a tutto il guasto,
« La bocca sollevò dal fiero pasto ».
Lasciati i bicchier voti e i piatti scemi,
Vanno al giardino pieno di semente
Di berline, di mitere e di remi,
E di strumenti da castrar la gente.
Risiede in mezzo il paretaio del Nemi (h)
D' un pergolato, il quale a ogni corrente
Sostien, con quattro braccia di cavezza,
Penzoloni, che sono una bellezza.
Spargon le rame in varia architettura
Scheretri bianchi, e rosse anatomie;
Gli aborti, i mostri e i gobbi in sulle mura
Forman spalliere in luogo di lumie,
D' ugna, di denti e simile ossatura
Inseliciate son tutte le vie;
'N un bel sepolcro a nicchia il fonte butta
Del continuo morchia e colla strutta.
Le statue sono abbrustolite e scure
Mummie, dal mar venute della rena; (a)
Che intorno intorno in varie positure
In quei tramezzi fan leggiadra scena.
Su' dadi i torsi, nobili sculture,
(Perchè in rovina il tutto il tempo mena)
Ristaurati sono, e risarciti
Da vere e fresche teste di banditi.
In terra sono i quadri di cipolle,
Ove spuntano i fior fra foglie e natiche;
Sonvi i ciccioni, i fignoli e le bolle,
Le posteme, la tigna e le volatiche;
V' è il mal francese entrante alle midolle;
Ch' è seminato dalle male pratiche;
I cancheri, le rabbie e gli altri mali,
Che vi mandano gli osti e i vetturali.
Pesche in su gli occhi sonvi azzurre e gialle;
Gli sfregi (b), fior per chi gli porta pari;
I marchi, che fiorir debbon le spalle
A' tagliaborse e ladri ancor scolari;
Le piaghe a masse, i peterecci (c) a balle;
Spine ventose, e gonghe (d) in più filari;
V' è il fior di rosolia, e più rosoni
D' ortefica, vaiuolo e pedignoni.
Si maraviglia, si stupisce e spanta (e)
Martinazza in veder sì vaghi fiori;
E rimirando or questa or quella pianta,
Non sol pasce la vista in quei colori,
Ma confortar si sente tutta quanta
Alla fragranza di sì grati odori.
E di non còrne non può far di meno
Un bel mazzetto, che le adorni il seno.
Alla ragnaia (f) al fin si son condotti,
Di stili da toccar la margherita;
Ove de' tordi cala e de' merlotti
Alla ritrosa (g) quantità infinita,
Che son poi da Biagin pelati e cotti,
Sgozzando de' più frolli una partita;
Altra ne squarta; e quella ch' è più fresca,
Nello stidione infilza (h) alla turchesca.
Veduto il tutto, Nepo la conduce
Al bagno, ov' ogni schiavo e galeotto
Opra qualcosa: un fa le calze, un cuce;
Altri vende acquavite, altri il biscotto;
Chi per la pizzicata, (i) che produce
Il luogo, fa tragedie (k)in sul cappotto;
Un mangia, un soffia nella vetriuola; (l)

(a) Spianar la mensa dalle protuberanze delle vivande; divorar tutto.

(b) CASEO BARCA. Precetto de' ghiotti che si traduce: *Midolla di cacio e corteccia di pane.*

(c) Rete grassa che sta appiccata alle budella degli animali.

(d) *Da Bere*. Detto volgare.

(e) Valerio Spada, eccellente calligrafo e disegnatore, coetano del poeta.

(f) Si adopera il verbo *sonare* per dir copertamente *Putire*; ma è modo basso.

(g) Atterrato, dato lo spiano, il guasto.

(h) In mezzo d'un pergolato risiede il così detto PARETAIO DEL NEMI; le forche, così dette, perchè situate in un campo che appartenne alla famiglia Nemi.

(a) I sabbioni d'Egitto.

(b) GLI SFREGI che son *fiori*, cioè, son segni che stanno bene in sul viso di chi PORTA PARI i *polli*, di chi fa il ruffiano.

(c) Paterecci, panerecci.

(d) Glandule.

(e) Si meraviglia estremamente.

(f) Macchia folta in cui si pone la *ragna* ai tordi, tendendola su due *stili* o pertiche. Qui intende la *Corda;* e *Toccar la margherita* vale *subir la tortura della corda.*

(g) Gabbia da uccellare; qui, *carcere.*

(h) Impala.

(i) Specie di confezione minutissima. Qui, *pidocchi.*

(k) Fa strage.

(l) Cioè *bere*; perchè bevendo si soffia col

Un trema in sentir dir: fuor camiciuola. (a)
  Vanno più innanzi a' gridi ed a' rumori
Che fanno i rei legati alla catena,
Ove a ciascun, secondo i suoi errori
Dato è il gastigo e la dovuta pena.
A' primi, che son due procuratori,
Cavar si vede il sangue d' ogni vena;
E questo lor avvien, perchè ambidui
Furon mignatte delle borse altrui.
  Si vede un nudo, che si vaglia (b) e duole,
Perocchè molta gente egli ha alle spalle,
Come sarebbe a dir tonchi e tignuole,
Punteruoli, moscion, tarli e farfalle;
Talchè pei morsi egli è tutto cocciuole,
E addosso ha sbrani e buche come valle;
Ed è poi flagellato per ristoro
Con un zimbello (c) pien di scudi d' oro.
  Quei, dice Nepo, è il re degli usurai,
Che pel gradagno scorticò il pidocchio: (d)
Un servigio ad alcun non fece mai,
Se non col pegno, e dandoli lo scrocchio; (e)
Il gran se gli marcì dentro a' granai,
Chè nol vendea, se non valea un occhio;
Così fece del vino: ed or per questo
Gl' intarla il dosso e da' suoi soldi è pesto.
  Un altro ad un balcon balla e corvetta,
Chè un diavol colla sferza a cento corde,
Che un grand' occhio di bue ciascuna ha in (vetta,
Prima gli dà cento picchiate sorde;
Con una spinta a basso poi lo getta
In cert' acque bituminose e lorde,
Che n' esce poi, ch' io ne disgrado gli orci, (f)
O peggio d' un norcin, mula de' porci. (g)
  Dice la maga: questa è un po' ariosa,
Quand' ella vedde simil precipizio;
Costui ha fatto qualche mala cosa;
Pur non so nulla, e non vo' far giudizio.
Domanda a Nepo, fattane curiosa,
Tal pena a chi si debba, ed a qual vizio.
Ed ei, che per servirla è quivi apposta,
Prontamente così le dà risposta:
  Quei fu zerbino, e d' amoroso dardo
Mostrando il cuor ferito e manomesso,
Credeva il mio fantoccio con un sguardo
Di sbriciolar tutto il femineo sesso;
Ma dell' occhiate sue ben più gagliardo
Or sentene il riverbero e il riflesso;
E com' e' già pensò far alle dame,
Dalla finestra è tratto in quel litame.
  Si vede un ch' è legato, e che gli è posto
In capo un berrettin basso a tagliere;
E il diavol colpo colpo da discosto
Con la balestra gliene fa cadere.
Il misero sta quivi immoto e tosto,
Battendo gli occhi a' colpi dell' arciere;
Che s' e' si muove punto o china o rizza,
Per tutto v' è un coltello che l' infizza.
  Qui Nepo scopre la di lui magagna,
Mostrando ch' e' fu nobile e ben nato,
E sempre ebbe il pedante alle calcagna;
Contuttociò voll' esser mal creato,
Perchè, se e' fosse stato il re di Spagna;
Il cappello a nessun mai s' è cavato:
Però, s' e' fu villano, ora il maestro
Gl' insegna le creanze col balestro.
  In oggi questa par comune usanza,
Martinazza risponde al Galatrona;
Stanno i fanciulli un po' con osservanza,
Mentre il maestro o il padre gli bastona.
Se e' saltan la granata (a), addio creanza;
Par ch' e' sien nati nella Falterona; (b)
Ma per la loro asinità superba,
Son poi fuggiti più, che la mal' erba.
  Ma chi è quel c' ha i denti di cignale,
E lingua così lunga e mostruosa?
Si vede che son fuor del naturale;
A me paion radici, o simil cosa.
Nepo rispose: quello è un sensale,
Che si chiamò il Parola; ma la glosa
Uom di fandonie dice e di bugie,
Perchè in esse fondò le senserie.
  Ora, per queste sue finzioni eterne
Ch' egli ebbe sempre nella mercatura,
Lucciole dando a creder per lanterne,
Sbarbata gli han la lingua e dentatura;
Ma in bocca avendo poi di gran caverne,
Perchè *non datur vacuum in natura*,
Gli hanno a misterio (c) in quelle stanze vote
Composto denti e lingua di carote.
  Quell' altro ch' all' ingiù volta ha la faccia,
E un diavol legnaiuolo in sul groppone
Gli ascia il legname sega ed impiallaccia,
Facendolo servir per suo pancone;
Un di coloro fu, ch' alla pancaccia
Taglian le legne addosso alle persone:
Sicchè del non tener la lingua in briglia
Così si sente render la pariglia.
  Vedi colui ch' al collo ha un orinale,
Cieco, rattratto, lacero e piagato?
Ei fu governator d' uno spedale,
Ov' ei non volle mai pur un malato.
Ora, per pena, ogni dolore e male
Che gl' infermi v' avrebbono portato,
Mentr' alla barba lor pappò sì bene,

---

naso nel vetro che contiene il liquido. *Vetriola*, è un'erba contenente un sale a base di soda, di cui si servono per fare il vetro.

(a) Così diceva l'aguzzino al galeotto che doveva aver le bastonate.

(b) Si dimena.

(c) Sacchetto.

(d) Per venderne la pelle.

(e) La merce che dà l' usuraio invece di danaro.

(f) Orci da olio, che son sempre sudici.

(g) Perchè porta sulle spalle quegli animali morti.

(a) Uscir di tutela o di custodia. Dicevasi che questa cerimonia del saltar la granata praticavasi co' birri novizi dopo che erano stati bene istruiti.

(b) Cioè inculti e rozzi, essendo la Falterona r gione montuosa del Casentino, dove poche creanze possono impararsi.

(c) A misterio qui pare che valga *a segno di gastigo*.

Sopr' al suo corpo tutto quanto viene.
Chi è costui ch'abbiamo a dirimpetto,
Dice la donna, a cui quegli animali
Sbarban colle tanaglie il cuor del petto?
Nepo risponde: questo è un di quei tali
Che non ne pagò mai un maladetto. (a)
Tenne gran posto, fe spese bestiali;
Ma poi per soddisfare ei non avria
Voluto men trovargli per la via. (b)
Colui, c' ha il viso pesto e il capo rotto
Da quei due spirti in feminili spoglie,
Uom vile fu, ma biscaiuolo e ghiotto,
Che si volle cavar tutte le voglie;
Ogni sera tornava a casa cotto,
E dava col baston cena alla moglie.
Or, finti quella stessa (c), quei demoni
Sopra di lui fan trionfar bastoni. (d)
Riserra il muro, che c' è qui davanti,
Donne, che feron già, per ambizione
D' apparir gioiellate e luccicanti,
Dar il cul al marito in sul lastrone; (e)
Or le superbe pietre e i diamanti
Alla lor libertà fanno il mattone, (f)
Perocchè tanto grandi e tanti furo,
C' han fatto per lor carcere quel muro.
Ma sta' in orecchi, chè mi par ch' e' suoni
Il nostro tabellaccio (g) del Senato,
Sicch' e' mi fa mestier ch'io t' abbandoni,
Perocch' io non voglio essere appuntato. (h)
A veder ci restavano i lioni,
Ma non posso venir, ch' io son chiamato:
Ed ecco appunto i diavoli co' lucchi; (i)
Però lascia ch' io corra e m' imbacucchi.
Dice la maga: vo' venire anch' io,
Perch' il veder più altro non m' importa,
Ed in questa città così a bacio, (k)
A dirla, mi par d' esser mezza morta.
Voglio trattar col re d' un fatto mio,
Ed andarmene poi per la più corta.
Ed ei le dice in burla: se tu parti,
Va' via in un' ora, e torna poi in tre quarti. (l)
Tu vuoi, gli rispos'ella, sempre il chiasso.
Nel consiglio così ne va con esso,
Ove ciascun l' onora e dàlle il passo,
Sbirciandola un po' meglio e più da presso.
Ella baciando il manto a Satanasso,
Lo prega ad osservar quanto ho promesso;
Ei gliel conferma, e perchè stia sicura,
Per la palude Stige glielo giura.
Ed ella, per offerta così magna,
Ringraziamenti fattigli a barella,
Dice, ch' ormai sbrattar vuol la campagna,
E tornar a dar nuove a Bertinella.
Pluton le dà licenza, e l' accompagna
Fino alla porta, e lì se ne sgabella;
Ond' ella in Dite a un vetturin s' accosta,
Che la rimeni a casa per la posta.

(a) Nemmeno un quattrino.

(b) Non avrebbe voluto, nemmen se avesse trovato i danari per la via.

(c) Aventi la figura della moglie.

(d) Trionfar bastoni, si dice in un certo giuoco di minchiate, qui vale bastonare solennemente.

(e) Era una pietra in Mercato Nuovo, detta il *Carroccio*, su cui si faceva tre volte battere il sedere a' falliti.

(f) Fanno da mattoni nelle pareti del loro carcere

(g) Strumento di legno con battagli a maniglia che si suona in luogo di campana.

(h) Notato nel libro ove si segna chi manca alle adunanze, per fargli poi pagare una multa.

(i) Veste dei magistrati.

(k) A tramontana. All' uggia.

(l) Queste parole danno un senso assai diverso, se si costruiscono così: *Va' via ora in una, e torna* (divisa) *in tre quarti*.

(27) Un purgatorio di tremila anni l'aveva imaginato, o trovato non so dove, l'Agrigentino Empedocle: ma chi pensò ad arricchire di quel sogno? a chi fruttavano quei trentasei Purgatorii dell' Egitto rilevatici pochi anni fa dal più giovane Sciampollione? che seppero farne per tante età i primi e i secondi platonici? Il Purgatorio, come deserto sterilissimo, stava in abbandono e dimenticanza. Voi già grossissimamente impinguati per mille e più anni dall' Inferno, sapeste del Purgatorio farne le *Indie Papali*. Quì sopratutto fu eminente la vostra astuzia quando trovaste il mirabile arcano di vendere anche agli ostinati di non comprare; e quel passaggio alla felicità di un mondo ignotissimo, che i meno sciocchi avessero non curato o ricusato viventi o moribondi comprare, voi ottenete di farvelo pagare, per pietà dei morti, dai più sciocchi eredi. Oh voi bravi, oh voi felici! quì (bisogna dire il vero e lodarvi) quì foste pur una volta inventori: conciossiachè niuna religione aveva mai speculato di mettere in capitale e vendere al minuto i meriti de' suoi Iddii o dei suoi Santi: voi sulle fondamenta dell' ereditato e sterile Purgatorio fabbricaste quello stupendissimo Bottegone delle Indulgenze; quel gran magazzino dei meriti di Cristo Dio impiccato, di sua madre vergine, dei discepoli, dei seguaci, di tutte le anime pie, o viventi o morte: un tesorone inestimabile, inesauribile; del quale tiene le chiavi a cintola, e fa la dispensa il Santissimo e Beatissimo Padre: dispensatore larghissimo, anzi prodigo; il quale vi concederà in una tratta Indulgenze sino di *centomila anni*: dal che io mi sento forzato a sperare che, per la sua carità smisurata e l' immensità

della ricchezza, debba già da gran tempo quel carcere espiatorio trovarsi vuoto d'anime purgabili; e io vorrei porvi sulla porta l'Appigionasi (*). Ma ohime l'abominazione: quando il fortunato commercio più si spandeva, e menava proprio fiumi d'oro, venne quell'empio frate Martino a disturbarlo: e tanto invilì quella santa mercanzia, che in molti cristiani paesi nessuno più ne volle; in molti siete costretti donarla: e per fino in Italia è venuta a tanto vilipendio che io lessi con molta compassione la stampa di quell'Editto, nel quale il Cardinal Jacopo Giustiniani, quando era vescovo d'Imola, per dare alcun valore alle smonetate Indulgenze, le offeriva in metà di pagamento alle Spie: giusto in quel tempo che il suo collega Agostino Rivarola Cardinal Legato (o piuttosto assassino) in Ravenna dava i santi Sacramenti di Confessione e Comunione per aggiunta di supplizi a cinquecento Carbonari, con minaccia di pene corporali se li rifiutassero. Confesso volentieri che nel mercato delle Indulgenze potete giustamente dirvi inventori: niuna razza mai di preti in veruna religione fu di lunga sì scaltra nè sì impudente a votare le borse. Nel resto non foste mai nè sarete ingegnosi a inventar nulla: ma ben siete operosissimi e impudentissimi a trafficare di tutto, e massimamente del falso. (*Giordani*)

(28) *Constanter teneo purgatorium esse, animasque ibi detentas fidelium suffragiis juvari.*

(29) Qui, come in altri luoghi, il cardinale Bellarmino profitta in mala fede di uno dei tanti errori della volgata. Quel passo nella volgata dice: *solutis doloribus inferni;* che Martini traduce: *sciolto avendolo dai dolori dell' inferno.* Bellarmino, che vuol passare per dotto ellenista, doveva sapere che nel testo vi è θανάτου, che è il genitivo di θάνατος, che significa morte. Aria Montano dottissimo ellenista cattolico, traduce come Diodati: ed il Martini stesso, sebbene traduca secondo l' errore della volgata, ha notato nelle sue varianti che secondo l'originale deve tradursi come Diodati. Vedi Nuovo Testamento di Martini, edizione Le Monnier, 1834, pag. 827.

(30) Il libro della Sapienza nel luogo citato dal Bellarmino vuol dire tutt'altro di quello che il cardinale teologo gli fa dire. L'autore di quel libro parla de'gastighi temporali che Dio aveva mandati al suo popolo, il quale perchè aveva adorato i bruti, Iddio gli aveva gastigati coi bruti; e conchiude che Dio aveva fatto così per gastigare il suo popolo con quelle stesse cose con le quali aveva peccato. Cosa abbia a fare questo col fuoco del purgatorio lo giudichino coloro che non hanno rinunciato interamente al senso comune.

(31) Se l'autore di uno scisma sanguinoso, secondo S. Gregorio, è condannato al purgatorio, bisogna dire che il purgatorio di S. Gregorio non era pei peccati veniali: ammeno che non si dica che chi è alla testa di uno scisma non commette che un leggiero peccatuzzo.

(32) S. Gregorio qui insegna manifestamente il materialismo.

(33) La facilità con cui i preti professano un' opinione e poi l' abbandonano per seguirne un'altra al tutto opposta, ci fa sentire quanto poco noi dobbiamo credere a quello che asseriscano, quantunque le dicano essere cose calate dal cielo, od essere eglino stati illuminati dallo Spirito Santo. Di questa loro indifferenza troviamo prove quasi ad ogni pagina dell' Indice dei libri proibiti dalla sacra congregazione dei frati di Roma. Per addurne qualche esempio, vi troviamo: Rosmini, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa, trattato dedicato al clero cattolico, ecc.* e *Costituzione secondo la giustizia sociale*: indi la postilla: *Auctor laudabiliter se subjecit*: cioè

(*) Verso del purgatorio i passi mosse:
Ma trovò 'l foco spento, e l'aer bruno,
E il custode gli disse: e' non v'è alcuno.
O come? disse prete Ulivo; oh come?
L' altro rispose a lui: tante indulgenze
Or di quel papa, or di quell'altro a nome
E messe gregoriane, e penitenze,
E rosaj, ed altar privilegiati,
E facoltà concesse a' preti, e a' frati
Se ne vien uno, in un breve momento
Tutte queste papali concessioni
Dalle fiamme ne liberan dugento,
E noi qui stiamo a reggerci i calzoni.
Voi dite ben; rispose prete Ulivo,
E ci pensava anch' io quand' era vivo.
(P. Atanasio Da Verrocchio)

l'autore si è lodevolmente sottomesso al giudizio che de' suoi libri hanno fatto li esaminatori dell' Indice.

Nello stesso decreto troviamo ancora il *Discorso funebre pei morti di Vienna*, recitato dal P. Ventura il 27 novembre 1848 e condannato dall' Indice il 30 maggio 1849, e il P. Ventura non solo *laudabiliter se subjecit*, ma anche *opus reprobavit*, cioè, riprovò ciò che aveva detto, scritto e stampato.

Che un autore il quale scrive di storia, di filosofia, di scienze, dopo di avere sostenuta un' opinione in un libro, in un altro libro l' abbandoni per sostenerne una diversa, o ch' egli stesso l' abbia riconosciuta insussistente, o che altri gliel' abbia dimostrata tale, è cosa naturalissima ed è anzi un progresso della ragione umana; ma che uomini d' ingegno come il Rosmini, il Ventura ed altri molti, si sottomettano ad un giudizio che non conoscono e senza esserne convinti, e riprovino opinioni e principii perciò solo che furono riprovate da altri, che forse non sanno chi siano, come non conoscono i motivi per cui furono riprovate, è tale stravaganza che spiegare non si può, se non partendo dalla presunzione che le opinioni, i principii, le credenze insegnate dai preti non derivino da un convincimento razionale, ma siano un affare di convenienza e di autorità; e che qualunque cosa decida l' autorità, essi, abbenchè non ne sieno convinti o che credano diversamente, vi si sottopongono per convenienza, ossia per non perdere la propria posizione o i propri lucri, salvo a mutare un' altra volta allorchè una convenienza diversa lo esiga.

Noi facciamo queste osservazioni a proposito di alcuni *Schiarimenti sul conflitto religioso del granducato di Baden* del dottore Hirscher che leggemmo nell' *Univers*. Il dottore Giovanni Hirscher, professore di teologia a Friburgo, è uno de' più begli ingegni della Germania cattolica, e l' ultimo di quella scuola di ecclesiastici dotti e spregiudicati che non ha guari illustravano il cattolicismo e che va ora ad essere soffocata dalle litigiose meschinità dei Gesuiti. Si è detto dei Turchi, che il suolo ove stampa il piede il loro cavallo non produce più erba; e si può dire dei Gesuiti che dov' essi dominano, sono spenti gli ingegni e la dottrina, l' erudizione e il vero spirito di religione, a cui si sostituiscono le inezie, il sofisma, le divozioncelle donnesche, e una ignoranza presuntuosa.

Il dottore e parroco Hirscher è celebre in Germania per le sue *Meditazioni sugli Evangeli*, ricca miniera di filosofia morale, e più ancora la sua *Morale cristiana*, vero capo d'opera, e che sarebbe anche migliore e più diffuso se fosse scritto con uno stile meno ingarbugliato; ma in Germania un'opera scientifica in istile piano ed intendevole passa per una profanazione, e niuno ha fama di profondo se non si smarrisce nelle nuvole. Nel 1849, allorchè i vescovi della Germania tenevano delle assemblee, non per riformare la Chiesa ed il clero, ma per avvisare ai mezzi di accrescere la loro autorità, Hirscher publicò un opuscolo, in cui esponendo il vero stato della Chiesa e i nuovi rapporti in cui ella si trovava col secolo, faceva sentire ai vescovi che quelle loro assemblee non avrebbero prodotto nissun effetto salutare, finchè pretendessero di vivere isolati dal popolo e di prevalere sopra di esso con una dispotica autorità: ma che altro bene ne sarebbe riuscito quando a parte delle loro adunanze chiamassero anche i secolari, e sentissero da essi quali sono i veri bisogni dei fedeli, quali i difetti da correggere, le cose da promuoversi, e gl' interessassero nelle deliberazioni consigliate o prese in comune. Ma siccome non era questo ciò che volevano i vescovi, così è naturale che il professore di Friburgo non incontrasse nel loro genio, e fosse immediatamente bersagliato da persecuzioni e minacciato nella pagnotta: il suo opuscolo fu condannato a Roma, e l'autore *laudabiliter se subjecit et opus reprobavit*.

Il dottore Hirscher non si fermò qui; e nelle presenti vertenze surte fra l'arcivescovo di Friburgo ed il governo badese, si fece a scrivere li schiarimenti, sopraccennati che stanno in una discreta contradizione con quanto egli aveva scritto quattro anni fa, e che d' altronde non sono che un tessuto di sofismi o di

petizioni di principî, che si distruggono nella stessa loro applicazione, a malgrado l'artifizio e la facondia con cui sono esposti dall' autore.

Ora, che cosa credere a simili uomini? Ieri scrivevano pei liberali, perchè erano i più potenti, o perchè eziandio un sentimento d' idee liberali era nel loro cuore; poi minacciati nei loro interessi pecuniari, sconfessano ciò che hanno scritto, lo riprovano e lo condannano, per indi scrivere cose al tutto opposte. In costoro, bisogna ripeterlo, non vi è opinione, nè convinzione, nè coscienza. Chinano ai loro interessi, e seguono il parere del più forte. Questo è anzi il carattere generale di tutto il clero cattolico, dal papa all'ostiario: diciamo generale, perchè vi sono le sue eccezioni. Là ove esiste il dispotismo e che egli governi con verga di ferro, il clero è abbietto, strisciante, obbediente; giammai che egli innalza una voce colla quale abbiano a pericolare le sue comodità.

Quale dunque è la religione che insegnano costoro? Nessuna. Essi sono atei pratici, che non hanno nè Dio, nè anima, nè coscienza, nè dignità, ed a cui è Dio il proprio egoismo. In tale stato di cose, se la religione decade, egli è perchè non ha più nè apostoli, nè ministri, ma è caduta nelle mani di troppo gran numero d' impostori che la diffamano, e contro a cui non bastano i pochissimi buoni che ancora rimangono. Quindi l'essere incredulo è moralità, posciachè il credere è negli uni scempiaggine, negli altri ipocrisia. (*A. Bianchi Giovini*)

(34) § 1. Il figliuolo di Elcana distende il suo tappeto nel tempio a piè dell'altare; poi genuflesso, la fronte appoggiata all'arca santa prega col cuore. Il tempo non misura la preghiera, però che questa sia cosa dell' Eterno: tuttavolta gli occhi del giovane Levita mano a mano si aggravano, ed ei si giace addormentato.

§ 2. Ma l'anima nel sonno prosegue i pensieri della veglia, pari alla navicella, la quale, cessato il remeggio, continua il solco sopra la laguna: la vita del figlio di Elcana era poi tutta una preghiera.

§ 3. Di repente una voce lo chiama, e dico voce, che altrimenti significare io non saprei; imperciocchè non fosse suono, che per gli orecchi si faccia sentire, bensì un' onda di voluttà, che schiudeva le labbra al sorriso, come fa dei fiori l'alito vespertino; i capelli agitavansi a mo' dei salici per la brezza foriera dell' aurora; il corpo intero fremeva, simile alle acque che tremano ai blandimenti dei raggi della luna.

§ 4. Il giovane Levita sorge appoggiato al manco cubito, ed agitando la mano per le ombre della notte, grida: — Elì, perchè mi chiami?

§ 5. Ed Elì gli risponde: — Io non ti ho chiamato.

§ 6. Così fino a tre volte: allora Elì disse: Il Signore ti chiama, ascolta le sue parole, figliuol mio, e fa'quello che ti dirà.

§ 7. Samuele tornò a giacersi a piè dell' Arca Santa, e lo spirito del Signore si diffuse sopra di lui. Qual cosa si rassomiglia quaggiù alla infinita tenerezza dello Spirito del Signore? Nulla: forse nello sguardo col quale la madre vigila il sonno del suo primogenito se ne contiene un atomo.

§ 8. Samuele non lasciò cascare in terra veruna delle parole del Signore, e Israel, da Dan a Bersabea, conobbe che Samuele era il profeta di Dio.

§ 9. Un altro Levita dorme, non mica nel tempio di Dio, bensì in magione regale sotto padiglioni di seta: anco lui ora chiama una voce.

§ 10. Voce che non entra per gli orecchi, e pure penetra nelle midolle come fuoco elettrico; ivi passando per le giunture delle ossa, sembra che le laceri; i nervi spasimanti si attorcigliano, i capelli per l'arsura del cervello accortocciansi simili agli arbusti, che abbrustolano intorno allo sbocco dell'Etna. I sogni del Levita non presentavano forma alcuna determinata, bensì una chimera di forme tronche, e tutte terribili; e questi sogni pareva che assai lo tribolassero, perciocchè egli facesse con le braccia gli atti di Laocoonte quando tenta strapparsi i serpenti dal corpo.

§ 11. Il Levita si sforzò pronunziare una preghiera, ma la lingua insinuandosegli fra i denti mentr'ei li batteva per la paura se la morse crudelmente: allora gittato uno strido si svegliò.

§ 12. Santo Padre, disse un Camerario, il mare inghiotte la terra, dopo avere allagato lo spazio che separa Roma da Ostia, egli avventa i suoi cavalloni fin contra i gradini del Vaticano. Misericordia di noi!

§ 13. Sommo Pontefice, grida un altro Camerario, non è il mare in tempesta, ma mille volte peggio: egli è il popolo maladetto, che ha spezzato le sue catene, e delira di libertà. Misericordia di noi!

§ 14. Riparerò nel tempio, mormora il Sacerdote, e gravato il capo col triregno, sopra le spalle gittatosi il piviale, move con passi cauti verso San Pietro.

§ 15. La porta maggiore, tocca appena, si apre girando sopra gli arpioni, e il vano apparve rischiarato da una luce di crepuscolo: mentre il Pontefice faceva per entrare, ecco staccarsi dal fondo del campo una sembianza di donna, la quale portava un pargolo su di un guanciale foderato di seta colore di rosa, messo dentro una fodera di trina lavorata con sottile lavorìo. Appena la donna fatta sposa si ridusse in casa, vi s'industriava dintorno nel presagio di questa solennità: egli erano proprio maraviglia a vedersi il guarnello tessuto di fila d'oro, e la cuffia ricamata a stelle guarnita di fiocchi di raso bianco. Ella, la madre, mostrava in volto un misto di pudore, di beatitudine, e di certa sfumatura di orgoglio, il quale mescevasi con la tenerezza come le tinte dell' arco baleno nei lembi estremi si confondono una dentro l' altra.

§ 16. Giunta che fu presso al Pontefice con materna baldanza gli disse: prete, battezzami il figliuolo. Il Pontefice empì il cavo delle mani nella piletta dell'acqua santa prossima alla porta; e incominciò il rito: la madre cavò la cuffina al pargolo, e n'espose ignudo il capo al sacramento, ma prima ne baciò la calugine di oro, che anco all'alito materno ondeggiava. Il prete nel nome del padre, del figliuolo, e dello spirito santo gli rovesciò la materia attinta sul capo. Il cranio del pargolo si screpola; quel soave pegno di amore si disfà nel sangue. La madre urlò tremendamente: ahi! prete, tu me lo hai battezzato col piombo (*)....

§ 17. Allora si levò un turbine di vento, e il Pontefice venne scaraventato fuori del tempio come una foglia secca. Le porte gli si chiusero con fracasso sopra la faccia.

§ 18. Intanto il popolo in sembianza di cagne magre infellonito gli latrava dietro: « moia Caifasso! »

§ 19. Il prete tremante batteva per rifugio alla porta destra, la quale si aperse senza strepito sopra gli arpioni; il vano apparve tinto in roseo, il bel colore dell'aurora quando raggiunta dal sole ne riceve il primo bacio sopra la soglia dei cieli; il prete ormai tutto riconfortato già si poneva dentro al santuario quando piegarono alla sua volta due sembianze umane, una di uomo, l'altra di donna vestita di bianco col velo delle spose, e la corona di fiori di arancio sul capo; ma tre cose in loro mettevano spavento, ed erano: la faccia candida come le vesti, gli occhi lustri, e fissi quasi di vetro, e il progredire senza mutare di passi, bensì come legno sospinto dalla corrente.

§ 20. Arrivati accosto al Pontefice gli dissero: ben venga il prete, unisca le nostre mani, chè le anime nostre già sono unite, nel Sacramento, però che quello congiunse Dio, l'uomo non separi; — e levarono le braccia; il Pontefice le prese, e mentre pronunziate le parole del rito, intendeva unirne le mani coteste braccia cascarono giù dalla spalla; dopo le braccia caddero le gambe, e le costole, sicchè in terra fu visto un mucchio di membra lacerate, e di ossa trite. Allora si levò una voce, che disse: ei gli ha maritati a Perugia (**).

§ 21. Tornò a soffiare il turbine del vento che chiuse impetuoso le porte, e ne balestrò il prete lontano come pula di biada battuta.

§ 22. Le cagne magre sempre più si avvicinavano abbaiando: — moia Caifasso.

§ 23. Il prete ebbro di terrore ripara alla porta sinistra, e questa come le al-

(*) Un bambino lattante fu strappato dalle braccia della madre, e gettato nel Tevere. — *Fatti di Perugia.*

(**) ..... Due altri squartati, e gettati nel fiume. — *Opera citata.*

tre gli si apre tacita davanti, lasciando vedere un cielo chiazzato dei colori della procella, quando il sole guarda torvo la terra, e pare un occhio del demonio; le cime degli alberi si agitano sgomente, e nel presagio dei vicini danni si lamentano: gli uccelli appiattati sotto le fronde confidano, che tacendo non gli troverà la tempesta; gli armenti affrettandosi ai presepii, sperano trovare schermo al fulmine sotto tetti di paglia.

§ 24. Ma fu cagione di bene sperare al prete la vista che gli apparve di un monaco di san Benedetto: ei gli accorreva reverente e con grandi dimostrazioni di amore: giunto che gli fu dappresso gli s' inginocchiò davanti, e gli disse: Santo padre, io vi aspettava, prima di entrare nel santuario amministratemi il sacramento dell' ordine sacro però che io mi trovi tuttavia novizio. Il prete gl' impose le mani sul capo; ma al sommo del cranio del monaco, egli spaventato vide un pertugio donde traboccò fuori il cervello sanguinolente; intanto il monaco gli cascò davanti con la bocca toccandogli il piede, dove con un getto di sangue cancellò la croce, il segno della redenzione, che il prete nella superba empietà ardiva trapungervi sopra. Una voce si fece udire, che disse:— e' lo ha tonsurato a Perugia (*).

§ 25. Un vortice di vento mulinò il prete lontano dal tempio come piuma cascata all' ala di un uccello di rapina.

§ 26. Le cagne studiose ormai stavano ai fianchi del prete, il quale fuggendo a mo' di lupo ferito, arrivò alla porta della sagrestia, che si aperse tacita come le altre e spontanea; il vano compariva nero, colore della notte, e delle coscienze scellerate; il prete stava in forse di entrare, ma stretto dal terrore già varcava la soglia quando gli surse dinanzi un simulacro di vecchio attrito dal digiuno, con le vesti in brandelli, e gli altri segni tutti co' quali la miseria marchia i suoi mancipii; costui traendo a pena il fianco infermo gemeva: Santo padre, io sono presso alla partita; udite la mia confessione per carità. Il prete con gli occhi sbalestrati guardava alle cagne, che già gli stavano sopra e non le attendeva; ma il mendicante agguantatogli con ambe le mani il piviale incalzava: udite! udite! — e intanto gli accosta le labbra agli orecchi. Stupendo a vedersi! i luridi cenci dell' accattone confusi col broccato, e le gemme del prete, la faccia estenuata di quello con la paffuta di questo, i capelli scomposti del primo co' ben ravviati del secondo. Il prete tentava respingerlo, ma costui ripeteva: e' non è bene lasciare morire gl' infermi senza confessione; — così gli appose i labbri all' orecchio, e forte glielo azzannò. Il prete traendo un doloroso guaito dette in dietro, ma il capo del mendicante si separò dal busto restando attaccato all' orecchio del Papa.

§ 27. Le cagne intanto si lanciavano per lacerarlo, e il prete vistosi il tronco del paltoniere steso davanti, aperte le gambe lo scavalcò, correndo via mentre con le mani sosteneva il teschio rimastogli attaccato all' orecchio (*).

§ 28. Le cagne irruppero nella sagrestia, e si sbandarono latrando pel buio; indi a breve si udì uno stridore di denti, un bramire, un guaire, un singulto, un rantolo, e poi più nulla.

§ 29. Allora la terra traballò dai fondamenti, e poco dopo schiantatasi si aperse avventando fuori fiamme e fuoco come se tutto l' inferno si rovesciasse sopra di noi; dentro il cratere del pauroso vulcano inabissarono il tempio, il palagio, il prete, ed i seguaci di lui.

§ 30. Poi furono tenebre, e silenzio di morte; così durò la terra lungo spazio di tempo; alla fine si udì un gemere da prima sommesso, poi più gagliardo, singulti e pianti; per ultimo una querimonia, la quale diceva: dureranno eterne queste tenebre sopra la terra? Dio è morto, la religione pari al sudario dei defunti scese con lui nella medesima tomba; perchè sopravviviamo alle ruine del mondo? Quando anco tornasse a splendere il sole, chi ci battezzerà neonati, chi ci sposerà adulti, chi infermi ci as-

(*) Furono uccisi alcuni monaci benedettini per avere salvato alcuni paesani. — *Opera citata.*

(*) Fu ammazzato il Leoni mendicante. — *Opera citata.*

solverà dei peccati? Le cause del vivere cessarono: moriamo.

§ 31. Di un tratto un mare di luce inondò l'universo; dove dianzi si erano sprofondati il tempio, il palagio, il prete e i seguaci di lui, furono viste biondeggiare le messi, e verdeggiare vigneti; il cielo esultava negli azzurri sereni, e di mezzo ad una nuvola bianca come l'ala degli angioli si rivelò Cristo cinto dalla sua gloria con allato la madre Maria, e l'amico san Giovanni: reggeva con la manca la croce, nella destra portava il volume dell'evangelo: accompagnate da melodie dolcissime si fecero sentire queste parole:

§ 32. Cristo vive e Cristo regna: il sacerdote non è la religione; molto meno Dio: me crocifisse la razza dei preti: fate agli altri quello, che volete sia fatto a voi, forma massima parte della mia religione. Ecco il mio volume; io l'ho predicato alle turbe, non ha bisogno di chiose nè di dottori; l'anima ardente nella carità del prossimo e nello amore di Dio, è l'interprete ottimo della mia parola. Nacqui nel presepio; morii su la croce in testimonianza del vero; non possedei tetto dove posare il capo; la mensa altrui mi cibò, una veste sola mi coperse le membra: taluno dei miei mi rinnegava; altri mi tradiva; pregai per tutti; una madre mi rimase, che vinto l'abisso del dolore, assistè alla mia agonia perchè io riposassi i lumi moribondi sopra faccia amica; mi rimase Giovanni, che venne a confessare il suo affetto per me sotto il patibolo a rischio di esserne lapidato. Chi si rassomiglia a mia madre può insegnarvi la via del paradiso; qualunque possiede un cuore uguale a quello del mio Giovanni può battezzarvi nelle acque della redenzione, può benedirvi in vita, e può provvedervi del viatico nel breve viaggio, che si appella morte. Sopra il naufragio del mestiere sacerdotale galleggia la Croce simbolo di alleanza fra il cielo e la terra, che l'inferno e Roma non hanno potuto distruggere, e non distruggeranno in eterno. — LAUS DEO. (*Guerrazzi*)

(33) Quest'inferno dov'è? Chi lo ha posto a dirittura fuori del mondo, cioè negli spazj imaginarii — e veramente è l'unico luogo adattato; — chi sotto terra, ma presso alla sua superficie, come i vulcani; chi nell'aria tenebrosa del nostro globo, ove s'aggirano alcuni demonj; e chi nella parte più profonda, nel centro stesso della terra. Insomma, che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa. Taluno pretese di averne determinate e misurate *a priori* le dimensioni; ma gli altri dottori gli opposero quest'argomento perentorio: l'ampiezza dell'inferno dipende dalla posizione, che Dio prescriverà ai dannati; giacchè è evidente ch'essi occuperanno molto o poco spazio, secondo che Dio li vorrà separati tra loro con qualche distanza, o accatastati l'uno sull'altro in un mucchio solo. Ma di questo non sappiam nulla; dunque nemmeno di quello.

Ciò che i teologi sanno benissimo, si è, che all'inferno arderà un fuoco reale come il nostro, ma infinitamente più intenso del nostro, nel quale staran sepolti eternamente in corpo ed anima i poveri dannati, e soffriranno non solo la pena del calore, ma eziandio quella del freddo, ed ogni altra più dolorosa sensazione. Ciascun senso poi, oltre questo tormento generale di tutte le membra, avrà il suo patimento particolare. La vista sarà torturata da tenebre orrende, miste ad una luce maligna e molesta, la quale non gioverà che a render visibili i ceffi dei demonj e gli strazj degli altri dannati; l'udito dalle strida disperate, che tutti manderanno; l'odorato dal puzzo insopportabile, che esaleranno quelle fiamme; il gusto da un umore amarissimo, che girerà in bocca e per le fauci; il tatto dalla perpetua immobilità, a cui saranno costretti. E a tutte queste pene del senso metterà il colmo ed il suggello la pena del danno, cioè la separazione eterna da Dio, separazione che forma propriamente l'essenza dell'inferno e il supplizio maggiore di tutti i supplizii possibili.

(*Ausonio Franchi*)

APPENDICE

I. — Adima ed Eva.

Una tradizione antica riguardante la creazione dell' uomo è comunissima nell' India: ognuno la ripete come un eco dei Veda. Nel Bagaveda Gita, Crisna la rammenta in poche parole al suo discepolo e fedele collaboratore Argiuna, ed all' incirca con gli stessi termini dei Libri santi. Riportando questa leggenda, segnerò con virgolette quei passi che sono semplice versione del sacro testo.

La terra era coperta di fiori, gli alberi piegavansi sotto il peso delle frutta, migliaia d' animali spaziavan nelle pianure e nell' aria, gli elefanti bianchi passeggiavan tranquilli sotto l'ombra di gigantesche foreste, e Brama comprese che era giunto l'istante per crear l'uomo che doveva abitare quel soggiorno. Trasse dalla grande anima, dalla pura essenza, un germe vitale, di cui animò due corpi che fece maschio e femmina, cioè proprii alla riproduzione, come le piante e gli animali, e gli diede l' ahancara, cioè la coscienza e la parola, e ciò li rese superiori a tutto ciò che già era stato creato, ma inferiori ai Deva ed a Dio.

Distinse l' uomo con la forza, la grandezza e la maestà e lo chiamò Adima (in sanscrito significa *il primo uomo*). La donna ricevè in retaggio la grazia, la dolcezza e la bellezza, ed egli la chiamò Eva (che significa in sanscrito *completamento di vita*). In fatti, dando una compagna ad Adima, il Signore completò la vita che gli aveva data, e basando in tal modo la nascente umanità, proclamava l' eguaglianza dell' uomo e della donna sulla terra e nel cielo. Principio divino che fu misconosciuto dalle legislazioni antiche e moderne e che l'India abbandonò in forza dell' influenza deletera del sacerdote, quando avvenne la rivoluzione bracmanica.

Il Signore diede allora ad Adima ed a sua moglie Eva l'antica Taprobana, l'isola di Ceylan, perchè l' abitassero, isola degna pel suo clima, i suoi prodotti e la sua splendida vegetazione, d' essere il paradiso terrestre, la culla del genere umano. Anche oggi è la più bella perla del mare delle Indie.

« Andate, disse loro, unitevi e producete esseri che saranno la vostra vivente immagine sulla terra per lungo corso di secoli, dopo che sarete a me ritornati. Io, signore di tutto ciò che esiste, vi ho creati per adorarmi durante la vostra vita, e quelli che avranno fede in me parteciperanno della mia felicità quando le cose avranno fine. Insegnate ciò ai vostri figliuoli; non si dimentichino di me, che sarò con essi finchè pronunzieranno il mio nome ».

Poi proibì ad Adamo e ad Eva di lasciare Ceylan, e continuò così: « La vostra missione è quella di popolare questa magnifica isola, in cui ho riunito tutto ciò che può esservi utile e gradevole, ed a propagare il mio culto nel cuore di coloro che nasceranno. Il rimanente del globo è ancora inabitabile: se in seguito il numero dei figliuoli vostri s'aumenterà per modo che questo soggiorno non basti a contenerli, m' interroghino col mezzo di sacrificii e farò loro conoscere la mia volontà ». Così detto, disparve.

« Allora Adima si volse alla sua consorte, e la guardòl.... Il suo cuore batteva forte nel suo petto vedendo una così perfetta bellezza ..... Ella stava in piedi innanzi di lui, sorridente nel suo candore vergineo, palpitante d'ignoti desideri; i suoi lunghi capelli scendevano e s' avvolgevano intorno al suo corpo, racchiudendo nelle loro capricciose spirali il pudico suo volto, ed il nudo seno che l'emozione cominciava a sollevare.

« Adima le si avvicinò tremando. Da

lungi il sole spariva nell'oceano, i fiori dei banani sorgevano per aspirar la rugiada della sera; migliaia d'uccelli dalle variopinte piume mormoravan dolcemente sopra i tamarindi ed i palmizii; le lucciole fosforescenti cominciavano a volteggiar nell'aria, e tutto questo movimento della natura saliva fino a Brama, che rallegravasi nella sua celeste dimora.

« Adima osò allora passar la mano nella profumata capellatura della sua compagna; sentì un brivido percorrere il corpo di Eva, e quel brivido lo vinse.... La strinse nelle sue braccia e le diede il primo bacio, pronunciando con flebil voce il nome di Eva, che Dio le aveva dato.... Adima! mormorò dolcemente la donna..... e tentennando, piegò il suo bel corpo sul braccio del suo sposo.....

« La notte era giunta, gli uccelli tacevano nel bosco; il Signore era soddisfatto, perchè l'amore era nato prima dell'unione dei sessi. Così volle Brama per insegnare alle sue creature che l'unione dell'uomo e della donna senza l'amore non sarebbe che una mostruosità contraria alla natura ed alla sua legge ».

« Adima ed Eva vissero per qualche tempo in una felicità perfetta; nessuna sofferenza turbava la loro quiete, non avevan che a stendere la mano per cogliere dagli alberi i più squisiti frutti, e non avevano che a chinarsi per cogliere il riso più fino e più bello.

« Ma un dì una vaga inquietezza s'impadronì di loro: geloso della loro felicità e dell'opera di Brama, il principe dei Racsciasa (spiriti ribelli), lo spirito del male, inspirò loro ignoti desiderii. Passeggiamo nell'isola, disse Adima alla sua compagna, e vediamo se si trova un luogo anche più bello di questo.

« Eva seguì il suo sposo; camminarono per giorni e mesi, fermandosi sulla riva delle chiare fonti, sotto alberi giganteschi che loro nascondevano il sole...... Ma, quanto più procedevano, la donna sentivasi colta da inesplicabil terrore, da timori stranissimi. Adima, diss'ella, non andiam più in là; mi sembra di disobbedire al Signore. Non abbiam già lasciato il luogo che egli ci assegnò per nostra dimora? — Non temere, rispose Adima, non è già questa la terra orribile ed inabitabile, di cui ci parlò. E camminavano sempre....... Giunsero fino all'estremità dell'isola di Ceylan; videro innanzi a loro un braccio di mare poco largo, e dall'altro lato una vasta terra che sembrava estendersi all'infinito; uno stretto sentiero formato di scogli che s'alzavano dal seno delle acque univa la loro isola a quest'ignoto continente.

« I due viaggiatori si fermarono meravigliati: il paese che vedevano era coperto da grandi alberi; uccelli di mille colori svolazzavano in mezzo alle foglie. — Che cose belle, disse Adima, e che buoni frutti porteranno quegli alberi! andiamo ad assaggiarli e se quel paese è migliore di questo ci stabiliremo lì.

« Eva, tremante, supplicò Adima di non far nulla che potesse irritar Dio contro di loro — Non stiamo bene qui? Abbiamo acqua pura e frutta eccellenti, perchè cercar altre cose? — Ebbene! torneremo, disse Adima. Qual male ci può essere a visitar questo paese ignoto che si presenta ai nostri sguardi? — E s'avvicinò agli scogli. Eva lo seguiva tremando. Egli prese sua moglie sulle sue spalle e si mise a traversar lo spazio che lo separava dall'oggetto dei suoi desiderî.

« Quand'ebber toccato terra, si fece udire un rumore spaventevole; alberi, fiori, frutta, uccelli, tutto ciò che vedevan stando nell'opposta riva, disparve in un istante; gli scogli sui quali eran venuti si sprofondaron nei flutti; solo alcuni sorgon ancora molto acuti, per indicare quel passaggio che la collera celeste aveva distrutto ».

Questi scogli che s'alzano nell'oceano indiano, fra la punta orientale dell'India e l'isola di Ceylan, sono anche oggi conosciuti nel paese col nome di Palam Adima, cioè Ponte d'Adamo. Quando i piroscafi che si recano alla China e nell'Indie hanno passato le Maldive, il primo punto della costa indiana che vedono è una sommità azzurrastra spesso coronata di nubi, e che si alza maestosamente dal seno delle acque. E dal piede di questo monte che, secondo la tradizione, il primo uomo partì per andare sulla riva della grande terra. Dai tempi

più rimoti questo monte porta il nome di Picco d'Adamo, ed è ancora sotto questo nome che ci viene indicato dalla scienza geografica moderna. Chiudiamo questa parentesi per continuare il racconto.

« La vegetazione che avevan scorto da lungi non era che un'illusione, suscitata dal principe dei Racsciasa per indurli alla disobbedienza. Adima lasciossi cader piangendo sulla nuda sabbia; ma Eva s'avvicinò a lui e si gettò nelle sue braccia dicendo: Non disperarti; preghiamo piuttosto l'autore di tutte le cose di perdonarci.

« Mentre ella parlava così, una voce si fece udir nella nuvola: diceva queste parole: Donna tu non hai peccato che per amor di tuo marito, ch' io t' aveva comandato d' amare, ed hai sperato in me. Io ti perdono, ed a lui pure per amor tuo! Ma non entrerete più in quel luogo di delizie ch' io aveva creato per la vostra felicità. A cagione della vostra disobbedienza lo spirito del male invase la terra..... I vostri figliuoli, dannati per causa vostra a soffrire ed a lavorar la terra, diventeranno cattivi e mi dimenticheranno. Ma io manderò Visnù, che s'incarnerà nel seno di una donna, e recherà a tutti la speranza di ricompensa in un' altra vita, ed il mezzo di mitigare i loro mali, pregandomi.

« Essi si alzarono consolati, ma ormai si dovettero sottomettere ad un lavoro grave, per trarre dalla terra il loro nutrimento ». (*Ramatsariar, racconti e commentarii sui Veda*).

Quanta grandezza e quanta semplicità non trovasi in questa leggenda indiana, e nello stesso tempo qual logica! Il redentore Crisna nascerà da una donna per compensare Eva di non aver disperato di Dio, nè avuto l' idea del primo peccato, di cui fu complice solo per amor di colui che il Creatore avevale comandato d' amare. Com' è bello e consolante questo pensiero! Ecco la vera Eva, e si capisce come una sua figlia possa poi esser la madre d' un redentore!

Perchè mai l' inesperto copista della Genesi ebraica, non ha saputo trascriver questa versione senza troncarla? Fu per inavvertenza, o con malizia che da Mosè si diede alla donna tutta la colpa del peccato originale? È facile l' avvedersi che fu espressamente e per una vile deferenza ai costumi della sua epoca, che questo legislatore ha alterato l' antica tradizione dell' Oriente. Riserbandoci a parlarne di proposito fra poco, che diremo di questa leggenda in sè stessa? Per quanto seducente apparisca, la ragione deve respingerla tanto nella religione indiana che nell' idea cristiana. Non si può attribuire simile assurdo a Dio, e credere che per una semplice disobbedienza dei nostri primi parenti, abbia potuto condannare l' umanità intera, innocente a soffrire ed a morire.

La tradizione è nata da un bisogno. I primi uomini, vedendo la loro debolezza, la loro natura composta d'istinti buoni e cattivi, al cospetto di tanti dolori che dovevano sopportare, invece di bestemmiare quel Dio che li aveva creati, preferirono cercare in un primitivo errore la ragione della loro miserabile situazione. Da ciò venne il peccato originale che si trova in tutte le credenze dei varii popoli del globo, ed anche presso le tribù selvagge dell' Africa e dell' Oceania. Forse non v' è in ciò che un ricordo della vita primitiva, se sarà stato facile agli uomini soddisfare ai loro desiderii, e se saranno vissuti in mezzo ad animali non tanto formidabili.

L'India dei Veda ebbe per la donna un vero culto; ciò non viene in mente a molti in Europa, quando si accusano le regioni dell'estremo Oriente d'aver sconosciuto la dignità della donna e non aver saputo far di questa che uno strumento di piacere e d' obbedienza passiva. Bisogna sapere che fu l'influenza sacerdotale e la decadenza bracmanica che, cambiando lo stato primitivo dell'Oriente, gettò la donna in quello stato di servilismo, che non è ancora totalmente sparito dai nostri costumi.

Si leggano queste massime, scelte a caso, nei libri santi dell'India: « L'uomo è la forza, la donna è la bellezza; egli è la ragione che domina, ma ella è la saggezza che modera; uno non può esistere senza l' altra ed è perciò che il Signore li ha creati due, per un solo scopo. — L' uomo non è completo che colla don-

na, ed ogni uomo che non si marita negli anni della virilità dev' essere notato d' infamia. — Quegli che disprezza una donna, disprezza la propria madre! — Chi è maledetto da una donna è maledetto da Dio. — Le lagrime d' una donna attraggono il fuoco celeste sul capo di chi le fa scorrere. — Guai a chi ride delle sofferenze delle donne! Dio si befferà delle sue preghiere. — I canti delle donne sono gradevoli all' orecchio del Signore; se gli uomini vogliono esser esauditi, non devono cantare le lodi di Dio senza le donne. — Il sacerdote ceda il suo posto alla donna quando si dovranno ardere i profumi sull'altare; e sacrificare per la creazione, pei frutti, per le case e pei fiori. — Le donne devono essere circondate di cure e colmate di doni da tutti coloro che desiderano viver lungamente. — Fu per la preghiera d'una donna che il Creatore perdonò agli uomini; maledetto colui che lo dimentica! — La donna virtuosa non ha bisogno di purificarsi, poichè qualunque più impuro contatto non può renderla immonda. — Non v'ha delitto più odioso di quello di perseguitare le donne e profittar della loro debolezza per spogliarle del loro patrimonio. — Nel dare alla sorella la parte che le spetta, ogni fratello vi deve aggiunger del proprio e darle in dono la più bella giovenca del gregge, il più puro zafferano della sua raccolta ed il più bel gioiello del suo scrigno. — La donna veglia sulla casa e le divinità (deva) protettrici del focolare domestico sono contente di esserle presenti. Non bisogna mai occuparla nei faticosi lavori del campo. — La donna dev'essere per l'uomo dabbene il ristoro del lavoro ed il conforto della sciagura ».

I sentimenti espressi da queste citazioni non sono isolati nè particolari a qualcuno soltanto; tutti i libri antichi portano l'impronta dello stesso amore e dello stesso rispetto per la donna. Lo stesso compendio di Manù, fatto dai Bracmani a profitto delle loro idee dominatrici, quantunque pongano la donna in stato inferiore, non potè evitare molte volte di farsi l' eco dei primitivi sentimenti che non potevansi così facilmente dimenticare. Eccone qualche esempio: « Le donne devono esser trattate con tutti i riguardi dai loro padri, fratelli, mariti e cognati, se questi desiderano prospera vita. — Ove la donna vive afflitta, la famiglia presto s'estingue; ma quando sono amate, rispettate e accarezzate, la famiglia s'aumenta e prospera sempre. — Quando le donne sono onorate, le divinità sono soddisfatte, ma quando non le si onora tutto riesce male. — Nelle case in cui il marito si compiace della sua moglie, e la moglie del suo marito, la felicità è assicurata per sempre. — Quando la donna è felice, anche la casa tutta è contenta. — La donna virtuosa non deve avere che un solo marito, e l'uomo dabbene deve parimenti avere una sola moglie ».

Sotto l' impero dei Veda, il matrimonio fu considerato tanto indissolubile che la morte stessa d' un consorte non rendeva libero l' altro, se dalla loro unione eran nati figliuoli. Il superstite viveva nel dolore fino al giorno in cui la morte non gli permettesse di trovare in seno di Brama quella parte di sè che aveva perduto. Qual sublime affetto e qual grande idea del dovere non ci rivela quest'antichissima usanza! Qual confronto fra questa primitiva civiltà ed il Giudaismo pieno di superstizioni, d'immoralità e di crudeltà, che pretende portar la fiaccola della rivelazione ed essere l' iniziatore dello spirito moderno! La Giudea, come la Persia e l' Egitto, son sorte dal Bramanismo e dalla decadenza indiana, e non si sovvenne d'alcune belle tradizioni della madre patria se non per storpiarle e addattarle ai costumi dei suoi tempi.

Il primo risultato della trista dominazione dei sacerdoti nell'India fu l'abbassamento e la degradazione morale della donna, tanto rispettata e onorata nel periodo vedico. La casta sacerdotale, in Egitto, seguì le inspirazioni bracmaniche e si guardò bene dal cambiar nulla in questa situazione.

Se volete regnare sopra corpi schiavi e coscienze abrutite, v'è un mezzo semplicissimo senza pari offertoci dalla storia di queste epoche vergognose: *Degradate la donna, pervertitene il morale* e avrete subito fatto dell' uomo un

essere avvilito, senza forza per lottare contro il più feroce dispotismo; poichè secondo la bella espressione dei Veda « la donna è l'anima dell'umanità » !

Come aveva compreso, quest' autore misterioso ed ignoto dei libri sacri dell'India, che la donna, fanciulla, moglie e madre, univa la famiglia con tutti i più sacri legami del cuore, e che inspirando la sua famiglia con le sue dolci e caste virtù, ella moralizzava la società....... Ma come compreser bene anche quei sacerdoti corrotti e avidi di potere, che era proprio lì il legame, il nodo che bisognava tagliare per stabilir meglio il loro dominio !

Mosè venne forse a cambiare questo stato di cose ed a restituire alla donna quella dignità di cui godeva nei tempi primitivi ? No ! Ha egli ceduto agli usi del suo tempo, contro il quale non ebbe sufficiente forza per reagire ? Può essere. Ma allora è questa una ragione di più perchè non ci si venga a romper la testa parlandoci di rivelazioni.....

Oh partigiani di Jeova ! Qual meschina idea ci date di Dio, e sopra quali strane tradizioni si basano le vostre credenze ! Come ! Una civiltà più antica della vostra di molti e molti secoli pone la donna a lato dell'uomo, e dà a tutti e due un posto eguale nella famiglia e nella società ; viene la decadenza e rovescia questi principii..... Voi nascete, v'intitolate orgogliosamente *popolo di Dio*, mentre siete un lontano germoglio della decadenza indiana, e non sapete trovar le pure dottrine delle prime età..... e non sapete rialzar la donna, rialzar vostra madre !....

Popolo d' Israele, popolo di parià, cessa dallo strombettare la tua divina origine; il tuo regno fu quello della forza e del massacro, e non sapesti comprendere che soltanto la donna ti poteva rigenerare! Tu hai Rut, è vero, di cui vanti il candore, e la figura poetica e commovente.... Si sa quel ch' ella valga e come si prostituisca a Booz, secondo i consigli della suocera, per farsi sposare. In quei tempi, si risponde, così si faceva. Ed è appunto ciò, che si rimprovera con tutta la ragione a voi che pretendete d'aver avuto la rivelazione divina ! Perchè non li avete cambiati questi costumi ? Siete stati bravi per dettare il codice della conquista col saccheggio, col ferro e col fuoco, ma non v' è bastata la vista per dettare il codice del pudore e delle caste virtù. Ricordatevi delle figliuole di Lot che si prostituiscono al loro padre ! D' Abramo che scaccia la moglie ed il figlio ! Di Tamar che si dà al suo suocero ! Ricordatevi del levita d'Efraim, che per sfuggire alle minaccie d'alcuni ubbriachi, getta loro la propria moglie come vile pastura e l'abbandona ai loro oltraggi per tutta la notte.... È tempo che si giudichino le cose senza preoccupazione ! Se convenite che la vostra rivelazione è una fiaba, allora la vostra scusa si potrà ammettere e converrò che queste iniquità eran proprie di quei tempi. Ma se vantate la rivelazione, vergognatevi per voi e pel vostro Dio, perchè la vostra rivelazione è una pretta immoralità da cima a fondo.

La donna dei Veda è una donna dignitosa e casta ; la donna della Bibbia non è che una schiava e spesso una prostituta. La donna dei Veda è una compagna per l'uomo e l'onore del focolare domestico. La donna della Bibbia non è che una concubina. L'indiano non poteva avere che una sola moglie. L' Israelita faceva escursioni sui territorii dei suoi vicini per procurarsi delle vergini, e non si faceva scrupolo di vender le proprie figliuole se trovava un buon prezzo.

Non è necessario cercare altrove che nella corruzione dei costumi degli Ebrei i motivi che hanno spinto Mosè a cambiar le parti, e storpiare la leggenda indiana, che avrà certamente trovato nei libri sacri degli Egizii. Il legislatore ebraico non potè nel regno della forza, travedere la bella e gentile figura della donna libera. casta, devota e che regna colle doti del cuore sopra suo marito e sopra i suoi figliuoli. Del resto, bisogna pur dirlo in sua discolpa, se avesse avuto il coraggio di far un tentativo in questo senso, il suo popolo non l' avrebbe compreso ed egli sarebbe certamente caduto sotto una rivolta generale. In tutto l' Oriente la donna era divenuta schiava e nessuno pensava ad emanciparla, a restituirle il suo posto; e Mosè, come gli

altri, non pensò a tornare alle tradizioni primitive. Egli non poteva dunque, in simili condizioni, trascriver la leggenda indiana in tutta la sua primitiva semplicità. Far l'uomo autore del peccato originale sarebbe stato diminuire il suo prestigio, urtare l'orgoglio di questo despota e far intendere alla donna che ingiustamente era stata dannata alla schiavitù in nome della divinità.

Ma non è in questo soltanto che Mosè dimenticò l'India; nella Genesi Jeova non annunzia redentore a Adamo e ad Eva dopo il peccato, e non è senza sorpresa che si vede l'idea cristiana basarsi sopra Mosè per sostenere che il Signore annunziò il Messia ai nostri primi padri. S'esamini pure ogni frase, ogni espressione, non solo di questo libro, ma anche degli altri quattro attribuiti a Mosè, e senza voler sofisticare e torcere il senso, è impossibile scoprirvi una parola che possa riferirsi al Redentore. Più tardi soltanto i profeti raccolsero questa tradizione e materialisti come erano non ne usarono che per indicare un miglioramento nello stato politico del loro popolo.

Non è inutile osservare che Mosè non dice una parola della creazione e della rivolta degli angeli, nuove idee tolte più tardi all'Oriente. Così la religione ebraica si forma a poco a poco con brani raccolti quà e là in tutte le mitologie antiche e poste sotto la salvaguardia d'una rivelazione che non sostiene il minimo esame. (*Jacolliot*)

II. — Il Diluvio.

I.

Prima di esaminare tutte le circostanze del famoso prodigio, il quale viene designato con lo specioso titolo di Diluvio Universale, osserviamo quali ne sieno state le cause, e procacciamo d'intendere per quali ragioni Iddio, dopo aver creati gli uomini, a un tratto concepì il disegno di distruggerli per mezzo d'una immensa inondazione.

Nella Bibbia si legge al Cap. VI della Genesi « Ed erano in quel tempo de' gi« ganti sopra la terra : imperocchè dopo « che i figliuoli di Dio, si accostarono « alle figliuole degli uomini, ed elle fe« cer figliuoli ne vennero quelli possen« ti, in antico e famosi uomini. Vedendo « adunque Dio, come grande era la ma« lizia degli uomini sopra la terra, e tutti « i pensieri del loro cuore erano intesi « a malfare continuamente. Si pentì d'a« ver fatto l'uomo. E preso da intimo do« lor di cuore, sterminerò, diss'egli, l'uo« mo da me creato dalla faccia della « terra, dall' uomo fino agli animali, dai « rettili sino agli uccelli dell' aria, im« perocchè mi pento d' averli fatti ». Sì veramente che tale esempio concilia gli animi al pentimento !

Ma, in fede mia, si vorrebbe sapere, quali fossero questi figli di Dio, e qual differenza si trovi fra essi e i figli degli uomini ? ! La Genesi non ci aveva parlato, che di una creazione, e quantunque facesse menzione di *altri Dei*, verso i quali l' Eterno si rivolge dicendo « Ecco che Adamo è diventato come uno di noi ». Essa non ci spiega come codesti esseri superiori sieno figli di Dio, e che il loro cómpito, sia quello di divenire amanti delle figliuole degli uomini; però che dal connubio venissero procreati de'giganti. Il testo è preciso, e noi nulla vi aggiungiamo.

Eranvi dunque semidei, e (cosa strana !) il loro intervento amoroso ha sulla terra, per immediato risultamento, la corruzione degli uomini. Questi erano per vero certi figliuoli di Dio assai singolari, e ben degni del loro padre Jeova, di questo creatore, il quale si pente dell' opera sua stessa, e risolve nella sua collera di distruggerla a un tratto «dagli uomini sino agli animali, dai rettili sino agli uccelli dell' aria ! »

Il testo non ci dice, se gli uccelli, i mammiferi, e i rettili avessero peccato, e se « tutti i pensieri del lor cuore erano

intesi a malfare continuamente », ma egli insiste a più riprese su questo pentimento, e rammarico di Dio, che dà una sì trista idea del suo potere, della sua sapienza, della sua preveggenza, e della costanza immutabile della sua volontà!

In somma egli si era ingannato: egli aveva creduto far l'uomo buono, e invece ei s'avvide poi di averlo fatto cattivo. Allora cominciò a dire a Noè: « la fine « di tutti gli uomini è imminente nei miei « decreti: la terra per opera loro è ri« piena d' iniquità e io gli sterminerò in« sieme colla terra ». E immantinente, come per ismentire formalmente le sue parole, egli ordina a Noè di mettere al coperto due animali di ciascuna specie. Pareva dunque che la fine di ciò ch' era carne, non fosse ancora venuta al suo cospetto, come egli aveva detto. Quanto alla terra ch'egli voleva distruggere insiememente all'uomo, la miglior prova che non l'abbia distrutta, si è che essa sussiste ancora! Come si può ad ogni linea far mentire la divinità?

L'Eterno, come un fanciullo capriccioso, aveva quindi determinato d'infrangere i suoi trastulli. Egli si rattristava nello scorger l'uomo divenuto cattivo, come un pittore si affliggerebbe, riconoscendo l'inferiorità di un quadro, di cui egli aveva creduto fare un capolavoro. Se non che il fanciullo ed il pittore distruggono del tutto quanto si sono posti a devastare; mentre il Dio dei Cristiani, dopo il suo primo movimento di collera, non ha eseguito che una parte della sua minaccia. Or lasciando pure star Noè, e la sua famiglia, avrebb' egli potuto mai credere, che il male sarebbe stato estirpato dalla terra, dopo il terribile esempio di milioni, e milioni d' uomini spenti per asfissia, per fame, dopo il salutare spavento, che dovevano inspirare i vagiti dei fanciulli morenti fra le braccia delle loro madri, le grida di dolore e d' estrema angoscia dei vegliardi, rimasti privi d'ogni soccorso in così sterminata calamità? Ossivero, lungi d' ingannarsi nuovamente nel giudicare il cuore della sua creatura, non ha egli accordato la vita agli abitanti dell' arca, per preparare novelli castighi da infliggersi nell'avvenire a coloro, il cui destino, a quanto si pare, era quello di fare il male?

Noi confessiamo che queste due versioni, di cui l'una o l'altra inevitabilmente risulta dal Diluvio universale, qualmente cel conta la Genesi, ci sono, tutto considerato, affatto indifferenti: Dev' essere pensiero di quelli, che credono a questo Diluvio, il far la loro scelta: in quanto a noi, nell' alternativa fra un Dio impotente, che s'inganna ad ogni tratto, e un Dio, che si trastulla coll'uomo, come il gatto col topo, noi non possiamo che ripetere quanto un personaggio diceva di due suoi nemici: Quand' io mi trovo con l' uno, amerei meglio trovarmi coll' altro!

Di fatti non può stimarsi buono espediente il correggere i mortali, facendoli annegare in massa, ed avvolgere nella condanna i fanciulli lattanti, ed innocenti!

Ma sia! Ci si dirà, questi sono misteri e solo quelli, che credono ai racconti della Bibbia, hanno il diritto di spiegare le cose incomprensibili.

II.

Se l' autore della Genesi ci parlasse come di miracoli riguardo alla costruzione dell'Arca e alla scelta degli animali, che vi si dovessero porre al coperto, noi non avremmo che ad inchinarci, facendo sempre le nostre riserve intorno al carattere capriccioso attribuito da siffatto libro ad un Essere supremo, il quale avrebbe creato le leggi naturali soltanto per violarle. Ma non è punto in tal modo che ci si presenta quel racconto, imperocchè si ha tutta la cura di dimostrare che Noè operò espressamente per ordine dell' Eterno, usando all' uopo soli mezzi ordinarii, e ci si fa conoscere, che egli per costruir l'Arca ha durato un lavoro di circa 80 anni. S' intende facilmente, che Iddio non aveva punto bisogno di questo intermediario per fare un miracolo e ch' egli poteva benissimo far galleggiare la famiglia di Noè sì al di fuori che dentro dell'arca, se tale fosse stato il suo beneplacito.

Coloro, che dovevano essere eccettuati dall' universale annegamento, si adoprarono dunque a costruire un vasto naviglio: essi erano sette, ci dice la Bib-

bia, cioè: Noè, i suoi tre figli, e le loro mogli. Or senza arrestarci ai codici del testo ebraico, è di mestieri farsi un'idea approssimativa della dimensione, che doveva avere questo bastimento per ricevere: 1.° Sette persone con le loro provvisioni per 14 mesi, duranti i quali l'acqua del diluvio tien coperto il suolo, seguendo sempre il testo biblico; 2.° Due individui di ciascuna specie di mammiferi, d'uccelli, di rettili, e d'insetti impuri; 3.° 14 Individui di tutte le specie pure; 4.° Il nutrimento di tutti questi esseri durante la catastrofe; 5.° Tutte le provvisioni necessarie al tempo, durante il quale essi non potranno trovare nulla da pascersi sulla terra, sconvolta dalle acque.

Prendiamone conto.

Le persone e i loro alimenti avrebbero potuto occupare un minimo spazio, e Noè poteva rigorosamente costruire all'uopo una nave bastantemente capace nel tratto di alcuni anni. Ma gli animali? I Mammiferi soli, non compresi i cetacei, presentano oggi più di 1,200 specie, fra cui possono contarsene 500, i quali vivono di sola carne, il che equivale a dire che divorano gli altri. Noi faremo ai teologi un buon officio, se non valuteremo che ad una libbra, in media, la quantità di carne che ciascuno degli individui appartenente alla prima categoria avrebbe dovuto divorare ogni giorno, sin a 400 libbre per 14 mesi che dovevano trascorrere prima che gli animali deboli si fossero tanto moltiplicati da servir di preda ai carnivori. Ecco dunque 400,000 libbre di cui Noè avrebbe dovuto sopraccaricare il suo naviglio, solo per il nutrimento dei mammiferi carnivori, vale a dire che abbisognava posto per 16,000 animali della grossezza del montone. A ciò si aggiunga il nutrimento degli animali serbati al pasto dei lupi, dei leoni, delle tigri ecc., e quello dei mammiferi insettivori, frugivori, o erbivori, destinati a ripopolare la terra, ed otterremo il risultato approssimativo, che siegue:

a) 1,000 mammiferi, carnivori occupanti uno spazio di 500 tese quadrate, e sopraccaricanti il bastimento di un peso di 40,000 libbre.

b) Il nutrimento dei detti animali, che noi riduciamo, a cagion della riproduzione nell'arca stessa, a 8,000 montoni, occupa 100 tese, e pesa libbre 200,000.

c) Il nutrimento di questi montoni destinati al pasto delle bestie feroci, valutato a 5 libbre di fieno al giorno siano in tutto 16 milioni di libbre, che sarebbonsi potute, per via della compressione, che allora certo non era immaginata, ridurre a un volume di 20,000 tese cubiche, sia 600 tese quadrate su 34 piedi d'altezza.

d) 9,800 mammiferi insettivori, frugivori, erbivori etc. pesano nella media 10 libbre ciascuno, sia 98,000 libbre, occupano 466 tese quadrate.

e) Il loro nutrimento eguale a quello di 3,000 montoni, sia 8,000,000 di libbre di fieno, coprono 280 tese quadrate su 34 piedi d'altezza.

Riassumendo avremo un peso di 24 milioni 330 mila libbre, e una superficie di 14,346 tese, soltanto pei mammiferi.

Gli uccelli sono più piccoli, ma invece presentano un numero infinitamente più grande di specie, di guisa che, si può, senza tema d'esagerazione, aggiungere per gli uccelli, cifre presso a poco eguali alle già indicate.

Gl'insetti formano 700,000 specie conosciute oggi, e su tal numero ve ne hanno 200,000, che divorano gli altri. Di più si è calcolato che per ciascuna rondine abbisognano più di 200 insetti al giorno, e un numero almeno eguale, al Riccio, al Formicario etc. Aggiungiamo i rettili al totale, che otterremo, tenendo conto dei bisogni di tutte queste specie d'animali; aggiungiamo puranco gl'immensi giardini, che bisognava preparare e coltivare nell'arca per il mantenimento di tutti gl'insetti che vivono di sughi di fiori, di tutti gli animali talpe, larve, lombrici ecc. che vivono di radici, e se non arriviamo ad una quarantina di leghe quadrate come dimensione dell'Arca, noi resteremo sempre al di sotto della cifra necessaria.

Ora, per ottenere un semplice pavimento di siffatta dimensione, Noè avrebbe dovuto tagliare 1,336,000 di alberi di 16 piedi d'altezza, tagliarli, e congiungerli insieme con tanta solidità, quanta ne sarebbe stata necessaria per soste-

nere un peso anche più considerevole. Dipoi egli aveva da ricoprire un cosifatto pavimento di maniera che l'acqua non penetrasse nell' interno; ancora dunque due milioni d'alberi per lo meno. Infine gli era d' uopo preparare le gabbie necessarie a più di 500,000 animali, i quali certo non sarebbero potuti stare tutti chiusi alla rinfusa. Ecco altra buona quantità di legname d'apparecchiare all' uopo, e fu gran ventura che la vita dei patriarchi fosse più lunga assai della nostra; avvenga che, senza contare il tempo, che saria stato di mestieri a Noè per esortare senza posa gli uomini a pentirsi dei loro falli, egli non poteva durar meno di 1,400 anni, soltanto per tagliare ed apparecchiare il legname necessario alla costruzione dell' arca, secondo che l'Eterno gli aveva comandato. Ma dacchè i cubiti dell' Arca erano leghe, gli anni di Noè potevano esser benissimo secoli.

Non è ciò dunque una prova novella della longanimità, della costanza del Dio biblico, il quale non ha voluto punire i veri peccatori di quel tempo, ma quelli che nascerebbero 1400 anni più tardi?

III.

Nel capitolo precedente supponevamo Noè occupato soltanto, nel corso di 1400 anni, alla tagliatura, e agli apparecchi del legname, che doveva servire alla costruzione dell' Arca. Ci si potrà obbiettare, ch' egli abbia dovuto far travagliare con esso lui i tre figli, onde abbreviare il suo bisogno. Ma essi avevano ben altra cosa da fare; perciocchè, senza parlare dell' accumulamento d' una quantità di bitume sufficiente ad intonacare per di dentro, e per di fuori una superficie di 40 leghe quadrate, non furono di troppo 60 anni della loro esistenza innanzi il Diluvio per fare la raccolta di tutti gli animali puri, ed impuri sparsi sulla superficie del Globo dai Didelfi dell' Australia fino alle scimmie dell' Affrica; dalle farfalle del Brasile e gli uccelli della catena delle Ande sino ai mammiferi, ai quali conviene soltanto il temperato clima d' Europa. Se abbisognò all' illustre Cuvier più di cinquant' anni per istudiare la Zoologia nel suo gabinetto, e sopra le relazioni dei viaggiatori, quanto non sarebbe stato maggiormente di mestieri ai 3 figli di Noè per far tale studio sui luoghi, e per raccogliere più di 300,000 animali viventi, avendo la cura di dare a ciascuno il nutrimento, la temperatura, l' elemento, che gli convenisse?

E qual felice ventura per l' umanità, siccome per l'organizzazione del Globo, che questi tre fratelli avessero posseduto tutte le facoltà, che dovevano farne sì distinti naturalisti, vale a dire, lo spirito d'osservazione, la memoria, la pazienza, e per di più tutta la potenza magnetica dei domatori delle belve selvaggie. Senza questo insieme di qualità sì rare, che appena nel corso di molti secoli si potrà incontrare un individuo nel quale si trovino esse riunite, la terra avrebbe corso rischio di perdere ben migliaia di specie d'animali utili, che all' Eterno era piaciuto di sistemare per tutta la superficie della terra.

Ma Calmet, scrittore ortodosso, ha dichiarato, che tutto ciò poteva benissimo realizzarsi per via di mezzi naturali: noi facciamo riverenza ad un lavoro sì gigantesco, rammaricandoci, però che gl' incomparabili naturalisti, a cui Noè aveva dato la vita, non abbiano lasciato traccia alcuna dei loro cataloghi non meno che della scoperta dell' America e dell' Australia, a cui essi hanno dovuto procedere prima di raccogliere gli animali di quelle contrade.

Ogni cosa è in pronto. La grande opera della distruzione dell' umana razza incomincia. Una sola famiglia sarà salva dalla collera celeste, avvegna che essa soltanto sia composta di giusti. Ma meriterà poi essa veramente quell' insigne favore, e, almeno gli uomini saranno migliori dopo un esempio così terribile? Ahimè! Questi istessi giusti, eccettuati dal Comune sterminio, non ne faranno lor prò, e la verzura sarà appena appena ricomparsa sul suolo, che il male, sotto la forma di ubbriachezza, e d'indecenza, ripiglierà tutto il suo imperio sui protetti di Dio per ricominciare una serie di delitti, fra i quali l' omicidio, l' incesto, la bestialità, non sono che bagattelle.

Ma non anticipiamo! Già la collera divina si estende sulla terra: spessi nem-

bi vanno oscurando il sole: gli animali spaventati si rifugiano nelle caverne, l'antmosfera si riempie tutta di vapore ..... Il Diluvio universale comincia. La pioggia cade per ben 40 giorni, e 40 notti: le acque sollevando l'arca, la fanno galleggiare al disopra della terra sì che « rimaser coperti tutti i monti sotto il cielo tutto quanto ». Le acque si elevano ancora sino a 15 cubiti più alte, e tutto ciò che era nell'asciutto perì miseramente, « dagli uomini fino alle bestie, tanto i rettili che gli uccelli ».

E le acque, dice la Genesi, *si mantennero* sulla terra per 150 giorni... totale 190 giorni.

E al 27° giorno del 7° mese l'arca si fermò sopra le montagne di Ararat.... Totale 210 giorni.

E le acque andavano scemando sempre più fino al 10° mese, e al 1° giorno del 10° mese le sommità de' monti apparvero.... Totale 274 giorni.

E in capo di 40 giorni Noè aperse la finestra dell' Arca ch' egli aveva fatta, e mandò fuori il corvo, poi una colomba etc... Totale 314 giorni.

E quando egli ebbe atteso ancora 7 altri giorni di nuovo mandò la colomba fuori dell'arca....

Ed egli aspettò 7 altri giorni, indi mandò fuori la colomba, ed essa non ritornò più a lui.... Totale 328 giorni.

E 27 giorni dipoi la terra fu asciutta... In tutto 355 giorni.

Durante tutto questo tempo, chi può calcolare gli sforzi soprannaturali delle 8 persone rinchiuse nell' Arca per distribuire il pasto agli animali, ripulire le gabbie, fornir loro più fresche lettiere ecc. ecc. si è calcolato che tutto ciò poteva esser l'opera di 10, a 12 mila robusti *stallieri*; ma ciò non è una obbiezione rilevante perciocchè era sufficiente, purchè tutto si facesse in modo che Noè, sua moglie, i suoi tre figli e le loro mogli lavorassero ognuno per 4500 uomini. Il più difficile a spiegare è la quistione di sapere da dove siasi tratta l'acqua, che fu di mestieri per coprire tutta la superficie della terra sino a 15 cubiti al di sopra delle più alte montagne.

Noi esamineremo questi particolari, nel capitolo seguente, che molto raccomandiamo ai creduli ammiratori della ingenuità biblica.

IV.

Le acque, di cui le più alte montagne sono state coperte, potevano esse venire dalla sola atmosfera? Nò, imperciocchè supponendo la nostra atmosfera sàtura d' umidità, e una sola volta per via della pioggia, spogliandosi di tutti quei globuli acquosi, l'acqua che deriverebbe da tal fenomeno non formerebbe sulla superficie del globo, che un letto di 10 metri e mezzo di spessezza. Or in tal proporzione siamo ben lungi dal giungere agli 8000 metri dell' Imalaia, senza parlare dei 15 cubiti al disopra!

Fa di mestieri dunque credere che tali acque siano derivate da una sorgente più abbondante. Lo stesso autore della Genesi se ne avvide, comecchè fosse ben ignaro delle nozioni più elementari intorno all' igrometria e alla fisica del globo. Ma, ohimè quali spiegazioni ci ha dato egli di quella strana catastrofe? Sarebbe stato assai meglio per lui il sostenere soltanto esser derivato dalla umidità dell'atmosfera. Se noi fossimo stati al suo posto, avremmo spontaneamente rinunziato all'idea di rappresentare una così grande massa di liquido, e ci saremmo limitati a dire, che uno sconvolgimento interno ebbe a trasformare la configurazione della corteccia del globo, sollevandosi monti nei luoghi bassi, e spianandosi le alture. Noi saremmo pervenuti per tal modo a dichiarare la distruzione della specie umana assai meglio che per una siffatta massa d'acqua inutile onde si dovette trovare bene imbarazzato per situarla dopo il diluvio. Ma saria stato mestieri, che il narratore di siffatta storia avesse conosciuto la forma del globo, la configurazione della terra, le altezze delle montagne, la distanza dalla terra alle stelle, e una quantità di circostanze scientifiche, di cui in quell' epoca gli uomini non si occupavano punto. Ecco dunque com' egli ha creduto trarsi d' impaccio « *In quel giorno si squarciarono tutte le sorgive del grande abisso e si aprirono le cateratte del cielo* ».

Per comprendere tale spiegazione fa d' uopo riportarsi alle credenze degli

antichi tempi, in cui si rappresentava il cielo come una gran palla vuota, al cui centro si trovava la terra, circondata da astri, che costituiva il nostro sistema planetario. D' altra parte questa credenza può sola spiegare le parole della creazione. « Dio separò le acque, che eran sotto il firmamento da quelle che eran sopra il firmamento ». Il cielo era dunque, nell' idea degli antichi, una crosta solida, che sosteneva un' immenso serbatoio d' acqua, e bastava al Dio biblico l' aprire le cateratte per precipitare sulla terra la quantità di liquido, di cui egli poteva avere bisogno nella veduta di eseguire quella bella pensata!

Le scoperte della scienza non permettono punto di considerare il cielo come uno strato solido, con determinati confini, e la terra nel centro di questo vuoto. Esse dichiarano inoltre, che la forza d' attrazione della terra non si estende che ad una distanza infima, comparativamente a quella, che la separa dall' astro più vicino. Ma queste sono eresie, ed è certissimo che solo l' autore della Genesi deve aver sempre ragione.

Accettiamo dunque ciò ch' egli dice, e supponiamo d' accordo con lui, che aprendosi le cateratte del cielo, siasi potuta far cadere sul nostro globo la quantità d' acqua necessaria al diluvio universale, facendo percorrere a siffatta massa liquida una lega per secondo. Ma disgraziatamente noi non ci troveremo meglio nè anche dopo tale concessione. Di fatti la stella più vicina al nostro globo essendo ancora molto distante, perchè possa tramandarci la sua luce in un anno, e la luce percorrendo 42,000 leghe per secondo, si fa dimostrato che una massa d' acqua, muovendosi nello spazio con quella velocità spaventevole, vertiginosa, deve durare 42,000 anni per arrivare sul nostro globo di sotto a quella prima stella. Che sarebbe poi, se si avesse da prendere per punto di partenza quello delle stelle visibili col telescopio, che sono tante più lontane da noi?

Da ciò risulta, che se il Dio biblico ha aperto le cateratte del cielo, per inondare la terra, e che ciò sia avvenuto all' epoca, in cui la Bibbia determina il diluvio universale, cioè appena 5000 anni prima di G. C., dovrebbero passare ancora 39,000 anni prima che le acque così dirette sulla terra pervenissero alla loro destinazione, anco non situando il cielo degli antichi, che all' altezza della prima stella, e supponendo una velocità di 3,600 leghe all' ora!

Si può obbiettare che Dio aveva previsto il momento, in cui avrebbe avuto bisogno di questa massa d'acqua per distruggere il genere umano, e ch' egli vi si preparò a tempo. Ma come spiegare allora che egli abbia pensato alla distruzione della specie umana 41,000 anni prima d' averla creata?

Noi non vogliamo troppo tediare i nostri lettori, insistendo su tali particolarità, che possono pur sembrar futili; ma siccome s' insegna costantemente alla gioventù delle nostre scuole, che le cognizioni scientifiche sono venute a verificare l' esattezza delle indicazioni fornite dall' antico Testamento, noi dobbiamo confutare una simile allegazione con dati certi, e per via di calcolo matematico. Ora per compiere il nostro assunto ci permetteremo soltanto d' aggiungere due sole osservazioni: la prima concerne la quantità d' acqua, che ha dovuto lasciare il cielo perchè ne giungesse in terra quella che l' atmosfera non poteva contenere. Avvi una legge di natura, secondo la quale, ogni liquido, che traversi uno spazio vuoto, si riduce in vapore, sino al punto che l' atmosfera così formata eserciti una pressione sufficiente sul resto del liquido per impedire di ridursi in vapore. Ora, se si pensa ai bilioni di leghe cubiche, contenute dallo spazio che ci separa dalle stelle, poco ci vuole per assicurarsi, che non già le cateratte dovevano aprirsi, ma sibbene tutto il cielo perchè dopo aver ridotta in vapore l' acqua nello spazio, ne arrivasse ancora sulla terra una quantità sufficiente. Si potrebbe chiedere quindi che sia divenuta quell' atmosfera d' acqua, che avrebbe dovuto empire l' immensità del vuoto, poichè la scienza ha dimostrato sino all' ultima evidenza che ora non ne ha punto. In fine se, come dice la Bibbia, un vento furioso ha disseccato la terra, che n' è divenuto di quel vapore,

risultante da quest'azione naturale, e come un vento, foss'anco il più violento, poteva mai ridurre in vapore nel corso di 165 giorni una siffatta massa di liquido? È chiaro che si va di sorpresa in sorpresa, dacchè si vuol render ragione d'un avvenimento, che non ebbe luogo, e che quegli uomini primitivi, non avendo alcuna nozione esatta di geografia, di fisica, e d'astronomia, spiegarono per quanto permetteva la loro crassa ignoranza.

In luogo di cercare, spremendo stranamente i testi, di spiegare i divagamenti, le incoerenze, le lacune della Genesi, e di concludere con grande quantità di sofismi, che questo libro è senza fallo inspirato da Dio, si farebbe meglio di dare (come non furono date mai) spiegazioni ragionevoli su questo strano racconto del Diluvio universale.

(Dal *Rationaliste*)

III. — I misteri egiziani. (a)

« Non vogliate dare le cose sante a' cani e non buttate le vostre perle agl'immondi animali, perchè non accada che le pestino co' loro piedi, e si rivoltino a sbranarvi. Chiedete ed otterrete; cercate e troverete; picchiate e saravvi aperto ».

S. Matt. vii, 6 e 7.

Mercè il dono di ubiquità, che mi è concesso, come ad ogni altro scrittore, il leggitore, se vuole seguirmi, non avrà di mestieri, prima di entrare nel tempio della Notte, di scuotere la polvere dalle sue vestimenta, il che equivale a dire i pregiudizi di questo mondo: egli sarà egualmente dispensato dal fare i tre passi misteriosi e di picchiare con tre colpi simbolici la porta di bronzo.

. . . .

La maggior parte degli uomini saggi i quali hanno reso illustre l'antichità profana: Orfeo, Talete, Plutarco, Socrate, Platone, Pitagora, Eudossio di Gnido, Erodoto, Apuleio, Democrito etc. sono stati iniziati ai *Misteri* dell'Egitto, dov'essi erano andati ad attingere novelle cognizioni. Tutti più o manco hanno parlato di *Misteri*, ma niuno d'essi ha violato completamente il secreto, che aveva giurato di osservare intorno a quella sorta di cerimonie, nè ce ne hanno data definizione alcuna. Pur tuttavia l'immaginazione di certi scrittori si è fatta proprie alcune vaghe indicazioni, disseminate nelle molte opere classiche ed ha ricostituito a suo modo il rito di una cerimonia la più augusta del culto egiziano. Non è già questo punto di vista romanzesco, sotto il quale voglio considerare i *Misteri*. Io rimando per le particolarità di pura curiosità ai lavori massonici, che trattano particolarmente delle iniziazioni dell'antica età, e sopra-

---

(a) *Mistero* ha un sinonimo, che è *orgia*. Quest'ultima parola si dà particolarmente nell'antichità alle feste ed ai sacrifizii celebrati in onore di Bacco da femmine, agitate da un furor sacro. Si applicò esso più tardi per estensione *a tutti i misteri*. La sua significazione volgare, unita al ricordo delle parole di s. Pietro, il quale tratta di *pure dissolutezze* le agapi celebrate dai primi Cristiani nei loro *misteri*, e il bacio di pace, che si davano sulla bocca fra loro le persone dei due sessi alla fine di tali pasti, di cui il nome greco significa *Amore*, è assai probabilmente la causa, che fa accusare i frammasoni di abbandonarsi nei loro templi ad *Orgie indegne*. Monsignor *De Segur*, uno di quelli, i cui attacchi recenti portano accuse le più assurde contro l'ordine massonico, dovrebbe sapere (ei che si pretende sì ben informato) che i frammassoni non hanno che *due* banchetti ogni anno, e che la loro condotta non ha mai portato alla necessità della loro dissoluzione; come invece nel 397, il Concilio di Cartagine fu obbligato a proibire ai Cristiani la celebrazione delle loro agapi, e di ordinare l'incendio dei famosi letti, che servivano a quell'uso. Ma più saggi, di Monsignor *De Segur*, i frammassoni non giudicano le cose dal nome, nè gli uomini del presente dagli uomini del passato; quantunque frammassoni e scomunicati, essi sono più Cristiani, e più caritatevoli che i loro amici, *nemici loro*.

tutto all' opera di *Hoffmann*, e *Carpin:* non ne parlerò, che dal punto di vista istorico, e filosofico (a).

Avvi fra i tre gradi della Massoneria azzurra, e il secondo grado dei Misteri d' Iside, ossia la Natura, certi rapporti così maravigliosamente concordi, che non si potrebbe non riconoscere nelle due istituzioni la medesima derivazione. Se la Massoneria non dâta di nome che dal 1717 (b), egli è abbastanza evidente, che la cosa propriamente rimonta alla più rimota antichità. Di fatto, come i Misteri, la Massoneria, questo spauracchio del clero cattolico, ha per base lo studio della morale universale, delle scienze, delle arti, e la pratica di tutte le virtù.

Prima d' essere iniziato ai sublimi Misteri, il neofito Egiziano doveva giustificare in sè un certo grado d' intelligenza ed una moralità a tutte prove. La circoncisione era la seconda condizione richiesta. Abramo, il quale viaggiò lungo tempo in Egitto, e che molto probabilmente pare vi si facesse iniziare, fu circonciso (c). La sua posterità non l' imitò punto. Gl' Israeliti non furono circoncisi che nel deserto (d), e Giosuè disse loro « Io ho levato da voi l'obbrobrio d' Egitto ». Il candidato, dopo aver adempiuto alle prime formalità, assumeva il nome di *misto*, ed era ammesso nel collegio dei sacerdoti ov' egli doveva passare tre anni (e). Dalla sua entrata nel tempio, il nuovo alunno dei sacerdoti diventava l' eroe del dramma morale, che fa l' obbietto d' una parte del secondo, e del terzo capitolo della *Genesi*; nè a lui la si spiegava che durante il corso della sua iniziazione, che aveva luogo, quando il neòfito aveva consumato il suo tempo di preparazione. Io sono per indicarlo immantinente, però che qui è il luogo più opportuno e naturale. Quel dramma che seguiva subito il corso d'un insegnamento teosofico, veniva in seguito rappresentato sotto forma di parabola cosmogonica. Ma è necessaria innanzi tratto una descrizione, che meglio ne dichiari il fatto.

I templi egizi eran divisi in quattro parti distinte.

Si giungeva all' ingresso principale di quei templi da un lungo viale, decorato ai lati da sfingi monolite, simboli dell' inondazione, che faceva la prosperità dell' Egitto, e della scienza, e particolarmente della scienza nascosta (a). Questo viale, chiamato *Dromos*, confinava col *Pylon* principale, ossia entrata del tempio. Il *Pylon* consisteva in due immense torri quadrate, che larghe alla base diminuivano sino alla sommità, e venivan separate una dall' altra per la larghezza della porta, la cui sola incorniciatura le riuniva. Esse torri si adergevano quindi isolate a grande altezza al disopra dell' edifizio. I dotti dell' Instituto egiziano hanno conservato a queste moli il nome di *Pylon*, che loro ha dato Diodoro. Innanzi alla Porta si elevavano, in forma di spade due *Obelischi* (b), simboli della luce raggiante: due *genii* colossali adornavano egualmente i pilastri della Porta (c). Un *cherubino*, armato d'un raggio di luce in forma di spada, vegliava per tal modo la porta dell' Eden, e difendeva il calle, che conduceva all'*Albero della vita* (d). Questo è,come vedremo,l'Eden della *Genesi*,e non era che un'imitazione simbolica del *legno sacro* dei templi egiziani.

(a) Veggasi anche: Giamblico. *De Misteriis Egyptiorum:* Sainte-Croix. *Recherches, Historiques et critiques sur les Mystères du Paganisme :* Stuhr. *Systemes des Religions Greques:* Ouvaroff. *Essai sur les Mystères d' Eleusis*. ec. ec.

(b) Fr. Favre. *Documents maçoniques.*

(c) *Genesi* XVII.

(d) Giosuè V, 7.

(e) Parecchi autori dicono *Sette* anni. Nei Misteri, i numeri 3, 5, 7, e 40, avevano un valore simbolico. La scrittura se ne giova spesso.

(a) Ciò che formava la complicazione del sistema simbolico, ed aumentava la difficoltà di penetrazione, è che ogni oggetto aveva parecchi valori, o significazioni.

(b) Come quelli del Luxor; uno di questi obelischi era sempre meno elevato dell' altro, e tutti e due erano situati al centro di un lastricato unito, e assai ben polito. Questi apparecchi, giunti all' orientazione della facciata dei templi egizi, hanno fatto pensare a parecchi autori che gli obelischi fossero delle guglie astronomiche. Questa opinione, che sembrava abbastanza naturale, è contrastata.

(c) Essi esistono ancora a Luxor.

(d) *Genesi* III, 24.

Un secondo *Pylon*, grande quasi quanto il primo, dava accesso al *Pronao* sorta d'immenso vestibolo, che precedeva il *Naos* o luogo dell'assemblea, e però il Tempio propriamente detto. Veniva quindi il *Secos*, cioè il Santuario. A tale Edifizio, d'imponente mole, erano aggiunte navate accessorie. Le parti dell'Edifizio principale erano formate di muri in pietre di grande apparenza, diligentemente levigati, e decorati, siccome tutte le facciate esterne con pitture policrome, con bassorilievi o intagli, che rappresentavano grandi quadri storici o religiosi con rispettiva spiegazione in caratteri geroglifici.

Il tempio tutto intero era attorniato da una corte immensa, adorna di portici, e alla quale Strabone ha dato il nome di *Propileon*. Questa corte era chiusa da un recinto generale di mattoni crudi, che portavano il nome di *Temenos*. Il nome che conviene meglio ai *Propilei* è *Lucus* (bosco sacro). Di fatto quelle corti erano più propriamente giardini, dacchè verdeggiavano ivi spesse piante, come lo significa la parola latina, d'alberi ben coltivati, in altro modo detti colonne, pilastri, steli, betili, tronchi di palmizi squadrati, ricoperti di varie sentenze, e d'istruzioni ivi scolpite. Questo è l'uso di quelle piantagioni, che presso gli antichi, e principalmente presso gli Ebrei dettero origine ai *boschi sacri*, di cui sì spesso vien fatta menzione nella Bibbia (a). Malgrado la formale proibizione della legge, Salomone attorniò il tempio d'un bosco sacro, e vi aggiunse dei Cherubini (b). Si vedrà che in tal circostanza il re non ismentì la sua alta riputazione di saviezza. Lo stesso Giosuè scolpì il *Deuteronomio* su due grandi pietre in forma di steli (a).

Andando a visitare il collegio d'Eliopoli, ove Eudossio e Platone avevano fatto i loro studi, Strabone vide i libri sacri, i quali contenevano una parte della scienza egizia, e un gran numero di colonne, sulle quali erano così incisi i principali elementi delle loro scienze. Questo secondo metodo, per conservare la memoria degli avvenimenti straordinari, e delle cose utili, era in uso presso quasi tutti i popoli dell'antichità. Giuseppe Flavio (b) assicura, seguendo la tradizione orientale, che i discendenti di Set scolpirono gli elementi dell'astronomia, di cui essi erano gl'inventori, sopra due colonne, costrutta l'una di mattoni, l'altra tagliata in pietra, affinchè, se la prima fosse rovesciata dal Diluvio, la seconda potesse resistere alla violenza delle acque. L'istorico ebreo aggiunge, che al suo tempo la colonna di pietra si vedeva ancora nella Siriade, provincia, intorno alla cui situazione geografica non si era molto d'accordo. La più comune opinione la situava in Egitto, ove se si crede a Plutarco (c), il nome di *Set* non era sconosciuto, perciocchè si dava a *Tifone*, il cattivo principio. Da quì, apparentemente derivò l'errore di Giuseppe, che fa innalzare colonne ad un discendente di Adamo. Democrito ritrovò i discorsi, che si attribuiscono a lui sopra un pilastro di Babilonia. Ma le colonne che hanno avuto la più grande celebrità sono quelle d'*Ermete* in Egitto, di cui molti autori hanno fatto menzione. Questo *Ermete* incise su tali colonne la dottrina ch'egli aveva abbracciato, e che in seguito fu interpretata da un altro *Ermete*. Egli è egualmente certo, che i filosofi della Grecia, Pitagora e Platone in particolare, hanno esemplato gran parte delle loro teorie sugli steli egiziani. Sanconiatore, e Manetone servironsi delle iscrizioni di questi monumenti, che esisteva-

---

(a) Si vegga particolarmente il *Deuter*. XVI, 21 e 22.

(b) *Paralip*. III, 5 e 7. — Le colonne *Jakin* e *Booz*, che il figlio di David fece situare avanti il portico del Tempio, ai due lati dell'entrata l'una a mezzodì, l'altra a nord (I *Re* VII, 21; II *Paralip*. III, 15 a 17) e di cui i commentatori non hanno potuto indovinare l'uso, tanto è ambiguo il testo, probabilmente non erano che una reminiscenza degli obelischi elevati dinnanzi al pilone di tutti i templi egizi.

(a) *Giosuè* VIII, 32.

(b) *Antichità Giudaiche* lib. I, cap. II.

(c) *Intorno ad Iside ed Osiride*, pag. 351 e 357.

no dal tempo di Proclo, per perfezionare, o completare le loro istorie (a).

Seguitiamo. Il Paradiso terrestre, dice la *Genesi*, (b) era irrigato da quattro grandi fiumi che uscivano da una medesima sorgente comune: il Tigri, l'Eufrate, il Fisone, e il Geone. I nomi assai cogniti dei due primi fiumi han fatto supporre, che l'Eden fosse realmente esistito, e fosse situato in quel paese che oggi appellasi *Turchia Asiatica*. Questa opinione ha sollevato, particolarmente in Alemagna, numerose controversie, le quali non hanno fatto altro, che viemaggiormente intrigare una questione siffatta, già per sè stessa bastantemente sterile. Il famoso Vescovo d'*Avranches*, *Daniele Huet*, *G. Hardouin*, *Calmet*, Stefano *Morin*, C. F. Bahrdt, G. A. Gayser, K. Michaeller, G. Schulthess, Rosenmüller, Winez, Reke, e parecchi altri hanno voluto a vicenda determinare l'ubicazione del celebre giardino; e, bisogna confessarlo, tante diverse opinioni sono surte dai loro lavori, che per vero è da dolersi di sì copiosa erudizione spiegata da quei scienziati, e perduta (c)! Per me il torto deriva da chi, per il gran numero degli interpreti biblici, ripone il concetto dell'Eden su date storiche, e geografiche, mentrechè esse sono puramente *mitiche* (d). Difatti, affermandoci che questi quattro fiumi derivino da una medesima sorgente, l'autore ci avverte, che ivi è un'allegoria, perocchè nulla di simile esiste nella Geografia conosciuta (e). Or bene, il Ginnasio egiziano egualmente era irrigato da quattro fiumi, che avevano sorgente comune, e nei quali *P. Lacour* ha creduto di vedere i quattro rami dell'istruzione egizia, e le quattro classi della società, i sacerdoti, i *nobili* ovvero l'*esercito*, gli *artigiani*, e i *lavoratori* (a). *Volney* ha veduto in ciò un enigma zodiacale più ingegnoso e più complicato. Inoltre il testo parla d'un paese *Hevilath* irrigato dal Fisone, ove nasce l'oro il più puro, e ove si trovano il *bdellium* e la *pietra d'onice*. Questo paese d'Hevilath non è indicato in nessuna terra conosciuta, e, malgrado la molta smania dei commentatori, essi non han potuto determinarne il posto su di una carta geografica moderna (b), niente meglio che il *Fison*, e il *Gehon*, siano ritenuti per il Nilo e per il Gange, sia per l'Arasse, e pel *Phase*, sia per molti altri. Che cosa mai può significare, se i vers. 11 e 12 non nascondono un'allegoria, d'altra parte molto trasparente, come il resto del Cap. II, che certi paesi abbiano avuto un nome in un'epoca, in cui non vi era sulla terra che un solo uomo!..... Il *Fison* dunque bagnava delle sue acque immaginarie una contrada puramente chimerica, ed eccovene un'altra prova: — Il *bdolah*, e il *shoham*, che sono le produzioni d'*hevilath*, non hanno nome corrispondente in alcuna altra lingua; così queste parole sono interpretate da ciascun'autore, secondo che il suo sistema lo richiede. La traduzione più comune è *bdellium*, e *onyx*; ma questa è poi la vera?

Sia che si voglia, in quel giardino, in quell'Eden della scienza, egualmente che il primo uomo, era situato il *misto*. Si riguardava esso come *nudo*, nudo di spirito cioè ignorante, ma dotato di un temperamento investigatore atto a ricercare il senso delle cose nascoste, trasformate, sottratte agli sguardi dei profani, pieni d'emulazione, d'invidia, di zelo, di sagacità, e di prudenza. Desideroso d'istruirsi, egli seguiva con ardore le lezioni dei suoi maestri; egli gustava côn avidità il frutto della scienza. Secon-

(a) *Proclus apud Burnet*, *Archeol.* lib. I, Cap. VIII.

(b) II, 10, 11, 13 e 14.

(c) Non è angolo della terra ove non siasi trasportato il paradiso terrestre. Come espediente, certi autori l'hanno situato nel cielo; altri nell'interno del globo.

(d) I primi padri della Chiesa lo pensavano. Filone pure è di questo parere.

(e) *Volney*, *Recherches sur l'histoire ancienne* pag. 357.

(a) Salmone fece situare nel tempio una gran vasca di rame, sostenuta da dodici buoi; l'acqua ne usciva da quattro bocche, volta ciascuna verso uno dei quattro punti cardinali.

(b) È quistione nella *Genesi* (XXV, 18) di un *Hevilath*, che Ismaele, figlio d'Abramo, abitò « fino a Sur, che riguarda l'Egitto quando si viene in Assur ». Ma questo Hevilath non ha nulla di comune con l'altro.

dochè la sua intelligenza, e la sua ragione si apriva alla luce, semprepiù si vergognava della nudità primitiva del suo spirito, onde nutrendosi del frutto dell' *albero della Vita*, dell' albero, o dello stelo della scienza del bene e del male, aveva acquistato la conoscenza esatta di sè stesso. Egli veniva allora allontanato dall' Eden, dal Ginnasio sacro: se ne licenziava, per ciò ch'egli per mo'di dire, aveva terminato il tempo de' suoi studi; egli aveva acquistato bastanti cognizioni; e sempre, come Adamo, egli era condannato a morire, ed a lavorare; il che come vedremo, è solo una figura mistica della iniziazione, o consecrazione del misto. « L'iniziazione, dice Apuleio, è una specie di morte volontaria nella aspettativa d' un' altra vita ». Noi troveremo altrove la spiegazione filosofica di questa frase.

Per talmaniera, quel giardino celebre, quel Paradiso terrestre, che valse di pretesto per tante dissensioni religiose, per tante ricerche infruttuose, per dispute senza fine e persecuzioni le più spietate; quel giardino non era che un collegio sacerdotale, non era che un Ginnasio egiziano, od etiopico, poichè l' Egitto prese a prestito i suoi dogmi dall' Etiopia (a), e dove i profani, che ricercavano l' iniziazione erano introdotti *nudi* senza istruzione, senza che arrossissero della loro ignoranza al punto da non comprenderne la bassezza; dal quale stato uscivano alla fine, quando essi erano *rivestiti* di scienza, e di saviezza, e a modo di esprimerci, abbigliati delle spoglie dell' *Albero della Vita*. Questo famoso albero (b) non era veramente che un tronco squadrato di palmizio, o di sicomoro, o di ogni altra essenza, coperto di sentenze, e d'insegnamenti. Noi ci torneremo sopra quanto prima.

Durante il tempo del suo studio, il *misto* doveva mantenere un religioso silenzio, e seguire un regime particolare. A cagion d' esempio egli era sommesso a frequenti abluzioni, doveva diligentemente radersi tutto il corpo ed astenersi da certe vivande. Tale educazione preparatoria costituiva il primo grado d' iniziazione. Il secondo aveva luogo nei piccoli *Misteri* d' Iside.

Dopo sette giorni di digiuni, e di mortificazione, il misto, che prendeva fin da allora il nome di *epopto*, si presentava alla porta di ferro, ossia alla porta del tempio. Il guardiano di essa accompagnato da due accoliti, con la testa ricoperta d' una maschera di sciacal, simbolo delle tenebre, diceva al nuovo venuto « Che cosa cerchi? » L' *epopto* doveva rispondere « Io cerco la Luce ». Il guardiano allora gli domandava « s' egli credeva avere abbastanza coraggio per ricercarla » sulla sua risposta affermativa si lasciava entrare, e la porta massiccia si richiudeva dietro a lui con fracasso (a). Sotto pena di morte, egli non poteva più indietreggiare, nè riguardarsi appresso.

Innanzi tratto, l' *epopto* doveva dichiarare altamente innanzi tutto il col-

---

(a) Si rammenti che Moisè aveva passato molti anni della sua vita in questa contrada, ed ivi erasi maritato.

(b) Si veda *P. Lacour* (*Dieux de Moïse*, t. II, p. 213) « Ogni mistero dell'istoria del Paradiso terrestre sta nella significazione ebraica della voce *Hez*, dimenticata, o trascurata a bello studio. Che questa parola designi un insegnamento scritto, è incontestabile « Figlio dell'uomo, dice Jeova a Ezechiello (cap. XXXVII, v. 16)... prenditi un legno (*hez*), e scrivi sopra ad esso *relativamente a Giuda* ». Questo non è già un albero, ch' ei dice di prendere « Il mio popolo ha consultato un pezzo di legno, e le sue bacchette han predetto a lui il futuro » dice Ozea (IV, 12). La seconda parte di questa frase prova che qui non si tratta punto d'idoli di legno, ma di steli, di tavole consacrate dalla dottrina, ch' esse contengono; consultare il *suo Legno*, era consultare il libro, ov' erano scritti i consigli, gli avvisi, gl' insegnamenti, di cui si aveva mestieri. Le parole *tavola*, *libro*, *liber*, non risvegliano altra idea etimologica, che quella di *legno* ossia *tavola*. Le leggi di Solone erano scritte su tavole di legno.

(a) Il guardiano della porta di ferro si appellava QRBR *(cerber)* parola ebraica, che significa *introduttore*, *maestro di cerimonie*, e di cui i Greci han composto κερβερος *(cerberos)*, il cane a triplice testa, guardiano all'entrata degli Inferni, che accoglieva, careggiandole, le anime che entravano, e divorava quelle che uscivano. Quelle parole del Vangelo di s. Matteo « Domandate, ed otterrete; picchiate e saravvi aperto » sono un' allusione all' entrata del neofito nei templi d' iniziazione dell' Egitto.

legio dei sacerdoti, qual'era il suo difetto capitale, o il suo vizio dominante. Questa confessione pubblica, che ha adottato la Massoneria, aveva per iscopo di alleviare la coscienza di colui che veniva ammesso, e di eccitarlo al pentimento, condizione, che andava a precedere l'emendamento (a).

Fatta la confessione, l'*epopto* subiva delle prove fisiche, simboli del gran sistema cosmogonico, che a lui si rivelava in modo rappresentativo, e sul quale era basato il dogma dell' unità di Dio.

Siccom' io l' ho già fatto presentire, gli undici primi capitoli, almeno, della *Genesi*, non sono che il sunto del dramma allegorico, di cui si tratta. Ciò dimostra la comparazione della Cosmogonia Mosaica con quella data dal Fenicio Sanconiatone, i cui preziosi frammenti ci sono stati trasmessi da Eusebio, e che sono anteriori di molti secoli agli scritti del legislatore Ebreo. Ecco ciò che ha provato, dimostrando l' esistenza del senso intimo, e razionale nascosto sotto il senso letterale del testo ebraico, un autore girondino, le cui opere hanno suscitato lo sdegno, e l'avversione di certa gente, di cui quelle avevano il coraggio di combattere gli antichi pregiudizi. Io parlo del sig. *P. Lacour*, uomo sapiente, e distinto, il quale fu membro dell' Accademia delle scienze, belle lettere ed arti di *Bordeaux*. Un altro autore pure di Bordeaux, il quale ha veduto i suoi magnifici lavori, non meno spregiati, e disconosciuti, il p. Camillo Duteil, dice in un' opera rimasta sventuratamente incompiuta, e dal quale io ho tratte calcolatamente numerosi appunti (a): « La *Genesi* di Mosè non è che una traduzione in lingua egiziana volgare dalla *Genesi* di Thoth. Io ho trovato nella Biblioteca nazionale i due primi capitoli della *Genesi* di Thoth con un commentario, che spiegava questa medesima *Genesi*, scritta in lingua e caratteri sacri: così potrei spiegare chiaramente la famosa *creazione*, che è sembrata sì assurda a tanti eruditi, e a s. Agostino stesso ». Ma il sistema falsamente attribuito a Mosè appartiene propriamente allo stesso Egitto? Si ritrovano tracce di quel sistema presso tutti i popoli dell' Oriente, sino al Thibet, e sull' Indo. Del resto ciò poco importa.

L' *Epopto*, nato nella parte più recondita del tempio, era lasciato ad un tratto nella più profonda oscurità. Intorno a lui si faceva un chiasso spaventevole, simbolo del *tou-vavou* (b), del chaos, che ha preceduto l'opera dei *sette giorni*, o piuttosto delle sette epoche. Egli era quindi sommesso all' azione dei quattro elementi (c) — e scorta l' immensità dei templi egizi e l' abilità dei mistagoghi, i quali ricorrevano ad ogni mezzo della meccanica, della fisica e a tutte le arti dette della *magia*, di *prestigio*, di *pirotecnia*, nelle quali cose i sacerdoti egiziani erano eccellenti —, doveva penetrarsi l' anima del novello Eletto da un santo e rispettoso terrore.

Nelle sue *Metamorfosi* (d), Apuleio, parlando dei Misteri in una maniera ambigua ed allegorica si esprime così: « Io mi sono avvicinato ai confini della morte, e dopo aver calpestato coi piedi il soglio di Proserpina, ne sono ritornato a traverso tutti gli elementi. A mezzo la

(a) Si avrà torto di credere, che la *confessione* dati dal giorno in cui Gesù disse a'suoi Apostoli « tutto quello, che legherete sulla terra, sarà legato anche nel cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra, sarà sciolto anche nel Cielo » (Matt. XVIII, 18). Essa era praticata *in tutti i Misteri* dell' antichità. E Plutarco ci ha conservato nei suoi *Detti rimarchevoli dei Lacedemoni*, il motto di un cittadino di Sparta su di un sacerdote che volevalo confessare « A chi io mi confesserei: a te, o a Dio? — A Dio rispose il sacerdote — In tal caso, disse lo spartano, uomo, ritirati ». Il che prova che a lungo questa instituzione derogò fra le mani del clero, che ne fece un mezzo di dominazione, e di dispotismo. Moisè trasportò nel suo culto la *Confessione* dei Misteri Egiziani, come vi trasportò il *Battesimo*, di cui si parlerà fra poco.

(a) *Dizionario dei Geroglifi*, prefazione.

(b) Da questa parola ebraica è venuto il sostantivo francese tohu-bohu (confusamente, sossopra ecc.).

(c) Gli Egizii contavano cinque elementi: il *fuoco*, forza attiva e creatrice; l' *aria* o *spazio;* la *terra*, elemento bianco e arido; le *acque*, principio umido e generante; infine l' *anima universale*, o *intelligenza suprema*. Ma l'*epopto*, aveva già come *misto*, subito la prova di quest' ultimo elemento.

(d) *L'Epicureo*, di Tommaso Moore può dare un' idea di quelle prove.

notte, il sole mi parve brillare d'una luce abbagliante. Io sono stato alla presenza degli Dei superiori ed inferiori, ed io li ho adorati prossimamente. Ecco ciò ch'io vi dico, e ciò che fa di mestieri tuttavia che voi ignoriate, quantunque l'abbiate udito » — Il sig. F. Henri traduce questo periodo così: « Io era nell'ignoranza, che è somigliante alla morte; ma dopo aver passato la soglia dell'iniziazione, ho appreso a conoscere la significazione di tutte le allegorie. A mezzo la notte, in cui si trova la mia intelligenza, mi si è mostrata la verità, ed io l'ho veduta brillare d'uno splendore il più puro. Ho appreso ciò che bisogna intendere per *Dei superiori*, e *Dei inferiori*, ed ho potuto rendere omaggio alla loro realtà. Ecco ciò che vi dico, e ciò che voi non potete comprendere; il che fà d'uopo ancora ignoriate, quantunque l'abbiate inteso ».

Queste prove, che avevano lo scopo non tanto d'istruire il neofito, quanto di spaventarlo, erano nel tempo stesso una specie di consacrazione, una purificazione, un battesimo (a); soprattutto quello dell'acqua. Nella Cosmogonía egiziana, e conseguentemente, nella cosmogonia mosaica, il mondo è creato nel seno delle acque: questa dottrina, seguendo *Champollion*, fu professata in Egitto dalla più lontana antichità. L'*acqua*, il principio umido, fu la madre del mondo, la matrice di tutti gli esseri creati. Or, l'uomo essendo considerato come una immagine del mondo, l'iniziato doveva rinascere ad una vita novella, e il battesimo, la purificazione simboleggiava le acque primordiali. La qual cosa richiama l'annegamento dei fanciulli israeliti. Tutti gl'iniziati senza distinzione, cioè tutti quelli, che erano stati purificati dagli alimenti, e principalmente dall'acqua, prendevano tra gli altri nomi mistici, quello di MSCHE, che noi traduciamo per Mosè, e che si è dato ostensibilmente il legislatore. Molti sapienti pensano con il Rabbino Aben-Ezrà, che questa parola deriva dall'Egiziano *monius*, ovvero *monios*, o meglio dall'Ebreo *Mascià* (tirar fuori), e che è preso in quel senso dal Salmista « E dalle molte acque mi trasse (a) ». Secondo Giuseppe Flavio, il quale in tale occasione fornisce alla critica armi contra di lui. Mosè avrebbe reso ebraico il suo nome. *Mo*, o *Moy*, in egiziano significa *Acqua*, e *ises* o *yse* voleva dire *salvato*; in altri termini *salvato dalle acque*, nel qual modo si traduce generalmente. Ma, siccome *Mo* o *Moy* designa l'acqua dell'unzione, l'acqua lustrale, l'acqua battesimale, e non l'acqua corrente d'un fiume, d'una riviera, il che non significa *salvato dalle acque* ma sì bene *salvato colle acque*, siccome fa mestieri tradurre il motto *Moïse*, *Moyse*, *Moïses*, *Moshe*, o *Moscè* (b). L'ebraico *Masciah* significa *unzione*, e per analogia far *salvo*.

Intendesi ora perchè l'autore dell'istoria di *Mosè* (c), il quale voleva nascondere lo scopo egiziano della missione di legislatore, ha immaginato di fare col mezzo di Faraone annegare i fanciulli Israeliti, favola, col cui mezzo si può tradurre *Moïse* come *salvato dalle acque*, in vece di *colle acque*.

Il neofito, portando in mano un ramo di assenzio, simbolo della salute per richiamargli le amarezze della scienza e

---

(a) « Colui che mi seguirà, diceva s. Giovanni Battista, vi battezzerà nello Spirito Santo e nel fuoco ». La Chiesa Cattolica ha essa pure, più battesimi: il battesimo d'*acqua*, il battesimo di *fuoco*, e il battesimo di *sangue*; se non che, a parlar propriamente, il battesimo d'*acqua* è il solo vero.

(a) *Salmi* XVII, 16.

(b) Moisè aveva differenti nomi. I suoi parenti lo chiamavano *Gioacchino*, ma individualmente, ciascun di loro gli dava un nome particolare; così sua madre lo chiamava *Jekuthiel*; Miriam sua sorella, lo chiamava *Iether*; suo fratello Aharon *Abigeder*. A questi nomi qualificativi aggiunsero quelli di *Semaià*, e di *Tobia*; ma essi lo designavano più specialmente col nome di *Sofer*, cioè *Scriba*. Gli Scribi o *Soferim* formavano la classe dei dotti. Moisè ebbe anche altri nomi; la loro nomenclatura non offre nulla d'interessante. Si deve solamente osservare, che Moisè è un *soprannome*, e niente affatto un *Nome*.

(c) Parecchi passaggi del *Pentateuco* provano che Moisè non ha punto scritto ciò che lo riguarda direttamente. Egli, a cagion d'esempio, non può aver fatto il proprio elogio da sè stesso, e aver detto « *Nè si levò mai più* in Israele un profeta simile a Moisè » (*Deuteron.* C. XXXIV, V. 10).

dello studio, nel tempo stesso, che la forza morale, da entrambi procacciata, era menato, dopo la cerimonia delle purificazioni, in un' altra parte del tempio, in cui la scena cosmogonica descritta nella *Genesi* era simbolicamente offerta agli occhi suoi. Quattro preti presiedevano a questa istruzione: il *Gerofante*, o *rivelatore delle cose sante*: egli era il capo dei *Misteri*, e rappresentava il Creatore, di cui portava la simbolica acconciatura: il *dadoforo*, o *porta-luce*, che rappresentava il sole, i due altri rappresentavano, uno l' Isis-Luna, l' altro Thoth (a).

Al di sotto di un planisferio celeste, e distaccandosi sopra un fondo oscuro, l' *epopto* scorgeva, sole, e debolmente rischiarate, alcune masse d' una materia bianca calcare, che avevano la forma di piramidi delle tombe, o che si avvicinavano tra l' obelisco e il limite egizio primo monumento dell'arte statuaria, simbolo scolpito dell' essere spento, senza designazione di forma. Dappresso, al di là, era l' uovo cosmogonico, circondato da un mare *sementatore*, oceano figurato, d'onde si produceva il germe degli esseri, che il soffio simbolizzato degli *Eloim* copriva colle sue ali distese, proteggeva, covava e riscaldava con amore. Dopo queste vaghe rappresentazioni, e come essi finivano di abbozzarle, si vedevano esseri umani armati di scarpello dello scultore, simbolo della Creazione. Questi personaggi erano sacerdoti che rappresentavano gli *Eloim*, ossia le forze fisiche della natura. Questo nome era loro dato dal motto *el*, che significa *Ariete* e *forza*: così erano essi coronati dal segnale, e dalla testa dell' Ariete, simbolo della forza. Questi erano gli Dei Amonii, i Demiurghi, gli Dei operai, gli artisti, i creatori del mondo (b), che si vedono posti all'opera nella *Genesi*. Ecco perchè, secondo alcuni autori, gli *Eloim* erano i fabbricatori del mondo: si riguardavano come i Decani, come i Genî dei mesi, e dei pianeti presso i Persiani ed i Caldei: si attribuiva loro la creazione del mondo, perchè il mondo, nel suo senso primitivo, essendo il grand'orbe de'Cieli, e particolarmente l'orbe dello Zodiaco, i Genî, che presiedevano a ciascun segno, erano riputati gli autori, ed i motori d'ogni sviluppamento vegetativo; che si opera nella natura durante la primavera, e si pare veramente ogn' anno una novella creazione. Così era dato all' *epopto* una prima lezione di geologia simbolica.

Il second'atto del Dramma consisteva in una Lezione di Astronomia. L' allievo assisteva alla formazione dei corpi celesti che davan luogo ad una danza detta *astronomica*, che si eseguiva con molta pompa. Le sfere erranti, o pianeti personificati, giravano intorno al sole cantando, e accompagnandosi con istrumenti musicali: esse simulavano coreograficamente le rivoluzioni degli astri, e l' armonia del Cielo. L' iniziato assisteva in seguito alla creazione dei pianeti, e degli animali, ch' egli denominava a mano a mano che gli si facevano passare dinnanzi (a). Quindi veniva la formazione dell' uomo. Gli *Eloim* tracciavano la figura di un essere Adamitico su di un trasparente, ovvero ombra recata da uno di essi (b). Altre volte si complicava la scena colla formazione d' una immagine d'uomo di terra. « Sopra un bassorilievo dell' *abaton* di Philoe, dice Salviani (c) si vede il Dio *Cnuphis*, il formatore, che fabbricava le membra umane su di un tornio da pentolaio, carico d' argilla ». Si trovano nella Bibbia numerosi rapporti: Isaia dice « E adesso, o Signore, tu se' il padre nostro, e noi fango: e facitore nostro sei tu, e tutti noi opere delle tue mani (d). Giobbe chiama le membra umane « modanature del pentolaio (e), » e dal nome di Adamo è formato quello di argilla, ossia terra rossa. La stessa parola *Laban* non è che un nome di professione: essa designa una persona che fa opere di terra cotta.

(a) Eusebio, *Prepar. evang.* lib. III.
(b) P. Lacour, *Dei di Moisè*. Tomo I, pag. 279. Si traduce ordinariamente *Dio*; ma non vi ha uomo un pò istruito, che non sappia essere scritto nel testo biblico, *gli Dei*.

(a) *Genesi* II, 19 e 20.
(b) In Egitto si spiegava così l' origine del *disegno*. Plinio lo spiega nello stesso modo.
(c) *Analisi dei testi Egiziani*, p. 24 n. 76.
(d) LXIV, 8.
(e) XVII, 7.

Ma l'essere adamitico, per tal maniera figurato sotto gli occhi dell'*epopto*, era androgino « E Dio creò l'uomo a sua somiglianza : li creò maschio e femmina (a) ». Non andò guari che dal fianco di quest'essere gli Dei trassero la Donna, e distinsero i sessi. L'*epopto* va ora ad assistere alla nascita delle società. Questa istoria comincia dal Paradiso terrestre, e prosiegue sino al Diluvio inclusivamente.

Noi qui troviamo una seconda allegoria dell'Eden.

Nel primo capitolo della *Genesi* l'uomo è situato nel Paradiso terrestre, cioè sulla terra, la cui lussureggiante vegetazione gli fornisce senza punto fatica nè pena, un abbondante nutrimento. Sprovvisto in sul principio di ragione, l'essere adamitico è incapace di peccare, perocchè egli non sappia ancora discernere nè il bene, nè il male. Il solo istinto lo guida, come gli altri animali. A poco a poco, intanto, va acquistando conoscenza; la ragione lo illumina. Dal mondo fisico egli passa ad un tratto nel mondo morale. D'ora innanzi ei non può più vivere dell'esistenza delle bestie: ha uno scopo da raggiungere, un dovere da compiere : la ricerca del bene. Senonchè, avendo egli ora acquistato la libertà e il sentimento dei suoi atti, ne subisce la responsabilità. D'altra parte dall'esistenza sociale, per la quale egli è nato, e cui la sua natura lo spinge a ricercare, derivano per lui altri inconvenienti : egli è costretto di lottare e lavorare, e in questo stato si vanno sviluppando forzatamente le sue cattive tendenze (b). Per tal modo l'intelligenza è divenuta la sorgente del male, senza essere essa stessa un male : avvegna che il male per sè stesso non poteva esistere : è dessa la conseguenza della collisione, che esiste tra il male e la materia. Tale è il senso misterioso dell'apologo del serpente che si contiene nel cap. III della *Genesi*. Il cap. IV dimostra la lotta di Caino, il lavoratore, l'uomo attivo e intelligente contro Abele, l'essere ignorante, pigro, e stupido. Questa è la preparazione della scena per le lotte perpetue della vita sedentaria, agricola, industriale, sociale e progressiva contro la vita errante, spogliatrice, improduttiva, e senza progresso, dei popoli nòmadi, e pastori; in una parola è la lotta del bene contro il male. Ora il bene uccide il male, Caino uccide Abele, però che il sapere la vince sull'ignoranza, lo spirito sulla scioccaggine, la civiltà sulla barbarie (a).

Si ritrova con esattezza nei primi capitoli della *Genesi* le quattro età del mondo, che gl'Indi chiamano Juga. L'età prima è l'età del vero e della giustizia, in cui gli uomini, egualmente buoni e virtuosi godevano di una felicità senza mescolanza di male, e vivevano lunghi anni senza lavoro, nè fatica. Nella seconda età l'uomo comincia a riconoscersi, e fin d'allora è soggetto al male. Nella terza età è la vita della lotta. Nella quarta la società è constituita. Ciascuna età forma un totale di 4,320,000 *anni*

(a) I, 27.
(b) V. *Encyclopédie moderne*, art. AGE, di Alfredo Maury.

(a) Ecco ciò che spiegano molto bene le parole ebraiche *Caino* e *Abele*. Che si scriva *Caïn*, *Quin*, *Cin* o *Cen*, questo nome richiama tutte le idee relative al progresso della società umana, allorquando essa è animata dall'emulazione, dal desiderio del lavoro, dall'amore della proprietà ; e allorchè ella subisce l'influenza delle arti. *Abel* o *Ebel* designa al contrario un uomo, la cui intelligenza è limitata, di cui i pregiudizi sono falsi. Così si vede morire Abel senza posterità, però che colui che rappresenta il nulla debb'essere sterile. Interpretare il *dualismo* (il bene e il male) di quei due fratelli nemici nel senso *della lettera* è un'ingiuria fatta alla Divinità; dappoichè la lettera dimostra quella Divinità ingiusta e imprevidente. E chè? Allorquando tutto quaggiù impone a noi una legge di lavoro, i vantaggi sociali saranno per colui, che vive ozioso, improduttivo, inutile ? Questo è un assurdo. Dio non può preferire l'offerta del pastore venuta a caso, all'offerta inaffiata dai sudori dell'operaio laborioso, e inventivo. Il lavoro, è già una preghiera. Socialmente e moralmente Caino è superiore ad Abele. Perchè Abele è preferito? Perchè il racconto contiene una superba allegoria, che non si è punto compresa. E la prova è, che ogni colpevole, rappresentato del resto in Caino, dice «....Chiunque ucciderà Caino sarà punito sette volte ; e Dio pose un segno sopra Caino, affinchè chiunque lo trovi non abbia ad ucciderlo » (Vedi *les Essais* di P. Lacour).

umani, ossia di 12,000 *anni divini*. Ciascun periodo ha fine con un diluvio universale, in seguito del quale comincia una novella creazione. Si crede, che questo sistema fosse stato accettato presso gli Indiani dai Dottori dell'Egitto. Nel *Timeo* di Platone, un prete Egiziano dice che il genere umano ha subìto, e subirà molte distruzioni; le più grandi col fuoco, e coll'acqua; e le minori da mille altre cause (a).

Udiamo ora ciò che dice il *Duteil* (b) dello Stato primitivo dell'uomo, e dell'*Albero della vita*, che è un simbolo comune, come l'Eden, a tutti i popoli di razza semitica, e Indo-Europea (c).

« Il Sicomoro è il più produttivo di tutti gli alberi; il suo tronco dà frutto, e ne produce tre o quattro volte all'anno. Del frutto di quest'albero si nutriva il prim'uomo nel Paradiso terrestre: e questo *fico*, producendo un buon frutto senza coltura, era denominato l'*albero della vita*, simbolo dell'istinto, e dell'innocenza. Il *pomo* al contrario, non offrendo nello stato selvaggio, che un frutto acido, che ha bisogno d'esser migliorato dalla coltura, era detto, l'*albero della Scienza*, e diveniva, il simbolo del *bene* e del *male*. I sacerdoti egiziani pretendevano, che l'*istinto* diminuisce nell'uomo in ragione della scienza, ch'egli acquista, e che se l'uomo ha bisogno d'un po' di tempo per incivilirsi, avviene perchè ad ogni piè sospinto è dalla Natura contrastato. Se il *prim'uomo* si fosse tenuto all'*istinto superiore*, che gli aveva impartito la Divinità, dicono i commentatori della *Genesi di Thoth*, ci sarebbe rimasto immortale; perciocchè questo *istinto* gli avrebbe sempre fatto distinguere, ben meglio ancora degli animali, il nutrimento, che gli fosse salutare da quello che poteva essergli nocivo: ma il *prim'uomo*, facendosi trasportare al di là dell'*istinto* per gittarsi nella scienza, egli era divenuto mortale come gli animali, i quali non hanno che un *istinto* limitatissimo. Adamo, avendo trasmesso il mal della Scienza alla sua posterità, è stato la cagione che la nostra vita è sì breve: imperciocchè, più che il nostro primo padre, noi divoriamo il frutto avvelenato». Egli è positivo, che molte cose, le quali convenivano al primo stato dell'uomo, non converrebbero punto al secondo. La civiltà, l'istruzione hanno importato con essoloro una folla d'inconvenienti, onde noi soffriamo giornalmente, e cui lo sviluppamento sensibile del progresso non fa che aumentare, però che l'istinto naturale, questa guida sicura, ed infallibile, che Iddio ha dato a tutti gli esseri viventi, ha fatto luogo presso di noi alla ragione, a questa atrofia dell'istinto. La stessa cosa si produce verso gli animali, che noi addomestichiamo. Prendete per esempio un canario salvatico, offritegli della cicuta ei si guarderà bene dall'avvicinarcisi. Il canarino domestico al contrario, spoglio del proprio istinto, l'inghiottirà avidamente, e senza dubbio ne perirà. Il dimesticamento è la civiltà degli animali. I selvaggi, che vivono ignoranti nello Stato di natura,

---

(a) Queste dottrine erano passate in Grecia, ove erano state adottate in tutte le scuole, e soprattutto dagli stoici. L'idea della corruzione progressiva dell'uomo era pure comunicata agli iniziati. Seguendo questa credenza, verso la fine di ciascun'epoca di riposo, gli Dei tratti all'estremità dalla scelleratezza degli uomini, loro mandavano un diluvio per esterminarli: dopo di che il mondo si riforma. (V. la magnifica spiegazione fisica-astronomica, che Volney dà del diluvio (*Recher. sur l'hist. anc.* p. 343), e la parola DÉLUGE nell'*Encyclopèdie moderne*, trattato da Alf. Maury).

(b) *Dictionnaire des Hiéroglyphes* pag. 83.

(c) L'Albero *Hom*, il cui sugo dà l'immortalità, rappresenta una gran parte nella religione *mazdea*. Nell'India si trova la leggenda biblica nell'*Amrita*, bevanda immortale, che l'agitazione del serpente *Secha* ha fatto uscire da un mare di latte. Il cielo d'Indra possiede un Albero chiamato *Kat-Paga-Vizulsciam*, il cui frutto, dicono gl'Indiani, darebbe l'immortalità se fosse permesso di poterne mangiare. Si trova questo mito fin presso gli Scandinavi. La leggenda del Giardino delle Esperidi, guardato dal dragone *Ladon*, deriva dalla medesima origine. Si riconosceva così qualche rassomiglianza con l'*Albero della scienza del bene e del male* nell'Albero *Bodhi* (in Chinese *Peito*) all'ombra del quale Sachia-Muni acquista la perfezione dell'intelligenza. S. Epifanio ci ha conservato il passaggio d'un libro, intitolato: *L'Evangelio d'Eva*, in cui si dà all'*albero della vita*, come al *Lignum vitae*, dell'*Apocalisse*, dodici frutti per ciascun anno, espressione mistica che gli Gnostici avevano conservata.

conoscono meglio che i nostri medici, e i nostri fisiologi, i *semplici*, e l'*igiene* più convenienti alla loro salute, e alla loro conservazione. Ma questo subbietto richiederebbe grande sviluppo, e non entra punto nel mio quadro.

Io sono convinto, che l'*albero della vita* e l'albero della scienza del bene e del male (a) non siano che un solo e stesso albero: conciossiachè la cognizione del bene e del male costituisca ciò, che noi appelliamo *Filosofia*, la scienza in generale, e la scienza non è altra cosa, che la vita intellettuale e morale. Quando il Signore, dice, dopo il peccato del prim'uomo « Ecco Adamo come *uno* di Noi, conoscendo il bene e il male: ora dunque temiamo, ch'egli non abbia a stendere la mano così sull' *albero della vita*, e che non ne mangi, e che non viva eternamente»: egli, il Signore, allude, sempre secondo me, a questa attività d' investigazione, di curiosità non soddisfatta, a questo desiderio di conoscere, simbolizzato dal serpente (b), e che animò sempre l' uomo, che lo spinge ancora a scoprire le verità, ch' egli non potrebbe trovare, a meno che non possedesse l' acrosofia, la prescienza, infine, senza essere Dio. L' autore indica quì il limite, in cui sono circoscritte le cognizioni umane. Non dimentichiamo, che noi siamo in un ginnasio egiziano, in un Istituto filosofico. Questa lezione significa, che qualunque sia il grado d'istruzione, ch' egli acquisti, qualunque siano le scoperte, ch' egli faccia, qualunque sia il limite, a cui lo spinga il suo spirito, egli non potrà giammai aspirare all' immortalità : egli potrà bene elevarsi al disopra della bestia; ma non sarà giammai ch' ei possa giungere ad agguagliare la Divinità.

La scena allegorica ha per tal modo un senso morale. L' uomo vi rappresenta la ragione, alla quale il *Serpente*, simbolo del cattivo istinto, simbolo del Demonio, se così si voglia, in perpetua lotta con i buoni sentimenti, che sono in noi puranco, non osa avvicinarsi. La donna è l' immagine dei nostri sensi, che si lasciano sedurre tanto facilmente da tutto ciò, che li careggia. Quel serpente tentatore che gli egiziani chiamano *Aphophis*, il nemico degli Dei, viene rappresentato con gambe umane nel tempio di Esne. Ciò spiega perchè egli fu condannato, allegoricamente, a strisciare sul suo ventre (a), assurdo molesto per i critici dell' ultimo secolo, i quali non hanno potuto profittare delle scoperte dei nostri dotti egittologi (b). Il *Caillaud* ha trovato in un monumento del *Ramasseum* di Tebe l' allegoria dell' *albero della vita*, piantato nel mezzo dell' Eden (c), e nel secondo volume de' suoi *Dei di Moisè*, P. Lacour riproduce il disegno d' un bassorilievo del tempio di *Medinet Abu*, in Tebe, rappresentante la scena, in cui Eva offre ad Adamo il *fatal* pomo. Non vi par ciò chiaro ?

L' allegoria mi sembra, in conseguenza, sufficientemente dimostrata da ciò che precede. Sarebbe per vero troppo contrario alla ragione di prendere alla lettera il racconto della caduta dell'uomo, e di credere, a cagion d' esempio, con Giuseppe Flavio (d), che nella prima età tutte le creature parlassero il medesimo linguaggio; che il Serpente conversasse famigliarmente con Adamo ed Eva, e che invidioso della loro felicità, persuase la donna di mangiare il frutto proibito, fatto che fece condannare quel seduttore a perdere la facoltà della parola e l'uso dei suoi piedi. Nè anche un Zoologo dubita punto che il serpente sia stato sempre un rettile: in contraccambio, nè anche uno crede che questo animale abbia parlato, e sia stata la bestia la più sottile dei campi (e).

(a) V. *Genesi* cap. II, 9 e 17; III, 3, 21 e 22.

(b) Niun animale poteva figurar quà meglio del *Serpente*, che, per la sua forma, può scorrere, e insinuarsi nei passaggi i più stretti, e i più difficili. Questa è l'immagine dello Spirito.

(a) *Genesi* III, 14.

(b) Vedasi APHOPHIS (*Panteon Égyptien*).

(c) *Viaggio a Meroè*, t. III, pag. 22, e 88.

(d) *Antichità giudaiche*, lib. I, cap. I.

(e) *Genesi* III, 1. I Maomettani hanno una tradizione che dice che il Demonio, volendo entrare nel Paradiso per tentare Adamo, non vi fu ammesso da lui, che ne guardava l'entrata. Egli pregò allora tutti gli animali l' uno appresso l' altro d' introdurvelo; essi rifiutarono,

Volney, che vedeva nel Paradiso terrestre un' allegoria puramente astrologica, trova nell' istoria di Adamo ed Eva, e del loro serpente, un carattere identico — « Prendete, egli dice (a); una sfera celeste, disegnata alla maniera degli antichi; dividetela dal cerchio d' orizzonte in due metà : l' una superiore, che sarà il cielo d' *estate*, il cielo della luce, del calore, dell' abbondanza, il regno d' Osiride, Dio di tutti i beni: l' altra metà sarà il cielo inferiore (*infernus*), il cielo d' *inverno*, il soggiorno delle tenebre, delle privazioni, delle sofferenze, il regno di Tifone, dio di tutti i mali. All' occidente, e verso l' equinozio d' autunno la scena vi presenta una costellazione figurata da un *uomo*, che tiene una falciuola, un *lavoratore* che ciascuna sera discende vieppiù nel cielo inferiore, e sembra essere spedito dal cielo della luce: dopo di lui viene una *donna*, che tiene un ramo di frutti *belli a vedere e buoni a mangiare*, ella discende però in ogni sera, e sembra *spingere* l' uomo e *cagionare la sua caduta*: sotto essi è il *gran serpente*, costellazione caratteristica dei doni dell' inverno, il *Pitone* dei Greci, l' *Ariman* dei Persiani, che porta l' epiteto d' *Arum* nell' ebraico. Dappresso a ciò è il *vascello* attribuito si ad *Iside*, sì a *Giasone*, si a *Noè* ec.; a lato si trova *Perseo*, genio alato che tiene nella destra una spada fiammeggiante, come per minacciare. Ecco tutti i personaggi del Dramma di Adamo ed Eva, che è stato comune agli Egiziani, ai Caldei, ai Persiani, ma che ricevette modificazioni secondo i tempi, e le circostanze. Presso gli Egiziani, questa Donna (la *Vergine* del Zodiaco) fu *Iside* madre del piccolo *Oro*, che è quanto dire del sole d'Inverno, che languido e debole, come un *fanciullo*, passa sei mesi nella sfera inferiore, per ricomparire nell' equinozio di Primavera, *vincitore* di Tifone, e dei suoi giganti. Egli è osservabile, che nell' istoria d' Iside è il *Toro*, che figura come segno equinoziale, mentre che presso i Persiani è l' *Ariete*, o l' *Agnello*, sotto l' emblema del quale il Dio-Sole si appresta a riparare i mali del mondo. Da qui nasce l' induzione che la versione de' Persiani è posteriore di 21 secolo prima dell' era nostra, nella quale l' *Ariete* divenne segno equinoziale; tanto che la versione degli Egizii può, e deve rimontare a dopo 4200 anni, epoca in cui il *Toro* divenne il segno dell' equinozio di primavera ».

Da tutto ciò, che precede, risulta che il concetto del Paradiso terrestre non appartiene al Mosaismo, e che i primi capitoli della *Genesi* sono propriamente il *libretto* del dramma cosmogonico, il quale si rappresentava nei Misteri d' Iside.

Finita questa rappresentazione, l'*epopto* era condotto nel *Secos*, immerso nelle tenebre. A un tratto si facevano sentire canti armoniosi, una musica inebriante: un immenso velo, che divideva il santuario in due parti, era tirato con violenza: una luce abbagliante inondava ogni angolo del tempio, e la statua d' *Iside* terrestre (la Natura) si pareva agli occhi maravigliati dello spettatore. Il costume sorprendente e tutto simbolico della Dea si riferiva al mito d' Osiride, di cui ora parleremo. Egli ricordava che la terra d' Egitto è bruciata dal Sole, è fecondata dalle acque del cielo, o da quelle del Nilo. Una processione di tutta pompa girava tre volte intorno la statua: quindi il novello iniziato, adorno d' abiti ricchissimi, sedeva sopra un trono elevato, e si presentava così al popolo. La cerimonia terminava con un banchetto fra i giuochi, le danze, e divertimenti che duravano tre giorni (a).

---

eccettuato il Serpente, che lo prese fra due dei suoi denti, e così vel fece penetrare.

(a) *Ricerche sulla Storia Antica* p.256 e 257.

(a) L'iniziazione era figurata con diversi oggetti e moltissimi insetti. Io qui non ne indicherò, che alcuni. L' *Ape* era il segno dell' inspirazione divina (Champollion, lib. I, cap. LXXXII). La *Formica* simboleggiava la cognizione, o l' intelligenza, perchè quest' insetto trova tutto ciò che l' uomo nasconde accuratamente: ella figurava alla sua volta l' *iniziato*, e l' *iniziazione*, perocchè l' uno giunge coll' altra alla cognizione di tutto ciò, che i preti nascondono al volgo (Champollion, lib. I, cap. LII). « Le iniziazioni, chiamate *teletes*, dice il *Rolle* (*Culto di Bacco*, pag. 30) essendo il cominciamento d' una vita migliore, e prima d'essere la perfezione, non poteva aver luogo sen-

Il culto d' Iside aveva in Egitto un carattere casto e puro, che sembra avere esercitato una felice influenza sulla moralità delle donne di quel paese. Questa tendenza morale del culto della Dea non fece che pronunziarsi meglio in Alessandria dall' effetto dell' alleanza delle dottrine spiritualiste della scuola neoplatonica. Nel ritratto, che ce ne delinea Plutarco, o l' autore, qual' egli sia del *Trattato intorno ad Iside e ad Osiride*, si trova un concetto nobile, e profondamente religioso della sapienza, della bontà divina personificata sotto forma femminina, alcuna cosa, in una parola, d' analogo al tipo della Vergine Maria. Questa influenza benefica della divozione ad Iside si esercitò pure in Grecia e in Roma. Un annedoto, riportato dall' istorico giudeo Giuseppe (a), intorno ad una Dama Romana per nome *Paolina*, ci mostra quanto la pietà verso la dea dava forza alla virtù delle Donne (b).

Oltre ai misteri d' Iside, eranvi ancora i *grandi Misteri*, o Misteri d' Osiride, la cui iniziazione era più difficile a ottenersi che l' altra, se si vuol prestar fede ad Apuleio. Vi si apprendevano i più profondi secreti della dottrina, la verità, intorno agli Dei ed alla creazione allegorica, le leggi fisiche della natura e delle operazioni cosmogoniche, seguendo la teologia del Santuario: infine, il Dogma dell' *immortalità dell' anima*, basata sulla credenza delle pene e delle ricompense dopo la morte.

Si è di molto disputato intorno al punto di sapere, se gli Ebrei avessero alcuna cognizione di questo dogma consolante, e molte diniegazioni si sono opposte a buon numero di affermazioni. Egli è certo che i libri sacri serbano un profondo silenzio intorno a tale subbietto. Nell' *Ecclesiaste* solamente, si trova l' immortalità dell' anima, definita nei seguenti termini: « E la polvere ritorni in « terra, com' era prima, e lo spirito ri- « torni a Dio, che l' ha dato..... (a) ». Ma qual fiducia questa frase può essa porgere nell' *Ecclesiaste*, allorchè il santo Re, che scrive quel libro sotto la dettatura dello Spirito Santo, dice positivamente altrove « Io ho detto nel mio cuore intorno alla condizione degli uomini, che sarebbe da desiderare, che Iddio li chiarisse, e ch' essi vedessero che da loro stessi non sono altro che bestie (b): imperciocchè ciò che avviene ai figliuoli degli uomini, è ciò che avviene alle bestie; vi è un medesimo avvenimento per tutti: come muore l' uomo, così muoiono quelle: tutti respirano egualmente; e l' uomo non ha maggior vantaggio del giumento, perciocchè tutti soggiacciono alla vanità. Tutti camminano per una medesima via; e tutti sono stati composti di polvere, e in polvere ritornano. Chi sa se lo spirito dei figli d' Adamo salga in alto, e se quel delle bestie discenda sotterra? Io ho dunque conosciuto non esservi altro bene, che l' uomo si rallegri nelle opere sue, conciossiachè questa sia la sua parte: perocchè chi lo rimenerà per veder quello che sarà dopo di lui? Niuno avvi che viva sempre, e che abbia di ciò fiducia: migliore è la condizione di un cane vivo, che quella di un leone morto (c). I viventi sanno, che morranno, ma i morti non sanno nulla, nè avvi più premio a sperare, perciocchè la lor memoria è posta in obblio. Il loro amore, il loro odio, la loro invidia è perita; e non hanno più parte alcuna nelle cose del mondo ec ». Qual linguaggio più materialista si può tenere di questo? Per me, ecco la mia opinione:

Gli Ebrei non avevano, a quel che pare alcuna conoscenza del dogma dell' immortalità: ma io non credo, che il loro legislatore l' ignorasse, conciossiachè egli fosse stato istruito in Egitto, ove aveva fatto i suoi studi, ov' era stato inizia-

---

za che l' anima fosse purificata: la *pala* era stata ricevuta come simbolo di quella purificazione, però che i *Misteri* purgavano l' anima da ogni macchia, come la pala depura i grani ». In questo senso s. Gio. Bat. dice del Messia, ch' *egli ha la pala fra le mani*, e ch' egli purgherà la sua aia (S. Luca c. III, v. 17. S. Matteo c. III. v. 12).

(a) *Antichità giudaiche*, lib. XVIII cap. III.
(b) *Alf.* Maury: *Encycl. mod. Supp.* alla parola *Isis*.

(a) XIII, 9.
(b) III, 18 e seg.
(c) IX. 4, e seg.

to, ove si era segnalato pel suo sapere, e pel suo merito. Se in niuna parte del *Pentateuco* si trovano prove ben chiare, ciò deriva, senza dubbio, perchè Mosè, scrivendo per un popolo ignorante, e grossolano, sapeva ch' egli avrebbe più facilmente ottenuto il suo scopo, e sarebbe stato meglio inteso da quella folla di sì poco intendimento, con una ricompensa materiale, e che potesse da tutti essere compresa, che con promesse vaghe, di quello che con l'allettamento d'una ricompensa relativa, di cui la sua poca intelligenza non avesse potuto raggiungere l' alta importanza. Sapendo che l'Israelita viveva soprattutto nell'avvenire, egli lo ricompensa quasi sempre d'una vita onesta con la predizione d' una posterità numerosa. Frattanto se la credenza per l' immortalità dell' anima non era diffusa nella massa del popolo, essa era ben penetrata nella classe istruita, imperciocchè Moisè creda dover proibire la psicomanzia (a), il che non impedì alla Pitonessa d'Endor d'evocare l'ombra di Samuel innanzi al Re Saul. Il legislatore impiega pure una formola, di cui si potrebbe trarre una prova in ciò, che concerne la sua personale opinione. Così pure egli dice: « E, mancandogli ogni forza (ad Abramo); morì in una età molto avanzata, e sazio di vita; e *venne raccolto a' suoi popoli* (b) ». Giacobbe, dopo finito di aver dato questi comandamenti ai suoi figliuoli, ritrasse i piedi dentro il letto, spirò, e *fu raccolto ai suoi popoli* (c) ». Il continuatore o il correttore del *Pentateuco* dice altrettanto per Aron, e per Mosè (d). Ora, Abramo era seppellito in Ebron, in una sepoltura, ove riposava soltanto sua moglie Sara, e ciò non accade che dopo lungo tempo della sua morte; dacchè Giacobbe è trasportato da Giuseppe nel paese di Canaan, presso Abramo ed Isacco; infine Aron è seppellito sul monte Hor, Mosè sul monte Nebo, ove non fu mai seppellito Ebreo alcuno. È dunque evidente che la *riunione degli antenati* indica tutt' altro che la sepoltura, e che esisteva per Mosè un soggiorno, in cui le anime si ritrovassero dopo la morte. Questo soggiorno è probabilmente quello che le scritture chiamano Sceol, sorta d' inferno situato nel centro della Terra (a).

(a) *Levitico* IX, 31. XX, 6. *Deuter*. XXXII, 50.
(b) *Genesi* XXV, 8.
(c) *Id*. XX, IX. 32.
(d) *Numeri* XX, 24. *Deuter*. XXXII, 50.

A queste prove, che sono state dottamente sviluppate da Munk (b), io ne aggiungerò due più concludenti, imperciocchè esse non si appoggiano sopra un testo più o meno discutibile, ma sopra fatti palpabili, ed evidenti.

«*Gli Egizi sono i primi*, dice Erodoto (c), *che hanno azzardato di affermare che l'anima umana fosse immortale* ». Ed ecco il discorso, ch' Iside la buona Dea, rivolge a Lucio durante la celebrazione dei *Misteri* (d): « Tu vivrai felice sotto la mia protezione, e sarai colmo di gloria. Quando, trovandoti al termine della tua vita, sarai disceso agl' Inferni, abiterai i Campi-Elisi.... Se dal tuo zelo per il mio culto, e dalla pratica della continenza, e delle privazioni, che ti sono imposte, tu meriti i miei favori, saprai allora che è in mio potere *di prolungare i tuoi giorni al di là del tempo, che il destino ha prescritto* ». Oltre una vita lunga e felice, ricompensa della virtù, queste parole non contengono forse la promessa d'un'altra vita dopo la morte?

Ascoltiamo ancora il grido di Ermete moribondo « Fin quì ho vissuto esule dalla mia vera patria; io vi ritorno: non mi compiangete punto: *io ritorno alla celeste patria, ove ciascun ritorna alla sua volta: là è Dio: questa vita non è che una morte* ».

Che cosa si vuole di più stringente?.. Diamo nondimeno prove d' un altro genere:

Niuno ignora che in Egitto eravi il costume di imbalsamare i corpi. Quest' uso è nello stesso tempo politico e religioso, e per dir breve, precetto d'igie-

(a) *Numeri* XVI, 30 e 31. *Deut*. XXXII, 22. *Genesi* XXXVII, 35. *Isaia* XXXVIII, 10. *Proverbi* IX, 18 etc. etc.
(b) *Palestina* (*Universo pittoresco*) pag. 148 a 150.
(c) Lib. II, cap. CXXIII.
(d) Apuleio: *Metamorphoses* lib. XI, p. 226.

ne pubblica sanzionato dall' autorità divina, e dalle leggi, non aveva semplicemente l'effetto di prevenire le pesti, d' inspirare il rispetto dovuto agli antenati, e l' attaccamento al suolo, che ricovrava nel suo seno le loro spoglie venerate. Nella credenza, in cui trovavansi gli Egiziani, che l' anima non abbandoni il corpo, che dopo l' intiera distruzione delle carni; essi pensavano far bene per affrettare la beatitudine eterna di quest' anima, che era una piccola figura aerea, e facilitare il suo pronto dipartire, precipitando l' annientamento dei vincoli, che la ritenevano captiva (a). Volney dice (b), che, molto tempo innanzi Mosè, era dogma in Menfi, che le anime ritornavano, nel termine di sei mila anni, ad abitare i corpi che avevano lasciato: così si prendeva gran cura di preservare quei corpi dalla dissoluzione, e si sforzavano di conservarne le forme per mezzo di accurate fasciature, di aromati, e di Sarcòfagi. Bory de Saint-Vincent (c) fa osservare, che la precauzione presa dagli antichi Egizii, e che ancora conservano i Galas, e i Sangalas, di situare nelle tombe diversi utensili, di cui il defunto si serviva durante la sua vita, e perfino dei comestibili, è una prova maravigliosa, che erano persuasi che, risuscitando, si risveglierebbero con le medesime abitudini, con i medesimi bisogni: il che non si sarebbe potuto concepire senza supporre la possibilità di un' anima immateriale. L' eminente Colonnello pensa dunque che si potesse vivere senz' anima? Egli oppone ancora, che dopo le profanazioni, di cui sono stati obbietto i Sarcòfagi dei Faraoni, e dei loro schiavi, tratti fuori dei monumenti, che li dovevano tutelare sino al risorgimento, gli uni per servire di combustibile pei forni degli Arabi, gli altri per adornare qualche museo europeo, tale o tal'altro monarca delle antiche dinastie si troverebbe nel momento della sua risurrezione in un grande imbarazzo, non sapendo ove ritrovare la sua testa o le sue gambe. Questa è una facezia di qualche dotto, che non mena punto a conseguenza vera. Io farò immediatamente osservare, in quanto concerne la prima obbiezione, ch' un uomo, possessore puranco della sua anima, come un uomo vivente, ch' egli rinasca, o risusciti, ha bisogno d' alimento per sostenere la continuazione della propria esistenza; perciocchè, duranti i sei mila anni, ei sarebbe stato privo di nutrimento. Ma, dirà *Bory de Saint-Vincent*, il suo sangue, la sua linfa, e gli altri suoi umori sono stati ridotti a nulla dai *parachytes*, e *tarichentes* (imbalsamanti), col suo cervello, co' suoi intestini e il resto. Lo sfido ben di ricuperarli giammai. Ciò sarà difficile, in effetto, ma molto meno, in ogni caso per i cristiani, che avranno, il giorno della risurrezione, a ritrovare i loro corpi intieri, ridotti in polvere e dispersi ai quattro angoli della terra. Nondimeno ogni divoto crede ciecamente a tale prodigio, ed è sicuro, che il suono della tromba celeste riunirà, a un tratto, nella stretta vallata di *Giosafat*, incapace di contenere diecimila persone, i billioni d' individui sparsi sulla superficie del globo, e il numero incalcolabile di quelli che hanno composto le generazioni passate.

Vuolsi una prova ancora più concludente che quella dell' imbalsamazione? Eccone una — Gli Egizii credevano alla metempsicosi. Ora si può avere tal fede senza supporre un'anima immortale? Nò, perocchè l' una è la conseguenza dell'altra. I filosofi ginnosofisti dicevano, che, quando il corpo và a perire, l' anima entra sempre in quello di qualche animale; e che dopo aver passato così successivamente in tutte le specie di animali terrestri, acquatici, volatili ec., essa rientra in un corpo d' uomo. Queste differenti trasmigrazioni si fanno nello spazio di 3000, o di 6000 anni. Questa credenza è confermata dal contenuto dei rituali funerari, o *Libri dei Morti* di cui si trovano frammenti numerosi in tutti i Sarcòfagi. Il soggetto di tali scritti è il viaggio dell'anima dopo la morte nelle regioni inferne, che gli Egizii chia-

---

(a) J. Henry: *AEgypte pharaonique*. t. I. p. 329.
(b) *Stato politico dell' Egitto* p. 171.
(c) *L' homme*, tom. I. pag. 203-204. Nota 3.

mavano *Amenti* (il paese dell' Occidente) (a). Questo libro è intitolato—*Libro delle Manifestazioni della Luce* (b). Altri papiri, similmente funerari, abbondano in quadri simbolici, nei quali son figurate le forme emblematiche, e gli attributi degli Dei, che presiedono alle pellegrinazioni inferne dell'*Osiriano* (b). Disegni in gran copia rappresentano la *psicostasia*, ovvero *il peso delle anime dopo la morte*; e sono stati raccolti da *Champollion* il giovane, e dalla famosa Commissione d' Egitto. Quei concepimenti mistici nascondevano allegorie consolanti d' un ordine assai elevato, e dimostrano idee Religiose molto avanzate.

La dottrina dell' altra vita, che poneva incessantemente la terra in relazione col cielo, e l' uomo con Dio, nei *misteri* d' una religione, dove si attingevano con la fede i più utili precetti d'igiene pubblica, e la regola delle nobili azioni, e dei virtuosi pensamenti, era impressa in tutti i cuori, scritta in tutti i libri, espressa figuratamenie in tutti i monumenti. Non si potrebbe dunque senza errore, contrastare a Mosè « iniziato in ogni scienza degli Egizii » la cognizione dei più sapienti risultamenti dello studio dell' uomo e dell' universo.

Egli è dunque mestieri concludere, che se, all' esempio dei suoi maestri, egli non ha fatto della *immortalità dell' anima* un dogma religioso, ne aveva ben le sue forti ragioni per così operare : e queste ragioni io le ho indicate. Egli conosceva, che il tempo saprebbe fare, con la sua saggia lentezza, molto meglio di lui, e si contentava di aiutarlo con lo stabilire il monoteismo.

A tale scopo, per richiamare ognora agli iniziati questo sublime pensiero dell' immortalità dell' anima, e di stimolarlo con la pratica della virtù, si poneva nel dito della mano destra un anello, il quale aveva la figura d' un aspide che si mordeva la coda. Questo *anello* segno della *consagrazione*, era il simbolo dell' immortalità. L' *Aspide*, simbolo della morte naturale, significa, allora quando si rappresenta *che si morde la coda*, la morte, che si uccide da sè stessa; or la *morte della morte* è l' immortalità. L' immortalità, richiamata dall' anello di consecrazione, era tanto quella di Dio (a), il quale distribuisce le pene, e le ricompense nell' altra vita, quanto quella dell' anima, in vista della quale si devono praticare, in questo mondo, i precetti della morale.

Dell' iniziazione ai *Misteri* d' Osiride, non si conosce che poco. Sembrerebbe tuttavia, ch' ella avesse luogo durante il solstizio d' inverno, e che il suo cerimoniale, e la sua moralità avessero dei grandi rapporti con l' iniziazione del terzo grado simbolico della Massoneria. Il suo carattere lugubre richiamava alla morte del Dio-Sole. Colà egualmente eravi un drappo mortuario, il quale era destinato a rappresentare un grande uffizio: ed ecco perchè:

Nell' antichità profana, l' uomo all' esclusione di tutti gli animali, e della donna stessa, passava per il solo essere dotato di ragione. La natura era tripla, dicevano gli Egizii ; il corpo gli era dato dalla Terra, l'anima o la vita dalla Luna, e l' intelligenza dal Sole. Il corpo era rappresentato, geroglificamente, da una *testa di morto*, l'anima, o la vita da una *croce*; l' Intelligenza o la ragione da una *fiamma*. Ciò si trova ancora sui nostri drappi mortuari, in cui si vedono *lacrime*, la cui forma ondulata richiama anche meglio quella delle *fiamme*, e ossami in forma di croce di s. Andrea sotto una testa di morto. Il drappo mortuario era, in Egitto, il simbolo della decomposizione dell' uomo, perocchè alla sua morte la Terra riprendeva il corpo, l'anima ritenevasi ritornare alla Luna, e l' intelligenza al Sole. Così prima della grande Iniziazione ai Misteri d' Osiride, che appellavasi *Rigenerazione*, colui che ci doveva essere ammesso, restava per tre

(a) Alf. *Maury*. *Egipte* (RELIGION) *Encycl. mod.*

(b) CHAMPOLLION. FIGEAC. Univ. Pitt. Egypte p. 123.

(c) Nome che prendeva il defunto, percorrendo il dominio d' Osiride. riguardato come re dell' *Amenti*.

(a) L' *anello* è servito pure a simbolizzare la Divinità, che non ha, come il *cerchio*, nè principio, nè fine.

giorni senza bere, nè mangiare, tutto avviluppato in un drappo di lutto.

Osiride, era il rappresentante del Sole, simbolo della Luce, come l' *Indra* degli Indiani, e l' *Ormuzd* dei Persiani, da cui egli derivava. Presso un'etimologia, tratto dalla lingua copta o egiziana, Osiride significa *un essere* A MOLTI OCCHI, espressione conveniente per designare l'astro che vibra i suoi raggi da tutte le parti, e se ne giova come per contemplare, nella loro estensione, la terra e il mare (a). Misticamente egli era riguardato, come il principio di ogni cosa, l'anima del mondo, la lumiera intellettuale. Osiride ed Iside avevano, come dicevasi, regnato un tempo sull' Egitto (b). Si riferiva a questa Coppia divina la fondazione della Società egizia, e l'invenzione delle arti agricole. Iside aveva trovato l' orzo, e la biada, Osiride aveva inventato gl' istrumenti dell'Agricoltura. Osiride ed Iside formavano, con Oro lor figlio, la più antica triade adorata in Egitto, poichè Erodoto assicura, che ai suoi tempi, essa era la sola, che fosse riconosciuta (c). Essa era conseguentemente la personificazione dei tre primi attributi divini.

La loro istoria mitica essendo delle più conosciute, io la riferirò sommariamente (d). Essa era la medesima, se non nella forma, almeno nel fondo quale fu la storia di *Hiram*, subbietto del terzo grado massonico, che costituisce la dignità. Essa è d' un carattere ora astronomico, or agricolo, or anco speculativo ma sopratutto metafisico e morale, combinazione tanto sapiente quanto ingegnosa.

Osiride, principio vivificante autore di tutto ciò che è buono e bello, è messo a morte da suo fratello *Typhon*, il cattivo principio, e dai 72 venti, derivanti da 72 regioni, onde allora si componeva il mondo. A questo punto Tifone trionfa, perchè tutto è arido e secco, e il Nilo è come incassato nel forziere, ove Osiride è stato chiuso dal suo nemico. Ben presto l' inondazione copre la terra. Tifone trionfa ancora. Tutto l' Egitto non è che un lago: il forziere è sparito: il mare se n' è impadronito. Intanto le acque cominciando ad abbassarsi; mercè di un ginestro, che ha arrestato la sua navigazione, il forziere è ritrovato. Ma Tifone lo scopre, e partisce il corpo di suo fratello in quattordici parti, ch' egli disperde, e che rappresentano i *quattordici cubiti*, a cui giunge la inondazione del Nilo. I membri dispersi di Osiride si ritrovano, il che significa che la mèsse è fatta: manca una sola parte: è il principio della germinazione: egli è sparito nel fiume, al quale ha comunicato la virtù fecondante del suo limo, e delle sue acque. La bella stagione ritorna: il che equivale a dire, che Osiride esce dagli Inferni; il sole ricomincia una novella carriera....ec. Quì si sente che la poesia orientale ha dato corpo a tutta la sua fantasia, a tutta la sna immaginazione.

La leggenda d' *Hiram* è d'una forma più semplice, e più severa; ed il lettore, che certissimamente già la conosceva, vi avrà ritrovato facilmente il *dramma sociale*. Vi si vede *Hiram*, o *Adoniram* (a), il maestro costruttore, l' archi-

(a) DIODORO Siculo, tom. I. p. 22.

(b) I re e le regine erano riguardate come la loro vivente immagine, e il grande Sesostri è stato confuso con molti autori antichi e moderni, con *Osiride* e *Bacco*.

(c) « Risulta chiaramente, dice Plutarco, In un'opera perduta e citata da Eusebio (*Preparazione evangelica*), lib. III. cap. I. p. 85), dai versi di Orfeo, e dai libri Sacri degli Egizii, e dei Frigii, che la Teologia antica non solo dei Greci, ma in generale di tutti i popoli, non fu altro che un sistema fisico, che un quadro delle Operazioni della Natura, avviluppato da allegorie misteriose, e da simboli enigmatici; di modo che la moltitudine ignorante si appoggiasse meglio al senso parvente, che al senso nascosto, e che, anche in ciò, ch' esse comprendevano in quest'ultimo, elle supponessero sempre qualche cosa di più profondo, che ciò apparisse ».

(d) Cioè, PLUTARCO *De Iside, et Osiride*. HERODOTO lib. II. — DIODORO di Sicilia lib. I.

(a) *Hiram*, nome comune a tutti i re di Tiro, come quello di *Faraone* era comune a tutti quelli di Memfi; *Ramsete* a tutti quelli di Tebe; *Hiram* nome che portò pure il famoso costruttore del Tempio di Salomone, il quale era di Tiro, significa *Hi* Divino; *Ram* maestro (Divin Maestro). *Ram* era in Egitto il nome di *Ariete*, simbolo di tutto ciò che è grande, forte, al disopra di tutto, però anco del maestro. Ecco

tetto del tempio di Salomone, principio eterno di giustizia e di libertà, vigliaccamente assassinato da tre malvagi suoi compagni. l'*Ignoranza*, la *Menzogna* e l'*Ambizione*. I nove maestri, che vanno alla sua ricerca, rappresentano le nove virtù, che generano lo studio e la scienza....I tre malvagi compagni, che percuotono Hiram, e lo nascondono sotto foglie secche, simboleggiano in tal modo i tre mesi d'inverno, duranti i quali il Sole, rappresentato da *Hiram* (e da Osiride nella leggenda egiziana) si par morto. I nove maestri, che ritrovano il corpo del loro Capo, e lo richiamano alla vita, sono gli altri nove mesi dell'anno, duranti i quali l'astro del giorno rischiara, e vivifica il mondo. Così in questi due miti, qual'è quel giusto, che muore e risuscita? Nell'ordine fisico è il *Sole*, principio fecondante della Terra: nell'ordine intermediario, è il *bene*, per un momento soverchiato dal *male*; nell'ordine morale è la *libertà*, la *virtù*, la *giustizia* che sono malmenate, ma che, somiglianti a tutto ciò che è bello e buono, non possono perire intieramente. Un più grande sviluppamento di tali miti sarebbe inutile. Io rimando, pel resto, all'*Istoria filosofica della Massoneria*, in cui Kauffmann, e Charpin, hanno sapientemente ed eloquentemente trattato dei miti interessanti d'*Osiride*, d'*Hiram*, e d'*Eleusi* (a).

Riassumendo: onorare il Dio unico e creatore, praticare la virtù, amare il proprio simile, esercitare la giustizia (b), santificare il lavoro, e rispettare i morti, ecco quanto insegnano i *Misteri*. La migliore Religione insegna forse qualche cosa di più? Nò: Ebbene! Nè più, nè meno vuole ancora l'istituzione massonica, la quale pertanto non è una Religione propriamente detta. Il Marchese *de Pirè* fu dunque male inspirato, quando il dì 11 marzo 1866 diceva al corpo legislativo, a proposito d'un inci-

---

perchè il Dio superiore *Ammone* era sempre rappresentato con le corna di Ariete sulla testa. I nobili portandole sui loro Elmi, era per essi un segno di cavalleria, come gli *Speroni* per i valorosi del medio evo. Spezzare il corno d'un nobile, era degradarlo. « Sembrerebbe che il *corno egizio* fosse conservato dai nostri padri come espressione simbolica della potenza dei nobili: ma invece di situarlo sull'elmo, essi lo ponevano sul *frontale del Cavallo*: da qui i *liocorni* tali quali si trovano sulle antiche armature, particolarmente su quelle d'Inghilterra » (C. Duteil). Gli Arabi sospendono alla briglia dei loro Corsieri piccole mezze lune di avorio, che potrebbero ben essere una specie di reminiscenza delle corna d'*Ammone*, segno della dignità, della superiorità, del comando. La decomposizione del motto *maître*, ci dà *ma*, nome onomatopeico, vale a dire imitativo del belamento di quell'animale che comunemente si appellava *Râm* e *Tre*. *Me* significa *signore*, *capo*, *guida*, *comandante*; *Tre* per inversione celtica, per *ter*, tre volte, sia *tre volte* maestro, *tre volte signore*. Il motto *magis-ter* risponde benissimo alla parola francese *maître*.

(a) Quest'ultimo mito è un prestito fatto dai Greci all'Egitto.

(b) « *La pietra cubica*, che rappresenta sì gran parte nella moderna Massoneria, era, in Egitto, il simbolo della *giustizia legale*, e la *pietra grezza* era il simbolo della *giustizia naturale*. Nell'antichità primitiva i giudici, i quali non conoscevano altra legge che quella del taglione, sedevano su *pietre grezze* simili ai *dolmen*. Ma allorchè la società fu governata per costumi tradizionali, o per leggi scritte: quando le arti, progredendo con la società, permisero di dare ai tribunali una forma meno selvaggia, allora si tagliò la *pietra grezza*, e questa pietra tagliata, situata innanzi alla porta, o nella corte d'un re, divenne il tribunale, dove si veniva ad implorare giustizia, vale a dire l'applicazione della legge. S. Luigi Re di Francia rendeva appunto giustizia su di una *pietra cubica*, situata sotto la famosa quercia di *Vincennes*. Tali *pietre cubiche*, sulle quali si spargeva l'olio, simbolo di *consecrazione*, erano considerate come sacre: divenute simbolo della *giustizia legale*, in opposizione delle *pietre grezze*, simbolo della *giustizia naturale*, si spiega perchè gli Egiziani dicevano, che il *secondo Thot*, architetto *sublime*, *tagliò il primo la pietra grezza*, per dire che il *secondo Thot era il primo legislatore che aveva dato leggi scritte*.... Allorchè Gesù nell'Evangelio (S. Matteo. XVI, 18) dice a Simone, che fu soprannominato *Cephas*, nome che in lingua aramea significa *pietra tagliata*, *pietra idonea ad essere posta in opera*, *pietra cubica infine*. « *E io dico a te, che tu sei pietro e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa* ». Egli è come se avesse detto: « *Ed io dico a te, che tu sei giusto, e sopra la tua giustizia io fonderò la mia novella società* ». (C. Duteil. *Dizionario de' Geroglifi* pag. 94, nota 2). Molti versetti dell'antico e nuovo testamento ci sembrerebbero meno oscuri, se noi conoscessimo il valore simbolico delle parole, che ne ostruiscono per noi il senso intimo.

dente promosso dalla discussione di un progetto di legge sull' educazione primaria: « La Chiesa cattolica proscrive la Massoneria. Un' allocuzione della corte di Roma (25 sett. 1865) conferma questa asserzione..... Agli occhi della Chiesa cattolica la Massoneria ha qualche cosa d' analogo ai misteri d' Iside ». Sì, senza dubbio, la Chiesa una, e infallibile, la Chiesa intollerante (a), fuor della quale non vi ha salute, rimanda ai Massoni l' imputazione di Minuzio Felice, il quale diceva dei primi cristiani « Perchè nascondono essi con tanta cura ciò che fanno e ciò che adorano? L' onestà vuole il pieno giorno, il delitto solo cerca le tenebre ».

Ma il partito papista non si spaventi: la società non ha alcuna cosa da temere da una associazione, che, lungi dal volere schiacciare il Cristianesimo, vorrebbe progredisse parallellamente con lui, a traverso il mondo, per illuminarlo, e salvarlo: Essa non ha nulla a temere d'un' alleanza, di cui ogni uomo onesto, qualunque sia il suo abito o la sua credenza, può conoscere il *secreto*. Se la Massoneria fosse una Società pericolosa come tentano d' insinuare i prelati cattolici, questi apostoli di *pace*, di *concordia*, di *misericordia*, e di *giustizia*, i governi, istruito meglio che il più astuto frà tutti, — foss' anco il *De Segur* istesso — nel conoscere ciò che si fa nei nostri laboratorii simbolici, non ci accorderebbero l'alta loro protezione, e l' instituzione non avrebbe per capi gli uomini i più eminenti. Gli attacchi di questi signori non s' indirizzano dunque solo a noi, essi sono diretti egualmente agli stati, che ci tutelano, e considerano la nostra società come d' utilità pubblica. Perchè d' altra parte, quei Vescovi terribili non si associano con noi nelle nostre Logge? Vi si riceverebbero, per certo, con la più grande cortesia, e fraternità, ch' essi non ricevono al servizio dei loro amici, *nemici loro*; Essi vedrebbero che tutto ciò, ch' essi hanno scritto fino ad oggi contro l' Alleanza massonica, è ingiusto quanto ridicolo, falso quanto sconveniente: essi si rassicurerebbero che i Massoni praticano molto meglio che non fanno essi stessi, i divini precetti del filosofo teandrico, di cui essi dicono che noi vogliamo abbattere la religione: essi vi apprenderebbero a seguire questa massima d' una morale sublime. Amatevi gli uni gli altri! Essi sarebbero convinti, che i loro anatemi cadono in falso sugli uomini veramente pii, i quali, secondo l'espressione degli Evangeli, adorano il grande Architetto dell' Universo, cioè Dio, *in spirito e in verità*: che mettono, in una parola, in pratica tutti gli articoli della legge morale scritta nel cuor dell' uomo! .... Scribi e Farisei, aspettando che voi veniate nei nostri templi per assicurarvi della purità dei nostri sentimenti, meditate il cap. XXIII dell' evangelo di S. Matteo; si direbbe proprio scritto per voi: « Dottori della legge e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell' aneto, e del comino; e lasciate ciò, che più vi ha d' importante nella legge, la giustizia, la misericordia, e la fede! »; meditate pur quelle parole poste dall'Evangelista in bocca di Cristo: « Quelli, che mi diranno: — Signore, Signore! — Non entreranno nel regno de' Cieli: ma solo colui che fa la volontà del padre mio. Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore! Non abbiam noi profetato in nome tuo, e non abbiam noi nel nome tuo cacciato i Demoni, e non abbiam noi nel nome tuo fatti molti miracoli? E allora io protesterò ad essi: non vi ho mai conosciuti: ritiratevi da me tutti voi, che commettete l' iniquità »

(a) « L' intolleranza religiosa, dice Giulio Basside, deriva da due passioni le più malvage, che chiudansi nel cuore umano, cioè, la paura, e l' orgoglio: la paura che s' impadronisce di noi allorchè opinioni contrarie alle nostre vengono a gettare il dubbio nel nostro spirito, toccando l' efficacità delle pratiche, che noi abbiamo adottate per evitare le pene eterne; l' orgoglio, allorquando contraddittori mettono in sospetto l' infallibilità del nostro giudizio. Aggiungete a quelle due l' altra, più vergognosa ancora, che è la cupidigia, che si spaventa di vedersi elevare, in materia di culto, una concorrenza molesta per i nostri interessi materiali, e avrete il secreto di tutti gli atti d' intolleranza ». Ma l' intolleranza clericale cade qui nel falso: imperciocchè non si saprebbe troppo ripeterlo, la Massoneria non è una religione.

(S. Matt. VII). « Ovvero come puoi tu dire al tuo fratello: Lascia, o fratello, che io ti cavi dall' occhio la pagliuzza, che vi hai, mentre tu non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita, càvati prima dall' occhio tuo la trave, e allora guarderai di cavare la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello. Imperciocchè non è buon albero quello che fa i frutti cattivi; nè cattivo quello che fa buon frutto: imperciocchè ciascun albero si distingue dal suo frutto: nè si colgono fichi delle spine, nè uva vendemmiasi dai roveti (a) ».

(a) S. Luca VI, 42 a 44.

IV. — La Moseide.

Ho viaggiato in molti paesi; ne ho esaminato gli usi ed i costumi, ed ho veduto ovunque la superstizione, i prestigi, l'interesse, il pregiudizio, ed anche l'orgoglio occupare le veci d'ogni religione. Ho trovato l'uomo per tutto, e la Ragione in nessun luogo.

Ripieno di mille confuse ed opprimenti idee, incapace di concepire un infinito, e d' intendere me stesso; scosso da ogni banda da un ridicolo culto, che rinunzia al buon senso, e da un' assurda religione, che annienta ogni divinità, era vicino a non ammettere che l' esistenza delle cose sensibili e palpabili, quando tutto ad un tratto sento parlare di una Nazione che adora un Dio solo, e per esso un puro spirito, un Ente semplice, e sovranamente perfetto. Corro, volo fra gli Ebrei sperando di trovare finalmente la verità.

Voglio essere istruito, domando libri, leggo: quanta grandezza! che potere! quante meraviglie! Egli comanda, e tosto spiriti spogliati d' ogni materia, uomini composti d' un corpo e d' uno spirito vivono, pensano, agiscono. La terra, questa mole enorme, sospesa nella vast' ampiezza dell' aere, i cieli, gli astri che l' illuminano, i mari che la circondano, i fiumi che l' innaffiano, gli animali, le piante, tutto esce dal caos, tutto è costretto da un' irresistibile forza a seguire il primo movimento impressogli dalla mano dell'Onnipossente, tutto concorre alla formazione d' un ordine perfetto, tutto parla, tutto annunzia un intelligente Artefice, un Creatore onnipotente. Ecco, dico fra me stesso, dove termineranno le mie ricerche. Qui troverò un vero Dio, un culto perfetto, una sana morale, principii certi, uomini ragionevoli. Che bella fortuna è la mia!

Proseguo la mia lettura. Oh! quanto mi sono ingannato! quella sorprendente prospettiva, che in un subito aveva rapito il mio spirito, ed allettati i miei sensi, le pure e consolanti idee, ond' era stato acceso il mio cuore, e quasi soddisfatta la mia ragione; tutto questo sublime svanisce per cedere il luogo ad orridi e ributtanti oggetti. Scorrendo il libro, che dicesi ricevuto da Dio per mezzo del suo servo Mosè, e degli altri suoi Profeti, mi scandalizza il trovarvi rapporti, che feriscono la grandezza e la maestà di Dio, e che me lo dipingono cattivo, quanto dev'esser buono. Tutto mi urta, e m'accorgo d' errare nel campo dell' impostura; ogni cosa porta l'impronta del fanatismo; tutto è impertinente, ridicolo, crudele e barbaro.

Jeova imprime sulla fronte d' un figliuolo del primo uomo i segni della sua collera, dopo aver lasciato scorrere nel di lui cuore il veleno dell' invidia e della rabbia contro il proprio fratello; lo sciagurato diviene il perpetuo oggetto della esecrazione paterna, e della di lui posterità.

Dio si pente d' aver creato l' uomo. Qual bestemmia! Come! Sarebbe forse Iddio, al pari dell' uomo da lui creato, imperfetto, limitato, mutabile, capriccioso? Avrebb' egli potuto per mancanza di cognizioni o di capacità formare un opera cattiva, ed esporsi, per difetto di saviezza e di prudenza, a pentirsi d' un fallo reale? Sarebb'egli Dio e nello stesso tempo, non lo sarebbe? quale orribile empietà! qual mostruoso paradosso!

L'Universo intiero è appena uscito dal

nulla, e dalle mani del suo Creatore, e veggo già inabissarsi, e disciogliersi i cieli. Egli apre le sue cateratte, ed all'istante un mare spaventoso copre la superficie della terra, rovescia, distrugge tutto; l'universo viene inghiottito dalle sue onde, perisce ogni vivente.

Un uomo solo trovato giusto fra tutti gli uomini, si sottrae colla sua famiglia dalla generale distruzione di tutti i suoi simili.

Jeova che ha conosciuto il suo fallo, e che nel vendicarsi colle proprie mani contro la propria opera, se n'è pentito; lo riparerà senza dubbio, perfettamente formando il cuore di nuovi uomini, che farà nascere. No: il loro decreto è già emanato. L'ubbriachezza immerge Noè in un profondo sonno; un figlio di lui lo sorprende in una positura indecente, e ne scherza coi suoi fratelli; Noè, inspirato dal suo Dio, è informato nello svegliarsi della condotta del figlio. Va in furia e maledice Cham con tutta la posterità di lui. Ah, Cham! che facesti, e perchè sei tu nato? I tuoi discendenti, saranno necessariamente riprovati, e la tua imprudenza avrà prodotto più male di quanto Jeova abbia mai fatto di bene.

Ma gli anni, e le età si avanzano. Veggo comparire con gravità grandi personaggi, il cui uffizio si limitò ai loro tempi nel custodire le mandre, venerabili patriarchi, ornamento della storia e del loro secolo.

Nel tratto successivo Abramo padre dei credenti, modello della fede degli Ebrei, e dei Cristiani, è il solo, su cui Dio, fra tutti i popoli che abbandona all'errore, e che punisce per difetto di lumi, ad essi da lui rifiutati, getti, per sua bontà, uno sguardo benigno. Gli parla, e si comunica a lui; gli svolge il futuro, ma vuole assicurarsi della fedeltà d'un uomo che deve esser padre della santa nazione; vuole un'obbedienza cieca: gli comanda dunque, per provarlo, d'immolare l'unico suo figliuolo. Qual prova! Abramo, a cui sono ignoti i disegni del suo Dio, impone silenzio alle paterne sue viscere, respinge una tenera madre che implora grazia per un innocente; soffoca tutti i sentimenti della natura e della pietà, ed in mezzo a tutti gli orrori, sale al colmo della perfezione. Si dispone ad obbedire; già l'altare è innalzato, preparato il rogo, pronto il fuoco. Si presenta la vittima, è commosso alla vista del suo sangue vicino a spargersi, sente d'essere padre, trema, teme, esita, combatte, fa l'ultimo sforzo di crudeltà, trionfa finalmente, ed alza il braccio per uccider Isacco, sta per slanciare il colpo . . . . Férmati, mostro, férmati; Jeova t'ama ed io t'aborro.

Scampato Isacco dalla feroce virtù d'un padre snaturato, dopo un gran numero d'anni scorsi senza lustro, infermo, cieco, oppresso dalla vecchiaia, raggiunge fra i trapassati i suoi antenati. Morirà egli senza farsi imitatore del suo Dio? Due figli, nemici dichiarati anche nelle materne viscere, lo faranno conoscere. Jeova, il Dio d'Isacco sceglie Giacobbe da lui amato per formarne un padre felice, l'usurpatore del paese irrigato dal Giordano; abbandona Esaù, da lui detestato, per farne una vittima alla sua collera.

Jeova che pretende esser buono e giusto, ama Giacobbe; ma non è già troppo per Esaù l'esser nato reo agli occhi divini senzachè fosse sopracaricata la sua disgrazia dell'odio di Jeova da lui non meritato? Aspetta o feroce Jeova, ch'egli possa peccare, e allora sia esposto ai tuoi colpi; si giudicherà dei suoi delitti dai mali con cui l'opprimerai. Ma egli è vittima della barbarie e dell'avarizia di Giacobbe e tu lo perseguiti. Isacco è vicino a morire. Alzati padre mio, gli dice Giacobbe, io sono il tuo figlio prediletto Esaù, prendi, mangia il selvaggiume, che ti ho preparato, e concedimi la tua benedizione: sono queste le mani d'Esaù, disse Isacco, ma la voce è di Giacobbe.

Non temere Isacco, benedici questo birbo che vuole inalzarsi sulla rovina del proprio fratello. Il tuo Dio, ratificherà la tua benedizione, lo ricolmerà di gloria, e lo farà padre d'un gran popolo. Quanto sei felice Giacobbe! Se io fossi Giove di schiaccierei con un colpo di fulmine. L'amicizia di Jeova, la rugiada del cielo, la pinguedine della terra, saranno la tua eredità. Il tuo nome formerà lo spavento di tutte le nazioni, e lo sgraziato Esaù, che un tenero rispetto ha

sempre reso attento ai paterni comandi, che si è fatto un dovere d'obbedirlo, ed un piacere di contentarlo, Esaù sarà lo schiavo di suo fratello, nemico eterno del suo Dio.

Ma qual terribile spettacolo si presenta agli occhi miei! È egli un Dio che parla, e che opera? Sono uomini quelli, che si distruggono? Il cielo è forse sul punto di confondersi colla terra? L'universo è forse sul punto di rientrare nel nulla? Iddio ha deciso di rovinare l'Egitto, ha bisogno d'un pretesto, lo trova. Và disse Jeova a Mosè, di' a Faraone che io sono quel che sono, *ego sum qui sum*. Ti comando di lasciare al mio popolo la libertà d'uscire dai tuoi stati, per andar a sacrificare nel deserto. Uomini, donne, fanciulli, vecchi, mandre, io voglio tutto; e voglio essere ubbidito. Faraone non ti ascolterà: la sua sentenza è pronunciata, è d'uopo che egli pèra. Voglio spiegare il formidabile mio braccio, e far cadere sull'Egitto i fulmini del mio furore. Ho formato il cuore dell'uomo e ne sono il padrone; lo muovo, lo faccio agire a mio piacere; indurirò quello di Faraone perchè non mi ubbidisca. Faraone indurito, e necessariamente ribelle agli ordini di Dio, metterà, colla sua disobbedienza, al coperto d'ogni rimprovero la mia giustizia. Va, non temere, sarò con te in ogni luogo, e si conoscerà che io sono il Signore Dio tuo. Mosè da semplice pastore divenuto ministro dell'Altissimo che disse d'aver veduto in un prunaio, Mosè, pieno del furore del suo Dio, si trasferisce alla corte di Faraone per annunziarvi insolentemente gli ordini di Jeova. Faraone posto nella necessità d'essere colpevole dall'onnipotente volontà d'un Dio invincibile, rigetta Mosè, i suoi ordini, ed il suo Dio. Mosè stride, Dio percuote, e già veggo fiumi di sangue bagnare le campagne, e mettere intieri popoli nella necessità di morire di sete, o d'avvelenarsi.

Insetti d'ogni specie formano nell'aere una densa nube impenetrabile ai raggi del sole, e calano quindi sulla terra, che spogliano d'ogni ricchezza.

Spaventevoli grandini schiacciano e rapiscono quanto era stato risparmiato dagli insetti. Il cielo è tutto fuoco, il tuono rumoreggia, il folgore scoppia da tutte le parti, e fiamme divoratrici finiscono di distruggere ciò che tuttavia sussiste.

Turbato, penetrato d'orrore fuggo, ed all'improvviso mi trovo sorpreso da palpabili tenebre che mi circondano, m'immergono nella più nera notte. Comparisce finalmente la luce. Qual oggetto colpisce la mia vista! Il re, i grandi, il popolo tutto è coperto d'ulceri. Veggo dovunque orridi uomini fuggirsi l'un l'altro; milioni d'infelici, che non conoscono il Re se non per le imposte; che in nome di lui son fatte pagare, portano nondimeno la pena dell'involontario suo delitto.

A questa calamità, che termina, ne succeda un'altra. Una tremenda mortalità rapisce il capo ad ogni famiglia. Il trono, la città, la campagna, nulla è risparmiato. Gli stessi animali, che non ragionano, che non sono colpevoli periscono, e nello spirare sembrano accusare il cielo di crudeltà. I lamenti, le grida, la morte, l'orrore regnano ovunque.

Esci popolo d'Israele, esci dall'Egitto, prendi, ruba, saccheggia gli Egizii, ai quali sei debitore della vita e delle poche ricchezze ad essi lasciate dall'inumano tuo Dio, e dopo d'aver messo tutto a sacco sàlvati come un assassino nel deserto.

Ma l'Egitto possiede tuttavia un piccol numero d'uomini. Il Dio di Giacobbe lascerà forse ad essi la libertà di vivere? La loro esistenza è per cessare, già non esistono più. Li veggo in mezzo ad un mare tempestoso, con Faraone alla loro testa, ondeggiare in balìa dei flutti coi loro cavalli, carri ed equipaggi. Un vento favorevole li spinge sulla riva, e reca ai figli di Giacobbe i tesori, che non hanno potuto rapire.

Canta Mosè, canta le lodi del tuo Jeova; il popolo si prostri, e tutti uniti celebrate la potenza, ma segnatamente la misericordia, e la tenerezza infinita del tuo Dio, che si manifesta colla rovina delle sue creature.

Una colonna di fuoco risplende nel campo; spunta il giorno, e questo fuoco si cangia in un istante in una densa nube, che senza togliere la sua luce, serve

di riparo al soverchio calore del sole. Seguitiamo questa nube, ed il popolo che conduce.

Entro nel deserto. Quale vasta solitudine! due milioni d'uomini escono dall'Egitto: qual luogo più proprio a servir loro di tomba! Sulla pendice d'un monte, in mezzo ai lampi, al fragore del tuono, appare con splendore, portato sulle nubi un nuovo legislatore. Lo stesso Jeova circondato da tutta la sua gloria dà a Mosè i suoi ordini, e scolpisce sopra due tavole marmoree le supreme sue leggi, rendendone depositario il condottiere d'Israele. Mosè ripieno dello spirito del suo Dio, istruito dei proprii doveri, staccatosi appena dal suo padrone, ode dal monte santo giulive voci, accompagnate dal suono di varii strumenti. Un vitello d'oro inalzato dal popolo col consenso di Aronne, qual'oggetto del suo culto, è ciò, che colpisce in un subito la vista di lui. Che cosa farà egli? Entra in furore, e sacrilego, per zelo, spezza il deposito confidatogli dall'altissimo. La sua frenesia non si limita a tale eccesso. Chiunque si sente mosso dal zelo del suo signore, s'unisca a me, sclamò egli; una turba di frenetici, si mette al momento dal suo partito. Ciascuno s'armi, s'affretti ciascuno alla strage, non si ascolti nè la pietà nè il sangue. Il Signore è sdegnato, vuole essere vendicato. Quanto più care vi saranno le vittime che immolate, tanto più Dio sarà soddisfatto.

Qual forza non ha questo sacrilego discorso! Veggo i satelliti di Mosè, simili a furiose tigri correre cogli occhi sfavillanti, e col volto arrabbiato pel campo d'Israele, volare da tenda in tenda, e recare ovunque con essi il furore, la morte, la strage, l'orrore. Uomini, donne, e fanciulli, tutto cade sotto il ferro omicida degli schiavi di Mosè. Sono animati dallo zelo del loro Dio. Lo stesso Jeova li spinge, non sono più uomini, ma mostri furiosi, ed insensibili alla vista delle palpitanti membra, e del sangue dei loro più prossimi parenti. Le lamentevoli grida di questi, non giungono più a farsi sentire da cuori feroci trasportati dalla rabbia del loro Dio. Quì corre il sangue d'un figlio massacrato dal proprio padre; là fumano ancora le viscere d'un padre scannato dal proprio figlio; più lungi un sanguinario e snaturato sposo, pugnala in un sol colpo l'innocente moglie, ed il frutto infelice, ch'essa porta nel seno. Ventitrè mila uomini periscono in questa spaventosa carneficina.

Fermatevi, o assassini, il sole nega di rischiarare i vostri misfatti, ed il vostro Dio vuole risparmiare il restante del popolo per sterminarlo in un altro tempo. Venite, ricevete la benedizione, che meritano i vostri delitti. Siate benedetti dall'Altissimo voi, che v'interessate per la sua gloria; la rugiada del cielo cada sulle vostre terre intrise dal sangue dei vostri congiunti; l'olio ed il vino abbondino nelle vostre case; siate ricchi di messi, e di mandre; i vostri discendenti popolino la terra, ed il loro numero si paragoni ai grani di sabbia, ed alle stelle del cielo!

Ma allontaniamoci da questo tetro soggiorno. Le grida degli omicidi, i lamenti dei moribondi, il sangue de' morti lo rendono troppo spaventevole.

Core, Datan ed Abiron persone grandi, ardite, generose, intraprendenti rimproverano rispettosamente e con sommissione Mosè della sua furberia, del sommo suo orgoglio e del potere che vuole usurpare sopra Israele. Core, Datan ed Abiron! voi perirete: ma perirete voi soli? Nò: le vostre mogli, i figli, i bestiami, quanto v'appartiene, perirà tutto con voi. S'apre la terra, e non veggo più i nemici di Mosè. Mormorano i figliuoli di Giacobbe? essi seguiranno Abiron. Mostruosi serpenti usciti per ordine del cielo dalle viscere della terra spargono per tutto lo spavento e la costernazione, non lasciando in vita che un piccol numero d'uomini vicini a distruggersi dalla peste. Già li osservo deboli, pallidi, lividi, e spiranti sotto i colpi d'una terribile divinità.

L'opera è consumata; l'Egitto è annientato; i figliuoli di Giacobbe sono discesi fra'morti; Mosè ed Aronne, ministri e sacerdoti dell'Altissimo presto non esisteranno più. Giosuè guiderà i figli dei morti in una terra tanto frequentemente promessa, e comperata a sì caro prezzo.

Nipoti d' Abramo, d'Isacco e di Giacobbe ascoltate per l' ultima volta il vostro Capo, che siete vicini a perdere: *Haec dicit Dominus*. Ecco i decreti dell' Eterno. Voi avete veduto perire i vostri padri, ed a suo tempo i vostri figli saranno soffocati sulle vostre ceneri. Voi avete dei Giudici;avrete dei Re. Giudici, Re, popoli, tutto sarà sterminato. La guerra, la schiavitù, la peste, la fame, e la lebbra saranno il vostro retaggio. Sarete stati veduti ricchi, potenti, formidabili, il terrore delle nazioni. Senza re, senza sacerdoti, senza sacrificii, senza leggi, erranti sopra tutta la terra diverrete l' obbrobrio delle altre nazioni, il rifiuto e l'esecrazione degli uomini.

Qual tenerezza in un Dio sommamente buono! Qual moderazione in un Dio sommamente giusto, saggio e misericordioso per un popolo da lui scelto, condotto ed amato con predilezione sopra tutti gli altri popoli, pel quale aveva esauriti i tesori della sua provvidenza, e messe in azione tutte le molle del suo potere supremo sino ad interrompere l' immutabile corso dell'intiera natura! È dunque sicuramente questo il Dio dell' Universo, il Dio, che debbo riconoscere, ed adorare? Ho io effettivamente trovata la verità, di cui sono andato in traccia?

Muori, Mosè, muori tiranno devastatore. Il cielo ti schiacci coi vindici suoi fulmini: la terra sdegnata al pari del cielo per la tua perfidia e crudeltà, si apra sotto ai tuoi piedi, e t' inghiottisca mostro abominevole, il cui pestifero alito ha soffiato sopra tutta la superficie della terra gli avvelenati semi del più orribile fanatismo, ond' essa è tuttavia infetta! La detestabile tua memoria rimanga in orrore in tutti i secoli, e presso tutti gli uomini; e coloro che la rispettano sieno i primi a giudicarla per quella che vale!

E voi, gente insensata, uomini vili e materiali, degni schiavi del giogo che portate....andate, riprendete i vostri libri ed allontanatevi da me. (*Freret*)

V. La Morale e la Politica di Menzio, Filosofo Cinese.

In quel tempio e su quell' altare che la gratitudine di tutto un popolo innalzò all' immortale Confuzio, accanto a quest' idolo che è pur di tutti il meno indegno d' incensi, quello di cui meno abbia l'umanità ad arrossire, sorge, idolo minore, il simulacro di un altr' uomo, solo a quel primo secondo; secondo per fama, fors' anco per meriti di opera, per santità di vita e di esempi, ma non per ingegno secondo. Io parlo del cinese filosofo Menzio: e qui mi propongo di mostrare quanto illustre cultore e continuatore egli sia stato di quella scuola che, nemica di grossolane favole, ripudiatrice, anzi ignara d' ogni rivelazione, sorta nella Cina coi primi dirozzatori degli uomini, da Confuzio così ampiamente restaurata e rimessa in onore che molti colà stesso, nonchè in Europa, lui ne proclamano fondatore e maestro, per opera degli uomini di lettere divenuta finalmente ortodossa; nel paese ove nacque va sotto il nome di scuola dei letterati, in occidente per abituale ossequio dell' *ipse dixit* è chiamata confuzianismo, ma se si volesse denominarla dalla sua essenza, dovrebbe dirsi scuola di civiltà, o scuola sociale.

Così nei libri di Confuzio come in quelli di Menzio noi assistiamo ad uno stupendo spettacolo, assistiamo alla genesi e all' attuazione del più gran fatto umano, lo stabilimento dello stato civile. Affermano, che i Cinesi non hanno epopea: no, non l' hanno, se ogni epopea, cioè se ogni grandiosa narrazione di grandi avvenimenti sociali dev' essere modellata sullo stampo dell' Iliade o dei poemi indiani, e deve far solo intravedere un vero arcano e recondito, narrando l'incredibile e il falso. Ma se questo non si reputi assolutamente necessario, se noi occidentali non vogliamo essere troppo esclusivi, se non ci prema parere studiosi delle forme più che non ne sieno i

Cinesi; io non so qual si possa immaginare più maestosa epopea di quella che ad un gran popolo, altiero della sua condizione civile, mette dinanzi agli occhi le sue vere origini, gli canta un' Eneide di verità; gli tesse la storia non tanto dei fatti umani quanto delle cause che li produssero; gli dichiara qual mente fu guida alle azioni de' suoi istitutori, più che non gli racconti queste azioni medesime.

Fare all' uomo la vita quanto meno si possa infelice, questa è pei Cinesi la grande bisogna dell' umanità, questo il supremo postulato della sapienza, questo il problema proposto a governatori e sovrani, questo per conseguenza l'argomento comune ai libri di Confuzio e di Menzio. Troveremo negli scritti del secondo gli stessi precetti, gli stessi aforismi, talvolta le stesse parole del primo: troveremo però l'austerità dei principii confuziani fatta persuasiva ed amabile dalla maniera socratica di Menzio; all' arida massima sostituita sovente la parabola allettatrice; al nudo apotemma, il discorso non di rado facondo; alla semplice asserzione, l'argomentazione abbastanza rigorosa e dialettica; vedremo insomma aggiunto alla sapienza antica un primo elemento di scienza. Nè pertanto si creda che tutto riducasi a innovazione o abbellimento di forma: nuova è talora la sostanza, nuovi quesiti sono proposti; e taluni, come quello per esempio sulla natura dell' uomo, ventilati con certa ampiezza di trattazione. Se non che questa politica e questa morale che qui s' insegna, è pur sempre, come dicono, vieta; espressa pur sempre un poco alla buona, mancante di quelle generali comprensioni che costituiscono l' apparato scientifico. Ringiovanirla con iscambio di termini, sarebbe snaturarla. Chi abbia solamente gettato gli occhi sopra una pagina del Hegel, alla esposizione di questo sistema filosofico-morale di Menzio, proverà quel sentimento di compassionevole tolleranza che proverebbe chi, visitando un' armeria, vedesse accanto ai vecchi archibusi a cavalletto o a ruota, il micidiale strumento di recenti vittorie. Eppure la stessa composizione chimica, o poco diversa, è quella che porta il colpo mortale; la stessa dottrina, e talvolta migliore, quella che esercita un' efficacia benefica. — Io comincerò da brevissimi cenni sulla vita di Menzio: appresso, le più delle mie parole saranno traduzione dalle sue opere.

Menzio, questo nome, quale noi lo pronunciamo nell'occidente, altro non è che un' alterazione e contrazione delle due parole cinesi *Meng ze*, che valgono: *Il Savio della famiglia Meng*. Questa famiglia aveva la sua residenza nel principato di Zeu che fu annesso poi a quello di Lu; celebre questo per esservi nato Confuzio. Il territorio di questi due antichi principati oggidì forma parte della provincia di Scian tung. Il padre di Menzio ebbe nome Ki, e la famiglia da cui discendeva la madre, era quella dei Ciang: il nome imposto dai genitori al fanciullo fu K'o. Trascorsero 108 anni dalla morte di Confuzio alla nascita di Menzio, il quale vide la luce, prima della nostra era, anni 371: e poichè la sua vita si protrasse per 84 anni fino al 288 innanzi Cristo, molti dei Soli che tramontavano per Menzio furon salutati nascenti da Platone, Aristotele, Zenone, Epicuro. Mortogli prematuramente il padre, della sua buona educazione andò debitore alla madre; di cui si narra, che tutta vi si diede con tanta sollecitudine, da indursi per ben tre volte a mutare abitazione, sol perchè il vicinato era tale che il fanciullo avrebbe potuto contrarne viziose abitudini. Fu discepolo di Ze-sse, nepote di Confuzio: e questa è forse la più rilevante notizia che resti della sua giovinezza. I suoi scritti, composti a quanto pare nell' età senile, ci trasportano *in medias res*, quando già egli avea dato principio al suo apostolato: narrano le sue peregrinazioni didascaliche, ma senz'ordine alcuno di tempi, senza una sola data: poichè l' autore non è inteso a divulgare la vicenda o la successione di quei viaggi, ma gli alti fini del suo magistero.

Antica a' suoi tempi già era l' usanza nella Cina, che molti uomini, coltivato come potevano meglio l'ingegno, andassero per le tante corti dei principi, regoli e duchi d' allora, offrendo in servigio la propria dottrina o l'accortezza po-

litica o fin l'astuzia e le arti più perfide e corruttrici, secondo il vario talento di quei tirannelli. Per molti di costoro che pur faceansi chiamare filosofi, savi, consiglieri e oratori, il ministero che esercitavano, riducevasi a quello di adulatore e cortigiano, riducevasi a un mezzo di sostentare oziosamente la vita o dar pascolo a private ambizioni. Il volgo che mangiava il pane de' suoi sudori, li aveva in dispregio, e li chiamava ladri del pubblico avere: onde Menzio che s'era pur messo in questa carriera, ma sentendo nobilmente di essa e reputandola un santissimo sacerdozio, conobbe la necessità di rilevarla dell'abbiettezza in cui era caduta. In cento luoghi del suo libro mentre vitupera questi traditori del proprio ufficio, difende l'ufficio stesso ingiustamente accusato. A chi regge il cuore di curvarsi, egli esclama, non basterà mai la vista di raddrizzare altrui; quanto meno sarà possibile, disonorando sè stesso, rettificar l'altrui cuore! Diverse furono le vie dei sapienti: alcuni si tennero lontani dalle corti, altri vi si aggirarono; alcuni ricusarono, altri accettarono uffici: ma sempre fu mira di tutti tener pura d'ogni bassezza la propria persona. A che tanta magniloquenza? Quando le opere non corrispondano alle parole, non son altro che ambiziosi coloro che han sempre in bocca *gli antichi! gli antichi!* L'uomo di grande animo ha tre cause di contentezza, ma la soddisfazione di dominare non è fra le tre. La lunga vita e felice dei genitori e dei parenti, è la prima; la coscienza di non avere di che arrossire innanzi al cielo e agli uomini, è la seconda; l'educazione altrui, procurata dal savio con la parola e con l'esempio, è la terza: — la soddisfazione di dominare non è fra le tre.

Ingiusto non di meno, secondo l'opinione di Menzio, era il biasimo che movevasi ai letterati di accettare dai principi alimenti e sussidi senza sopportare le fatiche di qualche determinato uffizio. Certamente, egli dice, neppure una tazza di riso dovrebbe senza onesta ragione accettarsi: ma poichè uno scambio di fatiche e servigi è stabilito fra gli uomini per lo meglio di tutti; poichè il legnaiuolo ha di che vivere dal lavoro delle sue mani; se v'abbia un uomo che faccia di sè un esemplare di condotta domestica e pubblica, un uomo che invigili al mantenimento dei buoni principii, che attenda all'istruzione di futuri maestri; si dovrà negare ogni mezzo di sussistenza a quest'uomo? Il legnaiuolo sarà dunque trattato secondo il suo merito, e sarà disprezzo la ricompensa di chi esercita e insegna amore e giustizia? Ma, risponde a Menzio un oppositore, il legnaiuolo col suo mestiere mira solo a guadagnarsi la vita: con l'esescizio della virtù guadagnarsi la vita è parimente l'intenzione del savio? — Che andate voi cercando qual sia l'intenzione di lui? Egli è utile all'umanità, egli merita, egli deve essere sostentato. Io vi domando: rimunerate voi l'intenzione, o rimunerate il servigio? Io rimunero l'intenzione. — Sì certo? Supponete dunque che uno venga e vi spezzi tutte le tegole di casa con la buona intenzione di procurarsi il vitto d'un giorno, ottenendo da voi una ricompensa della fatica durata: v'indurrete voi a dargliela? — Certo no. — Vedete dunque che non l'intenzione ma l'opera è quella che si rimunera.

La finale intenzione del vero sacerdote di civiltà, quella che fu guida alle azioni, agli ammaestramenti di Menzio, così da lui medesimo ci è rivelata: Lunghi anni trascorsero da che primamente si destò nel mondo la vita degli uomini: v'ebbero tempi di ordine, v'ebbero tempi di confusione. Al tempo di Yao, le correnti traripando senza misura, innondarono il Reame di mezzo. Serpi e draghi occuparono il suolo, unico rifugio restando agli uomini tane e spelonche. Ma Yu per comando di Sciun scavò canali alle acque e le guidò fino al mare. Gli animali infesti si ridussero all'erbose paludi, e gli uomini rioccuparono la pianura. Ma dopo la morte di Yao e di Sciun le vie de' savi ben presto furono abbandonate: atti di oppressione, massime corruttrici, lussuria e mollezza prevalsero: il disordine giunse al colmo sotto il regno di Ceu, finchè non sursero Wen-wang e Wu wang a ridare con mirabili ordinamenti lunga era di prospe-

rità e di pace all'impero. Ma nuovi anni di decadenza si preparavano: i salutari principii dimenticati, le provvide istituzioni lasciate perire; v'ebbero ministri che per ambizione uccisero i loro sovrani; v'ebbero figli che trucidarono i genitori. Confuzio ne fu spaventato e scrisse opere che valsero a trattenere l'universale rovina. Ma ahimè! più non si veggono sorgere imperatori sapienti, e i principi feudatari seguono baldanzosi ogni loro sfrenato talento. Uomini di lettere fuori d'uffizio van tenendo propositi sovversivi; i discorsi del popolo stesso vi manifestano, che altri hanno accolto le opinioni di Yang-ciu, altri quelle di Mi-ti. Ora la massima fondamentale di Yang-ciu è questa: *Ciascuno per sè*; ch'e quanto dire: *Non più governo.* Mi-ti invece va predicando: *Ogni amore deve essere eguale;* e questo è lo stesso che dire, *Non più famiglia.* Distrutta la famiglia, distrutto il governo, in che cosa gli uomini differiranno dai bruti? Se non s'impugnano i sofismi di Yang-ciu e di Mi-ti, se non si promuovono i principii di Confuzio, la perversione delle menti giungerà a tale da estinguere ogni sentimento di umanità e rettitudine. Ritorneranno le fiere nelle sedi degli uomini per divorarli, e si vedranno gli uomini divorarsi fra loro. — Preoccupato dal timore di tali eventi, io mi do tutto a propugnare le dottrine dei primi savi, e combattere quelle di Yang-ciu e di Mi-ti, certo che i sapienti dell'età futura non diranno menzognere le mie parole. Sorga intanto un sovrano che istituisca un governo benevolo, e i popoli tutti dell'impero, quasi per lui liberati da ferrea catena, a lui correranno esultanti.

Chiarito così quali fossero gl'intendimenti di Menzio, passiamo ad esaminare più da presso le sue dottrine e vediamo innanzi tutto qual parte egli facesse al soprannaturale nel compiersi delle vicende terrene. Essendogli una volta riferito che un principe, desideroso di ricostituire l'impero, avea voluto visitarlo per giovarsi dei consigli di lui, ma n'era stato poi dissuaso da un suo ministro, Menzio rispose con queste considerazioni: Gli uomini non avrebbero potuto fare ostacolo al buon volere del principe, se il Cielo avesse voluto che l'avvenimento seguisse; poichè gli uomini sono istrumento, non causa, di quanto accade quaggiù: e così delle loro attitudini, del vario ingegno, non sono eglino i produttori. Ciò che è, senza che l'uomo possa produrlo, deriva dal Cielo; ciò avviene senza che ne sia causa l'uomo, avviene per decreto del Cielo. Le calamità vengono anch'esse dal Cielo; ma gli uomini vivendo conformemente a'suoi fini, hanno facoltà di sottrarsene. La via di servire a' suoi fini consiste nel perfezionare la nostra costituzione mentale, nel conservare la nostra natura. Il vedere che accadono morti premature o morti inutilmente mature, non faccia proclive la mente al dubbio sui fini del Cielo. Le azioni dell'uomo stabiliscono il destino che lo concerne: quindi l'uomo non operi a caso nella supposizione di un destino cieco, irrazionale, inevitabile; quindi non vada a collocarsi sotto un muro che crolla; quindi non si diporti in guisa da finire la vita nella servitù della pena: ma bensì vada incontro ai pericoli e alla morte in adempimento de' propri doveri.

Questo Cielo di Menzio, con questi attributi, pare a noi che differisca dalla Provvidenza solo di nome. Altrove però non si esclude l'influsso degli astri, un certo periodico rinnovarsi degli avvenimenti, una così detta maturità o pienezza di tempi, ed anche una potenza misteriosa e cieca, di cui tuttavia si affermano più potenti la volontà e gli sforzi dell'uomo. Nè il solo nome di Cielo, ma quello pure di *Sciang-ti* o Imperatore supremo ricorre nel volume di Menzio. Allo *Sciang-ti* si sacrifica, da lui s'implora felicità e perdono. La santità del sacrificio è tale, che l'uomo, brutto di colpe, non oserà fare offerta di vittime, se prima non si raccolga ne'suoi pensieri, non si penta e digiuni e purifichi la persona. Oltre lo *Sciang-ti* o Cielo, ammette Menzio certe minori divinità chiamate Spiriti della terra e dei cereali; di altri numi, di altri idoli nel suo libro non è parola; e le seguenti sono le sole che vi si leggano rispetto all'opinione, o speranza di una seconda vita. Quando l'uo-

mo di perfetta bontà è divenuto quello che a noi non è dato sapere, noi lo chiamiamo uno spirito.

Lodevolmente sobrio, cauto e leale, come Confuzio, in fatto di teologia, Menzio non imitò il suo maestro nell'astenersi da disputazioni speculative su certi punti di filosofia morale. E qui cade in proposito rammentare la controversia che sostenne contro più d'un oppositore intorno alla natura dell'uomo. L'assunto di Menzio era, che la natura dell'uomo è buona. Altri de' suoi contraddittori si sforzavano di provare che la natura dell'uomo è invece cattiva; altri finalmente, che essa non è nè buona nè cattiva. Addurremo alcuni dei principali argomenti di Menzio: Tutti gli uomini provano un sentimento di commiserazione alla vista degli altrui mali. Supponete che un uomo anche perverso di cuore vegga un bambino in estremo pericolo di cadere in un pozzo: correre a salvarlo sarà il primo suo moto; e ciò non essendo possibile, egli si sentirà stretto il cuore da compassione angosciosa. Nè questo affetto gli verrà da speranza di acquistarsi la grazia dei genitori del fanciullo o l'approvazione degli amici, ma solo da un'interna irresistibile forza. Il sentimento della commiserazione, che è il principio della benevolenza, è dunque innato ed essenziale nell'uomo. — Un avversario non si acqueta alla stringente prova di questo esempio, e per dimostrare che la benevolenza non è frutto di natura ma di artificiale educazione, dice che, come del legno di un albero si può fare una tazza, così dal cuore dell'uomo si può ottenere benevolenza; ma come gli alberi per natura non producono tazze, così gli uomini non sono naturalmente benevoli. Al che Menzio risponde: Potete voi far tazze da un albero, lasciando intatta la natura di questo? Voi sarete costretto a fargli violenza, inciderlo, danneggiarlo. Or dovrete voi fare il medesimo per ottenere benevolenza del cuore dell'uomo? Aimè! le vostre parole indurrebbero a concludere che i buoni sentimenti son danno e sventura.

Ma l'avversario insiste: La natura dell'uomo è come acqua stagnante in luogo chiuso: aprite all'acqua un'uscita dalla parte di levante, e l'acqua correrà a levante; apritegliene una a ponente, e correrà nello stesso modo a ponente: la natura dell'uomo non è proclive al bene o al male più che l'acqua non tenda al levante o al ponente. — Sì certo, ripiglia Menzio, l'acqua scorrerà indifferentemente a destra o a sinistra; ma scorrerà indifferentemente all'insù o all'ingiù? È natura dell'acqua scorrer sempre all'ingiù, com'è natura dell'uomo il sempre tendere al bene. Egli è ben vero che percotendo con veemenza la superficie tranquilla d'uno stagno, voi farete che l'acqua vi balzi fin sopra il capo, ovvero per mezzo di steccaje voi potrete condurla fin sulla cima di un colle; ma tali movimenti son essi conformi alla natura dell'acqua? Come negare che la forza è solo quella che li produce? Or quando gli uomini sono indotti a operare ciò che non è buono, alla loro natura si fa nella stessa guisa violenza. Rammentate voi com'erano belli una volta gli alberi del monte Nieu? Ma situati là presso al confine di un grande Stato nemico, furono mille volte offesi, mozzi e squarciati a colpi di scure. Or come avrebber potuto serbare la primitiva bellezza? E tuttavia notte e dì riparando per interna virtù le ferite, ricreati da piogge e rugiade, rimetteano ben presto nuovi germogli. Ma sempre invano; chè di continuo poi vi andavano a brucare le capre. Solo a questo si deve quel nudo aspetto che offre oggidì la montagna. Or chi vede e non sa, pensa che mai non sia stata vagamente selvosa. Lo stesso avviene dell'uomo. Vorremo dire che il cuore umano sia, da natura, privo di benevolenza e di rettitudine? I modi onde l'uomo perde la sua naturale bontà, sono simili a quelli onde l'albero perde la sua nativa bellezza. Offeso di giorno in giorno da'mali, come può l'animo ritenere l'innata bontà? E non di meno, opera in esso pur sempre una forza riparatrice. Quando la notte confina col giorno, quando l'aria mattinale è più pura, più s'avviva ne' cuori il sentimento d'umanità e d'amore: ma lieve com'è, i casi avversi del giorno lo premono e spengono; e la pressura, col rinnovarsi, di tanto s'accresce, che il

ristoro delle notti non è più pari ai danni diurni. Allora segue che la natura umana di poco si fa diversa dalla ferina. Chi vede e non sa, pensa che di virtù congenite non fu mai dotata. Non è cosa al mondo che non cresca al suo vero essere, se sia convenientemente nutrita; non è cosa che non decada, se il suo proprio nutrimento gli faccia difetto.

Non vinti al platonismo di tali ragioni gli avversari opponevano i funesti effetti dei sentimenti, degli appetiti, delle passioni: e Menzio a mantenere che passione e sentimento, come da natura che sono, son buoni e benefici, son causa che l' uomo non cada in uno stato d'inedia morale, sono alimento alla fiamma della vita. Trasmoderebbero, se in balìa di sè stessi; ma natura provvide, mettendone la mente al governo. Or questa bensì abbisogna di cultura, ma naturalmente n'è avida, e di per sè tende allo stato d' imperturbabilità.

A tal parola subito ricorre alla memoria l' ἀνέχου καί ἀπέχου il *sustine et abstine* degli Stoici con tutte le esagerazioni e le stravaganze di quella scuola. Diresti che Menzio le previde e le mise in dileggio con questa parabola: Se al costante abito si sostituisce un proponimento sistematico, al naturale svolgersi delle facoltà uno sforzo di accrescimento, e' si fa come l' uomo di Sung. Era in Sung un agricoltore che, tormentandosi di vedere le pianticine del suo frumento non crescer alte come quelle del suo vicino, volle un giorno ajutarle a crescere, tirandole su. Finito il suo lavoro, il dabben uomo si ridusse a casa la sera, e disse al figlio: oggi mi sono stancato assai per ajutare a crescere il grano. L'indomani il figliuolo andò al campo, e si può credere come trovasse le pianticine. Pochi sono al mondo, che, rispetto alle passioni e al sentimento, non facciano come se dovessero ajutare a crescere il grano. Altri lo lasciano in abbandono, e non isterpano le mal' erbe; per troppo ajutarlo a crescere, altri lo sbarbano. Coltivi dunque l'uomo la mente, ma serbi fino alla morte il cuore che avea da fanciullo.

Di paragoni però (nel nostro autore per avventura soverchi) non si appagavano gli oppositori. Ma non è del nostro assunto il seguirli più oltre in questa controversia, e molto meno l' entrarne giudici. È noto che molti degli antichi, ed anche dei moderni filosofi consentono con Menzio che buona originalmente è la natura dell' uomo. Con Menzio sta Dante, il quale ancorchè non potesse avere dimenticato che nel settimo del Paradiso Beatrice gli avea detto, molto esser decaduta

Nostra natura, quando peccò tota
Nel seme suo,

nell'ottavo poi si fa dire e persuadere da re Carlo Martello, che

Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, com' ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova:
Ma se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.

Ove questa o simile quistione fosse stata proposta a Confuzio, egli l' avrebbe troncata dicendo: se la natura dell' uomo è buona, miglioratela; se cattiva, convertitela in buona; se indifferente al bene o al male, fatela al bene proclive. Menzio, che dichiara d' essersi indotto a disputare di malavoglia, presto ritorna sulla via segnata dal glorioso maestro, e riprende il suo catechismo sociale, che delle quattro parti del suo volume occupa almeno le tre. Noi diciamo catechismo, avuto rispetto alla forma di sentenze staccate nella quale sono espresse le idee: sotto altra forma, con altr' ordine, con altro linguaggio, sarebbe un trattato di diritto pubblico. Niun tema o quesito attenente a questa scienza vi è trasandato. Il diritto di proprietà, la divisione de' beni, la repartizione delle imposte, il diritto al lavoro, la libertà di commercio, il mutuo soccorso, il diritto internazionale, l' intervento e il non intervento, il suffragio universale, il fondamento dell' autorità sovrana, sono gli argomenti che sotto nomi affatto diversi forniscono materia ai precetti dei pubblicisti cinesi. Quand'altro libro di quella ricca letteratura non fosse rimasto che quello di Menzio, dalle confutazioni che vi si leggono di certi sistemi politici stati proposti, di alcune teoriche sociali state diffuse, noi potremmo conoscere, che il parlare oggi ai Cinesi, per esem-

pio, di comunismo, non sarebbe in tutto una novità; noi sapremmo eziandio che i Saint-Simon ed i Fourier s' ebbero i loro umili precursori nell' impero celeste. Eppure in tanto discorrere di dritto pubblico, mai non s' incontra negli autori cinesi la parola *diritto*, voglio dire che non s' incontra un loro vocabolo corrispondente all' idea significata dal nostro. Nessuno esiga, tutti prestino: tal' è il tenore di quella scuola civile.

Doveri di governati, doveri di governanti, sono i due sommi capi in cui si potrebbe partire il catechismo di Menzio. Ma come dai doveri faccia egli scaturire i diritti, facilmente si scorge fin dalle prime. Indirizzandosi al popolo, egli esce in così libere parole, che oggi stesso in qualche Stato d' Europa non si potrebbe ripeterle impunemente. Il popolo, egli dice, costituisce il più importante elemento di una nazione, il sovrano è il meno importante. La potestà regia emana bensì dal cielo; ma il cielo non parla, e solo manifesta la sua volontà per mezzo dell' uomo; quel che vede il popolo vede il cielo, quel che sente il popolo sente il cielo. — Pare appena possibile che tali sentenze si profferissero, venti secoli or sono, sotto governi dispotici; e ben s' intende come un successivo imperatore ordinasse la persecuzione dei letterati e l' incendio dei loro libri.

A così ardite premesse non potevano tener dietro conseguenze miti e servili. Se la regia potestà è conferita dal popolo, dal popolo stesso potrà esser tolta: e Menzio, infatti, ai ministri ed ai parenti di un indegno principe non solo concede il diritto ma inculca il dovere di spodestarlo. Alla presenza di un re che lo aveva interrogato in proposito, egli professa una tal massima, con le seguenti parole: Se grandi siano le colpe di un principe, i suoi ministri e i parenti devono fargliene ripetute rimostranze, alle quali se da lui non si porga nessun orecchio, essi dovranno deporlo. — Il re impallidì; sicchè Menzio aggiunse: La maestà vostra non se ne conturbi. Interrogato, io non poteva rispondere altro che il vero. — Ma ben più quel re avrebbe avuto ragione d' impallidire, ove Menzio in quella congiuntura fosse venuto, come altrove fece, alla naturale ed ultima conseguenza delle sue premesse. Il popolo essendo giudice del sovrano, potrà condannarlo alla pena da lui meritata. Il nostro savio si fa dimandare formalmente: È lecito il regicidio? e la risposta che dà, benchè affermativa, è tale che ci rivela com' ei ravvisasse qualche cosa di sacro nella persona del re. Si direbbe che ricorre ad una restrizione mentale, che vuol troncare il nodo con mutar nome alle cose, che non può ammettere l' enorme fatto senza supporre che nella sacra persona si è naturalmente operata una degradazione, un cambiamento di natura, una *deminutio capitis*. Chi spoglia sè stesso, dice, delle facoltà e delle virtù inerenti alla propria natura e al proprio carattere, è un ladro, un malfattore; chi è divenuto ladro e malfattore, è divenuto un omiciattolo qualunque: così allorchè Wu percosse il tiranno Ceu, si sentì dire che quell' omiciattolo di Ceu era stato levato di mezzo; non si sentì già dire che fosse stato messo a morte un sovrano.

Non è tuttavia da credere che Menzio con simili propositi volesse continuamente imbandalzire il popolo: chè anzi più spesso egli si fa a rammentargli la lunga serie de' suoi doveri, partendo dal principio che retaggio del popolo è il lavoro. Veggasi con che fino accorgimento vitupera l' ozioso mestiere degli accattoni e dei parassiti, mettendoli in derisione e in dispregio agli occhi della donne: Un uomo di Z'i, marito di due mogli, l' una di primo, l' altra di secondo grado, avea costume lasciare il mattino la casa e non tornarvi prima di sera, ben pasciuto e contento. La moglie di primo grado ne moveva sospetti all' altra, dicendo: ogni volta che domandiamo a nostro marito come e dove egli desina, la risposta che ne otteniamo è sempre la stessa: «Con gente dabbene»; ma di questa gente dabbene io non ne veggo mai che vengano a fargli visita. Io vo' sapere a ogni patto dove va il nostro buon uomo. E difatti un bel mattino gli tenne dietro a distanza; nè mai s' accorse, quanto andarono per la città, che un galantuomo gli s' accostasse a far

due parole. Giunti fuori le mura al sepolcreto dov' erano comitive a mensa di sacrificio sopra le tombe, lo vide aggirarsi accattando di brigata in brigata, e satollarsi di rimasugli. La povera donna ridottasi a casa, e narrato il tutto alla seconda moglie, aggiunse: e questo era l' uomo che noi chiamavamo il nostro sostegno, la nostra speranza; l'uomo con cui dovremo vivere tutta la vita! le sue vie sono queste! Frattanto il marito ritornava ogni sera con la solita sua baldanza: ma le donne tenendosi disonorate, ne piangevano di vergogna per lui. — Moralizza Menzio a questo proposito con una esclamazione che non diverrà mai vieta: Pensando alle vie che tengono gli uomini per acquistarsi ricchezze onori e promozioni, quanti sono, le cui mogli, se tutto sapessero, non piangerebbero di vergogna per loro?

Raccomandato così accortamente al popolo il dovere di guadagnarsi la vita con fatiche onorate, non usa Menzio minor sagacia nell' esortarlo a non mormorare per la gravezza delle pubbliche imposte. Egli sa che il Cinese non ha più caro vanto che il dirsi civile; così dunque gli parla: Il buon popolo non muova lamenti sulle pubbliche gravezze che il giudizio dei savi ha reputate necessarie al mantenimento d' uno stato culto e civile; non adduca l' esempio di altri popoli che pagano molto minori tributi; ma osservi che molto è minore ugualmente la civiltà di cui godono quelli. — Non ci rammentano queste parole il celebre detto d' un nostro famoso politico: *La libertà costa cara?*

Ma più che al popolo gli ammaestramenti di Menzio si rivolgono ai principi; perchè, dic' egli: Il popolo è paragonabile a flessibili canne, il sovrano al vento; nella direzione che il vento spira, la canna si piega. Un sacro deposito è confidato ad un principe nel reggimento d'un popolo. Se qualcuno, costretto ad allontanarsi per lungo viaggio, affida la moglie e i figli all' amico; e poscia tornando risà che l' amico li fece vivere fra i patimenti, di che si fa degno costui? domanda Menzio ad un re. — Degno, risponde il re, che l' offeso rinneghi l' amicizia dell' offensore. — Così un magistrato che opprima coloro che deve proteggere, di che si fa degno? — Degno di essere destituito. — E un sovrano che non governi ma tiranneggi, di che sarà degno? — Il re guardò a destra e a sinistra, e volse ad altro il discorso.

Come tre sono, al dire di Menzio, i desideri del savio, e la soddisfazione di dominare non è fra questi, così tre sono, al suo stesso dire, le cose che un principe deve aver preziosissime: il territorio, il popolo, il governo. Se uguale stima egli faccia dei tesori e del fasto, grandi calamità soprastanno. E quanto al territorio, deplora Menzio in più luoghi quel funesto spirito di conquista che teneva in continua guerra o in bugiarde alleanze i tanti re del suo tempo, sottoposti solo di nome alla omai disautorata dinastia degli Ceu. Questo accanito contendersi con incessanti stragi poco spazio di terra, è chiamato dal nostro autore il piacere di uccider gli uomini, piacere che egli rimprovera a tutti i principi feudatari d' allora; dei quali uno si fa a domandargli in proposito: Come cessare un tale stato di cose? come dar pace all' impero? — Dandogli unità. — E chi potrà darla? — Colui che non provi piacere nell' uccidere gli uomini. — Ma chi darà il supremo potere a quest' uomo? — Tutti i popoli dell' impero glielo daranno unanimemente. Intende Vostra maestà come crescono l' erbe? Nei mesi estivi illanguidiscono per arsura; ma poi s' addensan le nubi, cadono le piogge a torrenti, le piante rinvigorite ricrescono: e chi potrebbe impedirle? Ora, se fra i pastori degli uomini uno vi fosse che nell' ucciderli non provasse diletto, tutti i popoli dell' impero a lui si rivolgerebbero con occhi intenti, a lui correrebbero com' acqua che da massi precipita: e chi potrebbe impedirli? Ampiezza di territorio non fa grandezza d' impero: con sole dieci miglia quadrate di terra si può giungere al soglio imperiale. A che, o principe, tanti apparecchi di guerra? Un territorio non è assicurato da fortezze e trincee; per monti e fiumi che gli fan cinta, non è munito un reame; l' impero non è formidabile perchè le armi de' suoi guerrieri sono

appuntate e taglienti. A che, o principe, tanti apparecchi di guerra? — Io amo il valore, soggiunge il principe. E Menzio: Valore non è quello di chi brandisce una spada per minacciare altrui, per trovarsi un nemico, per conquistare oltraggiando. Vero valore è quello che si dispiega in protezione di un popolo conculcato, quello che ajuta il compimento d'imprese rispondenti ai fini della ragion celeste, quello che respinge la conquista e l'oltraggio, che abbatte la tirannia e l'oppressione. — Ma il territorio del mio regno confina a quello di due re potentissimi e bellicosi: di quale di loro cercherò almen l'alleanza? — Nè dell'uno nè dell'altro: cerca l'alleanza del tuo popolo, cammina nelle vie della giustizia, sii pronto a far sacrificio della tua persona: del resto lascia la cura al cielo. Dal tuo nobile sangue sorgeranno figli e nepoti amore e delizia dei popoli. Ovvero imita l'esempio dell'antico re T'ai. Il suo territorio circondato a settentrione dai barbari era campo infelice alle scorrerie di costoro. Rimandati con larghi doni di pellicce e di seta, poco appresso tornavano; rimandati con donativi di greggi e cavalli, tornavano ancora; rimandati con perle e gemme, tornavan pur sempre. Il re allora adunò i seniori a consiglio, e disse: quel che vogliono i barbari è il mio territorio. Un re non può fare che sia causa di rovina al suo popolo ciò che è destinato a sostentamento di esso. Altro principe saprà forse darvi sicurezza e riposo: io rinunzio al potere, e mi parto di questa terra. E di là si partì: ma fondò poi una città in luogo di più facil difesa; poichè i sudditi lo seguirono a frotte, come gente che accorre al mercato.

E così Menzio insegna come l'amore del territorio debba cedere a quello del popolo. Quali verso il popolo devan essere del sovrano le cure, i pensieri, gli affetti, esprimono i moralisti cinesi con una parola ricca di senso poetico assai più che non fosse il nome di *matria* sostituito dai Cretesi a quello di patria: il sovrano dev' essere, dicon essi con una sola espressione che manca alle nostre lingue, il FUMÙ, cioè il PADRE-E-MADRE del popolo. Col popolo dunque, dice Menzio, dividano i sovrani gioje e dolori; pel suo benessere mai non si credano aver fatto abbastanza: e poi gl'impongano le più dure fatiche, purchè intese al pubblico bene, e lo vedranno affranto dal disagio, ma non udranno un lamento; lo espongano a rischi di morte per la comune salvezza, e senza gemiti lo vedranno morire. Ma se la fame uccide un sol uomo del popolo, pensi il re ch'egli n'è l'omicida. Abbondavano nei pubblici granai le derrate raccolte dalle pubbliche possessioni che i privati coltivavano in comune. Ogni gran terra, secondo le antiche istituzioni, fu divisa in grandi quadrati; ogni quadrato in nove poderi, di cui gli otto, distribuiti ad otto famiglie di coloni, circondano il nono, che è di proprietà pubblica, e chiamasi il campo dell'equità, perchè, coltivato dalle otto famiglie, non produce per alcuna di loro, ma per chi fu colpito da disastri, o pel popolo tutto, in anni calamitosi. Or se il re converse quelle derrate in uso di pompa e mollezza; se ne fece pastura di cavalli e di cervi, egli ha preparato la morte al suo popolo, egli ha fatto che le bestie divorassero gli uomini, egli è un PADRE-E-MADRE che uccise il suo figlio. Nè presuma scusar sè accusando l'annata sterile e disastrosa; tanto sarebbe, con una spada passar un uomo fuor fuora, e poi scolparsi dicendo: non io l'uccisi, ma fu la mia spada.

Come già fanno supporre le precedenti parole, Menzio dichiara in termini anco più espliciti che il buon governo non è possibile senza la prosperità materiale del popolo, senza che (per usar la sua frase) il grano e i legumi abbondino come l'acqua e il fuoco. Ov'è copia di vettovaglie, ivi il popolo è buono, perchè se l'incertezza di vivere è fomite di voglie disordinate, la sicurezza di sussistenza produce contentamento di cuore. In tale stato soltanto il cuore subisce i benefici effetti della musica.

La musica, pei moralisti e politici della Cina, è un potente mezzo di governare. *Panem et circenses* dirà taluno: ma noi abbiam veduto poco sopra come l'ozio sia vilipeso dal nostro autore. Non pane e giuochi, egli intende, ma lavoro

e istruzione. L'indigenza, egli dice, accoppiata all'ignoranza, è infallibile causa d'immoralità. I soli uomini culti, educati alla stima e al rispetto di sé, possono mantenersi integri e virtuosi nell'indigenza. Il povero popolo, privo d'istruzione, privo di mezzi di sussistenza, come non si lascerà vincere agli stimoli del bisogno? Come non vincerà egli stesso la naturale sua repugnanza al mal fare? E sarà giustizia il punirlo? o non dovrà dirsi piuttosto ch'ei fu còlto in un'insidia, da cui l'ottenebrata sua ragione non poteva camparlo?

E così Menzio entra a parlare della necessità di diffondere l'istruzione e l'educazione fra il popolo, senza le quali riconosce che alla salvezza dello Stato non gioverebbe la maggiore prosperità materiale: Non la ristrettezza del terreno coltivabile, non la scarsezza della pubblica annona sono cause della rovina d'un regno. Quando i superiori abusano dell'autorità, quando gl'inferiori abbrutiscono nell'ignoranza, allora incominciano i briganti ad infestare le strade, nascono sedizioni, la rovina è imminente. La fedeltà di un popolo non è tanto assicurata ad un re dal suo governo benevolo e giusto, quanto dalla educazione del popolo stesso: il buon governo impone rispetto, l'istruzione ispira amore; il buon governo dispone della forza e della ricchezza d'un popolo, l'educazione volge le chiavi dei cuori. Sia dunque un sovrano sommamente sollecito d'istituire in gran numero asili, scuole, ginnasi, accademie.

Io son costretto di sostituire ai nomi cinesi parole nostrane, che richiamano idee concomitanti diverse, ma corrispondono abbastanza adequatamente all'idea principale. Con quei nomi vuol Menzio significare non meno i vari gradi dell'istruzione, che il doppio suo fine, l'educazione, cioè, dello spirito e quella del corpo. Gli asili, dice egli stesso, han per oggetto l'allevare e il nutrire, e son destinati ai fanciulli, agli orfani, ai vecchi; nelle scuole si istruiscono i giovani così nelle lettere, come nei doveri del cittadino; il ginnasio insegna gli esercizi del corpo, e specialmente il trar d'arco; l'accademia prepara i più nobili ingegni alle magistrature e al governo.

Quando sia provveduto alla prosperità e all'educazione del popolo, è opinione di Menzio che la suprema direzione del governo sia poi così facil cosa come voltare e rivoltare la palma della mano; purchè, dall'altro canto sovrano e ministri siano e si mostrino veramente degni dei sommi gradi che occupano. L'opinione di cotesta grande facilità del regnare, nei moralisti cinesi è conseguenza della poca lor fede nella efficacia delle leggi e degli statuti. Il gran segreto per loro sta nel tener vivo in tutti il sentimento del proprio dovere, nel far che prevalga un costante abito di virtù, nell'infondere in ogni animo la persuasione che ben oprando ciascuno, a tutti ne torna conto. Dopo questa preparazione, dicono essi, quelle tante funicelle per cui la gran macchina dello Stato si muove scorreranno agilissimamente. Ma per ottenere questa compiuta preparazione, egli è mestieri che gli occhi dei soggetti si volgano al sovrano come ad archetipo d'uomo. Eccellenza di virtù, che sola conferiva a'suoi progenitori o a lui stesso il supremo potere, sola gli sia ragione di conservarlo; non mai la violenza, con cui si può soggiogare gli uomini, non sottomettere i cuori. L'abito della virtù nel sovrano prenda nome ed essenza di perfetta umanità, mandi tale splendore che stenebri le menti del volgo, desti universale entusiasmo di virtù cittadine. Rammenti il sovrano che il popolo chiama lui l'uomo Uno; rammenti che il costume e l'esempio van rapidi più dei corrieri apportatori di bandi e condanne. Rispetti l'opinione pubblica; la rispetti massimamente nella scelta de' ministri, osservando in chi si congiunge somma bontà di cuore a grande superiorità d'ingegno. Quando gl'intimi consiglieri diranno: « Questi è l'uomo d'ingegno e di cuore », non è ancor tempo di dare ascolto. Quando i grandi officiali ripeteranno: « Questi è l'uomo d'ingegno e di cuore »; non è ancor tempo di dare ascolto. Quando il popolo tutto in mille modi farà intendere: « Questi è l'uomo d'ingegno e di cuore », al-

lora è tempo che il sovrano esamini se alla fama risponde il vero; e deliberi. Sciagura, maggiore d'ogni sciagura, se nell'impero non sorgono ingegni. Quando io seppi che Ze-c'ian ministro nel reame di C'ing, invitava la povera gente a salire sul proprio cocchio per tragittarla di là da un fiume, io dissi, quella esser prova di cortesia e di bontà, ma essere indizio altresì che il buon ministro punto non intendeva che cosa sia governare. Provvegga un ministro perchè il popolo non sia costretto guadare i fiumi, regga con benevolenza e giustizia; e quando egli passa per le pubbliche vie, gli uomini, più che di salire sul suo carro, saranno contenti di ritrarsi all'orlo della strada in segno di reverenza. Se un governatore vuol rendere particolari servigi a ogni suddito, i giorni gli mancheranno prima che pochissimi sien soddisfatti. E non di meno, quando seppi che il principe di Lu aveva affidata l'amministrazione del regno al mio discepolo Yo-ceng, la mia letizia fu tale che mi tolse il sonno. Altri mi dimandavano: é uomo di gran fermezza Yo-ceng? Ed io risposi, no. È ricco dunque di senno in consigli? Neppure. Possiede almeno molta dottrina? e No, parimenti fu la risposta. Di che dunque vi rallegrate voi tanto? mi replicarono. Ed io soggiunsi: in questa universale mancanza d'ingegni eminenti, è gran ventura che immenso nel mio discepolo sia l'amore del bene. Potrà egli errare, ma sarà pronto a ravvedersi, pronto a tenere altra via; pari agli antichi ministri, i cui errori eran simili ad ecclissi di luna o di sole, che il popolo guarda atterrito finchè ritorna il primitivo splendore, e di nuovo il popolo ammira. Ma che fan essi i più degli odierni ministri? Non contenti di ostinarsi nell'errore, presumono giustificarlo. Cotesti non sono gl'inviati del Cielo. Quando il Cielo è per conferire un eccelso mandato a qualche uomo, innanzi con amarezze ne mette a cimento lo spirito, e col travaglio i nervi e le ossa; espone il suo corpo alla miseria e alla fame; i suoi disegni confonde: così ne prova la mente, la costanza, il carattere; così la fralezza ne afforza. Gli uomini son destinati ad agitarsi nel dubbio, nell'errore, nella lotta, per sorgere a virili conquiste: ma quando le idee di verità, esposte dal savio con efficaci parole, rischiarano gl'intelletti, gli uomini le apprendono, le seguono con fervore. In pari modo se un principe, ancorchè circondato da leali consiglieri e da famiglie affezionate alle sue istituzioni, non abbia esterni pericoli e minacce che il tengano desto, facilmente del suo regno vedrà la rovina. Le quali cose c'insegnano che d'ozi e di voluttà è frutto la morte; dai pericoli e dal dolore scaturisce la vita.

Con questi rapidi tratti, e serbando quanto meglio mi fu possibile gli originali colori, io mi sono studiato di restringere in brevi confini l'ampio quadro che Menzio ci offre della più grande società che sia stata e sia tuttora nel mondo, qual'era, nei desideri almeno del nostro filosofo, venti secoli or sono. E qui, se tale fosse il mio assunto, vasto campo mi si aprirebbe a confronti con le più celebri società civili che nei medesimi tempi fiorirono nell'occidente asiatico ed europeo. Ma questo ufficio io lascio cui spetta: e lascio pure altrui di spiegare, come ai moralisti e politici di colà, mentre parlano di volontà popolare, espressa però, direi quasi, per acclamazione; mentre parlano di regii consiglieri i cui voti però non fan legge, mai non siasi presentata allo spirito precisa e determinata l'idea della potestà tribunizia e della rappresentanza popolare. Non seppero o non vollero?

Vi fu nella Cina, come abbiam visto, chi pensò possibile una società senza nessun governo: ma governo di pochi, di molti, di tutti, non fu mai pensato da mente cinese.

Benchè alieno da' confronti siami pur lecito conchiudere domandando: Se noi guardassimo ai principii religiosi, morali e politici a cui s'inspiravano le antiche civiltà d'Europa o d'Asia da un lato, e quella dell'estremo oriente dall'altro, ad onore di quale tornerebbe il confronto? Menato al cospetto dei filosofi greci che Menzio s'ebbe contemporanei, dinanzi a quale di loro dovrebbe abbassare la fronte? O qual di loro piuttosto non gli direbbe: Tu sei degno dell'amplesso di Socrate?. (*Antelmo Severini*)

VI. — Incerta autenticità de' primi documenti istorici del cristianesimo.

Capo I.

Canone dei libri Ebraici

Il cristianesimo essendo uscito dalla religione giudaica, a documento della sua origine adottò i libri sacri degli ebrei, a cui ne aggiunse altri suoi propri, e ne compose la Biblia ossia il Vecchio ed il Nuovo Testamento. Quest' ultima denominazione fu tolta a prestito dal linguaggio de' giuristi, ed è una cattiva traduzione della parola greca *Diatiki*, che vuol dire alleanza, ma che può anco significare una ultima volontà: e malgrado l' assurdo di attribuire uno ed anco due testamenti a Dio, fu sancito dal lungo uso e permane.

Tertulliano fu il primo ad adoperarlo verso l' anno 200; come il vocabolo greco Biblia (*Libri*) fu adoperato la prima volta da san Giovanni Crisostomo precisamente due secoli dopo (a).

Gli ebrei chiamano il Vecchio Testamento *Legge scritta* o libri sacri, o i ventiquattro libri sacri o semplicemente i ventiquattro. Il vocabolo *Scritture* era usato dalla antichità giudaica e cristiana, abbenchè gli ebrei gli abbiano poi data una significazione speciale. Imperocchè distribuirono que' libri in tre classi:

1ª. La legge (*Torà*) che contiene i cinque libri attribuiti a Mosè, detti grecamente Pentateuco;

2ª. I profeti, suddivisi in due ordini;

1. Profeti antichi (*Nabiim risciónim*), e sono i libri di Giosuè, Giudici, Samuele (*due*), Re (*due*). scritti innanzi la trasmigrazione di Babilonia;
2. Profeti posteriori (*Nabiim acharonim*), cioè Isaia, Geremia, Ezechiele, i dodici profeti minori, che scrissero tutti dal principio della trasmigrazione, o poco tempo innanzi, fin dopo il ritorno da Babilonia.
3. Le Scritture (*Ketubin*), e sono Salmi, Proverbi, Giobbe, la Cantica, Rut, Lamenti di Geremia, Ecclesiaste, Ester, Daniele, Esdra, Neemia, Paralipomeni o Cronache (*due*) (b).

Tutti si hanno originalmente scritti in lingua ebraica, tranne alcuni capi di Daniele e di Esdra che sono in caldeo. Il primo Canone o catalogo autentico di essi fu fatto dal sacerdote Esdra, come è la tradizione comune, o da Neemia, come appare dal secondo libro de' Maccabei (c), poco dopo il ritorno da Babilonia, 450 anni prima di G. C.; ma non vi comprese se non la Legge, i profeti antichi, il libro di Davide e le epistole dei Re, che sono ora perdute; i Profeti posteriori appartengono ad una collezione fatta più tardi, forse sotto i primi Maccabei, che furono principi, sacerdoti e ristauratori della religione dopochè An-

(a) Herbst, *Critica de' libri sacri dell' Antico Testamento*, tomo I, § 1.

(b) Questa divisione è antica, ma posteriore al cristianesimo ed anteriore al Talmud, che cita spesse volte i libri sacri divisi in questo modo. È anco da notarsi che in tutto sono propriamente 28 o 25 se Samuele, Re, e Cronache non contano che per tre; per ridurli a 24 se alcuni vogliono fare un libro solo dei due libri Giudici e Rut.

(c) II. *Machab.*, II, 13. Non è ben chiaro ciò che intendono i Talmudisti col seguente passaggio: « Al principio fu data la Legge ad « Israele in iscrittura ebrea e lingua santa; poi « al tempo di Esdra fu data in iscrittura assiria « e lingua caldea », *Ghemarà Sanhedrin*, II, 13, nelle *Opere* di Giovanni Coccejo, tomo VII. È certo che Esdra non ha cangiato la lingua, sì solo i caratteri; ma forse i Talmudisti intendono che dopo Esdra la legge fu insegnata nelle sinagoghe in lingua caldea, come appare anco dal seguito, ove si soggiunge. « Elessero « la scrittura assirica e lingua santa, e lascia- « rono agli idioti (Samaritani) la scrittura e- « braica e la lingua aramea ». Vedi eziandio Cristophori Cellarii, *Historia Samaritana*, cap. IV, 5 a pag. 642, nel *Thesaurus antiquitatum hebraicarum* di Ugolini, tomo XXII.

tioco Epifàne ebbe fatto profanare il tempio e gettare alle fiamme quanti libri sacri si poterono trovare, mettendo pena la vita a chi li occultasse.

Ma Giuda Maccabeo avendo purificata la città santa ed il tempio (*anno* 160, *av. G. C.*) e restituite le cerimonie, pensò eziandio a compilare una nuova collezione de'libri sacri, di cui gli esemplari deposti nel tempio erano spersi od abbruciati (a).

Gesù pronipote di Gesù figliuolo di Sirab allevato nella Palestina e che fiorì in Egitto verso il 130 av. G. C. parla della Legge, dei Profeti e di *altri libri* lasciati dai maggiori; ma non si sa vedere se per Profeti intenda solamente gli antichi, od anche i posteriori: ad ogni modo è chiaro che gli ebrei non contavano fra i libri canonici che la Legge e i Profeti. A' tempi di Gesù Cristo i Salmi erano sicuramente fra i canonici, così perchè Luca sembra dirlo espressamente (b), come perchè gli Evangelisti non si sarebbero arditi di citarli con tanta frequenza, se non avessero avuto una autorità canonica.

Flavio Giuseppe (c), 50 anni dopo la morte di Gesù, diceva che i libri sacri de'Giudei sono 22, cioè:

5 di Mosè,
13 scritti dai Profeti successori di Mosè dalla di lui morte sino al regno di Artaserse,
4 di inni e di morale;

ed aggiunge che dall'impero di Artaserse in poi furono scritti altri libri, ma non di eguale autorità degli antecedenti.

Siccome non specifica i libri della seconda e terza classe, così non sappiamo precisamente quali fossero; ma nel canone rabbinico riferito di sopra essendo contati 24 libri, e Giuseppe contandone soltanto 22, si può inferire con qualche certezza, che Giuseppe omettesse il libro di Giobbe e quello di Ester; imperocchè il secondo fu scritto dopo Artaserse, e il primo appare dalla medesima sua istoria che non lo ha conosciuto.

Si può anche dubitare se la divisione de' libri sacri era allora come adesso, e se a' tempi di G. C. il libro di Daniele fosse ammesso nel canone: apparendo infatti che godesse di non molta autorità, perchè malgrado le sue dichiarazioni sul Messia gli Evangelisti non lo citano mai, se non una sola volta in un luogo ove il nome di Daniele sta evidentemente interpolato (d).

Il catalogo giudaico tal quale ora lo abbiamo, fu compilato dopo G. C., e probabilmente dalla scuola sacra di Jabne verso l'anno 80 dell'era volgare (e). Imperocchè distrutti, dieci anni prima, Gerusalemme ed il tempio, e dispersi dal furore della conquista i monumenti sacri, i dottori giudei che si erano ritirati a Jabne e vi avevano aperta un' accademia avranno certamente pensato a rifare la collezione canonica de' libri sacri; ed ai primi già accettati dalla sinagoga, avranno aggiunti anco gli altri tenuti in credito di pietà o di edificazione, ma in cui non si riconosceva un suggello divino.

Questa progressiva formazione del canone ebraico ci spiega perchè i Sadducei ricevessero soltanto la Legge, e perchè i Farisei non ne facessero scandalo. Anzi questi ultimi ancora (come i Rabbanisti loro successori) non veneravano tutti que'libri in modo eguale, avvisando che la Legge l'avesse Iddio di propria bocca dettata a Mosè, ed essere perciò degna del più profondo rispetto; che i Profeti fossero soltanto ispirati dallo Spirito Santo, e che le Scritture sono opera d' uomini pii che ebbero qualche parte alle ispirazioni celesti, ma non ispirati direttamente nè per un dato fine. E come le tradizioni, al dire de'Farisei, erano state comunicate da Dio a Mosè, e da Mosè tramandate, sino a loro, così ne tenevano più conto che non de' Profeti e delle Scritture. Essi innalzarono a pari autorità le tradizioni e la Legge: anzi a quelle ne diedero una maggiore, per la ragione

(a) I. *Macch*. I, 60.
(b) Luca XXIV, 44.
(c) *Contro Apione*, I, 8.

(d) Matteo XXIV, 15 C. fr. — Marco XIII. — Luca XXI, 21.
(e) Lightfoot, *Opera*, tomo I, pag. 141 nell' *Opera postuma*, pag. 41, fa la storia dell' Accademia di Jabne.

che la Legge è il testo scritto ad uso comune, e le tradizioni sono la dottrina secreta riservata ai soli sapienti onde servire d' interpretazione alla Legge. Per questo dicevano che il Testo biblico somiglia all' acqua, la Misnà al vino, e la Ghémarà al vino aromatizzato; ovvero che la Legge è simile al sale, la Misna al pepe, la Ghémarà agli aromi (a).

Capo II.

Libri Deutero-canonici

Fino da' suoi principii il cristianesimo si distinse in due fazioni: dall'una parte erano i fedeli usciti dal gentilesimo che tendevano ad una emancipazione assoluta dal culto giudaico: dall' altra erano quelli usciti dalla sinagoga che difendevano la circoncisione ed il mantenimento di molti riti legali. Questi cristiani giudaizzanti, dall' anno 70 in cui fu distrutto il tempio, all'anno 136 quando da Adriano tutti i Giudei furono scacciati da Gerusalemme, costituirono un anello intermedio fra il giudaismo ed il cristianesimo; parlavano la medesima lingua de' Giudei della Palestina e della Siria, tenevano li stessi costumi civili e religiosi, e frequentavano sicuramente le stesse scuole, o per lo meno vivevano molto vicini ed amici.

Costoro pigliarono i libri sacri dai loro confratelli di antica alleanza e li trasmisero a quelli della nuova. Ma quello che maggiormente contribuì a far passare il canone de' libri ebraici ai cristiani, furono le traduzioni in lingua greca. Se crediamo ad Aristea, Tolomeo Filadelfo ne fece fare una versione 270 anni prima di G. C., al qual uopo il sacerdote Eleazaro mandò in Egitto 72 dottori periti in ambe le lingue, onde quella versione fu poscia detta dei LXX (b). Ma è fuor di dubbio che molto tempo prima di G. C. esisteva una traduzione greca dei libri sacri ebraici, e specialmente della Legge, di cui si servivano le sinagoghe de' Giudei ellenisti; e non è inverosimile che li Alessandrini, i quali, secondo tutte le apparenze furono i primi a commettere un tal sacrilegio, abbiano cercato di giustificarlo in faccia ai rigidi loro confratelli della Palestina, inventando la narrazione di Aristea. È facile immaginarsi che i cristiani, la maggior parte de' quali parlavano greco, facessero uso di questa traslazione sino dai primissimi tempi. Verso l'anno 120 Aquila proselite ebreo la rifece da capo e pare che vi abbia aggiunte molte cose che innanzi mancavano, o ne abbia levata altre che vi erano.

Verso la fine del medesimo secolo Teodosione e Simmaco, cristiani giudaizzanti, pubblicarono due nuove edizioni della Biblia in greco, che salirono in molta fama così fra i cristiani come fra i giudei ellenisti; e gl'interpreti, a misura che avanzarono col tempo, arricchirono le loro traduzioni non solo dei nuovi libri aggiunti all' ultima edizione canonica, ma di altri che gli ebrei non hanno mai ricevuto, e che i cristiani a poco a poco adottarono e chiamarono Deutero-canonici, cioè libri sacri del secondo canone o di più recente data; e sono:

Le storie di Tobia, di Giuditta e dei Maccabei: il libro di Baruch, segretario di Geremia, una lettera di Geremia, e due libri morali intitolati la Sapienza e l' Ecclesiastico; l' orazione di Manasse, alcune aggiunte al libro di Ester, e nel

---

(a) Pfeiffer, *De Talmude*, pag. 16, nelle sue *Dissertationes philologicae*.

(b) La storia d' Aristea è un pretto romanzo pieno delle solite ampollosità giudaiche; pure fu seguitata da Flavio Giuseppe, che ne copiò il carteggio fra Tolomeo ed Eleazaro. Il Talmud gerosolimitano racconta che cinque *Zakenim* (anziani) per far piacere al re Tolomeo tradussero in greco la Legge e che quel giorno fu acerbo ad Israele come il giorno in cui fu conflato il vitello d'oro, perchè la Legge non potè esser tradotta secondo tutti i suoi requisiti. Poi Tolomeo adunò di nuovo 72 anziani e li collocò in 72 camere senza che l' uno sapesse dell' altro, e li incombenzò di trascrivere la legge di Mosè, loro maestro; ed essi ispirati da Dio, la *trascrissero per sè stessa*, tutti in un modo eguale, soltanto che ne mutarono tredici luoghi. — Donde apparirebbe che ne fu fatta una versione greca non riuscita, ed una trascrizione del testo ebraico in caratteri greci. Il Talmud di Babilonia, posteriore all'antecedente, non parla che dei 72 interpreti ed omette la frase: *trascrissero la Legge per sè stessa*. Lightfoot, *Horæ hebraicæ, et talmudicæ*, pag. 738 e 934. Tomo II delle *Opere*.

libro di Daniele i racconti favolosi del drago di Babilonia, e dei tre giovani nella fornace e di Susanna.

I libri di Tobia e di Giuditta furono originalmente scritti in caldeo, e s. Gerolamo attesta di averli tradotti da quella lingua; ma fra la versione latina, la greca e due ebraiche pubblicate da Paolo Fagio e Sebastiano Munstero passano diversità, nell'ordine ed anco nel contenuto, donde appare che i testi non fossero eguali.

L'Ecclesiastico fu scritto in ebraico da Gesù Ben Sirah, che viveva circa 200 anni innanzi l'êra nostra; 60 o 70 anni dopo fu tradotto in greco da un altro Gesù suo pronipote. Il testo originale esisteva ancora a' tempi del citato san Gerolamo, e dice che portava il titolo di *Mislè* (parabole). In altro luogo aggiunge di aver veduto anco il testo ebraico del primo libro de' Maccabei; il secondo appartiene alla lingua greca, come pure quello della Sapienza, che alcuni antichi attribuirono al celebre Filone; e solo in greco si hanno gli altri che rimangono dei Deutero-canonici.

Capo III.

Canone cristiano.

Compongono il canone del Nuovo Testamento quattro Evangeli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni; gli Atti degli Apostoli attribuiti a s. Luca; quattordici lettere di s. Paolo, tre di s. Giovanni, due di s. Pietro, una di s. Jacopo, una di s. Giuda o Taddeo, e l'Apocalisse attribuita a s. Giovanni; tutti scritti in greco tranne il primo Evangelo che si crede essere una traduzione dall'ebraico. Nei primi secoli della Chiesa i teologi greci, non avendo cognizione della lingua ebraica, fecero principale uso, pel Vecchio testamento, della versione greca attribuita ai LXX o di quelle di Aquila, di Simmaco e di Teodosione, delle quali fu formata una sola che tenne il nome venerato dei LXX, e fu anco tradotta in latino e conosciuta sotto il titolo di versione italica. Ma i gravi difetti di queste versioni manipolate l'una sull'altra erano evidenti, e furono diligentemente notati da Origene ne' suoi Exapli. Per lo che verso l'anno 370 s. Gerolamo, perito nella lingua ebraica e greca, imprese a correggere la supposta edizione dei LXX, ed a rifarne una latina cavandola dall'originale: lavoro faticoso e lodevole, ma che gli attirò l'anatema di tutti coloro che nelle cose di religione abborrono ogni novità ancorchè saggia ed utile; e lo avrebbono inscritto fra gli eretici, come accadde a tanti moderni che vollero imitarlo, se non lo salvava la protezione di papa Dàmaso: di modo che la sua versione, da prima impugnata e creduta sacrilega fu poscia ricevuta in tutto l'Occidente.

Ciò non di meno quella che noi chiamiamo la Vulgata non è tutta di s. Gerolamo; i Salmi, per esempio, sono ancora della versione italica; in altri libri la versione italica fu rifatta e corretta sopra quella di s. Gerolamo e viceversa, per lo che la versione gerolimina non esiste più nella sua purità primitiva.

Gli antichi teologi (cioè i Padri della Chiesa) erano tenuti a nessuna Legge, e potevano accettare o rigettare dei due Testamenti quelle parti sopra cui nascesse in loro qualche scrupolo. Nissun canone era obbligatorio per tutti, e prima di stabilirne uno definitivamente la Chiesa vagò incerta più di quindici secoli.

S. Ireneo, arcivescovo di Lione nel 177, morto nel 202, assicura che molte chiese non avevano libri sacri; e il primo fra i cristiani che ne abbia dato un canone fu san Melitone vescovo di Sardi verso il 170, il quale ammise tutti quelli registrati nel canone degli ebrei, ad esclusione di Neemia e di Ester: ma il primo può essere compreso sotto il nome di Esdra, e il secondo lo tralasciò, o perchè mancasse al catalogo da lui copiato, o perchè alcuni fra i dottori cristiani dubitassero della canonicità di quella istoria, la quale fu poscia introdotta nel canone da Origene verso la metà del secolo seguente (a). La Sinopsi attribuita a sant' Atanasio, dice infatti, che il libro di Ester non era ricevuto da alcuni antichi.

Contemporaneo a Melitone o un poco più tardi, un prete romano pubblicò un

---

(a) Eusebio, *Istoria Eccles.*, IV, 26, e VI, 25.

elenco dei libri canonici ricevuti dalla Chiesa romana; ma nel frammento conservatoci dal Muratori (a) manca tutta la parte relativa al Vecchio Testamento, ed è notabile che il libro deutero-canonico della Sapienza, *scritto*, ivi si dice, *dagli amici di Salomone, ed in onore di lui*, sia compreso fra quelli del Testamento Nuovo.

Nel 357 il concilio di Laodicea fu il primo tra i concili che facesse un canone biblico; ma si attenne a quello degli Ebrei, il solo adottato sino allora dalla Chiesa, se non che al libro di Geremia aggiunse anco quello di Baruch.

Quarant'anni dopo, il concilio d'Ippona e il terzo concilio di Cartagine (nel 397) compresero per la prima volta tutti i Deutero-canonici, inalzandoli ad uguale dignità degli altri; ma si mostrarono titubanti, e dissero che bisognava consultar le Chiese di oltremare.

Nel 405 papa Innocenzo I, nella sua lettera ad Exuperio, contò ed antichi e nuovi senza riserva.

Si direbbe che lo stesso facesse papa Gelasio nel concilio di Roma l'anno 494, ove pubblicò il suo famoso indice espurgatorio; ma se quell'indice, salvo poche eccezioni, è propriamente di Gelasio, non si può asserire lo stesso del canone biblico, il quale non si legge negli antichissimi codici vaticano, fiorentino e lucense veduti dal Fontanini, dal Bianchini e dal Mansi; e negli altri passano tante varietà che ben si vede avere ciascuno amanuense aggiunto ora un libro ora l'altro seguendo il proprio arbitrio o li usi del suo paese. Anzi nel codice lucense del secolo IX invece del canone biblico è detto semplicemente che in quanto alle Sacre Scritture si riporta al giudizio che ne ha fatto san Gerolamo; il che equivale ad una esclusione dei Deutero-canonici che san Gerolamo tratta esplicitamente da apocrifi, e dice che si possono leggere come libri edificanti, ma che non fanno alcuna autorità nella Chiesa. Rufino pensava egualmente, e verso il 630 sant'Isidoro di Siviglia avendo spartiti i libri sacri in quattro classi, pose i Deutero-canonici nell'ultima (b).

La Chiesa stette in questi termini fino all'anno 1439, quando papa Eugenio nella sua epistola agli Armeni rimise i Deutero-canonici nell'elenco dei libri sacri, e il concilio di Trento nel 1546 confermò terminativamente il suo decreto.

Così in punto ai libri del Vecchio Testamento la Chiesa antica non ha creduto quello che è tenuta a credere la Chiesa cattolica dopo la metà del secolo XVI; ma le Chiese riformate restarono più fedeli all'antichità.

Men lunga fu la contesa intorno ai libri del Nuovo Testamento. Nel catalogo romano citato poco anzi, che è il più antico e che rappresenta il canone ricevuto dalla Chiesa romana, sono notati: I quattro Evangeli, gli Atti degli Apostoli, tredici lettere di san Paolo, una di san Giuda, due di san Giovanni, l'Apocalisse di san Giovanni, l'Apocalisse di san Pietro, e il Pastore, *scritto*, dice l'autore, *a' tempi nostri da Erma, quando era vescovo di Roma Pio di lui fratello.*

Adunque la Chiesa romana non riceveva:

L'epistola agli Ebrei, quella di san Jacopo, le due di san Pietro, ed una di san Giovanni tenute di presente per canoniche; ed ammetteva: il Pastore di Erma e l'Apocalisse di san Pietro, che la Chiesa posteriore ha rigettati fra gli apocrifi (c).

Nondimeno per ciò che tocca le due Apocalissi l'autore dichiara che diversi fra i preti romani non le volevano leggere in chiesa, vale a dire che pendevano incerti sopra la loro autenticità. Muratori attribuisce questo catalogo a Caio dotto prete romano fiorito tra il 200 e il 220 il quale in un'altra opera rigetta espli-

(a) *Antiq. Ital. Medii ævi*, tomo III, pag. 854.

(b) Hieronym., *In prologo Galeato* e *Præf. in libros Salomonis*. — Rufini, *Exposit. Symb.*, pag. 26, in calce alle *Op.* di s. Cipriano, edit. Oxoniense Isidor. — Hispal, *De rebus inventoribus*, VI.

(c) L'Apocalisse di san Pietro esisteva ancora in arabo nel 1220, perchè ne parla Giacomo di Vitry vescovo di Acri, in una lettera a papa Onorio III, e dice che alcuni siriaci gliela avevano fatta vedere e spiegata. *Spicilegium*, VIII, p. 373.

citamente l' Apocalisse di san Giovanni, come si dirà qui appresso.

Nella versione siriaca del Nuovo Testamento detta la Semplice, che i critici fanno salire ai primi tempi del cristianesimo, non si trovano: la II e III epistola di Giovanni, la II di Pietro, quella di Giuda e l' Apocalisse; e questa esclusione è di gran momento, chè la Chiesa siriaca doveva credersi fra le meglio informate di ciò che fecero o scrissero gli Apostoli. Abramo Echellense monaco maronita publicò un catalogo di Ebed-Jesu patriarca siriaco, nel quale anco i detti libri si trovano; ma fu convinto di falsazione da monsignor Assemani siriaco e maronita egli pure (a). Nè Adler li trovò in due codici siriaci del Nuovo Testamento da lui esaminati a Roma e che sono forse i più antichi che si conoscano (b); e le omesse epistole, edite in siriaco ed in latino da Pococke, furono dal dotto editore e da altri orientalisti riconosciute di uno stile assai moderno.

Gli antichi furono divisi di parere intorno alla autenticità dell' epistola agli ebrei attribuita da alcuni a san Clemente romano, da altri a san Barnaba; da questi creduta originale, da quelli una traduzione; letta in alcune Chiese, non voluta da altre (c). La Chiesa romana in ispecie la trattò lungamente da apocrifa (d): fu accettata finalmente dai Greci, mo non lo fu dalla Chiesa latina se non dopo il 400 (e). Quasi un eguale dissenso vi fu sopra le epistole di Jacopo e di Giuda, e sopra la II e III di Giovanni; e chi escludeva l' una e chi l' altra, e chi anco le rigettava tutte come apocrife o di sospetta provenienza.

Ma fra i libri del Nuovo Testamento quello che incontrò più ostacoli fu l'Apocalisse che gli antichi trattarono da impostura inventata dall' eretico Cerinto per dar credito alla sua chimera del regno millenario. Cajo romano si esprimeva di questa forma (f): « Cerinto usur« pando il nome di un grande apostolo, « spaccia rivelazioni e meraviglie da lui « inventate, che finge essergli state ma« nifestate da un angelo, e nelle quali af« ferma che, dopo la risurrezione, Gesù « Cristo regnerà mille anni sulla terra, « cui gli uomini passeranno in feste e « piaceri nella nuova Gerusalemme ».

Verso il 260 il dotto e pio s. Dionigi vescovo di Alessandria scriveva (g): « Alcuni hanno esaminato da capo a fon« do quest' Apocalisse, e provarono che « non vi è senso comune, che è una im« postura, che non è di Giovanni o di « altro apostolo, e che è una finzione « dell' eretico Cerinto, inventata per dar « peso al suo regno millenario. Dal can« to mio non ardirei rigettarla del tutto, « perchè la vedo stimata da vari fedeli, « e penso che nasconda un senso occul« to e misterioso che non so capire; ma « non convengo che sia del Giovanni di « cui abbiamo l' Evangelio ed una lette« ra canonica (h). Che l' autore sia un « Giovanni, si può credere perchè lui « stesso lo dice: ma quale e' si sia fra « quelli che portarono questo nome, è « incerto. »

Aggiunge che l'Evangelio e la lettera di Giovanni apostolo sono scritti con buono stile, mentre l' Apocalisse è dettata in pessimo greco, nè manca di barbarismo o di solecismi.

Nel 364 il concilio di Laodicea escludeva l' Apocalisse dai libri sacri; invece verso il 380 s. Filastrio vescovo di Brescia trattava di eresia l'opinione di Cajo, e quasi nel medesimo tempo s. Gregorio di Nazianzo, sant'Amfilochio d' Iconio e la maggior parte de' Greci, se non attribuivano l' Apocalisse a Cerinto, almeno le ricusavano un posto fra le scritture. Onde s. Gerolamo scriveva a Dardano che come i Latini non ammettevano l'e-

(a) Assemani, *Bibl. Orient.*, tom. III, pag. 9.
(b) Adler, *Biblisch-Kritische Reise nach Rom.*, pag. 98. Altona 1783.
(c) Origene citato da Eusebio. *Ist. Eccles.* VI, 25, e Gerolamo nel *Catalogo degli Scrittori ecclesiastici*, art. *Paolo* e *Epist. LXXXV ad Dardanum.*
(d) Eusebio, *Ist. Eccles.* III, 2.
(e) Tillemont, *Memoires pour servir à l'histoire ecclesiastique*, tomo I, pag. 864. Bruxelles 1706.
(f) Eusebio, *Ist. Eccles.*, III, 28.
(g) Idem, Ibid., VII, 25.
(h) Ora ne abbiamo tre, ma s. Dionigi, conforme al canone siriaco, e ad altri teologhi antichi, ne riconosceva una sola.

pistola agli ebrei, del paro le Chiese greche rigettavano l'Apocalisse di s. Giovanni (a). E non fra i Greci soltanto, ma nell' Occidente ancora, nel 633, vi erano molti che, malgrado le decisioni de' concili e dei vescovi romani, non volevano riconoscere l'Apocalisse fra i libri divini, nè permettere che si leggesse in Chiesa, contro i quali fu necessario minacciar la scomunica (b).

Ecco dunque una parte cospicua del Nuovo testamento intorno a cui i più ortodossi teologi della antichità, che si trovavano più vicini alle tradizioni apostoliche, portarono opinioni non conformi a quelle de' moderni. Pare nondimeno che tra il IV e il V secolo le chiese della Grecia, dell' Egitto e dell'Occidente si fossero generalmente messe d' accordo nel ricevere come canonici tutti i libri che formano di presente il Testamento Nuovo; ma le Chiese della Siria ed alcune altre dell' Oriente perseverarono ad escluderne diversi.

Aggiungo brevemente che la prima epistola a Timoteo e l' epistola a Tito hanno l' aria o di non essere di s. Paolo o di essere state adulterate, per varie espressioni intorno alla divinità di Gesù Cristo non conforme alla teologia che si vede nelle altre lettere (c). Nella prima di s. Giovanni vi è un verso sopra la Trinità (V. 7), che non si trova ne'codici antichi, e che debb'esservi stato interpolato posteriormente. La prima epistola di s. Pietro non è sicuramente di quest'Apostolo; chi la scrisse è un tale che si dà il nome di Silvano, ed è verosimilmente quel medesimo che fu discepolo o collega di s. Paolo ed autore in comune con lui e con Timoteo delle due epistole ai Tessalonicensi; vi è menzionato un certo Marco, il quale è parimente creduto lo stesso che fu compagno di Paolo e di Barnaba. Marco e Silvano erano proseliti ellenisti che disertarono la sinagoga e passarono coi loro maestri a predicare l'evangelio ai Gentili; e le idee teosofiche sparse nella lettera sono identiche a quelle insegnate da Paolo. Per questo vi è ogni apparenza che ella sia di Paolo e che la soprascritta sia stata adulterata da'suoi discepoli per attribuirla a Pietro ed accreditarla presso i cristiani giudaizzanti, che molto fondavano sopra l' autorità dell' apostolo pescatore.

Il famoso versetto *La Chiesa eletta di Babilonia vi saluta* ha dato luogo a molte dispute.

Eusebio è il primo che per Babilonia intendesse Roma, e sembra che tale fosse la tradizione a' suoi tempi (d).

Alcuni eruditi, come Scaligero e De Marca, hanno intesa la Babilonia sull'Eufrate senza ricordare che a quel tempo ella era tutta solitudine e rovine (e); e che nel suo territorio vi potevano essere ben pochi giudei dopo la strage che ne fu fatta verso l' anno 40 (f); Pearson crede invece che sia Babilonia in Egitto; ma è sopramodo incertissimo che s. Pietro sia stato in Italia, nella Caldea o in Egitto, e tutto ci porta a credere che non sia mai uscito dalla Siria. Laddove san Paolo che era prigioniero a Roma poteva dire con ragione la *Chiesa che è in Babilonia*, volendo alludere alla sua cattività.

Per ultimo, l'epistola di s. Giuda è una cosa affatto simile col capo II della seconda epistola attribuita a s. Pietro, onde si vede essere due traduzioni di un medesimo originale che non sappiamo se appartenga a s. Pietro o a s. Giuda, o a nissuno dei due.

Una conseguenza innegabile ella è che la Chiesa ha accettato questi libri senza nissun preventivo esame critico e senza alcuna garanzia della loro autenticità.

(a) Hieronym., *Epist. LXXXV ad Dardanum.* — Blondel, *des Sybilles*, II, 26. Un antico autore dice aver letto in un codice dell' Apocalisse che questo libro non era ricevuto in Oriente; ma soggiunge che lo era in Occidente, nella Fenicia ed in Egitto. *Spicilegium Solesmense*, pag. 155.

(b) *Quarto concilio di Toledo*, can. 47.

(c) Scleiermacher ed Eichhorn, celebri teologi della Germania, hanno messo in dubbio l'autenticità di queste epistole. Hug porta le loro obbiezioni e vi risponde nella *Einleitung in die Schrieften des Neuen Testaments*, tomo II, § 112, 113 e seq., quarta edizione. Stuttgard e Tubinga 1847.

(d) Eusebio, *Ist. Eccles.*, II, 5.

(e) Plinio, *Hist. Nat.*, VI, 26.

(f) Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XVIII, 9.

Capo IV.

Libri apocrifi.

Se la Chiesa antica rigettava dall'elenco dei libri sacri alcuni che furono poi ammessi dalla Chiesa moderna, per compenso ella ne ammetteva altri sui quali la Chiesa moderna ha cambiato di parere.

Fu assai celebre il libro di Enoch, di cui l'epistola attribuita a s. Giuda ne porta un passaggio sopra il giudizio universale, e la II epistola attribuita a s. Pietro ne porta un altro relativo alla punizione degli angeli caduti (a); anco l'autore dell'Apocalisse vi ha preso e imitato varie immagini, e i più illustri Padri della Chiesa tolsero da esso l'opinione che gli angeli si sieno mescolati colle figlie degli uomini ed abbiano generato i giganti. Tertulliano lo credette un libro inspirato, e fa molte conghietture per provare come sia stato salvato dal diluvio e pervenuto ai posteri. Origène sta in dubbio; s. Clemente Alessandrino, sant'Ireneo, sant'Anatolio lo citarono con rispetto; l'autore del Zohar lo dice un libro disceso dal cielo (b). Fra i cristiani era tuttavia accreditato nel 400 quando s. Sulpizio Severo ne trasse ciò che racconta nella sua istoria intorno agli amori degli angeli ed alle cagioni del diluvio; e solo verso la fine di quel secolo (nel 494) fu da papa Gelasio collocato tra gli apocrifi, se il libro delle figlie di Adamo contato nel suo catalogo è lo stesso che il libro di Enoch.

Perchè dovrò citare più volte questo libro aggiungerò che in origine sembra essere stato scritto in lingua siriaca o caldea, o in qualche altro dei dialetti aramei, indi tradotto in ebreo volgare ed in greco; ma ora non lo abbiamo più se non in lingua etiopica, dalla quale lo tradusse in inglese l'arcivescovo Riccardo Laurence di Cashel in Irlanda (c). Quest' erudito suppone, sopra assai probabili conghietture, che possa essere stato scritto durante il regno di Erode da un Giudeo che abitava verso la Colchide dove si crede che Salmanassar trasportasse quei di Samaria. Ma quantunque non si possa dubitare che sia anteriore al cristianesimo e che forse una parte di esso ascenda ad una remota antichità, nello stato in cui lo abbiamo, par bene che sia un lavoro compilato sopra frammenti e visioni di diversi autori, od almeno la interpolazione ed il disordine vi appaiono manifesti, nè sono dissimulati dal dotto traduttore (d).

La seconda e terza sezione, contenenti gli amori degli angeli, la loro caduta e il loro castigo sembrano una leggenda antichissima, che doveva far corpo con altri miti intorno al ratto di Enoch ed alle antecedenze del diluvio espressi oscuramente dall'autore della Genesi, o da questo libro forse anco tagliati fuori da una mano posteriore. Oltre al libro di Enoch, la stessa epistola di Giuda (V. 9), estrae da un altro apocrifo, che vuolsi intitolato l'ascensione di Mosè, l'episodio dell'arcangelo Michele che disputa col diavolo a cagione del corpo di quel legislatore (e).

S. Paolo recita un passo che s. Girolamo crede estratto dall'Apocalisse di Elia, e cita altrove il libro magico di Jannes e Mambres registrato fra gli apocrifi da papa Gelasio (f).

(a) Judæ, 6 e 14; II, 3, confronta col *Libro d'Enoch*, II e X; 6, 19.

(b) Le autorità sono portate da Laurence nella dissertazione preliminare al *Libro d'Enoch*.

(c) *The Book of Enoch the Prophet*, etc. Terza edizione in-8. Oxford 1838. Sopra questa di Laurence il dottore Hoffmann di Jena ha fatto una traduzione tedesca con prolisse annotazioni. Gfrörer ne ha pubblicata una traduzione latina ne'suoi *Prophetæ veteres pseudepygraphi*, in-8. Stuttgarda 1840.

(d) Murray, per un sistema ingegnoso e molto verosimile, ha cercato di ordinarlo. Si veda la terza edizione di Laurence.

(e) Origene, *de Principiis* III, 2, § 1, e Fabricio, *Codex pseudepygraphus*, tomo I. pag. 839 e seq. Nel *Debarim Rabbà* si racconta che Samael o Satan, angelo della morte, essendo andato per comando di Dio a prendere l'anima di Mosè, colpito dallo spavento non potè adempire un comando che rifiutarono, già prima di lui, di assumersi Michele e Gabriele; per cui a prendere l'anima di Mosè discese Dio stesso. Eisenmenger, *Entdecktes Judenthum*, tomo I, pag. 857 e seq. Così anche nel *Siphri*, col. 854, nel *Thesaurus antiquitatum hebraicarum* di Ugolini, tomo XV, e nei due trattati rabbinici *De Morte Mosis*, pag. 331 e 360, nei *Prophetæ veteres pseudepygraphi* raccolti da Gfrörer.

(f) *Corint.*, I, 9. — *Timot.*, II, III, 8. —

Il Pastore di Ermas, libro gnostico-ebionita, fu in prima dalla Chiesa romana registrato fra i canonici e come tale citato da' vari Padri della Chiesa, poi fu rigettato fra gli apocrifi (a).

Lo stesso Ermas cita gli oracoli di Eldad e di Modad, profeti antichi nel numero dei settanta seniori scelti da Mosè (b).

Gli oracoli delle sibille sono citati frequentemente e con autorità canonica dagli antichi teologi, e il filosofo Celso imputava i cristiani di averli falsificati. Origene lo nega (c); e l'imperatore Costantino nel suo discorso all'assemblea de'vescovi, riferisce un acrostico di 27 versi che attribuisce alla sibilla Eritrea, e dice che fu conosciuto e tradotto in latino anco da Cicerone: il che non è esattamente vero (d).

San Clemente Alessandrino che fioriva verso l'anno 190 ci ha conservato un frammento di s. Paolo, o attribuito a quest'apostolo, ov' è detto: « Leggete i « libri dei Greci, studiate le sibille, e ri« leverete come insegnino l'unità di Dio « e le cose che debbono avvenire. Pren« dete e leggete il libro d' Istaspe, e vi « troverete scritto in senso chiaro e aperto « ciò che risguarda il figliuolo di Dio (e)».

Li oracoli di Zoroastro (f) sono citati nell' Evangelio della infanzia; e quelli d' Istaspe ricordati qui sopra, lo sono parimenti da Giustino e da altri. Lo stesso Giustino e Tertulliano citano la lettera di Pilato a Tiberio ove narra la morte di Gesù. L' autore dell' opera imperfetta sopra s. Matteo cita il libro di Seth ov'è parlato della stella che doveva apparire al nascere del Messia, dei dodici Magi e dei donativi che gli avrebbono portato.

Eusebio nel 325 ci dava ancora per autentiche la lettera di Abgar re di Edessa a Gesù, e la risposta di Gesù ad Abgar (g); e alla fine del secolo medesimo erano ancora lette in varie chiese e conservate in più cataloghi di libri canonici le Apocalissi di san Pietro e di san Paolo (h).

Lo stesso onore si usava alla epistola di s. Barnaba ov'è insegnato l'errore del regno millenario e che s. Clemente Alessandrino credeva autentica; e l' epistola di s. Clemente Romano era in gran riputazione presso molte società cristiane e principalmente in quella di Corinto (i).

Capo V.

Evangeli apocrifi.

Ma ciò che havvi di più notabile è la moltitudine degli Evangeli conosciuti dagli antichi. Fabricio raccolse quelli sottratti all' edacità del tempo, e i frammenti e i titoli degli altri che andarono smarriti e ne fece un catalogo di 50, non compresi i quattro che teniamo per autentici; ma confessa che molti erano forse diversi nel solo titolo od in alcune modificazioni introdottevi dallo spirito di novità o di setta. Di quelli che ci per-

---

— Hieronym., *in Isaia*, LXIV, 4. — Sixti Senensis, *Bibliotheca sancta*, lib. II, pag. 122.

(a) Frammento antico nelle *Antichità d'Italia* citato di sopra; e concilio di papa Gelasio nel 494.

(b) Pastore, *Visione* I, II, 5. Un frammento del succitato antichissimo apocrifo anteriore al cristianesimo ci è conservato dal Targum gerosolimitano e da quello di Jonatan sui *Numeri* XI, 26. I Samaritani contano Eldad e Modad fra i profeti di cui onorano ancora i sepolcri. *Epist. Sichemitarum ad Jobum*. Ludolphum, nella Collez. di Ugolini, tomo XXII, pag. 659.

(c) Origene, *Contra Celso*, VII, 53.

(d) Rispetto all' errore di Costantino intorno l' opinione di Cicerone sopra i libri sibillini, vedi Blondel, *des Sybilles*, I, 11 e seq.

(e) Clement., *Strom.*, VI, pag. 636, edizione di Parigi, e pag. 760, edizione Potter. L' autorità dei libri sibillini non è declinata del tutto nella Chiesa romana, come lo prova il noto inno *Dies iræ*, che si legge in tutti i libri liturgici, ed ove è citata a testimonio che il mondo sarà distrutto dal fuoco. Nel medesimo senso la citarono anco s. Giustino martire, *Apolog.* I, 20, e s. Teofilo di Antiochia che ne porta uno squarcio di 85 versi nel lib. II *ad Antolico*, § 36.

(f) Cotesti oracoli bisogna che fossero diversi da quelli che possediamo e non meno apocrifi, ne' quali non si trova la citazione dell' Evangelio dell' Infanzia.

(g) Eusebio, *Storia Eccles.*, I, 13.

(h) Sozomeno, *Storia Eccles.*, VII. 19.

(i) Sui libri apocrifi in credito appo i cristiani, oltre il Fabricio, *Codex pseudepygraphus*, che ne ha raccolti i frammenti, un lungo, ancorchè imperfetto catalogo, con ragguagli analoghi, si può trovare nella *Bibliotheca sancta* di Sisto da Siena, libro II.

vennero intieri uno è l' Evangelio di Jacopo, protevangelio, in cui si racconta la nascita, l'educazione e le sponsalizie di Maria, la concezione miracolosa e la nascita di Gesù, l' arrivo de'Magi e la strage de' bambini.

Il nome di Jacopo che si dà l' autore ha ingannato quelli che lo credettero Jacopo il Giusto fratello del Signore; e il titolo di Protevangelio che non si trova ne'manoscritti gli fu dato volgarmente forse perchè suppliva all'Evangelio di Matteo che negli antichi esemplari ebraici incominciava soltanto dalla predicazione di Giovanni Battista; di modo che il Protevangelio conteneva i racconti anteriori a quest' epoca. Fu pubblicato la prima volta da Guglielmo Postel; ma il testo greco non sembra originale: si contano molte versioni in arabo e ve ne sono forse anche in siriaco ed in copto. San Gregorio di Nissa, sant' Epifanio e più altri autori greci hanno copiate molte cose da quest' Evangelio (a).

Sembra altresì essere stato conosciuto da Origene, che parla di un libro di Jacopo figliuolo di Giuseppe natogli da una prima moglie (b). Ma il Protevangelio, sebbene antico, non sale sì alto: l' autore è un Jacopo sicuramente, perocchè tal nome si dà egli stesso; ma non può essere il fratello di Gesù, ed Origene senza dubbio fu tratto in errore da quanto si legge in alcuni manoscritti ove l'autore dice d'aver scritto quella sua istoria nel deserto nel quale si era ritirato durante i tumulti suscitati in Gerusalemme da Erode. Il testo greco publicato da ultimo dal dottore Gian Carlo Thilo ha semplicemente: *Io Jacopo scrissi questa istoria in Gerusalemme.*

Se il libro di Seth non è anteriore, il Protevangelio sembra il primo che parlasse dei Magi e delle altre circostanze di quella tradizione. Anche Luca ha varie cose comuni con lui, o modificate di poco: in totale è un libro non privo di merito letterario; è scritto con istile vivace; abbonda di esaltazioni poetiche e di racconti nel gusto orientale, tramezzo di cui non è difficile scorgere ciò che è mitologico da ciò che può essere tradizionale o semistorico.

Vi furono molti Evangeli della Natività di Maria, derivati senza dubbio da una fonte comune, ma amplificati ed arricchiti con favole dal capriccio dei traduttori e dalla crescente superstizione. Nel *Codex* di Thilo ne abbiamo due (oltre a vari altri citati Prolegomeni) l'uno dei quali fu attribuito a Matteo, e si pretese che s. Gerolamo lo avesse tradotto di ebraico in latino; e l' altro è di un tale che nel prologo si dice Jacopo figliuolo di Giuseppe.

Vi furono parimente molti Evangeli della Infanzia di Gesù, i quali in origine sembrano essere stati un solo e medesimo lavoro, ma alterato in vario modo nelle varie edizioni e traduzioni che se ne fecero in guisa da apparire opere diverse. Pare che gli Arabi ed i Copti vi abbiano contribuito più degli altri collo inserire nei loro esemplari quante favole andavano pel volgo a' miracoli fatti da Gesù bambino durante il suo viaggio in Egitto.

Il più antico è quello citato da sant' Ireneo, conosciuto da Origene e spacciato falsamente sotto il nome di Tommaso apostolo. Si può credere sia quello stesso di cui ci rimane un buon frammento tradotto dal greco in latino da Cotelerio,

Thilo ne ha data una edizione più ampia, ove l' autore si chiama Tommaso filosofo israelita, il che lascia supporre fosse qualche monaco od asceta, ai quali veniva dato solitamente il soprannome di filosofi.

Un altro Evangelio della Infanzia ancor più prolisso è quello che Enrico Sike pubblicò in arabo ed in latino, e che è probabilmente la traduzione di un testo siriaco a cui l' interprete arabo fece assai giunte di prodigi ove gareggiano il goffo ed il puerile.

L' Evangelio di Nicodemo ha per argomento la passione di Gesù; ma in via di episodio vi sono annestati i racconti della sua vita e de' suoi miracoli copiati

---

(a) Thilo, *Codex apocriphus Novi Testamenti*, nei *Prolegomeni*, pagina LXIII e seq. Di questa nuova collezione (Lipsia 1852) fu pubblicato soltanto il primo volume, il quale ha molte cose importanti che non si trovano in Fabricio, oltre ad un superiore merito nella parte critica e filologica.

(b) Thilo, ibidem, pag. LXI.

dai quattro Evangeli canonici e da altri apocrifi. Ha infine la rivelazione di Lenzio e Carino, due morti risuscitati, i quali narrano la discesa di Gesù tra i morti e la liberazione de' patriarchi. È il primo documento in cui si faccia menzione del peccato originale, diventato poscia un articolo di fede cattolica.

Quest'Evangelio sotto il nome di Nicodemo non fu conosciuto dagli antichi: ma pare che si debba separarlo in due parti scritte in tempi diversi, la distinzione delle quali, alquanto rappezzata nel latino, apparisce molto meglio nel testo greco del professore Thilo. La prima, in che racconta la passione di Gesù, è senza dubbio una stessa cosa cogli Atti di Pilato citati nelle loro apologie da san Giustino e da Tertulliano, e quindi scritti innanzi la metà del secolo II. Ne' primi anni del secolo IV, durante la persecuzione di Massimino II, gli etnici composero alcuni falsi Atti di Pilato pieni d' ingiurie contro il cristianesimo e che per ordine dell' imperatore furono diramati nelle provincie, affissi in pubblico e dati a leggere nelle scuole (a); ed in quella occasione è ben probabile che i cristiani abbiano rifatto gli antichi Atti di Pilato, introducendovi aggiunte cavate dai molti Evangeli che avevano tuttavia corso, e pubblicati a un dipresso nella forma che hanno nella prima parte del succitato Evangelio. Si vede infatti che questa parte fu dettata dal desiderio di provare ai Romani che Pilato aveva riconosciuta la divinità di Gesù Cristo, e confessata la verità de' suoi miracoli; che avea fatto il possibile per salvarlo, ma che dovette piegare alla furia dei Giudei, al pericolo di una sedizione, ed alla tema di essere denunciato a Cesare come fautore di un ribelle che levava a rumore il popolo e s' intitolava re dei Giudei.

La rivelazione di Lenzio e Carino, che forma la seconda parte, è forse un frammento di alcuna fra le molte tradizioni apocrife attribuite ad un Lenzio o Leucio, e ad un Carino, e in origine sembra essere stata scritta contro i Marcioniti e le altre sètte che ponevano una distinzione fra il Dio del Vecchio Testamento, che figuravano un Dio malefico, ed il Dio del Nuovo Testamento più potente e più buono e che aveva mandato Gesù per sottrarre gli uomini dalla tirannia di quello. Secondo loro, Gesù discese tra i morti a predicarvi l' Evangelio, ma i patriarchi favoriti dal Dio dei Giudei non gli vollero credere, e gli credettero quelli che dal medesimo Dio dei Giudei furono odiati, come: Caino, Cam, Esaù, Core, Datan, Abiron ed altri che da Gesù Cristo furono salvati. La rivelazione di Lenzio è intesa a provare il contrario, e subì forse alcune aggiunte nel secolo V, quando per la controversia suscitata da Pelagio e Celestio (nel 405) si cominciò a discutere la questione del peccato originale e ad introdurre nel simbolo, come un articolo dogmatico, la discesa di Gesù tra i morti per liberare coloro che la grazia del battesimo non aveva salvati.

Indi può essere che taluno, e forse anco il manipolatore di quella pretesa rivelazione, per accreditare meglio la sua impostura, l' abbia aggiunta agli Atti di Pilato; e trovando che Nicodemo fa una figura principale, gli sovvenne il pensiero di intitolare quell' insieme, *Evangelio di Nicodemo*; o forse tale denominazione gli fu data volgarmente per lo stesso motivo.

L' Evangelio detto di Marcione fu molto celebre nell' antichità, ma andò smarrito; tuttavia il dottore Augusto Hahn di Lipsia seguendo le tracce indicate da Tertulliano, da sant' Epifanio e da altri autori, ne diede il tessuto e lo pose a confronto con quello di Luca; indi Thilo lo ha compilato per disteso e pubblicatolo ne' suoi Apocrifi.

Esso è una cosa medesima coll' Evangelio secondo Luca, ma incomincia con queste parole: « Nel XV anno dell' impero di Tiberio Cesare, il Signore scese in Capernaum, città della Galilea, ed insegnava ne' sabbati ». Di forma che mancano tutt' intieri i tre primi capi, tranne le prime parole del capo IV fino al verso 31 del testo di Luca; e nel corpo dell' opera vi sono altre rilevanti differenze, essendo che nel codice di Marcione siavi niente che risguardi l' umanità di Cristo.

(a) Eusebio, *Storia Eccles.*, IX, 5.

Secondo quel teosofo, il Verbo non nacque da donna, non assunse veruna carne, ma vestendo un corpo fittizio discese immediato dal cielo nella sinagoga di Capernaum.

Eichhorn e vari altri critici moderni pensano che l'Evangelio di Marcione sia più autentico dell'esemplare di Luca, quale lo abbiamo al presente, ed hanno assai probabilità in loro favore.

Giustino martire che scriveva verso il 140, non sembra aver conosciuti i nostri quattro Evangeli, e cita invece gli *Apomnemonèumata*, ossia Memorie o Commentari degli Apostoli, che hanno somiglianza coi tre primi Evangeli, ma che anco ne differiscono per molte cose. Fabricio ha dimenticato di raccogliere i numerosi ed importanti frammenti di questi Commentari, ma si può vederne una analisi parallela presso Eichhorn (a), e avremo anche occasione di citarli in seguito.

I Templari conservarono un Evangelio di san Giovanni, tra il quale e il testo comune passano variazioni di non lieve importanza che furono raccolte dal professore Thilo. Quest' Evangelio, che i Templari portarono dall' Oriente, è probabilmente una copia dell' Evangelio secondo Giovanni, tal quale era letto ed adoperato da alcune fra le antiche sètte gnostiche e forse dai Valentiani e dai Setiani.

Capo VI.

Altri atti apocrifi.

Agli Evangeli possiamo aggiungere gli Atti di Paolo e Tecla, che sono come un supplemento alle gesta di quell'apostolo narrate dagli Atti apostolici. San Gerolamo (b) fa dire a Tertulliano, nel trattato del Battesimo, che un prete asiatico aveva composto un libro dei viaggi di Paolo e Tecla, ma che essendo stato convinto di falsità e confessatosene a san Giovanni apostolo, fu deposto. Tertulliano ha niente di simile; sì soltanto volendo impugnare alle donne il diritto di conferire il battesimo (diritto che oggi è liberamente concesso a tutte le levatrici) dice (c): Se furono ascritte a Paolo alcune cose in difesa della licenza « che si arrogano le donne d'insegnare « la dottrina e di battezzare, sappiano « costoro che nell'Asia il prete autore « di quello scritto, convinto e confesso « di averlo infinto per amore di Paolo, « fu deposto dal suo ufficio ». Gli Atti di Tecla, a cui non si possono riferire queste parole e forse neppur quelle di san Gerolamo, sembrano scritti verso i tempi di Traiano da un discepolo di Paolo o da uno che lo conobbe di persona, e che era al fatto di alcuni fra i casi della sua vita. I racconti non mancano di verosimiglianza istorica, e i miracoli non sono punto più incredibili di quelli narrati negli Atti canonici degli apostoli. I Padri della Chiesa fino al secolo V ed anco più innanzi tennero quegli Atti di Tecla per una istoria autentica e li citarono più volte nelle loro omelie ad edificazione de' fedeli. Si hanno per sunto nei Leggendari delle sante vergini e in alcune collezioni agiografiche approvate dall'autorità ecclesiastica e si leggono per compendio anche nel Breviario romano sotto il 22 settembre.

Marcello ha scritto le contese di Pietro e Paolo con Simone il Mago a Roma, e i prodigi operati da quelli e da questo alla presenza di Nerone, che malgrado l'evidente superiorità taumaturgica dei due apostoli li fece morire.

Arnobio che scriveva verso il 296 sembra sia stato il primo a parlare di questo fatto, o almeno il Tillemont non ha saputo trovarne uno più antico; quindi la relazione di Marcello, come più ricca di favole, debb' essere posteriore a quel dottore della Chiesa.

Il supposto Abdia di Babilonia scrisse in dieci libri la storia degli Apostoli; e

---

(a) Eichhorn, *Einleitung in das Neue Testament*, § 1, 8 e seq., 2a. ediz. Stroth crede che Giustino martire citi sempre l'Evangelio degli ebrei, e ne ha riuniti tutti i frammenti in una dissertazione che è nel tomo I del *Repertorium für biblische und morgenländische Litteratur* di Eichhorn. Ma pare piuttosto che i Commentari citati da Giustino sieno qualche cosa di simile al *Diatessaron* di Taziano suo discepolo o più probabilmente l'Evangelio detto degli Apostoli.

(b) *De vir. illust.*, cap. 7, nella *Biblioteca Ecclesiastica* di Fabricio, p. 47.

(c) *De baptismo*, cap. 17.

sebbene tutti convengano a trattarlo da impostore, pure è da quella torbida fonte e da altre simili che derivarono i racconti intorno ai viaggi ed al martirio dei varii apostoli consacrati ne' Leggendari e nel Breviario romano.

Thilo ci ha data in arabo ed in latino eziandio una leggenda o istoria di Giuseppe falegname. È un racconto messo in bocca a Gesù, che si suppose averlo narrato agli Apostoli sul monte Oliveto; è di data assai recente, inventato dai Copti o dagli Arabi cristiani dell' Egitto, e desunto da tradizioni sparse fra il volgo o dagli Evangeli aprocrifi. Malgrado le superstiziose assurdità, si vuole che alcune Chiese dell'Oriente venerino questa istoria tanto quanto un libro sacro.

E non è da stupirsene, perchè la Chiesa di Messina prosegue anco a' dì nostri a prestare un culto sacro ad una lettera di Maria del tenore seguente:

« Maria Vergine, figlia di Gioachino, « umilissima serva di Dio, madre del « Cristo Gesù crocefisso, della tribù di « Giuda, della stirpe di Davide, a tutti i « Messinesi salute e benedizione dal Dio « padre onnipotente.

« Consta che voi tutti con gran fede e « per pubblico decreto ci avete manda- « to Legati e Nunzi, col mezzo dei quali « confessate che il nostro figliuolo gene- « rato da Dio, è Dio e uomo, che dopo « la sua risurrezione è asceso in cielo, e « che mediante la predicazione di Paolo « apostolo avète riconosciuta la via del- « la verità; per la qual cosa noi vi bene- « diciamo colla vostra città, della quale « vogliamo essere la perpetua protet- « trice.

« Dato da Gerusalemme, l' anno del « nostro figlio XLII, il 3 delle none di « luglio, il XVII della luna, feria V (a) ».

La Chiesa romana, sempre all' erta per fulminare tutti gli autori e tutti i libri che non rendono omaggio alla superstizione, ha invece consecrata questa impostura che mantiene nell'inganno un intiero popolo e la guarentisce sotto il manto della sua religione.

Isacco Beausobre (b) osserva che quantunque la Chiesa abbia dichiarati apocrifi i sopra descritti libri, ha nondimeno canonizzate le istorie che contengono ed inseritele nelle lezioni, negli uffici ecclesiastici e nelle prediche. Così la storia di sant' Anna e di s. Gioachino; l' educazione della Madonna fra le vergini del tempio; il miracoloso sponsalizio di s. Giuseppe; santa Veronica e il sudario che si mostra a Roma (c); s. Longino che, avendo ferito di lancia Gesù, restò spruzzato del sangue divino e recuperò la vista (d); s. Disma il buon Ladrone che i Martirologi commemorano ai 25 di marzo (e); il peccato originale e la discesa di Cristo tra i morti; l' istoria di santa Tecla; l' andata di s. Pietro a Roma e i suoi contrasti con Simon Mago raccontati seriamente non pure dal vecchio cardinale Baronio, ma anco dal moderno cardinale Orsi (f); i miracoli e la morte di s. Pietro in quella medesima città di Roma, che secondo ogni verosimiglianza istorica non vide mai;—queste e moltissime altre cose sono tutte quante ricavate e guarentite dai libri apocrifi.

Ma la Chiesa si è attenuta al precetto di s. Paolo (g): « Fate saggio di ogni « cosa e scegliete ciò che è buono »: ha rigettato i libri perchè sono apocrifi, ed ha ricevute le istorie contenute nei libri, come se fossero vere.

Come un di mezzo fra i canonici e gli apocrifi si può collocare il simbolo, detto degli Apostoli.

Simbolo era il segno o la parola d' ordine usata dai soldati, o che si davano gli iniziati ai misteri (h).

(a) Fabricio, *Codex apocriphus, N. T.*, tomo I a pag. 844 e seq. Vedi anco ciò che dice nelle note. Questa lettera è riferita anche dal Sandini, *Famiglia sacra*, pag. 373; Venezia 1734. Sulla medesima vedi Lambertini, *De Canonizatione*, lib. IV, p. II, cap. XXXI, 26.

(b) *Histoire du Manichéisme*, tomo I, pag. 349.

(c) Baronio, *Annales Eccles. ad an.* 34, § 138 e 191, e Lambertini, *De Canonizatione*, lib. IV, par. II, cap. XXX, 12.

(d) Dall' 894 in poi, la città di Mantova rende culto al favoloso Longino, ed a due vasi di preteso sangue di Gesù Cristo. Sopra di ciò vedi Lambertini, *De Canonizatione*, lib. IV, par. II, cap. X, 8.

(e) Baronio, nel *Martirologio romano*, 25 marzo, nota *g*. — Ivi è chiamato s. Ladrone ! !

(f) Orsi, *Storia Ecclesiastica*, II, 19.

(g) Tessalon., I, V, 21.

(h) J. G. Vossii, *De tribus simbolis*, pag. 13.

I cristiani dei primi tempi costituivano una specie di milizia od una società segreta, ordinata nelle forme e coi modi di quelle che esistono anche oggidì, e che sono perseguitati dai principi di adesso, come i cristiani erano perseguitati dai principi di allora. Si adunavano di notte e in luoghi solitari; avevano misteri che era proibito di rivelare; con pene gravissime proibito parimente di comunicare ai profani i libri sacri della Chiesa; gli aspiranti erano ammessi e provati facendoli passare per vari gradi; gli accoliti che erano i segretari e i messaggeri de' vescovi erano tenuti ad un rigoroso segreto; i fedeli incontrandosi si riconoscevano a segni ed a parole di convenzione; andando in viaggio portavano con seco le così dette lettere *formate* che contradistinte da sigilli detti *formae* e scritte con cifre e caratteri di convenzione inventati appositamente dai vescovi onde sottrarre le loro corrispondenze alla curiosità dei profani, servivano a farsi riconoscere dalle altre comunità (a); per ultimo, adottarono un simbolo per riconoscersi ed essere ammessi nelle loro assemblee e per escluderne i non iniziati. Da prima sarà stato di pochi articoli; indi secondo il talento o la necessità fu accresciuto e variato in modo che ciascuna Chiesa aveva il suo; e quello che l'una aggiungeva venne poscia adottato o corretto dall'altra.

Siccome il simbolo formava parte della dottrina segreta de' cristiani, così era tenuto occulto; ma dopo Costantino non vi fu più questo bisogno, e sembra che il primo ad esser pubblicato fosse quello di Nicea.

Quello attribuito agli Apostoli venne dopo verso la fine del secolo IV; imperocchè Rufino di Aquilea e sant'Agostino sono i primi che ne parlino;ed a sant'Agostino fu imputata la storiella che ciascun apostolo ne componesse un articolo (b), ma i Padri Benedettini l'hanno levata via dalla loro edizione. È però certo che fu ammessa da s. Leone papa (c), donde passò agli altri teologi cattolici. Gian Gherardo Vossio prese a confrontare alcuni fra i più antichi simboli, ne'quali ha rilevato differenze notabili; e segnatamente in uno adoperato dalla Chiesa di Roma, in un altro adottato dalle Chiese d' Oriente, e in quelli di Nicea del 325, di Costantinopoli del 381, e di Gerusalemme commentato da s. Cirillo morto nel 386, non si vede rammemorato il dogma che Gesù Cristo sia disceso tra i morti, il quale solo s' incomincia a trovare nel simbolo di Aquilea citato da Rufino verso il 400 (d).

Capo VII.

Gli evangeli canonici furono determinati dal caso.

Nella moltitudine degli Evangeli di cui cinquanta o circa furono riprovati come falsi, e quattro soli furono ricevuti come veri, è naturale che uomo si faccia a chiedere quali precauzioni e quali norme di critica furono adoperate per verificare l'autenticita dei quattro e la falsità dei cinquanta? Come fu verificato che questi quattro appartengono veramente agli autori di cui portano il nome? E che il testo quale lo abbiamo al presente ci sia stato tramandato integerrimo; o che avendo patita alcuna alterazione, non si può dubitare che ne abbia patite più altre, e che non essendo più tal quale lo fece l' autore, manchi dei caratteri essenziali ad un genuino autografo?

Cominciando dalla prima domanda, chi mai può asserire che la Chiesa antica prima di ripudiare gli uni ed ammettere gli altri Evangeli abbia fatto un esame critico di tutti, e ad uno ad uno abbia verificato i fatti contenuti da loro ed ammessili od esclusili secondo la risultanza delle prove?

Vi è forse chi allega che ove le istorie avessero bisogno di una così rigorosa dimostrazione, poche o niune sarebbero meritevoli di fede, e che un pirronismo

(a) Dodwel, *Dissertationes Cyprianicæ*, II, pag. 17, e seq.
(b) Xistis Senensis, *Biblioth. Sanctæ*, lib. II, pag. 80.

(c) *Epistola XCVI ad Pulcheriam Augustam.*
(d) Oltre le citate dissertazioni del Vossio vedi anco Binghamii, *Origines ecclesiasticæ*, libr. X, capo 4, ove ha raccolto e confrontato i frammenti di sedici o più simboli, cominciando da quello di s. Ireneo, che è il più antico,

generale dovrebbe prevalere sopra le verità morali ammesse da un quasi unanime consenso. Imperocchè chi è che abbia prese in tempo le opportune informazioni per sapere se Tito Livio e Tacito abbiano scritto niente più che la pura verità, o se i libri di Erodoto o di Senofonte sieno di loro e non di altri? Ma si può rispondere che in quanto a Livio e a Tacito o a qualsiasi altro istorico profano, è libero a ciascuno di credere ciò che vuole, di ammetterne una parte e di rigettarne un'altra; di ritenerne i racconti per certi o soltanto per probabili, oppure per inventati; di confrontarli nelle cose discordi, e di attribuire più credito a questo che a quello; e se si narrano fatti sopranaturali, noi possiamo crederli fantasie o menzogne senza che niuna cosa ci obblighi diversamente. Ma gli Evangeli sono un dogma storico, essi sono la prova infallibile di una religione rivelata da Dio agli uomini, quindi tutto in loro debb' essere vero; o se vi è una sola falsità, tutto può essere falso; o se vi è una sola inesattezza o un solo errore, tutto può essere inesatto od erroneo.

Importa dunque moltissimo di essere sovranamente certi che sieno di Matteo e di Giovanni ossia di due compagni di Gesù e testimoni oculari delle cose che narrano; o di Marco o di Luca che possono averle ricavate da testimoni oculari.

In questo caso, increduli o credenti che noi vogliamo essere, saremmo sempre obbligati dalla ragione a prestar loro un grado di fede, che non potremmo concedere ad altre persone; e se fossero persone sconosciute, non pure non saremmo tenuti a prestar loro una piena fede, ma ci troveremmo nel diritto, prima di prestargliene alcuna, di domandare chi essi sono, quando scrissero, donde trassero le notizie che ci somministrano e quali sono i titoli e i certificati della loro autorità; e dovremmo anco verificare se colui che ha usurpato il nome di un apostolo o di un suo discepolo non fosse per avventura un impostore che ha voluto ingannarci o un credulo che restò ingannato.

Fra' quattro istorici profani che abbiano scritto sopra il medesimo argomento, se vi sono delle diversità, noi scegliamo quello che ci sembra più vero; ma se gli Evangeli sono un codice divinamente ispirato, fra i quattro autori non vi debb' essere contradizione neppure apparente; tutti devono aver detta la verità ad un modo, tutti devono essere stati egualmente bene informati; nissuna omissione importante; e la massima conformità o il massimo legame ne' racconti, non solo nel fondo, ma eziandio nei minimi accessori; così che non sia bisogno di ricorrere ogni momento a congetture e ad ipotesi per conciliarli fra loro.

Sant'Agostino dice che le Sacre Scritture non potrebbono più essere autorevoli, se in loro si fossero introdotte falsità sebbene ufficiose (a). Eppure gli Evangeli e le loro istorie sono un miracolo continuo nell' ordine fisico e nell' ordine morale; e come i miracoli escono dal corso ordinario delle cose umane e infrangono le leggi che regolano il mondo, così sono per sè stessi un fatto incredibile, nè scema la incredulità la moltitudine de' testimoni che si dice essere stati presenti, o perchè quella moltitudine non è vera, o perchè sono abbastanza noti i prestigi della superstizione e della ciarlataneria. Il Padre Combefis dice la mano di Dio è onnipotente, ma concede che la semplicità dei popoli è facile ad essere ingannata con falsi miracoli (b). E il Tillemont, che in punto a miracoli è tutt'altro che un miscredente, osserva (c): « che quanto più gli avvenimenti sono grandi, tanto più hanno « bisogno di prove certe ed autentiche ». In fatti, se mille idioti attestano di avere veduto co' propri occhi un miracolo, e se un osservatore giudizioso oppone che miracolo non c' è, è chiaro che bisogna metter fede piuttosto nell'uno che nei mille.

Ora, quali sono le guarentigie che ci porgono gli Evangelisti e per cui ci sia mestieri di rinunciare alla diuturna e-

(a) *Ad Hieronimum, epist. IX*, ed in Graziano Can., *Si ad Scripturas*, dist. IX, e la Glossa sopra questo canone.

(b) *Auctarium ad Biblioth. Patrum.*, tomo III, pag. 479.

(c) *Mémoires pour servir à l' histoire ecclesiastique*, tomo I, pag. 1164.

sperienza per credere che una vergine ha partorito, o che un morto fu risuscitato? Chi ci accerta che un fatto essenziale raccontato dall'uno fu omesso dall'altro a bello studio e non perchè lo ignorasse? E il dissenso che regna fra loro chi è che sa conciliarlo con ragioni assolute e non con ipotesi o stentate o inverosimili? Chi è che può assicurare che nel racconto de' miracoli non furono ingannati o ingannatori? Essi narrano avvenimenti al sommo straordinari e che dovettero eccitare lo stupore di tutti i contemporanei, oppure nissuno ne parla, e gli Evangelisti medesimi confessano l'incredulità invincibile de' contemporanei. Da qui si vede quanto sia indispensabile di conoscere quale esame critico abbia preceduto alla scelta dei quattro Evangeli, e come quest'esame sia il punto cardinale sopra cui si appoggia tutta la nostra credenza istorica. La Chiesa ha ella tenuta un'assemblea generale? I Padri della Chiesa riuniti in corpo rappresentativo della universalità dei fedeli, hanno eglino sottoposto ad una critica discussione quella numerosa suppellettile di Evangeli, e dopo un maturo esame determinato il numero dei quattro autentici, e rigettati tutti gli altri come apocrifi? Già verso il 180 troviamo stabilito il dogma esclusivo dei quattro Evangeli e se interroghiamo sant'Ireneo, che viveva allora, ed è il primo che ne faccia menzione nel combattere i Gnostici (a), egli risponde gravemente che quantunque vi sieno molti Evangeli, pure essi devono essere nè più nè meno di quattro; perchè quattro sono le regioni del mondo e quattro i principali spiriti (o venti); e che la Chiesa essendo sparsa per tutta la terra, e colonna e firmamento della Chiesa essendo l'Evangelio e lo spirito della vita, ne segue che la medesima Chiesa debbe avere quattro Evangeli, i quali simili a colonne incorruttibili, purifichino e vivifichino gli uomini.

(a) Secondo Vittore vescovo di Capua che fioriva verso il 550, s. Policarpo tra il 140 e il 150 sarebbe il primo a parlare dei quattro Evangeli, ma l'autenticità della sua citazione può essere revocata in dubbio. Gallandi, *Bibl. veterum patrum*, tomo II, pag. 531.

Aggiunge ancora che i cherubini, i quali attorniano il trono del Verbo essendo di quattro specie, di cui l'una somiglia ad un leone, la seconda ad un vitello, la terza ad un uomo, la quarta ad un'aquila, simboli della potenza del regno di Dio, della vittima e del sacerdozio della umanità di Cristo e dello Spirito Santo che fortifica la Chiesa colle sue grazie: si ha ragione d'inferirne essere stata intenzione del Verbo che vi fossero quattro Evangeli e non più, scritti in quattro diverse forme, ma con un solo spirito (b).

Origene fiorito poco dopo sant'Ireneo, confessa che furono scritti molti Evangeli; ma aggiungendo che quattro soli furono scelti e tramandati alla Chiesa, avrebbe dovuto dirci altresì da chi furono scelti, e quando e con quali regole di critica fu fatta la scelta (c).

L'argomento di sant'Ireneo dedotto dai cherubini distinti in quattro specie di animali, è al tutto cabalistico. L'Apocalisse nel descrivere que'cherubini che circondano il trono dell'Onnipotente, e cantano Santo, Santo, Santo, ha preso ad imitare il carro veduto da Ezechiele, tirato da quattro animali con quattro ali e quattro volti; l'uno volto d'uomo, l'altro di leone, il terzo di bue ed il quarto di aquila; essi andavano ove li conduceva lo spirito — e lo spirito è quello che soffia dai quattro venti e vivifica i morti (d).

Quel carro ha fornito ai cabalisti giudei una sorgente inesausta di dottrine misteriose; e se essi vi ravvisarono gli arcani dell'esistenza di Dio come un infinito ineffabile, e della sua manifestazione per mezzo de'suoi attributi e del suo Verbo, indi l'opera della creazione donde uscirono primamente un mondo archetipo od ideale, e quattro altri mondi: i mistici cristiani, imbevuti alle medesime fonti di dottrina segreta, ravvisarono nella visione dell'esule di Patmos conciliata con quella d'Ezechiele, l'onnipotenza e la gloria del Verbo, la sua azione sulla umanità, il mondo diviso in

(b) Ireneo, *Contro gli eretici*, III, 11, pag. 221.
(c) Origene, *Homilia* I, *ad Lucam*.
(d) Ezechiele, I, 1 e seq. XXXVII, 9 e seq. Confronta coll'*Apocalisse*, IV, 6 e seq.

quattro parti ed ove spirano quattro spiriti, quindi la necessità di soli quattro Evangeli, che a guisa di colonne sostengano le quattro parti del mondo, e da cui esce lo spirito che depura e vivifica gli uomini.

Da questo modo di argomentare, ebbe pur luogo l'allegorica applicazione dei quattro animali ai quattro Evangelisti: per cui Matteo è figurato come un angelo, Marco come un leone, Luca come un bue, e Giovanni come un'aquila. Ma tranne i mistici, è difficile che altri sia per appagarsi di ragionamenti così poco sodi, e che non hanno alcun valore in faccia alla storia e alla critica.

Capo VIII.

Non è certo che gli evangeli siano dell'autore di cui portano il nome.

Ordinariamente gli interpreti appoggiati all'autorità di Teofilatto, autore dell' XI secolo, ammettono come cosa certa, che Matteo scrisse il suo Evangelio otto anni dopo l'ascensione di Cristo, cioè verso l'anno 40; Marco due anni dopo, Luca cinque anni dopo Marco, e Giovanni trent'anni dopo l'ascensione, od anco, secondo altri, alla fine del primo secolo. Ma sant'Ireneo che viveva sul tramonto del secondo secolo, e che nella sua gioventù aveva conosciuto s. Policarpo, afferma che Matteo scrisse il suo Evangelio quando Pietro e Paolo evangelizzavano a Roma e fondavano quella Chiesa, e che dopo la loro morte scrisse Marco, ed in seguito Luca; per ultimo pone Giovanni, che compose il suo Evangelio quand'era ad Efeso, ma non destina il tempo (a).

Vera o falsa che sia l'andata di Pietro a Roma, resta sempre vero che Paolo non vi giunse prima dell'anno 61, quindi il primo Evangelio, seguendo sant'Ireneo, non può essere stato scritto innanzi quest'epoca. S. Paolo scomparve dalla scena istorica l'anno 63 o 64, e si pone la sua morte qualche anno dopo, per cui ne segue che il secondo e terzo Evangelio furono scritti dopo l'anno 66 (b).

Con tutto questo il primo a farci sapere che Matteo e Marco scrissero un Evangelio è s. Papias vescovo di Jerapoli nella Frigia, il quale non può avere fiorito prima dell'anno 120, e forse anco più tardi, se è vero che sia morto fra il 160 e il 180. Il più singolare si è che Papias era stato discepolo di Giovanni presbitero, il quale a sua volta lo era stato di Giovanni Evangelista, ed aveva conversato con altri discepoli ed amici degli Apostoli, di cui in un libro raccolse le sentenze; con tutto ciò non fa parola nè dell'Evangelio di Luca che doveva essere conosciuto da 60 anni, nè di quello di Giovanni che doveva essere sparso per tutta l'Asia (c).

Non si ha notizia dell'Evangelio di Luca prima di Marcione, che lo corresse verso l'anno 135. Questo eretico, abbenchè segregato dalla Chiesa, era uomo profondamente pio, e fu appunto la troppa sua pietà che lo trascinò nella eresia; quindi non era tale da mettere una sacrilega falce in un Evangelio che la pubblica opinione avesse con certezza attribuito a Luca, ancor ch'egli lo credesse un titolo supposto. Bisogna che fra gli esemplari passassero diversità notabili, le quali a Marcione suggerirono il pensiero di farne una collazione critica, e prepararne una edizione corretta e ridotta a quella ch'egli credeva la primitiva verità. Ed avendo trovato un gran numero di seguaci, fin anco in Roma, che parteciparono alle sue opinioni, convien credere che l'autorità di un Evangelio di Luca non fosse ancora sodamente stabilita.

Nè sant'Ignazio vescovo d'Antiochia, che visse quando viveva Giovanni Evangelista, nè s. Policarpo vescovo di Smirne, che fioriva poco dopo e patì il martirio alla metà del secondo secolo (d),

---

(a) Ireneo, *Adv. Haeres.*, III, 1, e le osservazioni di Grabe su questo luogo.

(b) Hug celebre teologo cattolico ha addotto varie ragioni per sostenere che l'Evangelio secondo Matteo fu scritto verso l'anno 68. Ma le stesse ragioni, cioè le allusioni alla guerra giudaica ed all'esito infelice che essa ebbe, ci persuadono che quell'evangelio fu scritto dopo l'anno 70, cioè dopo la distruzione del tempio. Veggasi la sua *Einleitung in die Schriften des Neuen Testaments*, tomo II, § 5, 4. edizione.

(c) Su Papias vedi Eusebio, *Istoria Ecclesiastica*, III, 38.

(d) « Dell'anno in cui Policarpo patì il mar-

nè s. Clemente Romano, nè s. Barnaba, nè s. Giustino martire, convertito verso il 130 e morto verso il 167, parlano dell'Evangelio di s. Giovanni, citato la prima volta da s. Teofilo vescovo d'Antiochia che scriveva l'anno 170. E quantunque fosse già conosciuto nell'Egitto, perchè lo cita s. Clemente di Alessandria che fioriva intorno al medesimo tempo o pochi anni dopo, è notabile che nel 196 fosse, per quel che sembra, sconosciuto ad Efeso, cioè nella città medesima ove si suppone che Giovanni lo abbia scritto; perchè s. Policrate vescovo di Efeso, chiamando Giovanni dottore, vescovo e martire, e dicendo che ebbe l'onore di riposare sul petto del Signore, e che come gran sacerdote portava una lamina sulla fronte, non dice che fosse anco evangelista, che di tutti i titoli era il più utile e il più opportuno al suo scopo (a).

Un altro argomento contro l'autenticità di questo Evangelio egli è che le prime notizie di lui si hanno dai Montanisti, la cui sètta cominciò nella Frigia verso l'anno 157; e per principio di opposizione a quei visionari vennero gli Alogi (b) sparsi nella stessa provincia (verso il 190) che conformi in tutto alle credenze della Chiesa grande, solo rigettavano l'Evangelio che si spacciava sotto il nome di Giovanni apostolo, e che imputavano all'eretico Cerinto. Quella ignoranza di s. Policrate e questa opposizione degli Alogi, nel paese medesimo ove doveva essere la maggiore certezza intorno all'Evangelio in causa, sono un fatto notabile. Ma in quel medesimo tempo, sant'Ireneo, nato a Smirne o nella Frigia, ma trasportato da giovane nelle Gallie, ignaro di ciò che accadeva nel suo paese, cominciò ad accreditare l'Evangelio di Giovanni confutando i Valentiniani ed i Setiani, che se ne servivalo e pretendevano di trovarvi le loro opinioni (c); e sostenne che l'Apostolo lo aveva scritto per confutare l'eresia di Cerinto.

Così nelle Gallie e nella Frigia l'ardore della controversia e l'ignoranza delle reciproche opinioni conduceva gli ortodossi a principî affatto opposti. Secondo i teologhi della Frigia (che per essere sul paese potevano essere meglio informati) il quarto Evangelio era opera non dell'apostolo Giovanni, ma dell'eretico Cerinto, che per ingannare i fedeli usurpava un nome venerabile, come lo aveva usurpato fingendo l'Apocalisse; e secondo il vescovo di Lione era genuinamente di Giovanni, che lo aveva scritto contro la dottrina di Cerinto: quelli vi trovavano i dogmi cerintiani; questo la confutazione. Ma poichè l'Evangelio fu ascritto fra i libri canonici, che Ireneo ebbe titolo di santo e di Padre della Chiesa, a togliere la contradizione fu trovato il ripiego di mettere gli Alogi fra gli Eretici; e chi sa che fra costoro non vi fossero discepoli dei discepoli di s. Giovanni?

Non vi è dunque veruna certezza che i quattro Evangeli siano di coloro di cui portano il nome; essi s'insinuarono l'un dopo l'altro quasi clandestinamente e molti anni dopo la morte dei supposti loro autori. Quelli di Matteo e di Marco cominciano ad essere nominati verso l'anno 120, a dir poco, cioè 30 o 40 anni approssimativamente dopo la morte di quei due apostoli. Si vuole che Marco abbia scritto il suo Evangelio in Italia (d); ma il primo che ne parli è un vescovo della Frigia, e san Clemente Romano, che non avrebbe dovuto ignorare l'esistenza di un simile Evangelio, lo cita neppure indirettamente. Solo verso il 135 si comincia a parlare di un Evangelo di Luca, che pure si vuole essere stato scritto 60 o 70 anni prima: una sètta cristiana assai numerosa e molto divota ritiene che Luca non ne è

« tirio, è molta diversità fra gli scrittori; Eusebio pone l'anno 167, Usserio e Bucherio l'anno 169, Petit l'anno 175; ma il nostro dottissimo Pearson vuole che sia l'anno 147, il che egli dimostra prolissamente e con argomenti di vario genere ». Cave, *Histor. liter. eccles.*, tomo I, pag. 44, edizione di Basilea 1741.

(a) *Lettere a Vittore* in Eusebio, *Istor. Eccles.*, V, 24.

(b) Alogi cioè Irragionevoli è un sopranome che sant'Epifanio diede a tutti quelli che rigettavano il quart' Evangelio, i quali non fecero mai una setta particolare, ma vissero uniti alla Chiesa ortodossa.

(c) « Il loro Evangelio » dice Ireneo, II, 22, parlando dell'Evangelio di Giovanni.

(d) Eusebio, *Storia Eccles.*, II, 15.

l'autore e che gli esemplari sono stati corrotti. Si comincia a parlare di un Evangelio di Giovanni un mezzo secolo dopo la sua morte, e quelli che sono sul paese e che dovrebbono essere i più sicuri testimoni, sono precisamente quelli che c'inspirano i maggiori dubbi sopra la di lui autenticità.

Capo IX.

Il testo degli Evangeli è stato alterato.

Non possediamo più gli originali dei quattro Evangeli, ed ignoriamo quando furono editi e persino la storica loro esistenza. Quando fu scoperto il preteso corpo di san Barnaba verso l'anno 488 gli si trovò sul petto l'Evangelio di Matteo, copiato di propria mano da esso Barnaba, e scritto sopra tavolette di *thyne*, legno assai raro che veniva dalle Indie. L'imperatore Zenone volle averlo, lo baciò con rispetto, lo arricchì d'oro e lo fece custodire nel tesoro del palazzo. Gli autori non dicono che fosse in ebraico, e sembra che fosse in greco, perchè tutti gli anni al giovedì santo si leggeva l'Evangelio in quel codice nella cappella del Palazzo (a). Questa storiella che ha per mallevadori Teodoro Lettore e Svida, venuti troppo tardi e troppo screditati per meritar fede, non è ammessa dal Tillemont, il quale ha sospetta anco la genuità dell'esemplare ebraico di san Matteo, che si conservava, secondo san Gerolamo, nella biblioteca di Cesarea; come l'abate Du-Pin non presta fede all'altro esemplare, pure ebraico, del medesimo Evangelio, che san Bartolomeo lasciò nelle Indie e che fu scoperto e portato ad Alessandria da san Panteno (b). Pare si debba esprimere una istessa opinione sopra quanto asserisce la Cronaca Alessandrina, che l'originale dell'Evangelo di san Giovanni si conservava ancora nel VII secolo dalla Chiesa di Efeso, essendochè si può dubitare se quell'apostolo sia mai stato ad Efeso, e se non fu confuso con un altro Giovanni che ivi si era acquistata qualche riputazione.

I Veneziani vantavano l'originale dell'Evangelio di Marco tolto alla Chiesa d'Aquilea, e la cattedrale di Praga ne vantava due quaderni tolti alla medesima Chiesa; ma questo pretoso autografo lacerato in due parti è niente altro che un antichissimo esemplare della traduzione di san Gerolamo (c).

Infine tra le glorie della biblioteca regia dell'Escuriale in Ispagna vi era il preteso autografo di san Luca scritto in lettere d'oro. Al qual proposito non è inutile di osservare che nei secoli barbari usavano i missionari di sorprendere la credulità od allettare la superstizione dei popoli facendo loro vedere libri scritti con oro e con eleganti miniature, e gli idioti facilmente si persuadevano che niun altro fuori che un angelo od un santo era capace di così bel lavoro. Così, a cagion di esempio, adoperò san Bonifacio il grande apostolo della Germania, quando per infondere ne' Sassoni un alto concetto di san Pietro, ne fece trascrivere le epistole in caratteri d'oro con fregi e miniature da uno de' più esperti calligrafi (d).

Quegli esemplari venerati come reliquie, passati da uno ad un altro tesoro, si mantennero in fama fra il volgo per la diligenza dei preti e pei guadagni che loro fruttava la popolare superstizione.

I Greci non solo correvano a queste frodi pie quanto i Latini, ma furono i primi ad inventare apocrife scritture e a far calare dal cielo sante immagini pinte o da un angelo o da san Luca, e la loro passione per le reliquie andò a tale eccesso da essere significata scarsamente chiamandola fanatismo. Quindi non bisogna fare alcun conto di que' pretesi autografi, come nissuno ne fecero gli uomini dotti, e se vogliamo conoscere la verità ci conviene appigliarci alla storia ed alla critica.

Surti dunque così clandestinamente i quattro Evangeli, e propagatisi a forza

---

(a) Tillemont, *Mèmoires pour servir à l'hist. eccles.*, tomo III, par. I, pag. 518.
(b) Eusebio, *Histor. Eccles.*, V. 10.

(c) Si può vedere la storia di questo codice nella prefazione all' *Evangeliarum quadruplex* del Bianchini, ed in Dobrowski, *Fragmentum pragense Evangelii s. Marci, vulgo autographi.*
(d) S. Bonifacii. *Epist. ad Eadburgam*, in Baronii ad ann. 724, § 8.

di copie fatte l'una sopra l'altra, dove gli errori commessi nella seconda passavano nella terza e si moltiplicavano col moltiplicar degli esemplari, è facile il supporre che non poterono pervenire a noi nella primitiva loro integrità; massime che fra molte sètte cristiane che si disputavano il campo della verità, le une toglievano e le altre aggiungevano qualche cosa: oltre che gli amanuensi erano soliti a trasportare nel testo le postille che taluno aveva scritto sul margine dell'esemplare che essi copiavano. Giovanni Mill nella celebre sua edizione del Nuovo Testamento ha raccolte più di 30 mila varianti, di cui molte non sono che errori di ortografia o cose di lieve momento, ma ve ne sono assai che mutano il senso (a). Altre varianti si trovano nella edizione del dottore Mattei, cavate dai codici di Mosca e da altri della Germania; e se vi aggiungiamo tutte quelle che i moderni critici rivelarono qua e là, e specialmente nei codici greci e siriaci della Vaticana, ne avremo non meno di 40 a 50 mila, vale a dire, quanto basta per comporre dieci o dodici esemplari degli Evangeli di cui l'uno sta in contradizione coll'altro.

Scendendo ai particolari, san Papias attesta che Matteo scrisse il suo Evangelio in ebraico, intendendo forse il dialetto siro-caldeo parlato dagli ebrei ai tempi di Gesù Cristo, ed aggiunge che *ciascuno lo ha tradotto come ha potuto* (b). Papias era stato discepolo di Giovanni presbitero e di Aritone i quali avevano conosciuto e conversato con alcuni fra gli Apostoli: egli stesso amava molto di sapere ciò che gli Apostoli avevano detto, e consultava quelli che con loro avevano praticato; e quantunque Eusebio lo chiami uno spirito superficiale perciò solo che seguitava l'opinione dei millenari, la sua autorità è di molto peso perchè parla di cose da lui osservate, e perchè a conoscere se una traduzione è bene o mal fatta, basta un confronto materiale accompagnato da una sufficiente cognizione delle due lingue.

A buoni conti resta fermo che dall'anno 120 esistevano più traduzioni dell'Evangelio di Matteo, diverse fra di loro e più o meno lontane dal testo. Ora chi assicura che la esistente versione greca, la quale ci tien luogo dell'originale smarrito, sia la migliore e la più esatta? Anzi Michælis ha per via di congetture filologiche provato ch'ella è erronea in più luoghi e che il traduttore o si servì di un testo vizioso o non era abbastanza versato nella lingua originale.

Pare che quest'Evangelio fosse conosciuto dalla prima antichità sotto il nome di Evangelio de'Nazarei, degli Ebrei, degli Egiziani o degli Ebioniti; i quali benchè fossero tutti un medesimo libro, dai frammenti che ci rimangono si vede che differivano in vari punti, e che i fatti erano adorni nell'uno da circostanze omesse dall'altro. I Nazarei si vantavano di possedere il genuino testo secondo che Matteo lo aveva scritto in ebraico volgare; san Gerolamo afferma che tale infatti era l'opinione di molti, e sembra che v'inclini anco la sua (c). S Epifanio contemporaneo di san Gerolamo e che conosceva la lingua ebraica e siriaca, sente nello stesso modo (d); e così anco sant'Ireneo due secoli prima di loro (e). Il detto san Gerolamo tradusse in greco e in latino quell'Evangelio, ma ambe le versioni andarono smarrite, e appena ci rimangono frammenti de'quali ne riferirò due a confronto coll'Evangelio canonico (f).

DE' NAZAREI.	DI MATTEO, XII.
Ivi era un muratore che aveva una mano rattratta, il quale, correndo dietro a Gesù, diceva: *Ti prego, Gesù, di rendermi la salute affinchè io non sia obbligato a mendicarmi*	Ivi era un uomo che aveva una mano secca; e i Farisei fecero una domanda a Gesù dicendo: È egli lecito di guarire in giorno di sabato?

(a) Furono riprodotte nell'edizione del *Novum Testamentum graecum* di Giovan Alberto Bengel, in-4. Tubinga 1734.
(b) Eusebio, *Stor. Eccles.*, III, 19.

(c) I varii passi di san Gerolamo sono citati dal Fabricio, *Codex apocriphus Novi Test.* tomo I, 365 e seg.
(d) Epifanio, *Eresie*, XXX, 13.
(e) Ireneo, *Adv. Haeres.* I, 26.
(f) Fabricio, *Codex apocr. N. T.*, tomo I, pag. 367 e 368.

la vita con vergogna. Allora i Farisei fecero una domanda ecc.

DE' NAZAREI.	DI MATTEO, XVIII.
Se il tuo fratello pecca contro di te in parole, e ti soddisfaccia, ricevilo sette volte il giorno. Simone suo discepolo gli disse: Sette volte il giorno? Rispose il Signore: Io ti dico anzi fino a settanta volte sette volte.	Se il tuo fratello pecca contro di te, va e riprendilo fra te e lui. Se ti ascolta tu hai guadagnato tuo fratello; ma se non ti ascolta prendi teco ancora uno o due, acciocchè ogni parola sia confermata da due o tre testimoni. E se disdegna di ascoltarti, dillo alla Chiesa; e se disdegna eziandio di ascoltare la Chiesa, abbilo come etnico e publicano. Io vi dico in verità che tutte le cose avrete legate sopra la terra, saranno legate nel Cielo; e tutte le cose avrete sciolte sopra la terra, saranno sciolte nel Cielo. Oltre a ciò io vi dico, che se due di voi consentono sopra la terra intorno a qualunque cosa chiederanno, quella sarà lor fatta dal Padre mio che è nei Cieli. Perciocchè dovunque due o tre saranno raccolti nel nome mio, quivi sarò io pure con loro. Allora Pietro accostandosegli disse: Signore, quante volte peccando il mio fratello, gli perdonerò io? Fino a sette volte? Gesù gli disse: Io non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette volte.

La preghiera dello storpio non è più nel testo che abbiamo di presente, ma è verosimile che la facesse; e la domanda de' Farisei, se sia lecito guarire nel giorno di sabato, sembra alludere tanto a quella, quanto al buon volere già esternato da Gesù, senza di che sarebbe stata una domanda fuor di proposito.

Nell'Evangelio di Matteo sembra che siasi voluto fare una parafrasi; ma il processo inquisitoriesco e passabilmente feroce ivi introdotto, non ha forma di appartenere allo spirito caritativo e tollerante di Gesù; e vi fu forse interpolato quando i cristiani spartendosi in giudaizzanti ed in gentili cominciarono ad odiarsi e volere gli uni imporre il giogo delle proprie opinioni agli altri. Sta poi anco in contradizione colla risposta data a Pietro: se debbasi perdonare senza limite di tempo e di condizione, perchè citare l'offensore in giudizio, ed odiarlo al modo che i Giudei odiavano gli idolatri e i gabellieri? Contro il testo di Matteo sta quello di Luca, le cui espressioni sono precise col testo de' Nazarei (a).

In oltre in Matteo si usa la parola *Ecclesia*, ed accennasi la pratica di far giudicare da essa le differenze tra i fedeli. Quella parola si riscontra più volte nel Vecchio Testamento greco o latino ove traduce il vocabolo ebraico *Kahal*, unione di più persone o di certa qualità di persone; ma non si trova negli Evangeli di Marco, Luca e Giovanni comechè scritti originalmente in greco. In quel di Matteo è usata soltanto qui e in un altro luogo del capo XVI; ma non poteva essere convenientemente posta in bocca a Gesù, imperocchè fu introdotta fra i cristiani dai Giudei ellenisti; e meno ancora poteva essere usata nel senso di un corpo morale, e neppure accennata la pratica di comporre le liti in faccia alla Chiesa, vocabolo ed istituzione introdotti molti anni dopo Gesù.

Un'altra notabilissima differenza fra il testo di Matteo e gli antichi originali siro-caldaici, è che questi ultimi non contenevano la genealogia di Gesù, la sua nascita, l'arrivo de' Magi, la strage de' bambini, la fuga in Egitto, e incominciavano dalla predicazione di Giovanni Battista, come si vede nello Evangelio di Marco, ch'è una traduzione di quelli. In breve, tralasciavano tutt' interi i due primi capi del testo presente.

Per ultimo, il testo attuale di Matteo contiene moltissime citazioni del Vecchio Testamento, le quali non corrispondono col testo ebraico, e sono tolte evidentemente dalle versioni greche. Non

(a) Luca, XVII, 3, 4.

è bisogno di dimostrare che chi scrisse in ebraico quell' Evangelio, nel citare il Vecchio Testamento avrebbe ricorso al testo ebraico, e non a traduzioni fatte in una lingua che gli era sconosciuta, e d' altronde infedeli e poco stimate dai Giudei. Se all' incontro quelle citazioni furono ricavate dalle traduzioni greche, è chiaro che elle non esistevano nel testo primitivo, ma che furono aggiunte di mano in mano dai traduttori od interpolatori.

Mi astengo dallo addurre qui gli esempi, che sono notissimi; mi basti di dire, che la genealogia testè rammentata è rilevata più dalle versioni greche, che non dall' originale ebraico.

Questa contradizione è così palmare, che per evitarla vari critici moderni, come il Calovio, il Fabricio, ed ultimamente Giovanni Hug, hanno voluto sostenere che l'Evangelio di cui parliamo fu esso pure scritto, non in ebraico, ma in greco (a). Ma hanno contro di loro il testimonio costante delle antichità. Donde ne risulta, che noi non possediamo più il testo genuino d' Evangelio attribuito a Matteo, e che quello il quale ora ci rimane ha subito notabili adulterazioni.

Il secondo Evangelio è così simile al primo, che molti lo hanno voluto credere quel medesimo ridotto in compendio. Alcuni critici opinano che Marco lo abbia scritto sopra quello di Matteo già voltato in greco; ad altri pare che Marco sia più antico, e che abbia servito di fonte a Matteo ed a Luca. Egli è però fuor di dubbio che ambo gli Evangelisti hanno lavorato sopra un fondo comune, e che i due Evangeli non sono che traduzioni di un medesimo originale: con questa differenza, che Marco o chiunque ha preso il suo nome, si servì di un esemplare molto semplice e non impinguato da tante addizioni quante se ne hanno in quello di Matteo; il che risulta dal confronto di lunghi squarci che sono nell' uno e nell' altro affatto simili, non pure nella materia, ma nell'ordine e nelle espressioni; ed è notabile che le diversità fra i due autori sono colà dove per l' appunto dovrebbono essere più concordi, e che il secondo Evangelista copiando i medesimi racconti che sono portati letteralmente anco nel primo, vi sottrae tali squarci e di così grave momento da versarci nel peggior dubbio sopra la loro autenticità.

Fra le altre cose Marco seguendo i primitivi Evangeli siro-caldaici omette di pianta tutto ciò che Matteo narra nei due primi capi, sebbene abbiano rapporto al dogma fondamentale del cristianesimo qual è l' incarnazione della Divinità e la sua umanazione nell'utero di una Vergine; e nel fine mancano i miracoli relativi alla morte ed alla risurrezione di Gesù raccontati con tanta enfasi da Matteo.

Queste omissioni gravissime lasciano supporre, o che l'esemplare di cui si servì Marco non conteneva per anco quelle cose che sono nel testo di Matteo, o che Marco le ha rigettate per sospetta veracità.

Riguardo al testo proprio, assai documenti antichi ci accertano che in molti codici non esisteva il periodo dell' ultimo capo, che incomincia dal versetto 9 e va sino alla fine, ove si racconta la risurrezione di Gesù e la sua apparizione alla Maddalena ed agli altri apostoli (b); e se non tutti quei versi, almeno dal v. 14 in avanti si trovano pure omessi in due antichissimi codici degli Evangeli in siriaco scritti in caratteri estrangheli, conservati nella Vaticana e veduti da Cristiano Adler, il quale stima che l'uno fu scritto nel 528 e l' altro nel 726. Ove le date siano vere, sarebbono i più vetusti manoscritti di questo genere che si conoscano (c). Convien però confessare, che quest' aggiunta debb' essere molto antica, perchè si leggeva nel testo di cui si serviva sant' Ireneo, ad eccezione però dell' ultimo versetto (d).

Fra le numerose varianti che si citano dagli eruditi, è considerevole quella del

(a) *Bibliotheca Ecclesiastica*, edit. Fabricii, pag. 30, Hamburgi 1718. — Hug, *Einleitung in das Neue Testament*, tomo II, § 8 e seq.

(b) Eichhorn, *Einleitung in das Neue Testament*, § 123, e le osservazioni di Sisto da Siena, *Bibliot. Sancta*, pag. 118.

(c) Adler, *Biblisch-Kritische Reise nach Rom.*, pag. 97.

(d) Ireneo, *Eresie*, III, 10 in fine.

capo XII, 24, ove presentemente si legge: *Voi ignorate le Scritture;* invece alcuni codici antichi leggevano: *Voi ignorate il vero delle Scritture*, donde l'autore delle omelie attribuite a san Clemente che cita il Vangelo a questo modo, conchiude che se Gesù rimproverava ai Sadducei di non conoscere ciò che vi ha di vero nelle Scritture, è segno che elle contengono altresì cose false (a).

Luca o l'autore che ne ha preso il nome assicura che a' suoi tempi esistevano già molti Evangeli, i quali dopo averli esaminati a fondo, avvisò per bene di ordinare una narrazione nuova e più veridica. Dunque degli Evangeli che esistevano sino allora, nissuno era a sufficienza veridico, e nel numero vi era per fermo quello di Matteo, di cui copia letteralmente alcuni brani, intanto che lo contradice espressamente in più altri. È poi da osservare che se i Nazarei, gli Ebioniti e in generale tutti i cristiani giudaizzanti non ammettevano altro Evangelio tranne quello ebraico attribuito a Matteo; se i Valentiniani ed altri Gnostici davano la preferenza a quello di Giovanni, i Marcioniti ed altri settari del III secolo ricevevano il solo Evangelio di Luca e le epistole di san Paolo.

Fra il testo evangelico corretto e pubblicato da Marcione e il testo secondo Luca tal quale lo possediamo di presente, passano molte variazioni, quasi tutte di grave momento; ed ho già accennato che i critici moderni dissentono fra loro nell'assegnare quale dei due sia il più autentico.

Attenendoci alla opinione pregiudiciale che mette fra gli apocrifi quello di Marcione, siamo tuttavia costretti a confessare che non sappiamo in quale stato si trovassero i testi secondo Luca quando Marcione pubblicò il suo, e se i primi non contenevano alcune fra le varianti che si rilevano di presente.

Ricardo Simon pensa che molte potevano benissimo essere negli esemplari di Luca di cui Marcione si servì per compilare la sua edizione; e sembra eziandio che varie riforme di cotesto settario si siano perpetuate, parendo che una volta si leggesse negli esemplari di Luca un passaggio nel quale Gesù diceva, non essere venuto a distruggere la legge e i profeti, sì ad adempirli; ed un altro dove diceva essere stato mandato per le sole pecorelle smarrite d'Israele; i quali due passaggi non si trovano più nell'Evangelio di Luca, sebbene esistano in quello di Matteo, e Tertulliano rimproverava i Marcioniti dello averli espunti (b).

Anco gli ortodossi si adoperarono a correggere gli Evangeli, levando o aggiungendo secondo l'occasione. Per esempio: in molti codici antichi di Luca, greci e latini, non si leggeva la storia del sudamento di sangue e dell'angelo che viene a consolar Gesù nell'orto; e nemmanco il passo ov'è detto che Gesù pianse sopra Gerusalemme (c); i quali, secondo sant'Epifanio, furono introdotti negli esemplari non corretti, donde passarono anche negli altri (d).

In altri codici antichi, massime nei due siriaco-estranghelì citati poc'anzi, non si hanno i versi 17 e 18 del capo XXII, che sembrano infatti essere una aggiunta interpolatavi.

Pur molte e di grave momento sono le varianti nel quarto Evangelio; per esempio nel manoscritto di Giessen manca tutt'affatto il v. 51 del capo I: ed egli disse a lui (a Natanaele): « Così è, così « è, io dico a voi, vedrete il cielo aperto « e gli angeli di Dio ascendenti e discen- « denti sopra il figliuolo dell'uomo ».

Lo stesso manoscritto ed altri al capo VI, 51, omettono le parole: *Io sono il vivo pane disceso dal cielo.* Al capo VIII, 44, si leggeva anticamente: *Voi siete dal padre del diavolo*; ma come i Manichei traevano da queste parole un appoggio alla loro dottrina dei due principii, gli ortodossi mutarono l'Evangelio facendo dire a Gesù: *Voi siete dal padre diavolo.* Michaelis nota alcun'altra adulterazione fatta per lo stesso mo-

(a) Beausobre, *Histoire du Manichéisme*, tomo I, pag. 270, nota 3. Questa variante non è accennata nel Nuovo Testamento di Bengel.

(b) Simon, *Histoire critique du Texte du Nouv. Testament*, pag. 128, e seq.

(c) Luca, XXII. 43 e 44, XIX, 41.

(d) Epifanio, *Ancorato*, cap. 31.

tivo (a). Del citato capo VIII tutti i manoscritti più antichi e tutte le antiche versioni sono d'accordo ad omettere la storia della donna adultera. Frà Sisto da Siena (b) pensa che quel frammento sia stato dall'Evangelio de'Nazarei trasportato in quello di Giovanni, trasposizione fatta sicuramente non prima della metà del IV secolo; imperocchè Eusebio parla di una certa donna adultera la cui storia si leggeva nell'Evangelio de' Nazarei, ma si esprime in modo da far intendere che a' suoi tempi (nel 325) non si leggeva ancora in quello di Giovanni (c).

Fra il testo canonico di Giovanni e il testo de' Templari sono differenze grandissime, e difficilmente si potrebbe sostenere che tutte siano mutilazioni od aggiunte di chi ha elucubrato questo secondo testo: per esempio i Templari non leggono il verso 10, cap. I: « Nel « mondo era, e il mondo fu fatto per es« so, ma il mondo non l'ha conosciuto ». Origene lesse bensì questo verso ne'suoi esemplari, ma colla omissione importante di tutta la frase: *ed il mondo fu fatto per esso*, che debb'essere stata intrusa dappoi. Al capo V, 4, i Templari non leggono: che l'angelo del Signore discendeva ad agitare l'acqua nella piscina di Betesdo e che il primo infermo gettatovi dentro ne guariva: e molti critici sulla fede di alcuni manoscritti, ove quel passo non si trova, lo tengono per sospetto.

Se poi si volesse fare un esame congetturale, leggendo con qualche attenzione questo Evangelio, è facile accorgersi che non è sempre il lavoro di una istessa mano e che in vari tempi vi furono fatte varie aggiunte. Per esempio i discorsi che Gesù tiene dopo la cena, non paiono dover appartenere ad un medesimo autore. Al capo XIV in fine Gesù, dopo aver parlato a lungo, dice: *Orsù, levatevi e andiamo via*: donde si vede che il discorso è finito; invece ne ripiglia un altro più lungo che continua tutti i due capi seguenti. L'ultimo verso del capo XVI, e le prime parole del capo XVII, lasciano credere che il discorso è finito un'altra volta; all'incontro lo vediamo ripigliare e proseguire sino alla fine del capo XVII. Per levare la difficoltà, credono alcuni che questi discorsi siano stati tenuti da Gesù cammin facendo, il che è contrario al principio del capo XVIII. « E Gesù aven« do dette queste cose, uscì, e passò di « là del torrente Cedron »; donde bisogna inferirne che tali squarci così slegati non appartengono nè a Gesù, nè all'Evangelista che lo fa parlare, ma che sono addizioni introdottevi posteriormente.

Al capo XVIII si legge:

Ver. 12. « Adunque la coorte ed il tri« buno e la famiglia de' Giudei presero « Gesù e lo legarono, e primamente lo « condussero ad Anna.

13. « Imperocchè egli era suocero di « Caiafa sommo sacerdote di quell'anno.

14. « E Caiafa era quello che consigliò « i Giudei, essere spediente che un uo« mo perisse per la salute del popolo.

15. « E seguitava Gesù Simon Pietro « ed un altro discepolo; ma quel disce« polo era noto al principe de' sacerdoti « ed entrò insieme con Gesù nell'atrio « del principe de' sacerdoti.

16. « Ma Pietro stava di fuori. Adun« que l'altro discepolo che era conosciu« to al principe de' sacerdoti uscì, parlò « alla portinaia ed introdusse Pietro.

17. « Disse dunque la portinaia a Pie« tro: Forse tu ancora sei discepolo di « quell'uomo? e Pietro rispose: Non « sono.

18. « Ed essendo freddo, i servi ed i « famigliari facevano fuoco e si scalda« vano i piedi, e così anco Pietro si scal« dava con loro.

19. « Adunque il principe de' sacerdo« ti interrogò Gesù intorno a' suoi di« scepoli ed alla sua dottrina.

20. « Rispose Gesù: Io ho parlato in « pubblico ed ho sempre insegnato nel« la sinagoga e nel tempio, al quale da « tutte parti concorrono i Giudei, ed ho « detto niente in secreto.

21. « Perchè m'interroghi? Interro« ga quelli che mi udirono di ciò che ho « discorso ad essi, ed essi sanno ciò che « ho detto.

(a) Michaelis, *Einleitung in das Neue Testament*, § 59, pag. 315.
(b) *Bibliotecha Sancta*, pag. 50.
(c) Eusebio, *Istor. Eccles.*, III, 39.

22. « Dicendo queste cose uno de' famigliari lì presente diede uno schiaffo « a Gesù dicendo: Così rispondi al principe de' sacerdoti?

23. « Gesù gli rispose: Se ho parlato « male, testimonia del male; e se bene, « perchè mi percuoti?

24. « Anna lo mandò legato a Caiafa « principe de' sacerdoti, e Simone Pie- « tro stava là in piedi e si scaldava.

25. « Adunque dissero a lui: Non sei « tu de' suoi discepoli? »

Il verso 15 è senza dubbio un glossema posto nel margine da qualcheduno, indi passato nel testo.

Lo stesso deve dirsi del versetto seguente da taluno annotato nel margine per richiamare ciò che è detto al capo XI, 49, e che un ignorante amanuense ha fatto passare nel corpo della istoria. I versetti seguenti, fino al 23 inclusivi, hanno tutta l'aria di essere fattura di una o più mani posteriori, ed offrono un cumulo di difficoltà; laddove il discorso procede più regolare se, tralasciate quelle superfetazioni, si legge: « Primamente lo condussero ad Anna, ed Anna lo « mandò a Caiafa, ecc. » Ma nel seguito un tale v'incastrò le interpellanze di Caiafa, un altro l'aneddoto del discepolo in relazioni di amicizia col sommo sacerdote, cosa poco credibile; e sono forse aggiunti anco i versi 26 e 27 che risguardano la seconda negativa di Pietro.

Di questo medesimo capo XVIII, l'Evangelio di Nicodemo trascrive tutto lo squarcio che è dal verso 29 sino alla fine; ma omette il verso 32, che sembra essere stato una postilla marginale passata nel testo. Per compenso compie il dialogo fra Gesù e Pilato monco nel testo di Giovanni, ove il verso 38 è così concepito: « Pilato gli disse (a Gesù) « che cosa è verità? E detto questo uscì « a' Giudei ecc. » È improbabile che Pilato facesse una domanda e poscia se ne andasse senza curare la risposta; la quale nell' Evangelio di Nicodemo, capo III, è riferita come segue: « Pilato gli disse: « Che cosa è verità? Gesù disse: La ve- « rità è dal cielo. Pilato disse: Dunque « la verità non è sulla terra? Gesù disse « a Pilato: Vedi come coloro che dicono « la verità qui in terra sono giudicati da « quelli che hanno una potestà terre- « na ». E secondo altri manoscritti Gesù risponde: « Io sono la verità; e vedi co- « me qui in terra è giudicata la verità « da coloro che sono investiti di una « potestà terrena. E Pilato, lasciando « Gesù nel pretorio, di nuovo uscì a' Giu- « dei ecc. » La interpolazione di un versetto e la mutilazione di questa parte del dialogo nel testo presente di Giovanni, sembrano indubitabili.

Secondo Grozio, anche l'autenticità dell'ultimo capo è soggetta a dubbi, pretendendo egli che sia una giunta della Chiesa di Efeso. A dir vero la narrazione sembra dover finire col capo antecedente, e quel che viene è un' appendice isolata.

Nel testo de' Templari non solo manca quest' ultimo capo, ma quello altresì che lo precede.

Capo X.

Necessità della critica per stabilire la verità della Storia Evangelica.

Gesù lasciò scritto niente: e nei primi decenni del cristianesimo gli Apostoli occupati a regolare la piccola e nascente società cristiana, non ebbero nè il tempo, nè il bisogno di registrare la dottrina e le gesta di lui: e forse ne ebbero nemmanco il pensiero, siccome quelli tra i quali nissuno probabilmente sapeva scrivere.

Secondo sant' Ireneo, il più antico testimonio che noi abbiamo a questo proposito (a), non prima dell'anno 62 s' incominciò a raccogliere ciò che sapevasi della vita di Gesù; e posto per vero che Matteo, Marco, Luca e Giovanni siano ciascuno autori di un Evangelio, resta vero altresì che non sappiamo dove l'abbiano scritto, quali regole abbiano seguitato nello scriverlo, a quali fonti abbiano attinte le loro notizie, come le abbiano verificate, se l'uno seppe dell' altro, o se scrissero all'insaputa l'uno dell' altro; per quali ragioni l' uno abbia omesso avvenimenti, anco principalissimi, che sono raccontati dall' altro; per quali ragioni altresì l' uno asserisca una cosa che sembra in aperta contradizione

(a) Ireneo, *Advers. Haeres.*, III, 1.

con quanto è asserito dall'altro; quando abbiano pubblicato il loro autografo, in quali mani abbia esistito e chi lo abbia veduto ed esaminato; ed infine quali norme abbia adottato la Chiesa per conservare la purità del testo e tramandarlo incorrotto fra mezzo alla varietà delle sètte, alla intemperanza dei glossematori, alla inabilità de' copisti ed all'arbitrio de' traduttori, in un secolo in cui era così operosa e così universale la smania di finger libri o d' interpolarli o mutilarli a capriccio?

Noi siamo debitori ai Masoreti se i libri ebraici del Vecchio Testamento, quali furono raccolti ed ordinati dai rabbini dopo la distruzione di Gerusalemme e del tempio, si sono conservati fino a noi senza notabili alterazioni. In onta però alle cure ed alla diligenza spinta fino alla pedanteria; in onta alla scrupolosa enumerazione delle parole e delle lettere; in onta a più altre minuziosissime ed ingegnosissime regole stabilite per trascrivere colla massima esattezza quei sacri codici, affinchè niente di straniero o di erroneo s' introducesse; è ora dimostrato che la Màsora non è infallibile e che a dispetto di tante sottili precauzioni prescritte da' suoi autori, i testi offrono varianti numerosissime.

Se poi confrontiamo l'originale ebraico della Scrittura colle traduzioni greche esistenti nei primi secoli del cristianesimo, e che o tutte o in parte sono pervenute fino a noi, vi rileviamo non solo una libertà che degenera in licenza, ma tale un arbitrio per cui non di rado la traduzione ha più nulla che somigli all'originale: il che proveniva tal fiata dal non aver bene inteso il testo, tal altra dalla impazienza dei traduttori, che non volevano affaticarsi a studiarlo; ma spesse volte altresì dai loro pregiudizi o dalla smania d' interpretarlo a seconda dei loro capricci o delle loro prevenzioni.

Non consta che i primi cristiani per conservare la purità del testo evangelico abbiano adoperato alcuna delle tante cautele a cui ricorsero i Masoreti, e per cui abbandonato esso alla licenza dei copisti fu facile ai medesimi di manipolarlo a norma delle proprie opinioni, togliendo od aggiungendo, abbreviando od ampliando secondo che importava il bisogno. Vi era un passo di cui si servivano tali o tali eretici? Quel passo veniva espunto od adulterato in un altro senso, onde togliere agli eretici quest'arma. Vi era una obbiezione de' Giudei a cui si voleva rispondere? Vi era un' opinione eretica che volevasi combattere? Si faceva agli Evangeli una aggiunta che tornasse al proposito.

Quanto poi ai primitivi Evangeli o ebraici o siro-caldaici, ciascuno li tradusse nel miglior modo che li potè intendere; ed è probabile che quegli Evangeli composti da persone poco letterate fossero scritti in una cattiva lingua, la quale non essendo bene intesa dai traduttori, se ne cavarono nel miglior modo che seppero, interpretando questi in un senso, quello in un altro, o l'uno saltando a piè pari le difficoltà, l' altro sostituendovi qualche cosa di proprio.

Arrogi che i cristiani primitivi si trovarono divisi ben tosto in due fazioni; dall' una parte erano i giudaizzanti, o quelli che si attenevano ancora alle osservanze della legge mosaica; dall' altra i cristiani che uscivano dal gentilesimo e che predicavano una completa emancipazione dal mosaismo. Gli uni e gli altri poi si suddivisero in varie sètte: quali ritenevano che Gesù fosse uomo e nato come gli altri uomini; quali opinavano che fosse un uomo bensì, ma nato in modo straordinario; altri o ritenevanlo per una emanazione della divinità e che d'uomo non avesse che le apparenze; altri spiegavano la sua apparizione con teorie trascendentali. Quindi ciascuna setta si studiava di accomodare gli Evangeli a norma delle proprie opinioni, donde ebbe poscia origine quella svariata moltitudine di Evangeli che abbiamo accennata di sopra, e quella manipolazione a cui dovettero necessariamente andar soggetti i quattro che trionfarono sopra tutti gli altri.

È fuor di dubbio che hanno esistiti degli Evangeli scritti o in ebraico o nel dialetto siriaco che si parlava nella Palestina; è fuor di dubbio che fra questi appartenevano gli Evangeli degli Ebioniti e de' Nazarei; è fuor di dubbio altresì che alcuno di tali Evangeli veniva

attribuito all'apostolo Matteo: ma ignoriamo quale fosse il vero testo di questo ultimo, da chi sia e come sia stato tradotto. Quelli che, come sant' Epifanio e s. Gerolamo, videro i due Evangeli testè citati, accertano che fra essi e il testo volgare di Matteo vi era molta simiglianza. Anzi s. Gerolamo pretende che l' Evangelio de' Nazarei fosse il vero testo di Matteo; eppure sappiamo da lui medesimo che quello differiva in molte cose dal testo volgare.

Confrontando l' Evangelio di Matteo con quello di Marco, si riscontrano lunghi squarci, anzi intieri capitoli, i quali sono così somiglianti come si somigliano due diverse traduzioni di un medesimo libro.

E se il primo è più ampio per un po' che ci si badi, è agevole il riconoscere che sono accomodamenti od aggiunte posteriori, e che hanno per lo più un' origine greca; donde ne segue, che il testo attribuito a Marco è una traduzione assai più fedele che non il testo attribuito a Matteo.

Quello di Luca è una compilazione fatta sopra diversi Evangeli, come lo dice l' autore medesimo nel proemio; ma è fuor di contrasto che, tra gli altri, ebbe sott' occhio anche un testo molto somigliante a quello che servì di norma ai due precedenti; abbenchè nel resto egli differisca da loro in molte cose anco sostanziali; locchè dimostra, che ei si giovò di documenti estranei al testo primitivo.

Il quarto Evangelio finalmente differisce cotanto dagli altri, che conviene assolutamente attribuirgli una affatto diversa origine; e proverò più tardi che l'autore di esso non può essere nè l' apostolo Giovanni, nè alcun altro Giudeo, o che abbia attinto a fonti giudaiche; ma piuttosto un Samaritano, e verosimilmente l' eretico Cerinto, come fu sostenuto da alcuni antichi.

Infatti quanto egli si mostra ignaro delle usanze giudaiche e della storia di Gesù, quale ci viene descritta negli Evangeli tutti di giudaica provenienza, altrettanto egli esprime le dottrine ed opinioni dei teosofi samaritani, e quelle principalmente professate da Cerinto e Menandro.

Tale è il risultato che ci presenta l' esame critico degli Evangeli; ma volendo anche ristringerci nei limiti più ortodossi, noi troviamo che i Padri della Chiesa, o contemporanei agli Evangelisti o che vissero più prossimi a loro, e che conobbero i loro discepoli, non ebbero alcuna notizia dei quattro Evangeli canonici, e citarono invece altri che andarono poscia smarriti; troviamo che esisteva allora una quantità presso che innumerevole di libri apocrifi letti nelle chiese e citati dai teologi, e fino anco dagli stessi Apostoli o loro discepoli che attribuivano a quei libri una divina autorità; troviamo che i quattro Evangeli si mostrarono a poco a poco come di soppiatto e confusi colla moltitudine degli altri, nè portarono seco alcuna prova della loro legittima origine; troviamo che non fu fatta alcuna indagine per riconoscerne la genuinità, e che la loro scelta e il loro numero furono determinati dal mero caso; troviamo che nissuna ragione storica ci obbliga a credere che sieno stati scritti da Matteo, da Marco, da Luca e da Giovanni, opinione venuta molti anni dopo la loro morte, provata da nissun documento, e fondata unicamente sopra una tradizione volgare che può essere erronea per molti lati; troviamo infine che il testo degli Evangeli non ci è pervenuto nella primitiva sua purità, e che ha sofferto varie ed anco non lievi alterazioni, le quali ci mettono in guardia eziandio contro la integrità del rimanente.

Se Matteo ha scritto un Evangelio, non può essere quello che abbiamo; e convien credere che l' originale fosse già molto corrotto a'tempi di s. Luca, il quale dice di avere composto il suo per dare una narrazione più esatta di quelle in corso.

Luca e Marco non furono testimoni di vista e di udito, scrissero lontani dalla Palestina, almeno 35 o 40 anni dopo la morte di Gesù, ed andarono a prendere le notizie da chi le aveva udite dagli Apostoli, i quali non sempre avevano rettamente intesi i discorsi del loro Maestro, o le raccolsero da una tradizione già corrotta nel passare di bocca in bocca o di paese in paese.

In quanto a Giovanni apostolo, sussistono molti dubbi storici ch' ei possa essere l' autore del quarto Evangelio, e in ogni altro caso, non lo debbe aver scritto nella forma pervenuta a noi.

I miracoli costituiscono il fondo principale della storia evangelica; ma chi li ha verificati in sul luogo? chi ne garantisce l' autenticità? o non sarebbono essi niente più che una illusione mentale in seguito alla condizione esaltata in cui si trovava allora lo spirito umano? Fra un popolo sempre pasciutosi di superstizioni e di miracoli, in una età in cui le superstizioni ed i miracoli avevano ingombrato le teste delle persone anco più saggie, ed erano una specie d' influenza che padroneggiava tutti gli spiriti, è egli da esigersi che una comunità d' uomini plebei ed entusiasti fosse più ammisurata nel credere o più severa nella scelta dei fatti che credere si dovevano? Sapere far miracoli era una qualità essenziale per un profeta, e Gesù doveva averne fatti più di tutti gli altri. Fra le sètte giudaiche, quella degli Esseni, alla quale sembra avere appartenuto Giovanni Battista, ed a cui non fu forse estraneo Gesù, esercitava una specie di medicina empirica. Supposto che Gesù facesse lo stesso, si può immaginare, come dallo avere ordinato un rimedio contro la febbre, al dire che avea guarito miracolosamente la febbre; dallo avere colle sue cure restituita la salute ad uno che era in punto di perdere la vita, al dire che lo aveva risuscitato quand' era già morto: sieno transizioni non molto difficili, massime fra persone che vogliono il meraviglioso; e di queste alterazioni della verità trasportata da una bocca all' altra, ne abbiamo esempi quotidiani.

Quindi gli Evangelisti pieni di credulità e di esaltazione recitarono quei miracoli colla migliore buona fede del mondo, e lungi dal sospettarne l' autenticità e dallo istituire un giudiciale esame dei testimoni che li asserirono, nella scelta dei racconti davano la preferenza alle circostanze più straordinarie, parendo loro che un prodigio tanto più fosse da credersi quanto più si allontanava dalla regola comune e faceva più grandeggiare la potenza sopranaturale del loro eroe.

I Giudei chiesero più volte a Gesù un segno dal cielo, cioè un portento che attestasse la sua missione; e gli Evangelisti adducevano quei miracoli come una dimostrazione ineluttabile che Gesù aveva adempiute tutte le parti di Profeta e di Messia. Ma una prova della loro negligenza nel depurare il vero, si è il difetto assoluto d' ordine e di cronologia, e le contradizioni frequenti fra di loro, a tal che sembra quasi che l' uno l'abbia scritto per confutar l' altro; e quando si vuole conciliarli, disperando di poterlo fare con ragioni, bisogna smarrirsi in un labirinto di congliietture.

Mancando la stampa e dovendosi i libri propagare con l' aiuto della scrittura a mano, i metodi dello scrivere, massime nelle lingue orientali, essendo complicati, i mezzi di comunicazione letteraria erano costosi e lenti, e gli scrittori degli Evangeli potevano difficilmente intendersi e mettersi d' accordo; non è perciò da stupire se quanto dicevano gli uni sopra notizie raccolte alla ventura era contradetto dagli altri sopra notizie raccolte in modo non punto diverso; come non è da meravigliarsi se i compilatori si adoperavano a vicenda e secondo le cognizioni che ciascuno possedeva, o le opinioni da cui si sentiva dominato, a manomettere gli Evangeli correnti, a rifarne i racconti, a levarvi un fatto, a correggerlo o ad esporlo con altre circostanze, ad aggiungervi fatti nuovi e insomma a compilare un nuovo libro che spacciavasi nel pubblico sotto il nome rispettabile di qualche apostolo; donde avviene che Celso rimproverava i cristiani di essere continuamente affaccendati a rifare e correggere i loro Evangeli (a).

Se gli Apostoli prima di ogni altra cosa si fossero occupati di comune sentimento a scrivere un Evangelio legalmente approvato e garantito da loro, e lo avessero comunicato ai cristiani in una assemblea generale, quella edizione in forma tanto autentica avrebbe impedito ai manipolatori di elucubrarne tanti

(a) Origene, *Contra Celso*, II, 27.

e così diversi; ma non essendosi fatto questo, e ciascun Evangelista avendo edito il suo lavoro di privata autorità, in modo incognito e senza dare una malleveria che il suo fosse migliore di quello di altrui, accadde che ogni uno si credette in diritto di toglierví o di aggiungervi secondo il proprio talento, e da molti Evangeli compilarne uno solo, ma di suo gusto.

Si arroge che gli ammanuensi non erano molto scrupolosi, e costando molta fatica a trascrivere un libro, e molto denaro ad acquistarlo, chi copiava per lucro abbreviava onde vendere a buon mercato, o ingrossava di altre notizie il suo Evangelio onde accrescere il pregio alla sua edizione; e chi copiava per proprio uso tralasciava quelle cose che non gl' importavano, e ne introduceva altre più prementi a lui. Accadeva ancora che in margine ad un esemplare taluno vi postillasse qualche annotazioni o ponesse glossemi fra gl'interlinei affine di ampliare o di chiarire il testo, le quali cose un copista ignorante trasportava poi nel testo medesimo, e diventava una parte di esso.

Del resto, i primitivi cristiani erano poveri, divisi in molte piccole sêtte, e assai di loro non sapevano leggere; quindi un solo esemplare dell' Evangelio serviva a tutta una comunità, che lo adattava alle tradizioni prevalenti fra di essa.

Adunque da quanto si è discorso è facile tirare la conseguenza che la storia di Gesù, tal quale ci viene rappresentata, debb'essere necessariamente difettosa e travisata da non poche illusioni. Ma come si è fatto in tutte le scienze, e segnatamente in più altri rami della storia che gli scrittori antichi ci avevano trasmessa sotto forme oltremodo erronee; così pure in questo che ha un interesse molto più immediato e profondo per la società, egli è indispensabile di spogliarci delle preconcette opinioni, di rifarci da capo, di considerare gli Evangelisti come qualsiasi altro storico, e di sottometterne le narrazioni all' esame di una critica severa ma imparziale.

(*A. Bianchi Giovini*)

VII. — Il peccato originale e la Redenzione

Pensieri tratti dall' opera d' Ippolito Rodrigues intitolata
La justice de Dieu.

I.

La storia dell' idea della giustizia del Dio biblico è curiosa ed importante. L' uomo, sorpreso delle sue sofferenze, s' immagina prima che queste gli sieno inflitte in punizione dei suoi falli. Poi vedendo che l' innocente ed il colpevole ne sono indistintamente colpiti, concepisce il pensiero di portar la pena di peccati commessi prima di lui da un capo della sua razza. Così ebbe origine la leggenda del peccato originale, leggenda raccolta dalla Genesi, ma che non costituì nell' Antico Testamento dogma religioso. Ciò non ostante avendo un considerevol numero d' uomini basate le loro dottrine sul peccato originale che passò in dogma, conviene esaminare la parte che questa leggenda ha rappresentato nella storia della formazione dell' idea della giustizia del Dio biblico.

Cominciamo dal citare il testo (Genesi III), formula della leggenda che serve di base e d'origine alla dottrina del peccato originale.

1. Ma il serpente era il più astuto di tutti gli animali della terra fatti dal signore Dio. Questi disse alla donna: Per qual motivo comandovvi Iddio, che non di tutte le piante del paradiso mangiaste i frutti?
2. Cui rispose la donna: Del frutto delle piante, che sono nel paradiso, noi ne mangiamo:
3. Ma del frutto dell' albero che è nel paradiso, ci ordinò il Signore di non mangiarne, e di non toccarne, affinchè per disgrazia poi noi non abbiamo a morire.

Qui si scorge un' origine dell'idea del libero arbitrio, idea assai meglio sviluppata nel Deuteronomio (XXX, 15). « Oggi io ho proposto innanzi a te la vita e « il bene, e d' altra parte la morte e il « male ». L' albero famoso appare nel Deuteronomio una seconda volta, e ciò contrasta con ciò che dice la Genesi. La minaccia di morte è una bugia che non può attribuirsi alla Divinità.

4. Ma il serpente disse alla donna: assolutamente voi non morrete.

5. Imperocchè sa Dio che in qualunque tempo ne mangerete, si apriranno i vostri occhi: e sarete come Dei conoscitori del bene e del male.

Le parole *sarete come Dei* sono la riproduzione o l' eco d'una leggenda politeista.

6. Vide adunque la donna, che il frutto dell' albero era buono a mangiarsi, e bello a vedere e appetitoso all'aspetto: e colse il frutto e mangiollo; e ne diede a suo marito, il quale ne mangiò.

7. E si aperse gli occhi ad ambedue: ed avendo conosciuto, che erano ignudi, cucirono delle foglie di fico, e se ne fecero delle cinture.

Il testo ebraico dice *cinta*, che è un pezzo di stoffa con cui i Negri e gl' Indiani, che vanno nudi, s' inviluppano il corpo dalla cintura fino a metà delle coscie.

8. E avendo udita la voce del signore Dio, che camminava nel paradiso nel tempo, che levavasi il vento dopo il mezzodì, si nascose Adamo e la sua moglie alla vista del Signore, in mezzo agli alberi del paradiso.

Quì, Dio parla, passeggia dopo mezzogiorno, quando spira un lieve venticello, chiama Adamo per saper dove sia, e con questi antropomorfismi, si scosta da ciò che si dice in altri luoghi della Bibbia. È da notarsi che la dottrina paolina, la quale si basa sopra questo capitolo della Genesi, non potè basarsi sopra alcuna parola di Gesù o dei profeti, nè sopra alcuna allusione fatta da essi a questo riguardo; ciò prova almeno in quanto discredito fosse caduta nel Giudaismo questa funesta leggenda.

9. E il signore Dio chiamò Adamo e gli disse: Dove sei tu?

Come! Il Signore Dio ha bisogno di chiamare Adamo per saper dove sia?

10. E quegli rispose: ho udita la tua voce nel paradiso: ed ho avuto ribrezzo, perchè era ignudo e mi sono ascoso.

Il sentimento del pudore è il primo effetto del peccato, e Dio se l' avesse realmente negato al genere umano, non gli avrebbe concesso che una vita affatto animalesca. Il serpente diceva dunque la verità: e così si trova quasi sempre il contrario di ciò che si asserisce in questa favola inconseguente.

11. A cui disse Dio: Ma e chi ti fece conoscere, che eri ignudo, se non l'aver tu mangiato del frutto, del quale io aveva a te comandato di non mangiare?

Così Dio non sa che per induzione del peccato commesso: il Dio della Genesi non possiede ancora la presenza universale, concessa poi con tanta generosità a tutti i santi.

12. E Adamo disse: La donna datami da te per compagna, mi ha dato del frutto e ne ho mangiato.

Con questo rimprovero indiretto, Adamo, per scolparsi, getta la sua colpa sopra Dio medesimo.

13. E il Signore Dio disse alla donna: perchè facesti tal cosa? Ed ella rispose: il serpente mi ha sedotto ed io ho mangiato.

Questa risposta della donna costituisce un rimprovero indiretto, e significa: perchè fu posto vicino a me il seduttore?

14. E il Signore Dio disse al serpente: perchè tu hai fatto questo, maledetto sei tu tra tutti gli animali, e le bestie della terra: tu camminerai sul tuo ventre, e mangerai terra per tutti i giorni di tua vita.

Lo strascinarsi sul ventre è una condizione della forma del serpente, condizione comune anche ad altri animali che non parteciparono al peccato. I serpenti non si nutrono di terra, ma sono carnivori; non mangiano tutti i giorni della loro vita, ma cadono in letargo dopo essersi cibati, e restano in quello stato parecchi giorni senza nutrirsi.

15. Porrò inimicizia fra te e la donna,

e il seme tuo e il seme di lei. Ella (il testo ebraico dice: *egli*) schiaccierà la tua testa, e tu tenderai insidie al calcagno di lei (cioè *di lui*).

Quest' inimicizia è fra l'uomo e la maggior parte degli animali non domestici; il serpente non è ostile all' uomo più del coccodrillo, della iena, della tigre ecc. Considerata come punizione, questa inimicizia offre un carattere di vendetta bassa e meschina, affatto opposta all' idea di Dio. Questa inimicizia generale, considerata come legge di natura, è uno dei più grandi beneficii di Dio. La legge della lotta, in fatti, ponendo contro il suo distruttore ogni individuo d'ogni specie, lo fa star sempre in guardia, e l' obbliga a far sempre uso delle sue forze per ottenerne i migliori effetti possibili.

16. E alla donna ancor disse: Io moltiplicherò i tuoi affanni, e le tue gravidanze: con dolore partorirai i figliuoli, e sarai sotto la potestà del marito, ed ei ti dominerà.

Questa punizione è essa pure una legge di natura, le cui leggi sono benefiche e non punitrici. Riconoscendo questa verità si rende omaggio a Dio; negandola si mostra ignoranza e ingratitudine. Riguardo alla potestà dell' uomo sulla donna, è evidente che non è nè può essere una legge generale, poichè non è la forza ma l'intelligenza che costituisce il vero elemento di superiorità.

17. E ad Adamo disse: Perchè hai ascoltata la voce della tua consorte e hai mangiato del frutto, del quale io ti aveva comandato di non mangiare, maledetta la terra per quello, che tu hai fatto: da lei trarrai con grande fatica il nutrimento per tutti i giorni della tua vita.

18. Ella produrrà per te spine, e triboli, e mangerai l'erba della terra.

Dell' erbe della terra l' uomo non se ne nutre; se si tratta di piante erbacee o di cereali, sono alimenti ottimi, e questa pretesa punizione costituirebbe il miglior benefizio.

19. Mediante il sudore della tua faccia mangerai il tuo pane, fino a tanto che tu ritorni alla terra, dalla quale sei stato tratto: perocchè tu sei polvere, e in polvere ritornerai.

La legge del lavoro invece di considerarsi come punizione dovrebbe ritenersi un benefizio: le ultime parole del versetto sono affatto opposte all'immortalità dell' anima.

20. E Adamo pose alla sua moglie il nome di Eva, perchè ella era per essere madre di tutti i viventi.

Come poteva sapere Adamo cosa fossero i viventi, se non sapeva cosa fosse la morte?

21. E fece ancora il Signore Dio ad Adamo e a sua moglie delle tonache di pelle, delle quali li rivestì.

Quì Dio lavora manualmente.

22. E disse: Ecco che Adamo è diventato come uno di noi, conoscitore del bene e del male: ora adunque, che a sorte non istenda egli la mano, e colga dell' albero della vita, e ne mangi e viva in eterno.

Uno di noi è espressione politeistica. Se la scienza del bene e del male deriva dal peccato, il serpente aveva ragione, l'uomo ha fatto benissimo a disobbedire a Dio, e possiamo ripetere colla Chiesa: *o felix culpa!* La gelosia di Jeova per la vita eterna d' Adamo è antropopatia bell' e buona.

23. E il signore lo discacciò dal paradiso di delizie, affinchè lavorasse la terra, da cui era stato tratto.

24. E discacciatone Adamo, collocò avanti al paradiso di delizie un Cherubino con una spada, che gettava fiamme, e faceva roota a custodire la strada, che menava all' albero della vita.

E così l' Onnipossente ha paura che l'uomo entri nel paradiso e rubi il frutto dell'albero della vita!

È impossibile che un lettore di buon senso riconosca in questo capitolo altra cosa che una leggenda politeistica assolutamente estranea all' istoria del genere umano. I dottori del secondo tempio non ammettevano più che la critica moderna, che in ciò fosse qualche cosa di storico. Ecco ciò che leggesi nel Talmud rapporto il capo III della Genesi. È Rabbì Simeon Ben Jochai che parla: « Guai « a colui che considera i racconti biblici « come narrazione ordinaria, fatta per « divertire e soddisfare la curiosità del « volgo! poichè se ciò fosse, nulla c' im-

« pedirebbe di comporre istorie molto « più interessanti, e per così dire superiori agli episodii della Scrittura. Ma « le narrazioni dei libri santi sono involucri contenenti verità luminose. È un « insensato quello che prende la scorza « pel frutto, l'inviluppo della legge per « la legge stessa! Che se gli sciocchi, « con la loro corta veduta, si contentano d'ammirare il vestito senza darsi « pensiero dell'essere che lo porta, gli « intelligenti guardano attentamente le « idee che furono così velate; queste richiamano principalmente i loro sguardi e le loro meditazioni. (Berescid « Rabbà, sez. 21) ».

Una leggenda del Talmud (Nidà XXXI, 2) narra che gli angeli, nel momento in cui l'anima s'incarna in un corpo terrestre, le fanno giurare di mantenersi pura, in quell'effimera dimora, per tornar pura al Creatore. Questo medrasc è una poetica affermazione della nostra innocenza nativa, e della dottrina tradizionale del Giudaismo sul peccato originale.

Trovasi anche nel Talmud un paragone affatto panteista fra l'anima e Dio: « Nello stesso modo che Dio riempie « l'universo, dice l'Aggadà, l'anima « riempie il corpo. Nello stesso modo « che Dio sostiene l'universo, l'anima « sostiene il corpo. Nello stesso modo « che Dio è puro, l'anima è pura ».

Questa purità dell'anima è proclamata ripetutamente nel Talmud, mentre all'opposto la dottrina del peccato originale vi è sempre negata. « Non v'ha « morte senza peccato attuale, nè dolore « senza offesa personale. Lo spirito che « ha dettato nel Pentateuco: *I genitori « non morranno pei loro figliuoli, nè « i figliuoli pei loro genitori*, ha detto « parimenti che niuno sarà punito per « gli errori d'un altro.

II.

Secondo la leggenda biblica, il cui carattere politeista è evidente, avendo l'uomo commesso un peccato, Dio, ideale di giustizia e di bontà, Dio punì il colpevole e del pari tutta la sua discendenza, inviluppando così nella sua collera miliardi di creature, di cui una sola mancò. Il libero pensiero, non potendo attribuire a Dio un capriccio dispotico cerca ma invano, nell'enormità del delitto commesso la giustificazione della pronunziata sentenza.

Poichè questa credenza non s'appoggia sopra alcuna parola dei profeti o di Gesù, ed è anzi contraria ai loro insegnamenti, può da ognuno considerarsi come un errore padre d'altri errori, e una calunnia alla divinità, esaminiamola un poco e giudichiamo questo strano processo

Di questa causa celebre non si fa motto che nella Genesi, ma per apprezzare giustamente questa deposizione, tentiamo di renderci un conto sommario della sua origine. La Genesi non è altro che il ricordo d'una tradizione orale. Quando l'esser dotto significava saper leggere, quando la scrittura dell'uomo componevasi di segni informi, racconti la maggior parte inventati, o almeno forniti di lunga frangia dall'immaginazione degli uomini, passavano di bocca in bocca e si perpetuavano di generazione in generazione sotto questa forma affatto primitiva. La tradizione orale era il solo alimento ed il solo elemento di circolazione dato all'umano pensiero. In tal modo nacque senza dubbio la leggenda del peccato originale, attribuita a Mosè dalla Sinagoga e dalla Chiesa.

La critica moderna la pensa in altro modo. Spinosa, Riccardo Simon, il medico Astruc, Vater ed altri hanno esuberantemente provato che i libri componenti il Pentateuco furono compilati con frammenti tolti a tre diverse sorgenti. Secondo le loro conclusioni, le tre diverse denominazioni di Dio segnerebbero le tre diverse età del progredimento dell'idea di Dio in seno del popolo d'Israele

Knünen, più preciso ancora, conclude che la prima parte della Genesi è una semplice raccolta di ricordi semitici, di canti, di leggende popolari, conservati prima dalla tradizione orale, e poi compilati secondo lo spirito del popolo israelita. « Questa raccolta, soggiunge Knünen, è certamente un monumento importante delle idee che regnarono in

« Israele dal decimo fino all' ottavo se-« colo prima di Gesù Cristo, ma bisogna « assolutamente rinunziare all'idea d'at-« tingervi la vera storia. (Knünen tomo « I pag. 297) ».

Secondo i risultati ottenuti fin oggi, il Pentateuco fu scritto soltanto ai tempi di Salomone e poi al tempo di Esdra. Secondo Burnouf, la Genesi data soltanto dal ritorno da Babilonia. «Oggi sappiamo co-« me si formaron le lingue, e che quella « degli Ebrei è una delle più recenti. Si « sa che il loro Adamo ed il suo paradiso « sono miti venuti loro da altri, e tolti a « popoli che non parlavano ebraico (Bur-« nouf. Scienza della religione. Revue « des Deux Mondes, 15 Aprile 1868 pag. « 997) ».

L' anteriorità del profetismo alla pubblicazione del Pentateuco è uno degli elementi più concludenti di questa critica. Di fatti in nessun luogo il profetismo si basa sul pentateuco. Malachia è il primo profeta che indichi precisamente Mosè come legislatore d' Israele. Ed in fatti, nessuna prova, nessun solido argomento attesta l' esistenza del Pentateuco sotto la forma attuale, anteriormente all' esilio di Babilonia.

Non è soltanto la critica moderna che abbia denunziato questa prova storica della non autenticità del Pentateuco. Nei primi secoli dell' era cristiana, si discuteva seriamente la quistione di sapere se la compilazione del Pentateuco doveva essere attribuita ad Elcia o ad Esdra. S. Girolamo per togliere la quistione senza risolverla, dice che è indifferente che si attribuisca la compilazione del Pentateuco a Mosè o ad Esdra. Riccardo Simon, nella sua *Critica dell'antico testamento*, asserisce che le leggi soltanto furono compilate da Mosè e che i racconti lo furono dagli annalisti. Un passo del Talmud sostiene quest' opinione. Il Talmud di Gerusalemme, facendo risalire fino a Mosè la credenza negli angeli, come pure il dogma della risurrezione, constata la modificazione del Pentateuco durante l' esilio. « I nostri antenati, vi si dice, « hanno recato da Babilonia i nomi de-« gli angeli ed i nomi dei mesi. (Rosciasciană, cap. I) ».

In ogni modo, è certo che il peccato originale, quantunque faccia parte del Pentateuco, non fu mai un dogma pegli Israeliti: questa leggenda non divenne popolare fra gli Ebrei, se non dopo che i profeti avevano già fissata un' altra credenza riguardo la giustizia di Dio. Ora non ci resta che esaminare l' idea ed i fatti contenuti nella leggenda del peccato originale.

Cominciamo dal definire il peccato. I suoi elementi costituitivi sono: ignoranza, curiosità, desiderio d' istruirsi, gola e finalmente disobbedienza infantile. Questi elementi rappresentano difetti, non vizii; e son sempre apparsi inerenti alla natura umana nello stato d' infanzia. Non costituiscono certamente alcun delitto, la parola peccato non sarebbe esatta; costituiscono al più una mancanza e quando una mancanza deriva da ignoranza, non è permesso considerarla che come un peccatuccio venialissimo.

Riguardo all' ignoranza, si osservi che secondo la stessa leggenda, Adamo, quantunque nato uom fatto, era nel morale nello stato d'un fanciullo senza educazione, nello stato di minorità e per conseguenza di tutela. E Dio avendo posto alle costole di questo minorenne il serpente, cioè il malvagio consigliere, il tentatore, avrebbe agito da cattivo padre e sarebbe il primo colpevole.

Riguardo alla curiosità, basta dire che è un istinto naturale. Dio avendo posto quest' istinto nel cuore dell' uomo, non ha potuto stupire nè irritarsi pegli effetti da lui prodotti, e ancor meno imputarglieli a delitto.

Riguardo al desiderio d'istruirsi, ognuno capisce che è il maggior benefizio concesso all' uomo, lo strumento vivente del progresso, il movente d' un sentimento nobilissimo; quelli che dicono aver questo sentimento eccitato la collera di Dio, bestemmiano.

Riguardo alla gola, è da notarsi che Dio avendo dato all'uomo il gusto e l'appetito, sapeva che avrebbe cercato di soddisfarli, e privo di forza morale, l'idiota Adamo è naturale che non avrebbe potuto domare i suoi desiderii.

Resta la disobbedienza, e certo se le condizioni del fallo erano normali e ordinarie, vi sarebbe luogo a riconoscere

che l'uomo ha peccato. Ma queste condizioni sono tali che inspirano soltanto compassione per quel disgraziato ignorante e cieco che ha ceduto alle tentazioni di cui era circondato. Di fatti, secondo la leggenda, appena Dio ha creato l'uomo, lo pone in un giardino, gli mostra l'albero della scienza, gli proibisce di toccarlo, e non si fa scrupolo di mentire dicendogli che morrà nel giorno in cui ne mangerà i frutti. Presso quest'albero, oggetto di tentazione, Dio pone un tentatore; presso al tentatore una donna che eccita l'uomo alla disobbedienza. Ma se si trattasse d'una lite ordinaria i cui attori, invece d'esser miti, fossero personaggi reali, quello che in questa lite chiamasi uomo, sarebbe la vittima e quello che in questa lite chiamasi Dio, sarebbe il colpevole. Si giudichi dunque qual moralità si può dedurre da questa favola stravagante. È tempo che questa favola sia da noi guardata in faccia e le si dica che ella è un puro fantasma, cioè una leggenda.

In conseguenza, questa leggenda è un tessuto d'incongruenze, il delitto non è un delitto, la punizione non è una punizione, e nessuna sana nozione di Dio e della sua giustizia può trarsi dalla dottrina che essa afferma. In ogni caso, la Genesi attesta, alcuni capi più innanzi, che Dio ha con un diluvio universale, distrutto ogni vivente sulla terra, salvo Noè *uomo giusto e perfetto nei suoi tempi e che camminò con Dio* (Genesi VI, 9), *uomo riconosciuto giusto da Dio* (Genesi VII, 1). Dunque agli occhi stessi di coloro che credono nella leggenda del peccato originale, il diluvio, annullando ogni colpabilità, ha abolito il peccato, la clemenza di Dio s'è manifestata in Noè, dichiarato giusto, e quindi la giustizia di Dio, cadendo sopra Noè e la sua discendenza, non punirebbe più indistintamente i rei e gl'innocenti, ma punirebbe soltanto gl'innocenti ed i figliuoli del giusto.

Ammettendo che il peccato sorga dal capo III della Genesi, l'abolizione del peccato sorge assolutamente dai capi VI, VII, VIII e IX della Genesi. Ciò non ostante le nozioni delle cose sono talmente confuse e l'ignoranza è tale che un profondo terrore ha sempre agitato lo spirito dei credenti a questo riguardo. Le sofferenze sopportate indistintamente dai colpevoli e dagl'innocenti, fecero nascere incessantemente la quistione della solidarietà del delitto e la credenza nella punizione eterna dell'umanità pel fallo d'un solo. Quantunque questa favola assurda non possa resistere ad alcun esame e debba considerarsi inferiore ad ogni critica, si vorrà forse seguitare a sostenere che la solidarietà esiste, perchè i figliuoli d'un colpevole o anche di un prodigo, soffrono pegli errori da loro non commessi. A ciò risponderemo che l'ordine materiale non può esser confuso coll'ordine morale, che noi possiam soffrire per le mancanze dei nostri antenati ed anche dei nostri simili, ma se questi falli possono renderci infelici, non potranno mai costituirci colpevoli.

III.

Il progresso dell'idea della giustizia di Dio nella Bibbia, sarà da noi provato con testi accuratamente scelti e posti uno accanto all'altro: crediamo così di dare la dimostrazione scientifica d'un fatto e riempire di convinzione lo spirito di colui che studia sinceramente in cerca della verità. In quest'ordine d'idee, il capo III della Genesi rappresenta la notte, la notte profonda, la notte politeista; il capo XVIII rappresenta il crepuscolo; non è più notte ma non è ancora giorno, non si vede la rosa, ma se ne sente il profumo. Il capo XVIII della Genesi riferisce un dialogo fra Jeova ed Abramo.

20. Disse il Signore: il grido di Sodoma e di Gomorra è cresciuto, e i loro peccati si sono aggravati formisura.

21. Anderò, e vedrò se le opere loro agguaglino il grido, che ne è giunto fino a me; o, se così non è, per saperlo.

22. E si partiron di là e s'incamminarono a Sodoma: ma Abramo stava tuttora dinanzi al Signore.

23. E avvicinandosi disse: Manderai tu in perdizione il giusto insieme all'empio?

24. Se vi saranno cinquanta giusti in quella città, periranno eglino insieme?

e non perdonerai tu a quel luogo per amore di cinquanta giusti, quando vi sieno?

25. Lungi da te il fare tal cosa, e che tu uccida il giusto coll'empio, e il giusto vada del pari coll'empio: questa cosa non è da te; tu che giudichi tutta la terra, non farai simil giudizio.

26. E il Signore dissegli: se io troverò in mezzo alla città di Sodoma cinquanta giusti, io perdonerò a tutto il luogo per amore di essi.

27. E Abramo rispose, e disse: Dacchè ho cominciato una volta, parlerò al Signore mio, benchè io sia polvere, e cenere.

28. E se vi saranno cinque giusti meno di cinquanta, distruggerai tu la città, perchè sono solamente quarantacinque? E quegli disse: Non la distruggerò, se ve ne troverò quarantacinque.

29. E (Abramo) ripigliò, e disse a lui: E se quaranta vi si troveranno, che farai tu? Quegli disse: Non gastigherò per amore dei quaranta.

30. Non adirarti, disse, o Signore del mio parlare: Che sarà egli quando vi se ne trovino trenta? Rispose: Non farò altro, se ve ne troverò trenta.

31. Dacchè una volta ho principiato, diss'egli, parlerò al mio Signore: E se ve ne fosser trovati una ventina? Rispose: Per amor dei venti non manderò lo sterminio.

32. Di grazia, diss'egli, non adirarti, o Signore, se io dirò ancora una parola: E se dieci colà si trovassero? E quegli disse: Per amore dei dieci non la distruggerò.

33. E andossene il Signore, quando Abramo finì di parlare; ed egli tornossene a casa sua.

Malgrado la forma umana di questo dialogo fra Dio ed Abramo, malgrado la superiorità morale d'Abramo, che persuade Dio e lo fa agir bene, questo capo XVIII personifica il progresso avvenuto, nell'idea che l'uomo s'era fatto fin allora di Dio e della sua giustizia. Jeova nella sua collera non confonde più l'innocente ed il colpevole; non punisce più il giusto pei falli dell'ingiusto, e quando deve scegliere fra l'impunità del colpevole e la punizione dell'innocente, sceglie l'impunità del colpevole. Dunque chi crede nel capo XVIII della Genesi, non deve più credere nel peccato originale. Appare l'aurora del monoteismo puro, e comincia dall'affermare questo principio di moralizzazione e di giustizia: ogni fallo è personale.

L'Esodo (capo XX, verso 3 a 6) ci dà il progresso relativo all'eternità della pena. Nel proibire il culto delle immagini, Jeova forte e geloso dice di far vendetta dell'iniquità dei padri sui figliuoli fino alla terza e quarta generazione, e far misericordia per migliaia di generazioni a coloro che lo amano e osservano i suoi comandamenti. Tutto questo è ripetuto nel Deuteronomio cap. V.

Leggesi nei Numeri (capo XVI, 22): Fortissimo Dio degli spiriti di tutti gli uomini, infierirebb'ella mai l'ira tua contro di tutti pel peccato d'un solo? Qui il principio di solidarietà del fallo non riguarda più che i contemporanei, colpevoli di non essersi opposti e aver lasciato commettere il male, ma tutta la discendenza, quelli che non sono ancor nati non si suppone nemmeno che ne possan portar la pena.

Il capo XXXII dell'Esodo presenta un nuovo progresso dell'idea: 33. Colui che peccherà contro di me, lo cancellerò dal mio libro. Finalmente il Deuteronomio capo XXIV, 16 ci dà la forma definitiva della credenza ebraica: Non saranno messi a morte i padri pei loro figliuoli, nè i figliuoli pei padri, ma ciascuno per lo peccato proprio morrà. Questa dottrina è confermata nel IV del Re XIV, 6 e nel II Paralipomeni XXV, 4.

Nel Levitico si presenta una deviazione che non può spiegarsi se non col contatto delle idee persiane durante l'esilio in Babilonia, deviazione che dà per conseguenza la data della sua interpolazione nella Bibbia. Senza alcuna transazione, la dottrina si modifica, l'idea si cancella, riappare il paganesimo, e comparisce Azazel. Nel capo XVI, il solo che tratti d'Azazel, l'unità del Creatore e la divinità della sua giustizia sono misconosciute al punto, che divien necessario, sotto pena d'essere inconseguente, di sacrificar tutta la Bibbia a

questo capo, o sacrificar questo capo a tutta la Bibbia.

Azazel è il genio del male, è l'Ariman dei Persiani, e Jeova è ridotto a far la parte d' Oromase. Azazel è il precursore del diavolo, figliuolo e padre di tutte le più goffe superstizioni. Due capri dovevano essere offerti, uno a Jeova e l'altro ad Azazel. Il redimere col mezzo di un sacrifizio ha potuto costituire un certo progresso, poichè il sacrifizio implica l'idea di pentimento, ma questo progresso cambiasi in regresso quando la redenzione o la punizione di tutti deriva dal merito o dal demerito d'un solo.

Inoltre, nell'idea del sacrifizio il principio monoteista era intatto, e se l'oggetto del sacrifizio era materiale, se era indegno di Dio, era almeno indirizzato all' idea giusta di Dio. Nel Talmud trovasi un misdrasc a questo riguardo: «Il « popolo offriva sacrifizii ai demonii, ai « genii cattivi, poichè gli piaceva l' of« frir sacrifizii e non poteva farne a me« no. E il Signore disse: Offritemi i « vostri sacrifizi; allora almeno saranno « dedicati al Dio unico». Ma l'idea di due sacrifizi implica l'idea di due potenze superiori, di due potenze attive che spiegansi nell'immensità dei mondi; l'unità del pensiero divino è misconosciuta e si cade nel paganesimo. Non si tratta d'Azazel in alcun libro canonico o apocrifo dell' Antico Testamento, eccetto che nel libro d' Enoc. In quest' apocrifo, Azazel è rappresentato come un angelo decaduto precipitato nell' inferno: Azazel non fu dunque che una superstizione volgare. Non ostante ciò la Misnà fa menzione della liberalità di Jeosciuah Ben Gamalià, il quale fece sostituire con due tabelle d'oro due tabelle di bosso che erano nell'urna del Tempio e di cui una portava l'iscrizione: *A Jeova* e l'altra *Ad Azazel* (Jomà III, 8).

L'idea per un momento ecclissata riapparve più trionfante che mai col profeta Geremia, il quale alludendo ad un antico proverbio, dice: In quei giorni non più si dirà: i padri mangiarono l'uva acerba, e si sono allegati i denti ai figliuoli. Ma chi perirà, nella propria iniquità perirà: e chiunque mangerà l'uva acerba, a lui i denti s'allegheranno (XXXI, 29 e 30).

Finalmente il profeta Ezechiele completa affatto questa seconda ascensione dell'idea: dedica un intero capo (XVIII) a combattere l'idea già combattuta da Geremia, ne ripete le parole e termina dicendo: per questo io giudicherò ciascheduno secondo le sue vie, dice il Signore. Questa sentenza è da lui ripetuta anche nel capo XXXIII, 20. Qui dunque l'idea è completa e formulata recisamente e precisamente. E quest'idea divenuta dogma, implica nello stesso tempo l'idea d'un Dio unico ed immateriale, la cognizione del suo potere, della sua giustizia, della sua bontà e della sua misericordia, la conoscenza del libero arbitrio dato all'uomo e la responsabilità che ne deriva.

Molti altri passi si sarebbero potuti citare, ma basti dire che a coloro i quali basano sulla Bibbia il peccato originale, noi opponiamo tutta intera la Bibbia che lo combatte. Quelli che sostennero il dogma del peccato originale, tesero la mano allo spirante paganesimo, e prolungarono, almeno in teoria, la sua esistenza nelle idee dell' umanità.

IV.

La luce cede il luogo all'ombra, il progresso devia e manifestasi una eresia promossa dalle idee di redenzione, di mediazione, di grazia e di cieca fede. L'Israelitismo rappresentato da Mosè, dai Profeti, dai dottori del secondo tempio e da Gesù trova un ostacolo nel Paolismo che predica idee pagane e mistiche.

La redenzione è una teoria umana del perdono di Dio, teoria che riposa sulla necessità d'una espiazione estranea al delitto e che afferma non potere la divina giustizia perdonare senza questa espiazione.

Dio giudicherà ognuno secondo le sue opere, dissero successivamente Mosè, i profeti, i dottori del secondo tempio, Gesù di Nazaret e gli apostoli. Dio giudicherà ognuno secondo il merito del Redentore, o secondo le preghiere del mediatore, o secondo la grazia che sarà sparsa sopra di lui, o secondo la sua fede, dice ora s. Paolo.

Abramo fu giustificato dalle sue opere, dice s. Giacomo; la fede gli fu data, o gli giunse dopo, avvalorata dalle opere. Ciò che giustificò Abramo, dice Paolo, fu la fede, *credidit* (Rom. IV, 3). Ma cosa ha creduto? Non si dice: io credo che Napoleone sia imperatore; lo si sa o non lo si sa. Si dice: io credo o non credo ciò che m'ha detto un tale. Si dice, ed è forse questo il caso di dirlo: Quest' uomo era un santo, faceva tanto bene, e parlava tanto bene che *io credo* esser stato egli il Messia di cui parlarono i nostri padri. A ciò si risponde: Se fosse stato il Messia avrebbe certamente scacciato i Romani e liberato Israele; non si sarebbe lasciato prendere e crocifiggere da loro, e se fosse risalito al cielo, l'avrebbe fatto alla presenza di tutto il popolo per illuminarlo, e non in segreto per metter guerra fra i suoi figliuoli; dunque *non credo* che Gesù fosse il Messia.

Non si tratta qui d' asserzioni basate sopra indicazioni, e *credidit* non può applicarsi a fatti accertati. Bisogna dunque assolutamente scegliere fra s. Giacomo e s. Paolo poichè non si può logicamente approvar uno senza biasimar l' altro. La redenzione è la riabilitazione dell' idea del peccato originale, il ritorno al punto di partenza. L' origine e l' occasione dell' idea della redenzione si trovano incontestabilmente nell' idea del peccato originale. In fatti, l' ammettere la riversibilità del male conduce ad ammettere la riversibilità del bene; il credersi divenuto colpevole pel fallo altrui, ha per conseguenza il credersi divenuto innocente per altrui merito. Solamente è la conseguenza nell' inconseguenza, la conclusione giusta d' un ragionamento la cui base è falsa. S. Paolo ha constatato in modo irrefragabile che la redenzione era figlia del peccato originale: « Dappoichè da « un uomo la morte e da un uomo la ri« surrezione da morte. E siccome in A« damo tutti muoiono, così pure tutti in « Cristo saranno vivificati (I Corinti XV, « 21 e 22) ».

Il principio è ingiustificabile quanto la conseguenza, poichè la generazione d' Adamo perì prima del diluvio, Jeova scelse Noè per esser padre d' una nuova generazione, promettendo che non maledirebbe di nuovo la terra a cagione dell' uomo. Dunque la generazione d' Adamo aveva sopportato essa sola le conseguenze del peccato originale ed i figliuoli di Noè erano figliuoli del giusto e dell' irriprovevole. Il basarsi sulla Genesi per trarne la necessità della redenzione non è che una sofisticheria che può ingannare soltanto coloro che vogliono essere ingannati. S. Paolo non poteva ignorare queste cose e perciò non si può supporre altro che egli si sia servito del peccato originale come uno spauracchio per spingere i Gentili a convertirsi. S. Ireneo e Origene considerano la morte di Gesù come un riscatto pagato al diavolo, possessore legittimo dell' uman genere; secondo s. Anselmo di Cantorbery sarebbe un riscatto pagato alla giustizia di Dio; secondo s. Paolo sarebbe un atto di grazia. In ogni modo questo principio sostituisce alla giustizia il divino capriccio che lascia per quattromil' anni in abbandono l'umanità, ed insegnando la predestinazione ed il fatalismo, conduce al materialismo ed alla immoralità.

Se il redentore non era che un uomo, migliaia di vittime possono essere paragonate a Gesù, uccise dall' ignoranza, dalla barbarie e dalle superstizione dei popoli e dei re? Perchè, per esempio, la morte di Gesù avrebbe avuto più valore di quella dei profeti suoi antecessori? Ma se il redentore è un Dio, allora non v'è più alcuna spiegazione ragionevole possibile. Un Dio, immateriale, puro spirito, immortale (che non può morire), ha rivestito la forma umana, è morto, e frattanto esiste sempre ed è sempre esistito. Come! Dio, ideale di giustizia e di bontà, avrebbe bisogno di stimolo per esercitare la sua giustizia e la sua bontà! E questo stimolo trovasi nel sangue del suo proprio figliuolo, e questo sangue, se il genere umano non l'avesse versato, Dio a sua volta avrebbe rifiutato di perdonargli i suoi falli antecedenti, ed in ogni caso non avrebbe perdonato che ad alcuni! E queste idee, che disonorerebbero un uomo, si osò attribuirle a Dio! E dopo averlo così trasformato in un tiranno sanguinario ed insensato lo si chiama *il buon Dio!*

Il fatto accettato dalla fede paolina co-

me unico motivo del perdono parziale di Dio è incontestabilmente l'uccisione di suo figlio sopra un patibolo, fatta da una soldatesca pagana. L' uccisione di suo figlio, di suo figlio che non può morire, perchè è immortale, e la risurrezione di questo figlio che non può risuscitare, poichè per risuscitare dovrebbe prima morire, e per morire dovrebbe prima cessare dell' essere immortale. Aggiungasi che questo figlio non fa che uno col padre, e per conseguenza, Dio, per soddisfare la propria giustizia, ha voluto subire il supplizio per perdonare ed è stato così nello stesso tempo la legge, il giudice ed il condannato. Confesso, dice Spinosa, che coloro i quali sostengono queste assurdità, mi fanno l' effetto di chi sostenesse che un circolo ha preso la forma d' un quadrato.

E poi! Dio sceglie per venire in terra, un paese in preda alla più violente oppressione, al più iniquo abuso della forza che sia mai esistito, un paese saccheggiato, oppresso, diviso. Ogni giorno migliaia di Giudei. sospetti di desiderare l'indipendenza della loro nazione, sono crocifissi dai loro spietati padroni, al punto che spesso mancava il legno per farne croci. Dio assiste impassibile a questa iniquità, e, lungi dal parlare e dall'agire contro gli oppressori, parla ed agisce contro gli oppressi. Lungi dal liberare le vittime, come l' affermavano le credenze messiache, questo Dio gli fa bei discorsi e si stupisce che i Giudei chiedano di torli dalla trista situazione in cui erano e poi pensi a far loro le prediche.

Questo Dio finalmente dà il segnale della rivolta ed entrando in Gerusalemme in presenza del Romano Pilato e di Caifa venduto ai Romani, approva il grido di: Viva il re dei Giudei, che è una dichiarazione di guerra ai Romani, questo Dio arrestato nella notte da una coorte romana, subisce un supplizio romano, per ordine del procuratore romano e per le mani di soldati romani; questo Dio, vittima dei Romani, fa sapere trent' anni più tardi, per mezzo di s. Paolo ch' egli è morto spontaneamente per redimere l' umanità dal peccato originale d'Adamo. Per imporre questo dogma bisognava cominciare dal proibire il discuterne. Come in fatti la ragione avrebbe ammesso che Dio non aveva perdonato all' umanità un delitto commesso da un solo se non a condizione che suo figlio, facente parte di lui stesso, farebbe mostra di perire d'una morte serbata ai colpevoli? Non vi pare di udire un racconto di fate? La collera della fata che non è stata invitata ad un festino è forse più irragionevole? E l' umanità redenta da un delitto che non ha commesso, col mezzo d' una morte senza pericolo per chi la subisce, e senz'alcun effetto possibile per quelli, in favore dei quali avviene, l'umanità, diciamo, non è molto somigliante all' innocente perseguitata, liberata da un cavaliere sconosciuto, col mezzo di strane avventure?

Ed i tempi messiaci annunziati dai profeti sono poi venuti? E, se non altro, un miglioramento qualsiasi s' è manifestato nello stato fisico e nello stato morale dell' uomo? No; la storia, l' inesorabile storia, insensibile a tutti i sofismi ed a tutte le frasi ampollose, testifica contro ogni asseveranza d'abolizione del peccato per mezzo della redenzione, e contro ogni asseveranza di moralizzazione dell' uomo per mezzo delle idee paoline di grazia, di mediazione e di fede.

Nello stato fisico,ohimè! nessun tempo fu più fertile di massacri, quanto quelli che successero alla *Buona novella*. Nello stato morale, l' ingiustizia, la forza, non contenti d'appoggiarsi sull'interesse personale, sull' appetito, sul capriccio, trovarono nuovi e più solidi incoraggiamenti nella remissione dei peccati posta a prezzo. Il feudalismo e quindi il medio evo furono l' ideale di questo sistema, che alcuni fanatici vorrebbero proseguire anche ai nostri giorni. Ed ogni asserzione di s. Paolo e della sua scuola ricevè successivamente le più crudeli smentite. Gesù, ohimè! non apparve nè mentre restaron in vita gli apostoli nè dopo. L' epoca della parusia e l' epoca millenaria non fecero sorgere alcun cambiamento nel destino dell' umanità.

Nessun fatto fisico giustificò la cessazione del peccato originale in virtù della redenzione. L' uomo continuò a guadagnarsi il pane col sudore della sua fron-

te; la donna continuò a partorir con dolore; la terra continuò a produrre spine e triboli; il serpente continuò a strisciare, e per soprappiù una delle prime sètte sorte dal paolismo divinizzò il serpente. Gli Ofiti, così chiamavansi questi eretici glorificavano il serpente più ancora di Cristo, poichè asserivano che fu il serpente quello che pel primo ci fece conoscere il bene ed il male. « Mosè, dicevano essi, comprese il suo « potere e la sua maestà, quando alzò « un serpente di bronzo perchè chi lo « riguardasse fosse guarito. E lo stesso « Cristo esaltò la virtù del serpente quan« do disse (S. Gio. III, 14): E siccome « Mosè innalzò nel deserto il serpente; « nella stessa guisa fa d' uopo, che sia « innalzato il Figliuolo dell' uomo ».

E come il dritto fu sempre più soggetto alla forza, l' uomo fu sempre più dominato dai suoi materiali interessi, ed i veri principii furono spiegati secondo l' utile e non secondo una morale invariabile. In vano si sosterrebbe che l' effetto della redenzione s' è prodotto nell'altro mondo, nel regno dei cieli, e che l' immortalità o la felicità dell' anima dei battezzati ne fu la conseguenza certa. Secondo la Genesi fu punito questo mondo e non l' altro, di cui non si fa parola. Se dunque questo mondo non fu liberato dagli effetti del peccato, che serve parlare d' una redenzione che non si basa sopra alcuna parola di Gesù, e di cui non si può presentare alcuna prova? Si può dunque scientificamente asserire che nessuna affermazione di Paolo fu effettuata.

Nello stesso modo si può scientificamente concludere che se, per impossibile, la redenzione avesse ucciso il peccato del pomo, il carattere aggravante dei peccati ulteriori farebbero da molti preferire il peccato commesso per ignoranza, il peccato commesso per acquistar la scienza del bene e del male, il peccato d'Adamo, ai peccati dei figliuoli d' Adamo. Se dunque è certo che la Redenzione ha avuto per conseguenza di sostituire ai peccati commessi nel paradiso, i peccati commessi fuori del paradiso, chi è colui che non troverà il suo conto a gridare: Signore! Signore! Rendici il peccato del pomo!

V.

Nel 418, il concilio generale d' Africa promulgò scomunica contro chiunque non credesse con lui che la grazia non è nè un effetto della clemenza divina che ci concede il perdono dei peccati che la nostra debole natura ci fa commettere, nè una ispirazione celeste che ci fa amare il bene, nè cosa dovutaci per aiutarci a far bene, ma che è un' azione di Dio realmente operata in noi, in conseguenza della quale noi facciamo il bene, cioè che ci mette nell' impossibilità di non lo fare.

« Il Signore, dicesi nei Salmi, con tutti « è benefico, e in tutte le opere di lui « han luogo le sue misericordie (CXLIV, « 9) ». Il Signore è buono verso alcuni, dicono le dottrine paoline, ed i suoi capricci l' estendono sopra tutte le sue opere. « Io, dice il Deuteronomio, ho pro« posto innanzi a te la vita e il bene, e « d' altra parte la morte e il male « (XXXIV, 15) ». Voi non siete liberi, dicono le dottrine paoline, e poco importa che scegliate la buona o la cattiva via, poichè il Signore è indifferente alle opere delle sue creature, e la vostra felicità o la vostra sventura devono risultare dal capriccio o dall' azzardo.

L' idea della grazia è dunque, nello stesso tempo, il contrario dell'idea della bontà di Dio, il contrario dell' idea della giustizia di Dio, ed il contrario dell'idea del libero arbitrio. In fatti, se il capriccio o l'azzardo sono i soli moventi dei giudizii di Dio, le sue bontà non sono che debolezze e la sua giustizia non esercitandosi nè in questo nè nell'altro mondo, la sua giustizia non è che una vana parola, la sua giustizia non esiste. E se Dio è così ritenuto indifferente alle buone opere, perchè reprimere le proprie passioni, perchè contrariare i propri desiderî, perchè costringersi? La casualità è grande e s. Paolo è il suo profeta. E finalmente se la grazia si sostituisce alle buone opere, se il favore si sostituisce alla giustizia, il libero arbitrio non ha più ragione di essere, non può più costituire alcun merito nell' uomo e può anzi convertirsi in demerito, non dipende più dall' uomo la salvazione della propria anima e di-

pende sempre dall' uomo che la propria anima sia dannata. Le conclusioni di tale insegnamento non sono fatte apposta per ispirare l' inutilità del pentimento e della riparazione del male, l' abbandono delle cose immateriali, il disprezzo ed il disgusto della vita?

È dunque inutile che la Chiesa, dopo aver riconosciuta la grazia, pronunzi (concilio di Trento, sezione V, can. IV) che l'uomo è libero e responsabile delle sue azioni. Questa libertà non è reale, non potendo l' uomo acquistar merito senza il soccorso speciale di Dio, soccorso al quale fu dato il nome di grazia. Grazia significa quasi sempre l' opposto di giustizia, come quando si riceve un premio avendolo demeritato o almeno non meritato. I Teologi significano col nome di grazia il soccorso che Dio dà agli uomini per salvarli, e modificandone il senso, ne hanno resa l' idea ammissibile per alcuni, ma non lo poterono fare se non confondendola col sentimento religioso. È da notarsi che solo confondendo il sentimento religioso si tentò di conciliare le idee paoline con le idee ragionate.

La dottrina della grazia costituisce dunque il più evidente segno dell' antagonismo fra il Mosaismo ed il Paolismo, fra l'antico ed il nuovo Testamento, fra Gesù e Paolo. Ognuno riceverà il compenso dovuto alle sue opere, dice l'antico Testamento; è in ragione inversa del merito ch' io concedo la grazia, dice il nuovo Testamento. Ed eccone la prova: « Guai a te, o Corozaim: guai a te, o « Betsaida: perocchè se in Tiro e Sido« ne fossero stati fatti que' miracoli, che « presso di voi sono stati fatti, già da « gran tempo avrebber fatto penitenza « nella cenere, e nel cilicio (Matteo XI, « 21; Luca X, 13) ». Ora dando retta agli Evangelisti Gesù sapendo che gli abitanti di Tiro e di Sidone avrebbero profittato dei suoi insegnamenti non li fece loro conoscere, e sapendo che i Giudei non terrebber conto della sua parola, la concesse loro ciò non ostante; Gesù, invece di fare il bene, si compiace nelle inutilità, e concede la sua grazia in ragione inversa del merito di coloro ai quali s' indirizzava.

Le opere sono inutili, disse Paolo. Le opere sono dannose, disse Calvino. In qual modo il Dio giusto divenne il Dio capriccioso dei selvaggi? L'insegnamento dei profeti, dei dottori del secondo tempio, e di Gesù era un insegnamento superiore che indirizzavasi a una razza che con sudori di sangue era stata avviata allo spiritualismo; l' insegnamento dell' Apostolo dei Gentili era un insegnamento primario, che indirizzavasi a gente rozza e materiale. In nome di Gesù fu predicata una dottrina affatto opposta a quella che fu predicata da Gesù. La credulità cieca fu glorificata, il sacerdotalismo riorganizzato, la religione esterna fu sostituita alla religione interna, le immagini scolpite sostituironsi all' idea di Dio, le pratiche superstiziose sostituironsi alle buone opere, ed il misticismo invase il sentimento religioso.

Filone fu senza volerlo complice di s. Paolo, Apostolo della riforma dei costumi giudaici e sfrenato amante della filosofia greca, Filone asserì che il giusto era la vittima espiatoria del malvagio. La sua morale, mistica e contemplativa, all'impero legittimo della volontà e della ragione sui nostri desiderii, sostituì l' ascetismo; non raccomanda di regolar la natura, ma di soffocarla e distruggerla in noi, per lasciar campo libero alla grazia; il solo fine che propone è l' unione dell'anima con Dio per mezzo dell'entusiasmo, dell'amore e del totale oblio di noi stessi.

L' idea d'un mediatore è ostile al pensiero abituale di Dio, cui si toglie man mano ogni potere; ciò fece dire del paolismo, che gli si sarebbe potuto rubare il suo Dio senza che se ne accorgesse; ogni nozione restando confusa, non regnò più l' amor di Dio, ma la paura del diavolo, ed il timore dei mali di questo mondo, unite alla paura dell' inferno e delle sue torture materiali, generò l'idea d'un Dio crudele. La religione in tal modo dove più dove meno divenne un ammasso di superstizioni, ogni ideale fu distrutto ed i grandi sentimenti disparvero; i doveri naturali furono sacrificati ai doveri verso la Chiesa, la concordia fra congiunti non fu più apprezzata e la famiglia sparì; la remissione dei peccati

per mezzo delle pratiche esterne avendo stabilita una confusione fra la voce di Dio e la voce del prete, la coscienza non fu più intesa e la morale sparì; la glorificazione del monachismo, del monachismo mendicante, cioè la glorificazione dell' infingardaggine e della mendicità, snervando le forze vive del paese, la produzione si fermò ed il lavoro nazionale sparì; ogni sforzo individuale essendo compresso, ogni libero pensiero proscritto, ogni scienza sospetta, ogni progresso dichiarato eretico, le popolazioni si curvarono innanzi le vesti nere e la razza umana s' imbastardì.

VI.

Nella storia delle idee cristiane, la redenzione, la grazia e la mediazione sono figliuole dell'ellenismo. La fede è figliuola di s. Paolo, e indicando così la sua nuova dottrina s. Paolo cambiò il significato della parola di cui si serviva per qualificarla. Prima di s. Paolo, la parola fede significava fedeltà, esattezza nell'adempiere le promesse e per estensione, sicurtà, giuramento, protesta di lealtà.

Nei discorsi di Gesù, la parola fede significa confidenza, fedeltà, devozione. Questo senso è perfettamente chiaro quando Gesù promette a s. Pietro di pregare per lui, *perchè la sua fede non venga meno*. La parola fede, negli scritti di s. Paolo, significa credere in un tale o tal altro dogma: credere senza base nè verifica, credere ciecamente e senza fiatare. Ora, essendo stati tutti questi dogmi formulati da s. Paolo, la parola fede non significa in realtà, in quest' ordine delle idee, se non credere nella parola di s. Paolo.

Se dunque la redenzione, la mediazione e la grazia costituiscono un rinascimento dell' ellenismo; la sola fede costituisce il paolismo. L' ellenismo può, a rigore, esser considerato come un ingegnoso compromesso, in forza del quale i pagani furono penetrati dalle idee giudaiche, ed il monoteismo divenne popolare; ma il paolismo s' impose come la perfezione, personificò la negazione progresso, ed imponendosi come dominatore personificò la negazione della libertà. La fede è la glorificazione della credulità e nello stesso tempo la glorificazione dell'assurdo. Il *Credo quia absurdum* di s. Agostino, è una definizione non meno seria che triste di questo sistema, e ne contiene tutta l'essenza.

Non v' è diffatti alcun merito a credere che due e due fanno quattro; ma se, sulla mia parola, voi credete che due e due fanno cento, che tutti i vostri peccati vi saranno perdonati e che sarete salvi in questo mondo e nell'altro, la giusta conseguenza che ne deriva è che quanto più grosse io le dirò, voi avrete più merito nel credere. Poichè se, secondo Paolo, voi credete Paolo, sarete salvo; se ragionate, siete perduto; quest' è la fede in tutta la sua sincerità. « Fra « Paolo, racconta Voltaire, non volle « leggere un libro che dimostrava la ve« rità del dogmi, per non perdere il me« rito della fede ». La fede è un sistema, il sistema è l' uomo, e quest' uomo è s. Paolo. Ciò giustifica il nome di paolismo applicato alla dottrina da lui emanata.

Fede significa, come dicemmo, credere senza base nè verifica, credere ciecamente e senza fiatare. Se l' assenza d' ogni raziocinio è il segno della stupidità e se quando la fede ragiona, più non esiste, è a questa dottrina che possono essere imputati gli ostacoli posti alla civilizzazione del mondo. La fede non è un comodo letto alle intelligenze pigre? E se è vero che le coscienze che l' ammettono sono assolutamente pure non sono anche assolutamente inerti? La fede, adesione dello spirito ad un' asserzione senza base, nata dall' altrui immaginazione, non è essa una convinzione non ragionata? La fede non ammettendo alcuna discussione e non potendo resisterle; non cercando alcuna prova e non potendo fornirne, la fede è il punto culminante, l' ideale e la deviazione dell' idea della giustizia di Dio. Fu necessario, non per far trionfare questa deviazione, ma per continuarla fino ai nostri giorni, stabilire costantemente, mediante il più corruttore sofisma, una confusione fra lei ed il sentimento religioso. Quest' albero divino, questa scienza intuitiva del bene e del male, invece d' esser coltivato nel solo scopo d' estenderlo e

di fecondarlo, fu coltivato nel solo scopo della sua deviazione e della sua sterilità. Il misticismo fu il più vigoroso dei suoi dannosi rampolli; eccitò e scatenò il più crudel fanatismo, divise gli uomini in lupi e pecore, in persecutori e perseguitati, in padroni ed in servi. Tocca a noi l'onore di riformare o piuttosto di fondare nel senso anticlericale, nel senso razionale, l'educazione del sentimento religioso. Inaugurare un insegnamento solido, trarne effetti differenti da quelli prodotti fin oggi, impadronirsi di quest'ammirabile sentimento spinto finora nella via del misticismo e della menzogna, è questo, senza dubbio, la prima base del progresso religioso voluto ai nostri giorni da tutte le intelligenti coscienze.

Per completare l'analisi della deviazione paolista, non ci resta che precisare l'antagonismo stabilito da Paolo fra la fede e la legge. La legge o la Torà (il pentateuco) era considerata dagl'Israeliti contemporanei di Gesù, e da Gesù stesso (Matteo V, 18) quale fosse la voce stessa di Dio, guida e sostegno dell'uomo, moralizzatrice dell'umanità. Gesù visse secondo la legge, ed ORIGENE LODA GESÙ D'ESSER VISSUTO GIUDEO, OSSERVANTE ALLA LETTERA ED ALLO SPIRITO DEL MOSAISMO (Origene, Contr. Celsum, lib. II, N. B. tomo I pag. 390). Paolo ciò non ostante intraprese con sfrenata audacia a sentenziare decaduta la legge, attribuendo alla fede tutta la virtù riconosciuta fino allora alla legge. In altre parole, tutto ciò che aveva servito a glorificar la legge, doveva servire a glorificare la fede.

Ecco gli stessi testi sui quali Paolo basò questa singolarissima e stravagante tesi: *La legge ci ha trascinato al peccato facendoci conoscere il peccato.* « Dalla legge viene la cognizione del « peccato (Rom. III, 20). La legge pro- « duce l'ira, attesochè dove non è legge « non è prevaricazione (Rom. IV, 14 e « 15). Siccome per la disubbedienza di « un uomo molti son costituiti peccato- « ri, così per la ubbidienza di uno molti « saran costituiti giusti. La legge poi « subentrò perchè abbondasse il peccato « (Rom. V, 19 e 20). Le affezioni pecca- « minose occasionate dalla legge agiva- « no nelle nostre membra per produr « frutti di morte (Rom. VII, 5). Il pun- « giglione della morte è il peccato: e la « forza del peccato è la legge (Rom. VII, « 5 a 6) ».

S. Paolo nell' Epistola ai Romani dice: « Senza la legge si è manifestata la giu- « stizia di Dio. La giustizia di Dio per la « fede di Gesù Cristo in tutti, e sopra tutti « quelli che credono in lui (III, 21 e 22). « Dov'è dunque il tuo vantamento? È tol- « to via. E per qual legge? Delle opere? « No: ma per la legge della fede. Imperoc- « chè concludiamo che l'uomo è giustifica- « to per mezzo della fede senza le opere « della legge (III, 27 e 28) ». Ciò è chiarissimo e non si può sfuggirne le conseguenze, ma v'è un altro testo anche più esplicito: « A chi non fa le opere, ma « crede in colui, che giustifica l'empio, « gli è imputata la fede a giustizia (Rom. « IV, 5 ». E un tal disprezzo per le opere derivò da questa dottrina, che dopo aver così cominciato dal dichiarare l'inutilità delle buone opere, il Paolismo e quindi il Protestantismo finirono col dichiararle *dannose*.

Riguardo alla fede detta di s. Tommaso, è evidente che è affatto contraria alla fede di s. Paolo. La fede di s. Tommaso comanda l'esame, la fede di s. Paolo la respinge. S. Tommaso, uno dei dodici apostoli, non è divenuto celebre che per l'incredulità da lui mostrata qnando si trattò della risurrezione di Cristo; dicesi che questa incredulità cessasse quando gli si fecero toccare le piaghe del Salvatore; non ostante questa pretesa prova, una setta di scismatici nestoriani, che porta il nome di Cristiani di s. Tommaso, dal quale affermano aver ricevuto il vangelo, nega anche presentemente il dogma della risurrezione. Ma il procedere di s. Tommaso parve così singolare ai Cristiani, e si rinnovò così di rado che il suo nome è rimasto il simbolo della fede eccezionale, che oggi ancora si chiama la fede di s. Tommaso. Il popolo che certe volte è epigrammatico anche senza volerlo, diede alla fede paolina un sopranome molto analogo alle tenebre da lei glorificate: la chiama *la fede del carbonaio*. Pochi

mesi fa volendo entrare a discorrere di materie religiose con un avvocato fornito di molte lettere, n' ebbi questa risposta, che fa molto più onore alla sua fede che al suo buon senso: « Scusi! ma io « non discuto le opinioni religiose. Io « professo la fede del carbonaio, il quale « quando fu interrogato rapporto la sua « fede, disse che credeva tutto ciò che « credeva la Santa Madre Chiesa, e « quando gli fu chiesto cosa questa cre« desse, rispose che, la Santa Madre « Chiesa credeva tutto quanto egli cre« deva! » Gl'imbecilli di tutte le religioni possono ragionare o, per dir meglio, sragionare in questo modo (a).

(a) In conseguenza del peccato originale, che pesava sull'intera umanità, tutti gli uomini indistintamente, niuno eccettuato, dovevano esser dannati in eterno. Per buona fortuna però, Dio si mosse un bel giorno a pietà delle sue creature e desiderò sottrarle alle conseguenze della tremenda condanna, che gli spiaceva d'aver pronunciato in un momento di collera. Questo desiderio era lodevolissimo, benchè sia stato male da parte sua, l'aver tardato tanto a provarlo. Ma quando pensò a soddisfarlo, trovossi in un brutto imbroglio; perocchè, mentre la Misericordia gli andava susurrando di perdonare ai mortali il gran fallo ch'essi non avevano mai commesso; la Giustizia, da un altro lato, si cacciava le mani nei capelli e minacciava di far il diavolo a quattro, non volendo ch' ei perdonasse a quei bricconi d'uomini il gran delitto d' esser discesi da un tale che aveva rubato alcuni pomi. Converrete anche voi, lettori cortesi, che il Padre Eterno non si trovava certo nella miglior posizione del mondo e che, fra i contrasti della Misericordia e della Giustizia, v' era proprio di che perdere la bussola. Egli tuttavia non la perdette: anzi, pensa e ripensa, riuscì a pescar fuori dalla sua mente infinita uno spediente tanto ben trovato, che potè salvar, come si dice, la capra e i cavoli. « Perdonare così *gratis et amore Dei* — egli disse — mi sarebbe impossibile, perchè la Giustizia non lo vuole assolutamente. Ebbene! io perdonerò ma a patto che gli uomini si sottopongano a una penitenza del fallo che li fece cadere in disgrazia: così avrò contentati tutti, e non mi sentirò più a rompere le scatole. Ma or che ci penso, come si fa? Perchè la penitenza cancelli il peccato, bisogna non sia inferiore a questo: or l'offesa fattami è tanto grossa, che tutti i patimenti degli uomini insieme uniti non basterebbero ad espiarla.... Diavolo! qui mi torno a imbrogliare, esclamò; ma, stato un poco soprapensiero, d' improvviso si battè la fronte coll'atto di chi avesse scoperto la quadratura del circolo, e con un volto più lieto di quello che deve aver fatto Archimede quando saltò fuori dal bagno gridando *Eureka*, corse a partecipare alle due comari l'idea ch' eragli venuta. La quale idea era veramente singolarissima: si trattava nientemeno che di fondere insieme la divinità e l'umanità, dimodochè ne riuscisse composto un' essere, il quale potesse soffrire come uomo e dar un merito infinito alle proprie sofferenze, come Dio. Pare che le due consigliere di Jeova siansi contentate; giacchè egli mise tosto ad effetto il suo disegno, inviando, non si sa se mascherato da piccione o sotto le piume del cigno di Leda, lo Spirito Santo su Maria, la quale, senza perdere la propria verginità, diede poi alla luce un uomo dio chiamato Gesù, che, come tutti sanno, fu ucciso dagli Ebrei e servì colla sua morte a placare la Giustizia divina e a redimere l'uman genere dalle unghiacce di Satana.

Domandiamo perdono al lettore, se ci fu impossibile esporre con serietà una dottrina tanto ridicola: siamo però certi di non averne aggravato i lati deboli.

Gli uomini eran stati condannati per un delitto e, onde ottenerne il perdono, bisognò ne commettessero un altro infinitamente peggiore. Ecco a che si riduce il dogma della redenzione, se lo spogliamo di tutto il frasario teologico. Singolare giustizia invero, quella che per far grazia a un reo, esigesse da lui ch' egli diventasse più colpevole! Eppure tale è la sostanza di questa dottrina: se un giusto, anzi un Dio, non fosse stato assassinato dagli uomini, questi non avrebbero potuto riacquistare la grazia del creatore; ci volle un omicidio, anzi un deicidio, per far perdonare un lievissimo peccato di disobbedienza!

Ma questo dogma appare più maravigliosamente assurdo, quando si considera che Dio col far crocifiggere il Figlio, crocifiggeva anche lo Spirito e sè medesimo. Il che non si può negare, da chiunque ammetta il dogma della Trinità, secondo il quale, le tre persone divine non sono che un sol Dio. Dunque, resta inteso che Dio, *per placar sè, puniva di morte sè stesso!* Chi potrebbe mai immaginare qualchecosa di più mostruoso, di più ripugnante al senso comune? « Che direbbesi, osserva « Miron, d'un uomo contro cui fosse stato com« messo un delitto e che credesse non poterlo « perdonare fuorchè suicidandosi, onde il de« litto ricevesse un' espiazione, se non dalla « parte del colpevole, da quella almeno di co« lui al quale è dovuta la riparazione (1)? »

E che diremo poi dell' incarnazione? Questo articolo di fede stabilisce che in Gesù si trovano le due nature divina ed umana nella loro integrità. Ma come mai Dio, cioè l'essere infinito, infallibile, immutabile, può, senza cessare d' esser tale, diventare uomo, vale a dire limitato, fallibile, mutabile? Tanto varrebbe il dire che un circolo può rimaner circolare, diventan-

---

(1) *Exam, du Christian.*, § 4.

do quadrato, o che il color bianco può conservare la candidezza diventando nero.

Ma ammettiamo pure che Gesù fosse proprio Dio ed uomo in pari tempo: se egli, che era anche Dio, potè morire, bisogna conchiuderne che Dio *non è immortale*. Adagio un po'; dirammo i teologi, il Redentore è morto, non già come Dio, ma come uomo. Ebbene! risponderemo noi, in questo caso, non ci potrete negare che le due nature del vostro Redentore erano talmente distinte da formare due esseri; ed anche questa è un'eresia bella e buona, giacchè, fin dal 451, un concilio di 630 vescovi, riunito a Calcedonia, anatemizzò tanto *chi separava* che chi confondeva le due nature del Cristo (1). Eppure, se i cristiani vogliono negare che Dio è morto, non rimane loro altro mezzo che l'attribuire a Gesù due nature, due persone.

Anche la dottrina dell'incarnazione e della redenzione è posteriore a Gesù, al quale i quattro evangelisti non ne attribuiscono mai l'idea (2). Noi la troviamo chiaramente accennata solo negli scritti di Paolo e specialmente nell'epistola ai Romani (3), nella 2a ai Corinti (4) e in quella ai Galati (5). È molto probabile che questo dogma sia stato ricopiato dalla teologia indiana o che, almeno, siasi completato con qualche elemento preso da essa. Comunque sia di ciò, è certo che, secondo il bramanismo, Visnù, la seconda persona della *Trimurti* o Trinità Indiana, s'incarnò, patì e morì parecchie volte. Dunque, la teologia cristiana, se non copiò la teologia indiana, fu per lo meno da questa indubitabilmente preceduta nell'invenzione di quel mito; se Dio fosse l'autore del cristianesimo, vi sarebbe da far le meraviglie ch'ei si fosse rassegnato all'umile missione di rivelar cose, che gli uomini sapevano già da centinaia e migliaia d'anni.

Noi sentiamo sempre i teologi magnificare il benefizio della redenzione, la quale, secondo essi, ha salvato l'umanità. Vediamo un po' se sia vero. In primo luogo, ognuno sa che noi tutti nasciamo ancora col peccato originale, dimodochè, onde i frutti della passione di Cristo ci vengano applicati, è indispensabile che riceviamo il battesimo e, se siamo adulti, che abbiamo anche la fede: ecco già due circostanze che rendono impossibile la salute pel maggior numero degli uomini; attesochè, senza contare i milioni e milioni d'infedeli che non udirono mai parlare di battesimo o di fede evangelica, perfino fra i cristiani una gran parte, e forse la più grande, o muore senza essere battezzata, o, per influenze indipendenti dalla propria volontà, *non può credere*.

Inoltre: quei pochissimi che possono approfittare della redenzione, rimangono forse liberi dalle conseguenze della colpa originale, dimodochè si abbia ragione di chiamarli *rigenerati?* Niente affatto; giacchè gran parte del castigo inflitto ad Adamo ed Eva, pesa ancora sui redenti. Quel castigo, infatti, comprendeva anche i dolori e la morte, a cui, secondo i preti, la prima coppia umana non era sottoposta, prima della colpa; perchè dunque il castigo fosse davvero rimesso, bisognerebbe che i redenti si trovassero sciolti dalla triste necessità di morire e che la vita loro scorresse esente da ogni dispiacere. Un'altra punizione a cui vennero sottoposti i primi genitori, si pretende sia stata la corruzione dell'umana natura cioè la tendenza al male. Or bene! la redenzione non cancellò in alcun'uomo quella pena; dimodochè anche coloro stessi i quali, oltre alla pretesa fortuna d'esser nati nel cristianesimo, hanno anche quella non meno preziosa, d'esser creduli e d'aver adempiuto tutte le condizioni richieste per *lucrare* i meriti del sacrificio di Cristo, sono sempre tormentati da quella pena, trovandosi essi ognora in lotta, per dirlo nel gergo pretino, contro il mondo, il demonio e la carne, e sottoposti quindi del continuo al timore ed alla possibilità di venir dannati eternamente per un solo peccato.

I beneficii della redenzione, anche dal punto di vista degli stessi credenti, si riducono quindi a zero. (*Preda*)

---

(1) De Potter, *Hist. du Christian.*, tomo III, liv. XI, chap. II.

(2) Il carattere leggendario che andava assumendo la persona del Cristo nelle immaginazioni dei fedeli, spinse i Vangelisti ad attribuirgli qua e là una missione più elevata di quella politica rappresentandolo come l'uomo destinato a placar Dio: ma questa missione aveva sempre uno scopo nazionale. Così l'angelo avrebbe predetto a Maria che *Gesù doveva liberare gli Ebrei dai loro peccati* (*Matt.*, I, 21), cioè dall'oppressione straniera ch'era una conseguenza e un castigo delle colpe commesse dal popolo. Il solo passaggio attribuito al Cristo e nel quale si trovi un concetto più ideologo e che, senza implicare la dottrina attuale, armonizzi con essa, è *Matt.*, XX, 28.

(3) *Rom.*, III, 24; V, 12-19; 9, 16; VI, 6.

(4) II *Cor.*, V, 19-21.

(5) *Gal.*, III, 3.

VIII. — Una nuova vita di Gesù.

Il libro della *Vita di Gesù* del Renan ha fomentato una controversia delle più feconde e suscitato, specialmente per parte dei cattolici, un diluvio di risposte, di cui la maggior parte non sono che libelli violenti ed ingiuriosi. Ma la nuova *Vita di Gesù* (a) del signor Michon si distingue per un tono di moderazione e di perfetta convenienza, per una discussione calma e scientifica. L'autore non appartiene a coloro che affettano uno sprezzante sdegno per gli avversarii del cristianesimo, e che si immaginano bastare le declamazioni e le accuse d'empietà, per combattere gli argomenti più formidabili. Al contrario, egli non si dissimula la imminenza del pericolo in cui i lavori della moderna filosofia spingono la chiesa; e se ne affligge, nè si lusinga di aver date risposte abbastanza perentorie alle dissertazioni della incredulità. — « Farebbe cosa puerile, dic'egli, e mal servirebbe la causa della libertà chi negasse la gravità della critica. » — Egli riconosce che molte narrazioni evangeliche sembrano inconciliabili, che gli sforzi dei commentatori per stabilirne l'armonia e comporre una biografia unica, furono impotenti e non finirono che ad *opere mostruose* ed inacettabili (Int. p. XV). Non volendo entrare in questa via senza uscita, non perciò si crede battuto. Secondo lui « verrà un giorno in cui nella chiesa stessa, si riprodurranno le interpretazioni che oggidì paiono troppo ardite, e compromettenti per uno scrittore. Ma sono convinto che esse potranno rispondere a tutte le difficoltà (I. 130) ». Ecco un modo ben strano di ragionare. Come! noi abbiamo quattro racconti contradittorii; la ragione ci dice che tutti non possono essere veridici, che quindi alcuni contengono degli errori, delle storiche falsità e che nessun serio motivo potendo indurre ad adottare uno fra essi, ad esclusione degli altri, tutti devono essere egualmente sospetti, e nondimeno, malgrado l'evidenza che ci obbliga a condannarli, dovremo pur sempre tenerli in conto di libri insegnanti verità assolute, fondandoci sulla platonica speranza che le scoverte future potranno accordarli? Se ciò non è un aperto divorzio colla logica, io non so che mai sia; in tutti i casi, è certamente una tacita confessione che questi libri reggere non ponno ad una critica seria, nè possono essere giudicati colle regole che si applicano agli altri libri; è creare in loro favore un privilegio iniquo che non può giustificarsi colla loro pretesa origine divina, dacchè è appunto questa divinità che forma oggetto della questione e sono precisamente gli errori di cui questi libri abbondano, che attestano contro la loro origine sovranaturale. Con tali regole, colla comoda supposizione di scoverte future, non v'ha favolosa leggenda, o rapsodia informe che non si possa far accettare ed anche divinizzare; e con altrettanto diritto, i bramini, i buddisti e altri potrebbero dire che le contradizioni, le incongruenze, gli anacronismi dei loro libri sacri scompariranno un bel giorno davanti alle scoperte della loro chiesa, pretendendo che in attesa, sia necessario sottomettersi ai loro insegnamenti. Ma questa pretesa che par tanto irragionevole nelle altre religioni, ha forse maggior valore presso i cristiani? Chiunque voglia seguire i dettami del senso comune debbe giudicare ogni libro, qualunque ne sia la natura, dal loro contenuto, e determinarsi, senz' altre prevenzioni, secondo i lumi dati da una sana critica. Quanto agli evangeli, essi furono da diciotto secoli a questa parte, l'argomento delle più intime ricerche, frutto di lavori innumerevoli; essi sono stati esaminati e commentati con tali infaticabile pazienza, da non trovarsene esempio in altri libri. Se, malgrado questi immensi lavori, essi sono tuttora oscuri, inspiegabili, pieni, zeppi di fatti inammissibili, se anche i lavo-

(a) Vie de Jesù, par l'abbè Michon. 2 V. in-8 Paris 1866; Deuter id.

ri tendenti a conciliarli non hanno finito che a cementare un' *opera mostruosa*, è necessario ritenere la difficoltà insolubile, e riconoscere come definitive le imperfezioni che vi si notano. Se un giorno interverranno altri commentarii, altre soluzioni, si giudicherà allora in conseguenza; ma intanto non dobbiamo giudicare in anticipazione ciò che ancora non è venuto; nello stesso modo che i razionalisti non potrebbero prevalersi di obbiezioni inedite che dovessero venire *un giorno* a polverizzare gli argomenti teologici. L' esposizione imbarazzata del Michon, ci richiama la lotta che Pascal con sè stesso sosteneva, nello scopo di stordirsi per non pensare alla forza invincibile delle obbiezioni e per mantenersi nella fede malgrado la testimonianza della ragione.

Certo, Michon non mostra pei libri sacri la profonda e scrupolosa venerazione che la Chiesa cattolica professa insieme alla maggior parte delle sette protestanti. In buona fede egli espone le ardue difficoltà che certi testi presentano; e specialmente, a proposito dei tentativi fatti per conciliare la presentazione di Gesù al tempio, narrata da Luca, coll' adorazione dei magi e la fuga in Egitto, raccontati da Matteo, egli confessa che tutto ciò fa sospettare essere la storia dell' infanzia un' addizione al testo primitivo di Luca e di Matteo (I. 130), problemi di cui riconosce le gravità. Per quanto concerne la storia della donna adultera, egli fa osservare che il più antico evangelo conosciuto, quello del Sinaï, recentemente pubblicato da Tischendorf, non contiene questo episodio non meno che il celebre Codice del Vaticano, che, come quello del Sinaï, rimonta al IV secolo (I. 330). Secondo lui, molti cristiani soppressero questo passo dal loro evangelo, scandalizzati dalla eccessiva indulgenza in tal circostanza mostrata dal Salvatore (a). « Questo, aggiunge egli, è un esempio della libertà che i cristiani dei primi secoli si prendevano coi racconti evangelici. S. Girolamo ci ha edificati parlando delle trasposizioni, le quali giungevano nientemeno che a gettare la confusione sulla provenienza di molte parti degli evangeli, tanto da non più sapersi a quale evangelista attribuirle. » Da ciò ogni lettore spregiudicato concluderà non potersi aggiustar confidenza a libri che, durante parecchi secoli, ebbero a subire di tali acconciamenti da non più essere possibile ristabilirne il contenuto nella sua primitiva purità, e spogliarlo di tutte le addizioni od alterazioni di cui fu l' oggetto. In molti casi Michon, non teme di additare nei testi alcuni errori, proponendone la rettificazione, senza punto inquietarsi dei decreti della Chiesa infallibile che ha conferito alla vulgata la stessa autorità dell' originale, interdicendo sotto le più severe pene di servirsi di ogni altro testo o traduzione nelle discussioni e nelle prediche (b). Ma, secondo lui, gli evangelici scritti non hanno che una importanza secondaria, nè sono indispensabili al cristianesimo. — « Il solo fatto capitale trasmesso dal racconto dell' infanzia, l' unione di Dio e dell'uomo nella persona di Gesù, sussiste completamente per l'insegnamento della Chiesa, anche fuori del racconto *vero o leggendario* che contiene questa storia. Se i magi non sono venuti dall' oriente; se Erode non ha fatto il massacro di Betlemme e la sacra famiglia non è andata in Egitto, l'incertezza sopra questi punti non potrebbe intaccare il dogma principale del *Credo* cristiano. Fortemente insisto su questo punto, poichè il grande sistema della cristiana apologia non riposa sull' unica base dell' autenticità dei libri santi. La non autenticità di qualche loro parte non trascinerebbe dunque una certezza di errore su tutto il resto. Uno o più anelli della catena possono essere infranti senza che ciò impedisca agli altri

(a) S. Girolamo attesta che il racconto della donna adultera manca in molti antichi manoscritti (Lib. II *Adversus Pelagianum*). In molti altri manoscritti antichi che lo contengono, il passo è segnato da un *obele*, siccome dubbioso. Buonissimi critici lo rigettano come interpolato. (V. Richard, Simon, *Histoire critique du Nouveau Testament* C. XIII e Berger de Xivrey, *Mémoires de l' Accademie des Inscriptions et des belles lettres*. T. XXIII. II parte, pag. 119 e seg.)

(b) Concilio di Trento, Sess. IV.

di riannodarsi. Tuttavia è difficile il predire ciò che più tardi farà la Chiesa. Ma è certo che se vorrà allargare la sua esegesi ed accettare i più severi dati della critica su certe parti dei testi evangelici, la fede non ne soffrirà punto, poichè il domma non ha in essi il solo fondamento (I. 131) ».

Queste parole di un Apologista rivelano un amaro scoramento, un presentimento triste di prossima e inevitabile caduta. È un soldato che, pur valorosamente difendendo il posto affidato alla sua vigilanza, soccombe sotto l'impero di forze irresistibili.

Ma mentre difende la breccia e stimola il coraggio della guarnigione, i ripari rovinano; la cittadella vacilla e la catastrofe si fa sempre più imminente. Questi testi davanti ai quali l'umanità si è per tanti secoli prosternata: questa opera dello Spirito Santo; questi libri divini dai quali non è concesso cancellare o variare una sola parola, sono ora vincolati dalla critica: bisognerà dunque sacrificare i baluardi della fede alle esigenze della filosofia. Già si prevede il momento in cui la chiesa dovrà rassegnarsi a concessioni tanto vergognose, come se avesse subito una battaglia di Sadowa. Ma benchè sprovvista di questa armatura, un tempo riguardata come l'unica sua forza, essa non si scoraggerà per la sua disfatta e continuerà a far testa all'inimico. « I primi Padri, dice ancora Michon, non cercavano nella vita del Cristo la loro prima e fondamentale sanzione, ma nella dottrina stessa confidata all'apostolato, nella missione di un insegnamento orale che di secolo in secolo doveva perpetuarsi nel seno di tutte le Chiese. Si è molto stupiti, leggendo i padri della Chiesa, di vedere che per essi l'Evangelo è costantemente un memoriale di dottrine e nulla più . . . A lato dei libri evangelici e delle epistole apostoliche, per noi, sta il monumento della tradizione. È questa potenza incontestabile di controllo che si è appellato il giudizio della posterità (I. 74, 75) ».

Il cristianesimo così smantellato potrà ancora sorreggersi ? . . . . Dacchè è confessato che le scritture hanno subito una quantità d'interpretazioni, e di trasposizioni, di addizioni e di falsificazioni, non solo non possono essere accettate come opera divina, ma ancora non resta loro alcuna garanzia per provare la propria derivazione dagli autori di cui portano i nomi. Molto meno poi per attestare che le narrazioni in esse contenute sono veridiche, nè che i discorsi in esse riportati siano realmente stati fatti dalle persone alle quali vengono attribuiti; tutto in esse diventa sospetto, per modo che più non possiamo essere sicuri di conoscere le parole, le azioni o la « dottrina di Gesù ». E se gli evangeli cessano di essere opere storiche, se diventano racconti mitologici, che resterà per puntellare il cristianesimo ? Come si oserà predicarci una religione fondata da Gesù, se noi siamo condannati ad ignorare ciò che Gesù ha insegnato ? Se ci resta la tradizione, se i cristiani del primo secolo non avevano scritti e si contentavano dell'insegnamento tradizionale, noi siamo in diritto di essere un poco più esigenti e di non voler credere che sopra constatati motivi. La tradizione è varia, capricciosa, è un proteo che assume mille forme secondo l'immaginazione od i pregiudizi degli intermediari; per lo che i racconti scorrendo di bocca in bocca sono rapidamente sfigurati, talora al punto di non essere più riconoscibile il fatto primitivo. A miglior ragione dunque, i discorsi che devono formulare il dogma e la morale, hanno bisogno di essere basati sopra uno scritto onde possano sfuggire a tali numerosi pericoli d'alterazione. È perciò che la legge civile volle che la stipulazione dei contratti fosse fatta per iscritto; tanta è la diffidenza che inspirano le convenzioni alla memoria unicamente affidate ! E quando si tratta della salute dell'uman genere, si avranno minori precauzioni ?

Come potranno gli uomini ubbidire ad alcuni pretesi inviati da Dio che vogliono stabilire le regole del diritto e del dovere, condannare coll'Inferno o gratificare col Paradiso, se richiesti, non sanno mostrare altri titoli, che l'incerta tradizione necessariamente divergente, che si sarebbero trasmessa attraverso 56 generazioni, computandone tre per ogni secolo ? Bisognerebbe essere insensati per

sottomettersi a credenze tanto poco giustificate; e con tali titoli niuno certo può pretendere l' obbedienza dei popoli.

Il Michon critica abbastanza apertamente i suoi confratelli apologisti, deplora la loro imperizia e la insufficienza loro ed ha ragione. Ma volendo far meglio, non ha egli legittimati i dubbii, confermate le obbiezioni che si lusingava di combattere e contribuito a far traballare le basi dell' edificio che si proponeva di sostenere ?...

Dovendo giustificare il titolo del suo libro, l' abbate Michon traccia la vita di Gesù secondo gli evangeli frammista agli schiarimenti ed alle riflessioni che l' argomento comporta. Rimarchiamo, che discorrendo delle tentazioni ch'ebbe a provare il suo eroe (I, 216-219) non parla punto dei suoi rapporti col diavolo, nè dei trasporti che subì secondo i testi sacri, dall'uno in altro luogo; nel corso del suo racconto egli nulla dice nè delle espulsioni dei demonii, che negli evangeli hanno una parte tanto attiva, nè dei numerosi incidenti a cui queste danno luogo. Tali omissioni non possono attribuirsi ad obblio involontario : per parte di un autore tanto accurato ed esatto, esse assumono piuttosto un significato importante, ed il lettore può credere che siano conseguenza del sistema con cui Michon insegna a trattare i testi.

Dacchè si ammette che le interpolazioni furono possibili, non vi ha più luogo ad inquietarsi per i passi compromettenti, dai quali è facile lo sbarazzarsi loro attribuendo la colpa della interpolazione. Egli è infatti evidente che tutti i passi in cui si parla dei demonii, sono, come il racconto dell' infanzia di Gesù, stati aggiunti da copisti imperiti o troppo zelanti. Dunque sopprimiamoli, e Gesù sarà così liberato dalla grave responsabilità di aver fatti e pronunciati una serie di atti e di discorsi che oggidì sarebbero ridicoli. Il mezzo, come tutti vedono, è comodo ed ingegnoso, e l'interpolazione dei passi è tanto facilmente spiegabile cogli sviamenti della tradizione! . . . Gesù, infatti, ha potuto parlare dei demonii in modo figurato; qualche uditore avendo mal compreso il suo pensiero, ha snaturati i suoi discorsi, al senso allegorico sostituendo il senso proprio; altri hanno poi potuto raccogliere il suo insegnamento già per tal modo alterato, e con qualche nuova addizione oscurarne il senso già per sè stesso oscuro; altri ancora avranno tradotto in atto ciò che in realtà non era che un discorso, e per tal modo, le variazioni continuando su questa via, la redazione degli evangeli si è ridotta ad una specie di romanzo nel quale si attribuisce a Gesù una parte discordante colla sua vera dottrina . . . Così le cose hanno potuto succedere. Noi però che riguardiamo come cosa impossibile la ricostruzione della vera vita di Gesù, non ci fermeremo a rispondere al Michon, il quale, del resto, senza andar tanto lungi, ammettendo la possibilità che i testi siano stati alterati, ed elevando sopra di essi il diritto della tradizione, avrà giudicato che questa non doveva essere accettata senza il beneficio d'inventario; ed è così che sarà stato indotto a tacere tutta la demonologia degli evangeli : ommissione di cui noi lo felicitiamo.

Punto capitale, secondo lui, è la divinità di Gesù. Perciò rimprovera ai razionalisti di « aver dato all' edificio cristiano, l'unica base dei testi evangelici (Int. p. VI). Il giorno dic' egli, in cui si cesserà di credere che le critiche le quali colpiscono gli evangeli, intaccano anche la sostanza del cristianesimo, si sarà fatto un grande passo (p. IX) » secondo lui, la quistione della divinità di Gesù Cristo non dipende punto da tale discussione, poichè si tratta di un domma mal compreso che giova mettere nel suo vero posto.

Tuttavia, dall' una e dall' altra parte, la discussione è stata posta sul vero suo terreno, nè v' ha una sola pagina della dottrina cristiana che in questi ultimi tempi non sia stata sottomessa ad una critica sicura e profonda. Gli esegisti che, come Strauss, rovinarono gli evangeli, non hanno bisogno di provare che Gesù non è Dio. Essi provano che le storie di Gesù non sono ammissibili, che i fatti in queste narrati, non possono essere accettati; che i discorsi a lui attribuiti nulla hanno di autentico; per soprassello fan vedere che in questi discorsi Gesù stesso non si è attribuito la divinità, che anzi

egli si è sovente espresso in modo di respingere energicamente l'opinione che avrebbe voluto attribuirgli una natura superiore all'umanità. Che occorre di più? È necessario per tutti i lettori sensati il dimostrare che un uomo non può esser Dio, che un cerchio non può essere quadrato e che due e due non fanno cinque? Del resto, non mancarono i critici che entrarono nel vivo della quistione, per mostrare l'assurdità del domma di cui si tratta. La polemica anticristiana è dunque completa, nè le si può rimproverare di aver ommesso di discutere qualche parte della questione.

Il Michon è indignato al pensiero di una assimilazione fra il culto delle religioni pagane reso a uomini-dei, o a uomini divinizzati, ed il culto reso dal cristianesimo a Gesù, vale a dire all'uomo-Dio nel quale l'anima divina si è unita all'umana. Eppure dalle due parti si trova la stessa credenza. Secondo gli Indiani, l'anima divina si è unita a Brama ed a Krisna, nello stesso modo che l'anima di Dio si è unita a Gesù. La pretesa distinzione non consiste che in vane arguzie. Che è mai la unione di due anime? Nel comune linguaggio si usano queste espressioni per indicare in modo figurato due anime che si comunicano i loro pensieri col mezzo della parola, che giungono a dividere le stesse convinzioni, gli stessi sentimenti, e fra le quali una viva simpatia stabilisce una dipendenza reciproca, una unione intima; però non si giunge a dire che le due anime si fondano in una. Fra i mistici, si dice spesso che Dio si unisce all'anima divota, volendo indicare l'azione di Dio che spande sui suoi adoratori la sua luce, il cumulo delle sue numerose grazie; senza perciò che il divoto creda di aver perduto la sua individualità umana. In Gesù, invece, l'unione non è più metafisica, ma strettamente diventa reale e va fino all'idealizzazione. La chiesa perciò insegna che esistendo in Gesù una sola persona, vi sono però in lui due nature, due anime, divina l'una, umana l'altra; le quali costituiscono due individualità distinte, due *io*, sebbene poi non siano che una persona, un *io* solo. Questa è una contradizione tauto palpabile che nessun sforzo di metafisica può renderla ragionevole. Molti eresiarchi cercarono di sbarazzarsi da questo spaventoso mistero, alcuni, come gli eutichiani, sostenendo che Gesù non aveva che una natura, un'anima sola: la divina; altri, come i nestoriani, riconoscendo in lui due persone. Per gli uni e per gli altri, quindi, l'Uomo-Dio che riuniva in sè due nature inconciliabili, il finito e l'infinito, spariva affatto.

Il Michon, nel suo ardore per rischiarare il domma, o almeno per attenuarne l'impossibilità, si avvicina ai nestoriani. Secondo lui, Gesù ha incominciato per essere uomo, poi è divenuto Dio. « Nessuna pagina degli evangeli, dic'egli, ci fa conoscere l'ora in cui Gesù riconobbe in sè la divinità unita all'anima umana... S. Tomaso pose il quesito se, nel primo istante della sua concezione, il Cristo ha avuto l'uso del suo libero arbitrio e se ne ebbe perfetta conoscenza. Si obbietta all'angelico dottore che l'affermativa poco concorda colla nozione dogmatica dell'umanità perfetta in Gesù. Secondo questo sistema il Cristo non sarebbe stato l'uomo fanciullo; e mal si comprende questa idea d'una ragione matura nel seno materno (I. 192) ».

È invero un po' duro, anche per coloro che abitualmente accettano i miracoli ed i misteri, il riconoscere in un feto, anzi in una vescicula impregnata da spermatozoidi, l'essere sovranamente intelligente, l'onnipotente creatore e padrone dell'universo. Nè meno difficile è il vedere un Dio in un marmocchio che poppa o beve, e non vive, in apparenza, che della vita animale, o, più tardi, in un biricchino che giuoca alla palla. Perciò, fino a questo punto, Michon si accorda coi nestoriani e ci dà ragione, mettendosi fuor della Chiesa, la quale dichiara che, subito dopo la visita dell'angelo Gabriele a Maria, il *Verbo si è fatto carne* (a), e che Maria è madre di Dio, vale a dire che ha partorito Dio; e che i magi ed i pastori hanno veramen-

(a) Vedi l'ufficio dell'*annunciazione dell'incarnazione di Nostro Signore* nel quale è detto che il Verbo si è incarnato nel seno della Beata Vergine Maria.

te adorato il Dio-bambino (a). — Fatto grande, il fanciullo mostra una intelligenza precoce: ma Dio non è ancora giunto. Secondo il nostro autore, la discesa della divinità in Gesù, seguì più tardi, allora quando la sua ragione fu perfettamente sviluppata. « Ma dovette pur giungere un momento, nel ritiro di Nazaret, in cui Gesù si riconobbe Uomo-Dio (I. 163) ». Sarebbe però ben strano che nessun evangelista non abbia mai parlato di un avvenimento tanto straordinario, tanto decisivo, che in un colpo trasforma un uomo in Dio e fa, di un essere ignorante, subordinato, fallibile, e limitato in tutte le sue facoltà, l'Essere assoluto, Eterno. Il silenzio dei quattro biografi a questo riguardo non potrebbe nè spiegarsi nè scusarsi. Come non si potrebbe ammettere che questo individuo che ieri non era che un uomo, vedendosi oggi diventato Dio in seguito dell' unione dell'anima divina alla sua anima umana, non abbia notificato altamente e chiaramente questo cambiamento di stato a tutto il popolo, ed abbia anzi colle sue parole e la sua condotta fatto ogni possa per occultargliene la conoscenza.

Se Gesù non avesse avuta questa nozione, dice il Michon, non sarebbe stato altro che un povero allucinato. Noi dunque che non ci arrestiamo davanti a questa conseguenza, possiamo ben dire che tale è la qualifica che merita chi annunzia che, viventi ancora i suoi contemporanei, verrebbe a sedersi sulle nubi alla destra di Dio per giudicare l' umanità. Ma supposto pure che egli avesse questa cognizione, potremmo perciò più favorevolmente qualificarlo? Un uomo che dall' uno in altro giorno, s' immagina di sentire l'anima divina riunirsi alla sua per compenetrare la divina coll'umana natura, ha diritto, non all' adorazione ma, secondo le idee del secolo nostro, ad un ricovero al Manicomio. S' egli non può pensare nè agire senza sentire la propria debolezza ed impotenza, e tuttavia si immagina esser Dio, gli è certo che riunisce in sè tutti i caratteri della demenza.

Il Michon riconosce senza difficoltà che il Cristo-Uomo ignorava molte cose e specialmente l' avvenire (I, 192,193) perciò gli nega il diritto al culto di *latria* (I, 64, 65) (b). Gesù, come uomo ignorava l'avvenire, com'egli stesso confessa (Marc. XIII, 32); come Dio però egli lo conosceva. Come uomo non poteva fare miracoli a Nazaret, a motivo dell' incredulità (Marc. VI, 5), come Dio l' avrebbe potuto. Ma siccom' egli personalmente è uno, ne segue che la stessa persona, nello stesso tempo sia e non sia, possa e non possa; i contrarii si trovano quindi egualmente veri. Pregare, è domandare un favore, una grazia che non si possono avere da sè stesso. Quando Gesù prega, è Gesù uomo, che prega Gesù Dio; locchè fa l' effetto di un individuo che prega sè stesso; è Gesù uomo che si inchina davanti alla potestà di Gesù Dio: come uomo, è inferiore a sè come Dio, e come Dio non può esaudirsi come uomo. Vi ha dunque in lui un dualismo di volontà; e tuttavia Gesù non è che una persona!.... Michon ha ragione di voler che si distingua l' antropolatria del cristianesimo da quella delle altre religioni, le quali, bisogna confessarlo, nulla hanno inventato per eguagliarlo in sì mostruose assurdità.

Nell' ultimo capitolo del vol. I, egli esamina « se i caratteri di una persona *umano-divina* si riscontrano nel Gesù di Nazaret ». La questione di sapere se un certo uomo è Dio, essendo essenzialmente irragionevole, non merita nemmeno di essere discussa. Perciò, quand' anche fosse stabilito che un uomo sorpassa tutti gli altri in scienza ed in virtù, esso non avrebbe diritto che al titolo di primo fra gli uomini, cosa che nemmeno implicherebbe l' idea di una superiorità sugli uomini che in seguito

(a) *Natum videte regem angelorum; venite, adoremus DEUM INFANTEM, pannis involutum; venite, adoremus*. Breviario romano. Uffizio del Natale.

(b) Tuttavia la chiesa adora non soltanto il corpo di Gesù, vale a dire la parte materiale della sua umanità, ma anche la parte distintiva di questo corpo, tali che il suo cuore carnale, il suo *prezioso sangue*, il suo santo prepuzio e fin la sua escrezione, non altrimenti che quella del gran Lama.

possono nascere; molto meno poi si potrebbe riconoscerlo come Dio. Quanto a Gesù, gli evangeli, soli monumenti della sua vita, non possono essere riguardati che come documenti imperfetti e testimonianze contestabili, come risulta dalle confessioni stesse del Michon, per cui su di lui nulla sappiamo di accertato, e la sua realtà storica sfugge nella notte del tempo. Il Gesù degli evangeli, ben lungi di presentarsi come tipo di perfezione, commette non pochi errori, fa delle false predizioni, disputa coi diavoli; è un litigante irascibile, pieno di fiele, prodigo di ingiurie e di minacce, tristo ragionatore, poco rispettoso verso la madre, e spesso predicatore di massime detestabili ed antisociali. Nessuna ragione dunque può spingerci ad attribuirgli, non dico la divinità, ma anche alcun che di superiore all'umanità.

Il Michon si è dato molta briga per difendere una causa disperata: l'ardore del suo zelo l'ha trascinato fuori dell'ortodossia: la Chiesa, soddisfatta dalle buone intenzioni, si guarderà bene di censurarlo. Ma l'apologia variando il metodo, non impedirà che i suoi sforzi non tradiscano la sua stessa impotenza. Le rivelazioni vissero finchè furono sostenute dalla cieca fede: la ragione ch'è loro mortale nemica, anche quando è messa al loro servizio, non farà altro che affrettarne la caduta. (*Miron*)

IX. — Un omicidio per iscrupolo di coscienza.

(NOVELLA STORICA)

Salomone nella pozzanghera.

Mancavano ancora alcune ore al compirsi del primo sabato del mese di giugno del 1265. Nella contrada abitata dagli ebrei di Magdeburgo suonava quel chiacchierio vivace, ferveva quel brulichio romoroso che sogliono sovente incontrarsi in tali giornate e in tali ore presso le abitazioni degli ebrei. La società ebraica, esclusa allora dai convegni civili, obbligata a ripiegarsi tutta su sè stessa, e chiusa inoltre, anzi stipata in un angusto recinto, il più delle volte insufficiente alla sua popolazione livellata quasi in una sola condizione sociale dalla comunanza della sventura, dalla domestichezza di tutte le famiglie, portata dal continuo incontrarsi a vedersi e parlarsi e discorrere di interessi comuni, soleva allora, per vezzo antico, nelle ore di riposo e di festa, nella aspettazione di un ufficiatura, di un rito, versarsi tutta fuori delle case, e fare della contrada come una casa comune, e intertenersi in amichevoli colloquii, e scherzi e risa. Vezzo antico che non è ancora affatto smesso nei tempi nostri, ovunque s'incontra che molte case di ebrei sieno poste ancora nella stessa contrada.

Al bisbiglio confuso degli ebrei che si intertenevano in piacevoli e tranquilli discorsi, venne a un tratto a mescersi un bisbiglio lontano, un romore di un insolito calpestio di persone, che parevano tutte accorrere frettolose verso un punto solo.

Ogni romore, che sorgesse insolito per la città, soleva tenere subitamente sospesi e sollevati gli animi degli Ebrei, e li rendea guardinghi e sospettosi. Per lunga esperienza essi sapevano che ogni tumulto popolare, qualunque ne fosse l'origine ed il successo, veniva troppo sovente a sfogarsi, nell'ultimo suo impeto, sugli Ebrei; come gli ultimi fragorosi scoppii del tuono che sogliono precedere la cessazione della tempesta; o come gli scoppii romorosi dei razzi artificiali presso alla conclusione del divertimento. Pur troppo in alcuni secoli del Medio Evo un'irruzione nel Ghetto era la conclusione quasi obbligatoria di ogni tumulto popolare; e talora anche, incredibile a dirsi, uno slancio di entusiasmo e di gioja per qualche pubblico felice avvenimento (a).

Gli ebrei adunque a quell'insolito schiamazzo incominciarono a tendere gli orec-

(a) Nel 1562 nacque un figliuolo a Guglielmo il Gobbo duca di Mantova. La plebe, per far baldoria, corse a saccheggiare il Ghetto. Vedi *Hemek Abakà* di T. Cohen, tradotto dal Dott. Wiener: Lipsia, 1858, pag. 103.

chi attentissimamente con sospetto e paura, e a interrogarsi l'un l'altro cogli sguardi e con tronche parole. Qualcuno, preso da maggior paura degli altri era già tentato di scoppiare in un *serra serra*, per invitare i fratelli a salvarsi e chiudersi e asserragliarsi nelle case; come la chioccia quando, alla vista del nibbio, chiama sotto le sue ale gl' improvvidi pulcini. Alcuni poi, più paurosi degli altri, ma vergognosi di parere troppo timidi, quatti quatti strisciando presso al muro sguisciavano in casa, tirando prudentemente l' uscio dietro a sè.

Mentre durava il sospetto, e gli ebrei incerti del partito a cui dovessere appigliarsi ondeggiavano tra la paura e la confidenza, sentirono improvvisamente assai più vicina la corsa precipitosa di persone, che sbucavano nella loro contrada. Presi da fiero spavento si slanciarono tutti alle porte delle proprie case, e buttandosi dentro con tutta la persona, ne afferravano precipitosamente le imposte con mani convulse, per tema che altri li prevenisse. Ma in quel punto stesso i tre monelli (non erano che tre giovanetti) i quali correndo a tutta carriera li videro scantonare con tanta paura, si misero, schiamazzando, a gridare le seguenti parole e li fecero fermare.

« O più poltroni d'una cimice! Perchè scappate? Nessuno vuol farvi male. O che ridere! o che ridere! Venite a vedere. O che spettacolo! o che ridere! È un ebreo: tocca a voi a salvarlo: noi ce ne laviamo le mani. Su, animo, accorrete se volete arrivare in tempo: finalmente è uno dei vostri ».

Il poco numero e la giovanile età della supposta e temuta masnada aveva portato un po' di calma in quella turba scompigliata di fuggenti. Niuno osava ancora allontanarsi più di qualche passo della propria casa, benchè fosse questo troppa debole fortezza nei pericoli, ma tutti si volsero a' giovanetti e li guardarono intrepidamente in faccia. Si poteva ben sospettare che quello altro non fosse che l'avanguardia degli scorridori; ma il calpestio tuttavia crescente volgeva sempre al primo punto lontano dal Ghetto; e dietro a que' monelli non vedevasi più comparire alcun altro.

Tuttavia quello sghignazzare scompigliato, quelle parole e grida incomposte, la notizia di un ebreo in pericolo, lasciavano negli animi ancora molta sospensione e trepidazione. Invano alcuni ebrei affollandosi attorno a que' giovinastri li scongiuravano a chiarire meglio quella notizia, a dare più precise informazioni. Quei capi ameni, vedendoli così costernati, prendevano gusto a dar loro la baja, lasciandoli nel loro spavento; e scompisciando dalle risa, non facevano che ripetere: « O che gusto! o che spettacolo! Fate presto, presto, presto: se non correte subito, è bello e spacciato ».

Fra quei tre monelli eravi un giovanetto solito a rendere piccoli servizii a un ebreo detto Lipman, il quale glieli pagava assai largamente. Costui, sicuro di avere su quel giovane una certa influenza, lo tirò da banda e gli disse: « Senti, amico: so che tu non mi vuoi male; io mi fido di te. Dimmi la verità, tutta la verità. Di che cosa si tratta? Che è avvenuto? Perchè ci chiamate a uscire? Non è mica un agguato, una trama? Dimmi tutto; tu non ci perderai; avrai anzi a essere molto contento ».

« Che agguato? che trama? Mi fate dispetto anche voi colle vostre paure. Avete tutti i conigli in corpo.... Non importa: a voi dirò tutto, perchè trattasi di un vostro interessato. Ma non voglio che quegli sciocchi sentano: voglio lasciarli nella loro tremarella. Che, diavolo! Non siamo mica venuti qua per ingannarvi! »

E fattoglisi più vicino gli bisbigliò all' orecchio alcune parole.

« Salomone! — gridò l' altro tutto bianco in viso. — Salomone! il povero mio fratello! oh bada, è vero, è vero. È da qualche ora che non si vede. O poveretto! corriamo presto, presto ».

« Venite, venite subito — gridò volgendosi a' suoi confratelli. — Presto per carità: si tratta di un ebreo in pericolo di morte.... non perdete tempo.... non abbiate paura. Correte, aiutatemi: è un' opera buona, è un' opera santa ».

E così dicendo s' avviava in furia dietro ai giovanetti che gl'indicavano la strada; e tutti gli ebrei rassicurati dalle sue parole e scossi dal suo appello, gli tennero dietro frettolosi con animo di aiu-

tarlo alla buon' opera a cui li chiamava.

Di mano in mano che s'avanzavano verso il luogo indicato, incontravano frotte sempre più numerose di cristiani che traevano alla medesima parte. Quella moltitudine disordinata, quel tumulto metteva negli animi degli ebrei una tale apprensione, che molti avrebbero voluto ritornare indietro. Ma il capo di fila, volgendosi di quando in quando a vedere se era seguito, non rifiniva di gridare: « Presto, presto, per carità, non abbandonatemi; si tratta di salvare un nostro fratello in pericolo di morte ».

Era questo uno scongiuro potente per gli ebrei, i quali, non solo per dover religioso, ma per la terribile solidarietà della sventura, si sentivano legati gli uni agli altri in vita e in morte.

Quando furono allo sbocco di una piccola piazzetta che dava nei campi ed era quasi fuori di città, trovarono un intoppo quasi insuperabile, e dovettero non solo rallentare la corsa ma fare una sosta. La piazzetta era tutta gremita, calcata, stivata di gente, in modo che non dava alcun passaggio libero ai nuovi accorrenti. Il povero Lipman guardava in quella calca con uno sguardo pregno di lagrime; e non osava spingersi avanti con forza per tema di essere il mal capitato. Intanto tendeva l'orecchio in mezzo a quel frastuono disordinato, colla speranza di distinguere la voce del suo povero fratello. E s'immaginava di sentirlo gridare, gemere, invocare aiuto; e pieno di pietà e di dolore guardava tremante a quella calca, pregava, scongiurava, ed esclamava: « O povero il mio Salomone! Son qua, son qua, coraggio: se potessi passare! »

Ma i tre monelli che lo avevano preceduto, provvedevano tostamente al suo bisogno, spingendosi avanti; e fendendo la folla, urtando qua e là senza paura, andavano gridando: « fate largo, fate largo, son qua gli ebrei, lasciateli passare ».

« Gli ebrei, gli ebrei! — si sentì ripetere da mille voci — date il passo, alzate il sipario; lasciate che guardino quel brutto ceffo tutto lordo di fango. Non c'è che dire; è il suo posto. Quando se n'andrà all' altro mondo, non avrà posto migliore.... Il suo posto? fuoco, fuoco. Nell' altro mondo avrà fuoco e non fango. Largo, largo, gli ebrei, lasciateli passare. Vengano a vedere. O che ridere! o che ridere! »

Le parole che invitavano gli ebrei a farsi avanti non erano nè molto benevole, nè molto incoraggianti. Ma il pensiero del pericolo di un loro fratello li spinse avanti. Intanto la folla calcandosi violentemente dai due fianchi malgrado le grida e le bestemmie di quelli che erano dietro, lasciarono libero un piccolo varco. Gli ebrei vi strisciarono in mezzo, attraversarono la folla, e in un batter d'occhi si trovarono all'orlo di un pozzo, ossia piccolo stagno, che occupava il mezzo della piazzetta.

In quel piazzuolo che confinava coi campi, eravi scavato, in forma di pozzo, un fosso profondo che andava giù alcuni metri. Dentro a quel pozzo, il cui fondo era sempre melmoso e fangoso, gettavano i terrazzani il sudiciume, ed era divenuto il ricettacolo di tutte le immondizie del vicinato.

Appena in sull'orlo del pozzo, gli ebrei gettarono l'occhio nell' oscuro fondo, e si offrì loro un' orrida vista. Da un viluppo di fango e di poltiglia usciva fuori una testa d' uomo, che, sbuffando col muso, dagli inzuppati capelli e dalle luride narici gocciava una melmosa broda; e col corpo impantanato sino alla cintola anzi quasi sino alle spalle, ravvoltolandosi furiosamente e diguazzandosi, sprizzavasi al naso e alla testa nuovi schizzi fangosi; i quali, come piccoli rivi che danno alimento a un gran fiume, manteneano continua la stroscia di belletta che fil filo gli scendeva dal capo.

Era desso il povero Salomone fratello del Lipman, cui abbiamo visto accorrere con tanta fretta e ansia per porgergli soccorso. Salomone, che toccava già i cinquant'anni, poche ore prima era uscito dalla sua contrada per fare una passeggiata lungo i campi. Per sua disgrazia passò per vie che non aveva mai percorse, entrò nella piazzetta ove forse non era mai stato, nè sapeva del pozzo quivi aperto. E camminando cogli occhi al cielo, distratto e sopra pensiero, sia per abitudine, sia per qualche estasi re-

ligiosa, andò difilato verso il pozzo e pose il piede al di là dell' orlo. Il poveretto sentì subito il vuoto sotto al piede, ma invece di ritrarlo, confuso e smarrito in quel soprassalto della sorpresa e della paura, avanzò l'altro come per sorreggere il primo, e cascò nel pozzo.

La poltiglia fangosa (per sua fortuna da più giorni non era piovuto) non s' alzava più alta delle sue spalle. Ma al primo tonfo, accasciandosi dentro con tutta la persona, vi andò sotto anche col capo. Come una macchina che balza in aria allo scatto di una molla, l' istinto della propria conservazione lo fece ribalzare ritto in piedi. Venne così a trovarsi colla testa fuori del fango, ma con quasi tutto il corpo tuffato dentro.

Il disgraziato si mise tosto a gridare quanto ne aveva in gola: «aiuto, aiuto!» Ma in quel luogo poco frequentato le sue grida per qualche tempo furono gettate al vento. Alcuni finalmente che vi passarono, fermatisi un istante, vi guardarono dentro e domandarono che fosse e chi fosse. La notizia sparsa tosto per la città chiamò colà un gran concorso di gente. Ma erano tutti cristiani quelli che vi accorrevano, perchè in giorno di sabato gli ebrei, pel solito, non chiamati altrove dagli affari, se ne stavano nella loro contrada.

Sarebbe un insulto alla umana natura il supporre che fra que' tanti accorsi, malgrado la crassa superstizione di quei tempi, non ve ne fossero alcuni anzi molti, dispostissimi di fare un atto di carità verso l' ebreo, e trarlo da quella bolgia. Ma per mala avventura il primo che si propose di compiere quell' atto di carità, aprì la trattativa con un fatale preliminare; impose cioè una indeclinabile condizione. Il fanatismo fece plauso a quel preliminare e lo sancì come una legge. La ripulsa inasprì gli animi, i quali ravvoltisi nel mantello della religione si chiusero inesorabili alla pietà.

La condizione imposta per preliminare era che Salomone promettesse di farsi cristiano. Fu veramente grande disgrazia che appunto al primo ben intenzionato entrasse nell' animo quel pensiero. Poichè, d' allora, tutti unanimemente vi si ostinarono come in un punto di onore, come in uno scrupolo religioso. E niuno avrebbe osato di accingersi a salvar l' ebreo, saltando di piè pari sulla proposta condizione, per tema di essere considerato egli stesso peggio di un ebreo.

« Prometti di farti cristiano? Noi ti caviamo di qua subito, subito. Prendi il battesimo: vedrai, vedrai. Altro che lavarti le brutture dal corpo. Col battesimo ti laverai le macchie dell'anima, che è ancora più brutta del tuo corpo. Prometti? Rispondi? »

A questa interpellanza l'infelice opponeva un ostinato silenzio. Quindi ricominciava le sue grida, i suoi pianti; e gli altri a interpellarlo di nuovo, e lui di nuovo a tacere.

Finalmente, sia per avere nuova materia di spasso, sia per un po' di compassione, sia per istracchezza, sia per tutti e tre questi motivi confondentisi in un senso solo, taluni incominciarono a dire: « Bisognerebbe avvertire gli ebrei: vengano loro a cavarnelo fuori: noi ce ne laviamo le mani ».

Fu allora che quei tre monelli, staccatisi dalla folla, corsero in Ghetto a darne l' avviso.

Un consulto teologico in piazza.

Intanto che la piazza rintronava del fragoroso schiamazzo della folla, e che gli scherzi, i frizzi, le solite interpellanze si avvicendavano senza posa, il povero Salomone diguazzavasi furiosamente nella melma, spiccava salti disperati, urlava, piangeva, si aggrappava alle grommate e scassinate pareti, si alzava di qualche palmo, ricadeva nella poltiglia con un tonfo, al quale faceva eco uno scoppio di risa. Ma quando s'accorse che presso alla sua bolgia eranvi ebrei, e ne udì la voce, allora cessò improvvisamente quel suo disperato dimenarsi, e adagiatosi quasi a riposo nel suo troppo soffice giaciglio, pensò tra sè: « Ora basta farmi sentire per essere salvo, » e gridando quasi tutti i nomi degli eroi dell' antico testamento, con voce piagnolosa si raccomandava alla pietà de' suoi fratelli, chiamandone a caso or l' uno or l' altro di sua conoscenza, perchè egli

da quel fondo non poteva raffigurarli nè distinguerli.

« Siamo qua, siamo qua noi: coraggio, sta' di buon animo, siamo venuti apposta per aiutarti », rispondevano i più vicini all'orlo, piegando il capo verso il vano del pozzo, e facendo atto di spingere il fiato al fondo, affinchè la voce giungesse meglio agli orecchi del povero caduto.

« Tiratemi di qua: io non ne posso più: fate presto: sono già tante ore che mi ci trovo: mi manca il fiato, le gambe mi reggono appena. Se vacillo, se piego il capo, son morto ».

« Un poco di pazienza, amico. Coraggio, fa' di reggere ancora un poco. Bisogna bene che studiamo il modo di trarti fuori. Non possiamo mica gettarci giù noi: ci resteremmo tutti dentro senza tuo pro ».

« Oh! to'! — grida il fratello. — Una scala: buttiamo giù nel pozzo una scala. È presto fatto: in un batter d'occhi egli la monta ed è fuori ».

« Una scala, una scala: un po' lunghetta e solida: presto, presto, andate a prendere una scala ».

Queste parole giravano di bocca in bocca a tutti gli ebrei: ciascuno le ripeteva a sè stesso, le ripeteva al vicino, ma nessuno si moveva.

Il fratello corre di fila in fila « una scala, di grazia, presto » grida ai suoi correligionarii ed ai cristiani. Questi gli ridono in sul muso: quelli abbassano il capo e taciono.

Finalmente dalle file vergognose e silenziose degli ebrei escono fuori queste parole: « Una scala! Trasportare una scala sin qua: buttarla dentro: un lavoro servile! Ma non sapete che oggi è sabato! »

Quelle parole suonarono all'orecchio del fratello e arrivarono al cuore, come le punture di tanti spilli. Non è già che egli si fosse dimenticato che era sabato; non è già che quelle stesse idee, espresse allora ad alta voce, non gli si aggirassero nel secreto dell'anima. Ma vi sono nella vita certe situazioni in cui tentiamo di ignorare, tentiamo di tacere a noi stessi cose che ci tornerebbero troppo dolorose.

L'infelice se ne stava immobile e confuso, nè osava più pronunziare parola. Compreso egli stesso da scrupolo religioso, non aveva più il coraggio di invitare altri a passarci sopra.

« Il rabbino! il rabbino! — gridarono a un tratto gli ebrei — è qua il rabbino: egli giunge in buon punto; egli saprà bene trarci d'impaccio ».

Il rabbino, non valicati ancora i trent'anni, aveva aspetto d'un giovane spigliato e vivace. Mercè la precocità del suo ingegno, aveva in pochi anni compiuto lo sterminato corso degli studii talmudici e casuistici, e solo da poco tempo era stato assunto a capo spirituale della Comunione ebrea di Magdeburgo.

Tutti gli ebrei gli si affollarono intorno per informarlo, interrogarlo, consultarlo. Una curiosità istintiva fece fare silenzio anche a' cristiani, ansiosi di conoscere come sarebbe sciolto il grande quesito. Il rabbino stette alquando sopra pensiero, poscia, pregato il silenzio, che gli venne concesso facilmente da tutta la folla ansiosa e curiosa, con tuono grave e solenne così disse:

« Miei fratelli! La giornata del sabato è tutta sacra allo studio ed alla pace: qualsiasi lavoro servile in tale giorno è gravissimo peccato. I nostri dottori (benedetta la loro memoria) con meravigliosa sapienza hanno distinte ed enumerate tutte le varie categorie di lavori proibiti nel sabato; nulla è sfuggito al loro senno ed alla loro esperienza. Ogni categoria, che forma come lo stipite di una famiglia, si suddivide in centinaia di parti, che formano come le filiazioni del primo stipite. E così colle categorie e colle filiazioni sono abbracciati e contemplati tutti i lavori che possono farsi dall'uomo. Fate pure passare in rassegna i mestieri, gli atti, le operazioni abituali e possibili all'uomo, voi non ne troverete alcuna che non sia indicata nei libri dei nostri dottori (benedetta sia la loro memoria).

« Venendo ora al caso nostro, osservo che per trarre fuori quel poveretto bisogna recarsi a casa, trasportare sin qua una scala, buttarla giù, aiutare Salomone a uscirne. Un siffatto lavoro, debbo confessarlo francamente, costituisce non

una filiazione ma uno stipite, e va tra quelli solennemente proibiti ».

Un lungo bisbiglio accolse questa prima parte dell'orazione. I cristiani sorridendo malignamente dicevano tra loro: « quel disgraziato sta fresco: ora è fritto: finalmente non è dei nostri: ci pensino loro ». Gli ebrei mogi mogi, col capo chino a terra, rammaricavano la disgrazia del loro confratello, e volgevano parole di conforto al disperato Salomone.

Ma l' oratore, distendendo il braccio destro colla mano allargata, implorava di nuovo il silenzio. Il bisbiglio cessò, e tutti si volsero attenti all' oratore.

« Vi ho spiegato (ricominciava il rabbino) di che qualità sia il lavoro che ci si richiede. Ma per dare una giusta soluzione ai quesiti religiosi, non basta conoscere una parte del nostro codice, bisogna conoscerlo tutto. Vi sono casi che prendono diversa natura secondo i tempi, i luoghi, le circostanze. Talora per un medesimo fatto cessa una legge e ne sottentra un' altra; ora si comanda un inesorabile rigore, ora è imposta invece una larga indulgenza. La legge di Mosè, dicono i nostri saggi (benedetta la loro memoria) ci fu data per la vita, non per la morte: vuol dire che la suprema cura, il supremo scopo di tutta la legge è il nostro bene in questa e nella seconda vita; vuol dire che i riti specialmente a noi comandati, come quelli del sabato ed altri siffatti, hanno una misura, un confine nei supremi pericoli dell' uomo.

« Ora, qual' è il caso nostro? Dall' un canto un rito del sabato, dall' altro il pericolo di morte di un nostro fratello; dall' un canto il dovere di osservare il sabato, dall' altro il dovere di aiutare un nostro simile. E che cosa ci insegnano i nostri dottori? (benedetta la loro memoria). C' insegnano che la vita di un uomo ha mille volte più valore che un rito del sabato; che la legge del sabato cede al dovere di salvare un fratello.

« Nè bisogna credere che i dottori lascino a noi la scelta; che ci permettano di attenerci a un supposto rigore, e non curare il pericolo altrui. No: ci fanno anzi un dovere, un sacro dovere di violare il rito per salvare il fratello; dichiarano che sarebbe gran peccato il fare diversamente.

« Bando adunque agli scrupoli: correte tutti, adoperatevi tutti a salvare Salomone, e siate persuasi che, invece di peccato, voi farete un' opera grandemente meritoria ».

« Bene! bravo! ben detto — gridarono i cristiani. — To', questi ebrei qualche volta ne dicono una giusta; par impossibile! »

E mentre i cristiani applaudivano, gli ebrei sciolti da ogni scrupolo, movevano frettolosi in cerca della scala.

Ma un canuto vegliardo che, rimasto fino allora indietro agli altri, aveva tuttavia prestato attento orecchio a tutto ciò che si era detto, si fece loro incontro come per isbarrare la strada, e scrollando il capo in atto di disapprovazione, gridò bruscamente: « fermatevi, fermatevi ».

Quel vecchio, che con piglio così autorevole sbarrava il passo a' suoi confratelli, e lanciava un comando così inaspettato e così inopportuno, non era un rabbino, non era investito di alcuna ecclesiastica autorità, non apparteneva neppure al consiglio di quelli che erano al governo civile della Comunione. E tuttavia la sua autorità religiosa bilanciava sovente e talora soverchiava quella del rabbino stesso. Onde avvenne che a quel suo cenno imperioso, gli ebrei si fermarono subitamente, si rivolsero alle sue parole, e lo circondarono ansiosi per consultarlo, quasi con maggior premura e fiducia che non facessero alla venuta del rabbino.

Per intendere questo fatto, bisogna ben conoscere l' indole e la natura della religione giudaica. E per ben conoscere quest' indole, bisogna fare piena astrazione di tutte le idee di ordini e di autorità gerarchiche che sogliono governare, e, quasi dissi, incatenare le altre società religiose. Nel giudaismo, a chi *guarda alla superficie*, il governo religioso presenta tutto l' aspetto di uno stato anarchico. Vi ha bene da pertutto un capo, come dicesi, spirituale, un rabbino, a cui sembra affidato l' ufficio di responsi inappellabili nelle cose casuisti-

che. Ma questi responsi, per quanto rispettati e venerati, e sovente accettati con fiducia, possono tuttavia essere chiamati come a un tribunale di appello; e questo tribunale di appello é, nientemeno, la coscienza del fedele.

Siccome ogni coscienza suole facilmente formarsi un proprio codice, così potrebbe giudicarsi a primo aspetto che una tale condizione di cose dovesse condurre inevitabilmente all'anarchia. Ma vi era nel giudaismo una specie di correttivo a questo pericolo, ed era un rispetto, una venerazione istintiva alla scienza religiosa. Ne veniva pertanto che le menti inesperte e ignare si rimettevano pienamente e con tutta fiducia alla scienza del rabbino. Ma le persone dotte ed istrutte non si facevano scrupolo di chiamar ad esame que' responsi e di giudicarli. E a questo giudizio ed esame poteva intervenire chiunque sapesse di lettere, perchè il codice da cui il rabbino deduceva i suoi responsi era nelle mani di tutti. Corre fra gli ebrei della Germania il seguente proverbio: « *Ogni ebreo ha il suo Sulhan Haruch* (a) *in tasca* ». Il famoso detto francese, che ogni *soldato ha il bastone di maresciallo nella giberna*, lasciava una prospettiva certamente più attraente. Ma per l'ebreo l'avere il suo *Sulhan Haruch* in tasca era di non poca importanza perchè, mentre ne rassicurava la coscienza, lo scioglieva da ogni tirannia teocratica.

L'autorità religiosa nel Giudaismo stava adunque propriamente non nella persona ma nella scienza; e al di sopra della scienza eravi il codice rituale a cui tutti potevano attignere (b).

Il rispetto alla scienza e la indipendenza religiosa creavano sovente, in molte comunioni, al rabbino un antagonismo in quelle persone che erano note e celebrate per scienza casuistica. Il rabbino restava pur sempre, ufficialmente, il direttore spirituale; ma gli era forza tenere gran conto delle opinioni e dei giudizii di quei rivali in scienza. E quando i responsi degli uni e degli altri si trovavano in contrasto, allora era l'amministrazione civile della Comunione che soleva intervenire a mettere l'accordo.

Il vecchio, che ora si è presentato nella nostra storia, apparteneva appunto alla categoria di quelle persone da noi testè accennate, e che erano assai numerose nel Medio Evo. Benchè occupato negli affari e nel commercio, egli aveva coltivato sempre con passione gli studi casuistici; faceva parte assidua e attiva di tutte le Accademie studiose e talmudiche tanto allora numerose; in tutte le discussioni faceva mostra di una erudizione, di un'acutezza, di una prontezza meravigliosa; ne era divenuto il direttore, la guida, l'oracolo; e così si era acquistato nella Comunione la fama di uno straordinario sapere. Agli studii accoppiava un tenore di vita rigorosamente devoto, tanto che di migliaia di riti imposti agli ebrei, egli non ne scattava mai un pelo. Questo tenore di vita, riflettendo sulla sua scienza, gli dava un'autorità morale incontrastabile ed incontrastata. I suoi responsi erano divenuti tanto autorevoli quanto quelli del rabbino; e per molti erano anzi il criterio e la pietra di paragone di questi. Sovente, dopo una sentenza casuistica del Rabbino, molti dicevano: « Andiamo a sentire come ne giudica il nostro buon vecchio ». E se il buon vecchio scrollava il capo o arricciava le labbra, l'autorità del rabbino correva grande pericolo di essere disconosciuta.

Abbiamo detto che il rabbino della Comunione era in età ancora quasi giovanile. Questa circostanza, che suole scemare autorità in faccia al volgo, giovò maravigliosamente ad accrescerla al nostro vecchio. Il quale con una malizietta troppo naturale e comune, quando voleva disapprovare, gettava sbadatamente queste parole: « È tanto giovane! » Le

---

(a) Il *Sulhan Haruch* è un manuale amplissimo e minutissimo che comprende tutta la casuistica, il codice civile, il criminale, la morale ec. Prego di perdonarmi questa *unica* parola tecnica. Del resto non ho voluto seguire il vezzo di molti, di farcire lo scritto con parole di dialetto o ebraiche, per dar colore ai personaggi. È un vezzo che stanca i lettori.

(b) Il presbiterianismo colla sua libertà individuale in religione è una pretta imitazione del giudaismo. Il quale però, col suo codice casuistico uniforme, conservò nel Medio Evo una rigorosa unità, e una impronta straordinariamente uniforme.

quali parole accolte avidamente e ripetute da molti, venivano a gettare una certa diffidenza su tutte le decisioni del poveretto.

Questo vecchio adunque non contento di avere rattenuto i confratelli, li spinse di nuovo in là verso l'orlo del pozzo, ove il povero Salomone stava nella dolce aspettativa di pronto socccorso. « Andate indietro — diceva agli ebrei che lo interrogavano che cosa s'avesse a fare. — Ritornate indietro e parlerò e dirò tutto. Anche Salomone deve sentire ed essere capace delle mie ragioni ».

Quando fu all'orlo del pozzo, attorniato da cristiani e da ebrei che stavano tutti coll' animo sospeso, con voce ferma e, per l' età, ancora alta e sonora, così incominciò :

« Io sono venuto in tempo, o miei fratelli, per portare la mia poca esperienza e la mia scarsa scienza in caso di suprema importanza e gravità. Non si tratta già del mancamento di un solo individuo, ma di tutta una Comunione. Terribile caso ! E se il Signore colpisce talora tutta una Comunione pel peccato di un solo individuo, che cosa farà quando tutta una Comunione piomba nel peccato ? »

Questo tremendo esordio fece correre un brivido di sacro orrore nelle vene di tutti gli ebrei : e il vecchio così proseguì :

« Il nostro signor rabbino ha già data la sua sentenza. Non piaccia a Dio mai che io voglia accusarne la illibata coscienza. Ma la esperienza de' vecchi giova talora a rischiarare, a portare la luce. Non isdegnate mai, dice la Sacra Scrittura, le parole dei vecchi.

« Tutte le massime esposte dal rabbino sono sante; tutte le citazioni da lui addotte sono giuste. Ma la scienza non istà tutta nella lettura dei libri, nella conoscenza delle massime ; ma sovrattutto sta nell' esame dei fatti e dei casi. La vera saviezza sta non nel conoscere le leggi, ma nel saperle applicare.

« La vita di un uomo è sacra : ben detto. Per la vita di un uomo si può violare il sabato : giustissimo. I nostri dottori ci insegnano che la nostra è una legge di misericordia : lo sappiamo e lo sapete tutti.

« Ma, signori, non bisogna essere troppo corrivi a valersi di tanta indulgenza. A questo patto tutto rovina, e tutto l' edifizio religioso si sfascia e cade.

« La vita di un uomo, si dice, è in pericolo : la face della legge, dicono i savi, si copra d' un velo dinanzi alla face di un' anima umana (a).

« Ma dov' è questo pericolo ?

« Osservate e badate. Quante ore mancano ancora al chiudersi del sabato ? un quattro ore. Credete voi che per poche ore la vita di Salomone sia in pericolo ? È egli forse in mezzo alle fiamme ? Il danno maggiore è già sofferto ed è irreparabile. Un po' più presto o un po' più tardi è lo stesso. Da qui a poche ore potete cavarnelo sano e salvo come se fosse adesso.

« In queste poche ore, io concedo tutto, forse soffrirà un poco. Ma che è mai questo lieve patimento a petto alla santità del sabato ? A petto dello scandalo ? A petto del peccato di tutta la Comunione ? Egli stesso, ne son certo, se dovesse pagare a così caro prezzo qualche ora di anticipata liberazione, ne sentirebbe rimorso. Egli stesso sarà lieto di non essere stato cagione di tanta rovina. Quando sarà libero, innalzerà con gioia inni di grazia al Signore. Ma come oserebbe egli ringraziare il Signore della sua liberazione, se questa fosse causa di tanta iattura (b) ?

« Signori ! Non si tratta qui di una piccola mancanza : si tratta di profanare un giorno santissimo, di contaminare una preziosissima gemma; di perdere il più gran vanto della nostra nazione e della nostra legge. Non sapete voi che l'osservanza del sabato forma un argomento di gloria a noi, e di ineffabile compiacenza al Signore ? Una volta Adriano, l' Imperatore romano che comandava a tutto il mondo, vantavasi che le sue leggi ave-

---

(a) La frase rabbinica dice « si spenga la face ». C'è un so che del famoso consiglio di *velare la statua della libertà*, in casi di supremi pericoli.

(b) Gli ebrei dopo una guarigione da una malattia, o la liberazione da qualsiasi grave pericolo, hanno per obbligo di ringraziarne il Signore pubblicamente nel Tempio e in ore di pubblica ufficiatura.

vano più autorità ed erano più osservate che le leggi di Mosè. Un nostro savio gli disse: — Puoi tu imporre a' tuoi sudditi che per tre giorni non s' accenda fuoco nelle case? — Adriano ne impose la legge: ma ecco la sera sbucare il fumo da un fumaiuolo di un palazzo. Disse il savio a Adriano: — Or vedi come la legge di Mosè è più rispettata. Sono tanti secoli che ci impone di non accendere fuoco nel giorno di sabato: e tutto Israele osserva fedelmente questa legge (a).

« Tutto, tutto nella natura ci invita, ci chiama al riposo nel giorno di sabato. Per chiamarci a questa osservanza il Signore rinnova ancora ai nostri dì un grande miracolo. Chi non sa del famoso fiume Sabation? Sei giorni della settimana volge nel suo rapido corso un immenso volume di acque: ma appena tocca il sabato, eccolo immobile nel suo letto, come se un freddo intenso e improvviso ne avesse agghiacciate le acque. E questo miracolo non succede una volta sola, ma tutti i sabati, ma ancora ai tempi nostri. Sul momento, se foste colà, lo vedreste immobile (b).

« E noi (incalzando con veemenza demostenica) e noi, per poche ore di leggero patimento, noi violeremo questo santo giorno? noi contamineremo questa gemma? noi perderemo il nostro bel vanto? No: siamo fedeli alle nostre sante leggi. Lasciamo ancora per poco nel pozzo il nostro fratello. È tosto l'ora della preghiera vespertina: rechiamoci al Tempio; ma mostriamo a tutti che per la osservanza della nostra santa legge noi siamo sempre disposti a soffrire e morire ».

Dal fondo del pozzo un lungo gemito fece eco a questa conclusione. Ma dalla folla anche de' cristiani scoppiò un alto applauso di approvazione. In tempi devoti, ogni atto, ogni apparenza di abnegazione in nome della religione acquista facilmente ammirazione presso tutti.

Quegli applausi piombarono sul cuore di Salomone come un pesante sasso. Il Rabbino avrebbe ben potuto trar fuori dall'arsenale casuistico nuove armi per propugnare la sua sentenza. Ma la eloquenza del vecchio aveva irresistibilmente trascinate a sè tutte le coscienze. Tutti si mossero in atto di seguirlo, e di attenersi strettamente al suo consiglio.

Anche il Rabbino si volse indietro a passi lenti e rari, *colle ciglia di baldanza rase*, e senza osare di fare motto. Gli stessi cristiani incominciarono a stancarsi del giuoco, e si avviavano alle case loro. Le file de' curiosi erano già assai diradate.

Il povero Salomone, quando si conobbe abbandonato da' suoi, tentò una nuova prova presso que' pochi cristiani che eranvi rimasti.

« Quei crudeli (disse il poveretto, sperando di cattivarsi la benevolenza de' cristiani, incominciando il discorso col dire male degli ebrei) quei crudeli mi hanno abbandonato, mi hanno lasciato qui a marcire, a morire. Deh! per pietà, voi che siete più umani, più caritatevoli.... »

« Ti fai cristiano? » La risposta era questo solito ritornello, e Salomone zitto.

« No? non rispondi? Ebbene, noi non vogliamo dannarci l'anima per te: vivi o crepa, a noi non fa nè caldo nè freddo. Questo è affare degli ebrei, non è affare nostro ».

E a poco a poco scantonarono tutti, finchè la piazza rimase deserta.

Le guardie misteriose.

La piazzetta a poco a poco era rimasta deserta. De' cristiani, i pochi fermatisi più degli altri si stancarono ben tosto di trovarsi in pochi, e tirarono via alle loro faccende. Di quando in quando o vi ripassava qualcuno di quelli che erano già intervenuti allo spettacolo, o qualche nuovo curioso chiamato colà dalla fama del grande avvenimento. Si avvicinavano al pozzo, vi ficcavano dentro lo sguardo per bene squadrare il povero

---

(a) Veggasi *Midrasc Rut*, cap. 3. — S'intende che non posso guarentire l'autenticità della storia. — Si sa che gli ebrei non accendono fuoco al sabbato, ma lo fanno accendere da' cristiani. Vi fu tempo in cui i Caraiti, setta giudaica quasi estinta, non guardando che alla lettera del testo, stavano senza fuoco tutto il sabbato, e senza lume il venerdì a sera!!

(b) Veggasi Basnage, *Histoire des Juifs*, tom. V, pag. 581. — Del fiume *Sabbatius* parla Giuseppe Flavio e, che è strano, anche Plinio riferisce egual cosa.

tormentato, gettavano una parola o di conforto o di compianto o di scherno o un nuovo invito di farsi cristiano, secondo il vario umore di ciascuno, e via.

Gli ebrei anch' essi, colla ferma risoluzione di ritornarci come angeli salvatori, erano tutti raccolti nell'oratorio alla solita preghiera vespertina; alla quale tien dietro quella della sera ma a notte fatta; ed è l'ultimo termine della santità sabatica. Se la recitazione delle preghiere fosse bastata a sciogliergli d'ogni legame, e convertire il giorno festivo in giorno di lavoro, essi l' avrebbero con grande piacere anticipata o affrettata, per correre più presto in aiuto al paziente. Ma l'ora della seconda preghiera vespertina è fissa dai canoni religiosi, e bisognava aspettare quell' ora fatale che li rendesse liberi.

Il vecchio che, nel suo pensiero, aveva salvato la Comunione da un grande peccato, e stornato una terribile tempesta dal capo de'suoi fratelli, camminava tronfio e pettoruto, e masticava tra sè stesso, con grande voluttà, il trionfo della sua scienza. Il povero rabbino, invece, quasi più non ardiva di guardare in faccia alle sue pecore, siccome quelle che, fattesi ribelli, erano state autrici e spettatrici della sua sconfitta. Negli animi di tutti gli altri la cura più viva, il voto più ardente era di potere, senz' altro indugio, trarre alla liberazione dell' infelice.

Il povero Salomone poi, nel fondo della sua bolgia, lasciato tutto solo a sè stesso, intanto che aspettava il promesso soccorso, avrebbe avuto pienissimo agio di meditare non solo sulla propria condizione, ma anche sui casi e sugli animi umani. Se fosse stato un filosofo, come il suo famoso omonimo, avrebbe potuto dedurre da que'varii accidenti della giornata tutto un volume di filosofiche profonde meditazioni. Gli scherni de'cristiani,la loro indifferenza ammantata di zelo religioso, ossia la carità religiosa che soffocava la carità del cuore, la tolleranza del Rabbino, il fanatismo del vecchio, gli applausi unanimi a quel fanatismo, tutte queste cose gli avrebbero dato materia a fare un ampio studio del cuore umano, a fondarci sopra un sistema di morale filosofia. E forse, disgustato di tutto e di tutti, sarebbe stato condotto alla mestissima conclusione del filosofo, suo omonimo: *vanità delle vanità, tutto è vanità*. Ma il nostro Salomone, malgrado il suo nome, era tutt' altro che filosofo. Ed invece di darsi pacatamente a riflettere e a meditare, si lasciava andare abbandonatamente ai varii e diversi affetti, che la sua situazione e le reminiscenze della giornata gli suscitavano nel cuore.

A primo aspetto sembra che la rabbia contro il fanatico vecchio dovesse sempre venire a galla di tutti gli altri movimenti del suo animo, e mettergli in bocca imprecazioni e bestemmie contro l' autore del suo prolungato tormento. Sembra che, vittima del fanatismo e della superstizione, dovesse, svanita l' illusione, discredersi e sollevarsi a principii più larghi e più liberali. Ma l'atmosfera, dirò così, superstiziosa dei tempi che tutto lo ravviluppava, e i sentimenti religiosi di cui aveva pasciuti la mente e il cuore, non erano tali da darsi vinti e ritrarsi debellati dinanzi a una temporaria sventura. Quindi avveniva che i consigli e le ispirazioni della superstizione lottavano potentemente contro le tentazioni della pazienza e della paura, e ne uscivano talora vittoriosi.

Dentro al poveretto si alternava una specie di dialogo, come se vi fossero stati due opposti interlocutori: fenomeno morale frequentissimo, e che ha dato luogo all' antico e non ancora spento errore, che dentro di noi vi sieno come due anime (a).

« Questi cristiani, diceva tra sè, si sono mostrati assai poco caritatevoli. Ma, in tutto in tutto, non posso darne loro gran colpa.Essi sono cristiani ed io ebreo. Ognuno il suo mestiere. (Mestiere ! perdoniamo l' impertinenza della espressione alla confusione della sua mente). Ma gli ebrei questa volta hanno trattato con me peggio che i cristiani. Lasciarmi qui a marcire in questa pozzanghera ? Se non son morto finora, chi può assicurare che non ci muoia dentro da qui a pochi momenti ? Chi può assicurare che io pos-

---

(a) E questo è contro quello error che crede
Ch'un anima sopr' altra in noi s' accende.
DANTE, *Purg.*, Canto IV.

sa reggere a questo tormento? E loro, coi loro scrupoli insensati, se ne lavano le mani e tirano via. Scrupoli? Ma che si voleva di più? Quando il Rabbino ha parlato, la quistione è finita. (In quel momento per Salomone il rabbino era divenuto infallibile). Il rabbino ha parlato come un angelo. Quello è un rabbino proprio coi baffi. Si tratta della vita di un uomo. Sicuro? La vita di un uomo non è mica la vita di una pulce. E quel disgraziato vecchio.... »

Ma a questo punto usciva fuori il secondo interlocutore a dare sulla voce al primo (badisi bene che è sempre lo stesso Salomone), e presentava le cose sotto un aspetto tutto diverso.

« Quel vecchio! (diceva esso) eppure quel vecchio è un sant'uomo. E se ha parlato come ha parlato, è che si doveva parlare così e non altrimenti. La nostra Comunione pone più mente alle sue risposte che a quelle del Rabbino. E il Rabbino è tanto giovane ancora! Buon uomo, buon cuore, ma è giovane: e uno scappuccio è presto preso. Non ha mica detto di lasciarmi morire qui, ma di ritardare un poco. Qui non sono sulle rose è vero; ma non sono nè anco sulle spine. Adesso quel che è fatto è fatto, e un buon bagno lava tutto. Non si tratta che della miseria di poche ore: poche ore non sono già un' eternità. Poche ore per non profanare il sabato: chi non farebbe questo sacrifizio? E invece quel benedetto rabbino, per troppa impazienza.... quale scandalo! E a pensare che ne sarei io stato la causa! Che per colpa mia tutta la Comunità sarebbe caduta in gran peccato! Che l'ira di Dio.... »

E sentivasi, a questa idea, come per l'ossa un brivido di terrore. Per istornare queste idee e queste immagini, benchè fosse in mezzo al sucidume, (e la pulizia per la preghiera è di tutto rigore), secondo il rito, si astraeva col pensiero dal fango che lo avviluppava, e prendeva a recitare la preghiera vespertina. E dopo questa recitava, l'uno dopo l'altro, i salmi che quasi tutti gli ebrei del Medio Evo sapevano a memoria. Quella recitazione gli dava un po' di calma, e talora una tale serenità religiosa, che lo faceva dimentico della sua orribile situazione. E poichè, chiesta la debita licenza, è lecito paragonare le piccole alle grandi cose, diremo che in quel momento esso emulava Daniele nella tana dei leoni, e quasi ne rendeva immagine.

Intanto le ore passavano e il sole volgeva al tramonto. Il cielo, che a poco a poco si era tutto rannuvolato, diffondeva sopra la terra le sue ombre; le quali prendevano una tinta più fosca e più scura nel fondo al pozzo. Quivi la lotta tra l'oscurità e la luce era più breve assai. Questa crescente oscurità, quel silenzio profondo, incominciavano a versare nell'animo di Salomone una grande tetraggine, a evocargli dinanzi alla mente ombre e fantasmi paurosi. Ma quella stessa oscurità, benchè così tetra; veniva pure apportatrice di conforto: perchè il giugnere della notte era l'ora predestinata alla sua salvezza.

In questo alternarsi di paure e di conforti, tendeva l'orecchio per cogliere il più lieve romore che l'aria gli portasse, per pregustare il momento dello sperato soccorso. A ogni più leggero movimento che potesse dargli indizio dell'avvicinarsi dei fratelli, puntava co' piedi sul terreno, come per prepararsi al primo slancio: apriva la bocca per rispondere all'aspettato appello; drizzava in alto tutto il nerbo della vista colla speranza di vedersi apparire se non la faccia, almeno l'ombra di una faccia amica.

In mezzo a questa ansiosa aspettativa, i suoi orecchi furono a un tratto colpiti dal romore di molti passi regolari, misurati, lenti, uniformi. « Son dessi! » esclama tripudiando coll'ebbrezza di gioia di chi vien chiamato dalla morte alla vita. « Son dessi, son i miei liberatori. Siate benedetti! Ma perchè mai camminano con tanta lentezza? Forse la scala che portano ne impaccia il passo. Son qua — grida egli più forte ancora. — Presto, amici, presto, giù la scala. Siate benedetti, io vi debbo la vita ».

Ma niuno risponde. Intorno al pozzo sente come un tonfo di stromenti e di piedi che posano e si arrestano in terra. Egli grida più forte, più forte ancora. Ma niuno risponde.

Un improvviso spavento gli corre allora per l'ossa e gli serra la parola nella

gola. L'immaginazione gli dipinge spettri, fantasmi, ombre di morti e simili befane. Talora, fatto più calmo, chiede a sè stesso se è stata una illusione de'suoi sensi; o se fosse mai un qualche brutto scherzo di cristiani. Fa forza ancora, grida a tutta gola, ma nè anco l'eco risponde alle sue grida.

« Eppure qua dentro è già notte, notte fitta: che siensi dimenticati di me? Non è possibile. E poi c'è mio fratello che mi vuol bene e non vorrà lasciarmi qui miseramente perire ».

Così confortavasi e sperava. Passò quasi una mezz'ora ancora, una mezz'ora di straziante agonìa. Finalmente non più il mover lento e sordo di passi misurati, ma un calpestìo precipitoso, uno schiamazzo di persone che accorrono in fretta, gli portano nel fondo della sua prigione la speranza e la gioia. Ha appena tempo di tendere il capo in alto, che sente di lontano ripetere da cento bocche il suo nome, e gridargli ripetutamente. « Sei vivo? sei vivo? »

Erano gli ebrei, i suoi fratelli che, fedeli alla promessa, accorrevano frettolosi per trarnelo fuori. Una lunga fila di ebrei portava sulle spalle una lunga scala; alcuni tenevano in mano una corda per collarlo su se mai la scala si guastasse; altri con torcie accese precedevano la comitiva, per agevolare colla luce quella importante operazione.

Preoccupati della grand'opera, e intenti più a far lume agli altri che a sè stessi, i portatori delle torcie marciavano avanti coi lumi in alto e cogli occhi a terra, guardando appena dinanzi a sè stessi, e solo prendendo cura di non dare dentro nel pozzo.

Tutti in una volta si arrestano come esterrefatti. Erano vicini al pozzo, e tutto intorno ad esso veggono come molte ombre immobili. Guardano con più attenzione: le ombre erano uomini. E questi uomini non erano semplici mortali, ma rappresentanti della forza e della autorità. Erano armati di tutto punto, spade, targhe, scudi, elmi, che all'avvicinarsi delle fiaccole mandavano un terribile luccicchìo.

I portatori delle fiaccole si arrestarono d'improvviso su due piedi. Quella subita fermata scompigliò tutto l'ordine della marcia. Gli ultimi della processione, inconscii dell'alto che aveva fatto l'avanguardia, proseguirono avanti spensieratamente, e quasi andavano a cadere addosso a quelli che portavano la scala; i quali, così spinti e urtati, per poco non caddero su quei delle torcie. Fu un momento di scompiglio e di disordine.

Ma quando la comitiva si fu alquanto raccappezzata, il fratello del caduto, scandagliata attentamente l'improvvisa apparizione, si volse ai compagni con queste parole.

« Coraggio, avanti, sono guardie dell'Arcivescovo. Certo il nostro buon principe le ha mandate per prevenire i disordini, e tenere indietro i male intenzionati. Avanti, pure, avanti ».

E tutti si posero di nuovo in marcia confortati dalla saviezza di quella scoperta. Ma appena fecero atto di muoversi fin presso alle guardie per avvicinarsi al pozzo tuonò ai loro orecchi un terribile *indietro*. Questo *indietro* fu ripetuto con una crescente energia: e a quella intimazione tenne dietro un cozzo d'armi minaccioso, uno squassare d'aste e di spade, che proiettavano lampi sui volti degli ebrei, fatti bianchi dalla paura.

Gli ebrei, a quella tremenda intimazione, a quegli atti minacciosi, a quel lampeggiare di armi, rimasero come disensati. Ma il Lipman, al quale il vincolo del sangue e la fraterna benevolenza ispiravano una più coraggiosa insistenza, risensando prima degli altri, disse tra sè: « È un equivoco; non può essere che un equivoco. Forse non hanno avuti tutti gli ordini necessarii. Bisognerà farci intendere, spiegare loro tutto il fatto. Quando ci saremo spiegati.... »

E avvicinandosi rispettosamente, col cappello in mano, a quello che pareva fare da capo agli armati, con voce fatta umile e tremante dalla passione disse:

« Signore! Ella sa che là dentro nel pozzo c'è caduto un povero ebreo.... »

Indietro! — gli tuonò il capitano per tutta risposta, stralunando gli occhi biechi e squassando minaccioso la sua arma.

Indietro! — risposero in coro tutti gli armati.

« Ma, signore! gli ripeteva l'altro fatto

intrepido dal fraterno amore — ma signore! trattasi della vita di un uomo. Ma noi vogliamo salvarlo ».

« Indietro, o siete morti! » gridava in tuono più irritato il capitano.

I compagni del povero Lipman, visto che la cosa si faceva seria, e che vi era pericolo per lui medesimo, gli bisbigliavano all' orecchio sommessamente perchè si ritraesse; e dando di piglio al lembo del di lui vestito con dolce violenza tentavano di tirarlo indietro.

Ma il Lipman, per la crudeltà del caso, incominciava a sentirsi comprendere da tanta rabbia e ira e odio, che più non vedeva lume. E non ascoltando neppure i sommessi consigli, e non accorgendosi nè anco dell'amorevole tentativo di trarlo indietro dal pericolo, si volse franco e ardito al capitano, e con piglio sicuro gridò.

« Ella, signor capitano. non potrà mai impedirci di salvare mio fratello. Ci lasci libero il passo ».

« Indietro, cane di ebreo! — gridò l' altro scorrabujandosi; — guai se alcuno di voi osa avanzarsi di un passo nè ora nè poi ».

« Signor capitano! questo è troppo. Ella non può comandare la morte di mio fratello. Compagni! Seguitemi pure.... »

« Indietro, o siete morti: Soldati! avanti ».

I soldati all' ordine del capitano, colle punte micidiali delle spade rivolte ai petti degli ebrei, si scossero e mossero avanti.

All'avanzarsi dei soldati le torcie caddero di mano ai portatori, e si spensero; la scala precipitò dalle spalle sui piedi. Fu uno scompiglio generale, un generale terrore. Tutti la diedero a gambe, e persino il Lipman volente o non volente, fu trascinato nella fuga. Il campo di battaglia rimase, libero e vuoto, ai soldati dell' Arcivescovo.

Una gara di fanatismo.

Se quella notte passò piena di dolori e di angosce pel povero Salomone, essa non corse nè riposata nè tranquilla pei suoi confratelli. Quelle guardie (pensavano questi) erano mandate dal principe; il principe, con quell' ordine, dava chiaramente a vedere un certo mal'umore, un mal animo; e quel mal animo lasciava subito presagire e temere gravi disgrazie; di quelle disgrazie di cui è tutta intessuta la storia giudaica nel Medio Evo.

Il mistero stesso di quel cruccio del principe aumentava la paura, e faceva apparire più nero l' avvenire. « Quale può esserne la causa? L' ha con Salomone? l' ha con tutti noi? che vuol farne? Lo vuol morto? Ci vuol morti? Sarà uno dei soliti sutterfugi e tranelli per spillare danaro? Che voglia danaro per riscattare quel disgraziato? Ma perchè non dirlo subito? Ma se intanto intirizzisce, basisce e muore? Che ci guadagna allora? »

Questa tempesta di congetture e di paure turbò il sonno a più d' uno, e più d' uno andò penosamente rivoltandosi pel letto tutta la notte, senza mai potere velare gli occhi.

Al mattino furono quasi tutti in piedi per tempissimo e Lipman fra i primi. Il bidello della Comunione, in nome del Rabbino, girava di casa in casa, per chiamare i Sindaci e i più rispettabili a consiglio. In poco tempo furono tutti radunati e raccolti in una sala attigua al Tempio.

Prima ancora che il Consiglio fosse radunato, si mandò a fare una esplorazione militare al pozzo fatale; e di mezz' ora in mezz' ora si mandava altri collo stesso scopo. Tutti riportavano la stessa risposta; tutti annunziavano che quei musi, duri duri, erano sempre là in guardia; che lasciavano liberamente avvicinare i cristiani; ma che appena un ebreo compariva loro dinanzi, gli si voltavano contro colle punte, e gl' intimavano, pena la morte, di farsi indietro.

« Cosa s' ha a fare » domandava uno dei Sindaci al Rabbino.

Il Rabbino se ne stava quatto quatto anch'egli, pieno di spavento e di dolore. In fondo del cuore covava ancora dispetto e ira per l' affronto ricevuto, e avrebbe forse avuto una gran voglia di risciacquare un bucato in capo alla sua poco docile greggia. Ma in quel momento la Comunione era in grande pericolo; era

minacciata da una grande disgrazia. E il pensiero della propria e della comune sventura soffocava in lui quella passioncella di orgoglio e di vendetta; e lo chiamava tutto al misterioso pericolo che pendeva sulla Comunione.

« Che s' ha a fare? » ripetè macchinalmente il Rabbino, come per rispondere a sè stesso, e prendere tempo a meglio formulare le sue idee.

« Che s' ha a fare? è troppo difficile dare un consiglio. Qui non si capisce nulla; qui tutto è misterioso. Bisogna andare diritamente alla fonte e non perdersi in raggiri e andirivieni. Da chi sono mandate quelle guardie? Con qual' ordine? Solo il principe può averle mandate; solo lui può saper con qual ordine, per qual motivo le ha mandate. Non c' è tempo da perdere; non c'è tempo di scandagliare questo o quest' altro; di ricorrere ai cortigiani perchè ricorrano al principe. Ogni momento che passa è un pericolo maggiore pel povero Salomone. Bisogna presentarsi all' Arcivescovo il più presto che si potrà. Formiamo una deputazione per questo difficile incarico. Se si vuole, io sono disposto ad accompagnarla ».

« Che sant' uomo! — dicevano tra loro gli ebrei. — E noi sciocchi, invece di rimetterci al suo parere, abbiamo dato retta a quel benedetto vecchio. Colpa nostra. Se fossimo stati al suo detto non ci troveremmo ora in tanto impiccio ».

Il partito posto dal Rabbino fu accolto alla unanimità. Ma l'ora era troppo mattutina. Bisognò aspettare che non fosse tanto sconveniente il presentarsi. La deputazione, composta del Rabbino e dei due sindaci, finalmente si pose in marcia, fu al palazzo e si fece annunziare. Lipman, benchè di troppo umile condizione per farne parte, volle seguirla.

Una lunga fermata nell' anticamera fu presagio ai poveretti di trista accoglienza. Non era possibile che l' Arcivescovo ignorasse il motivo della loro venuta. Il ritardo, tanto pericoloso al paziente, era indizio di un qualche crudele progetto. Più si tardava, e più le loro previsioni si annerivano; ed erano già tentati di ritirarsi, e di ricorrere a qualche altro anche disperato partito.

Finalmente furono introdotti.

L' Arcivescovo li accolse con piglio severo; e troncando bruscamente il filo dei loro cerimoniosi, rispettosi ed umili discorsi, disse:

« Che cosa volete? »

« Clementissimo e Altissimo signore! Ella sa che un povero ebreo per sua disgrazia.... »

« Alle corte: so tutto. E che cosa vorreste fare voi? »

« Signore! quel poveretto, se lo lasciamo ancora un poco nel pozzo, muore. Se la Clemenza sua vuol dare ordine che si possa trarlo fuori.... »

« Che? oggi? — tuonò l' Arcivescovo. — Oggi? Non sapete che oggi è domenica? giorno festivo? Oggi in un giorno di riposo? in un giorno sacro? »

I disgraziati spalancarono tanto d' occhi, e guardavano fissi fissi in faccia all' Arcivescovo senza rispondere; tra perchè non intendevano bene che si volesse dire, e perchè temevano di dire cosa che potesse offenderlo.

Finalmente, timidi timidi, uscirono in queste parole.

« O Altissimo signore! Noi non chiediamo che si profani la festa; non chiediamo che i cristiani facciano lavoro in giorno sacro. Noi stessi, noi andremo... »

« Voi? oggi? in giorno sacro? Voi? È un insulto. Uscite. Oggi? di domenica? È una profanazione. Non voglio udire altro ».

Le più umili supplicazioni, le lagrime che scorrevano in abbondanza dagli occhi a' poveretti, non valsero a ottenere altra risposta dall' Arcivescovo che le solite minacciose e iraconde esclamazioni « Oggi? In giorno festivo? Nè da voi nè da altri non lascio profanare la domenica. Uscite ».

Gli ebrei uscirono colla morte e collo spavento nell' animo. Era un mistero di dolore che scompigliava e confondeva tutti i loro pensieri; e intanto il povero Salomone restava nel pozzo.

Noi spiegheremo ai lettori questo mistero, che agli ebrei non fu rischiarato che più tardi.

Sarebbe un errore storico ed una grave ingiustizia il credere che l' Arcivescovo, appunto perchè Arcivescovo,

fosse e dovesse essere più degli altri crudele e feroce verso gli ebrei.

La storia ci porge esempii numerosi di ecclesiastici, dal più alto al più basso grado, che furono mitissimi verso quei poveri condannati; che raddolcirono la loro infelice condizione; e che talvolta, con rischio proprio, li salvarono dalle orde fanatiche che li chiamavano a morte. Mi gode l'animo di ricordare, fra i tanti, alcuni sommi Pontefici.

Nel secolo undecimo tutti i Vescovi della Spagna, lottando col re, salvarono gli ebrei dalla progettata strage. Il papa Alessandro, con lettere che ancora si conservano, lodò a cielo la pietà e l'opera di que' Vescovi (a).

Erano tanti i favori di Paolo III agli ebrei che il Cardinale Sadoleto ne menava alti lamenti (b).

La tristizia non istava tanto nelle persone quanto in un deplorabilissimo errore religioso, (non voglio chiamarlo principio di fede) in forza del quale l'avvilimento e i patimenti degli ebrei erano considerati come una riprova delle credenze cristiane!!!

Lo stesso mitissimo San Bernardo, che pure salvò dalle orde feroci de' crociati tanti ebrei, dichiara che gli ebrei non bisogna trucidarli, ma disperderli in tutte le parti del mondo, acciocchè pagando il dovuto fio, sieno i *testimoni della cristiana redenzione* (c).

Anche Innocenzo III dichiarava non doversi uccidere gli ebrei, ma disperderli *acciocchè la loro faccia sia coperta d'ignominia* (d).

Un Concilio di Ecclesiastici in Germania, nel XIII secolo, dichiarava pure che non si uccidessero gli ebrei, ma si *opprimessero sempre in dura servitù* (e).

Deplorabilissime massime che collocano il trionfo d'una religione nell'abiezione e nella miseria del popolo che la contraddice!

Il nostro Arcivescovo adunque, da quanto sembra, non li voleva morti, ma li voleva avviliti e tristi: *oportet dura servitute reprimere*. La crudeltà verso l'infelice Salomone era un caso forse unico nel suo governo; e moveva da un dispetto, da un puntiglio, che ai tempi nostri si saprebbe appena comprendere e spiegare.

Quando gli fu rapportata la storia del caduto, e gli fu pure narrato che gli ebrei, per iscrupolo di coscienza, ricusavano di fare opera servile per salvarlo, egli ne sentì un grandissimo sdegno.

Chi saprebbe scandagliare le intime ragioni di questo sdegno?

Era una generosa riprovazione del fanatismo degli ebrei? Ma un atto di peggior fanatismo è forse un'adeguata condanna del fanatismo altrui?

Era un puntiglio d'onore per la severità religiosa degli ebrei? Una gara di severità per la domenica, in contrapposto alla severità degli ebrei pel sabbato?

O era una giornata di cattiva digestione? La digestione de' principi, come tutti sanno, aveva non poca influenza sulle sorti dei sudditi, quando nel *bon vieux temps*, i principi potevano liberamente abbandonarsi alle ispirazioni dello stomaco, senza gl'impicci delle leggi e della libertà.

Lascio ai lettori di scegliere quella supposizione che giudicano più plausabile. Il fatto fu che l'Arcivescovo, acceso d'ira, dichiarò che non avrebbe permesso mai che nè dagli ebrei nè da altri si facesse opera alcuna in tutta la domenica per salvare il povero Salomone. « Hanno voluto osservare il loro sabbato? — diceva esso — ed io voglio che si osservi la nostra domenica ».

L'ordine fu irrevocabile.

(a) Basnage, *Histoires des Juis*, tom. V, pag. 1530.

(b) Ivi, pag. 2023.

(c) « Vivi quidem apices nobis sunt repræsentantes dominicam passionem. Propter hæc dispersi sunt in omnes regiones, ut, dum justas tanti facinoris pœnas luent; testes sint nostræ redemptionis ». Sancti Bernardi Opera. Venetiis, 1726, tom. I, pag. 329, Ep. 363.

(d) « Etsi occidi non debent, ne divinæ legis obliviscatur populus christianus, dispergi tamen debent super terram ut varie quatenus facies ipsorum ignominia repleatur ».

Innocentius Comiti Nivernensi. — Ut esset plantemus. Balus., *Epis. Innoc. III.* tomo, II, 112.

(e) « Non opertere eos occidere sed dura semper servitute reprimere ». Vedi note del Dott. Wiener all'*Emek.*, Lipsia, 1855, pag. 194.

Gli ebrei, con Lipman sempre a capo di fila, tutta la giornata di domenica, si aggiravano ansiosi e frementi intorno al pozzo, come leonessa intorno alla tana de' suoi leoncini; ma quelle terribili punte li tenevano sempre a distanza.

Se il povero Salomone avesse ancora fiato di vita dopo la domenica; se si fosse ancora in tempo di salvarlo, quando spirò il termine fatale; io non posso dirlo ai lettori, perchè la cronaca nol dice a me.

Ma la storia, che non si curò di sapere o di farci sapere se l'ebreo fosse morto o vivo, ci ha conservato invece con molta cura la canzone che ballandogli intorno con ridda infernale, gli cantavano alcuni de' più tristi.

Ecco la canzone nel suo originale. È un latino tanto facile che non ha bisogno (e non merita nè anco) di essere tradotto.

Sabbata sancta colo, de stercore surgere nolo,
Sabbata nostra quidem, Salomon, celebrabis
(*ibidem.*

Schiarimenti storici.

Questo stranissimo fatto, nella sua sostanza, sembra autentico.

Uno storico ebreo del Medio Evo, ne fa cenno, benchè in modo dubitativo, alquanto diversamente, e non per propria tradizione ma dedotto da un' opera latina di un autore tedesco. Egli racconta che fu rapportato al Papa (?) che gli ebrei non avevano voluto trar fuori dal pozzo il caduto per causa del sabato; e che il Papa, per punizione comandò che tutti gli ebrei, se volevano ancora osservare il sabato, dovessero osservare anche la domenica con egual rigore (a).

Una serie però di cronache e di autori raccontano il fatto colle circostanze eguali alle principali svolte nella mia novella, e lo attribuiscono all' Arcivescovo di Magdeburgo.

Ecco le precise parole del cronicista latino :

« Judæus die sabbati incidisse fertur « latrinam, unde se non posset eximere. « Implorat miserabiliter opem sociorum. « Accurerant, et quærula voce testati. « esse sabbatum, non licere illis opera « manuum exercere, servaret patientiam « in diem posterum, quam primum licere operari educendum. Innotuit res « pontifici, quod pertinaces judæi in « sabbato suo observando, fratrem latrina non educerent; mandavit sub « pœna capitis, ut qui sabbatum suum « pertinaciter observarent, sabbatum « quoque Christianorum diem proximum « eadem celebritate observarent. Imminebat pœna capitis, parendum fuit: sedebat interim Judæus in pedore et periculo duobus diebus ac noctibus» (b).

Per rendere la storia più *probabile* e meno *odiosa* per tutti, io ne ho modificato due importanti circostanze.

Che il fanatismo sia ancora più mal consigliere della *male suada fames*, lo riconosco anch' io: non esiterei perciò di credere che anche gli ebrei, in tempi di ignoranza e di barbarie, potessero lasciarsi guidare da assurde e fanatiche superstizioni.

Ma non credo a un atto di fanatismo, la cui natura ripugna pienissimamente alle leggi religiose dei pretesi fanatici.

Ora, è positivo che tutte le leggi talmudiche, colla più concorde unanimità, impongono il *dovere* di violare il sabato, ognora che vi sia anche apparenza di pericolo per la vita di un uomo.

Ecco perchè a rendere più *probabile* il fatto, ho supposto tutta la storia del vecchio, e del prossimo finire del sabato.

Per rendere poi la storia *un poco meno odiosa*, ho supposto che il rifiuto di farsi cristiano fosse causa della durezza e crudeltà degli altri; supposizione che concorda assai coll' indole e colla storia di que' tempi.

La conclusione generale poi per tutti è che, dove regnano la superstizione e il fanatismo, le leggi più sacre dell' umanità sono sovente calpestate.

(Prof. *Giuseppe Levi*)

(a) *Emek Abakà*, pag. 44, traduzione del Dott. Wiener.

(b) Veggasi il *Jahrbuh*, 1860, pubblicato dallo *Istituto Tedesco* per la promozione della letteratura israelitica. Lipsia, 1860. Quivi sono citate molte cronache che rapportano il fatto a un di presso coi medesimi termini, e dichiarano avvenuto il fatto a Magdeburgo, e riferiscono la canzone da noi citata.

X. — I misteri del Papato esposti al Popolo.

N. B. Da quest' egregia operetta, solo per scansar inutili ripetizioni, abbiamo tolto alcune cose già riportate nelle nostre Veglie.

Capo I.

La giudiziale Assoluzione fu per la prima volta autorizzata pubblicamente dal Concilio di Trento, Anno 1551.

Quando l'orgoglio umano s'impadronisce della mente e del cuore di una persona che abbia acquistato grande potere sulle masse, la sua audacia non ha più freno; e non trovando più un gradino da salire in terra, s' avventa alla volta dei Cieli per rapire gli attributi alla Divinità. Così Nembrotte nella sua favolosa potenza voleva elevarsi fino a Dio colla sua torre di Babele, e più tardi Nabucco ed Alessandro si facevano adorare sugli altari. Ad imitazione di loro i Papi del medio-evo, che arrivati all' apice della potenza in terra a loro capriccio disponevano dei troni e dei popoli, non s' accontentarono più della devozione dei fedeli, aspirarono all' adorazione; e fecero credere alle masse superstiziose ed ignoranti di quei tempi che la Divinità aveva con loro diviso l'impero delle coscienze, e che potevano quindi, come già un tempo il Cristo, assolvere da ogni colpa i mortali, e dar loro un passaporto per il paradiso.

Nell' anno 1551 il Concilio di Trento, il più tirannico di quanti mai ve ne furono per i ceppi in cui pose l' umano pensiero, e nell' istesso tempo il più sottomesso alle esigenze papali, riconobbe la pretesa dei Pontefici alla giudiziale assoluzione. Questi poi diramarono ai vescovi e preti, come a giudici inferiori, una porzione di un tale attributo, riservando per sè il supremo giudizio nei casi così detti riservati.

Così nella loro empia tracotanza avrebbero spodestato Dio, riducendolo dal posto di giudice unico ed assoluto, a quello di forzato esecutore delle loro sentenze emanate in terra (a).

Capo II.

La confessione auricolare fu per la prima volta prescritta da Innocenzo III e dal IV Concilio Laterano, Anno 1215.

In ragione dei poteri che andavano arrogandosi i Papi, cresceva il bisogno di ribadire i ferri sulle coscienze dei fedeli per impedire che si ribellassero alle loro usurpazioni. La confessione auricolare fu il mezzo più potente per incatenare le menti e dirigerle a loro beneplacito. Per mezzo di essa, il prete, satellite della Corte di Roma, ha la pretesa di assidersi sul trono della divina giustizia, tenendo in mano la bilancia e la spada. I fedeli si prostrano ginocchioni davanti a lui, gli palesano le loro azioni non solo, ma i più interni pensieri dell'anima, e ne attendono tremanti la sentenza di condanna o di assoluzione. L'uomo così get-

(a) Riunita nel Clero la tirannia del Cielo e della terra, l' uomo divenne la sua vittima ed il suo trastullo. Egli restò sempre un fanciullo senza esperienza, uno schiavo senza coraggio, uno stupido che temè di ragionare. La politica e la morale egualmente che la religione divennero santuarii inaccessibili ai profani. Gli uomini non ebbero altra morale che quella fatta scendere dai loro legislatori e preti dalle incognite regioni dell' Empireo. Lo spirito umano inviluppato dalle sue opinioni mal conobbe sè stesso, dubitò delle sue forze, diffidò dell'esperienza, temè la verità, e sdegnò la ragione che lasciò in disparte per seguire ciecamente l' autorità.

L' ignoranza e la paura; ecco le basi delle superstizioni religiose. L' uomo nelle mani dei suoi preti e dei suoi tiranni fu una semplice macchina, ed essi ebbero esclusivamente il diritto di regolarne il movimento; considerato l' uomo uno schiavo, n'ebbe quasi sempre i vizii ed il carattere.

tato in una posizione tanto abbietta e servile, costretto a tremare dinanzi al terribile quadro dell'eterno abisso che ad ogni tratto gli viene dipinto coi più neri colori, abbandona l' uso del proprio raziocinio, e resta così anima e corpo a discrezione di colui che si è impossessato della sua coscienza. Con tale mezzo il Papato ebbe in pugno l'anima del mondo cattolico, e ne diresse i movimenti a seconda dei suoi capricci, e della sua insaziabile libidine di potere.

Il così detto tribunale della Penitenza non è altro che una scaltra ed iniqua polizia del trono di Roma, sparsa in tutte le contrade della Cattolicità (a).

Capo III.

Le scritture apocrife furono ricevute come Canoniche la prima volta dal Concilio di Trento, Anno 1546.

Ridotto dal Papato la religione cattolica ad essere non più un' emanazione della Divinità, ed un mezzo di eterna salvezza pei fedeli, ma uno stromento del poter temporale, la linea tracciata non fu più quella che meglio guidasse alle verità evangeliche, ma piuttosto l'altra che più rassodasse il dispotismo papale, e la cieca obbedienza e la credulità dei soggetti. Per tali tendenze il Concilio di Trento sanzionò come Canoniche tutte le scritture che meglio convenivano a tale intento mondano, senza darsi scrupolo di verificare se fossero autentiche od apocrife. Lo scopo di quel Concilio era di ridurre il mondo cattolico come una macchina, di cui il Papa ne tenesse in mano il movimento.

Capo IV.

Il celibato obbligatorio del Clero fu ordinato la prima volta pubblicamente dal I Concilio Laterano, Anno 1123.

Egli è un fatto incontrastabile che nei primi secoli del Cristianesimo i Vescovi, i Preti, i Diaconi non avevano alcun divieto al matrimonio. La storia riporta una folla di fatti ove figurano preti di tutti i gradi che vissero nello stato matrimoniale. Ne accenneremo alcuni riportati dal Granger.

In occasione di una persecuzione di cristiani, Chermone, vescovo di Nicopoli, si salvò sopra una montagna colla sua moglie.

Un prete, nominato Felice, che era stato esiliato con s. Cipriano per rifiuto di sacrificare agli idoli, aveva una moglie che si chiamava Vittoria.

S. Spiridione, uno dei padri del Concilio di Nicea, ebbe una figlia che morì vergine e santa.

Il papa s. Silverio era figlio del papa Osmida.

Nelle carte posteriori al Concilio tenuto a Melfi da Nicola II, si legge : — Demetria, moglie di Leucio arcidiacono ; e Leone prete, figlio del prete Maroldo.

Una bolla di Telesperiano, vescovo di Lucca, accorda verso l' anno 725 un beneficio al prete Romualdo ed a sua moglie, vita loro durante.

Nel 768 il prete Anacardo fece alla Chiesa, di cui egli era rettore nell' Italia Transpandana, una donazione di tutti i suoi beni, aggiungendo questa clausola : — « Io mi riservo l' usufrutto di questi

(a) Racconta il Desanctis, nel suo saggio dogmatico storico sulla confessione, che S. Cipriano e s. Agostino, sebbene aggravati dalla scomunica del Papa, neppure al punto di morte hanno cercato un prete per confessarsi e ricevere l'assoluzione. — Ecco da che ebbero origine quelle scomuniche.

S. Cipriano vescovo di Cartagine sosteneva che si dovessero ribattezzare gli eretici. Stefano vescovo di Roma sosteneva il contrario. Essendo amendue teologi, ciascuno restò ostinato nel proprio parere, fino a che Stefano scomunicò Cipriano il quale non si sottomise, ma anzi seguitò a sostenere fino alla morte la sua opinione. Così morì impenitente nella scomunica papale, e ciò nulla ostante fu in seguito riconosciuto per un gran Santo dai Papi successivi.

In quanto a s. Agostino, nell'anno 418 si tenne un gran Concilio in Cartagine, ove erano intervenuti più di duecento Vescovi presieduti da Aurelio vescovo di Cartagine, Papa Zozimo vi aveva mandati i suoi legati per sostenere le sue pretensioni al primato, citando un canone del Concilio di Nicea che da quei Padri fu tenuto per falso. Ritornati svergognati i legati a Roma, Bonifacio I. che era succeduto a Zozimo, scomunicò Aurelio e l'intero Concilio; ma quei Vescovi, fra cui s. Agostino, si risero di quella scomunica, che non fu tolta che circa un secolo dopo, quando già erano tutti morti, e s. Agostino era morto impenitente senza cercare di confessarsi.

« miei beni, tantocchè io ed Auriperta « mia moglie (presbiteria mea) meriteremo di vivere ».

Segenfrid, vescovo di Mens, si maritò già vecchio, e morì a seguito d'un salasso perche *nocte insecuta dormivit cum episcopissa.*

L'arcivescovo di Milano Eriberto, morto nella metà dell'undecimo secolo, aveva sposato una donna assai ricca chiamata Useria, e fu tenuto in concetto di santo.

Non si finirebbe più, continua a dire il Granger, se si volesse riportare tutti i fatti storici dei Preti che senza scrupoli e senza ostacoli vissero in unione maritale, e gli stessi Concili rispettarono una tale pratica. Nel Concilio di Nicea qualche padre aveva proposto una legge ecclesiastica, in virtù della quale tutti i Preti, anche quelli che si erano maritati avanti la loro ordinazione, sarebbero stati obbligati di osservare la continenza la più inviolabile. Il vescovo Pafnuzio, celebre per la sua grande pietà, e la sua straordinaria castità, si levò con forza contro quella proposta, mostrando tutti i pericoli di una innovazione che, secondo lui, minacciava nello stesso tempo lo Stato e la Chiesa.

L'assemblea si conformò all'unanimità del suo avviso. Secondo s. Basilio il Grande, gli stessi Apostoli erano tutti o quasi tutti ammogliati. In un discorso, ove parla dei doveri dei padri verso i figli, così si esprime: « Gli uomini maritati devono studiare costantemente « d'imitare i santi personaggi che hanno « vissuto nel matrimonio, ed hanno dato « una buona educazione ai loro figli. Tali « furono Pietro e gli altri Apostoli ».

Ma che vuolsi di più esplicito riguardo al matrimonio del Clero delle parole seguenti dell'apostolo Paolo: « Bisogna « che il *Vescovo* sia irreprensibile, ma- « rito d'una sol donna, sobrio, pruden- « te, ecc. ch'egli governi bene la sua fa- « miglia, e mantenga i suoi figli nell'ob- « bedienza e nella castità . . . . . Che i « *Diaconi* siano mariti di una sol donna, « che governino bene i loro figli e la lo- « ro famiglia . . . . . Eleggete i *Preti* « nelle città, scegliendo quelli che sono « senza rimproveri, mariti d'una sol don- « na, ed i figli dei quali non siano accu- « sati di lussuria e di insubordinazio- « ne ». — Epistola a Timoteo, Capo III).

È curioso il modo con cui la Chiesa Cattolica ha saputo conciliare il celibato dei Preti colle epistole di s. Paolo ed i canoni apostolici. I canoni proibiscono al Prete maritato di *rimandare* la moglie; la Chiesa Cattolica ha deciso che *rimandare* significa *cessar di nutrire*, e che questo soltanto è ciò che viene loro proibito. Gli stessi canoni gli ordinano di riprenderla ove l'avessero rimandata; la Chiesa Cattolica ha trovato che quest'altra frase vuol dire: *egli non deve abbandonarla senza risorse*, ma egli non può usarne come marito. L'apostolo Paolo dice che il Vescovo, il Prete, il Diacono sia marito d'una sol donna; la Chiesa Cattolica ha cangiato il tempo in questa maniera: — Bisogna che il Vescovo, il Prete, il Diacono non sia stato marito che d'una sol donna. — Nessuno certamente prenderà sul serio un modo d'interpretazione che consiste nel cangiare, senza complimenti, la significazione delle parole e i tempi dei verbi.

Ma perchè tanti sforzi si facessero per controvertire il senso delle scritture e le decisioni dei Concilii, e privare il Clero dei dolci affetti di marito e di padre, di cui avevano fruito nei primi secoli del Cristianesimo, bisogna che il Papato vi fosse indotto da ben potenti motivi.

Ne accenneremo il principale, seguendo sempre l'autorità del Granger.

La Corte di Roma, sciogliendo i suoi ministri da ogni affezione di famiglia, ha voluto tenerli isolati in mezzo alla società, onde così ciascuno di loro gli appartenesse tutto intero, persona e beni, anima e corpo, intelligenza e coscienza. Infatti, in occasione del Concilio di Trento, i legati del Papa furono da lui biasimati d'aver permesso che si discutesse sopra questo articolo, ch'egli giudicava di una assai pericolosa conseguenza, perchè se si permetteva ai Preti di maritarsi, essi avrebbero rivolti tutti i loro affetti verso le loro mogli, ed i loro fanciulli, ed avrebbero cessato per le abitudini che avrebbero avute nelle loro famiglie di vivere nella stretta dipendenza colla Sede Apostolica.

Così i Preti, sciolti da ogni legame colla società, costituiscono altrettanti soldati che, in qualunque luogo si trovino, non vedono e non obbediscono che la bandiera del dispotismo religioso e politico che sventola sul Vaticano.

Sventuratamente però la Corte di Roma, cangiando sotto questo rapporto la disciplina ecclesiastica dei primi tempi, non ha potuto soffocare nel cuore de'suoi ministri le sensazioni della natura. Non avendo più facoltà di vivere in famiglia con mogli legittime, i Preti presero secretamente o palesamente delle concubine. Molti prelati che non avevano ricevuto che per forza la novella disciplina, tollerarono nel Clero ad essi soggetto questa irregolare e scandalosa condotta. Egli è così che nel 1509 l'Arcivescovo di Milano *promiscuos mulierem concubitus annuit.* Taluni poi giunsero a stabilire perfino un annuo tributo, col mezzo del quale i Preti potevano prendere concubine, e vivere con esse senza venire inquietati. — A rapporto d' Agrippa, un prelato che aveva fissato questo tributo ad uno scudo per testa, si vantava di fruire così di una rendita di undici mille scudi.

Dal concubinato si passò all' adulterio ed alla prostituzione, ed il libertinaggio dei Preti giunse a tal punto, da far perdere ogni stima che i fedeli potessero avere per loro; per cui, onde diminuire lo scandalo, si cercò di inorpellare il pubblico colla seguente disposizione del diritto Canonico:

« Il Prete che è trovato in braccio ad « una donna, si deve supporre che lo « faccia per benedirla (Granger, Evangi- « le devant le siecle) ».

Capo V.

La comunione e la transustanzazione. — La comunione in un sol modo fu con autorità sanzionata dal Concilio di Costanza, Anno 1414.

La comunione dei cristiani ha la sua origine nella cena dei dodici Apostoli con Gesù Cristo, di cui parlano gli Evangeli di S. Matteo, S. Marco e S. Luca, capo XXVI, capo XIV, e capo XXII. I fedeli in seguito continuarono l'uso di una cena comune in commemorazione di quella. Ed infatti, secondo S. Luca (cap. XXII, vers. 19), Cristo avrebbe detto in quella occasione: *fate questo in commemorazione di me.* Queste riunioni non erano quindi altro che un segno d'intima fratellanza e franca adesione ai principî di Cristo; ma il Clero cattolico, spinto sempre dalla sua smania di farsi credere in continua comunicazione con Dio, e di farsi adorare sugli altari, cangiò quel segno puramente commemorativo in un sacrificio idolatra, in cui lo stesso Dio serve di vittima e viene mangiato dai convitati.

Questa strana metamorfosi di un pezzo di pane, o transustanzazione, come vien detta dai teologi cattolici, si ha la pretesa di appoggiarla alle Sacre Scritture, ed ecco in qual modo.

Nel capo VI, vers. 54 dell'Evangelo di S. Giovanni, si riporta la seguente sentenza : *chi mangia la mia carne e beve il mio sangue avrà vita eterna.* Sappiamo però che il Cristo, secondo l'uso di quei tempi, era solito parlare in parabole, o in senso figurativo, ed è chiaro che voleva dire con quell' espressione, che per acquistare il Regno dei Cieli bisognava seguire le sue massime, e adempiere i suoi precetti; ed infatti, egli stesso vedendo di non essere ben compreso, soggiunge al vers. 63 : *lo spirito è quel che vivifica, la carne non giova a nulla; le parole che vi ragiono, sono spirito e vita.* Il senso figurativo si mostra ancor più evidente dal confronto con altri suoi detti. Rilevasi infatti dallo stesso Evangelo di S. Giovanni capo VI, vers. 35, che parlando alle turbe Gesù ebbe a dire: *io sono il pane della vita ; chi viene a me non avrà fame, e chi crede in me non avrà giammai sete.* Ma i cattolici teologi presero alla lettera che facesse d' uopo mangiare materialmente del suo corpo, e bere del suo sangue, ed i Preti si assunsero l' incarico della trasformazione del pane e del vino in corpo e sangue di Gesù Cristo. Di là ne venne la comunione cattolica ed il sacrificio della messa, in cui il prete con cabalistiche parole ha la sciocca baldanza di far discendere il Dio dell' Universo in un pezzo di pane, e di inghiottirne così il

suo corpo intiero, e di beverne il sangue sotto l'apparenza del vino.

Parlasi di un prete che per provare se il vino avesse perduta la sua sostanza cangiandosi in sangue di Gesù Cristo, ne bebbe in tanta quantità da diventare ubbriaco, segno palmare che il vino conserva ancora la sua forza e la sua sostanza. Così si narra d'un altro prete che si diceva superiore a Dio, perchè questi discendeva ad un suo cenno nell'ostia.

Ma prescindendo anche dal ridicolo del Dio-pane che serve di pasto ai fedeli, il Clero cattolico, coll' introduzione della comunione nel modo da esso prescritto, senz' avvedersene avrebbe distrutto tutto il suo edificio religioso.

Infatti le parole del Cristo sono esplicite : — *chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha vita eterna :* — se voi quindi le prendete nel loro senso letterale, chiunque avrà partecipato alla vostra comunione, per questo solo fatto avrà vita eterna, e quindi inutile si rende pei fedeli l' osservanza degli altri comandamenti di Dio. Dippiù, tutti i cattolici chi più, chi meno avrebbero mangiato coll' ostia il corpo di Cristo, per cui tutti dovrebbero essere destinati al Regno dei Cieli. Ma come adunque avviene che voi, o Preti, andate continuamente predicando che molti saranno i chiamati e pochi gli eletti ? Come mai osate popolare il regno delle tenebre di tanti milioni di Cattolici, molti dei quali hanno mangiato centinaia, ed anche migliaia di ostie consacrate ? Non sareste dunque voi forse altro che falsi profeti di cattivo augurio per tormentare le menti deboli, che credono in voi coi brividi della paura di un atroce supplizio a cui non sono realmente destinati ? Ecco a quali conseguenze si sarebbe condotti dall' applicazione letterale di quelle parole del Cristo. Date invece a quei detti il loro vero significato spirituale, e non incorrerete in veruna contraddizione, in veruna assurdità.

Vi faccio inoltre osservare, che altrove Gesù Cristo disse : *io sono la porta ; se alcuno entra per me sarà salvato ;* e disse inoltre : *io sono la via, e niuno viene al padre se non per me* (s. Giovanni, cap. X, vers. 9, e cap. XIX, vers. 6): e nessuno vorrà credere, e neppure voi l' avete mai detto che il Cristo fosse effettivamente una porta ed una via.

La transustanzazione sarebbe l' apice della tracotanza, se non fosse l'apice dell'imbecillità. In verità quando si vedono intere nazioni civilizzate inginocchiarsi davanti a questi fetisci per adorarli, non si può a meno di dubitare se l' uomo sia veramente dotato di ragione ; e quando si vede in questi ultimi tempi protetto dal I. articolo dello Statuto, e sostenuto dagli articoli del Codice Penale un ammasso di tante assurdità razzolate dai teologi, vien voglia di gridare : *o uomini, voi siete ancora selvaggi, voi siete ancora fanciulli quando si tratta di di religione* (a).

Se volete essere ragionevoli, atterrate adunque l' altare del sacrificio, che non è altro che un ricordo dell' antica idolatria, dell' antica barbarie, in cui sostituiste una pretesa vittima divina alle vittime umane, ed insegnate ai fedeli che il Cristo non si deve materialmente mangiare, ma con discernimento imitare (b).

Capo VI.

L' uso delle immagini e delle reliquie.

Il Cristianesimo, specialmente dopo essere diventato religione dello Stato per

(a) Il giorno 28 marzo 1864, furono arrestati a Bergamo due Preti per avere negata la comunione ad un Deputato, a causa di un suo opuscolo, intitolato : *la parola di Dio ed i moderni farisei*. Si dimanda se meriti maggiore censura il Clero che nega la comunione, ovvero il Deputato del Parlamento Italiano che si presenta spontaneo ai piedi dell' altare per subire una tale umiliazione ? L'autore di questo scritto non esporrà certamente i Preti al pericolo di essere arrestati per simili cause.

(b) Se non si comincia dal togliere ai mortali i pregiudizii, invano si pretende di sradicarne i vizii. Mostrata loro la verità, conosceranno i loro più importanti interessi, e i motivi reali che al bene conducono. Gli istitutori dei Popoli hanno abbastanza rivolti i loro occhi al Cielo; li abbassino una volta sulla superficie della terra. Stanco lo spirito umano d' una teologia incomprensibile, di favole ridicole, di cerimonie puerili, si occupino di cose naturali, di oggetti intelligibili, di sensibili verità, di utili cognizioni. Si dissipino le vane chimere che invasero i popoli, e ben tosto in quelle teste che si credevano per sempre destinate all' errore, verranno a fissarsi da sè medesime ragionevoli opinioni.

mezzo dell' imperator Costantino, si diffuse rapidamente nelle masse pagane. Ma i principii del Cristo eminentemente spirituali erano troppo elevati per essere ben compresi da quella gente superstiziosa, avvezza ad adorare sotto diverse forme i Dei della favola. Era quindi naturale che nella pratica i precetti evangelici subissero qualche alterazione. Vediamo quanta difficoltà ebbe un tempo Mosè per sradicare dal rozzo popolo Ebreo i pregiudizi idolatri di cui era imbevuto per il lungo soggiorno in mezzo agli Egiziani. A sua imitazione avrebbero dovuto i Padri della Chiesa fare ogni sforzo per purgare i novelli Cristiani dalle superstizioni che andavano propagandosi per ricordo della religione pagana, ch'avevano da poco abbandonata.

Taluni infatti adottarono questo sistema riformatore, ma furono perseguitati dal Vescovo di Roma, il quale, essendosi già arrogati poteri sopra tutti gli altri Vescovi e Padri della Chiesa, non vedeva di mal'occhio che i fedeli si imbevessero di superstizioni, ben sapendo che l'uomo superstizioso è più inclinato alla cieca obbedienza, ed a sottoporsi quindi all'impero assoluto a cui egli agognava.

Fra queste superstizioni devesi annoverare il culto delle immagini, il quale riprodusse con qualche modificazione nelle case private il culto degli Dei Penati del Paganesimo.

Il culto delle immagini, combattuto ne' suoi primordi da S. Epifanio e da S. Agostino, trionfò per la prima volta nel secondo Concilio di Nicea, tenuto l' anno 787 sotto l' influenza del legato del papa e dell' imperatrice Irene. In seguito, il secondo Concilio di Francoforte radunato da Carlo Magno nel 794, annullò la decisione del Concilio di Nicea, condannando quell' intruso culto. Ma più tardi il Concilio di Trento condannò la decisione del Concilio di Francoforte, e mantenne il culto delle immagini. Questo culto non esige soltanto la venerazione, ma ne prescrive l' adorazione.

Prescindendo però dall' essenza idolatra che in esso racchiude, il culto delle immagini porta seco molti inconvenienti nella pratica. Nessuno, o ben pochi dei personaggi che sono dichiarati degni di adorazione, tramandarono fino a noi i loro lineamenti, per cui un pittore traccia sul muro o sulla tela un ritratto a sua fantasia, e lo battezza col nome della Vergine, o di un santo qualunque. Senz'altro quel parto del pittore, bene o male eseguito, diventa oggetto di adorazione pei fedeli. Ma v'ha dippiù in riguardo alle immagini di sesso feminile. I pittori che aspirano a perfezionarsi nell'arte loro fanno i loro studi sopra modelli viventi, che talvolta sono loro amanti, e più spesso donne prezzolate tolte dai lupanari, e che avendo perduto ogni senso di pudore, si prestano a mettere le loro bellezze al nudo a disposizione dell'artista. Vediamo infatti che l'immagine della Vergine ha fisonomia italiana, francese, spagnuola o tedesca, a seconda dei luoghi ove fu dipinta, e dei modelli di cui si fece uso, mentre nessuna ha il tipo ebraico, sebbene la Vergine appartenesse a quella Nazione; e così una gran parte delle immagini della Madre del Cristo e delle Sante, non sono che ritratti di belle seguaci di Venere, modificate più o meno secondo il gusto del pittore.

Così progredendo la Chiesa Romana nell' idolatria, dal culto delle immagini passò a quello delle reliquie, col quale si presentano all'adorazione dei fedeli frantumi di ossa, che bene spesso non appartengono neppure al santo a cui si vogliono attribuire ed anche oggetti inanimati si espongono all' adorazione dei fedeli (a).

(a) La festa nominata *Majuma*, che i cristiani d'Antiochia celebravano tutti gli anni nel mese di maggio, è una delle più rimarchevoli in questo genere. Il luogo della scena era situato nel sobborgo di Dafne, e consisteva in un vasto anfiteatro nautico, ove l'acqua del mare vi era condotta per mezzo di chiaviche, e formava una specie di bacino. Confusa in questo recinto la gioventù dei due sessi, affatto nuda, scherzava in presenza degli abitanti della città; giovani e ragazze si gettavano nell'acqua, s' inseguivano al nuoto, e s' abbandonavano a tutti i giochi che la voluttà può inspirare. Questa festa, che durava sette giorni e trovava attori anche nella classe più elavata, aveva preso cominciamento a Roma, i cittadini della quale si portavano ad Ostia per celebrarla. Di là si era estesa in un gran numero di porti di mare, e quando si volle sopprimerla, si incontrò della tenacità per volerla mantenere.

CAPO VII.

L'invocazione dei Santi fu la prima volta insegnata con autorità dal IV Concilio di Costantinopoli, Anno 754.

L'invocazione dei Santi ricondusse i credenti al politeismo pagano. Il Clero Cattolico cercò evitare questa obbiezione mistificando con sottigliezze teologiche gli attributi di questi nuovi Dei, ed assegnando loro un potere sopranaturale bensì, ma derivanti dall'unica fonte del Dio dell'Universo; per cui la loro luce non sarebbe che di riflessione, come quella della luna sulla terra. Se i Santi fanno miracoli, dicono i Preti cattolici, non è che per grazia di Dio; e se esaudiscono le preghiere dei fedeli, non è che per intercessione. Ma per ascoltare le preci dei fedeli sparsi in ogni parte del globo, bisognerà sempre ammettere che i Santi si trovino in ogni luogo, attributo esclusivo della Divinità.

Se almeno questi uomini, a cui la Chiesa Cattolica Romana sanzionò un culto divino, si fossero, durante la loro vita, mostrati degni di venerazione per prodigiose virtù, come i semidei del Paganesimo, come Washington e Garibaldi nei tempi moderni, l'adorazione di essi non sarebbe che una esagerazione di riconoscenza dei posteri; ma le cose non stanno in questi termini riguardo ai Santi, molti dei quali non si distinsero che per una vita ascetica ed una esagerazione di penitenze per nulla proficue alla società (a), ed altri molti per smodata ambizione di potere, o per le atrocità commesse contro l'uman genere. Basti in prova di ciò l'annoverare i prodigi di S. Domenico, ammesso come uno dei più gran santi della Cattolicità, il fondatore del rosario e della inquisizione e l'assassino degli Albigesi. Questo punto merita qualche osservazione, e ne tracceremo un sunto storico riportato dal Granger.

« Domenico, canonico, d'Osma, fu mandato nel 1206 da papa Innocenzo III, come missionario cattolico, presso gli Albigesi, i quali eransi staccati dalla Chiesa di Roma per ritornare alla semplicità cristiana dei primi tempi. Nè questo missionario, nè altri suoi compagni ottennero alcun successo; giacchè quei Cristiani, cui i Cattolici Romani davano il nome d'eretici, osservavano le ricchezze, il lusso e la dissolutezza dell'alto Clero Cattolico come contrario ai principii evangelici, e dicevano quindi che le sue opere erano in opposizione alle massime che predicava. Essi non vedevano nella Chiesa Romana che una caverna di ladri ed una novella Babilonia. Così, malgrado *l'apparenza di virtù e la santa ipocrisia* di cui i Cattolici, secondo Vincenzo di Beauvais giudicarono a proposito di mettere in pratica per gli interessi della fede, l'eresia fece rapidi progressi in quella regione, per cui il Papa non vide più altro rimedio al male che l'esterminio. Egli lanciò decreti fulminanti contro gli Albigesi, e diede a s. Domenico pieno potere di farli eseguire in tutto il loro rigore. Costui si prese premura di organizzare una crociata che si portò dapprima sopra Bezier. La città fu presa e data alle fiamme; tutti gli abitanti in numero di settemila furono scannati senza distinzione di sesso od età e neppure di religione. Arnoldo Abate di Citeaux, durante questo massacro generale gridava: *« ammazzate, ammazzate; il Signore riconoscerà i suoi ».*

« Da Bezier l'armata dei crociati diventando sempre più numerosa, si portò successivamente sopra tutte le città che racchiudevano eretici, commettendo ovunque orribili crudeltà. Al castello di Minerba 186 Manichei furono precipitati nelle fiamme. Quello di Casser diede sessanta vittime ai roghi ortodossi. A Lavaur ne furono esterminati da tre a quattrocento. Dapprima si appiccò finchè le forze dei carnefici lo permisero, poi si uccise a colpi di scia-

(a) Cosa è un santo nella Religione Cattolica? È un uomo che prega, che digiuna, che si tormenta, che fugge il mondo, come un gufo, non si compiace che della solitudine, che si astiene da ogni piacere, che sembra spaventato da qualunque oggetto che lo frastorni dalle sue meditazioni fanatiche. È questa dunque la virtù? Un essere di questa tempra è egli buono a sè stesso, utile agli altri? La società non sarebbe ella disciolta, e gli uomini non rientrerebbero nello stato selvaggio, se ciascuno fosse abbastanza folle per voler essere un santo?

bola. Fra i prigionieri si trovava Gerarda, sorella del Castellano di Monreale; questa dama fu gettata in un pozzo che fu poscia riempito di pietre. Quest' ultima scena si è ripetuta dopo la presa del Castello di Penne ».

« I crociati appiccarono 74 soldati che l' avevano difeso, e la più parte degli abitanti, rifiutando di convertirsi, furono abbruciati vivi e la Signora del Castello che si trovava incinta fu gettata in un pozzo. Ciò non di meno una cinquantina di prigionieri erano stati condotti via dall' armata cattolica. Simone di Monforte fece loro cavare gli occhi e tagliare il naso, un solo fu un po' meno maltrattato nel senso che si lasciò a lui un occhio, perchè potesse ricondurre i suoi compagni nella loro patria. È naturale che da parte loro i Manichei od Albigesi rendessero la pariglia in crudeltà verso i prigionieri cattolici; locchè, se non è scusabile, li mette però meno dalla parte del torto, in quantochè furono pei primi ingiustamente attaccati. Finalmente verso l' anno 1228 i crociati portaron il loro campo nei dintorni di Tolosa, quartiere generale degli eretici. La popolazione si difese con tanto coraggio che fece in molte riprese ripiegare gli eserciti, non lasciando loro prendere alcun vantaggio.

« Adirati per questa vigorosa resistenza, i crociati risolsero di ritirarsi, ma di vendicarsi vilmente di un nemico che non avevano potuto vincere di fronte. Essi devastarono la campagna per un vasto circuito, sradicando le vigne, tagliando le messi, atterrando le case e distruggendo ogni cosa col fuoco. In tre mesi tutto fu distrutto, ed i campi della Linguadoca non furono più che uno spaventevole deserto. Ridotti dalla fame i Tolosani, furono infine obbligati di capitolare; col mezzo di una pace insidiosa, i loro avversari sostituirono alle battaglie ed agli assedii le torture legali ed i roghi canonici, e rimpiazzarono i soldati cogli inquisitori ed i carnefici. Da questo momento divenne facile ai Cattolici l' esterminare tutti quelli che erano sfuggiti ai massacri militari ».

Questi successi della crociata cattolica furono festeggiati dalla Corte di Roma, ed il di lei condottiero Domenico d' Osma si fece strada in tal modo alla sua santificazione.

Ma giacchè abbiamo accennato che egli fu anche il fondatore della così detta *Santa Inquisizione*, per dar più risalto a' suoi meriti ed alla gratitudine che gli deve l' umanità, giova conoscere alcune sentenze emanate da quel tirbunale, degno parto di sì gran santo.

Antonio della Paglia, o Aonio Paleario, come egli soleva chiamarsi, fu strozzato ed abbruciato a Roma nel 1570 per avere reclamato la tolleranza a favore dei Luterani, e scritto contro l' Inquisizione ch' egli riguardava come un pugnale diretto contro la gola delle persone di lettere. Egli era professore di greco e latino, ed autore di un poema sull' immortalità dell' anima, e d' un opuscolo sul benefizio della morte di Cristo. Il Larderchi, che esaminò quel processo negli archivi dell' Inquisizione, vi trovò in atti quanto segue: « quan« do si vide che questo figlio di Belial « (il Paleario) era refratario ed ostina« to, nè si poteva per alcun mezzo ri« condurre dalle tenebre dell' errore al« la luce della verità, egli fu meritamen« te consegnato alle fiamme, affinchè do« po aver quivi sofferto momentanei « tormenti, si trovasse poscia nel fuoco « eterno ».

Pallavicini fu decapitato ad Avignone per avere biasimato Urbano VIII per la guerra ch' egli faceva ad Edoardo Farnese duca di Parma e Piacenza.

Petit fu appiccato e bruciato per avere composto versi meno licenziosi di quelli dell' Abate Grecourt e dell' Abate Casti.

Pryun Guglielmo Antonio, inglese, fu condannato nel 1634 ad una prigione perpetua, dopo essere stato messo alla berlina con le orecchie tagliate, per aver scritto contro i commedianti e le mascherate.

Dominis Marco Antonio, arcivescovo, fu avvelenato al Castel s. Angelo in Roma ove si trovava carcerato, e più tardi disseppellito ed abbruciato per la sua opera intitolata, *della repubblica ecclesiastica*, nella quale egli dice che la

chiesa, sotto la supremazia del Papa non è una chiesa, ma un corpo politico, uno Stato sotto la monarchia temporale del Pontefice; che la Chiesa non deve punto usare della forza esteriore; che l'ineguaglianza di potenza fra gli Apostoli è un'invenzione umana che non ha alcun fondamento nel Vangelo; che Gesù Cristo ha promesso lo Spirito Santo a tutta la Chiesa senza darla esclusivamente ai Preti ed ai Vescovi; che i ministri degli altari non sono obbligati al celibato.

Barquin, traduttore del lamento della pace, composto da Erasmo, fu abbruciato vivo nell'anno 1529 per avere aggiunto a quest'opera alcune proposizioni che furono tacciate d'eresia.

Giovanni Huss, arrestato malgrado il salvacondotto dell'imperatore Sigismondo, e bruciato vivo nel 1415 per essersi levato contro la dissoluzione dei costumi del Clero e la tirannia della Corte di Roma.

Lisinski, gentiluomo polacco, accusato d'ateismo alla dieta di Grodno da un vescovo, fu abbruciato vivo il 13 marzo 1689.

Malagrida Gabriele, autore di un trattato della vita e del regno dell'Anticristo e d'una vita di s. Anna, fu condannato al fuoco dall'Inquisizione nell'età di 83 anni il 21 settembre 1761.

Francesco Stabuli, conosciuto sotto il nome di Cecco, poeta d'Ascoli, fu abbruciato vivo a Bologna ove professava l'astronomia e la filosofia. Fu condannato come eretico all'età di 80 anni.

Morin Simone, autore d'una raccolta di pensieri, di quartine e di cantici spirituali, opera di un cervello ammalato, nelle quali si annunciava egli stesso come un novello Messia. L'autore poteva giustamente essere messo in un Ospedale di pazzi, ma fu invece barbaramente condannato al fuoco ed abbruciato sulla piazza di Greve con tutti gli esemplari del suo libro il 4 marzo 1663. All'atto della condanna, il presidente de Lamoig ebbe la freddezza crudele di domandargli s'era scritto in qualche parte che il novello Messia dovesse subire il supplizio del fuoco. Morin rispose con calma a quel magistrato carnefice: *me examinasti, et non inventa est in me iniquitas.*

Giacobbe Van Liesvelt fu decapitato per aver stampato la Bibbia in lingua Olandese.

Bruno, autore della Bestia trionfante, ed il pastore Bissendorf, autore del Nodo gordiano sciolto, subirono il supplizio d'essere abbruciati vivi.

Dolet fu condannato ad essere appiccato ed abbruciato il 3 agosto 1546 a Parigi, per aver motteggiata la Sorbona e molestati i frati con epigrammi.

Tindal, autore d'una traduzione in inglese della Bibbia, fu appiccato ed abbruciato nel 1536.

Valler, autore della beatitudine del Cristiano, fu appiccato ed abbruciato il 9 settembre 1573 sulla piazza di Greve per una specie di morale rilasciata, di cui il riassunto si trova nella frase che termina il suo libro: *sopratutto viviamo ed ignoriamo tutto con tranquillità.*

Giulio Cesare Vanini, le cui opere furono stampate con approvazione e privilegio, si trovarono in seguito così piene d'eresia, che l'infelice autore fu condannato come ateo ed abbruciato vivo a Tolosa il 19 febbraio 1619 dopo avere avuto tagliata la lingua.

Girolamo Savonarola, frate, fu appiccato ed abbruciato perchè predicando contro i cattivi costumi non aveva dissimulato i disordini del Clero, e neppure quelli della corte di Roma.

Vigilio, prete irlandese, fu deposto da papa Zaccaria e condannato per aver sostenuto che vi erano gli antipodi (a).

(a) Quel luminare d'Italia che si chiamò Gallileo Gallilei, ad onta della protezione del Granduca Ferdinando di Toscana e di tutti i Principi d'Europa più illuminati, ad onta dell'universale venerazione che godeva quel gigante di scienza, quel vecchio veramente venerando non andò esente dalla persecuzione del Sant'Ufficio dell'Inquisizione; e per meglio giudicare l'ingnoranza e la superstizione di quel tribunale, giova conoscere nella sua letterale integrità la famosa sentenza contro di lui pronunciata.

« Stante che tu, pronunciarono i dieci Car« dinali inquisitori, stante che tu Gallileo ti « sei reso grandemente sospetto di eresia »

Nicolò Franco, di Benevento fu condannato da papa Pio V ad essere appiccato per alcune satire scritte contro i grandi, indignato dello spettacolo del vizio fortunato.

Ma come si potrebbero annoverare tutte le vittime di quell' orribile tribunale eretto sotto l' empio pretesto di difendere la fede del Cristo, che dicevasi portasse sulla terra la legge dell' amore e del perdono? Trecento mille vittime non furono forse immolate sui roghi dai preti spagnuoli?

Racconta Jouy che in uno di quegli atroci spettacoli, al quale assistevano il Re e la Regina di Spagna, un giovane ebreo di 16 anni che la natura aveva fornito dei più brillanti suoi doni, delle attrattive le più dolci, esclamò: « *Gran-* « *de Regina. la presenza augusta della* « *Maestà Vostra, non apporterà ella* « *qualche cangiamento alla mia sor-* « *te?* Pensate che si tratta d' una reli- « gione che io ho ricevuto colla vita, « che ho succhiata col latte di mia ma- « dre; che fu quella d' Abramo e di Gia- « cobbe che voi riverite come santi pa- « triarchi. Come mai sono io colpevole « credendo quello che credevano Gia- « cobbe ed Abramo? E come mai il mio « errore, se ve n'ha, ha esso meritato il « terribile supplizio che m' attende? » La regina era giovane, sensibile; le lagrime le caddero dagli occhi. Un truce sguardo dell' inquisitore gliele ricacciò in fondo del cuore, agghiacciandone la pietà. — Fu d' uopo del grido e delle imprecazioni dei filosofi per tutto un secolo per disperdere quegli abominevoli roghi. Rispondete, o Preti, rispondete. — So che duecento anni fa m' avreste risposto elevando un rogo anche per me, ma ormai le vostre armi sono spuntate, il bargello più non vi obbedisce, e

---

« questo Sant' Uffizio, per avere creduta e so- « stenuta la dottrina falsa e contraria alla sa- « cra e Divina scrittura, cioè il sole essere il « centro dell'orbe della terra, e lui non muo- « versi da oriente in occidente, e la terra muo- « versi e non essere il centro del mondo, giu- « dichiamo e dichiariamo: Te essere incorso in « tutte le censure e pene dai sacri canoni ed « altre costituzioni generali e particolari pro- « nunziate contro chi di tali mancanze si ren- « de reo; dalle quali tuttavia ci piace assol- « verti, purchè in prima con cuor sincero e fe- « de non finta in cospetto nostro abiuri, male- « dici e detesti i sopradetti errori ed eresie, e « qualunque altro errore ed eresia contraria « alla Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana in « quella formola che qui da noi ti si presenta: « perchè poi così grave e pernizioso errore e « trasgressione non rimanga impunita, e tu sii « più cauto in avvenire, e servi d' esempio ad « altri affinchè da tali delitti si astengano, de- « cretiamo, che per editto pubblico sia proibi- « to il tuo libro dei Dialoghi, e te condanniamo « a carcere formale di questo Sant' Uffizio per « tempo da definirsi ad arbitrio nostro. A tito- « lo poi di salutare penitenza, ti comandiamo « che per tre anni futuri tu abbi a recitare una « volta la settimana i sette Salmi Penitenziali, « riserbandoci la facoltà di moderare, muta- « re o levare in tutto o in parte le pene e pe- « nitenze sopradette ».

E quel povero vecchio fu obbligato di dichiarare quanto segue: « Io Gallileo Gallilei, « figliuolo del fu Vincenzo, fiorentino, nell'età « mia di settan'anni, inginocchiato avanti agli « eminentissimi e reverendissimi signori Car- « dinali, inquisitori generali per tutta la cri- « stiana repubblica contro la eretica pravità, « avendo avanti agli occhi miei i sacrosanti « Evangeli, cui colle proprie mani io tocco, « giuro d' aver sempre creduto, e coll' aiuto di « Dio, di credere in futuro tutto ciò che crede, « predica, insegna la Santa Chiesa Cattolica, « Apostolica e Romana. Ma perchè da questo « Sant' Uffizio, per avere io, contro il precetto « e comandamento da lui fattomi di abbando- « nare del tutto la falsa opinione e contraria « alla Sacra Scrittura, che il sole sia centro « della terra, e non si muova, e di astenermi « dal difenderla, per iscritto o altrimenti, « scritto e stampato un libro, dove la tratto, e « con grande efficacia m' affatico a sostenerla, « senza dar soluzione delle ragioni adotte in « suo favore, fui dal medesimo Sant' Uffizio « giudicato sospetto di eresia; perciò, volendo « torre dalle menti delle Eminenze Vostre e di « qualunque altro Cristiano cattolico questo « gran sospetto, con cuore sincero e fede non « finta, abiuro, maledico e detesto i sopradetti « errori, e giuro di non cadervi più mai in fu- « turo; che anzi se qualche eretico o sospetto « d' eresia conoscessi, giuro e prometto di de- « nunziarlo al Sant' Uffizio. Giuro inoltre e « prometto di fare scrupolosamente tutte le « penitenze da lui impostemi: che se accades- « se, il che tolga Iddio, ch' io a queste promis- « sioni e giuramenti mancassi, mi sottometto a « tutte quelle pene e supplizii che dai sacri « canoni ed altre costituzioni generali e parti- « colari furono contro i delinquenti di tal sor- « te statuite e promulgate. Così Dio m' aiuti ed « i santi Evangeli che con queste mie mani « io tocco ». (Botta, Storia d' Italia, tom. 7, lib. 21).

la civiltà vi sforza di comparire davanti al tribunale della Ragione.

Capo VIII.

La supremazia del Papa.

La parola Chiesa significa riunione dei fedeli. Di mano in mano che la fede del Cristo acquistava in qualche luogo un certo numero di seguaci, quivi si costituiva una Chiesa che tenevasi bensì in comunicazione colle altre, ma non ne subiva alcuna obbligatoria dipendenza; così si formarono le varie chiese di Gerusalemme, di Antiochia, di Alessandria, di Costantinopoli, di Roma, di Cartagine ecc. ecc. le quali non riconoscevano l'una sull'altra alcuna supremazia. Non fu che nel progresso del tempo che la chiesa di Roma si arrogò una specie di direzione sulle altre nei concilii e nelle discussioni, e solo nel 1215 giunse ad ottenere dal Concilio Laterano che fosse pubblicamente stabilita la sua supremazia su tutte le altre Chiese.

Per tal modo, come giustamente osserva il Granger, la religione Cattolica sostituì l'autorità dei decreti e delle decisioni de'Pontefici ai lumi della ragione e della coscienza, ed all'imparziale interpretazione delle leggi evangeliche, e surrogò al più nobile esercizio dello spirito una servile abitudine.

Capo IX.

L'infallibilità del Papa fu interamente riconosciuta dal III Concilio di Costantinopoli, Anno 680.

D'infallibile non v'ha che Dio. L'infallibilità è l'apice delle perfezioni, e neppur Dio potrebbe arrivare più in là. L'infallibilità non ha gradazioni, ed un uomo quindi che si creda infallibile ha la più stolta delle pretese, perchè vorrebbe eguagliarsi a Dio. Se Cristo avesse accordato ai Papi l'infallibilità si sarebbe spodestato della sua Chiesa, perchè la Chiesa non avrebbe più bisogno di lui; il Papa basterebbe. Se i Papi fossero infallibili sarebbero tutti eguali ed uniformi nelle loro decisioni sui varii punti religiosi, mentre si riscontra tanta contraddizione fra loro, tantocchè ben spesso i successori tacciarono di eresia le massime dei loro antecessori. La pretesa dei Papi all'infallibilità non fu che una conseguenza della smodata loro ambizione di potere. Vollero essere i Re dei Re, e del Vaticano vollero farne un Olimpo. Vi riescirono perchè la loro divinità non è più che la divinità della favola.

Egli è forse che questi pretesi Uomini-Dei abbiano mostrato nei loro giudizi e nelle loro azioni una sapienza ed una rettitudine superiore ad ogni altro mortale, tanto da far credere i loro atti come emanazioni della divinità? Tutt'al contrario; e se mai qualche Papa raggiunse un'apice a cui l'uman genere non poteva arrivare, non fu quello della virtù, ma sibbene del vizio; per cui ove mai si dovesse ammettere nelle sue azioni un agente sopranaturale, non bisognerebbe cercarne la sua fonte nei Cieli, ma nel profondo degli abissi.

Si domanda se fossero infallibili:

Stefano VII tanto depravato quanto ignorante (sapeva scrivere appena il suo nome).

Cristoforo che strangolò Leone V.

Sergio che abbandonò il governo della città santa alla cortigiana Teodora ed a Marozia, due sue amanti.

Giovanni IX il figlio di Sergio e di Marozia, il Papa di 19 anni, l'amante di sua madre.

Giovanni XII che da un signore Romano fu trovato nelle braccia della propria moglie, ed ucciso.

Benedetto XI nominato papa all'età di 13 anni, e che più tardi, cacciato a cagione delle sue dissolutezze, vendette per 15 mille lire la tiara al prete Giovanni.

Bonifazio IX che morì in un accesso di collera.

Giovanni XXIII che rapì una dama napoletana, avvelenò il suo predecessore Alessandro V e fu deposto il 29 maggio 1415 dal Concilio di Costanza.

Paolo II che abbandonandosi al più vergognoso vizio, si atteggiava e si imbellettava come una donna.

Sisto IV che instituì lupanari su cui percepiva un annuo tributo di 20 mila ducati, e la morte del quale fu il risultato di uno schifoso libertinaggio.

Alessandro VI, l'amante della sua

propria figlia Lucrezia Borgia, il fabbricatore dei veleni, il mercante di mitrie e di cappelli cardinalizii.

Paolo III Farnese che ottenne il cardinalato a prezzo di sua sorella Giulia, ceduta in qualità di concubina ad Alessandro VI, che avvelenò la propria madre, ed ebbe commercio colla detta sua sorella Giulia, e fu l'amante della propria figlia nata da quell'incestuoso connubio.

Finalmente si chiede pure se fosse infallibile la papessa Giovanna, che partoriva in mezzo ad una processione mentre stava benedicendo *urbi et orbi* (a).

Alla contestazione della loro infallibilità i pretesi ministri del Dio di carità risposero col ferro e col fuoco, sperando coprirne colle ceneri la verità; ma la scintilla del vero è inestinguibile, e presto o tardi trova un pertugio per illuminare il mondo.

Capo X.

Le preghiere in lingua latina furono definitivamente sanzionate dal Concilio di Trento; erano espressamente proibite dal Concilio Laterano, Anno 1215.

Gesù ed i primi Cristiani che vivevano intorno a lui in Galilea parlavano il Siriaco, dialetto della Palestina; in quel dialetto si facevano le preghiere, e nello stesso dialetto fu scritto da s. Matteo il primo Evangelo. Più tardi, estendendosi il Cristianesimo verso Cesarea ed altre città dei Gentili, ove era in uso la lingua greca, fu introdotta la greca lingua nelle pratiche religiose delle chiese greche; ed in seguito, quando si diffuse nei paesi latini, la lingua latina fu introdotta da quelle chiese. Ogni chiesa pertanto si serviva della lingua del luogo ove si trovava, e ciò era ben naturale, perchè i fedeli potessero intendere ciò che dicevano nelle loro pratiche religiose; ed è un'empia assurdità l'obbligare i seguaci di una religione a servirsi in materia di sì alta importanza, da cui secondo loro dipende la salvezza o la condanna eterna, di una lingua ad essi sconosciuta. Qual merito, o qual demerito si può contrarre nel pronunciare parole di cui non si conosce il significato?

Ma il Clero della Romana Chiesa, avendo usurpato un potere assoluto ed arbitrario sulle menti e le coscienze dei fedeli, pensò che un mezzo potente per conservarlo era quello di introdurre nelle pratiche religiose una lingua morta e sconosciuta alle masse, riservandosi così il monopolio dell'interpretazione delle sue leggi. La cieca ignoranza porta seco la cieca obbedienza, ed il popolo idiota è inclinato a prestare più venerazione alle cose, quanto meno le comprende. Sapeva benissimo la Corte di Roma che molte funzioni ecclesiastiche da essa introdotte, molte preghiere, e quella faraggine di benedizioni e maledizioni ad esseri animati e a cose inanimate non avrebbero resistito lungamente alla disamina dei fedeli, e perciò le presentò in lingua latina per sfuggire ogni critica ed imporre colla fantasmagoria del mistero.

Capo XI.

Il numero dei Sacramenti (sette) *fu per la prima volta stabilito dal Concilio di Trento, Anno* 1545.

La Chiesa Romana aumentò il numero dei Sacramenti per tenere maggiormente i fedeli in una continua dipendenza dal Prete, ricevendo così ciascuno in ogni fase della sua vita dei precet-

(a) Vedi sulla realtà dell'esistenza della papessa Giovanna i moltissimi documenti citati dall'abate Casti, e che sarebbe qui troppo lungo l'enumerare, dai quali risulta che la medesima sotto il nome di Giovanni VIII successe a Leone IV, tenne il pontificato per anni due, cinque mesi e quattro giorni, e morì di parto in pubblica processione fra il Colosseo e la chiesa di s. Clemente; fu cancellata dal novero dei Pontefici, e sepolta senza onori insieme al feto.

Vedi pure in proposito l'opuscolo di Bianchi Giovini, intitolato: « La Papessa Giovanna e le Nuove Litanie dei Papi per Lissolo Benedetto, recentemente stampata dalla stessa Tipografia Ceruti e Grossi.

Ma per parlare dei tempi attuali, si può assegnare l'attribuito dell'infallibilità a colui che osò proteggere, sostenere e benedire le atroci imprese dei canibali Cipriano e Giona La Gala? Come mai l'odore delle carni umane abbrustolite, che inorridì il mondo in pieno secolo XIX, può confondersi colla soave fragranza dell'incenso delle Chiese Cristiane?

ti che ne regolassero la condotta nei sensi della Corte di Roma, ed un segno commemorativo di dipendenza. Indarno si cercherebbero nelle parole del Cristo le prescrizioni in riguardo alla maggior parte dei Sacramenti introdotti dalla Romana Chiesa, e non si può a meno di riconoscere che furono adottati per l'unica ragione che si trovarono utili al trono di Roma. Una stranezza da osservarsi però su tale proposito è in riguardo ai Sacramenti dell'ordine e del matrimonio, che sono l'uno in opposizione all'altro. Chi riceve il Sacramento dell'ordine, commetterebbe delitto presentandosi all'altro del matrimonio, e così viceversa. Ma come mai il Cristo che spiegava la stessa fede per tutti i fedeli senza distinzione di gerarchia poteva dare a taluni dei precetti che sarebbero delitti per altri? — Ove mai quindi si volessero ritenere fondate nella Bibbia le prescrizioni dei preti di Roma riguardo a tutti i Sacramenti da essi introdotti, si sarebbe portati ad ammettere che vi fosse un Cristo ed un Anticristo, che quello che l'uno prescriveva, l'altro proibiva, e che gli Evangelisti fossero inspirati da entrambi quando scrissero il loro libro divino. Ecco a quali assurde conseguenze conduce il sistema della Chiesa Romana sui Sacramenti (a).

(a) Per mezzo dei Sacramenti l'uomo viene consegnato fino dall'infanzia nelle mani dei Preti. Il suo cervello è una cera molle atta a ricevere tutte le impressioni che si vogliono fare; l'educazione gli fornisce in seguito pressocchè tutte le sue opinioni in un tempo, in cui è incapace di giudicare da sè stesso. Noi crediamo di avere ricevuto dalla natura, o di avere riportate nascendo le idee vere o false che in una età tenera ci hanno messo in testa; e questa persuasione è una delle più grandi sorgenti dei nostri errori. Il pregiudizio contribuisce a cementare in noi le opinioni di quelli che sono stati incaricati della nostra istruzione. Li crediamo assai più abili di noi; li supponiamo convintissimi delle cose che c'insegnano; abbiamo la più grande confidenza in loro in conseguenza delle cure che si sono presi di noi, e li giudichiamo incapaci di volerci ingannare. Ecco i motivi che ci fanno adottare mille errori, senz'altro fondamento che la pericolosa parola di quelli che ci hanno allevati; la proibizione stessa di ragionare su di ciò che essi ci dicono, non diminuisce la nostra confidenza, e contribuisce sovente ad accrescere il nostro rispetto per le loro opinioni. Ci sembrerebbe un gran delitto il credere diversamente da quello che hanno creduto i nostri genitori ed i nostri educatori. Trasmessi così gli errori di padre in figlio, come un'eredità di famiglia, acquistano una certa venerazione, e riesce perciò assai difficile lo sradicarli.

Capo XII.

Le astinenze, le macerazioni e la proibizione dei cibi.

L'istituzione la più assurda, e la più stupida, e forse la più dannosa all'umanità è quella delle penitenze, dei digiuni, dei cibi proibiti, delle flagellazioni, ecc.

La vita sociale è già piena abbastanza di triboli e di spine perchè la religione abbia da accrescerne i mali. La di lei missione dovrebbe essere quella di alleviarli per quanto le fosse possibile. E tal era in senso mio la religione del Cristo. Il novello Messia, venuto in un'epoca in cui i figli d'Israello erano ridotti ad uno stato compassionevole per la schiavitù sotto i Romani conquistatori, e per le barbare istituzioni del culto ebraico di cui i Sacerdoti, gli Scribi ed i Farisei tenevano il monopolio a danno delle classi povere, cercò portare qualche sollievo alle loro pene, purgandoli dai pregiudizi, esortandoli alla passeggera sofferenza; e confortandoli colla promessa del vicino Regno di Dio. Anzicchè imporre però ad essi nuove penitenze, procurava di alleviare le sofferenze del povero coll'istituzione della carità in larga base, per cui ogni cristiano doveva vendere i suoi beni e mettere il ricavato nella cassa comune per essere distribuito ai poveri. Del resto, se la povertà e le afflizioni venivano dal Cristo indicate come meritorie al cospetto di Dio, lo faceva per porgere consolazioni agli afflitti, mentre d'altra parte eccitava i ricchi a soccorrerli. Se avesse creduto che i tormenti in questa terra fossero un'espiazione gradita agli occhi di Dio, non avrebbe egli stesso procurato di lenirli col guarire gli infermi, col dar da mangiare agli affamati, e coll'istituzione insomma delle opere di misericordia. E infatti la più bella missione di tutte le religioni della terra, non è for-

se quella di alleviare le pene dei proprii fratelli?

Ma coll'andar del tempo i principii del Cristo furono alterati per modo che si credette opera meritoria l'infliggersi volontariamente quelle sofferenze che egli esortava di sopportare con pazienza quando non vi fosse rimedio.

Da ciò nacquero le astinenze, i digiuni, la proibizione dei cibi, le flagellazioni, il cilicio, e tutte le assurde macerazioni del corpo che in epoche barbare si poterono inventare (a).

Quando si pensa alla stupida dabbenaggine del credere di onorare un Dio immensamente misericordioso col flagellarsi le carni con uno staffile, il buon senso ne sente ribrezzo e giudica l'uomo selvaggio.

Veramente ora la civiltà ha quasi distrutte le più barbare di tali prescrizioni, e meno alcune confraternite che si flagellano le natiche con molta moderazione e parsimonia nelle chiese di alcuni conventi, non vi sono altri fedeli cristiani che si dilettino di simili esercizi spirituali, e non v'ha più che qualche pazzo che porti ancora il cilicio.

Sussiste però sempre negli ignoranti e negli ipocriti l'uso dei digiuni e del mangiar di magro, e di questi occorre parlare.

Gli ipocriti sugli ignoranti fanno l'effetto della crittogama sulle piante; li investiscono, gli tolgono l'alimento, li avvizziscono e li riducono ad una stato deplorabile.

I Pontefici, i Cardinali, i Vescovi, i Prelati, gli Abati, i Frati, sono la vera crittogama della società. Non contenti di passare la vita fra lauti banchetti a spese dei creduli fedeli, hanno la crudele baldanza di non lasciar loro mangiare neppure il poco che loro rimane, proscrivendo sotto minaccia di eterna dan-

---

(a) Simone Granger, nell'interessante suo libro intitolato l'*Evangile devant le siècle*, ci dà il seguente sunto storico sulle macerazioni del corpo.

L'uso d'una nudità completa era passata dalle cerimonie del battesimo e gli esercizi della penitenza. La tradizione riporta che la Maddalena del Vangelo, per espiare le sue colpe, si rassegnò a finire i suoi giorni in un deserto, spoglia d'ogni vestito. Questo esempio ebbe molti imitatori. Eranvi ai tempi di Simone lo stilita solitari, tanto uomini che donne, i quali vivevano nudi, sia insieme, che separatamente, esponendo i loro corpi all'ardore del sole ed ai geli del verno; e che non mangiavano che erbe e radici crude, onde divenire a forza di mortificazioni insensibili alle tentazioni della carne. Non era cosa rara il vedere quelli che si credevano arrivati ad una perfetta insensibilità, ritornare nelle città, mangiare alle osterie, frequentare i bagni pubblici, e sfidare le carezze ed i baci delle donne.

Per molti secoli questo genere di vita potè essere adottato senza opposizione della Chiesa ufficiale, e valse perfino la canonizzazione a un gran numero degli ascetici che la seguivano. Ma più tardi, il furore di far penitenza in questo stato allettò talmente i Cristiani di ogni sesso e d'ogni condizione, che i Principi credettero dover sevire contro di loro con grande rigore. Questi penitenti avevano formato una specie d'ordine religioso sotto il nome di *flagellanti* o fratelli della croce. Essi si portavano di città in città processionalmente due a due e intieramente nudi: *nuditatis corporibus et bijuges;* camminavano salmodiando ed abbassando gli occhi verso terra. Ciascun d'essi teneva in mano uno staffile pieno di nodi e ferrato all'estremità col quale si batteva le spalle e le reni. Verso la metà del secolo XIII l'Europa fu inondata di flagellanti, uomini, donne, vecchi, fanciulli, nobili e plebei. Invasero tutta l'Italia; poscia passarono in Germania, in Polonia, in Francia, in Inghilterra ecc. Rimasero qualche tempo senza essere inquietati nel loro singolare esercizio di divozione. Molto in onore nell'Ungheria e nella Serbia furono ovunque, anche negli stati Romani trattati con benevolenza o almeno tollerati. Ma in seguito, crescendo il loro numero all'infinito, inspirò seri allarmi ai Sovrani delle principali potenze; questi temettero di qualche progetto d'innovazione pericolosa per la loro autorità non si nascondesse sotto quest'esteriore di pietà e di flagellazione. Fu allora che parvero avvedersi che un tal genere di penitenza degenerava in scandalo, e che era contraria alla modestia nelle donne, e alla gravità negli uomini, e che poteva far perdere ai fanciulli il rispetto per gli autori dei loro giorni. Da questo momento la persecuzione fu impiegata per dissipare i flagellatori. I papi Clemente VI, Gregorio XI, Bonifazio IX, ed altri fulminarono contro di loro dei terribili anatemi, ed i Principi temporali si affrettarono a distruggerli col ferro e col fuoco.

Martino, de antiq. ecles. ritib. Cap. I. art. 13 N. 11, et ar. 14 N. 9 e 11; S. Clemente, constit. apost. — De Potter, hist. philos. et critiq. du Cristian. Tom. 11 pag. 23. — Atto Vercellens. episcop. epist. 8 ad Ambros. Du Cang. glossar. Vice-Diaconesse-Evagrius, hist. eccles. liv. I. Cap. 13 e 21.

nazione l'uso di vari cibi in molti determinati giorni dell'anno.

Io non saprei dire a quale epoca ammonti l'introduzione di questa pratica assurda, mentre si perde nella barbarie dei tempi. Forse l'uso di imitare il genere di vita del Cristo che viveva in mezzo a poveri pescatori, influì all'introduzione del mangiar pesci piuttostochè altre carni; come pure a mantenere quest'uso non fu certamente estraneo l'interesse della Corte di Roma per la tassa imposta ai fedeli che vogliano essere dispensati da tale astinenza; ma checchè ne sia, è di fatto che si possono sfidare tutti i Teologi a trovare negli Evangeli, unico codice delle leggi cristiane, una traccia qualsiasi del divieto dei cibi. Anzi molti punti si riscontrano nel Vangelo stesso, che sembrano messi appositamente per avvertire i fedeli di non lasciarsi cogliere da tali imposture. Noi li citeremo nella loro integrità.

« Gesù, chiamata a sè la moltitudine, « disse loro: Ascoltate ed intendete. Non « ciò che entra nella bocca contamina « l'uomo, ma ciò ch' esce dalla bocca ». S. Matteo Cap. XV, vers. 10 e 11.

« Non vi è nulla fuor dell' uomo che « entrando in lui possa contaminarlo; ma « le cose che escono di lui sono quelle « che lo contaminano. Conciossiacchè « non gli entri nel cuore, anzi nel ven« tre ». S. Marco, cap. VII, vers. 15 e 19.

« Mangiate tuttociò che si vende al « macello senza farne scrupolo alcuno « per la coscienza. Perciocchè del Si« gnore è la terra e tutto ciò che ella « contiene. E se alcuno degli infedeli vi « chiama, e volete andarvi, mangiate di « tuttociò che v' è posto davanti senza « farne scrupolo alcuno per la coscien« za ». S. Paolo, epistola ai Corinti, Cap. X, vers. 25, 26, 27.

« Niuno adunque vi giudichi in man« giare od in bere o per rispetto di feste « o di calende o di sabbati ». S. Paolo ai Colossesi, cap. II, vers. 16.

« Ora lo spirito dice espressamente « che negli ultimi tempi alcuni apostate« ranno dalla fede, attendendo a spiriti « seduttori e a dottrine diaboliche. D'uo« mini che proporranno cose false per « ipocrisia, cauterizzati nella propria co« scienza. Che vieteranno il maritarsi e « comanderanno d' astenersi da cibi che « Iddio ha creati, acciocchè i fedeli e « quelli che hanno conosciuto la verità « gli usino con rendimento di grazie ». S. Paolo, epist. I a Tim, cap.IV,vers.1,2,3.

Questa lettera di S. Paolo, non sembra fatta a capello contro il Clero attuale.

In quanto ai digiuni, forse furono conservati in ricordanza di quelli rigorosissimi in uso fra gli Ebrei, e fors' anco furono prescritti nei primissimi tempi dei Cristiani non per espiazione, ma in difetto di mezzi a mantenere regolarmente gli adepti che in origine erano quasi tutti poveri.

Gesù Cristo però non rimproverò mai nessuno per avere mancato al digiuno, ed anzi, quando i Farisei si lagnarono perchè i suoi Discepoli avessero mangiato in giorno di sabbato delle spiche raccolte dai seminati, rispose loro : « Non « avete voi letto ciò che fece David quan« do ebbe fame, egli e coloro che erano « con lui ? Come egli entrò nella casa di « Dio, e mangiò i pani di presentazione, « i quali non gli era lecito di mangiare, « ma ai soli sacerdoti ? » S. Matteo, cap. XII, vers. 3 e 4.

Vorrei poi almeno che i magnati della Chiesa Romana prescrivendo con tanto rigore agli altri le astinenze, cominciassero a darne essi stessi l' esempio.

È ben facile il digiunare per alquante ore ed il mangiar di magro quando si riempie l'epa di cibi sostanziosi, di intingoli ricercati, di manicaretti deliziosi, di vini squisiti, di liquori prelibati. Le imbandigioni dei ricchi, clericali o laici, non sono quelle che difettano dalla stupida istituzione dei cibi proibiti. Se volete conoscerne i deplorabili difetti, uscite dai vostri palagi e penetrate nelle capanne dei poveri. Là troverete degli infelici, che dopo avere tutto il giorno lavorato la terra per preparare a voi gli agi della vita, non trovano al loro desco che scarsi cibi di poca sostanza alimentare e di nessun gusto. Il più meschino vostro pranzo di quaresima è ben più delizioso di quello imbandito per essi nei giorni di gala; e voi avete la selvaggia crudeltà di rendere ancor peggiore il loro nutri-

mento per quasi la terza parte dei giorni dell' anno colla proibizione dei cibi di grasso, per cui non permettete neppur loro di condire le loro minestre con un poco di lardo. Siete voi dunque pastori benefici, o lupi rapaci?

È bensì vero che questa sciocca istituzione, che non regge al buon senso, ha perduto assai del suo primitivo rigore, ed è pur vero che le persone di qualche istruzione, e posso dire più di una metà dello stesso Clero, si ridono ormai di tali pregiudizi: ma il numero degli ignoranti è ancora grande specialmente nelle classi povere, e su di esse voi estendete il maligno influsso della vostra impostura.

Capo XIII.

Il purgatorio e le indulgenze furono messi in pratica la prima volta dal Concilio Laterano, Anno 1215.

I primi Cristiani non ammettevano altro soggiorno per le anime dopo morte che il Paradiso e l' Inferno. Nella formola del Giudizio Universale si legge: *i cattivi andranno nel supplizio eterno, ed i giusti nella vita eterna.* Gesù Cristo non indica alcun' altra destinazione per i morti; egli non annuncia loro che un'eternità di felicità, ed un' eternità di pene, senza lasciar loro sperare una situazione intermedia fra i due estremi. « Nessuno s' inganni, dice s. Agostino, « non vi sono che due soggiorni per le « anime, e non ne esiste un terzo: *duo « loci sunt, et tertius non est ullus.* « Quello che non avrà meritato di regna« re col Cristo, perirà senza alcun dub« bio col diavolo ».

Ma la Chiesa Romana colla sua solita elasticità d'interpretazione, credette, come espone Simone Granger nell' opera citata, scoprirne gli elementi nel seguente passo del Vangelo:

Gesù, ammaestrando i discepoli che stavano intorno a lui, dopo d' aver loro detto che era vietato l' ammazzare, che era vietato l' insultare, il dar del pazzo ecc. e dopo averne prescritta la riconciliazione colle persone offese perchè fosse valida l' offerta all'altare, continua in queste parole testuali:

« Fa presto amichevole accordo col « tuo avversario mentre sei tra via con « lui; che talora il tuo avversario non ti « dia in mano del giudice, e il giudice ti « dia in mano del sergente, e sii caccia« to in prigione. Io ti dico in verità che « tu *non uscirai di là* finchè tu abbi pa« gato l' ultimo quattrino ». (S. Matteo, cap. V, vers. 25 e 26).

Per ricavare da queste parole l' esistenza del purgatorio non vi voleva che l' impudenza del Clero e l' ignoranza dei superstiziosi popoli del medio evo. In quanto a me, crederei di offendere il buon senso de' miei lettori se mi facessi a discuterne l'assurdità. Basta, io credo, d'averne indicata la fonte. Osserverò piuttosto, col più volte citato Granger, che la Chiesa Romana sembra essersi inspirata nella creazione del purgatorio alle massime degli antichi filosofi. Secondo i loro sistemi teologici, i giudici dell'inferno distinguevano fra i colpevoli quelli che avevano commessi dei delitti enormi dagli altri, le cui colpe erano degne di perdono. I primi erano piombati nel tartaro per non uscirne mai più; ma gli altri, sebbene inviati nello stesso luogo, non dovevano restarvi che per un tempo limitato proporzionatamente al numero ed alla leggerezza delle loro colpe. Espiatorio per essi, il supplizio del nero soggiorno tornava a loro vantaggio, purificandoli e rendendoli degni di essere ammessi alla patria celeste. La favola delle espiazioni, dice Dupuis, fu la meglio concepita dai Preti, perchè fu la più lucrativa per essi. La loro grand' arte fu d' imaginare che si potevano abbreviare le sofferenze, e con delle pratiche superstiziose e delle preghiere, e sopratutto delle elemosine liberare i morti dagli orrori del purgatorio per farli entrare nel Regno dei Cieli. Così fu stabilito un gran commercio fra il cielo e la terra, di cui i Preti tengono il monopolio impiegando le rendite tutte a loro profitto.

Ma siccome la Corte di Roma, come la lupa di Dante, *dopo il pasto ha più fame di pria,* non contenta dei proventi del purgatorio, trovò utile di introdurre ancora le indulgenze, col mezzo delle quali si vende la remissione dei peccati, e si distribuiscono viglietti d'entrata per

il Paradiso. Peccato che gli Inglesi non adottino questo sistema; colle loro immense ricchezze, potrebbero acquistarsi i primi posti nel Regno dei Cieli (a).

Capo XIV.

Il potere temporale dei Papi.

La Religione per essere divina non dovrebbe mai occuparsi di cose terrene, se non per portare consolazione agli afflitti, soccorso alla miseria, riparo all'ingiustizia, speranza di miglior avvenire a tutti i buoni, quanto più trovansi bersagliati dalle sventure quaggiù; e questa è la missione lasciata dal Cristo a' suoi Apostoli, *venite a me voi tutti che siete travagliati ed aggravati, ed io v'alleggerirò* (S. Matteo, capo XI, vers. 28). *Il mio regno non è di questo mondo*, rispondeva Gesù a Pilato che in proposito lo interrogava (Evangelo di S. Giovanni, capo XVIII, vers. 36).

« Beati coloro che fanno cordoglio « perchè saranno consolati, beati i po- « veri di spirito, beati i mansueti, beati « gli affamati ed assetati di giustizia, « beati i misericordiosi, beati i puri di « cuore, beati i pacifici, beati coloro che « sono perseguitati per cagione di giu- « stizia (S. Matteo, capo V) ». Ma non dichiarò giammai beati i potenti della terra, anzi parlando dei ricchi disse, essere più facile che un cammello passi per la cruna d' un ago che un ricco entri nel regno dei Cieli.

Infatti nei primi tempi della Chiesa cristiana, nessuno mai, nè degli Apostoli, nè de'Patriarchi, nè dei Vescovi, nè dei Pontefici ebbe la strana pretesa di governare gli Stati. Tutti si sottoponevano alle autorità civili in ciò che non risguardava il loro culto religioso, e solo procuravano di confortare gli oppressi colla lusinga di un futuro premio nel soggiorno degli eletti.

Fatalmente però le istituzioni religiose non ottengono sempre il risultato di correggere i difetti dell' umana natura; e quando i Pontefici di Roma col trascorrere dei secoli si trovarono accarezzati dai tiranni, ed ossequiati da innumerevoli falangi di fedeli, predominati dall' ambizione, atterrarono la capanna di Bellemme per erigervi in suo luogo una Reggia, e mutarono la croce in uno scettro di Re. Epoca fatale in cui la Religione si coperse del manto della frode e dell'ipocrisia, e l'umanità vestì a gramaglia. D'allora in poi la religione di Cristo, che era stata la consolazione dei poveri, si cangiò in arma terribile per l'oppressione dei popoli, l'amore si mutò in furore, l' umanità in crudeltà, e gli umili ministri del Dio di pace e di misericordia, cangiati in furie d' averno, percorsero il mondo colle faci accese per abbruciare sui roghi sotto pretesto di eresia tutti coloro che erano meno barbari di loro (b).

(a) La prima indulgenza plenaria fu accordata nel 1086 ai crociati che partivano per Terra santa.

(b) Crediamo opportuno di offrire, tradotta, ai lettori una stupenda scena descritta dall' abate La Mennais, uno de' geni più eminenti della Francia, nell' Opuscolo intitolato, *Paroles d' un Croyant.*

V' era una notte tetra ; un Cielo senza stelle pesava sopra la terra come un coperchio di marmo nero sopra una tomba;

E niente turbava il silenzio di quella notte, se non uno strano mormorio come d' un legger batter d' ali, che tratto tratto si sentiva sulle campagne e sulle città ;

E allora le tenebre s' addensavano, e ciascuno sentiva serrarsi l'anima, e un brivido correre per le vene.

E dentro una sala addobbata di nero, e rischiarata da una lampada rossastra, sette uomini vestiti di porpora e la testa cinta d' una corona, stavano assisi sopra sette sedili di ferro.

Ed in mezzo alla sala si elevava un trono composto d' ossa umane, e ai piedi del trono, a guisa di sgabello, stava un crocifisso capovolto; e avanti al trono una tavola d' ebano, e sopra la tavola un vaso pieno di sangue rosso e spumante ed un cranio umano.

Ed i sette uomini coronati parevano pensosi e tristi, e dal fondo delle loro orbite incavate, il loro occhio di tempo in tempo lasciava sfuggire scintille d'un fuoco livido.

Ed uno d' essi, essendosi alzato, s' avvicinò al trono vacillando, e pose il piede sul crocifisso ;

Ed in questo momento le sue membra tremarono, e sembrò vicino a svenire. Gli altri lo riguardavano immoti ; non fecero il menomo movimento, ma un non so che passò sulla loro fronte, e un sorriso inumano contrasse le loro labbra ;

E quegli che aveva sembrato svenire, stese

Voi dite, o Papi, di occupare il trono di Roma come sede di S. Pietro. Ora, nè S. Pietro, nè i successivi Vescovi e Pontefici di Roma per varii secoli non ebbero mai potere temporale. Solo all'usurpazione potete voi appoggiare le vostre pretese, e l'usurpazione non dà giammai un diritto, per quanto sia lungo il tempo del possesso, giusta i principii di tutte le legislazioni: *Neque vi, neque clam, neque precario.* So che voi vi basate ancora alla conquista fattane per le armi degli imperatori di Francia Pipino e Carlo Magno; ma in tal caso le vostre pretese

---

la mano, prese il vaso pieno di sangue, ne versò nel cranio, e lo bevve;

E questa bevanda parve riconfortarlo;

E alzando la testa, questo grido sortì dal suo petto come un sordo ruggito:

Sia maledetto il Cristo che ha portata la libertà sulla terra!

E gli altri sei uomini coronati si levarono tutti insieme, e tutti insieme emisero lo stesso grido:

Sia maledetto il Cristo che ha portato la libertà sulla terra!

Dopo ciò, ritornando a sedersi sugli sgabelli di ferro, il primo disse:

Miei fratelli, che faremo noi per soffocare la libertà? perchè il nostro Regno è finito, se il suo comincia. — La nostra causa è la stessa: ciascuno proponga quello che gli sembrerà più vantaggioso.

Ecco in quanto a me il consiglio che dò: Prima che il Cristo venisse, chi si teneva ritto davanti a noi? È la sua religione che ci ha perduti: aboliamo la religione di Cristo.

E tutti risposero: È vero. Aboliamo la religione di Cristo.

Ed un secondo s'avanzò verso il trono, prese il cranio umano, vi versò del sangue, lo bevve, e disse in seguito:

Non è soltanto la religione che bisogna abolire, ma anche la scienza e l'idea, perchè la scienza vuol conoscere quello che non è bene per noi che l'uomo sappia, e l'idea è sempre pronta a ricalcitrare contro la forza.

E tutti risposero: È vero; aboliamo la scienza e l'idea. E avendo fatto quello che fatto avevano i primi due, un terzo disse:

Quando noi avrem rimpiombati gli uomini nell'abrutimento, togliendo loro la religione e la scienza e l'idea, ci resterà ancora qualche cosa a fare:

Il bruto ha istinti e simpatie pericolose. Bisogna che niun popolo intenda la voce di un altro popolo, per tema, che se quello si lagna e si agita, questi non sia tentato d'imitarlo;

Che nessun rumore dall'estero penetri nei nostri stati. E tutti risposero; Egli è vero. Nessun rumore dall'estero penetri nei nostri stati.

E un quarto disse: Noi abbiamo il nostro interesse, ed i popoli pure hanno il loro interesse contrario al nostro. Se si uniscono per difendere contro noi questo interesse, come faremo a resistervi?

Dividiamo per regnare. Suscitiamo a ciascuna provincia, a ciascuna città, a ciascuna borgata, un interesse contrario a quello delle altre borgate, delle altre città, delle altre provincie:

In questo modo tutti si odieranno, e non penseranno ad unirsi contro di noi.

E tutti risposero: È vero. Dividiamo per regnare; la concordia ci ucciderebbe.

E un quinto avendo due volte riempito di sangue, e vuotato due volte il cranio umano, disse:

Approvo tutti questi mezzi, essi sono buoni ma insufficienti. Fate dei bruti, va bene; ma spaventate questi bruti, colpitili di terrore con una giustizia inesorabile, e con dei sacrifizi atroci, se non volete tosto o tardi esserne divorati.

Il carnefice è il primo ministro d'un buon principe.

E tutti risposero: È vero. Il carnefice è il primo ministro d'un buon principe.

E il sesto disse:

Io riconosco il vantaggio dei supplizi pronti, terribili, inevitabili. Ciò non ostante, vi sono anime forti e anime disperate che sfidano i supplizi.

Volete voi governare facilmente gli uomini; ammolliteli colla voluttà. La virtù non ci conviene; ella nudrisce la forza; spengiamola piuttosto colla corruzione.

E tutti risposero: È vero. Spengiamo la forza, l'energia ed il coraggio colla corruzione.

Allora il settimo, avendo come gli altri bevuto nel cranio umano, parlò in questo modo coi piedi sul crocifisso:

Non più Cristo: vi há guerra a morte, guerra eterna tra lui e noi.

Ma come distaccare da lui i popoli? È un vano tentativo. Che fare dunque? Ascoltatemi: bisogna guadagnare i preti di Cristo con beni, onori, potenza.

E comanderanno al popolo da parte di Cristo di essere a noi sommessi, qualunque cosa noi facciamo, qualunque cosa noi ordiniamo:

Ed il popolo crederà loro, e obbedirà per coscienza, e il nostro potere sarà più fermo di prima.

E tutti risposero: È vero. Guadagniamo i preti di Cristo.

E tutt'a un tratto la lampada che rischiarava la sala si estinse, ed i sette uomini si separarono fra le tenebre.

E fu detto ad un giusto che in questo momento vegliava e pregava davanti la croce: il mio giorno s'avvicina. Adora, e non temer nulla.

derivanti dalla conquista avrebbero tutt' al più la stessa base di quelle dei Borboni di Napoli, e di tutti gli altri tirannelli d' Italia, che vennero spodestati per volere dei sudditi, e lo sarete Voi pure se di buona voglia non rinunciate al potere.

Ma v' ha dippiù per la vostra sovranità temporale, perchè affatto incompatibile colla podestà spirituale.

Il capo di uno Stato qualunque, ha il diritto ed il dovere di difendere il paese dagli attacchi esterni, e di punire nell' interno i malfattori. Ora il Sommo Pontefice, come ministro della religione di Cristo, può egli maneggiare la spada e la scure senza villpendere i precetti del suo Maestro ? Come mai potrà approvare quell' immane flagello dell' umanità che si chiama guerra (a) ?

« Riponi la spada, disse Gesù a Simon Pietro, quando volle difenderlo dagli sgherri dei Sacerdoti ebrei, perchè tutti coloro che avranno presa la spada, periranno per la spada ». S. Matteo, capo XXVI, vers. 52.

« Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra » disse altra volta lo stesso Gesù in proposito ad una donna condannata per adulterio. « Imparate da me ch'io sono mansueto ed umile di cuore ». S. Matteo, capo XI, vers. 29.

« Ma io vi dico, predicava Gesù alle « turbe : Non contrastare al male ; anzi « se alcuno ti percuote in su la guancia « destra, rivolgigli ancor l' altra. Amate « i vostri nemici, benedite coloro che vi « maledicono, fate bene a coloro che v'o« diano, e pregate per coloro che vi fanno « torto e vi perseguitano ». S. Matteo capo V, vers. 39 e 44.

Come mai adunque può conciliarsi la giustizia umana colla religione di Cristo? La prima assale il nemico, la seconda proibisce perfino di difendersi da lui ; l'una colpisce col ferro, l'altra medica le ferite. Se vi presentate col capestro nella destra ed il crocifisso nella sinistra, il paziente è tentato di respingere l' uno e l' altro; ma se voi vi offrite soltanto come consolatore, nessuno vi rinegherà. Gettate lo scettro, e purificate la stola, o Papa Pio IX, ed il vostro nome ritornerà glorioso come ai bei tempi del vostro innalzamento, quando non avevate deluse ancora tante belle speranze degl' Italiani non solo, ma del mondo intero.

È sì bella la religione quando si ammanta soltanto degli astri del Cielo; perchè volete insudiciarla col fango di questa terra ? (b).

Capo XV.

Confronto fra la religione del Papa e quella di Cristo.

I Cattolici cominciano il loro catechismo colla dimanda; *Siete voi cristiano ?* Al che rispondono gli adepti : *Lo sono per la grazia di Dio.*

Nello stesso modo, avrebbero potuto gli Austriaci fare interpellare i fanciulli nelle scuole della Venezia colla dimanda : *Siete voi tedesco ?* E far loro rispondere : *Lo sono per la grazia dell' Imperatore d' Austria.*

Infatti, è tanto cristiano un cattolico, come erano tedeschi i Veneti. Vediamo il paragone.

Gesù Cristo e gli Apostoli abitavano povere capanne ; i Papi di Roma hanno varie Reggie, una sola delle quali (il Vaticano) comprende undici mila stanze. I primi tenevano un sistema di vita tut-

---

(a) Presto o tardi deve venire un' epoca, in cui le nazioni libere costituiranno il vero equilibrio europeo licenziando tutte le armate, ed allora non vi saranno più guerre, ed un Areopago Europeo deciderà le questioni che potranno insorgere fra i governi dei popoli diversi, e risparmiando al paese l'ingente somma di un milione al giorno che costa l' armata, in pochi anni raggiungerà una floridezza ed una felicità inaudita.

So che gli uomini *pratici* deridono queste speranze, e le chiamano *utopie ;* ma anche Fulton veniva deriso dai dotti e dallo stesso Napoleone il Grande, quando annunciava che il fumo dell'acqua aveva più forza dei cavalli : ed ora l' ultimo dei contadini riconosce la forza straordinaria del vapore.

(b) I Preti si sono mostrati in ogni tempo fautori del dispotismo ed i nemici della publica libertà. Il loro mestiere esige schiavi avviliti e sommessi che non abbiano mai l'audacia di ragionare. In un governo assoluto non si tratta che d'impadronirsi dello spirito d' un Principe debole e stupido per rendersi padroni dei loro sudditi. Invece di condurre i popoli alla salute, i Preti li hanno sempre condotti alla servitù.

l'affatto democratico in mezzo a turbe di popolazioni, mangiavano poveri cibi su rozzi deschi o sulle zolle dei campi, alla luce del sole o di pochi lumicini, disprezzavano il lusso e maledivano il ricco; i secondi pavoneggia 10 fra sale dorate splendidamente illuminate da cerei su gemmati doppieri, gozzovigliano fra lauti banchetti, circondati ed ossequiati dai grandi della terra, disprezzano il povero, e non si rivolgono alle turbe che per dispensare loro con superba autorità sterili benedizioni.

Gli uni non vestivano che rozzo saio senza ornamenti, e chi aveva due abiti doveva darne uno a chi ne mancava; gli altri hanno uno sfarzo di ornamenti e di gemme, che basterebbero per arricchire una popolazione, un solo bottone del loro piviale è uno dei più belli diamanti del mondo, e vale qualche milione.

Cristo insomma era un povero operaio di un miserabile paese della Galilea, traeva a sè le turbe colla dolcezza della sua natura, predicava la libertà e l'eguaglianza, e si faceva ammirare ed amare colle opere di carità, e colle dolci parole inspirate da Dio; il Papa, sovrano e tiranno della più superba città del mondo, dall'alto del suo trono domina città e paesi a lui soggetti, parla parole superbe ed altere inspirate da Satana, si fa portare in processione come un idolo, si fa odiare e maledire dai popoli a lui soggetti, e li tiene genuflessi a' suoi piedi colla potenza dei cannoni e delle baionette.

Rimarcata la differenza dell'apparato esteriore, confrontiamo ora gli insegnamenti del Cristo con quelli della Corte di Roma. La differenza non è meno enorme.

Secondo il Papa un buon cattolico è quello che frequenta le chiese, che ascolta messe, che assiste alle benedizioni, che si prostra di frequente al confessionale, che inghiotte molte ostie consacrate dai Preti, che digiuna e mangia di magro nei tempi da essi prescritti, che non ascolta la propria ragione e si conserva in una santa ignoranza, che crede ciecamente i misteri incredibili che gli vengono insegnati, e sopratutto che fa abbondanti elemosine per i vivi e per i morti, ma sempre a profitto del clero; e per meglio santificarsi si flagella le carni, e vive ritirato dal mondo nei conventi, nei monasteri, o in qualche eremitaggio.

Ora, nessuna di queste pratiche, se si eccettua forse il digiuno, erano prescritte da Gesù Cristo; e per essere buon cristiano faceva d'uopo invece vendere i proprii beni e metterne il prezzo nella cassa comune per essere distribuito ai poveri, amare il prossimo come sè stessi, non fare ad altri quello che non si vuole sia fatto a sè, perdonare le offese, amare perfino i proprii nemici, benedire coloro che ci maledicono, far bene a coloro che ci odiano, ed esercitare le opere di misericordia. La religione del Cristo insomma era benefica, sociale, umanitaria, tutta a profitto del povero, perchè basata sull'eguaglianza, sulla libertà, sulla fraternità; mentre quella della Corte di Roma, diventando emanazione di un tiranno, si cangiò in un mezzo potente per sostenere l'ingiustizia dei grandi, e mantenere i popoli nell'oppressione e nella miseria (a).

(a) Il più spiritoso degli scrittori francesi, l'immortale Voltaire, descrive un dialogo seguito a Roma fra un Indiano che doveva essere convertito ed un teologo Romano, molto a proposito per questo argomento.

Il vostro Dio, diceva l'Indiano al Teologo, il vostro Dio è nato in una stalla fra un bue ed un asino: egli è stato allevato, ha vissuto, ed è morto nella povertà; egli ha ordinato espressamente la povertà a' suoi discepoli; egli dichiarò loro che non vi sarebbe tra essi nè primo, nè ultimo, e che quello che volesse comandare agli altri, li servirebbe; frattanto io veggo qui che si fa esattamente tutto il contrario di quello che volle il vostro Dio. Lo stesso vostro culto è tutto diverso dal suo: voi obbligate gli uomini a credere cose di cui egli non ha parlato punto.

Tutto questo è vero, rispondeva il Teologo: il nostro Dio non ha comandato formalmente ai nostri superiori di arricchirsi alle spese dei popoli, e di carpire quello degli altri; ma egli lo ha comandato virtualmente. Egli è nato fra un bue ed un asino; ma tre Re sono andati ad adorarlo nella stalla: il bue e l'asino figurano i popoli ai quali noi insegniamo, ed i tre Re figurano tutti i monarchi che sono ai nostri piedi. I suoi discepoli erano nella povertà; dunque i nostri superiori devono oggidì nuotare nell'abbondanza, perchè se quei primi vice Dei (gli apostoli) non ebbero bisogno che

Risponderanno i Preti che le pratiche religiose del Cattolicismo, se non furono instituite dal Cristo furono introdotte nei secoli posteriori dalla Chiesa. La conseguenza però sarà sempre che questa Chiesa che prescrisse pratiche tanto diverse da quelle dei Cristiani, e trascurò i precetti fondamentali dal Cristo insegnati, non può dirsi chiesa di Cristo (a).

Abbasso la maschera, o satelliti tutti della Corte di Roma, mostratevi quali voi siete, e cessate dall' ingannare i popoli col dirvi ministri del Dio di pace e

---

d' uno scudo, quelli d' oggidì hanno un bisogno pressante di dieci milioni di scudi: ora l' esser povero vuol dire non avere che il puro necessario; dunque i nostri superiori non avendo il puro necessario seguono la legge della povertà nel più stretto rigore.

In quanto ai dogmi, il nostro Dio non scrisse mai nulla, e noi sappiamo scrivere; dunque siamo noi che dobbiamo scrivere i dogmi: così li abbiamo noi fabbricati col tempo secondo i bisogni. Per esempio, noi abbiamo fatto del matrimonio il segno visibile d' una cosa invisibile: perciò le cause risguardanti il matrimonio pervengono da tutti i punti del globo al nostro tribunale di Roma, perchè noi soli possiamo vedere cose invisibili. Ell' è una sorgente abbondante di tesori che colano nella sacra camera delle nostre finanze per estinguere la sete della nostra povertà.

L' Indiano lo interpellava se la sacra camera non avesse altra risorsa.

Noi non ne manchiamo, rispondeva il Teologo: sappiamo trar profitto dai vivi e dai morti. Per esempio: quando un' anima è trapassata, noi la inviamo in una infermeria (purgatorio); le facciamo prendere medicina nella spezieria delle anime; e voi non sapreste imaginarvi quanto denaro ci rende questa spezieria.

Come va questo, monsignore? Interpellava l' Indiano, perchè mi sembra che la borsa d' un' anima è d'ordinario assai mal guarnita?

Questo è vero, o signore; rispondeva il Teologo: ma elleno hanno parenti, i quali sono ben contenti di ritirare i loro parenti morti dall' infermeria, e di farli mettere in un luogo più gradevole, poichè è cosa triste per un'anima di passare tutta una eternità a prendere medicina. Noi ci mettiamo d' accordo con i vivi; essi acquistano la salute delle anime dei loro defunti parenti, taluni a caro prezzo, altri a più buon mercato secondo le loro facoltà; noi rilasciamo loro viglietti per la spezieria. Io vi assicuro che è una delle nostre migliori rendite.

Ma monsignore, osservava l' Indiano; come mai questi viglietti pervengono alle anime?

Il Teologo ridendo soggiungeva: quest' è affare che spetta ai parenti; e poi, non vi ho già detto che noi abbiamo un potere incontestabile sulle cose invisibili?

(a) Il Clero Romano fa un gran chiasso del detto di Cristo a s. Pietro: « Tu sei Pietro, e « sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, « ed io ti darò le chiavi del regno dei Cieli; e « tutto ciò che avrai legato in terra sarà lega« to in Cielo, e tutto ciò che avrai sciolto, sa« rà sciolto nei Cieli » S. Matteo, cap. XVI, « vers. 18 e 19.

Pretendono con ciò che abbia data facoltà ai Papi di costituire la Chiesa a loro piacimento.

Osserverò in primo luogo, che Gesù Cristo, vedendosi giunto al fine della sua carriera, sceglieva, ciò che era naturale, s. Pietro fra i suoi Apostoli, come quello di cui aveva maggior fiducia, e lo designava a capo setta per estendere la sua religione, ma non mai per cangiarla, e s. Pietro infatti non ebbe mai la strana idea di introdurre tutte le assurde pratiche del culto cattolico, che non ebbero origine se non dopo varii secoli. D' altra parte, che mai ha a che fare il povero Pescatore del lago di Tiberaide coi Sovrani di Roma.

Secondo Bianchi Giovini, che è un' autorità rispettabile in questa materia, s. Pietro non sarebbe mai neppure andato a Roma: ma ammesso anche che vi fosse stato, non vi fu certamente in qualità di Papa, perchè si tratterebbe niente meno che dei tempi dei primi Imperatori Romani, quando i Cristiani non costituivano che una piccola setta nei dintorni della Giudea, e sconosciuta ai cittadini di Roma; tantocchè gli scrittori Romani di quell' epoca non se ne occupano neppure, e solo ne fa qualche cenno Tacito che scrisse molti anni dopo. Del resto, se Cristo diede a s. Pietro la facoltà di legare e di sciogliere, non la estese ad altri, ed è tanto vero che nessuno saprebbe dire chi successe a s. Pietro; ed anzi dopo di lui i Vescovi delle varie Chiese si credevano tutti eguali e non ammettevano supremazia.

In secondo luogo, le pratiche cattoliche non furono introdotte unicamente dai Vescovi e Pontefici di Roma, ma per la più parte dai Concilii, nei quali intervenivano i Vescovi di tutte le Chiese, per cui, a che varrebbe questa pretesa dei Papi di Roma di rappresentare s. Pietro? E come mai un papa Borgia Alessandro VI e la papessa Giovanna si potrebbero credere successori ed imitatori di s. Pietro, pietra fondamentale della Chiesa di Cristo?

Ma senz' altro discutere, non è forse una patente assurdità il pretendere che chi ha la facoltà di fare proseliti fedeli alle massime del maestro, si potesse arrogare quella di cangiare affatto la religione del medesimo, come sarebbe seguito del Cristianesimo? In tal modo potrebbero dirsi Cristiani anche i Turchi di Costantinopoli, sostenendo che il loro Sultano è il successore di s. Pietro, e che l' Harem è il vero cenacolo degli Apostoli.

di carità rappresentato dal Cristo sulla croce. Se il vero Cristo ritornasse sulla terra, voi gli apprestereste persecuzioni e morte come fecero gli Scribi ed i Farisei, perchè se diferite da loro nel nome, siete pari ad essi nelle opere. Fu già troppo contaminato il mondo dalle vostre barbare ed assurde istituzioni; ora è tempo che la ragione diradi le tenebre, e trionfi la verità (a).

Conclusione

Dal fin quì detto scaturisce naturale la dimanda: come mai un mosaico di tante assurdità superstiziose ed idolatre può comporre un colosso che superbamente s' innalza nel centro d' Italia, e domina ancora tante nazioni? La religione del Vaticano, non è forse un anacronismo nel secolo attuale?

Mi proverò di spiegare in pochi detti l' enigma.

Il Papato, impotente ormai a resistere al progresso intellettuale e morale dei popoli, ricorse alla lega dei troni della terra che un tempo faceva crollare coi suoi anatemi. Così la tiara e lo scettro già accaniti rivali, mentre si disputavano l' impero assoluto sui discendenti d' Adamo, si diedero mano l' un l' altro per impedire che si attuassero quei principii di libertà, di fratellanza e di umanità che il Cristo portava sulla terra. Avvedendosi il Papato che le sue benedizioni e maledizioni non hanno più alcun potere sulle classi di persone che costituiscono l' anima delle nazioni, ma che soltanto esercitano ancora un predominio assai incerto e sfuggevole sugli Iloti che tutto credono ciecamente ciò che loro viene insegnato senza distinzione fra Belial e Confucio, fra Giove e Cristo, si fece appuntellare dalle baionette dei despoti. Con tal mezzo cercò di prolungare, non dirò già la sua esistenza, ma la sua agonia.

Fatalmente l' egoismo degli stessi Cristiani che da secoli si staccarono dal Papato, rifuggiandosi nel seno della Chiesa Evangelica, concorre a ritardare la caduta del preteso Uomo-Dio del Vaticano. Così vedemmo gli Svizzeri protestanti per una miserabile paga combattere a Napoli e nelle Romagne gli Italiani nemici del Papa; così vediamo gli Inglesi che credono di fare abbastanza per i Cristiani d' Italia che vogliono come essi scuotere il giogo papale, mandando loro alcuni esemplari della bibbia che i cattolici non possono leggere senza affrontare le ire e le persecuzioni latenti o palesi dei loro Preti. Se l' orgogliosa Inghilterra negli anni 1848-49 avesse fatto a favore dei Cristiani d' Italia una metá degli sforzi spiegati pochi anni or sono a sostegno di una potenza mussulmana per fine di politica convenienza, il colosso papale sarebbe allora crollato per sempre. Ma il predominio che gli interessi materiali esercitano su quella nazione, la distolsero allora e la storneranno forse per l' avvenire da una missione di tanta importanza politica, sociale e religiosa.

Frattante le baionette Francesi stanno appuntate al petto dei Romani col motto: *credi nel Papa, o muori*; mentre gli Austriaci si tengono pronti al sussidio ove il ferro Francese non bastasse. Cosi prolunga il Papato la sua agonia, tanto più terribile, quanto più conosce il suo fine.

Senza il sostegno degli eserciti stranieri, il trono del Papa sarebbe schiacciato in due ore, e con dieci anni di libertà di stampa in Italia, sparirebbero fin dai villaggi i ricordi della falsa ed assurda sua dottrina. Tale è la spiegazione dell' enigma, e l' avvenire non mi smentirà. (*Carlo Cassola*)

(a) Siccome il Clero Romano potrebbe tacciarmi di eretico e protestante, credo opportuno di fare alcune osservazioni in proposito.

Sebbene io riconosca che il Protestantismo, in molte parti sia migliore del Cattolicismo, come quello che riformò varii abusi della Chiesa; sebbene fra tutte le riforme esistenti io riconosca migliore quella di Zuinglio che fu adottata da vari cantoni Svizzeri, io non appartengo ad alcuna setta di protestanti. Nacqui, e sono ascritto tuttora nella Chiesa cattolica, ma ho per guida la ragione ed il buon senso. Solo ho voluto in questo capitolo dimostrare, che è un inganno comune il credere di seguire la religione del Cristo, obbedendo al Clero Romano che insegna principii affatto opposti; come non ommetto di dichiarare che anche fra le sette protestanti, nessuna raggiunse la sublimità dei principii insegnati dal Cristo, per cui la vera religione Cristiana si può dire estinta sulla terra.

XI. — I Papi e l' Italia.

Discorso al Popolo.

Scopo di queste carte si è il dimostrare che principalissimo ostacolo all' indipendenza, all'unità nazionale e alla libertà dell' Italia fu in ogni tempo il papato, ma segnatamente dal giorno in cui al dominio spirituale si univa dai papi la signoria temporale.

Nulla diremo de' primi secoli della Chiesa, in cui il Cristianesimo era proscritto, e virtuosi apparivano i suoi proseliti nella universal corruttela. Sol noteremo che anche ne'primi tempi troviamo cagione di dubbio e di spregio, anzichè di fede e venerazione, pur cominciando dall' apostolo Pietro, che spacciasi dai credenti siccome primo pontefice, e il quale, secondo scrittori gravissimi, fra cui risplende il Salmasio, non che venir martirizzato in Roma, non vi pose mai piede! V' aggiungi esserci buone ragioni da farci credere intruse in tempi d' assai posteriori nell' Evangelio di S. Matteo le parole: *tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam*, sopra le quali si fonda il più che strano diritto, cui s'arrogarono i papi, di fare in terra le veci di Gesù Cristo! Quanto a Lino, Clemente, Cleto e Anacleto, vantati quai successori di Pietro apostolo, nessuna prova abbiamo della loro esistenza, chè anzi nulla evvi di certo, per ciò che spetta a' vescovi tutti di Roma, anteriori a Fabiano, vissuto fra il 236 e il 251. Diremo altresì che, fino all' imperator Costantino, i vescovi romani non apparvero agli occhi de' magistrati se non quai capi d'una fazione affatto nemica al governo, e i cristiani essere stati fin da quei tempi divisi in sètte non poche, i dommi della Chiesa romana non essendo ancor diffiniti, e i capi di essa non avendo bandito peranco i principi mostruosi della cieca fede e della infallibilità dei pontefici.

Giunto al trono l'imperator Costantino, che di tanti e sì atroci delitti doveva contaminarlo, i cristiani, fino allora perseguitati, venivano tosto in favore, siccome quelli che avean caldeggiato l'esaltazione del nuovo Cesare. La Chiesa romana aggiungeva a tal fatto la favola del battesimo conferito da papa Silvestro all' imperatore novello, e la celebre donazione vale a dire il compenso dato da Costantino di terre molte, non che della signoria stessa di Roma e d' altre città, donde la primissima origine della potestà temporale dei papi. Noteremo, da ultimo, il titolo stesso di papa non essere stato veramente applicato ai vescovi di Roma, se non fra i secoli IX e X, comechè fino dal sesto gli scrittori Ennodio, Cassiodoro, e Liberato sì fatta denominazione dessero loro. Erronea però è la credenza che primo a chiamarsi papa fra i vescovi romani fosse Sirico, nel 390.

Dopo alquanti pontefici, succedutisi dopo la morte di Silvestro, avvenuta un anno prima di quella di Costantino, cioè nel 336, si vide il primo antipapa, in persona di Felice, il quale, ciò non ostante, e ad onta che s' annoverasse fra i *Semi-Ariani*, veniva registrato fra i santi!

Sirico, successor di Damaso, nel 384, mostravasi feroce persecutore dei Manichei, con questo, che iniziava in certo modo l' inquisizione, riuscita poi sì famosa, avvalendosi delle rigidissime leggi dell' imperatore Teodosio. Le quali persecuzioni s' estesero poscia ai settatori di Priscilliano. Durante il pontificato di Sirico troviamo la prima traccia delle celebri decretali, che altro non erano se non risposte del vescovo di Roma ai quesiti degli altri vescovi intorno ad argomenti di disciplina ecclesiastica, o a casi di coscienza. L' astuzia dei chierici mutava poscia tali risposte in leggi assolute, e nel nono secolo apparve un volume di decretali, attribuite ai più antichi pontefici, non escluso s. Pietro! E sebbene riconosciute false settecento anni

dopo, continuano pur oggi a far parte del diritto canonico, e ad esser citate dai canonisti siccome autentiche decisioni dei capi supremi della Chiesa! La prima decretale si è quella di Sirico sul celibato dei preti.

Nuove dissensioni fra i cristiani ebbero luogo durante il pontificato di Anastasio, succeduto a Sirico nel 398, e strane davvero sono le invettive che scagliavansi contro i così detti Padri della Chiesa, fra cui il più acre mostravasi S. Girolamo, il quale non risparmiava nelle sue diatribe nè s. Ambrogio, nè s. Giovanni Grisostomo!

Con papa Damaso, reo, fra gli altri delitti, d'un orribil macello, provocato, in una chiesa di Roma, di gran numero di scismatici, cominciava la corruttela dei chierici, che dall'antica semplicità trascorrevano al lusso e alle sfrenatezze, e altresì sotto Damaso cominciò a trasparire la supremazia della Chiesa di Roma, e i pontefici fecero prova di sottrarsi alla potestà degl'imperatori, Innocenzio I, eletto nel 402, fece di estendere le ingerenze papali, e così pure Sisto III, morto nel 440.

Leone, detto il grande, rinnovava le persecuzioni contro la setta dei Manichei, e favoriva i denunziatori, protetto nelle sue pretensioni di supremazia dall'imperatore Valentiniano III, il quale mandavalo ambasciatore ad Attila, opera a cui si ridusse la così vantata favola dell'andata di papa Leone all'incontro del famoso *Flagello di Dio*. Vera invece è l'uscita da Roma di esso Leone, a placare Genserico, re de' Vandali, dal quale ottenne che la città massima non fosse data alle fiamme, ma non così che saccheggiata non fosse durante quattordici giorni, al quale saccheggio sopravvisse Leone dieci anni, cioè fino al 465.

Lasciando indietro la storia non troppo lodevole d'altri pontefici preceduti a Giovanni I, diremo di questo, eletto nel 523, che spediio da Teodorico a Giustino, col fine di consigliargli la tolleranza verso gli Ariani approvò in vece le atroci persecuzioni dell'imperatore d'Oriente, talchè al suo ritorno da Costantinopoli, il re de' Goti lo fe' cacciare in prigione, dove indi a poco morivasi.

Silverio, succeduto a Giovanni I, nel 536, dopo aver comperato la sedia pontificale dal re Teodato, rendevasi traditore di Belisario, che gittavalo in carcere, e vendeva il papato a Vigilio, nel 538.

Discorreremo ora per sommi capi la vita dei principali fra i susseguenti pontefici.

Gregorio I, cui la Chiesa dava del grande, anzi del santo, assunto al pontificato nel 590, mostravasi oltremodo ossequente al tiranno Foca, imperatore d'Oriente, e non vergognavasi di far pubblica lode della regina di Francia Brunechilde, famosa pe' suoi delitti.

Gregorio II, il quale pontificò dal 715 al 731, e cui gli scrittori di parte guelfa chiamano gran papa e gran principe, usò destramente il desiderio de' Romani, stretti fra l'imperatore d'Oriente, Leone l'Isaurico, e il re de' Longobardi, Luitprando, a farsi riconoscere siccome principe, donde la potestà temporale dei papi, la quale fu consolidata dal suo successore, Gregorio III, che pontificò fra il 731 e il 743, e s'ebbe il gravissimo, imperdonabile torto di fare la prima chiamata in Italia dei Franchi, rivolgendosi a Carlo Martello, gran maggiordomo del palazzo, e vincitore dei Saracini a Poitiers, nel 732.

Il di lui successore, Stefano II, assalito in Roma da Astolfo, n'andava in Francia, in cerca d'aiuto, a Pipino, figliuolo di Carlo Martello, cui consacrava, coi suoi due figliuoli, Carlo e Carlomano, aggiungendo loro il titolo di patrizi romani. E Pipino, in compenso, scendeva due volte in Italia, a sconfiggere Astolfo, e, fattosi restituire l'esarcato di Ravenna, conquistato dal re longobardo, ne facea donazione al pontefice, cioè donava cosa non sua a tale, che meno di qualunque altro avrebbe avuto il diritto di possederla, se pure i popoli potessero mai esser cosa da possedersi. Questa donazione di re Pipino considerare si debbe siccome una delle maggiori iniquità che ne presenti la storia. Fu poi confermata da Carlomagno, in Roma, nel 774, regnante papa Adriano I, che lo aveva chiamato in Italia, allo stesso modo che fatto aveva Gregorio III con re Pipino. A Papa

Adriano, morto nel 795, succedeva Leone III, che, nel 799, i Romani levati a tumulto tentarono abbacinare, ed il papa, andatone in fretta a Carlomagno, n' ebbe sì fatti aiuti, da potersi tornare a Roma sicuro, dove poi, in ricambio, nel dì di Natale dell' anno stesso, poneva in capo il diadema al nuovo imperator d' Occidente, denominato pure imperator de' Romani. E da quel giorno ebbe luogo uno strano spettacolo, cioè quello de' papi, che, per avere incoronato un imperatore, pretesero quind' innanzi approvare la costoro nomina, e degl' imperatori, che, per avere mutato i papi in principi temporali e protettili alcuna volta contro i Romani, il dritto volevano attribuirsi di convalidare la loro elezione. Dalle quali duplici pretensioni, affatto contrarie, nacquero in seguito mali grandissimi per la povera Italia, flagellata a vicenda, e talora allo stesso tempo, dagl' imperatori e dai papi, i quali divisa la tennero miseramente per sì lungo volgere d' anni!

Pasquale I, annoverato fra i santi, fa abbacinare e decapitare Teodoro, primicerio della Chiesa romana, e il di lui genero Leone, per essere entrambo rimasi fedeli all'imperatore Lotario. Tale fu l'odio de'Romani contro Pasquale, che, saputolo morto, non solo si opposero alla sua inumazione, ma il cadavere ne strascinarono per le vie.

Eugenio II (824) vendeva all' Europa cristiana le ossa ricavate dalle catacombe di Roma.

Gregorio IV (827) alleavasi co' figliuoli di Luigi, il Dabbene, ribellatisi al padre!

Sergio II (844), soprannominato *Muso di porco*, facea traffico infame degli uffizi ecclesiastici.

Leone IV, detto il Santo, (847) spinse la sfacciataggine sino al punto di assicurare l' impunità ai vescovi, anche pei delitti più gravi!

Giovanni VIII (854) menò vita dissolutissima. E qui la storia dei papi diventa sempre più vergognosa, nè solo rispetto ai costumi, ma per ciò che si riferisce a politica interna ed esterna, chè, odiati dai loro popoli, sono spesso cagione fra questi di non leggieri tumulti, anzi di fiere sollevazioni, in Roma massimamente, che il giogo papale tollerò sempre impazientissimamente, e, congiurati pressochè sempre collo straniero a danno d' Italia, d' inenarrabili mali son fonte perenne a quest' ultima.

I papi peggiori apparvero fra il secolo nono e l'undecimo, e segnatamente nel tempo in cui Roma l' onta subiva d' una Teodora e d'una Marozia, cortigiane divenute arbitre dell' apostolica sede! Al quale proposito basterebbe notare il fatto di Stefano VII, uomo oscurissimo, creato pontefice da Marozia, la quale il di lui successore Formoso avea fatto morire in prigione. E Stefano faceva disseppellire il cadavere di Formoso, e dopo avere spinto l' insania fino a prescriverne il giudizio e la decapitazione, comandava che le miserande reliquie fossero gittate nel Tevere.

Sergio III (904) invadeva la sedia pontificale, e dividevala in certo modo colla famosa Marozia, da cui avevasi un figlio, che redava il papato sotto nome di Giovanni XI.

Lasciando indietro altre sozzure di quegli orribili tempi, sozzure di cui parlarono colla debita indegnazione, non solo molti scrittori profani, ma bensì non pochi fra i più celebrati istoriografi o archimandriti della medesima Chiesa, quali Alcuino, Gerberto, S. Bernardo, un vescovo di Orleans del 10° secolo, e i cardinali Baronio e di S. Pietro, accenneremo di Giovanni XII (956), nipote di Marozia, il quale avanzò nei delitti Sergio III e Giovanni XI, chè, imputato di stupro, anzi d' incesto, venne deposto dall' imperatore, indi ucciso, fra le braccia di una sua druda, dal costei marito. V'aggiungi che, durante il suo pontificato, avea chiamato a Roma i Tedeschi, poi suscitato contr'essi l'armi del popolo romano.

Si videro quindi due papi, Leone VIII, fatto già nominare da Giovanni XII e Benedetto, eletto a pontefice dai Romani, senonchè l' imperatore Ottone I, assediata e presa Roma, il depone e ripristina Leone VIII, cui succede, nel 965, un altro pessimo papa, Giovanni XIII, il quale fa uccidere parecchi senatori romani, ed esercita altre atroci vendette contro i proprî nemici.

Succedono altri papi della medesima risma, e qualche antipapa, e, nel 985, Giovanni XV, figlio d'un prete, per nome Leone, che inventa il calendario dei santi, di cui attribuisce eslusivamente ai papi la compilazione.

A Giovanni XVI, reo di turpi libidini, e cacciato dal famoso Crescenzio, che alcuni chiaman tiranno, altri esaltano qual liberatore di Roma, Ottone III surroga Gregorio V, da cui si fa incoronare. Risorto Crescenzio, che l'imperatore aveva abbattuto, pone in fuga Gregorio, e crea un antipapa; ma Ottone ritorna in Italia nel 997, e, recatosi a Roma, vi ripone in seggio il suo papa, assedia Crescenzio in Castel S. Angelo, ed espugnatolo, fa mozzare la testa, non solo a Crescenzio, ma a dodici fra i costui partigiani.

Morto Gregorio V nel 998, l'imperatore elegge in sua vece Gerberto, primo papa buono dopo tanti tristissimi.

Morto Ottone III nel 1002, scoppia un moto bellamente italiano, ed Arduino, marchese d'Ivrea, è gridato re a Pavia; ma i Tedeschi eleggono a imperatore Arrigo di Sassonia, che scende ben presto in Italia. Disfatto da Arduino, regna questi un anno e più senza contrasto, senonchè, assalito di nuovo nel 1004, vedesi abbandonato ad un tratto dai suoi conti e baroni, ma specialmente dai vescovi, i quali conducono Arrigo a Pavia e lo incoronano imperatore il giorno 14 maggio. Nata poscia una lotta fra i cittadini e i soldati stranieri, Pavia ne rimane incendiata, ed Arrigo si fugge ben presto in Germania, donde ritorna nel 1013, invade Pavia abbandonatagli da Arduino, e va a Roma, dove il pontefice lo incorona. Tornasi quindi novellamente in Germania, e Arduino ripiglia vigore; ma un giorno, senza che se ne sappia il perchè, lascia il regno e rendesi frate nell'abazia di Fruttuaria, ove muore ai 29 ottobre del 1015. Così miseramente finiva, per colpa dei signori e dei vescovi principalmente, l'unico tentativo a pro dell'indipendenza italiana, che si scorga nell'orrida storia del medio evo.

Morto Arrigo, mentre alcuni conti e marchesi offrono la corona d'Italia, prima a Roberto, re di Francia, poscia a Guglielmo, duca d'Aquitania, Ariberto, arcivescovo di Milano, si arroga il diritto di farne omaggio al nuovo imperator di Germania (1025), il quale scende l'anno dopo in Italia, e nel 1027 si fa incoronare in Roma da Giovanni XIX.

Benedetto IX, pervenuto al papato per via di bassissimi intrighi, nel 1033, era cacciato di Roma a cagione de' suoi malvagi costumi, e surrogato venivagli dai Romani, prima Silvestro III, poscia Gregorio VI. Venuto in Roma Arrigo III, nel 1046, facea nuovo papa, innalzando alla sedia pontificale un Tedesco, Clemente II, che gli altri trattava da usurpatori, e moriva nel 1047, dopo aver fulminato un terribil decreto contro le elezioni simoniache.

E, a proposito dell'elezione de' papi, diremo nessuna cosa essere stata più irregolare ed incerta di questa, durante periodo lunghissimo, perocchè i papi, alcuni dei quali eletti furono dai fedeli nei tempi primissimi della Chiesa, creati venivano la più parte, sia per prepotenza di parti o d'imperatori, sia mercè intrighi vilissimi.

Risalito al trono pontificale per un momento il sozzo Benedetto IX, n'era cacciato da un papa tedesco, Damaso II, cui succedeva Leone IX, eletto in Germania, e surrogato nel 1054 da un altro Tedesco, Vittore II, per opera del famoso Ildebrando, che fu poi papa, sotto il nome di Gregorio VII. Tedesco pur egli era Stefano IX, succeduto a Vittore, nel 1057, ed il quale essendo morto l'anno dopo, ebbesi a successore Niccolò II, vescovo di Firenze, eletto, siccome il suo antecessore, per influenza dei principi di Toscana.

Questo Niccolò II si diè a divedere nemico dei simoniaci e dei preti concubinari, e statuì in un concilio che la elezione dei papi avesse luogo per via dei paroci o *preti cardinali* della città di Roma, salvo conferma del clero e popolo romano, e poscia dell'imperatore.

A Niccolò II succedeva Alessandro II, il quale, per aver trascurato la conferma germanica, non veniva riconosciuto dalla parte imperiale, che gli opponea Cadaloo, vescovo di Parma. Questo scisma durò fino al 1066; anno in cui, per opera

di Annone di Colonia e d'Ildebrando, Cadaloo fu deposto.

Alessandro II s'annoverò fra i papi più destri a pro della potenza di Roma, e, aiutato principalmente dalla contessa Beatrice e dalla contessa Matilde di Toscana, contribuì non poco ad apparecchiare il campo alle stranissime pretensioni del suo successore Ildebrando, col dare inizio alle contese sì lunghe e sì sanguinose fra la Chiesa e l'impero, a cagione delle investiture, le quali, per altro, produssero questo bene, che, mentre papi ed imperatori s'accapigliavano fieramente, i popoli, lasciati quasi affatto in balìa di sè stessi, ordinavansi a libertà, per quanto poteano concederla i tempi. Così, senza che papa ed imperatore il volessero, sorgevano in gran parte d'Italia le forti repubbliche, che tanta luce spargevano poi nelle storie nostre.

Ildebrando avea sessant'anni, allorchè, morto Alessandro II, nel 1073, veniva acclamato pontefice, senza altra elezione, dal clero e dal popolo di Roma. E con maravigliosa moderazione esordiva nel suo pontificato, sottoponendosi giusta il costume, all'approvazione dell'imperatore, che era Arrigo IV, e non dando effetto alla citazione fatta a questo, da papa Alessandro, di comparire innanzi alla sedia apostolica. Nel 1074 adunò un gran concilio, e così fece poi quasi in ogni anno del suo pontificato, deponendo, fin dal primo concilio, i preti concubinarii, imponendo il celibato a chiunque si volesse ordinar sacerdote, e, che giovava più assai, anatemalizzando i simoniaci. Nel concilio tenuto nel 1075 proibiva le investiture feudali, quelle in ispecie date col pastorale e l'anello da re o signori secolari a vescovi o abati. Nel 1076 Arrigo IV avendo fatto annullare l'elezione di papa Gregorio da una dieta raccolta in Vormazia, Ildebrando fulmina la scomunica contro l'imperatore, il che fa che quest'ultimo sia abbandonato dai suoi più fidi. Nel 1077 ha poi luogo a Canossa, dove Gregorio se ne stava colla contessa Matilde, la scena più strana che siasi mai vista nel mondo, cioè quella d'un imperatore, che supplica durante tre giorni fra la neve e il digiuno, ad essere accolto ai piedi d'un papa, il più pazzamente superbo, al certo, il cui capo abbia mai cinto il triregno. Dopo varie peripezie, e l'elezione, per parte degli avversarii d'Arrigo, d'un nuovo imperatore, nella persona di Rodolfo di Svevia, il che produsse circa due anni di guerre, Gregorio dichiarasi per Rodolfo (1080), ed Arrigo allora fa eleggere ad antipapa Ghiberto, arcivescovo di Ravenna, il quale, previi quattro assedii di Roma, cioè nel 1081, 82, 83 e 84, incorona quivi l'imperatore; ma, accorso in aiuto del papa Roberto Guiscardo co' suoi Normanni e non pochi fra i Saraceni da lui assoldati, Arrigo e l'antipapa si fuggono in Lombardia, senonchè Roma, già sì bersagliata dagli imperiali, vien quasi distrutta per incendio dall'esercito di Guiscardo, col quale ultimo si ritrae Gregorio a Salerno, dove muore di dolore e di rabbia nel 1085. Così finiva un papa, la cui ambizione turbava il mondo, ed il quale tanto contribuiva colle sue arti a render potente il papato, sì moralmente, che temporalmente, avvegnachè all'accresciuta potenza spirituale si aggiunsero, durante il suo pontificato, le concessioni territoriali della contessa Matilde. Così terribile apparve codesto papa Gregorio VII, che s. Pier Damiano davagli il soprannome di *Santo Demonio!*

Dodo un anno di sedia vacante, veniva eletto Vittore III, il qual contendevasi Roma coll'antipapa, e morivasi nel 1087, facendo luogo al francese Urbano II, che male sostenne il gran carco lasciatogli da Gregorio, e non abborrì dal suscitar contro Arrigo il costui figliuolo Corrado, incoronato poi a Monza, nel 1093, dall'arcivescovo di Milano. L'anno prima s'era veduto il primo esempio d'una nobile lega contro il Tedesco, Milano, Lodi, Cremona e Piacenza avendo stretto solenne patto fraterno per anni venti contro l'imperatore Arrigo IV. Il quale essendo sceso per la quarta volta in Italia nel 1094, non fece frutto. Nel 1095 Urbano tenne due gran concilii, l'uno a Piacenza, l'altro a Clermont, nell'uno dei quali deliberossi, nell'altro bandissi la prima Crociata, che fu la maggiore. Parte dei crociati, passando

a Roma, ne cacciarono l'antipapa, ed Urbano, tornato alla città massima nel 1098, morì quivi nell'anno stesso in cui Gerusalemme cadeva in mano ai cristiani.

Le crociate, giudicate diversamente, non sono certo da venire lodate, in ciò che si riferisce ai principii di umanità, siccome quelle che si trassero dietro la distruzione d'innumerevoli umane creature, distruzione provocata da coloro medesimi, i quali s'intitolavano vicarii in terra del Dio di misericordia e di pace!

Pasquale II succedeva ad Urbano II, e, morto Ghiberto e fatti prigioni dai Normanni due altri antipapi, solo ei rimase nel seggio pontificale, e, morto poi Arrigo IV nel 1106, si vide in maggior potenza del suo precessore, ma fra buon numero di città, costituitesi a reggimento repubblicano in mezzo alle lotte, veramente provvidenziali, se considerate da questo lato, intervenute al continuo fra papa ed imperatore.

Arrigo V essendo succeduto al padre, Arrigo IV, nel 1106, senza contrasto dapprima, anzi, strano a dirsi! con plauso della parte guelfa, cioè partigiana del papa, nell'anno seguente rinnovellavasi fra l'imperatore e il pontefice la contesa delle investiture ecclesiastiche, e qua e là guerreggiavasi con tale pretesto in Italia fra le città ghibelline e le guelfe. Arrigo, calato nella Penisola nel 1110, andò a Roma nel 1111, e dopo varii trattati sulle investiture, fece prigione il papa, e trasselo seco, senonchè rilasciollo ben presto, anzi, concluso con lui un patto, in virtù del quale serbava le investiture, ne veniva poi incoronato. Ma poco durò cotal pace, e la guerra fecesi più accanita, allorchè, nel 1115, morivasi la contessa Matilde, alla cui eredità aspiravan del pari imperatore e pontefice. Il quale ultimo alte grida levava in proprio favore, affacciando la donazione fatta da Matilde a Gregorio VII. Sceso Arrigo in Italia per la seconda volta nel 1116, occupava le terre in contesa, poscia n'andava a Roma, donde il papa fuggivasi, per indi morire nel 1117. Succedeva Gelasio II, ma contrastata, sì a Roma, che fuori, veniva la sua elezione, ed oppostogli un antipapa, sicchè, rifuggitosi in Francia, morivasi quivi nel 1119, ed aveva a successore Calisto I. Il quale sbrigavasi dell'antipapa, e nel 1122 poneva fine alla gran lite delle investiture concedendo che si facessero collo scettro, simbolo della potestà temporale, anzichè col pastorale e l'anello.

Morto papa Calisto nel 1124, gli succedeva, non senza contrasto, Onorio II, e l'anno dopo moriva altresì Arrigo V, ultimo della sua stirpe.

Trapassato Onorio II nel 1130, nasceva uno scisma, chè ad Innocenzo II, protetto dai Frangipani e altri nobili di Roma, opposto veniva l'antipapa Anacleto, di progenie israelitica, e figlio d'un Pier Leone, già prefetto imperiale, che non picciola parte avuto avea ai turbamenti di Roma nei precedenti pontificati. E l'Italia divisa vedevasi più che mai fra papa e antipapa, il quale ultimo dava o confermava a Ruggiero, successore di Roberto Guiscardo, il titolo di re, nel 1130: curiosa origine invero della monarchia delle due Sicilie, la nomina ovvero conferma d'un antipapa!

Innocenzo II, cacciato via da Anacleto, rifuggivasi in Francia, dove, aiutato da s. Bernardo, era ben presto riconosciuto dal maggior numero, non che dal nuovo imperatore, Lotario, il quale, sceso in Italia nel 1132, n'andava l'anno dopo a Roma, dove Innocenzo, lo incoronava in s. Giovanni Laterano, mentre Anacleto antipapa tenea il Vaticano. Morto Anacleto, più terribil nemico del papa sorgeva in Roma nel celebre Arnaldo da Brescia, che la Chiesa ricondurre avrebbe voluto alla purezza dei suoi principii, eppure, anzi per ciò appunto, condannato veniva in un concilio raccolto nel 1139 e combattuto vedevasi da s. Bernardo! Nell'anno stesso Innocenzo II facevasi a confermare il suo titolo a re Ruggiero. Morto poi nel 1143, Innocenzo II avea a successori Celestino II, Lucio II, ed Eugenio III, oppugnati dai baroni di Roma, costituiti in Senato, ad imitazione dei così detti *Consigli di credenza*, surti in tante altre città d'Italia. La quale levavasi più che mai a libertà, e ottenuta l'avrebbe davvero, se tutta unita si fosse contro i due suoi più acerbi nemici, l'imperatore ed il papa!

A Corrado II, primo imperatore della Casa di Svevia, succedeva, nel 1152, Federigo I, soprannominato Barbarossa, sì celebre per le sue crudeltà, e per la memorabile rotta toccata a Legnano, ai 29 maggio 1176, per mano degli Italiani uniti in bellissima lega. Questo scelleratissimo fra i nemici d'Italia, incendiatore di Chieri ed Asti, espugnatore sì barbaro di Tortona, e distruttor poi di Milano, era, nel 1155, incoronato in Vaticano da papa Adriano IV, succeduto, nel 1154, ad Anastasio IV, che succeduto era ad Eugenio III, nel 1153.

Non dobbiamo tacere l'infame assassinio d'Arnaldo da Brescia, consegnato da Federico al prefetto imperiale di Roma, che ardere lo faceva in sulla Piazza del Popolo, vittima prima in Italia del gran principio del libero esame, opposto a quello della cieca fede, sul quale si fonda la Chiesa di Roma.

Ed ecco un novello scisma nel 1159, chè, papa Adriano essendo morto, eletto veniva in sua vece Alessandro III dai cardinali tutti, eccetto tre, uno de' quali sorgeva antipapa, per opera degli altri due, col nome di Vittore IV, e riconosciuto era ben presto dall'imperatore.

Al qual fatto principalissimamente attribuire si debbe lo essersi Alessandro III dimostrato propizio alla lega lombarda, di cui sembrò benedire le armi e plaudir le vittorie. Guai, se l'imperator Federigo fosse riuscito favorevole al papa! Il quale, rifuggiatosi in Francia, tornava a Roma nel 1165, aiutato dal re di Puglia, Guglielmo il Malo, cui, nel 1166, succedeva Guglielmo il Buono. In quell'anno stesso l'imperator Federigo ridiscese in Italia con grosso esercito,e,calatosi fino a Roma, sforzò la città leonina, e costrinse Alessandro a fuggire; ma la mal'aria fece ben presto ciò che non aveva potuto il ferro dei Romani, talchè Barbarossa a mala pena si ritrasse a Pavia. Ed intanto, ai 7 aprile 1167, era fermato in Pontida solenne patto di lega fra i deputati di Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova e Ferrara, patto allargato il 1. dicembre dell'anno stesso, per modo che non meno di quindici repubbliche vi parteciparono, e il quale ebbesi il nome santissimo di *Concordia!* Impaurito, in sui principii del 1168, fuggivasi oltr'Alpe l'imperatore, e non tornava se non dopo sei anni. Nel quale frattempo i popoli collegati edificavano fra la Bormida e il Tanaro una città, baluardo fortissimo della lega, cui il papa aveasi l'onore di dare il nome, quello, cioè, d'Alessandria, non so, in verità, per quai meriti verso l'Italia.

Vinto Barbarossa a Legnano, trattossi pace a Venezia, nel 1177, e papa Alessandro, pronto a raccogliere i frutti delle vittorie italiane, recossi colà quale trionfatore, comechè nulla avesse operato a pro della lega, ed a Barbarossa, che se gli era prostrato dinanzi, non temeva di calcare il capo col piede, profferendo parole degne di papa Ildebrando. Furono fermati sei anni di tregua, e solo ai 25 giugno del 1183 una pace diffinitiva avea luogo in Costanza fra le città collegate e l'imperatore.

Ad Alessandro III. morto nel 1181, succeduto era intanto Lucio III, il quale, cacciato via dai Romani, avea cerco rifugio presso Federigo, che si trovava a quel tempo in Verona. Urbano III succedeva a papa Lucio, nel 1185, e morivasi di dolore, al sapere, nel 1187, la caduta di Gerusalemme in mano di Saladino. A Gregorio VIII, che pontificava un sol mese, succedeva Clemente III, il quale eccitava la Cristianità ad una Crociata novella, cui partecipava, col desiderio forse di lavarsi dei tanti delitti commessi in Italia, l'imperator Federigo, nel 1189, senonchè ingloriosamente morivasi l'anno dopo, per essersi bagnato nel Cidno.

Celestino III, testè succeduto a Clemente III, incoronava in Roma, nel 1190, il figliuolo e successore di Federigo I, che, sotto il nome di Arrigo VI, Napoli disertava e Sicilia, di cui aveva assunto lo scettro per avere a moglie Costanza, figlia di re Ruggiero; ma fortunatamente pei popoli, trapassava nel 1197, lasciando un figliuolo in età di tre anni, che fu poi l'imperatore Federigo II, così avversato dai papi, dopo Filippo ed Ottone, suoi competitori all'impero, morti, il primo nel 1208, il secondo nel 1218.

Innocenzo III, succeduto a Celestino III nel 1198, ebbesi la tutela del piccolo

Federigo, re di Napoli e di Sicilia, e da un lato accrebbe non poco i dominii della Chiesa, dall'altro allargò nel mondo la potestà spirituale di Roma. Gli furono aiutatori efficaci i Frati minori, capitanati da S. Francesco, e i Domenicani, capitanati dal terribile S. Domenico, ma soprattutto il tribunale dell' inquisizione. Son note le orribili stragi degli Albigesi in Francia, non che quelle dei Catari e Paterini in Italia, e in ispecie quelle dei generosi Valdesi, sebbene cristiani assai più sinceri e ferventi degli altri tutti.

Durante il pontificato d' Innocenzo III ebbe pur luogo la quarta Crociata, la quale, per altro, anzichè offendere i Musulmani, riusciva alla presa di Costantinopoli, posta a fuoco, a sangue ed a ruba nel 1204, e sottomessa ad un imperatore latino, cioè a Baldovino, conte di Fiandra.

Federigo II, assunto all' impero nel 1218, due anni dopo fecesi incoronare in Roma da papa Onorio, promettendogli di andar a far guerra in Oriente, al che, per altro, non si risolveva che nel 1227, con questo, che, imbarcatosi a Brindisi, retrocedeva indi a poco, ed indugiava un altr'anno, per la qual cosa veniva scomunicato dal nuovo papa Gregorio IX: principio della terribile lotta fra la parte guelfa e la ghibellina, che durò quarant'anni.

Passato in Asia alla fine, nel 1228, con minor gente di quella dell'anno innanzi, cagione di novell'ira del papa e di novella scomunica, Federigo guerreggiò debolmente, poscia trattò ed ottenne per sè Gerusalemme, lasciando il Sepolcro in mano dei Maomettani, il che accrebbe a mille doppii lo sdegno del papa. Il quale favoriva nel reame di Napoli l'ambizione di Lusignano, suocero dell' imperatore, che, tornato di Palestina, lo discacciava. Ed intanto rinnovellavasi in certo modo la lega lombarda, auspice il papa, e ne seguivano molte guerre, ma senza il nobilissimo intento, per parte dei nostri, di liberarsi affatto di ogni dominio straniero. Ogni arma essendo buona a papa Gregorio, nel 1234, contro Federigo sollevava in Germania il costui figliuolo Arrigo, senonchè il padre di leggieri lo sopraffaceva.

Dopo non picciole guerre italiane, nel 1239, il pontefice fulminava una nuova scomunica contro l'imperatore, e l'anno dopo bandivagli una Crociata. Rotta poi la flotta genovese alla Meloria, ai 3 maggio del 1241, dalla flotta pisana, che fu un gran tracollo pei Guelfi, Gregorio IX n'ebbe tal rabbia e dolore, che in breve se ne moriva.

Rimasa vacante la sedia pontificale durante due anni, veniva, nel 1243, eletto Innocenzo IV, che, amico a Federigo, finchè cardinale, riuscivagli acerbo nemico siccome papa. Stretto dai Ghibellini di Roma e dintorni, fuggissi a Genova, sua patria, nel 1244, e l'anno dopo a Lione, dove adunò un gran concilio, che scomunicava l'imperatore. Il quale dopo molte peripezie, rotto veniva due volte a Parma, nel 1248, e dai Bolognesi, nel 1249, e moriva in Puglia ai 13 dicembre del 1250. Al quale annunzio tornava trionfante in Italia Innocenzo IV, e faceva risorgere dappertutto la parte guelfa, mentre Napoli ed altre terre levavansi contro Corrado, erede di Federigo, senonchè Manfredi, figliuol naturale di questo, domava ben presto le città sollevate. Ed allora il papa offriva il reame, prima a Riccardo, poscia a Eduardo, l'uno fratello, l'altro figliuolo del re d'Inghilterra. L' ultimo solo accettava, ma non veniva in Italia.

Morto quindi Corrado nel 1254, e succedutogli Corradino, fanciullo di due anni, i popoli sollevavansi contro gli Svevi, ed il papa coglieva il destro, e avanzavasi a impossessarsi del Regno; ma l'anno stesso moriva, ed il di lui successore, Alessandro IV, mal sapeva lottare contro Manfredi, che il regno tutto in breve riconquistava.

L'unico fatto lodevole del pontificato di Alessandro IV fu quello di bandire una Crociata contro lo scellerato Ezzelino da Romano, tiranno di Padova. Vero è che l' interesse politico a ciò lo spingeva principalmente, Ezzelino essendo fra i più formidabili capi dei Ghibellini.

Manfredi intanto, corsa la nuova della morte di Corradino, avea assunto lo scettro (1258), e serbatolo pur nel sapere la falsità dell'annunzio, sol nominando Corradino a suo successore.

Nel 1261 cadeva l'impero latino a Co-

stantinopoli, e poco stante a papa Alessandro IV succedeva il francese Urbano IV, nemico più che mai degli Svevi, ed il quale, quasichè ne fosse padrone, la corona di Napoli offeriva a Carlo d' Angiò, conte di Provenza, e fratello di S. Luigi; ma, trapassato nel 1265, lasciava l'esecuzione del suo desiderio al suo successore Clemente IV, Francese pur esso, che, eletto Carlo a senatore di Roma, e datogli l'investitura del Regno, di una Crociata si facea banditore contro Manfredi, il quale, assalito a Benevento dalle schiere dell' Angioino, era quivi sconfitto ed ucciso il dì 26 febbraio del 1266. Ai 23 agosto del 1267 soggiaceva poi a Tagliacozzo contro re Carlo il giovane Corradino, e poco stante perdeva la testa sul palco, dopo un giudizio dei più scellerati, e coll' approvazione del papa, il quale all' Angioino, che richiedevalo di consiglio, così replicava: *Vita Conradini mors Caroli.*

La sedia pontificale vedeasi vacante per lo spazio di tre anni, dopo la morte di Clemente IV, avvenuta nel 1269, sicchè re Carlo rimaneva unico antesignano della parte guelfa, più che mai forte nella Penisola. Gregorio X, eletto nel 1272, pontificava durante quattr'anni, ed avevasi il torto di cooperare a far cessar l'interregno nell' impero di Occidente, interregno durante il quale la povera Italia ita era esente da ogni assalto dal lato della Germania. Ed eletto veniva imperatore, e re dei Romani, siccome s' incominciò a chiamare a quel tempo, Rodolfo di Ausburgo, stipite della prima casa imperiale dell' Austria. Questo Rodolfo confermò ai papi le usurpazioni tutte da loro fatte in Italia.

A Gregorio X, morto nel 1276, in quella che apparecchiavasi a passare in Asia, a fine di dare il massimo impulso alla nuova Crociata da lui bandita, succedevano quattro papi in poco più d'un anno, cioè Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XXI, e, nel 1277, Niccolò III, di casa Orsini, cui Dante collocò nell'inferno, quale simoniaco, colla testa all'ingiù, talchè, alle parole terribili del poeta,

O ira o coscienza che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.

Morto Niccolò III nel 1280, soverchiava nell'elezione del nuovo papa (1281) la parte francese, in persona di Martino IV, grande amico a re Carlo, il quale ultimo imperversando più sempre nel mal governo, provocava in Sicilia, nel 1282, la terribile strage detta del *Vespro*, che tutti sanno, strage di cui si vendicava re Carlo, imperando con più feroce tirannide sui Napoletani, i quali finalmente liberava di sè, morendo nel 1285.

Moriva l' anno stesso papa Martino, e succedevagli Onofrio IV, ma breve riusciva il costui pontificato, e nel 1288 era eletto Niccolò IV, alla cui morte, avvenuta nel 1292, la sedia papale rimanea vuota, a cagion delle dispute fra cardinali francesi e italiani, e solo due anni dopo eletto veniva quel Celestino V,

Che fece per viltade il gran rifiuto,

sospintovi principalmente dalle arti di colui, che fu suo successore, sotto nome di Bonifazio VIII, nel 1294. Il quale papa turbò l' Italia quant' altri mai colla sua ambizione, chiamandovi in ispecie Carlo di Valois, ed or parteggiando per Francia, ora contro, e destando sì fattamente contro di sè le ire dei Colonnesi e di Filippo il Bello, re di Francia, che gli facevano un assai mal giuoco, fino a insultarlo vigliaccamente ad Anagni, per mano del Nogareto e di Sciarra Colonna, talchè d' angoscia e furore morivasi nel 1303.

Succedevagli Benedetto XI, ma un anno solo durava nel seggio pontificale, avvelenato, siccome si disse generalmente, nel 1304. L' elezione del nuovo papa fu dibattuta molto vivacemente fra i cardinali italiani e i francesi, e fra quest' ultimi eletto venne alla fine Clemente V, che, affatto ligio del re di Francia, pontificò a costui beneplacito, in Francia restando ed in Francia chiamando i cardinali e la curia romana, la quale in Avignone rimase durante lo spazio di settantadue anni. E così, per salute d'Italia, rimaso vi fosse in perpetuo!

Clemente V, fra l' altre colpe, ebbesi quella di favorire Filippo il Bello nei suoi scellerati disegni contro l' ordine dei Templari, che il re francese faceva uccidere, ad insignorirsi delle loro grandi ricchezze.

Al francese Clemente V succedeva,

nel 1316, un altro Francese sotto nome di Giovanni XXII, il quale quasi nessuna influenza esercitava in Italia, dove capi della parte guelfa sedevano i re Angioini, mentre la parte ghibellina era ita sempre declinando, massime da che gl' imperatori germanici non calavano più fra noi. Dopo moltissimi anni, da che questi benedetti imperatori ci lasciavan tranquilli, Arrigo VII, detto di Lussemburgo, era stato primo a calare nella Penisola, in sul finire del 1310, e morto era a Buonconvento, nel 1313, dopo essere stato incoronato, nel 1312, in s. Giovanni Laterano, dai legati del papa. Lodovico il Bavaro calò poi nel 1327, e nel 1328, per essere stato scomunicato dal papa, facevasi incoronare in Roma da un cardinale Colonna, e consacrare da due vescovi scomunicati, indi facea giudicare e deporre il papa ed eleggere un antipapa.

A Giovanni XXII, inventore delle tasse per le dispense e la remission dei peccati, ovvero indulgenze, succedeva nel 1334, altro papa francese, Benedetto XI, il quale perdurava anch' egli in Avignone, e seguitava presso a poco il medesimo andazzo dei suoi precessori, facendo poi luogo a Clemente VI, cui la regina Giovanna di Napoli vendea la città di Avignone.

Durante il pontificato di questo Clemente ebbe luogo (1347) il celebre tentativo operato in Roma da Cola di Rienzo in favore della Repubblica, la quale, per altro, durò assai poco.

Nel 1352, a Clemente VI succedeva Innocenzo VI, che mandava in Italia il cardinale Albornoz a ristaurar quivi la potestà dei pontefici, ma lo strano fu questo, che Cola di Rienzo, già consegnato al papa dall'imperatore, appresso il quale erasi rifuggito, mandato veniva dal papa a Roma col cardinale Albornoz, ed in Roma sedeva qual senatore, finchè popoli e grandi, levatisi contro di lui, nol trafiggevano in Campidoglio.

Nel 1362 succedeva a Innocenzo VI il francese Urbano V, il quale, nel 1367, recossi a Roma, donde nel 1370, tornò ad Avignone. Morto colà l' anno stesso, si avea a successore un altro Francese, che il nome assumeva di Gregorio XI, e pontificava in Francia nei primi anni, ma stretto principalmente da S. Caterina da Siena, per somma sventura d' Italia, restituiva in Roma la sedia pontificale, nel 1377.

Morto Gregorio XI, nel 1378, si disputò l'elezione fra dodici cardinali francesi e quattro Italiani, e, a modo di transazione, eletto veniva un Napoletano, che assunse il nome di Urbano VI, senonchè i cardinali francesi alcuni mesi dopo eleggevano uno dei loro, il quale nominossi Clemente VII. Quindi il grande scisma, detto occidentale, che durò quarant' anni, e durante il quale si videro papi italiani in Roma, a cui obbedivano Italia (tranne Sicilia) e Germania, e papi francesi in Avignone, obbediti da Francia, Spagna e Inghilterra.

Urbano VI, dei più superbi ed irrequieti fra i papi, inimicatosi alla regina Giovanna di Napoli, le chiamò contro nuovi competitori dall' Ungheria. Nel 1385 puniva ferocemente alcuni cardinali, che avean congiurato contro di lui, e, dopo avere, per la sua avventatezza, originato la dissoluzione di parte degli Stati ecclesiastici, moriva nel 1389.

Succedevagli in Roma Bonifazio IX, cui tenea dietro Innocenzo VII, nel 1404, ed a questo Gregorio XII, nel 1406, mentre in Avignone papeggiava un Pier de Luna, sotto nome di Benedetto XIII. Questi e Gregorio furon citati, nel 1409 innanzi al concilio di Pisa, riunito quivi col fine di ovviare allo scisma, senonchè non essendosi presentati, eran deposti, ed eletto in lor vece Alessandro V, surrogato, nel 1410, da Giovanni XXIII, sicchè s'ebbero tre contendenti, citati poi tutti innanzi al nuovo concilio convocato in Costanza. Or quale, dimanderemo noi fra tutti questi papi, era quello prescelto dallo Spirito Santo, che vuolsi dai settatori della Chiesa romana ispiratore degli elettori del papa?

Il concilio di Costanza tentava invano di cessare lo scisma, cui, più fortunato, poneva fine in gran parte, nel 1419, ed al tutto, nel 1429, papa Martino V, di casa Colonna, succeduto a Gregorio XII, nel 1417. Nel 1431, a Martino V, il quale applaudiva al supplizio di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga, sol rei di aver

predicato contro gli abusi e i disordini della Chiesa, succedeva Eugenio IV, il quale, venuto in urto coi Colonnesi, potentissimi in Roma, riusciva cagione di turbamenti grandissimi nello Stato, ed avendo riunito l'anno stesso della sua esaltazione un concilio a Basilea, e poi rottolo, turbò altresì grandemente la Chiesa, chè i padri rimasi colà, ad onta del divieto papale, eleggevano un antipapa nella persona del duca di Savoia Amedeo VIII, che assunse il nome di Felice V. Rinasceva quindi lo scisma, senonchè, morto Eugenio IV, e succedutogli, nel 1447, Niccolò V, il duca antipapa si dimetteva in di lui favore.

Avvenimenti di grande importanza ebbero luogo durante il pontificato di questo papa Niccolò V, fra cui principalissimo quello della presa di Costantinopoli per mano dei Turchi, guidati da Maometto II, nel 1454. E questo era il frutto delle sì decantate Crociate, che tanto sangue aveano costato alla cristianità, la quale or vedevasi all'orlo del precipizio, cioè minacciata sì da vicino dall'armi, dalla barbarie di coloro medesimi, che tante volte era ita ad offendere nei loro luoghi! Niccolò V morivasi addoloratissimo l'anno dopo. Codesto papa, pur sì vantato dagli adoratori della Chiesa cattolica, avevasi avuto il torto, nel 1452, d'incoronar Federigo d'Austria, non che quale imperatore, qual re d'Italia. Nel 1453 poi aveva assistito al supplizio del magnanimo Stefano Porcari, gentiluomo romano, che dopo aver propugnato i diritti del popolo, nell'interregno dell'elezione di Niccolò, fatta una congiura di fuorusciti, era tornato in Roma una notte, con trecento suoi partigiani, e nascostosi in una casa, donde uscire dovea la dimane, a chiamare i Romani alla libertà!

A Calisto III, morto nel 1458, dopo aver confortato invano la cristianità contro i Turchi, succedeva Enea Silvio Piccolomini, col nome di Pio II, che indarno tentava ei pure di movere una Crociata, e moriva nel 1464, facendo luogo al Veneziano Pietro Barbo, che pontificava col nome di Paolo II, e stringeva, nel 1470, inutil trattato con varii principi a danno dei Musulmani.

Sisto IV, succeduto a Paolo II, nel 1471, partecipava alla famosa congiura ordita dai Pazzi ed altri contro Lorenzo e Giuliano dei Medici, la quale scoppiava il dì 26 aprile del 1478, nella chiesa maggiore di Firenze, dove Giuliano cadeva trafitto per mano di Bandini. Salviati, arcivescovo di Firenze, s'annoverava fra i congiurati, e, fallito il colpo, veniva preso e impiccato. Al sapere il qual fatto, papa Sisto scomunicava Lorenzo, ed univasi in lega contro Firenze con Siena e Ferdinando d'Aragona, re di Napoli. Altra lega faceva poi papa Sisto, con ben altro intento, quello, cioè, di allargare i dominii ecclesiastici a danno di Casa d'Este, e creare uno Stato al nipote Riario. E fu quello forse il primo esempio dell'ignobile nepotismo, che tanto contribuiva ad invilire il papato, nè cessava poi durante tre secoli, se non al salire al pontificato del settimo Pio. La lega in discorso, cui si opponeva una controlega da Ferdinando, da Lodovico il Moro e da Lorenzo dei Medici, aveva luogo nel 1482, e ne seguivano intrighi, nuove alleanze e minacce, fra cui moriva il pontefice (1484), lasciando Girolamo Riario signore d'Imola e di Forlì.

Peggiore di Sisto IV riusciva Innocenzo VIII (Cibo di Genova), chè più nepotista mostravasi del suo predecessore, e scorretto più assai nei costumi. Seguivano negoziati non pochi, picciole guerre e assassinii per interessi privati, indi pace, nel 1486, ed un matrimonio tra una figliuola di Lorenzo dei Medici e Franceschetto Cibo, ai cui posteri rimase quindi il ducato di Massa e Carrara. La maggior colpa dei papi, nel dare sfogo al lor nipotismo, fu quella di chiamargli spesso in aiuto le armi dei forestieri. I quali d'allora in poi più che mai vedremo accorrere, quai lupi affamati, nella nostra povera Italia.

Papa Cibo moriva nel 1492, cioè l'anno stesso in cui trapassare vedevasi Lorenzo dei Medici, sì scioccamente denominato il *Magnifico*, e si avea a successore l'infame Roderico Borgia, che, sotto nome di Alessandro VI, la sedia pontificale, più di qualunque altro papa, orribilmente contaminava. Ma, prima di ricordare le pessime opere di costui, diremo del cardinal della Rovere (il quale poi

fatto papa, sotto nome di Giulio II, scrivea sulla sua bandiera il gran motto: *Italia ab exteris liberanda*), che, mosso dalla sua inimicizia contro Alessandro VI, facevasi complice dello scellerato Lodovico Sforza, detto il Moro, nel chiamare in Italia i Francesi, capitanati da re Carlo VIII, il quale passava le Alpi nell'agosto 1494. È noto il generoso contegno di Piero Capponi in Firenze, in faccia al re forestiero, alle minacce del quale così replicava: « Suonate pure le vostre trombe, che noi suoneremo le nostre campane. » Tutt'altra fu l'attitudine d'Alessandro VI, allorchè all'approssimarsi a Roma del re francese, atterrito si chiuse in Castel S. Angelo, poi venne a patti con lui, e, da ultimo, passatagli la paura, fece lega cogli altri Stati d'Italia a danno di Carlo VIII, il quale più che di passo usciva dalla Penisola. Intanto sorgeva predicator di riforme in Firenze il Domenicano Savonarola, i cui partigiani eran chiamati *Piagnoni*, ed il quale era molto vantato siccome profeta, per avere predetto, fra l'altre cose, la venuta dei Francesi in Italia. Ed ecco aspra guerra movergli papa Alessandro, per via di altri frati, ma segnatamente di un Francescano, per nome Francesco da Puglia, il quale propone la prova del fuoco al famoso Domenicano, che non l'accetta. L'accetta invece un suo confratello, per nome Domenico, ma, giunto il giorno prefisso, ch'era quello dei 7 aprile del 1498, i due frati sprecano il tempo in sciocche disputazioni, sicchè il popolo infuria, e al dì appresso la parte nemica di Savonarola, detta degli *arrabbiati*, dà l'assalto al convento, e fa prigione il celebre frate, ad una con fra Domenico, e un altro monaco, i quali, posti al martoro, sono poi arsi in piazza il giorno 23 maggio.

Papa Alessandro, che avea patteggiato con Carlo VIII, poi fatto lega contr'esso, legavasi col di lui successore, Luigi XII, coll'unico intento di fare il suo degno figliuolo, Cesare Borgia, duca di Valenza, in Francia, e duca di Romagna, in Italia. Al qual ultimo fine non era delitto, cui papa Alessandro si astenesse dal metter mano, rivaleggiando col figlio nell'adoperare le arti più scellerate, e trattando il ferro e il veleno siccome strumenti naturalissimi di governo, talchè il nome dei Borgia è rimaso quale sinonimo della più infame scelleratezza. Ecco il modo in cui Cesare Balbo, scrittore di parte guelfa dei più accaniti a pro del papato, scrive, nel suo sommario della storia d'Italia, intorno ai Borgia. Trascriveremo *ad literam*, ad onta del barbaro stile: « La brevità, così « sovente tormentante, di questo sunto « ci serve qui, dispensandoci dal dire le « dissolutezze, le rapine, i tradimenti, i « veleni, le crudeltà di tutta quella fa« miglia. Fu progetto di Alessandro e « del figlio distrurre i signorotti, i vica« rii pontificii, che signoreggiavano nelle « città della Chiesa. Cesare Borgia do« veva rimanere duca di Romagna. Ma « con tutte le loro male arti, sofferte ed « aiutate dalle Potenze italiane e stra« niere, a che riuscirono? Assassinarono « signorotti, riunirono poche signorie, e « non durò il ducato ».

Va dovuta ad Alessandro VI l'istituzione della censura ecclesiastica dei libri (1° giugno del 1502), censura di cui i suoi successori fecero poi tale abuso, che non evvi scrittore un po' meritamente lodato, il cui nome non si abbia l'onore di figurare nell'indice romano.

Nell'agosto del 1503 moriva papa Alessandro, ucciso, siccome si disse, dallo stesso veleno, col quale ei divisava disfarsi de' suoi nemici, e che, preso pure dal figlio, il rese infermo per lunga pezza.

Durante pochissimo tempo pontificava un altro Piccolomini, sotto il nome di Pio III; indi eletto veniva Giulio II, papa guerriero, ad onta del detto: *Ecclesia abhorret a sanguine*, nè già a pro d'Italia o della Cristianità, sì bene della propria ambizione, e ad allargare i confini degli Stati ecclesiastici; ma il peggio era questo, che, dopo avere, qual cardinale, chiamato i Francesi in Italia, Francesi e Tedeschi chiamava contro Venezia, cioè contro lo Stato più antico, e, il direm pure, ad onta delle sue ben note magagne, più venerando che s'annoverasse nella Penisola, all'armi temporali aggiungendo contr'esso le spirituali, vale a dir la scomunica!

Desiderio di papa Giulio, nell'accedere alla bruttissima lega, detta di Cambrai, fermata ai 10 decembre del 1508, fra il re di Francia, l'imperatore Massimiliano, il re Cattolico, gli Estensi e i Gonzaga, era il ricuperare alcune città ch'ei diceva usurpate dai Veneziani alla S. Sede, fra cui Cervia e Ravenna. Le quali riavute, in seguito della battaglia vinta dai Francesi ad Agnadello, il giorno 14 maggio del 1500, papa Giulio staccavasi dalla lega, chè anzi, fatto pace colla Repubblica veneziana, ai 24 febbraio del 1519, volgevasi, nascostamente dapprima, scopertamente dappoi, contro Luigi XII, ed, a meglio combatterlo nel Milanese, nuovi stranieri chiamava di qua dalle Alpi, cioè gli Svizzeri, i quali scesero in fatti, duce un cardinale guerriero, il vescovo di Sion, senonchè i Francesi stavano sulle guardie, e poco mancò non pigliassero il papa, il quale non era lontano, e alcun tempo dopo entrava alla Mirandola, nè già per la porta, ma per la breccia! Ai 21 maggio del 1511, l'esercito pontificio battuto vedevasi a Casalecchio, ma papa Giulio ostinavasi nella guerra, e faceva altra lega contro i Francesi, i quali vincevano invano a Ravenna, agli 11 aprile del 1512, avvegnachè in breve, stretti da tutte le parti dai loro avversarii, erano sforzati a sgombrare dalla Penisola. La quale non cessava, per altro, dall'essere lacerata a gara da altri forestieri, cioè da Tedeschi, da Spagnuoli e da Svizzeri, chiamati dai nostri principi, e specialmente dai papi!

Giulio II morivasi ai 21 febbraio del 1513, e agli 11 marzo gli succedeva Giovanni dei Medici, figliuolo di Lorenzo il Magnifico, « con quel nome di Leone » scrive Cesare Balbo « che, a torto o a ragione, è forse il più noto, il più popolare fra quelli di quanti papi furono mai. « Le nature facili » aggiunge lo scrittor papalino « liete, pompose, leggiere, trascurate, ed anche un po' spensierate, « sogliono più che l'altre trovar fortuna « in vita, e gloria dopo morte. Tal fu, tal « sorta ebbe Leone X, del resto non gran « principe politico, ed ancor meno gran « papa ». Dopo altre parole, più severe forse, così il Balbo: « la patria era in mano a stranieri, e il principe successore « di Alessandro VI e di Giulio II, pensava ai nipoti, ai Medici, a far loro Stati « in Firenze ed Urbino. Sorgeva il sommo degli eresiarchi stati mai dopo Ario, e il pontefice pensava che fosse un « frataccio peggio che il Savonarola, e « che finirebbe come lui; e proseguiva « in quell' abbellir Roma, in quell' edificare, e scolpire, e dipingere, e fare « scrivere e rappresentare commedie, « che avevano scandalezzata la rozza « Germania. In somma, moralmente, politicamente, e religiosamente parlando, non sarebbe troppo il dire che fu « un vero baccanale di tutte le colture; « e se scendessimo ai particolari di sua « incoronazione, e peggio, di ciò che fu « allora scritto, rappresentato, dipinto e « scolpito in Vaticano, ei parrebbe forse « dimostrato a ciascuno ».

Che cosa aggiunger potremmo a questo rigoroso giudizio d'uno scrittore dei più ortodossi, qual era Cesare Balbo?

Leone X ebbesi, fra gli altri torti, quello di rifar guerra a Venezia, d'accordo cogli Spagnuoli, che le occuparono quasi tutti gli Stati di terra ferma.

Morto poi Luigi XII, nel gennaio del 1514, e succedutogli Francesco I, scese questo in Italia, combattè contro gli Svizzeri una terribile battaglia a Melegnano, e riebbe in breve il Milanese, mentre Venezia ricuperava i suoi Stati. Ed allora Leone X facea pace coi vincitori, e stringea poi concordato con Francia, ai 18 agosto del 1516. In quel giorno medesimo investiva il nipote Lorenzo del ducato di Urbino, tolto poco innanzi a Francesco della Rovere, il qual pure stato era largo di ospizio ai Medici fuorusciti.

Ma ecco uno di quei fatti, che sembrano picciolissimi, ed hannosi pure grandissime conseguenze nel mondo. Vogliamo parlare delle indulgenze, che papa Leone permettea si vendessero, segnatamente in Germania, nel 1516, e il cui provento dicevasi servire dovesse alla fabbrica di s. Pietro. Quindi la ribellione di Martino Lutero, frate agostiniano tedesco, prima contro esse indulgenze, ai 31 ottobre del 1517, poscia contro la curia romana, e, da ultimo, contro l'infallibilità del papa e il principio stranissimo

della fede cieca. Dopo non poche discettazioni, e l'avere Lutero accettato la condanna di Roma, il celebre frate veniva condannato di nuovo, ai 15 giugno del 1520, e bruciava poi la bolla solennemente il giorno 10 dicembre e da quelle fiamme nasceva nel mondo il gran principio del libero esame, che poscia dal campo della religione passava in quello della politica. In ciò solo, secondo noi, nuoceva non poco all'Italia la grande scissura operatasi nella Chiesa, col nome di Riforma, che i papi, stretti dalla necessità di rivolgersi contr' essa in Germania, anzichè avversare gl'imperatori, siccome avean fatto fino a quell' ora più d'una volta, causa comune facevano con esso loro. La qual cosa fu vista fino dai primi anni dopo la detta Riforma, che furono gli ultimi di Leone. Il quale, morto essendo Massimiliano ai 19 gennaio del 1519, e succedutogli Carlo V, signore già di tanta parte di mondo, in cambio di allearsi al re di Francia, giusta i dettami della sana politica, a contrabilanciare sì gran potenza, il dì 19 maggio del 1521, alleavasi coll' imperatore novello, e ciò principalmente per soddisfare al desiderio ambizioso di riavere Parma e Piacenza, già possedute da Giulio II, ed allora tenute dagl' imperiali.

E da quel tempo coll'impero mai sempre, e con Casa d' Austria stettero i papi, nemici però più che mai della causa d' Italia.

Mortogli il nipote Lorenzo, nel 1519, papa Leone avea riunito alla Chiesa il ducato di Urbino. Moriva poscia egli stesso il 1 dicembre del 1521, al sapere l' entrata in Milano, il dì 19 novembre, dell' esercito pontificio, sì stranamente congiunto a quello dell' imperatore! Non chiuderemo la storia di questo papa, senza aver ricordato i suoi scorretti costumi, e la crudeltà usata da lui contro alcuni cardinali suoi nemici, che fè torturare, indi uccidere, quali rei di cospirazione.

Ai 9 gennaio del 1522 era assunto al trono pontificale, col nome di Adriano VI, un Fiammingo, già precettore di Carlo V. Fu desso l' ultimo papa straniero, e, dobbiam dirlo, riusciva non tristo, comechè ligio affatto all' imperatore. Tentava invano la riforma della Chiesa, che di riforma avea sì grand' uopo, morivasi ai 24 settembre del 1523, e a' 18 novembre veniva eletto un novello Medici, vale a dire un bastardo di quel Giuliano ucciso in Firenze nel 1478, che il nome assumeva, già assunto da un antipapa, quello, cioè, di Clemente VII.

Tempi quant' altri mai orribili per l'Italia furono quelli, per Italia più che mai corsa e taglieggiata dal peggior canagliume di forestieri che disertata l' avessero fino allora. E i costumi della Corte romana erano peggiori di quello che fossero stati, tanto che il celebre Erasmo, fiorito in quell'epoca, e il quale in Roma era capitato, nel partirsi da essa, prorompea nel seguente distico:

Venditur hic Christus, venduntur dogmata Petri,
At ego, ne vendar, perfida Roma, vale.

Fra i molti danni gravissimi, onde Clemente VII era cagione all' Italia, ricorderemo le due prese di Roma per mano degl' imperiali, contro i quali esso Clemente erasi collegato in mal punto con Francia, lo Sforza ed i Veneziani. La prima volta, invasa in settembre del 1526, la povera Roma vedea saccheggiato il Vaticano dalla gente di Pompeo Colonna, mentre il papa se ne stava appiattato in Castel S. Angelo; l'altra poi, nei primi giorni di maggio del 1527, veniva la città massima orribilmente straziata dalle brutte masnade spagnuole e alemanne, guidate, prima dal contestabile di Borbone, poscia dal principe di Orange. Nè lo strazio di Roma cessava, se non ai 17 febraio del 1528, allorchè papa Clemente, che, fatto prigione dagli stranieri, stato era pur tanto destro da fuggir loro di mano, ebbe spedito danaro in buon dato a quella infame canaglia.

Ai 20 giugno 1529 faceasi pace in Barcellona, fra l' imperatore Carlo V e Clemente VII, e questa pace costava la libertà alla generosa Firenze, la quale dieci giorni dopo la presa di Roma, cioè ai 16 maggio del 1527, avea scosso il giogo dei Medici, ed ora assalita vedevasi, in nome del papa, da quelle stesse scellerate masnade, che Roma avevano messa a ruba ed a sangue, ed il papa assediato in Castel S. Angelo, quindi fattolo prigioniero!

L'esercito ispano-alemanno, duce il principe di Orange, poneva l'assedio a Firenze ai 14 ottobre del 1529, e a' 15 decembre davale invano il primo assalto. Dopo dieci mesi, ed i fatti mirabili del Ferruccio, che morì a Gavinana ai 2 agosto del 1530, la Repubblica di Firenze, abbandonata da tutti, capitolava (12 agosto), e poscia, durante un anno circa, soggiaceva a un Valori e ad altri Palleschi (così chiamavansi quei della parte medicea), i quali la reggeano cogli esilii e i supplizii, per indi, ai 5 luglio del 1531, tradirla in mano al bastardo Alessandro dei Medici, che lungamente la tiranneggiava.

Ai 22 febraio del 1530 Clemente VII, autore principalissimo della rovina di Firenze, avea incoronato in Bologna l'imperator Carlo V, dandogli il nome di re d' Italia, il quale non era vano pur troppo, chè Italia d'allora in poi, più che ad altri, soggiacea veramente al dominio di Casa d' Austria!

Papa Clemente moriva ai 25 settembre del 1534, degnissimo d'essere annoverato fra i papi peggiori, dopo Alessandro VI, a cui fu somigliante nella voglia sfrenata d' avanzar gl'individui della sua casa.

Ai 13 ottobre dell' anno stesso era eletto Alessandro Farnese, che il nome pigliava di Paolo III, e non era certo dei meno vituperevoli fra i Pontefici, avvegnachè padre di quel mostro di Pier Luigi, il suo infame bastardo osava creare gonfaloniere di Santa Chiesa! Nel 1537 il facea duca di Castro e Nepi, l' anno dopo gli otteneva dall' imperatore il marchesato di Novara, e finalmente, nell'agosto del 1545, giungea a farlo duca di Parma e Piacenza, nella qual ultima città era egli poscia ammazzato da alcuni nobili, il dì 10 settembre del 1547.

Fra gli altri regali, Paolo III ci fece quello dei gesuiti, la cui compagnia, istituita già da Ignazio di Loyola, egli approvava nel 1540. Dopo aver convocato invano un concilio, prima a Mantova, nel 1537, poscia a Vicenza, da ultimo a Trento, nel 1542, nol vedea aperto in quest'ultima città, che ai 13 decembre del 1545. Esso concilio poscia da Trento era trasferito a Bologna, agli 11 gennaio del 1547, ed intanto Lutero si moriva in Germania ai 18 febraio del 1546.

Trapassava Paolo III in novembre del 1549, ultimo fra i papi, i quali mirassero a crear principati ai nipoti, i suoi successori essendo rimasi contenti a crear loro di gran patrimonii.

Giulio III, già cardinale Del Monte, noto pei suoi mali costumi era eletto ai 18 febraio del 1550, e pontificava cinque anni.

Molto più breve era il pontificato di Marcello II (Cervino), eletto ai 9 aprile del 1555. Gli succedeva, ai 23 maggio dell' anno stesso, un Caraffa, di Napoli, che assunse il nome di Paolo IV, e riuscì gran fautore dell' inquisizione, e crudele persecutore dei miscredenti.

Dolente di vedere il reame di Napoli sotto Spagna, volgevasi a Francia, e un esercito francese, guidato dal duca di Guisa, chiamava a cacciar gli Spagnuoli dal Regno, ma dopo lungo combattere, nè solo in Italia, ma in Francia, e segnatamente a S. Quintino, dove l' armi francesi furono rotte dalle spagnuole, duce Emanuel Filiberto, era, ai 3 aprile del 1559, fermata la pace di Chateau-Cambresis, il cui effetto fu questo per noi, che la povera Italia rimase legata quasi tutta mani e piè a Casa d' Austria!

A Paolo IV, morto ai 19 agosto del 1559, succedeva un terzo Medici, col nome di Pio IV, che radunò, poi chiuse il concilio di Trento.

A Pio IV succedeva, nel 1566, il famoso Pio V (Ghislieri), beatificato dalla Chiesa, in premio forse dell'essere stato gran persecutor degli eretici, e reo di aver cospirato in Francia con Caterina dei Medici e Carlo IX nel preparare l'orribil macello dei protestanti, detto di S. Bartolommeo.

Del quale riuscì lodatore Gregorio XIII (Buoncompagni), succeduto a Pio V appunto in quel fatale anno 1572, in cui ebbe luogo (notte dei 24 agosto) la non mai detestata abbastanza scelleratissima strage.

Questo Gregorio riformò il calendario nel 1582, e morì nel 1585, dopo essere stato gran persecutore dei ladri, ma ancor più di qualunque s'allontanasse dalla dottrina della Chiesa di Roma.

Urbano VII (Castagna) pontificò sol

pochi giorni, nel 1590, e s' ebbe a successore il cardinale Sfondrato, sotto nome di Gregorio XIV, che portò un anno solo il triregno, nè altro fece che compir l' opera di Sisto V contro i briganti.

D' un anno circa fu pure il pontificato d' Innocenzo IX (Facchinetti).

Lungo invece quello di Clemente VIII (Aldobrandini), il quale, eletto nel 1592, moriva nel 1605. Questo papa riuscì ad aver per trattato Ferrara, nel 1598, profittando della morte d'Alfonso II d'Este, che aveva lasciato ad erede un suo figliuol naturale. Ad infami tragedie assisteva poi Roma durante il pontificato di Clemente VIII, chè, oltre l' esecuzione orribile della Cenci, e del costei fratello, martoriato prima nel modo più atroce che imaginare si possa, vedeva Roma, nel 1600, condannato alle fiamme il povero Giordano Bruno da Nola, non so se più chiaro pei suoi filosofici studii, o per l' amore di patria e di libertà !

Pochi mesi regnava Leone XI, di Casa Medici, nel 1605 sedici anni invece Paolo V, di casa Borghese, cioè fino al 1621. Questo papa imitò Giulio II, scomunicando Venezia, senonchè i reggitori di questa fecero delle censure papali il conto che meritavano. Nella quale occasione si rese vie più famoso fra Paolo Sarpi, teologo della Repubblica veneziana.

Due anni pontificava Gregorio XV (Ludovisi), cioè dal 1621 al 1623. Instituiva la Congregazione della Propaganda, la quale almeno fu utile in questo, che a Roma chiamando buon numero di neofiti d' ogni più lontana contrada, aiutava alquanto, da un lato i progressi della civiltà universale, dall'altro i filologici studii.

Non meno di ventun anno durava il pontificato di Urbano VIII (Barberini), che, cominciato nel 1623, finiva nel 1644. Fu questo papa tenero più d' ogni altro dei suoi nipoti, oltre di che veniva accusato di avere, a favorire l' edificazione dei costoro palagi, violato i monumenti antichi di Roma, sicchè diè luogo al famoso detto : *Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barbarini.* V' aggiungi che durante il suo pontificato ebbe luogo l' infame persecuzione mossa dal S. Uffizio contro il gran Galileo.

Cominciava pure sotto questo papa la ridicola guerra di Castro ipotecato da Ottavio Farnese a' suoi creditori, e sequestrato da papa Urbano, col fine d'investirne uno dei suoi nipoti. Venezia, i Medici di Toscana, e i d'Este di Modena, mossero a pro del Farnese contro il pontefice, il quale piegossi alla pace nel 1644, cioè poco prima che si morisse. Succeduto poscia ad Ottavio Farnese il costui figliuolo, Ranuccio II, e guastatosi questo con Innocenzo X, successore d' Urbano, per la nomina di non so qual vescovo, si ruppe guerra di nuovo fra le due parti, e l' esito ne fu questo, che il papa, sequestrato novellamente il ducato, rimase poi questo in virtù di trattati molto abilmente condotti da Roma, sotto il costei dominio. Per via di questi stessi trattati rimase confermata la riunione agli Stati ecclesiastici del ducato di Urbino, che avea avuto luogo a morte dell' ultimo della Rovere, nel 1536. E d' allora in poi gli Stati della Chiesa furono quali si videro fino alle annessioni del 1859.

Mostrammo in qual modo costituita venisse la potestà temporale dei papi, cioè mediante la più scandalosa delle usurpazioni. E scandaloso pure fu il modo, in cui la si accrebbe via via, fino alla riunione del ducato di Castro, con questo danno, fra tutti gravissimo, per Italia, che, posto nel cuore di essa, e protetto da questo o quel potentato straniero, lo Stato detto di Santa Chiesa era perenne ostacolo all' unificazione della Penisola, unificazione che avrebbe potuto aver luogo più volte, anzi sempre che un re un po'animoso levato si fosse in alcuna parte di essa, dai re Longobardi fin oggi.

A papa Barberini, morto nel 1644, sucsuccedeva un Panfili, col nome d' Innocenzio X, che pontificava fino al 1655, e perseguitava i nipoti del suo precessore, coll' unico fine d' ingrandire i proprii.

Nel 1655 era eletto il cardinal Chigi, che nepotizzò egli pure, e a cagione d'una zuffa fra i suoi servitori e quelli dell' ambasciata francese, ebbe a soffrire ignobili prepotenze da re Luigi XIV di Francia.

Morto nel 1667, avea a successore Clemente IX (Rospigliosi), che pontificava fino al 1670, anno in cui esaltato veniva al trono pontificale il cardinale Altieri, col nome di Clemente X, il cui pontificato durava sei anni, cioè sino al 1676.

Tutti questi papi non per altro si contraddistinsero, che per l'omai incurabile vizio del nipotismo.

Innocenzo XI (Odescalchi), successore di Clemente X, ebbesi almeno il merito, nel 1688, di tener fermo contro il superbissimo Luigi XIV, il quale volea rispettato il palazzo dell'ambasciata francese di Roma, quale asilo di malfattori, e, sdegnato al rifiuto del papa, gli sequestrava la città di Avignone. Questo Innocenzo XI, nel 1683, avea molto contribuito coi suoi conforti a far sì che il buono e gran re di Polonia, Giovanni Sobieski, in soccorso accorresse di Casa d' Austria, posta in pericolo altissimo dall' assalto dei Turchi, che la stringevano entro Vienna. Papa Odescalchi, operando a quel modo, presentiva forse il grandissimo aiuto che Casa d' Austria avrebbe porto un giorno ai suoi successori contro l' Italia levantesi a libertà.

Succedeva a Innocenzo XI, nel 1689, Alessandro VIII (Ottoboni), ed a questo, nel 1691, Innocenzo XII (Pignatelli), che pontificava fino al 1700, in modo diverso dai suoi predecessori, cioè lodevolmente, chè, fra l' altre opere buone, nel 1692, dava fuori una bolla contro il nipotismo, coll' obbligo di giurarla a tutti i cardinali entranti in conclave, ed a tutti i nuovi pontefici. Il che, per altro, non estirpava il bruttissimo vizio.

Nel 1700 un cardinale Albani era eletto, che, sotto nome di Clemente XI, pontificava non meno di ventun' anno.

Ebbe luogo, sotto questo pontefice, la ridicola scena della Chinea, offerta a gara, quinci dagli ambasciatori di Francia e Spagna, quindi dall'ambasciator d'Austria, ad ottenere da Roma l' investitura del Regno delle Due Sicilie, i primi in favore di Filippo V, il secondo in favore dell' arciduca Carlo. Trattavasi d' un cavallaccio, cui i re di Napoli donavano al papa ogni anno la vigilia di S. Pietro, ad una colla somma di novemila scudi. Il cardinale Janson, per la Francia, ed il cardinal Giudici, per la Spagna, non temettero offrire al pontefice, in premio dell' investitura desiderata, la possessione in perpetuo delle due province abruzzesi poste lunghesso i confini degli Stati papali, oltre larghe promesse di concessioni alla potestà ecclesiastica, e di feudi pei parenti del papa. Le quali offerte ricusava Clemente, perchè desideroso di non pronunziarsi in favore di questa o quella parte, se non a causa ben diffinita a pro d' una di esse, mercè la famosa guerra detta di successione. Ed allora l'ambasciatore di Spagna, dietro comando ricevutone da Madrid, volendo che il papa ricevesse ad ogni patto, sì la Chinea, che i danari, comperato un rozzone, lo fè introdur di soppiatto nel Vaticano il dì innanzi alla festa di S. Pietro, con una cedola di scudi novemila cucita sulla gualdrappa che ricopriva la bestia. La quale il papa, saputo appena lo strano giuoco, ordinò si cacciasse via, ed in fatti, messa fuori dal Vaticano a furia di bastonate, la si vide errare per Roma durante due giorni, con questo, che alcuni soldati, che avrebbero voluto ricoglierla, mirandola quasi morta, ne furono castigati.

Venuto in iscrezio, nel 1708 coll'imperator d' Austria, Giuseppe I, a cagione delle immunità ecclesiastiche e d' altri strani diritti della sedia apostolica, Clemente XI fè il bellicoso, tanto da metter su un esercito, il quale, per altro, non osava affrontare gli Austriaci, che, invaso gran parte dello Stato, avanzaronsi quasi fin sotto Roma, talchè il papa, impaurito, veniva agli accordi, ed ai 15 gennaio del 1709, stipulava trattato di pace coll' imperatore, senonchè così ben destreggiavasi e sì buoni patti otteneva dall'avversario, che la vittoria, in sostanza, rimaneva dal lato suo.

Altra briga, delle più strane che possano immaginarsi, ebbe papa Clemente, nel 1711, colla così detta Legazia di Sicilia, e col governo vicereale di Spagna, a proposito della scomunica posta dal vescovo di Lipari sull'intera diocesi, scomunica susseguita da altre, con questa origine prima, che si era fatta pagare dai suoi contadini, per alquanti ceci introdotti nell'abitato, la somma di ventisette

quattrini! Confortiamo il lettore a leggere per intero, nella *Storia d'Italia* del Botta, la curiosissima narrazione di questa briga, la quale durò lungamente, sopravvivendo al passaggio della Sicilia dal giogo spagnuolo alla soggezione di Vittorio Amedeo di Savoia. Col quale ultimo ebbesi pure di gran litigii Clemente XI, per certi feudi del Canavese, del Vercellese e dell' Astigiano, nè perdonò al solito ai monitorii ed alle censure, quantunque si trattasse d'interessi essenzialmente mondani. Rianimossi più fiera nel 1715 la contesa fra il papa e il governo di Vittorio Amedeo, a proposito della Legazia di Sicilia, ossia del giudice della monarchia, privilegio concesso a quell'isola da una bolla di Urbano II, ora impugnata da Clemente XI, il quale non avendo potuto vincere la resistenza oppostagli dal re, non temea di bandir l'interdetto. Nè la contesa ebbe fine, che nel 1728, sotto Benedetto XIII, il quale, dopo molto dibattere, riconfermò la bolla di Urbano II. Le quali cose farebbero ridere, se non fossero state cagione di gravi perturbazioni.

Il Botta così scriveva del pontificato di Clemente XI, morto nel 1721. « Il suo « regno sarà raccontato dalle storie « principalmente come turbato e molesto, « tanto a Roma, quanto ai principi, a ca« gione delle controversie giurisdiziona« li. Si vide allora, e Roma, tanto fina « conoscitrice del cuore umano, avrebbe « dovuto accorgersi che i fulmini del « Vaticano cadevano quasi interamente « indarno, e ad altro più non servivano, « che a rendere disprezzabile ciò che « una volta era tremendo. Nocque vieppiù alla Santa Sede l' aver voluto fare « una prova inutile, perciocchè l' armi, « che cadono in fallo, si rompono ».

Così poi si favella dal Botta del breve pontificato del successore di papa Albani. « In luogo di Clemente fu esaltato alla « Cattedra pontificia il cardinale Conti, « col nome d' Innocenzo XIII. Dimostrò « maggiore prudenza dell' antecessore, « ed acquistò grazia coll'imperatore, dal « quale ottenne la restituzione di Co« macchio. Accordossi eziandio coi Far« nesi, che rinunziarono alle loro ragio« ni sul ducato di Castro. Si aspettavano « altri salutevoli frutti da un pontefice « savio e pratico delle cose del mon« do; ma troppo fu breve il suo pon« tificato, essendo stato tolto ai vivi nel « 1724 ».

Dopo non pochi intrighi, agitati in conclave fra i cardinali delle varie parti e nazioni, eletto veniva l'Orsini, che il nome assumeva di Benedetto XIII, e pontificava pacificamente durante sei anni, cioè fino al 1730, in cui esaltato veniva un Corsini, col nome di Clemente XII, il quale pontificava dieci anni, senza che avvenimenti di nota avessero luogo durante il suo regno, all' infuori di quello della riparazione fatta alla repubblichetta di s. Marino, sì improntamente assalita dal cardinale Alberoni, legato pontificio a Ravenna. Solo ricorderemo il suo editto dei 14 gennaio del 1739, in cui minacciavasi morte a chiunque si fosse ascritto fra i Liberi Muratori.

Dopo un lungo conclave, eletto era nel 1740 il cardinal Lambertini, di Bologna, che si chiamò Benedetto XIV, e fu tra i pochissimi papi, i quali, anzichè turbare il mondo colle lor pretensioni ed improntitudini, facessero opera di conciliazione e concordia, cominciando dal comporre ogni lite con Casa Savoia, mercè il trattato dei 5 gennaio 1741, che ponea fine alla controversia nata un tempo fra Vittorio Amedeo e Clemente XI intorno ai feudi, sui quali la Chiesa vantava diritti in Piemonte. Papa Lambertini era troppo astuto per non vedere i tempi essere affatto mutati, e gli umori dei popoli così fatti oramai, da non tollerare le ubbie e la matta ambizione della Corte romana, il perchè tutt' altre vie tener volle, ed ottenne sovente colla dolcezza e la persuasione, ciò che sarebbe stato impossibile conseguire colla violenza e gli anatemi. La verità storica vuole, per altro, che non si dimentichi questo, che alla cedevolezza della curia romana verso il governo del re di Sardegna contribuiva non poco una ignobil condiscendenza del principe savoino, il quale, fatto arrestare a tradimento fino dal 1738, in sul territorio svizzero, il celebre scrittore napoletano Pietro Giannone, gran nemico di Roma, il lasciava morire miserabilmente nella cittadella di

Torino, per meglio piacere alla inesorabile corte papale!

Assai meno arrendevole riusciva Clemente XIII (Rezzonico), succeduto a Benedetto XIV, ai 6 luglio del 1758, ed il quale avea di gran liti colle Repubbliche di Venezia e di Genova, col duca di Parma, col granduca di Toscana, e coi Borboni di Francia, Napoli e Spagna, a difesa degli stranissimi privilegi della potestà ecclesiastica, oramai avversati più o meno per ogni dove dalla civile. Nè le censure mancarono, massime contro Parma, a proposito di alcuni atti del governo contro le mani morte. Durante questo pontificato sorgeva la prima tempesta contro l'ordine dei gesuiti, cacciati di Portogallo, nel 1758, di Francia, nel 1764, e di Spagna, Napoli e Parma, nel 1767. Papa Rezzonico, il qual dinegossi a decretare la soppressione della troppo celebre compagnia, trapassava nel 1769, ed avea a successore il cardinal Ganganelli, col nome di Clemente XIV, il quale, dopo un contrasto di quattr'anni, dava fuori, il dì 21 luglio del 1773, il desiderato breve di abolizione, di cui, per altro, pentivasi poco stante, chè anzi sì addolorato ne rimaneva, che ai 22 settembre del 1774 morivasi, non senza sospetto nei più di veleno propinatogli dai seguaci di s. Ignazio.

Questo papa, giustizia vuole che lo si dica, fu tra i pochissimi buoni, nè di lodevoli opere andò scarso il suo pontificato, fra cui non ultima al certo la proibizione (non rispettata) d'un uso infame, la castrazione dei fanciulli, che i suoi precessori avevano tollerata, se non pure autorizzata, imitando in questo i capi supremi dei settatori di Maometto.

Dopo breve conclave era eletto il cardinale Angelo Braschi, che il nome prendeva di Pio VI, il quale entrò ben presto in litigio con Leopoldo I, granduca di Toscana, e col di lui fratello Giuseppe II, imperator d'Austria, a cagione dei costoro savii provvedimenti, indiritti a riformare abusi gravissimi ed a contenere in limiti giusti la potestà della Chiesa, e vedendo il poco frutto che le sue rimostranze avean fatto sull'animo di Giuseppe, deliberossi, con esempio nuovo, a recarsi a Vienna (1782) colla speranza di conseguire, mercè l'autorità della propria voce, quello che non avea potuto ottenere altrimenti; ma se accolto veniva con gran riverenza dai popoli, e col debito ossequio dall' imperatore medesimo, l'animo di questo non vincea in verun modo, chè anzi quel viaggio, sì improvvidamente intrapreso, tornava in diminuzione non picciola della papal dignità.

Nel 1787, Pio VI riprovava un concilio di vescovi adunato in Toscana dal granduca Leopoldo, col fine di compire le imprese riforme, assai caldeggiate in ispecie dal buon vescovo di Pistoia, Scipione dei Ricci, il quale, più presto filosofo, che prelato, alle pretensioni di Roma arditamente opponevasi, e però censurato veniva dal papa in modo molto severo, tanto più poi, in quanto che le nuove dottrine, figlie in gran parte della filosofia del secolo XVIII, assai bene ad attecchir cominciavano da un capo all'altro d' Italia. Ognuno imaginerà di leggieri l'impressione prodotta sull' animo del pontefice dalla rivoluzione francese, incominciata nel 1789, e la quale, abbattuta poi in Francia la monarchia, straripava in Italia a danno dei nostri principi, e a Roma stessa tendeva nel 1796, talchè Pio riputò vero miracolo il salvar per allora la città massima dall' invasione francese, mercè un trattato di tregua, stipulato ai 23 giugno coi messi del general Buonaparte, sì maravigliosamente vincitore nell'alta Italia. In virtù di questo trattato le legazioni di Bologna e Ferrara e la cittadella d'Ancona restavano in balìa dei Francesi, ed il governo papale era costretto a sborsare ventun milione di lire, e concedere, fra i capolavori dei nostri musei, cento quadri o statue ad elezione dei commissarii. V' aggiungi, che, stretto da Buonaparte a inculcare la sottomissione a quei tra i francesi, che all' armi in alcune provincie avean dato di piglio a danno della Repubblica, la sottomissione facevasi a predicar loro in un breve da lui dato fuori ai 5 luglio 1796, nel quale diceva, fra l'altre cose « badassero a non « lasciarsi traviare, e a non dare, sotto « nome di pietà, occasione agli autori di « novità di calunniare la religione catto- « lica, il che sarebbe peccato, che non

« solo gli uomini, ma Dio stesso con pe- « ne severissime punirebbe, poichè so- « no » continuava « dannati coloro che « alle potestà resistono. » Dalle quali parole si vede il come i papi sappian parlare diversamente, secondo i tempi e le circostanze, e si facciano, affatto benigni non solo, ma umili sopraınmodo, qualora una terribile forza a ciò gli costringa. Certo si è. il linguaggio tenuto da Pio VI, nel 1796, ad istanza del general Buonaparte, essere al tutto disforme da quello tenuto in altre età e in altri casi, così dai suoi precessori, come dai suoi successori. Nè basta, che poco stante con pubblico bando raccomandava ai sudditi « trattassero con tutta benignità i Fran- « cesi, siccome richiedevano i precetti « della religione, le leggi delle nazioni, « gl' interesse dei popoli, e la volontà e- « spressa del Sovrano. » Al quale proposito così Carlo Botta scriveva, nel libro VII della sua *Storia d' Italia dal* 1789 *al* 1814: « Tanta variazione avevano fatta « in pochi giorni le sorti di Roma, che « quel pontefice, il quale esortava con « tutta l'autorità del suo grado i principi « e i popoli a correre contro ai Francesi « partigiani del nuovo governo, come « gente nemica agli uomini, nemica a « Dio, ora, caduto in dimessa fortuna, « comandava, con parole contrarie alle « precedenti, ai fedeli di Francia ed ai « sudditi propri, che obbedissero, ed « ogni più cortese modo usassero ai « francesi e al governo loro ; il che non « fu senza notabile diminuzione dell'au- « torità del romano seggio. »

I patti di pace, proposti dal Direttorio francese paruti essendo assai duri a Pio VI, ricusavali questi, e, confortato dagli apparecchi guerrieri dell'Austria, ai principi si volgeva con parole affatto diverse da quelle per noi ricordate pocanzi, chiamandoli alla difesa della religione, o, per parlare più rettamente, de' suoi temporali dominii ; ma l' Austria rotta veniva di nuovo dal terribile Buonaparte, il quale, il dì 1 febraio del 1797, movea di Bologna con parte dei suoi soldati, e non indugiava a sconfiggere il piccolo esercito pontificio, che s'era trincerato lunghesso il Senio, in prossimità di Faenza. Dopo altri fatti di poca importanza, e l'essersi i francesi inoltrati sino a Foligno, conchiudevasi a Tolentino, tra la francese Repubblica e il papa, ai 19 febraio del 1797, il trattato dettato da Buonaparte, in virtù del quale, fra l'altre cose, Pio VI cedeva alla Francia Avignone, e spogliavasi delle legazioni di Bologna e Ferrara. Era questa una novella infrazione alla legge, cui si vantano i papi di essere stati sempre fedeli, cioè quella di non alienar mai e poi mai la più picciola parte del patrimonio di Santa Chiesa. Ma ben presto di tutto lo Stato venire doveva spogliato il pontefice, avvegnachè, nata in Roma una rissa fra i partigiani di Francia ed i militi pontefici, ed i primi essendosi riparati nel palazzo dell'ambasciatore francese, questo ultimo violato vedevasi dai soldati del papa, ed ucciso il generale francese Duphot. Saputo appena il qual fatto, il Direttorio di Francia comandava al generale Berthier di marciare su Roma, dove i soldati francesi entravano senza contrasto il giorno 10 febraio del 1798. Il giorno 15 poi un moto avea luogo nella città, in virtù del quale gridavasi la Repubblica. Cinque giorni dopo Pio VI, più che ottuagenario e già infermo, era fatto partir dai francesi, pria per Toscana, poi per Valenza di Francia, dove moriva ai 29 agosto del 1799.

Io non loderò certo i modi usati dai francesi verso Pio VI, tanto più che all'occupazione di Roma e alla creazione della romana Repubblica tennero dietro espilazioni infami e svergognate rapine, e vana cosa è la libertà senza l' indipendenza, nè questa aversi poteva al cospetto dell'armi francesi ; ma pure gran benefizio per noi era quell' esserci, dopo tanti secoli, liberati alfine del papa, ostacol perenne, siccome abbiamo veduto, all'unificazione d'Italia, la quale avrebbe potuto aver luogo a quel tempo, se un pregiudizio antico, nudrito pure da Buonaparte,fattosi primo console,poi imperatore, non fosse regnato in Francia contro l'unità nazionale degl' italiani, unità formidata al pari di quella della Germania, quasicchè Italia unita all'ombra di libertà esser potesse nemica d'una nazione a lei così affine per ogni rispetto, e alla quale, se stata ne fosse aiutata ad unifi-

carsi, congiunta sarebbesi con legami saldissimi, vale a dir quelli d'inalterabile riconoscenza ed affetto.

Dal conclave, adunato in Venezia negli ultimi giorni del 1799, eletto veniva il cardinal Chiaramonti, che chiamossi Pio VII, e il quale essendo vescovo d'Imola nel 1797, allorchè i francesi facevan repubblica nel Ferrarese, avea dato fuori il dì di Natale un'omelia, in cui faceva gli elogi della democrazia, in nulla contraria, ei diceva, alle massime del Vangelo. Vedremo in che guisa, quale pontefice, amasse le idee democratiche.

Fra la morte di Pio VI, e l'esaltazione del nuovo papa, grandi sconfitte aveano toccato in Italia i francesi, chè anzi pressochè tutta perduta l'avevano, e Roma era in mano dei napoletani, spediti quivi da re Ferdinando, ripristinato in Napoli, a danno della Repubblica partenopea, dalle brutte masnade del cardinal Ruffo. Il perchè Pio VII, a Roma andar potea difilato, a Roma, dove faceva il suo ingresso il giorno terzo di luglio dell'anno 1800.

Il giorno 15 luglio 1801 Pio VII conchiudeva col primo console Buonaparte il celebre concordato, in virtù del quale ripristinate venivano in Francia le cerimonie del cattolicismo, nel quale un ottimo strumento di regno vedeva il capo supremo della francese Repubblica, se repubblicano poteva più dirsi il governo di Francia, dopo il sopruso onde i delegati della nazione erano stati bersaglio, per di lui opera il giorno 18 brumaio.

Stranissima condiscendenza dal lato del papa era quella di consentire a Buonaparte che i vescovi, prima del loro ingresso nelle loro diocesi, non solo giurassero fedeltà alla Repubblica, ma bensì di svelare al governo qualunque trama, il che volea dire che dovessero fare la spia. Il papa poi vi conosceva la validità degli acquisti fatti dai laici dei beni di mano morta, ed implicitamente le franchigie della Chiesa gallicana, pur così odiose ai pontefici! Ma fatto le mille volte più strano si vide il dì 2 decembre nel 1804, allorchè papa Pio, naturale sostenitore del diritto divino, consacrare vedeasi in Parigi, quale imperator dei Francesi, quel Buonaparte, che i principi di antica stirpe chiamavano usurpatore! Al quale atto erasi indotto Pio VII colla lusinga di ottenere da Napoleone patti a pro della Chiesa migliori di quelli già stipulati nel 1801, non che la rinunzia a certe nuove pretensioni dell'imperatore, lesive, secondo il papa, della sua potestà; ma il fatto si fu, che, non solo non conseguì cosa alcuna, ma qualche anno dopo premiato veniva del suo viaggio a Parigi coll'esser cacciato di Roma nel modo brutale che tutti sanno. Se almeno Napoleone avesse fatto allora ciò che il direttorio francese non aveva saputo o voluto fare nel 1798, cioè profittato di quella preziosa occasione a chiamare, Italiano qual era, l'Italia all'unità nazione! Ma Napoleone, quantunque Italiano, l'unità nostra non desiderò mai, che anzi ne abborrì sempre mai, siccome dall'unità nazionale della Germania. Chè se ciò non fosse stato, perdonato non avrebbe, siccome fece, all'Austria scellerata, cui vinse perennemente sui campi di battaglia, e la quale due volte potuto avrebbe annullare, cioè le due volte che entrava trionfalmente in Vienna! Desideroso d'impadronirsi degli Stati Ecclesiastici, Napoleone si atteggiava col papa qual successore di Carlomagno, ed il papa essendosi opposto a varie sue pretensioni, affacciate siccome pretesti a meglio raggiungere i proprii fini, di Roma insignorivasi per inganno. Ai 2 febbraio del 1808, seimila Francesi, sotto colore d'andare a Napoli, entravano in Roma, duce Miollis, ed annullavan di fatto il governo papale, poscia, ai 2 aprile, Napoleone dava fuori un decreto, col quale dichiarava unite al Regno d'Italia le quattro provincie di Macerata, Camerino, Ancona ed Urbino, e, da ultimo, il giorno 17 maggio del 1809, dopo nuove e grandi vittorie, segnatamente in Germania, altro decreto pubblicava in Vienna, in virtù del quale il già patrimonio di S. Pietro annesso veniva all'impero francese. Così, dopo circa mille anni, cessava la potestà temporale dei papi, ma con nessun frutto per la povera Italia, mentre uno grandissimo sarebbe potuto venirne, se Napoleone, anzichè dispregiatore, amico stato fosse dei po-

poli, e memore soprattutto della sua origine italica. Solenne protesta, siccome può immaginare ognuno, dava fuori Pio VII contro il decreto imperiale, e il dì dopo la scomunica fulminava contro l'imperatore. Il quale, informatone appena, ordinava che se la scomunica rivocata non fosse immediate, il papa venisse arrestato issofatto, il che fu eseguito nella notte dei 5 luglio del 1809, capo della poco nobile impresa il generale Radet. Tratto dal Quirinale, per lungo e tortuoso viaggio, a Savona, Pio VII diè a divedere molta costanza durante la sua cattività, e sì ben resistette a Napoleone, che questi, nella speranza di vincerlo, se lo avesse vicino, il facea, nella notte dei 9 giugno del 1812, partir di Savona per Fontainebleau. E si fu quivi che, a' 25 gennaio del 1813, conchiudeva col papa un concordato novello, mercè del quale il carcerato soverchiava, per così dire, il carceratore, patti migliori ottenuto avendo di quelli già stipulati nel 1801, sì grande è l' astuzia dei chierici, da non poter essere superata nemmeno da un Napoleone! Vero è che la fortuna del gran capitano volgeva all' occaso, e ch' ei lusingavasi puntellare il suo trono, già vacillante, coll' aiuto del clero, e mediante l' antica alleanza, sì fatale mai sempre alla libertà dei popoli, fra il pastorale e lo scettro.

Caduto Napoleone nel 1814, seguiva in Italia, fra l' altre cose, il ritorno del papa a Roma, il quale ripigliava quivi l' antica potestà il dì 20 maggio, e ponea tosto mano a disfare il poco bene operato colà dai Francesi. Ad ovviare poscia ai progressi maravigliosi fatti in Italia della Carboneria, ne scomunicava i proseliti. E quest'erano l' opere di quel Pio VII, che, vescovo d' Imola, nel 1797, vedemmo dar fuori un' omelia, in cui mostravasi amico alle dottrine repubblicane!

Pio VII trapassava il dì 20 agosto del 1823, lasciando lo Stato in tristissime condizioni, cui rendeva peggiori il di lui successore Leone XII (della Genga), eletto ai 28 settembre, con trentaquattro voti contro quindici, i quali ultimi erano stati favorevoli al cardinal Severoli, escluso dal voto dell' Austria. Era difficile il fare scelta peggiore di questa del cardinal della Genga, che l'odio al bene spingea così oltre, da movere guerra alla vaccinazione, in quella che assai favoriva il tribunale del s. Ufficio, e molto si compiaceva nelle persecuzioni politiche, continue e feroci durante tutto il suo regno, il quale, per gran ventura dei popoli dello Stato, finiva ai 10 febraio del 1829. Vero è che migliore non riusciva quello brevissimo del successore Pio VIII (Castiglioni), eletto ai 30 marzo del 1829, e morto ai 30 novembre del 1830. Del quale pontefice rimarremo contenti a ricordare il decreto contro la Carboneria, che le più gravi pene minacciava di nuovo, non che ai settarii, a chiunque non facesse loro la spia.

Dopo un conclave di circa due mesi, il cardinal Cappellari, già frate camaldolese, ed affatto ignaro delle cose della vita civile, era eletto il dì 2 febraio, e prendeva il nome di Gregorio XVI. I sedici anni di questo regno furono certo dei più dolorosi che patissero mai gl' infelicissimi popoli delle provincie romane. Le quali nei primi giorni del nuovo pontificato, in quella che la Polonia eroicamente lottava contro la Russia, scuotevano pressochè tutte l' odioso giogo papale, senonchè non tardavano gli Austriaci a riporglielo loro sul collo, ed allora le persecuzioni ricominciavano, nè fine si avevano, che alla morte di Gregorio XVI, cui pure il Gioberti, nel suo *Primato civile e morale degl' Italiani*, pubblicato in Parigi nei primi giorni del 1843, non risparmiò le lusinghe, e parve tener capace di presedere una confederazione italiana amica di libertà!

I primordii del suo pontificato macchiava Gregorio XVI, violando la capitolazione fermata in Ancona fra il suo legato *a latere*, cardinal Benvenuti, e i cittadini, che aveano composto il governo provvisorio delle provincie insorte; indi al celebre *memorandum*, presentatogli, il dì 10 maggio 1831, dagli ambasciadori di Francia, Inghilterra, Prussia, Russia ed Austria, intorno alle misere condizioni dello Stato romano, ed ai modi di migliorarle, rispondeva, il dì 5 luglio, con un editto, in cui prescrivea cose affatto contrarie a quelle proposte dai cinque gran potentati europei. I qua-

li, per altro, si dimostravano soddisfatti, il che chiara prova è per noi che una commedia ignobile fosse quella, per ingannare il mondo in genere e i popoli delle provincie romane in ispecie. Alle quali nuovi e più fieri mali pendevan sul capo, avvegnacchè il cardinale Albani spedito veniva nelle Romagne con quattro o cinquemila, soldati non già, ma assassini, che Cesena e Forlì ponevano a ruba ed a sangue, così poi disertando quelle infelici contrade, che quando vi sopraggiungeano i Tedeschi, accolti vi erano quasi con festa! E non parliamo delle persecuzioni politiche sì crudeli, nè delle esecuzioni parecchie, fra cui quella, in Bologna, nel maggio del 1844, di sette miseri popolani. Ricorderemo invece i mostruosi amplessi ond'era testimonio il Vaticano nel 1845, fra il capo dell' orbe cattolico e Niccolò I di Russia, carnefice della Polonia, al cui orribile strazio impassibile rimaneva papa Gregorio, siccome impassibil rimane al presente Pio IX.

Non mai sì frequenti erano state le cospirazioni e le sommosse, quanto negli anni in cui si vide regnare Gregorio XVI, più universale e profondo che mai essendosi fatto l' odio dei popoli contro il pessimo dei governi, quello, cioè, d'una casta essenzialmente egoista, e naturalmente nemica d' ogni libertà e d' ogni sociale progresso, nè certo, per poco che il regno di quel pontefice prolungato si fosse, una generale sollevazione sarebbesi fatta aspettare, ma papa Gregorio moriva il dì 1. giugno del 1846, e il conclave essendosi riunito il dì 13, dopo soli tre giorni esaltato veniva Pio IX (Giovanni Mastai Ferretti), che l' effervescenza delle popolazioni sedava colle speranze del nuovo regno. Pure il primo atto un po' liberale di papa Pio, cioè quello dell' amnistia, non ebbe luogo che un mese dopo (ai 16 luglio del 1846), e fu guasto dall'obbligo imposto agli amnistiati di firmare una dichiarazione umiliante. Grandissime lodi, ciò non pertanto, si fecero al nuovo papa, il quale apparve all' Europa quale inauguratore d'un'era novella, ed apostolo di libertà! Or ecco in qual modo si scriveva da noi sul fatto di papa Pio, in sullo scorcio del 1847, cioè appunto allora che più generali e sonori s'udivan gli applausi al suo nome, non che in Italia, nel mondo (a).

« Verso due principi specialmente si rivolge lo sguardo dei *Moderati*, re Carlo Alberto e Pio IX. Del primo dei quali avendo discorso ampiamente in altre scritture, solo dirò del secondo, tanto più poi, in quanto che in lui si tien l'occhio dal maggior numero, siccome fonte precipua della nostra salute politica.

« D'una bontà mirabile al certo è la natura delle genti italiane, chè il beneficio più lieve per parte dei principi basta a mettere loro nel cuore un amore... che dico?... un entusiasmo indicibile! E invero quai furono gli atti di papa Pio in questi pochissimi mesi, da giustificare le grandi speranze in lui poste, e gli epiteti di liberale, di grande, di santo, a lui prodigati ogni dì? Assunto al pontificato in un tempo, in che lo Stato romano era sconvolto ed infelicissimo, mercè del governo esecrando e profondamente esecrato di papa Gregorio, in un tempo in che Italia tutta sembrava sorgere a nuova vita, egli scorse (e qualunque in suo luogo lo avrebbe scorto) essere sola una via a cessare le continue sollevazioni, salvare l'autorità propria, e procacciarsi il favore dell' universale, tenere altro metro nel governare, ed alcuna cosa concedere agli urgenti bisogni dei popoli, ed all' opinion generale, vie sempre più viva per ogni dove.

« Quindi la pubblicazione dell' amnistia, la soppressione delle corti marziali, la destituzione dei prelati più in odio alle popolazioni, l' assentimento alle vie ferrate, fino allora avversate ostinatamente, la nomina di alcune giunte riformatrici, la tolleranza al parlare e allo scrivere, ma soprattutto il largo e solenne promettere, che fan sempre i principi nuovi, ed il quale, col mantenere vivissime le speranze, sedare doveva ogni agitazion popolare. A questo riduconsi le sì decantate opere di Pio IX, intese

(a) Le parole che seguono fanno parte d'uno scritto da me dettato pel *Nuovo Conciliatore*, giornale pubblicato durante alcun tempo in Parigi, nel 1847, che non osò darlo fuori.

tutte a giovare il proprio governo, o, per parlare più rettamente, indispensabili a farlo vivere. Ma qual positiva e sostanziale riforma veniva attuata finora? E quale atto di papa Pio ne ha dato a diveder daddovero voler egli romperla col passato, e un'era novella iniziare? L'amnistia forse? Ma questa, prescindendo dalle sue molte esclusioni, non era contaminata da tale una dichiarazione imposta ai rimpatrianti, la quale, coll'intaccare la dignità loro, faceva illusoria, e, direi quasi, perfida, la vantata clemenza del principe?

« E scemato ha egli in alcuna parte il novello pontefice la somma potenza del clero, nel che sta appunto il perno d'ogni riforma? O veramente ammireremo in Pio IX il rispetto da lui dimostrato finora alle istituzioni più barbare, fra cui citerò il s. Uffizio, monumento infame del vecchio mondo, cui Roma sola ancor tollera? E non badarono i liberali al linguaggio tenuto da papa Pio nell'enciclica ai vescovi, e in quello pel giubileo, documenti degni dei tempi più scuri del medio evo? Nè basta, chè l'uomo stesso, in un secolo di splendida luce e d'universale progresso, ardiva inveire contro la filosofia e favellar d'indulgenze, e rimanea muto all'infame sopruso onde fu segno Cracovia, e non iscorgeva essere quella un'occasione preziosa a riparare alquanto le colpe dal suo precessore commesse verso l'eroica Polonia!... E codesto sarà l'uom liberale, l'uom grande, l'uom santo, che ci viene dipinto da molti fra i nostri fratelli? Ma concediamo pure per un momento ch'ei meriti tanta lode, ed esaminiamo se Pio IX liberalissimo, grandissimo e santissimo contentar possa le nostre più care speranze ed il sommo bisogno dell'indipendenza.

« Ho ricordato di sopra l'assioma, *l'armi sol' esse poter cacciar lo straniero*. Or qual'armi ha Pio IX a consumar la grand'opera? Quelle d'Italia tutta, risponderanno i suoi partigiani. Ma ciò supporrebbe, ei mi sembra, che papa Pio, mutato ad un tratto il pastorale in ispada, e salito a cavallo, dovesse incedere capo della nazione. Fatto mirabile al certo, ed il quale sarebbe degnissimo d'epopea, ma cui nessun uomo, che abbia fiore di senno, nessuno, che la storia del papato conosca, potrà non riporre fra le maggiori utopie. Ed infatti sperabile è mai che chi stette ostacol perenne all'indipendenza, e però all'unità ed alla libertà nostra, sia per diventarne sì tenero subitamente, da sacrificar loro il proprio potere, sì temporale, che spirituale? Il primo dei quali verrebbe distrutto issofatto dall'unità nazionale, salvochè Italia innalzar non volesse il pontefice al grado d'imperatore, e il secondo dagli ordini democratici, siccome quello, che, per esser fondato sur una menzogna, coesistere non potrebbe un ora sola col libero discettare, condizione primaria ed essenzialissima del popolar reggimento. Il quale innegabile vero, chiarissimo agli occhi nostri, non so vedere il perchè non debba esser chiaro del pari agli occhi del papa, nel quale perciò l'amore dello *statu quo* debb'essere di gran lunga maggiore di quel che nei principi laici, o tale almeno, da fargli desiderare di non alterare mai tanto la situazione presente, da porre in pericolo quella sua duplice potestà ».

Or profetiche non ti sembrano forse, o lettore, le surriferite parole?

Non prima dei 15 novembre del 1847 riunivasi in Roma la così detta Consulta, che il papa, a soddisfare l'opinion pubblica, sempre più viva e imperiosa, era stato costretto ad istituire, con un *motu proprio* dato fuori fin dai 14 aprile. E quantunque non si trattasse che d'un simulacro di parlamento, (la Consulta si componeva di soli ventiquattro deputati, senz'altra facoltà, che di dar vani consigli) nel discorso inaugurale con parole superbe ei si faceva a parlare, così dei diritti, che diceva venirgli da Dio, ed i quali immutati tramandare voleva ai suoi successori, come della sua volontà saldissima di non andare più in là, in fatto di concessioni, non prevedendo che dalla forza terribile delle cose sarebbe stato, alcun mese dopo, costretto a subire una costituzione! La quale, per altro, fu l'ultima che venisse bandita in Italia, nel 1848, (14 marzo) e riuscì certo la più imperfetta, per non chiamarla delle più assurde, da noi ve-

dute in quell'anno. Vero è che nessuna costituzione potrebbe far buona prova accanto al papato, per sua natura contrario a qualsivoglia pensiero di libertà. V' aggiungi che la costituzione romana avevasi a pronubo l'Antonelli, creato già cardinale da Pio IX agli 11 giugno del 1847, e principale ministro il di 10 marzo del 1848.

Surto a guerra coll'Austria il Piemonte, e la gioventù d'ogni altra provincia italiana essendo corsa alle armi con entusiasmo e concordia mirabili, Pio IX sembrò benedire i campioni dell' indipendenza, e tollerò che il generale Giovanni Durando valicasse il Po in sostegno di re Carlo Alberto, con circa quindicimila soldati vestiti dell' assisa papale, poi, il dì 29 aprile, a profferir si faceva la troppo celebre allocuzione, in cui diceva, in sostanza, « che, qual capo della Chiesa, non potea dichiarar guerra agli « Austriaci, ch'eran pur eglino figli suoi, « che se gli altri principi alla guerra « contro l'Austria partecipavano, ciò facevano perchè impotenti a resistere « alla pressura dei loro popoli, che i « soldati pontificii altro mandato aver « non doveano, oltre quello di propugnar le frontiere dei proprii Stati, e « che se avean valicato il Po, ciò aveva« no fatto ad onda de'suoi voleri ». Quel giorno Pio IX gittava la maschera, e non gli valse un' allocuzione novella, profferita il dì 4 maggio, col fine di distruggere almeno in parte il pessimo effetto prodotto dall'altra per noi ricordata, chè ogni prestigio ei perdette da allora in poi agli occhi dei popoli, i quali indifferenti, anzi lieti, il vedevano poscia fuggire di Roma in novembre del 1848, dopo non picciole agitazioni, e l'assassinio, non deplorato, non abbominato mai troppo, di Pellegrino Rossi, primo ministro di papa Pio. Il quale, fra gli altri torti, avevasi quello grandissimo di riparare a Gaeta, cioè appresso a quel Ferdinando II, che Napoli avea fatto porre a sacco, a fuoco ed a sangue nel fatal giorno dei 15 maggio, e dopo aver richiamato la soldatesca e le navi, cui l'opinion pubblica lo aveva costretto a spedir contro l' Austria, ogni libertà attendeva a spegnere in Napoli.

Nostro proposito essendo il delinear e per sommi capi la storia del papato, e quella segnatamente dei mali grandissimi da esso arrecati in ogni tempo all'Italia, non parleremo della Repubblica romana, acclamata da un'assemblea costituente il dì 9 febraio del 1849, e spenta dalle armi fratricide di Francia. Diremo in vece che, i Francesi entrati in Roma il giorno 3 luglio, il governo papale era quivi ripristinato, e incarnato vedevasi nei tre cardinali Altieri, Piermattei della Genga, e Vannicelli Casoni, designati ben presto col nome di triumvirato rosso, così crudele riusciva il costoro imperare, mentre Pio IX, da Portici, il giorno 12 settembre del 1849, dava fuori un *motu proprio*, ch'era, in sostanza, la negazione d'ogni diritto dei popoli, e conteneva una serie di concessioni illusorie. I tre cardinali poi ripristinarono in Roma tutte le antiche mostruosità, inclusavi quella del S. Uffizio.

Dietro le istanze reiterate dei potentati stranieri, e in ispecie del governo francese, Pio IX tornava in Roma alla fine il 12 aprile del 1850, ma senza benefizio di sorta alcuna per le provincie romane, le quali anzi sempre più travagliate vedevansi dal mal governo, e mentre Roma era occupata dall'armi francese; parte delle Romagne, il Bolognese e quel di Ferrara pativano, oltre l'oppressione papale, quella dell' Austria, i cui generali, usurpando i maggiori diritti della sovranità, esercitavano giurisdizion criminale, facendo giudicare e condannare da consigli di guerra qualunque fosse imputato di delitti politici. E numerose molto riuscivano le esecuzioni di cotal fatta, in quella che papa Pio a nessuno degl' infiniti esuli concedeva il ritorno in patria, e a nessuno degl' innumerevoli detenuti nelle orribili carceri di Civita Castellana, di S. Leo, di Pagliano, largiva la libertà.

In occasione del congresso adunato in Parigi, dopo la guerra di Crimea, alla quale i nostri soldati gloriosamente partecipavano, Cavour e Villamarina vivacemente parlavano delle infelicissime condizioni dello Stato romano, ed in una memoria da loro porta, ai 27 marzo del 1856, ai plenipotenziarii di Francia e In-

ghilterra, Walewski e Clarendon, esposti i patimenti di quelle province italiane, a propor si faceano i rimedii, i quali, per altro, essere non potevano che inefficaci, siccome quelli che non andavano alla radice del male, che sta, a parer nostro, nella presenza in Roma del papa, il qnale rimaner non vi può in verun modo, se vogliamo davvero l' indipendenza, l'unità, la libertà della gran patria italiana, cui è naturale inimico. La qual verità, se stata ben dimostrata non fosse da tutto che abbiam notato finora, fatta sarebbe innegabile da ciò che scorto abbiamo del papa in questi ultimi anni, ma segnatamente dal 1859 a questa parte, cioè dal punto in che Italia con nuovo ardore e più costante energia entrar si vedea nella via della propria liberazione. Più che mai complice dei Borboni e d' ogni altro tirannello d'Italia, e più che mai tenero della nostra nemica implacabile, l'Austria, davasi a divedere il papato, ben conscio dell' odio profondo di cui era segno in Italia in genere, e nelle provincie romane in ispecie. Il qual odio assai chiaramente manifestavasi, quando, partiti appena gli Austriaci, le popolazioni del Ferrarese, del Bolognese, e delle Romagne concordemente acclamavano il gran principio dell'unità nazionale. Nè basta, chè, al primo apparire delle falangi italiane, rette da Enrico Cialdini, o tutt'al più al primo suono della vittoria di Castelfidardo sul canagliume straniero capitanato da Lamoricière, qua e là le popolazioni delle Marche e dell' Umbria si ribellavano al papa, al cui trono solo puntello oramai esser ponno le armi dei forestieri. Il quale tristissimo fatto basterebbe sol esso alla sua condanna, chè anzi gran vergogna pel mondo civile è il vedersi ancor mantenuta nel cuor d'una delle prime nazioni d'Europa, e a marcio dispetto di questa nazione, una potestà mostruosa, la quale non durerebbe un ora sola, se i forestieri che la sostengono rinunziassero ad opera così brutta! E, nel dir forestieri, voglio parlar dei Francesi, o, per dir meglio, di Napoleone III, cioè dell' uomo, nelle cui mani la Francia, dopo tre grandi rivoluzioni e sacrifizii infiniti a pro della libertà, ha abdicato miseramente ogni suo libero arbitrio! Quest'uomo, che pure dicesi nostro amico, per avere guidato in Italia le gloriose legioni che vinsero l' Austria a Magenta ed a Solferino, dimentico del danno immenso arrecatoci mercè il suo fermarsi ad un subito a Villafranca, coll'ostinarsi ora ad occupar Roma, ci tiene una pistola sul cuore, e riesce d'ostacolo alla grand'opera dell'unificazione effettiva d' Italia, la quale, che che ne dicano nelle loro beate lusinghe non pochi fra gl'italiani, egli avversava ed avversa, siccome avversolla lo zio, e tutto quanto ei farà, che far gli sia dato, a impedirla, nè cederà, se non quando così forti ci veda, da essere in grado di conseguire coll'armi ciò che ottenere non potemmo finora cogli argomenti della giustizia e della ragione. Quindi il grandissimo torto di chi regge i destini d' Italia nello adoperarsi presso Napoleone a fargli lasciar colle buone la città massima, a noi sì necessaria, anzichè intendere unicamente ad impinguare l' erario con ogni specie di buoni provvedimenti, affinchè accrescer si possa l' esercito ed il navilio da guerra in tal guisa, che l'Italia sia fatta, non solo in potenza, ma in atto.

Ma supponiamo che Roma sia sgombra dall' armi francesi, e però spenta si veggia issofatto la potestà temporale del papa; sarà egli desiderabile, sarà egli possibile che il pontefice rimanga in Roma, anche solo qual capo spirituale, senza pericolo per la libertà nostra e per l'unità nazionale? E prima di tutto, diciamolo pur francamente, i pontefici non rinunzieranno mai di buon grado alla potestà temporale, ed oltre l' usare a riacquistarla il loro potere spirituale, non cesseranno dal congiurare con quanti ha nemici di libertà e d'ogni progresso, Italia non solo, ma il mondo. Gran fucina d'intrighi e di perfide mene sarebbe Roma sempre mai a nostro danno, ove il papa in Roma si rimanesse, ancorchè privo d'ogni autorità temporale, e a noi guai, se una guerra qualunque a combatter ci avessimo, o dissensione alcuna sorgesse nel nostro seno! Certi saremmo di veder contro noi, non che il papa, tutta la casta che da lui ciecamente dipende, e la quale sarà tanto più acerba ed irreconciliabil nemica delle nostre libere

istituzioni, in quanto che queste ne avran più scemata fra noi l'influenza e l'autorità, col distruggere nelle menti le antiche superstizioni. Ed infatti non iscorgiamo fin d'ora gli effetti del libero esame, quantunque nella costituzione si veda scritto tuttora uno stranissimo articolo, in cui vien detto religion dello Stato essere la cristiana, cattolica, apostolica, romana? Già Italia si sta trasformando, quanto alle idee religiose, pure all'ombra d'una libertà religiosa men che mezzana. Or considera quali sarebbero le conseguenze d'una libertà piena di culti, qual la vediamo, a modo d'esempio, negli Stati Uniti di America! E il papa regger potrebbe un'ora sola agli assalti, che da ogni parte verrebongli dalla libera stampa, e dalla propaganda continua, vivace delle sette acattoliche, le quali non tarderebbero a pullulare fra noi, o, per dir meglio, ad aggiungersi a quelle che già vi serpeggiano? Le quali poi da gran tempo pullulate sarebbero, e oppresso avrebbero la cattolica, se il braccio secolare non fosse venuto in soccorso perenne alla Chiesa, siccome si è visto dal tempo di Arnaldo da Brescia fino ai dì nostri, in cui l'armi francesi stanno in Roma a puntello dell'inquisizione! La libertà ed il papato non potran mai coesistere in Roma, chè l'una insidiata verrebbe mai sempre dall'altro, ed a questo terribili colpi recherebbe ogni giorno la libertà. Nell' interesse d' entrambi, adunque, il papa dee uscire, non che di Roma, d'Italia, dove starebbe assai male, dove rimaner non potrebbe, se non a grave e crescente discapito della sua dignità, e a molestia perenne per noi. Nè so vedere il perchè il papa debba a ogni patto restare in Italia, e soprattutto malgrado nostro, mentre pure la religione, per essere cosa immateriale, non conosce luogo nè tempo, e il suo capo però può seder lungi da noi, senza ch'ella ne scapiti punto, siccome già videsi quando i papi sedettero in Avignone per anni settantadue, durante i quali, ch' io sappia, non perì mica il cattolicismo. Chè se poi i potentati cattolici credano assolutamente necessario all' indipendenza del papa un principato qualunque, un principato e' gli creino pure in quella parte del mondo che meglio lor piaccia, purchè trovino popoli così buoni, da voler sottostare al governo sacerdotale; ma esigere che l'Italia conservi il papa, non solo qual capo della Chiesa, ma quale principe temporale, ad onta di tutti gl'interessi di lei, e, che più monta, a spese della sua unità nazionale, cioè della propria esistenza, tale mostruosità scellerata si è questa, da non poter venir tollerata in veruna guisa. *Fuori adunque il papato dalla nostra Penisola!* Questo essere debbe il nostro unanime grido, questo l'intendimento del governo italiano, questo il voto solenne del parlamento, il quale poi, nel procedere alla radicale riforma dello Statuto Albertino (il quale, se poteva bastare al picciol Piemonte, mal può bastare all'Italia) comincerà dallo scrivergli in fronte la libertà piena dei culti! La quale avere non debbe altri limiti, oltre quelli richiesti dall' utile dello Stato, e in ispecie dalla suprema necessità dell' ordine pubblico.

CRONOLOGIA DEI PAPI

N. B. I nomi preceduti da un asterisco son quelli dei papi canonizzati dalla Chiesa romana, per lo più quali martiri. Vuolsi notare che fino a Fabiano, eletto nel 236, poco certa è, non che la data, la storia dei suoi precessori.

	Anno della elezione
* Pietro Apostolo, Galileo . . »	42
N. B. Giusta la tradizione cattolica, combattuta dai più gravi scrittori ei recavasi a Roma nel 42, e, secondo la cronaca di Eusebio, pontificava quivi durante venticinque anni.	
* Lino, di Volterra. . . . . »	67
* Anacleto, Ateniese . . . . »	78
N. B. Vuolsi essere lo stesso che Cleto.	
* Clemente I, Romano . . . »	91
* Evaristo, di Betlem. . . . »	100
* Alessandro I, Romano . . . »	109
* Sisto I, Romano . . . . . »	119
* Telesforo, di Turio, nella Magna Grecia . . . . »	127
* Igino, Ateniese . . . . . »	139
* Pio I, di Aquilea. . . . . »	142
* Aniceto, Siriaco . . . . . »	157
* Sotero, Campano . . . . »	168
* Eleuterio, di Nicopoli . . . »	177
* Vittore I, Affricano . . . . »	193
* Zeffirino, Romano . . . . »	202

Eugenio III (Paganelli) di Montemagno, nel Pisano . . . » 1145
Anastasio IV, Romano. . . » 1153
Adriano IV, Inglese. . . . » 1154
Alessandro III (Bandinelli) Sanese. . . . . » 1159
Ottaviano, Guido da Crema, Giovanni da Strum e Lando Sitino, antipapi, coi nomi di Vittore III, Pasquale III, Calisto III e Innocenzo III.
Lucio III (Ubaldo Allungoli) Lucchese . . . . » 1181
Urbano III (Uberto Crivelli) Milanese . . . . » 1185
Gregorio VIII (Alberto di Morra) Beneventano . . . . . » 1187
Clemente III (Paolino Scolari) Romano. . . . . . . » 1187
Celestino III (Orsini) Romano » 1191
Innocenzo III (Lotario de' Conti di Segni) di Anagni. . . » 1198
Onorio III (Savelli) Romano. » 1216
Gregorio IX (dei Conti di Segni) 1227
Celestino IV (Castiglioni), Milanese. . . . . » 1241
Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi) Genovese . . . . . . » 1243
Alessandro IV (dei Conti di Segni) . . . . » 1254
Urbano IV, Francese . . . » 1261
Clemente IV, Francese . . » 1265
Gregorio X (Visconti), Piacentino 1271
Innocenzio V; Savoiardo . . » 1276
Adriano V (Fieschi) Genovese » 1276
Giovanni XXI, Portoghese . » 1276
Niccola III (Orsini) Romano. » 1277
Martino IV, Francese . . . » 1281
Onorio IV (Savelli) Romano . » 1285
Nicola IV (Musci) Marchigiano » 1288
Celestino V (Morone) d'Isernia» 1294
Bonifazio VIII (Gaetani) di Anagni . . . . » 1294
Benedetto XI (Bonasini) Trivigiano . . . . » 1303
Clemente V, Francese. . . » 1305
Giovanni XXII, Francese . . » 1316
Pietro di Corberia, Abruzzese, detto Niccola V, antipapa. » 1328
Benedetto XII, Francese . . » 1334
Clemente VI, Francese. . . » 1342
Innocenzo VI, Francese . . » 1352
Urbano V, Francese . . . » 1362
Gregorio XI, Francese. . . » 1370
Urbano VI (Prignano), Napoletano . . . . » 1378
Clemente VII (Roberto di Ginevra), antipapa. . . . . » 1378

N. B. Eletto a Fondi, andò a sedere in Avignone, dando principio al così detto *Scisma d' Occidente*. Nè egli nè i suoi successori vengono annoverati nel catalogo dei pontefici.

Bonifazio IX (Tomacelli) Napoletano . . . . » 1389
Pietro de Luna, antipapa, col nome di Benedetto XIII . . » 1394
Innocenzio VII (Migliorati) Abbruzzese . . . . . . » 1404
Gregorio XII (Correr), Veneto » 1406
Alessandro V (Pietro Filargo) di Candia . . . . » 1409
Giovanni XXIII (Baldassare Cossa), Napoletano . . . . » 1410
Martino V (Colonna) Romano » 1417
Clemente VIII (Gilles di Munoz), Spagnuolo, antipapa . . » 1424
Eugenio IV (Condulmer) Veneto 1431
Felice V (già Amedeo VIII, duca di Savoia, antipapa durante dieci anni . . . . . » 1439
Niccola V (Parentucelli) di Sarzana. . . . . » 1447
Calisto III (Borgia) Spagnuolo » 1455
Pio II (Piccolomini) Sanese . » 1458
Paolo II (Barbo) Veneto . . » 1464
Sisto IV (della Rovere) . . » 1471
Innocenzo VIII (Cibo) Genovese 1484
Alessandro VI (Borgia) Spagnuolo. . . . . » 1492
Pio III (Todeschini-Piccolomini) Sanese . . . . » 1503
Giulio II (della Rovere) . . » 1503
Leone X (Giovanni de' Medici), Fiorentino . . . . . . » 1513
Adriano VI, Fiammingo . . » 1522
Clemente VII (Giulio dei Medici), Fiorentino . . . . . . » 1523
Paolo III (Farnese) Romano . » 1534
Giulio III (Ciocchi) di Monte S. Savino . . . . » 1550
Marcello II (Cervini) Toscano » 1555
Paolo IV (Caraffa) Napoletano » 1555
Pio IV (Medici) Milanese . . » 1559
* Pio V (Ghislieri) Piemontese. » 1562
Gregorio XIII (Buoncompagni) Bolognese . . . . . . » 1574
Sisto V (Peretti) Marchigiano » 1585

Urbano VII (Castagna), Romano» 1590
Gregorio XIV (Sfondrati), Milanese . . . . » 1590
Innocenzo IX (Facchinetti) Bolognese . . . . » 1591
Clemente VIII (Aldobrandini) di Fano . . . . » 1592
Leone XI (Medici) Fiorentino » 1605
Paolo V (Borghese) Romano. » 1605
Gregorio XV (Ludovisi) Bolognese . . . . » 1621
Urbano VIII (Barberini) Fiorentino . . . . » 1623
Innocenzo X (Panfili) Romano » 1644
Alessandro VII (Chigi) Sanese » 1655
Clemente IX (Rospigliosi) di Pistoia . . . . » 1667
Clemente X (Altieri) Romano » 1670
Innocenzo XI (Odescalchi) Lombardo . . . . » 1676
Alessandro VIII (Ottoboni) Veneto . . . . » 1689
Innocenzio XII (Pignatelli) Napoletano . . . . » 1691
Clemente XI (Albani) di Pesaro 1700
Innocenzio XIII (Conti) Romano 1721
Benedetto XIII (Orsini) Romano 1724
Clemente XII (Corsini) Fiorentino . . . . » 1730
Benedetto XIV (Lambertini) Bolognese . . . . » 1740
Clemente XIII (Rezzonico) Veneto . . . . » 1758
Clemente XIV (Ganganelli) di S. Angelo, presso Rimini. . » 1769
Pio VI (Braschi) di Cesena . » 1775
Pio VII (Chiaramonti) di Cesena» 1800
Leone XII (della Genga) di Spoleto . . . . » 1823
Pio VIII (Castiglioni) di Cingoli» 1829
Gregorio XVI (Cappellari) di Belluno . . . . » 1831
Pio IX (Mastai Ferretti) di Sinigaglia . . . . » 1846

(*Giuseppe Ricciardi*)

XII. — Il 21° Concilio Ecumenico e il Papato. Pensieri di Prosdocimo Trappola Scaccino della Parrocchia di Piano Asmatico.

Due parole di prefazione al Lettore

Quando tuona non ha a fare altro che piovere, dice un antico adagio, ed oggi ciò si può dire di queste mie parole. Fino a che le orgie papali erano narrate da scrittori di vaglia, credevansi sfogo di bile, spirito di setta od altro, ed al popolo, cioè a noi, passavano inosservate, nè ci si azzardava a rimuovere il velo misterioso che ricopriva la persona del Papa. Ma lo spirito di investigazione è sorto alla sua volta anco nel popolo, il quale, senza tanto affaccendarsi, ha strappato quel velo al papismo, lo ha ridotto nella sua nudità, ed allora ha vedute le infamie, e le crapule che si commettevano con santa ipocrisia da questi sedicenti vicari di Dio.

Egli è adunque il popolo che ora giudica il papato, e di qual classe! Non della borghesia, perchè ad essa non mancano studi; ma del popolo minuto, al quale appartengo io pure; ciò in sostanza vuol dire, che anche in noi non si senta rinascere il sacro fuoco della libertà. Ora, come io diceva, non è spirito di partito, ma sana logica che ha portata la libera discussione anco sulle cose misteriose. Ed il papato essendo di queste la prima, così, l'urto popolare, a guisa di gonfio torrente che irrompe maggiormente al primo inciampo che trova al suo libero corso, ha cominciato dal papato, analizzandone la sua istituzione e il suo avvicendarsi. Sono certo che misureremo queste azioni con un passetto un po' più corto del giusto, ma pure è qualcosa, ed al certo segna anco nel popolo un progresso; e se i Comuni provvederanno di Biblioteche circolanti e di buoni libri i loro amministrati, allora ordineremo le nostre idee, seguiremo l'altrui esempio, e diminuirà di molto, o

cesserà affatto la spaventosa cifra degli analfabeti che ora enumera la statistica italiana. Ciò è quanto ho creduto manifestare, perchè se il lettore trovasse di niuno interesse questi miei pensieri, li calcoli però non mancanti di buon volere, nè di quello spirito tranquillo che è convinto che anche senza lo spauracchio del papato possono esservi doveri morali, religiosi e sociali da compiere, senza bigottismo, senza ipocrisia, e senza mistero.

Accogliete adunque queste poche parole, e se sia dato che esse incontrino il vostro aggradimento, mi stimerò felice se anch' io avrò emesso un voto precursore del futuro Concilio Ecumenico.

Piano Asmatico il dì dei morti del 1869.

All'universo ricordanza infausta.
(Ultima disposizione di un cessato Sovrano, v. 236).

Finalmente l' oracolo del Vaticano, aprirà l' 8 dicembre 1869 il 21.° Concilio Ecumenico : così l' ufficialetto di Sinigaglia, l' azzimato Pretino di Volterra, il Pugilatore di Falconieri l' amico della Contessa S..... l' Angelico Pio IX Mastai conte Ferretti, aprirà, dico, le sessioni dogmatiche. Anch' egli ha voluto che lo scorcio del secolo XIX, restasse strepitoso negli Annali della Chiesa, come lo fu in quelli d' Italia.

Il papato vedevasi irrevocabilmente perduto, perchè la ragione universale saliva, saliva incessantemente e batteva a colpi ripetuti il tarlato edificio sul quale riposava la sua potenza. Spogliato del potere che esercitava sûgli spiriti, in nome di una teologia per sempre ormai condannata, minacciato del restante suo potere temporale, esso decise di tentare un supremo sforzo, di chiedere cioè all' assenso del clero, quella forza che più non aveva in sè stesso. Finchè la sua autorità era accettata senza contrasto, egli dicevasi impeccabile, ma ora che ei sente tremare la terra sotto i piedi, si avvede della sua piccolezza; confessa allora di buon grado o no, che senza l' obbedienza, il consentimento e il rispetto delle moltitudini, il suo potere non è vitale, e che quel suo prestigio bisogna riconquistare, per riafferrare quindi l' antica dittatura.

Invece di voler cedere, il Papa, la più piccola parte dei privilegi secolari che i suoi predecessori dovevano alla cecità dei popoli, Pio IX, non pensa che ad estendere e consolidare la sua potenza, come se questa potenza non fosse già ridotta in polvere ! Quelli che ei chiama oggi intorno alla cattedra di Pietro, sono i grandi dignitari della Chiesa cattolica, dai quali egli intende fare erigere in dogma la sua infallibilità e consacrare la sua pretesa al dominio universale. Quanto ai popoli, essi restano sempre pecore da tosare. Di fronte a tanta audacia e a tanta debolezza, a tanta fiducia e a tanto acciecamento, non dobbiamo più meravigliarci dell' immenso abisso che si è aperto fra i popoli e il cattolicismo.

Quest' abisso, Pio IX non cerca di colmarlo con concessioni : egli vuol forzare invece tutto ciò che si è innalzato da quattro secoli a prostrarsi innanzi alla sua supremazia.

Questa è grandezza, dicono i pochi fanatici che ancor si trovano qua e là. Noi diciamo invece : questa è vera follia.

Se i vescovi dei due mondi riuniti intorno a Pio IX, gli riconoscono la dittatura illimitata, che egli rivendica per bocca dei Gesuiti, è forse cosa di cui il mondo civile possa occuparsi ? Adottino pure le dottrine del *Sillabo* e condannino, in nome dei loro dogmi menzogneri, tutte le conquiste della ragione umana, tutte le libertà : le loro scomuniche non saranno prese sul serio da nessuno. L'obbedienza, il consenso e il rispetto si allontaneranno sempre più dal prete ribelle, il quale non è rientrato in Roma che camminando sopra i cadaveri del popolo e non ci resta che per la protezione delle baionette straniere. Il papato, dicendo questa sua ultima parola, pronuncierà la sua condanna suprema.

A noi profani non è dato rinvangare entro gli arcani impenetrabili delle teologiche dottrine, di quelle dottrine chiamate da taluni la *Scienza delle contradizioni*, e molto meno a me povero scaccino di una disgraziata Parrocchia, posta sotto questo versante dell' Appennino ; pur nonostante per quanto ne abbia sen-

tito parlare dal sarto e dallo speziale di questa Borgata, voglio anch' io parlare del Concilio Ecumenico, e se dirò male, prego i miei lettori a compatirmi, essendo privo di libri, e non avendo a mia disposizione che un *Ordo divini officii* dell' anno 1794, un Opuscolo sulla maniera di fare il vino, e un Cuciniere moderno, nonchè un libro de' sogni, unica libreria che possiede il nostro buon Parroco, e che per grazia speciale sono il solo ammesso a farne uso, tranne del gatto di canonica che schiaccia lunghissimi sonni sulla poltrona del buon priore. Ora adunque con questa suppellettile di Biblioteca vedrò alla meglio anch' io di dir la mia.

Prima di tutto dimanderò a me stesso: la Chiesa ci guadagna o no con queste riunioni? Lo spirito del Papato è conciliativo o no? Il Papato rappresenta o no la civiltà? E finalmente il papato ha egli alcun partito?

La Chiesa romana, ogni volta che si è riunita in Concilio non ha fatto altro che scapitare, perchè queste riunioni solevano farsi per condannare dottrine contrarie a quelle da lei professate, e la maggior parte di questi concili se non hanno lasciato il tempo che trovarono, hanno suscitato turbolenze, ed arruffato maggiormente le altrui coscienze.

Per non dilungarci di tanto nella storia, prendiamo le mosse dal Concilio di Costanza del 1414 e XVI generale. I tre papi (notate bene che in quell' epoca vi erano niente meno che tre papi) Giovanni XXII, Gregorio XII, e Benedetto XIII, vi assisterono, ma furono costretti ad abdicare, eleggendo in vece loro, Martino V. Questo Concilio pretese riformare i costumi del Clero, avvegnachè prima e dopo, frati e monache vivessero domesticamente insieme; e preti e vescovi tenevano femmine di piacere in casa, ed in alcuni paesi i figli dei preti e dei frati superavano di gran lunga quelli dei laici. Il Papa chiuse il Concilio di Costanza, ordinò se ne convocasse un altro in capo a cinque anni, e dipoi ne ordinò uno ogni dieci anni.

Intanto le cose dello Stato della Chiesa andavano a rotoli, e Braccio da Montone capitano di Ventura, che teneva Bologna pel Papa Giovanni XXII, la vendè per oltre settantamila fiorini d' oro ai Bolognesi, e cominciò una guerra per proprio conto, espugnando Perugia, ed occupando Roma. Papa Martino che tornava dal Concilio, vedendosi chiuse sul muso le porte della città eterna, pensò ritirarsi a Firenze, e fermar quivi la sua sede; difatti nel 1419 fece in quella città il suo solenne ingresso. Fu in tal circostanza visitato da grandi personaggi, e fra essi da Braccio da Montone, il quale venne appositamente a pacificarsi col Pontefice; ma questi inetto come egli era, ed il popolo Fiorentino abbagliato dalle magnificenze di Braccio, cominciò a deridere il Papa, per modo che i monelli andavano cantando per le vie:

Papa Martino
Non vale un quattrino.

Le quali parole pungevano vivamente il Pontefice, e ciò lo conferma Leonardo Aretino suo famigliare ne'suoi Commentari ove dice: *Ambulabat ille (Martinus) de Bibliotheca ad fenestras quae hortos respicit; cum aliquot spatia tactus confecisset, deflexit a vestigio iter a me, cumque proxime se admovisset, porrecto in me vultu, brachioque molliter elato: Martinus, inquit,* QUADRANTEM NON VALET? Pel qual disprezzo, e nauseato e sdegnato a un tempo, il papa partì da Firenze nel 1420 per tornare a Roma.

Nel 1431 Papa Eugenio IV apre a Basilea il XVII Concilio generale, per la riunione della Chiesa greca, e riformare il capo ed i membri della universale, ma dopo varie sedute, lo spirito della discordia soffia in tutta la sua forza, che il papa è costretto a sciogliere quel consesso, e trasferirlo nel 1437 a Ferrara, e nel 1439 a Firenze, ove ebbe termine, e vi fu sottoscritta la tanto bramata riunione delle due Chiese, unione che durò fino a che i delegati greci non passarono le porte della città di Firenze.

I papi, nell'adunare queste assemblee, hanno fatta sempre una figura meschina, e sovente volte, succedevano, quando ai Pontefici era perclusa la via di Roma, o che non vi potevano entrare pei diversi partiti che tenevanla divisa.

Se la Chiesa si fosse riportata all' al-

tezza dei tempi, e fosse camminata di pari passo colle scienze e colle scoperte, e non fosse rimasta stazionaria, e rinchiusa nel suo cerchio, forse vi sarebbero stati meno odii da spengere; e gli *auto da fè*, le scomuniche e gli esigli non sarebbero avvenuti, nè sarebbero nate tante divisioni, nè seguitata quella crassa ignoranza che circondò, circonda, e circonderà sempre il prete bigotto; se, insomma nella generalità avesse osservata la sentenza del Divino Maestro: « il mio regno non è in questo mondo ». Ma papi ingordi di ricchezze, atti a depauperare la Cristianità per impinguare i loro figli bastardi, o i loro nepoti, crearonsi i carnefici dei popoli a sostegno dei tiranni, e Tiara e Corona si unirono insieme, in que' tempi corrotti, nei latrocini e negli assassinii a danno dei popoli e a detrimento della Chiesa.

A me che vivo lontano da tutto, non è dato svolgere la storia, nè per conseguenza posso citare grandi esempi, ma pure mi proverò riportando ciò che ho letto su certi scartafacci unti bisunti che a caso aveva il nostro salumaio, e che prima di servirsene per involtare il cacio e le acciughe mi diede il permesso di consultarli.

I papi per lo più sono stati o effemminati o poltroni. Giovanni XII finì i suoi giorni precipitato da una finestra dal marito della bella Stefania. Un Adriano IV faceva ardere Arnaldo da Brescia; un Clemente V, unito a re Filippo il Bello, di Francia, vergò la sentenza contro i Templari, facendoli ardere tutti, perchè riconosciuti rei. E se mi dimandate di cosa erano colpevoli, vi risponderò che il loro delitto erano appunto quelle ricchezze da essi possedute, e che vollero impadronirsene tanto il re di Francia, quanto il papa. Finalmente un Alessandro VI, il padre e marito della tanto famosa Lucrezia Borgia, ehe il Pontano, al quale ella sopravvisse più di venti anni, ben dipinse in questo epitaffio:

Hic jacet in tumulo, Lucretia nomine sed re
Thais Alexandri filia, sponsa, nurus.

Questo papa è là a testimoniare cosa sia la libidine e l'avarizia, non che il nepotismo; e sempre eguale a sè stesso, quest' uomo credulo volle a tutto costo, che come aveva fatto assassinare il maggiore de'suoi figli, il duca di Candia, Alfonso Duca di Candia, Alfonso Duca di Biscaglia, bastardo di Alfonso II d' Aragona, suo genero, e tanti altri, volle, dico, a tutto costo che i di lui delegati a Firenze condannassero al rogo frate Girolamo Savonarola, esclamando a coloro che avevano chiesto grazia per lui: *un frataccio più o un frataccio meno, poco conta; sia bruciato anco lui*. Ecco la parola di pace uscita dalle labbra di colui che s'intitola vicario di Cristo in terra!

In tempi a noi più vicini, papa Clemente VII a tutti è noto come per favorire un suo figliuolo, rinnegasse Firenze sua patria, si unisse a Carlo V, e dopo abbattuta la repubblica fiorentina, facesse proclamare Duca quel suo bastardo, impalmato con una bastarda di Cesare.

A tutti è noto il fatto esecrando commesso da Pier Luigi Farnese, figlio di papa Paolo III al vescovo di Fano; e giacchè lo trovo registrato in questi scartafacci, che ho sott' occhio, del Salumaio, lo riporto testualmente come in essi trovasi scritto e che vi si dice estratto dalle storie Fiorentine di Bernardo Segni della edizione di Augusta del 1723 e soppresso in tutte le altre edizioni... « Pier Luigi suo figliuolo (di papa Paolo III), ancorchè di alcune buone parti d'ingegno fosse donato pareva che recasse gran vergogna a quel Santo Padre per la vita disonesta tenuta da lui nella corruzione dei giovanetti; nel qual vizio era tanto confitto che pubblicamente teneva uomini salariati per tutte le terre d'Italia; acciocchè gli procacciassero qualche bel giovane. In Roma li più nobili gentiluomini che avessero figli avvistati gli cansavano dalla furiosa libidine di quel Signore che sfacciatamente si recava in gloria gli vituperii d'altri in simili piaceri. Tanto era scorso costui con l' immoderato appetito, che una volta passando da Fano, il Vescovo di quella terra di anni 21 in circa (nipote di quel Goro che governò Firenze per la Casa de' Medici), che gli andò incontro per onorarlo, fu da lui ritenuto sotto specie d' onore, e condotto in camera, poich' è non volse

accettare il vituperoso invito, forzato di tal maniera non pur da lui, quanto da altri suoi famigliari scelerati, che in pochi giorni se ne morì; non gli avendo dato occasione di quell' atto sì disonesto per la bellezza che non era in lui, ma per solo capriccio lussurioso ». Qui, così prosegue lo scartafaccio, e giacchè fortuna ha voluto che avessi ritrovato in questi fogli descritto un fatto così orribile, ho voluto narrarlo colle stesse parole dello Storico fiorentino, che i vili adulatori dei Grandi vorrebbero con offesa del vero o impugnato, o taciuto, o tolto via dalle Storie, come se a'Grandi fosse dato di poter essere infami e di non restare infamati.

L' Aquila della Filosofia sperimentale, il Divin Galileo, fu da Urbano VIII anch' esso citato, come eretico, a Roma; e se non fosse stato e vecchio, e quasi cieco, avrebbe terminata la sua vita sul rogo: pur nonostante, perchè la Chiesa sia ministra di gelosie e di odii, e dai loro rappresentanti governata a ritroso, dovè disdire, l' Illustre Vecchio, le sue dottritrine, e vivere nell' esiglio per dar soddisfazione a un miserabile domenicano ignorante, non che ad un papa immorale, che ordinava la demolizione di una parte del Colosseo per fabbricarsi con quei materiali un palazzo, e che di lui gli stessi romani ebbero a dire:

Quod non fecerunt Barbari
Fecerunt Barbarini.

I nipoti di questo papa portarono il popolo alla disperazione, colle loro crudeltà, e coi loro balzelli. Il Cardinale Francesco, il più giovine dei nipoti fece decapitare il Marchese Bentivoglio, perchè gli era stato supposto che avesse scritto un libro contro la Corte di Roma. Fece morire il Duca d' Ascoli accusato di una supposta cospirazione contro il papa. Per impadronirsi dei beni del Conte Andrea Casali, lo fece condannare alle galere, dopo averlo fatto battere fino ad essere lasciato per morto. Il venerabile Frangipani fu messo più volte alla tortura per forzarlo a cedere i suoi dominî ai nepoti del papa, ciò che esso si ricusò fare fino all' estremo. Le tasse imposte sul popolo da questo principe a nome di suo Zio, condussero migliaia di persone alla rovina e all'esiglio. Usurpò le entrate di quarantasette beneficii; ed alla morte del papa, dovè rifugiarsi in Francia per sottrarsi alla rabbia popolare. I delitti di suo fratello maggiore furono più ributtanti, e più atroci di modo che lo ridussero a cercare la sua salute in terra straniera. La Cecca Cuffona, famosa per la sua bellezza e la sua libidine,che era la concubina di questo uomo, fu pubblicamente battuta per le vie di Roma a causa delle sue laidezze. Tali erano i cardinali, e tale il papa che esaminarono il Galileo, e che reggevano il Cristianesimo.

Per lo più questi Papi erano quelli che aprivano i concili per liberare la Chiesa dalle scostumatezze del Clero, al quale davano essi il malo esempio; ed ora, dimando ai miei lettori, il Clero è forse meno vizioso d' allora? Vi sono altri esempi nocevoli alla Chiesa, tranne di quelli che il Clero pratica adesso? Forse il tempo nel suo eterno avvicendarsi, e che purtroppo, sotto il suo impero

Muoiono le città, muoiono i regni
Copre i fasti e le pompe arena ed erba,

ha segnato forse ripeto in questo Concilio il rinnovamento della Chiesa cristiana, e per quanti sieno i conati che i di lei rappresentanti facciano per tenere puntellato questo crollante edifizio, coopereranno maggiormente al suo totale sfacelo, che forse non è tanto lontano quanto lo suppongono questi sedicenti pastori, e chi sa che non sia anche per essi giunto il *mane thecel phares!* Per cui invece di Concili, vi vorrebbe una riforma di costumi ecclesiastici; bisognerebbe togliere al Clero tutte le sue immense ricchezze; obbligarlo a praticare la vera povertà evangelica, e per non dare adito al bastardume di ascendere alle gerarchie della Clerocrazia, il quale trasporta seco tutta l' arroganza del patriziato e nessuna virtù, togliere quelle inutili corti, e tutto il Cristianesimo cooperi per assegnar loro poca rendita da vivere, ma non di una vita sibaritica. Vedreste allora quanti meno zelanti vi sarebbero per le gerarchie ecclesiastiche, ed allora avremo preti onesti, chiarissimi nella scienza, perchè studiosi; e sen-

za tanti Concili, la Chiesa si rinnoverebbe allora colla vera carità evangelica, poichè nell'incivilimento queste riunioni non fanno altro che nuocere, e sempre più spingono al ridicolo la figura del Papa; con tali mezzi avremo allora dei preti onesti che non si cureranno de'beni temporali, ma invece faranno rifiorire nella sua purità la Chiesa di Roma.

Lo spirito del Papato, non è che per sè: non affezioni di famiglia, non amore pei genitori, nè pei figli, perchè non ne ha che di bastardi. Il nepotismo de'papi non era per affezione, ma per superbia, e per far tanti tirannelli a sostegno del dominio temporale. Il prete non guarda a nulla; purchè insacchi e mangi, tutto è buono per lui; ed anzi è così sobrio, che mi raccontava il cameriere del Vescovo di L........ che allorquando fu fatto un Sinodo dei Vescovi della Toscana, circa il 1842, i pochi che vi intervennero, in un soppresso convento nelle vicinanze di Firenze, in 15 giorni che quelle Eccellenze vi rimasero, mangiarono 175 libbre di panna montata; figuratevi il resto: vera sobrietà levitica.

La Chiesa, adunque, è la loro bottega, ed a questo proposito vi narrerò il seguente fatto che mi rammento aver letto nella Critica Diplomatica del Signorelli Napoli. Nel Cosentino, verso la metà del secolo XVII, furono trovate, scavando in un podere di certo Calà alcune ossa, che indi venne a sapersi essere dell'asinello di un villano colà dimorante. Il Calà orgoglioso cominciò a fantasticare che esser potessero reliquie di qualche suo antenato, del che ne fece parola con certo Stocchi uomo eruditissimo, ma solenne impostore, il quale preso un po' di tempo a rifletterci, tornò dal Calà dopo pochi giorni con una genealogia da lui immaginata dei Calà, avvalorata da qualche documento, e provò che quelle ossa fossero le reliquie del Beato Giovanni Calà. Inorgoglito il Calà di questa scoperta, dispose che processionalmente fossero, quelle ossa, deposte in un'urna ricchissima, e depositate in una tomba onorevole. Ai preti poco importò, e purchè mangiassero, fecero Beato il Ciuco del Villano, come nell'antichità facevano santi quei cadaveri che trovavano negli scavi dell'antica Roma, con qualche iscrizione latina, e che il Muratori nelle sue Dissertazioni ci lasciò scritto, e particolarmente nella Dissertazione LVIII. *Della venerazione dei Cristiani verso i santi dopo la declinazione del Romano impero.* Ma qui non è tutto: Vi sono poi i miracoli, specie di bottega pel Papa, però di un altro genere: e per darvene un'idea, vi riferirò quello costante che esisteva nella Santa Casa di Loreto, nella quale si faceva vedere una botte che aveva servito alla Madonna, e quella era sempre piena per quanto vino se ne estraesse. Il Papa quindi avrebbe potuto fornir vino a tutti i paesi che ne mancano, e cavarne una rendita cospicua; ma non volle mai abusare delle grazie celesti, e mettere in commercio i miracoli. Adesso credo che la botte sia vuota, poichè non ne udii più parlare l'ultima volta che il nostro Sindaco fu a Loreto.

L'angelico Pio IX ne ha fatta un'altra più bella, e solo per compir l'opera di Leone X, che vendeva la salvazione delle anime, Pio IX dico ha voluto che ci poniamo in relazione colle anime del Purgatorio, ed ecco che sotto i suoi auspicii si pubblica un giornale; cioè l'*Eco del Purgatorio* il cui manifesto di associazione, stimo quì opportuno, riportare, tal quale è stato pubblicato in Bologna dalla Tipografia Mareggiani nell'anno corrente.

L' Eco del Purgatorio

Pubblicazione Mensuale

Indirizzata al suffragio dei Fedeli defunti

Anno IV.

Questa pubblicazione, che da quattro anni vede la luce in Bologna si è proposto per fine di accrescere nei cattolici la carità e la devozione verso le anime benedette dei nostri cari, che giacciono nel fuoco di purgazione. Essa è come l'Eco fedele dei gemiti e dei pianti di quelle povere anime desolate ed afflitte.

Il S. Padre Pio IX nella sua sollecitudine per tutto ciò che può tornare a gloria di Dio ed a bene delle anime, non solo benediceva a questa religiosa pubblicazione, ma come pegno di benevolenza e di approvazione onorava di una sua

lettera il Direttore di essa, a lui e al suo periodico pregando ogni favore dal cielo e raffermandolo nella sua intrapresa. « Nè è a noi meno caro, così fra le altre cose scriveva il Santo Padre, che si eccìti e corrobori la pietà dei fedeli verso le anime del Purgatorio, non solo perchè ciò è al tutto consentaneo allo spirito e alla sollecitudine della Chiesa ed è a Dio gratissimo, ma eziandio perchè è acconcio sopra ogni altra cosa a mantenere la carità ed a confermare la fede in ordine ai dogmi della comunione dei Santi e del Purgatorio, l'ultimo dei quali specialmente suole essere dagli increduli e dagli eterodossi frequentemente oppugnato e deriso ».

Condizioni e vantaggi dell' Associazione.

Il prezzo annuale d'associazione da pagarsi anticipatamente è di L. 2,50 per lo Stato, e di L. 3, per Roma ed Estero.

Ogni mese si pubblica un elegante fascicolo di 32 facciuole; sei di questi fascicoli formano un volume.

Tutti i Lunedì dell' anno nel Santuario di s. Maria Coronata in Bologna *Unica Sanctissimi Suffragii* si applica una Messa pei defunti secondo l'intenzione degli Associati.

Nella copertina con apposite epigrafi si vengono raccomandando alle preghiere degli Associati quelli fra essi che passano da questa all' altra vita.

Nella Cronaca del giornale si inseriscono tutte quelle raccomandazioni di preghiere che dai soci vengono fatte sia in pro di vivi che di defunti.

Chi si associa per sei copie, o procaccia sei associati ne riceve in dono una copia.

Per associarsi rivolgersi esclusivamente alla *Direzione dell' Eco del Purgatorio*, Bologna, Santuario della Coronata.

Bologna 1869 — Tipi Mareggiani all' insegna di Dante.

Che ve ne pare! Mettetevi bene impressa nella mente quella messa che ogni lunedì si applica pei defunti secondo l'intenzione degli Associati!! Ed immaginatevi che ve ne sieno in tutti i paesi cattolici, pensate quante saranno le intenzioni di coloro, e ditemi poi se cosa di questa più goffa può uscire da un cervello infermo. Ed a questo proposito mi pare sia il caso come quel tale che imprecando ai preti, desiderò loro un accidente. Ma poi pentitosi, confessò questo suo creduto enorme peccato, del che il confessore rispose: E che hai fatto grullo? calcola quanti preti siamo, e poi giudica da te se mandandoci un accidente in tutti, ne possiamo risentire nemmeno l' ombra di un dolor di capo?.. Così per quelle anime che sono nelle pene del Santo Purgatorio, secondo il Giornalista, e che attendono il suffragio della Messa, toccherà per ognuna nemmeno un secondo di minuto d' alleviamento al loro patire. Ma il prete non ci pensa; tutto fa per la fede quando non si applicassero a lui queste parole

Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?

Da tutte queste specie di bottega e dallo stupido operare della Corte di Roma, ne è nato che ora tutto si volta al ridicolo. Figuratevi che in un lunario di quest' anno stampato in Firenze, intitolato l' Asino, e che ho veduto dal nostro fornaio, il quale puzza un po' di liberale, vi è la descrizione di una festa sacra di Campagna, ove nientemeno si legge che la Processione era regolata dal Diavolo, ed il Cristo era portato a vicenda da un Turco e da un Dannato!

Lo spirito del Papato non è conciliativo, ed abbiamo la storia che ce lo insegna. Il Cardinale da Beccaria, adorato come martire sugli altari, e meritamente da Dante posto nell' Inferno, fu mandato per conciliare gli animi de' Fiorentini; invece aizzava gli odii e manteneva le fazioni soffiando in tutti i partiti, a segno che stancato il popolo gli mozzò la testa su di una piazza in Firenze. Altrettanto fece il Cardinale da Prato, anch'esso mandato a conciliare gli animi de' Fiorentini, e forse avrebbe corsa la stessa sorte del Beccaria, ma avvertito a tempo della marina torba, interdisse la città e se ne fuggì.

Quando Leone X, per mantenere la splendidezza della sua corte, la quale diede nome al secolo, ebbe depauperate tutte le fortune di Roma, ed ebbe a tralasciare i lavori della fabbrica di s. Pie-

tro, per mancata moneta, pensò ad un ripiego, e fu quello d'incaricare alcuni frati ne' diversi paesi cristiani; affinchè vendessero la salvazione delle anime, colle indulgenze, e incassassero più denari che potessero per quindi mandarli a Roma. E qui riporterei volentieri la formula che questi incaricati recitavano pappagallescamente in faccia a quei balordi che ci credevano, e che spendevano tesori per essere riammessi alla gloria degli Angeli, la qual formula mi rammento aver letta nella vita di Carlo V del Robertson. Sarebbe però cosa inutile perchè ora col Giornale l'*Eco del Purgatorio*, Pio IX ha voluto darci le novità di quel luogo e de' suoi abitatori, così Leone X salvava le anime, Pio IX ce ne fa dare via via la notizia da quell' anime stesse quando sgombrano di là per salire del tutto purgate al Regno de' cieli!

Il fatto della vendita delle indulgenze recò da per tutto scandalo, e fu allora che sorse Lutero, impugnando l'efficacia di queste indulgenze: di qui nacque lo scisma; e colui che chiamavasi il Vicario di Dio in terra fu la pietra dello scandalo, onde le nuove dottrine presero piede; ma siccome lo spirito del prete è stato sempre lo stesso, invece di combatterle colla parola eloquente e coll'esempio, scagliò i fulmini della chiesa a piene mani, e quindi operando fra le tenebre, aizzò gli animi alla sordina contro la nuova riforma: odio che portò la Notte di s. Bartolomeo a Parigi, le guerre sostenute dai Protestanti, la perdita al cattolicismo di intieri Stati, e il trionfo della filosofia di Lutero.

Il Papato non è conciliativo. Quanti sono i Romani morti nell' esiglio vittime dell' odio dei papi! Papa Gregorio VII l'ambizioso Ildebrando, l'amante della famosa contessa Matilde, obbligò Enrico IV ad andare nel Gennaio del 1077 nella Rocca di Canosa, Palazzo della Contessa a implorare perdono ai piedi del Papa, ed esservi ribenedetto. Lo stesso Gregorio lo descrive nel suo Epistolarium, 12, lib. IV, quale lo fece stare dentro al secondo muro del Castello, intirizzito, digiuno fino a sera, coi piedi scalzi, cotti dalle nevi, coperto di schiavina, (son parole dello stesso Pontefice). «Tre giorni fu alla porta del Castello... Tanto gridò e pianse per la grazia, che ognun l'udiva colà dentro, e pur piangeva e quelle lagrime, non solo intercedendo per l' afflitto, ma di noi maravigliando.... diceano albergare animo ferino e non rigor da apostolo ». Finalmente, dopo il terzo giorno il disgraziato Monarca ebbe udienza dal Papa, quindi fu ribenedetto. E perchè, mi direte, tanta durezza nel Papa?.... Perchè Enrico non era molto proclive a riconoscere la Supremazia di un ambizioso, qual era Gregorio; e perchè aveva tolto ad alcuni Baroni ecclesiastici il potere di congiurargli contro, del che sdegnato il Papa, invece di esser ministro di pace e di misericordia, maledì e scomunicò Enrico, sciolse i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà verso il loro sovrano, e dopo pacificato, volle che l' Imperatore si presentasse in quell' abito nel Castello della sua concubina per esservi ribenedetto, e per riconoscere la supremazia del Papa.

Il Papato rappresenta o no la civiltà? No.... Esso rappresenta la barbarie ed è là per raffermarlo. Prendiamo ad esempio il papa nelle sue funzioni: un imperatore chinese è di gran lunga inferiore: chi non ha veduto a Roma la Processione del *Corpus Domini* non può immaginarsi che cosa sia il lusso del Papa. Voi vedete alabardieri in costume militare del medio evo, epoca della potenza papale, il loro *non plus ultra*. Vescovi con paramenti d' oro, tempestati di pietre preziose, mischiati a facchini nello stesso costume destinati a portare sui loro omeri il santo peso. Un baldacchino ricchissimo, sotto il quale vi è il Papa, trasportato da questi vescovi facchini; e siccome nel medio evo le popolazioni erano più credenzoni di adesso in fatto di religione, così si seguita dal Papa a illudere i gonzi fingendo di stare ingi-nocchiato avanti un altare, sta invece seduto, godendosela in barba di micio alle spalle di quei disgraziati che si affaticano per pochi baiocchi. Grandi ventagli di penne di struzzo, che finiscono alla cima in occhi di penne di pavone, allontanano la cattiv' aria dal Vicario di

Dio, nella stessa guisa che gli Egizii cacciavano gl' insetti d' attorno ai loro Faraoni. Da tutto ciò voi vi sentite trasportati colla mente in un' accozzaglia di secoli da non conoscere in quelli usi che gli avanzi di una storia molle e corrotta.

Per maggiormente provarsi se il papato rappresenta o no la civiltà, dirò francamente: prendete in mano la Santa Indice, protesta permanente dell' inimicizia che passa tra la Corte di Roma e la libertà del pensiero, e vedrete che tutto ciò che accenna a civiltà e progresso, è quivi segnato, e condannati i loro autori alle diverse pene comminate dai papi, che sono i difensori della Chiesa, a nome della quale parlano, condannano, maledicono, insomma fanno il diavolo e peggio in nome di quella Chiesa il cui fondatore diceva: « Guai a voi « Scribi e Farisei ipocriti! perciocchè « voi divorate le case delle vedove: e « ciò sotto specie di far lunghe orazioni: « perciò voi riceverete maggior condan- « nazione » (Matteo XXIII, 15 e seg), col resto del Carlino che vien dopo.

Qui si potrebbe anche aggiungere: il papato modernissimo se sia o no rappresentante di civiltà. Ognuno di voi ha sott' occhio il libro del presente, e tutti vi possiamo leggere a nostro talento. I commovimenti Italiani hanno percorso un periodo precipitoso per giungere al loro termine per l' assetto territoriale: ebbene, il solo papato è là imperterrito, irriconoscente, oppressore dei popoli che tutt' ora restano sotto il suo dominio, costretti a forza dai famosi *Chassepot*, e dallo spionaggio col quale il santo Padre ha fatto di Roma la cloaca di tutti i rivoltosi, compresivi i Briganti che infestano le provincie napoletane, protetti anche dallo straniero. E siccome l' opera di Dio cammina retta al suo scopo, e non è dato a mente umana di farla deviare nemmeno di un atomo dallo assegnatole dal suo autore, così l' opera della Chiesa, nei suoi rappresentanti deve essere stazionaria, ed anzi retrograda dal secolo, e sperante sempre nel ristabilimento della Santissima Inquisizione, co' suoi auto da fè, nell' onnipotenza del Papato, in una generale potenza temporale, finalmente di ritornare a que' felicissimi tempi ne' quali i preti erano tutto, ed ai loro piedi prostravansi re e lenoni, filosofi e giullari, insomma in quell' epoca che i preti erano i soli padroni degli averi e della vita di tutti; ma invece io spero che il nuovo Concilio, nell' epoca in cui siamo, farà ridere, smascherera tutta questa robaccia, ed il tante volte *hodie mihi* da loro citato del vangelo, si converta per essi in *hodie tibi cras tibi*.

Eccomi all' ultimo quesito, se cioè il papato segue alcun partito. Non è necessario lambiccarsi il cervello di tanto per convincersi di questo assioma. Il prete non retrocede mai, come mai va avanti. Le viscere paterne dell' angelico Pio IX si aprono sempre alla pace e al perdono, e noi ricordiamo le stragi commesse a Perugia quando i Clericali ridominarono quella città che erasi emancipata dal loro giogo per seguire le aspirazioni delle altre sorelle, scuotendo quello de' suoi vecchi tiranni. Ebbene.... quì la penna mi rifugge se dovesse descrivere i particolari di quelle stragi. Non furono risparmiati vecchi impotenti, innocenti bambini, donne inermi, ma tutto fu immolato alla rabbia papale, nello stesso modo che erasi operato a Forlì trent' anni avanti. Ecco il partito che segue il prete, servendosi dell' assioma, in nome di Dio tutto è permesso: rubare, assassinare, fulminare interdetti, bandire, esiliare, ed il nostro Angelico mantiene in vigore l' altro di decapitare innocenti, per rabbia di partito, ed esempio ne sieno Locatelli, Monti, Tognetti e Martini. Così il Vicario di Dio, opera contro i comandamenti del suo Maestro, che disse *non ammazzare*. Vere trappole da preti!

Definite alla meglio, come per me si poteva queste idee, potremo aver qualche lume sullo spirito dei concilii, però prima di inoltrarmi, è necessario dir qualcosa intorno alla loro origine. E siccome in questo zibaldone di scartafacci che mi serve di guida, non ho su ciò che poche notizie, così la sorte ha voluto procurarmi una messe più ubertosa su questo soggetto; e quì è proprio il caso di ripetere:

Saepe premente Deo, fert Deus alter opem.

Ed eccomi a spiegarvelo. Il figlio dell'Ortolano del nostro Sindaco, buono e religioso giovane, andò con altri suoi amici a visitare i Santuari della Valle Tiberina, che sono stati soppressi, e mandati a spasso que' buoni cenobiti, e nel tornare a casa mi portò certo libretto sui Concili, del Signor Pietro Leroux; e siccome è scritto in francese, ho dovuto farmelo leggere dal farmacista, che è un'arca vera di scienza, e grazie alla sua bontà, nè riporto qui una parte, quella cioè che ha relazione al mio scopo.

Le assemblee del popolo presso i Romani si chiamavano *comizi* (*comitia*), ve ne erano altre nelle quali non riunivansi i Patrizi, e che non erano considerate come aventi per oggetto gli affari dello stato. Erano queste assemblee particolari della plebe, nelle quali eleggeva certi magistrati, e decideva su cose che spettavano ad essa, e queste riunioni si chiamavano *concili* (*concilia*).

È probabile che ciò facesse dare in seguito il nome di *concili* alle assemblee del Clero cristiano. I Greci le chiamavano *Synodus*, ma a Roma si dovè applicare a quelle riunioni di popolo, sempre permesse senza il consenso del Senato, ed ove in una parola non si agitavano che affari, per così dire privati, della plebe, il nome di *concilia plebis*. Così la parola greca *Synode*, fu tradotta in latino per *Synodus*, e fu usata generalmente dagli Storici, dai Padri e dai Concili stessi; il nome però di Concilio prevalse, e divenne termine proprio di queste riunioni, perchè nel formarsi la lingua politica dei Romani, la parola *Concilio* costituì una certa facoltà di riunirsi liberamente, di prendere in comune delle risoluzioni, e di emanare decreti obbligatori in una sfera ristretta, ed apparentemente estranea a quella degli interessi politici. E siccome nel mondo ogni cosa ha la sua origine, così la distinzione del potere spirituale e del potere temporale, del papa e dell'imperatore, dei concili e dei parlamenti era stata preparata da lungo tempo, cioè dalla distinzione delle assemble politiche dei romani, *comitia*, e dalle loro assemblee non politiche, *concilia*. Le etimologie hanno una grandissima importanza, poichè ci indicano l'origine e l'essenza medesima delle cose; e questa osservazione può schiarirci uno dei più grandi problemi della storia, cioè: si dimanda come si sono costituiti al tempo di Costantino, due poteri nel mondo, dir voglio il potere temporale e lo spirituale; come l'impero ha lasciato ingrandire il papato, e come da un lato, il potere civile ha veduto indifferente, i vescovi e i preti riunirsi in concili, per deliberare, e far leggi tanto sul dogma che sulla disciplina, e come dall'altro lato i vescovi e i preti riuniti in concilio non pensarono in principio che il loro potere era superiore a quello civile, e che per conseguenza nulla usurpavano delle attribuzioni degli imperatori colla dottrina di supremazia e d'unità di Gregorio VII, di Alessandro III, e di Bonifazio VIII? È un fatto incontestabile per tanto che i concili si stabilirono senza difficoltà, e sotto la protezione stessa degli imperatori, allorquando il cristianesimo non fu più perseguitato; ed infatti i primitivi cristiani non pensarono ad occuparsi degli affari dello Stato, ma ne lasciarono tutta la cura agli imperatori; ed i canoni dei concili ne fanno fede. Ecco nata così un'istituzione che doveva in seguito avere una grandissima influenza. Non si conosceva fino allora che un solo potere, ed eccone due, i quali durante il medio evo, fino ai tempi moderni dovevano contendersi, combattersi, distruggersi l'un l'altro, e rispettandosi meglio in principio che non lo fu nel seguito. L'impero, io diceva, lasciava senza curarsene, ingrandirsi il papato, istituendo i concili, i quali non sentivano che erano destinati un giorno a dominare la società sotto tutti gli aspetti; e l'impero non conobbe che un giorno vi sarebbero dei papi che tenterebbero mettere il piede sulla testa dei re: *Super aspidem et draconem.*

Questa noncuranza nell'impero non era nè nuova, nè strana quando si consideri che durante la Repubblica, aveva luogo la stessa distinzione, perchè il potere legislativo costituito nei *comices*, non impediva alle assemblee conosciute sotto il nome di *conciles*, e che reciprocamente i *conciles* del popolo o della plebe, non occupavansi delle attribuzio-

ni dei *comices*, vale a dire sul vero potere legislativo; era adunque opera dell' abitudine, e l' istituzione dei concili fu piuttosto, sotto un certo punto, una applicazione nuova di una cosa già vecchia, anzichè una novità completa.

Ciò però che vi è di notevole nell'istituzione dei concili non è che i cristiani o i loro vescovi si riunissero per deliberare o decidere fra loro, ma è piuttosto che il solo potere fino allora riconosciuto abbia lasciato sorgere questo nuovo potere, lo spirituale, che in seguito doveva o sotto la forma del concili, o sotto quella pontificale, aspirare a governare il mondo.

Io sarei volentieri dell'opinione di coloro che non fanno risalire l' origine dei Concili al di là di Costantino: di fatti che importa che effettivamente i vescovi cristiani abbiano avute alcune assemblee sotto gl'imperatori precedenti? Che vuol dire se gli apostoli si sieno riuniti un giorno in Gerusalemme, secondo gli atti? Queste riunioni, in buona fede possono chiamarsi concili? Senza dubbio, sotto il rapporto puramente tradizionale queste prime assemblee hanno non solamente preceduti e portati i concili, ma questi non ne son, per così dire che la riproduzione; perchè gli apostoli riuniti a Gerusalemme costituivano la Chiesa, come la costituivano i padri di Nicea. E fintanto che il cristianesimo non fu che una setta oscura, o durante la sua grandezza che si approssimava al suo trionfo, simili riunioni rassomigliavano a quelle di tutte le altre sette, a quelle dei preti pagani o degli eretici, allora sì numerosi, ovvero alle diverse sette filosofiche. Dopo che Costantino ebbe proclamata la libertà delle religioni, io non vedo in que' viaggi che facevano i Vescovi per riunirsi, e decidere sulle contestazioni dell'episcopato, o sopra i punti di disciplina, o per dogmatizzare ed illuminarsi fra loro, che l'effetto naturale di una credenza comune, che forza i suoi settari a ravvicinarsi e intendersi. Fino a ciò non è nulla di nuovo, oppure nulla che apparisca sulla grande scena dell'istoria. Vedo però da queste riunioni il potere spirituale che si elabora e si prepara; ma non fa che prepararsi, e se non era per anco giunto il gran momento, era però tutto all'ordine e non mancava che l' occasione. Al contrario, al momento ove lo scisma dei Donatisti e la controversia d'Ario, forzarono Costantino a convocare il conciliò di Nicea, fu l' occasione che il potere spirituale fece la sua solenne comparsa nel mondo. È questo un nuovo fatto destinato quindi a prendere un gigantesco sviluppo, perchè fino allora, e lo ripeto, non eravi che un potere riconosciuto, cioè il potere civile, ma ecco la Chiesa che si mostra a Nicea — Però essa preesisteva, e se erasi creduto abbassarla con qualche ragione, alludendo al concilio degli Apostoli a Gerusalemme, essa aveva preso posto nell' Istoria sotto la forma di un potere. Vi è un avvenimento, un punto solenne, una sorta di metamorfosi nelle cose umane, simile allo sviluppo del germe, allorchè sorte dalla terra, e comincia a vivere mercè i suoi rami e le sue foglie.

A Nicea adunque cominciò il potere spirituale, ed esordì sotto la forma di un concilio, cioè sotto quella della democrazia; e non un uomo, un pontefice, un sacerdote, un rivelatore perpetuo, un successore di Cristo, o di S. Pietro che ne è esclusivamente investito, ma è il popolo cristiano intiero. Il concilio è la riunione generale del popolo, è il *concilium plebis* degli antichi romani, che si tiene ancora legittimamente in faccia al potere comiziale trasportato adesso in un solo uomo, il regnante.

Dissi che il potere spirituale ha cominciato democraticamente, ed il fatto è per se stesso evidente: non è che tutti i cristiani indistintamente sieno stati chiamati a eleggere i membri del concilio di Nicea, o di quelli che succederonsi; ma che era allora un vescovo? Da chi era egli eletto, se non dal suffragio del clero e del popolo? I vescovi adunque erano i rappresentanti del popolo cristiano, ed i 318 vescovi o preti riuniti da tutte le provincie dell' impero, che sederono a Nicea, furono una vera *assemblea costituente*, una vera *convenzione* che il cristianesimo vincitore inviò a rappresentarlo onde instituirgli delle leggi.

Per bene stabilire questo punto dell' origine democratica del potere spirituale, non fa bisogno di ritornare sulla

questione che ha tanto occupati gli animi nel quindicesimo o sedicesimo secolo, di sapere cioè se i vescovi soli, o i preti in generale avevan diritto di assistere e di votare nei concili. Senza occuparsi nè del sistema di Gerson, nè delle opinioni di Almain e di Vigor, nè dell' autorità del cardinale d'Arles, nell' arringa che pronunciò al concilio di Basilea, e che il papa Pio II riportò per intiero nella sua relazione di questo concilio, è cosa evidente che nonostante l' oscurità che involge questo punto di storia, tutte le autorità sono favorevoli alle opinioni di coloro i quali sostengono che i vescovi non erano i soli nei primi secoli che avessero il diritto di suffragio nei concili, ma che i preti, e i diaconi vi erano pure ammessi. Se i vescovi avessero avuto esclusivamente questo diritto, come mai Atanasio, che non era allora che un semplice diacono avrebb'egli avuta tanta influenza e preponderanza a Nicea? Gli atti stessi parlando della riunione di Gerusalemme non aggiungono i preti, *seniores* o *πρεσβύτεροι* agli apostoli: *Convenerunt apostoli et seniores videre de verbo hoc* (Act. cap. XV)? Ma che importa, ripeto, quando si ammetta che i vescovi soli avessero il diritto di voto nei primi concili, non consegue da ciò che il potere spirituale non sia principiato sotto la forma democratica. La democrazia era il fondamento della gerarchia, poichè era il popolo che nominava i vescovi: dunque essa era il fondamento dei concili, poichè i vescovi avevano una perfetta eguaglianza, ed i loro voti si contavano per teste.

I partigiani del papato hanno tentato, ma invano, di farlo presiedere clandestinamente nella celebrazione degli otto primi concili generali, che succederonsi nello spazio di 544 anni, cioè dall' anno 325 in cui si tenne il concilio di Nicea, fino all'anno 869, data dell'ultimo concilio tenuto in Oriente. Duranti questi cinque secoli e mezzo, il papato non ha alcuna preponderanza nei concili; e la cattedra di Roma vi è convocata come le altre; il suo vescovo vi si faceva rappresentare dai suoi inviati, da dei *legati*, oppure ricusava di farsi rappresentare: ecco tutto.

È cosa notissima che per dare una retroattività alle pretensioni del papato, i suoi scribi hanno fino inventati falsi documenti, i quali attribuirono ai primitivi papi, cioè agli antichi vescovi di Roma Siriaco, Marcello, Giulio, Damaso, ecc., delle false decretali, ed alcune lettere apocrife, ove questi vescovi comparivano autorizzati ad approvare di loro pieno arbitrio l' obbligo dei concili, ovvero di protestare contro quest' obbligo se non paresse loro di autorizzarli. Sappiamo che il monaco Graziano aveva compilato nel suo Codice o Decreto, tutte queste imposture onde formulare questo principio, che cioè in tutti i tempi i concili sono dipesi dai papi: *Papae est generalia concilia congregare*. Però questi falsari avevano ripieni di tante imposture tali supposti documenti, che la critica moderna non ha durata molta fatica a smascherarli; ed è tristo il vedere che il papato il quale fu costretto nel sedicesimo secolo a far correggere le più mostruose menzogne del decreto di Graziano, abbia lasciati sussistere su questo punto errori così gravi, che i filosofi cattolici del diciassettesimo secolo furono obbligati di rigettare con disprezzo.

È pure da tutti conosciuto che la fede di Roma non esercitò alcuna supremazia nella convocazione e nell'obbligo dei primi concili generali, e tutto il movimento era allora concentrato in Oriente. L' impero era trasportato a Costantinopoli; era in Oriente che si agitavano le quistioni vitali del cristianesimo, era di là che si disputava sulla vera natura di Gesù Cristo, sulla natura dello Spirito Santo, su quella della Vergine, ec.; ed era pure di là che manifestavansi in ogni momento nuovi scismi e nuove eresie. E se qualche sede episcopale esercitava allora una superiorità gerarchica sulla chiesa, erano certamente le grandi metropoli orientali come Costantinopoli, Antiochia e Alessandria. Roma era in quel tempo una città dimenticata, ed il suo vescovo, assiso per così dire, sulle ruine dell' antico mondo, vedeva approssimarsi da tutte le parti ed aggrupparsi attorno a lui tutto lo sciame dei barbari che andavano a ringiovinire l' Occidente, ed attendeva la fine di questo gran movimento di confla-

grazione che abbracciava l'Asia. L'impero trasportato sulle rive del Bosforo, era agitato da un'orribile tempesta; ed il papato, fedele alle sponde del Tevere, si preparava a raccogliere un giorno i resti di questo grande sfacelo.

Gli imperatori furono i primi che convocarono, e spesso presiederono o fecero presiedere i concili; esistono ancora le loro lettere di convocazione. e di più gli appunti della storia sulla celebrazione dei concili son chiari e specificati. I canoni stessi son positivi nella formola delle loro risoluzioni: « È piaciuto, di« cono essi, alla santa assemblea: *san« ctae synodo placuit*; » oppure: « *Il « tal vescovo ha detto. . . . e l'assem« blea ha approvato.* » Il papato ripeto, non compariva in nulla in tutto ciò, ed è tanto vero, che nel concilio di Sinuessa, tenuto nel quarto secolo, e nel quale vi erano a presenziarlo trecento vescovi, nessuno può ritenere che fosse convocato dal papa Marcellino, che anzi l'aveva condannato.

Ora due parole sull' opera dei concili, punto importantissimo per la storia di queste riunioni, e per lo spirito umano.

Questa è la prima volta effettivamente che vediamo nell'istoria la formazione di una religione nuova; fin qui le origini delle religioni si erano perse nella notte dei tempi. Chi sa mai come nacquero le religioni dell'India? Come l'Egitto si diede ai suoi Dei? E come i Greci e i Romani sapessero da dove venivano le divinità loro? Tutto ciò rimonta ad una tale antichità, che niuno può farsi un'idea di quel processo magico che aveva inaugurate queste divinità sulla terra. Come pensare che assemblee d'uomini avessero discussa e votata la loro credenza religiosa? Ma ecco il cristianesimo, che viene dopo le religioni dell' India, dell' Egitto, della Grecia e di Roma: da ciò noi vediamo chi fa le religioni! Questi sono gli uomini, e questi formano le assemblee.

Il popolo cristiano concorreva tutto alla nomina dei suoi vescovi; niuno poteva esserlo se il popolo della città non lo nominava. I vescovi erano adunque i deputati del popolo al concilio; essi votavano, e la maggiorità faceva la legge. Dunque le sue decisioni erano il resultato del sistema elettivo e democratico, e sfido chiunque a smentirlo.

Si dirà che i concili non hanno decretato ciò che non si confermava dalla tradizione e dalla scrittura: essi decidendo non hanno fatto altro che un atto di fede; non hanno dunque fondata la religione, ma l'hanno solamente manifestata. È questa un'obiezione insulsa, perchè dimando ad ogni uomo istruito, ed in buona fede, se il cristianesimo era fondato, e se i suoi dogmi erano chiaramente stabiliti al principio del quarto secolo, avanti la convocazione dei concili generali.

Sostenere che il cristianesimo era completato avanti i concili, è dichiararsi protestanti, poichè è lo stesso che dire il nuovo testamento contenere tutta la dottrina cristiana, che questo libro basta a lui solo. e che tutta la tradizione posteriore della chiesa è superflua. Se ciò fosse sarebb' eglino sorte tante deviazioni di credenze, tutte appoggiate sullo stesso libro? Bisogna adunque convenire che esso non è che l' embrione del cristianesimo, e quindi la democrazia ha sanzionato questa nuova religione.

Il potere politico o temporale come voglia chiamarsi, dopo essere stato in Roma per circa cinque secoli esercitato dal popolo nelle assemblee pubbliche, finì col passare nelle mani di un solo uomo; lo stesso può dirsi del potere spirituale, che dopo di essere appartenuto esclusivamente ai concili nei primi nove secoli del cristianesimo, vale a dire sei secoli dopo Costantino, si concentrò nelle mani di un vescovo; come i comizi del popolo romano avevano finito per cambiarsi in un imperatore, così i concili del popolo cristiano si trasformarono in un papa.

Il voler descrivere dettagliatamente come si operò questa rivoluzione, sarebbe fare una storia completa del papato, nè qui è opportuna al caso nostro, ma basteranno poche considerazioni e citare alcuni fatti. La chiesa erasi trovata naturalmente divisa in un certo numero di patriarcati. L' impero romano aveva assorbito alcuni regni, ed aveva per così dire più centri e più capi; e quando avverossi che Roma non era più il centro

di gravità di questo immenso colosso, fu necessario trasportare in Oriente la capitale nominale dell' impero; e le differenze di lingua, di costumi e di origini, costituivano sempre nazioni essenzialmente differenti. Un Romano, un Greco, un Asiatico, un Giudeo, un Egiziano, erano altrettanti tipi diversi che dovevano necessariamente staccarsi. Così, nella chiesa, quando essa cominciò a riconoscersi e a riunirsi, un certo numero di queste grandi divisioni le quali non erano che la rappresentanza delle divisioni etnografiche dell'impero; e subordinare, unendola, una di queste parti della chiesa ad un'altra, sarebbe stata una follia, ed effettivamente a nessuno passò per la mente questa idea: frattanto però doveva a suo tempo sviluppare nell'unità dell'impero. L'imperatore, per così dire, era un modello di unità dispotica, che chiamava o presto o tardi un papa, ed una occasione la fece nascere. Quando ebbe luogo il concilio di Nicea, Costantinopoli non era che un piccolo vescovado di un antica borgata ruinata, e solo quattro anni dopo Costantino cominciò a trasferirvi la sede dell' impero. Ora, a proposito di uno scisma nato in Egitto, conosciuto sotto il nome di scisma dei Meleriani, il concilio di Nicea sanzionò questo canone, che è in seguito divenuto celebre: « Che gli antichi costumi sieno « osservati nell'Egitto, la Libia, e la Pen- « tapoli, di maniera che il vescovo d'A- « lessandria abbia potere su tutte queste « provincie, così come si pratica col ve- « scovo di Roma. Lo stesso sia per An- « tiochia e le provincie dipendenti; ogni « chiesa conservi i suoi privilegi e le sue « dignità. Finalmente che il vescovo di « Gerusalemme abbia una preeminenza « d' onore, conservandone tuttavia alla « metropoli (Cesarea) la dignità che le « appartiene: *Antique mores serventur* « *in Aegypto, Lybia, et Pentapoli, ut* « *Alexandrinus episcopus horum o-* « *mnium habeat potestatem, quando* « *quidem episcopo Romano hoc est* « *consuetum. Similiter et in Antiochia* « *et aliis provinciis sua privilegia ac* « *suas dignitates serventur Ecclesiis.* « *Et in Ælia* (Gerusalemme) *episcopus* « *habeat honoris consequentiam, me-* « *tropoli propria dignitate servata.* » Qualunque controversia che abbia potuto elevarsi su questo testo, è stata combattuta, poichè egli è bastantemente chiaro. Ecco la gerarchia della chiesa divisa in quattro patriarcati: Roma, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, e quanto a quest'ultimo, siccome Gerusalemme era una città rovinata, la giurisdizione metropolitana risiedeva a Cesarea, e il vescovo di Gerusalemme doveva contentarsi di un privilegio d' onore. Ma Costantinopoli si fondò, e avanzò rapidamente, che cinqnant'anni dopo il concilio di Nicea, al terzo concilio generale riunito a Costantinopoli stesso, sanzionava questo canone: « Conviene che il vescovo « di Costantinopoli abbia tutti gli onori « del primato dopo il vescovo di Roma. » Questo canone non riguardava evidentemente che l' antico patriarcato di Roma distinguevasi il vescovo di Costantinopoli dagli altri vescovi compresi in questa divisione del mondo romano; lo si elevava in onore « a causa che Costanti- « nopoli era la nuova Roma, » e gli si accordava il secondo posto nel patriarcato dopo il vescovo di Roma. Decorsi sessant'anni, il quarto concilio generale tenuto a Calcedonia, confermò il canone di Costantinopoli col seguente: « Noi « diciamo che il primato ed i primi ono- « ri devono appartenere all' arcivescovo « di Roma; ma conviene che anco quello « di Costantinopoli goda dei medesimi « onori e dei medesimi diritti; che egli « abbia il potere di ordinare i metropo- « litani nell' Asia, nel regno del Ponto, « e nella Tracia, di modo che quando « un metropolitano sarà morto, i vesco- « vi, i più considerabili della provincia « eleggeranno per metropolitano quello « che ne giudicheranno più capace; ne « daranno in seguito avviso al vescovo « di Costantinopoli, che dipenderà da lui « o di richiamarlo in città per conferir- « gli l'ordine, oppure di andare a consa- « crarlo nella sua chiesa, se lo creda in « proposito. Per gli altri vescovi che non « sono metropolitani, essi saranno ordi- « nati dai vescovi della provincia ai qua- « li presiederà il metropolitano. Non sarà « necessario che per l' ordinazione di « questi vescovi si riceva l' ordine di

« quello di Costantinopoli » ; ed in questo decreto non si parla che del vescovo di Roma, se ne dismembra la Tracia, il Ponto, e l'Asia minore, per farne un arcivescovato o patriarcato per Costantinopoli. Del resto non è questione in maniera alcuna di supremazia sugli altri patriarcati di Alessandria, Antiochia, e Gerusalemme. Vediamo inoltre da questo decreto in che consisteva il primato dei patriarchi nel loro ministero: esso si riduceva a funzioni puramente onorifiche; il patriarca non richiamava a sè i metropolitani perchè aveva il privilegio di ordinarli, ma non era lui che li nominava, e non aveva nemmeno il diritto di ricusar loro l'ordinazione; perciò tutto il suo potere si ristringeva nella facoltà di richiamarli alla sua sede per ordinarli, oppure di far loro il favore di andar egli alle loro chiese. In quanto ai vescovi non metropolitani, la loro nomina, e la loro ordinazione non lo riguardava in alcun modo, e da ciò si vede che alla fine del quinto secolo la gerarchia della chiesa era tutt' altro che monarchica.

Questo privilegio dell'ordinazione, e l' altro dei vescovi metropolitani di ricevere a loro comunione i nuovi vescovi, e dei Patriarchi di ordinare a loro piacimento i nuovi metropolitani, tendeva a distruggere l'elezione democratica per rimpiazzarla dall'aristocrazia dei vescovi, e quindi a distruggere la stessa aristocrazia episcopale per rimpiazzarla dall'autorità dei patriarchi. Ecco ciò che un semplice diritto di *veto* può apportare dei cambiamenti in una costituzione, quando questo diritto non sia chiaramente descritto e convenuto.

Roma si mostrò profondamente gelosa del favore fatto a Costantinopoli; non volle permettere che si smembrasse il suo patriarcato, rigettò il decreto del Concilio di Costantinopoli sotto pretesto che questo Concilio non contava che centocinquanta vescovi, citò il decreto di Nicea, che non aveva fatta menzione di Costantinopoli, per la semplice ragione che questa città ancora non esisteva; finalmente protestò solennemente al Concilio di Calcedonia, contro l' elezione di una sede rivale in quella porzione di regno romano, ove essa era stato sola per lungo tempo ed al primo posto. I suoi delegati presentarono la loro querela ai commissari dell' imperatore: fu loro dimandato se avevano istruzione dal loro vescovo il papa Leone a tal riguardo, al che rispondendo, lessero un articolo così concepito: « Non soffrite che la costi« tuzione fatta dai santi padri, sia viola« ta o diminuita dalla temerarietà di « chiccessia; ma procurate di conserva« re nelle vostre persone la dignità del« la nostra; e se taluno, fidandosi sullo « splendore e la potenza della loro città, « procurino di usurpare per loro qual« che cosa di nuovo, opponetevi con tut« ta la forza necessaria ». Il concilio non fece caso di questa protesta, ed i metropolitani ed i vescovi delle diocesi dei quali si compose in seguito il patriarcato di Costantinopoli, dichiararono che non era stata fatta loro alcuna violenza per firmare il canone in questione, il quale ad unanimità fu votato e approvato.

In questa protesta però era tutto l'avvenire del papato. Roma, profittando che all' epoca del Concilio di Nicea, non esisteva Costantinopoli, pretese il primato sulle chiese d' Oriente, che si erano in seguito unite a quella di Costantinopoli. Essa fondò così alla sordina un preteso diritto su tutte le Chiese senza distinzione, quindi col tempo, queste sue pretensioni si trasformarono in una pretesa universale; e più che il diritto di Costantinopoli effettivamente si stabiliva, più l'egoistico reclamo di Roma cambiava di carattere. La necessità del patriarcato di Costantinopoli era di fatto sì evidente, che vedendo Roma reclamare il primato su quella sede, non si capisce se ciò sia solamente per Costantinopoli che ella reclamava la supremazia, oppure effettivamente se fosse stata anco per le Chiese di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme? Le origini di questa questione si cancellano dalla memoria dei popoli, e non si vede più che un fatto, cioè che Roma pretende il primato su Costantinopoli; e siccome questa città era la capitale dell' Impero, Roma voleva avere la precedenza su tutte le chiese senza distinzione. Roma è dunque la capitale del mondo cristiano; e se Costantinopoli

aveva il privilegio dell'Impero, Roma ha quello della Religione: là l'imperatore, qui il papa, e così si fondò il primato di Roma, errore immenso che in seguito ha imbrogliato tutto il medio-evo.

La pretensione di Roma al papato universale, ha, per sostenersi, trovato il privilegio delle chiavi di s. Pietro, nella frase: *Tu es Petrus et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*, giuoco di parole indegno forse della maestà dell'Evangelo; e chiunque studierà la storia della chiesa, vedrà che questa pretensione non ha avuto altra origine, nè altro fondamento più solido, che lo smembramento dell'antico patriarcato romano, dall'erezione di Costantinopoli.

Ora, ripeto, quando si ammetta, come fondata la pretesa di Roma, che ne avverrà? Roma aveva essa alcun diritto all'amministrazione del potere spirituale della Chiesa? Che reclamava ella al Concilio di Calcedonia? Vediamo che essa reclamava ciò che fu accordato a Costantinopoli, il diritto cioè di ordinare i metropolitani del Ponto, della Tracia, e dell'Asia minore, quando questi metropolitani si sarebbero da loro stessi nominati. Là adunque terminava tutta la sua gerarchia, ed i semplici vescovi dovevano essere nominati senza di lei, e senza di lei ordinati pure: ecco ciò che reclamava. Essa non contestava il potere dei concili, nè mai venne in mente al papa s. Leone di negare che ai soli concili apparteneva il diritto di far delle leggi e dei regolamenti ecclesiastici; e nemmeno il dire che ciò fosse un privilegio della sua Chiesa di governare in questo senso la chiesa universale. Non vi ha dunque alcun rapporto fra le pretensioni della sede di Roma alla fine del quinto secolo e i resultati che il papato ha saputo ottenere cinque o sei secoli più tardi.

Quando si pensi ciò che fu la Chiesa nei primi secoli del Cristianesimo, avanti la caduta dell'impero d'Oriente, e ciò che divenne nel medio-evo, allorchè il papato comparve in Occidente, siamo profondamente commossi, perchè questa non era più la stessa chiesa. Non parlo dell'opera d'intelligenza sì fervente nei primi concili generali d'Oriente, la quale sembrava totalmente assopita nella Chiesa d'Occidente, è ben semplicissimo che essa avesse ricevute e sancite le soluzioni di Nicea e di Costantinopoli, riguardo al dogma, come cosa terminata, e non si mostrasse più occupata che della pratica di questo dogma. Ma io parlo del governo della Chiesa: è egli possibile che gli scrittori del papismo abbiano fondato il suo diritto sull'identità e la tradizione! Ma fra la chiesa primitiva e la chiesa romana si direbbe che non vi ha nulla di comune; la chiesa romana rassembra alla chiesa primitiva, come l'impero romano sotto i Cesari, alla repubblica. Giulio Cesare abolì completamente i comizi; i papi hanno potuto qualche volta riunire i concili, ma fino a tanto che è durata la loro potenza, i concili generali che essi hanno convocati non sono stati che l'ombra degli antichi concili. Erano questi le assemblee della democrazia; ed ora ove è la democrazia nel papato, mentre che essa era per tutto nella chiesa primitiva? Vedo bene la causa interna che ha trasformato a questo punto la chiesa, e che di una repubblica ha fatto un dispotismo. Questa causa interna di trasformazione, è il diritto che aveva il vescovo già nominato di ricevere alla sua comunione i nuovi vescovi; e questo diritto, chiamato in seguito ordinazione ha fondata la gerarchia, ed ha fatto passare per gradi dallo stato democratico all'aristocrazia, e da questa al papato; e da simil cambiamento convien concludere che vi è identità nelle due chiese che si mostrano alle due estremità della catena, quanta ve n'era tra la repubblica romana e l'Impero, perchè si sarebbero scoperte le cause interne che fecero succedere l'impero alla repubblica.

Si osservi che io non pretendo che la chiesa romana non abbia dovuto succedere in occidente alla chiesa dei concili, e non niego che la chiesa romana non sia stata di qualche utilità nel mondo. Non tratto qui il problema se l'Occidente, invaso dai Barbari non abbia dovuto essere stato governato dai papi dispoticamente; ammetto una certa legittimità della chiesa romana nel passato, e nello sviluppo dell'umanità, ma dico che è un' assur-

dità e una menzogna il basare questa legittimità sull'identità e la tradizione; e tanto ai papi che ai loro aderenti che osano appoggiarsi su questa identità, dico, i protestanti hanno avuto ragione a rispondere: voi non siete la chiesa, ma anzi siete il contrario della chiesa.

Fra la repubblica romana e l'impero vi fu un'epoca di sconvolgimenti e di rovine, nella quale non sappiamo qual nome dare a questo governo romano; ed è l'epoca delle guerre civili, la quale segna la separazione delle due forme di governo.

Fra la chiesa primitiva e la chiesa romana non vi fu un gran vuoto, un'epoca di vera distruzione, ove il potere spirituale non siasi manifestato nel suo splendore in niuna delle sue parti, come per segnare con questo abisso i due differenti periodi della chiesa primitiva ed il papato. La chiesa primitiva, cioè la chiesa dei concili, terminò in Oriente alla fine del nono secolo; e da lungo tempo l'Occidente, invaso dai Barbari, restava al di fuori di questa sfera. Gli ultimi concili generali d'Oriente, non occupavansi che dell'Oriente; e Roma, e l'Occidente non se ne interessavano, e la notizia di ciò che in essi si trattava, appena perveniva in Italia. Quindi dopo l'ultimo concilio tenuto in Oriente alla fine del nono secolo, vi fu un intervallo di due secoli senza concilio generale: ed in quel tempo cosa era divenuto il potere spirituale?

Il potere spirituale era disunito e frammentato come il mondo: la caduta dell'impero d'Occidente avvenne nel quarto e quinto secolo; i Goti, gli Unni, i Vandali saccheggiarono l'Alemagna, la Spagna, l'Italia e l'Affrica; i Franchi si stabilirono nelle Gallie, i Goti i Longobardi in Italia, i Visigoti in Spagna, ed ecco dunque il patriarcato romano invaso da tutte le parti e sottomesso ai barbari. Si può adunque concludere che dopo questa invasione, fino a circa l'undecimo secolo, se il potere spirituale esisteva in qualche parte in Occidente, ciò non fu mai nel patriarca di Roma, ma piuttosto nei re barbari convertiti al cristianesimo, fatto importantissimo per esser citato, nonostante che ve ne sieno esuberanti prove.

I re barbari imitavano per quanto potevano gli imperatori romani, e il clero, dal lato suo, vide senza stupirsi prendere da questi re a suo riguardo la stessa parte degli imperatori; ed esso ne approfittò, sollecitandogli usarne in loro pro; così gl'imperatori avevano senza contradizione, fino al nono secolo riuniti i concili in Oriente; questo fu adunque il privilegio e l'incarico dei re in Occidente di riunire i concili nei loro regni. Così nel sesto secolo, e sotto l'autorità di Clorio, e per ordine suo fu tenuto il celebre concilio d'Orleans. Le collezioni dei concili diedero fino a dieci i concili convocati dall'autorità reale sotto i Merovingi; e gl'istorici ne citano ben altri. Carlomanno essendo *maire di palazzo* durante la minorità di Childerico III, rese questo capitolario: « Per consiglio « dei nostri preti e dei nostri principali « ufficiali, noi abbiamo ordinato dei vescovi nelle città, e decretato che un « concilio si terrà ogni anno in nostra « presenza per ristabilire i decreti dei « canoni, e le leggi della chiesa, e riformare ciò che può essersi introdotto di abusi nella religione cristiana. E quanto ai falsi preti, diaconi e « chierici adulteri e fornicatori, noi gli « abbiamo degradati e condannati alla « penitenza: *Per consilium sacerdotum et optimatum meorum, ordinavimus per civitates episcopos, statuimusque per singulos annos synodum congregare, ut nobis praesentibus canonum decreta et Ecclesiae iura restaurentur, et religio christiana emendetur. Falsos vero presbyteros, et adulteros vel fornicatores diaconos et clericos degradavimus, et ad poenitentiam coegimus* ».

Lotario re dei longobardi, non ha egli fatte delle leggi che i papi hanno inserite nei loro decreti? In Francia, sotto la seconda razza, la confusione dei due poteri era ancora più manifesta. Sappiamo che le costituzioni di Carlomagno, e di Luigi il Buono non son composte, per la maggior parte, che di regolamenti sulle materie ecclesiastiche, come i sa-

cramenti, l'uffizio divino, le scomuniche, le decime, i diritti e i doveri degli arcivescovi, vescovi, preti, diaconi ed altri chierici, i religiosi, le religiose, ec. Carlomagno riunì nella sua persona lo scettro e la tiara: legislatore universale, sembrò non aver compreso nè accettato la distinzione dei due poteri. Sentiva profondamente che lo spirituale interessava il temporale, e reciprocamente; ed è noto quali istruzioni mandava, siccome superiore spirituale, al vescovo di Roma, esortandolo a correggere i suoi vizi e quelli del suo clero. Senza dubbio furono le sue liberalità, quelle di Pipino suo padre, e di Luigi il Buono suo figlio che elevarono i papi al grado di principi temporali; frattanto è costatato che il primo concilio che fu convocato a Roma sotto il suo impero, lo fu per ordine suo, ed alla sua presenza, per ricevere l'accusa formulata contro papa Leone.

Con questa concentrazione del potere ecclesiastico, Carlomagno è stato indirettamente il precursore del papato: esso compose lo stato di due ordini, il *militare* e l' *ecclesiastico* (così si esprimono gli scrittori contemporanei); ma questi due ordini si concentravano in lui e formavano i suoi consigli. I *Missi dominici* comprendevano tanto l'amministrazione religiosa, quanto quella militare. La distinzione dell'ordine puramente civile, e dell'ordine religioso erano dunque sotto di lui, così confuse, nel punto di vista governativo, che era come se esse non esistessero. Da tutti i monumenti del tempo ben si comprende che sotto di lui, i vescovi facevano parte del potere dello Stato, e che la chiesa e lo Stato non erano separati. Le cose di fede si decidevano, come gli altri affari nel parlamento cui presiedeva l'imperatore.

Essendo l'ordine ecclesiastico così costituito, e facendo parte del supremo potere, cosa doveva succedere allorquando questo potere fosse caduto in mani più deboli? Doveva conseguire che quest'ordine non trovando più la sua unità nell'imperatore, la cercò in sè stesso; così, come i militari presero per successori di Carlomagno i suoi figli, i preti cercarono un successore di Carlomagno nella loro gerarchia, e presero il papa.

Carlomagno aveva provvidenzialmente preparato tutto, perchè così fosse: aveva rovesciato l' impero longobardo, che era una barriera fra Roma e la Francia, ed aveva dato al vescovo di Roma ciò che si chiama il patrimonio di s. Pietro.

Ecco cosa successe dopo Carlomagno: i vescovi malcontenti di suo figlio, fecero venire d' Italia il vescovo di Roma, si circondarono attorno ad esso; degradarono solennemente il figlio di Carlomagno, ed allora comparve per la prima volta quella dottrina, col mezzo della quale doveva in seguito svilupparsi il papato.

Sono essi i vescovi che per la prima volta misero ai loro piedi un imperatore, e ciò fu il papa; perchè disuniti non avrebbero avuto la forza, ma fatto venire d' Italia questo fantasma, ne fecero qualcosa di più grande che l' imperatore.

Il manifesto che essi in comune pubblicarono, per dichiarare la decadenza di Lodovico Pio, cominciava con una prefazione nella quale spiegavano il ministero dei vescovi, e il potere che essi hanno di legare e sciogliere, come vicari di Gesù Cristo; quindi non furono più i vescovi in comune, ma il papa solamente che si dichiarò vicario di Cristo.

Agobardo loro capo in questa grande azione, proclamò Luigi decaduto « per « aver fatto marciare le armate contro i « suoi sudditi e i suoi figli in luogo di « impiegarli contro le nazioni barbare a « fine di procurare la loro conversione, « secondo l' intenzione della Chiesa ». E proclamò i re non essere investiti della corona che per procurare la propagazione del cristianesimo; come pure pretese che la preghiera che si pronunzia il venerdì santo in favore del monarca, significhi unicamente che egli è incaricato dalla Chiesa di procurare la conversione dei barbari. I re dunque, non sono che capi armati per la difesa e l' ingrandimento dell'unità cristiana, cioè tanti servitori della chiesa.

Da Gregorio IV, che Agobardo chiamò in Francia per deporre e degradare il figlio di Carlomagno, fino a Gregorio VII il celebre Ildebrando, vi corsero due secoli e mezzo. L'audace tentativo di Ago-

bardo e dei vescovi di Francia per stabilire il potere spirituale, non era stato per così dire, che una profezia. L'unione del clero in una grande associazione, sotto il primato del vescovo di Roma non aveva potuto realizzarsi: l' impero effimero di Carlomagno crollò, comparve la feudalità, ed una delle branche di questo impero, cioè l' ordine ecclesiastico, decadde in mille pezzi.

Non è che verso la fine dell'undecimo secolo, ed a papa Gregorio VII che il papato cominciò ad annunziare schiettamente che la sua missione era di avere in mano il potere spirituale. Così durante cinque secoli, in Occidente, il potere spirituale vacillava incerto, e non ebbe alcuna unità, nè consistenza; l' antica forma, quella dei concili generali era impraticabile, e l'idea che il papato potesse rimpiazzare il potere dei concili non era nel mondo ancora nata.

Seguitando a narrare dell' origine, e della grandezza dei papi uscirei troppo dai limiti di questo mio scritto, e non sarebbe materia adattata al soggetto; solo però non posso fare a meno di notare che la potenza di questi sedicenti Vicari di Dio è andata sempre crescendo, dalla polvere ove S. Gregorio piaceva umiliarsi davanti a coloro che chiamava suoi maestri, fino alla statura di un Giove tonante che prese Sisto V dichiarandosi il padrone onnipotente del mondo.

Dopo quanto abbiamo veduto sull' istituzione dei concili e sull' usurpazione di questi dal papato, dirò qualcosa intorno alle materie che in essi trattavansi quando furono i papi che li convocarono; ma ad una mente disordinata siccome quella di un povero scaccino come sono io non mi vien fatto recarmi alla mente che quello di Roma del 1075, e quindi darò una nota di tutti i concili ecumenici. In questo trattavasi di sopprimere difinitivamente il matrimonio dei preti, stato per lo avanti ammesso in tutti i concili, e di fatto venne interdetto con un atto dispotico di Gregorio VII, atto che fu la sorgente della demoralizzazione dei nostri preti. Questa proibizione del matrimonio nel clero fece sì che venne adottato un nuovo uso, il quale fu sanzionato nel Codice longobardo, quello del *semi-matrimonio*, cioè l' unione di un prete con una donna libera, regolato dalle leggi civili. I concili tuonarono contro questo semi-matrimonio, nella stessa guisa che avevano fatto del matrimonio intiero, ed i preti privati delle loro mezze mogli, portarono il disordine nelle famiglie delle loro *pecorelle*.

Questa inibizione del matrimonio, mi fa sovvenire l' altra di più larga misura tenutasi dai previggenti padri del concilio di Costanza tenuto nel 1414, quello stesso che condannò Girolamo da Praga, e Giovanni Huss per eresia, che chiamarono non meno di 1500 donne pubbliche in quella città, e che una di quelle cortigiane risparmiò una somma, per quella epoca enorme, di 800 fiorini d'oro. E siccome sento dire che moltissime dame si incamminano da tutte le parti d' Europa allettate dal concilio di Roma, e dalla riunione dei santi padri della nostra chiesa, così sarebbe prezzo dell' opera il sapere qual contingente il servizio del piacere ha posto a disposizione del concilio ecumenico, e quanti centesimi di San Pietro entreranno nelle tasche di queste *pecorelle*.

All' amante adunque della contessa Matilde, a Gregorio VII sommo pontefice, la cui passione illecita per questa bella e potente despota aveva arrecato tanti scandali, toccò a portare l' ultimo colpo alla libertà naturale del Clero, interdicendogli il matrimonio. L'immensità del potere di questo pontefice, e la decadenza di quello dei vescovi erano tali da riuscirli nel concilio di Roma del 1075, a spodestare tutti i prelati coniugati, o che vivevano nel concubinato, non che quelli che erano stati investiti da principi secolari. In questa circostanza depose i vescovi di Bremen, di Sattzbourg, di Bamberg, di Strasbourg, e molti altri prelati, ai quali il potere temporale e spirituale non era stato mai loro contrastato. Fino a quel tempo i Pontefici romani non avevano esercitato il loro ministero che coronando e consacrando i re, del che glie ne dava loro potere quel preteso diritto divino, e che i principi barbari si prestavano volenterosamen-

te; ma Gregorio VII non volle così ristretto il potere del papato, ed anzi si riservò la libertà non solamente di dar le corone, ma anco di toglierle, e di sottometterle al diritto divino per regnare. Di qui nacque quella divisione fra la chiesa e lo stato nei loro respettivi interessi ed avanti che la querela fosse decisa fra il dogma e la spada, fra la chiesa e l'impero, milioni di uomini furono sacrificati e la civilizzazione ritardò di secoli.

Spero non sarà discaro ai lettori, dopo aver detto qualcosa intorno al concilio di Roma del 1075 il riportar quì, a volo d'uccello, un semplice cenno di tutti i concili ecumenici, cioè di queste curiose e cupe assisie del passato.

Il primo concilio che taluni degli storici ecclesiastici citano fra i concili ecumenici, fu, essi dicono, tenuto dagli apostoli a Gerusalemme nell'anno 50. Ebbe desso per compito di statuire le basi del cristianesimo e di determinare i rapporti della nuova coll'antica religione. Assai vaghi sono i particolari sopra questa prima riunione, e lo stesso può dirsi di quelli che lo seguirono.

Il Concilio di Nicea che si riunì nel 325, imperante Costantino, e per suo ordine, proclama la divinità di Gesù, redige il simbolo degli Apostoli o simbolo di Nicea, determina il giorno nel quale doveva celebrarsi la festa della Pasqua, e condanna Ario.

Ario negava il mistero della Trinità e la divinità di Cristo; sosteneva che Gesù era stato creato, che egli non era della sostanza del Padre. Assai potente si fece la sua scuola; da tutte parti arrivavano le adesioni ed Ario doveva essere elevato alla dignità di Patriarca di Gerusalemme, quando morì improvvisamente per una colica, nel 336.

Il primo concilio di Costantinopoli che si riunì nel 381, conferma il simbolo di Nicea, stabilisce la dottrina intorno allo Spirito Santo, ed assegna al vescovo di Costantinopoli il primo posto dopo il papa.

Cinquant'anni dopo, nel 431, il concilio di Efeso scaglia l'anatema sul Nestorianismo, il quale sosteneva esservi in Gesù Cristo non solamente due nature, ma anche due persone. Secondo i Nestoriani gli è assurdo attribuire al Verbo ciò che è proprio dell'umana natura. In Gesù Cristo la natura divina si è associata alla natura umana, ma senza unirsi mai. Cotale dottrina fu prima professata da Teodoro di Mapsueta, poi da Nestorio Patriarca di Costantinopoli da cui ebbe il nome la setta. Erano Nestoriani i cristiani di s. Tommaso, ed è nestoriana la chiesa caldea de'nostri giorni.

Il concilio di Calcedonia che si riunì nel 451 vuole definire il dogma e la riunione in Gesù della natura divina e della natura umana. Esso condanna Eutichio, il quale insegna esservi una sola natura in Gesù Cristo, la natura divina, dalla quale era completamente assorbita la natura umana.

Nel 553, il secondo concilio di Costantinopoli condanna gli scritti dei tre Nestoriani Ibbas d'Edessa, Teodoreto vescovo di Ciro e Teodoro di Mapsueta.

Dal 680 al 682 un terzo concilio tenuto a Costantinopoli, condanna il Monotelismo e con esso la memoria di papa Onorio e dei quattro patriarchi che erano caduti in questa eresia.

Di poco differisce il Monotelismo dalla dottrina predicata da Eutichio. Sostengono i suoi partigiani che in Gesù Cristo vi è una sola volontà. Il Monotelismo si fonda naturalmente sull'Eutichismo, e sono una ramificazione di questa setta i Giacobiti, gli armeni ed i copti.

Il secondo concilio di Nicea, riunito nel 787 sotto il regno dell'imperatrice Irene e del suo figlio Costantino V, scaglia l'anatema contro gli Iconoclasti, i quali considerando come un'idolatria il culto delle immagini, le tolgono dalle chiese e le infrangono.

Gli Iconoclasti furono a vicenda approvati o condannati dalla Chiesa, e finirono per scomparire, ma le loro tracce più tardi si riscontrano nei Valdesi, negli Albigesi, negli Ussiti e nei Protestanti.

Nell'869 un quarto concilio riunito a Costantinopoli scaglia l'anatema contro Fozio le cui contese con papa Niccolò I, diedero origine allo scisma greco.

La chiesa greca scismatica non ammette che i primi otto concili ecumenici, essa nega la supremazia del papa, non crede che lo Spirito Santo proceda dal

Padre e dal Figliuolo, respinge la confermazione ed il purgatorio.

Fra il 1123 ed il 1215 Roma dà asilo ai quattro concili di Laterano.

Il primo fu convocato nel 1123 sotto il papa Celeste I, fu celebre pel concordato di Horms, il quale mette fine alla questione per le investiture.

Si riunì il secondo nel 1139, essendo pontefice Innocenzo III. Esso condanna Arnaldo da Brescia il quale voleva riformare il clero, sperava ristabilire la chiesa primitiva, sosteneva che i preti non potevano attaccarsi ai beni terrestri senza peccare mortalmente e senza dannazione. Nel 1144 Arnaldo da Brescia, che aveva numerosi partigiani, entra in Roma di dove scaccia i papi Lucio II ed Eugenio III, proclama la repubblica, convoca il Senato e resta per dieci anni padrone della città. Ma, essendo il papa Adriano per rientrare in Roma, Arnaldo dovè fuggirsene riparando in Toscana, ove l'imperatore Federico Barbarossa lo ha nelle mani, e lo abbandona al papa che lo fa giustiziare nel 1155.

Il terzo concilio di Laterano si riunì nel 1179 sotto Alessandro III. Esso regola la elezione dei papi e scomunica gli Albigesi, dando principio a quella orribile guerra d'esterminio, per cui fu insanguinato il Mezzodì della Francia alla fine del dodicesimo secolo e sul cominciare del decimoterzo.

Nel 1215 si riunì il quarto concilio. Esso scomunica i Manichei, i Valdesi e gli Albigesi. I Manichei per rendere conto della miscela nella vita del bene e del male attribuivano alla creazione due principi, l'uno buono, l'altro cattivo: Dio ed il Diavolo, lo spirito e la materia, la luce e le tenebre. Secondo i discepoli di Manete, l'anima poteva risalire a Dio, soltanto dopo essersi purificata con le austerità, dalle materiali sozzure.

I Valdesi, detti anche i *Poveri di Lione*, volevano come Arnaldo da Brescia, riformare il clero e far rivivere la chiesa primitiva.

Gli Albigesi professavano in gran parte le dottrine Manichee, ed al pari dei Valdesi, essi desideravano le riforme del clero ed il ritorno ai costumi democratici dei primi anni della chiesa.

Agli occhi della chiesa cattolica erano questi ben gravi delitti, avvegnachè nulla essa trascurò per distruggere questi infelici. La storia della guerra che lor fu fatta è una delle più nere pagine degli annali dell'umanità.

S'ebbe Lione i suoi concili ecumenici nel 1245 e nel 1274 — L'ultimo s'occupa di riformare la disciplina ecclesiastica e tenta invano la riunione della chiesa greca colla latina.

A Vienna nel 1311 sotto Clemente V, il concilio sopprime l'ordine dei Templari. Questo celebre ordine fondato a Gerusalemme verso l'anno 1118 erasi fatto troppo possente e ricco. Esso alletta le cupidigie di Filippo il Bello, il quale d'accordo col papa, fa arrestare i templari che si trovavano nella Francia e li abbandona a spaventevoli torture facendone bruciare un gran numero.

Fra il 1414 ed il 1418 si riunisce il concilio di Costanza. Esso proclama la superiorità dei concili ecumenici sui papi, e mette fine allo scisma d'Occidente, detronizzando Giovanni XXIII, e Benedetto XIII; giudica e condanna Giovanni Huss e Girolamo da Praga. Questi due martiri abbandonati nelle mani secolari furono abbruciati; ma siffatte orribili esecuzioni od altre violenze inasprirono le popolazioni, che corsero alle armi. La guerra degli Ussiti copre la Boemia di sangue e di rovine.

Il concilio di Basilea comincia nel 1431 e finisce nel 1443; al pari di quello di Costanza proclama la superiorità dei concili generali sui papi; discute la riunione della chiesa greca alla chiesa latina e prende molte risoluzioni relative all'organizzazione del clero, talune delle quali divennero la base della così detta *libertà della chiesa gallicana*. Nel 1438 in seguito ad un conflitto sopravvenuto fra il concilio ed il papa Eugenio IV, l'assemblea fu per ordine di quest'ultimo convocata a Ferrara; non si sottomette però il concilio, e resta a Basilea, quindi sospende Eugenio IV e nomina al suo posto Amedeo, duca di Savoia sotto il titolo di Felice V. Di questo concilio la chiesa riconosce soltanto le 26 prime sessioni che precedettero la violenta separazione del papa e dell'assemblea.

Si riunì nel 1545 il concilio di Trento. Esso stabilisce molti punti dommatici, scaglia l'anatema contro ai protestanti e riforma i regolamenti ecclesiastici. Le sue decisioni in materia di fede furono accettate in Francia; ma furono respinti dal parlamento molti articoli relativi alla disciplina ecclesiastica come contrari agli usi della chiesa gallicana.

Nessun concilio fu mai più solennemente annunziato. Si trattava di regolare i punti dei dommi ecclesiastici degli Ugonotti e di combattere le loro eresie. Vi ebbero parte cento cinquanta prelati, i giureconsulti più distinti ed i rappresentanti dei diversi Stati. Le sue decisioni tuttavia non presentavano al certo tutta la desiderabile chiarezza, avvegnachè Sisto V assegna più tardi una congregazione di cardinali, incaricata di interpretarle.

Diciotto anni dura il concilio. Esso finisce nel 1563, nove anni prima della strage di s. Bartolommeo.

In conclusione, i concili hanno stabilito il domma, regolata la disciplina ecclesiastica, emanati anatemi e scomuniche, condannate le eresie, e coll' aiuto del braccio secolare hanno distrutto gli eretici con ogni mezzo.

La mente umana sotto la dominazione della chiesa, ristretta nei dommi come in una fortezza, non ha potuto oltrepassare i limiti tracciati dai dottori della fede, divenuti i carcerieri del pensiero. E in realtà gli è a questa condizione che le religioni possono fondare la lor unità e solidamente stabilirsi. Il più fiero nemico della libertà è il domma.

Dopo i concili, sarà bene parlare di alcuni papi, oltre quelli di cui già ho dato qui un cenno; non per farne tutta la serie ma come suol dirsi per darne un saggio.

Eccovi adunque un altro pontefice che io pongo qui a protagonista de' papi ghiottoni e fanulloni, e che il sommo Alighieri pone fra i golosi nel purgatorio, dove

. . . . purga per digiuno
Le anguille di Bolsena e la vernaccia;

dir voglio di papa Martino IV. Quest'uomo rotto ad ogni vizio, aveva una predilezione per le anguille, le quali nutriva dentro vasche di latte, poi le faceva affogare ubriache nella vernaccia, per lo che acquistavano un sapore squisitissimo. Un cronista del tempo, fra Pipino, che mi ricordo d'aver letto in un manoscritto nel convento dei trappisti di C..... ci dice: « Come l' osceno pontefice circa lo facto di lo ventre non ebbe nè uso, nè misura alcuna, et quando lo suo ventre era ben insaccato de anguille e de vino, disteso su morbidi cuscini solea esclamare sospirando: *O sancte Deus, quanta mala patimur pro Ecclesia Dei!* »

Ora, par egli credibile che un sedicente vicario di Dio, un successore degli apostoli, un sommo sacerdote della cattolicità dovesse giungere a tanta profana aberrazione? Eppure era così, ed i tempi erano tanto depravati che vescovi, abati e cardinali non valevano meglio di papa Martino.

L'anguillofagia del papa rimase proverbiale ed un contemporaneo gli fece il seguente meritato epitaffio:

Gaudeant anguillae quod mortuus hic iacet ille
Qui quasi morte reas exoriabat eas.

Bruttato del vizio della pentapoli, avrebbe dappoi presa pubblicamente una concubina che aveva già diviso il letto del suo predecessore. Non sappiamo chiaramente se egli morisse di veleno o d' indigestione; fatto è che finì il 28 di marzo del 1285. Durò quattro anni di regno e disonorò sempre più la sede di Roma. Abietto e turpe in tutto non ebbe nessuna qualità d' uomo, di prete, di re, che gli valesse lode.

Di un' altra cosa conviene ragionare, cioè degli scismi che facevano nascere nella Chiesa questi così detti santi padri, da' creduli bietoloni di tutti i tempi. Non starò a narrarne molti, che troppo ci vorrebbe e mi rammento di aver letto nelle vite dei pontefici del buon Platina autore tutt' altro che sospetto, che la chiesa è stata per ben 27 volte insozzata da questo lezzo. Per non andare a lambiccarsi il cervello vagando nell'immensità della Storia, dirò qualcosa del 26 scisma, fra Urbano VI, e l' antipapa Clemente VII, sorto nel 1378, e pel quale il lettore apprezzerà un' altra gioia del papato.

Appena morto Gregorio XI si chiusero gli Elettori in Castel s. Angelo, secondo il solito, onde eleggere il nuovo papa. Il popolo tumultuava al di fuori per avere un papa romano, ma invece in Conclave elessero l'arcivescovo di Bari; però decisero per non irritare i romani, di non pubblicare subito l' elezione, e di aspettare che l' eletto fosse andato dentro al palazzo. La nuova dell' elezione del papa, corse fra il popolo, il quale chiedeva ripetutamente il nome, per andare, secondo l'uso elegante, a saccheggiargli le case; di che imbattutosi il vescovo di Marsiglia disse loro: andate a s. Pietro e lo saprete. Il popolo credè che l' eletto fosse il cardinal di s. Pietro, corse alle sue case e le saccheggiò.

I cardinali francesi spauriti dell' accaduto, e molto più imbarazzati per avere eletto un papa non romano, persuasero il cardinale a lasciarsi vestire da papa, perchè il popolo si calmasse. Il giorno appresso fu pubblicata la nomina del vero papa nella persona di Bartolommeo da Prignano, di Napoli che prese il nome di Urbano VI.

Le crudeltà e le rapine del nuovo papa giunsero a tale che alcuni cardinali protestarono solennemente della sua elezione, e ritiraronsi a Fondi; considerarono sempre la sede vacante, ed elessero a papa Roberto di Ginevra che assunse il nome di Clemente VII. Di qui principiò la lotta: i due papi cominciarono a crear cardinali del loro partito, a fulminarsi e maledirsi vicendevolmente facendosi una feroce guerra, e aiutati chi l' uno e chi l'altro dai principi secolari, il sangue cristiano si versava a torrenti, le coscienze si turbavano e gli stati cattolici andarono a soqquadro.

Clemente VII si ritirò in Avignone colla sua corte, e di là investì Carlo d'Angiò del Regno di Napoli, il quale scese in Italia contro Urbano e Durazzo; e fatta la conquista del regno, si pacificò con Urbano, il quale per lo avanti era quasi ritenuto a Napoli in una specie d'ostaggio, invece d' andare a Roma, si fermò a Nocera. Del che i cardinali a lui contrari, istigarono il procuratore alla corte di Roma a sottoporre al foro certe formole per dichiarare incapace di reggere la chiesa e gl' interessi del cristianesimo, papa Urbano VI. Ma avvertito in tempo il papa, fece arrestare i cardinali a lui contrari nel numero di sei, cioè: Giovanni arcivescovo di Corfù, Adamo Eston vescovo di Londra, Luigi Donato, nobile veneto, Bartolommeo di Colorno, arcivescovo di Genova, Marino del Giudice arcivescovo di Taranto, e Gentile di Sangro nobile abbruzzese, i quali furono fatti torturare in sua presenza, fino a che non si confessarono rei. Il papa li fece imprigionare, e non son da descriversi gli strazi che questo vecchio carnefice fece soffrire alle sventurate vittime nel tempo della loro prigionia, avvegnacchè egli non vivesse più che per la vendetta, le maledizioni e le scomuniche. Tutto era in fiamme, Carlo re di Napoli aveva saccheggiate e messe a fuoco alcune città; Roma stessa era in balìa dei partiti, quando finalmente questo mostro di papa dovè fuggire da Nocera; ed attraversando montagne quasi impraticabili scese nel piano di Salerno, e quindi imbarcatosi si portò a Genova. Non aveva però nella sua fuga dimenticati i sei prigionieri, ai quali aveva aggiunto il vescovo di Aquila, che più fortunato degli altri finì i suoi patimenti a metà della via, perchè essendo anch'esso stato torturato e tutto infranto nelle membra, non fu possibile fargli proseguire il viaggio, ed il papa lo fece finire da alcuni bretoni della sua guardia, lasciandolo insepolto ed ignudo per la via.

Genova ospitò questo sanguinario pontefice il quale bruttò quella ospitalità col sangue da lui sparso. Dei sei cardinali che trascinò seco prigionieri, il solo Adamo Esto ebbe salva la vita per le istanze del re Riccardo; due furono scannati presente il feroce pontefice, poi sepolti in una stalla; tre chiusi in un sacco colle mani e coi piedi legati furono precipitati in mare una notte cupa e tempestosa di dicembre, ed il santo padre godeva nel sentire i pochi gridi di quegli infelici, perdersi col sibilo dei venti. Lo scisma durò quasi mezzo secolo, ed ebbe fine col concilio di Costanza.

Molti fatti di questo genere potrei narrare parlando dei papi che hanno governata la chiesa da S. Pietro a Pio

IX, ma non basta averli in memoria, occorrerebbero libri da consultare, ma non avendoli. tirerò un velo sulla storia di queste sozzure.

Quello che non posso tacere si è il modo in cui ampliarono gli stati loro i papi, questi ministri di un Dio di pace. Dopo la famosa donazione di Costantino, e quella della contessa Matilde, Alessandro VI col mezzo di suo figlio Cesare Borgia, detto il duca Valentino, tolse Imola e Forlì ai Riario, Rimini ai Malatesta; fece assaltare Faenza, che Astorre Manfredi difese energicamente, ma sopraffatto dal numero dovè capitolare al patto di aver salva la vita, non appena però giunse a Roma che fu strangolato per ordine del papa, e gettato nel Tevere. Fece assaltare Camerino il quale cedè alle forze pontificie; e Giulio Cesare da Varano, che ne era signore, fu strangolato assieme a due suoi figliuoletti. La stessa sorte ebbe Liverozzo da Fermo, e l'altro di Città di Castello.

Subdolamente la corte di Roma si era impadronita delle Marche, che da protettrice in principio, finì col farsene assoluta padrona.

Giulio II nel 1512 assediò Bologna, e la vinse, cacciandone Ercole Bentivoglio. Leone X, nel 1520 espugnò Parugia, facendo decapitare in Roma Giovanni Paolo Baglioni.

Nel 1532 Ancona governavasi sempre a repubblica, e Clemente VII, prese argomento che una flotta turca veleggiava sull'Adriatico, offrì a quei magistrati, spontaneo a proprie spese, un piccolo soccorso di esercito condotto da Luigi Gonzaga. I magistrati accolsero l'offerta papale, ed appena le milizie ebbero occupata la città, arrestarono i magistrati, se ne impadronirono a nome del papa, e fabbricarono immediatamente una rocca sul monte S. Ciriaco.

Nel 1597 moriva Alfonso II ultimo duca di Ferrara, e la successione di questo ducato era devoluta a Don Cesare d'Este. Ma Clemente VIII era risoluto d'infeudar questo ducato alla Santa Sede, raccolse in Roma un bnon numero di soldati, quindi pubblicò un monitorio contro don Cesare, il quale fu costretto a sottoscrivere un accordo svantaggioso ed ingiusto, e le armi del papa entrarono senza ostacolo in Ferrara.

Urbano VIII prevedendo prossima la fine del duca Francesco Maria della Rovere d'Urbino, adoprò tanta scaltrezza, che invece di ereditar quel ducato Claudia della Rovere di lui figlia, moglie a Ferdinando II de'Medici, il vecchio duca fu costretto a firmare una carta, obbligandosi che dopo la sua morte quel piccolo Stato,apparterrebbe alla Santa Sede apostolica: difatti seguì che morto il duca della Rovere, Urbino diventò provincia del papa.

E siccome quasi tutto lo Stato della Santa Sede fu riunito in questa guisa, così i papi ne hanno ben d' onde se ne tengono la custodia cou tanta cura ed assolutismo.

Come dissi in principio, i papi che ho qui citati hanno adunati chi tre, e chi quattro concili per ognuno: per esempio Gregorio VII, oltre quello di Roma del 1075, convocò l'altro d' Inghilterra nello stesso anno, un altro a Roma nel 1076, ove scomunicò Enrico IV, e a Winchester l'anno medesimo, nel quale vi furono definite le seguenti questioni, — I preti di campagna che hanno moglie,non sieno tenuto a congedarla; ma chi non l' ha non la pigli. Chi uccide in guerra faccia tanti anni di penitenza quanti uccise uomini; se ferì senza sapere se abbia ucciso, farà tante quarantene, quanti sono gli offesi; e se non sa quanti abbia uccisi o feriti, digiuni un dì per settimana quanto vive; e se può, fabbricherà e doterà una chiesa — Nel 1085 l'altro concilio a Quedlimburg, ove interdiceva l' usar uova e formaggio in quaresima.

Martino IV, l' anguillofago, convocò quello di Lambetto presso Londra, nel 1281, ove stabilivasi che all' elevazione si tocchino le campane acciocchè quelli che non possono intervenire alla messa si mettano in ginocchioni ne' campi o nelle case per acquistare le indulgenze concesse; non si ammette alla comunione chi non abbia avuta la cresima. — Quello di Parigi dello stesso anno, per i lamenti perchè i frati mendicanti predichino e confessino malgrado i vescovi, dicendosi autorizzati dal papa; tenendo

ciascuno obbligato a confessarsi una volta l'anno al proprio parroco.

Urbano VI, il sanguinario, convocò quello di Praga nel 1381 che sanzionava: non si dieno cure ai monaci, salvo i benedettini, e canonici regolari, che possono essere dispensati dai Vescovi — L' altro di Londra del 1382 ove fu condannato Wiclef.

Da tutti questi concili da me citati potrà ognuno vedere quale e quanto poco utile apportavano al viver sociale, e mentre dalla natura medesima di questi semidei in terra, poteva arguirsi quanto interesse avessero per la religione; così quelle adunanze si dicevano tutte bandite per la felicità della chiesa, e per riformare i costumi del clero; ed a voi lettori lascio considerare cosa dovevano essere queste così dette sacre riunioni che lo Spirito Santo presiedeva.

In una carta stampata la quale era servita a involtare del pepe che il nostro buon parroco si era fatto venire da s. Marcello per condire i suoi codeghini per l' inverno, lessi il brano seguente, d'un opera, nella quale però credo fosse cancellato nelle edizioni successive che furono fatte fra noi. È questo libro i *Paralipomena* del Guicciardini, edizione *ex autographo Florentino recensita, Amster.* 1663 ec. che qui trascrivo: I papi essendosi inalzati su queste basi e con questi mezzi al più alto potere, perderono gradatamente di vista la salvazione delle ánime, e i divini precetti; e volgendo ogni loro pensiero alle mondane grandezze, e usando della loro autorità spirituale unicamente come uno stromento per avanzare nella temporale, cominciarono anche a trascurare l'apparenza di vescovi, e ad assumere lo stato di principi secolari. Il loro interesse non fu più di mantenere la santità della vita, nè di promuovere la religione, nè di mostrare la carità verso il prossimo, ma di allestire delle armate, muovere guerra contro i cristiani, adempiere ai sacri misteri coi pensieri, e le mani macchiate di sangue, accumular tesori; e nella mira di trar denaro da ogni luogo, sortirono nuovi editti; furono inventate nuove cabale, creati nuovi stratagemmi, fulminate censure spirituali, e ogni cosa sacra e profana venduta senza distinzione, e senza vergogna. Le immense ricchezze ammassate in questa guisa, e sparse fra i cortigiani, furono seguite dalla pompa, dalla lussuria, dal libertinaggio, e dalle più vili, e abbominevoli brutalità. Non fu presa più alcuna cura di mantenere la dignità del pontificato, niun pensiero rivolto a quei, che sarebbero stati scelti a quella prima dignità: il solo scopo del papa regnante era d' innalzare i suoi figli, i nepoti, i parenti, non solo a smisurate ricchezze, ma a principati e regni; e invece di conferire le dignità ecclesiastiche, e le pensioni a soggetti virtuosi, e meritevoli, il papa le vendeva al maggiore oblatore, o le accordava con profusione a coloro che promettevano di meglio secondare la sua ambizione, la sua avarizia, i suoi piaceri. Sebbene tutte queste cose avessero sradicato dalla mente degli uomini quella riverenza che una volta si concepiva per i papi, ciò nonostante la loro autorità si sosteneva ancora a un certo grado con la imponente e valida influenza del nome della religione, e colla opportunità, che avevano di favorire i principi, e i cortigiani, concedendo loro e dignità, e benefici ecclesiastici. Contando sul rispetto, che gli investiti acquistavano dal loro impiego; persuasi che quei tali che prendevano le armi contro di loro, sarebbero stati generalmente infamati, esposti all' attacco delle altre potenze, e in ultima analisi avrebbero raccolto piccolo vantaggio; conoscendo altresì, che, se fossero stati vittoriosi, essi avrebbero dettato la legge, e se vinti, avrebbero potuto salvarsi a facili condizioni, si abbandonarono alla loro passione predominante d' ingrandire gli amici, e per lungo tempo misero in attività tutte le molle possibili, atte a suscitar guerre e incendi in tutta l' Italia ».

Da quanto ho potuto esporre fin qui, mi sembra aver dimostrato chiaramente che il neonato concilio servirà a tutt' altro che alla discussione degl' interessi dogmatici, e disciplinari del Clero; ma invece per quelli temporali, e di che tinta! Sicchè esso sarà nulla, assolutamente nulla . . . Sono mutati d' assai i tempi!

A' nostri giorni scettici non è possibi-

le creare un nuovo domma che risvegli la fede estinta.

Il concilio non saprebbe proclamare, come taluni lo credono, l'infallibità del papa, anche sconoscendo lo spirito moderno; esso non lo può senza infirmare la sua stessa autorità, senza negare quella dei concili ecumenici di Costanza e di Basilea che lo precedettero, decretando il contrario.

L'assemblea sarà dunque paga di confermare puramente e semplicemente quanto la chiesa afferma da molti secoli, e ciò sarà tutto . . . essa scomunicherà di nuovo qualche eretico, i liberi pensatori ed i frammasoni, ma priva com'è del braccio secolare, oramai non spaventa alcuno. I suoi anatemi trasportati dal vento passeranno sopra alle nostre teste senza toccarle. E dopo, come prima del concilio, la terra girerà intorno al sole, e la mente umana continuerà la sua via verso l'intera emancipazione.

Il prete però è come quel tedesco che faceva largo ad una processione mandando indietro la gente; vi fu un tale che gli rispose: ma non è possibile andar più in là, perchè dietro a noi vi è il muro; al che stizzito il tedesco rispose: *addietro voi e muro!!* Così ripeto è il prete; e vi basti che sulle materie che saranno trattate in questa adunanza se qualche rappresentante delle potenze cattoliche avesse alcuna cosa da osservare, o da proporre, deve farlo, comunicandola fuori del concilio al cardinale segretario di stato, col quale deve soltanto discutere in proposito, perchè l'intervento delle potenze cattoliche deve essere meramente passivo!! Che ve ne pare? Non è la stessa filosofia di Luigi XIV di Francia, quando diceva: la Francia siamo noi! Il pretume, colle solite arti volpine dice sotto sotto: la chiesa siamo noi, e nessuno ha diritto di fare osservazioni a quello che discuteremo, sotto pena di scomunica sia pure un imperatore; e tutto il mondo cattolico deve prendere per moneta corrente, tutto ciò che faremo, senza nemmeno tentare la più piccola osservazione. Ed a conferma di ciò so che l'Accademia dell'Immacolata ha promosso da Roma una *sottoscrizione anticipata dei cattolici dotti* a quanto sarà per decretare il concilio ecumenico, ed il periodico *La vergine* già pubblicò due liste di nomi, che l'*Unità cattolica* dice *illustri per sapere*. Veramente a questo si riducono tutti gli effetti del concilio; voglio dire all'adesione di gente che già è disposta a credere *prima di sapere cosa deve credere*.

Due proposte che riepilogano quanto ho detto qui sopra, sono state già date a studiare a una commissione di prelati, cioè:

1. Costituire una Commissione permanente per una Congregazione incaricata dell'obolo di s. Pietro (che pare cominci a raffreddarsi la pietà dei fedeli per quella santissima istituzione).

2. Il concorso di tutte le potenze cattoliche per la formazione di un esercito in difesa della Santa Sede, fissandolo a seimila uomini, da stanziare finchè non cessino per essa le condizioni anormali nelle quali trovasi attualmente.

Vi è poi un'altra proposta, che è la più bella e la più stupida di tutte: nientemeno che il Santo Padre vuole stabilire come massima dogmatica che la chiesa è superiore allo stato, ed *anathema sit* a chi non crederà a tal principio, o a quei governi che non lo sanzioneranno nelle loro costituzioni politiche. Vedete da ciò che o i governi, cosa assai difficile per non dire impossibile, daranno ascolto a queste nuove dottrine, ed allora avremo in Europa una collezione di governi bigotti: o non le sanzioneranno, ed avremo una quantità di governi scomunicati, i quali prescindendo da quanto ha stabilito il concilio, se faranno osservare le leggi del paese, faranno pure (secondo i nostri preti) dei martiri *ad usum Ravaillac et Clement*. La conclusione è questa, che il concilio anzichè compaginare la società umana, non sarà venuto in fin de' conti che a sconvolgerla maggiormente.

Oh guardate se queste non son proprie cose da papi? Ma osservate un pò che formicolaio va a stuzzicare Pio IX! — Le potenze cattoliche che non avranno voce nel Congresso, saranno obbligate a sanzionare ciò che diranno in quell'adunanza d'ossessi; ed a fornire al papa seimila uomini, perchè con questi, scomu-

nichi e faccia la guerra per riavere nello stato normale il suo regno. Ciò è proprio levar la castagna dal fuoco colla zampa del gatto. Così il Santo padre nella sua angelica coscienza dirà: io rivoglio il mio regno datomi dallo Spirito Santo,ma devono essere i soldati,che i principi cristiani miei vassalli, e miei figli in Cristo, mi forniranno gli strumenti del mio egoismo caparbio, e li adopererò in guerre fratricide,purchè il mio regno sia in questo mondo.

Dice un antico adagio, essere un cattivo sordo colui che non vuol capire; e tale è il prete. Egli è capace di tutto per l' interesse, ed adunando questo concilio, in esso le questioni dogmatiche e disciplinari saranno le meno discusse, perchè tutta la clerocrazia d' oggi è un vero fior di virtù, non escluse le verginelle rinchiuse ne' sacri chiostri, spose novelle di Dio; ed il fatto della monaca Barbara Ubryk di Cracovia che fu lasciata per 21 anni soffrire in una prigione nei più atroci modi, dalle ancelle sue compagne; e l'altra monachina di s. Francesco al Messico che obbligò un ufficiale francese, dopo averlo avvelenato, a portar via il cadavere di un frate, stato suo concubinario, e da essa ucciso, fatti accaduti qualche mese addietro, sono piccoli nèi perdonabili della fragilità umana. E qui calza appuntino un articolo del Miron inserito in un giornale intitolato il *Progrés du nord* del 13 settembre 1869, che mi ha favorito il Medico del Mulino, paesucolo distante circa due chilometri, e che per caso venne qua, chiamato a consulto per la moglie del Fattore Andrea, e che è intitolato *Sequestri monastici.*

L'opinione pubblica, egli dice, è stata vivamente commossa udendo il fatto orribile che recentemente si è avverato in un convento di Carmelitane di Cracovia. Una religiosa era detenuta da oltre venti anni in una infetta prigione, e priva di luce; estratta da questo sepolcro, essa era in uno stato orribile di consunzione; i cattivi trattamenti e la lunga prigionia avevano esaurite le sue forze, alterata la sua salute e la sua ragione. Si istruì un' inchiesta per scoprire tutte le circostanze di questa serie d'atti di barbarie, i cui autori dovranno rispondere della loro condotta davanti alla giustizia. L'indignazione generale ha fatto strepito non solamente in tutti i paesi, ma in tutte quelle località ove esistono conventi, ed ove si crede che simili mostruosità possano commettersi. Si citano i ricordi scandalosi di numerosi sequestri; si dice con terrore che la maggior parte di questi fatti non sono stati conosciuti che in seguito a circostanze fortuite le quali li hanno fatti scoprire; che molti altri sono stati seppelliti nel mistero, e che l'impunità è presso che sempre assicurata ai delitti che si commettono in questi asili impenetrabili, sottratti all'azione vigilante della polizia, e protetti da una specie di inviolabilità.

Ecco segnatamente ciò che successe in Francia nel 1843. Una giovine di cattiva vita, toccata dal pentimento, entrò volontariamente nella comunità del Buon Pastore di Poitiers, con l' intenzione di emendarsi, aiutata dai consigli e dagli esempi delle religiose. Il giorno dopo la sua ammissione, la superiora la avvertì che bisognava tagliarle i capelli. Questa giovine avendo ricusato di sottomettersi a tal sacrificio, fu per ordine della superiora, legata, orribilmente battuta, e rinchiusa in una prigione ove giornalmente le *buone sorelle* andavano a flagellarla nella maniera la più crudele. La sfortunata pervenne, dopo moltissimi sforzi a scappare dai suoi carnefici, e ad uscire dal convento, arrampicandosi sopra i tetti e scalando dei muri, e fece ricorso, e con ragione delle sofferte sevizie. Il processo si ventilò avanti la corte di assisie, e fu stabilito che le giovani pentite, una volta entrate in un monastero non erano più libere di uscirne, e che quelle che tentassero evadere, erano gastigate in una maniera atroce, fino a che la superiora le giudicasse domate dai castighi (Vedasi la Gazzetta dei Tribunali del 22 e 23 novembre 1843).

Sono stati spessissimo involati dei bambini ai loro parenti, e chiusi nei conventi; quindi gli hanno fatti passare in altri monasteri ove cambiando loro il nome, hanno resa inutile ogni ricerca, e così cancellata ogni traccia della loro identità, da rendere impossibile ai geni-

tori di ritrovare i loro figli, e finalmente per ingannare la polizia, i religiosi non si fanno alcuno scrupolo di pietosamente mentire e di rendere definitivamente vana ogni ricerca. I disgraziati bambini sono in seguito sottomessi, come il piccolo Mortara a un regime che ha per scopo di far loro obliare tutte le relazioni di parentado, e d' inculcar loro il gusto della vita monastica: ciò è quel che essi chiamano conquistare un' anima a Dio. Così essi mettono in pratica il precetto evangelico « Se alcuno viene a me, « e non odia suo padre, e *sua* madre, e « e la moglie, ed i figliuoli, ed i fratelli « e le sorelle; anzi ancora la sua propria « vita; non può essere mio discepolo. « (Luc. XIV, 26) ».

Chi non è cieco dai pregiudizi religiosi comprenderà che non può tollerarsi un tale stato di cose; che necessita prevenire il rinnuovarsi di sì ributtanti abusi. E qual mezzo devesi impiegare? Gli uni, per ottenere un rimedio radicale proporrebbero di sopprimere i conventi, che, dicono essi, sono incompatibili colla civilizzazione. Non devono esser lasciate sussistere associazioni, i membri delle quali fanno voto di isolarsi dalla Società, di rinunziare ai più sacri doveri, di rinnegare la famiglia e la patria, di vivere nel celibato, di darsi a irragionevoli e barbare austerità, e che antepongono la contemplazione al lavoro; sicchè è necessario concludere che le istituzioni monastiche sono essenzialmente antisociali.

Tali considerazioni, non mancano certamente di raziocinio, ma ve n'è un'altra che non bisogna perder di mira, ed è il rispetto della libertà individuale, e della libertà di riunione: che una dozzina d'individui, in luogo di stare isolatamente ciascuno, formino un' associazione per vivere in comune e d'accordo, trovandovi il vantaggio della economia, e i piaceri della società, niuno potrà proibirlo; e questi individui, associandosi, hanno usato di un diritto legittimo. Che essi passino il loro tempo a sollazzarsi, a lavorare e a pregare, se tale è il loro gusto, e cosa che loro riguarda, e l'autorità pubblica non deve immischiarsi nella scelta delle loro occupazioni. Se a loro piace vestire un costume più o meno bizzarro, e di darsi un regolamento, non avranno da renderne conto a veruno; ed ecco frattanto il convento costituito. Che questa gente abbiano delle credenze assurde, delle pratiche insensate, non è questo un motivo perchè l'autorità s'impacci di loro, e voglia la loro dispersione; perchè altrimenti converrebbe stabilire una ugual tutela su colui che vive isolatamente, ed allora non vi sarebbe libertà possibile se lo stato dovesse sottomettere al suo controllo le opinioni individuali, ed il modo in cui ciascuno conduce la sua vita privata. Lo stato non è giudice nè delle opinioni, nè degli usi che ogni individuo pratica, e non deve intervenire che in caso di delitto, cioè di fatti, propri a turbare l'ordine, di attentati contro le persone e le proprietà.

Noi reclamiamo adunque a nome del gran principio della libertà per la conservazione della facoltà di formare ogni specie d'associazione, compresivi i conventi; ma benintesi devonsi fare sparire tutti i privilegi, perchè il privilegio implica l' usurpazione delle altrui libertà. Attualmente la libertà di associazione, che è completa per i membri delle comunità religiose, non esiste per gli altri cittadini, che non possono riunirsi, anco accidentalmente, senza esser vessati da un'infinità d' ostacoli, ed esposti a pene rigorose; quindi noi reclamiamo la libertà eguale per tutti.

Il monachismo ha dato luogo ad abusi sì gravi e numerosi, ai quali l' autorità pubblica non deve restare impassibile, avanti un' istituzione così formidabile, e deve perciò esercitare un' attiva sorveglianza. Non si tratta di privare i religiosi delle garanzie che appartengono a tutti i cittadini, ma d' istituire sulle loro riunioni una sorveglianza che faccia cessare l' immunità di cui hanno goduto fin quì certe sorta di stabilimenti. Bisogna che i magistrati vi facciano delle visite minuziose, penetrino per tutto, si assicurino se tutte le persone che abitano il monastero vi sieno di loro piena volontà, se vi si commettono dei sequestri e delle torture, se vi sono dei minori sottratti all' autorità paterna; dovrà assicurarsi dell'identità di tutti, in modo da sventa-

re le frodi. In caso d'infrazione alle leggi, saranno inflitte pene severe, ed in tal caso l'associazione potrà essere disciolta. Mercè di queste efficaci misure, si faranno cessare gli abusi contro i quali si elevano unanimi proteste.

Il Belgio, che su molti punti ci precede nella via del progresso, si preoccupa di questa importante questione, ed i giornali annunziano che il governo mette allo studio un progetto di legge sulla sorveglianza dei conventi. Per ottenere che una simile misura sia adottata in Francia, vi sarebbe una lotta accanita da sostenere contro il partito clericale, che già si mette in difesa a fine di mantenere l'inviolabilità degli asili sacri. Il signor Veuillot, l'ostinato campione del passato, grida a tutta gola in pensando che i magistrati laici potranno investigare ciò che succede in questi ritiri, che da lungo tempo non hanno riconosciuto che la giurisdizione ecclesiastica; ed a questo subietto fa valere un singolare argomento (*L'Univers del* 28 *agosto*). Vi sono, egli dice, dei padri di famiglia che sequestrano i loro figli, ed infliggon loro barbari trattamenti, ed i fasti giudiciari ne forniscono vari esempi. Si concluderà adunque che l'autorità pubblica devesi sostituire ai parenti, introdursi ad ogni istante nei domicili dei particolari per esaminare come i figli vi son trattati; si metterà in questione la conservazione dell'autorità paterna? . . . . . La risposta è semplicissima: la costituzione della famiglia, è una delle basi essenziali dell'ordine sociale; essa dunque deve essere conservata, e gli abusi che può accidentalmente cagionare la potenza paterna non sono una ragione per mettere in dubbio la sua esistenza. I conventi, al contrario, non possono esser considerati come una istituzione indispensabile, e molti paesi che non ne hanno non se ne trovano male; è adunque necessario fare un confronto tra i vantaggi e gl'inconvenienti. e possiamo, senza danneggiare la società esaminare la possibilità della loro soppressione. A più forte ragione ne possiamo esigere legittimamente la riforma.

Le case dei particolari non sono ritiri misteriosi, sottratti a tutti gli sguardi, nè contengono carceri così nascoste, che nessun gemito possa udirsi. È quasi impossibile che vi si commetta un sequestro, senza che il vicinato non ne venga a conoscenza, sia per le grida delle vittime, sia dalla vista di innumerevoli circostanze accusatrici le quali non tardano a far conoscere l'attentato. Di che la giustizia ne è informata, e non tardando a fare il suo dovere, non è trattenuta da privilegi rivendicati a nome di un partito potente, ma entra nel domicilio, esercita liberamente la sua azione, fa cessare la detenzione e le torture, mette le vittime in libertà, e fa un processo contro i colpevoli. Si concilia dunque il rispetto alle persone coll'esigenze dell'ordine pubblico.

Non è però lo stesso nei conventi, che per la loro costruzione possono essere il teatro di odiosi misfatti senza che nulla traspiri al di fuori. Il passato deve ispirare una giusta diffidenza, e far vedere quando i mezzi giuridici sieno insufficienti nello stato delle cose attuali. I membri di queste comunità, iniziati ad un'obbedienza passiva, si guardano dal manifestare i delitti ai quali essi fossero stati testimoni; ed anzi si credono in coscienza obbligati a farsene gli istrumenti e i complici; per essi i fatti cambiano di natura, e la morale è trasformata dallo spirito di setta. Quello che il superiore ha condannato non appartiene più all'umanità; esso è un reprobo che non merita nè pietà, nè indulgenza, e concorrendovi a castigarlo si fa un'opera meritoria, si obbedisce a Dio stesso che ha parlato per la voce del Padre spirituale. Da ciò, il monastero forma come un piccolo stato dispotico, straniero alla città, avente le sue proprie leggi, ove domina l'odio del mondo esteriore, ed ove si fanno tutti gli sforzi per mettersi al sicuro dalla giurisdizione civile.

Non si può tollerare in un paese civilizzato una tale anomalia. Conviene che l'azione tutelare delle leggi possa penetrare per tutto, proteggere tutti gli individui, compresi quelli che la disconoscono, ed impedire che si possano violare i diritti della giustizia e della umanità.

Dopo questa digressione la quale non

è la prima, e nemmeno sarà l'ultima, riprendo a parlare del neonato concilio. In essa riunione adunque non cercheranno di indagare e discutere i fatti qui sopra narrati, ma invece stanno a cuore al Santo Padre le provincie perdute; ed anatema sia, a quel governo che non metterà a disposizione del pontefice le vite dei cittadini, i suoi uomini e i suoi denari, acciò strappi da un governo anormale, antireligioso e incorreggibile, e tornino a lui quelle provincie che se ne sono allontanate.

Mi rammento di aver letto quando era fa-servizi nel convento della Trappa, un opuscolo diretto al padre Ventura, cui era chiamato un nuovo apostolo, che la chiesa romana era paragonata ad un Castello in più parti smantellato, dalle fessure del quale i popoli ivi rinchiusi ammiravano praterie bellissime irrorate da numerosi ruscelli, e gli abitatori di quei luoghi adorare Dio senza tanti intermediari ne'di lui ministri; ed i preti di Roma arrabattarsi a ristoppare quelle fessure, dicendo che da esse penetrava il veleno dell' eresia, e non esservi altra felicità che in quel rovinoso castello. Ora però la cosa cambia, ed invece di ristoppare quelle fessure, Roma dà l'ultimo crollo a quel castello, col suo concilio; ed a convincercene, non solamente noi, ma ecco come vien giudicata quella riunione dagli uomini sensati della clericale Francia.

Ci si occupa molto del concilio ecumenico che deve aprirsi a Roma l'8 dicembre prossimo, e molti Liberi pensatori, segnatamente i promotori del *contro-concilio* razionalista, vi annettono una grande importanza, e prevedono immensi danni per l' umanità.

Queste paure ci sembrano esagerate, se non chimeriche, e noi crediamo poter riguardare senza paura la convocazione degli Stati generali della cattolicità.

È passato il tempo in cui queste assemblee tenevano nelle loro mani i destini dell' Europa, disponevano dei più grandi interessi ove le loro decisioni influivano sui destini del mondo.

Il clero non ha più quella formidabile potenza, i suoi fulmini sono spuntati, e la sua voce si perde nel vuoto; è un vecchio decrepito che si immagina avere ancora il vigore dell' età matura, ma invece il di lui sangue è ghiacciato ed i moti paralizzati.

Qual sarà lo scopo di questo concilio?.... Facciamo intanto osservare che non vi sono stati più concili generali dopo quello di Trento; ed una istituzione che non è stata rinvocata per lo spazio di 305 anni, è per questo solo motivo caduta in discredito, ed è come una macchina irrugginita, le cui molle non agiscono più, ed è finalmente un anacronismo.

Durante questo lungo intervallo, il papato ha costantemente lavorato per uscire da quella incomoda tutela che spesso aveva tenuta in iscacco il suo potere, e ad attribuirsi l' onnipotenza; esso ha risoluto le difficoltà, condannato le eresie, deliberato su tutte le questioni dommatiche e di disciplina; finalmente esso appoco appoco ha concentrato nelle sue mani tutti i poteri, e per conseguenza ha resi inutili i concili.

Nel Concordato del 1801 furono soppresse e ricostituite tutte le sedi episcopali della Francia; recentemente esso ha introdotto un nuovo dogma, quello dell' *Immacolata Concezione* ciò che fino allora era stata esclusiva pertinenza di concili; e pronunziandosi così in una questione insulsa ed incontestata, il papa ha avuto per scopo di fare un atto di onnipotenza onde sia riconosciuta la sua assoluta supremazia; e vi è riuscito, perchè tutta la Cattolicità ha abbassato il capo alla sua decisione. Il papa, oggi è per i cattolici il vicario e l'organo di Dio: egli è infallibile, può decretare, cambiare, abrogare le regole dei diritti e dei doveri; insomma la sua potenza è illimitata.

Pio IX con sua lettera del 25 ottobre 1865 diretta all' arcivescovo di Parigi, dichiarò che poteva immischiarsi quanto gli pareva nell'amministrazione delle diocesi, ordinare chiccessia, perchè i vescovi non erano che suoi delegati, o commessi, ed ha sopra di loro una giurisdizione illimitata.

In questo stato di cose si dimanda a che può servire un concilio, se il papa sa tutto, e può tutto; e perchè possiede

la pienezza dei doni dello Spirito Santo, non ha alcun bisogno di aiutanti, nè di consiglieri. Convocando un concilio esso commette un'enorme irregolarità, rimette in questione la sua onnipotenza; richiamare un concilio è un riconoscere quelle attribuzioni che potrebbero bilanciare oppure assorbire quelle del papa.

Pio IX con questa goffa convocazione ha dato una prova d'ignoranza, e pare che esso abbia ceduto ad una specie di mania d'ostentazione: aveva fatti una quantità di santi e fatto un dogma, ora ha voluto aggiungere una pompa di più al suo pontificato onde ecclissare i suoi predecessori.

Quali saranno gli atti del futuro concilio? Non vi sono che probabilità su questo riguardo: abbiamo letto nei giornali religiosi il programma delle questioni, la soluzione delle quali non è dubbia, perchè si conosce lo spirito che anima la maggior parte dei vescovi, da poter presso a poco tracciare il quadro dei resultati che produrrà questa assemblea.

Lungi dal richiamare quelle tradizioni di fermezza e d'indipendenza che segnalaronsi in molti dei primitivi concili, e specialmente in quelli di Costanza e di Basilea, nei quali i prelati rivaleggiarono, verso il papa di ossequiosità, e proclamarono probabilmente la sua infallibilità, saranno in questo tutte affatto superflue, poichè il papa possiede da tre secoli il potere assoluto, ed ha fatta riconoscere la sua infallibilità, specialmente nella questione dell'Immacolata Concezione.

Il concilio rimettendo tutto nelle mani del papa, pronunzierà la sua propria decadenza, e non avrà altro in seguito che a cancellarsi e disciogliersi; ma siccome non si dica che quella riunione è illogica, se durerà per qualche tempo quella riunione per rilazare lo splendore della corte pontificia. Esso condannerà la libertà religiosa e tutte le conquiste le più preziose della civilizzazione moderna; non sarà che proclamare solennemente ciò che hanno detto e ripetuto a sazietà i papi Gregorio XVI e Pio IX.

Questi nuovi anatemi saranno eglino più efficaci che i precedenti? No; e non vi è alcun motivo di spaventarsi. Al contrario, è bene che il cattolicismo si mostri tale che egli è, e che tutti i veli dispariscano. . . . .

I cattolici che si dicono e si credono liberali, saranno dunque obbligati a rinunziare alle loro ultime illusioni; o bisognerà loro scegliere, cioè, subire il giogo teocratico, e seppellirsi nelle tenebre del medio evo, o separarsi dai nemici implacabili dell'umanità e passare nelle file dei Liberi Pensatori.

Non dobbiamo dolerci di questa alternativa perchè così la causa del libero esame non può che guadagnarci, e rallegriamoci di tutto ciò che può far precipitare questa crisi decisiva.

Il clero vuol anche metter sul tappeto la questione del matrimonio civile, per il quale prova un orrore profondo. . .

Il matrimonio civile è ai suoi occhi un abominazione; il magistrato municipale esala un fluido diabolico, e spande una contaminazione dalla quale è necessario preservare le benedette pecorelle.

È dunque questione d'interdire il matrimonio civile ai fedeli, che per obbedire ai comandamenti della chiesa, dovranno contentarsi del matrimonio religioso.

Se il concilio prende una risoluzione così insensata. . . . .
la chiesa avrà effettuato il suo suicidio.

Il concilio deve ancora decidere che la Vergine Maria è salita in cielo in corpo e in anima.

Gli altri beati, come si sa vi sono in anima solamente, e non riprenderanno i loro corpi che il giorno del giudizio finale.

Maria per un privilegio eccezionale ha potuto riprendere il suo corpo, ed essa si trova in Paradiso, in compagnia di tre altre persone, cioè Enoch, Elia e Gesù Cristo che saranno senza dubbio sorpresi di questa nuova recluta.

Ma quali conseguenze questa decisione avrà ella per il benessere dell'Umanità? Che ci importa il pro e il contra? La gente di buon senso può ella interessarsi perchè una tal questione sia deliberata?

Quando vediamo l'assemblea generale degli alti dignitari di una chiesa occuparsi di simili bagattelle, non bisogna a-

ver pietà di queste puerili discussioni? Lasciamo questi vecchi quistionare sopra simili balocchi, e quando i nostri avversari vogliono rendersi ridicoli, guardiamoci bene di disturbarli. Essi fanno i nostri affari, sappiamo profittare della loro ignoranza.

Il concilio non può dunque ispirarci alcuna inquietudine, nemmeno per manifestazioni retrograde; ed anzi non farà che accelerare il trionfo della causa della ragione e della verità (MIRON).

Non più opportuno che ora poteva giungermi un Giornale fiorentino (L'Opinione nazionale del 2 settembre 1869) che il nostro medico condotto mi portò da una corsa che fece a casa sua. In esso giornale lessi a caso un articolo intitolato: *Il Papa e i sovrani a proposito del concilio*. E siccome quell'articolo combina colle mie idee, ne darò un qualche brano a conforto di quanto ho detto.

« La fama del futuro concilio ecumenico non *crescit eundo*.

« In altri tempi la convocazione di un *concilio* dopo 400 anni che non ve ne furono, avrebbe commossa tutta l'Europa, e i popoli, guidati da qualche nuovo Pietro, o catechizzati da qualche nuovo s. Bernardo da Chiaravalle sarebbero corsi in processione a Roma per fruire delle indulgenze di un solenne giubileo.

« Oggi Roma tace! — Roma fa i preparativi del concilio nel più cupo dei silenzi, e procede in modo così misterioso che quasi quasi farebbe credere prepararsi ad un' opera clandestina, sediziosa e settaria. Roma tace, e il mondo politico e diplomatico non se ne dà gran pensiero. — La setta degli evangelici inglesi che domandano di venire a Roma a difendere la loro chiesa in mezzo all' episcopato cattolico,— la nota di Hohenlohe,— i *meetings* dei cattolici e acattolici della Germania, cadono nel nulla senza rumore, come fa la foglia d' autunno.

« Tutto ciò a noi, a chiare note, fa palese che i *concili ecumenici* hanno fatto il loro tempo, e che sono un' adunanza come un' altra, un *meeting* che si prolunga, ove si sanno le proposte che si devono approvare in prevenzione, e che si daranno per approvate e sancite anche se non lo fossero.

« Il concilio ecumenico di Roma sarà un *meeting*, una *lega degli uomini onesti* (1) di Roma in grandi proporzioni.

« Quando un sistema, una istituzione, un'idea, fece il suo tempo, l'indifferenza la circonda e la isterilisce nei suoi germi. E così avverrà del futuro concilio.

« Invece, quando vi è quell' aura che noi chiameremo l' *elettrico dell'opportunità*, un' idea si moltiplica all'infinito, si diffonde, si fa forza di popolo, si fa opinione universale e diventa un bisogno dello spirito siccome del cuore di tutti......

« . . . Udite il grido di Pio IX nel 1846, *Italia libera, riforme, amnistia*, come pose a soqquadro mezzo mondo, come per un momento riconciliò i diffidenti con la religione cattolica, come edificò le universe genti: e nelle virtualità ideali rigenerò la Prussia, l' Austria, l' Italia e tutti i popoli asserviti e tiranneggiati!

« Non si risuscitano le cose morte, e in ventitrè anni di pentimento, Pio IX non ha potuto togliere l'efficacia a quella parola che partita dal Campidoglio collo stigma dell'*opportunità* fece il giro del mondo.

« Tutti i morti risuscitati sono come Lazzaro, destinati cioè a rivivere per pochi giorni e di una vita etica.

« Il *concilio* nell' intendimento con cui si convoca, è morto anche pria di nascere, e lo sa la stessa clerocrazia che ne teme più di quello che ne speri, e lo nasconde agli occhi dei profani come se si trattasse di qualche mistero eleusino, o di qualche corporale vergogna.

« E lo sanno non meno i gabinetti, i sovrani, i quali lasciano partire per Roma i vescovi che vanno a tessere colà la gran tela di ragno, opera vacua e inane.

« Cosa invece sarebbe nato, se in luogo di prendere per base la vendetta e l'odio contro il progresso pel futuro concilio un pontefice avveduto e preveggente, avesse bandito ai quattro venti: — Noi ci aduneremo per riconciliare la chiesa con gli stati, la scienza colla religione, il diritto divino con quello dei popoli, e il principio di autorità con quello di libero esame. — Noi ci occuperemo di

riformare il clero, di rannodare alla chiesa universale di Cristo tutti i popoli che se ne sono in qualche modo distaccati. — Noi ci vogliamo spogliare delle temporali sovranità, e lasciamo che libero il principio religioso spazi al disopra dei mondani interessi, vivifichi l'anima, illumini la coscienza, guidi e incoraggisca tutte le virtù morali e sociali, sproni al lavoro, stigmatizzi l'accidia e corregga i turpi vizi dell'età corrotta. Noi non aspiriamo che a fondare la suprema autorità della fede e della carità!

« Oh! . . . . allora avreste veduto se il mondo intiero avesse sì o no plaudito!

« Invece del cammino per l'innanzi si è voluto riprendere il cammino per l'indietro. Opera da gamberi *qui inania capiunt!*

« Presa questa falsa via, che ha dovuvuto fare la curia romana? Interpellare in primo luogo i vescovi per sentire quanti di loro sono disposti a serbare il silenzio e dare il loro *placet* al Sillabo e a scrivere la loro esautorazione.

«E che ne è avvenuto da ciò? Ne è avvenuto che di 960 prelati invitati al concilio, pochi più di 200 hanno detto: sta bene: noi verremo e trangugeremo tutto quello che vorrete.

« In secondo luogo, Roma ha chiusa la bocca ai rappresentanti diplomatici delle nazioni civili che non aveva direttamente invitati al concilio, ma che aveva lasciato ad essi la libertà d'intervenirvi. — Roma ha detto: padroni questi signori d'intervenire alle sedute del concilio, ma a labbra chiuse. — Se avranno delle osservazioni da fare potranno dirigersi nelle solite forme diplomatiche al cardinale segretario di Stato!!!

« Dovrà la curia di Roma in terzo luogo rispondere ai protestanti e dissidenti di Germania e d'Inghilterra che prima condizione per potere far parte del concilio e prendervi la parola, è la loro formale abiura e il riconoscimento dell'autorità papale con tutte le antiche e nuove massime e dottrine della chiesa di Roma.

« Dovrà infine proibire la pubblicità delle sedute del concilio, quella pubblicità che tutto rischiara e feconda!

« Di tal albero possiamo già presagire quali ne saranno i fiori e i frutti!

« Si naviga male contro la corrente, si resiste male a tutto il mondo: si ricaccia difficilmente tutta l'Europa nelle tenebre del Medio evo, non si resuscita quello che è morto e impudridito, non si sostiene un'opera da cui si bandisce la ragione in un'età che ha perduta la cieca fede, nè si ascolta una voce che dice *addietro*, quando mille voci dicono *avanti avanti*.

« Roma lo vedrà ».

Anzi, a questo proposito vi dirò che giorni sono venne qua il Pievano di san Martino a Scannacani. pieve di qua poco distante: era tutto affannato, chiamò il mio parroco ed ambidue ritiraronsi a colloquio. Dopo un quarto d'ora io pure fui chiamato, perchè come ho detto, godo di tutta l'affezione del buon parroco, ma non ne abuso, ed appena fui arrivato alla loro presenza, il mio parroco, colle lacrime agli occhi mi disse: questo papa, ... questo papa benedetto ci vuol rovinare . . . . Ma non potè finire la sua frase, perchè un sonoro scoppio di risa, quasi convulso mi uscì così spontaneo, che fui costretto ad abbandonare i due buoni preti. Passato il primo impeto convulso fui richiamato, e dovei loro manifestare il motivo di quell'inopinato scoppio di risa, ad una esclamazione così dolorosa; allora raccontai loro come quella espressione mi aveva fatto risovvenire certi momenti della mia gioventù, che passava a sfacchinare nel convento della Trappa di C . . . . . , allorquando nel carnevale que' Cenobiti, per sollevarsi un po' dall'austerità della vita, avevan fatto un teatrino nel quale fra di loro recitavano degli intermezzi giocosi in musica, composti dal loro padre provinciale, buon dilettante, e nei quali l'autore sosteneva sempre la parte di buffo. Ma rammento una sera in un tale intermezzo del quale, non mi ricordo il titolo, uscì fuori il Provinciale con questa cabaletta:

Questo ciuco questo ciuco maledetto,
Che mi ha rotto, che m'ha rotto con rispetto ec.

Ecco da che derivò il mio ridere; e nonostante il mio pentimento, e le mie scuse, si alzarono indiavolati i due preti, la-

cerarono alcune carte, quindi se ne partirono senza nemmeno guardarmi e sbufando per ira.

Bisogna vi dica che Don Luca è un prete veramente coi fiocchi — Legge tutti i giornali buoni, ed anzi mi disse che l'Unità Cattolica, giornale Prete-gesuitico, come tutti sanno, annunziando questo concilio dimostrava l' autorità che questi hanno per combattere l'eresia, e portava l'esempio che il concilio di Trento aveva fiaccato in tal modo il protestantismo, il quale diceva che era talmente diminuito, per le sette nelle quali si divise, da considerarlo piuttosto un razionalismo, che una separazione dalla nostra chiesa. In somma diceva che per questa era stato un vero trionfo. Io non voglio fare confronti, ma credo bene che se la chiesa avesse un altro di questi trionfi, la navicella di Pietro omai fatta logora, sia per incuria dei cattivi timonieri, sia perchè nessuno ha tentato restaurarla, finirebbe col sommergersi intieramente.

Appena usciti i reverendi raccolsi quelle carte lacerate, le rimisi assieme a fatica, ma però non mi fu possibile di trovare tutti i pezzi di una lettera scritta a Pio IX dal vescovo di Ruffalo, la riporterò qui mancante di quei pezzi. Queste carte contenevano tre documenti; e siccome erano scritti in francese, lingua che non mi è mai riuscito imparare, ricorsi all'amicizia di un vecchio garzone dello speziale, che ha militato sotto Napoleone I, e col suo aiuto, eccovi cosa contenevano quelle carte.

Lettera ai Padri del Concilio.

Miei Padri,

Voi andate a riunirvi in concilio, perchè? . . . . Altra volta quando le dispute teologiche dividevano le opinioni e provocavano sanguinose guerre, i concili avevano una ragione d' essere: inasprivano le querele, e con queste incrudelivano le guerre, a gloria di Dio. Ma oggi che niuno si cura di sapere se Gesù è verbo o no; se egli è consustanziale al Padre; se egli è fatto ingenerato, ec., si preferisce cercare delle soluzioni pratiche alle questioni sociali che agitano il mondo, e impongono colla loro onnipotenza.

Vi riuscirete male, se venite semplicemente a confermare la formula adottata dal concilio di Nicea, che Costantino convocò nel 325, formula così concepita: «Noi « crediamo Gesù consustanziale al Pa« dre, Dio di Dio, luce della luce, gene« rato e non fatto: noi crediamo così nel« lo Spirito Santo ». Potrete tuttavolta rinnovare il miracolo dei padri di questo concilio, i quali volendo distinguere i buoni dai cattivi libri, li posero tutti sull'altare, ed i cattivi caddero a terra da sè stessi. Altrettanto, diceva, potrete fare sopprimendo la sacra congregazione *dell' Indice*; vi fareste probabilmente dei nemici, ma questo mostrerebbe la potenza di Dio.

Abbenchè accompagnato da così gran miracolo, questo concilio non fu felice; perchè quello di Rimini, convocato nel 359 dall'imperatore Costanzo, distrusse tutto ciò che era stato fatto, la consustanzialità fu proscritta, e fu deciso che Gesù era fatto. È necessario soggiungere che il concilio di Rimini fu dichiarato falso, ed anatemizzato da quello che l'imperatore Teodosio riunì a Costantinopoli nel 381. Vi si diede, sotto la presidenza di s. Gregorio Nazanzieno un' edizione rivista e aumentata del *Simbolo* di Nicea; ed il vescovo di Roma che non era ancora il servo dei servi di Dio, vi mandò i suoi deputati.

Però queste cose, o miei padri, le sapete meglio di me, e non vi fermerete su tali questioni, avendo da spender meglio il vostro tempo. Se un nuovo Nestorio venisse a dire che Maria non è la madre di Dio, benchè essa sia la madre di Gesù, voi non convochereste per condannarlo, un concilio ad Efeso, come fece Teodosio nel 431; assai vi preoccuperanno più gravi questioni. Voi potrete nonostante in un momento d'ozio, ricercare come i vescovi di Roma sieno arrivati a stabilire le loro ridicole pretensioni di sovranità universale. In quel tempo essi erano *uguali* agli altri vescovi; ma cercavano pertanto di divenire superiori, e questo loro tendenze a elevarsi meritarono una speciale menzione nel ventottesimo canone del concilio di Calcedonia, tenuto nel 451: in esso vi è detto che le sedi di Roma e di Costantinopoli

sarebbero uguali, e godrebbero dei medesimi privilegi. Questo canone fu una delle cause che provocarono la separazione delle chiese greca e latina.

La storia dei concili, ne converrete o miei padri, è curiosa, lunga e singolare. In principio vi si trova sempre un imperatore, a meno che non sia un imperatrice, come fu a Costantinopoli nell' 842: l'imperatrice Teodora vi convocò un concilio, che ristabilì il culto delle immagini, proibito precedentemente. Queste riunioni non erano sempre pacifiche, poichè si batterono al concilio di Efeso nel 449, sul subietto delle due nature di Gesù Cristo. Ma generalmente, un concilio non ha per scopo che di stabilire il contrario di ciò che ha stabilito un concilio precedente, cosa che imbarazza i credenti, i quali non sanno più ove trovare l'ortodossia. Così a Costantinopoli nell' 861 si depose sant'Ignazio, e si proclamò Fozio, che fu scomunicato tre anni dopo per ristabilire sant'Ignazio.

Col tempo, gli imperatori perderono la loro autorità, ed i vescovi vi guadagnarono. Il papa Calisto II riunì a Roma, nel 1122, il primo concilio da un papa. I vescovi nonostante che la loro posizione fosse migliorata, non erano contenti, portarono i loro piati avanti questo concilio dolendosi dei monaci: « Essi dice- « vano, possiedono le chiese, i castelli, « le decime, le offerte dei vivi e dei mor- « ti, e non resta più loro che a toglierci « il pastorale e l'anello ». La stessa tendenza antimonastica si manifestò pure nell' ultimo concilio generale di Laterano, tenuto nel 1215 da Innocenzo III, nel quale fu proibito di stabilire nuovi ordini religiosi; ed è doloroso che su questo punto la chiesa abbia variato.

Io non parlerò a voi, miei padri, di tutti i concili dei quali la storia ne ha registrata la memoria, perchè tutte le assemblee d'altra volta non possono avere alcun rapporto col concilio che va ora a riunirvi. Ve ne sono due frattanto, che io citerò per memoria; quello cioè di Vienna, nel Delfinato, convocato nel 1311 dal papa Clemente V, ove si abolì l'ordine dei Templari, ordine che possedeva immense ricchezze, ed ove fu ordinato di bruciare i *bigotti*, i *beghini* e le *beghine*, tutti eretici e degni del rogo; quello di Costanza nel 1414 nel quale scomunicarono un imperatore; deposero Giovanni XXIII papa, convinto di più delitti; bruciarono Giovanni Huss e Girolamo da Praga. Giovanni Huss era andato a quel concilio munito di un salvocondotto dell' imperatore Sigismondo; però in quel tempo gli imperatori potevano mancare alla loro parola ed essere non solamente assoluti, ma felicitati dalla chiesa.

Voi avete, non ne dubito, o miei padri, un altro scopo per riunirvi: voi non brucerete nessuno, ed il vostro concilio brillerà di una luce abbagliante. Convinto che i dogmi hanno fatto il loro tempo e sono attaccati da una malattia tale: il libero esame; che i vostri misteri sono assurdità; che la rivelazione non si può più ammettere; e non esiterete a concludere che le religioni sono impossibili, nello stato attuale delle conoscenze; che esse divengono di giorno in giorno ancora più impossibili; che il loro insegnamento è un ostacolo grave, anzi il più grave allo sviluppo morale e intellettuale degli individui e della società, perchè i preti nella società sono inutili, quando essi non sieno nocevoli; che l'uomo deve sapere e non credere; che la scienza è da preferirsi alla fede, e il lavoro, più utile che la preghiera; che un delitto non si può cancellare per alcune parole dette in latino, a taluni che nemmeno lo intendono; che la estensione spaventevole, e la moltiplicazione prodigiosa delle comunità religiose, minacciando di rovinare i più ricchi paesi, demoralizzando i migliori; e tutte queste conclusioni, e molte altre saranno da voi votate; proclamate solennemente l' abdicazione di tutti i *rappresentanti di Dio*, la decadenza delle religioni, e la fine delle miserie che l' umanità subisce da sì lungo tempo per fatto di queste religioni.

Diverrete allora uomini e sarete utili ai vostri simili; renderete i preti ed i frati alla vita naturale, al matrimonio, alla famiglia; essi non abuseranno più dell'inesperienza di alcune innocenti fanciulle, nè getteranno più dissensioni, nè onta nelle famiglie. Voi non riterrete più i popoli nell' ignoranza, non manterrete

più la loro credulità per arricchirvi. Le immense fortune rinserrate nei conventi renderanno grandissimi servigi all'industria, all'agricoltura, al commercio, al lavoro, finalmente guariranno moltissimi mali.

Ecco miei padri, ciò che voi farete, ed avrete ben meritato all'umanità.

Ma al contrario, se ciò non fosse il vostro scopo, se voleste sanzionare unicamente vecchie bolle, vecchi sillabi, o farne dei nuovi, incorrereste in una grandissima responsabilità, ed i vostri caratteri sacri sarebbero insufficienti per liberarvi, farvi scusare, obliare o assolvere; perchè in verità, miei padri, la luce si fa, il giorno si avanza, e colla luce e col giorno vien la vostra condanna, la vostra fine, non gloriosa, ma tale quale l'hanno meritata la vostra lunga tirannia, la vostra odiosa perversità, i vostri abusi senza nome, i vostri spaventevoli delitti, i vostri roghi, la vostra S. Bartolommeo, e tutti i mali che seminate nel mondo da tanti secoli.

Aggradite o padri queste mie considerazioni e credetemi sempre

Vostro obbedientissimo
POPULUS LEO.

Questo documento, per quanto abbia penato a rimetterlo assieme, non mi è stato possibile, e son costretto con dispiacere, a riportarlo quì mutilato. È una lettera che il reverendo Cleveland Coxe vescovo di Buffalo (Stato di Nuova York) scrive a Pio IX in risposta all'invito avuto pel concilio.

Al venerabile Pio, vescovo di Roma e metropolitano, per la grazia del concilio ecumenico patriarca primate, con giurisdizione sopra le circonvicine province dell' Italia meridionale: grazia e pace gli sia concessa al massimo grado.

Venerabile fratello!

Mentre mi rivolgo a voi senza darvi il titolo diplomatico che il vostro potere temporale ha messo di moda, non ho l'intenzione di negarvi riverenza. Ma la mia posizione di vescovo americano del rito anglicano non mi dà nessun diritto di trattare con voi da re. Inoltre io nulla ho che fare colle funzioni che vi furono riconosciute, quale loro capo spirituale, da certe chiese latine. Io vi riconosco soltanto quale vescovo di Roma e patriarca, secondo il diritto canonico, quale successore di Lino, di Clemente e di San Gregorio, e non quale successore di un Niccolò o di un Ildebrando. Come tale voi avete senza dubbio diritto incontestabile alla mia venerazione, ed io vi scrivo con tutti i riguardi dovuti alle vostre canoniche dignità; frattanto parlo con voi, secondo lo stile primitivo, quale mio confratello nell'episcopato generale, al quale lo Spirito Santo ha affidato il governo della chiesa cattolica.

L'occasione che mi ha deciso scrivervi è la seguente: voi avete pubblicato in data del 29 giugno 1868, certe lettere nelle quali, uscendo dai confini dei vostri affari locali e provinciali, voi vi dirigete quasi all' intiera famiglia umana. La vostra intenzione espressa in questa lettera sarebbe di riunire in un concilio, che volete chiamare ecumenico, « *totius catholicis orbis antistites* » (I preti di tutto il mondo). . . . .

. . . . . Se vi foste rivolto soltanto ai vescovi della confessione tridentina; cioè a quelli della chiesa « cattolica romana » la quale ha la sua origine nel concilio di Trento non vi sarebbe stato motivo ad una risposta per parte mia. Voi avete però assunto il frasario dei tempi remoti e vi servite delle parole del simbolo di Nicea, parole delle quali il senso è ormai stabilito, ed è così che io vi debbo comprendere. In questo simbolo la chiesa cattolica (come avrete imparato dalla storia) significa una chiesa nella quale nessun vescovo gode di una supremazia sopra i suoi confratelli.

Nessun sinodo e nessun concilio fu mai convocato da un vescovo di Roma ed in questa chiesa gli antichi simboli sono immutabili. Se dunque vi chiamate cattolico, non avete alcun diritto di servirvi di parole che hanno un significato diverso dalla loro origine.

Permettetemi di chiedervi in forza di qual potere avete invitati i vescovi « *totius catholici orbis* » a radunarsi insieme a voi in concilio? Le antiche scritture hanno limitato la vostra provincia al paese sotto la giurisdizione di Roma ed alle isole vicine.

Non v' è un episcopato, dice San Cipriano, al cui complesso hanno parte i singoli vescovi.

Non si è mai saputo che l' episcopato cattolico vi abbia accordato la facoltà di convocarlo, e sembra che non abbiate ottenuto neppure il consenso del vescovo della nuova Roma, nè dei vescovi delle sedi apostoliche in Oriente. Al contrario, si dice che questi abbiano disapprovato il vostro contegno, come fo anch'io nella mia umile posizione.

Invece d' ottenere almeno il consenso delle antiche sedi apostoliche dell'Oriente, avete osato dirigere la parola ai vostri confratelli nell' episcopato cattolico in seguito al parere ed al consiglio di alcuni dignitari della vostra curia che chiamate cardinali. Questa dignità è ignota alla chiesa cattolica.

Non fu mai convocato un concilio in seguito al parere di tali persone. Alcuni di questi cardinali non sono, a quanto si dice neppur vescovi, altri non sarebbero neanche preti, ma soltanto diaconi. Si è mai udito che queste persone si sieno permesse di rivolgere la parola all' episcopato cattolico, che a quanto voi stesso dite, è stato posto dallo Spirito Santo al governo della chiesa? Che cosa sono questi dignitari che chiamate cardinali, e che promettono di attribuirsi le funzioni di tutto l' episcopato, e di trattare con voi invece che coi patriarchi apostolici, i quali hanno sempre avuto il primato della chiesa?

San Girolamo accusa certamente i diaconi romani d'impudenza e d'usurpazione, ma si era forse mai veduto che questa gente si attribuisse le più sacrosante funzioni dei successori degli apostoli? .

. . . .

È inoltre deplorabilissimo, fratello mio, che voi vi immaginiate, a quanto sembra, che fossero rivolte a voi personalmente ovvero ai vescovi di Roma, le parole che il Signore disse a San Pietro. Questa non è stata mai la versione data a quelle parole dai santi padri. Ed anche se fossero state rivolte a voi stesso, non potreste certamente usare di questa facoltà che vi attribuite, giacchè san Pietro stesso non ebbe mai la menoma supremazia sopra i suoi confratelli; egli rinunciò ad ogni potere « *in cleris* » anzi lo toglie a sè stesso e non riconosce che Cristo quale « *princeps pastorum.* » (Primo dei pastori). Egli non diede mai ordini a San Paolo, fu anzi da lui rimproverato, e si sottomise allo Spirito Santo che parlava per bocca di S. Paolo e non di San Pietro. San Pietro aveva inoltre ceduto a San Paolo il suo potere sulle chiese dei Gentili e si fece apostolo della circoncisione. Ciò che è anche più notevole, San Pietro non ha domandato per sè il primo posto nel concilio di Gerusalemme, ma si mise dopo San Giacomo ed approvò la risoluzione decisiva da esso proposta quale presidente del Sinodo.

Se quindi voi foste s. Pietro stesso, non avreste la facoltà che vi attribuite tanto superbamente sui vostri confratelli.

Così pure, se voleste imitare più fedelmente s. Pietro, e mantenere la fede come egli la mantenne, senza aggiungervi nè toglervi nulla; se vorreste deporre quella corona temporale e mandar via gli zuavi che circondano il vostro trono temporale; se infine vi compiaceste di imitare in tutto e per tutto s. Pietro, ed essere il primo dei vostri numerosi fratelli, non già in orgoglio, ma in umiltà; allora forse sarebbe possibile sostenere le vostre pretese a successore di s. Pietro; e se vi poteste decidere a ritornare all' antica fede ed all'antica dottrina, ogni cristiano vi darebbe quel rispetto di cui godeva s. Pietro stesso, e così cesserebbero quelle scissioni nel cristianesimo che deplorate tanto dolorosamente . . . .

Passiamo ora agli argomento nei quali voi sfidate o minacciate tutto il genere umano.

Voi dite che nessuno potrà negare che la potenza della Chiesa cattolica e la sua dottrina tende non solo alla eterna salute degli uomini, ma anche al benessere temporale dei popoli, alla loro vera felicità, al loro ordine e alla loro tranquillità, inoltre al progresso e solidità delle scienze umane, come lo dimostrano sempre apertamente e chiaramente gli annali della storia sacra e profana con fatti splendidissimi.

Ciò che qui affermate che non può essere smentito, voi sapete benissimo che tutto il mondo incivilito respinge come falso. Tutta la storia e la letteratura attestano il deperimento e la caduta di quei popoli e stati i quali accettarono completamente la vostra influenza e la vostra dottrina. La vostra teologia morale inculca ai sudditi del confessionale l'inganno e lo spergiuro; essa è nemica della castità delle donne, e della pace delle famiglie. Nel vostro recente Sillabo avete dichiarata la guerra alla scienza ed all' esistenza sociale delle nazioni; siete il nemico dichiarato dei governi liberi e di tutto ciò che illumina lo spirito popolare. Al vostro gregge stesso avete tolta la chiave della scienza, proibendo di possedere o di leggere le Sacre Scritture in lingua volgare. Sapete benissimo quale ignoranza e grossolana superstizione abbiate imposto, colla punta delle baionette, al popolo di cui siete il sovrano. Ciò non basta; or non ha molto, avete inviata la rosa d'oro come segno della vostra particolare distinzione alla più licenziosa principessa d'Europa, che poi fu scacciata dal suo popolo per la sua scostumatezza e la sua tirannia. Sapete che ciò è noto, e nondimeno eccitate tutto il mondo ad ammirare questi fatti tanto chiari.

Mi riesce penoso, fratello mio, dovervi rammentare queste cose avuto riguardo alla vostra età veneranda ed al vostro buon cuore, ma il genere umano merita maggior rispetto di un uomo solo, sia egli re o papa. Come potrei quindi astenermi dal rispondervi in nome dell'umanità, giacchè ci costringete in questo modo ad usare della nostra ragione e della nostra memoria, e datate la vostra lettera dal palazzo nel cui carcere langul Galileo; dalla città dove un vostro predecessore cantò il *Te deum* in onore della strage di s. Bartolommeo, e la cui cappella palatina (dove dite di pregare continuamente per la felicità dell'universo) è disonorata da un quadro in cui è raffigurata quella strage.

E questo non è tutto; voi minacciate pure l'intiero genere umano. «Non è per« messo voi dite, a uomo alcuno dichiarar « nullo questo foglio ovvero di contra« dirlo con sciocca albagia. Se però ta« luno avesse ardito di farlo, incorrereb« be tosto nella collera di Dio e dei ss. « Pietro e Paolo ». E nondimeno io vi ho dimostrato che è mio dovere appunto di avere questo coraggio e che io come vescovo e come uomo, ho il diritto di oppormi alle vostre proposte e di combatterle perchè non vere. Chi siete voi dunque che osate minacciare di un simile anatema intiere nazioni ed i vostri fratelli nella fede di Gesù Cristo? Per ciò che mi riguarda, io non permetterei a nessun mortale di parlare in questa guisa a me od al mio gregge senza rispondergli: « *Imperet tibi Dominus* ». (L'ordine del Signore è sopra di te). Soltanto Dio onnipotente può parlare così alle sue creature, allorchè sono colpevoli. Questa è la risposta alla « *superbia vanitatis* » che vi siete attribuita da voi solo, e così rispondo io in forza del mio diritto e della comune dignità umana; poichè ora non è più il tempo in cui gli uomini soffrivano che uno dei vostri simili proibisse loro di dire la verità. È tempo che i re ed i papi imparino: «*Quoniam homines sunt*» (che sono uomini). . . . .

Dato nell'episcopio di Buffalo il 6 maggio, nell' anno del Signore 1869.

A. Cleveland Coxe
Vescovo nell' Occidente di New-York

E l'angelico!? Povero vecchio, vedete come è stato condito, ed a che cosa si è esposto? Poteva sentirsi dire sul muso più verità chiare e lampanti di queste? — O i suoi difensori gesuiti hanno ributtate queste verità scritte dal Coxe? — E, finalmente, la Civiltà Cattolica ha ammatassato nulla contro una simil lettera? — Sono certo che tutti avranno risposto; l'angelico coi fulmini della Chiesa, che dal tanto stare inoperosi sotto l'altare, ed in luogo umido, hanno perso la loro lucentezza, si sono spuntati e la ruggine gli ha quasi tutti corrosi — I gesuiti staranno zitti; sperando nel concilio per metter tutto a soqquadro se sarà possibile, privi come sono del braccio secolare; e l'Unità Cattolica, colle sue solite abbindolature, urlerà come un cane, secondo il solito, e secondo il solito farà comparire il nero bianco, ed il bianco nero.

Ora eccoci all' ultimo documento, il quale è la lettera del Padre Giacinto, superiore dei Carmelitani Scalzi di Parigi, diretta

Al R. Padre Generale dei Carmelitani Scalzi a Roma

Reverendissimo Padre,

Da cinque anni che dura il mio ministero a Nostra Signora di Parigi, e malgrado gli attacchi aperti e le delazioni nascoste di cui sono stato l' oggetto, la vostra stima e la vostra confidenza non mi sono mancate un momento. Ne conservo numerose testimonianze scritte di vostra mano, che riguardano tanto le mie prediche che la mia persona. Checchè possa accadere, ne conserverò un ricordo riconoscente.

Oggi giorno, nondimeno, per un brusco cambiamento, del quale non ricerco la causa nel vostro cuore, ma nelle mene di un partito onnipossente a Roma, voi accusate quello che incoraggiavate, biasimate quello che approvaste, ed esigete che parli un linguaggio, o che mantenga un silenzio, che non sarebbe più l'intiera e leale espressione della mia coscienza.

Io non esito un solo momento. Con una parola falsata da un motto d' ordine e mutilata da reticenze, non saprei risalire il pergamo di Nostra Signora. N' esprimo il mio dispiacere all' intelligente e coraggioso arcivescovo che me l' ha aperto, e mi vi ha mantenuto contro il malvolere degli uomini, di cui testè parlava. Ne esprimo il mio dispiacere all'imponente uditorio che mi ha circondato della sua attenzione, delle sue simpatie, e, direi quasi, della sua amicizia. Io non sarei degno nè dell' uditorio, nè del vescovo, nè della mia coscienza, nè di Dio, se potessi acconsentire a rappresentare innanzi a loro una simile parte?

Mi allontano nel medesimo tempo dal convento che abito, e che nelle nuove condizioni che mi sono fatte, si cambia per me in una prigione dell' anima. Così comportandomi, non sono punto infedele ai miei voti; ho promessa l' obbedienza monastica, ma nei limiti dell'onestà della mia coscienza della dignità della mia persona e del mio ministero. Io l'ho promessa sotto il beneficio di quella legge superiore di giustizia e di *reale libertà*, che è, secondo l'apostolo Giacomo, la legge propria del cristiano.

È la pratica più perfetta di questa libertà santa che sono venuto a chiedere al chiostro, dieci anni or sono, nello slancio d'un entusiasmo puro d'ogni calcolo umano, non oso aggiungere spoglio di ogni illusione della giovinezza. Se in cambio dei miei sacrifizi mi si offrono oggi delle catene, ho non solamente il diritto, ho il dovere di rigettarle.

L' ora presente è solenne. La chiesa traversa una delle crisi più violenti, più tenebrose e più decisive della sua esistenza quaggiù. Per la prima volta, dopo 300 anni un concilio ecumenico è non solo convocato, ma dichiarato *necessario*: son queste le espressioni del Santo Padre. Non è in simile momento che un predicatore dell' Evangelo, foss' egli l'ultimo di tutti, può acconsentire a tacere, come quei *cani muti* d' Israele, guardiani infedeli, a cui il profeta rimbrotta *di non poter punto abbaiare*: *Canes muti non valentes latrare.*

I santi non si sono giammai taciuti. Non sono uno di loro, ma tuttavia mi sento della loro razza: *filii sanctorum sumus*, ed ho sempre ambito di mettere i miei passi, le mie lacrime, e se occorresse, il mio sangue sulle traccie dove eglino hanno lasciato le loro.

Alzo dunque, davanti al Santo Padre e davanti al concilio, la mia protesta di cristiano e di prete contro queste dottrine e queste pratiche che si chiamano romane, ma non sono punto cristiane, e che, nelle loro invasioni sempre più audaci e più funeste, tendono a cambiare la costituzione della chiesa, la sostanza e la forma del suo insegnamento, e perfino lo spirito della sua pietà. Protesto contro il divorzio tanto empio quanto insensato che si sforzano di compiere tra la Chiesa, che è nostra madre, secondo l' eternità, e la Società del secolo XIX, di cui noi siamo i figli secondo il tempo, e verso la quale noi abbiamo pure anche doveri e tenerezze.

Protesto contro questa ancora più radicale e spaventosa opposizione verso la natura umana, manomessa e pervertita da questi falsi dottori nelle sue aspirazioni le più indistruttibili e le più sante.

Protesto soprattutto contro la perversione sacrilega dell' Evangelo del figlio di Dio stesso, di cui lo spirito e la lettera sono egualmente calpestati dal fariseismo della legge nuova.

La mia convinzione più profonda è che se la Francia in particolare e le razze latine in generale sono date in preda all'anarchia sociale, morale e religiosa, la causa principale risiede non già senza dubbio nel cattolicismo stesso, ma nella maniera con cui il cattolicismo è da lungo tempo compreso e praticato.

Ne appello al concilio che sta per riunirsi per cercare dei rimedi all' eccesso dei nostri mali, e per applicarli con forza pari a dolcezza. Ma se dei timori, che non voglio punto partecipare venissero a realizzarsi, se l' augusta assemblea non avesse più libertà nelle sue deliberazioni di quella che non ne abbia già ne' suoi preparativi, se, in una parola, ella fosse privata dei caratteri essenziali ad un concilio ecumenico, griderei verso Dio e verso gli uomini per reclamarne un altro, veramente riunito nello Spirito santo, non nello spirito di partito, rappresentante realmente la chiesa universale, non il silenzio degli uni e l' oppressione degli altri. « Io soffro crudelmente a causa delle sofferenze della figlia del mio popolo; io emetto grida di dolore, e lo spavento m'ha colto. Non vi è più balsamo in Galaad? e non vi sono più medici colà? Perchè dunque non è ella chiusa la ferita della figlia del mio popolo? » (Geremia, VIII).

E infine, appello al vostro tribunale, o Signore Gesù! *Ad tuum, Domine Jesu, tribunal appello.* — Al vostro cospetto io scrivo queste linee; ai vostri piedi, dopo aver molto pregato, molto riflettuto, molto sofferto, molto aspettato, ai vostri piedi io le firmo.

Io confido che se gli uomini le condanneranno sulla terra, voi le approverete nel cielo. Ciò mi basta per vivere e per morire.

Fr. Giacinto
Superiore dei Carmelitani Scalzi di Parigi, secondo definitore dell'Ordine nella provincia di Avignone.

Parigi, Passy, 20 settembre 1869.

Ecco i primi germi del futuro concilio ecumenico, ecco l' Angelico a cosa si è esposto. Nonostante, ha risposto!! ... E sapete con qual dottrina ha ribattuto queste lettere? .... Ridete: colla scomunica!!! Oh! Oh! ... o che vi par poco? Pur nonostante dovrà battersi le mani al petto, nel momento del rotolone, ed esclamerà *mea culpa* ... E sia pure. Ora due paroline ai miei confratelli popolani, ed ho finito. Credete voi che il soffio di Dio voglia illuminare le menti di una così solenne mascherata di tristi, ove la libera discussione è decisamente proibita, a meno che non sia fatta dalle solite volpi, onde far maggiormente risaltare l' accanimento che ha ogni prete pel progresso e per la libertà? Ma credete voi che i vescovi della Germania, quelli dell' Inghilterra e tanti altri staranno zitti? Quelli greci, tacceranno? Farà altrettanto il Congresso dei Liberi pensatori che si riunirà in Napoli? E giacchè il procaccino ha lasciato in canonica un programma di questo Congresso diretto al parroco, l'ho nascosto, e lo riporto qui, come me lo ha trascritto il maestro comunale.

Ai liberi pensatori di tutte le nazioni.

Post tenebras lux!

Una considerevole importanza più che generalmente non si creda deve essere attribuita, secondo noi al concilio ecumenico che si prepara a Roma per l' 8 dicembre prossimo; e noi pure crediamo che potrebbe resultarne qualche danno per la gran causa della civilizzazione, della libertà e del progresso, se i loro amici, i più ardenti non si ponessero in guardia. Di fatti le masse, profondamente ignoranti, guidate piuttosto dall' immaginazione che dal giudizio, e che la casta sacerdotale domina intieramente soprattutto per l' autorità che esercita sulla donna, non potrebbe mancare d' essere vivamente commossa dalla voce del gran prete di Roma, rese ancora più potente dalla presenza di un migliaio di vescovi accorsi al Vaticano da tutte le parti, e che rientrando nelle loro diocesi si sforzeranno di realizzare in tutti i termini il programma fissato a

Roma, programma che non potrà essere che ostile alle aspirazioni più nobili, e agli interessi più cari dell' umanita. Noi temiamo con certezza, e convinti, vevendo la gioia che anima di già il clero e i suoi aderenti, falange immensa ed altrettanto più formidabile, poichè segue ciecamente gli ordini di un solo capo.

Ora, qual altro mezzo potremo noi impiegare contro questi nuovi sforzi dell'antico e implacabile nemico di ogni luce e di ogni libertà, se non una lega così compatta, così vasta, e così attiva, che quella che si tratta di combattere, cioè la santa lega dei liberi pensatori di tutti i popoli, opponendo alla cieca fede, sulla quale è fondato il cattolicismo, il gran principio del libero esame, e il gran fatto di una propaganda senza pastoie?

Ma ove e quando dovrà riunirsi questa lega generosa dello spirito moderno contro la vecchia barbarie?

Quanto al luogo della riunione, è Napoli che è stato scelto: Napoli, che non solamente è la città più vicina a Roma, la più importante della Penisola, e la terza dell' Europa, ma quella ancora che ebbe la gloria di opporsi incessantemente alle pretensioni e alle usurpazioni della corte di Roma, dopo avere nei momenti più tetri del medio-evo, e nostante che fosse una provincia della Spagna, respinto con costante energia l' infame Tribunale dell' Inquisizione, che i suoi dominatori subirono in silenzio durante più di tre secoli!

Quanto all' epoca, non si saprebbe meglio fissarla che il giorno medesimo ove deve riunirsi a Roma il concilio convocato da Pio IX.

Nell' 8 dicembre 1869 si veda nelle due città principali dell' Italia un altare drizzato contro un altare: l' altare cioè della ragione e della verità, contro quello dell' acciecamento e della menzogna; lo che vuol dire che noi non opporremo un nuovo credo a quello di Roma padrona, perchè ci si potrebbe accusare di volere sostituire una nuova impostura all' antica, ma confermando tutto il nostro rispetto al principio della libertà di coscienza, invocheremo unicamente i dogmi immutabili della morale; di quella morale che non si fa derivare da un tale o tal altro sistema di teologia, ma che è fondata esclusivamente sulla ragione e il buon senso di ogni uomo libero dall'influenza deleteria del clero. Tuttavia dobbiamo dire che una semplice professione di fede morale non è sufficiente nella nuova lotta contro i nostri nemici secolari; ma bisogna che le nostre parole sieno seguite dagli atti, che provino la nobiltà delle nostre intenzioni e l' utilità pratica delle nostre idee.

Così il giorno stesso ove nella città eterna si aprirà questo concilio, ove lo scopo evidente è di ribadire le catene della superstizione, e di farci ritornare verso la barbarie, noi liberi pensatori desiderosi soprattutto del benessere generale tanto fisico che morale, noi ci dichiariamo costituiti in associazione umanitaria con questa eloquente divisa:

Carità — Istruzione! (a)

Nuova frammassoneria, non tenebrosa, ed abbracciando come essa il mondo intiero, noi cercheremo per quanto sia possibile di esercitare la carità in due maniere.

1° Procurando lavoro a chiunque capace, che ne avrà cercato inutilmente;

2° Assicurando l'esistenza a coloro cui non è sufficiente il lavoro, perchè a nostro avviso, non potremo considerare civilizzato un paese ove un solo uomo sia esposto a morire di fame!

In ciò che concerne l' istruzione, e particolarmente la primaria, cibo dell'anima, altrettanto necessario quanto quello del corpo, l'associazione dovrà fare il possibile di inculcarla a tutti.

Tale è a nostro avviso l' opera alla quale noi dobbiamo mettere le mani, opera doppiamente benefica, e che sarà al certo la più terribile guerra che sia possibile di fare al papa, e al papato, così noi avremo il diritto di dir loro:

« Siamo noi i veri discepoli del vostro

(a) Noi attribuiamo alla parola *carità* un significato differente da quello che le attribuiscono i preti, perchè per noi *carità* è la *giustizia*, e se non abbiamo adoperata questa parola si è perchè l' altra è meglio conosciuta dalle masse.

« Gesù Cristo, noi che lavoriamo senza « posa a combattere la miseria e l'igno- « ranza, e per conseguenza a distrugge- « re queste due cause principali, se non « sole, di tutti i mali, e di tutti i vizi che « affliggono o disonorano l' umanità, e « dove da circa due mila anni non siete « stati capaci a liberarla ».

Invitiamo dunque a Napoli, per l' otto dicembre prossimo, tutti coloro che approveranno questo programma, pregandoli di inviarci senza ritardo la loro adesione, perchè ricevano in tempo utile il biglietto d'ammissione.

Preghiamo tutti i giornali devoti alla civilizzazione, alla libertà e al progresso di riprodurre per intiero questo scritto.

Le lettere dovranno essere indirizzate al sottoscritto, *Riviera di Chiaia*, N. 57.

Coloro che non potranno portarsi personalmente a Napoli, per l' 8 dicembre prossimo, potranno farsi rappresentare da un delegato, oppure inviare le loro lettere di adesione, delle quali sarà data lettura all' assemblea nella seduta di apertura.

Napoli 15 marzo 1869

Per il Comitato provvisorio

G. Ricciardi

Dep. al Parlamento d' Italia.

Se il nostro appello del 15 marzo ottenne moltissime adesioni, non mancarono neanche le osservazioni ed anche le critiche di qualche libero pensatore. Ondechè per rispondere alle varie obiezioni e per dissipare ogni dubbio, non è qui inutile di precisare fin d'ora la questione principale che dovrà essere discussa e risoluta nell'assemblea dell' 8 prossimo dicembre.

Il gran principio del libero esame essendo la causa d' una infinita divisione delle credenze religiose, e per ciò stesso rendendo impossibile qualsivoglia *credo* collettivo.

Essendo inoltre avverato che da tempo immemorabile ci siamo sempre vanamente sforzati d'intenderci intorno alla grande questione della divinità, della vita futura, delle cause finali ec. ec., e che in conseguenza d' uopo è limitarci a stabilire delle regole di morale che ognuno possa riconoscere ed accettare, nell' intento di assicurare la sociale felicità in generale, e quella degli individui in particolare.

Noi staremo lontani da ogni discussione teologica, limitandoci a presentare la formola che segue agli uomini giusti e ragionevoli di tutti i paesi e di tutte le religioni.

Astenersi dal male — fare il bene — amarsi gli uni gli altri, nell'interesse comune.

Ed a questo intento noi proporremo l' organizzazione di un' associazione internazionale, avente per iscopo generale una continua guerra alle due principali cause di tutti i mali del genere umano, la miseria e l'ignoranza, e per scopo speciale la distruzione del papato, sostegno nel mondo di tutto quanto esso contiene di antiquato e di anti-sociale.

Ecco ora l'ordine del giorno della seduta di apertura:

1. Discorso d'inaugurazione. — 2. Resoconto del Comitato provvisorio e lettura delle principali lettere di adesione.— 3. Appello nominale ed inscrizione dei membri presenti.— 4. Elezione del Comitato centrale definitivo.

Nelle sedute successive, indipendentemente dalla discussione relativa al quesito capitale testè posto, e soprattutto ai mezzi pratici di assicurarne la felice soluzione, noi seguiremo passo passo il concilio di Roma, opponendo alle decisioni della fede cieca e dell' oscurantismo, i consigli della ragione e le affermazioni della scienza.

I biglietti d'ammissione all'assemblea di Napoli saranno rimessi nei primi giorni di novembre. Per lo che si pregano caldamente coloro che vorranno assistervi di farne la domanda senza dilazione.

E con tutta questa razza di preparativi il nostro Angelico Pio non ha rinunziato all'idea del concilio, bisogna proprio credere vero ciò che diceva, non mi rammento qual repubblicano francese, che Dio quando pone un uomo sugli scanni del governo, gli toglie il senno.

Vi è poi il resto: i principi consentiranno eglino a ritornare i carnefici dei popoli, per servire ai capricci del papa, come lo erano nel medio-evo? Non lo credo, ed anzi ho ferma fiducia che questo sarà più curioso degli altri concili; arrufferà maggiormente le coscienze di pochi bigotti e di qualche beghina, darà adito alle altre chiese di mettere maggiormente in ridicolo le nostre pratiche religiose; ed ecco il bel frutto che ne avrà ricavato l'Angelico Pio IX, frutto che nacque col Sillabo, che maturerà col concilio, e che morirà appena maturo. Sicchè per questo concilio si possano ripetere quei versi latini:

Tu natus sine pelle
Moritur cantando
Sine videtur ille.

In quasi tutti i paesi inciviliti, il progresso ha voluto che gli uomini pensino a loro modo, nè ai governi incombe imporre ai popoli una credenza religiosa, piuttosto che un'altra, ma solo che sieno in faccia alle leggi tutti uguali, ed è perciò che è stata proclamata ovunque la libertà dei culti; sarà quindi una cosa divertente il leggere le sessioni di questa raunanza, le quali si aggireranno tutte sulle pretensioni di supremazia che aver vorrebbe il papa su tutto l'universo cristiano. Dunque popolino mio che speri nelle riforme papali o nel galantuomismo dei preti, perchè si uniformino al viver civile, permettimi che ripeta un grido che non ha molto intesi in Firenze, ove mi portai per ordine del mio parroco a rappresentarlo presso il clero di S. Lorenzo di quella città il quale solennizzò con straordinaria pompa la prima comunione della figlia di Ferdinando IV di Lorena ex granduca di Toscana, grido che ogni istante vanno ripetendo i venditori ambulanti di giornali in quella città annunziando i giornali che essi spacciano, cioè; la Gazzetta del Popolo, l'Asino, la Riforma, l'*Italie*, e il Diritto, che nel loro idiotismo gridano:

Popolo, Asino, la Riforma l'è ita li diritto (a).

(a) Il Generale Garibaldi mandò al deputato Giuseppe Ricciardi la seguente lettera. Ai Galileo, ai Newton, ai Kepler, ai Franklin, noi ci inchiniamo come agli uomini della scienza, agli uomini delle grandi scoperte, ai benefattori dell'umanità, e come tali siano i benvenuti. Ai Voltaire, ai Giordano Bruno noi ci inchiniamo come ai precursori dell'Anti-Concilio; sì, poichè sono essi che lottarono in questo campo per la libertà del pensiero. Evvivano adunque i sterminatori delle torture e dei roghi, superbe colonne della dignità umana, come dice Garibaldi. Gli uomini della scienza e i precursori della filosofia razionale, sono questi veri sterminatori, non già i Lutero, non i Calvino non i riformatori della superstizione, i quali, spenti per personale antagonismo i roghi in un luogo, altri ne riaccesero in altri siti per sostenere una nuova e non men stolta superstizione, che ebbe al par della cattolica, i suoi martiri, le sue guerre d'esterminio e la sua inquisizione. I settatori di questo nuovo errore, che per avere le sue scomuniche non è perciò men funesto di tutti gli altri errori, innalzino statue ed ardano ceri ai loro idoli.

Noi siamo liberi pensatori, e noi gridiamo pure con Garibaldi: evvivano gli apostoli del Vero, gli uomini della scienza, i veri sterminatori delle torture e dei roghi!

Caprera 12 ottobre 1869

Una delle più solenni circostanze — che mai abbiano illustrato la patria dei Savonarola e degli Arnaldi — è certamente quella dell'Anti-Concilio, iniziato dall'illustre Ricciardi, e che avrà luogo nella grande metropoli Italiana, l'8 dicembre di quest'anno.

In esso verranno rappresentate tutte le Nazioni dai loro campioni del diritto e del vero. Spettacolo sublime! vero simulacro della fratellanza umana, e vera Antitesi del concistoro di Lupi che avrà luogo in Roma nello stesso giorno! Qui, nella contaminata vecchia capitale del mondo, si disputerà sulla verginità di Maria, che partorì un bel maschio sono ora 18 secoli (e ciò importa veramente molto alle affamate popolazioni). Sull'Eucarestia, cioè, sul modo d'inghiottire il Reggitor dei mondi, e depositarlo poi in un *Closes* qualunque. Sacrilegio! che prova l'imbecillità degli uomini che non regalano d'un pugno di fango il nero, che sì sfacciatamente si beffa di loro. E finalmente sull'infallibilità di quel metro cubo di letame che si chiama Pio Nono.

Là nell'antica Partenope — si riuniranno gli apostoli del vero, gli alunni di Galileo, di Newton, di Kepler, di Voltaire, di Franklin, gli esterminatori delle torture e dei roghi, le superbe colonne della dignità umana!

Che contrasto! . . . . E se questo secolo, ancor amareggiato dall'arbitrio e dall'oscurantismo, non potesse presentare all'afflitta umanità che questo consesso

della libertà e della ragione, esso potrà contarsi tra i famosi nella storia del progresso umano.

Un giorno — e ben avventurato della mia vita — io, con pochi compagni, c' inoltrammo nel centro della Grande Metropoli, fidenti solo nel valore e patriottismo del popolo Napoletano. L' Esercito borbonico occupava ancora i forti, ed i posti più importanti della Città. I cannoni erano puntati contro di noi, e la fanteria non aspettava che l' ordine di fucilarci. Ebbene! all' imponente contegno del gran popolo, noi dovemmo d' esser salutati cogli onori militari dall' esercito nemico.

Un' altra volta dal balcone del palazzo della Foresteria io diceva a cotesto popolo: « Il più atroce nemico dell' Italia è il Papa ».

Il popolo applaudì al veritiero mio detto — ed ha potuto persuadersi in questi nove anni, ch' io non l' ingannavo.

Ebbene! vecchi miei amici e fratelli d' armi — fra due mesi voi sarete visitati da tutto ciò che il mondo ha di più rispettabile — l' eletta parte delle Nazioni, i rappresentanti dell'intelligenza e del diritto umano. E voi! ..... vi lascierete trovare ancora coll'umiliante composizione chimica — che gli impostori vi spacciano come sangue di s. Gennaro — e con cui si beffano di voi da tanti anni?

Non sarà bene di frangere per sempre quell' Ampolla contenente il veleno?

Ed i confessionali — fatti a pezzi — e resi utili a far bollire i maccheroni della povera gente.... che ve ne pare?

Sì! disfatevi di tutti questi emblemi delle vergogne Italiane — ciò lo potete fare. Non lasciate le vostre donne ed i vostri bimbi contaminarsi nella bottega dei preti. E credetemi: sanando la piaga Italiana dal fanatismo e dalle superstizioni, voi spianerete la via all'eliminazione d'altri malanni, più formidabili in apparenza, ma che non potranno reggere, senza il piedestallo della menzogna.

Gl'illustri vostri ospiti torneranno nelle loro contrade, proclamando che la patria del Tasso, di Masaniello e di Giordano Bruno, è ben degna dell' iniziativa all'emancipazione del diritto e della coscienza umana.

Io con tutto l' animo fo un appello a tutte le società Italiane, che mi onorarono col titolo di F. di socio o di presidente onorario; a quanti in Italia hanno cara la dignità del nostro popolo, nella certezza — che più la parte culta, liberale e razionale della Nazione, sarà rappresentata nell' Anti-Concilio — di più lustro risplenderà la nostra patria, tra le sorelle Nazioni del mondo.

Io spero di più: che nelle Cento Città Italiane per l' 8 dicembre, si riuniranno numerosissimi meeting ad acclamare i principi del vero, sostenuti dall' illustre Congresso di Napoli, ed a maledire le turpi menzogne, e la cabala infernale ordita nel Vaticano.

G. Garibaldi

POSCRITTO

Mentre ho finito di ricopiare questo Scartafaccio viene a trovarmi il figlio dell' ortolano del Sindaco e mi offre un opuscolo che ha seco recato da Firenze. Molte cose importanti io ne avrei tratte, se mi fosse capitato prima,se pure avessi avuto il coraggio di porvi le mani, ma giacchè il mio lavoro è terminato,io offro ai miei lettori l' opuscolo stesso, che sta in paragone del mio, come il più bianco pane di lusso che si trova in Firenze, con quello di fave e di veccie che mangiamo noi poverelli in queste montagne.

LA BASILICA VATICANA

E

IL CONCILIO ECUMENICO

RIFLESSIONI

ISTORICO-CRITICHE

DI

LUIGI DELATRE

Fatto han, del cimitero mio, cloaca.
Dante

Delenda est . . . Roma.

La Basilica Vaticana, sede del prossimo Concilio, è il degno Pandemonio della moltitudine superstiziosa che conta, non per il suo merito, ma per la sua massa. La Basilica Vaticana fa parer piccolo tutto ciò che è stato edificato prima e dopo. I templi greci e romani i più rinomati per la loro grandezza, sono vinti da quell' immensa mole, come talora è vinta l' intelligenza dalla forza brutale.

Per altro, il tempio greco e il tempio cattolico, derivano dal medesimo principio. Qualunque sia il nome degli dei, si chiamino Saturno, Giove, Venere, Minerva, Jeova, Gesù o Maria, tutti hanno fisonomia e forma umana; tutti hanno le abitudini e i bisogni dell' uomo. Esigono un tetto per ricovrarsi: questo è il tempio o la chiesa; una mensa per cibarsi: questa è l' altare; ministri per servirli:

questi sono i sacerdoti. Sicchè l'uomo, credendo adorare Dio, altro non adora che sè stesso sotto nome d' un Dio.

Ma i templi cattolici sono inoltre tanti teatri ove si rappresentano le varie vicende del Dio dei cristiani. Il Vescovo, o il Papa è l'impresario e il corifeo; i preti sono i coristi: si muovono, cantano al suon degli istrumenti come i cori della tragedia greca. La sacristia corrisponde alle quinte del teatro ove gli attori si vestono e si spogliano. I divoti sono gli spettatori. L'ingresso è gratuito come nei teatri antichi, ma non è lecito nè di applaudire nè di fischiare.

Acciocchè un edifizio desti nella mente degli intelligenti una sensazione piacevole, è d' uopo che tutte le sue parti concordino fra loro e che il tutto sembri, per così dire, fatto d' un sol getto.

Siccome il Cattolicismo è un ibrido impasto di Paganesimo e di Cristianesimo, così la Basilica Vaticana è una violenta combinazione di elementi ripugnanti, di stili eterogenei. I diversi membri di quel corpo mostruoso fanno a calci fra loro. Le sepolture discrepano colle navate; le navate non consuonano colla cupola; la cupola non armonizza colla facciata.

Gli architetti greci e romani s'applicavano a far sì che le loro fabbriche sembrassero più grandi di quel che erano. Una tale illusione produce, esempli grazia, il Panteon di Roma. Lo spazio è sì bene impiegato, le parti son sì bene distribuite e coordinate che non t' avvedi dell' artifizio se non dopo averne goduto a lungo. Gli architetti di s. Pietro han cercato l' effetto opposto e l' han sì ben raggiunto che quella enorme e macchinosa basilica, a prima vista, pare di una dimensione ordinaria. La navata di mezzo sembra meno alta e meno estesa di quel che è; e, da questa, non si abbracciano nè le navate laterali nè le cappelle della tribuna; sicchè non v'è un sol punto dal quale si possa giudicare l'insieme dell' edifizio. In quanto agli accessori, sono, salvo poche eccezioni, di pessimo gusto.

Taluno forse dirà: Se la Basilica Vaticana non è bella, almeno è ricca. Ma neppur questo è vero, giacchè, mentre le navate laterali sono incrostate di marmi preziosissimi rapiti ai più bei monumenti antichi, la navata principale è imbiancata colla calcina; i pilastri che la sostengono son fatti di mattoni e di stucco e le nicchie scavate in quei pilastri aspettano tuttora le statue che dovevano adornarle. Mancò il marmo, mancò il denaro per compire quella nuova torre di Babele. I ruderi di Roma si esaurirono, le borse dei bigotti si vuotarono, il Cattolicismo traballò sotto i fulmini di Lutero e decadde, prima che il massimo tempio Cattolico fosse ultimato. *Divisit eos Dominus et cessaverunt ædificare.* E il frutto di tante devastazioni, di tante estorsioni, di tante fatiche è una fabbrica barocca il di cui più bel pregio è la vastità. La cupola sola, sebbene tutta spaccata e minacciante rovina, è una opera lodevole, anzi mirabile.

S. Pietro è stato la causa indiretta di una delle più tremende rivoluzioni dell' umanità. Gli si deve il Protestantesimo. La vendita delle indulgenze istituita da Leone X per sopperire alle spese della Basilica di s. Pietro fu la scintilla che accese quel rapido incendio. Sicchè, Leone X, senza saperlo, costruiva la tomba del Cattolicismo e, senza volerlo, liberava ottanta milioni d' anime dal giogo vergognoso di Roma.

Così, la tassa sul tè fu il primo movente della insurrezione americana e della indipendenza degli Stati Uniti.

Tutto ciò che spetta al Cattolicismo sembra fatalmente infetto d' errore o d' inezia, incominciando dal nome di quella setta (a) il quale significa *universale* (b) mentre non lo è mai stata, nè lo sarà mai. L'autorità del Papa poggia sopra un bisticcio ridicolo: *Tu es Petrus et super hanc petram ædificabo ecclesiam meam ecc.* Il vero nome di S. Pietro era *Bar-Iona.* Gesù (se è vero) lo chiamò *Kephas* (cioè *pietra*) per ischerzo. L' altra base dell' autorità del Papa è una tradizione apocrifa, cioè, la pretesa venuta di s. Pietro a Roma. Nessun libro canonico, nè gli *Evangeli*, nè gli *Atti degli Apostoli*, parla di que-

(a) Il Cattolicismo è una setta del Cristianesimo, come questo è una setta del Mosaismo.

(b) Καθολικός universale.

sto viaggio. La prima menzione di esso si trova in Tertulliano, dottore cartaginese che morì nel 245. I più assennati critici moderni considerano questa tradizione come una delle tante imposture di che è intessuta l'istoria della Chiesa romana.

Il culto cattolico altro non è che il culto dei morti. Tutte le feste del Cattolicismo sono commemorazioni di qualche morto, o Dio, o Santo, o Santa che sia, di cui si vuol mantener viva la ricordanza nella moltitudine, o, come dicono i preti, nella *greggia* dei fedeli. Le prime chiese furono tutte erette sulla tomba di qualche martire. La Chiesa di s. Sebastiano fu eretta sulla tomba, o catacomba di s. Sebastiano; la Chiesa di san Paolo sulla tomba di s. Paolo; la Chiesa di s. Pietro sulla pretesa tomba di san Pietro. Ond'è che Dante mette questo verso in bocca a s. Pietro:

(Bonifazio) Fatto ha del *cimitero* mio cloaca (a).

Coll'andar del tempo, le Chiese divennero necropoli comuni. Tutte le chiese d'Italia sono lastricate di lapide sepolcrali e, talune, fasciate esteriormente di avelli. Federico II di Prussia fu il primo in Europa e Leopoldo di Toscana il primo in Italia che proibisse le inumazioni nei luoghi sacri. Questo principio venne sancito dalla legislazione francese nel 1793 e dalla legislazione italiana nel 1860. Roma è la sola città della penisola ove l'abuso tuttora sussista.

Un architetto greco o latino, Ictino, Callicrate o Vitruvio, rimarrebbe stupefatto se vedesse i nostri templi ingombri di urne mortuarie. Gli antichi non avrebbero permesso una simile infrazione alle leggi dell'arte e dell'igiene. Ma i moderni non sono tanto delicati. Potrebbe, a tutto rigore, questo abuso scusarsi quando non si ammettessero nelle chiese (le quali, come dicemmo, non erano, in origine, altro che *cimiteri*) se non le reliquie degli uomini insigni per ingegno o per virtù, come si è fatto nell'abbazia di Westminster a Londra, come si vuol fare (o non si farà) nella Chiesa di Santa Croce a Firenze. Ma, a Roma, le Chiese sono aperte a tutti i morti che possono pagare largamente il loro posto e i nomi i più infami vi spiccano insolentemente, in caratteri d'oro, sul granito, sul porfido e sul marmo, accanto agli altari (cioè alle mense), dei Martiri e dei Santi. Anche la Basilica Vaticana è una necropoli come le altre; ma è una necropoli aristocratica ove non entrano che i grandi della terra, i pontefici, gli imperatori, i re, le regine, le teste coronate o discoronate. Vi si annoverano più sepolcri che altari e gli altari vi sono meno sfarzosi che i sepolcri. Ventiquattro vescovi, ossia papi di Roma; un imperatore; quattro principesse e tre pretendenti vi trovano il riposo che toglievano al mondo quando lo abitavano. S. Pietro è un panteon di tiranni.

Questo è il locale scelto per il nuovo concilio.

Fra i ventiquattro vescovi o papi di Roma che vi son tumulati, più di venti non sono celebri che per la loro imbecillità o pei loro delitti. Vi si schierano degli Urbani, dei Pii, dei Clementi, degli Innocenzi che paiono così nomati per antifrasi, atteso che i più fra di loro non conobbero mai nè l'urbanità, nè la pietà, nè la clemenza, nè l'innocenza.

Sotto al suolo della Basilica, si spalancano spaziose catacombe, nelle quali vuolsi che fosse deposta la salma di s. Pietro. Verso il quarto secolo, gli si dedicò una semplice cappella che esistette fino al secolo decimo sesto. Giulio II, la fece demolire nel 1504 per sostituirvene un'altra tutta variegata di marmi esotici e rari. La pretesa testa del Santo è serbata in una magnifica teca d'argento che si espone, nel giorno della sua festa, all'adorazione degli idolatri.

S. Pietro, secondo la tradizione romana, fu il primo papa. Ma la parola *papa* non venne in uso che sotto Gregorio VII (1073), di modo che il primo *papa* sarebbe in realtà Gregorio VII. S. Pietro, se non fu *papa*, potè esser *vescovo*, come furono tutti i suoi successori fino a Gregorio VII; e, di fatto, la tradizione lo intitola *episcopus*, vescovo (b). Al di so-

---

(a) In origine, la parola *cimitero* valeva semplice sepoltura.

(b) I vescovi di Roma si chiamarono *pontefici* dopo Valentiniano I (375) che fu l'ultimo pontefice laico. Il primo era stato Numa Pompilio. Il pontefice era, in origine, il capo degli ingegneri. Faceva i ponti (*pontes facio*) e le strade.

pra della cappella ardono notte e giorno, più di cento lampade d'argento che consumano per più centinaia di scudi d'olio all'anno. Si può ben dire che il governo del papa illumina i morti se non i vivi; consentaneo in ciò allo spirito della religione cattolica che è la religione della morte.

I curiosi che visitano le catacombe vaticane volgarmente dette *grotte vaticane*, sono accompagnati da un custode che tiene in mano un moccoletto acceso. Passata la cappella di s. Pietro s'inoltrano, preceduti dal custode, nelle profondità dell'ipogeo. La luce vacillante e fioca del moccoletto non serve che a duplicare l'orrore di quelle caverne eternamente oscure e mute. L'occhio non trovando alcun limite a quelle tenebre, la fantasia esaltata ne accresce l'estensione e le popola a suo beneplacito di una folla di larve e di spettri. Il custode si sofferma di quando in quando per mostrare col suo lumicciolo i sarcofaghi più ragguardevoli e con voce roca e solenne articola i nomi de'loro occupanti.

I sacrofaghi, tutti di macigno o di granito, sono collocati in lungo fra i pilastri massicci che sorreggono gli archi delle volte.

Il primo che ci si para davanti, rinserra le ossa di Bonifazio VIII, nato Benedetto Gaetani; quel papa cui così sovente accenna l'Alighieri:

Sei tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Sei tu sì tosto di quell'aver sazio
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna e di poi farne strazio?
Inf. XIX.

Essendo cardinale, forzò il timido e credulo Celestino V a rinunziare la tiara; quel Celestino di cui Dante dice:

Che fece, per viltade, il gran rifiuto.

Ogni notte, secondo Ser Giovanni Fiorentino, scrittore del trecento, il Cardinal Gaetani appariva a Celestino sotto specie d'un angelo e gli gridava: « Celestino, rinunzia il manto papale se non vuoi esser dannato. » E Celestino, *per viltade*, abdicò e si ritirò in un eremo. Il cardinale, divenuto papa, fece incarcerar Celestino e lo lasciò morir miseramente in prigione.

Bonifazio VIII si attribuì un potere illimitato; si dichiarò il signore del mondo e in segno di ciò aggiunse una seconda corona alla tiara. Scomunicò, sotto diversi pretesti, quasi tutti i sovrani d'Europa e dispose, a suo capriccio dei loro Stati. Donò il regno di Francia ad Alberto d'Austria e l'impero d'Oriente a Carlo di Valois. Non curò che le cose terrene e come dice Dante suo contemporaneo, non fu mai sazio di averi, e di pecunia. Delle virtù evangeliche, non una praticò. Finalmente morì di rabbia in Anagni nel vedersi arrestato dagli agenti di Filippo il Bello che egli aveva scomunicato e che avrebbe voluto umiliare come Gregorio VII umiliò Enrico IV. In altri luoghi, allude Dante a Bonifazio e sempre con disdoro di quel pontefice. Così fa parlare San Pietro nel *paradiso*:

Colui ch'usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio, che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio,
Fatto ha, del cimitero mio, cloaca.
Dal sangue e della puzza, onde il perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Cant. XXVII.

Niccolò V. Parantuccelli (1447-1455).

Sotto questo papa, Costantinopoli cadde in potere dei Turchi. Nulla fece Niccolò per prevenire quella lacrimevole catastrofe e, quando pensò a bandire una crociata, non era più tempo. Così l'Egitto, la Siria, l'Asia Minore, tutta la Grecia, paesi già cristiani, divennero, per viltà dei cristiani, preda del maomettismo. Stefano Porcari, con alcuni altri magnanimi, tramò l'abolizione del Papato e il ripristinamento della repubblica. Tradito, fu dannato a morte con tutti i suoi complici e il vicario del Dio di pace e di misericordia non commutò la sentenza, anzi volle assistere in persona all'atroce esecuzione. Pio IX che non volle graziare il Monti e il Tognetti può autorizzarsi dell'esempio di Niccolò V.

Paolo II, Barbo, scomunicò il re di Boemia Podiebrad e diede i suoi Stati a Mattia Corvino, re d'Ungheria. Soppresse il collegio delle abbreviature apostoliche composto d'uomini dottissimi che avevano comprato il loro impiego per tutta la vita. Li fece arrestare e torturare sotto l'accusa di cospirare contro la sua autorità. Fra essi era il celebre umanista Pla-

tina. Stretti dai tormenti, alcuni si confessarono rei e vennero barbaramente scannati.

Quest'uomo feroce era vanitoso come una donnicciuola. Si dipingeva il viso per parer meno vecchio; screziò la tiara di brillanti e d'altre gemme e introdusse nell'abbigliamento dei papi quel lusso stravagante che pare imitazione del fasto di Sardanapalo e di Nabuccodonosor.

Sebben Sisto IV sia tumulato nella chiesa superiore lo registreremo qui, per non intervertir l'ordine cronologico.

Questi aveva quattro nipoti (altri dicono figli spuri), cioè, Pietro e Girolamo Riario, Giuliano e Giovanni della Rovere. L'auge e l'incremento di costoro fu l'unico pensiero di tutto il suo pontificato. Creò cardinali Pietro e Giuliano, che fu poscia Giulio II; diede a Giovanni la signoria di Sora e Sinigaglia e a Girolamo quella di Forlì, dopo esautorati i principi legittimi. Giuliano e Lorenzo dei Medici che reggevano la repubblica di Firenze sposarono la causa del signore di Forlì. Allora, il papa si stizzì contro i Medici e si legò coi Pazzi loro acerrimi nemici. Il cardinal Pietro Riario e l'arcivescovo di Pisa entrarono nella congiura. Ognun sa come i Medici furono assaliti nel Duomo di Firenze durante la messa; come Giuliano fu trucidato dal Bandini e come Lorenzo a mala pena si salvò. Che fece il papa a tale annunzio? Si pentì forse della sua complicità in quella strage? Niente affatto. Un papa non conosce il rimorso. Sisto IV scomunicò i Fiorentini e lor mosse in guerra. Decretò che i nepoti e figli dei papi sarebbero principi romani. Questo decreto fu il germe del nipotismo. Tollerò i ritrovi della prostituzione, ed impose loro un tributo annuo di 20,000 ducati. Con bolla del 1478, stabilì il tribunale dell'Inquisizione in Spagna e conferì la dignità d'arcivescovo al figlio di Ferdinando V bambino di cinque anni.

Antonio del Pollaiolo, insigne scultore fiorentino è autore del deposito di quel papa e ve lo ha rappresentato giacente in mezzo alle figure di tutte le virtù che non conobbe in vita.

Innocenzo VIII, Cybo. Questi andò debitore della sua elezione (1484) ai raggiri dello scaltro Roderico Borgia, allora cancelliere della curia romana. Bandì una crociata contro i Turchi, ma la rivolse contro i cristiani. Ferdinando I d'Aragona re di Napoli, avendo negato alla Santa Sede, l'annuo tributo imposto da Urbano IV, Innocenzo lo scomunicò, lo dichiarò decaduto dal soglio e trasferì tutti i suoi diritti al re di Francia Carlo VIII, il quale li accettò, e, con un poderoso esercito, valicate le Alpi, calò a depredare l'infelice Italia. Vinse Ferdinando, s'impossessò del Regno e si accingeva a far vela per la Grecia dalla quale voleva scacciare i Turchi. Ma in questo mentre, Innocenzo faceva lega col sultano Baiazet II, il quale aveva poco prima sconfitto il suo competitore e fratello Zizim. Zizim chiese un asilo ai cavalieri di Rodi; questi, per non aver briga con Baiazet, affidarono il fuggitivo a Innocenzo VIII, che s' impegnò a custodirlo mediante un' annua pensione di 40,000 ducati d' oro, che da Baiazet vennero puntualmente pagati; *auri sacra fames!* Quando morì Innocenzo, il popolo di Roma insorse, saccheggiò le case dei suoi nipoti e drudi, rovesciò le sue statue e volle buttare il suo cadavere nel Tevere.

Il seguente è Alessandro VI Borgia, *tanto nomini nullum par.... opprobrium.*

Di questo si è detto che, per lui, la Santa Sede divenne la Sede di tutti i vizi e di tutte le scelleraggini. Carlo VIII passando per Roma, reclamò Zizim che egli voleva fare imperatore di Costantinopoli dopo avere spodestato Baiazet. Ma Baiazet aveva promesso 300,000 ducati a chi toglierebbe di vita Zizim, e il papa volle guadagnarli. Consegnò Zizim a Carlo, ma già bell' e avvelenato. Così andò a vuoto il progetto di Carlo e l'impero dei Turchi dovette la sua salvezza a un papa. Succeduto Luigi XII a Carlo VIII, Alessandro strinse un patto col nuovo re, gli conferì la corona di Napoli e lo divorziò dalla legittima moglie Giovanna senza nessun motivo serio. Dopo la scoperta dell' America, Alessandro divise il Globo in due parti; regalò l' una al Portogallo, l'altra alla Spagna; ma non pensò all'Italia. Non cessò di operare a vantag-

gio della famiglia. Progettava la conquista di tutti i piccoli principati italiani. Trovò nel figlio Cesare un degno istrumento della sua ambizione. Coi tradimenti, cogli spergiuri, cogli omicidi, Cesare s'impadronì delle Romagne; fatti troppo noti per esser qua ripetuti. La sera, il capo dei credenti, seduto a mensa accanto alla sua diletta figlia Lucrezia, si ristorava delle fatiche del giorno, facendo danzare delle meretrici nude.... E lo stesso si narra di Leone X. Gesù benedì il suo Vicario e ogni cosa che intraprese gli riuscì bene e il popolo pianse amaramente la sua morte.

Fino al secolo decimo sesto, i papi ebbero la modestia di farsi tumulare nelle cripte del Vaticano, come per seppellire in quelle tenebre e in quell'oblio, la memoria delle loro nefandità. Ma dopo che la Basilica è stata rimodernata, i papi perderono ogni pudore e collocarono i loro monumenti, non più nella chiesa sotterranea, ma nella chiesa superiore, accanto agli altari, e li composero con una magnificenza che eccede di gran lunga quella degli altari. Le loro statue colossali, di marmo o di bronzo, ritte o sedute sui loro eccelsi piedistalli, sembrano gli idoli di quel tempio aspettanti gli incensi e i voti dei divoti.

Ora faremo la rassegna dei papi che giacciono nella chiesa superiore. Li citeremo, come i precedenti, davanti al tribunale della posterità che pronunzierà la loro sentenza.

Paolo III, Farnese. Questo nuovo Alessandro VI ebbe il suo Cesare Borgia in Pier Luigi Farnese da lui creato duca di Parma. Gli eccidi, le rapine, gli stupri, gli incesti commessi da Pier Luigi assolvono Nerone e Caracalla e provano che l'istoria dei principi cristiani non cede niente in atrocità a quella dei principi pagani. La città di Perugia si ribellò per la gravezza delle tasse; il papa vi mandò Pier Luigi che la empì di strage e di rovine. Il giovine vescovo di Fano violato da Pier Luigi, spirò dall'angoscia e dal rossore. Il papa istruito delle nefandità del figlio, ne rideva saporitamente e il racconto di quei misfatti era il suo più dolce trastullo. Paolo III approvò l'istituzione dei Gesuiti. Promulgò la bolla in *Cœna Domini* che punisce di scomunica tutti gli eretici, i contumaci e i nemici della Santa Sede. Ogni anno, questa bolla vien letta dal pontefice regnante il giorno di Pasqua e a quella tien dietro la benedizione *urbi et orbi*. Prima la maledizione, poi la benedizione. Fortunatamente le une non hanno maggior efficacia delle altre. Le maledizioni dei papi non hanno impedito i paesi protestanti di divenire i più prosperi e i più potenti del mondo, mentre le benedizioni dei papi non hanno impedito i loro sudditi di essere i più infelici del mondo.

Paolo III morì di crepacuore nel sentire che Carlo V avea tolto Piacenza a Ottavio Farnese, successore di Pier Luigi. Non dice il vangelo: *Regnum meum non est de hoc mundo?*

Il mausoleo di Paolo III è decorato di due figure allegoriche (a) adagiate sulla cornice, una vecchia decrepita che dicesi esprimer la giustizia, forse perchè nel Vaticano è la giustizia cosa omai vieta e antiquata; e una giovine donna nuda che è l'effige esatta d'una famosa cortigiana di quei tempi e che deve, a parer mio, rappresentar la verità cattolica. Noteremo più avanti le strane avventure di questa statua.

Gregorio XIII Boncompagni, scomunicò Enrico VIII dopo lo scisma d'Inghilterra. Scrisse l'apologia del massacro dei protestanti francesi nella notte di S. Bartolommeo. (*La Saint Barthelemy*). Fece fare, in tal circostanza, pompose processioni di ringraziamento alla Vergine Maria e concesse indulgenza plenaria a chiunque pregherebbe per Carlo IX e per la di lui gloriosa madre Caterina dei Medici, promotori, e esecutori della orrenda carneficina. Finalmente ne fece dipingere sulle pareti d'una sala del palazzo Vaticano, i principali e i più atroci episodi. Queste pitture tuttora esistono e destano giubilo in tutti i buoni credenti e ribrezzo in tutti i galantuomini. Gregorio XIII alzò pretensioni sulla corona di Portogallo per cingerne uno dei suoi nipoti..... o bastardi. Non avendo potuto ottenerla, si vendicò colman-

(a) Scolpite da Guglielmo Della Porta sul disegno di Michelangiolo, a quel che si crede.

do quel nipote di onori e di tesori. Sotto il pontificato di Gregorio XIII, il matematico calabrese Lilio propose la riforma del Calendario, e, questa riforma che dovrebbe chiamarsi *liliana*, fu detta *gregoriana* dal nome di chi non l'ha fatta.... *sic vos non vobis.*

Gregorio XIV, Sfrondato. Non regnò che dieci mesi, ma questo breve spazio gli bastò per dissipare follemente la moneta accumulata da Sisto V. Ne impiegò parte ad assoldare un esercito italiano a pro di Filippo II, il Tiberio della Spagna (giacchè ogni paese cristiano ha avuto il suo) e della Lega di Francia (*la Ligue*); e parte ad arricchire, secondo il solito, i nipoti. Un altro atto del suo pontificato è la scomunica fulminata contro Enrico IV re di Francia.

Clemente VIII, Aldobrandini. Questo gerarca non è sepolto in s. Pietro; ma essendo egli il fondatore della splendida cappella da lui detta *Clementina*, credo non sia fuor di proposito far menzione anche di questo papa, se non fosse altro per mostrar come egli praticasse la clemenza dalla quale traeva il nome. Sotto il suo pontificato e per sua volontà espressa, furono immolati i Cenci e Giordano Bruno.

Il giureconsulto Farinacci invano intercedette per l'infelice famiglia Cenci. Il papa fu inesorabile. I Cenci erano troppo ricchi per esser graziati. Le loro spoglie opime, i palazzi, le terre, la villa (oggi detta *Borghese*), furono spartiti frai nepoti, e, uno di questi, poco dopo, assegnava in dote alla figlia due milioni di lire.

Riferiremo quell'orribile macello colle parole degli *avvisi di Roma* pubblicati da Salvadore Bongi:

« 11 settembre 1599. Questa mattina « hanno fatto la festa (sic) alli poveri « Cenci, sendo Jacopo condotto in una « carrozza per Roma nudo e tanagliato (a) e poi in Ponte (sant'Angelo) accoppato e poi squartato. In un'altra « carozza era Bernardo col suo ferraiolo « e coperto; et è stato in Ponte a veder « la giustizia; ma poi l'hanno ricondotto « prigione. Il poverino andava sempre « piangendo, ma Jacopo, intrepido. Le « donne furono menate a piedi et in Ponte, fu all'una et all'altra tronco il capo, « sendo prima la vecchia, poi la giovine, « stata spedita e l'ultimo Jacopo. La vecchia era tutta morta, ma la zitella molto arditamente pose il capo sotto il « ceppo.... Sua Santità, questa mattina è « andata a s. Giovanni et ha detto messa « bassa per l'anima loro ».

(a) Con una tanaglia rovente.

O giustizia dei papi!

Un anno dopo, Clemente VIII, offriva ai Romani un altro esempio della sua clemenza e del suo modo d'intender la clemenza evangelica.

Il filosofo Giordano Bruno, ex frate domenicano, fuggito in Germania e convertitosi al Calvinismo, aveva avuto nel 1588, l'imprudenza di portarsi a Venezia. Fu arrestato dagli inquisitori della serenissima Repubblica e consegnato al sant'Uffizio di Roma, il quale, dopo dodici anni di dura prigionia, lo processò e lo condannò al rogo.

Così narrano questo fatto, i precitati *avvisi di Roma*: Giovedì (19 febbraio « 1600), fu abbrugiato vivo in Campo « de' Fiori quel frate di s. Domenico da « Nola heretico pertinace, con lingua in « giova, per le bruttissime parole che « diceva, senza volere ascoltare nè confortatore, nè altri. Era stato dodici anni prigione al Sant'Uffizio dal quale fu « un'altra volta liberato ».

Urbano VIII. Il suo casato era *Barberini* ed è contro lui quel noto epigramma di Pasquino: *Quod non fecerunt barbari, Barbarini fecère.* Smantellò il Colosseo per costruire palazzi ai nipoti e ai favoriti. Spogliò il Panteon dei superbi bronzi che lo abbellivano per ferne quel laido baldacchino sul quale replicò quattro volte il proprio stemma irto di enormi api, emblema della sua casa. Le api svolazzano sopra tutte le fabbriche che egli edificò o riedificò. Dotò la via Sistina d'una fontana. Questa fontana è un'ape colossale che vomita acqua. O modestia dei papi!

Nemico accanito d'ogni progresso scientifico, fu uno dei più aspri oppugnatori del sistema di Copernico adottato da Galileo. Galileo che frequentava familiarmente il Barberini mentre era ancora

Cardinale, tentò tutte le vie per convertirlo a quelle sublimi dottrine; ma i suoi sforzi andarono falliti. Allora, lo prese per tipo degli antagonisti di Copernico e lo introdusse con questo carattere, sotto lo pseudonimo di *Simplicio*, nel suo dialogo del *Nuntius sidereus*. Il Cardinale divenuto papa, deferì Galileo al tribunale dell' Inquisizione. Il gran filosofo dovè, in età di settant'anni, venire a Roma a giustificarsi e a sentirsi condannare. Dovè abiurare genuflesso le sue teorie e promettere di non più insegnarle. Dovè domandare scusa di aver ragione. Dovè riconoscer la verità per errore e l'errore per verità. Lieto d' un tal trionfo, il pontefice inibì la scomunica a chiunque professerebbe le dottrine di Copernico e di Galileo. O scienza dei papi!

Urbano VIII superò tutti gli antecessori e i successori nelle largizioni ai suoi collaterali e amici. Assegnò vescovadi e arcivescovadi a bambini lattanti e abbazie a figli nascituri. Queste donazioni furono stipulate nei contratti nuziali dei nipoti e delle nipoti di quel Papa. Quando morì, gli annui redditi della sua famiglia erano di 2,500,000 lire. Il popolo gemeva e pagava, troppo felice di faticare per i parenti del Vicario di Cristo. O carità dei papi!

Urbano VIII con quelle violenze e quegli intrighi dei quali i suoi predecessori erano stati maestri giunse ad annettere al patrimonio di San Pietro ossia di Matilde, Urbino, Feltro, Gubbio, Pesaro. S'insignorì anche di Castro, piccola città appartenente al Duca di Parma, ma con suo sommo rammarico, dovè restituirla al Duca dopo una guerra sanguinosa che durò cinque anni e che costò all' erario pontificio non meno di 12,000.000 di scudi d'oro. Per rimediare allo squilibrio delle finanze, Urbano decretò nuove tasse sul sale e sul grano, cosa odiosissima e insoffribile a tutti in quei tempi. O saviezza dei papi!

Sulla sua tomba, lavoro mediocrissimo del Bernini, si vedono le statue della Religione e della Carità e alcune api, simbolo di quella famiglia non di api, ma di vespi.

Alessandro VII, Chigi. Per amicarsi il popolo infuriato contro il nepotismo, giurò solennemente di non accogliere i suoi parenti in Roma. Ma poco stante, violò la promessa, e chiamò a Roma il fratello, la cognata e i nipoti e li empì di favori e di dovizie. Alla sua morte, il popolo sollevatosi, cacciò i Chigi da Roma, e saccheggiò le loro case.

Alessandro VIII. Ottoboni, calcò le orme di Alessandro VII. Fece, come questo, mercimonio delle cariche, delle grazie, della giustizia, e Roma, sotto di esso, meritò nuovamente d' essere definita, come la definì Dante, la città « dove Cristo tutto dì si merca ».

Clemente XIII, Rezzonico. Eletto Papa fra i tempestosi prodromi della Rivoluzione di Francia, volle, debole insetto, por argine a quell' irresistibile torrente che trascinava l' umanità verso un migliore avvenire. Tutti i principi, consigliati dalla filosofia, iniziavano riforme; estirpavano abusi; restringevano i privilegi del clero e della nobiltà; sottoponevano i loro beni alla legge comune; abrogavano il dritto d'asilo; chiudevano i tribunali ecclesiastici, e sopprimevano gli ordini religiosi che Benedetto XIV, quell'unico Papa filosofo, chiamava *disordini* religiosi. Clemente XIII non capì nulla a quel sublime slancio, a quella gara provvidenziale. La prese per una ribellione spregevole che toccava a lui di attutare coi fulmini della Chiesa. Ei si credeva ai tempi di Gregorio VII e di Enrico IV. Scagliò monitori sopra monitori; encicliche sopra encicliche; bolle sopra bolle; ma il secolo non le curò più che se fossero state bolle di sapone. Diede l' investitura del regno di Napoli a Ferdinando IV di Borbone e a tutti i suoi discendenti. Fece procedere il tribunal dell' Inquisizione alla condanna dell'*Emilio* di Rousseau. In una parola, la sua condotta fu l' antitesi di quella di Benedetto XIV suo predecessore. Un suo nipote che egli insignì del titolo di principe, fece le spese del suo sepolcro che fu eseguito da Canova. È un immenso catafalco a tre piani che pare un teatro della fiera. All'ingresso della camera mortuaria, stanno accovacciati i celebri leoni, animali poco idonei al monumento del preteso vicario d'un Dio di

Pace, che nacque in un presèpio fra un asino e un bove e che voleva gli uomini somigliassero, non già a leoni, ma ad agnelli.

Leone XII Della Genga. Questi si segnalò per la sua incapacità politica e pel suo fanatismo religioso. Favorì le predicazioni a cielo aperto che cagionarono tanti tumulti in Francia e in Italia. Perseguitò i bestemmiatori e i bevitori, con quello zelo che altri papi mettevano a sterminar gli eretici. Reintegrò il supplizio del *cavalletto*, come per sfidare e schernire i filantropi che avevano fatto mitigare il rigore delle leggi penali e abolire la tortura. Era il *cavalletto* una specie di cavallo di legno sul quale si legava il paziente, per poi applicargli tante bastonate sulla pianta dei piedi. Ho conosciuto dei vecchi romani che mi dicevano aver ancor presenti gli urli lamentevoli degli infelici che per la più lieve pecca, venivano sottoposti a quel tormento. Riordinò l' Inquisizione e, in breve tempo, le carceri di quel santo tribunale furono popolate di rei. A istigazione di Leone XII, il re di Piemonte Carlo Felice, perseguitò i Valdesi, rimise in vigore la servitù corporale e decretò che d' allora in poi non sarebbe più lecito imparare a leggere e a scrivere se non a coloro che avessero 1500 lire d' entrata.

Pio VIII, Castiglione. L'atto più insigne di questo pontefice che regnò soli otto mesi, è una enciclica che vietava la propagazione della bibbia e la libera istruzione della gioventù.

Gregorio XVI Cappellari (a). Non si sa che si debba più ammirare in questo pontefice o la stoltezza o la malvagità. Il suo regno di quindici anni fu un lungo insulto alla ragione e all' umanità. Chiamò gli Austriaci a Bologna, a Ferrara, a Ancona, per reprimere i suoi sudditi insorti contro il suo iniquo governo. I patiboli grondavano sangue; le prigioni traboccavano di carcerati. A Ancona, una fanciulla che aveva sottratto il padre alle indagini della polizia, fu frustata pubblicamente e lasciata per morta in mezzo alla strada. Gregorio strinse un patto infame collo Czar Niccolò : vendè la Polonia alla Russia come avea venduto l' Italia all' Austria. S' oppose ostinatamente all'introduzione delle ferrovie ne'suoi stati, vedeva in esse il più potente ausiliario della Rivoluzione, la quale egli avrebbe più sicuramente combattuta con opportune riforme che con una cieca resistenza a ogni progresso e alle giuste esigenze dei popoli. Affidò tutte le cariche civili ai preti e avrebbe volentieri bandito l'elemento laico dal mondo. Preferiva a qualunque altra compagnia quella del suo cameriere Gaetanino e della moglie del medesimo, la quale arrivava dal Papa quando a lei piaceva, per una scala segreta. Il Santo Padre passava spesso le serate con loro a far pettegolezzi, a giocare a carte e a tracannare del vino d'Orvieto di cui era amantissimo. Quando l' ebbrezza incominciava a socchiudergli gli occhi, Gaetanino aiutato dalla moglie, lo poneva a letto. Così viveva il capo della religione detta Cattolica, il successore di Numa Pompilio e di san Pietro; il sovrano di Roma, di Bologna, di Ferrara e di tante altre nobili e colte città ! Morì derelitto da tutti, persino dal fedele Gaetanino, il quale, in quel momento critico, temendo l' odio dei preti e del popolo, erasi dileguato, portando via tutti gli oggetti preziosi cui aveva potuto dar di piglio.

Gregorio XVI dimostrava nella sua fisonomia ebete l' abbrutimento dell' animo suo. L'abuso del vino gli aveva imporporato il naso e determinatovi un polipo che necessitò due o tre operazioni (b).

Ma in san Pietro son sepolte anche donne. Vi è la Contessa Matilde, la regina di Svezia Cristina, la regina di Cipro Caterina Cornaro.

Diremo delle due prime sole, ben degne di aver stanza in quel santuario del delitto, accanto a Sisto IV, ad Innocenzo VIII, ad Alessandro VI e a Gregorio XVI.

(a) Per l' istoria di Gregorio XVI, vedi *I Casi di Romagna* di Massimo d' Azeglio 1846. Questo opuscolo, tradotto in francese da Luigi Delâtre ebbe in Francia un esito non minore che in Italia.

(b) Furono fatte dal dottore Alertz tuttora vivente.

La Contessa Matilde possedeva quasi tutta l' Italia centrale. Mosse guerra agli imperatori Enrico III ed Enrico IV e li vinse. Gregorio VII che viveva colla Contessa Matilde nella rocca di Canosa presso Reggio, li scomunicò. Enrico IV sconfitto da Matilde, tradito dal proprio figlio e abbandonato dal suo popolo, cercò di riconciliarsi colla chiesa. Gregorio gli impose tre giorni di digiuno e, prima di ammetterlo a baciargli il piede, lo fece aspettare, per tutta una notte d' inverno, coperto d' un cilicio, nel cortile del Castello. Il successore del povero pescatore di Galilea, seduto a lauta mensa, presso un buon fuoco, ragionava e scherzava colla sua amica, mentre il successore dei Cesari, l' imperator d' Alemagna, coi piedi nudi nella neve, intirizzito dal freddo, estenuato dalla fame, gemeva sotto la finestra del pontefice e chiedeva invano pietà.

Quell' imperatore rubello e maledetto era la coscienza umana che protestava contro il potere iniquo e mostruoso dei papi. Era lo spirito novello momentaneamente oppresso e calpestato ma che doveva tosto risorgere più gagliardo nella persona di Lutero, di Voltaire, di Napoleone. Pio VI, Pio VII, Pio IX, sono le ostie espiatorie che scontano or coll' esillo, or colla prigionia, le umiliazioni e i patimenti inflitti da Gregorio VII a Enrico IV.

Dopo la morte di Gregorio, Matilde, che era già vedova d' un primo marito le cui tribolazioni sono rimaste oscure, sposò in seconde nozze, il principe Guelfo di Baviera dal quale non tardò a separarsi con scandalo. Le cause di quella separazione ci sono rivelate dal cronista Giovanni Villani. Matilde, non avendo trovato in Guelfo tutte le qualità che costituiscono un buon marito, Guelfo si scusò dicendo che era stato ammaliato. Allora, narra il Villani, essa fece portar via tutte le robe e seppellitili, poi essendosi levate le vesti e sciolti i capelli, disse a Guelfo, in presenza della servitù: « Guarda: qui non v' è nessuna malìa. Vieni e fa il tuo dovere ». Guelfo non avendo potuto contentarla, Matilde gli disse: « Tu mi hai voluta ingannare, tu « m' hai tolta non per altro che per es« sere a parte del mio impero. Ti per« doniamo il danno che hai fatto al no« stro onore, ma t' invitiamo a tornarte« ne quanto prima a casa tua. Se disob« bedisci a questo cenno, ti avvertiamo « che ci giuochi la testa ».

Morendo, la vecchia peccatrice lasciò tutti i suoi stati alla Chiesa, che così perdette l'ultima delle virtù cristiane che le rimanesse: la povertà, e si diede in balìa di tutti i vizi. L' Italia divenne vassalla dei papi, e i papi, corrotti dalle ricchezze, divennero servi di tutte le passioni mondane. Matilde fu l' Eva tentatrice che, col pomo proibito, preparò l' esizio del Cattolicismo. Sicchè ad essa più che a Costantino si applicherebbero quei versi di Dante:

. . . . di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che tu lasciasti al primo ricco patre.

La tomba di Matilde, rimodernata nel secolo decimo settimo è uno dei più barocchi monumenti di san Pietro. È imbrattato d' una ridicola iscrizione in lode della defunta e d' un brutto basso rilievo rappresentante Gregorio VII che dà l' assoluzione a Enrico IV d' Alemagna. Nella navata opposta, sulla sepoltura di Leone XI, (coincidenza singolarissima!) si vede espressa l' abiura solenne di Enrico IV di Francia; due vittorie analoghe riportate dallo spirito di oppressione sullo spirito di libertà.

Cristina di Svezia è una novella prova che nelle donne, la divozione altro non è, il più delle volte, che il manto della depravazione. Nella vita pubblica, come nella privata, Cristina si mostrò sempre bisbetica, crudele, volubile, vanitosa e dissoluta. Sorda agli avvisi del savio Oxenstiern, non ascoltò che la voce degli adulatori e degli intriganti. Profuse in opere inutili le vistose somme adunate dai suoi maggiori. Dispensò i titoli e gli onori al favore e raramente al vero merito. Finalmente stanca d' uno scettro che non sapeva reggere degnamente e temendo che le fosse strappato di mano per forza dal popolo irritato, lo depose di propria volontà e s' imbarcò per il continente. Giunta a Bruxelles, onde meglio lavarsi d' un passato disonesto, deliberò d' apostatare la fede in

cui era nata e di farsi battezzare cattolica. Chiamata da Luigi XIV alla corte di Francia, e alloggiata a Fontainebleau fece stillettare, sotto i propri occhi il suo scudiero e amante Monaldeschi per motivi di gelosia muliebre. Dopo questo bel tratto, mal vista dai francesi, partì da Fontainebleau alla volta di Roma. Il Papa Alessandro VII l'accolse amorevolmente ed eresse in suo onore la Porta detta *del Popolo*, sulla quale tuttora leggesi una sperticata iscrizione che rammenta le innumerevoli virtù di Cristina, la sua miracolosa conversione e il suo trionfale ingresso nella capitale del mondo cattolico.

La tomba di Cristina trovasi per l'appunto al di sopra di quella di Alessandro VI.

Da quanto precede appare chiaramente che se la Basilica di san Pietro è, come si dice la magion di Dio, questa magione è molto male abitata e somiglia assai più alla città di Dite sognata da Dante, che all'asilo della penitenza e della preghiera. Ma, nella città di Dite, tutti i peccati sono puniti; qui, invece, sono glorificati, qui hanno are e simulacri; qui, son proposti all'ammirazione, e all'adorazione della moltitudine idiota. Abbiamo trovato nei papi qui sepolti l'incarnazione di tutti i peccati; la superbia, l'avarizia, la concussione, la simonia, l'ipocrisia, l'impostura, la lussuria, l'incesto, lo spergiuro, la crudeltà, l'omicidio e finalmente il più enorme dei misfatti, quell'ambizione sfondata che attrae sulla patria la calamità d'una invasione straniera. Nessun Papa, tranne il solo Giulio II, ha mai temuto di tradir la patria. Perchè questo? Forse perchè Pietro rinnegò il suo maestro?

Finita questa funebre rassegna, le triste reminiscenze di cui è piena ti han sì vivamente commosso l'animo e la fantasia che ti par vedere tutte quelle figure istoriche difilare davanti a te come in una pompa scenica. Vedi Bonifazio VIII che soffia la discordia e la guerra civile in Francia; vedi Niccolò V che, da una loggia del suo palazzo, si pasce del lungo e aspro supplizio di Porcari e dei suoi compagni; vedi Sisto IV che promette imdulgenze agli assassini dei Medici ed alza i roghi dell'Inquisizione ove periranno milioni di vittime innocenti; vedi Innocenzo VIII che conta e incassa l'oro del Turco e dà l'Italia in preda ad un monarca straniero; vedi Alessandro VI che, in mezzo alle sue notturne orgie, appresta col figlio le insidie e i veleni destinati ai principi delle Romagne; vedi Clemente VIII che manda i Cenci al patibolo per carpire i loro beni; vedi tutti gli altri, da Urbano VIII in poi, affannarsi a soffocar gli ingegni, a distrugger i libri, a perseguitare i cultori delle scienze e soprattutto i fautori della indipendenza italiana. E dici fra te stesso: Queste sono le gloriose memorie fra le quali avrà luogo il nuovo concilio ecumenico; questi, i nobili esempi ai quali i prelati del concilio s'ispireranno!

E, sciogliendo ancor più il freno all'immaginazione, ricorri, per punire quegli empi, ai miti poetici del cattolicismo; evochi tutte le potenze ideali del cielo e dell'inferno; vedi il Signore scendere in mezzo ai lampi e ai tuoni, nella basilica di s. Pietro, e, al suo cospetto, schiudersi le tombe, e tutti quei morti iniqui, sollevando la testa, aspettare, tremanti, la loro sentenza. Poi, Dio gridare: « Che « fate qui, sciagurati? Uscite dal mio san- « tuario che contaminate colla vostra « presenza! » E allora i morti singhiozzare, urlare, supplicare, scontorcersi in tutte le membra, e mordersi le mani in atto di dolore e di vergogna. E Dio, insensibile al pianto, alle preci, chiamare a sè i ministri delle sue vendette. E a quel comando, i morti rannicchiarsi nei loro sontuosi sepolcri marmorei, contrastare alla volontà divina ed entrare in lotta coll'angelo esterminatore. E finalmente, l'angelo afferrandoli per le chiome o per la barba, svellerli l'un dopo l'altro dalle sepolture, spazzarli davanti a se come immondizie e precipitarli nell'abisso (a).

(a) Crediamo che a quasi tutti i nostri lettori sarà venuto in mente il sonetto d'Alfieri, che riportiamo qui per quei pochi, ai quali fosse nuovo.

La tomba di Torquato Tasso

Del sublime cantore, epico solo,
Che in moderno sermon l'antica tromba

Ma, accanto a tanti tragici episodi, l'istoria della Basilica di s. Pietro ne porge pure dei gai, anzi dei faceti, che meritano anch' essi d' esser brevemente adombrati.

Citeremo, come saggio, alcuni aneddoti sulle statue delle tombe.

Altre volte la sacra Consulta romana considerava la nudità come il segno dello stato d'innocenza, giacchè nudi eran vissuti Adamo ed Eva prima del peccato. Gli angeli, i santi, le sante, i beati, le vergini, i martiri, i patriarchi, non hanno certamente nessun addobbo indosso e non vi sono nè sarti nè sarte in paradiso. Questo fatto ci è attestato da tutti i teologi. Ma le beffe degli scettici, gli scrupoli dei protestanti e un incidente burlesco che racconteremo, fecero perdere alla nudità gran parte del suo prestigio e determinarono una riforma generale nel costume delle immagini dipinte o scolpite. Il primo passo di questa riforma fu l' incarico dato da Paolo IV a Daniele da Volterra di racconciare le figure del Giudizio Universale di Michelangiolo.

Il secondo passo seguì in questa occasione:

Un inglese amantissimo delle belle arti e un pò bizzarro, s' invaghì della figura della verità che trovasi sulla sepoltura di Paolo III, come si sarebbe invaghito d' una bella donna, e questa sua strana passione divenne sì forte che gli pareva di non poter più vivere se non la soddisfaceva. Una sera adunque, si rimpiattò in un confessionale, e, quando tutto fu silenzio ed ombra all' intorno, cheto, cheto, s' arrampicò sul monumento e passò la notte fra le braccia dell' adorata statua. Il giorno dipoi, i sacristani rinvennero l'Inglese addormentato su quel freddo marmo; lo scacciarono e riportarono il caso al papa, il quale, tutto inorridito di un tal sacrilegio, impose che si ribenedicesse la chiesa e che si ammantasse decentemente l' indecente verità. Il cav. Bernini ebbe l' incombenza di farle una tunica di bronzo. Ma siccome anche così, quella lasciva immagine turbava i sensi dei risguardanti, le si velò successivamente il petto, il collo, poi le gambe, tal che adesso è la più vestita delle statue di san Pietro dopo esserne stata la più spogliata.

Durante il pontificato di Pio IX molti altri simulacri furono astretti alla decenza.

Sulla tomba di Clemente XIII siede un bel genio della morte che fa contrapposto alla statua della Religione situata all' altro angolo dell' imbasamento. Ecco ciò che accadde nel 1852, mentre il general Gèmeau comandava il corpo d' occupazione francese in Roma. La di lui consorte, stata seconda ballerina all' *Opera* di Parigi, era una persona singolarmente pudica, e, quando visitò San Pietro rimase oltremodo offesa della nudità di quel genio della morte che troppo somigliava al genio della vita. Un Apollo delBelvedere nel mezzo di s. Pietro! Misericordia! *Fi donc!* Gli strilli della signora generalessa giunsero alle orecchie del Santo Padre che si affrettò di appagare una sì legittima lagnanza: e adesso, il bell'efebo brachettato sembra un bagnante livornese che sta per fare un tuffo nell' acqua del mare.

Date così le mosse, lo zelo dei divoti non s' arrestò più. Quasi tutte le sculture di s. Pietro furono dichiarate oscene dai ministri protestanti e dal Cardinale Wiseman.

La piramide ove son deposte le ceneri degli ultimi Stuardi, è fiancheggiata da due belli angioli adolescenti che peccavano essi pure per troppa innocenza: erano nudi come tutti gli angioli. Si temette che la loro vista potesse far pericolare la virtù delle vedovelle e delle fanciulle oneste e si affibbiò loro una cintura di castità.

Nè quì dovea finire la riforma delle statue.

Nell' inverno del 1860, il conte di Montalambert osservò che i numerosi meda-

---

Fea risuonar dall' uno all' altro polo,
Qui giaccion l' ossa in sì negletta tomba?
Ahi Roma! e un'urna a chi spiegò tal volo
Nieghi, mentre il gran nome al ciel rimbomba?
Mentre, il tuo maggior tempio al vile stuolo
De' tuoi vescovi rei fai catacomba?
Turba di morti che non fur mai vivi,
Esci su dunque; e sia di te purgato
Il Vatican, che di fetore empivi:
Là, nel bel centro d' esso ei sia locato:
Degno d' entrambi un monumento quivi
Michelangelo ergeva al gran Torquato.

glioni incastrati nei pilastri di s. Pietro sono sorretti da puttini che non hanno nè pantaloni, nè camicie. Ebbe compassione di quei teneri bambini così esposti all'intemperie della stagione e Pio IX fu tanto caritatevole che fece distribuire un buon paio di mutande a ciascuno. Ora non si può più dire che Pio IX non osservi il precetto di vestire i nudi. Ma rimane ancora qualche cosa da fare; gli angeli di musaico che compongono il fregio interno della cupola sono nudi e la loro vista non può mancare di scandalizzare i padri del concilio. Bisognerà dunque panneggiarli.

Trascendendo da tanti altri problemi, s. Pietro solleva ancora un problema economico interessantissimo. Si è calcolato che le somme assorte sì inutilmente da quella gigantesca costruzione, rappresentano un capitale eguale a quello che si richiederebbe per coprire l'Europa intiera di strade ferrate. Consuma anche adesso più di trecento mila franchi all'anno senza profitto per nessuno.

Si arriverebbe poi a cifre favolose se si calcolasse il tempo che milioni di uomini hanno perduto in quella chiesa a sentir messe e a guardar processioni, mentre potevano, lavorando, impiegarlo utilmente per sè e per gli altri. Dal lato economico, si può dire che il cattolicismo è stato il maggior flagello dell'umanità. L'ha impoverita in chiese, in funzioni religiose e in altre spese improduttive.

Tale adunque è il locale prescelto per il concilio ecumenico dell'anno di grazia e d'ignoranza 1869.

Che farà il concilio?

Il concilio non concilierà niente; non riconcilierà niente; sarà un conciliabolo. Non riconcilierà nè il filosofo col teologo, nè il laico col cherico, nè il papa coll'imperatore. Non scioglierà nessuna delle intricate questioni dell'epoca nostra.

Ma pure qualche cosa farà.

Confermerà il sillabo e lo renderà obbligatorio. Dichiarerà dogma il potere temporale e la sovranità dei papi.

Tanto meglio, questa conferma, queste dichiarazioni daranno a quel potere il colpo mortale.

Forse il concilio rimedierà a qualcuno dei guai del cattolicismo; forse v'introdurrà qualche riforma?

Il Cattolicismo è un tisico abbandonato dai medici; può morire, ma non può guarire.

Il Cattolicismo è come il simulacro ligneo di Serapide: benchè tutto tarlato rimarrà fermo sulla sua base finchè una mano potente osi dargli il primo crollo. Allora cadrà da sè. Le religioni dipendono dai principi; sono essi che le fanno e le disfanno.

Quale è oggi l'uomo ragionevole, l'uomo un po'istruito, che ammetta per vera la mitologia cristiana e cattolica e che creda al diavolo e all'inferno che sono, come ora dimostreremo, il pernio di quelle religioni.

Un forestiere domandava un giorno ad un abate romano perchè a Roma si mutasse il titolo di *Roberto il diavolo* in *Roberto di Normandia*. Non dovreste, soggiungeva, aver tanta paura del diavolo voi che lo sapete esorcizzare! — Non è paura, rispose l'abate, ma rispetto. Il diavolo è una persona sacra. — Sacra! Mi fate stupire! — Sì, sacra. Ditemi un poco. Perchè è venuto Gesù Cristo in terra? Per redimerci dal peccato originale. Ora, il peccato originale chi lo commise? Adamo ed Eva. Chi spinse Adamo ed Eva a commettere il peccato originale? Il diavolo. Dunque fu il diavolo che determinò la caduta dell'uomo, la quale fu la causa della venuta di Cristo. Dunque la venuta di Cristo è dovuta al diavolo; dunque senza il diavolo, non saremmo cristiani. E senza il diavolo, il papa non sarebbe papa. Poichè, da chi procede il papa? Da s. Pietro. Da chi procede san Pietro? da Gesù Cristo, nostro signore. Da chi procede Gesù Cristo nostro Signore? Dal diavolo. Vedete dunque che senza il diavolo non saremmo nè cristiani, nè Cattolici. Questo è il motivo del nostro gran rispetto per il diavolo ».

Il Cattolicismo, come dicemmo, si trasforma, non si riforma. Riformarlo sarebbe riconoscerlo difettoso. Ora, chi non sa che la chiesa romana lo ha dichiarato perfetto? Chi ardirebbe proporre di perfezionar la perfezione? Il cat-

tolicismo non sarà riformato, ma andrà sempre trasformandosi come ha fatto fino adesso; e di trasformazione in trasformazione, finirà per non esser più Cattolicismo. Il Cattolicismo di Pio IX non è quello di Benedetto XIV, che non era quello di Gregorio VII, che non era quello di Gregorio I, che non era quello di Lino nè di Cleto. All' opposto dell' insetto alato il cattolicismo cominciò con essere una brillante farfalla e finirà con divenire un verme schifoso. Fu in principio l' adorazione dell' uomo in Cristo; oggi è l' adorazione della donna Maria. Dal cristianesimo che era la negazione del Mosaismo, è passato al Marianismo che è la negazione del Cristianesimo. Il suo vero nome non è più Cattolicismo ma Marianismo. Ora s'avvia al Felicismo che sarà l'ultimo stadio della sua esistenza. Così di assurdità in assurdità piomberà nel vuoto e nel nulla. Già sin d' ora è piccola la differenza che corre tra il volgo cattolico e i negri della Guinea.

Il Cattolicismo è condannato. Il sillabo è l' ultimo sforzo d' un agonizzante per tornare alla vita, l'ultima minaccia d'un atleta ferito, contro il suo feritore. Il concilio è l'ultimo convito del morente, non il convito di Cristo, ma quello di Baltasar. Pio IX è il Baltasar del cattolicismo. Già sul muro dell' aula babilonica fiammeggia il fatale *Mane Tekel Phares!*

Se è cambiato il cattolicismo, quanto più ancora son mutati i papi e i preti, sebbene pretendano che nella vera chiesa, niente si muta.

Il papa attuale non è un vero papa, i preti attuali non son veri preti. Decadenza, decadenza!

Il vero papa è quello del medio evo, quello che pone i piedi, come sopra uno sgabello, sulla nuca di Federigo Barbarossa prostratogli davanti; è quello che lascia una notte intera, Enrico IV spasimare nella neve sotto le sue finestre; è quello che scomunica i popoli e i re e la cui scomunica mette più paura che la guerra o la peste; è quello che rinnova i sacrifici umani aboliti duemila anni fa, dai Greci e dai Cartaginesi; è quello che fa bruciare a fuoco lento, milioni d' eretici, di streghe e di stregoni in onore di Gesù e di Maria, Cecco d'Ascoli e Savonarola a Firenze, Giordano Bruno a Roma, Vannini a Tolosa, Giovanna d' Arco a Rouen, Giovanni Huss a Costanza; è quello infine che dissangua popoli per impinguar nipoti.

Oggi gli eretici e i filosofi sono in numero assai maggiori di prima; eppure le persecuzioni sono cessate, anzi, a detta dei fogli clericali, è la chiesa, è il papa che è perseguitato dai filosofi e dagli eretici. E gridano e piangono e non vogliono che sia fatto loro ciò che essi per secoli e secoli han fatto altrui. Il papa non può più reprimere l'eresia, non può più difendersi da essa nè difenderne la chiesa. Non è un vero papa.

Il vero prete cattolico è un parassita che maledice e ripudia la società in cui è nato e che lo fa vivere; è un egoista che non ha nè patria, nè famiglia, che non è nè padre, nè figlio, nè cittadino; è un esorcista che per dominare il mondo lo spaventa colle fantasmagorie dell' inferno; è un sacrificatore che prende parte agli auto-da-fè dell' Inquisizione per strappare alle vittime una ritrattazione coatta. Questo è il prete cattolico quale è esistito per sedici secoli e più.

Oggi il prete cattolico insegna ancora le favole della Bibbia ai bambini e li fa credere ai miracoli delle madonne di legno e di cartapesta ai quali egli stesso non crede; ma non abbrucia più la gente, e, secondo le occasioni, fa persino il liberale, il progressista, lo spregiudicato. Ma guai a noi se prestassimo fede a quelle apparenze, se perdessimo d' occhio il suo giuoco! Finchè egli avrà il catechismo, la confessione e la predicazione, la sua partita non sarà disperata e potrà dire: *chi la dura la vince.* Di fatto, col catechismo, egli vincola alla chiesa gran parte delle nuove generazioni ed ha il monopolio della prima istruzione della gioventù. Colla confessione, egli tiene anche gli adulti sotto la sua dipendenza, governa le donne, e con queste gli uomini e le famiglie. Colla predicazione, diffonde l' errore, semina l' ignoranza, propaga la superstizione, infama e dileggia pubblicamente la scienza e la verità. Finchè il prete possederà questi privilegi enormi, queste armi usurpate, potrà lottare con vantaggio contro la civiltà

moderna e sarà un nemico formidabile per la filosofia, madre di quella.

Intanto, la filosofia, che i preti appellano rivoluzione, trionfa. Essa non ha nè feudi nè erari; nè tiare nè corone; nè sudditi nè eserciti; non ha vaste cattedrali ove propagare le sue idee davanti alle turbe attente e silenziose; non ha campane che chiamino i fedeli con gran fracasso alle sue concioni; non ha legioni di preti e di missionari obbedienti a un suo cenno. Non ha altro mezzo d'azione che la penna, e con questa penna fatata come la lancia dell'Argalia, scuote i troni dei papi e dei re: con questa penna, sbigottisce il dispotismo e il cattolicismo. Non ha altri mezzi di propaganda che alcuni fogli volanti che il vento disperde quà e là, e con questi, ha rimescolato il mondo; con questi, ha spinto l'umanità nella via del progresso indefinito; con questi, ha tolto alla chiesa infallibile, le decime, i beni di mano morta, i conventi, il santo offizio; ha forzato i papi a cambiar costumi, idee e condotta; ha emancipato gli Ebrei e ad essi ed ai Protestanti ha concesso l'uguaglianza dei diritti civili. Con questi, ha ridotto il potere temporale a un'ombra. e in breve ridurrà quell'ombra a un sogno; con questi, riabiliterà l'umanità oltraggiata; con questi, rivendicherà la nostra dignità, la nostra libertà alienata in man del sacerdozio dalla credula dabbenaggine dei nostri maggiori. La filosofia misera, inerme, ha operato questi miracoli. La filosofia, come altre volte il Cristianesimo, nata umile e pusilla, si è fatta gigante. Ammanettata, carcerata, straziata, data alle fiamme dai papi e dai re, ha sbaragliato tutti i suoi nemici, ha superato tutti i pericoli, è uscita viva dai roghi come la fenice; è uscita trionfante dal sepolcro come Cristo.

È per combattere la filosofia, per schiacciarla e annientarla che s'aduna il concilio. Ma essa non lo teme; s'è trovata a cimenti assai più gravi.

Il concilio del 1869 sarà la congiura dei pazzi contro i medici. Sarà la congiura dei gufi contro il Sole.

Delenda est Roma (a).

(a) La costruzione dell'anfiteatro pel Concilio in s. Pietro è già terminata, dietro il progetto del Vespignani, dopochè fu scartato quello del Sarti, troppo grandioso. Il trono del papa è ad una estremità. L'altare del Concilio è nel centro. All'ingiro vi sono sette ordini di stalli per circa 650 Padri.

Se ne attendevano molti di più.

Nel numero dei presenti, gli Italiani saranno come cinque a sette, il che assicura la maggioranza papale.

Una grande tenda nasconde codesto teatro. Essa verrà alzata al momento delle apoteosi, per offrire al pubblico una santa occasione di applaudire e di buscarsi un cantuccio di paradiso. Il paradiso è la ricompensa ufficiale della Chiesa romana.

Furono scelti degli stenografi di tutte le nazioni, affinchè possano accomodare un po' il latino de' Padri. Lo Spirito Santo non è responsabile degli errori di lingua: egli guarda soltanto alla sostanza della dottrina.

Sette Commissioni, presiedute da sette cardinali, spinsero innanzi le faccende preparatorie, malgrado il caldo, le vacanze e la *malaria*. Il papa riceve giornalmente un rapporto sul lavoro che si va preparando.

Una Commissione speciale, composta di otto dignitarii, esercita le funzioni di quartier-mastro, e prepara gli alloggi pei vescovi, e i divertimenti-spirituali, s'intende — pei profani.

La Polizia garentisce la modestia immacolata del corpo di ballo del teatro Argentina. Si pregarono poi i Transteverini di astenersi dal coltello, e le Transteverine di farsi più belle, per la maggior gloria di Dio.

Il discorso d'inaugurazione brulica nel cervello del P. Luigi da Trento, arcivescovo d'Icona e predicatore apostolico al Vaticano.

Il più profondo mistero copre la *lista* del Concilio. Ma siccome Roma è sempre la città *Là dove Cristo tuttodì si merca* così il *Times* ha potuto sapere come sarà composta la festa.

« Tre cose, esso dice, saranno trattate nel Concilio. Queste tre cose sono: la dichiarazione dell'infallibilità del papa, la quale sarà proposta, al principio della sessione, da un prelato inglese; il Sillabo dogmatizzato sarà convertito in legge; e finalmente sarà proclamato il dogma dell'Assunzione e dell'Immacolata Concezione, desunto da due scritti apocrifi del quinto secolo. Noi speriamo che tutto ciò riescirà a seconda dei desiderii ».

Questo Concilio non rassomiglierà agli altri. Dal Concilio di Nicea sino a quello di Trento, codeste riunioni ebbero sempre uno scopo determinato da raggiungere, un nemico speciale da combattere, cominciando da Ario e terminando con Lutero, — ora Enrico IV di Germania ed ora Federico II, ora i Saraceni, i Templari, o gli Ebrei. Ma il Concilio attuale a qual fine è convocato?

L'enciclica dice: « È già noto da quale orri-

bile tempesta è agitata la Chiesa.... La Chiesa cattolica e le sue salutari dottrine, il suo venerabile potere e la suprema autorità della Sede apostolica sono assaliti e calpestati dai più abbominevoli nemici di Dio e degli uomini; tutte le cose sacre disprezzate, i beni ecclesiastici saccheggiati, i vescovi e i più alti dignitarii della Chiesa vessati in tutte le forme, gli Ordini religiosi espulsi, ed ogni sorta di libri empii e di giornali pestiferi... largamente diffusi.... In questo Concilio ecumenico, tutte queste cose saranno accuratamente esaminate, e sarà determinato ciò che, in questi tempi sommamente difficili, può riuscire alla maggior gloria di Dio alla integrità della fede, alla degna celebrazione del culto divino, alla salute eterna degli uomini, alla disciplina ed all' istruzione solida e salutare del clero, all' osservanza delle leggi ecclesiastiche, al perfezionamento della morale, all' educazione cristiana della gioventù, alla pace ed alla concordia universale. E noi dovremo sforzarci con la maggior energia ed allontanare il male dalla Chiesa, non meno che dalla società civile ».

Con un programma così vasto e così vago, il Concilio può dunque entrare in tutte le quistioni, e portare il suo giudizio sul dominio del pensiero, non meno che su quello della fede e del sentimento, sui governi e sulla società. Quale sarà la condotta del mondo laico di fronte ad un giudice che non è stato chiamato a giudicare, ed al quale non si riconosce alcuna autorità, alcuna missione, alcuna competenza ?

Si può considerare la domanda da tre punti di vista :

1. Dal punto di vista della soggezione della Chiesa allo Stato;

2. Dal punto di vista del *concetto* del conte di Cavour: libera Chiesa in libero Stato;

3. Dal punto di vista della costituzione dell' avvenire : il prete libero nello Stato libero.

La Chiesa soggetta allo Stato è una teoria che perde giornalmente terreno. Questa teoria non è più scusabile se non nel paese in cui il clero è stipendiato sul bilancio, e perciò pubblico funzionario, come in Francia. Essa non ha più ragion d' essere che in un solo paese, l' Italia, ove il papa non fa soltanto dei Concilii, ma dei Mentana; non solo convoca vescovi, ma anche eserciti stranieri; non solo proclama i dogmi, ma pronuncia inoltre sentenze di morte per causa politica; non solo s' appoggia ai Santi Apostoli, ma altresì ai sovrani stranieri. In fine, codesta teoria cesserà di avere da per tutto il menomo valore, appena la Chiesa cesserà d' essere una monarchia tory, e diventerà una democrazia nazionale.

Il conte di Cavour era una mente troppo elevata per crederlo capace di aver formulato seriamente la teoria di uno *Stato* libero entro uno Stato libero; perocchè la Chiesa, col suo attuale organismo, non è meno di uno Stato— anzi uno Stato cento volte più autorevole che l' Impero degli czar. Quando codesta teoria fu proclamata dinanzi al Parlamento italiano, io la combattei naturalmente — mi sia permesso questo ricordo personale —, e perorai per l' indipendenza del vescovo di fronte al papa, per l' indipendenza del prete di fronte al vescovo: il prete libero nello Stato libero ! Trovatomi, dopo la seduta, col conte di Cavour nei corridoi della Camera, io presi a scherzare sul suo *bonmot*. Ed ei mi rispose, col suo sorriso così finamente malizioso: « Domandando ai cattolici quella ch' essi chiamano la lor capitale, Roma, bisognava bene prometter loro un compenso ! »

E però l' apoftegma, che fu applaudito come un principio politico, non era in realtà, nella mente del suo autore, che un diplomatico : « passatemi la sena, ch' io vi passerò il rabarbaro ».

Del resto, la Chiesa libera è già stata sperimentata in Ispagna da Filippo II, « il gran mangiatore di lardo, di cui faceva il suo pasto principale », a quanto raccontano le *Ambassades de M. de Nouilles*.

Ora, sappiamo benissimo quello che fece in Ispagna il regime della Chiesa libera. Pochi giorni sono, un Inglese venne quasi ucciso a Lorca come *uccisore di fanciulli*, de' quali prendeva il grasso per *spalmarne i fili del telegrafo!* I due terzi dei partigiani di Carlo VII, dice il *Semplice*, sono preti.

Semplice davvero!

Finalmente la teoria del prete libero nello Stato libero è la dottrina democratica e nazionale dell' avvenire; quella che lascierà ai fedeli scegliere, pagare e controllare il loro curato, ed ai curati scegliere il loro vescovo, secondo l' interesse e la fede del loro paese, all' altezza de' bisogni morali ed intellettuali del popolo, ed in armonia con ciò che la scienza e la civiltà impongono alle credenze.

Scartando, per conseguenza, il principio della Chiesa soggetta, la soluzione pacifica e degna, che i Governi cercano, è tosto trovata.

San Gregorio Nazianzeno disse (lettera LV): « Io non ho mai veduto un Concilio che abbia avuto un buon fine e che non abbia accresciuto i mali, anzichè guarirli. L' amore della disputa e l' ambizione regnano al di là di quanto si può dire in qualunque assemblea di vescovi ».

Noi non crediamo che il Concilio di Roma avrà gli stessi risultati ; ma esso non potrà sfuggire ad una di queste due conseguenze:

O la Chiesa si metterà a rimorchio della civiltà, e lascerà andare per la corrente l' infallibilità del papa e del Concilio, la supremazia di questo su quello, il poter temporale, l' ingerenza nell' educazione pubblica, gli Ordini religiosi, i dogmi contrarii alla logica, alla fisica, alla chimica ed al senso comune;

Ovvero la rovina della Chiesa cattolica è compiuta.

Le nazioni, non potendo seguire il Concilio nelle sue aberrazioni, che mirano alla distruzione di tutto ciò che il mondo ha guadagnato colla scienza — l'astronomia, le scienze naturali, la fisiologia del cervello, le scienze fisiche e chimiche —, respingeranno i canoni malaugurati che condannano il progresso. Ed allora accadrà: che gli Stati si separeranno dalle credenze della Chiesa universale, come i protestanti del secolo decimosesto; che ciascuna nazione avrà il suo *Credo;* e che le Chiese nazionali. come la gallicana di un tempo, si stabiliranno dappertutto.

La Chiesa nazionale è l'ultima tappa per giungere al prete libero nello Stato libero, ch'è la costituzione definitiva della Chiesa dell'avvenire; poichè, non bisogna dimenticarlo, la gerarchia uccide la fede.

La fede non è più un fiore spontaneo dell'anima, ma una consegna, una servitù.

Laonde non più Chiesa, ma le Chiese; non più episcopato, ma il vescovo; non più clero, ma il prete — tutti godenti della libertà e della equaglianza di tutti nella nazione (*).

Ecco la formula dell'avvenire, l'ultima parola del cristianesimo.

Noi ne siamo ancora lontani, ma progrediamo.

Nel 1848, Pio IX uccise il papato; nel 1870, egli ucciderà la Chiesa.

Il Concilio di Roma è il Solferino del potere spirituale. (*Petruccelli*)

(*) Le nostre conclusioni sono affatto contrarie a ciò che domanda mons. Maret, il quale vorrebbe fare del papa un « porco all'ingrasso » costituzionale, come diceva Napoleone, e dell'episcopato un corpo costituente in permanenza. Mons. Maret s'attiene al Concilio di Basilea. È un progresso, senza dubbio; ma un progresso sul passato, non verso l'avvenire. Affrettate il passo, o monsignore: i morti vanno veloci!

XIII. — Proposta di una Associazione nazionale di emancipazione dal Prete.

Italiani, liberiamoci dalla tirannia del prete!

Nessun'altra avvilisce tanto la dignità dell'uomo, nessun'altra è più crudele di questa. Noi soffrimmo ogni sorta di tirannia, la indigena e la straniera; pure nessuna ci snaturò tanto quanto quella del prete, che ne'suoi monasteri santificò l'ozio e il celibato: nessuna ci avvilì tanto da proclamare virtù la rinunzia della ragione, della volontà; nessuna fu tanto astutamente maligna da organizzare nel confessionale uno spionaggio per ogni famiglia; nessuna fu tanto scellerata da punire lo stesso pensiero col rogo della sacra inquisizione.

Italiani, liberiamoci dalla tirannia del prete!

L'Italia anelante d'unità nazionale sentì ribrezzo della papale teocrazia, e proclamò Roma a sua capitale e fratelli nella nazione i sudditi del Prete-re. E il Prete-re alle nostre secolari aspirazioni rispose con l'intervento straniero, con la strage di Mentana e colla forca agli eroici nostri fratelli Monti e Tognetti! E noi continueremo a prostrarci devoti a chi ci contrasta la nostra capitale, a chi mina la nostra unità nazionale, a chi tiene schiavi e sgozza i nostri fratelli?

Ma posto che, caduto il prete-re, l'Italia piantasse sotto qualunque forma la sede del governo in Campidoglio, avremmo noi libertà vera senza libertà religiosa? Saremmo noi liberi giammai, quando prima non iscuoteremo la tirannia morale del prete che, nati appena, s'impossessa di noi col battesimo, e spiati e domati per tutta la vita con riti venali, turbata l'ora solenne della morte con paurosi fantasmi, non ci lascia che al suo cimitero?

Italiani, liberiamoci dalla tirannia pretina, che col pregiudizio ci tiene l'anima schiava, e colla bottega delle messe e dei sacramenti, predicando una carità oziosa, ci ruba l'obolo guadagnato col sudor della fronte. È questo il mezzo migliore è il più pronto di andare a Roma, è questo l'unico mezzo d'iniziare il regno della libertà e della verità.

Ma noi italiani, ammorbati e ristucchi del prete cattolico, non dobbiamo cadere nell'antico tranello di gettarci al protestantismo. Sarebbe questo un mutar di tiranni, sarebbe un patteggiar coll'errore, sarebbe limitare la libertà di coscienza; e abbracciando nuove credenze e nuovi riti, noi apriremmo il varco a nuovi fanatismi, e saremmo vittime di nuovi impostori.

Perchè fra l'uomo e Dio ci deve essere di mezzo un altro uomo che pretende salvarci a ogni costo ed a suo modo? Oh facciamoci noi stessi sacerdoti della nostra coscienza!

A questo scopo stringiamoci concordi in una *Associazione nazionale di emancipazione dal prete*, protestando di volèr vivere e morire senza intervento di caste sacerdotali.

E come una lucerna si spegne da sè per mancanza di alimento, così la gerarchia pretina morrà di consunzione in Italia di mano in mano che, assottigliandosi la schiera dei gonzi prona al confessionale, si allargheranno le file di questa Associazione di liberi pensatori, che, senza chiese e senza preti, purificheranno le loro credenze nel silenzio della coscienza e nei tranquilli colloquii della famiglia.

Però mentre in essa lavoreremo indefessi alla distruzione di una casta incompatibile colle nostre aspirazioni di libertà e di unità nazionale, noi non lasceremo bruscamente sul lastrico il povero sacerdote, che più spesso senza sapere nè volere si trovò avvolto in quella nemica congrega. Facendo guerra aperta alla gerarchia che piantò un governo nel governo, che col *sillabo* si dichiarò inesorabilmente ostile a qualunque civile progresso, noi rispetteremo sempre l'individuo in onore di quella stessa libertà per cui aneliamo alla nostra morale emancipazione. Anzi faremo di più: coll'obolo mensuale de' nostri *Associati* noi soccorreremo ai bisogni di quei sacerdoti che rinunzieranno ai lucri del loro mestiere.

Son queste le basi della Associazione che noi proponiamo. Essa rispetta ed accoglie qualunque credenza, ma non si piega al dispotismo di alcuno, nè di nessun mestierante di cose divine.

È tempo ormai che cessi il nefando conubio dell'altare e del trono, che colle armi del pregiudizio e del fucile ci tiene schiava l'anima e il corpo, è tempo ormai che cada il regno dell'errore e delle caste privilegiate per piantarvi quella della Verità e della Eguaglianza: è tempo che cessi il turpe mercato che si fa delle credenze religiose, e venga smascherato ogni impostore che pretende farsi intermediario fra l'uomo ed enti soprannaturali; è tempo alfine di smettere le stolide parodie del paganesimo, e che le opinioni tutte liberamente discusse al lume della ragione, senza fanatismi di sette, prepotenze od inganni di gerarchie, senza apparati da cerretani entrino nel vasto campo delle umane cognizioni a riannodarsi, senza pretesa di predominio, coi portati della filosofia e delle scienze.

Italiani, la più bella delle vittorie sarà la nostra morale rigenerazione. E noi l'otterremo, marciando concordi in serrata falange in questa *associazione nazionale* che tende a emanciparsi dalla casta sacerdotale.

Il Libero pensatore, cui fu comunicata questa proposta osservò in primo luogo che quest' associazione *in ultima analisi si risolve in una pura e semplice società di liberi pensatori*; nè io mi farò a negarlo del tutto. L'essenza è la stessa, ma lo scopo è più largo, perchè si propone di abbracciare col tempo la grande maggioranza, se non numerica, almeno intellettuale della nazione, quella maggioranza capace di spingere le masse nelle grandi trasformazioni sociali. Infatti per esser *libero pensatore*, come noi, conviene aver ripudiato le idee del sopranaturale, o almeno non attenersi che alla idea provvidenziale od archetipa dell'Ente Supremo. Invece nella proposta Associazione sono accolte tutte le idee religiose, basta che si rinunzii agli intermediarii cointeressati fra l'uomo e le potenze spirituali, basta non riconoscere l' autorità del prete. Forse fra mille italiani, presi da ogni ceto, si trova appena un *vero libero pensatore*, mentre io credo che su cento non sarà difficile trovarne dieci che ormai sieno disposti a ripudiare l'autorità sacerdotale; e fra questi dieci possiamo contare su qualche donna.

La donna, importante metà del genere umano, ch' è la prima educatrice qual madre dell'altra metà, quindi qual sposa n'è compagna e consigliera per tutta la vita; la donna, generalmente parlando, oggi è tutta prona alla casta sacerdotale. Noi giungeremo forse fra breve a strapparla dal confessionale — e sarà

questo un gran passo verso la libertà del pensiero — se non esigeremo da lei che rinunzi ad un tratto a tutti i suoi pregiudizii. Che importa se accende il lumicino alla Madonna e la invoca nel parto? Che importa se scongiura il fulmine e la gragnuola col segno di croce? Basta che non bazzichi col prete per entrare nella nostra associazione, basta che rinunzii al confessionale, che per dichiarazione recente di un vescovo americano, fu chiamato *nemico della castità delle donne e della pace delle famiglie*. Il gran passo è fatto, il resto vien dopo. In pratica convien guardare alla opportunità: talvolta l'ottimo è nemico del buono.

Ecco in qual modo questa *associazione nazionale* non è propriamenie una *società di liberi pensatori*; ecco perchè i liberi pensatori, a nostro credere, dovrebbe saperne grado e promuoverla, come una preparazione, un avviamento alle loro idee. Essi battono in breccia; l' *associazione di emancipazione dal prete* è l'esercito che vien dietro.

In secondo luogo, si disse che *il soccorrere coll'obolo mensuale degli associati i preti che rinunzieranno ai lucri del mestiere, sebbene sia cosa bellissima, non sarà così attuabile in pratica pei motivi che tutti comprenderanno*. A me sembra invece che, qualora si potesse fondare la proposta associazione — e in ciò anch' io veggo delle difficoltà — non sarebbe poi molto difficile l'attuazione dell'idea del soccorso ai preti che defezionano dalla loro casta. Ad ogni modo se è cosa bellissima, come si dice, sarà bello il tentarla, poichè parmi sia reclamata dalla giustizia, dalla carità, e dallo stesso interesse di tutti coloro che desiderano affrettare la caduta della sacra bottega.

Infatti non è nuovo il lamento degli economisti che la società presente non pensi anche a qualche cosa di meglio, di quello che sia la riabilitazione degli infelici ch'escono pentiti dal carcere. E il povero sacerdote che, disilluso, defeziona coraggiosamente dalle file dell'astuta e potente congrega, quantunque conscio delle arti maligne onde sarà bersaglio, non dovrà trovare una mano che lo soccorra, una istituzione che lo difenda e lo riabiliti?

Nella cattolica Francia, dove perfino il sovrano è canonico, si contano a migliaia i preti spretati. Un articolo dell'*Eglise Libre* di Nizza ci apprende che « nella sola Parigi vi sono 800 preti spretati. Una statistica fatta colla più rigorosa precisione, ella dice, constata i mestieri di cotesti ex-preti, che sono così ripartiti: 450 sono cocchieri di piazza; 150 sono piccoli merciai ambulanti e venditori di zolfanelli; 50 sono apritori di portiere ai teatri; 57 sono spazzafogne; e 50 sono vuotacessi ».

Ebbene chiedere ai preti la forza d'animo di spezzare le pastoie della casta, e slanciarsi fra i liberi pensatori, sta bene; ma pretendere da essi l'eroica abnegazione di passare da uno stato di agiatezza a dover guadagnarsi il loro frusto per non morire di fame esercitando i più umilianti mestieri, oh questo è troppo! Quand' essi hanno il coraggio di venire a noi, noi dobbiamo aver la gratitudine e la carità di accoglierli ed onorarli. Esercitando un dovere, noi avremo trovato il mezzo più efficace per favorire la defezione dei preti. Per uno che oggi si spreta, allora ne avremo dieci, e dieci chiameranno i cento. Se non ci muove carità di fratelli, ci muova l'interesse della causa che propugniamo.

Invito ai Liberali.

Considerando che la gerarchia pretesca in Italia è uno Stato nello Stato, e quindi un permanente ostacolo alla libertà civile; — che il sacerdozio in generale ha sempre esercitato ed esercita una tirannia alla libertà del pensiero; — ch' è una chimera sperare libertà civile senza libertà religiosa; — che per l'Italia la gerarchia sacerdotale con la Roma del prete-re è inoltre negazione della sua unità nazionale;

Considerando che sarebbe un enorme errore per gl' italiani il ricorrere al protestantismo per venire al possesso di Roma, perchè non si farebbe che patteggiar coll' errore senza uscire dalla tirannide sacerdotale, senza conquistare la libertà del pensiero; perchè, guadagnando la nostra capitale col protestantismo, correremmo il pericolo di uscire dalla presente apatia religiosa, sì favorevole ai

progressi della ragione, per abbandonarci alla procellosa corrente d'un nuovo fanatismo religioso:

Considerando che, ammessa pure qual verità assoluta la dottrina dei liberi pensatori; — ammesso che l'umanità nel suo progresso senza fine aspiri a cancellare gradatamente ogni credenza nel sopranaturale: e ogni religione, nel lento cammino della umana perfettibilità, sia destinata a morire nel gran mare della scienza; — tuttavolta la società presente sarebbe ancora molto lontana da questo punto appena concepibile di umano perfezionamento; e ad ogni modo i liberi pensatori del giorno d'oggi, sentinelle avanzate del progresso, non possono sperare un pronto sviluppo delle loro dottrine da trovarsi in una subita maggioranza sociale, nè perciò sono in caso di trascinare, occorrendo, dietro a sè le popolazioni in un movimento nazionale:

Considerando che nel cattolicismo, e in generale nel cristianesimo, ciò che maggiormente ritarda il progresso e atrofizza ogni buon seme di libertà, non sono tanto i principii su cui posa, quanto la prepotente e immorale ingerenza della casta, le credenze cattoliche o cristiane cesserebbero immediatamente dall'esercitare una diretta e maligna influenza, perchè ad ogni modo si porrebbero subito sulla via di conciliazione coi progressi della morale, col lume della ragione e coi portati della scienza:

Vengono invitati i liberali d'Italia a farsi promotori di una larga Associazione che possa abbracciare la maggioranza della nazione per avviarla alla conquista della libertà del pensiero, ed al possesso della Capitale naturale della nostra Penisola.

Associazione Nazionale dell'Emancipazione dal Prete.

Statuto

I. L'*Associazione nazionale di emancipazione dal Prete* ha per iscopo di liberare la società dal dominio della casta sacerdotale; di rendere possibile la libertà civile col mezzo della libertà religiosa; di realizzare l'unità nazionale col possesso di Roma; di sovvenire i sacerdoti indigenti che avranno rinunziato spontaneamente ai lucri del loro mestiere; e in generale di promuovere lo sviluppo della Ragione per cancellare a poco a poco dalla mente umana le paurose chimere che l'affliggono e la sviano della conquista del Vero, unica fonte di libertà, di eguaglianza e di felicità sulla terra.

II. Ognuno senza distinzione di sesso e di età può entrare in questa Associazione, *qualunque sieno le sue credenze religiose*, purchè dichiari:

1. Di non partecipare a nessun rito religioso, nè mai entrare in chiese allo scopo di culto;

2. Di voler vivere e morire senza intervento di sacerdote, e senza riconoscere nella gerarchia pretina o nell'individuo alcuna ingerenza in fatto di credenze religiose:

3. Di assistere il confratello affinchè in punto di morte non venga avvicinato violentemente da' sacerdoti:

4. Di prestarsi, nei modi che verranno stabiliti, alla tumulazione civile dei confratelli.

III. Chi contraviene alle predette dichiarazioni sarà espulso dalla Associazione. Non viene in essa accettato, o essendovi verrà espulso, chi tiene una condotta civile o morale giudicata reprensibile.

IV. Ogni socio paga una tassa mensile, secondo i suoi mezzi, che non sarà minore di centesimi 10, il cui importo dovrà servire:

1. Per le spese di cancelleria e simili;

2. Per sovvenire i sacerdoti cattolici che trovansi in povertà per aver rinunziato alle *sacre funzioni*, o alla cura delle anime;

3. Per le spese, occorrendo, di tumulazione civile.

V. Ogni città o borgata d'Italia potrà fondare una *Società filiale* della grande *Associazione nazionale*. Eleggerà la propria Direzione, e compilerà uno speciale Statuto sulle basi del presente.

VI. Ogni *Società filiale* annunzia la propria fondazione col mezzo di quel

giornale democratico, che si farà organo della *Associazione nazionale.*

VII. Ogni Società filiale, si pone in corrispondenza colle limitrofe Società sorelle; e quando l' *Associazione* sarà abbastanza diffusa, ognuna si rannoderà colla propria *Società regionale.*

VIII. Le *Società regionali* avranno sede a Venezia, Milano, Torino, Bologna, Firenze, Napoli e Palermo, ove si terranno annuali riunioni di tutti i rappresentanti delle *Società filiali.* Vi sarà poi per turno nelle città regionali un annuale *Congresso* dei rappresentanti delle Società *filiali* e *regionali.*

IX. Le riunioni regionali ed il Congresso generale hanno per iscopo di dare alla Associazione un'unità di principii e di azione; in maniera che serbando nel miglior modo l' autonomia di ciascuna società, concorrano in comune ad assistersi scambievolmente; e sopra tutto concorrano insieme nelle sovvenzioni ai sacerdoti indigenti, giusta l'art. IV § 2.

X. Le riunioni regionali ed il Congresso generale potranno trattare questi simili argomenti:

a) Del modo e della misura di soccorrere in comune i sacerdoti indigenti, giusta l'art. IV § 2;

b) Delle misure da prendersi per regolare la tumulazione civile;

c) Del contegno che deve tenere un affiliato a questa associazione riguardo alla educazione religiosa de'proprii figli.

Non potendo aver di meglio, io voterò anche l'abolizione d' un solo frate, di un solo prete: diceva Brofferio alle Camere piemontesi. Per questo motivo abbiamo stimato opportuno di pubblicare il suesposto progetto di associazione, e senza farvi ulteriori appunti, ne raccomandiadiamo l'attuazione agli Italiani in genere, ed in specie a chiunque amatore del vero progresso (a).

(a) In passato i nostri Preti facevano un chiasso diabolico se si osava invitarli a celebrare qualche funzione ecclesiastica in occasione di qualche solennità patriotica o a qualche funerale per chi seppe morire senza i loro *conforti.* Ora che si è cominciato a mostrar loro che si può far a meno dei loro spirituali specifici, ne provano una rabbia maledetta. Onde incoraggiare sempre più i buoni Italiani a lasciar cuocere i preti nella loro acqua santa, trascrivo una geremiade dei Rugiadosi Padri, la quale leggesi a pagina 461 (quaderno 472) della *Civiltà Cattolica*, a proposito d'una festa celebratasi in Pisa per l'Apoteosi del B. Bartolomeo Aiutamicristo e S. Valfredo della Gherardesca, conosciuti da pochissimi, e che resteran sempre nel *volgo degli Dei* per la sola colpa d'esser stati accolti nell' Olimpo Cristiano quando tutti i migliori posti eran già presi.

« Sappiam bene che i profani, che poco alta-
« mente sentono della religione, intendono
« svolgere i germi di civile consorzio coi tea-
« tri, colle associazioni operaie, con biblioteche
« (Dio sa quali), e con altro. Noi, approvando
« ciò che v' ha di buono in tutto questo, e tol-
« tollerando ciò che vi è tollerabile, sappiamo
« altresì che in pratica troppo spesso di queste
« cose si abusa a corruzione: però dimandia-
« mo: Credete voi educare più fruttuosamente
« il volgo, trascinandolo colà dove le belle arti
« servono al piacere, se pur non anche alla su-
« perbia e all' immondizia? È meglio che il po-
« polo se ne invaghisca allorchè le contempla
« prostituite, o allorchè le ammira nobilitate,
« nel primo e proprio loro dovere, fatte ancelle
« di Dio e della virtù? È più importante che
« impari a dar amore al loco natio, per inte-
« resse e per boria inetta, ovvero perchè è glo-
« rioso albergo di virtuosi antenati? E dato
« ancora, che con cento altri mezzi si potesse
« supplire al vantaggio delle solennità sacre,
« perchè non mettere queste in cima ad ogni
« altro mezzo, mentre sono sì potenti alla e-
« ducazione civile? Aggiungasi, nel caso no-
« stro, che ogni poverissimo pisano poteva,
« senza spendere un centesimo, presentarsi a
« questa scuola promotrice della bontà e della
« gentilezza, anzi vi era chiamato e accolto;
« potea con tenuissima spesa acquistare stam-
« pe, ricordi, biografie, da recare alla sua fa-
« miglia, e con cui rammentare lungamente ai
« suoi figli le sante lezioni e sublimi dei beati
« concittadini. Ed ecco in quante guise agevo-
« li, forti, popolari, durabili le feste religiose
« di Pisa contribuirono a quell' incivilimento,
« che noi a grande ragione chiamiamo italiano;
« perchè è il nostro, l'avito, il vero, quello che
« fece probi gl' Italiani padri nostri, e inclita e
« ammiranda l' Italia nella storia delle genti.

« Come fomentarono cotali vantaggi supremi
« della cittadinanza il Prefetto, i Comandanti,
« il Sindaco, il Municipio, i Magistrati di Pi-
« sa? Nol sappiamo. Nel *Ricordo delle feste*
« non troviamo traccia di loro presenza: dun-
« que furono assenti. Un Maomettano che fos-
« sesi trovato a Pisa, durante le feste, avrebbe
« detto dei Rappresentanti del popolo, in quan-
« to tali, ciò che i Beduini dell' Algeria diceva-

« no di certi generali francesi, loro conquista-« tori: *I cani! non pregano*. Forse alcuno di « essi logoravasi in cuore di tanta espansione « di gaudio cittadino, che amareggiare non po-« teva, salvo se col tenersene in disparte. Ma « non saranno stati invitati. Può essere: nol « sappiamo. Non è già da riprendersi che sieno « tali da non offrirsi da sè, da non presentarsi « senza invito? Noi veggiamo tuttodì ciarpe « sindacali, insegne, divise, trombe e tamburi « agitarsi con isfoggio strepitoso alle sbandie-« rate, ai carnesciali, alle ricezioni di uomini « odiosi alla repubblica, ai mortorii dei vili, « che vissero e morirono come i figli dei ciac-« chi: alla glorificazione di due illustri italia-« ni il cui solo nome basta a scuotere profon-« damente il petto dei cittadini, tutto è muto « il Reggimento, il Municipio, il Tribunale, il « Governo. E ciò in una città, dove non è pie-« tra, rammentatrice di gloria, cui non abbia « di sua mano collocata la religione! Se code-« sto non è un profondo dispregiare il popolo « conquistato, noi dimandiamo che cosa è? Ma « così si educa all'intelligenza recondita degli « ordini nuovi ».

XIV. — Relazione dell'adunanza pubblica tenuta in Trieste dalla *Società del Progresso* nel giorno 8 Dicembre 1869 (a).

Il Presidente della Società, *Francesco Hermet*, dichiara aperta alle ore 11 ant. la seduta, con le seguenti parole.

Signori!

La Società del Progresso vi fece invito in cospetto della cittadinanza di Trieste onde effettuare una di quelle manifestazioni che pel suo valore morale rispondesse all'importanza dell'argomento per cui venne indetta. Voi sapete o Signori come in quest'ora medesima in Roma, e papa e patriarchi e cardinali e vescovi e dottori della chiesa si adunino, non già per dichiarare e svolgere principii di morale o di religione, non già per tranquillare, pacificare le coscienze agitate, ma, come la voce pubblica suona, per proclamare principii che sarebbero contrarii a quanto di più inviolabile, a quanto di più sacro vanti l'umanità qual suo diritto naturale. Contro siffatti attentati della curia romana conviene che i popoli inciviliti elevino la voce e protestino contro chi intenderebbe far retrocedere il secolo e riportarlo a quell'epoca remota in cui il clericume celebrava le sue orgie in mezzo ai fuochi dei roghi, ai gemiti delle torture, allo stridere delle catene. Conviene che le manifestazioni delle popolazioni si effettuino in modo ben diverso dai truci procedimenti a cui or ora accennava; conviene che queste manifestazioni s'impongano all'opinione pubblica per virtù della calma e della dignità con cui si recano in atto, e che tale sarà pure il caso di questa nostra me ne risponde il senso pratico e civile della popolazione di Trieste, la quale è ben compresa della rilevanza dell'atto che sta per compiere e sa benissimo che solamente per la influenza della forza morale essa potrà dare vero e duraturo valore alla propria opinione, ai principii che sarà per affermare. Perciò, o Signori, lasciando lo svolgere dell'argomento a voci ben più eloquenti che non sia la mia, io v'invito a ponderare le disertazioni che vi verranno prodotte e di assistere successivamente alla risoluzione che la Società del Progresso, sopra proposizione del suo comitato, sarà per deliberare e che potrà pur ottenere il vostro assentimento. Questa risoluzione riescirà conforme a quei medesimi principi che dai vari oratori che udirete vi verranno esposti. (*Applausi*)

Il Dr. Benco (dalla tribuna).

Dopo il decorso di tre lunghi secoli, l'episcopato cattolico, convocato dal pontefice Pio IX, si raduna in oggi a concilio ecumenico nella città di Roma.

(a) Fra le varie dimostrazioni razionalistiche avvenute in Italia in occasione dell'apertura del Concilio di Roma, ci affrettiamo a pubblicare la relazione di questa avvenuta in Trieste, città che deve esser considerata fra le primissime d'Italia in fatto di patriottismo e di scientifico progresso. L'assemblea componevasi di circa 3000 persone.

A che prò un concilio nei tempi che corrono? Quali potranno essere le influenze dei dogmi, dei simboli, dei decreti votati in quella adunanza ecclesiastica, sulla libertà religiosa e civile dei popoli e sugli ordinamenti sociali in oggi vigenti presso le culte nazioni?

Per rispondere a tali quesiti, nulla di meglio che aprire il gran libro della storia nel quale troviamo concretato il concetto dei concili, registrate le cause che mossero i pontefici a convocarli, ed indicati gli effetti pratici delle deliberazioni prese nei medesimi.

Non vi sia discaro pertanto ch'io passi in rapida rassegna la storia dei concilii.

Si chiama concilio ecumenico: la riunione dell'intero episcopato della cristianità, convocata dal sommo pontefice, e dal medesimo o da un suo legato diretta per regolare le cose ecclesiastiche concernenti la fede, i costumi e la disciplina della chiesa. I deliberati del concilio per avere forza dogmatica devono sempre essere stati approvati e controfirmati dal papa.

V'ha controversia fra i canonisti, se i concilii sieno di origine divina o apostolica, oppure di origine ierarchica. I fautori della prima teoria risguardano come primo concilio ecumenico la riunione di pochi cristiani che ebbe luogo a Gerusalemme nell'anno 50 dell'E. C., i secondi, e sono i più, datano la serie dei concilii da quello di Nicea e negano al concilio origine divina e necessità dogmatica. A questa seconda teoria sembra accostarsi anche il celebre cardinal Bellarmino là ove dice: « che dal momento che nella chiesa si riscontrano scandali ed eresie, è necessario che siavi nella chiesa un giudizio che valga a togliere i primi ed a condannare le seconde ».

Nei concili ecumenici hanno sede e voto tutti i vescovi, meno i dispensati; hanno sede, ma non sempre voto, i preti più ragguardevoli per dottrina, per età e per saviezza.

La parte dogmatica delle deliberazioni è contenuta nei simboli o canoni ed implica, pel caso di non osservanza, la scomunica; le altre deliberazioni sono contenute nei decreti.

I motivi che indussero i pontefici alla convocazione di concilii furono fin'ora i seguenti: dispute insorte su punti di dottrina, disordini nell'amministrazione della chiesa, insorgenze di nuove dottrine e scismi.

La storia annovera oltre 300 concilii, ma di ecumenici non ve ne sono che XIX; altri ne contano XXII qualificando come tali quelli di Costanza, Pisa e Basilea.

Il primo concilio propriamente detto fu convocato dall'imperatore Costantino nella città di Nicea nell'anno 325 dell'E. C.; in esso furono condannate le dottrine di Ario, fu stabilito che la pasqua dovesse celebrarsi ogni anno il 14.° giorno dopo il novilunio di marzo, fu proclamato il famoso « simbolo di Nicea » che dichiara la consustanziazione del figlio col padre.

Il 2.° concilio ecumenico si fu quello convocato dall'imperatore Teodosio a Costantinopoli nell'anno 381 dell'E. C. per condannare le dottrine macedoniane.

Il 3.° fu pure convocato dall'imp. Teodosio a Efeso nell'anno 431 per condannare le dottrine dei Nestoriani e dei Pelagiani.

Il 4.° fu convocato dall'imperatore Marciano nell'anno 451 a Calcedonia. In esso fu condannata la setta degli Eutichiani e fu stabilito che la sede episcopale in Costantinopoli dovesse essere eguale in dignità a quella di Roma.

Il 5.° concilio ecumenico fu tenuto a Costantinopoli nell'anno 553 per condannare i famosi capitoli di Teodoro e gli errori di Origene.

Un 6.° concilio ebbe luogo pure a Costantinopoli nell'anno 860 per abbattere le dottrine dei Monoteleti; un 7.° a Nicea nell'anno 787 contro gl'Iconoclasti i quali per impulso di Costantino Copronimo volevano abolito il culto delle immagini.

Col 7.° concilio incominciava a manifestarsi lo scisma greco, per cui pochi anni dopo, papa Nicolò I.° convocava in Costantinopoli l'8.° concilio ecumenico, che deponeva Fozio e condannava le sue dottrine. E questo fu il primo concilio convocato da un papa, ossia dal primato d'Occidente.

Il 9.° concilio fu convocato nell'anno

1123 in S. Giovanni Laterano per regolare la controversia esistente fra l'impero e la chiesa riguardo alle investiture ecclesiastiche.

In S. Giovanni Laterano fu pure tenuto il 10.° concilio nell'anno 1139 nel quale si condannarono le dottrine di Arnaldo da Brescia e di Pietro de Bruis, e l' 11.° nell' anno 1179 convocato allo scopo di ovviare allo scisma nell'elezione dei pontefici e condannare le dottrine dei Valdesi e degli Albigesi.

Anche il 12.° concilio fu tenuto a S. Giovanni Laterano nell' anno 1215. In esso fu rinnovata la scomunica contro gli Albigesi ed i Valdesi, furono prese deliberazioni sulla giurisdizione ecclesiastica e sulla condizione degli ebrei verso i cristiani.

Altro concilio, che fu il 13.° ebbe luogo nell'anno 1245 a Lione, per scomunicare l' imperator Federico II e prosciogliere i suoi sudditi dal giuramento. Per incidenza il concilio credette pure suo dovere di togliere il regno di Portogallo a Sancio e conferirlo al di lui fratello.

A Lione fu tenuto pure il 14.° concilio nell' anno 1275 allo scopo di tentare la riunione dei Greci alla chiesa romana, intento questo che fu conseguito soltanto in piccolissima parte.

Nell' anno 1311 si tenne a Vienna in Francia il 15° concilio per la soppressione dell'ordine dei Templari.

Nell' anno 1409 ebbe luogo il concilio di Pisa nel quale furono deposti i due antipapi Benedetto XIII e Gregorio XII e proclamato papa legittimo Alessandro V.

Nell'anno 1414 ne fu convocato uno a Costanza per condannare le dottrine di Giovanni Huss.

Nell'anno 1418 fu tenuto il concilio di Basilea che ebbe a proclamare l'autorità del concilio sopra il papa, e vi si trattò nuovamente la quistione della riunione della chiesa greca colla latina. Questo tentativo fu poi rinnovato per l' ultima volta nel concilio di Firenze tenutosi nel l'anno 1439 però senz'effetto. Nello stesso concilio si decretava l' unione degli Armeni, dei Siri e dei Caldei colla chiesa cattolica.

Il penultimo concilio ecumenico si fu quello tenuto a S. Giovanni Laterano nel 1512 contro il conciliabolo di Pisa, e vi fu pronunciato, fra altre cose, l'interdetto contro la Francia.

L' ultimo concilio è quello di Trento che ebbe principio nell'anno 1545, e finì nel 1563. Vi furono condannate le dottrine di Martin Lutero e degli altri riformatori, furono stabilite le immunità ecclesiastiche che fornirono dipoi la stoffa ai concordati stipulati dalla chiesa con vari Stati e furono prese molte altre disposizioni disciplinari in specialità riguardo ai libri proibiti.

Eccovi esposta nel modo il più breve possibile, la storia dei concili principali.

Da questa esposizione vediamo intanto, che i primi sette concili non furono convocati da papi, ma sibbene dagli imperatori d'Oriente, i quali usarono di tutta la loro influenza per far prevalere il voto a favore di quelle dottrine che a loro meglio garbavano. I primi sette concili furono anche i più disordinati e ai medesimi succedettero o precedettero sempre dei concili parziali, o conciliaboli, fra i quali la storia ne registra più d'uno e in ispecie uno tenuto in Efeso (a. 449) detto il concilio del brigandaggio, nel quale commissari imperiali e vescovi vennero alle mani fra di loro, fu posta a tumulto tutta la città e ferito il patriarca Flaviano, che poi moriva in seguito alle ferite riportate.

Poco edificante in vero si fu anche il contegno dei prelati nei concili di Pisa e di Costanza, nei quali gli antipapi Gregorio XII e Benedetto XIII e i loro fautori, si scagliavano a vicenda ogni specie di calunnie; un papa scomunicava l'altro, e il nuovo competitore Martin V scomunicava tutti e due, per essere poi anche egli alla sua volta scomunicato da entrambi (*Ilarità*).

Non poche decisioni dei concili furono atrocissime; mi limiterò di far cenno del concilio di Vienna che condannava a morte 56 templari, del Lateranese II che mandava al rogo Arnaldo da Brescia, di quello di Costanza che dannava a morte Giovanni Huss e Girolamo da Praga ad onta che fosser muniti di salvocondotto, perchè potessero giustificare le dottrine loro al concilio.

La brevità del tempo assegnatomi non mi permette d'intrattenervi su'altri fatti storici relativi ai concilii, e provarvi che più volte i deliberati sanciti dal pontefice non furono già quelli della maggioranza, ma sibbene quelli della minoranza, che i voti venivano estorti con promesse di conferimento di benefici o con minacce di perdita dei medesimi, che più d' una volta i concili furono convocati in apparenza per definire cose ecclesiastiche, ma in sostanza e celatamente per carpire decisioni sopra argomenti d' interesse del tutto mondano, come l'ultimo concilio lateranese che anatemizzava il parlamento francese e scagliava l'interdetto sulla Francia, e il 1.° di Lione nel quale Innocenzo IV scomunicava l'Imperadore Federico II e il concilio accoglieva, quantunque persuaso della sua innocenza, l'anatema voluto da quel formidabile pontefice.

Senonche, come in tutti gli affari di questo mondo, così avvenne anche in riguardo ai concili, un successo mancato, toglieva loro l'antico prestigio.

L' ultimo concilio ecumenico, cioè a dire quello di Trento, convocato particolarmente per condannare la riforma di Lutero, Calvino, Zuinglio ed altri, pronunciava bensì l'anatema su queste dottrine, ma coll' anatema non riesciva ad abbattere le dottrine stesse, che anzi i protestanti sotto la protezione di un principe sagace si unirono a Spira ed accelerarono la loro costituzione più alacramente e più efficacemente che forse non l'avrebbero fatto, ove il concilio non fosse stato convocato.

Il concilio decretava la cieca obbedienza, i riformatori, dal loro canto, proclamavano la teoria del libero esame; ed allorchè quel concilio, che durò ben 18 anni, pronunciava la sua ultima parola, gran parte di Germania e della Svizzera era già vinta alla dottrina del libero esame.

Invano i nuovi guardiani che il concilio aveva nominati per conservare la purezza della fede, si annidarono in più o meno forti drappelli nelle borgate della Germania, per arrestare i progressi della riforma, quelli sciagurati, — intendo parlare dei R. P. Gesuiti, — seppero bensì per due secoli frenare potentemente le idee del progresso in Italia, Francia e Spagna, ma non valsero a scalzare le dottrine della riforma.

La riforma era un fatto compiuto — la teoria del libero esame aveva vinto nel cuore dell'Europa. Gli strali lanciati dal concilio non arrivarono più a ferire. (*Applausi*).

Trecento e sei anni decorsero dalla chiusura dell'ultimo concilio ecumenico e nessuno dei papi succeduti a Pio IV ha osato di convocarne un altro fino ad oggidì.

Nel frattempo però la Società umana, principi e popoli, hanno fatto gran camino sulla via del progresso; il volerli oggidì fare indietreggiare di 300 anni, è impresa troppo ardua, quando pure per farla riescire, ci si mettesse l'episcopato intero del mondo cattolico. (*Applausi e risa*).

Ai vividi riflessi della luce che mandavano i paesi conquistati alle teorie del libero esame, la mente umana procedeva dovunque affrancata, nelle sue indagini.

E il *libero esame* e la *libera scienza*, sono i vessilli coi quali noi tutti scendiamo a battaglia coi campioni del Sillabo e dell'infallibilità del papa, già del resto proscritta una volta dal concilio di Basilea. (*Applausi*).

Dimessa la tonaca claustrale, sbarazzatosi dal ferraiuolo dei loiolani, l'uomo incivilito, senza richiedere « *l' admittitur* » papale, prosegue sereno e franco il suo cammino sulla terra, indaga le forze della natura, le adopera a' suoi fini, penetra nelle viscere della terra e s' inalza fino alle nebulose del firmamento, fa scomparire ogni giorno uno degli arcani, dei misteri di altri tempi, e non v'ha ormai potere di uomo che valga a dirgli: arréstati!

Signori miei, al cospetto di tutto ciò, ripeto la domanda già fattavi nel mio esordio: a che prò oggidì un concilio? quali potranno essere le sue influenze sulla libertà civile e religiosa dei popoli e sugli ordinamenti della società odierna?

Ammesso sempre, che governi e popoli non abbandonino la via che percorrono in oggi, risponderò anch'io alle sud-

dette domande colle parole di un brioso scrittore italiano: « Ogni apprensione è fuor di luogo e sarebbe giustificata soltanto presso quella parte della popolazione che i governi sottraggono all'istruzione primaria, e su quella che i mariti ed i padri non sanno tenere entro il santuario della famiglia ». (*Applausi*).

In riguardo alla vita civile dei popoli, un concilio ecumenico è in oggi un fuoco fatuo rimpetto alla luce che irradia l' universo. (*Applausi prolungati*).

Il Dr. Cambon.

Il deputato Ricciardi ed altri generosi, tra cui notiamo il grande esule di Caprera, provocarono una dimostrazione nazionale e mondiale contro il concilio ecumenico, che oggi si raduna a Roma.

Noi, figli del Progresso, abbiamo aderito a tale manifestazione e fu dovere.

Trattasi di protestare contro un concilio ecumenico convocato nella pesante e morta atmosfera di Roma, dopo che fu messo in mano al clero cattolico il Sillabo, trattasi di protestare però contro una radunanza, i cui deliberati non conosciamo, e di far adesione al congresso, il cui programma ci è noto, che è basato sull'inviolabile principio della libertà di coscienza, senza che però si conosca l' indirizzo che potrebbe prendere tale radunanza.

Conviene adunque premettere, che se non si può stare in forse sulla scelta fra il sillabo e la libertà di coscienza, la situazione non è però abbastanza certa e chiara.

Tanto maggiore quindi la necessità per una società che abbia convinzioni e principî, il dichiarare questi e quelle all'appoggio e al lume di quello stesso programma, che ha accettato con franchezza e senza tema.

Ma a parte le riserve. Lasciamo al Cesare della Senna di sperare in tutto da Roma un'opera di saggezza e di conciliazione; noi non abbiamo motivo di aver fiducia sufficiente, che il clero, convocato in Roma, si decapiti e rinunci spontaneo all'influenza usurpata nell'ordine civile e dello stato. Eppure la formola della libera chiesa in libero stato è ad un tempo la più grande verità uscita dalla mente del più grande politico dei nostri tempi e l' àncora unica di salvezza del cristianesimo nel pericoloso mare che traversa. Ma anche a questa formola, o Signori, noi non possiamo acquetarci fino che il clero non abbia bene, ma bene imparato quel testo di Cristo, che il suo regno non è di questa terra.

Il potere temporale fu causa d'infinite sventure non solo per l' Italia, ma per l'Europa intera, anche quand'esso, come ordinatore e tutelatore dei deboli e degli oppressi, poteva avere una ragione di essere. I popoli oggi lo respingono. Per chi guarda la storia, han più diritto di lagnarsi di questo tutore i re, di quello che sia i popoli (eccetto l'Italiano per cui fu sempre la calamita dello straniero e precipua fonte d'ogni male), ma il motivo per cui oggi l'umanità, divenuta maggiorenne, lo respinge, si è perchè essa giustamente non vuole l' unità dell' idea ghibellina, che riposava nell' individuo, vuole l'unità che muove dall'accordo degli stati, dall'armonia delle nazioni, vuole l'unità che nasce dal libero consorzio dei popoli, vuole l' unità del lavoro, dei commerci, della democrazia.

Il programma del cosiddetto anticoncilio di Napoli, che mi sono proposto di brevemente dichiararvi, o Signori, oltre all' aspetto mondiale, offre, secondo le parole del deputato Ricciardi, un lato prevalentemente, nazionale e italiano. Esso comprende tre punti: guerra implacabile al potere temporale, una protesta contro l' influenza napoleonica in Italia, affermazione del principio della libertà di coscienza, e perciò appunto abolizione dell'art. 1 dello statuto italiano, secondo cui la religione cattolica è dichiarata la religione dominante dello Stato.

La necessità d' una protesta è per gli Italiani giustificata sotto l' aspetto della libertà non solo, ma anche sotto l'aspetto nazionale.

E che il concilio di Roma sia anche un guanto gettato alla risorta Italia, lo provano quei principi spodestati, che si stringono oggidì intorno alle scranne dei prelati di Roma, nella fatua speranza che dove qualche santa mano trovò accanto alla croce il chassepôt, trovi e ricom-

ponga anche qualche spezzame d'infranta corona. Essi ben fanno, l'immobilità e la morte si convengono perfettamente, si stringono la mano, sono cagione ed effetto; l'Italia, di nuova vita ristorata e con l'avvenire, fulgente stella, davanti, raccoglie il guanto e non teme. (*Applausi*).

Da ultimo, o Signori, io non vorrei toccare la questione delicatissima della religione, tanto meno in quanto che non vi siamo autorizzati dal programma del congresso di Napoli, ove non vi è alcun cenno di religione. Noi sempre tanto più ci spingeremo sulle vie del vero progresso, quanto meno faremo pesare la religione sull' ordine civile dello stato, sia per affermarla, sia per combatterla, quanto meno la si prenderà a pretesto o segreto movente di fazioni e partiti politici. Dopo il tempo degli Albigesi, dei Lollardi ed anche degli Ussiti noi abbiamo fatto mille passi nella via del progresso. Io non credo più possibili, lode al cielo, le guerre religiose, le più tremende che di sangue abbiano bagnato questa valle di pianto. Ma anche dopo la rivoluzione francese, l' aurora del giorno che oggi splende, noi non siamo stati fermi. Allora si credette opportuno di fare della religione una questione di Stato, si negò l' esistenza di Dio per essere poi forzati con altro decreto a permettergli di esistere. Oggi ricordiamo la risposta che dà quell'Americano all'acuto Laboulaye, in un libro che mi piace citare un'altra volta in questa medesima società, perchè dovrebbe essere il nuovo codice della vita pubblica in questa vecchia Europa. « Noi, dice quel generoso figlio delle Americhe, noi lasciamo a ciascuno il diritto di cercar Dio secondo la coscienza ». Grande lezione è questa, o Signori per chi lega, ma anche per chi spezza le coscienze. E in America, nella medesima città, sotto il medesimo tetto, al medesimo focolare vivono concordi, credenti e liberi Unitari, Metodisti, Evangelici, Mormoni, Cattolici. La religione, rettamente intesa, non ripugna alla scienza, la quale incontrerà sempre un puto, oltre il quale troverà l'ignoto, non foss'altro il mistero della vita, ed alcune verità, che sono la base di ogni ordinamento morale e civile, resistono ad ogni prova, che non sia dalla fede illuminata. Vi sono delle domande, a cui non è possibile una risposta.

State contenti umana gente al quia
Pallida vita e tu saresti il grande
Avvenimento dei mortali, il solo?

Ma queste credenze sono un retaggio del cuore. Nessuno entri nel suo santuario. Dev'essere in sostanza libero all'uomo di accettare quell' eredità, di accettarla col beneficio dell'inventario o di ripudiarla.

Guai a chi volesse inculcare colla violenza la fede, guai a chi volesse inculcare la miscredenza. La giusta posterità potrebbe mettere in un fascio i roghi dell' inquisizione e le violenze di alcuni liberali di oggidì. Nè il generoso intendimento di questi potrebbe salvarli dall' inesorabile giudizio della posterità e dell' avvenire.

Interpretando adunque anche il silenzio del programma dell' onorevole deputato Ricciardi, io ripeto e concludo, che è cessato il tempo di far oggetto di discussioni in civile consorzio la fede e la religione, e questo molto bene conosce l'Italiano, che se non lo seppe al tempo della riforma, oggi con tatto pratico e positivo, tutto suo, sa accogliere dalle idee nuove il buon mallo e gettare la corteccia a chi la vuole. Così l' apprendano presto anche le masse tutte.

Signori: ci redima tutti il lavoro, l' uguaglianza, l' amore delle nostre famiglie, l' amore della libertà: al sacro suo fuoco riscaldiamo i nostri cuori: al sacro suo lume illuminiamo le nostre menti.

Io credo di far un' ecó quì alla voce dei nostri fratelli di Napoli e delle altre cento città, col proporvi un triplice evviva.

Viva l' emancipazione degli ordini civili dalla influenza clericale.

Viva la civiltà emancipata dal poter temporale.

Viva la libertà di coscienza, il lavoro, l' uguaglianza. (*Vivi applausi*).

Il Dr. Dompieri.

Signori! Vi ha una terra felice quanto altre mai per sito, arrisa da uno splen-

dido cielo, bagnata in ogni parte dal mare, tranne là dove uno stupendo vallo la chiude, dividendola dalle altre plaghe, terra benedetta per acqua e per prodotti del suolo; dove l'astro della umana civiltà assai per tempo ebbe a fissarsi, per indi irradiare tutto Occidente; terra, dove, poichè le irruzioni barbariche ebbero ricondotte le tenebre sul mondo, si riaccese per la seconda volta la sacra fiaccola della civiltà, e dalla quale per la seconda volta gli altri paesi ebbero arti, lettere, scienze, industrie, navigazione, commerci.

Questa terra è l'Italia.

Chi non la direbbe destinata ad essere giardino del creato? Chi non istimerebbe beato l'uomo che in essa ebbe a sortire i natali? Ma grandezza e felicità non vanno sempre congiunte, non negli individui, non ne' popoli.

Quel paradiso terrestre fu il teatro delle più fiere battaglie che mai uomini combattessero, le conquiste della civiltà furono pagate col sangue degl' Italiani, e per gl' interessi della umanità intera, restò appo loro in disparte e fu negletta la più modesta formola della propria unità nazionale, che sola poteva condurre a tempi più felici.

Oggi, dopo secoli d' incubazione, questa formola fu stabilita, dai cadaveri delle antiche repubbliche, morte in servaggio, nacque l' unità nazionale, fu avverato il più caro sogno dei grandi italiani, e il pensiero per cui caddero migliaia di martiri si è fatto realtà.

Ma oggi stesso, e nel centro stesso d' Italia s' accoglie, prevenuta da ogni parte del globo, una folta schiera d' uomini potenti, che in nome di Dio vogliono condannare il nuovo ordine di cose, frangere l' unione appena formata, e ridurre gl'Italiani all'avvilimento dell' antica divisione.

Col concilio ecumenico s' inizia l' ultimo atto di una gran lotta, in cui pugnano in prima linea il papato temporale e il principio nazionale italiano. Dietro al primo si schierano tutti coloro che non soltanto in Italia, ma nell'intera Cristianità vorrebbero asservire l' umano pensiero, e tenerlo in perpetua tutela; dietro all'altro avvi l' eletta dei pensatori di tutto il mondo, che vogliono l' emancipazione definitiva della scienza e dello Stato dalle pastoie ecclesiastiche.

La lotta intestina impegnatasi in Italia acquista per tal modo proporzioni mondiali, e la classica terra deve una volta ancora col sangue, con la infelicità dei suoi figli conquistare un bene per la repubblica universale.

Ma di ciò v' intrattennero e v' intratterranno altri da questa tribuna.

Mio compito è di rilevare il carattere nazionale italiano della gran questione, e lo farò per quanto le forze e il breve tempo assegnatomi me lo possano acconsentire.

È insegnamento del Vico, ora universalmente accettato, che i grandi uomini di una nazione eminentemente ne rappresentino il pensiero, le aspirazioni, i vizi, le virtù; avvegnachè il genio nazionale in essi si riveli con maggior purezza ed energia. Nè fra questi grandi vanno annoverati soltanto i famosi capitani ed uomini di Stato, ma forse meglio che altri gl' insigni scrittori, i quali consegnando alle carte il frutto delle profonde loro meditazioni, ci posero viemmeglio al caso di giudicarne.

Io trasceglierò quindi alcuni dei più robusti nostri pensatori dei tempi andati, per mostrarvi l' antagonismo fra il papato e l' idea civile italiana fino dal suo nascere, come con la scorta della storia vi additerò la vanità dei tentativi fatti per conciliare i due termini discordanti.

Dante fu certamente un tipo della italianità de' suoi tempi. La profonda sua mente, divinatrice de' secoli venturi, non si arrestò dentro della cerchia della sua Firenze, ma abbracciò l' Italia e il mondo. Egli sognò un impero italiano, cui, come nell' evo antico, l'orbe intero fosse provincia. Il creatore della nostra favella ebbe chiarissimo in mente il concetto della nazionale unità; ma ad un tempo istesso conobbe come il dominio di terre e le giurisdizioni secolari usurpate dai papi fossero l' ostacolo all' attuazione di questo concetto.

Da ciò il fiero sdegno contro la corte di Roma, che per lui è la lupa carca di tutte brame nella sua magrezza, e che

molte genti già fe' viver grame; da ciò le sanguinose invettive scagliate contro i lupi rapaci in vesta di pastori che della tomba degli apostoli hanno fatto cloaca del sangue e della puzza, e che posero le chiavi di san Pietro come segnacolo in vessillo che contro ai battezzati combattesse.

È spiegabile pertanto come l'amore rinato per gli studi danteschi rinfocasse negli animi italiani la brama di costituire una Italia civile.

Anche il cuore gentile di Petrarca palpitò alla idea nazionale, e cantò il suo amore all'Italia in versi d'imperitura memoria, come con parole di fuoco segnò all'abbominio Roma temporale che ei chiama l'avara Babilonia nido di tutti i vizi, che già fondata in casta ed umil povertade pel dono fatale di Costantino alza le corna, e su di lei invoca la fiamma del cielo.

Tuttavia nel trecento e nel quattrocento la nazionale unità fu solamente da pochi vagheggiata. Le cento repubbliche in cui prima era sminuzzata l'Italia, venivano in quest'epoca man mano assorbite da alcuni centri maggiori, come Venezia, Firenze, Milano, e ognuno di questi centri regionali aveva a vero dire tradizioni sì gloriose, tale lustro d'arti belle e di scienze, opulenza così grande, che non si dee fare soverchio carico agli uomini d'allora, se il loro patriottismo mirava anzi tutto alla conservazione e alla gloria delle loro repubbliche. Tanto più che non s'era presentata alcun'occasione dal di fuori che ridestasse la coscienza nazionale. L'amor patrio guadagnava d'intensità, quanto perdeva in estensione. Ma non si può dire perciò che l'idea italiana si fosse affatto dileguata, e ne è prova la politica di quei tempi. Consisteva questa nel collegare i diversi stati italiani in modo, che l'uno non potesse soverchiare a danni dell'altro, e in tale equilibrio delle forze si riponeva la pace della penisola. Questa pace era pertanto il concetto supremo a cui l'operare politico si riferiva.

Vani però si dimostrarono i consueti accorgimenti dopo che poderosi eserciti francesi e spagnuoli dilagarono in Italia e che quelle due nazioni pretesero dominio di alcune parti di essa. Gli stati italiani furono allora trascinati in una serie interminabile di guerre, il paese fu corso in ogni verso da feroci soldatesche, e le più fiorenti città furono inumanamente messe a ruba e a sangue.

In allora gl'italiani poterono compenetrarsi della verità che soltanto con la unione di essi tutti si sarebbero formato un argine abbastanza forte per resistere a quegli urti; in allora si appalesò l'incompatibilità assoluta del dominio temporale dei papi, che intanto era cresciuto, con questa unione.

E la coscienza nazionale trovò chiarissima espressione nei dettati del più grande uomo di Stato di quei tempi, dico di Nicolò Machiavelli. Machiavelli fu uomo per nobiltà d'animo e per virtù senza pari, che ai tesori di dottrina accoppiava esperienza vastissima. Cima d'ogni suo pensiero aveva egli fatto la salute d'Italia, per questa voleva l'unione, e l'avrebbe accettata anche sotto un principe per quanto fosse malvagio, come del resto erano quasi tutti della sua età. Or ecco che cosa egli pensasse della corte di Roma. « Per gli esempi rei di quella corte, « egli dice, l'Italia ha perduto ogni reli« gione, il che si tira dietro infiniti disor« dini. Ma abbiamo noi italiani con la « Chiesa e con i preti un obbligo ancora « maggiore, il quale è cagione della ro« vina nostra. Questo è che la Chiesa ha « tenuto e tiene questa nostra provincia « divisa. Imperocchè la Chiesa avendovi « acquistato dominio temporale, non è « stata sì potente, nè di tal virtù, che « abbia potuto occupare il restante d'I« talia e farsene principe, e non è stata « d'altra parte sì debile, che per paura « di non perdere il dominio delle cose « temporali, la non abbi potuto convo« care uno potente, che la difenda con« tro a quello che in Italia, fosse diven« tato troppo potente. Così è stata cagio« ne che l'Italia non è potuta venire sot« to un capo; ma è stata sotto più prin« cipi e signori, dai quali è nata tanta di« sunione e debolezza che la si è con« dotta ad essere stata preda di qualun« que l'assalta ».

E non crediate che questi giudizi del grande uomo di Stato fosser mere elu-

cubrazioni della solitaria sua mente. L'unione d'Italia si è tentata e ripetutamente tentata in quel secolo, e sempre si addimostrò ineffettuabile anzi tutto pel dominio temporale dei papi.

Io non vi ricorderò i progetti di Giovanni dalle Bande Nere, nè l'opera del Valentino tronca in sul principio, ma voglio richiamarvi alla memoria precisamente i tentativi fatti da alcuni pontefici di raccogliere intorno a sè le forze d'Italia e di conciliare così il conflitto fra il papato civile e il pensiero civile italiano; tentativi che dimostrarono soltanto la impossibilità di tale connubio.

Uno di questi papi fu Giulio II, ed era uomo di forza d'animo singolare, uomo tutto maneggi politici, e ardito guerriero. Eppure il grido « fuori i barbari d'Italia » da lui elevato, a che cosa condusse? Alla lega di Cambrai, che attirò tutto le forze d'Europa contro una repubblica italiana, e ne sperperò le terre.

E Clemente VII, che allorquando le cose d'Italia volgevano già in gran rovina raccolse il pensiero di Giulio, ed indusse la santa lega contro l'imperatore Carlo V, a che cosa è riuscito? Al sacco di Roma, all'ultimo sfacelo delle armi italiane, all'estremo avvilimento d'Italia, mali ch'ei tollerò in pace, ricevendo in compenso l'eccidio della libertà fiorentina per fare di quella illustre repubblica un appanaggio della sua casa.

Sanguina il cuore, o Signori, nel leggere la storia italiana del 1500, nel vedere come di questa terra fosse fatto miserando strazio, e come papato ed impero che a danno di lei s'erano guerreggiati, a maggior danno ancora si componessero infine in un accordo destinato a spegnere ogni resto di vita nella penisola.

All'aspetto di tanta sciagura Francesco Guicciardini, che aveva prima creduto nella potenza del papato, e che come legato di Clemente VII aveva adoperato ogni sua possa per cercare nella lega italica, da questi promossa, una via di salute all'Italia, nello scoramento e nella disillusione prorompè anch'egli in fiere maledizioni contro il governo civile dei preti.

L'accordo formatosi tra imperatore e papa compose l'Italia in un sepolcro in cui giacque, Lazzaro addormentato, per tre secoli. Imperocchè all'ombra dell'uno e dell'altro si assodarono le piccole uggiose tirannidi che fino a jeri la tennero spartita; ogni manifestazione del pensiero fu impedita, la sua letteratura si fece imitatrice, scaddero la sue arti belle.

Vi ha peraltro una solidarietà nei destini umani, e ciò che fu morte per l'Italia fu eziandio fonte di debolezza per gli altri popoli. Il connubio tra il pastorale e la spada permise che nei paesi di fede cattolica si stabilissero le monarchie assolute e centralizzate, per cui spenta ogni vita popolare, lo scettro della civiltà fu tolto ai popoli mediterranei e passò alle nordiche nazioni.

Se non che io passerò oltre alle miserie di questa lunga epoca, tanto più che il tempo stringe, non mi occuperò delle convulsioni tremende provocate in sulla fine dello scorso secolo da questo violento stato di cose, non addurrò dettati di altri italiani, per provarvi come ritenessero lo stato ecclesiastico impedimento perpetuo alla ricostituzione d'Italia. Un nome solo però non posso a meno di accennarvi, un nome che forse vi ricorderà gli entusiasmi dei vostri anni giovanili; il nome di Vincenzo Gioberti. La vastissima mente di questo gran pensatore rimase affascinata dall'idea di poter conciliare i due principî oppugnanti, e con la convinzione dell'apostolo si fece egli a predicare la lega italiana avente a capo il pontefice. A che fine riuscisse l'indicibile fervore da lui suscitato e secondato da Pio IX, non è chi nol sappia. Fu dato anche a noi luminosa prova che ordinamento civile d'Italia e papato temporale sono due termini inconciliabili.

Ora l'Italia civile ha trovato il suo assetto in opposizione ai pontefici; ella si assise al banchetto dei popoli, e gli stati e le nazioni sorelle le stesero mano amica.

Il guanto di sfida da lei gettato al papato venne però da questo raccolto, il Concilio a Roma sta affilando armi contro di lei, e tutto accenna ad un'estrema tenzone.

Quale sarà l'esito della lotta? Signori! io ho fede nella stella della umanità,

e perciò non mi sorge alcun dubbio in proposito.

Ad ogni modo la pugna sarà accanita, e costerà all'Italia molte lagrime e molto sangue.

È debito nostro pertanto, o Signori, di concorrere con la solenne manifestazione che oggi vi verrà proposta a spezzare in mano le armi a' suoi nemici; è debito nostro di farlo perchè la causa che ivi si dibatte è causa comune di tutti i popoli, è la causa della civiltà; si tratta di assicurare quelle libertà che anche fra noi hanno appena messo radice; si tratta d' impedire per sempre il ritorno di quegli sciagurati tempi di morte civile e morale donde siamo appena usciti; è debito nostro di farlo come membri di una colta e gentile città; è debito nostro di farlo come appartenenti geograficamente ed etnograficamente all' Italia.

Sì! le leggi fondamentali dell' impero garantiscono il rispetto e l' equiparazione delle nazionalità. È quindi perfettamente lecito di assecondare coi voti il trionfo di coloro che sono congiunti a noi per stirpe ed affetto, e di augurare il prosperamento di quella gran madre che ci diede lingua, arti, coltura. (*Applausi prolungatissimi*).

Prof. G. Oddo (quale ospite).

Dopo quanto avete udito dagli egregi oratori che mi hanno preceduto, io non so, i Signori, cosa possa dirvi di nuovo; solamente un' idea mi si affaccia al pensiero ed è questa: che in questo medesimo istante in cui noi tutti qui raccolti protestiamo contro quanto possa venir deciso a danno della civiltà, nelle cento città italiane, nelle capitali europee, dappertutto il popolo si trova come noi raccolto in assemblee popolari, e in questo medesimo istante i Vescovi del cattolicismo sotto la presidenza del Papa si adunano a Roma. Ecco una nuova pagina nella storia moderna; una volta, o Signori, quando si aprivano i concilii i popoli andavano in penitenza cantando i salmi ai piedi degli altari. (*Applausi*). Diciamo però che il mondo civile è preoccupato, seriamente preoccupato, dalla Svezia protestante alla cattolica Spagna, dalla scismatica Russia alla scettica Francia, tutti aspettano con varia opinione gli oracoli di Roma, oracoli pur troppo ordinati ad imbrigliare il mondo che cammina, a frenarlo ed a ricacciarlo indietro.

Ma, o Signori, diciamolo pure, cotesta assemblea di mitrati è ella tale da meritare la seria preoccupazione del mondo incivilito? È ella di tanto peso da far sbilicare la bilancia degli umani destini? Ha essa tanta importanza d' astringerci a discorrerne come di un serio avvenimento? (*Una voce: No*) Io penso di no, o signori, e come me penseranno tutti coloro i quali sanno che il mondo attuale, temperato qual' è dalla scienza, non si ramollisce coll' acqua santa, nè s'incendia coi fulmini del vaticano. (*Applausi*). Sapete voi, o signori, perchè egli è possibile che oggi nel 1869 si apra in Roma un concilio ecumenico? Perchè l'orologio del vaticano segna tre secoli di ritardo (*Applausi*), e sapete voi che cosa è avvenuto in questi tre secoli? La filosofia del Campanella, di Giordano Bruno, del Galilei ha messo il mondo nella via della scienza, e la scienza ha condotto il mondo alla sovranità della ragione. E il clero è rimasto a scervellarsi sulle pagine degli scotisti e dei tomisti, sulle distinzioni di Aristotele e di Pietro Lombardo, sulle lettere di Caterina da Siena e sulle rivelazioni di Santa Brigida. (*Applausi*). Il mondo è andato avanti. E sapete voi che ha fatto la scienza? La scienza ha colpito il papa che una volta incoronava e scoronava i principi, ha colpito il papa che legava e scioglieva a suo piacimento la fedeltà dei popoli, ha colpito il papa che si diceva signore degli stati e del mondo, ha colpito il papa che porta sul suo capo la corona di tre re e l' ha costretto a stendere la mano tremante e stecchita a chiedere l' obolo di S. Pietro, l'elemosina dei popoli e dei re. (*Applausi*). Sono questi o signori i grandi trionfi, le grandi vittorie della scienza. La scienza parlò ai principi con Pietro Giannone, e disse loro: emancipatevi dalla chiesa, perciocchè voi siete superiori alla chiesa; non gli stati nella chiesa, ma la chiesa negli stati. La scienza parlò ai sapienti con Giambattista Vico, e insegnò

loro la filosofia della storia, e da quel giorno in poi i sapienti videro che Roma avea sparso fiumi di sangue, non per difendere la chiesa di Cristo, ma per sostenere il suo primato, le sue usurpazioni, la sua tirannide intellettuale. La scienza parlò ai letterati coll' enciclopedia, e da quel giorno mille pregiudizi, mille superstizioni svanirono, e la ragione umana videsi aprire il campo della sua azione, la sfera della sua attività e cominciò a rivendicare la sua indipendenza e la sua sovranità. Finalmente la scienza parlò ai popoli tutti coi diritti dell' uomo proclamati dalla rivoluzione francese, e da quel giorno i popoli usi a genuflettersi dinnanzi al prete non si genuflessero che d'innanzi all'idea dell' indipendenza, della libertà, dell'eguaglianza, dell'affratellamento di tutti. In tre secoli, o signori, noi abbiamo fatto questo grande, questo immenso cammino; Roma è restata ferma, oggi si accorge che resta sola, progredire non può, essa convoca un concilio per dire all' umanità: torna indietro! (*Applausi*). È egli possibile? L'infallibilità del papa! L' infallibilità di un uomo! Quando il concilio ecumenico di Roma venisse a sancire questo dogma, si leverebbe lo spettro di Alessandro VI, di papa Borgia e schernirebbe Roma dicendo: infallibile un papa! ed io fui papa!.... (*Applausi*). Infrenare la scienza? Infrenare il progresso? ma chi ha la virtù o signori di arrestare la luce che è lanciata nello spazio? Nessuno! E la scienza corre come la luce, il progresso va avanti, onnipotente, gigante, ha rovesciato troni, rovescerà il papato (*Applausi*). Roma freddamente mette sotto i suoi occhi e considera ciò che noi vantiamo. Essa dirà: Vogliono libertà di coscienza? noi non ne accorderemo! Vogliono libertà di culto? Molto meno! Vogliono essere razionalisti, liberi pensatori, vogliono la scienza senza confini, libera, di sè stessa padrona? Noi non accorderemo nulla! Ma credono essi, che a noi la libertà di culto, la libertà di coscienza, la libertà dell' esame, la libertà della ragione sieno indifferenti? Aprite le pagine della storia, o Signori, e troverete che abbiamo tutto rivendicato questo terreno palmo a palmo, e le nazioni hanno lasciato sul campo di vittoria i cadaveri dei figli più generosi che aveano. Noi non rinuncieremo mai a quello che abbiamo acquistato cogl' infiniti sacrifizi dei nostri padri e contemporanei. Roma fulminerà scomuniche, Roma sancirà dogmi; sono armi spuntate, la scienza le ha rese nulle in faccia alla pubblica coscienza. Noi non possiamo più oggi vedere in Roma la sede del papato, noi vediamo in Roma la capitale di Italia (*infiniti applausi*). Nei vescovi noi non vediamo più le vesti pastorali, ma cittadini, che eguagliati a tutti gli altri cittadini, compariranno alla corte d' Assisie quando sarà necessario. (*Applausi*) Libertà a tutti, al vescovo di chiamarsi vescovi, al papa di chiamarsi papa, a noi di chiamarci liberi cittadini. Adunque o Signori non preoccupiamocene tanto, non abbiamo timore alcuno. Roma ha avuto tre ministri della sua potenza, tre spaventevoli ministri, la paura, il pregiudizio, e la superstizione; tutti e tre nel corso di questi tre secoli si sono impiccati ai rami dell' albero della scienza (*Applausi*). Oggi il popolo non ha più paura, i pregiudicati e i superstiziosi sono diventati ridicoli. Io spero che voi dividendo le mie opinioni, dividendo il mio convincimento, come me tornerete a casa persuasi di questo: che sarà più facile che il papa diventi razionalista, che i vescovi divengano liberi pensatori anzichè noi diveniamo un'altra volta il gioco e il trastullo dei clericali (*fragorosissimi applausi*).

Presid. Per questa nostra ottava tornata sociale, o Signori, in cui abbiamo da discutere e deliberare la risoluzione che sarà come il coronamento di questa nostra manifestazione, il comitato a cui spetta di stabilire l' ordine del giorno, ha deciso di non ammettere altri particolari che quello appunto della risoluzione; perciò si prescinde anche dalla lettura del processo verbale della seduta antecedente. M' incombe però di dare notizia alla spettabile assemblea circa alla scelta del delegato il quale entro i limiti del nostro statuto e dei principii da noi varie volte affermati che saranno riaffermati in questa medesima adunan-

za, avrà a rappresentarci al congresso di Napoli. Come vi è noto o Signori, la Società ripetutamente affidava questo delicato incarico al comitato. Questi si è dato premura onde rinvenire persona che risultasse idonea a tal ufficio ed anzi tutto ha cercato di ritrovarla fra i soci stessi della Società ma per quanto il comitato s' indirizzasse ad un numero sempre più maggiore non incontrò che ostacoli, obbiezioni, più o meno giustificate. Al comitato adunque non riuscì possibile di rinvenire persona che assumesse l' ufficio di rappresentare la Società in Napoli fra i propri consociati; nemmeno qui in Trieste si presentarono altre persone fra i non socii e che avessero per ogni riguardo avuto le qualificazioni volute. Perciò il comitato, avendo saputo che un Triestino, ben cognito a tutti noi, dimorante da più anni in Firenze, fosse stato invitato a far parte del congresso di Napoli dallo stesso promotore di quell' adunanza cioè a dire dall' onorevole deputato Ricciardi, il comitato si è rivolto a questo Triestino, gli ha esposto la difficoltà in cui si trovava onde inviare qualcuno a rappresentare la Società, e gli fece domanda se voleva accettare l' incarico. Quel nostro Triestino, sempre compreso di grande amore per la sua città nativa, non esitò punto ad accettare l' incarico propostogli ed oggi stesso ricevetti lettera da lui con cui mi annunzia di essersi al 6 del mese corr. posto in viaggio per Napoli. Questo bravo Triestino dunque, delegato dalla Società del Progresso a rappresentarla in Napoli, è il Signor Eugenio Solferini (*Applausi*).

Abbiamo all' ordine del giorno la discussione e la deliberazione della risoluzione che avrà a pronunciare la Società del Progresso al cospetto di molta parte della cittadinanza di Trieste. La proposta del Comitato è del seguente tenore: (legge).

« La Società del Progresso di Trieste, in adunanza pubblica, afferma solennemente la completa libertà di coscienza e di culto, e quella del pensiero e della scienza; la inviolabilità dei diritti civili e politici, la indipendenza del principato e dei popoli da qualunque Autorità ecclesiastica, quali portati della progredita civiltà tradotti nel novello gius pubblico; e respinge fin d' ora qualsiasi decisione del Concilio ecumenico di Roma che fosse contrario a queste sue affermazioni ».

Prima dell' aprirsi dell' assemblea il Socio Signor A. Dr. Cavazzani mi ha presentato una sua mozione che tende a far deliberare una risoluzione nei sensi che sarò a preleggere: (legge).

« Considerato che l' umanità tutta divisa in popoli e nazioni tende a costituirsi in società civile sulle basi del diritto naturale derivato e precisato dalla ragione umana che ci avverte del giusto e dell' onesto »;

« Considerato che prima legge di diritto naturale si è quella che dinota tutti gli uomini tra di loro fratelli, e li uguaglia nei diritti e nei doveri che si hanno coll' umanità intera in generale e colla società civile in ispeciale nell' ordine morale e civile »;

« Considerato che queste sono le basi cardinali del progresso sociale, dalle quali deve fluire la massima latitudine di libertà d' azione nella vita individuale e nella pubblica; coll' unica restrizione che nell' esercizio delle più ampie libertà sia rispettato sempre il diritto altrui »;

« Considerato che sommo ostacolo al progresso morale e civile dell' umanità oppongono l' ignoranza, la superstizione ed il pregiudizio che generano nell' uomo il timore dell' ignoto ideale e lo rendono deplorabile strumento di despotismo, di oppressioni, di violenze, di tirannide »;

« Considerato che il fanatismo delle religioni positive di tutti i tempi e di tutti i popoli hanno divisa ed armata contro sè stessa l' umanità coll' intolleranza delle opinioni, e con ciò inceppato eminentemente il progresso morale e civile dei popoli, delle nazioni e degli stati »;

« Considerato che oggi in Roma si radunano i fautori di un principio ostile alla libertà di coscienza, ed alla libertà politica, del principio cioè che tutti i

cittadini debbano uniformarsi ad un unico prestabilito sentimento religioso, il cristiano-cattolico, e questo sentimento dover essere culto e legge pubblica degli stati, dall' autorità civile gelosamente e severamente protetto in tutte le contingenze della vita pubblica, domestica ed individuale »;

« Considerato finalmente che cotesti fautori del principio pubblico religioso-cattolico intendono dichiarare e ritenere *infallibile* un Capo supremo fra loro, per cui si torrebbe a tutti gli altri il diritto di discussione e di opinione e con ciò pure ogni possibilità al progressivo sviluppo dell' umanità nell' ordine morale, civile e sociale » ;

La Società del Progresso in Trieste dichiara solennemente:

1. Di protestare, come protesta, con tutta la forza del proprio convincimento e tutta la serietà di propositi, pel bene morale e civile dei popoli, contro le intenzioni sotto le quali fu convocato e si raduna in oggi il Concilio ecumenico in Roma, e rigetta fin d' ora siccome incompatibili collo sviluppo dell' umana ragione, estremamente dannose ai diritti naturali dell' umanità, ed al progresso sociale tutti i deliberati che cotesto Concilio di Roma prendesse conformemente allo scopo per cui fu convocato;

2. Di propugnare, come propugna, per cardinale principio di progresso e libertà, essere dannoso per gli Stati e le Nazioni il riconoscere ed accogliere nella pubblica amministrazione un diritto speciale pubblico religioso; mentre invece dichiara doversi restringere il sentimento religioso alla sola coscienza dell' individuo, ed in quanto al suo esercizio, al suo culto ed alle sue manifestazioni essere i cittadini rimessi al diritto di associazione privata, come per ogni altro esercizio di opinioni e di azioni, sotto norme prestabilite e tutelate dallo stato ;

Dover quindi gli stati cessare dal mantenere un ramo speciale, un ministero pei culti, cessare di aggravare il tesoro pubblico con spese per l' amministrazione relative ai culti e fondazioni religiose; dovere gli stati incamerare a beneficio pubblico tutti i beni cosidetti ecclesiastici che per loro origine e natura e giustizia spettano al pubblico ; dovere gli stati svincolare e sottrarre del tutto l' istruzione pubblica dalle mani e dalle influenze di istituzioni religiose, e proclamare siccome parte del diritto civile di associazione l' esercizio religioso, e lasciare libero il cittadino nella sua vita intima di coscienza e di pensiero col solo vincolo del rispetto alle leggi civili costituite nello Stato (*Applausi*).

Pres. Secondo l' articolo 23 del regolamento interno le mozioni del comitato hanno la preferenza nella discussione e non richiedono appoggio ; io ripeterò dunque la mozione ossia la proposizione del comitato ed aprirò la discussione su questa. La risoluzione del comitato suona così : (*Ripete la lettura della risoluzione del comitato*).

La discussione è aperta.

Paolina. Domando la parola per fare un' aggiunta. Nel mentre che in questo momento a Roma nella chiesa del Cristo, di colui che fu il primo liberale, il più gran legislatore dell' umanità, i principi della chiesa che potrebbero piuttosto chiamarsi principi del despotismo, congiurano ai danni dei popoli, e nel mentre a Napoli un' eletta schiera di uomini egregi per virtù e sapere combattono a tutta oltranza pel bene dell' umanità tutta, fo una proposta : d' inviare questa deliberazione, subito dopo presa, al nostro rappresentante in Napoli onde conosca anche Italia tutta a mezzo suo questa nostra deliberazione. (*Applausi*).

Presid. La proposizione dell' onorevole Paolina era a precedenza già stata adottata dal comitato, siccome di suo attributo ed anche perchè il nostro rappresentante avesse una direttiva. Il desiderio dunque del sig. Paolina sarà adempiuto.

Paolina. Propongo che sia inviata per telegrafo.

A. Dr. Cavazzani. Godendo o Signori del lieto accoglimento che avete fatto

alla mia proposizione mi corre però obbligo di dichiarare che avendo io fatta tale proposizione senza naturalmente conoscere quale sarebbe il tenore di quella che avrebbe proposta l' onorevole comitato; udita però ora la proposizione del comitato, veduto che le nostre idee armonizzano perfettamente nei principî e che il risultato stesso si informa alle stesse opinioni e intende agli stessi effetti, così io dichiaro di ritirare la mia mozione, di unirmi a quella del comitato dandole la preferenza (*Applausi*).

Presidente. Prende nessuno la parola ?.... Allora prego i Signori Soci di esternarsi se approvano la risoluzione proposta dal comitato. Prego quelli che stanno in piedi di alzare la mano. (*Approvato*).

È adottata all' unanimità.

Signori! Noi abbiamo dato termine ad una manifestazione che darà prova novella come il popolo di Trieste sappia apprezzare la importanza delle questioni che si sottopongono al suo giudizio, con quanto decoro, con quanta dignità egli sappia assistere a quelle disquisizioni che pur da diversi aspetti devono esagitare gli animi; questa medesima calma, questa medesima dignità voi la osserverete o Signori in qualsiasi altra occasione in cui si tratti di argomenti di pubblico interesse siccome sia pur questa la via che possa condurvi più sicuramente ad utili risultati, ma prima che io vi ringrazi della vostra presenza, dell'ammirabile contegno vostro, permettetemi o Signori ch'io dia uno sfogo all' animo mio, e v' inviti prima di accomiatarci ad un evviva alla libertà del pensiero e della scienza, alla libertà civile, politica e nazionale di tutti i popoli, alla nostra civile e buona Trieste. Evviva. (*Evviva; applausi prolungatissimi*).

La seduta è levata alle ore 12 3|4.

Facciam pur conciliaboli e congressi;
Chè contro i regi, e contro i papi stessi
Il Tribunal v' è poi della Ragione,
Che giudica e condanna in Cassazione.

INDICE DELLE VEGLIE

Veglia XI.

Veglia XII.

Veglia XIII.

APPENDICE

CORREZIONI ED AGGIUNTE

ALLE VEGLIE I A X.

(Quando nel numero d' una pagina v' è l'asterisco, significa *seconda colonna*, quando l'asterisco non c'è, s' intende *colonna prima*).

Pagina 3, linea 32.
questo volume — queste veglie

Pag. 4, linea 33.
dopo *loro salute.* — Cesare Lucchesini in una sua lettera del 27 aprile 1828 così scriveva alla Diodata Saluzzo Roero intorno a s. Cirillo, uno dei protagonisti del poema *Ipazia*, scritto dall' illustre poetessa. « Solo una cosa non mi piace in questo santo. Egli « nel terzo canto profetizza i futuri progressi delle scienze fisiche, come l'at- « trazione, per cui d' intorno al sole si muovono i pianeti, e così altre verità « di cose naturali più tardi scoperte. Le profezie non si stendono mai a que- « sto genere di cose. Scorra pure il vecchio e il nuovo Testamento, la storia « ecclesiastica, e poi quante sono le vite de' santi riputate veridiche, e niuna « profezia vi troverà di questo genere. Nella *Gerusalemme liberata* la donna « che conduce Carlo ed Ubaldo per mari ignoti, predice loro la scoperta del- « l' America che doveva fare Cristoforo Colombo. Essa però non è una santa « ma una specie di maga, o non so che altro, e può perdonarsi a chi ha intro- « dotto in quel poema la maga Armida e la selva incantata. La profezia è un « dono di Dio, e si concede per la salute dell'anima, non per erudizione ».

Pag. 5* dopo la linea 7. — Una lotta ostinata e terribile ha in ogni tempo agitati gli spiriti nel mondo morale; la lotta della verità e dell'errore, del bene e del male, della luce e delle tenebre intellettuali; quest' antagonismo dei due principii desunto fino dai tempi più remoti presso i più antichi popoli, dalle osservazioni e dalle esperienze fatte nel mondo fisico e trasportate poi nel mondo morale fu simboleggiato diversamente secondo l'indole ed il gusto dei popoli e le condizioni dei tempi e dei luoghi nei quali è sorta una tale dottrina. Questa lotta tuttora sussiste e sotto i nostri occhi si manifesta con provocazioni, ostilità, eccessi, vertigini, delirii, e delitti. Il genio buono ed il genio cattivo si agitano, guerreggiano fra loro, si battono a vicenda.

La causa della ragione non sarà perduta finchè le generazioni che sorgono si sentiranno capaci delle più generose simpatie, finchè i cuori ardenti della gioventù risponderanno alle voci del patriottismo, finchè le menti, desiderose d' istruirsi accoglieranno i dettami della saggezza e dell'esperienza. Gli oscurantisti si fanno un arme degli altrui pregiudizii, e fingendo di combattere gli abusi della ragione, combattono la ragione medesima. S' insulta la ragione, s' impreca la civiltà da un partito assoluto, esclusivo, tirannico; ma non mancano brave ed intelligenti persone che scendono nell' arena per combattere in favore della buona causa e chiunque se ne sente capace deve obbedire all' impulso che lo spinge per quanto esili esser possano le sue forze.

Pag. 5* lin. 39, dopo *nihil* si ponga (6*).

Pag. 6 dopo la lin. 8. L' autorità non aggiunge nulla alla realtà delle cose quando i suoi decreti son conformi ad essa, poichè la convinzione non è indotta dall'autorità che si pronunzia in favore del vero ma dalla forza ingenita al vero, che da sè e senza bisogno di sussidiaria ed estrinseca forza dell' autorità penetra nell'intelletto, e si ferma irremovibilmente nell'animo. L' autorità può anzi pregiudicare alla verità, in quanto che coloro i quali sarebber disposti ad apprenderla ed a convincersene colle proprie facoltà intellettive l'adottano bene spesso sulla parola e per pregiudizio riposansi sull'autorità che intende di sostenerla, siccome adotterebbe l' errore quando l' autorità l' avesse sostenuto e sanzionato. Ma l'autorità non godendo del privilegio esclusivo dell' infallibilità può gettarsi dal lato falso, e munire dei suoi prestigi l'errore. Il gregge delle deboli e strette intelligenze si decideranno agevolmente a seguire la falsità e l'errore perchè sanzionato dall'autorità, e così questa influenza malefica, potente se non altro pel numero, propagherà e sosterrà il falso e l'errore, mentre le intelligenze superiori ed illuminate dovranno lottare con tutta la forza e l'energia della ragione contro le masse gregarie, e la verità verrà sacrificata e farà dei martiri. Una mente sana e illuminata, che possiede il vero, che lo ama passionatamente, che sente il nobile interesse di sostenerlo, di difenderlo, di propagarlo, sdegna qualunque autorità che vi si oppone, spezza ogni laccio, e proclama la verità a costo del suo sangue, della sua vita. La guerra fra la ragione e l'autorità, è sempre funesta; toglicte di mezzo l' autorità nelle cose disputabili, e di competenza della comune ragione, la verità si aprirà da sè stessa la strada, e infine trionferà sull' errore.

L' autorità che impedisce la libera discussione giova più all' errore che alla verità : il primo si tien celato o si maschera, mentisce sembianze ed aspetto per illudere, per tradire, mentre la verità non ha bisogno che di farsi conoscere per essere adottata. L'autorità nei bassi tempi minacciò di degradazione Virgilio Diacono accusato di credere nell' esistenza degli antipodi. L' autorità influì potentemente nel memorabil consessso teologico di Salamanca dove Colombo avendo esposta la sua tesi sull'esistenza di un gran continente al di là dell'oceano venne come infetto di eretica pravità combattuto e confutato a furia di passi della scrittura, e quindi schernito e vilipeso come un avventuriere, un ciurmatore, un visionario. L' autorità costrinse il venerando filosofo ed astronomo fiorentino ad abiurare la verità del sistema copernicano da lui adottato ed illustrato, a pronunziare una eresia scientifica per sottrarsi alla crudele persecuzione. Or via mi si dica se per queste decisioni autorevoli e sacre, cessarono gli antipodi di esistere, disparve il nuovo mondo, la terra si arrestò un momento dal suo corso circolare intorno al sole ? Che può dunque a favore o contro alla verità ed all' errore, l' autorità qualunque ella siasi ? La natura, l' essenza delle cose può cambiarsi, trasmutarsi per un decreto, un ordinanza, una Bolla ? Quanto più prudente partito sarebbe per l' autorità non intervenire, o solo limitarsi a presiedere le discussioni, ed a parteggiarne la libertà ! Le nostre opinioni non hanno tal nesso o legame intimo colla realtà delle cose per cui debbano esattamente ad essa rispondere, che anzi le più forti nostre convinzioni, le nostre credenze a riguardo delle cose medesime, possono e sono d' ordinario, discordanti, contradittorie, incompatibili colla loro natura, talchè follia è pretendere d' imporre altrui le nostre opinioni mediante l' autorità.

Pag. 6*, lin. 42.

passata posata

Pag. 12*, lin. 14 ed in tutto il Volume.
Meslier Holbach

Pag. 16*, prima della nota (7). (6*) Nella Troade, Tragedia di Seneca, atto II, scena II, il Coro canta i seguenti versi che riportiam tradotti da Ettore Nini.

È vero ? o pur le timid' alme inganna
Favolosa menzogna,
Che stiano in vita l' ombre
Dopo i sepolti corpi,
Dappoi che la consorte
Con la pietosa man le luci chiuse
All' estinto marito
E il giorno estremo il chiaro sol gli tolse,
E le ceneri meste
L' urna breve ed angusta in sen restrinse ?
Dunque all' oscura tomba
L' alma lassar non val, ma ne rimane
Agl' infelici ancor più lunga vita ?
O pur tutti moriamo ?
Di noi nulla riman quando lo spirito
Con respirar fugace
Si cangia in aria all' atre nebbie misto,
Ed arde il fianco ignudo
Al caldo rogo la soggetta fiamma.
Ciò che il nascente sol, ciò che il cadente
Vide, e dove coi flutti alterni bagna
Il ceruleo Oceano
Preda sarà della fugace etade,
Che ha di Pegaso il volo,
Con quel volante moto,
Con cui dell'alte imagini stellanti
Il gran cerchio si volge ;
O con quel presto corso,
Con cui rivolge i secoli volanti
Il signor delle stelle,
O in quella guisa che con giro obliquo
Ecate luminosa
Corre rapida, e presta ;
Così n' andiamo a morte egri mortali,
E quel che tocca Stige,
Per cui giuran gli Dei,
Svanisce e divien nullo
Come da calde fiamme
Per breve spazio immondo
Sparisce e si dilegua il lieve fumo,
O come scioglie in ciel l' oscure nubi
Pur dianzi gravi di piovoso umore
Dell' Artico Aquilon la fredda forza ;
Così quest' alma, che dà legge al corpo,
Si consuma e si perde ;
Dopo la morte è nulla,
Anzi nulla è la morte
Del fuggitivo spazio ultima meta,

Depongan le speranze i desiosi,
Gli affannati il timore.
Sai dove giacer dei dopo la morte?
Dove giaccion le cose,
Che non nacquer giammai.
Il caos cieco, ed il vorace tempo
Li consuma e divora,
Indivisa è la morte,
Al corpo nuoce e non perdona all'alma.
Tenaro e l'aspro regno,
La soglia, ed il custode
Cerbero giù del tenebroso Averno
Son fallaci menzogne,
E favolosi inganni
Simili al sonno che la mente affanna.

Ecco altre citazioni.

Quando voi arringate al popolo con eloquenza avvelenata; quando atterrate le case dei cittadini; quando a sassate cacciate fuori della pubblica piazza i più distinti senatori; allorchè mettete in fuoco le case dei vostri vicini, e riducete i templi in cenere; quando spingete gli schiavi alla sedizione, e turbate la celebrazione del culto religioso; quando, trasportato da una brutalità infame; voi non fate alcuna distinzione fra la vostra moglie, e la vostra sorella, e non vi curate di chi imbrattate il talamo; allorchè, simile a sfrenata baccante, vi abbandonate ad orribili furori, è allora che voi siete in preda a quei terribili supplizi, destinati dagli Dei per castigare i delitti degli uomini. (Cicerone, Orat. pag. 1622).

La propria ingiustizia di taluno, la propria malizia, la sua infamia, il disperato ardire, lo trasportano fuori di sè, lo turbano, e lo rendono furioso: queste sono le furie che tormentano il malvagio, queste sono le fiamme e le tede colle quali gli Dei lo perseguitano. (Ivi pag. 1827).

Siate persuaso che tutto quello che ci dicono dell'inferno non son che favole. I morti non sono soggetti nè a tenebre spaventose, nè a nere prigioni, nè al fuoco ardente, nè al fiume Lete, nè ad un tribunal formidabile. Sono invenzioni di poeti, i quali si piacquero riempierci l'anima di vani terrori. (Seneca. Consol. ad Marciam).

Pago è chi vede delle cose i semi,
E sbandisce ogni tema, e ride il fato
Colle fole dell'avido Acheronte!
(Virg. *Georg., lib. II.*)

Pag. 17* in seguito alla nota (9). Vidi l'afflizione data da Dio, a' figliuoli degli uomini . . . Ed io riconobbi, che altro di meglio non vi è che di star lieto, e fare il bene in questa vita.
(*Salomone, nell' Ecclesiaste, Capo III verso* 10 *e* 12.)

Con ragione il salmista invoca da Dio, che gli letifichi il cuore, conciosiachè la tristezza generi pensieri sinistri: però fu buono accorgimento quello dei Toscani che coll' unica parola *tristezza* significarono malinconia e cattiveria; le quali in verità sono parenti. (*Guerrazzi*)

Se vedete seriosi e giocosi propositi, pensate, che tutti sono egualmente degni d'essere con non ordinari occhiali rimirati. In conclusione, non abbiate altro per definito, che l'ordine ed il numero dei soggetti della considerazion morale, insieme coi fondamenti di tal filosofia, la qual tutta intieramente vedrete figurata in essi. Del resto, in questo mezzo ognuno prenda i frutti che può, secondo la capacità del proprio vase; perchè non è cosa sì ria, che non

si converta in profitto e utile de' buoni; e non è cosa tanto buona e degna, che non possa esser cagione e materia di scandalo a'ribaldi. (*Giordano Bruno*)

Nel tempo presente il riso si trova essere in dignità e stato maggiore che fosse mai per lo innanzi, tenendo nelle nazioni civili un luogo, e facendo un ufficio, coi quali egli supplisce per qualche modo alle parti esercitate in altri tempi dalla virtù, dalla giustizia, dall'onore e simili; e in molte cose raffrenando e spaventando gli uomini dalle male opere. (*Leopardi*)

Io amo più l' umore di Democrito che quello d'Eraclito, non perchè sia più piacevole il ridere che il piangere, ma perchè esso ha più dello sdegnoso e ci condanna più che l' altro. (*Montaigne*)

Facciasi ogni sforzo per ornare la ragione, e renderla piccante, dilettevole, variata. È una cosa deplorabile che gli scrittori abbiano reso le passioni molto seducenti e la ragione molto noiosa. (*Segur*)

Io voglio scriver col sorriso in bocca.
Il sensibile *Sterne* è d' opinione
Che un sorriso sia un filo che si aggiunga
Della vita alla trama, in ver non lunga.
(*Cesare Masini*)

Il ridere di tutto e di tutti è da buffone, e il mettere in ridicolo le cose ridicole è da moralista. È vero il detto del Giusti che *l'intenzione del ridicolo vuol essere sempre seria, e che v' ha un sorriso che ben siede anche sul volto macerato da gravi pensieri.* In quanto a intenzioni questo libro è buono e pieno di filosofia dalla testa alla coda. Ed ha poi questo vantaggio su tanti altri libri, che dice le sue verità e corregge con garbo, temperanza e vera carità, non fremendo, ululando, piagnucolando, uffizio ch' io lascio ben volentieri ai poeti-quaqueri del secolo vapore. Forse che una verità detta in bernesco diventerà una bugia? forse che una bugia detta in sul serio diventerà una verità? (*Norberto Rosa*)

Beniamino Franklin fu uno dei pochi uomini che si meritarono il nome di grande. Era molto festevole nel suo conversare e nei suoi scritti; poneva il cattivo umore nel numero dei vizii e lo chiamava *ineleganza dell'anima.* (*Botwell*)

Chè in questo viver nostro così corto
Dove raro del ben scintillan l' ore,
E vi s' affollan quelle del martire,
E' bisogna ingegnarsi a men patire.
(*Forteguerri*)

Il riso fa buon sangue, dice un proverbio, e quando non è sguaiato, quando non è maligno, quando rispetta il pudore e il decoro, la verità lo prende volentieri a braccetto e lo ha in luogo di fratello carissimo. (*Giusti*)

Eh lasciam pure che le straniere genti
Abbian di cupe idee pieno il cervello,
Ma noi d' Italia nei confin ridenti,
E sotto un ciel così sereno e bello,
D' indole dolce e pronti all' allegria,
Perchè mentir l' ilarità natia?
(*Guadagnoli*)

L' uomo è propriamente, quale deffinivalo un antico, *un animale che ride:* poichè non altro miglior mezzo si adopera per convincerlo, per dissuaderlo o per tenerlo a bada, che il muoverlo a riso. (*Giuseppe Manno*)

Il ridicolo è il più possente flagello e il più possente correttore della società viziata. La gravità è bella e buona, ma lo scherzo alle volte val più d'una seria dissertazione. (*Felice Romani*)

La giovialità è uno dei più bei doni che possa farci la natura; essa è l'anima

della società; senza di lei, il più suntuoso banchetto diventa insipido; essa nasce da un' immaginazione ridente che scherza sopra ogni cosa. L'uomo gioviale è di buona compagnia; tutti lo desiderano perchè tutti ne sono rallegrati. Una sì felice attitudine fa la gioia della vita spargendo di letizia tutto ciò che ci circonda. Mercè di lei un nulla diverte, interessa, seduce. Essa, quando il piacer fugge, ci riconduce al piacere, senza soffrire intervallo giammai. La giovialità porge qualche cosa d'amabile alla fisonomia; essa fa dimenticare per fino la bruttezza e perdonare mille spensierataggini. (*Davide Bertolotti*)

Il buon umore è il tesoro dello sventurato, il compagno del saggio, e l' oggetto d' invidia degli stessi re, e di certi filosofi che si credono qualche cosa di più dei re. Il ricco vorrebbe comprarlo, l' avaro vorrebbe farne mercimonio, ed il povero ne gode spesso senz' alcuna spesa. (*De Villiers*)

Se tu vuoi schivare l' avvilimento, se vuoi abbominar la pigrizia, se vuoi sbandire l' ingiustizia dal tuo cuore, non soffrire che la tristezza vi s' introduca. Come la quercia si schianta sotto la violenza del turbine, nè si rialza più mai; così il cuore dell'uomo è abbattuto dalla forza della tristezza e perde per sempre la sua energia. Non soffrire che ella ti cuopra col velo della pietà; nè ti lasciar sedurre dalla maschera di saviezza che suol prendere in prestito. (*E. Sesler Bonò*)

Chi ride e canta, suo male spaventa.
Chi se ne piglia muore.
Chi troppo ride ha natura di matto; e chi non ride è di razza di gatto.
Gente allegra Iddio l' aiuta.
Grave cura non ti punga e sarà tua vita lunga.
Il piangere puzza a'morti e fa male a' vivi.
L' allegria è il primo rimedio della scuola salernitana.
Para via malinconia, quel ch' ha da esser convien che sia.
Un carro di fastidi non paga un quattrin di debito.
Ogni volta che uno ride, leva un chiodo alla bara.
(*Proverbi toscani*)

Gli uomini grandi d' ogni genere si sono compiaciuti dei motti e delle facezie. Per allegar pochi ma convenienti esempi, Socrate il più savio filosofo dell'antichità, Platone il più famoso dei suoi discepoli, Cesare il più gran guerriero, Cicerone il più grande oratore erano per natura oltremodo propensi a pigliar diletto dai motti faceti. E leggiam d' altro canto che gli uomini che fanno professione di gravità sono per l' ordinario di tardo ingegno, privi di sentimenti generosi, e di natura cupi e dissimulatori. Veggiamo che le nazioni ignoranti e barbare si vantano di una stupida serietà; quando che Ateniesi e Toscani popoli ingegnosi, colti, instruiti, erano e sono gioviali, e di carattere lieto ed aperto. Erasmo, forse l'uomo più dotto de'tempi suoi, e Tommaso Moro, uno dei personaggi più virtuosi di una nazione cogitabonda, quanto non furono propensi allo scherzare? cosicchè uno scherzò in quasi tutti i suoi libri, qualunque ne fosse l'argomento, l'altro perfino sul palco e sotto la mannaia. (*Galeani Napione*)

La scena è qual ti piace, o buffa o seria,
E in due punti ogni tema si divide,
Da ridere e da pianger v' è materia;
Un filosofo piange e l'altro ride.
Eraclito piangea ; ma chi vorrebbe
Imitarlo, e le lagrime aver pronte
A ogni follia, per gli occhi verserebbe
L' alma col corpo distemprato in fonte.
Più saggio era Democrito, e ridea
Se patria, libertà, virtù sentia

Suonar dalla tribuna, e ben sapea
Ciò che sotto quel vel si ricopria.
(*Pignotti*)

Vuolsi nunzia del genio la tristezza
E i progressi di già son sorprendenti
Oh quanti tristi scritti ! oh quanta ampiezza
Di funesti romanzi e idee dolenti !
L' Italia nostra a idolatrar s' è avvezza
Dello straniero gli orridi argomenti
A pien teatro, e nome di commedia
Si dà al dolore, al pianto ed all' inedia.
(*Jacopo Landoni*)

Ma noi del sospirare e del lamento
Non ci pasciam nè ne pigliam diletto:
Perocchè l' uno è acqua e l' altro è vento.
(*Berni*)

È meglio ridere con Democrito delle umane follie, che gemere con Eraclito sugli errori degli uomini. (*La Bruyère*)

La gioia è naturale alle anime innocenti, come la tristezza agli spiriti malvagi. (*Daret*)

La gaiezza è un contraveleno morale. Essa allontana le malattie del corpo, esilara lo spirito, si burla dei capricci della fortuna, calma le tempeste dell'infortunio, e rende le anime sensibili ai godimentti della vita, i quali prolunga al di là del termine ordinario. (*Duclos*)

Che al dì d' oggi il berniesco riformato
Da Parini, da Gozzi e Guadagnoli
È il genere che ancora è ricercato;
È un genere che senza certi voli
Trascendenti, ver cui si spingon tutti,
È gustato dai vecchi insino ai putti.
(*S. P. Zecchini*)

La natura ha fatto nascer l'ortica e l' uomo ne ha cavato un tessuto sottile e soave con cui la bella indiana asciuga il sudor della fronte. La natura ha dato un potente veleno ad una liana del tropico e l' uomo ne ha cavato un rimedio per guarire il paralitico. Anche la collera, anche l' odio, anche il malumore devono essere trasformati da una forza che innalzi gli uomini sopra gli altri. L'assenzio della tristezza deve essere colla chimica potente della volontà umana convertito in un rimedio che guarisca le noie del volgo profano, e gl' isterismi del genio solitario. (*Mantegazza*)

Pag. 18* seguito alla nota (15). Or per venire a far intendere a chiunque vuole e puote la mia intenzione ne' presenti discorsi, io protesto e certifico, che, per quanto appartiene a me, approvo quel che comunemente da tutti i savii e buoni è stimato degno d' essere approvato, e riprovo coi medesimi il contrario, e però prego e scongiuro tutti, che non sia qualcuno di animo tanto enorme, e spirito tanto maligno, che voglia definire, donando ad intendere a sè e ad altri, che ciò che sta scritto in questo volume, sia detto da me assertivamente; nè creda, se vuol credere il vero, che io o per sè, o per accidente, voglia in punto alcuno prender mira contra la verità, e balestrar contra l' onesto, utile, naturale, e per conseguenza divino; ma tenga per fermo, che con tutto il mio sforzo attendo al contrario, e, se tal volta avviene, ch' egli non possa esser capace di questo, non si determini, ma resti in dubbio, sin tanto che non venga risoluto, dopo penetrato entro la midolla del senso. (*Giordano Bruno*)

Pag. 19, lin. 13.
cesure — censure

Pag. 20 in fine alla nota 17 si ponga (*) ed a piè di pagina. — (*) Leggesi nel Talmud, trattato Berachod: Il figlio di Zomà vide una schiera di gente sulla salita del monte ove era il tempio e disse: Benedetto Colui che ha la scienza delle cose segrete, e benedetto chi creò tutti costoro per servirmi. Imperocchè egli diceva: quante fatiche dovette fare il primo Adamo avanti di aver pane da mangiare! arare, seminare, mietere, fare i covoni, trebbiare, vagliare, scegliere, macinare, stacciare, impastare, cuocere, e dopo tutto questo ebbe da mangiare; io invece mi levo e trovo tutto preparato innanzi a me; E quante fatiche dovette fare il primo Adamo avanti di avere un abito da vestirsi! tosare la lana, imbiancarla, cardarla, filarla, tesserla, tingerla, cucirla, e dopo tutto questo potè vestirsi; io invece mi levo, e trovo tutto preparato innanzi a me.

Lo stesso figlio di Zomà diceva: Un ospite cortese dice: quanto si è dato da fare per me questo padrone di casa; quanto vino mi ha messo innanzi, quanta carne,e quante focaccie, e tutto questo da fare se lo è dato per me. Al contrario un tristo ospite dice: che cosa si è dato da fare questo padrone di ca sa? qual vino, quale carne, quale focaccià mi ha messo innanzi? tutto questo egli l' ha fatto per sua moglie e pei suoi figli.

Pag. 25, lin. 13.
voglio protestare — io vi protesto

Pag. 25, lin. 14.
innumarabil — innumerabil

Pag. 25, lin. antipenultima
a scender — ascender

Pag. 28, lin. 33.
degli Indiani, e che — si tolgano le due prime parole

Pag. 28, lin. 36.
non è — non è forse

Pag. 28, lin. 41.
Il Dio degli Indiani — Brama, secondo una leggenda,

Pag. 28* dopo la lin. 42. — Ciò che è scientificamente certo è questo, che l' India è la culla del mondo e che la comune madre, spargendo i suoi figliuoli nei paesi più occidentali, ci ha lasciato come segno della nostra origine, la sua lingua e le sue leggi, la sua morale, la sua letteratura e la sua religione. Il Jacolliot mi servirà di guida in questa ed in molte altre quistioni riguardanti questa parte della civiltà orientale.

Gli emigranti Indiani poterono cacciarsi nelle foreste e nelle brumali contrade del settentrione, o traversare la Persia, l'Arabia e l'Egitto lungi da quella terra del sole che ha dato loro l'essere; invano dimenticarono il punto di partenza, la loro pelle restò abbronzita o divenne più bianca al contatto delle nevi d'Occidente; le civilizzazioni da essi fondate, splendidi regni caddero per non lasciar ritte che alcune rovine, qualche tronco di colonna; nuovi popoli

rinacquero dalle ceneri dei primi; nuove città s'alzarono sul luogo delle antiche, e nulla, nè rovesci, nè invasioni, nè rivoluzioni, nulla potè cancellare il segno d'origine.

La scienza ammette oggi come verità che non ha più bisogno d'essere dimostrata, che tutti gl'idiomi dell'antichità nacquero nell'estremo Oriente; in grazia dei lavori degl'Indologi le nostre lingue moderne vi trovarono le loro radici e le loro basi. Burnouf diceva ai suoi allievi: « Come intendiamo « meglio il greco ed il latino, dopo aver studiato il sanscrito! » Le lingue slave e germaniche si congiungono ora alle stesse origini.

Manù ha inspirato le legislazioni egiziane, ebraiche, greche e romane ed il suo spirito domina ancora tutto l'insieme delle nostre leggi europee. Cousin disse: « La storia della filosofia dell' India è il compendio della storia filosofi- « ca del mondo ». Ma non basta. Le tribù emigranti con le loro leggi, le loro usanze, i loro costumi, e la loro lingua, recarono con loro parimenti anche la loro religione. È perciò che risalendo all'origine troviamo nell'India tutte le tradizioni poetiche e religiose dei popoli antichi e moderni, il culto di Zoroastro ed i simboli dell'Egitto, i misteri d'Eleusi e le sacerdotesse di Vesta, la Genesi della Bibbia e le sue profezie, la morale del filosofo di Samo e gl'insegnamenti dell'operaio di Nazaret.

Un uomo, che forse è la personificazione di molti uomini in un solo, diede all'India leggi politiche e religiose, e si chiamava Manù. Il legislatore egiziano fu chiamato Manete. Un Cretese andò in Egitto per studiarvi le istituzioni che voleva dare al proprio paese, e la storia ne conserva memoria sotto il nome di Minosse. Finalmente il liberatore della casta schiava in Egitto, fonda una nuova società e chiamasi Mosè. Manù, Manete, Minosse, Mosè; questi quattro nomi dominano tutto il mondo antico; appaiono alla culla di quattro diversi popoli, rappresentano la stessa parte, circondati da una stessa misteriosa aureola, tutti quattro legislatori e sacerdoti, tutti e quattro fondano società sacerdotali e teocratiche.

Che procedano uno dall'altro, che Manù sia stato il loro precursore, non vi può esser ombra di dubbio, in presenza della somiglianza dei nomi e dell'identità delle istituzioni da essi create. In sanscrito Manù significa l'uomo per eccellenza, il legislatore. Manete, Minosse e Mosè non provengono dalla stessa radice sanscrita? Questi nomi non accusano un'origine unica ed incontestabile, e le cui lievi variazioni di pronunzia e di scritto non si può attribuire che alle lingue egiziane, greca ed ebraica, le quali tutte e tre appropriandosi questo nome primitivo di Manù, dovevano necessariamente scriverlo coi cambiamenti propri del loro genio e delle loro forme particolari?

È questo il filo d'Arianna che può e deve dirigere le ricerche nelle civilizzazioni antiche, immenso campo in cui trovansi le più evidenti prove in favore della paternità dell'India e della sua influenza diretta sopra tutte le nazioni dei tempi passati: e delle più recenti che ne raccolsero l'eredità.

Pag. 29, lin. 33 e seg. Ciò che dicesi di Krisna va accolto con qualche riserva, poichè il Weber ed altri Indologi credono invece che i Bracmani abbiano inventate alcune leggende riguardo Krisna, quando le idee cristiane furono note nell'India.

Pag. 30 dopo la lin. 45. Nello stesso modo che i quattro legislatori di cui parlammo, Manù, Manete, Minosse e Mosè, dominano tutta la società antica, altri quattro nomi, Zeus, Jezeus, Isis, Jesus sono a capo di tutte le tradizioni religiose dei tempi antichi e moderni.

Zeus in sanscrito significa per antonomasia Dio; è l'epiteto di Brama, non agente, irrivelato prima della creazione. Questo nome racchiude in sè tutti

gli attributi dell' Essere supremo: Brama-Visnù-Siva. Questa parola Zeus fu ammessa senza il minimo cambiamento dai Greci; per essi pure rappresentava Dio nella sua pura essenza, nella sua esistenza mistica; quando esce dal suo riposo e si rivela coll' azione, l' Essere supremo riceve dalla mitologia greca il nome di Zeus-padre, cioè Giove, Dio padre, creatore, padrone del cielo e degli uomini.

Il latino adottando questa parola sanscrita e greca Zeus, non gli fa subire che un lieve mutamento, e ne fa Deus, da cui noi stessi abbiano tratto la nostra espressione di Dio, con un significato identico a quello adottato dagli antichi. Dio è infatti, nell' idea cristiana, il nome dell' Essere simbolico, che riunisce in sè gli attributi delle tre persone della Trinità: il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo. Così, questo nome di Dio, nella sua origine grammaticale, cioè nella sua etimologia, come nel senso figurato che gli si annette, non è altro che una provenienza dal sanscrito,una tradizione indiana. *Div* significa in Sanscrito *lo splendente*, il Sole.

Da Zeus, fecero i Greci con lieve mutamento il loro Theos; ed è da notarsi che il nominativo Zeus (greco) in genitivo si muta in Dios, in dativo Diò e nell'accusativo Dia. In ebraico Zeus diventò Jeova che pronunziavasi quasi Zeova, e che significa *colui che esiste da sè stesso*, copia evidente della definizione dell' Essere supremo data da Manù (libro I, sloca 6): « Il Signore esistente da sè stesso e che non è alla portata dei sensi esterni ». Si sa che negli studii di filologia comparata, non ci si può occupare che del suono radicale, cioè delle radici delle parole, essendo le desinenze quasi sempre arbitrarie; nè i varii suoni sono così facili a rendersi colle nostre lettere nelle loro varie gradazioni.

Jezeus è altra espressione sanscrita, che significa la pura essenza divina, fu certamente la radice di molti nomi dell' antichità portati da Dei e da uomini celebri. Come Isis, dea egiziana; Josciau (Giosia) re degl' Israeliti, Jeosciuah nome di (Giosuè) successore di Mosè, e di Gesù (Jesus). Il nome di Jezeus fu nell' India antica, il sopranome, l' epiteto consacrato, dato a tutte le incarnazioni, nello stesso modo che tutti i legislatori si appropriarono il nome di Manù. Oggi i Bracmani, officianti nelle pagode e nei templi, non danno il titolo di Jezeus (pura essenza, emanazione divina) che a Crisna, riconosciuto come unica vera incarnazione dai Visnuisti.

Pag. 31, lin. 26.
Ezechide Ezechiele

Pag. 31, lin. 29.
Adone. Adone; e Geremia (VII, 18) rimprovera l' idolatria verso la *Regina coelorum* (Astarte), alla quale si offrivano sacrifizii e libazioni per far dispetto a Jeova.

Pag. 33 lin. 20 dopo *mente* si ponga (25*).

Pag. 34, lin 10.
fu bruciato era bruciato

Pag. 34, dopo la linea 20. A proposito di Satana piacemi alquanto trattenervi intorno ad uno scandalo diabolico, avvenuto nello scorso dicembre 1869 nella dotta e gagliarda Bologna. Non ne fu causa il macinato, o il malcontento verso il ministero o l'impazienza dei Mazziniani, ma un poeta, Enotrio Romano (Giosuè Carducci), il quale stampò, o piuttosto, ristampò un *Inno a Satana*, inno che ha provocato uno scoppio di clamori, e fece sorgere perfin la protesta di un vecchio repubbli-

cano, Quirico Filopanti. Che dice dunque quest' inno? Prima di giudicarlo, riproduciamolo: l' autore non pretende proprietà letteraria; eccolo:

A SATANA

A te dell' essere principio immenso,
Materia e spirito, ragione e senso;
Mentre ne' calici il vin scintilla
Sì come l' anima nella pupilla;
Mentre sorridono la terra e 'l sole
E si ricambiano d' amor parole,
E corre un fremito d' imene arcano
Da' monti e palpita fecondo il piano;
A te disfrenasi il verso ardito,
Te invoco, o Satana, re del convito.
Via l' aspersorio, prete, e 'l tuo metro!
No, prete, Satana non torna in dietro!
Vedi: la ruggine rode a Michele
Il brando mistico: ed il fedele
Spennato arcangelo cade nel vano.
Ghiacciato è il fulmine a Geova in mano.
Meteore pallide, pianeti spenti,
Piovono gli angeli dai firmamenti.
Nella materia che mai non dorme,
Re dei fenomeni, re delle forme,
Sol vive Satana. Ei tien l' impero
Nel lampo tremulo d' un occhio nero,
O ver che languido sfugga e resista
Od acre ed umido provochi insista.
Brilla de' grappoli nel lieto sangue,
Per cui la libera gioia non langue,
Che la fuggevole vita ristora,
Che il dolor proroga, che amor ne incora.
Tu spiri, o Satana nel verso mio,
Se dal sen rompemi sfidando il dio
De' rei pontefici, de' re cruenti:
E come fulmine scuoti le menti.
A te, Agramainio, Adone, Astarte,
E marmi vissero e tele e carte,
Quando le ioniche aure serene
Beò la Venere anadiomene.
A te del Libano fremean le piante,
Dell' alma Cipride risorto amante:
A te ferveano le danze e i cori,
A te i virginei candidi amori,
Tra le odorifere palme d' Idume,
Dove biancheggiano le ciprie spume.
Che val se barbaro il nazareno
Furor dell' agapi dal rito osceno
Con sacra fiaccola i templi t' arse
E i segni argolici a terra sparse?
Te accolse profugo tra gli dei lari
La plebe memore nei casolari;
Quindi un femmineo sen palpitante
Empiendo, fervido nume ed amante,

La strega pallida d' eterna cura
  Volgi a soccorrere l' egra natura.
Tu all' occhio immobile dell' alchimista,
  Tu dell' indocile mago alla vista
Dischiudi i fulgidi tempi novelli
  Del nero claustro oltre i cancelli.
Alla Tebaide, te nelle cose
  Fuggendo, il monaco triste s' ascose
O dal tuo tramite, alma divisa,
  Benigno è Satana : ecco Eloisa.
In van ti maceri nell' aspro sacco :
  Il verso ei mormora di Maro e Flacco
Tra la davidica nenia ed il pianto :
  E, forme delfiche, a te da canto,
Rosee nell' orrida compagnia nera,
  Mena Licoride, mena Glicera.
Ma d' altre immagini d' età più bella
  Tal or si popola l' insonne cella,
Ei, dalle pagine di Livio, ardenti
  Tribuni, consoli, turbe frementi
Sveglia ; e fantastico d' italo orgoglio
  Te spinge, o monaco, su 'l Campidoglio.
E voi, che il rabido rogo non strusse,
  Voci fatidiche, Wiclef ed Husse.
All' aura, il vigile grido mandate :
  S' innova il secolo, piena è l' etate.
E già già tremano mitre e corone ;
  Move dal claustro la ribellione,
E pugna, e predica sotto la stola
  Di Fra Girolamo Savonarola.
Gittò la tonaca Martin Lutero :
  Gitta i tuoi vincoli, uman pensiero.
E splendi e folgora di fiamme cinto ;
  Materia, innàlzati ; Satana ha vinto.
Un bello e orribile mostro si sferra,
  Corre gli oceani, corre la terra :
Corrusco e fumido come i vulcani,
  I monti supera, divora i piani,
Sorvola i baratri; poi si nasconde
  Per antri incogniti per vie profonde ;
Ed esce : e indomito di lido in lido
  Come di turbine, manda il suo grido,
Come di turbine l' alito spande :
  Ei passa, o popoli, Satana il grande ;
Passa benefico di loco in loco
  Su l' infrenabile carro del foco.
Salute, o Satana, o ribellione,
  O forza vindice della ragione !
Sacri a te salgano gl' incensi e i voti !
  Hai vinto il Geova de' sacerdoti.

(*Enotrio Romano*)

Ecco anzitutto la lettera del prof. Filopanti al prof. Giosuè Carducci, o Enotrio Romano :

Bologna 8 dicembre.

Caro Enotrio,

Il vostro inno contiene versi separatamente bellissimi, ma nel suo insieme non è poesia, è un' orgia intellettuale.

Esso ha, fra gli altri, un difetto per me capitale: quello di essere profondamente antidemocratico.

È antidemocratico nella forma, conciossiachè, mentre la fraseologia del medesimo è intelligibile alla maggior parte di quelli che hanno avuto una completa educazione di collegio, il popolo non ne comprenderà una decima parte.

È ancora più antidemocratico nella sostanza; poichè si tradisce, non si giova il Popolo, divinizzando il principio del Male.

Petruccelli della Gattina ha fatto un romanzo, il cui eroe è Giuda Iscariota. Voi con un ingegno maggiore di quello del Petruccelli, siete caduto in una aberrazione anche più colossale. Se diceste apertamente alle moltitudini che Giuda e Satana sono esseri immaginari, trovereste migliaia di persone sensate che vi approverebbero: ma allorchè, pur credendoli immaginari, fingete di prenderli per personaggi reali siate coerenti alla vostra finzione, e date a quei due odiati nomi il senso che vi attribuiscono le genti; cioè prendendo l'uno per la personificazione del più vile ed abbominevole tradimento, e l'altro come la personificazione di tutto ciò che osteggia la virtù ed il benessere degli uomini.

Forse vi siete inteso di inneggiare alla natura, all'universo, al Gran tutto; cose o più veramente *cosa*, immensa ed augusta; ma allora perchè affibbiarle quel bruttissimo nome?

Ogni scrittore, più specialmente il poeta, dee prendere la lingua tal quale è, e non fabbricarsene una a ritroso dell'uso e del senso comune. Siete in facoltà, quando parlate nella vostra testa tra voi e voi, di chiamare fuoco ciò che noi chiamiamo acqua, e viceversa; ma questo non vi toglierà di essere frainteso o schernito, se vi avventurate a dire ad altrui che il fuoco bagna, e l' acqua asciuga. Così, quando voi esclamate:

Salute, o Satana,— o ribellione,

voi credete senza dubbio di fare uno splendido elogio al vostro protetto; invece rendete un segnalato servigio al sedicente Concilio ecumenico, ed ai nemici di tutte le rivoluzioni anche giuste e necessarie.

M' aspetto da voi una spiritosa risposta, alla quale io non replicherò, checchè diciate: imperciocchè desidero di rimanervi amico a patto soltanto che non pretendiate che io lo sia egualmente di Satanasso.

Voglio rimanere fedele ai due grandi principi che ebbi già la fortuna di proclamare in Campidoglio, e che spero di poter proclamare di nuovo: *Dio e Popolo.*

State sano. *Filopanti.*

Enotrio Romano replicò: ecco la sua fiera apologia di Satana, complemento in prosa della poesia:

A QUIRICO FILOPANTI

Caro e onorando amico,

L' *Inno a Satana* è lirico almeno in questo, che è l' espressione subitanea, il getto, direi, di sentimenti tutt'affatto individuali, come mi ruppe dal cuore, proprio dal cuore, in una notte di settembre del 1863.

L' anima mia, dopo anni parecchi di ricerche e di dubbi e di esperimenti penosi, aveva alla fine trovato il suo verbo; e *Verbum caro factum est:* ella gittò allegra e superba all' aria il suo *epinicio*, il suo *eureka*.

Avrà abbracciato ombre; può darsi: avrà, invece del grido dell' aquila di

Pindaro, fatto il verso del barbagianni; può darsi più che probabilmente anche questo. Ma certamente io non intesi fare cosa di parte; non un evangelio nè un catechismo nè un salmo per chi che sia. Tanto era lontano dal pensiero della propaganda (la quale io lascio di gran cuore ai teologi e ai filosofi sistematici) che lo stampai sol due anni appresso, e in poche copie, che regalai a pochi amici o conoscenti. Me lo ristamparono in giornali democratici, massonici, mezzi e mezzi, a Palermo, a Firenze, a Spoleto, senza farmene neppure un cenno avanti. Almeno l'amico Bordoni del *Popolo* me ne ha chiesto il permesso: doveva io dirgli di no? o perchè? Dunque, onorato amico, questo rimau fermo, che l'inno è roba tutta mia, sangue del mio sangue, anima della mia anima, e non un *manifesto politico d'occasione*. Errò, per via di bene, ma errò il *Popolo*, quando scrisse che Bologna aveva fatta la sua protesta contro il Concilio mandando al Comune l'autore dell'*Inno a Satana*. Troppo onore per un rimatore: novantanove su cento di quelli che votarono per il Carducci nulla sapevano di *Enotrio Romano* e di *Satana!*

Del resto, tu non potevi non intendere a qual nume inneggiassi io. Tu l'hai detto: alla natura. E alla ragione; aggiunge il redattore del *Popolo*. Sì, ho inneggiato a queste due divinità dell'anima mia, dell'anima tua e di tutte le anime generose e buone, e queste due divinità che il solitario e macerante e incivile ascetismo abomina sotto il nome di *carne* e di *mondo;* che la teocrazia scomunica sotto il nome di *Satana*.

Satana per gli ascetici è la bellezza, l'amore, il benessere, la felicità. Quella povera monacella desidera un cesto d'indivia? in quel cesto v'è Satana. Quel frate si compiace d'un uccellino che canta nella sua cella solinga? in quel canto v'è Satana.

Ecco nella caricatura ridicola della leggenda, quel feroce ascetismo che rinnegò la natura, la famiglia, la repubblica, l'arte, il benessere del genere umano; che soppresse, a profitto della vita futura, la vita presente: che, per amore dell'anima, flagellò, scorticò, abbrustolì, agghiadò il corpo. Per i teocratici poi, mette conto ripeterlo? Satana è il pensiero che vola, Satana è la scienza che esperimenta, Satana il cuore che avvampa, Satana la fronte su cui è scritto: *Non mi abbasso*.

Tutto ciò è satanico. Sataniche le rivoluzioni europee per uscire dal medio-evo, che è il paradiso terrestre di quella gente; i comuni italiani, con Arnaldo, con Cola, con Burlamacchi; la riforma germanica, che predica e scrive libertà; l'Olanda che la libertà incarna nel fatto; l'Inghilterra che la rivendica e la vendica; la Francia che l'allarga a tutti gli ordini, a tutti i popoli, e ne fa legge dell'età nuove. Tutto ciò è satanico; colla libertà di coscienza e di culto, colla libertà di stampa, col suffragio universale; s'intende.

E Satana sia. Dice bene il popolo e diceva bene David, se non m'inganno: « Nelle loro maledizioni ci esaltiamo, e ci gloriamo nei loro vituperi ». Noi siamo satanici.

E perchè no? Satana non è egli un tipo per eccellenza artistico? Nel testamento vecchio, egli è il primo ribelle contro il dispotismo accentratore e unitario di Geova nel deserto della creazione. Egli è vinto: ma l'Arcangelo Michele, a cui l'ascetismo vestì dal medio-evo in poi un magazzino d'armi che non finisce mai, tant'è, m'ha l'aria di un gendarme; e io sto per il vinto.

Sto per il vinto; e, senza volerlo, inchinava un po' per il vinto anche l'apologista del supplizio del re d'Inghilterra, anche il segretario di Cromwel, anche Giovanni Milton. Come terribile l'ha egli dipinto, come maestosamente aggrondato! Quando leggo nel *Paradiso perduto* il concilio di Satana, parmi che da quei versi mi venti sul viso l'aura tempestosa del lungo Parlamento che condannò Carlo I, e l'anima mia ritorna alle notti sublimi della convenzione francese.

Sto per il vinto e per il tentatore. Che cosa disse egli infatti questo tentator generoso, alla compagna dell' uomo? Le accennava, nell' orto di Geova, assai uguale, troppo uguale, le accennava l'albero mistico che portava il pomo della scienza e della vita, del bene e del male; e — mangiate, le disse, di questo; e sarete siccome Iddio. — E che cosa altro, di grazia, dissero agli uomini Pitagora, Anassagora, Socrate, Platone, Aristotile?

Che cosa altro dissero loro il Keplero, il Galileo, il Newton, il Descartes, il Kant, l'Humboldt?

Di questo ribelle magnanimo, di questo tentator generoso, Mosè, per ossequio alla razza sacerdotale cui apparteneva, Mosè troppo memore della servitù dell'Egitto ove i pantani del Nilo producono sacerdoti e serpenti, Mosè, dico, ne fece un rettile. Tu sai, onorando amico, se il cattolicismo ha caricato poi di sassi, di fango e di onte questo povero rettile. Rettile? che dico? Ne ha fatto, nelle sue ebre fantasmagorie del medio-evo, un mostro, con corna e coda e..... con un corredo di deformità che non finisce mai. Domandane a Dante e al Tasso.

In questo caso, io, oppresso dalla società fin dai primi anni, mi dichiarai per il ribelle alla monarchia solitaria di Geova, per il tentatore degli schiavi di Geova alla libertà e alla scienza, per colui che fu oppresso dalla gendarmeria di Geova. E, se Ary Scheffer lo aveva tratteggiato sublime di malinconia e involto di fosco splendore, io l'ho cantato raggiante e tonante e folgorante di vita sull' universo. Lo Scheffer lo figurava quando il misticismo pareva voler allearsi alla libertà: io lo canto, avendo in cospetto il regno della ragione.

Del resto tu, mio onorando amico, grida pure il tuo vecchio e glorioso grido, *Dio e popolo*. Con cotesto grido combatterono per la libertà e per l'onore dell'Italia Roma e Venezia: e io mi scopro il capo dinanzi agli uomini che lo profferiscono, dinanzi agli uomini che contano omai quarant' anni di sacrifizi e di abnegazioni, non ascetiche, perdio, ma romane.

Solo una cosa m'è dispiaciuta nella tua lettera: quel « M'aspetto da voi una « spiritosa risposta, alla quale io non replicherò, checchè diciate ». È vero: nella mia faretra, per dirlo alla pindarica, ormai che sono in vena, io serbo delle frecce, alcune acute come pungiglioni, altre anche avvelenate. Ma queste le riserbo per certi paladini che m'intendo io, quando non mi ritenga il disprezzo. Tu e dall' ingegno e dalla virtù e dalla vita incontaminata spesa tutta per la libertà e per il bene hai autorità di ammonirmi e di consigliarmi; per te io non ho che ghirlande di fiori, fiori nati alle aure più pure dei liberi monti.

Addio. Ti stringo la mano onorata.

Tuo Giosuè Carducci.
(Enotrio Romano).

Fin qui i due cavallereschi avversari. Per parte nostra ci contenteremo di poche e semplici riflessioni. Bisogna esser giusti ed imparziali; invece di adorare e di maledire, osserviamo tutto, giudichiamo tutto; ricerchiamo la legge dietro il fenomeno, e dietro l'atto, la ragione dell'atto. In tal modo, dove vedevansi i disordini del caos, scopriremo le leggi misteriose dell'umanità e dell'universo. Come potremo noi appassionarci per Jeova o per Satana, noi che vediamo nell'uno e nell'altro due creazioni dello spirito umano?

Jeova e Satana sono figli del nostro pensiero. L' uomo li ha creati, ha dato loro una forma, un senso, un nome: ha adorato l'uno e maledetto l' altro. non pensando che adorava e malediceva sè stesso. Come fece il Carducci così prima di lui fece il Prudhon. Ha chiesto alla chiesa, a tutte le chiese, il tipo più perfetto della forza, della lotta, della passione, della virtù; ne ha composto un

ideale e lo ha chiamato Satana: poi inginocchiatosi dinanzi a lui, lo ha cantato. Di qui nacquero scandali, inquietudini, esclamazioni.

Calmatevi, o paurosi! Il Satana del poeta è quel medesimo che voi e noi veneriamo. Avvicinatevi arditamente a lui, toglietegli la maschera che lo copre, e troverete sotto di essa una nota fisonomia. Dove un uomo combatte, soffre e muore, per un idea, per la giustizia, per la verità, ivi è una incarnazione di quella forza misteriosa che gli uni chiamarono Jeova, gli altri Satana, e che la coscienza dell'umanità oggimai venera senza darle un nome....

La *Civiltà Cattolica* ha preso sul serio l'entusiasmo satanico; e nella sua rugiadosa innocenza mostra d'essersi scandalizzata vedendo il poeta adorare Satana. Riporto l'articolo che leggesi a questo proposito nel loiolesco periodico (volume IX della VII serie, pag. 236 a 238), e credo che lo troverete voi pure un capolavoro di stile gesuitico.

« A Bologna, città quant'altra mai cattolica e devota alla Sede Romana, s'annidarono alquanti *liberi pensatori;* tra i quali più d'uno gode stipendi ed onori dal Governo di Firenze; e costoro, lieti di sentirsi incoraggiti dal Governo a contrapporsi al concilio ecumenico Vaticano, il fecero in forma anche più abbominevole che i frenetici raccoltisi a Napoli. I cattolici di Bologna volevano festeggiare in S. Petronio l'inaugurazione del concilio ecumenico; ma sotto futilissimi pretesti d'ordine pubblico l'autorità civile vi si oppose, e l'impedì. Per contro i *liberi pensatori* non incontrarono ostacolo veruno a fare l'apoteosi del Diavolo, mandando pubblicare per le stampe un *Inno a Satana*. Bisogna che i buoni cattolici aprano per bene gli occhi e scorgano quale è, in tutta la sua nefandezza, la setta che ora tiranneggia l'Italia; bisogna che si veda da tutti con quanta ragione i buoni cattolici professano tanto orrore pei principii liberaleschi di codesta setta; e perciò ne discorreremo brevemente. (*Questo è il preludio e l'adagio: ora segue l'andante mosso*).

« Giosuè Carducci è uno dei professori tenuti dal Governo di Firenze nell'Università di Bologna, ad insegnarvi letteratura italiana; ed è per giunta consigliere municipale; il *Bullettino* massonico ne reca per disteso il nome, cioè libero Frammassone della più trista specie, noto al pubblico sotto il pseudonimo di Enotrio Romano. Questo *libero pensatore*, che colla letteratura dee trasfondere nei giovani suoi discepoli il proprio pensare in fatto di religione e di morale, avea scritto un inno a Satana, e permise che per la congiuntura dell'inaugurazione del concilio ecumenico questa sua poesia fosse stampata, per cura d'un tal Bordoni, nel giornale *Il Popolo*. Il Montanelli nella sua *Tentazione* si era contentato di scrivere, inneggiando: *Signor d' Italia, o Satana, sei tu*. Il professore Carducci non vide così abbastanza onorato il Diavolo, parendogli troppo poco l'intitolarlo soltanto *Signore d' Italia*. Se l'immaginò vincitore di Dio stesso; e lo invocò quale: *Dell' essere principio immenso, Materia e spirito, ragione e senso*. Per Carducci, nella lotta tra Dio e Satana, tutto è scomparso, e: *Sol vive Satana: Ei tien l'impero... Materia innalzati, Satana ha vinto*. Nè contento di adorarlo egli, invita i popoli a prostrarsi: «*Ei passa, o popoli, Satana il grande; Passa benefico Di loco in loco, Su l'infrenabile carro del foco. Salute, o Satana, o ribellione! O forza vindice della ragione. Sacri a te salgono gl'incensi e i voti! Hai vinto il Geova dei Sacerdoti!* (*Segue l'agitato e sempre crescendo*).

« Fummo compresi d'orrore al leggere tali versi, nè ci saremmo indotti a farne menzione, se non ci avesse stimolato il pensiero che, mentre il Governo di Firenze si proclama vindice delle leggi e della morale in mezzo ai popoli, cui impose uno statuto il cui primo articolo proclama la religione cattolica religione dello Stato: questo stesso governo stipendia e mantiene alla istruzione della gioventù un empio di tal fatta, dopo che con tanto cinismo fece pompa della sua idolatria pel diavolo, il mondo e la *carne*. Tale infamia vuole

farsi sapere al mondo intiero affinchè si vegga a quale tutela affiderebbesi Roma e la Santa Sede, se i disegni della setta, per compiere *l'unità italiana* coll'annessione di Roma al regno d'Italia,fossero attuali.(*Ora viene la stretta*).

« Perfino il Filopanti si sdegnò di codesta pubblicazione. Il governo di Firenze, tanto scrupoloso nel vegliare la parola dei preti in confessionale e sul pergamo, non vi trovò nulla a ridire. Il Filopanti. per verita, non ne fu indegnato per cagione dell'empietà, ma perchè l'ostentare l'empietà nuoceva alla democrazia.

«Il Carducci,per iscusarsi, rispose che l'*Inno a Satana è il getto di sentimenti tutt'affatto individuali, come mi ruppe dal cuore, proprio dal cuore, in una notte di settembre del* 1863. E questo non dee far meraviglia, in bocca di chi si protesta d'aver così voluto inneggiare *a queste due divinità dell'anima mia, la carne ed il mondo*. E costui è mantenuto, a spese del pubblico, con grasso stipendio, in una Università come quella di Bologna, ad insegnarvi tale letteratura alla gioventù! E il governo di Firenze sa che costui ne fece pompa, espressamente in odio della chiesa cattolica e del concilio, nè lo rimuove? E certi buoni uomini, per non dire altro, ci raccomandano la soavità,la cortesia, la conciliazione verso i settari che costituiscono tal Governo? *(Anime sante di S. Domenico, di S. Pietro martire e di S. Arbuez! Mi par di vedervi in paradiso colla faccia itterica, in atto di rodervi le mani per non poter far un arrosto* D' ODOR GRATISSIMO A JEOVA *di questa birba del Carducci che adora il diavolo! Forse mentre io vi parlo il professor Bolognese starà ginocchioni,battendosi il petto e biasciando paternostri ed avemarie di nuovo conio a sua infernal Maestà! Bologna corre un gran rischio d'andar in precipizio,se le preghiere di Pio IX non l'aiutano!*

Pag. 34, lin. 22 dopo *Genii* — non solo,ma anche Angeli, Arcangeli,Troni e Dominazioni;

Pag. 34, lin. 33.
Dio e Diavolo — Il nostro Dio e il nostro Diavolo.

Pag. 36*, lin. 21.
L' occasione in cui fu — Il Talmud dice che il capro espiatorio non solo era cacciato in luogo deserto, ma fatto salire sopra una rupe dal *scialiach ben din* (mandato dal tribunale religioso) era da questi spinto con ambe le mani nel precipizio, ove ruzzolava e facevasi a brani.

Un commento non indegno del *sacro testo* da me riferito ve lo presento nelle seguenti considerazioni di D. Paolo Medici. « Fu colà nel Levitico comandato al Popolo Ebreo, che celebrassero il giorno decimo della luna di Settembre la festa delle Espiazioni: poichè voleva Iddio concedere in quel giorno una plenaria assoluzione de' peccati commessi dal Popolo, nel decorso di tutto l' anno. Comanda pertanto, che il sacerdote dopo d'aver purgato sè stesso, e la casa sua, con un sacrificio offerto, affinchè potesse essere mediatore per gli altri, prendesse dal popolo due Irchi, come sta registrato nel Levitico al Capo 16, e sopra quelli gittare le sorti, e vedere qual di essi dovesse essere di Dio e quale di *Azazel*, cioè quale dovesse essere ucciso a onor di Dio, e quale dovesse essere l' Irco emissario, ed esser mandato libero al deserto. Quello, sopra il quale cadeva la sorte, che dovesse esser di Dio, era offerto in sacrificio, e quell' altro restava nella porta, e dopo, che terminato era il sacrificio dell' altro, dovea venire il Sacerdote a trovare l' Irco vivo, e sopra di quello confessare tutti i peccati del popolo, ponendoli sopra di esso Irco, e licenziandolo, mandarlo al deserto. Il qual Irco, dice il

Sacro Testo, porterà sopra di sè tutti i peccati del popolo al deserto: *Posita utraque manu super caput ejus, confiteatur omnes iniquitates filiorum Israel, et universa delicta, atque peccata eorum: quae imprecans super caput ejus, emittet illum per hominem paratum in desertum. Cumque portaverit hircus omnes iniquitates eorum in terram solitariam, et dimissus fuerit in deserto, revertetur Aaron etc.* Parlando il sacro Testo di questi due Irchi nel citato Capo 16 del Levitico v. 7. 8 dice queste parole: *Duos Ircos stare faciet coram Domino in ostio Tabernaculi testimonii, mittensque super utrumque sortem, unam Domino, et altera capro emissario.* Questo termine, *capro emissario*, è detto nel Testo Ebreo *Azazèl*, che è una parola composta di due dizioni, cioè *nghez*, che significa Caprone e *Azal*, che denota andare, onde unite insieme significano Caprone emissario. Altercano i Rabbini intorno alla interpretazione di questa voce Azazel. Rabbi Salomone è di parere, che sia il nome di un monte alto assai e forte, dove si conduceva l' Irco, e da quella grande altezza era a bella posta precipitato; ma questo lo dice di suo capriccio, e non si trova nel sacro Testo. Nel libro intitolato: Pirkè Ribbì Elièzer dicono, che Azazèl sia il Demonio, a cui in quel giorno gli Ebrei sacrificavano, acciocchè non si opponesse, e non accusasse al Tribunale di Dio gl' Israeliti. Onde nel Capitolo 46 di detto libro si leggono queste parole: *Date Sciòchad, cioè regali a Samaèl, cioè al Demonio nel giorno delle Espiazioni.* Le parole medesime si leggono appresso altri Rabbini. Questa è una proposizione empia, e indegna, che sia riferita, non che confutata. Iddio non può ordinare un sacrificio a onor del Demonio, e una cosa tanto contraria all'onor suo. Si conchiude adunque, come pure accordano la maggior parte degli Ebrei, che Azazèl vuol dire Irco emissario, perchè si mandava al deserto, dopo, che il Sacerdote avea confessati sopra di lui i peccati di tutto il Popolo.

« Misterii grandi in vero conteneva questa funzione. Rabbi Mosè Maimonide niente men cieco nella cognizione della verità di quello, che sieno gli altri Ebrei, è stato di parere che Iddio comandasse questo sacrificio de' due Irchi, per ottenere il perdono del peccato commesso contro la persona di Giuseppe, allora quando, come sta scritto nel Genesi al Capo 37 fu da' suoi fratelli spogliato, gittato nella cisterna, e poscia venduto agl'Ismaeliti, e per ricoprir questo fatto, scannarono un' Irco, intrisero la veste di esso Giuseppe col sangue del detto Irco, e la portarono al Padre loro Giacob, dandogli ad intendere, che Giuseppe da una fiera sbranato fosse. In espiazione adunque di questo peccato, dice questo Rabbino, fondato nell' autorità de' Rabbini antichi, che Iddio impose un tal precetto. Ecco le sue parole registrate nel libro Morè Nevuchim, parte terza, capitolo 49. *I nostri Rabbini di felice memoria hanno detto, che per essere questa espiazione del pubblico, però si fa menzione d' Irchi, perchè peccò tutta la Congregazione nella vendita di Giuseppe il giusto, si legge nel Genesi al Cap. 47: Tulerunt autem tunicam ejus, et in sanguinem haedi, quem occiderunt, tinxerunt.* Da questa esposizione, quantunque falsa si conosce, che anche secondo i Rabbini in questa cerimonia sta nascosto qualche mistero.

« Che falsa sia, e di nessun fondamento l' esposizione del Maimonide, è cosa troppo chiara, e manifesta, imperocchè il peccato della vendita di Giuseppe era stato già purgato in tanti anni di schiavitù in Egitto, giacchè non si può assegnare altra causa di quella asprissima servitù se non questa, e nessun'altro peccato vi era stato, per il quale meritassero un sì lungo, e così severo gastigo, era dunque superfluo un tal sacrificio per questa causa. Oltredichè si vede espressamente, che questo sacrificio non era per un peccato solo, ma per tutti in universale, e dovea farsi nel giorno delle Espiazioni, nel quale si dovea placare Iddio, e far penitenza non d'un peccato solo, ma di tutti e pub-

blici e privati. La Scrittura ancora dice espressamente, che il Sacerdote dovea confessare sopra l' Irco i peccati tutti di tutto il popolo, e di esso Irco dice il Testo, che portava al deserto i peccati di esso popolo: *Cumque portaverit hircus omnes iniquitates eorum*, notano i Rabbini nel libro Jalkut, che per esprimere, che quì si ragiona di tutti i peccati in generale, la Scrittura nomina il peccato, non in una sola voce, ma con tutti i possibili termini, che il peccato possa chiamarsi: *Posita utraque manu super caput ejus, confiteatur omnes iniquitates filiorum Israel, et universa delicta, atque peccata eorum.* Nota: *Iniquitates, delicta, et peccata.* Dicono adunque: *Per nome d' iniquità, s' intendono i peccati gravissimi, per quello di peccata, sono le colpe mortali ordinarie, e per quello di delicta sono quelli per ignoranza, o per fralezza.* Si faceva dunque questa cerimonia non per un peccato solo, qual'è quello della vendita di Giuseppe ma per tutti di tutto il popolo.

« Non è meno ridicola l' esposizione di Rabbì Bechaje, il quale applica l'Irco, che dovea portare i peccati del popolo, a Esaù, cioè al popolo Cristiano, inteso per questo nome di *Seir*, cioè Irco, appropriato allo stesso Esaù da cui, dicono falsamente gli Ebrei, che discendono i Cristiani. Le parole del Rabbino sono queste, cioè, spiega le parole del Testo: *Cumque portaverit Hircus omnes iniquitates eorum*, e così dice: *Prende Iddio tutti i peccati degli Ebrei, e li pone sopra Esaù, come sta scritto: Porterà l' Irco i peccati. L' irco non altro significa, che Esaù come è scritto nel Genesi al Capo 17 nosti quod Esaù frater meus Seir, cioè pilosus sit. Dirà Esaù: Quanta forza ho io per portare sopra di me i peccati del Popolo Ebreo? Allora Iddio li torrà da lui, e li porrà sopra le sue vesti le quali subito rosse diventeranno, come sta scritto in Isaia al Capo 63: Quare rubrum est vestimentum tuum?* Le medesime cose insegnano i Rabbini nel libro Rabbòt e sono di questo medesimo sentimento, Rabbì Mosè Gerundense, e Abenezrà, e gli Ebrei universalmente abbracciano questa sentenza, la quale, benchè falsa sia ed empia, fa vedere, che in questa cerimònia si nasconde qualche mistero. Questa dottrina de' Rabbini è falsa, empia ed iniqua; poichè da quella converrà dedurne, che Iddio sia ingiusto; imperocchè qual Legge comanda, che avendo commesso un'uomo qualche peccato, debba un' altro patir la pena? Come può essere, che sia punita una persona aliena affatto da quella colpa, se si protesta Iddio per bocca di Ezechiello al Capo 18 *Anima, quae peccaverit ipsa morietur? Filius non portabit iniquitatem patris, et pater non portabit iniquitatem filii?* Come può essere, che il popolo Gentile, e Cristiano porti la pena del peccato del popolo Israelitico? È vero che nell' Esodo al Capo 20 dice Iddio, che punirà l' iniquità de' padri ne' figli, in terza, e quarta generazione. Ma questo s' intende, quando i figli imitano gli scellerati costumi de' loro padri; ma che voglia Iddio attribuire il peccato, d' uno a un'altro, e punirlo, benchè non colpevole, sarebbe una ingiustizia in un uomo, molto più in Dio, che è giustissimo. Da questa esposizione degli Ebrei quantunque empia, due buone conseguenze possiamo dedurne a favor nostro. La prima, è che in questa cerimonia si contiene un gran mistero. La seconda è, che se i discendenti d' Esaù, i quali secondo il loro falso insegnamento sono i Cristiani, portano i peccati degli Ebrei e per essi sono puniti, può a tenore di questa dottrina benissimo stare, che avendo una persona commesso il peccato, un' altro soddisfaccia a pieno, e liberi il colpevole dalla pena, che gli è dovuta. Sicchè quando noi diremo all' Ebreo, che l' Irco simboleggia il Messia, il quale dovea portare sopra di sè i peccati di tutto il Mondo, non avrà motivo di schernirci, e di mettere in derisione il nostro detto.

« Ciò supposto, dico, che questa cerimonia altro non figurava, se non la morte del Messia, e il sacrificio cruento, che far dovea in una Croce, per la remissione de' peccati di tutto il Mondo. Due Irchi figuravano le due nature,

divina, e umana, la quale solo dovea patire, rimanendo la divina nella proproprietà sua, impassibile, e immortale. Questa esposizione non dee sembrare strana agli Ebrei, e stravagante; poichè sanno benissimo l' insegnamento de'loro Talmudisti, i quali affermano, che il Messia era il fine, e lo scopo di tutta la divina Scrittura, ed è trita la loro proposizione; *tutti i Profeti non hanno vaticinato, se non per li giorni del Messia.* Se i Rabbini hanno stimato di poter applicare il significato di questa cerimonia a Esaù, quantunque cosa falsa, ed empia sia, molto più potrò io al Messìa adattarla; poichè egli è il fine di tutta la Legge, e il figurato di tutti i sacrifizi.

«Hanno loro malgrado confessata questa verità anche i Rabbini. Rabbì Mosè Gerundense, spiegando il Capo 16 del Levitico, rende ragione dell' Irco emissario, il quale si cacciava fuori dell'abitato, e oltre alla ragione indegna addotta poc' anzi, adattando la cerimonia a Esaù, confessa poi finalmente, che questa cerimonia, e quella della Vitella rossa, di cui si parla nel libro de' Numeri al Capo 19, la quale s'abbruciava fuori dell' abitato, significa quello, che dovea succedere nel tempo del Messia, quando l' Idolatrìa dovea essere scacciata dal Mondo, e lo spirito dell' immondezza, di cui fa menzione Zaccaria al Capo 13; le parole del Gerundense sono le seguenti: *Così nel fatto della Vitella rossa, la quale si sacrificava fuori dell'abitato, che è simile a questo dell' Irco emissario, il quale si cacciava fuori della città, significava, che si dovea partire l' Idolatria, e lo spirito immondo dalla terra, come sta scritto in Zaccaria, al Capo 13 v. 2 spiritum immundum auferam de terra.*

« Parrà forse ad alcuno, che nessuna proporzione passi tra l'Irco e il Messia, essendo quello, animale vile, vizioso, e puzzolente, e il Messia il Santo de' Santi; ma a questo rispondo e dico, che queste similitudini non si devono prendere quanto alla totale significazione, ma quanto ad alcune parti. Il Messia, nel Salmo 21 si chiama verme, dice di sè: *Ego autem sum vermis, et non homo.* Che parli del Messia tutto quel Salmo, lo confessano i Rabbini nel *Jalcut*, esponendo il Capo 60 d' Isaia. Non è dunque gran fatto, che si chiami Irco, se volle chiamarsi verme. Anche Dio per bocca d' Osea al Capo 5, e al Capo 11, e di Amos al Capo 3 si chiama Lione, avvengachè questo sia animale ferocissimo, superbo e divoratore. L'Aquila è animale rapace, e pure nel Deuteronomio al Capo 32 a questo animale Iddio si paragona; siccome adunque si dice, Iddio è simile a questi animali, non in quanto a' vizi loro, ma in quanto alla generosità, magnanimità, e cose simili, così il Messia si dice simile all' Irco, non in quanto all' esser puzzolente, ma in quanto alle altre parti buone, in quanto è animale atto al sacrificio.

« L'Irco adunque figura il Messia, che dovea essere sacrificato per la salute del mondo, portando sopra di sè i peccati di tutti gli uomini, come disse Isaia al capo 53 *Ipse peccata multorum tulit.*

« Non dee recar maraviglia ad alcuno, che la Scrittura faccia menzione di due Irchi, e che io uno solo abbia al Messia applicato; imperocchè l' intento di essa Divina Scrittura non è, se non di ragionare di un Irco, d' un soggetto solo, ma perchè era impossibile esprimere la diversità delle azioni, le quali voleva denotare il Sacro Testo in un solo animale, però necessariamente per nostra capacità, due ne rappresenta. L' intento principale era, dare ad intendere, che per quella morte, per quel sacrificio dell' Irco ucciso, erano stati rimessi agli Ebrei tutti i peccati, e dilungati si erano da tutti gl' Israeliti. Non potendo adunque esprimere questo con un Irco solo, introduce quasi per necessità due Irchi, uno de' quali portava i peccati del popolo sopra di sè; giacchè quell' Irco morto, dopo, che era sacrificato non poteva fare altra operazione. Onde dicono i Rabbini nel libro *Jalcut*, che questi due Irchi doveano essere simili nel pelo, nell'età, nella statura, e in tutte le condizioni, in modo,

che paressero uno solo, giacchè uno solo doveva essere quanto alla realtà della significazione. Essendosi adempito in Cristo quanto questa solennità figurava, ne segue, che essendo cessato il motivo di una tale celebrazione, è cessato ancora questo precetto.

« Che sia già realmente cessato detto precetto, si prova evidentemente contro essi Ebrei in questa guisa. Credono senz'alcun dubbio gli Ebrei di conseguire in tal giorno il perdono universale di tutte le loro colpe. Io discorro con essi, e dico loro: certa cosa è, che aspettano il Messia, e il motivo che adducono di una così lunga dimora è, per causa de' loro peccati: risposta è questa in vero, che corre per la bocca delle donne ancora, e de'fanciulli. Dunque dico io, dato un tempo, in cui la Sinagoga si trovi senza peccati, necessariamente dee venire il Messia; ma così è, che secondo essi in quel giorno non hanno peccati, sono da più degli Angeli, e non vi è l'ostacolo della colpa, dunque dee in tal giorno venire il Messia; ma così è, che essendo passati tanti e tanti anni, non si vede comparire esso Messia (mercecchè già è venuto) si dee adunque conchiudere, che non succede il perdono com' essi pensano. La causa, perchè nè conseguiscono, nè mai conseguiranno da Dio il perdono, è perchè non si pentono del massimo de' peccati da essi commesso, e ogni giorno ratificato, che è il Deicidio, la morte data al Messia, l' odio implacabile, che portano al Cristiano, perchè crede in lui, e lo adora. Questa è la causa di tutti i loro mali. Vogliono solennizzare quelle feste, che figuravano il Messia, e non vogliono credere la venuta di esso Messia, da cui unicamente s' ottiene la remissione de' peccati. Disse divinamente il Principe degli Apostoli negli Atti al Capo 4 *Nec enim aliud nomen est sub Coelum datum hominibus in quo oporteat nos salvos fieri* ».

Dopo che fu

Pag. 56*, lin. 23.

fu quando — queste parole vanno tolte.

Pag. 56*, lin. 30.

Dopo *dei nuovi.* — I Rabbini imitando questo modo sbrigativo di sbarazzarsi del peso dei peccati statuirono che nel giorno di Capodanno (*Rosciascianà*), gli Ebrei andassero presso una sorgente d'acqua viva e recitata una certa formula estratta dal *Zoar*, scuotesser le tasche dei loro vestiti come se con quell'atto facesser cadere nell' acqua i peccati da loro commessi. La preghiera in fatti finisce col verso di Michea che dice: getterai nella profondità del mare tutti i loro peccati.

Pag. 57, lin. 39.

Dopo *scintilla* — Una corrispondenza dello *Stendardo cattolico* narra il seguente fatto: Un tal Albanese da Radicena nel giorno 12 dicembre 1865 veniva assalito da improvviso sbocco di sangue, che continuando lo lasciava sfinito e senza speranza di guarigione. Fu allora telegrafato a Roma per ottenere la benedizione di Pio IX, e poco dopo il telegrafo rispondeva: *Il Santo Padre concede volentieri la richiesta benedizione apostolica per l'infermo Giovanni Albanese. G. Cardinale Antonelli.* E nel mentre il Santo Padre *spediva* (!!!) da Roma la sua benedizione, l'infermo fu guarito. — Oh buffoni! E vogliono che queste cose si discutano seriamente?

La prima volta che Pio IX si servì del telegrafo per affari spirituali, accadde un fatto piuttosto curioso che mi fu riferito da un chiericuzzo, il quale lo aveva udito raccontare da monsignor arcivescovo ad un canonico del Duomo. In un certo giorno un uomo dabbene che aveva sullo stomaco parecchi peccatuzzi era in procinto d'andarsene al mondo di là. Stava ad un pelo per met-

tersi in via, dubbioso della sua sorte, quando telegrafó a Roma chiedendo al papa-re una purga generale di tutti i suoi peccati. ma in quel mentre l'anima uscì dal corpo. Dove doveva andar quello spirito? All' inferno? No, perchè i suoi peccati non erano tanto grossi. In paradiso? Nemmeno, perchè non era stato spiritualmente lavato. In purgatorio? Ma questo è il patrimonio di S. Pietro, il vero stato pontificio, dove il papa può pescare quante anime vuole mediante le indulgenze plenarie, e la buon'anima, come sapete, aveva già telegrafato a Roma. Non si sapeva dove collocarla, e l'anima restò sospesa senza risolversi, perchè i giudici non avevan pronunziato alcuna sentenza.

Lasciata in un cantuccio, l'anima, vistasi senza guardie e fuori d' ogni ricovero, lemme lemme e cheta cheta s' avviò di nuovo al suo corpo, e trovatolo a bocca aperta, vi s'introdusse e s' andò ad accovacciare nel cervello e nella midolla allungata; di là stirando i nervi diede nuova vita al corpo. Quegli astanti che piangevano, risero; quelli che ridevano per la morte di quell'uomo dabbene, piansero. Ma il papa aveva ricevuto il dispaccio elettrico e telegraficamente rispose quando il morto era risuscitato. Il dispaccio era laconico, ma diceva tutto: *Valli far benedire come noi benedire. Noi assolvere tutti peccati; apriamo te porte paradiso.* Le altre sei parole a compimento delle venti servirono per l'indirizzo e la firma. Appena giunto il dispaccio, quell'anima se n'andò d'onde era venuta; abbandonò definitivamente il suo corpaccio e ripresentatosi ai suoi giudici col telegramma in mano, lo squadernò loro sotto il muso. dicendo: leggete, se sapete leggere, signori garbatissimi, e lasciatemi andare a prendere possesso d' una beata sede presso il nuvoloso trono del Figliuolo di Dio che a suo tempo giudicherà i vivi ed i morti.

Un dispaccio elettrico! urlò l' arcangelo Michele, ma questa è una profanazione! Cosa direbbe S. Ciapelletto, un santo come lui che si fece scrupolo d'aver una volta sputato in chiesa, se sapesse che un dispaccio elettrico ha servito come passaporto al paradiso? Noi tutti sappiamo ed abbiamo imparato dai dottori della nuova legge, che queste invenzioni così dette scientifiche non sono altro che trovati diabolici! Questo dispaccio non vale un fico. e tu, animuccia dei miei stivali. te n'andrai all'inferno come una signora. S. Pietro, agitando il mazzo delle chiavi che aveva al fianco, e lisciandosi la barba si alzò per parlare: Signore, diss'egli, Messer Michele parla da par suo ed ha mille e una ragione. Io quand'era nel mondo di là se non voleva morir di fame pescava e vendeva il pesce, faceva, con buon rispetto parlando, il facchino, e quando voleva andare da un posto all' altro non trovava mica la carrozza a mia disposizione, come certi miei buoni padroni, ma doveva misurare coi miei piedi la terra. La corda elettrica è un'orribile invenzione moderna, sconosciuta a Mosè, a Gesù, a me ed ai padri tutti: anzi mi pare d'aver letto in un'opera di Gregorio XVI che fu inventata da quella buona lana di Giuda Iscariota; perciò questo dispaccio non posso accettarlo e l' anima che l' ha portato può servirsene per accendere un sigaro quando avrà preso domicilio all' inferno. Ciò detto, S. Pietro si piantò a sedere, volgendo intorno lo sguardo come per interrogare, e soggiunse: se qualcuno ha opinione contraria alla mia, la dica!

Lo Spirito Santo. che stava appollaiato sopra una grondaia, ed aveva udito tutto, spiegò e battè le ali e roteando si andò a posare in mezzo ai giudici; ed in voce di colomba, parlò così: Io ho misurato sempre gli spazii; quando fu creato il mondo io scorreva sulle acque; quando dovè nascere Gesù andai difilato a Nazaret dove abitava Mariuccia e feci quel bel complimento a Giuseppino. (Sfacciato! mormorò S. Giuseppe). Lo Spirito Santo finse di non udire e continuò: quando gli apostoli dovevano cominciare la loro predicazione io scesi in forma di lingue di fuoco; assistei a tutti i concilii come presidente onorario; ed anzi, nell' ultimo, quello di Trento viaggiai da Roma a Trento nella valigia del corriere. Ora che s'è inventata la corda elettrica, io l' ho vo-

luto sfidare a chi correva di più, ma essa mi ha superato in velocità in modo da farmi rimminchionire. Mortificato nel mio amor proprio, feci il disinvolto, convenni che l' invenzione non era di santa origine, ma l'ho esorcizzata e ne ho preso possesso per esercitare il mio mestiere con poco incomodo. Ora quando vado in terra m'accovaccio sopra quella corda diabolico-benedetta e disimpegno le faccende del Vicario di Cristo quasi sempre con quel mezzo. Quel filo è ora sacro, almeno quanto siete sacri voi altri, perchè io l'abito, l'ho purificato e l'ho messo in buona grazia anche di quei cari Co-Dei, dai quali io procedo.

Voi non ne avevate il diritto! gridò S. Pietro. — Il diritto io l' aveva, e di che tinta! Cosa sono io? Un Dio o un burattino? — E lo Spirito Santo, caricatosi l'anima sulle spalle per far vedere a S. Pietro che egli se ne infischiava dalle sue chiavi, introdusse l' anima in paradiso passando per una finestra. Da quel giorno in poi il telegrafo fu canonizzato, e le anime pietose si sono abituate a considerar come sacrosanta una invenzione diabolica.

Pag. 37*, dopo la linea 43. Noi troviamo in ogni tempo le vergini dedicate al culto. Le Devadassi furono nell' India, nei tempi primitivi, dediti al servizio delle pagode, ed i loro ufficii furono numerosi e variati. Alcune mantenevano sempre acceso il fuoco sacro che ardeva innanzi alla Trimurti (Trinità). Altre, nei giorni di processione dovevano danzare innanzi all' arca che recava in giro per la campagna la Santa Trinità riunita o separatamente gli Dei che la compongono. Altre ancora, colte da focoso delirio in forza d'una bevanda eccitante, di cui i Bracmani d' oggi non han perduto il secreto, rendevano oracoli nel santuario, che avevano per scopo il fanatizzare i fachiri ed i saniassi (mendicanti delle pagode), e strappare al popolo stupefatto copiose offerte di frutta, riso, animali e danaro. Ve n' erano anche di quelle che andavan cantando i sacri cantici d' allegrezza e di prosperità nei sacrifizii o feste di famiglia, recando ai Bracmani, che ne le ricambiavano di elogi, ogni specie di doni che ogni assistente doveva lor fare.

La loro presenza era necessaria anche nelle cerimonie funebri che la legge religiosa obbligava ogni figliuolo di compiere nella morte e nell' anniversario della morte del proprio padre e della propria madre per tutto il corso di sua vita. I re, alla vigilia d' ogni battaglia e d' ogni altro grande avvenimento, consultavano quelle che ricevevano le rivelazioni della divinità, e seguivan piamente i loro oracoli, che del resto cominciavan sempre così: « O gran re « Dusmanta! la cui possanza è nota a tutto il mondo, tu darai ai bracmani « cinquanta elefanti bardati d' oro, duecento buoi che non abbiano ancor portato il giogo, ecc. ». Oppure: « O gran re Vasvamitra! tu, le cui ricchezze « riempirebbero l' immenso oceano, se desideri d' avere un figliuolo grande « e magnanimo come il padre suo, fa ai bracmani tali doni che niuno possa « sorpassarli, ecc. ». In conclusione doni pei bracmani, presenti pei bracmani; date... date.... questa razza è insaziabile.... Si capisce facilmente che il re Dusmanta, Vasvamitra o chi altro fosse, doveva togliersi il meglio che avesse per obbedire agli ordini divini.

Questi usi indiani furono conservati nelle emigrazioni e ad essi devesi attribuire la parte che era serbata alle donne in tutti i misteri dell' antichità. Le vergini consacrate dell'Egitto, che danzavano innanzi alle statue degli Dei, le pitonesse di Delfo, le sacerdotesse di Cerere che dettavano oracoli, le vestali di Roma che custodivano il fuoco sacro non furono che le eredi delle devadassi indiane. Questa tradizione della donna vergine e sacerdotessa è talmente una importazione orientale, che vediamo tutte le nazioni dell'antichità lasciarla a poco a poco secondo che pervenivano a liberarsi dalla superstizione e dal mistero.

Non più degli altri popoli dell'antichità, gli Ebrei poterono sottrarsi a queste credenze allora generali e la Bibbia c'insegna che Saul dopo aver perseguitato i magi e le fattucchiere andò a consultare la pitonessa d'Endor che fece apparire ai suoi occhi il profeta Samuele. Queste devadassi, queste pitonesse, queste vergini consacrate e queste vestali non furono dappertutto che un mezzo per dominare, che una fraude aggiunta a tutte le altre, per far passare in mezzo al tempio una impura corrente di pii doni e di ricche offerte. Le sante spose di Gesù continuarono *mutatis mutandis* la tradizione indiana in seno del cristianesimo.

I nomi stessi dei mesi e quelli dei giorni della settimana ricordano il paganesimo, il carnevale ci richiama i Saturnali, e varie feste cristiane non sono che trasformazioni di feste pagane; perchè i vescovi non volendo urtare troppo vivamente le inveterate abitudini del volgo, si avvisarono d'ingentilirle e di deviarle da uno scopo profano ad uno religioso. Così s. Gregorio di Nissa e s. Gregorio papa consigliarono che certe sagre che si facevano in onore di antiche divinità fossero mantenute, ma rivolte in onore di santi martiri. Lo stesso prudente motivo diede origine alla festa del Natale, dell'Epifania e ad alcune altre.

Dacchè il culto mitriaco o solare s'introdusse in Roma, fu parimente introdotto l'uso di festeggiare il Natale del Sole; e siccome questa solennità succedeva al 25 dicembre, subito dopo i Saturnali e le Sigillarie, così ella divenne una festa molto importante: ma i prelati cristiani vedendo quanto sarebbe difficile di sradicarla, pensarono al ripiego di opporne un'altra, e in quello stesso giorno che i pagani celebravano il Natale del Sole i Cristiani celebrarono quello di Cristo.

Il ritrovamento di Adone, o di Osiride, altre due grandi solennità, cadevano entrambe al 6 gennaio, e i Cristiani orientali in quello stesso giorno stabilirono la natività e il battesimo di Cristo, che chiamarono Epifania od illustrazione; ma l'uso romano di celebrare la natività di Cristo ai 25 dicembre essendo prevalso da per tutto, l'Epifania si trasformò in un'altra festa, cioè nella commemorazione dei Magi.

L'Evangelo parlando di quei Magi non indica di loro nè il nome, nè il numero, nè la qualità, nè il paese natio, dicendo semplicemente che venivano dall'Oriente, il quale rispetto alla Palestina dovrebb'essere l'Arabia: in appresso si ritenne che fossero tre re, facendo allusione alle tre parti del mondo ed alle tre qualità di donativi che portarono. I nomi caldaici di Gaspare, Melchiorre e Baldassare, s'incomincia a trovarli soltanto nel medio evo, e vuolsi che sieno di invenzione cabalistica. Infatti, nelle scienze magiche e teurgiche di quell'epoca, i Magi hanno una gran parte: si pretendeva che mediante certe formole o purificazioni si potesse evocarli, farli comparire, interrogarli ed avere da loro favorevoli indicazioni per iscoprire tesori; essi portavano la fortuna, facevano vincere al giuoco, rivelavano le cose occulte; ma una credulità più innocente e che dura tuttavia in più paesi, si è che i Magi ogni anno, la notte dell'Epifania, andando in cerca di Gesù bambino, fanno il giro del mondo, e lasciano donativi ai ragazzi savi e dabbene che espongono sulla finestra il loro cestino o la calza sotto la cappa del cammino.

La mitologia scandinava racconta alcun che di simile degli Asi e delle Ase, cioè degli Dei e delle Dee che fanno il loro passaggio ad ogni capo d'anno e lasciano ricompense ai buoni. Nel medio evo era pure conosciuta una Donna Abundia, che in certi tempi dell'anno girava invisibile di casa in casa e lasciava mancie ed altri segni della sua generosità.

È probabile che la favola scandinava sia stata portata in Italia dai Goti e dai Longobardi, la quale poi si trasformò nel viaggio dei re Magi, o di Donna

Abundia. In alcuni paesi d'Italia Donna Abundia è al presente sostituita da santa Lucia, o da qualche altro benevolo abitatore del paradiso.

Si credeva altresì che la notte dell'Epifania le bestie parlassero, e che oltre i sopradetti viaggiatori benefici ve ne fossero anche di malefici che nuocevano e divoravano i fanciulli: donde venne la celebre Befana, la quale non è se non una riproduzione delle Strigi o delle Lamie del paganesimo, o della Lilit del giudaismo.

Nelle feste Sigillarie che seguivano immediatamente i Saturnali e precedevano il Natale del Sole, si esponevano figurine di terra cotta: i nostri presepi ne sarebbero una imitazione.

Durante le feste di Adone le donne esponevano piccioli giardini artificiali, che siccome appassivano in pochi giorni, diedero luogo al proverbio di chiamare giardini di Adone ogni bellezza fragile e passeggera. Non saprei dire se un residuo tradizionale di questo uso siano i vasetti verdeggianti con cui i salumai sogliono in alcuni luoghi abbellire le loro mostre; come n'è verosimilmente una imitazione l'uso che ancor dura di ornare a Natale le botteghe con lauri-rosa e lauri-rusca ed altre frondi sempre verdi.

Potrei citare altre curiosità di questo genere: come il falò che a Torino, sul lago di Como e in altri paesi si fa in occasione di s. Giovanni e che rimembra una costumanza dei Celti all'epoca del solstizio di estate; i falò che si fanno in altri luoghi nella quaresima, derivanti da altri simili che i pagani accendevano in certe calende e che a Roma sussistevano ancora alla metà dell'VIII secolo; l'uso lombardo di mangiare il dì dei morti i ceci colla carne di porco, il che ha qualche similitudine colle Feralie dei Romani; l'uso delle uova a Pasqua ci richiama egualmente un antichissimo uso pagano, con cui si celebrava la nascita del mondo che i cosmologi dicevano sortito da un uovo.

Anche il simbolismo con cui sono effigiati alcuni santi ha la sua origine da credenze pagane. S. Giorgio, p. e., viene rappresentato come un guerriero a cavallo, che trafigge colla lancia un drago enorme, intanto che da un altro lato gli sta d'innanzi una vergine inginocchiata e supplichevole: nel che il Tillemont ravvisa una reminiscenza della favola greca di Perseo che uccide il mostro marino e salva Andromeda, destinata a saziare la sua voracità. Giorgio in greco corrisponde al latino Agricola, ed in alcune leggende è sopranominato Porta-formaggio: egli è forse per questo che i lattivendoli ne hanno fatto il loro patrono; del resto la sua storia è molto oscura, e i suoi atti, a giudizio anche del Baronio, esorbitantemente corrotti.

Un altro santo che la leggenda popolare ha raffazzonato a suo modo è Cristoforo, il qual nome non è un nome proprio, ma un sopranome equivalente a Porta-Cristo. Egli viene rappresentato di statura gigantesca, nell'atto di attraversare un fiume, e portante sulle spalle il bambino Gesù che tiene in una mano il globo mondiale. Secondo alcuni sarebbe una personificazione di Atlante, ma è probabile che sia una reminiscenza o trasformazione di Ercole che negli antichi monumenti è molte volte rappresentato col fanciullo Amore sul dorso.

È noto che san Cristoforo suole essere dipinto sulle pareti esteriori delle chiese di campagna. Una tradizione un po'satirica racconta che san Cristoforo udendo come tutti i concilii della Chiesa si occupassero a far leggi per costringere i preti alla rigida osservanza del loro voto di castità, e come quelle leggi riuscissero sempre infruttuose, proponesse una volta di venire al rimedio il più radicale col privare gli ecclesiastici

> . . . . *partibus illis*
> *Quas auferre solet cristatis villica gallis*:

del che i preti ne furono cotanto indignati, che lo cacciarono di chiesa e lo condannarono a star di fuori, come portinaio.

Non saprei indovinare donde abbia avuto origine questa favola; ma sembra certo che l'uso di dipingere esternamente s. Cristoforo provenisse da qualche usanza pagana, e segnatamente da quella di collocare all'ingresso dei pubblici edifizi Ermeti o Mercuri, o Ercoli a guisa di custodi contro i ladri. In un dialogo di Luciano, in cui Giove fa convocare il concilio degli dêi, il colosso di Rodi (Apollo, o il Sole) non potendo per la sua gran mole aver posto nella sala, è collocato alla porta.

Ercole che aveva purgate le strade dai malandrini era per conseguenza anche il dio tutelare dei viaggiatori. I cristiani gli sostituirono s. Cristoforo, dipinto, come ho detto, alle pareti esteriori delle chiese campestri: e siccome Ercole veniva altresì invocato contro l'epilessia, così la superstizione cristiana fece nascere la credenza, che chi vedesse l'immagine di s. Cristoforo, per tutto quel giorno era immune di sinistri accidenti, come si leggeva in barbari versi latini al piè di quelle rozze pitture.

In Germania poi era invalsa un'altra credenza, che Gesù, in pagamento della portatura,avesse dato a s.Cristoforo tutti i tesori che si smarriscono nel mare; e veniva perciò invocato con una speciale orazione da quelli che bramavano di scoprire tesori. Il santo della mitologia cristiana aveva dunque sostituito il Pluto della mitologia greca, o il Mammona della mitologia fenicia.

Pag. 39, lin. 28 ed in tutto il volume.
Burigny Holbach

Pag. 45, dopo la lin. 4. (25*) Per conto mio io ho trovato osservabili alcune parole che ho lette nel quaderno 472 (pag. 458) della Civiltà Cattolica, e le riporto perchè sieno meditate da tutti coloro che amano il vero progresso. « Fatto notevolissimo! Fra tanto « strazio disonesto che si mena ogni dì della nostra lingua, se viene alla luce « alcun lavoro castigato e veramente italiano, delle dieci volte le otto si in- « contra essere di mano di un cherico o di un clericale. Di questi sono i gior- « nali, le storie, le filosofie, le rettoriche, perfino i romanzi e i giornali (e non « parliamo delle cose nostre) meglio scritti. Si mettano anche solo a confron- « to le lettere pastorali de' nostri vescovi colle dicerie dei Ministri di Stato « in Parlamento, e si vedrà a prim'occhio dove dimori il vantaggio della let- « teratura italiana ».

Pag. 46, dopo la lin. 10. Uno dei nostri cattivi vezzi è l'attendere che lo Stato, o la provincia, o il comune prevengano ogni desiderio, riparino ad ogni errore, sciolgano ogni dubbio, distruggano ogni noia, soddisfino ad ogni curiosità, provveggano insomma a molti bisogni che converrebbe meglio lasciare al privato o all'associazione privata. Nella nostra imperfetta educazione politica più si loda la pubblica amministrazione che più lavora o provvede senza badare troppo quando si stanzia o si approva il lavoro o il provvedimento di quanto in bilancio ne cresce l'uscita. I conti però si fanno dai contribuenti che pagano, e dei quali non tutti concorrono a deliberare la spesa, nè tutti ne profittano o non credono di profittarne. E se le critiche contro le spese dello Stato si sperdono nella vasta superficie del regno, si trattengono e si riscaldano più nella provincia, per diventare nel comune anche troppo spesso lotte di campanili, di vie e di case, soggetto di lunghi diverbi e d'appassionati commenti.

(Inchiesta sui casi dell'Emilia riguardo la tassa del macinato, 16 giugno 1869).

La necessità di coltivare lo spirito è tanto grande, quanto quella d'alimentare il corpo, che anzi non può dirsi uomo davvero, se non colui, il cui spi-

rito è ornato abbastanza, da fargli conoscere i proprii diritti e sopratutto i proprii doveri, la buona natura ed il retto cuore non essendo punto bastevoli a farci ben camminare nel mondo, ma richiedendosi un po' di scienza e un po' di meditazione, a distinguere il vero dal falso, a vedere la via da dover seguitare per non incespicare fra le mille difficoltà della vita. Ed invece quanti errori, quante colpe, hanno luogo solo per ignoranza del diritto e del torto? Si coltivi adunque lo spirito, e prima di tutto dal lato della morale, indispensabile base d'ogni educazione, a qualunque ceto appartengasi.

(*Giuseppe Ricciardi*)

Pag. 55*, lin. 37 si ponga (*), e a piè di pagina.

(*) JOSEPH DE MAISTRE.

De Veuillot précurseur fameux
Et du pape ami trop perfide,
De Maistre a dit en bénissant les feux
Du catholicisme homicide:
Dieu, dont l'enfer dévore les mortels,
C'est le bourreau qui soutient tes autels (*bis*).
Sans des sacrifices humains
Il n'est pas de culte durable:
Sacrons, dit-il, les pontifes romains
Avec le sang des misérables.
Dieu, dont l'enfer etc. (*bis*).
Epris d'un idéal si beau,
Atroce et cruel sans colère,
Il chante alors un cantique au bourreau
En damnant l'ombre de Voltaire.
Dieu, dont l'enfer etc. (*bis*).
Avec ce sarcasme sanglant
De Maistre ennemi redoutable
Sait rendre ainsi, tout en le défendant,
Le christianisme exécrable.
Dieu, dont l'enfer etc. (*bis*).
Immoler, dit-il, c'est prier.
Le ciel a soif de nos supplices;
Et des combats le glaive meurtrier
Est l'instrument des sacrifices.
Dieu, dont l'enfer etc. (*bis*).
Vapeurs des éternels bûchers,
Formez des nuages de gloire,
Servez de trône aux âmes des bouchers
Cadavres, versez leur à boire!
Dieu, dont l'enfer etc.

Pag. 61, lin. 40 dopo *vino* — La sillaba mistica indiana *om* scrivevasi *aum* perchè in sanscrito *a* e *u* fanno *o*. *A* rappresentava Brama, *u* Visnù ed *m* Siva; questa parola è fatta oggetto speciale di onore. Negli scritti vedici, in capo ad ogni commento solevano gli autori mettere la parola *om* per invocare la protezione della trinità bracmanica; fu preposta quindi anche agl' inni, ma dai bracmani copiatori ed illustratori, non certamente dai poeti, ai quali l'*om* non era conosciuto.

Pag. 63, lin. 28.
I seguenti — Molti dei seguenti

Pag. 65*, dopo l' ultima linea.

Di Pier fu grave la nodosa verga
Del basso ed alto gregge in sulle terga;
Or vuota canna ella percuote invano,
E ad ogni colpo le si spezza in mano.

Irato un giorno Pier la mano in fretta
Pone degli anatemi alla cassetta
Ma polve sol vi trova, e voce ascolta,
Che grida: la superbia è qui sepolta!

Povero Papa Pio, nessun ti regge,
De' cento Calvi tuoi, neppure il gregge;
Se ben gli ascolti gli udirai gridare,
Non viva il Papa-Re, viva il pappare.

Le tue miserie, o Papa Pio, son troppe;
Sei Papa e Re, ma solo un Re di Coppe,
Scernere il ver la mente tua non seppe
E invan Gigi invocasti e Cecco Beppe.

Sudditi pochi e rendite non ricche,
O Papa Pio, sei proprio il Re di Picche,
E mal ti reggi con idee bislacche;
Si che un bel giorno ti daran le pacche.

Fu la chiave di Pier chiave maestra
Finch' ei la volse con man ferma e destra,
E cuori e scrigni apria; ma, o fato indegno!
Sofia gelosa ne guastò l' ingegno.

Piero vuol tener fermo il temporale,
Che via gli sfugge, com' avesse l' ale;
Ma il temporale si farà procella,
Che affonderà di Pier la navicella.

Povero Papa Pio, cadesti al piano,
Battendo in terra il culiseo romano;
Or chi dirà di quei che ti fan guerra
Che tu non sei un vero Dio in terra?

O Pio, di Piero in van cercando vai
Quel patrimonio, che non ebbe mai;
Hai la zucca, la rete hai da pescare,
E barca e stanga non ti può mancare.

Cristo qual buon pastor salva e protegge
Col sangue suo, colla sua vita il gregge:
Fogge il Vicario suo timido e vile,
Lasciando al lupo predator l' ovile.

Tu comandi la strage, e sanguinario,
Sei coi tuoi figli, tu d' Iddio Vicario?
Tu che sai fare ogni tuo popol gramo?
Pio ti chiami la Chiesa, empio ti chiamo.

Come porti di padre il nome sacro,
Tu che fai dei tuoi figli empio massacro?
Dacchè il sangue macchiò tuo regio scanno
Più non sei padre no, ma reo tiranno.

Getta la spada, e sol di Cristo impugna
La Croce, o Piero, e vincerai la pugna:
De' tempi cedi alla ragion severa;
Abborre un Papa-Re la terra intiera.

L'ORACOLO DI PASQUINO

Marforio — Quel nono Pio, che sta di Pier su 'l trono,
È poi quel si grand' uom, che ho spesso udito?
Pasquino — Se dividi in due sillabe quel nono
Avrai doppia risposta al tuo quesito.

CONSIGLIO DI PASQUINO

Roma, poichè colui che vedi in trono
L' onor d' esser guerriera a te negò,
Invece di Pio nono,
Chiamalo Pio no, no.

Pag. 65, lin. 14.
cinque quattro

Pag. 66, dopo la linea 12. Si disputa nel Talmud, Chagbigà, se fosse stato creato prima il cielo o la terra: Sciamai sostiene che fu creato primo il cielo e cita il primo verso della Genesi; Illel dice esser stata creata prima la terra e conforta la sua asserzione citando la seconda parte del primo verso del capo secondo. Nulla si decide in proposito e sarà questa una delle tante quistioni che, secondo la dottrina talmudica, saranno decise da Elia quando tornerà sulla terra. I Rabbini si fecero dopo la Bibbia una più grande se non più esatta idea dell' universo, ed asseriscono che Dio dica al popolo d' Israele: io ho creato nel firmamento dodici costellazioni, e sopra ogni costellazione trenta schiere, e sopra ogni schiera trenta legioni, e sopra ogni legione trenta presidi, e sopra ogni preside trenta prodi, e sopra ogni prode trenta capitani, e da ogni capitano dipendono trecentosessantacinque migliaia di miriadi di stelle, come i giorni dell' anno solare, e tutto ciò non l' ho creato se non per te.

Pag. 67, lin. 10.
Dopo altre belle cose I Rabbini, dopo aver protestato che nei libri santi in generale e nella Genesi in particolare si usa un linguaggio che per molti ha detto strano, perchè Jeova ed i suoi segretarii volevano esser più facilmente compresi, dicono nella Misnà che la scienza è l'aroma della divina legge. Usiamo di quest' aroma e confrontiamo le dottrine bibliche con quelle dell' India e di altre regioni.

I primi scrittori che si occuparono dell' India e dei loro dogmi religiosi, poco istruiti, non conoscendo la lingua del paese, dominati da idee preconcette, non si curarono che di porre in mostra le superstizioni, le cerimonie che lor parvero ridicole, senza riflettere che le forme particolari d' un culto, indipendentemente da un certo punto dell' idea religiosa, variano secondo l' immaginazione ed i caratteri dei popoli. Non s'accorsero d'esser sopra una terra invecchiata, la cui decadenza risaliva a più di tre o quattro mila anni, che le pure credenze delle prime età avevan dato luogo a miti e ad innume-

revoli leggende poetiche, e che era d'uopo entrare nell'interno dei templi, interrogare la tradizione ed i dotti Bracmani, trarre quasi a forza dai libri i segreti che contenevano, per giungere a comprendere il passato splendore e la miseria presente.

Vennero dopo di loro questi scrutatori infaticabili, onore del nostro secolo, come Strange, Colbrooell, Weber, Schlegel, Burnouf, Desgranges ed altri, che dissotterrarono ed esposero al mondo meravigliato la lingua primitiva, dalla quale gl'idiomi antichi e moderni sono discesi. Si cominciò a travedere il vero in ciò che riguardava quest' antico paese, culla della razza bianca, ma fino a questo dì si pensò più a tradurre i frammenti delle numerose opere filosofiche e gl' immensi poemi legatici dall' India, che a condensare l' idea prima dalla quale nacquero la scienza filosofica ed i miti religiosi della poesia. Si è studiato anche troppo il Bracmanismo, cioè l'epoca della decadenza, e non abbastanza il Vedismo, cioè il periodo delle primitive credenze, che s' estende dai primordii del mondo e l' avvento di Crisna redentore, fino alla rivoluzione sociale fatta dai sacerdoti.

La pura religione indiana non riconosce e non ammette che un solo ed unico Dio. Il Veda lo definisce così: «Quello che esiste da sè stesso e che è in tutto perchè tutto è in lui ». Manù commentando il Veda, dice : « Quello che « esiste da sè stesso, che lo spirito solo può percepire, che sfugge ai sensi, « che è senza parti visibili, eterno, anima di tutti gli esseri, e che nessuno « può comprendere ». Il Mahabàrata ne dà la seguente definizione : « Dio è « uno, immutabile, privo di parti e di forma, infinito, onnisciente, onnipresente, « onnipossente; egli è colui che fece uscire i cieli ed i mondi dall' abisso del « nulla, e li ha lanciati negli spazii infiniti; egli è il divino motore, la grande es- « senza originaria, la causa efficiente e materiale di tutto ». Ascoltiam di nuovo il Veda, che, in un poetico slancio, esclama: « Il Gange che scorre, è Dio; egli è « il mare minaccioso, la nuvola che tuona, il lampo che splende. Nello stesso mo- « do che nella più remota antichità, il mondo era nello spirito di Brama, così « oggi tutto ciò che esiste è la sua immagine ». Non credo che i secoli e ciò che si convenne chiamare col nome di sviluppo dello spirito umano, abbian nulla aggiunto a queste definizioni.

I teologi indiani distinguono Dio in due situazioni differenti. Nella prima egli è Zeus, cioè Dio non agente, non ancor rivelato. Di lui i Purana dissero nei loro commentarii dei libri sacri: « Spirito misterioso, forza immensa, potere « imperscrutabile, come si manifestava il tuo potere, la tua forza, la tua vita, pri- « ma del periodo della creazione? Dormivi tu come un sole estinto in seno della « decomposizione della materia? Questa decomposizione era in te, o l'avevi tu « ordinata ? Eri tu il Caos ? Eri tu la vita che in sè racchiude tutte le vite che « sfuggiron la lotta degli elementi distruttori ? Se tu eri la vita, tu eri anche « la distruzione, poichè la distruzione viene dal movimento, ed il movimento « non esisterebbe senza di te. Avevi tu gettato in una fornace ardente i mon- « di che si agitano per rigenerarli, per farli rinascere dalla decomposizione, « come l'albero vecchio rinasce dal suo seme, che produce un germe in seno « alla putrefazione ? Il tuo spirito errava forse sulle acque, poichè ti chiami « Naraiana ? »

Questo nome di Naraiana ci fornisce l' occasione d' un singolarissimo confronto con un espressione della Bibbia, e forma una delle tante prove dell' o- « rigine indiana di moltissime cose contenute in questo libro. Spieghiamo prima questa parola ma lasciamo parlare Manù (libro primo) : « Le acque si chia- « marono nara, perchè erano prodotte da Nara (in sanscrito significa *spirito « divino*), queste acque essendo state il primo luogo del movimento (in san- « scrito, *aiana*) di Nara. Egli (Brama) fu perciò chiamato Naraiana, cioè quel- « lo che si muove sulle acque ». La Bibbia ci dice appunto che lo spirito di

Dio si moveva sulle acque. Si può meglio coglier la Bibbia in flagrante plagio?

Nella seconda situazione Zeus diventa Brama, cioè il dio rivelato ed agente, dio creatore. Cediamo di nuovo la parola ai Purana: « Quando Brama passa dall'inazione all'azione, non crea la natura, che già esisteva in ogni tempo nella sua essenza e nei suoi attributi, nel suo pensiero immortale, la sviluppa e fa cessare la dissoluzione. O Dio! padre creatore, quali forme rivesti tu nella tua azione; gli atti di tua grandezza, di tua possente volontà colpiscono gli sguardi. L'oceano solleva i suoi flutti furiosi e s' acquieta; il tuono scoppia e tace; il vento mugge e passa; l'uomo nasce e muore; per tutto si sente la tua mano che comanda e protegge, ma non si può nè comprenderla, nè vederla. . . . . Dovrà negarsi la prima causa? E chi ha mai negato il proprio pensiero perchè non potè vederlo? » Non so se le sacre Congregazioni dei Riti e dell'Indice troveranno queste parole abbastanza ortodosse; per me, non posso far a meno d'ammirare questi libri che mi danno di Dio un'idea così grandiosa e così priva di tutte le imperfezioni di cui certi uomini l'hanno oppressa in altre regioni, facendo dell' Essere supremo il sostegno della loro ambizione.

Secondo la credenza indiana, la materia è sommessa alle leggi d' esistenza e di decomposizione come le piante e gli animali; dopo il periodo di vita giunge il periodo di dissoluzione; tutto si distrugge, tutto ricade nel caos; l' armonia dei mondi cessa; l' aria, l' acqua, la terra, la luce, tutto si mescola e s' estingue: è il Pralaia, o distruzione di tutto ciò che esiste; ma è un germe che si purifica col riposo, fino al giorno in cui Brama lo sviluppa di nuovo gli dà la vita, la forza creatrice, e produce i mondi, che riprincipiano a poco a poco a formarsi, ad ingrandirsi, a muoversi, per giunger di nuovo ad una nuova decomposizione, che è seguita dallo stesso riposo e dalla stessa rigenerazione. Legge fatale della materia, che si logora nell'esistenza, invecchia e muore, ma rinasce fecondata da Dio. Qual cosa sorprendente! La rivelazione indiana, che proclama la formazione lenta e graduale dei mondi, di quante rivelazioni ci sono è la sola che sia in piena armonia d' idee con la scienza moderna.

Se Mosè, frequentando i sacerdoti egiziani, ha conosciuto queste sublimi tradizioni, si deve supporre che le abbia credute troppo alte, troppo al di sopra dell'intelligenza di quel popolo di schiavi che doveva dirigere, perchè si degnasse di comunicarle loro. O potrebbe anche darsi che Mosè non fosse stato iniziato in Egitto se non fino ad un certo grado nei sacri misteri. Il periodo d'azione e ricostituzione dei mondi dura, secondo il Veda, un giorno intero di Brama, e questo giorno corrisponde a quattro milioni, trecento ventimila anni umani. Il Pralaia, o epoca di dissoluzione, dura una notte intera di Brama, e questa notte equivale ad uno stesso numero d'anni umani del giorno divino.

Queste opinioni dei *libri santi*, sulla distruzione e la ricostituzione dei mondi, hanno dato origine a molti sistemi filosofici che non è nostra intenzione di esaminare, restringendoci ad indicare le due scuole che, in ogni tempo, divisero le scuole teologiche dell'India a questo riguardo. Una sostiene che quando il germe della materia fu una volta fecondato da Brama, i fenomeni di trasformazione si operano, senza partecipazione diretta di Dio, secondo le leggi immutabili ed eterne da lui create. La materia, slanciandosi dal suo centro, dal suo fuoco generatore, si fraziona e gravita nello spazio; tutte le particelle sono ardenti; il lume nasce, i frammenti più piccoli si seccano, i vapori che si esalano producono l'atmosfera e l'acqua, ed i frammenti diventano mondi abitabili. A poco a poco tutti gli altri fuochi, tutte le altre particelle, in ragione del loro volume s'estinguono alla lor volta; ma a misura che diventano abitabili, la luce ed il calore diminuiranno, finchè scomparse affat-

to, la materia, priva dei suoi agenti più attivi di vita e di riproduzione, cade nel caos, *nella notte di Brama*.

Quest'opinione che non è contraddetta dai Veda, è contuttociò attaccata dagli ortodossi, che concedono una parte più larga all'influenza divina. Essi convengono pienamente che è questo il modo con cui la natura si sviluppa, gli elementi si formano, i fenomeni d' esistenza si compiono, e che è pur questo il modo con cui la materia ed i mondi finiscono e si perdono nella notte di Brama. Ma, secondo essi, Dio è la legge suprema di tutti questi fenomeni e non esiste fuori di lei; egli presiede a queste trasformazioni,che cesserebbero subito il loro corso, se egli cessasse anche per un istante di dirigerle e non le sostenesse.

I sacerdoti bracmani non possono ricever l' unzione, se non si dichiarano anticipatamente partigiani di quest'ultimo sistema, che, si capisce bene, è più religioso del primo. I libri mosaici, unicamente occupati del fatto materiale, non si occupano di queste teorie, che formano la base della teologia orientale. Le religioni moderne le hanno posto nel numero dei misteri.

Secondo i seguaci di Fo l' esistenza degli esseri visibili ed invisibili altro non è che un immaginario prodotto d'un intendimento non per anco rischiarato. L'acciecamento getta i vani pensieri degli uomini fuori della ragione, e la follia e la cupidità si fanno padrone del loro cuore : donde loro derivano queste vane immaginazioni di natura e di mondo, mentre non v' ha soggetto che realmente esista; e nulla havvi di reale fuorchè Fo. La ragione, a guisa del sole tenebrato dalle nubi, offuscata dalle passioni, si figura spazii e mondi immaginarii ; ma colui che ridestasi tutto ad un tratto, per acquistare la saviezza di Fo, e che l'acquista in fatti, sente in sè dileguarsi tutte queste fantastiche esistenze ; questa è l' opinione filosofica. L' opinione volgare invece sostiene che l'acqua è il principio della riproduzione; e spensè il fuoco dopochè questo ebbe consumato il mondo; bolle allora essa, spumeggia, ingrossa, e il mondo riformasi. La terra è ferma sull'acqua, questa galleggia sull'aria, e l'aria riposa sul vuoto. Essendo gli abitanti dei cieli venuti sulla terra ch'era dolce e buona, avendone mangiato troppo, divennero stupidi, ed il loro stato naturale smarrirono; sicchè bisognò creare allora il sole e la luna. Alla terra sottentrò il grano del riso; che cresceva da sè; e gli abitanti ghiotti, essendosene cibati, gli venne sostituito un riso lungo, che mietuto il mattino, rinasceva la sera. Appena si nutrirono gli abitanti della terra di questo nuovo alimento, formarono due sessi, e si propagò la loro specie.

Zoroastro insegnò che il tempo infinito è il solo increato, solo senz' alcun principio. Produttor degli esseri, genera egli tutto a un tratto l'acqua,la luce, ed il fuoco;dal fuoco e dall'acqua combinati nacque Ormuzd,che creò il primo toro, da cui gli animali, i vegetali e gli uomini sono usciti. Leggesi nel Vispered : « Invoco il toro eccelso che fa crescer l'erba in abbondanza, il toro dato puro, e che diede l' essere all' uomo puro ». Al principio Ormuzd si levò e proferì il verbo, dal quale tutti gli esseri furono creati. Dal cielo immobile, ove soggiorna, egli fece il cielo che ne circonda ; poi il sole che sta al centro del mondo, e quindi la luna, che brilla di luce propria, e dà al mondo il calore, lo spirito e la pace ; sotto la luna si stende il cielo delle stelle fisse. Il mondo, secondo il Zend-Avesta, fu creato da Ormuzd in sei lunghi giorni, i quali varii nella loro durata corrispondevano a 365 dei nostri giorni Così in 45 giorni fu creato il cielo, fornace del bene legame fra Ormuzd e Ariman; in 60 giorni la terra; in 75 l' acqua; in 30 gli astri; in 80 gli animali; in 75 l'uomo.

Suppongono i dottori chinesi che tutto debba l'essere ad una causa primitiva, immensa, senza principio e senza fine che chiamano *ti* o fondamento della natura. Questa causa, compresa dal solo intelletto, è materiale, quantunque non abbia alcuna delle forme esteriori dei corpi. L' aria nacque dalle

emanazioni che ne uscirono, e come l'aria può venir alterata dal riposo o dal movimento, ne risultarono il freddo ed il caldo che generarono l'acqua congiungendosi. Apparvero da prima gli elementi; poscia il cielo e gli astri; e finalmente l'uomo e la donna. Il libro sacro Y-ching così si esprime: « Tay-ki, « generò due effigie, le due effigie generarono le quattro immagini, e le quat« tro immagini generarono gli otto trigrammi, che fecero l'universo ». Queste enigmatiche credenze abbisognano di chiosa. Tay-ki significa il gran comignolo; metafora tratta dai tetti, in cui il pezzo traversale che sostiene i travicelli, è il più alto dell'edifizio: le due effigie sono le due principali materie, il freddo e il caldo; le quattro immagini, sono le materie perfetta, imperfetta, giovine e vecchia; e gli otto trigrammi, il cielo, la terra, il vento, il fulmine, le montagne, il fuoco, l'acqua stagnante e l'acqua dormiente.

La cosmogonia degli Egizii fondavasi sopra un panteismo intellettuale e fisico. Secondo essi, da un dio supremo viene il mondo, dal mondo il tempo, dal tempo la generazione. Tutto vive nell'universo una vita unica, che è quella di Dio, e siccome l'acqua, l'aria e la terra sono gli elementi del mondo materiale, così la ragione, la provvidenza, la vita, l'immortalità, sono gli elementi spirituali della divinità. Non già colle mani, ma con una parola di Dio l'universo fu fatto; e questa parola di Dio è la sua volontà suprema. Tenebre infinite erano sparse sull'abisso; le acque le coprivano, ed uno spirito sottile risiedeva nel seno del caos. La potenza divina adunque che produsse dall'umido il seme di tutte le cose, è la stessa natura. In seno alla eterna notte brillò improvvisamente un sacro raggio, ch'è il demiurgo, più antico che l'acqua; un moto si fece nell'umido; un vapore se ne sollevò con gran rumore; dal quale rumore uscì una voce, come la voce della luce; da questa voce della luce fu articolata la parola, e la parola congiungendosi al demiurgo, della cui essenza partecipava, mise alla luce il secondo demiurgo, cioè il Sole. Questo Dio del fuoco e della vita, spirito creatore e fecondo, padre ed avo di tutti gli Dei, questo spirito divise tutte le cose. Sopra la terra risplendette il cielo. Il Sole è il creatore di tutte le cose; la luna è la loro madre. Osiride ed Iside ne sono i figliuoli. In tal guisa il supremo dio Cnef e la parola divina che è sua figliuola, crearono l'uovo del mondo donde uscì Fta, o il vivificante spirito che organizzò la natura.

L'antica Grecia credeva che Dio autor d'ogni bene, e la materia principio di ogni male, esistessero da tutta l'eternità; siccome pure il modello, secondo cui Dio avea risoluto d'ordinar la materia, allorchè l'istante di questa grande opera giunse. Dio diede i suoi comandi al caos; ed agitata fu immediatamente la massa da un moto fecondo e novello. Le parti, divise prima da odio implacabile, corsero a congiungersi. ad abbracciarsi, ad incatenarsi; il fuoco brillò per la prima volta nelle tenebre; l'aria si separò dalla terra e dall'acqua; questi quattro elementi vennero destinati alla composizione d'ogni corpo. Dio, a dirigere questo movimento, aveva preparata un'anima, composta in parte dell'essenza divina ed in parte della sostanza materiale, la quale anima collocò nel centro dell'universo. Partono di là raggi di fiamma, puri più o meno secondochè più o meno sono allontanati dal loro centro, che nei corpi s'insinuano, animano le loro parti, e giunti ai confini del mondo, si diffondono sulla sua circonferenza, e formano tutto intorno una corona di luce. Appena l'anima universale si gettò da sè in questo oceano di materia, essa diede saggio delle proprie forze, scuotendo l'immenso tutto. Dopo aver gettato uno sguardo di compiacenza sulla propria opera, Iddio disse agli dei subalterni: « Alla perfe« zione di questa grand'opra rimane ancora di riempir d'abitanti i mari, la « terra e le aure. Se essi dovessero ritrarre la luce da me immediatamente, « sottratti all'imperio della morte, diverrebbero pari agli Dei medesimi. A « voi dunque affido la cura di produrli; congiungete a corpi mortali il germe

« d'immortalità che siete per ricevere dalle mie mani. Formatene specialmente esseri che comandino agli altri animali ed a voi siano sottomessi, nascano per vostro ordine, crescano pei vostri beneficii, e dopo la morte a voi « si congiungano, e partecipino della vostra felicità ». Venne allora stabilito che nascerebbero esseri capaci di conoscere la divinità, e che l' uomo avrebbe sulla donna la preminenza.

Secondo la mitologia scandinava, prima di fare il mondo, Iddio era coi giganti. I giganti Bore e Yme erano nemici; i figliuoli di Bore uccisero il gigante Yme, e dalle sue ferite sgorgò tanto sangue, che tutte le famiglie d'Yme, gigante del ghiaccio, vi furono annegate, eccetto un sol gigante che si salvò con tutti i suoi, salendo sopra una barca; e per lui si conservò la razza dei giganti del ghiaccio. I figli di Bore trascinarono il suo corpo in mezzo all'abisso, e ne fecero la terra; l' acqua ed il mare si formarono col suo sangue, le montagne colle sue ossa, le pietre coi suoi denti; ed avendo poscia fatto il cielo col suo cranio vi posero un nano a ciascun angolo per sostenerlo. Un giorno che i figliuoli di Bore passeggiavano sulla riva, videro due pezzi di legno galleggianti, e ne fecero un uomo ed una donna; l' uomo venne chiamato Aske e la donna Emla.

I Peruviani credevano che Pasciacamac, o il dio sconosciuto, traesse l' universo dal nulla. Per suo ordine venne dal nord un uomo straordinario chiamato Sciun, il quale aveva un corpo senza ossa e senza muscoli, abbassava le montagne, colmava le valli, e si apriva una via per luoghi inaccessibili. Questo Sciun creò i primi abitanti; sdegnato contro i Peruviani, mutò la terra fertile in arena, fermò la pioggia, fece seccar le piante, e poi mosso a pietà, aprì le fonti e fece scorrere i fiumi. Questo Sciun venne adorato come un dio sino alla venuta di Pasciacamac, che più potente, mutò in bestie selvaggie gli uomini che Sciun aveva creati, ed egli ne creò altri.

Secondo i Canadesi il Dio autore d' ogni cosa, dopo aver creata la natura, prese un certo numero di frecce, e piantatele in terra, trasse da questo germe l' uomo e la donna; ma quando Atalanta, il creator degli uomini, li distrusse col diluvio, Messu ne fu il riparatore. Raccontano pure che una donna discendesse dal cielo, e svolazzasse alcun tempo nell'aria, cercando ove posare il suo piede. La tartaruga le offrì il suo dorso; essa l'accettò; poscia le escrescenze del mare formarono intorno alla tartaruga una grande estensione di terra. La solitudine adunque non piacendo a quella donna, discese dall' alto uno spirito, che trovandola addormentata, le si avvicinò; divenuta incinta, essa partorì prima due giovani, e più tardi una figliuola ch'è la madre degli uomini.

I Virginiani credevano che Dio creasse dapprincipio gli Dei subalterni, col Sole, la luna e le stelle; ed i semidei creassero l' acqua; e coll'acqua formarono tutte le creature sì visibili, che invisibili. La donna fu formata prima dell' uomo; uno dei semidei la fecondò, e così ebbe origine il genere umano.

Tutte queste idee sulla creazione ho voluto riferirle per mostrarvi dal bel principio che a tutti coloro che vogliono sentenziare sull' ignoto riesce facile il dir spropositi. Ma siccome io devo trattenervi principalmente sugli spropositi che per noi sono *sacri*, torno alla Bibbia e vi dico che dopo altre belle cose

Pag. 67*, lin. 39.

Dopo *quando*. Fu opinione d' alcuni Talmudisti, e fra gli altri di Rabbì Abaiè e Rabbì Eliezer, che Dio creasse Adamo con due corpi distinti ma uniti lateralmente, all' incirca come i fratelli siamesi, e che quando Jeova lo fece addormentare non togliesse la costola, ma un lato (interpretazione cui ben si presterebbe la parola ebraica *zelagn*) e questo lato poi divenisse Eva.

Pag. 69, lin. 1.

Dopo *miglia*. I nomi ebraici veramente sarebbero questi: Piscion, Ghichon, Chidechel e Peral; per confonderci sempre più i Rabbini dicono che i primi due fossero il Nilo ed il Gange. I quattro fiumi derivavano da un solo, e la Genesi dice: un fiume usciva dall'Eden per irrigare il giardino. Dunque dice il Rabbino Resc Lachis il giardino è una cosa e l' Eden un' altra.

Pag. 70, lin. 15.

colui lui

Pag. 70, dopo la linea 39. I Rabbini per non smentir il *sacro testo* assicurano che il serpente fu creato con gambe, e che nel momento della maledizione queste gli rientrarono in corpo e

S' appiccar sì che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.

Pag. 70, lin. 40.

Se non Se Jeova non

Pag. 70*, lin. 4.

Dopo *sviluppate* I Rabbini volendo che i genitori pongano la maggior cura possibile nell'educazione dei figliuoli, dicono che i peccati che questi fanno fino all'età di 15 anni sono imputati ai loro genitori; quindi quando giunto a questa età il fanciullo ebreo fa pubblica professione di fede ed entrando nella così detta maggiorità religiosa si rende responsabile delle proprie azioni, il padre ringrazia Dio che abbia esonerato lui da questa responsabilità.

Pag. 71, dopo la linea 37. Ordinano i Rabbini che si scriva in carattere ebraico nei quattro angoli del letto della donna partoriente le seguenti parole: Sanvi, Sansanvi, Samangalef, Adamo, Eva, fuori Lilit. Dicono che i tre primi son nomi d' angeli e l' ultimo quello di una strega che Jeova dette per moglie ad Adamo molto prima che fosse creata Eva. Lilit soggiungono, venne in discordia con Adamo non volendogli star soggetta; proferì il nome ineffabile di Dio e fuggì via. Avendo Adamo veduto ciò, si dolse fortemente con Dio, e in questa guisa gli disse: Signore, la donna che mi hai data, è fuggita da me. Spedì immediatamente Iddio i tre Angeli suddetti per persuadere la medesima, di far ritorno al suo marito, imponendo loro, che le dicessero, che se avesse ubbidito, la cosa sarebbe andata bene, e che se si fosse mostrata renitente ai suoi comandi, sapesse che ogni giorno sarebbero morti cento Diavoli dalla medesima partoriti. Andarono gli Angeli per adempiere tutto ciò che era stato loro imposto da Jeova, e la trovarono in mare mentre s' era suscitato una tempesta, in quel luogo appunto, dove fu poscia Faraone sommerso con tutto l' esercito egiziano. Le notificarono ciò che Jeova avea loro imposto, ma Ella ricusò di far ritorno ad Adamo, come Iddio le comandava. Perciò la minacciarono di sommergerla in quel mare agitato soverchiamente dalla burrasca. Lilit pregò gli Angeli che in grazia non la molestassero, dicendo loro, che non per altro ella era stata creata, che per offendere, e per uccidere bambini, i maschi nell' ottavo giorno dopo la loro nascita, e le femmine, dopo che fosse scorso il trentesimo. Avendo gli Angeli sentito ciò, fecero forza per prenderla e ricondurla al marito. Ella però, promise loro con giuramento, che non avrebbe recato nocumento, nè ucciso alcun fanciullo, qualora avesse veduti i nomi loro scritti in qualche polizza, ovvero la loro immagine in qualche maniera rappresentata. Accettò pertanto la pena minacciatale, che dovessero ogni giorno morire cento dei

suoi figliuoli. Quindi avviene, che Lilit sia la Madre di tutti i Demoni, e che muoiano ogni giorno cento Diavoli. Da ciò deriva l'uso di scrivere nelle stanze delle donne partorienti i detti nomi,per costringere Lilit a non recar danno a quel neonato.

Pag. 71*, lin. 11.
Dio Jeova

Pag. 71*, lin. 20.
nè ai ai

Pag. 71*, lin. 33.
Dopo (10). Non sarà male anche osservare che a dispetto di Monsignor Martini il testo ebraico rapporto questo fatto suona precisamente così: « e (Jeova) scacciato « l'uomo, fece stare a levante del giardino d'Eden i cherubini e la lama di « spada rivolgentesi per custodire la via dell'albero della vita ». Par dunque dal testo ebraico che vi fosse più d'un cherubino e che la lama, lucente ma non fiammeggiante, lavorasse per conto proprio senz'alcun aiuto angelico.

Autori dell'antica e della nuova legge ci dicono, che i nostri primi genitori perdettero la loro innocenza nel cessare di conservare il celibato. Sarebbe quistione puramente curiosa il sapere quanto tempo durarono a vivere insieme come fratello e sorella. Alcuni dicono poche ore; alcuni altri parecchi giorni: evvi anche chi fondato sopra alcune mistiche ragioni, sopra non so quali tradizioni greche, sopra l'epoca della nascita di Caino, estende questo intervallo fino a trent'anni. A questo primo celibato i Rabbini ne fanno succedere un altro che durò molto più, perchè pretendono che Adamo ed Eva confusi dal loro delitto, ne facessero penitenza per cento anni, senz'avere insieme alcun commercio; la qual congettura fondano sopra la nascita di Set loro terzo figliuolo, che la Genesi fa nascere nella loro età di centotrent'anni.

La barbara leggenda del peccato originale ci dà un'idea dello stato in cui era il popolo che la narrava. e della dabbenaggine di coloro che seguitano a crederla. In tempi più civili le leggende stesse si fanno più benigne e meno assurde; come esempio di questa differenza piacemi riportarne una che è narrata dal Mantegazza nel suo bel libro intitolato: *Un giorno a Madera.*

« In un anno del 1300, non si sa quale, una piccola nave giunse dall'Inghilterra a Madera e sbarcò un uomo e una donna, due bellissimi e giovani inglesi condannati a vivere e a morire, in quell'isola. Si chiamavano Machim ed Anna. Si ignora qual delitto avessero commesso quei giovani, ma di certo il peccato deve essere stato ben lieve o il giudice molto pietoso; dacchè furono puniti col vivere e col morire insieme in un luogo di paradiso.

« A pochi passi dalla spiaggia si innalzava un cedro antico quanto l'isola, una vera foresta, una cupola di nera verdura, un labirinto di rami e di foglie che filtrava il sole e rompeva l'impeto delle procelle. Nel suo seno ospitale il caldo dell'estate diveniva un languido tepore, l'aquilone dell'inverno una fresca brezza. Là i due amanti reietti dall'Inghilterra si fecero una capanna, il loro nido d'amore e là vissero felici, chi sa quanti anni e senza figliuoli.

« La tradizione dice che essi non si muovessero mai da Machico. Senza figliuoli, senza amici, senza nemici non ebbero altro tempio che la vòlta sempre verde del loro cedro, non ebbero altro orizzonte che l'orizzonte sempre azzurro del mare; non ebbero altro amore che il loro amore.

« Anna morì prima di Machim; e Machim la seppellì sotto quel cedro; ne tagliò un ramo e con esso scolpì una croce, la più bella che mai si avesse veduta. Piantata la croce, ne fece un'altra perfettamente eguale e scavò accanto alla prima tomba un'altra tomba. Appena l'ebbe finita, morì. Nessuno dei

vicini udì una parola escire dalle labbra di Machim dopo la morte di Anna. Un mattino lo trovarono morto steso al suolo colle braccia avvinghiate intorno alla croce che la copriva. Convenne distaccarlo a forza; e lo si seppellì accanto alla compagna.

« Per molti e molti anni quel cedro fu creduto sacro all'amore; gli amanti traditi andavano a piangervi la loro sventura; gli amanti sventurati andavano ad implorarvi la gioia d'essere amati; forse ancora gli amanti felici vi andavano a mormorare parole d'amore al chiaro di luna. Quelle due croci non davano l'immagine di un cimitero; erano l'altare d'un amore felice. I venti sussuravano sempre dolcemente fra i rami del cedro e le onde del mare mormoravano soavemente ai piedi di quelle croci.

« Un giorno il Governatore Tristão Vaz Terxeira, quello stesso che insieme a Zarco colonizzò Madera, con una scure crudele stramazzò quel cedro, e vi trovò tanto legno da farne una chiesa; e fu edificata appunto sulla tomba dei due amanti inglesi. Il tempio del Signore s'innalzò sopra un tempio d'amore, e una santa poesia s'appoggiò sopra un altra poesia, tutta tenerezza.

« Di Machim e di Anna dopo cinque secoli rimangono due reliquie. Rimane il nome di Machico dato ad un povero villaggio: rimane un frammento della croce che Machim aveva scolpito per la tomba di Anna; e che il sagrestano mostra al viaggiatore pellegrino ». — Non è vero che fra la leggenda moderna e l'antica, corre la stessa differenza che fra l'uomo civile e il selvaggio?

Pag. 71*, lin. 34 e 35.
pare che in seguito — di Jeova pare che col tempo

Pag. 72, lin. 34.
che il — che, secondo Monsignor Martini, il

Pag. 73, lin. 28.
Ucciderammi — Anciderammi

Pag. 73*, lin. 23.
Lamec ha — Lamec, secondo il Medrase Aggadà, ed alcuni Santi Padri, ha

Pag. 74, dopo la linea 24. — Intorno all'apoteosi di questo patriarca monsignor Martini così traduce il verso 24 del capo V della Genesi: « E camminò con Dio e disparve perchè il signore lo « rapì ». Di questo parere sono tutti i teologi ebrei e cristiani, ma il testo ebraico suona precisamente così: « e se ne andò Enoc con Eloim, e non ci fu « più, poichè lo prese Eloim ». Tutte queste parole non sembrano significar altro che Enoc s'accinse

Alla partenza che non ha ritorno,

ma non già che vivo vivo salisse al cielo; tanto più che in altri passi della Bibbia la parola *veenennu* (e non ci fu più) riguardo l'uomo significa semplicemente il mancar per morte.

La creazione di esseri superiori alla natura umana non si trova affatto nei libri mosaici. Ciò che v'ha di più antico a questo riguardo trovasi ne' Veda, dai quali tolgo la seguente leggenda. Quando la notte di Brama era presso al suo fine, prima di crear questo mondo, coprirlo di piante e d'animali, il signore di tutte le cose, avendo diviso il cielo in dodici parti, volle animarli con esseri procedenti da lui, ai quali potesse confidare qualche suo attributo ed una porzione della sua possanza. Ed avendo detto: « voglio che i cieli si popolino « di spiriti inferiori, che rendan testimonianza della mia gloria e m'obbe- « discano », i deva scaturirono dal suo pensiero e si disposero intorno al suo trono. Poichè questi spiriti eran stati creati in un ordine gerarchico di

potere e di perfezione, Dio seguì la stessa regola pel luogo destinato ad ognuno. Pose i più perfetti deva nei cieli più prossimi a lui, e gli altri nei più lontani.

Ma, appena ebbe dati i suoi ordini, una violenta quistione sorse nel cielo; gli spiriti inferiori, che avevan ricevuto per loro abitazione i cieli più remoti, negarono d'andarvi, ed essendosi scelti per capo Vasuchi, che primo eccitolli alla ribellione, slanciaronsi sui deva preferiti, per impadronirsi dei posti loro destinati. Questi ultimi, schierati sotto la bandiera d'Indra, sostennero eroicamente l'urto, ed il combattimento ebbe luogo in presenza di Brama, che nulla fece per impedirlo. Vasuchi essendo stato sconfitto da Indra, tutti i suoi compagni, atterriti l'abbandonarono, dichiarando che eran pronti a sottomettersi all'autorità di Brama; ma questi irritato dalla loro disobbedienza, li cacciò dal cielo ed, interdicendo loro del pari la terra e gli altri pianeti, non lasciò loro per dimora che gl'inferni. E li chiamò Racsciasi, cioè Maledetti.

Da questa leggenda nacquero tutti gli spiriti celesti e infernali. I demoni che sotto il nome di Racsciasa, di Naga, di Sarpa, di Pisatscia e d'Assura, fanno le spese alla poesia indiana, la quale li figura desiderosi di turbare i sacrifizi e la divozione dei mortali, che sono obbligati ad invocare il soccorso dei deva o angeli, e dei santi personaggi. Da questa leggenda deriva il mito dell'arcangelo Michele, mito che come l'altro della lotta dei Titani contro Giove, nell'olimpo greco, non ha certamente altro scopo che quello di spiegare l'esistenza del bene e del male e l'influenza di questi due principii sulla natura.

La rivelazione ebraico-cristiana nulla ha *rivelato* a questo riguardo. I primi uomini vedendo sorgere fra loro il male, e sciaguratamente troppo spesso trionfare del bene, dovevano cercare di farsene un'idea; e non potendolo derivare da Dio, che idealizzava il bene, non poterono trovarne l'origine, se non in una lotta, con Dio stesso, della prima creatura emanata dalla sua bontà. Che che ne sia, dall'India e non altronde ci venne quest'antica tradizione che trovasi egualmente nei Noschi di Zoroastro, e che non sembra immaginata per altro che per spiegare come i due principii del bene e del male dividano il mondo. Il libero pensiero purificando e semplificando le sue opinioni deve respinger questo mito, come contrario alla dignità di Dio, della sua scienza e del suo sommo potere. Più ci scioglieremo dai sogni e dalla poesia, più concepiremo dell'Essere supremo una idea degna di lui. I semidei, i rivelatori ed i profeti nulla ci hanno insegnato di buono che già non ci fosse suggerito dalla ragione; essi ed i loro successori non impiegarono i loro sforzi se non per intorbidare la nostra mente ed alterare le sane dottrine dettateci dalla coscienza.

Pag. 74, lin. 31.
Dopo *remissione*. — È vero che nel verso 12 (capo VI Genesi) il testo ebraico dice che ogni carne era corrotta, ma come peccassero gli animali nè si dice nè si può così facilmente immaginare.

Pag. 74, lin. 34 e 35.
aver potuto riuscire a farlo — esser riuscito a far l'uomo

Pag. 74*, dopo la linea 21. — I Rabbini del Talmud per la smania di dir qualche cosa e mostrarsi a giorno di certe faccende, fanno Jeova e gli uomini anche più tristi di quello che ce li dipinga la Bibbia. Nel trattato Sanedrin, capo II, dicono che Jeova decretasse la distruzione generale per mezzo del diluvio perchè tutti gli uomini erano

ladri, e che anche Noè fosse tinto di questa pece, ma per una special simpatia, commessa un'ingiustizia a suo riguardo, Jeova lo volesse salvo.

Pag. 74*, lin. 28.
che esista nel globo. — che in esso esista.

Pag. 74*, lin. 31.
alpi, sugli appennini e — alpi e

Pag. 74*, dopo la linea 47. — Il *Corriere Israelitico*, giornale che esce mensilmente a Trieste, conteneva nel num. d'agosto 1868 la seguente importantissima notizia: «I più grandi vapori che ora solcano l'Atlantico hanno precisamente le proporzioni di lunghezza, larghezza e profondità menzionati nella Bibbia riguardo all'Arca di Noè. « Le dimensioni dei vapori anglo-americani sono 522 piedi di lunghezza, larghezza 50 piedi, profondità 28 1/2. Le dimensioni dell'Arca erano: lunghezza « 300 cubiti, larghezza 50, profondità 30. Quindi l'arca era due volte maggiore in lunghezza che larghezza, il cubito essendo di 22 pollici, e dopo 42 « secoli scorsi dal Diluvio, i costruttori navali devono avvicinarsi al modello « antico dell'Arca di Noè ». Ora dunque la soluzione del quesito dell'Arca sta nelle nostre mani. Ci si provi che due di questi grandi vapori possano contenere una coppia di *tutti* gli animali viventi col necessario nutrimento per gli erbivori e carnivori, e noi riconosceremo che l'Arca di Noè poteva servire allo scopo per cui era stata fatta.

Pag. 75, dopo la linea 16. — Non v'ha libro dell'India antica che non racconti a suo modo il grande cataclisma di cui tutti i popoli serbaron memoria. Darò in compendio ciò che se ne dice nei Veda.

« Secondo il detto del Signore, la terra si popolò ed i figli d'Adima e di Eva divennero così numerosi e malvagi che non poterono più vivere uniti. Dimenticarono Dio e le sue promesse e finirono stancandolo con le loro sanguinose contese. Anzi un giorno, il re Daita ebbe l'audacia di lanciare imprecazioni contro il fulmine, minacciando di conquistare il cielo coi suoi guerrieri, se non fosse rimasto tranquillo. Il Signore allora pensò di dare un castigo terribile alle sue creature, che servisse di lezione a quelli che sopravivrebbero ed ai loro discendenti ». (Brama non si pente come il Dio biblico d'aver creato il mondo nè si trova in contraddizione colla sua prescienza).

Brama vide che v'era un uomo degno d'esser salvo e di perpetuare l'umana razza, e scelse Vaivasvata a cagione delle sue virtù, ed ecco come gli fece conoscere la sua volontà e ciò che avvenne. Vaivasvata era giunto a quell'età della vita in cui i ferventi servitori di Dio devono lasciare le loro famiglie ed i loro amici, per ritirarsi nei deserti e nelle foreste per finirvi i loro giorni in mezzo alle austerità d'ogni maniera, nella perpetua contemplazione della pura essenza divina.

Un giorno, mentre egli era a fare le sue abluzioni sulle sacre rive della Virini, un pesciolino brillante di vivaci colori saltò sulla rena. — Salvami, disse questi al santo personaggio; se non ascolti la mia preghiera sarò certamente divorato dai pesci più grossi di me che stanno in questo fiume. Impietosito, Vaivasvata lo pose in un vaso di cuoio che gli serviva per prender acqua nel fiume e lo portò a casa sua; ingrossò il pesciolino così rapidamente che bentosto un vaso più grande non potè contenerlo. Vaivasvata fu costretto a trasportarlo in uno stagno, ove continuò a crescere con tanta rapidità, che domandò al suo salvatore d'esser portato nel Gange. — Ciò è superiore alle mie

forze, rispose il santo eremita, ci vorrebbe Brama in persona per trarti di lì. — Pròvati, disse il pesce. E Vaivasvata, avendolo preso, lo sollevò colla massima facilità e lo depose nel fiume sacro, e non solo l'enorme pesce era leggero come un fuscellino di paglia, ma spandeva intorno a sè i più soavi profumi. Vaivasvata comprese ch'egli adempiva alla volontà del Signore e attese qualche cosa di meraviglioso.

Il pesce non tardò a richiamarlo, e questa volta gli chiese d'esser portato nell'Oceano, il che fu eseguito con la stessa premura. Egli disse allora al suo salvatore: « Odimi, uomo saggio e benefico, il globo sarà sommerso e tutti i suoi abitanti saranno distrutti, poichè la collera del Signore soffierà sulle nuvole e sui mari, perchè castighino questa razza cattiva e corrotta, che dimentica la sua origine e la legge di Dio. I tuoi simili non sanno più frenare il loro orgoglio e insultavano il loro creatore, ma le loro minaccie son giunte fino al piede del trono di Brama e Brama farà conoscere quanto egli valga. Costruisci sollecitamente una nave nella quale ti rinchiuderai con la tua famiglia. Prenderai anche grani d'ogni pianta e una coppia di tutte le specie d'animali, lasciando tutti quelli che nascono dalla putrefazione e dai vapori, poichè il loro principio di vita non è emanato dalla grande anima. E attendi fiduciosamente ».

Vaivasvata s'affrettò a seguire questo comando ed avendo costruita la nave vi si rinchiuse con tutta la sua famiglia, i grani delle piante e una coppia di tutti gli animali come gli era stato detto. Poichè cominciò a cader la pioggia ed i mari straripparono, un pesce mostruoso, munito d'un corno gigantesco, venne a porsi a capo della nave, e Vaivasvata, avendo attaccato una gomena a questo corno, il pesce si slanciò in mezzo a tutti gli elementi scatenati e si mise a guidare la nave. Quelli che vi stavan dentro s'avvidero che la mano di Dio li proteggeva, poichè l'impetuosità della tempesta e la violenza delle onde nulla poterono contro di loro.

Questo durò giorni, mesi, anni, fino al momento in cui l'opera di distruzione era interamente compita. Gli elementi erano calmati, i viaggiatori, sempre guidati dal loro misterioso conduttore, poterono prender terra sulle cime dell'Imalaia. « Visnù vi ha salvati dalla morte, disse loro il pesce lasciandoli; per aderire alle sue preghiere Brama ha fatto grazia all'umanità; andate ora, compite l'opera di Dio e ripopolate la terra ».

Secondo la tradizione, fu rammentando a Brama ch'egli aveva promesso altra volta d'inviarlo sulla terra per ricondur gli uomini alla fede primitiva e riscattarli dai loro errori, che Visnù ottenne la salvezza di Vaivasvata, perchè più tardi l'adempissero le promesse di Dio. Questa leggenda non ha mestieri di commenti, e chiunque ha buon senso, saprà facilmente apprezzare tutte le conseguenze che ne derivano. Secondo alcuni Vaivasvata fu padre con la sua discendenza dei nuovi popoli. Secondo altri non ebbe che a gettar pietre nel fango lasciato dalle acque, per far nascere quanti uomini volle. Il primo mito fu adottato dal Giudaismo e dal dogma cristiano; il secondo, è la tradizione di Deucalione e Pirra portata in Grecia dai canti poetici degli emigranti ariani.

Pag. 75, linea 17.

storia	storia *sacra*

Pag. 75*, linea 36.

Dopo (13)!	I Rabbini, non sapendosi render conto di questa sfuriata patriarcale, dicono nel

capo IV Sanedrin che il figliuolo di Cam sdrucciolasse in un peccataccio assai peggiore dello scherno. Alcuni asseriscono che il nipote evirasse il nonno, ed altri assicurano che per la sua condotta verso di questi, meritasse, prima di

Messer Brunetto, un posto nel terzo girone dell' inferno dantesco, in quella masnada di cherici.

E letterati grandi e di gran fama
D' un medesmo peccato al mondo lerci.

La Bibbia avrebbe fatto molto meglio mostrandoci Noè punito con qualche conseguenza della sua intemperanza, ed invece ne ha aggravata la colpa, descrivendolo pronto a darsi in preda ad un ira bestiale. Quando il Tacca modellò il Bacco destinato ad ornare la fonte del Comune di Prato, offriva agli abitanti di quella città un grande insegnamento, poichè rappresentava loro il dio degli ubbriaconi, nell'atto di spremere grappoli d'uva, dai quali, invece di vino, cola acqua purissima. miracolò che molte volte sarebbe da preferirsi a quello di Cana. È vero però che i Pratesi, quantunque ammirino l' opera del Tacca, preferiscono il fiasco al sugo dei grappoli della loro fontana, onde gli operai che in quella città manifatturiera guadagnano una buona giornata, quando alla sera del sabato toccano la mercede settimanale, corrono subito alla bettola a fare un ritocchino e disporre lo stomaco ai bacchici festeggiamenti della domenica. A Prato, come in tutti i paesi cattolici, il precetto della Chiesa *santificherai le feste* si traduce in prolungate visite ai caffè ed alle bettole, in ubbriachezza *sine fine dicentes*, e non di rado in litigi e risse : alla messa, ai vesperi, alla venerazione delle sante reliquie che aiutano il cristiano a salire dritto dritto in paradiso, senza nemmeno bruciarsi un pelo in purgatorio, ci si pensa poco o nulla ; la temperanza e la divozione è quasi esclusivo retaggio del sesso gentile.

Pag. 73*, le linee 44 a 53 vanno tolte totalmente.

« Io fermo il mio patto con voi, disse « Jeova a Noè, e ogni carne non sarà « più distrutta per le acque del diluvio, « e non ci sarà più diluvio per guastar la terra. Oltre a ciò, Jeova disse: questo « sarà il segno del patto, che io fo fra me e voi e tutti gli uomini viventi, che « son con voi in perpetuo per ogni generazione. Io ho messo il mio arco nel- « la nuvola ; ed esso sarà per segno fra me e la terra. Ed avverrà che, quan- « do io avrò coperta la terra di nuvole, l' Arco apparirà nella nuvola. Ed io « mi ricorderò del mio patto, che è fra me e voi, ed ogni animal vivente di « qualunque carne, e le acque non faranno più diluvio per distruggere ogni « carne. L' Arco adunque sarà nella nuvola, ed io lo riguarderò per ricordar- « mi del patto perpetuo, fra Dio e ogni animal vivente, di qualunque carne « che è sopra la terra ». (Genesi. Cap. IX. 11 a 16).

O voi zelanti propagatori della legge cristiana, i quali pretendete di conciliare sì agevolmente l' esattezza delle date bibliche, con la scienza progressiva, degnate spiegarci il fenomeno dell' arco-baleno, che Dio mette per la prima volta nelle nuvole dopo il diluvio, e col quale si propose di significare dal cielo l' alleanza da lui giurata colla razza umana!

Diteci appunto, come avviene, che l' Arco baleno, fenomeno d' ottica, che deriva naturalmente dal passaggio dei raggi del sole a traverso le molecole acquose, non abbia mai colpita la vista dell' uomo che dopo il diluvio, cioè 2000 anni dopo la sua creazione? Gli occhi degli uomini scorgevano allora la luce diversamente da quello che la scorgono oggidì? In tal caso gli occhi di Noè, che erano di due epoche, dacchè egli aveva 600 anni quando entrò nell' Arca, hanno dovuto subire una trasformazione fisica, il che la Bibbia non ci spiega punto. Ovvero, l'acqua contenuta nell'atmosfera avrebb'essa acquistato il potere della refrazione dei raggi solari, solo nell' anno 2000 dalla creazione del mondo di maniera che Dio avrebbe serbato questa legge di natura per farne il suggello della nuova alleanza coll' uomo dopo il diluvio? Sarebbe cosa assai strana, ch' egli avesse scelto per l' appunto un' apparizione tut-

ta naturale per farne l' oggetto d'una manifestazione miracolosa della sua volontà.

Se la cosa poi non è così, noi saremo forzati ad ammettere che nel corso di più che mille anni, gli uomini, gli animali, le piante, fossero vissuti senza sole, o senza pioggia, poichè l' Arco baleno doveva necessariamente risultare dall' esistenza simultanea di questi due elementi. Ci sembra però, che una piccola spiegazione sarebbe necessaria da parte dei Teologi, intorno a questo punto, e ci sembra sarebbe molto opportuna.

Mentrechè essi si occuperanno di dare schiarimenti su questo inconcepibile ritardo, portato nella produzione d'un fenomeno della luce, il più naturale del mondo, faranno assai bene a dichiararci, come Dio, situato ben più lontano che il sole, volesse preoccuparsi per vedere dal cielo ciò che non sarebbe avvertito che dalla terra; cioè l' effetto prodotto sul nervo ottico dalla refrazion dei raggi del sole attraverso della pioggia, o della umidità della atmosfera. Una o due parole intorno alla necessità d' un segno più o meno materiale, che ricordasse a Dio l' alleanza, che egli aveva conchiusa con gli uomini, non sarebbero fuor di luogo, poichè la Bibbia dà troppo sovente all' Eterno la forma, le passioni e la smemorataggine della specie umana, il che è bene sapere per intendere dove a tal proposito si vada a parare.

Lasciamo ora le particolarità, e veniamo al fondo del soggetto. Ma come! Iddio distrugge milioni e milioni d' uomini e d' animali con un diluvio universale, e poi ripentendosi di tale atto, egli promette di non rinnovarlo più mai! Or di due cose l' una : o questa famosa inondazione era cosa buona in sè, o ella era un detestabile mezzo di correggere l' umanità perversa. Dio è immutabile: ciò ch' egli ha voluto una volta, egli deve volerlo sempre, ed è impossibile supporre, che egli sia soggetto a cangiar d' idea, e trovar poi cattivo ciò ch' egli innanzi tratto ebbe stimato cosa buona.

Se il diluvio, come mezzo di vendetta o di correzione, era ben pensato, perchè Dio, le cui opinioni non potrebbero, modificarsi come quelle degli uomini, si è imposto di non rinnovarlo più mai? Se al contrario era mal concepito, perchè Egli, Iddio, l' ha posto in opera?

Si dirà che quanto è buono in certe circostanze, in altre non è opportuno. Ma in che le circostanze sono cangiate mercè il diluvio? Gli uomini non sono divenuti punto migliori dopo che la Bibbia stessa fa dire all' Eterno : « Io non maledirò più la terra per l' uomo, conciossiachè l'immaginazione del cuor dell' uomo sia malvagia fin dalla sua fanciullezza (Gen. VIII, 21) ». Or bene, siccome egli li aveva distrutti, perchè tutte le immaginazioni dei pensieri del loro cuore non erano altro che malvagità in ogni tempo » (VI, 5), queste non erano punto le circostanze che erano cangiate, ma sì bene le risoluzioni di Jeova (14).

Noi saremmo lietissimi, se ci dessero spiegazioni sufficienti su tutte queste cose con retto ragionare, che, se si pretende parlare a nome della divinità, fa mestieri renderle tutti i suoi attributi, e non quelli della razza umana, vendicativa, immemore, irresoluta, ingiusta e capricciosa. Invece quella tal malvagità di cuore era più che esuberante per persuader Jeova che non avrebbe mai dovuto pensare allo sterminio delle sue creature (15). Non ostanti le fatte promesse, a dirvela

Pag. 76, lin. 7.

Eufrate,	Eufrate (15*),

Pag. 77*, lin. 30.

di cinque re	di quattro re, i quali ne avevano vinti altri cinque.

Pag. 77*, lin. 37.
cinque re erano quattro e che quattro re

Pag. 78, lin. 39.
dopo (19). I Rabbini pei strafalcioni di questa specie hanno una loro sentenza che, secondo il loro parere, li toglie da qualunque impiccio. Dicono *en mucdam umuchar batorà* cioè che la scrittura non tien conto dei fatti antecedenti o susseguenti.

Pag. 78*, lin 22.
dopo *naso* quei rivoluzionarii, di cui, sebbene la Bibbia non ne dica nulla, si vuole che fosse capo

Pag. 79, lin. 31.
Il re Il re, che portava il glorioso nome di Ciuco,

Pag. 79*, lin. 27.
climaterico climaterico, cioè il terzo giorno, che, a detta dei Rabbini, è quello in cui la ferita dà maggior dolore,

Pag. 79*, lin. 32.
gli abitanti i maschi

Pag. 79*, lin. 42 e 43.
gli abitanti i maschi

Pag. 79*, lin. 47.
esser capi esser, come gli altri loro fratelli, capi

Pag. 80, lin. 27.
la peste una caterva d'animali feroci, la peste

Pag. 80, lin. 30.
dopo *tenebri* È da notarsi che tanto riguardo quest'invasione di cavallette, come per quella avvenuta ai tempi di Joel, la Bibbia dice che nè prima nè dopo, se ne vide una simile, proposizioni che, come ognun vede, si smentiscono a vicenda.

Pag. 80, lin. 33.
chi sa quanto tre lunghi giorni.

Pag. 80, lin. 36.
Dopo *padroni!* Insegnano i Rabbini nel Talmud che gli Ebrei vedevan chiaro in quell'oscurità e ne approfittarono per frugar nelle case degli Egiziani e prender nota di tutto ciò che vi si trovava di bello e di buono per *domandarlo poi in prestito quando sarebber partiti*. Che se un Egiziano alla domanda di un Ebreo negava di possedere qualche oggetto, questi gli rispondeva dandogli una mentita e dicendogli precisamente in qual posto l'oggetto era serbato.

Pag. 80, lin. 39.
Giorni e Ben due

Pag. 80*, lin. 10 e 11.
l'angelo sterminatore uccise furono uccisi

Pag. 80*, lin. 12 e 13.
l'angelo sterminatore Jeova

Pag. 80*, lin. 14.
equinozio, Jeova ordinò — equinozio, ordinò

Pag. 80*, lin. 16 e 17.
Il boia divino — Il Dio boia

Pag. 80*, lin. 24.
Dopo *cosa!* — Nel Talmud, trattato Taanid, si dice che quando Alessandro il Macedone venne in Siria dopo la conquista di Tiro, gli Egiziani porsero querela contro gli Ebrei citandoli a restituir il mal tolto dai loro antenati. Gli Ebrei si sgomentarono grandemente, ma sorse un gobbetto chiamato Ghevià Ben Pesciscià e disse: lasciate far a me ch'io vi trarrò d'impiccio. Infatti si presentò al tribunale d'Alessandro e quando gli Egiziani ebbero esposte le loro pretese, Ghevià disse che gli Ebrei avrebber tutto restituito, purchè innanzi alla maestà del Re fosse pagato il salario loro dovuto pel servizio forzoso prestato da 600,000 loro antenati pel corso di 400 anni. E la disse grossa, perchè quando anche fosser stati 600,000 uomini quando uscirono dall'Egitto, la stessa Bibbia dice che erano in tutto settanta individui quando vi giunse Giacobbe. Ma i Rabbini se l'accomodano a modo loro, e concludono che gli Egiziani non trovarono che ripetere e se ne andarono colle pive nel sacco. Il gobbetto se ne sarà tornato glorioso e trionfante, e probabilmente sarà stato considerato come padre della patria o poco meno. Questo Ghevià è l'eroe d'un'altra leggenda che narra aver, in quella stessa occasione degli Egiziani, anche i Cananei affacciate le loro pretese, per la restituzione della Terra promessa, la quale era stata tolta ai loro antenati da Giosuè. Il bravo Ghevià si difese da par suo e disse: È vero che questa terra apparteneva ai Cananei, ma è vero pure che Canaan fu dichiarato dal patriarca Noè schiavo dei suoi fratelli, ciò che possiede lo schiavo è del padrone e perciò non siam tenuti a restituzione alcuna.

Pag. 80,* lin. 27.
prima, e — prima, non una volta, ma due: poichè si racconta che per la peste perissero tutti gli animali degli Egiziani, e poi che la grandine flagellò tutti i giumenti.

Pag. 81,* lin. 29.
legge — legge?

Pag. 81* dopo la linea 37.

Qualunque nasce, in alto o in umil stato,
Pel naso è dalle passïon menato.
Pei teologi sol diverso è il caso,
Menati anch' essi son, ma non pel naso;
Chè, a differenza della turba sciocca,
L' han perduto a fiutar dove non tocca.

Riporterò un altro esempio della pretesa che hanno tutti i *Ministri del Signore* d' entrare negli altrui affari, anche dove meno lo si crederebbe. È un documento d' inquisizione episcopale; un decreto pubblicato il 15 dicembre 1844 da Anton Maria Cangiano Vescovo di Senigallia, Cardinale ecc., ecc., nel quale si ordina quanto segue.

1. I genitori od altri Padri di famiglia, i quali osservano contrarsi genialità fra giovani d' ambo i sessi da loro dipendenti, sia per visite reciproche ripetute anche per tre volte sole, sia per altri argomenti, sono obbligati a presentarsi al proprio Parroco per ricevere dal medesimo analogo consiglio. Se il Parroco manifesta nel caso difficoltà, o impossibilità di matrimonio i genitori

od altri capi di famiglia sono tenuti d'inibire immediatamente ogni relazione fra i giovani stessi. Nel caso poi che il matrimonio possa andare ad effetto fra l'anno tanto i parrochi che i genitori avranno presenti le sante disposizioni del Sinodo del Cardinale Honorati al cap. 8, adoperando ogni studio onde eliminare in tutto le riprovevoli licenze, con cui la maggior parte di sposi trattano le fidanzate; ammonendoli efficacemente, che non contraggano scambievoli domestichezze nè loro permettano d' usarsi senza la presenza di gravi persone gli stessi uffici d'urbanità e molto più di coabitare nella medesima casa prima del contratto matrimonio.

2. È proibito ai giovani ed alle giovani sotto qualunque pretesto e prima dell' epoca nunziale il dare e ricevere regali.

3. È obbligato ciascun genitore o altro capo di famiglia, d' impedire con effetto che i giovani loro dipendenti facciano o ricevano i suddetti regali.

4. Il contravventore alla presente disposizione è punito con 15 giorni di carcere, ove dovrà mantenersi a proprie spese, ed i regali sono devoluti ad usi pii da stabilirsi da noi.

5. Chi non ostante la condanna alle pene anzidette si rendesse immendato e perciò recidivo, dopo la terza volta che sarà ammonito senza effetto e verrà ad esso fatta dal Parroco, sarà da noi scomunicato, e se contadino, nella qual classe si verificano più comunemente, gli accennati disordini, rimane in nostro arbitrio di farlo invece licenziare dalle colonie appartenenti alle Chiese, ed esortare i laici a fare altrettanto, onde concorrano anch' essi ad estirpare un abuso che tanto nuoce al bene pubblico e privato.

6. Chi prima della pubblicazione del presente Editto avrà ricevuto regali è tenuto di farne la restituzione non più tardi di tre mesi dalla seguita pubblicazione, ovvero dentro questo termine dovrà contrarre sponsali.

7. Gli sponsali contratti come all' articolo precedente, e quelli che saranno in appresso per contrarsi se non saranno seguiti dalla celebrazione in faccia alla Chiesa nel termine d' un anno si ritengono fatti in frode della legge, ed assoggettano i contravventori alle pene comminate nel presente Editto.

8. I Reverendi Parrochi leggeranno dall'altare in tempo della Messa solenne per tre feste consecutive queste nostre prescrizioni.

Pag. 82,* dopo la linea 21. Oltre il caso d'impurità della donna accennato prima, Mosè diede molti precetti di questo genere che non sono altro che leggi bene o mal'intese, bene o mal'applicate. Ma queste leggi le ha dettate Jeova? Se le levò dal suo capo Mosè? O furon trasmesse agli Ebrei da altri popoli più antichi? I Veda, o Sacre scritture degl'Indiani, statuiscono che bisogna purificare ogni impurità del corpo con abluzioni, nello stesso modo che si purificano le impurità dell'anima colle buone opere e le preghiere. Ramatsariar, di cui citerò il commentario, è un saggio antichissimo, molto venerato fra i Bracmani-teologi, e che forma autorità in tutto ciò che riguarda le purificazioni, le cerimonie ed i sacrifizii del culto. Riporto le sue parole: « V' è uno stato per l' uomo e per la « donna, che loro proibisce di prender parte alle feste di famiglia, ed alle ce- « rimonie del tempio, poichè sono impuri e le abluzioni fatte colle sacre ac- « que del Gange non li purifica prima che questo stato non sia cessato ».

« *Impurità dell'uomo*. Ogni uomo che avrà preso una malattia per l'uso o « l' abuso di donne, sarà impuro finchè ne soffrirà, fino a che sia guarito, e « dieci giorni e dieci notti più. Il suo fiato è impuro, la sua saliva è impura, il « suo sudore è impuro. Non può mangiar con sua moglie, nè coi suoi figliuo- « li, nè con altri suoi parenti o della stessa sua casta; i cibi diventano impuri; « impuri parimenti per tre giorni tutti quelli che mangiassero con lui. Le sue « vesti sono impure e devono essere purificate dall'acqua santa, e tutti quelli

« che le toccano diventano immediatamente impuri per tre giorni. Quegli che « parla seco, stando sottovento, è impuro, e deve purificarsi coll'abluzione « della sera al tramondo del Sole. La stuoia del suo letto è impura, e nulla « può purificarla; bisogna che sia bruciata. Il suo letto è impuro e deve esser « purificato con l'acqua santa. I vasi di cui si serve per bere, i piatti sui quali « mangia sono impuri; devono esser rotti o sepolti. Se questi vasi o questi « piatti sono di rame o d'altro metallo possono esser purificati coll'acqua san- « ta o col fuoco. Qualunque donna consenta d'unirsi a lui, conoscendo lo stato « in cui si trova, sarà impura per dieci giorni e dieci notti, e dovrà offrire il « sacrifizio di purificazione dopo essersi lavata nella piscina destinata alle im- « purità vergognose. L'uomo impuro non potrà compiere le cerimonie fune- « bri pegli anniversarii della morte dei suoi genitori; il sacrifizio sarebbe im- « puro e respinto dal signore di tutte le creature. Il cavallo, il cammello, l'ele- « fante, sui quali starà andando in pellegrinaggio, saranno impuri e dovranno « essere lavati con acqua, nella quale si sarà posto uno stelo di cusa. Se fa il « pellegrinaggio del Gange, i suoi falli non gli saranno perdonati, perchè l'avrà « fatto essendo impuro. Se reca seco acqua del fiume sacro, questa diverrà « impura come lui. Se batte in questo stato un uomo della sua casta. sarà con- « dannato il doppio dell'ammenda ordinaria, e quello che è battuto diverrà « impuro fino al tramonto del sole. Quando sarà guarito si laverà nella pisci- « na delle impurità vergognose, poi farà le sue abluzioni con l'acqua santa, « poi consacrerà un'intera giornata a pregare, poichè fino a quel dì non potè « farlo efficacemente. Dispenserà abbondanti elemosine ai saniassi, e si reche- « rà alla porta della pagoda, ove depositerà offerte di riso, di miele e di burro « chiarito, con un agnellino che non sia mai stato tosato. Se è povero e non può « offrire un agnello darà una coppia di colombe senza macchie e che non ab- « bian fatto sentire la canzone d'amore o composto il nido. Allora egli sarà « purificato e potrà riunirsi a sua moglie ed ai suoi figliuoli ».

« *Impurità della donna*. La legge di Manù ha detto: Sedici giorni d'ogni « mese formano ciò che si chiama il tempo naturale della donna, durante il « quale ella può accogliere il marito che a lei vien tratto dalle attrattive « della voluttà. Il Veda ha detto: La moglie nel tempo proibito è intangibile « pel marito, e deve esser rispettata come il fior di banano, che annunzia la « fecondità della prossima messe. I quattro primi giorni producono l'impurità « e la vergogna a quelli che non li rispettano. In quei quattro giorni, la donna « è impura; deve rifuggirsi in fondo alla propria casa, e nascondersi lungi dal « suo marito, dai suoi figliuoli, dai suoi servi. Il suo fiato è impuro, la sua sa- « liva è impura, il suo sudore è impuro. Tutto ciò che tocca diventa subito « impuro, e si quaglia il latte nel vaso che prende in mano. La stuoia del suo « letto è impura e deve esser bruciata, ed il letto purificato coll'acqua santa. « Qualunque oggetto sul quale si sia posato è impuro, tutti quelli che lo toc- « cheranno saranno impuri e dovranno purificarsi coll'abluzione della sera. « Non pronunzi in quello stato il nome di suo marito, nè quello di suo padre, « nè quello di sua madre, poichè ella è impura e li renderebbe impuri. Non « si strofini collo zafferanno, nè si orni di fiori. Non si faccia intrecciare i ca- « pelli dalle sue domestiche; in quello stato non deve cercare di piacere. La- « sci i suoi gioielli; diverrebbero impuri e si dovrebbero purificare col fuoco. « Non deve mangiare col suo marito, nè coi suoi figliuoli, nè colle sue dome- « stiche, quand'anche queste fossero della sua medesima casta. Si guardi bene « dal far offerte e d'assistere a cerimonie funebri; le sue offerte sarebbero « impure e le cerimonie sarebbero lorde. Se questa impurità di quattro gior- « ni fissata dal divino Manù, si prolunga di due, di quattro, di sei giorni, la pu- « rificazione non potrebbe aver luogo durante questo tempo; così prescrive la « legge. Quando ogni segno esterno sarà cessato, dopo due abluzioni, quella

« della mattina e quella della sera, che diconsi del levare e del tramontar del « sole, termini di purificarsi coll'acqua santa. Allora si rechi alla pagoda e vi « deponga le offerte di riso, di miele e di burro chiarito; offra pure un agnel- « lo senza macchia, e che non sia ancora stato tosato, o se non lo può una cop- « pia di colombe che non abbiano ancora fatto sentire la canzone d' amore o « composto il nido. E fatto questo, sarà purificata e potrà riprendere le sue « occupazioni in casa. E potrà chiamare a sè il marito che la sfuggiva, obbe- « dendo al comando della Scrittura: *Quello che, nelle notti proibite, s'astie- « ne dal commercio coniugale, si conserva puro come un dvidia o un « bracmatsciar* (allievo della Santa Scrittura, studente di teologia) ».

Bisognerebbe esser fanatico arrabiato della rivelazione, in presenza di queste evidenti rassomiglianze fra la società giudaica e la società indiana, per vedere in Mosè tutt' altro che un legislatore il quale, dovendo dar leggi ad un popolo uscito dalla schiavitù, in cui non si osserva altre regole che quelle della sofferenza e del lavoro, s'è limitato a copiar Manete e le istituzioni egiziane, la cui origine orientale è incontestabile. Noi sappiamo, inoltre, che tutti i popoli dell'Asia furono sottoposti a simile usanza, che oggi ancora sono in venerazione presso la maggior parte di quelli. In quelle calde latitudini, la religione prese sotto la propria salvaguardia le cure igieniche della pulitezza del corpo, soli mezzi per combattere le pericolose epidemie che desolano periodicamente quelle contrade, e di prevenir la lebbra, schifosa malattia, ora ignota all'Europa, ma che regna ancora in Oriente con pari forza che nei tempi antichi. Da Manù a Maometto, queste leggi sanitarie furono le medesime; il clima ne rivelava la necessità, ed io non mi sarei sbracciato a dimostrare che Mosè non fu che un copista di costumi più antichi di lui, ma che era naturale adottare, se non vi fossero certi zelanti, che nel loro entusiasmo sincero o convenzionale s'ostinano a vedere dapertutto il suggello divino e la rivelazione.

Mosè sacrifica un bue sull' altare, a somiglianza degli antichi bracmani, dei gerofanti egizii, dei magi della Persia, dei sacerdoti della Grecia antica; invece di vedere in ciò un' imitazione naturalissima d' usanze antiche quanto il mondo, i nostri teologi vi trovano l' emblema e la figura dell' Eucaristia. Mosè ordina abluzioni volute dal clima, s'inspira a regole dettate da Manete e Manù; invece di riconoscere che non ha fatto altro che seguire l' uso generale d' Oriente, gli stessi teologi vedono in queste abluzioni imposte agli Ebrei l'immagine della purità della nuova fede, che deve più tardi rigenerare il mondo cristiano. E così si tira via sempre! Non si vuol ammettere che l'atto il più insignificante non sia nato sul monte Sinai e non sia d'ispirazione divina. Non bisogna meravigliarsene; per certe caste non v'ha verità storica, nè buon senso nè ragione fuori di loro e dei loro adepti. I Bracmani, i magi, i leviti ed i gerofanti, che pretendevano essere gli eletti di Dio, soli dispensatori del vero e del bene, lasciarono forse libera la discussione? Non proscrissero sempre i loro nemici? Non fecero tremare i re che volevan sottrarsi al loro potere? Non dominarono tutti col rogo e la tortura? Perchè ci meraviglieremo se la tradizione continua, se l'eredità ha trovato chi l' accettasse, e se il levitismo moderno impiega tutte le sue forze e prepara tutte le sue riserve per una grande battaglia, col solo scopo di proscriver la ragione e la libertà, e ringiovanire quel vecchio dispotismo sacerdotale, che ha già coperto il mondo di rovine e di martiri?

Avevano i Sacerdoti Ebrei rigorosa proibizione di accostarsi ai funerali, fuorchè a quello del padre, della madre, del fratello e della sorella vergine, e se v'intervenivano restavano immodi, siccome rimanevano immodi anche i laici, che avessero toccato un cadavere, o fossero intervenuti al funerale di un morto. La ragione è che ciò richiamava al solito una usanza dell' India e dell' Egitto, ma Paolo Medici ne scoprì un' altra ed è questa : perchè gli Ebrei, i

quali morivano avanti la venuta del Salvatore, non ostante, che si partissero da questa vita in grazia di Dio, per avere cancellata la colpa originale colla circoncisione, non per questo erano ammessi alla gloria del Paradiso, benchè gli adulti conseguissero il perdono dei loro peccati coi sacrifizii, e con una perfetta contrizione, andavano al Limbo, e così comecchè le anime loro erano prive certamente della vista di Dio, erano per conseguenza immondi i loro corpi, e rimaneva immondo chiunque interveniva, dove tali corpi si ritrovavano. Al presente però, soggiunge, che il Verbo divino ha nobilitata la nostra carne, essendosi egli di essa vestito nella sua Incarnazione, i corpi dei cristiani che muoiono nella cattolica Chiesa, e mentre vissero unirono alla integrità della fede, anche le sante operazioni, furono santificati dai Sacramenti, che han ricevuti, andando le anime loro, come piamente crediamo alla gloria eterna, non sono immondi i loro corpi, come quelli degli Ebrei, ma possono dirsi santificati, e per conseguenza non rimane immondo, chiunque loro s'avvicina. Quindi è, che il soprammentovato precetto, che era uno dei cerimoniali, non obbliga i sacerdoti della nuova legge, ond' essi volentieri s' impiegano a fare tale opera di misericordia, e sono intenti a seppellire i morti.

In quanto poi agli Ebrei dei nostri tempi, che si fanno chiamare leviti e sacerdoti, ed essendo dagli Ebrei ritenuti per tali, conservan le abitudini della casta antica, non potranno mai provare di essere della tribù di Levi o della famiglia di Aron, essendosi nella rovina di Gerusalemme confuse le tribù, e non può chicchessia in verità affermare e provare per cosa certa la propria origine. Se al ritorno della schiavitù, dopo soli settanta anni, Esdra ebbe a perder la testa per verificare chi era o no sacerdote, figuriamoci come si potrebbe saper la verità adesso, dopo diciannove secoli di dispersione. Ma con la fede si rimedia a tutto, e per chi vuol credere tutto è possibile.

Pag. 82, lin. 38.
Sulamith — Salumith

Pag. 82, lin. 39.
Dan. — Dan (26*)

Pag. 82, lin. penultima e ultima.
Mesè — Mosè

Pag. 82*, lin. 37 e 38.
Considerata superficialmente, — Considerato superficialmente, il giubileo

Pag. 82*, lin. 40 e 41.
si disse che — (*queste parole van tolte*)

Pag. 83, dopo la linea 40 — Anche i sacerdoti indiani non potevano posseder terre, ma ebbero il vanto d' insegnare a chi venne dopo di loro l'arte d'aver la carne senz'osso, o, come si suol dire, di farsi dar l'uovo bello e mondato. La missione del Bracmano, secondo la Sacra Scrittura e Manù, dev' essere d' insegnare la Sacra Scrittura e presiedere ai sacrifizii; non può sottrarre nessuna parte del suo tempo consacrato al Signore, per dedicarlo alla coltura della terra, aver cura del bestiame e raccoglier le messi. Questi lavori appartengono ai Vaisia, cui il Signore le ha confidate. Ma non v' è un campo nell' India, una terra, un albero o un animale domestico che non debba concorrere a soddisfare i bisogni degli eletti del Signore. « Date ai Bracmani, dice il divino Brigù, le prime misure di riso « che avete raccolto, il primo vitello, la prima pecora, la prima capra, che na- « sceranno ogni anno nelle vostre stalle. Date loro parimenti i primi frutti de- « gli alberi, il primo olio che scorrerà dal vostro strettoio, la prima pezza di

« stoffa che tesserete; sappiate finalmente che le primizie di tutto ciò che avete son loro dovute, se volete che il Signore vi conservi il possesso dei vostri beni e che la terra produca in abbondanza secondo i vostri desiderii ».

Pag. 84, lin. 5.
compatriotti correligionarii

Pag. 84, dopo la linea 14. Si crede generalmente che ai nostri giorni sia affatto abolito il commercio degli schiavi; si pensa che sia passato il tempo in cui un uomo si trattava come una merce. Sventuratamente quest'è un errore. Un giornale ci dà i *prezzi correnti* degli schiavi al Brasile durante l'anno 1868, giusta la relazione del *console d' Inghilterra* a Bahia. Ci serviremo dei precisi termini impiegati da questo funzionario. Africani *maschi* 4,000 franchi: femmine 2,750. Creoli maschi 3,250: con una professione 5,400 franchi: femmine 4,100. L' *Unità Cattolica* fornendoci questi dati, non ci dice che il Brasile è un paese cattolico, nella cui costituzione brilla il Catechismo quale religione dello Stato. Suppliamo noi a questa *pia* dimenticanza, osservando che la sola religione che, tra le sette cristiane, protegge ancora la schiavitù, è la Cattolica, apostolica, romano-gesuitico-papale.

Pag. 84*, dopo la linea 14. Nel Talmud, Sotà, si dice che Giaele trasgredisse sette volte con Sisara il settimo comandamento del decalogo ebraico, e così addormentasse più facilmente l' ospite suo.

Pag. 85, lin. 16.
Dopo *corruzione* ». E ciò s' intenda solo quando si spieghi a modo degl' interpreti ortodossi la parola *sciachad*, che veramente invece d' inferno significherebbe fossa e per conseguenza nulla di permanente oltre la presente vita.

Pag. 85*, linea 38.
stessa parola vera parola

Pag. 89*, lin. 25 e 26.
Dopo *debolezze*. S' erano bene accorti i Rabbini delle numerose contraddizioni che trovansi nell'Ecclesiaste, e Rabbì Meir ne assicura che s'era quasi deciso dal consesso rabbinico di toglierlo dal numero dei libri canonici, ma poi non si sa come vi fu lasciato; fra le più palpabili incoerenze citano che in un luogo dicesi esser il cane vivo preferibile al leone morto, mentre in un altro asserisce ch' ei loda più i morti che son già trapassati che i vivi i quali sono ancor sulla terra.

Pag. 89*, lin. 33.
introducibili intraducibili

Pag. 89*, lin. 47.
Dopo *venti* Ciò non ostante i Rabbini hanno avuto la faccia fresca d' asserire che se tutti i libri contenuti nei *Chedubim* (la Bibbia, meno il Pentateuco ed i Profeti) sono santi, il Cantico dei Cantici è santo santissimo. La misticomania fece vedere anche a loro nelle oscenità di Salomone, spirituali affetti di Jeova e della Sinagoga.

Pag. 89*, lin. 31.
dopo *anima*. Ciò non deve far meraviglia, perchè libro affatto recente, esse ... stato scritto solo cinquant' anr' prima di Cristo.

Pag. 90, lin. 8.
Il libro Anche il libro

Pag. 90, lin. 38.
luce più tardi luce un poco più tardi

Pag. 90, lin. 43.
dopo *vendetta*. Di Gesù figlio di Sirac si conservano anche alcuni frammenti sparsi qua e là nel Talmud. Uno di questi trovasi nel trattato Berachod e dice così: non vendicarti nè serbar odio contro chi ti offese; se un nemico ti dà uno schiaffo non risentirti e soffri pazientemente l'ingiuria.

Pag. 90*, lin. 13.
dopo *schiavitù* (38*)

Pag. 90*, lin. 18.
il sacco il secondo sacco

Pag. 90*, lin. 41.
dopo *divina* (40*)

Pag. 90*, lin. 42.
alcuni alcuni di essi

Pag. 93, dopo la nota (3). (3*) I sacerdoti egizi dissero ad Erodoto, che dopo il primo loro re (da cui erano passati più di undicimila anni, del quale e di tutti i di lui successori gli fecero vedere le effigie in tante statue al naturale), il Sole aveva cambiato quattro volte il suo corso. I Caldei del tempo di Diodoro, come lo dice egli medesimo, e Cicerone, tennero registro di quattrocento mila e tanti anni. Platone dice che quelli della città di Saida aveano memorie in iscritto d' ottomila anni, e che la città d' Atene fu fabbricata mill' anni avanti la detta città di Saida. Aristotile, Plinio ed altri hanno detto che Zoroastro viveva seimila anni avanti l' età di Platone.

Pag. 97*, dopo la nota (8). Per amor del vero però dobbiamo confessare che l'idea di *Teosofia*, vale a dire di ricognizione nella Divinità di attributi positivi concepibili all'umana intelligenza, è contraria al puro Giudaismo pel quale questa pretensione suona quasi una bestemmia: questa opinione fu chiarita con grande dottrina, per tacere di molti, dal Gaon Saadià, da Bechai, da Rabbì Jeudà Levì, da Aravad I e dal Maimonide. Nel Talmud Chaghigà si vieta di scrutar l' essenza di Dio e di far congetture riguardo tutto ciò che precesse la creazione: si assevera che queste ricerche sono peccati gravissimi.

Pag. 103*, lin. 18.
Dalmazia, Dalmazia (*sic*),

Pag. 103*, lin. 24. (*I sette viaggi di Gesù Cristo*) Queste belle cose si leggono nel libro intitolato *I sette viaggi di Gesù Cristo*, libro pieno di miracoli e d' unzione, che pare scritto apposta per soffocare l' umana intelligenza. Perchè i Rovignesi

zoppichino l'Autore non lo dice, ma è probabile che la colpa sia di un loro antenato che avrà pestato un piede ad un ecclesiastico. Il fanatismo e l'interesse sono insuperabili nell'inventar fandonie, e nello spiegare anche quei fatti, che appaiono più semplici e indubitabili, in quel modo che alle loro vedute più specialmente possano convenire. Queste prodezze esegetiche mi rammentano l'arringa che un Azzeccagarbugli fece innanzi ad una corte d'Assise, essendosi preso l'impegno di difendere un ladro assassino.

« Sì, o Signori Giurati, disse il Sacerdote d'Astrea, il mio cliente ha commesso di notte un furto qualificato, susseguito da un assassinio: è verissimo; la nostra lealtà, la franchezza del nostro carattere ci vietano di negarlo. Ma di chi è la colpa? La colpa è vostra, signori, o piuttosto della società troppo imprudente, che sanzionò una pena contro il furto. No, voi non punirete chi è stato semplicemente ingannato dalla propria eccessiva timidezza. E valga il vero. Egli è uno sventurato, ei soffre, ha fame; la miseria, cattiva consigliera, gli sussurra all'orecchio queste parole: Bisogna rubare. Timido, come egli è, potrà arrischiarsi di rubare a luce meridiana? Mai no, alla natura non si fa violenza. Però egli attende le tenebre della notte per nascondere l'onesto rossore della vergogna che gli apparisce sul viso, e scaccia il pallore della fame. E voi gli ascriverete a delitto il pudore, che secondo Diogene, è il colorito della virtù?

« Eccolo di faccia ad una porta chiusa; e perchè è chiusa? Io non vorrei allontanarmi dagli stretti limiti della causa, ma sento il dovere d'insistere su questa prova di diffidenza del proprietario verso il governo, che spende milioni per mantenere un esercito di agenti di polizia e di gendarmi a tutela della proprietà. Qual mezzo deve egli adoperare per aprire quella porta? Suonare il campanello a distesa? Nò: è notte, e tutti sono immersi nel sonno:

Lenibant curas et corda oblita laborum,

« Se avesse tirato il campanello, qualcuno gli avrebbe aperto, e sarebbe stato costretto a confessare la sua miseria, dissimulata dalla timidezza, a chi gli apriva, e a tutti i vicini risvegliati dal rumore. Egli dunque non suonò, non fece rumore, e si conformò alla legge che vieta gli schiamazzi notturni. E voi gli ascriverete a delitto anche il rispetto alla legge?

« Non avendo piacere di farsi osservare, egli dunque apre da sè quella porta, che una diffidenza colpevole aveva serrata, e penetra nella sala da pranzo. Che cosa voleva rubare? Le posate d'argento, ci rispondono; ma questa è una derisione. Quell'uomo ha fame, e delle posate d'argento non sa che farsene; egli cerca un poco di pane, ed è per un tozzo di pane che si tenta di lapidarci. Chi di voi non ha mai provato gli stimoli dell'appetito ci getti la prima pietra. Ma, almeno, l'ha egli rubato questo tozzo di pane? No, perchè ne fu impedito dall'arrivo del proprietario; dunque la sottrazione non esiste, e allora perchè quest'accusa di furto? Il proprietario si scaglia contro di lui, senza spiegazioni, urlando, gridando, e così rendendosi responsabile di quello schiamazzo notturno inviso alla legge, che il mio cliente avea evitato.

« Ed è quì, o signori, ch'io richiamo tutta la vostra attenzione sulla colpevole leggerezza del legislatore, che ha assegnato una pena contro il furto. Supponiamo per un momento che il codice non si fosse ingerito di questa materia; è certo che il mio cliente avrebbe detto all'altro: Io non ho denari, vi ho preso un pezzo di pane, e vi farò due righe di ricevuta. Così il negozio era sistemato, e l'incidente non aveva seguito. Ma in presenza dell'attuale legislatore, Gustavo (è il nome dell'accusato) volò subito col pensiero alla pena che l'attendeva: il suo naturale timore gli dipinse come mostri il tribunale correzionale, i giudici, il pubblico, gli uscieri, e colla mente ingombra da quelle non liete immagini, strozzò il proprietario.

« Ho detto che lo strozzò, ma intendiamoci bene, è l'accusa che sostiene

quest'ipotesi, contraddetta da Gustavo. Sarete voi dunque più certi, più convinti di lui, il solo testimone superstite di questo dramma?

« La legge, esige da voi, o signori, una convinzione, ma voi non l'avete nè la potete avere, perchè il defunto versava in pessime condizioni economiche, il fallimento stava per battere alla sua porta; in una parola, trovavasi in quella trista condizione in cui bisogna scegliere fra il disonore e il suicidio. Io sarò giusto a suo riguardo, e non turberò la pace del suo sepolcro; egli era un uomo d'onore; in conseguenza non è inverosimile che venti secondi prima del suo incontro con Gustavo, avesse inghiottito uno di quei veleni poco noti alla scienza, sui quali nessuno ha ardito pronunziare un giudizio positivo. Allora l'imputazione d'assassinio cade da sè per mancanza di base, ed io non ho bisogno di combattere più a lungo i mulini a vento della pubblica accusa. Una simile incertezza vi inibisce qualunque condanna a carico del mio cliente. Rendete adunque Gustavo ai parenti, agli amici e alla famiglia, che ha intenzione di formarsi o presto o tardi con un matrimonio di convenienza, che si cerca di mandare a vuoto con questa meschinissima controversia.

Ciò detto, il difensore si rimise a sedere, si soffiò il naso e tirando una presa di tabacco, disse sottovoce ad un suo apprendista in aria trionfale: Più grosse si sballano, e più facile è la vittoria.

Pag. 106, dopo la nota (15). (15*) Per scusar Jeova, i Rabbini nel Talmud Sanedrin, dicono che la malvagità degli ultimi re era tale e tanta che gridava vendetta; poichè Acaz chiuse il libro della legge e ne proibì lo studio, Manasse cancellò dai *libri santi* il nome di Jeova e vi sostituì nomi di Dei stranieri, Amon vietò il culto ed i sacrifizii per modo che sul deserto altare vedevansi i ragnateli. Acaz *libito fè lecito in sua legge*. Manasse fu incestuoso colla sorella, Amon colla madre. I Rabbini avrebber fatto meglio a dire che la virtù e le buone istituzioni fortificano i popoli, ma che, in ogni caso, il povero Jeova con tutti i suoi belligeri calabroni non poteva certamente proteggere il piccolissimo regno di Giuda contro la sterminata possanza degli Assiri.

Pag. 109*, lin. 5.
dopo *Adonai*. La vera pronunzia dovrebbe essere quasi *Jova*, perchè il *scevà* che rappresenta nel *iod* l' e muta è semivocale soltanto.

Jeova era il nome sacro che serviva di riconoscimento agli iniziati dei misteri egiziani, e deriva da *aià* o *avà* (essere). Questo nome non si pronunziava interamente ma si annunziava, come tutte le parole sacre delle religioni antiche. Nei versi dorati di Pitagora, che fu uno dei più rinomati allievi del sacerdozio egiziano, trovasi un ragionamento fatto pel τετρακτος, cioè per Colui, il cui nome componevasi di quattro lettere, che tante appunto ne aveva il nome di Jeova in ebraico.

Si sa che Jeova è il nome che Mosè dà a quel Dio di cui pretese essere apostolo, e questo nome era proibito di pronunziarlo. L' uso delle parole *Adonai* (Signore), *El Sciadai* (Dio onnipossente), *Eloim* (Dei), o soltanto *Ascem* (il Nome), termini comuni alla Genesi ebraica ed alla Genesi egizia, erano soltanto permessi finchè, come dice Gioseffo nelle Antichità ebraiche, libro II, capo XII, il Messia venisse ad insegnare al popolo d'Israele la vera pronunzia del nome santo. Ora, checchè ne dicano i Cristiani, questo Messia non è ancor venuto e non hanno torto gli Ebrei se lo aspettano. Poichè sempre si disputa sul modo di scrivere e pronunziare *Jeova*, la quistione non pare che si sia molto avvicinata al suo felice termine. È curioso il vedere che confusione s' è fatto per questa parola.

Gli antichi Arabi dicevano *Giau*; Sanconiatone *Jau*; Diodoro Siculo, Macrobio e Clemente Alessandrino, *Javo*; S. Girolamo e Origene *Jao*; i Samaritani, Epifanio e Teodoreto, *Jave* o *Jabè*: altri antichi *Jahoh*, *Javo*, *Jaon*, *Jaho* o *Jahod*; Drusio, *Jave*; Hottinger, *Jahva*; Mercer, *Jeovad*; Castalion, *Jovah*; Le Clerc, *Jawad*; o *Jaborh* ecc. I Mori pronunziano *Juba* o *Jubah* ed i Maomettani *Hon*. Noi diciamo Jeova, ma la pluralità dei critici sono d'accordo che si debba dire *Javè*. Un Padre della Chiesa non mancherebbe di trarne conseguenze di un misticismo trascendentale. Io, che per buona fortuna della Chiesa, non son Padre della Chiesa, mi permetto di trovar ridicolo che si almanacchi tanto sul modo di scrivere e di pronunziare una parola che era proibito di pronunziare e di scrivere. In fin dei conti, che cosa importa il modo con cui rendesi la parola, se l'oggetto che rammenta è giusto?

Per far meglio rispettare la sua proibizione, Mosè aveva cura di non trasmettere la pronunzia ed il significato vero della parola sacra se non ai soli iniziati segreti, cioè ai Leviti. Il sommo sacerdote solo lo pronunziava una volta l'anno, il giorno dell'Espiazione, quando stendeva le mani sul popolo ed i sacerdoti cantavano più alto del solito, perchè nessuno potesse udirlo. I giudei cabalisti, e con essi Giuseppe Flavio, non si sarebbero mai permesso di pronunziarlo. Anche questi dottori dovevano essere molto lungi dal credere d'aver colto la vera pronunzia del tetragramma; poichè erano persuasi che quello che sapesse dirlo esattamente avrebbe potuto scuotere il cielo e la terra, operare i più grandi miracoli e penetrare i più profondi segreti dell'Eterno. Secondo Clemente Alessandrino (Shomati libro V), si poteva, con la vera pronunzia di questa parola, far morire un uomo, e questo padre della chiesa ne fornisce un esempio sorprendente. Racconta che Mosè avendolo pronunziato all'orecchio del re d'Egitto, questo monarca morì istantaneamente, ed in seguito egli lo resuscitò con lo stesso mezzo. Origene (Contro Celso, lib. I) assicura che non si può fare alcuna operazione magica, se non col nome di Jeova; qualunque altra parola non sarebbe effetto. « Se, dic'egli, invocando il « nome di Dio, o giurando per lui, lo si nomina *Dio d'Abramo, d'Isacco e « di Giacobbe*, si farà, con questi nomi, cose la cui natura e la cui forza son « tali, che i demonii si sottomettono a quelli che le pronunzia; ma se lo si « chiama con altro nome, come *Dio del mare tempestoso*, *Dio terribile*, « questi nomi non avranno alcuna virtù. Il nome di Dio d'Israele, tradotto in « greco, nulla potrà operare; ma pronunziatolo in ebraico, colle altre parole « occorrenti, ed opererete lo scongiuro ».

E più innnanzi: « Vi sono nomi che hanno naturalmente una virtù, come « quelli di cui si servono i savii in Egitto, i magi in Persia, i bracmani nell'In« dia. Ciò che si chiama magia non è un' arte vana e chimerica, come dicono « gli stoici e gli epicurei; il nome *Sabaot*, quello d'*Adonai* non furono fatti « per esseri creati; ma appartengono a una teologia misteriosa che s'attiene al « Creatore; di là deriva la virtù di questi nomi, quando li si dispone e li si « pronunzia secondo le regole ».

I cabalisti, e, fra gli altri, Mosè Maimonide (libro I, cap. LXII), dicono che Mosè aveva il tetragramma scolpito sulla sulla sua verga, e che fu pel potere di questo nome ineffabile che egli operò i suoi sorprendenti miracoli; che, con lo stesso mezzo, Noè guidava la sua arca, come con una bussola: finalmente, che Gesù Cristo, avendo rubato questo nome nel tempio o in Egitto, l'aveva nascosto, sotto la coscia, fra pelle è carne, e ottenne così il potere di eseguire tutti i prodigi immaginabili. Soggiungono che Simone, sopranominato il Giusto, sommo sacerdote, che viveva verso l'anno del mondo 3702 e che morì l'anno 3711, cioè 289 anni circa prima di Gesù Cristo, fu l'ultimo che seppe pronunziare il nome di Jeova; ma che, il numero dei profani aumentando sempre più, si pensò di sostituire a questo nome sublime un altro nome

composto di dodici lettere, che il sommo sacerdote pronunziava quando benediva il popolo.

Tarfon, celebre rabbino, che si suppone essere stato lo stesso Trifone di Giustino martire, dice che un giorno, trovandosi vicino al sommo sacerdote per udire la benedizione, s'accorse ch'egli non proferiva alcuna sillaba formante il nome di Dio, se non quando i Leviti impedivano, coi loro canti, che il nome sacro non potesse essere udito, appreso e profanato dai malvagi. È perciò che il Talmud proferisce le più orribili imprecazioni contro coloro che oserebbero ripeterlo. La pronunzia non era permessa che agli angeli.

Si accerta anche che, fino alla seconda rivista della loro versione, i settanta celarono sotto caratteri greci o samaritani, meno conosciuti delle lettere ebraiche o assire, parecchi nomi di Dio, come *Jesua*, *Sciadai*, *Sabaoth*, ecc. perchè un pagano non potesse conoscerne la vera pronunzia. S. Girolamo (a) ed Eusebio (b) assicurano d' aver veduto copie della versione dei Settanta, in cui i due modi di scrivere erano usati, e dicono, che ai tempi loro, i giudei affettavano di scrivere la parola sacra in antichi caratteri samaritani, temendo che gl'infedeli potesser profanarlo. Origene osserva che, non ostante questa precauzione, i pagani se ne servivano nei loro esorcismi, nei loro incanti contro certe malattie e nelle altre loro cerimonie superstiziose (c).

Ed ora dirò qualche cosa del vero significato della parola Jeova, il cui senso è più facile trovar negli interpreti che la pronunzia. Tutti convengono che egli è derivato dalla radice ebraica *aià* o *avà* (essere), che indica l' esistenza necessaria e la natura eterna di Dio. Così, allorchè Jeova parla per la prima volta a Mosè, si nomina egli stesso *Eiè ascer eiè*: « sono quel che sono » o piuttosto « sono perchè sono »; poichè il verbo, quantunque al futuro, può, secondo il genio della lingua ebraica, prendersi al presente e significare che *egli è immutabile ed eternamente lo stesso*. È probabile che Dio si serva del tempo futuro per indicare ch'egli è il solo essere che possa dir veramente: « *Io sarò sempre ciò ch'io sono, sono quel che sono, e sono stato sempre ciò ch' io sono e sarò eternamente* ». Per tutte queste ragioni Jeova fu riguardato come il nome incomunicabile di Dio, non potendo esser applicato ad alcuna creatura; mentre quelli d'*Eloim*, d'*Adonai*, di *Sciadai*, di *Gibbor* etc., sono stati dati ad angeli ed anche ad uomini.

Il nome Jeova sia che derivi dal greco, dal latino, dal fenicio o dal sanscrito, poco importa, se la sua anteriorità alla religione ebraica è certa. In Egitto, *Jeaou* (la natura) e *Jeoua* (l' essere supremo) equivalgono tutti e due a *tutto ciò che è*. *Jeoua* usavasi più spesso e divenne Jeova per la trasformazione della vocale *u* nella consonante *v*. Gli Egiziani, c' insegna Cicerone (d) non dovevano mai pronunziare il nome della intelligenza suprema. *Osiride*, essendo il simbolo personificato della materia-principio; *Iside*, quello della vita universale; e *Cnef* quello dell'intelligenza suprema, la loro riunione componeva Jeoua, cioè *tutto quello che è*, Dio. I sacerdoti egiziani insegnavano che, come è impossibile concepire l'esistenza di un corpo senza le tre dimensioni: lunghezza, larghezza e altezza, nello stesso modo era impossibile concepir Dio senza questi tre principii: la materia, la vita e l'intelligenza.

Il nome mistico della natura era scritto in geroglifi fonetici sacri nella tavola isiaca posta sotto il trono della natura, con la qualificazione M, che significa *forte*. Così il vero nome completo sarebbe M-IEAOU.... (imitazione del miagolamento). Il *gatto* deve la sua divinazione, o, per meglio dire, l' onore

(a) Praefat. in lib. Reg. et in Ezechiel, lib. IX.
(b) In Cron. ad anno 1740.
(c) Contro Celso, libro I.
(d) De nat. deo. libro III cap. XXII.

d'essere considerato come un essere divino, alla facoltà che egli ha di pronunziare i nomi mistici della divinità egiziana e principalmente quello della Natura: così *Fù* o *Fut!* specie d' anatema lanciato dal gatto quando è perseguitato, era nella lingua sacra, il nome di *Tifone* o *cattivo principio*.

Pag. 109*, dopo la nota (26). (26*) Il testo ebraico a questa donna che Monsignor Martini e la vulgata danno il nome di Salumith, dà quello di *Scelomid* che significherebbe *Pacifica*.

Pag. 111, dopo la nota (38). (38*) A quel modo che nella Siria e nei paesi circonvicini s'andarono accumulando le razze ed i prodotti dei popoli diversi, così sino dai primi tempi, vi si raccoglievano i costumi, le corruttele e i vizi dei popoli più disparati. Queste corruttele, che nei primi tempi erano rimosse dall'operosità prodotta dal bisogno e da ruvidi costumi, non tardarono a svilupparsi, a crescere insieme cogli usi, coi nuovi costumi, e i facili guadagni; talchè ai tempi dei re, secondo la energica espressione dei profeti, non v'ha parte nella Siria che non metta fetore, e non sia ammorbata. Culti orgiaci e nefandi erano stimolo ad un tempo e conseguenze di costumi nefandi. Come i diversi popoli, non altrimenti i Numi più disparati, partiti dai monti Taurici, Caucasici, dall' Egitto, dalle isole mediterranee, dalla Persia e dall' interno dell' Asia, venivano ad intrecciarsi, ad incontrarsi nel suolo della Fenicia. Strana contrada, la quale, dai tempi più antichi ai nostri, in cui è popolata ancora da Drusi, Maroniti, Ortodossi, Scismatici, Protestanti, Ebrei, sembra quasi destinata in ogni età ad attirare ed accogliere nel suo grembo tutti i Numi, tutti i culti, per sospingersi ed affrontarsi, a lottare tra di loro, compenetrarsi, e trasformarsi a vicenda o distruggersi.

Al feticismo infantile che vi dominava nei tempi dei patriarchi, noi vediamo all'età di Mosè succedere i culti orgiaci di Baal-Peor, le prostituzioni sacre, i sacrifizi umani, e il culto del foco e del serpente. Più tardi troviamo in voga il Dio-Dagone, o l'Oanes-Pesce, il Dio-Colomba, che ivi, ai tempi di Semiramide si diffuse da Babilonia, e Betsamen. Milit, Tamus, Lilit. All'epoca dei re, insieme colle invasioni dei Caldei, va diffondendosi e prevale il culto degli astri, degli eserciti del cielo, l'adorazione del sole e della luna. Le rivoluzioni del sole, i fenomeni siderei raffigurati poscia in leggende, ed incarnate nell' eroe e nell'uomo, danno origine a miti e riti diversi, ai quali vengono ad accoppiarsi i riti che riflettono le leggi, le fasi, e gli aspetti diversi della natura: ora il sole viene idoleggiato nel principio maschio ed attivo, e le sue rivoluzioni e le fasi si riflettono ora nella passione di Adone e nella sua leggenda voluttuosa ad un tempo e sentimentale, ora nella leggenda di Belo il vigoroso, il possente, ora nelle ferocie del vorace Molocco. Il principio passivo e femmina viene raffigurato in Asterot, la madre di Dio od in Darcete e in Milit. Talvolta la natura, co'suoi fenomeni, le fasi della generazione, della conservazione e distruzione, quest'antica trinità, è raffigurata ad un tempo nei tre Numi Belo, Adone, Molocco, e spesso i molteplici culti idoleggiano i diversi sentimenti di odio, di amore, di terrore, e di religiosa divozione. Numi eterni, onde i cuori umani sono in ogni tempo agitati e commossi, purificati o corrotti.

Questi molteplici culti ebbero ad età diverse la loro fase di grandezza, di voga e di decadimento nelle varie parti della Siria. Come vediamo nel medioevo salire, a certe epoche, in subito favore un Santo improvvisato, operare miracoli, e attirare a sè la fede e la religione de' credenti, così accadeva nel mondo antico, e nella Siria specialmente, dei diversi Numi, i quali arrivavano a lei, ora dall'Irano e Turano; ora dall'Etiopia e dal deserto, ora da Babilonia,

e dall' Egitto. Spesso la voga e la moda d' un Nume non era tramontata ancora, che già ne sorgeva altro nuovo, e creduto superiore e più propizio ad occupare l'animo dei pietosi credenti, e allora senza distruggere il primo veniva modificato, assorbito e come innestato nel tronco dell'altro Nume. Essi quindi si trasformavano a vicenda, e venivano disposati insieme come avvenne ai Numi di Baal Peor, Bel-Ra, che sono due Numi di derivazioni diverse, cui la fede dei credenti aveva accoppiati insieme. Di quà la confusa varietà di Numi e di riti, che ad epoche diverse vediamo menzionati nei libri biblici, e che I Profeti, o i Jeoviti combattono sempre con zelo e con furore uguale. A quei modo che nel evo-medio ogni città, ogni castello si gloriava del suo Santo, così nella Siria, ogni luogo possedeva il Nume particolare o tutelare. Ciascuna città. secondo la rude espressione del profeta, aveva la propria abbominazione. Eravi l'abbominazione di Tiro, quella di Edom, di Moab e così via via. Mabog veniva celebrata come sede del Dio-pesce, o Dagon; Aschelon, pel culto osceno e voluttuoso della Colomba, la quale poscia divenuto augello di Venere, trasmigrò nell'isola di Cipro, e conservata, adorata tuttavia nei monti di Samaria, rivestì più tardi di sensuale e voluttuosa che era, un carattere mistico, spirituale e cristiano. Il culto degli astri, o degli eserciti del cielo dominava in Edom; in Moab quello di Bel-Molocco, e vediamo nel libro dei Re, che il re dei Moabiti, mentre la sua capitale, stretta d'assedio dagli Ebrei era per soccombere, immolava sopra le mura, in faccia al sole, il suo figliuolo per salute del popolo. Umani sacrifizii insanguinavano le strade di Sidon e di Tiro, stigmatizzate entrambe da Ezechiello, perchè fanno il commercio degli uomini, e da Tiro il culto nefando si andò propagando nella Sicilia, in Sardegna, in Cartagine. Questi diversi Numi, i quali si erano incontrati e contrastavansi l'impero nella Giudea, lottavano sopratutto nella sua capitale contro il Dio d'Israele. (*Julius*).

Pag. 113, lin. 37.
protestati. protestanti.

Pag. 114, prima della nota (41). (40*) Vi sono molti che fra gli Ebrei vedono chiaro quanto qualunque filosofo: non è anzi necessario che sua riverenza vada molto lontano per trovarne; essa non ha che ad aprir gli occhi, e vedrà il suo umilissimo servo, il quale gloriasi d'essere di tal numero. Per farvi capire com' io sia giunto a veder la luce, come dicono i massoni, sarà opportuno ch' io dica qualche parola della mia educazione.

Quand'ebbi una certa età, ebbero cura d'insegnarmi i seicento tredici precetti della legge scritta (a). Quando fui più innanzi, trovai strano che si facesse menzione in questi precetti di tante cerimonie, contaminazioni, purificazioni, di ridicole oblazioni, e sopratutto di sacrifizi pel flusso delle donne e per la gonorrea. Che fosse ordinato agli ebrei di riscattare i primogeniti degli uomini e degli asini, sotto pena a questi ultimi d'aver la testa fracassata; Di esterminare sino all'ultimo germe la razza dei sette popoli; Di essere i più intolleranti, i più vendicativi, e crudeli di tutti gli uomini; Che fosse proibito di mangiare molti animali mangiabili; Di seminar la terra con semenze di varie specie, e parecchie altre cose, in cui non eravi senso comune.

Quando fui uomo fatto, esaminai le opinioni, i costumi e gli usi della mia cara nazione, e trovai assurdo di credere che Iddio avesse dotato di ragione i galli; Che bisognasse scalzare il piede destro prima del sinistro; Che fosse

(a) Questi 613 precetti trovansi sparsi nei libri di mosè, Maimonide li raccolse nel XII secolo, e Leusden li inserì in ebraico ed in latino nella prima ediz. del suo *Philologus Hebræus*, fatta nel 1656.

un'enorme profanazione il camminare sopra i ritagli delle unghie; Che chi uccidesse un'oca nel mese di gennaio, dovesse morire; Che la vigilia delle espiazioni si dovesse uccidere un gallo; Che se le donne non accendessero la lampada prima di cominciar la giornata del sabato, morirebbero di parto; Che si fosse obligati di aprir le ova dalla parte aguzza; Che si dovesse gettar terra al disopra del capo ritornando da un funerale; Che il germe della risurrezione stesse nella spina dorsale, ec., ec. (a).

L'esame di tutte queste cose mi nauseò, e poco mancò che in quel momento non diventassi filosofo; ma non osai farlo ancora: il pregiudizio sulla necessità d'essere ebreo o di venir dannato, mi tratteneva.

Andai a raccontare il mio imbarazzo ad un rabbino, abitante in nostra vicinanza, e che godeva riputazione di vivere come un santo. Pregai costui di chiarire i miei dubbi, cavarmi gli scupoli e darmi ragionevoli istruzioni. Questo rabbino lodò il mio zelo, si accinse con piacere a soddisfarmi, e cominciò ad inculcarmi una forte avversione pei nostri fratelli i Caraiti (b), ed altri che non hanno fede nel Talmud; poi insegnommi ch' eravi tanta differenza tra il Talmud e la Santa Scrittura come tra l'acqua ed il vino; Che Iddio studiava tre ore del giorno nella legge, e nove nel Talmud (c); Che Iddio avendo diminuita la luna, stata ventun anno eguale al sole, credette aver peccato, ed ordinò che si offrisse un sacrifizio propiziatorio per lui; Che Dio ballò alle nozze di Eva; Che l'angelo Gabriele aveva gettato le fondamenta di Roma; Che una boccata di pane presa la mattina con un bicchiere di vino guariva il fiele di sessantatrè malattie; Che un uomo il quale avesse fatta una buona colazione, poteva correre con tal velocità, che sessanta corridori erano incapaci di raggiungerlo; Che non bisogna gettar per terra nè ossa, nè spine, nè mettere il coltello sul dorso, per paura che gli angioli non si feriscano; Che chi scuote la midolla delle ossa sul suo piatto fa venire il diavolo.

Questo rabbino insegnommi inoltre che l'uccello Bar Jucne avendo un giorno lasciato cadere un uovo dal nido, esso schiacciò trecento cedri nella sua caduta, ed essendosi rotto, innondò sessanta villaggi, e che quest'uccello era riservato per essere ucciso alla venuta del Messia.

Non dimenticò neppure d'istruirmi, che c' era stata una rana grossa come un borgo, la quale aveva inghiottito un serpente di sterminata grandezza; ma che venne un corvo, il quale divorò la rana colla medesima facilità onde una volpe si becca una gallina; Che un leone, lontano più di duecento leghe dalla città di Roma, si mise a ruggire con una forza sì terribile, che le donne romane incinte abortirono tutte, e che il medesimo essendosi avvicinato di circa cinquanta leghe a questa città, ed avendo ruggito colla stessa forza, caddero tutti i denti agli uomini, e l' imperatore poco mancò non s' ammazzasse capitombolando dal soglio (d): cagione per cui il detto leone, col surriferito corvo, erano riservati per esser cotti alla venuta del Messia; ec.

Il mio venerabile direttore sacrificava un'ora tutte le mattine per regalarmi simili frottole, cui assicurava essere tanti articoli di fede, necessari alla salute dell'anima. Un giorno me ne spacciò una sì strana, che non potei trattenermi dal ridere sgangheratamente. Il sant'uomo s'adirò, e mi disse ch'io era un empio; per me, gli risposi ch'egli era un vecchio pazzo, e partii.

(a) Chi volesse saperne di più in questa materia può consultare Buxtorf, *Synagog.*, ecc. Leusden, *Philologus Hebræo-mixt.*, e gli altri principali autori che trattarono de' riti, cerimonie, usi ed opinioni de' Giudei, e soprattutto il *Talmud*.

(b) I Caraiti sono una specie d' Ebrei, che si vantano di non osservare se non la legge scritta.

(c) *Tract. de sabath. in Talmud.*

(d) Talmud *Cholim*, cap. 3 p. 59.

Il giorno seguente fu tenuto un consiglio di rabbini per giudicarmi della bestemmia da me proferita chiamando il loro confratello vecchio pazzo; per colmo di disgrazia, due donne andarono ad accusarmi agli stessi rabbini d'avere ucciso una gallina che covava. In conseguenza di questi due enormi delitti, fu deciso, che pel secondo caso (a) si prenderebbe una frusta fatta di due corregge di pelle di bue, e d'una di pelle d'asino (b), e mi sarebbero dati trentanove colpi sulle spalle (c) mentre si reciterebbe tre volte il versetto 58 del salmo 78 (d), ciò che fu eseguito nello stesso giorno; ma per una certa combinazione, non ricevetti che ventidue colpi, e fui assolto del resto (e).

Quanto al primo caso, fu deciso ch'io era incorso nella scomunica maggiore; fui dunque condotto il giorno seguente nella sinagoga, e dopo mille cerimonie che mi avrebbero fatto ridere ancora, se le frustate del giorno antecedente non me ne avessero fatta passar la voglia, un venerabile rabbino dalla barba bianca si mise a stralunar gli occhi e fare contorsioni spaventevoli; pronunziò quindi con una gravità degna del doge di Genova le seguenti parole:

Per il Signore dei Signori!

L'empio Abiud, qui presente, sia anatema di costui, l'anatema dei cieli e degl'inferni, l'anatema dei serafini e degli ofannini, l'anatema dei grandi e dei piccoli in tutto Israele; la sua stella si copra di tenebre, sia coperto di piaghe e malattie orribili, e diventi lebbroso come Giezi; il suo oro, il suo argento, la sua moglie sieno dati ad altri; i suoi figliuoli siano esposti alle porte de' suoi nemici, e questi rallegrinsi della sua sventura; la sua casa serva di ricovero ai draghi; la collera del Signore l'uccida; si appicchi come Achitofel: l'anima sua, compresa d'orrore, abbandoni il suo corpo; il suo cadavere serva di pascolo ai serpenti ed alle bestie feroci; la terra l'ingoi come Core ed i suoi compagni; il nome suo sia in esecrazione a tutta la posterità, e tutto quanto potesse restare di lui sia annientato per sempre (f).

(a) Questo caso è contro il centoquarantottesimo precetto della *legge affermativa*, il quale trovasi al cap. 22, del *Deuter*. Chi lo commette incorre la pena della frusta. V. la *Misnà, in Macod*, cap. 3.

(b) La ragione per la quale gli Ebrei compongono le loro fruste di corregge di pelle di bue e d'asino, è fondata sul passo della scrittura: *Il bue conosce il suo possessore, e l'asino la mangiatoia del suo padrone, ma Israel non ha conoscimento, il mio popolo non ha intelletto*. Isaia, cap. 1, 3.

(c) Il numero delle frustate che un paziente deve ricevere è fissato nel Deuter. cap. 25, 2, 3. Ivi si parla di quaranta colpi, ma gli Ebrei ne danno soli trentanove, per far vedere l'indulgenza loro verso il reo. V. la *Misnà in Macod*, cap. 3. § 10.

(d) Ad ogni parola si batte un colpo, e siccome questo versetto contiene tredici parole in ebraico, il numero de' colpi è completo in fine della sua terza recitazione.

(e) *Sons, si conspurcet se fimo, aut obscœno liquore, liber est a cæteris plagis; scil. si Mas fimo et faemella lotio se conspurcent*. Leusd. *Philolog. Heb. Mixt*. Diss. 49, pag. 337.

(f) La formola di scomunica riferita da Abiud è precisamente la stessa, quanto al fondo, di quella del secondo genere che si trova nel *Talmud*; ma l'ordine delle imprecazioni evvi affatto diverso. Chi non capisce l'ebraico può vederla nel *Lex. Talmud. Buxt*. pag. 828, come qui è trascritta

Ex sententia domini dominorum, sit in anathemate N. N., in utràque domo judicii, superorum scil. et inferorum, in anathemate item sanctorum excelsorum, in anathemate seraphim et ophannim, in anathemate denique totius ecclesiæ maximorum et minimorum. Sint super ipsum plagæ magnæ et fideles, morbi magni et horribiles. Domus ejus sit habitaculum draconum; caliginosum fiat sydus eius in nubibus: sit in indignationem, iram et excandescentiam: cadaver eius abjiciatur feris et serpentibus lætentur super ipso hostes et adversarii: argentum et aurum ipsius dentur aliis: et omnes filii ejus ad ostium inimicorum ipsi sint expositi... Absorbeatur sicut Korath et cœtus eius: cum terrore et tremore egrediatur anima eius: increpatio domini occidat eum: stranguletur ut Achitophel; sicut lepra Gechasi sit lepra ipsius: neque ulla sit resurrectio ruinæ eius: in sepultura Israelis non sit sepultura ejus: alienis detur uxor ejus. In hoc anathemate sit N. N. et hæc est hæreditas ipsius, etc.

Dopo questo complimento, il popolo si mise a gridare: *Hu! anathema maranatha, macabatulè cethron, hu! hu! hu!* Questi urli mi cagionarono un tale spavento che essendo scappato dalla sinagoga, mi misi a correre a tutta furia; tutti i cani della città si misero a latrarmi dietro, e non mi fermai se non lontano quindici miglia da Damasco, ove mi successe quest' avventura.

Siccome la sera avvicinavasi ed io era estremamente stanco, andai a domandar alloggio ad un vecchio musulmano, che mi ricevette affettuosissimamente, ed al quale raccontai l' accaduto. L' articolo della fustigazione lo intenerì, ma quello della scomunica lo fece quasi morir di paura; credette gli avessi condotto in casa più di quindici legioni di diavoli. Stava per iscacciarmi, quando capitò un dervis, il quale rassicurò il vecchio, dicendogli, che lo libererebbe dai diavoli. A tal uopo mi fece mettere i piedi in un vaso d' acqua, mi appese una specie di corona al collo, borbottò qualche parola fra i denti, poi si mise ad urlare e a fare contorsioni cento volte più spaventevoli di quelle fatte la mattina dal rabbino: ciò durò circa un' ora. Calmata la furia del dervis, mi diede una monetuccia di rame piena di caratteri, la quale aveva la virtù di tener lontani i diavoli più di trenta miglia; gettò sterco di vacca e pelo di cammello nel fuoco, dicendo al vecchio che poteva tranquillarsi, e finì col chiedermi uno zecchino per le sue fatiche.

Ricevuto il suo zecchino il dervis partì. Il vecchio, soddisfatto, mi diè una buonissima cena, poi da dormire, e la mattina partii per Smirne.

Giunto a Smirne, trovai un Ebreo, il quale dogmatizzava di soppiatto, cercando rinnovare la dottrina del sadduceismo.

Ognun sa che i sadducei rigettavano i profeti (a) e le tradizioni; ch'essi attaccavansi puramente alla lettera dei libri di Mosè, nei quali non trovando nulla che lor provasse come l' anima fosse immortale, risguardavano questa sostanza, al par degli epicurei, come una proprietà dell' organizzazione del corpo.

Abbenchè quest' ultimo sentimento mi piacesse infinitamente, io non voleva adottarlo senza cognizione di causa. Andai dunque a trovare quell' Ebreo, e gli dissi ch' era verissimo che il Pentateuco non faceva menzione alcuna dell' immortalità dell' anima; ma che neppur questo libro parlava in nessun luogo della sua mortalità; che per conseguenza non si poteva servirsi della sua autorità per affermare il *pro* od il *contro* di questa questione; aggiunsi ch'egli farebbe di me un proselite se poteva darmi ragioni, le quali sufficientemente provassero la sua opinione. L' Ebreo mi rispose che in quel giorno essendo occupatissimo, mi soddisferebbe un' altra volta.

Nel frattempo fui a trovare un altro Ebreo che scriveva contro il sadduceo, e gli chiesi se avesse valide ragioni da opporre all'avversario. — Io ne ho di buonissime, rispos' egli, e voglio provare a tutta la terra ch' è un birbante ed uno scellerato... — Ma, amico mio, quanto adducete le son villanie e non ragioni; un uomo può esser benissimo un birbante, uno scellerato, e sostenere una proposizione fondata e vera... — Saresti tu mai pur sadduceo, tu che fai il ragionatore?... Buono, ecco nuove materie da mettere nel mio libro... Io

(a) Parecchi pretendono che i sadducei rigettassero i profeti, perchè andati da Gesù Cristo per iscandagliarlo su quanto pensasse circa la risurrezione de'morti, il Salvatore scelse preferibilmente un passo del Pentateuco onde provar loro questa risurrezione. V. Matt. 2, 23. S. Girolamo dice in un luogo delle sue opere: *Sadducæi quinque tantum libros Moisis recipiebant prophetarum vaticinia respuentes*. Gorionide, cap. 29, conferma la medesima cosa. *Sadducæi*, dic' egli, *dicunt ne credamus, neque audiamus ullam traditionem, aut ullam expositionem, nisi solam legem Mosis*. Ma Drusio, lib. III, cap. 9, come pure parecchi altri dotti, sostengono non esservi se non i sadducei dimoranti fra i Samaritani che respingessero i profeti, e che quelli i quali abitavano in Giudea risguardavano i libri profetici come ispirati al par di quelli di Mosè.

proverò ch' egli ha mandato spie in casa mia per... Ah! caro fratello, se voi avete la disgrazia d' essere uno de' suoi discepoli, aprite gli occhi, rientrate nella via della fede, altrimenti vi perderete come Caino. — Io non sono il discepolo di nessuno; sarò quello della verità, appena troverò qualcuno abbastanza capace da mostrarmela; ma voglio ragioni, e sino ad ora voi non me ne avete detta alcuna... — Tu non sai dunque che Caino è l'autore dell' opinione abbominevole de' sadducei sulla natura dell' anima?... — No... — Tu dunque non hai mai letto il Targum di Gerusalemme?... — No... — Ebbene, leggilo, e vi troverai che Caino, ammazzando Abele, proferì queste esecrande parole: *Non vi è giudice, nè giudizio dopo questa vita; non avvi alcuna ricompensa pe' buoni, nè alcun castigo pe' cattivi* (a). — Questo non prova nulla ancora, dissi al mio idiota d' Ebreo, perchè se Caino ammazzò a torto suo fratello, non ne consegue ch' egli abbia spacciata una bugia nell' ammazzarlo. Del resto, siccome questo fatto é riferito nel Targum, e non nel Pentateuco, e, secondo il vostro avversario, sol quest' ultimo libro è degno di fede, egli dirà ch' è un' invenzione umana sulla quale non avvi a farsi alcun fondamento. La questione si riduce dunque a sapere se l' immortalità dell' anima è affermata o negata nei libri di Mosè; or ella non è nè affermata nè negata; perchè il passo dell'Esodo (b) che si cita d'ordinario, non v'ha alcun rapporto diretto; dunque voglionci ragioni attinte alla sana filosofia per combattere l' opinione dei sadducei; ma voi non siete filosofo. Addio. —

La domane fui a trovare il sadduceo: gli narrai la conversazione avuta con colui che si disponeva a combatterlo, e gli dissi che se non aveva migliori ragioni per negare una cosa, come il suo antagonista non aveane per provarla, farebbero meglio entrambi a tacere. Confessommi francamente, di no, ed essere appunto perchè non aveva alcuna prova certa della mortalità dell'anima, nè l'avversario della sua immortalità, ch' egli erasi messo a dogmatizzare su questo punto. — Dunque, gli dissi, voi dogmatizzate pel solo desiderio di singolarizzarvi? — Senza dubbio, mi rispose, ciò mi piace e mi diverte; se mi faccio nemici da una parte, dall' altra acquisto ammiratori; un male scaccia l' altro, ed ho la soddisfazione di far parlar di me. — Questa è la prima volta in mia vita, risposi, che trovo la sincerità accoppiata all' ignoranza. Però non siete l' uomo ch' io cerco, perchè voglio sincerità unita al sapere. —

Uscendo di casa del sadduceo incontrai un mio compatriotta che aveva nome d' essere un poco incredulo. Accortosi costui ch' io era inquieto, pensieroso e malinconico, mi domandò cosa m' affliggesse? Io gli dissi ch'era la verità, che non poteva trovare... — Tu troverai piuttosto la pietra filosofale, soggiuns' egli; pensi tu che se tanti milioni d' uomini tentarono indarno e tentano ancora di trovarla, sia a te serbato lo scoprirla? credi a me, vivi tranquillo, e non inquietarti se la verità esiste, o se è trovabile; la sua scoperta non ti renderebbe nè più perfetto, nè più felice. Hai tu bisogno di conoscere se una cosa, puramente indifferente per te, esista o non esista, per godere de' piaceri della vita? La natura ti stende le braccia; tu sei giovine, sei contornato da un oceano di piaceri d'ogni specie; annégavi i tuoi affanni, la tua inquietudine e la tua vana curiosità.

Del resto, supponiamo che tu la trovassi questa verità che tanto cerchi; coloro i quali hanno interesse che non sia mai scoperta, ti tormenteranno; quelli che poco si curano che la trovino, o non la trovino, ma che hanno ragioni perchè non sia divulgata, ti perseguiteranno; quelli che hanno abbracciato

---

(a) *Sic respondit Cain et dixit Abeli fratri suo, non est judicium, neque judex, neque saeculum aliud, neque merces bona justis, vel ultio impiis*, Targ. Genes., 4, 8.

(b) Io son l' Iddio di tuo padre, l' Iddio d' Abraham, l' Iddio d' Isaac, e l' Iddio di Jacob. *Esodo*, 3, 6.

per lei un vano fantasma, e credono tenerla, ti lapideranno. Dunque te lo ripeto, la ricerca del vero è inutile, la sua scoperta è nociva, e forse impossibile; la vita è fatta per godere, godiamo dunque, e non curiamci del resto... — Ma Mosè ed i profeti non sono essi stati... — Mose era Mosè... ed i profeti erano profeti (a). Se ti piace leggere, apri la storia di tutti i popoli della terra, e vedrai di che siano capaci l' ambizione e l' astuzia, l' immaginazione e l' entusiasmo. Sai tu la lingua francese?... — Sì. — Ascolta i versi che ora ti reciterò, e tranne profitto:

Quand je cherche, et que j'envisage
Les preuves d'une déité,
J' en connais l' excellence et la solidité;
J' adore, en frémissant, cette Divinité
Dont mon esprit se forme une si belle image:
Mais, quand j' en cerche davantage,
Je ne trouve qu'obscurité;
La vérité, cachée en un épais nuage,
A mon esprit confus n' offre plus de clartè;
Rien ne fixe mon doute, et ma perplexité.
En vain de tout côté je cherche quelque usage,
Qui du bon sens ne soit point écarté;
De mille préjugés chaque peuple entêté
Me tient un différent langage,
Où la raison prudente et sage
Ne voit qu'incertitude et qu'ambiguité.
Le vulgaire en aveugle à l' erreur s' abandonne,
Et la plus froide fiction,
Marquée au coin sacré de la religion,
Des sots admirateurs dont la terre foisonne,
Frappe l' imagination.
Cretiéns ou Siamois, tout le monde raisonne:
L'un veut blanc, l' autre noir, et ne s'accordant point,
Chacun des deux me dit! *Ma créance est la bonne;*
Qui croirai-je, du Talapoin,
Ou bien du docteur de Sorbonne?
Aucun. Mais je demande un juge sur ce point,
Qui soit droit et sincère, et n' épouse personne.
Ce sera le bon sens, qui leur dit en deux mots:
« *Vous êtes tous les deux bien fourbes ou bien sots;*
« *L'esprit humain veut des preuves plus claires*
« *Que les lieux communs d'un curé.*
« *Ce fatras obscur dè mystères,*
« *Qu' on dèbite au peuple effaré,*

(a) Ma non profeti affamati, al par di que'visionari del Leggendario, cui i digiuni, le veglie, le meditazioni continue scaldavan talmente la testa ch' e' leggevano nel passato, nel presente e nel futuro, e che, per soprammercato, vedevano anche di quando in quando Dio, gli angeli, i santi, i demoni e tutti gli spiriti che esistono nell' universo. Ascoltiamo ragionare un dotto Inglese sul modo col quale gli antichi profeti acquistavano il dono di profezia. — *In Judæorum sacrificiis incipiebant hymmi et choreæ in laudem numinis, propterea ut videtur, quod post hilaritatem illam quam e vini haustu conceperant, aptiores viderentur sacro illi enthusiasmo percipiendo quo sacra illa essent peragenda. Multis hæc probari poterant, ni vidissem orationem potius esse contrahendam. Et vera corporeis id genus auxiliis Judæos usos esse constat ad concipiendum spiritum propheticum: sic musicam adhibuit Elisæus, cibum filii Esavi, et vinum senior Isaacus.* Dodwell, *de Jure Laic.* pag. 359.

Si vede da questo passo che due cause diverse possono produrre il medesimo effetto. I profeti della nuova legge non profetizzano che a digiuno, e coll' aiuto delle veglie, delle meditazioni, d'una tensione di spirito che scalda loro il sangue: quelli dell'antica non acquistavano lo spirito profetico se non con i canti,la danza,il vino,la buona tavola,ed al suono degli strumenti,

« Avec que le bon sens n' est pas bien mesuré:
« La raison n'y peut rien connaître,
« Et quand on les croit, il faut être
« Bien aveugle ou bien éclairé.

— Permio! esclamai; questo è proprio vero!... — Ascolta dunque, mi disse l' incredulo; adesso viene il più bello.

Les hommes vains, et fanatiques
Reçoivent sans difficulté
Les fables les plus chimériques:
Un petit mot d' *éternité*
Les rend bénins et pacifiques,
Et l' on réduit ainsi le peuple hébété
A baiser les liens dont il est garotté.
Ces visions mélancoliques
Des peuples arrogans soumettent la fierté,
Et produisent en eux cette docilité
Qui, dans les sages républiques,
Entretient la tranquillité.
Zoroastre jadis, par semblables pratiques,
Sut fixer des Persans l' esprit inquiété,
Et surprit leur crédulité
En rangeant ses loix politiques
Sous l' étendard de la Divinité.
Il feignit d'avoir eu, dans un antre écarté,
Des visions béatifiques,
Il fit entendre à ces hommes rustiques.
Que Dieu, dans son éclat et dans sa majesté,
A ses yeux éblouis s'était manifesté;
Il leur montra des écrits authentiques
Qui contenaient sa volonté;
Il appuya, par des tons pathétiques,
Un conte si bien inventé.
Tout le monde fut enchanté
De ces fadaises magnifiques;
Ce mensonge subtil, passant pour vérité,
De ce législateur fonda l' autorité
Et donna cours aux créances publiques
Dont le peuple fut infecté.

— E chi ha fatto questi versi? chies' io... — È un autore francese. — Questo autore ha molto spirito, e se credessi trovarlo partirei subito per la Francia, mi metterei sotto la sua guida, e non ne partirei se non quando ne sapessi quanto lui... — Sei ben temerario! non importa; se sei curioso d' imparare, puoi partire: se non trovi l' autore di questi versi, ne troverai altri mille simili a lui, che si faranno un piacere d' istruirti... — Se così è, son risoluto di partire. Addio. —

Scrissi all' istante ad un amico a Damasco, pregandolo di vendere tutti i miei effetti, e farmene avere il contante. Allorchè ebbi ricevuto il mio denaro, m'imbarcai per la Francia, vi feci il mio corso di filosofia, e non serbai d'ebreo che la barba; se non ho scoperta la verità, me le sono almeno avvicinato di molto. (*Diderot*)

Pag. 116, lin. 6 e 7 dopo *gloriam*. Jeova lo colma di favori e lo preferisce a tutti gli altri viventi, dimenticando che quel padre che preferisce un figlio a tutti gli altri li offende tutti.

Pag. 116*, lin. 2, dopo *stomaco*. S. Agostino (De. Serm. Domini in monte, lib. I, capo 16 § 50 Edit. Benedict. — De civit. Dei, lib. XVI capo 25) fa l' apologia dell'azione del patriarca; S. Ambrogio (De Abraham; lib. I cap. 2) loda Sara per la sua obbedienza in questa occasione; S. Giovanni Grisostomo (Homil. 32 in Genes. Tom. I pag. 258. edit. Savil) fa i suoi elogi all' uno ed all' altra.

Pag. 117, lin. 24, dopo (3). Questo sacrifizio o modo di contrarre il patto con Abramo andò così. «Jeova disse « ad Abramo: io ti trassi da Ur de' Caldei, per dare a te questo paese, e per- « chè tu lo possegga. Ma quegli disse: Signore Dio d' onde poss' io conosce- « re, ch' io sia per possederlo? E il Signore rispose: Prendimi una vacca di « tre anni e una capra di tre anni e un ariete di tre anni, e una tortora, e una « colomba. Ed egli prese tutte queste cose: le divise per mezzo e le parti po- « se l' una dirimpetto all' altra: ma non divise i volatili. E calavano uccelli so- « pra le bestie morte, e Abramo li cacciava. E sul tramontar del sole Abramo « fu preso da profondo sonno, e lo invase orror grande e oscurità. E fugli det- « to: Tu dei fin d' adesso sapere, che la tua stirpe sarà pellegrina in una ter- « ra non sua e li porranno in ischiavitù e li strazieranno per quattrocent' an- « ni. Ma io farò giudizio della nazione, di cui saranno stati servi: e dipoi se « ne partiranno con grandi ricchezze. Ma tu anderai a trovare i padri tuoi, « sepolto in pace in prospera vecchiezza. E alla quarta generazione (i tuoi) « torneranno quà: imperocchè fino al tempo presente non sono ancora com- « piute le iniquità degli Amorrei. Tramontato poi che fu il sole si fece una ca- « ligine tenebrosa, e apparve una fornace fumante e una lampana ardente fuo- « co, che passava in mezzo agli animali divisi. In quel giorno il Signore fermò « l'alleanza con Abramo (Genesi XV, 7 a 15) ». Non pare che Abramo avesse molta fiducia in Jeova poichè volle da lui questa garanzia, ma il *sacro autore* aveva detto poco prima che Abramo credette in Dio, il che gli fu imputato a giustizia. Le parti contraenti passando fra i quadrupedi divisi stabilivan l'alleanza. I volatili non furono divisi perchè dovevano essere sacrificati. Monsignor Martini dice che il sonno da cui fu colto Abramo fu un'estasi, che la fornace significa le tribolazioni d' Egitto e la lampana era l' immagine di Jeova accettante e stipulante. Presso qualche tribù selvaggia dell' Africa si usa anche adesso una cerimonia simile a quella che ho accennata: quando vogliono sancire un patto uccidono e dividono pel lungo un animale feroce ed i contraenti passano in mezzo alle parti esposte l' una contro l' altra dicendo: « se « non manterrò ciò che prometto, sia fatto a me ciò che fu fatto a quest'ani- « male ». È probabile che Jeova ed Abramo abbiano ripetuto le stesse parole che costituiscono la formola sacramentale e la parte più importante della cerimonia.

Pag. 117, lin. 48, dopo *veduta*. Veramente l' angelico tergo ce l' ha messo Monsignor Martini, perchè il testo ebraico dice anzi che Agar vide lo stesso Jeova.

Pag. 117*, lin. 40, dopo *Martini*. , trovandosi in ciò d' accordo coi commenti dei Rabbini,

Pag. 119*, lin. 43, dopo *cristiani*. Tutti i settarii appartengono alla tribù di Levi perchè sono tutti sacerdoti, e chi ha maggior dignità ecclesiastica ha dritto a maggior numero di donne, potendo scegliere ove meglio gli aggrada. Fatta la scelta dal patriarca sono in dritto gli arcivescovi di far la loro, poi vengono i primati, i monsignori, infine vanno a spigolare in quel poco di buono che resta i sacerdoti semplici. Rileviamo

da una statistica in proposito pubblicata nel *Corriere degli Stati Uniti* che Brigham Young, sommo pontefice Mormone, ha 185 spose; Silas Roeder ne ha 129; Geremia Ster 111; Bilisen 93; Hoffmann 92; Gedeone Ruffino 84; e Creatry 81. La più anziana delle spose di Brigham Young ha 19 anni, e la più giovane 14. Questo papa e profeta è vedovo di 28 mogli. Silas Roeder non sapendo tenere a memoria i nomi delle sue mogli, le ha enumerate dando l' 1 alla più vecchia e il 129 alla più giovane. Anche i preti semplici hanno due o tre mogli. Young ha 213 figli, e ne ha perduti 32; dei 213 figli 85 sono maschi e 128 femmine. I Mormoni si reclutano gran parte in Europa. Sono danesi, scozzesi, norvegi, svizzeri; non vi sono che due francesi, tre italiani ed uno spagnuolo. Le donne le raccapezzano nella Scozia, negli Stati Uniti, nella Svizzera, in Germania, nella Norvegia, nel Messico e in Danimarca. Non vi è neppur una francese. Vi è una sola spagnuola, una sola greca e otto italiane.

Pag. 119*, lin. 30.
cento — circa cento

Pag. 120*, lin. 15.
puliti — puliti (7*).

Pag. 121, lin. 49.
giovane, — giovane di novant' anni,

Pag. 121*, lin. 6.
non mancò di presentare — permise che dopo averne ricevuto l' invito, fosse presentata,

Pag. 121*, dopo la linea 35. — È da notarsi che Jeova era apparso di notte tempo in sogno al re, che si chiamava Abimelec, e dissegli che morrebbe per causa di quella donna che aveva marito, ma Abimelec si scusò dicendo che Abramo aveva detto esser quella sua sorella e non sua moglie, *aver egli fatto quella cosa nella semplicità del suo cuore* e aver le mani pure. Jeova l' esortò allora a restituir la moglie al marito *che era profeta e avrebbe fatto orazione per lui.* « Abimelec disse a « Sara: ecco ho dato mille argenti a tuo fratello: ciò ti sarà coprimento d'oc« chi perciò che è teco, e con tutto questo ti fu reso giustizia. E pregò Abra« mo Eloim e fece risanare Eloim Abimelec, la sua moglie e le sue ancelle e « partirono. (Genesi XX, 16 e 17) ». Partorì anche Abimelech? Il *coprimento d' occhi* a quel che pare doveva servire più che per la moglie, a vantaggio del marito pappataci il quale non solo aveva chiuso un'occhio, ma tutti e due.

Pag. 122, lin. 39.
meglio — miglior

Pag. 122*, dopo la linea 46. — Rabbì Johanan diceva per nome di Rabbì Simeone figliuolo di Johai: Dal giorno che il Santo e Benedetto creò il mondo, non vi fu uomo che lo chiamasse Signore, sino a che Abraam lo chiamò con tal nome, come è detto nella Scrittura (*Gen.* XV. 8): « o Signore mio Dio, in che modo conoscerò di possederla? » (*la terra promessa*). Rabà diceva a questo proposito: Daniele non fu esaudito se non per merito di Abraam, come è detto nella Scrittura (*Daniele*, IX. 17): «Ora ascolta, o Dio nostro, l'orazione del tuo servo, e le sue preghiere, e fa risplendere la tua presenza nel tuo desolato santuario per causa del Signore». vrebbe dovuto dire: *per causa tua;* ma volle dire: per il merito di Abraam che lo chiamò Signore.

Pag. 124, dopo la lin. 9. Usano ancora gli Ebrei di riscattare i primogeniti. Terminato il trentesimo giorno dopo ch'è nato, il fanciullo è riscattato dai suoi genitori nella seguente maniera. Il padre chiama in casa sua un sacerdote suo amico, e confidente, e alla presenza di molti amici e congiunti, pone innanzi al sacerdote in un bacile, cinque monete, e porgendogli il bambino nelle braccia, così gli dice: questo è il mio figlio primogenito, partorito da mia moglie, e secondo prescrive la legge è sotto il vostro dominio. Allora il sacerdote interroga la madre, e le dimanda se abbia partorito per lo passato qualche altra prole, o se abbia abortito. Rispondendo ella che no, soggiunge il sacerdote: dunque questo bambino, come primogenito, è mio; secondo la Legge a me appartiene. Rivolto pertanto al padre, che se lo vuole per sè è necessario che lo riscatti. Risponde il padre, che ha più caro il figlio, che l'oro, e che però gli offerse il denaro per riscatto del suo figliuolo. Voltosi il Sacerdote presso il bambino, dice così: è questo figliuolo consacrato a Dio, come sta scritto nell'Esodo al Capo 13 verso 2: santifica a me ciascun primogenito, che esce dall'utero nei figliuoli d'Israel, tanto degli uomini, quanto dei giumenti; poichè sono tutti miei. Per ordine ancora del medesimo Dio dato nel Libro dei Numeri al Capo XVIII, 16, è sotto il dominio del sacerdote, dicendo il testo: e la redenzione di esso sarà dopo un mese, per cinque sicli d'argento. Pertanto, siccome quando eri nell'utero di tua madre, stavi sotto il dominio del padre tuo celeste, e dei tuoi genitori, così adesso sei sotto la potestà mia, essendo io sacerdote, e vien dato questo denaro per tuo riscatto. Ciò detto, prende ciò che egli vuole, e rende il bambino al padre e alla madre. Allora il padre del fanciullo ringrazia Iddio, che abbia dato un tal precetto di riscattare il Primogenito, e fa in quel giorno qualche dimostrazione d'allegrezza. Se muore il bambino dentro i trenta giorni non si riscatta. Se muore dopo i trenta giorni nello stesso modo si dee pagare. Se muore il padre, e la madre non può riscattarlo, ella si presenta al Sacerdote, affinchè resti avvisato che quello è primogenito. S'attacca allora una polizza al collo del bambino, dove si asserisce che non è riscattato, acciocchè si riscatti da sè, giungendo alla pubertà.

Pag. 124, lin. 18, dopo *pudicizia* , prima colpì di cecità tutti coloro che schiamazzavano, e quindi

Pag. 125, lin. 28, dopo *figlie.* Il Talmud, nel trattato Babà Camà, considera come opera meritoria l'azione delle figlie di Lot, ed asserisce che la figlia maggiore essendo stata la prima a giacere col padre onde perpetuare l'umana razza che credevasi estinta, meritò che la sua prole, quattro secoli innanzi della prole della sorella minore, avesse l'onore di far parte dell'illustre famiglia d'Israele: diffatti i Moabiti s'innestarono in Israele con Rut, e gli Ammoniti con Roboamo soltanto, figlio di donna ammonita. Se l'impudenza è un merito, i Rabbini non hanno torto, poichè nei nomi stessi che posero ai loro figliuoli, la preminenza tocca alla sorella maggiore: Moab significa *avuto dal padre,* ed Ammon, (o Ben Ammi) figlio del mio popolo.

Pag. 125, lin. 40 a 43.
condusse nel deserto di Gerara, ed anche là c'era un re, come se ne trovano in tutti i deserti del mondo; recitando condusse a Gerara; recitando

Pag. 125*, lin. 24.
invocando nominando

Pag. 126, lin. 11.
quali fecero quali si fecero

Pag. 127, lin. 4.
perfida perfidia

Pag. 127, lin. 37, dopo (15)? » Anche quì Monsignor Martini dà in ciampanelle, poichè la versione fedele del versetto riportato, sarebbe così: E gli disse non si dirà più il tuo nome Giacobbe ma solo Israele poichè lottasti con Eloim e con gli uomini e potesti.

Pag. 127, lin. 38.
supporre , come insegnano i Rabbini,

Pag. 128*, dopo la linea 43. La frase *donna di mala vita* è inesatta versione della parola ebraica *chedescià*, che dalla radice *cadasc* significa santificare, consacrare: dovrebbe quindi tradursi: non vi fu quì donna consacrata. Questa consacrazione non può ritenersi se non nel senso di sacerdotessa dalla colomba (Venere, Astarte), per cui dicesi nel Deuteronomio XXIII, 17: non vi sarà *chedescià* tra le figlie d'Israele, nè *cadesc* tra i figli d'Israele. Nella domanda d'Hiram è anche da osservarsi che il testo non dice: dov'è quella donna che stava a sedere nel bivio; ma: dov'è quella *chedescià* che s'era posta in vista sulla via, ciò che alluderebbe al costume di quelle femmine che si consacravano all'osceno culto, le quali nei luoghi frequentati ponevansi in modo da essere più che fosse possibile appariscenti.

Pag. 129*, lin. 12, dopo (21). Questa cerimonia detta *Halizà* (scalzamento) fu resa dai Rabbini ancor più ridicola: ordinarono che la scarpa fatta appositamente e calzata dall'uomo, abbia molti nodi i quali devono essere sciolti dalla donna non colla mano ma coi denti gettandosi a terra. La cerimonia deve aver luogo innanzi a tre rabbini che formano il tribunale religioso.

Leggesi nel Corriere Israelito di Trieste, del 1 luglio 1869. Un fatto scandalosissimo consumatosi nel tempio concistoriale a Parigi ha menato grandissimo rumore e viene narrato estesamente dalla *Presse Israelite*, giornale che si pubblica nella capitale francese ogni settimana. Ecco il fatto: Al momento di benedire una coppia di sposi, il gran rabbino Zadoc Kahn, riferisce che il matrimonio non può aver luogo. Quale scandalo ed affronto innanzi tutti gl'invitati! Che cosa dunque è successo? Un polacco che sapeva come la sposa era vedova, aveva promesso di denunciarla al rabbino come priva di *Halizà*, perchè la sposa aveva rifiutato di dargli 25 franchi e lo sciagurato aveva mantenuto la sua parola. La vedova sposa non conosceva punto suo cognato, ed appena rammentavasi averne uno in California. Con una dirotta pioggia, la sposa vestita di bianco, corre dal gran rabbino, intercede, prega, supplica a voler benedire la sua unione. « *Non possumus* » risponde il rabbino, la legge religiosa è formale, non lo posso. Infine dopo due ore di preghiere e di studi, il rabbino autorizza l'ufficiante religioso a celebrare il matrimonio. L'ufficiante rifiuta: Ciò che non è permesso al gran rabbino, egli dice, non è permesso a me, la legge è una, la benedizione è una. E la sposa avrebbe dovuto rinunziare al suo matrimonio, se un altro ministro ufficiante meno scrupoloso non avesse celebrato gli sponsali. Questo fatto, continua la *Pr. Isr.* dà luogo a

molte riflessioni. Noi non abbiamo il potere di giudicare se la cerimonia della *Halizà* è ancora per i nostri tempi e per i nostri costumi. È questione importantissima che uomini competenti sapranno discutere a tempo e luogo. Il fatto d'un matrimonio sospeso al momento della sua consacrazione ha non soltanto impressionato vivamente gli assistenti, ma tutti coloro che ne vennero a conoscenza non potendo comprendere come una cerimonia d'altri tempi non compita, e impossibile a compiersi, avrebbe potuto arrestare e sospendere un matrimonio. Noi aggiungiamo essere a nostra conoscenza, come una vedova non può celebrare il suo secondo matrimonio, perchè suo cognato, fratello del primo marito, rifiuta dargli *Halizà* se non gli paga 300 franchi. Ecco dunque un nuovo ramo di speculazione. E non sarebbe anche questa una importantissima questione da trattarsi dagli odierni rabbini?

Ma d'onde venne questa legge? Quale fu il motivo di quest'obbligo imposto dal legislatore? Si potrà rovistare quanto si vuole i libri dell'antico Testamento, ma nessuno schiarimento si potrà trarre a questo riguardo. La maggior parte dei commentatori si rapportano ai motivi dati da Booz pel suo matrimonio con Rut, e credono che l'unione d'una vedova col fratello o un parente del suo defunto marito non avesse altro scopo che quello di perpetuare la stirpe di quest'ultimo.

Quest'uso, di cui il giudaismo non ci può dare alcuna spiegazione, è il risultato d'una finzione che trae la sua origine dalle credenze religiose degl'Indiani, recate in Egitto dalle emigrazioni; passò nei costumi egiziani e fu adottata dagli Ebrei, quantunque la credenza che l'aveva cagionata fosse stata abbandonata o dimenticata. Presso gl'Indiani credesi che un padre non possa pervenire al celeste soggiorno se non pei sacrifizii espiatorii e le cerimonie funebri che il suo figliuolo compia sulla tomba di lui e che deve rinnovare ogni anno nell'anniversario della sua morte. Questi sacrifizi tolgono le ultime macchie che s'oppongono all'unione dell'anima del defunto col Gran Tutto, suprema felicità promessa all'uomo giusto. È dunque necessario che ogni uomo abbia un figlio, il quale aprir gli possa le porte dell'immortal soggiorno di Brama. È perciò che la legge religiosa invoca la devozione del fratello o del più prossimo parente del defunto, notando d'infamia colui che si rifiutasse all'adempimento di questo sacro dovere. Ed è perciò che anche presso gli Ebrei come presso gl'Indiani, il primo figliuolo che così nasce ha per padre il primo marito di sua madre e n'accoglie l'eredità mentre tutti gli altri figliuoli che nascono in seguito appartengono al fratello o al parente che ha sposato la vedova ed in questo modo l'Indiano provvede ai bisogni spirituali del fratello, la sua pietà non è per lui cagione di danno. Se, dopo aver procreato un figliuolo, non può averne altri, la legge permette all'Ebreo come all'Indiano d'adottarne uno che porterà il suo nome.

L'uso indiano è ragionevole e logico poichè dà un motivo ad un atto, che sarebbe incomprensibile senza la credenza religiosa, mentre la Bibbia non si crede obbligata a dar alcun schiarimento di questo genere, cosa che del resto l'avrebbe non poco impacciata. Si vede dunque chiaramente che questa non è altro che una tradizione indiana conservata, quantunque se ne fosse perduto di vista lo scopo che la legittimava e la rendeva accettevole.

Riferirò qui una leggenda che narrasi nel Medrasc Tanhumà, uno dei più antichi scritti rabbinici, e che rammenta molto chiaramente l'idea indiana. Rabbì Achivà andando in un cimitero israelitico, vide un uomo che pareva un carbonaio, il quale aveva sulle spalle un pesantissimo carico di legna, e correva precipitosamente. Gli ordinò di fermarsi e di dirgli se per imperioso bisogno o per crudeltà del suo padrone facesse quella vita. Lasciami andare, rispose l'uomo, che non posso fermarmi nemmeno un'istante. Ed Achivà: sei uom vero od ombra? Quegli rispose: uomo già fui, e pubblicano, riscuoteva

dai poveri enormi gabelle risparmiando i ricchi; perciò son condannato dopo morte a questa sempiterna fatica. Hai tu udito dir nulla nell'altro mondo, soggiunse il Rabbì, che potesse diminuir la tua pena? Ahimè sì, disse il tribolato; se io avessi un figliuolo che potesse celebrare pubbliche preci, sarei libero da ogni molestia: ma quand'io morii, lasciai mia moglie incinta nè so che ne avvenisse. Ella si chiamava Susmirà, ed io Achivà come te, ed il mio paese era Aducà: quand'ebbe ciò detto, sparì come il vento. Per lungo tempo il Rabbino cercò la donna e finalmente la trovò in un postribolo, mentre il figlio non era stato nemmen circonciso. Achivà prese questi nella sua scuola e pose ogni cura nell'istruirlo, ma inutilmente; per cui implorò aiuto da Dio, digiunando per quaranta giorni, e quindi il fanciullo imparò e potè far pubbliche preghiere. Allora apparve in sogno il morto tutto raggiante di gioia ad Achivà e gli disse: Dio ti faccia lieto e ti conceda un luogo in paradiso, poichè tu mi liberasti dalle pene infernali.

D'un altra usanza ebraica tolta dagl'indiani faremo ora parola. Leggesi nei numeri (V, 12,a 28): «Parla ai figliuoli d'Israele, e di' loro: se una donna cade « in peccato, e dispregiando il marito dorme con altro uomo, e il marito non « può venire in chiaro, ma l'adulterio è nascosto e non può provarsi co' testi« moni, perchè ella non fu colta in fallo: Se lo spirito di gelosia si è imposses« sato dell'uomo riguardo alla sua moglie,la quale o è stata disonorata,o senza « ragione è sospetta,o quegli la menerà al sacerdote,e offrirà per lei la decima « parte d'un sato di farina d'orzo: senza spargervi sopra dell'olio, nè porvi « dell'incenso: perchè questo è sacrifizio di gelosia e oblazione fatta per isco« prire l'adulterio. Il sacerdote dunque le offrirà e presenterà (la donna) di« nanzi al Signore. E prenderà dell'acqua santa in un vaso di terra e vi gette« rà dentro un pocolino di terra del pavimento del tabernacolo. E stando la « donna al cospetto del Signore, egli le scoprirà il capo e porrà sulle mani di « lei il sacrifizio di ricordanze e l'oblazione di gelosia: ed egli terrà le acque « d'amaritudine, sopra le quali ha profferite le maledizioni ed esecrazioni: E « la scongiurerà e dirà: Se non ha dormito con te altro uomo, e se tu non ti « sei disonorata, abbandonando il talamo coniugale, non nuoceranno a te que« ste acque amarissime, sopre le quali ho gettate maledizioni. Ma se tu ti sei « alienata dal tuo marito, e ti sei disonorata e hai dormito con altro uomo, « caderai in queste maledizioni: il Signore ti faccia argomento ed esempio di « maledizione a tutto il suo popolo: faccia infracidir il tuo ventre e gonfi e « crepi il tuo utero. Entrino le acque di maledizione nel tuo ventre, ed enfia« to il tuo utero s'infracidisca il tuo fianco. E la donna risponderà: Così sia, « così sia. E il sacerdote scriverà in un libretto queste maledizioni, e le can« cellerà coll'acqua di amaritudine, sopra le quali scaricò le maledizioni, e le « darà a bere alla donna; e quando ella le avrà tracannate, il sacerdote pren« derà dalle mani di lei il sacrifizio di gelosia, e lo alzerà dinanzi al Signore « e porrallo sull'altare: con questo però, che prima prenderà una manata del« l'oblazione e la brucerà sull'altare; e allora darà a bere alla donna le acque « amarissime. Bevute le quali, se Ella ha peccato, e se disprezzato il marito, « si è fatta rea d'adulterio, s'impossesseranno di lei le acque di maledizione, « ed enfiato il ventre, infracidirà il suo fianco: e quella donna sarà argomento « ed esempio di maledizione per tutto il popolo. Che se non è rea, non patirà « mal nissuno e farà figliuoli ».

Nel Gottama, Commentario sopra le leggi di Manù, dicesi: « Fu antico co« stume il condurre la donna accusata d'essersi resa colpevole, accogliendo « gli abbracciamenti d'altro uomo che non fosse suo marito, alla porta della « pagoda e consegnarla al Bracmano sacrificatore. Questi gettava in un vaso « d'acqua tratto da un uomo della classe mista (parià) un gambo di cusa (er« ba sacra), con un poco di terra raccolta nelle pedate d'un animale immondo

« e dava quest'acqua a bere alla donna, dicendole: *se la tua matrice non ha « ricevuto seme estraneo, quest' acqua maledetta sarà per te dolce come « l'amrita* (*ambrosia*); *se al contrario tu hai ricevuto l'impura macchia, « tu morrai. . . . . e rinascerai nel ventre d'uno sciacal, ma prima il tuo « corpo sarà coperto d'elefantiasi e imputridirai.* Ora la legge civile fu so- « stituita a questo rito religioso ».

I Rabbini moralizzano a proposito della Sotà (la donna adultera) ed io trascrivo alcune loro considerazioni, poichè mi piace non lasciar sfuggire alcuna occasione per dar un'idea del Talmud, libro strano ma più calunniato che conosciuto. «La Sotà ha posto gli occhi su ciò che non le apparteneva, ha perduto « ciò che già aveva di sua proprietà, senza conseguire ciò che desiderava. Co- « sì il serpente pose gli occhi su ciò che non gli apparteneva (desiderò giace- « re con Eva) e non solo non ottenne il suo intento, ma perdè le gambe. Dio « lo aveva destinato ad esser re di tutti gli animali e fu maledetto; doveva « camminar diritto come l'uomo, ma fu condannato a strisciare sul ventre ed « a mangiar terra. La Sotà si vestì per commettere il peccato ed il sacerdote « la spoglia in pubblico; altre volte si scoprì per festeggiare il suo drudo e « perciò il sacerdote la scopre per farle vergogna ».

Leggesi nel Levitico (XVII, 10 a 16): « Qualunque uomo della casa d'Israele « o forestiere, che abiti tra di loro, se mangerà del sangue, fisserò l'irato mio « sguardo sopra l'anima di colui, e lo sterminerò dalla società del suo popolo; « perocchè l'anima dell'animale sta nel sangue: e io l' ho dato a voi, affinchè « con esso sopra l' altare espiar possiate le anime vostre, e il sangue serva « all'espiazione dell' anima. Per questo ho detto ai figliuoli d' Israele: Nessun « di voi mangerà del sangue, nè alcuno dei forestieri, che abitano tra di voi. « Se alcuno dei figliuoli d' Israele e dei forestieri che abitan tra di voi pren- « de alla caccia o all' uccelliera una bestia, o un uccello di quei che è le- « cito di mangiare, ne sparga il sangue e lo copra colla terra: perocchè la vita « d'ogni animale sta nel sangue; per questo ho detto a' figliuoli d'Israele: Non « mangerete il sangue di verun animale: perchè la vita dell'animale è nel san- « gue: e chiunque ne mangia, perirà. Qualunque persona o della nazione, o « forestiero, che mangerà d'un animale morto da sè, o straziato da una fiera, « laverà le sue vesti, e il corpo nell'acqua, e sarà immondo fino alla sera: e « con questo sarà mondo. Ma se non lava le sue vesti, e il suo corpo, pagherà « il fio delle sue iniquità.

Ramatsariar lasciò scritto nei suoi Commentarii. « L' uomo che mangia il « sangue d' un animale non proscritto dai Veda, cioè di cui può nutrirsi, è re- « putato figliuolo d' un pisotscia (specie di demonio vampiro) e perirà, perchè « nessuno deve nutrirsi di sangue. Quello che mangia il sangue d'un animale « proscritto dal Veda, cioè, di cui l' uomo non può nutrirsi, muore di lebbra, « e la sua anima deve rivivere nel corpo d' un immondo sciacal. Il sangue è « la vita, è il divino liquore che bagna e seconda la materia di cui è formato « il corpo, come le cento braccia del Gange bagnano e fecondano la terra san- « ta; e come sarebbe opera da insensato il tentare di chiudere la sorgente « dell' immenso fiume, nello stesso modo non bisogna seccar inutilmente le « sorgenti della vita, nè profanarle per nutrirsene. Il puro fluido (agasa) « emanato dal gran tutto, e che è l'anima, viene ad unirsi al corpo col mezzo « del sangue. Per mezzo del sangue il feto sta unito alla madre; e noi siamo « uniti a Dio. Non si mangia il succo degli alberi, che è il loro sangue e che « produce il frutto; così non bisogna mangiare il sangue degli animali che è « il loro succo. Il sangue racchiude i misteriosi segreti dell'esistenza; nessun « essere creato può esistere senza di lui. Si profana la grande opera del Crea- « tore mangiando il sangue. Colui che se ne è nutrito tema di non poter la- « sciare, nelle successive migrazioni, il corpo dell'animale immondo in cui la

« sua anima deve rinascere. Il Bracma sacrificatore sgozza il bue, l'agnello o « la capra prima d'offrirla sull'altare; questo serva d'esempio. Quando volete « nutrirvi colla carne d' animali puri e che non sono proibiti, tanto se sono « animali dall'unghia fessa, quanto altri presi alla caccia, volatili o quadrupe- « di, fate un buco in terra e uccideteli spargendo il sangue dell' animale che « volete mangiare. Oltre le pene della vita avvenire, l' elefantiasi, la lebbra e « le malattie più vergognose toccheranno in questa vita a coloro che trasgre- « discono questi precetti. Qualunque animale che muore da sè, o per acci- « dente, è impuro, quand'anche non sia di quelli che non sono proibiti dai li- « bri santi, perchè il suo sangue è ancora nel suo corpo e nessuno l'ha sparso « in terra. Chiunque mangia di quest'animale mangia il sangue colla carne, e « ciò è proibito: egli si fa impuro come l' animale di cui si è nutrito. Se la « massima parte degl'individui *delle classi miste* muoiono di lebbra e di ma- « lattie vergognose, che fanno i loro corpi preda dei vermi anche prima che « cessino di vivere, è perchè mangiano tutti gli animali morti che trovano. « Colui che ne avrà mangiato si recherà alla piscina delle impurità vergogno- « se, e dopo essersi lavati i vestiti, si tufferà nell' acqua e farà tre abluzioni « prolungate, restando impuro fino al secondo sorger di sole ».

Proibendo di nutrirsi di sangue, Mosè non dà altra ragione che il sangue è la vita; si vede che si dirigeva ad un popolo che aveva bisogno d' esser più dominato che istruito e che accettava le proibizioni senza chiederne il perchè. Nell' India al contrario il legislatore si dirige all' intelligenza, le fa comprendere il motivo, e allora le sue considerazioni s' innalzano ad un' altezza che la Bibbia non raggiunse mai, perchè non era che un debole ricordo. Il dotto può ridere delle definizioni dei Veda, ma il pensatore ne ammira l' emblema, inperfettamente ripetuto da Mosè. Nei cinque libri attribuiti a questo legislatore, si presentano ad ogni passo particolari d'usi, di costumi, di cerimonie, di sacrifizii, di leggi, che, senza alcuna spiegazione, non possono trovar la loro ragione d'essere se non nell'imitazione di civiltà antiche, e quanto più si approfondiscono questi studii comparativi, tanto più sorge la persuasione, che Mosè non ha fatto che compendiare per uso degli Ebrei, le istituzioni degli Egiziani, che questi ultimi avevano ricevuto dall' India.

Farò menzione anche d'un altra legge attribuita a Mosè e di cui si parla nel Levitico (X, 8 a 11). « Disse anche il signore ad Aronne: Non berete vino tu, « e i tuoi figliuoli nè altro, che possa inebriare, quando entrate nel taberna- « colo del testimonio, affinché non muoiate: questo è un comandamento sem- « piterno per la vostra posterità; e affinchè abbiate scienza da saper discer- « nere tral santo, e 'l profano, tral mondo e immondo: e insegniate a'figliuoli « d'Israele tutte le mie leggi, quali io le ho intimate loro per mezzo di Mosè ».

Nel libro dei precetti dei Bracmani estratto dai Veda si legge: « Il Brac- « mano ufficiante, prima di presentarsi alla maestà del padrone dell'universo « per offrirgli nel tempio il sacrifizio d' espiazione, s' astenga da qualunque « liquore spiritoso e dai piaceri dell'amore. I liquori spiritosi producono l'e- « brezza, l' obblio dei doveri e profanano la preghiera. I divini precetti dei « libri santi non possono uscire da una bocca contaminata dall' ebrezza. L'e- « brezza è il peggiore dei vizii, perchè insozza la ragione, che è un raggio « dello stesso Brama. I piaceri dell' amore permessi agli uomini, tollerati nei « dvidia, sono vietati ai sacerdoti quando si preparano alla contemplazione « del Dominatore dei cieli e dei mondi . . . . Il Bracmano non può av- « vicinarsi all' altare se non con un' anima pura in un corpo puro ».

È vero che tutte le religioni dell' Oriente hanno vietato le bevande fermentate, ma l' antichità dell' India è prova evidente che la legislazione religiosa di quel paese è la prima che abbia proibito ai sacerdoti le bevande spiritose, e specialmente vietato i piaceri dell'amore quando questi ultimi preparavansi

ad offrire i sacrifizii. Quest'ultima proibizione non fu posta nella Bibbia che, del resto, se si è impacciata di quistioni morali, fu per darci lezioni d'immoralità. La citazione dal Veda che ho riportata mostra sempre più quanto la *Sacra Scrittura* ebraica sia inferiore alla *Sacra Scrittura* indiana, riguardo alla dignità morale ed alla grandezza delle idee.

Quando si cominciano a toccar certi tasti, c'è tanto da dire che non si finirebbe mai: una cosa tira l'altra e par quasi una indiscretezza il voler non solo vincere, ma stravincere. Posso assicurarvi che la colpa non è mia: non ho alcuna smania di sfoggiare erudizione, ma conosco i miei polli e so come mi debbo regolare. Questi polli, o piuttosto questi gufi, sono i miei rugiadosi avversarii, coi quali bisogna aver certo ragioni perchè, come vi dissi altra volta, ve ne diano mezza. Non lascerò dunque l'India senza dir qualche parola anche d'altre cose che riguardano questi sedicenti Ministri di Dio.

Nel Levitico (XXI, 13 a 23) sta scritto: « Il sacerdote sposerà una vergine: « non isposerà una vedova, nè una ripudiata, nè una donna diffamata nè una « meretrice: ma una fanciulla del popol suo. Egli non mescolerà il sangue « della sua stirpe col volgo del popol suo: perocchè io il Signore son quegli, « che lo santifico. E il Signore parlò a Mosè e disse: Di' ad Aronne: Se v'ha « un uomo di tua stirpe in qualche famiglia, il quale abbia qualche difetto, ei « non offerirà i pani al Dio suo, e non si accosterà a servirlo: se è cieco, se « zoppo, se di troppo piccol naso, o troppo grande, o torto, se ha un piede « rotto, o una mano, se gobbo, se ha nell'occhio una macchia, se ha una rogna « pertinace, o scabbia pel corpo, o allentato. Qualunque uomo della stirpe « d'Aronne sacerdote, che avrà qualche difetto, non s'accosterà ad offerire « ostie al Signore, nè pani al suo Dio: mangerà nondimeno dei pani offerti « nel santuario; con questo però che non entrerà dentro il velo, nè si acco« sterà all'altare, perchè è difettoso, e non dee profanare il mio Santuario. « Io il Signore, che li santifico ».

Andando alle origini, troviamo nei Precetti estratti dai Veda: « Il Brac« mano sposi una giovane bramina vergine e senza difetti, quando avrà com« pito il tempo del suo noviziato e ricevuto l'investitura sacra. Non cerchi « una vedova, una fanciulla malata o di cattivi costumi, o qualunque altra ap« partenente ad una famiglia che non studia la Sacra Scrittura. La donna ch'e« gli sceglierà deve essere piacente e ben fatta; il suo portamento sia pudico « e timido, il suo viso dolce e sorridente, la sua bocca pura di qualunque ba« cio; la sua voce sia melodiosa e carezzevole come quella del datina; i suoi « occhi respirino l'innocenza nell'amore. Con queste doti la donna riempie la « casa di gioia e di felicità, e la fa prosperare. Stia lungi da qualunque donna « di razza impura e volgare: sarebbe impuro pel suo contatto, e sarebbe così « cagione di degradazione alla sua famiglia. La donna pura nelle parole, nei « pensieri e nel corpo, è un balsamo celeste. Felice colui, la cui scelta è ap« provata da tutte le persone dabbene ».

Nel libro terzo della legge di Manù si dice a questo riguardo: « Sposi una « vergine ben fatta, il cui nome sia gradevole, che abbia il portamento del « cigno o del giovane elefante, il cui corpo sia coperto di lieve lanugine, i cui « capelli sieno fini, i denti piccoli, e le membra d'attraente dolcezza. Eviti « quella la cui famiglia neglige i sacramenti, non ha prole maschile e non stu« dia la Sacra Scrittura . . . . , o quella i cui parenti sono affetti da vergo« gnose malattie ».

Ramatsariar così insegna nei suoi Commentarii. « Il Bracma che sposa una « donna che non è vergine, che è vedova, che fu ripudiata da suo marito, o « che non è conosciuta come donna virtuosa, non può esser ammesso ad of« frir il sacrifizio, perchè è impuro, e nulla può lavare la sua sozzura. Non si « rammenta, dice il divino Manù, nè dalla storia, nè dalla tradizione, che un

« Bracmano, nemmeno costretto dalla forza, abbia sposata una fanciulla di casta « inferiore. Il Veda vuole che un Bracmano sposi una bramina. Il Bracmano « colpito da malattia vergognosa, come la lebbra, l' elefantiasi o la rogna, non « può entrar nel tempio per offrire il sacrifizio, poichè è impuro e Dio non « riceverebbe la sua offerta. Questa impurità durerà tutto il tempo della ma- « lattia, e dieci giorni più; si purificherà nella piscina sacra del tempio e tre « volte si aspergerà d' acqua lustrale. Se la malattia è inguaribile, sarà escluso « per sempre dai sacrifizii, ma avrà parte delle offerte di riso, di miele, di « burro chiarito, di grani e di animali sgozzati pel sacrifizio; poichè il divino « Manù ha detto che sarebbe colpito di morte in tutte le sue nascite succes- « sive, quel Bracmano che si nutrisce d' un alimento non consacrato ».

I libri sacri ed i teologi dell'India allontanano dunque dal tempio e dai sacrifizii solo il Bracmano affetto da malattie contagiose, e ciò solo pel tempo in cui durano certe malattie. Dopo aver copiata questa massima, la Bibbia la esagera nelle sue applicazioni, e, come sempre, con una meschinità d'idee che ha del ridicolo. Cosa vi pare del Jeova mosaico che scaccia dal suo tempio tutti quelli che hanno una macchia nell'occhio, o che hanno la sventura d'aver il naso torto o troppo grande o troppo piccolo? I lumi della fede devono senza dubbio aver il segreto di queste cose tristi e stravaganti, e che mostrano tanto evidentemente la meschinità delle idee e la poca elevazione di spirito del loro autore. Basare i vizii redibitorii religiosi sopra un difetto dell' occhio o del naso! Meritava la pena di rinnegare le superstizioni dell' Egitto e di esterminare i settatori di Moloc per far trionfare queste dottrine!

Pag. 130, lin. 33, si tolga la lin. punteggiata — Nel Talmud Sotà si asserisce che Giuseppe non fuggisse tanto precipitosamente le carezze della tentatrice, ma che apparsogli improvvisamente il padre suo in atto di rimproverargli il peccato che stava per commettere, desistesse dall'impresa, scendesse dall'adultero letto, *veiazeà scichvad — zeragn merascè esbegnodau*. Ho riportato testualmento queste parole, perchè le lingue profane non hanno la fortuna d' essere così impudenti come le lingue sante.

Vi furono nei tempi antichi e moderni molte Madonne Putifar, ma la storia non ne fa parola perchè non trovarono altrettanti Giuseppi; ritrovatone però un secondo nel decimosettimo secolo ci dà il racconto d' una seconda Putifar e del giovane da essa tentato come il Giudeo, e che al pari di lui ebbe la mirabil forza di fuggire dalle amorose braccia che lo avviticchiavano, e dalla casa nella quale era stato accolto in Roma da un amico di cuore, marito di colei che assalita da forsennata passione, e fidandosi alle sue peregrine bellezze, tutto azzardò per soddisfare il suo lussurioso appetito. Agostino Oregio è l' Eroe della Putifar romana; giovane, tarchiato, sapiente, si contenne come Giuseppe; fuggì dalla sua ospite e preferì passar senza vesti e intirizzito dal freddo il resto d' una rigidissima notte in una pubblica strada, anzichè fra seriche cortine di una camera confortabilissima. Molto piacque ad Urbano VIII la pudicizia dell' Oregio, il quale diventava più rosso del fuoco se guardava in viso una donna, ed era tanto verecondo, che parlando con una persona ne guardava in faccia un' altra. L' Oregio per la sua virtù praticata in grado eroico divenne poi carissimo, prediletto, amico e confidente del Cardinal Bellarmino.

Pag. 131, lin. 21 dopo *posti*. — Tutte queste nostre riflessioni riguardano la versione erronea del Martini, traduttore del traduttore della Bibbia. La parola ebraica *himmesch* non significa prelevare la quinta parte, ma fornire; ed in questo senso (Esodo XIV, 18) si

dice che gl'Israeliti uscirono dall'Egitto *hammuscim*, cioè forniti, ed il Martini stesso là traduce *armati* (forniti d'armi).

Pag. 131*, lin. 47 a 49.
nulla fino al quarantesimo anno dell' età sua e la prima sua splendida impresa è un — nulla fino alla prima sua splendida impresa che fu un

Pag. 132, lin. 4 a 6.
stava forse cercando alle falde di quel monte qualche erba pei suoi specifici. — stava pascolando il gregge del suo suocero presso quel monte.

Pag. 132, lin 12.
Jeova perchè brucio — Jeova;

Pag. 132, lin. 48 e 49.
bianca come la neve — nel suo stato naturale

Pag. 132, lin. 50 e 51.
manca altro che — mancano che

Pag. 132*, lin. 20 e 21.
della Genesi — dell'Esodo

Pag. 133, lin. 53 dopo *Aronne*. — Si narra nel Talmud che i Magi egiziani poterono operare tutti i miracoli come Mosè, salvo quello di produrre i pidocchi, poichè le maraviglie operate dai Magi erano lavoro del demonio, e questi non ha alcuna facoltà sopra esseri inferiori in grandezza ad un chicco d'orzo.

Pag. 133, lin. 27 dopo *gatte* — partorendone sei per volta, come dicono i Rabbini,

Pag. 134, lin. 34.
pozzi — sorgenti

Pag. 134*, lin. 27 a 30.
solenne momento in cui Jeova tuonava e saettava sul Sinai dettando la sua legge e fattosi scalpellino la scolpiva — tempo in cui Jeova fattosi scalpellino scolpiva il decalogo.

Pag. 136, lin. 41 dopo *prendere* — (intendasi : *non proferire*)

Pag. 138, lin. 10 dopo (41) ». — *Perocchè il Signore Dio vostro egli è il Dio degli Dei* (Deuteronomio X, 17) ». Nella stessa cantica di Mosè si dice : « *Chi è come te fra gli Dei, o Jeova?* La voce *baelim* che traduco *fra gli Dei*; alcuni vogliono che significhi *tra i forti*, ma, secondo l' evidenza, io la faccio derivare dal singolare *El* (Dio). Nel capo XX del III Re si narra che in una guerra che Acab ebbe coi Sirii, i servi del re di Siria gli dissero : « *Gli Dei di coloro* (degli Ebrei) *sono gli Dei* « *dei monti : per questo ci hanno vinti : onde è meglio, che combattiamo* « *contro di essi in pianura e li vinceremo. E un uomo di Dio fattosi dap-* « *presso al re d' Israele gli disse : Queste cose dice il Signore : Perchè i* « *Siri han detto : Il Signore è Dio dei monti, e non è Dio delle valli, io* « *darò in tuo potere tutta questa moltitudine grande ; e conoscerete ch'io* « *sono il Signore* ». Se queste citazioni non bastano, si legga in fine questa che

vale per mille: « non v'ha certo altra nazione, per grande che ella sia, la « quale tanto vicini a sè abbia i suoi Dei, come il Dio nostro è presente a tut- « te le nostre preghiere » (Deuteronomio IV, 7).

Pag. 138, lin. 39 a 41. *cherubini e poi fa un serpente in segno dell'alleanza dell'Eterno col suo popolo.*	cherubini che erano corpi di forma umana con ali d'aquila e testa di bue, e poi fa un serpente di bronzo che avrà una virtù sopranaturale.
Pag. 138*, lin. 11. *libro*	libro II
Pag. 139, lin. 16 dopo Noè ?	Per quel Noè che avrebbe dovuto far salvi noi ed i nostri posteri ?
Pag. 139, lin. 26. giurare sul	proferire invano il

Pag. 139, lin. 40, dopo *umana*. A stretto rigore (e ciò dev'essere di molto conforto a quei riformatori ebrei che vorrebbero trasportar la festa del sabato alla domenica) non si potrebbe asserire altro che dopo sei giorni di lavoro bisogna riposarne uno, poichè il testo dice: *rammenta il giorno del riposo per santificarlo.* Chi ha un poco di cognizione d'ebraico sa che *sciabad* significa riposare, ma siccome in nessun luogo della Bibbia si dice in qual giorno cominciò la creazione così da qualunque giorno si principiasse, quando si riposasse il settimo giorno il comandamento sarebbe osservato. Nel Talmud Sanedrin si racconta una conversazione avvenuta su questo proposito fra Turno Rufo, uno dei Proconsoli dell'Asia ai tempi di Traiano, ed il Rabbino Achivà. Disse il proconsole, perchè venerate il sabato ? — Achivà interrogò egli pure alla sua volta: perchè sei tu costituito sopra gli altri uomini e tutti ti rispettano ? — Perchè così vuole l'imperatore mio Signore. — Anche il sabato è tenuto da più degli altri giorni perchè così volle il Signore del mondo. — Ma io voleva sapere, soggiunse il Romano, che cosa ci prova che questo giorno di sabato sia quello da consacrarsi a Dio : non potrebbe essere un altro qualunque ? — No, replicò il Rabbino; il fiume Sabation lo prova, perchè tutti i giorni scaglia sassi per ogni verso e nel giorno di sabato sta quieto; la Pitonessa lo prova perchè tutti i giorni può consultar le anime dei trapassati, ma nel sabato le sue operazioni non hanno effetto; finalmente il sepolcro di tuo padre lo prova perchè tutti i giorni manda fuori densa colonna di fumo, che nel sabato non apparisce. La narrazione non va più in là, e per noi che non diamo alcun peso alle ragioni basate sopra fatti che non si posson verificare, prova soltanto che Rufo padre, proconsole egli pure di Giudea, fu non meno odiato dai Rabbini, di quello ch'egli odiasse tutti i Giudei in generale; che i Rabbini non potendo far altro condannarono il persecutore della loro nazione alle pene infernali; e che queste, finalmente secondo la dottrina rabbinica, cessano un giorno ogni settimana.

Pag. 139*, lin. 52, dopo *comandamento*. (Anche qui devo osservare che il testo ebraico ha un'altro senso. Razach significa assassinare e non semplicemente ammazzare che sarebbe equivalente ad *arag*),

Pag. 140, lin, 11. Domineddio.	Domeneddio ?
Pag. 140, lin. 51, dopo *ammazzare*	(47*).

Pag. 140, lin. 53.

ma questo secondo il Martini. Il testo ebraico dice: *non commettere adulterio* ed usa le parole *lò tinaf. Tinaf* deriva dalla radice *naaf* cioè l'usare con donna altrui, mentre la fornicazione semplice, viene indicata col verbo *zanà* ed in questo caso dovrebbe dire *lò tiznè*. L'adulterio (*niuf*) dicono naturalmente i Talmudisti, non ha luogo se non con donna altrui. La fornicazione nella legge ebraica si riteneva permessa e noi abbiamo veduto quanta soggezione si prendesse Giuda, il suocero di Tamar che ne parlò e fece parlare dal suo incaricato come cosa affatto innocente. In quel buon tempo antico l'invito a fornicare era come presso di noi l'invitare un amico a pranzo.

I Rabbini non disapprovano la fornicazione con donzelle ebree, e la vietano colle donzelle d'altre nazioni appoggiandosi sul versetto d'Ezechiele che dice: *la lor carne è carne di asini*; perciò quest'ultima specie di commercio carnale non solo lo ritengono proibito, ma brutale. Per chiudere la bocca a tutti i Monsignori passati, presenti e futuri basta osservare che gli Apostoli sentirono il bisogno di proibire la fornicazione dicendo nel Concilio: *Visum est Spiritui Sancto et nobis, ut abstineatis vos ab immolatis simulacrorum, et sanguine, et suffocato, et* FORNICATIONE. Non c'importa nulla mostrare come i Cristiani abbiano obbedito alla dottrina dell'apostolico concilio, ma quanto abbiam detto ci basta per provare che questo settimo comandamento

Pag. 140*, lin. 47, dopo *Divinità*. Per citarne una, rammenterò che quando Jeova manda Samuele a consacrar re David, in luogo di Saul, alla rimostranza che il profeta facevagli che se Saul lo sapesse lo farebbe uccidere, Jeova gli suggerisce di condur seco una vitella e dire che andava a compiere un solenne sacrifizio.

Pag. 142, dopo la nota (7).

(7*) Narra l'antica e la moderna storia,
Che i gran guerrieri, gli uomini preclari
Eran famosi per la pappatoria.

Milone Crotoniate, mangiò un toro; Clodio Albino divorò a colazione cinquecento fichi, cento pesche, dieci poponi d'Ostia, quaranta ostriche e cento beccafichi; Camble, re dei Lidi, stimolato una notte dalla fame, addentò la moglie e saporitamente se la mangiò, e taccio di altri moltissimi celebrati nelle istorie.

Ma, più dei solennissimi mangiatori, meritano al certo di essere ricordati i maestri dell'arte culinaria, i quali, a sentimento di Marziale, non solo debbono servire al palato, ma avere la stessa gola del padrone:

Non satis est ars solo coco servire palato,
Namque cocus domini debet habere gulam.

Per la qual cosa furono a noi tramandati i nomi di Sarambo e Tearione, cuochi di Dionisio tiranno, di Dedalo, Timbrione, Epeo, Mittaceo e di altri eccellenti cucinieri dell'antica Grecia, dei quali fa menzione Ateneo; di Seleuco, *popinae praefectus* di Cesare; di Zeto, prefetto culinario di Marcello, che per l'eccellenza nell'arte sua si meritò molte iscrizioni lapidarie, e Cicerone nelle epistole a Peto, immortalando il ministro dei suoi apparecchi nutritivi, pagavagli un tributo di gratitudine.

Dove i cuochi hanno saputo conservare l'alta loro posizione, ed esercitare un assoluto impero, è nei conventi; la cucina dei frati è l'arca dell'alleanza, il tabernacolo del dio Ventricolo, ove i timpani e il salterio si accordano all'armonia del girarrosto; il frate cuciniere nel fare intingoli, guazzetti, ma-

nicaretti, brodetti e guazzabugli, nello sventrar polli, rivoltar frittate, impastar gnocchi, friggere granelli ed in altre molte bisogna del suo mestiere, ha la coscienza della sua superiorità, al paragone del padre priore e degli altri frati più spesso schiavi della gola, del sonno e del viver molle e lussurioso.

Il cardinale Baronio, uomo sapientissimo, quando era prete dell'Oratorio si dedicò per buona pezza all'arte culinaria e lasciò scritto sulla cappa del cammino: — *Cesare Baronio, cuoco perpetuo* — quasi volesse dimostrare che la erudizione e l'ingegno felicemente si accoppiano al magistero delle salse e degli intingoli, e che nei gabinetti dei sapienti e degli uomini di Stato si manipolano pasticci, per avventura, meno gustosi di quelli cotti in forno e serviti in tavola.

San Buonaventura ricevè nella cucina del suo monastero, mentre lavava i piatti, i nunzii pontificii che, a nome di Gregorio X, gli presentarono il cappello cardinalizio.

Un altro sant'uomo, Francesco di Paola, cui furono affidate le funzioni di cuoco in un convento di Francescani, disposto nel recipiente la carne per uno stufatino alla casalinga, andò in chiesa pel fuoco; quivi, rapito in estasi, dimenticò lo stufatino, onde al suono dell'ora del pranzo i fornelli erano sempre spenti.

Entrati nel refettorio, e non vedendo comparire le vivande, i frati, affamati come lupi, ruppero il silenzio con giaculatorie poco edificanti, corsero a cercare il cuoco, e tirando qualche sagrato, gli rimproverarono la sua negligenza.

In meno che non si dice, il sant'uomo fu nel refettorio collo stufatino alla casalinga, cotto proprio *divinamente*, perchè il divin Creatore colla stessa bocca che disse un giorno: *Facciamo l'uomo alla nostra immagine e secondo la nostra somiglianza*, pronunziò le parole: *Facciamo lo stufatino secondo il gusto di questi Francescani*; e lo stufatino fu fatto e messo in tavola.

Nulladimeno i frati brontolavano ancora:

E ad una voce disser tutti quanti,
Nella cucina non vogliamo santi.

Però quando, or sono circa 15 anni, un certo Agnello Martuffi da Guercino fu ammesso come laico nel convento dei Padri Agostiniani di Roma, venne quasi subito destinato a cuocere le vivande, come quello che essendo in cattivo odore colla giustizia, per avere subite al secolo non meno di cinque procedure criminali, difficilmente avrebbe aspirato all'aureola di santità, nè all'ora del pranzo lo si sarebbe trovato assorto in celestiali beatitudini.

Fra Guglielmo (così venne chiamato in religione, chè il nome battesimale di *Agnello* non conveniva ad uomo manesco ed attaccabrighe quale era lui) arò dritto per un poco, poi cominciò ad assottigliare il pranzo dei frati e convertire le economie a profitto di una di quelle donnette, che bazzicano nelle sagrestie e nei chiostri dei conventi, sempre biascicando *pissipissi* e seminando nei petti frateschi voglie peccaminose.

Venne stagione che i religiosi, stanchi di subire le dure leggi del cuoco, ebbero ricorso al padre priore; questi pensò e ripensò, chiamò in suo aiuto i lumi divini e finalmente con una paura birbona si azzardò, la sera del 18 settembre scorso (1869), di far noto a fra Guglielmo che doveva cessare dalle funzioni di cuoco.

A tali accenti, fra Guglielmo rivoltandosi fieramente qual belva ferita, rivelò subito che non era un *Agnello* di mansuetudine, e dato di piglio ad un trinciante minacciò di sventrare il padre priore e farne tante polpette da mandarsi in regalo a tutti i conventi di Roma.

Al primo colpo diretto al basso ventre del padre priore, il coltello urta nella cintura di cuoio e si spezza; rimasto costui illeso quasi per miracolo, scappa in un canto e chiede aiuto.

Sopraggiunge il sottopriore con una bugia in mano, ma viene investito anch'esso dal furibondo fra Guglielmo, gli casca in terra la bugia e la scena rimane al buio.

Allora succede un casa del diavolo: il cuoco mesce calci e pugni a dritta e a mancina, il priore e il sottopriore gridano: *Soccorso! aiuto!* Fra Mariano, il sotto cuoco, tira il principale per la tonaca e vuol trattenerlo; ma il panno, essendo molto logoro e vecchio, si strappa, e fra Mariano casca a gambe all'aria e nel battere sul terreno, fa palese con una esplosione la violenza del colpo e quale sia la regione contusa.

Per fortuna la disgraziata caduta di fra Mariano diede agio al priore ed al sottopriore di mettersi in salvo, passando dal finestrino, pel quale dalla cucina si passano le pietanze in refettorio.

Il cuoco li insegue, ma fra Pacifico, accorso alle grida, si frappone, tien testa all' insecutore, e stringendolo per la vita, lo atterra e si prostende sopra di lui.

Intanto altri due laici, fra Filippo e fra Giovan Battista, entrano in scena, e visto fra Pacifico in attitudine vittoriosa, si slanciano in soccorso del cuoco.

A tal uopo, e credendo che frà Pacifico fosse il colpevole, lo prendono ambidue pel collo.

— *Pax vobis*, *pax vobis*, grida il meschinello, sono fra Pacifico.

— Pacifico un cavolo! tu ci strozzi il buon cuoco.

E tira, tira, fra Guglielmo vien liberato, ma prendendo i suoi liberatori per coloro che già si eran posti in salvo, distribuisce ai medesimi una generosa remunerazione di bene assestati pugni, finchè anch' essi, profittando di un contrattempo, non si misero al coperto pel finestrino del refettorio, da quella grossa ed inaspettata gragnuola.

Così ebbe fine questa mischia, la quale procurò a fra Guglielmo la carcerazione e la fabbricazione di un sesto processo, che in questi giorni ebbe in Roma il suo compimento con sentenza del cardinale vicario, condannatoria dell' accusato ad un anno di reclusione.

Pag. 142*. lin. 4. — *Si tolga la parola* Talmud

Pag. 144, lin. 29, dopo amico. — E cominciò a cantarellare una sua canzoncina favorita

Una pipa di tabacco
E pur cosa — preziosa
Tanto al saggio quanto al pazzo.

Pag. 144, lin. 48, dopo *francesi*. — E continuava la canzoncina col più spensierato tuono del mondo:

Una pipa di tabacco
Vince al mondo ogni solazzo
Tutto il gusto io trovo in lei
Dell' ambrosia degli Dei.

Pag. 150, lin. 6 e 7.
finirebbero — finirebbe

Pag. 150*, lin. 22.
Ascolta, Israele, *io* — Io

Pag. 150*, lin. 23.
trasse — trassi

Pag. 151*, lin. 51, dopo *talapoini* — , coanim o preti,

Pag. 152, lin. 31.
peccato? peccato.

Pag. 152*, prima della nota (48). (47*) *Lettera a Pietro Ellero* (estratta dal primo fascicolo del giornale per l'abolizione della pene di morte).

Mio riverito signore ed amico,

La pena di morte è una questione intorno alla quale si sono piuttosto affaticate, che esercitate le menti degli uomini; e con quanto frutto non so; certo se ne dovessimo giudicare dal resultato, dovremmo dire poco; imperciocchè i Governi che in ogni altra cosa peccano del gretto, in questa poi procedono liberali, anzi spreconi; massime il Piemontese, che per la morte a piene mani nel suo codice largita si acquistò meritamente fama di munificentissimo.

Voi avete richiesto il mio parere su questa materia, e poichè non bastò a dispensarmene la scusa che l'autorità mia, in ogni altro argomento scarsissima, in questo poi non aveva importanza veruna, io antepongo espormi piuttosto ad essere reputato da altri di poco discorso, che da voi di poca cortesia. Esporrò parco e liberissimo quello che io ne sento; e voi nella discretezza vostra ne farete il caso che merita.

La quistione della pena di morte, per mio avviso, non si approfitta niente, anzi scapita mescendosi co' dommi della religione, e avviluppandosi con le astrattezze della filosofia. Di fatti supponendo che il nostro consorzio sia stato primitivamente composto per via di contratto, s'inferisce da ciò che veruno abbia potuto cedere diritti che non aveva: ora l'uomo manca per l'appunto del diritto di essere violento contro la sua vita. Pitagora prima, poi Platone, in seguito i padri della Chiesa, Ambrogio di certo, ed Agostino, pàrmi, uno dopo l'altro vanno ripetendo l'uomo essere quasi sentinella messa di guardia, a cui non lice disertare dal suo posto senza il comando del superiore. E qui noto innanzi tratto che le sentenze dei primi per noi cristiani hanno pregio come apotegmi morali: unicamente i santi Ambrogio ed Agostino valgono come autorità religiosa. Torno poi a considerare (però che io l'abbia avvertito altrove) come i ragionatori, quando messo da parte il modo dimostrativo dannò mano alle similitudini, mi cadono in sospetto; ciò per ordinario significa che di ragioni si trovano proprio al secco. Valga il vero, o che ha che fare la sentinella con l'uomo? Alla prima furono trasmessi ordini chiari e precisi, e assieme con gli ordini le facoltà per eseguirli. Ma quali furono gli ordini dati all' uomo nell' uscire alla vita? Chi gli udì, chi gli lesse? Certo nessuno: ma, si dice, che bisogna argomentarli: e sia così; ma allora sapete voi che mormora il cuore se ci apponete l'orecchio pacato? Provvedi alla tua felicità; il fine della vita è il piacere; non già il turpe o volgare piacere, chè cotesto proviamo gravezza ed affanno, bensì l'uso delle facoltà nostre per procurarci la maggiore copia di diletti onesti quanto al fisico, e di diletti divini quanto allo spirito. Lasciate pur dire gli spigolistri essere questa dottrina epicurea, chè Epicuro non nocque mai, bensì Aristippo; e se questa dottrina ai nostri dì vediamo professata da chiarissimi e piissimi uomini, quali sono gli onorevoli amici miei barone Vito D' ondes e cavaliere Emerico Amari, giudico non mi rechi disdoro a chiarirmene parziale ancora io. Quando pertanto le angosce superino le gioie, massime poi allorchè le angoscie sole si accampino contro la tua esistenza *in acie ordinata*, come scrive il re David, e in modo irremediabilmente perenne, le ragioni del vivere ti verranno meno, o vogli pei fini della natura o vogli eziandio pel fine figurato dai filosofi e dai santi padri: imperciocchè lo sprofondato nei mali così del corpo come dell'anima, a che cosa abbia fare la sentinella davvero non si comprende.

Occorre un' altra ragione, la quale è questa, che io chiamerò di ritorcimento. La legge vecchia come la nuova, base della nostra credenza, nell' Esodo, nel Levitico, e nei Numeri, e nel Vangelo stesso la morte o prescrive, o attesta come pena all' omicidio: ciò messo in sodo come possiamo supporre che la mente divina ordinasse all' uomo quello che per istituto di natura gli è vietato di fare?

Inoltre hassi ad avvertire che, favellando della umanità, non si hanno a confinare le ricerche dentro una parte più o meno numerosa della medesima, bensì a tutta. Quindi importa desiderare, e giova sperare che il cristianesimo un dì raccolga nel suo grembo le divise famiglie degli uomini, ma per adesso egli è mestieri dire che nè tutti nè la più parte degli uomini si confessano cristiani, invece neppure la frazione maggiore segue la dottrina di Cristo, bensì di Budda. Nell' Asia, che senza fallo fu cuna della razza umana, i sacrifizi di sè durano ancora, non mica abborriti; all' opposto dalla religione persuasi, e dai costumi promossi. Non è antico esempio quello del Bengala, dove avendo il Bentink, che vi governava presidente per la Compagnia delle Indie, voluto sopprimere le *Souttie*, a scanso di sommosse, ebbe a dire alle donne indiane: — poichè così vi piace, arrostitevi quanto volete, chè non dobbiamo guastare per questo la nostra amicizia.

Innanzi al cristianesimo (postochè questo vietasse la pena di morte come sequela del principio, che all' uomo non è dato disporre della propria vita) furono religioni di cui talune scomparvero, altre durano tuttavia. I Greci non pensavano fare cosa contraria alla religione uccidendosi: ho letto che i violenti contro a sè non potessero passare lo Stige; ma questo non sembra vero, però che Ulisse incontrava nell'Averno tanto Achille che rimase ucciso, quanto Ajace che si ammazzò; ed Ercole dal rogo sorse fra i Semidei: ad ogni modo coll' attaccare due fantocci ad una corda e dondolarli per un pezzo all' aria si rimediava a tutto. Rispetto ai Romani, non riputavano commettere peccato, uccidendosi; e taciuto ogni altro esempio, basti a persuadere quel mite e gentile Pomponio Attico, di cui la morte volontaria e i ragionamenti agli amici, che ne lo voleano rimovere, riferisce Cornelio Nipote con elegantissima narrazione. A Marsiglia si conservava nel pubblico tesoro certa composizione venefica, deliziosa al gusto, la quale largivasi a qualunque giustificasse dinanzi al Senato dei Seicento le cause che lo consigliavano a morire, e queste si cavavano così dalla prospera come dalla iniqua fortuna; ciò narra Valerio Massimo, ed afferma altresì, come cosa di cui fu testimone insieme con Sesto Pompeo, avere veduto nell' isola di Ceo praticato un siffatto costume; dove certa matrona, respinti i prieghi dei congiunti e dello stesso Pompeo, libò il veleno propiziando a Mercurio, che con lene viaggio la conducesse agl' Inferi. Io non ho letto i libri sacri degl'*Indus*, bensì trovo in parecchi luoghi affermato che s' incontrano non che vietati descritti vari modi violenti per lasciare la vita o col morir di fame, o col bruciarsi mercè il letame di vacca, o col sepellirsi nelle nevi del Tibet, o col farsi divorare dai caimani, o col fiaccarsi il collo sulle rive del Gange. Da Plutarco si ha di Calano, che molestato di dolori di ventre si bruciò secondo il patrio costume; e attesta che lo stesso pure fece un altro indiano in Atene dov' era insieme con Cesare. Apertamente poi ricaviamo che tale avesse ad essere la dottrina dei Bramani, quando narra che Alessandro avendo interrogato uno dei Ginnosofisti: fino a quando fosse buono vivere; n' ebbe in risposta: fintantochè non reputi il morire migliore del vivere.

Io non so, nè altri, io dubito, sanno, quando e come questo consorzio umano accadesse, ma di sicuro quando per prova dolorosa gli uomini conobbero che con le forze riunite si potevano meglio difendere dalle ingiurie degli elementi, o tuttavia discordi o impazienti della fresca concordia, delle belve feroci, e da

quelle dei loro simili non meno paurose: in questo periodo di tempo l' uomo sbigottito di sè poca cura doveva avere; affetto primo il tremore; e sotto il perpetuo spavento il pensiero impietrito. A paragone di vita così infelice poco più amara la morte; gl' Iddii quali potevano insegnare i terremoti, i diluvi o i vulcani; i sacrifizi conformi alle Deità; e poi, dalle proprie carni, che altro possedevano allora gli uomini da offerire sugli altari? Di qui i sacrifizi di sangue, e la truce fede, che quanto più caro a cui l' offeriva, tanto più accetto a cui era offerto, onde il proprio accettissimo. E questa fede come domina i primordi delle religioni, così s'insinua nei processi, quando la cresciuta civiltà le ammansisce. Il sacrifizio di Gesù figlio per placare la vendetta di Dio padre scende giù diritto da cotesta premessa di sangue: il medesimo mistero della Messa che adombra un Dio, il quale consentì ad essere sagrificato, anzi cibato mille volte il dì per isconto dei peccati degli uomini, non deriva da altro principio. Ben' è il sacrificio incruento, ma attesta il sangue; la spiga venne sostituita alla carne, ma la spiga è simbolo della carne. Ora riesce difficile sostenere che l' uomo non possedesse, o non estimasse possedere diritto sopra la propria vita nei primordi della società umana; se lo cedesse non so; so bene che al volere non gli avria fatto impedimento il non potere.

Considera altresì, che se all'uomo manca la potestà di consentire che la sua vita si disperda per modo subitaneo, molto meno avrà volere e potere di concedere che gli si tormenti con una sequela di dolori. Adesso io vorrei sapere che cosa mai sia la pena se non tribolazione? Lascio dei carceri penitenziali nella rigidità della prima invenzione, trovato del Demonio infermo del male di fegato; imperciocchè per essi si pigliava l' anima, e, tempratala a punta di acciaio, si metteva in mano alla disperazione, affinchè ne trapanasse i visceri dell' uomo: favelliamo degli altri sistemi, tossico più o meno annacquato, e pigliamo il più mite, non pertanto tu vedrai in tutti il corpo intristirsi, le infermità frequenti, l' anima farsi selvatica; spirito guasto in corpo guasto. Pel cibo non abbastanza nutritivo il prigione scema di peso: per l' aere chiuso, e le mollecole maligne, ch' emanano dalle lane o dalle canapi filate dentro le celle, si dispone all' etisia, e a questo contribuisce anco e più il sangue sferzato dalla lascivia: io ho esaminato questi prigioni, tutti malesci, dipinti in volto con le sfumature di quanti verdi presentano l' erbe putrefatte pe' pantani; gli occhi vitrei; appena usciti di carcere vacillare all' azione dell' aria com' ebbri presi dal vino. Quanto alla miglioria dello spirito, questa la vicenda, non altra, o stupidezza, o ipocrisia spaventevole. Hanno provvisto a nuovi concieri; e' sono novelle. Il lavoro comune, ma in silenzio, sembra il supplizio di Tantalo. E parvi poca pena tôrre la parola all' uomo? E reputate voi che scarso sia il danno che ne deriva? Per emendare l' uomo parmi strano, che gli si abbia a tôrre o a scemare l'attributo per cui si differenzia dalle bestie. La parola è la umanità, anzi la parola è Dio.

Qui mi fermo, e conchiudo che se il consorzio umano ha facoltà di affliggere, o co' dolori alterare e scemare la vita dell' uomo, la possiede eziandio per toglierla; ovvero se manca del diritto di spegnerlo, difetta eziandio dell' altro di tormentarlo.

E non mi muove neppure la considerazione che la pena non si abbia a proporre per fine la vendetta, perchè anzi io giudico che se l' abbia a proporre. Che vi abbiano di più maniere vendette si accorda; e che l' uomo ridotto a vivere in comunanza civile deve cedere il suo diritto a vendicarsi in mano al magistrato s' intende; come si capisce altresì che vi hanno vendette ingiuste o per l' affetto che le partorisce, o pel modo e per lo eccesso co' quali vengono eseguite, e queste tutte condannansi; ma la vendetta giusta, pacata, correspettiva alla offesa non si può condannare. In tutte le religioni, segnatamente in quelle che più governano il vivere nostro, massimo attributo della

Divinità è la vendetta delle opere prave; anzi per la vecchia e per la nuova legge si ordina espresso che la vendetta si lasci a Dio e ai magistrati; nel linguaggio o sia filosofico o poetico o comune occorrono perpetue la idea e la parola della vendetta: Il Monti sacerdotale, e in Roma, diceva:

« Sicchè l' alta vendetta è già matura,
« Che fa dolce di Dio nel suo segreto
« L' ira . . . . .

Le pubbliche e le private sventure si apprendono per ordinario come castigo di Dio. Insomma la vendetta costituisce un compenso al male patito ed una difesa, perchè a danno nostro non si rinnovi, e quanto è feroce appetirla immane, altrettanto abbietto non cercarla onesta, e tale sentenzia anco Cicerone. Infatti:

« . . . . . la sofferta ingiuria
« Chiama da lungi la seconda offesa.

Il filosofo non si ha da gingillare con equivoci di parole, e tu il debito che contrae il colpevole verso la società, e l' obbligo che corre a questa di fargliela pagare, o chiami vendetta, o castigo, o in quale altro modo tu il chiami fie sempre il compenso al male fatto. Ancora io penso che se il singolo cittadino possiede facultà di perdonare, questa manchi al Magistrato, sia pure supremo; e vi ha chi disse la grazia bellissimo fiore della corona reale, mentre all' opposto è ingiustizia enorme. Le leggi barbare davano ai parenti dello ucciso e del mutilato un diritto, ed era il prezzo del sangue, che la legge indicava; il reo l' offeriva, e non poteva ricusarsi dagli altri; ciò parve enorme, ed era; perocchè nel delitto si abbiano a considerare due offese; una al cittadino e l' altra alla città; nè parve bene che, soddisfatto quello questa avesse a quetare; ora nei delitti nocivi alla sicurezza pubblica il perdono degli offesi non leva di mezzo l' accusa, e la città tira innanzi per conto suo; dunque per correspettività il magistrato (quando anco ne avesse procura dall' universo corpo dei cittadini) non può rimettere la ingiuria del privato. Qui mi cade a taglio avvertire come i Legislatori nel classare i delitti abbiano avuto meno in pensiero la gravità del reato, che il modo di commetterlo, ovvero la potenza di difendersene. Formidabile di fecondità è la famiglia delle truffe e degli stellionati, facile si propaga come la gramigna, ti s' insinua in casa coperta o palesa; si larva con tutte le maschere, e più spesso con quella dell' amicizia, e tuttavia la truffa come delitto di azione privata con la rimessione dell' offeso si lascia impunita; al contrario il furto con frattura di serrame, o in altro modo qualificato per la quietanza dell'offeso non si perdona. Perchè questo? e sì che rompere una toppa parrebbe avesse a riuscire più agevole che abbindolare un uomo; ma poichè la truffa non accade se non giungi a ingannarlo, ognuno per naturale prosunzione sè reputa sicurissimo, altri per singolare semplicità deluso; mentre simile estimativa di superiorità non può riporre nella sua serratura, a meno che ei non sia di suo mestiero magnano. — La vendetta, afferma il Guicciardino, conserva la riputazione dei cittadini e troppo più degli Stati, la quale veruna cosa più spegne, che il cadere in concetto di uomini incapi o per pochezza di animo, o per manco di volontà a risentirsi delle ingiurie, nè essere pronto a vendicarle. Cosa sommamente necessaria, non pel piacere della vendetta, bensì perchè la penitenza di cui ti ha offeso sia di tale esempio agli altri che non si attentino violare la legge. — Che se il parere di Messere Francesco, il quale certo non fu dolce di sangue, non vi andasse a genio, io conchiuderò con la sentenza di Plutarco giudicato dall' universale mitissimo dei filosofi: — ora, egli scrive, come l' arcatore insegnandoci ad arcare non ci vieta già di scoccare quadrelli, ma sì di colpire di riscontro, così non s'interdice la vendetta; solo tempo, e modo desidera. —

Però ancora io credo che, se non solo, almanco uno dei fini della pena abbia ad essere la vendetta. —

Predicasi ancora che lo scopo della pena non ha da essere la vendetta, bensì il miglioramento del colpevole. Anco questo scopo possono proporsi, a fine le pene; non però esclusivamente; ma come io lo confesso santo, così per pratica ho da affermarlo in molti casi impossibile; in tutti difficile. Nè a smentirmi allegate *Statistiche*, perchè io vi dico in verità che se esse non sono bugiarde quanto un diario ministeriale, però stanno a pari con gli epitaffi. Forse dopo la prima o la seconda colpa ti fie dato guarire l' animo guasto; commessa la terza sai tu, che puoi insegnare al pertinace nel male? L' ottavo peccato mortale, che consiste nella ipocrisia di onestare o ricoprire gli altri sette. Ed ho detto forse; imperciocchè il primo delitto, sebbene sia il primo fatto, che si palesa con le qualità degne di punizione in ordine alle leggi, ciò non significa che altri consimili non ne siano stati commessi in segreto; e quando pure non accada così, quanta rovina di morale, quale strazio di educazione e di religione non si è menato prima che lo spirito dal peccato veniale sdrucciolasse giù fino al delitto! Quanti sforzi, che io dirò atroci, perchè l' occhio stornandosi dalla culla della infanzia, dalla immagine materna sia condotto a fissare senza battito di palpebra la galera e il patibolo! Io dubito forte, che quando il delitto consegna il colpevole in mano della legge, a questa poco più altro rimanga a fare che a punire. La madre, il maestro e il sacerdote sono i ministri a cui si commise la cura di educare la innocenza umana, così che per procella di passioni non si rompa; se non riuscì a questi, altri non isperi riuscire. Lo ufficio della madre si mantiene buono, e, con poco di cura, può diventare ottimo, però che la natura ne susurri perenne i rudimenti negli orecchi alla donna. Per me ho sempre stimato la Confessione instituto di bontà e di efficacia supreme; ora la sbertano come quella che partorì sequele spesso funeste e non si nega, ma io vorrei sapere quale sia l'ordinamento umano che non sia stato guasto, e poi io non intendo la confessione come ora si pratica e si praticava prima nella Chiesa, che allora si costumava pubblica. Egli è argomento di non mediocre meraviglia considerare come in tutto il mondo la confessione dei propri peccati sia, o fosse instituto religioso; anco adesso in China i ministri e i governatori, hanno l' obbligo di dettare le colpe commesse rendendole note al popolo... I Greci e i Latini si confessarono nei misteri di Cerere, d' Iside e di Orfeo: presso di loro la confessione si faceva da uomo ad uomo; anco Marcaurelio si confessò allo Jerofante nei misteri di Samotracia. Il Voltaire narra di un Greco a cui lo Jerofante persuadeva si confessasse: a cui il Greco: — Devo confessarmi a te, o a Dio? — A Dio — rispose l' Jerofante. — La cosa non istà così: il Greco fu Lisandro, e come lo Jerofante lo confortava ad aprirgli i suoi peccati quantunque ripostissimi, Lisandro che covava il disegno di farsi tiranno, e non lo voleva dire, interrogò se questo gli domandasse per sua elezione, ovvero per volontà degli Dei; e udendo che ciò faceva per volere del Nume, quegli soggiunse: tratti in disparte, e se il Nume me ne ricercherà a lui lo confesserò. I Cristiani forse tolsero la confessione dagli Ebrei, non già dai Greci o dai Latini, ma o dall'uno o dall'altro, o da ambedue la pigliassero, o da nessuno; questo non monta, e giudico che la confessione, come si adopera adesso, sia pel modo, sia per le persone non può fruttare che male. Il prete dovrebbe essere prete, cioè vecchio, e provato per lunga vita bene spesa in opere di carità, discreto molto, e perito in questa matassa arruffata delle passioni umane; nè dovrebbe preporsi a udire la confessione di cui per età ha ormai messo il tetto; costoro, bene nota il Voltaire, confessansi a mo' che i ghiotti si purgano; per avere più appetito; all' opposto a lui arieno a confessarsi giovanetti, i quali per avventura senza malizia gli svelerebbero la mala di-

sposizione dell' animo; e il medico spirituale, senza ch' essi il sapessero o se ne accorgessero, ordinerebbe i rimedi più acconci a svellere il male dalla radice, o a imprimergli moto verso scopo lodevole; dacchè le sorgenti del bene e del male sgorghino dal medesimo sasso, appunto come quelle del Tevere e dell' Arno.

E poi date mente, io vo' bene che le pene propongansi lo scopo di migliorare i rei, e ci si spenda attorno, ma non prima di avere con ogni industria provveduto all'allevamento ed alla educazione dei buoni: altramente in rattoppare un mal cristiano tu verrai a spendere tre o quattro volte più di filo, che a cucire di pianta un uomo dabbene. Mio caro signore, questa nostra società casca a pezzi, e mentre veruno edile pensa ad appuntellare gran parte della fabbrica, che minaccia ruina, altri si diletta di dipingerne alla raffaellesca il salottino della signora: a questo modo non si opera in virtù di disegno preconcetto, e con senno ordinato: mettesi sovente il carro innanzi ai buoi; manca il necessario, abbonda il superfluo; qui brindelli e ciarpe, là porpore o broccati; e volenti o no, e improvvidi o consulti alla imitazione altrui, noi consentiamo, all'andazzo, all'agonia di un pò di vanità; e talora a cause anco più biasimevoli—Non muto sillaba di quanto ho scritto sopra intorno agl'istituti carcerari, o vogliamo dire penitenziari; pure sarebbe ad un punto argomento d'ira e di riso, e di ambedue forse come la più parte delle cose umane, considerare che negletti del tutto o poco curati gl'instituti di bene nudrire ed educare i giovani innocenti, per acquistare titoli ad essere bene allevati fosse mestieri comparire dannosi — Altrove significo questo mio pensiero forse con la capestreria consueta al mio modo di scrivere; ma ormai io non posso emendarmi, e potendo non vorrei, imperciocchè io desidero piuttosto scrivere turco, caffro, esquimese; breve in qualunque più strana guisa, piuttosto che in quella sazievole e non pertanto malefica tisana, nella quale ai dì nostri ci troviamo inondati. Comunque sia non badate la scorza, attendete al midollo. Pertanto, in altra parte, così scrivo: parlo della prigione in genere, e dei penitenziari in ispecie. La *civiltà* ha preteso ordinarli in guisa, che se il popolo vuol essere tenuto per carne battezzata, per creatura di Dio, per fratello dei fratelli in Cristo, per qualche cosa insomma come sarebbe un'anima, ha mestiero di risolversi ad ammazzare uno o due dei suoi simili, o per lo meno a sfondare un magazzino. Ecco il figlio del popolo onesto: cammina la notte coi piedi nella neve, sopra il capo ha neve, nè verun letto lo ricovra ospitale: le mani ha crispate dal freddo, i piedi dolorosi dai pedignoni, e non trova chi gli faccia luogo al caldano. Chi lo ricopre ignudo? Chi lo sfama? Chi lo disseta? Chi? — Certo qualche cuore che non sia tutto pietra il poverino qualche volta lo trova. Ma tu osserva quanta passi diversità tra il ladro e l'onesto. Il ladro che ignudo e intirizzito dal freddo rubò nel mezzo della città in un dì di gennaio, cascato in mano ai giandarmi, veraci angioli custodi della società, per evitare scandali si trova prima di tutto ad essere messo in carrozza dandogli il posto di dietro, e quello è già un diletto, che in vita sua il meschino non aveva provato mai: condotto al penitenziario cominciano a ficcarlo nel bagno caldo, ed anco questo gli giunge insolito piacere; poi lo puliscono, e questo pure gli avveniva fare da sè di rado, per opera altrui giammai; gli tagliano i capelli: quando era onesto non aveva tanto da farsi tosare, ed ecco perchè la più parte dei poveri galantuomini vanno zazzeroni; lo rivestono; ed ecco la veste che non gli aveva voluto dare la carità o potuto il lavoro, gliela dà il delitto; ha stanza, ha letto, ed oh! miracolo nuovo, lenzuoli anco e coperte. All'ora debita pane, minestra e legumi; due volte la settimana carne, ed anche vino, certo da mettere il ribrezzo della febbre quartana per una mezza ora addosso; è tuttavolta vino. Che è questo mai? Pargli travedere, fregasi gli occhi e torna a guardare. Sì signore; egli non è punto ingannato,

cotesti sono veri e vivi pane, legumi, carne e vino. Allora si appiglia al cuore del misero un pensiero molesto: che avessi proprio sbagliato a dare retta fin lì ai ricordi di mia madre, ai rimproveri di babbo, agli avvertimenti dello zio prete? Il cammino del galantuomo sia per lo appunto quello che mena diritto a fiaccarti il collo? Sente la contrizione rovesciarglisi addosso, e buttandosi di sfascio ginocchioni a terra recita il *confiteor*; e al *mea culpa* si picchia più volte nel petto da spaccare un muro maestro per avere resistito tanto alla vocazione, che lo tirava al ladro. Dopo il primo giorno, le faccende procedono di bene in meglio; da un lato pigliano a educarlo nella lettura, nella scrittura, nell'abbaco, e se più ne vuole, e più gliene versano; in qualche buon'arte lo istruiscono ancora, dandogli agio a perfezionarsi col non curare il guasto che mena della roba da principio, però che chi non fa, non falla; e dove onesto e libero gli avrebbero rotto il regolo sciupato sul capo, e menatogli un calcio da mandarlo a ruzzolare in mezzo alla strada, adesso ch'è ladro gli mettono in mano un altro scorcio di tavola, e lo correggono con carità. Anche i suoi bravi maestri di morale non mancano. Veramente stanno lì quasi a dimostrare il significato del proverbio: chiudere la stalla quanto sono fuggiti i bovi: ma non fa caso, tanto gli recitano la predica: nè basta; letterati di fama, *insignis pietatis viri*, come sarebbe a dire preti e frati, *eccetera*, che, incontratolo onesto per la via, o lo arieno fuggito come il bue che cozza; o dettogli Dio te ne mandi; ovvero guardatolo a stracciasacco fatto un rabbuffo con le parole: — vattelo a guadagnare, sciaguratáccio perdigiorno — adesso degnansi trattenersi con esso lui in geniali colloquii sostenendo strenuamente l'assalto della moltiforme famiglia degl'insetti annidiati dentro le celle dei ritenuti, quanto i nostri bersaglieri la mitraglia di un ridotto; e non si fermano qui che, uscito dal carcere, il nefario è messo sotto la protezione di un valentuomo, il quale lo accomoda con qualche operaio di sua conoscenza, perchè nel mestiere si perfezioni, e col vigilarlo, ammonirlo, soccorrerlo s'ingegna a farlo diventare persona agiata — Dunque sta bene che si ripeschi l'annegato, ma sta meglio che s'impedisca annegare; giova avere carità dei perduti, non però prima che siasi speso ogni studio perchè altri non si abbia a perdere. Insomma bada che un mezzo onesto od uno ipocrita di onestà non ti abbia a costare più di una dozzina di buoni ed innocenti figliuoli. Per ultimo dirò cosa che parrà crudele, ma io la sento, e la voglio manifestare: vale egli il pregio che tu ti affatichi intorno a colui, che notte tempo, per cupidità, si accostava al letto del padre, e a lui dormente tagliava la gola? Di quanti domatori di belve ho visto, nessuno tolse a mansuefare il serpente a sonagli. Ora può senza ingiustizia paragonarsi il parricida col serpente a sonagli? —

Adesso io temo udirla, mio riverito signore, esclamare: ohimè! io aveva chiesto un parere, che rincalzasse la mia dottrina avversa alla pena di morte, e tutti questi discorsi, sembra che mettano capo a persuaderla. La non si sgomenti; e per non tenerla più oltre su la corda, vengo ad esporre la ragione per la quale io giudico che si deva abolire. Questa ragione io la trovo nello esempio; vale a dire per l'appunto colà dove altri deriva ragione, per conseguenza contraria alla mia; e perchè io possa chiarire il mio concetto intero chiedo venia di premettere certe mie brevi avvertenze.

Così in politica, come da per tutto, occorre una maniera di cervelli, i quali per procacciarsi credito di sapienti (e quasi sempre riescono) pigliano in prestito certe idee astratte e parole, le quali avendo fin qui adombrato pratiche rinvenute utilissime, e ne rivestono o errori, o viltà, o astii, o tradimenti: il volgo deluso trae dietro all'antico suono, e scambiata la nuvola per Giunone, si accorge tardi e invano di essersi messo in casa un armento di Centauri. Lasciamo da parte la politica: nella materia che abbiamo tra mano, il moderato dice, e pargli dire gran che: la questione della pena di morte governa la

opportunità, sicchè con profitto può abolirsi là dove per educazione diventarono mansueti i costumi, ma è forza mantenerla colà dov' essi durano feroci. Conseguenze di siffatto ragionamento sono, che i costumi devano precedere l'azione della legge, e la pena di morte si abbia a considerare come un mezzo per educare e incivilire i popoli. O questi sono errori, o nessuno. Il consorzio umano presenta due epoche principali; la prima quando l' uomo aspro tuttavia della nativa barbarie domanda al legislatore modo e norma di più urbano vivere; la seconda quando di rovina in rovina sceso all'ultimo grado della corruzione e dello avvilimento, tocco come Saulo caduto dalla voce di Dio, sente che ha da rilevarsi, ma fatto cieco non conosce la via, e chiede che altri gliela mostri. Nella epoca prima tu hai dinanzi il sasso che hai da riquadrare; non ardua impresa: basta scemarlo con discrezione, che ti secondano le voglie come le facultà degli uomini: questo toccò a Licurgo, a Romolo, a Numa e ad altri più antichi: all'opposto nell'epoca seconda tu miri un sozzo pattume dove tutto è logoro, virtù e vizi diventati una roba sfatta: vinto il ribrezzo di tuffarci dentro le mani, la società umana ti schizza fuori delle dita; qualche frammento rimasto intero meglio degli altri, ricoperto dalla infamia universale, non avvertito, te le feriva; e questo è stato come più miserabile, infinitamente più difficile ad acconciarsi del primo. Qui se il legislatore per dettare le sue leggi ha da attendere la miglioria dei costumi, in fede di Dio aspetterà un pezzo; adesso egli ha mestieri con le leggi fecondare non solo, bensì creare senso morale, coscienza pubblica, amore della virtù, costumi buoni, santità di vincoli, gentilezza di uffici; e tutto in somma. Noi italiani usciti appena da lunga e vergognosa servitù veruna parte possediamo della prima epoca, ed, ahimè! troppo più che non si vorrebbe della seconda. . . . In questa epoca pertanto la legge importa sia educatrice per eccellenza, corregga i costumi rei, non attenda i buoni costumi a correggersi, e norma di vita ella si presenti agli occhi di tutti come un Cristo sul colle a predicare alle turbe i precetti dell'onesto vivere.

Ho detto che la società nostra rovina, e mentre corrono dietro alle farfalle, non badano al terreno che trema, e si spacca sotto ai piedi degl' improvvidi; e tra mille vi fia argomento la discordia delle istituzioni umane, la quale cresce di tutti i partiti, che tu avvisi adoperare per rimediarci.

Date ascolto alle mie osservazioni che io mi diletto delle cose pratiche, e quantunque ammiri chi va su pei sentieri delle dottrine, io non gli so imitare. Io vivo qui in Genova su di un colle a piè del quale il Municipio ha murato uno edificio, che, quantunque sia buttato là con la simmetria con la quale vediamo disposte in città tutte le altre fabbriche, e le balle, e le botti, ed i barili in porto franco, pure non cessa di essere bello e profittevole molto; forse più questo, che quello. Lo edifizio di che ragiono serve di pubblico macello, perocchè meritamente i cittadini procedendo per le vie anguste di Genova rimanessero percossi dal grido di dolore, e da rantoli di agonia, e quasi a forza sospinti a guardare vedevano uomini a mezzo rischiarati da sinistre lucerne avventarsi con le coltella ignude sugli animali, e scannarli, e scoiarli, e squartarli tutti imbrodolati di sangue. Simile spettacolo partoriva doppio effetto, e disforme; in parecchi gentili, una tristezza da non potersi significare con parole; nei più feroci libidine di sangue. Provvedendo al pubblico costume il Municipio non solo ordinò il pubblico macello, ma prescrisse altresì che i quarti delle bestie macellate, per non contristare o insalvatichire i passeggieri, alle botteghe dentro carrette chiuse si trasportassero, dove poi ridotti in minuti tagli si vendono; e sta bene. Ma in faccia al medesimo colle, dove io abito, giace il molo pieno d'innumeri legni, frequenti di popoli convenuti da ogni lato della terra; qui vidi, e quante volte occorra rivedrò, piantare una o più forche e sul rompere del giorno impiccarvi due o tre sciagurati... Il pilo-

ta innanzi l'aurora avrà spinto nel firmamento lo sguardo per salutare Lucifero, prima che scompaia avrà veduto un uomo spiccare un salto su le spalle di un altro, e dipinto per lo azzurro sereno dell'orizzonte una baruffa immane fra una creatura che impunita e pagata viene ad ammazzare, ed un' altra che si punisce di morte per avere ammazzato. Vero inferno d' iniquità! Così in un medesimo paese l'occhio non deviando dalla linea retta vede in un luogo il Municipio sottrarre alla pubblica vista la uccisione delle bestie da cibarsi, perchè il costume se ne avvantaggi, in un altro il governo che espone alla pubblica vista la impiccatura di uno, di due e fino di tre uomini, perchè i costumi si emendino...

Certo non è nuovo il vezzo di abusare della parola; ma che, come ai dì nostri, si sia posto studio a crescere la dignità del discorso alla stregua della indegnità del fatto io dubito assai; comunque vada adesso le parole non contano o poco, e se non quanto rispondono ad opere oneste; però soli gli esempi possiedono la virtù di persuadere e di educare; donde come per via di corollario la conseguenza, che male possono mansuefarsi i costumi colà dove la legge ordinando i sacrifizi umani come norma dell'ottimo vivere civile si pretende venerata; e gli uomini che la morte del proprio simile comandano, ricevono onori e stipendio.

Fallacia di giudizio e supposta necessità hanno indotto il legislatore, e chi ci ha interesse, in un accordo tacito a cumulare da un lato con ogni diligenza gli onori... sopra alcuni capi, dall'altro con industria maggiore a raccogliere la infamia di tutti, ed avventarla sopra un capo solo, e questo consacrare vittima espiatoria alla pubblica esecrazione. Simile bindoleria tanto non potè pervertire la coscienza degli uomini, che d'ora in ora non le si sollevasse contra e come accade sovente, eccessiva: così Aristotile nella *Politica* annovera il carnefice fra i magistrati, anzi pure fra i meglio spettabili a cagione della necessità; e gli altri di mano in mano crescono la posta sino al Rousseau, il quale trova conveniente nel suo *Emilio* che il principe gl'impalmi la propria figliuola: con mente più retta e con giustizia il popolo, invece di levare il carnefice alla dignità del magistrato, ha tratto giù il magistrato che condanna a morte il suo simile fino alla indegnità del carnefice.

Di vero come, e perchè dovria abborrirsi il boia, e il giudice no? — Il boia, dicono, è salariato: sta bene; forse non tirano paga i giudici? — Questi non mettono le mani addosso, l' altro sì: e questo che monta? Gli uni mettono il pane su la pala, l' altro lo inforna. Forse il carnefice si attenterebbe torcere pure un capello al paziente se non glielo comandassero? No di certo; dunque la penna prima della corda lo ammazza. Pigliarsela col sasso, e non con chi lo ha scagliato cosa è bestiale. Il carnefice uccide con animo pacato, si obbietta ancora, e il giudice ordina forse la morte con animo iracondo? Anzi il carnefice sia tristo o pessimo rileva poco essendo il suo atto meramente materiale, ma nel giudice ogni lieve alterazione, comechè transitoria, torna funestissima. Il giudice adopera intelletto, volere e potere; il carnefice è infelicissimo arnese. — Ma in che nocque il paziente al boia? — E in che nocque al giudice? Ancora, in che i nemici a cui indisse guerra il Principe ingiuriarono i soldati, che levano a cielo come eroi, quando per 20 centesimi al dì e un gotto di acqua arzente movono a menarne macello? Oh! ingiuria grande loro fanno minacciando la Patria; e sia così; ma i facinorosi non guastano la Patria? E avverti, i nemici di tratto in tratto, ma questi senza tregua, sempre. Nè il carnefice impiccandoti tre, quattro, sei e più, se il Giudice comanda, immagina condurre tal gesto di cui gliene sarà tenuto ricordo nell'epitaffio, nè, io penso, presumerà chiederne collare, o croce, nè anco quella di san Giuseppe in Toscana, tanto, poverina! decaduta ai giorni nostri; mentre i Ma-

gistrati e i Soldati mietono a piene mani onori, allori, ricchezze, e taluno così dei primi come dei secondi (ma più dei secondi) i sorrisi

« Della tenera altrui moglie a te cara!

Conchiudo pertanto che volendo tòrre via dagli animi la ferocia, onde altri desume la necessità di conservare la pena di morte, bisogna per lo appunto come esempio supremo di educazione abolirla, e con essa removere dalla mente del popolo lo spettacolo d' iniquità e di contraddizione, pel quale chi ordina la morte dell'uomo si pretende onorato, chi mette a compimento il comando si dà in balìa alla pubblica esecrazione.

Rimarrebbe, e questo massimamente importa, a discorrere qual sistema di pena possa surrogarsi affinchè un reo non aggravi più di dieci innocenti, e come il suo lavoro possa tornare proficuo alla società ed alla famiglia offese; quali opere dovrieno affidarglisi, dove, in che termini; con altre assai più ricerche che ometto. Questo dipende da studiare le isole, le maremme, le miniere, e simili argomenti; ed io non ho modo, nè tempo di farlo. —

Con ben' altra scienza ella persuaderà altrui l'abolizione della pena di morte; e lo ha già mostro col suo trattatello stampato a Venezia l' anno scorso; ma per diverse vie si giunge a Corinto, dicevano gli antichi. Mi piacerebbe le tornasse grato lo scritto, ma questo o non importa, o poco; quello che preme si è che duri ad esserle gradito lo scrittore, che la saluta, e le si raccomanda.

Genova, 5 marzo 1861 — Villa Giuseppina. Affezionatissimo

F. D. Guerrazzi

Pag. 153, lin. 29.
e l' altare e il divisorio

Pag. 153, lin. 32.
far l' altare e

Pag. 153*, lin. 39 dopo *spalle* ». I Rabbini, occupandosi di qualunque quistione trattata nel *Sacro Codice* si trattennero anche su questa, ed ordinarono che in simili casi il *fedele* prima d'andare in quel posticino si fermi alla distanza di quattro braccia, e dica ai suoi angeli custodi queste parole in lingua ebraica, che nel nostro idioma tradotte sono: *Siate glorificati, o gloriosissimi Santi ministri dell'Altissimo: custoditemi, custoditemi, ajutatemi, ajutatemi, aspettatemi, aspettatemi, fintantochè io entri, ed esca, perchè questa è la consuetudine degli uomini.* A quel ch'io sappia i Teologi cristiani non hanno mostrato verso i loro angeli custodi altrettanta delicata gentilezza.

Mosè vide Jeova, ed il modo in cui dicesi che ciò sia avvenuto è meritevole d' attenzione perchè riguarda un punto essenziale della fede. Infatti, si tratta pei credenti, di decidersi in favore dell' idolatria, cioè dell' adorazione d' un essere materiale che presenta forme fisiche, o preferire il razionalismo, che non afferma alcun sistema assoluto, ma che ripudia la testimonianza della Bibbia, accusata e convinta d' errore.

« E Mosè disse: Fammi veder la tua gloria. Rispose Jeova: Io ti mostrerò « tutto il bene, e pronunzierò il nome di Signore dinanzi a te: come io avrò « misericordia di chi vorrò, e sarò clemente verso di chi mi piace. E soggiun- « se: Non potrai vedere la mia faccia: perocchè non viverà uomo dopo aver- « mi veduto. E di poi, Ecco, disse, che io ho un luogo, *dove mi sto*, e tu starai « su quel masso. E quando passerà (per colà) la mia gloria, io ti porrò nella « buca di quel masso, e *ti adombrerò colla mia destra, fin a tanto che io « sia passato. E ritirerò la mia mano, e vedrai il mio tergo: ma la fac- « cia mia non potrai vederla* (Esodo XXXIII, 18 a 23) ». Così Dio che ci si predica come Essere infinito il quale è sempre in ogni luogo, spirito purissi-

mo e immateriale, quì è simile ad un uomo e ricorre ad uno stratagemma puerile per farsi vedere a metà dal suo servitore Mosè.

Scorgesi quì la superstizione dei tempi antichi e l' opinione dei popoli ignoranti riguardo all' essenza della divinità. Quelli che vedon Dio, si diceva, devono morire. E quest' opinione si è perpetuata nei secoli, finchè il feticismo fu sostituito man mano da altre nozioni più filosofiche e più conformi ai progressi della scienza.

Jeova non vuol farsi vedere d' innanzi ma di dietro. Che sublime tratto degno di un Dio! Mosè che aveva fatto tanti miracoli per incarico di Jeova poteva aver bisogno d' accertarsi dell' identità del suo Dio? E questi che s' era mostrato tante volte permaloso poteva soffrire in pace la diffidenza del suo commesso? Ciò non ostante Jeova condiscende, ma in un modo molto grottesco e da non soddisfare pienamente la domanda di Mosè. Il vedere Jeova di dietro, dopo che altre volte si assicura avergli Mosè parlato faccia a faccia, assistere alla manovra di questo manone, che copre una caverna, mentre il corpo passa, non è ciò che potesse più contentare un taumaturgo, che era giusto assistesse ad uno spettacolo più completo, se non altro per far sapere ai nostri teologi, come sia fatto precisamente quel Dio che abbraccia tutto lo spazio. Ma la colpa è nostra! La nostra mente è troppo piccina per intendere le sublimi narrazioni della Bibbia e chi desse retta alla nostra vacillante ragione dovrebbe dire che Mosè è un visionario o un impostore. Ch' egli fosse l' uno o l' altro a noi poco importa, ma supplicheremo coloro che credono nella divinità della Bibbia, di dirci qual forma potesse avere questo di dietro di Jeova, contemplato con tanto desiderio dal legislatore degli Ebrei!

Pag. 154, lin. 18 dopo *Mosè* — , dietro speciale comando dello stesso Jeova,

Pag. 154*, lin. 23.
e gelosa — a causa

Pag. 154*, lin. 30.
commuta la pena in — ne la fa uscire con

Pag. 155*, lin. 30.
dei — di dieci dei

Pag. 156, lin. 31.
infuocati — affuocanti

Pag. 156*, lin. 9.
in una notte — dopo uno spaventoso rumore

Pag. 156*, lin. 24 dopo *Credo.* — Fra le tante contraddizioni bibliche, leggesi nei Numeri (XXVI, II) che i figliuoli di Core non morirono e nel salmo CVI si narra la catastrofe ma si fa menzione soltanto di Datan e di Abiron. Nel Talmud Babà Batrà, Rabbà Bar Hannà racconta: Una volta io viaggiava con un mercante, il quale mi disse: vieni e ti mostrerò il luogo dove furono inghiottiti dalla terra i seguaci di Core. Andai e vidi una spaccatura nel suolo dalla quale usciva denso fumo. Egli prese della lana bagnata, la tenne per un momento colla punta d'una lancia dentro la spaccatura e la ritirò tutta bruciata; indi mi disse: ascolta che vanno continuamente gorgogliando nella strozza queste parole: *Mosè è verità, la sua legge è verità e noi siamo mentitori.* Sappi che ogni trenta giorni si rivoltolano entro l' inferno, come un pezzo di lesso è dal cuoco rivoltato nella marmitta.

Pag. 157, lin. 18 dopo *incendio* — (*Il testo ebraico ha qui la stessa parola che poco prima e un poco dopo traducesi* flagello; *perchè deve ora significare* incendio ?)

Pag. 157*, lin. 51 dopo *figliuoli* ». — Il digiuno è riputato meritorio dai rabbini perchè in tal modo l' uomo offre a Dio il proprio grasso ed il proprio sangue, di cui, a quel che pare, credono che sia ghiotto. Dicesi nel trattato Berachod che Rabbì Sciesciad quando digiunava diceva così : Padron del mondo, tu sai che quando esisteva il tempio di Gerusalemme, il peccatore portava una vittima e bastava che ne sacrificasse il grasso ed il sangue perchè gli fossero perdonati i peccati ; oggi che non abbiam più tempio, piacciati placar l' ira tua, in virtù di questo mio sangue e di questo mio grasso che t' offro col digiunare.

Pag. 159, lin. 23.
L' indovino — Ci si presenta Hog, personaggio affatto mitologico, sconfitto ed ucciso dagli Ebrei. Era re di Bassan, per quanto dice la Bibbia, e di persona tanto gigantesca che misurava nove braccia d'uomo. A questa notizia i Rabbini

Attaccarono molte campanelle.

Raccontano che Hog pensò fra sè stesso : l' accampamento d' Israele si estende per dodici miglia, svellerò un monte di dodici miglia, e lo getterò sopra di essi : Andò infatti a svellere un monte di dodici miglia, e se lo pose sul cacapo. Jeova vi fece andare sopra molte formiche, le quali vi fecero un gran buco sicchè il monte gli scese sul collo : voleva levarselo d' addosso ; ma gli crebbero smisuratamente fuori della bocca i due denti laterali, e non potè. Allora Moisè che era alto dieci braccia, prese un' ascia lunga dieci braccia, fece un salto di dieci braccia, arrivò a ferirlo nel calcagno, e lo uccise. Narrano pure che quando gli ambasciatori di Mosè andarono da lui lo trovarono che tagliavasi le unghie con una grossa scure, e che diede in uno scroscio di risa vedendo quegli uomini, pigmei in suo confronto, onde per mostrar loro quanto fosser piccoli e deboli, ne prese uno per mano e se li mise in tasca. Dicono pure che fosse nato molto tempo prima del diluvio e che in quella catastrofe s'attaccasse all'arca e l'acqua gli arrivasse al ginocchio soltanto.

Si legge nella Tosaftà ; Eth e Heb erano due lebbrosi, i quali stavano fuori dell' accampamento degli Israeliti, e quando questi stavano per passare il torrente Arnon, gli Amorrei si erano presso di quello posti in agguato, avevano scavato una fossa, e vi si stavano nascosti, pensando, quando gl' Israeliti passeranno di quà, ci getteremo loro sopra, e li uccideremo ; e non sapevano che l' Arca andava innanzi agli Israeliti, e spianava dinanzi a loro i monti. Quando giunse l' arca, due monti si unirono l' uno coll' altro, e uccisero gli Amorrei, il cui sangue si riversò nel torrente Arnon. Quando giunsero Eth e Heb, che avevano sentito i proponimenti degli Amorrei, e videro il sangue che esciva dai monti, fecero conoscere la cosa agli Israeliti, i quali perciò cantarono un inno.

L' indovino

Pag. 159, lin. 26.
contro — con

Pag. 159*, lin. 42.
Moabiti — Madianiti

Pag. 159*, dopo la linea 48. I Rabbini si sono accorti che Balaam in fondo in fondo non aveva tutti i torti e che meritava d'esser trattato un poco più *cristianamente*. Dicono in *Sanedrin* che Rut discendesse da quel Balac che chiamò Balaam per maledire Israele. Il re moabita ebbe un figliuolo chiamato Eglon che dominò per diciotto anni sul popolo eletto e da un figlio di Eglon nacque Rut. Questa santa donna fu degna di entrare nella famiglia israelitica pei meriti di Balaam che fece molti sacrifizii a Jeova sebbene col secondo fine di far del male.

Grandissima importanza si pose nei sogni dagl' ignoranti e dai popoli rozzi perciò non farà maraviglia trovarne traccie nel Talmud. Insegnano i Rabbini nel trattato Berachot, Capitolo Aroè, che un Ebreo, che sta sette notti senza sognare cosa alcuna, è empio e scelerato. Quella istessa follia la replicano in altri luoghi di esso Talmud. Credono, che la bontà, o la malignità del sogno consista nell'essere bene, o male interpretato. Però, quando gli Ebrei bigotti fanno qualche sogno, che lo giudichino infausto, vanno a trovare qualche confidente amico, e lo raccontano, per ricevere da quello, qualche buona interpretazione. Nel Talmud Berachot, fanno i Rabbini una grande lungheria discorrendo dei sogni in particolare. Il modo, che tengono per annullare la malvagità del sogno, quando è infausto, è il digiunare il giorno seguente.

Quando accade che il sogno sia cattivo, ed apporti loro malinconia, recitano nell'orazione della mattina una certa formula contro i sogni, inventata dai loro Rabbini e stampata nei Rituali, e così dicono : *Signore, io sono tuo e i miei sogni sono tuoi. Ho sognato un sogno, e non so cosa sia, tanto, che io abbia sognato per me, o che altri abbia per me sognato, se i sogni sono buoni, corroborali, come sogni di Giuseppe il casto*; *e se hanno bisogno di medicina medicali, come medicasti le acque amare per le mani di Mosè nostro maestro, che sta in gloria, e come sanasti le acque di Gerico, per le mani di Eliseo, e come Naaman dalla lebbra, e come Ezechia dalla infermità, e come convertisti la maledizione di Balaam dal male in bene, così converti tutti i miei sogni in bene e in benedizione.*

Tutto quel giorno digiuna chi ha sognato; va alla presenza di tre Rabbini, ovvero di tre suoi amici, ai quali dice sette volte queste parole: *io ho veduto un buon sogno*. E gli amici altrettante volte rispondono : *tu hai veduto un buon sogno, è buono, buono sia, Dio lo faccia buono, buono, e buono sia, e sia buono*. Aggiungono poi altre preci, e terminata la funzione, lo esortano a fare alquanta elemosina ai poverelli.

Sonvi certi Ebrei così creduli ai sogni, che non è loro permesso in conto alcuno digiunare in giorno di sabato, eccetto che per causa dei sogni, e in tal caso digiunano per comandamento dei Rabbini, il sabato e la domenica, il sabato per causa del sogno, e la domenica in penitenza del peccato, che hanno commesso, digiunando il sabato antecedente. Rabbi Josef Caro nel suo libro intitolato, Sciulhanharuch, di cui si serve tutta la sinagoga per norma dell'osservanza della sua legge, per essere un estratto di tutto il Talmud, nel trattato del sabato al paragrafo: *Rito del digiuno del sogno*, dice queste parole, al numero 288. *È lecito digiunare in esso*, (cioè nel sabato) *per causa del sogno, acciocchè si rompa la sentenza del suo giudizio. Bisogna però digiunare anche la domenica, acciocchè ottenga il perdono d' aver mancato al diletto del sabato, e se è debole e non può digiunare due giorni continui, non digiuni la domenica, ma digiuni dopo*. Soggiunge di lì a poco: *Vi sono alcuni, che dicono, che non si digiuni in sabato per causa di sogno, se non per un sogno veduto in tre tempi*; *tre volte. Alcuni dicono che in questi tempi non si digiuni in sabato per causa di sogno, perchè noi non siamo esperti nell'interpretare i sogni, e sapere quale sia buono*

e quale sia cattivo. Si dice, che si trova nei libri degli antichi, che per tre sogni si digiuna in sabato, e sono : chi veda il libro della legge che brucia, o il giorno dell'espiazione nell'ora di Nehilàh, *cioè di Compieta, ovvero le travi di sua casa, o i suoi denti che cadono. S'intende però, che sieno i denti, ma se vede che le mascelle rimangono, è buon segno, perchè è segno, che sono morti coloro, i quali consigliavano mali contro di lui, e pare a me, che per i sogni, che si dicono nel Talmud Aroè, che sono cattivi, per quelli, si debba digiunare in sabato* : Poi soggiunge : *vi sono alcuni, che dicono, che dee digiunare nel sabato, anche colui, che vede in sogno, e gli pare di leggere nel libro della legge.*

D. Paolo Medici fa a questo proposito alcune riflessioni che riporterò come un saggio della dottrina teologica di lui e dei suoi pari. « È una gran pazzia « in vero, e mera superstizione dar retta ai sogni, e in essi voler fondarsi. « Di tre sorta, dicono i teologi, possono essere i sogni, naturali, divini, e dia- « bolici. Naturali son quelli, che indicano la temperie degli umori, la buona o « la cattiva disposizione del corpo ; ond' è che i medici conghietturarono da « essi lo stato dell'infermo, per provvedere all' umore peccante dell' opportu- « no rimedio. Sono altresì sogni naturali, quando sono cagionati dalle specie, « che stanno nella fantasìa, e allora la composizione di esse specie, saranno « per lo più ridicole e mostruose. A questi sogni è gran pazzìa dar retta, e « fare di essi concetto in conto alcuno, perchè vediamo per ordinario, che « ognuno sogna le cose della sua arte, e quelle, alle quali è soverchiamente « affezionato. Dai sogni naturali, dicono i Teologi, si può congetturare senza « peccato il temperamento dell' uomo, la sanità, la malattia, imminente, e l'af- « fetto, cui l' uomo è inclinato; poichè gli effetti mostrano naturalmente la « loro causa, e questi sogni sono effetti certi del temperamento, e dell' umo- « re nel corpo predominante. Quando i sogni vengono da Dio o da un angelo « li può solamente indovinare colui, che ricevè il significato di essi sogni da « Dio, o da esso Angelo, così Giuseppe e Daniele indovinarono il significato « dei sogni mandati da Dio a favore dei loro principi. Altri sono vani, diabo- « lici, superstiziosi, e però fallaci, e non è permesso a chicchesia indovinare « da essi, e lo proibisce Iddio nel Deuteronomio (XVIII, 10) *nec inveniatur « in te, etc. qui observet somnia, atque auguria.* Ma perchè i sogni divini « sogliono essere molto rari, e malagevol cosa è discernerli dai diabolici,e dai « vani, però è molto sicura cosa disprezzare tutti i sogni, se però non rivela « altrimenti Iddio, o illuminando coloro, che sognano facendo loro sapere, che « i sogni procedono immediatamente da esso Dio, e stimolando quelli a cer- « care l' interpretazione di essi, come fece al Coppiere e al Panattiere di Fa- « raone, a esso Faraone, a Nabuccodonosorre, e a molti altri, e in quel caso, « rivela Iddio ai suoi amici, uomini santi, la interpretazione dei medesimi, co- « me fece a Giuseppe e a Daniele ». Noi vediamo in questo teologo il perfetto riscontro del Griso che faceva lo spregiudicato con D. Rodrigo : « C' è po- « co distante di là, quel casolare disabitato e solo in mezzo ai campi, quella « casa . . . vossignoria non saprà niente di queste cose . . . una casa che bruciò, « pochi anni sono, e non hanno avuto danari da riattarla, e l' hanno abbando- « nata, e ora ci vanno le streghe : ma non è sabato, e me ne rido. Questi vil- « lani che sono pieni d' ubbie non ci bazzicherebbero, in nessuna notte della « settimana, per tutto l' oro del mondo ».

Pag. 160*, lin. 3, dopo *poco !* Ho detto che Fineas aveva un pugnale, solo per seguir la lezione del Martini che fa testo pegli ortodossi miei avversarii, ma con buona pace di questo prelato che merita più il nome di traditore che quello di traduttore, il testo ebraico

dice che Fineas prese *romach* una lancia in mano, ed è naturale, giacchè per infilzare due persone ci sarebbe voluto il pugnale di Hog.

Pag. 161, lin. 19. *di*	da
Pag. 161. lin. 32 dopo *seppellire*	(*L'originale ebraico dice* lo seppellì)
Pag. 161*, dopo la linea 38.	Nel Talmud, trattato Sotà, si asserisce che il Pentateuco può dirsi per antonomasia

la legge della misericordia poichè comincia Jeova col vestir gl'ignudi (Adamo ed Eva) e finisce col seppellire i morti (Mosè).Qualcuno invece sostenne che il Pentateuco può dirsi per antonomia la legge della barbarie perchè Jeova comincia dal far la parte del tentatore e del vendicativo con Adamo, Eva e tutta la loro posterità e finisce coll'esser capriccioso e spietato vietando a Mosè di entrare nella terra dei Cananei, di cui aveva ordinato lo sperpero ed il totale sterminio.

Pag. 161*, lin. 42. *ai*	alla *Sacra Scrittura* di cui fanno parte i
Pag. 161*, lin. 44. castonerie	castronerie
Pag. 162, lin. 12. *leggende.*	leggende del popolo ebreo e d'altri popoli più antichi.
Pag. 162, lin. 44. *quel Dio*	questa
Pag. 162, lin. 45. *il Jeova*	quella di Jeova
Pag. 162, lin. 49. *L' antico*	Il vecchio
Pag. 162, lin. 51. *due*	quattro
Pag. 163*, lin. 25. *stesso*	stesso popolo
Pag. 163*, lin. 27. *altri popoli.*	altri
Pag. 165, lin. 50 e 51. *parecchi secoli.*	non poco tempo.

Pag. 166, le linee 18 a 35 vanno cancellate.

Pag. 166*, lin. 10 e 11. ci è dato di non constatare	non ci è dato di constatare
Pag. 167, lin. 21. *si faccia?*	*si fece?*
Pag. 167, lin. 23, dopo (18)	: nel primo libro si dice che la manna avesse il sapore di pasta col miele, e nel secondo di pane fatto col grasso

Pag. 168, lin. 3.
cento — duecento

Pag. 168, lin. 7 e 8.
La scoperta — L' uso

Pag. 169, lin. 38 a 40.
nel fondo di una cassa, mentre in essa cercava le offerte fatte per la fabbricazione — mentre cercava le offerte fatte per la restaurazione

Pag. 169*, lin. 3.
per la Bibbia — biblica

Pag. 169*, lin. 11.
redazione — compilazione

Pag. 169*, linea ultima.
in quella tal cassa — , ritrovamento accennato con le medesime particolarità anche nel IV libro dei Re.

Pag. 170, lin. 6, dopo *resto* — , sebbene ripetutamente narrato,

Pag. 170, le linee 8 a 18 vanno tolte — bilità.

Pag. 170*, dopo la linea 15. — A questo proposito mi piace ripetere le parole di David Castelli rapporto ai libri rabbinici, opportunissime tanto per questi come pel Pentateuco. « Quando si parla dell' Autore di qualunque di queste raccolte, bisogna intenderlo in un significato molto meno individuale di ciò che non si faccia odiernamente. Noi moderni siamo abituati in ogni libro a voler riconoscere un uomo; in certe età al contrario un libro è una intiera epoca: v' è pochissimo di proprio all' individuo, quasi tutto invece è comune all' universale. Quindi lo scrupolo di conservare intatto un libro, come veniva lasciato dal suo autore, non cadeva nella mente di nessuno; perchè non si trattava di conoscere i concetti dello scrittore; ma di vedere se veramente egli aveva rappresentato nella sua integrità tutto ciò che era proprio di quella età e di quell' ordine d' idee. D'onde nessuno scrupolo d' inserire interpolazioni e aggiunte. Non era questa falsificazione, ma si credeva anzi per questa via di restare più fedeli alle intenzioni dello scrittore, completando a suo nome ciò che pareva meno completo. Così è manifesto che in tutte queste raccolte, non esclusa la Misnà, sono state fatte aggiunte e interpolazioni dagli stessi discepoli del primo compilatore; imperocchè vediamo citate le costui opinioni in terza persona come quelle di qualunque altro, e di dottori, se non del tutto vissuti, certo saliti in fama in età posteriore; nella Misnà poi si fa esplicitamente menzione della morte dello stesso Rabbì Jeudà che ne è il compilatore ».

Pag. 170*, lin. 31.
Zendavesta ». — *Esaminate, esaminate le Scritture*, ripetono con S. Giovanni Grisostomo. *Come! quando riceviamo quattrini, li vogliamo contare noi stessi, e quando si tratta di cose divine, accetteremo ciecamente le altrui opinioni! Esaminate, esaminate le scritture.*

Pag. 171, dopo *cattolici* — (60*)

Pag. 171*, dopo la lin. 29. — Il cardinale Du Perron asseriva che le Scritture sono un coltello a due tagli, che nelle mani dei semplici, può ferirli; per evitare questo pericolo il popolo è bene,

secondo lui, che le senta dalla bocca della Chiesa, con le soluzioni e le interpretazioni dei passi, che sembrano ai sensi esser pieni d'assurdità e di contraddizioni. Origene, tanto zelante per lo studio delle *Sacre Scritture*, dà lo stesso consiglio a quelli che non sono ben fermi nella virtù, e S. Basilio scriveva al monaco Chilone: Non trascurare le letture, specialmente il Nuovo Testamento; poichè la lettura dell' Antico è spesso nociva, non perchè lo scritto sia nocivo, ma perchè lo spirito di chi lo legge è debole. Citerò anche le parole del vescovo Taylor: « Vi sono innumerabili passi nelle Scritture, che « contengono certamente grandissimi misteri; ma sono talmente nascosti da « spesse nubi, talmente oscurate da ombre, così coperte d' espressioni impe- « netrabili, così inviluppati d' allegorie e d' ornamenti rettorici, così profondi « riguardo la materia, così imbarazzanti nel modo d' esporli, che sembrano « esserci dati per provare la nostra penetrazione e per offrirci l' opportunità « d' esercitar la carità e la tolleranza, piuttosto che per essere gli obbietti « della nostra fede e riempiere le nostre confessioni »:

Pag. 171*, in fine. La Bibbia, dice il Lewis, è pei giovani la lettura meno conveniente di qualunque altro libro. Buon numero di racconti tendono ad eccitare idee cattive; ogni cosa v'è chiamata semplicemente e crudamente col suo nome, e la cronaca d'un postribolo non offrirebbe una maggior raccolta d' espressioni indecenti. Ciò non ostante si raccomanda lo studio di questo libro ai giovani, i quali v'intendono soltanto quei passi che sarebbe meglio ignorassero: questo libro troppo spesso dà le prime lezioni del vizio e scuote le passioni sopite.

Le bionde figlie d' Albione si danno fin da bambine alla lettura assidua della Bibbia e vi leggono senza metafora tutte le aberrazioni dell' umana natura, mentre poi s' impermaliscono e le vedrete arrossire se in loro presenza vi sfuggono certe parole, come per esempio: *una coscia di pollo*, *un paio di mutande*, *voglio sedere* ecc. Il canonico Poliziano che non era un fanatico ed era competente in fatto di letteratura, diceva che non voleva legger la Bibbia per non perder la ragione ed il buon gusto.

Pag. 173*, lin. 14. Si cancelli la parola *Talmud*.

Pag. 177*, dopo la linea 43. Dicendo *la Bibbia*, ho voluto dire la Bibbia di Monsignor Martini poichè il testo ebraico invece di *nè se gli smossero i denti*, dice che *non si dileguò la sua freschezza*.

Pag. 178, lin. 41. Si cancelli la parola *Talmud*.

Pag. 179. Si cancellino le note 43, 44, 45 e 58.

Pag. 180, lin. 1.

vita	via

Pag. 180*, in fondo (60*) Il testo ebraico dice *hu iesciufechà rosc* che significa egli ti schiaccerà la testa, se avesse voluto indicare il femminino avrebbe dovuto modificare anche il verbo e dire *hi tesciuferà rosc*.

Pag. 184*, dopo la linea 6. Gli uomini, dice Erasmo vogliono essere ingannati, e sono sempre pronti a lasciare il vero per correr dietro al falso. Ne bramate una prova sensibile e incontrastabile? Andate alle prediche, e vedrete, che quando lo schiamazzatore (oh che ingiuria! perdonatemi mi sono ingannata) voleva dire, quando il predicatore tratta la materia seriamente, e colla ragione alla mano, allora si dorme,

si sbadiglia, si tossisce, si soffia il naso, si abbandona il corpo, e si annoia da tutte le parti: ma se l'oratore intesse, come spesso accade, qualche vecchia favoletta, o qualche prodigio di leggenda, allora tosto si scuote l'udienza, si destano i sonnacchiosi, tutti gli uditori alzano la testa, spalancano gli occhi, tendono le orecchie.

Pag. 184*, lin. 13 dopo *spazio* (10*)

Pag. 188, dopo la linea 38.

Quanti erano a Mentana quei figliuoli
Di Bruto, di Camillo e di Trasèa?
Quattro mila! E seicento ne son morti!
Contateli. Guardate. Dappertutto
Membra disperse, orribilmente sfatte,
Infrante braccia, vuote occhiaie e nere,
Ventri ove frugan con bramose zanne
I lupi che dagli antri escono urlando,
Carni su pei cespugli sfolgorate;
Ecco ciò che riman, dopo gli orrendi
Tradimenti e gli agguati ed i tranelli,
Di quei cor generosi e di quell'alme!
Lo vedete: in un sol colpo di falce
Furon tutti recisi — E il lor delitto?
Volevan Roma e i suoi begli archi augusti.
Difendevan due splendide chimere:
Il diritto e l'onor — Venite o madri,
E ravvisar tentate i figli vostri.
Quella fronte sparuta, semiaperta,
Rotta dal piombo micidial, fu un tempo
L'umile e bionda testolina in cui,
Povera donna, tu spiavi il primo
Raggio dell'alma. Quelle labbra tinte
D'una spuma sanguigna hanno, o nutrice,
Balbettato con te la tua canzone;
E quella mano irrigidita, un giorno
Co' suoi rosei ditini ha dal tuo seno
Fatto spicciar le gocciole del latte.
Ecco quà il primogenito — e più lunge
Ecco l'ultimo nato! Oh infòrme massa
Di speranze distrutte! Oh amari pianti!
Vivean; rivendicavano il lor Tebro:
Giovinezza è incompleta ove non sia
A libertà compagna. Il lor desìo
Era vedere all'aquila latina
Spiccare il volo: emancipar, recare
Alle offese riparo, e al duol conforti.
Ognun sentìa sull'alma, intero il peso
De' torti inflitti al caro suol natìo.
Sapean tutto librar, tutto contare
Sapean, fuorchè i nemici. — Valorosi,
Belli, giovani — morti! Addio per sempre
O dolci amici — Trapassate sono
L'ore omai della luce e dell'amore.
Non sfoglierete più colle pensose

Fidanzate, l' umile e vereconda
Stella dei prati che fiorisce e splende.
Ahi quanto sangue, quanto sangue gronda
O pallido Gesù su questo prete!
O pontefice prossimo al tuo fine
Chè la fronte hai canuta, e la tua chioma
Già già scompone il vento del sepolcro,
Vicario di Colui che all' offensore
L' altra guancia porgeva — o largitore
Dei perdoni infiniti, a te in quest' ora,
Sulla terra lugùbre ove si stanca
L' anima umana in affannose lotte,
Ciò che più giova, ciò che benedici,
È il novello di guerra ordigno egregio
Che spaccia dodici uomini al minuto.
Giulio secondo colla ferrea mitra
Riapparisce: e il rabido Papato
Coll' inferno alla fin si riconcilia.
Lo stromento omicida ha fatto invero
Ottima prova. — Oh questi re! La folgore
Da lor mano vibrata è traditrice,
E vile il tuon ne romoreggia intorno.
La passata grandezza è a voi, Francesi,
Resa incresciosa. Un contro dieci un giorno,
Oggi dieci contro uno — O Francia, sei
Disonorata, avvinta, trascinata
A cacciar nell' ergastolo l' Italia.
Questo si fa di te, questo, o colosso
In man dei nani! — E un rivo fumigante
Di sangue, tinge i fianchi all' appennino.
E così responsabile sei fatto
Sinistro veglio tu, dell' avvoltoio
Che tra la sabbia dissotterra un cranio
E del lugubre crocidar de' corvi.
Le sue visioni empite omai, sepolcri,
Macerie ove la dònnola s' aggira,
Larve d' augei su scheltri appollajati.
E s' ei dorme, nei sogni t' appresenta
O nero campo di battaglia, a lui!
Caldi i cannoni sono ancor; l' han fatto
Il lor dover. — Tutte le sue promesse
La mitraglia invocata ha mantenuto.
Ora è finita. — I morti sono morti.
Puoi dir la *messa*. Però, bada o Prete,
Nel prender l' ostia asciugati le dita
Altrimenti tu insanguini il tuo Dio.
Alla Sistina ed ai Carmelitani
Del pari che al Gesù, fa sfoggio il Papa
De' suoi diamanti, e lacrima di gioja;
È dolce assai; favella del trionfo
Delle sue schiere, del sangue versato,
De' suoi cari Francesi, computando
Quanto di piombo erutti una bombarda,
. . . .

L' odor dei morti intanto, atro profumo
Misto all' incenso dei *Tedeum* superbi
Sale dai boschi, dagli erbosi prati,
Da steppe e valli, da paludi, ovunque!
Sul bastion dell' immemore Parigi,
Nel Messico, in Polonia, in Creta avvolta
Nelle ombre della notte, ed in Italia
Un miasmo di tomba si diffonde,
Qual se nel globo e sotto il firmamento,
Nella stagion che s' apre in sullo stelo,
Manzanillo gigante della terra
Fatta demente, la vermiglia strage
Schiudesse il fiore immane. — In ogni parte
Genti scannate! Genti massacrate!
La spoglia è a terra ma l' idea sorvive.
Per feri campi giacciono distesi.
Han sulle labbra ancora il grido: *all' armi.*
Sembrano seminati. E infatti il sono. —
Il solco ha nome Libertà. La morte
È il vento, e i morti gloriosi, sono
La semenza sublime intorno sparsa
Sull' abisso fatal dell' avvenire.
Germoglia eroe! cadavere marcisci!
Compi o mistero l' opra tua! Dispersi,
Irti, nudi, squarciati, al ciel mostrando
Le tronche braccia spenzolanti, tutti
Codesti sterminati, immoti aspettano.
Mentre fra loro i re, lieti e sinistri,
Celebran feste auguste e trionfali,
Mentre, in fondo alla nube, il loro olimpo
Di suoni, di banchetti, di tripudio
Di seni ignudi è pieno, e ride e canta,
E dall' alto alle genti soddisfatte
Mostra Czar con Sultani affratellati,
Dal canto suo, là, nel deserto, al gelo,
Nel bujo, l' avvoltojo si affratella
Colla morte; le bestie dei sepolcri
Hanno anch' esse gli abietti appuntamenti.
La mulacchia, il pigargo a rosse penne,
L' avido astòre, il frosòn losco, i nibbii
A stuol, feroci rondini, al carnajo
Drizzano il volo; e tutti a forza d' ali
Si spingon verso i morti; e i ròchi augelli
Calan, chi alle ossa, chi alle carni intento;
E stridendo e appellandosi l' un l' altro
Fiammeggianti negli occhi, a ber sen vanno
Il sangue che distilla in fra le pietre.
Popol, nero dormiente, e non ti svegli?
Giacer non dee chi fu gettato al suolo.
Tu dormi, colle mani insanguinate
Del proprio sangue tuo, segnati i polsi
Della fune onde già furono stretti
Nella dura e vilissima prigione.
Tu che un dì ti accendevi ai santi sdegni,

Che hai fatto della forte anima tua ?
Tu dormi e tutto oblii, le sue congiure,
La tua grandezza, e libertade, e dritto,
Sante faci che raggiano dall' alto.
Tu chiudi gli occhi, inerte, e avvolto giaci
In veli orrendi, senza pur pensare
Che oltraggio rechi alle lucenti stelle.
Or via ti scuoti : il moto del gigante
Dalla cintola in sù veggasi alfine.
Obbrobrio fassi il prolungato sonno.
Sei stanco, o sordo, o morto forse ? Il niego.
Nell' oppressura tua non hai coscienza
Della ignominia che ad ognor più cresce ?
Non senti camminar sovra al tuo capo ?
Sono i re che festeggiano e malfanno.
E dormi su codesto letamajo
Tu che già fosti cittadino ! Or sei
Bestia da soma diventato. Ebbene :
Il giumento si drizza e ragghia. Il bove
Sorge e muggisce. In mezzo all' ombre cerca,
Poichè cieco ti han reso. In piedi, in piedi,
Tu che fosti sì grande. Il tempo stringe.
Fra tanta oscurità la destra a caso
Può imbattersi nell' onta o nella gloria.
Distendi il braccio lungo il tetro muro.
Il bujo può celar l' inaspettato.
Chi sà che tu non giunga a rinvenire,
A toccar finalmente, ad impugnare
Colla tua mano funebre, una spada,
Nel truce brancolar delle tenèbre.

Pag. 190, lin. 4, dopo *tutti:* (20 e 21)

Pag. 190, lin. 14, dopo *volatina:* (22)

Pag. 190, lin. 16, dopo *udito.* (23)

Pag. 196*, lin. 31, dopo *inventori* si ponga questa nota (*)

(*) L' espressione omerica è convertita in comando nella Bibbia. Tu divorerai i popoli i quali dal Signore Dio tuo saran dati in tuo potere ; non s' impietosisca su di essi il tuo occhio (*Deuteronomio VII*, 16).

Pag. 196, lin. 39.
L' espressione di — Le parole

Pag. 199, prima della nota (7).

Onninamente pazzi sono da ritenersi coloro che si dilettano di udire o di raccontar miracoli o romanzesche invenzioni. Queste narrazioni somministrano un tal piacere, che i savii non sono degni di provarlo. Bisogna esser nati sotto un particolare favore degli Dei, per assaporare sì dolci chimere. Il più bello poi si è, che non si stancano giammai di sentire simili fandonie. I prodigii, gli spettri, i folletti, le larve, l' inferno, e mille altre visioni di tal natura, sono il soggetto più comune delle conversazioni del volgo ignorante : le quali cose quanto più sono madornali e portentose, tanto più si ascoltano con maggior piacere e si credono con maggiore facilità. Ma non crediate già che simili racconti si facciano solo per ingannare le ore di noia ; essi sono di-

ventati nella bocca de' monaci e de' predicatori, un mezzo di trar profitto dalla credulità popolare. Con queste fiabe si nutrono que' ridicoli ed originali superstiziosi, i quali ogni qualvolta abbiano avuta la sorte di vedere una qualche statua di legno, o una qualche immagine del loro Polifemo san Cristoforo (a), credono fermamente di non poter più perire in quella giornata. Vi sono soldati, i quali dopo aver fatta una piccola preghiera innanzi alla statua di santa Barbara, si tengono sicuri di uscire illesi dalla battaglia. Alcuni credono pure, che invocando s. Erasmo in certi giorni, con certe orazioncelle, e al lume di certe candelette, si possa fare una grande fortuna in poco tempo (b). Che dirò di quell' Ercole san Giorgio, che fa per questi superstiziosi le veci di un altro Ippolito (c)? Bisogna veramente ridere della divozione di costoro; la quale tutta consiste nell'ornare pomposamente il suo cavallo, e nel prostrarsi quasi innanzi a questa bestia così in gala per adorarla. Hanno somma cura di conservarsi il favore e la protezione del cavaliere con qualche offerta, ed è per essi un inviolabile giuramento quello che fanno pel suo cimiero. Ma perchè non farò parola di quelli, che credonsi di non avere alcun debito colla divinità in virtù dei perdoni e delle indulgenze? Costoro con tal sorta di fallaci remissioni misurano come con una clessidra, come matematicamente, senza temere error di calcolo, misurano, dico, gli spazii, i secoli, gli anni, i mesi, le settimane, i giorni, le ore del purgatorio. Un' altra specie di stravaganti sono coloro, i quali confidando in certi piccoli segni esteriori di divozione, in certe filastrocche, in certe orazioncelle inventate da qualche pio impostore per suo divertimento, oppure per interesse, si tengono sicuri di godere una inalterabile felicità, di acquistarsi ricchezze, di ottenere onori, di soddisfare a certi loro piaceri, di mantenersi bene, di conservarsi sani, di vivere lungamente, e di condurre una robusta vecchiaia. Ma questo non basta; sperano ancora di occupare in paradiso un posto distinto, con questa sola condizione però, che non abbiano a passare tra i beati, se non più tardi che sia possibile. Pensano essi d' esser a tempo a volare tra le ineffabili ed eterne delizie del cielo, quando siano abbandonati dai beni della terra, a cui sono attaccati con tutto il cuore.

Persuaso dei perdoni e delle indulgenze, un negoziante, un militare, un giudice non ha che a gettare una piccola moneta sopra un vassoio, ed eccolo mondo e netto da tante rapine come quando è uscito del fonte battesimale. Tanti spergiuri, tante impurità, tante ubbriachezze, tante risse, tanti assassinii, tante imposture, tante perfidie, tanti tradimenti, in una parola tutti i delitti, si redimono con un poco di danaro; e si redimono così bene, che si crede di poter tornare da capo a commettere ogni sorta di scelleratezze. Chi mai ha veduto uomini più stolti, o per meglio dire più felici di que'divoti, che credonsi di entrare infallibilmente nel regno dei cieli recitando ogni giorno sette non so quali versetti dei salmi penitenziali? Eppure fu un demonio, quello che ha fatta sì bella scoperta; ma un demonio sciocco, che avea più vanità che ingegno: imperocchè ebbe l' imprudenza di vantare il suo magico segreto con San Bernardo, che ne sapea di gran lunga più di lui (d). Non sono

(a) Questo santo suol dipingersi come un gigante, con una pianta in mano, in mezzo ad un fiume fin quasi alle natiche; appunto come Virgilio descrive Polifemo nell' *Eneide*, lib. V.

(b) I marinai invocano S. Cristoforo, i soldati santa Barbara, e gli avari Erasmo.

(c) Ippolito, sbranato dai cavalli, celebre per la resistenza che fece al colpevole amore di Fedra sua matrigna.

(d) Si racconta che il diavolo, incontrato un giorno S. Bernardo, si vantò di sapere sette versetti dei salmi, co' quali sicurissimamente s' andava in paradiso. S. Bernardo, curioso di sapere quali fossero questi versetti, non potè ritrarlo da lui; sicchè disse: Ti corbellerò ben io, poichè recitando tutti i giorni il Salterio reciterò anche i sette versetti. Allora il diavolo s' indusse a rivelargli il segreto.

forse tutte queste cose eccellenti pazzie? Intanto non è solo il volgo ad approvare sì fatte stravaganze; ma vi sono perfino dei professori di teologia, che ne sostengono la pratica col loro esempio. Giacchè mi sono imbarcata su questo pelago, fa d' uopo che continui a navigare. Facciamo pertanto qualche parola sulla invocazione de' santi. È curioso il vedere che ogni paese vanta d' avere in cielo il suo protettore, il suo santo tutelare, e che presso un medesimo popolo si trovano distribuite fra questi grandi e potenti signori della corte celeste le diverse incumbenze del protettorato. L'uno guarisce dal male de' denti, l' altro assiste ai parti delle donne, quello fa ritrovare le cose smarrite, questo veglia alla sicurezza ed alla prosperità degli armenti, uno salva dai naufragi, un altro procura la vittoria ne' combattimenti. Lascio il resto perchè non la finirei mai più.

Vi sono inoltre dei santi che godono un credito ed un potere universale; fra questi contasi particolarmente la madre di Dio, alla quale il volgo suol attribuire un poter maggiore di quello del suo figliuolo. Ora le grazie che gli uomini dimandano ai santi, non sono forse anch' esse insinuate dalla Pazzia? Ditemi un poco se fra tanti religiosi voti di riconoscenza, di cui tutte mirate coperte le pareti e le volte delle chiese, non ne avete mai veduto un solo appeso in riconoscimento d' essere stato miracolosamente guarito dalla pazzia? No sicuramente: anzi gli uomini non sogliono giammai importunare i santi per ottenere una tal grazia; onde si vede che per quanta divozione essi abbiano, non diventano mai un tantino più savii; perciò, mentre si osserva pendere dagli altari voti per ogni sorta di grazie ricevute, non se ne vede alcuno per essere guarito dalla pazzia. Quegli ha appeso un voto per essersi salvato a nuoto, mentre credeva di naufragare; questi perchè non è morto d'una grave ferita ricevuta in una rissa; colui, perchè mentre gli altri erano alle prese col nemico, è riuscito a sottrarsi dal pericolo con una felice e valorosa fuga; costui perchè essendo stato condannato alle forche in premio delle sue buone azioni è caduto dal capestro per la grazia di qualche santo amico dei ladri affinchè ricominciasse peggio di prima a sollevare, in virtù della carità del prossimo, quelli che aveano le saccoccie troppo piene di danaro; uno per essersi messo in libertà rompendo la prigione; un altro per essersi rimesso a maraviglia d' una febbre gagliarda, con sommo rammarico del sig. dottore, il quale sperava fare una cura più lunga e più lucrosa, questi perchè in vece della morte ha ritrovato un rimedio nel veleno, che gli era stato dato: la sua moglie intanto, che già sospirava il momento di liberarsene, e che già si rallegrava della sua vedovanza, si trova nella massima afflizione per essere andato fallito il colpo; quegli perchè essendosi rovesciato insieme col carro non ha provato alcun timore, ed ha ricondotti a casa sani e salvi i suoi cavalli; quest'altro perchè essendo stato sepolto sotto una ruina è riuscito a sottrarsene felicemente; quell' altro perchè essendo stato colto *in flagranti* dal marito della sua bella, è uscito d' impaccio con molta disinvoltura.

Ora voi ben vedete che nessuno ha renduto grazie nè a Dio, nè alla Vergine, nè ad alcun Santo per la ricuperata saviezza. La Pazzia ha tante attrattive per gli uomini, che fra tutti i mali ella sola viene stimata un bene. Ma perchè vado io ingolfandomi in questo pelago delle superstizioni?

Se cento lingue avessi e cento bocche,
E ferrea voce, invan tutte de' stolti
Annoverar le spezie non potrei,
Nè di stoltezza i vari nomi e tanti.

Virg. *En.* lib. VI.

Tanto è piena zeppa tutta la vita d' ogni cristiano di simili delirii! So bene che i sacerdoti non sono tanto ciechi da non comprendere deformità così vergognose; ma costoro invece di purgare il campo del Signore, si studiano anzi

di seminarvi e di coltivarvi quest' erbe cattive con tutta la diligenza; ben conoscendo quanto sogliano esse aumentare i loro guadagnuzzi. (*Erasmo*)

Pag. 200, prima della nota (9). Qual religione ebbe mai più eresie, più scismi, più rinnegati della nostra? E perchè ciò? Le ragioni son chiare. L'uomo in essa è in un perenne stato di violenza. Vi si predica l'assurdo, lo si conosce per assurdo, ma devi crederlo per verità, o sei perduto. Si spacciano ivi dommi impossibili, contro natura, talora immaginarii, e devi ciecamente crederli, o sei dannato. E lo strano, e l'impossibile è posto all' estremo. Una donna di carne e d'ossa, e con tutti i bisogni e le sensazioni della vita, concepisce e partorisce, e si ha per forza da credere che ciò non avvenisse per connubio con uomo, e che nel tempo del portato, e dopo il parto, rimanesse verginissima siccome ell' era nell'utero di sua madre; un Dio, che per esser Dio, dev'esser immenso, deve occupar tutto senza limite alcuno, ha due altri consorti, quali non conobbe l'antichità, e immaginati quando fu di mestiero divinizzare il concepimento di una donnicciuola, e dar del Divino al figlio di Lei. Questi son tre, ma deve credersi che sia un solo, e siccome se il primo (il Dio Padre), come dicemmo, è immenso e occupa di sè tutto, non rimarrebbe luogo per gli altri due, non si può comprendere dove stiano se non si suppone che ambedue sien rannicchiati in quello, come un parto nel ventre di una femmina, ove due corpi sembrano un corpo; un prete, talora per nequizie il più tristo uomo del mondo, con poche parole che pronunzia sopra una quasi impercettibile sfoglia di pasta cotta, *obbliga assolutamente* Dio con le sue tre distinte Persone, compreso il Figlio, *generato* dal Padre (dice molto quel *generato*, *genitus*) in carne, sangue e ossa a entrare in quella sfoglia di pane, che si *transustanzia* in essi, e farsi mangiare a comodo degli uomini. E qui bisogna osservare, che, se si vuole ammettere la moltiplicazione di Dio in quante ostie si consacrano quotidianamente nel mondo, non è agevole ammettere il corpo naturale e materiale del Cristo moltiplicato in infinito. Un solo corpo ebbe Egli, e i preti lo risolvono in miriadi giorno per giorno. Non tocchiamo del vino, pur consecrato, nel quale quelle supreme parole fanno scendere intera la Triade, pur coll'intero corpo creato e terreno della seconda Persona, colle ossa ancora, le quali ossa non impediron mai che quel liquore si bevesse tranquillamente, e senza periglio. Non tocchiam per ora di altro. Eppure queste magnificenze hannosi a dire non *contro natura*, ma, con un nuovo immaginato gergo, sì *sopra natura*, come se ciò che è *sopra le forze* non sia *contro le forze*. E tali enormità sussistono ancora da ben venti secoli, e guai a te se non le credi con piena fede, con cieca fede, con santa fede, come se tu le vedessi realmente a nudi occhi, e le potessi toccare con mano. (*Gaetano Valeriani*)

Pag. 200*, lin. 51. Si cancelli la parola *Talmud*

Pag. 200*, prima della nota (11). (10*) Nella *Gazzetta di Messina* del 29 novembre (1869) si legge: «Ieri sera verso le ore 7 fu sentita una forte scossa di terremoto che durò circa otto secondi. Contemporaneamente fu osservato nel cielo un astro che ora ingrandiva, ora restringeva il suo disco luminoso, ora s' ecclissava completamente. La fantasia popolare non mancò di vedere una *segreta* corrispondenza fra quell' astro e il terremoto. Eppure quell' astro è semplicemente il pianeta Giove che dopo 12 anni di assenza viene a fare la sua consueta visita al nostro emisfero».

Pag. 208*. Si aggiungano queste note. (20) Tra Cannaio e Bevagno, santo Francesco levò gli occhi, e vide alquanti arbori

allato alla via, in su' quali era quasi infinita moltitudine d' uccelli; di che santo Francesco si maravigliò, e disse ai compagni: Voi m'aspetterete qui nella via, e io andrò a predicare nelle mie sirocchie uccelli; e entrò nel campo, e cominciò a predicare alli uccelli, ch' erano in terra; e subitamente quelli che erano in su gli arbori, se ne vennero a lui, e insieme tutti quanti stettero fermi, mentre che santo Francesco compiè di predicare; e poi anche non si partivano, insino a tanto, che egli diè loro la benedizione sua; e secondo che recitò poi frate Masseo a frate Jacopo da Massa, andando santo Francesco fra loro, toccandole colla cappa, nessuno perciò si moveva. La sostanza della predica di santo Francesco fu questa: Sirocchie mie uccelli, voi siete molto tenute a Dio vostro Creatore, e sempre ed in ogni luogo il dovete laudare, imperocchè v'ha dato libertà di volare in ogni luogo, anche v'ha dato il vestimento duplicato, e triplicato. Appresso, perchè ei riserbò il seme di voi nell' arca di Noè, acciocchè la spezie vostra non venisse meno. Ancora gli siete tenuti per l' elemento dell'aria, che egli ha deputato a voi; oltre a questo, voi non seminate, e non mietete; e Iddio vi pasce, e davvi li fiumi e le fonti per vostro bere; davvi li monti e le valli per vostro rifugio; e gli alberi alti per fare li vostri nidi; e conciossiacosachè voi non sappiate filare, nè cucire, Iddio vi veste, voi e i vostri figliuoli: onde molto v' ama il vostro Creatore, poich' egli vi dà tanti beneficii; e però guardatevi, sirocchie mie, del peccato della ingratitudine, e sempre vi studiate di lodare Iddio. Dicendo loro santo Francesco queste parole, tutti quanti quelli uccelli cominciarono ad aprire i becchi, e distendere i colli, e aprire le ali, e reverentemente inchinare i capi infino in terra, e con atti e con canti dimostrare, che il padre santo dava loro grandissimo diletto: e santo Francesco con loro insieme si rallegrava e dilettava e meravigliavasi molto di tanta moltitudine d'uccelli, e della loro bellissima varietade, e della loro attenzione e familiaritade; per la qual cosa egli in loro divotamente lodava il Creatore. Finalmente compiuta la predicazione, santo Francesco fece loro il segno della croce, e diè loro licenza di partirsi; e allora tutti quelli uccelli si levarono in aria con meravigliosi canti; e poi, secondo la croce, che aveva fatta loro santo Francesco, si divisero in quattro parti; e l'una parte volò verso l'oriente, e l'altra inverso l' occidente, e l' altra inverso lo meriggio, la quarta inverso l'aquilone, e ciascuna schiera n'andava cantando maravigliosi canti; in questo significando, che come da santo Francesco gonfaloniere della croce di Cristo era stato a loro predicato, e sopra loro fatto il segno della croce, secondo il quale egli si divisero in quattro parti del mondo; così la predicazione della croce di Cristo rinnovata per santo Francesco, si dovea per lui, e per li frati portare per tutto il mondo; li quali frati, a modo che gli uccelli, non possedendo nessuna cosa propria in questo mondo, alla sola provvidenza di Dio commettono la lor vita.

(*Fioretti di s. Francesco*)

(21) Il maraviglioso vasello dello Spirito Santo, messere santo Antonio da Padova, uno degli eletti discepoli e compagni di santo Francesco, il quale santo Francesco chiamava suo vicario, una volta predicando in concistoro dinanzi al papa e ai cardinali; nel quale concistoro erano uomini di diverse nazioni, cioè greca, latina, francesca, tedesca, e schiavi, e Inglesi, e d'altre diverse lingue del mondo; infiammato dallo Spirito Santo, sì efficacemente, sì divotamente, sì sottilmente, sì dolcemente, sì chiaramente, e sì intendevolmente propose la parola di Dio, che tutti quelli che erano in concistoro, quantunque ei fossero di diversi linguaggi, chiaramente intendeano tutte le sue parole distintamente, siccome egli avesse parlato in linguaggio di ciascuno di loro; e tutti stavano stupefatti, e parea che fosse rinnovato quello antico miracolo degli apostoli, al tempo della Pentecoste, li quali parlavano per la virtù dello Spirito Santo in ogni lingua; e diceano in-

sieme l'uno coll'altro con ammirazione: Non è di Spagna costui che predica? e come udiamo tutti noi in suo parlare il nostro linguaggio delle nostre terre? Il papa simigliantemente, considerando e meravigliandosi della profondità delle sue parole, disse: Veramente costui è arca del testamento, e armario della Scrittura divina.

Volendo Cristo benedetto dimostrare la grande santità del suo fedelissimo servo messere santo Antonio, come divotamente era da udire la sua predicazione, e la sua dottrina santa; per gli animali non ragionevoli, una volta fra l'altre, cioè per li pesci, riprese la sciocchezza degli infedeli eretici, a modo come anticamente nel vecchio testamento per la bocca dell'asina avea ripresa la ignoranza di Balaam. Onde, essendo una volta santo Antonio a Rimino, ove era grande moltitudine d'eretici, volendogli ridurre al lume della vera fede e alla via della virtude, per molti dì predicò loro e disputò della fede di Cristo e della santa Scrittura: ma eglino, non solamente non acconsentendo alli suoi santi parlari, ma eziandio come indurati e ostinati, non volendolo udire, santo Antonio uno dì per divina ispirazione se ne andò alla riva del fiume, allato al mare; e standosi così alla riva tra il mare e il fiume, cominciò à dire a modo di predica dalla parte di Dio alli pesci: Udite la parola di Dio, voi pesci del mare e del fiume, dappoichè gl' infedeli eretici la schifano d'udire. E detto ch'egli ebbe così, subitamente venne alla riva a lui tanta moltitudine di pesci, grandi, piccoli e mezzani, che mai in quel mare, nè in quel fiume non ne fu veduta sì grande moltitudine; e tutti teneano i capi fuori dell' acqua, e tutti stavano attenti verso la faccia di santo Antonio. e tutti in grandissima pace e mansuetudine e ordine: imperocchè, dinanzi e più presso alla riva, stavano i pesciolini minori, e dopo loro stavano i pesci mezzani, poi di dietro, dov' era l' acqua più profonda, stavano i pesci maggiori. Essendo dunque in cotale ordine e disposizione allogati i pesci, santo Antonio cominciò a predicare solennemente, e disse così: Fratelli miei pesci, molto siete tenuti, secondo la vostra possibilitade, di ringraziare il nostro Creatore, che v'ha dato così nobile elemento per vostra abitazione; sicchè, come vi piace, avete l' acque dolci e salse; e havvi dati molti rifugi a schifare le tempeste: havvi ancora dato elemento chiaro e trasparente, e cibo, per lo quale voi possiate vivere. Iddio vostro Creatore cortese e benigno, quando vi creò, sì vi diede comandamento di crescere e multiplicare, e diedevi la sua benedizione: poi quando fu il diluvio generalmente, tutti quanti gli altri animali morendo, voi soli riserbò Iddio senza danno. Appresso v'ha date l'ali, per potere discorrere dovunque vi piace. A voi fu conceduto, per comandamento di Dio, di serbare Giona profeta e dopo il terzo dì gittarlo a terra sano e salvo. Voi offeriste lo censo al nostro signore Gesù Cristo, il quale egli come poverello non avea di che pagare. Voi foste cibo dello eterno re Gesù Cristo, innanzi alla resurrezione e dopo, per singolare misterio; per le quali tutte cose molto siete tenuti di lodare e di benedire Iddio, che v' ha dati tanti e tali beneficii, più che all'altre creature. A queste e simiglianti parole e ammaestramenti di santo Antonio, cominciarono li pesci ad aprire la bocca, inchinaronli i capi, e con questi e altri segnali di riverenza secondo li modi a loro possibili, laudarono Iddio. Allora santo Antonio, vedendo tanta reverenza di pesci inverso di Dio loro creatore, rallegrandosi in ispirito, in alta voce disse: Benedetto sia Iddio eterno, perocchè più l'onorano i pesci acquatici, che non fanno gli uomini eretici; e meglio odono la sua parola gli animali non ragionevoli, che gli uomini infedeli. E quanto santo Antonio più predicava, tanto la moltitudine dei pesci più crescea, e nessuno si partia del luogo ch' avea preso. A questo miracolo cominciò a correre il popolo della citta, fra li quali vi trassero eziandio gli eretici sopraddetti; i quali, vedendo lo miracolo così maraviglioso e manifesto, compunti nei cuori loro, tutti si gettavano a' piedi di santo Anto-

nio, per udire la sua parola. Allora santo Antonio cominciò a predicare della fede cattolica; e sì nobilmente ne predicò, che tutti quelli eretici convertì, e tornarono alla vera fede di Cristo; e tutti li fedeli, ne rimasero con grandissima allegrezza confortati, e fortificati nella fede. E fatto questo, santo Antonio licenziò li pesci colla benedizione di Dio; e tutti si partirono con meravigliosi atti d'allegrezza, e similmente il popolo. E poi santo Antonio stette in Arimino per molti dì, predicando, e facendo molto frutto spirituale d'anime.

(*Fioretti di s. Francesco*)

(22) Giugnendo ad una chiesa, disse santo Francesco al compagno: Entriamo in questa chiesa ad orare. E vassene santo Francesco dietro allo altare, e posesi in orazione: e in quella orazione ricevette dalla divina visitazione sì eccessivo fervore, il quale infiammò sì fortemente l'anima sua ad amore della santa povertade, che tra per lo colore della faccia, e per lo nuovo sbadigliare della bocca, parea che gittasse fiamme d' amore. E venendo così infocato al compagno; sì gli disse: A A A, frate Masseo, dammi te medesimo; e così disse tre volte: e nella terza volta santo Francesco levò col fiato frate Masseo e gittollo dinanzi a sè per ispazio d' una grande asta; di che esso frate Masseo ebbe grandissimo stupore. Recitò poi ai compagni, che in quello levare e sospingere col fiato, il quale gli fece santo Francesco, egli sentì tanta dolcezza d' animo, e consolazione dello Spirito Santo, che mai in vita sua non ne sentì tanta.

Al tempo, che santo Francesco dimorava nella città d'Agobio, nel contado d' Agobio apparì un lupo grandissimo, terribile e feroce, il quale non solamente divorava gli animali, ma eziandio gli uomini: intantochè tutti i cittadini stavano in gran paura, perocchè spesse volte s' appressava alla cittade; e tutti andavano armati quando uscivano della cittade, come se eglino andassero a combattere: e contuttociò non si poteano difendere da lui, che in lui si scontrava solo; e per paura di questo lupo e' vennero a tanto, che nessusuno era ardito d' uscire fuori della terra. Per la qual cosa, avendo compassione santo Francesco agli uomini della terra, sì volle uscire fuori a questo lupo; benchè li cittadini al tutto non gliel consigliavano: e facendosi il segno della santissima croce, uscì fuori della terra egli co' suoi compagni, tutta la sua confidenza ponendo in Dio. E dubitando gli altri d' andare più oltre, santo Francesco prese il cammino inverso il luogo dov' era il lupo. Ed ecco, che vedendo molti cittadini, li quali erano venuti a vedere cotesto miracolo, il detto lupo si fa incontro a santo Francesco colla bocca aperta: ed appressandosi a lui, santo Francesco gli fa il segno della santissima croce, e chiamollo a sè, e disseli così: Vieni qui, frate lupo; io ti comando dalla parte di Cristo, che tu non faccia male nè a me, nè a persona. Mirabile cosa! immantinente che santo Francesco ebbe fatta la croce, il lupo terribile chiuse la bocca, e ristette di correre; e fatto il comandamento, venne mansuetamente, come uno agnello, e gittossi alli piedi di santo Francesco a giacere. E allora santo Francesco gli parlò così: Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti, ed hai fatti grandi maleficii, guastando e uccidendo le creature di Dio senza sua licenza: e non solamente hai uccise e divorate le bestie, ma hai avuto ardire d' uccidere gli uomini, fatti alla immagine di Dio; per la qual cosa tu sei degno delle forche, come ladro e omicida pessimo; e ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra t' è nemica. Ma io voglio, frate lupo, far la pace fra te e costoro; sicchè tu non gli offenda più, ed eglino ti perdonino ogni passata offesa, e nè li uomini, nè li cani ti perseguitano più. Dette queste parole, il lupo con atti di corpo e di coda e di occhi, e con inchinare il capo, mostrava di accettare ciò, che santo Francesco dicea, e di volerlo osservare. Allora santo Francesco ripete qui: Frate lupo, dappoichè ti piace di fare, e di tenere questa pace, io ti prometto, ch' io ti farò dare le spese continuamente, mentre che tu

viverai, dagli uomini di questa terra, sicchè, tu non patirai più di fame; imperocchè io so bene, che per la fame tu hai fatto ogni male. Ma poich'io t'accatto questa grazia, io voglio, frate lupo, che tu mi imprometta, che tu non nocerai mai a nessuna persona umana, nè ad animale; promettimi tu questo? E il lupo con inchinare il capo, fece evidente segnale, che 'l prometteva. E santo Francesco dice: Frate lupo, io voglio che tu mi faccia fede di questa promessa, acciocch' io me ne possa bene fidare: e distendendo la mano santo Francesco, per ricevere la sua fede, il lupo levò su il piè ritto dinanzi, e dimesticamente lo pose sulla mano di santo Francesco, dandogli quello segnale di fede, ch' egli potea. E allora disse santo Francesco: Frate lupo, io ti comando nel nome di Gesù Cristo, che tu venga ora meco, senza dubitare di nulla, e andiamo a fermare questa pace al nome di Dio. E il lupo ubbidiente se ne va con lui, a modo d' uno agnello mansueto; di che li cittadini, vedendo questo, fortemente si maravigliavano. E subitamente questa novitade si seppe per tutta la cittade: di che ogni gente, maschi e femmine, grandi e piccoli, giovani e vecchi, traggono alla piazza a vedere il lupo con santo Francesco. Ed essendo ragunato tutto il popolo, santo Francesco si levò suso a predicare loro, dicendo tra l' altre cose: come per gli peccati, Iddio permette cotali cose e pestilenze; e troppo è più pericolosa la fiamma dello inferno, la quale ha da durare eternamente alli dannati, che non è la rabbia del lupo, il quale non può uccidere se non il corpo; quanto è dunque da temere la bocca dello inferno, quando tanta moltitudine tiene in paura e in tremore la bocca d'uno piccolo animale! Tornate dunque, carissimi, a Dio, fate degna penitenza de'vostri peccati; e Dio vi libererà dal lupo nel presente tempo, e nel futuro dal fuoco infernale. E fatta la predica, disse santo Francesco: Udite, fratelli miei; frate lupo, che è qui dinanzi da voi, m' ha promesso, e fattomene fede, di far pace con voi, e di non offendervi mai in cosa nessuna, e voi gli promettete di dargli ogni dì le cose necessarie; ed io vi entro mallevadore per lui, che 'l patto della pace egli osserverà fermamente. Allora tutto il popolo a una voce promise di nutricarlo continuamente. E santo Francesco dinanzi a tutti, disse al lupo: E tu, frate lupo, prometti d' osservare a costoro il patto della pace, che tu non offenda, nè gli uomini, nè gli animali, nè nessuna creatura? E il lupo inginocchiasi, e inchina il capo; e con atti mansueti di corpo e di coda e d' orecchi dimostra, quanto è possibile, di volere servare loro ogni patto. Dice santo Francesco: Frate lupo, io voglio, che come tu mi desti fede di questa promessa fuori della porta, così dinanzi a tutto il popolo mi dia fede della tua promessa, e che tu non mi ingannerai della mia promessa e malleveria, ch' io ho fatta per te. Allora il lupo, levando il piè ritto, sì 'l pose in mano di santo Francesco. Onde tra questo atto e degli altri detti di sopra, fu tanta allegrezza e ammirazione in tutto il popolo, sì per la divozione del santo, e sì per la novitade del miracolo, e sì per la pace del lupo, che tutti incominciarono a gridare al cielo, laudando e benedicendo Iddio, il quale avea loro mandato santo Francesco, che per li suoi meriti gli avea liberati dalla bocca della crudele bestia. E poi il detto lupo visse due anni in Agobio; ed entrava dimesticamente per le case a uscio a uscio, senza fare male a persona, e senza esserne fatto a lui; e fu nutricato cortesemente dalla gente: e andandosi così per la terra e per le case, giammai nessuno cane gli abbaiava dietro. Finalmente, dopo due anni, frate lupo si morì di vecchiaia: di che li cittadini molto si dolevano, imperocchè veggendolo andare così mansueto per la cittade, si raccordavano meglio della virtù e santitade di santo Francesco.

Uno giovane avea preso un dì molte tortole: e portandole a vendere, scontrandosi in lui santo Francesco, il quale sempre aveva singolare pietà agli animali mansueti, riguardando quelle tortole con l' occhio pietoso, disse al gio-

vane: O buono giovane, io ti prego che tu me le dia; e che uccelli così mansueti, a' quali nella Scrittura sono assomigliate le anime caste e umili e fedeli, non vengano alle mani de' crudeli, che gli uccidano. Di subito colui, ispirato da Dio, tutte le diede a santo Francesco; ed egli ricevendole in grembo, cominciò a parlare loro dolcemente: O sirocchie mie, tortole semplici innocenti e caste, perchè vi lasciate voi pigliare? ora io vi voglio scampare da morte, e farvi i nidi, acciocchè voi facciate frutto e multiplichiate, secondo i comandamenti del nostro Creatore. E va santo Francesco, e a tutte fece nido: ed elleno usandosi, cominciarono a fare uova, e figliare dinanzi alli frati: e così dimesticamente si stavano, ed usavano con santo Francesco e con gli altri frati, come se elle fussono state galline sempre nutricate da loro, e mai non si partirono, insino che santo Francesco colla sua benedizione diede loro licenza di partirsi. E al giovane, che gliele avea date, disse santo Francesco: Figliuolo, tu sarai ancora frate in questo Ordine, e servirai graziosamente a Gesù Cristo; e così fu imperocchè 'l detto giovane si fece frate, e visse nell' Ordine con grande santitade. (*Fioretti di s. Francesco*)

(23) Il verace servo di Cristo santo Francesco, perocchè in certe cose fu quasi un altro Cristo, dato al mondo per la salute della gente, Iddio padre il volle fare in molti atti conforme e simile al suo figliuolo Gesù Cristo; siccome ci dimostra nel venerabile collegio de' dodici compagni, e nel mirabile misterio delle sagrate stimate, e nel continuato digiuno della santa quaresima, la qual egli fece in questo modo. Essendo una volta santo Francesco, il dì del carnasciale, allato al lago di Perugia in casa d'un suo divoto, col quale era la notte albergato, fu inspirato da Dio, ch' egli andasse a quella quaresima in un' isola del lago, di che santo Francesco pregò questo suo divoto, che per amor di Cristo, lo portasse colla sua navicella in un' isola del lago, ove non abitasse persona, e questo facesse la notte del dì della Cenere, sì che persona non se n' avvedesse; e costui per l'amore della grande divozione, ch' avea a santo Francesco, sollecitamente adempì il suo prego, e portollo alla detta isola: e santo Francesco non portò seco se non due panetti. Ed essendo giunto nell' isola, e l' amico partendosi, per tornare a casa, santo Francesco il pregò caramente, che non rivelasse a persona come fosse ivi, ed egli non venisse per lui se non il giovedì santo: e così si partì colui. E santo Francesco rimase solo: e non essendovi nessuna abitazione, nella quale si potesse ridurre, entrò in una siepe molto folta, la quale molti pruni e arboscelli aveano acconcio a modo d'uno covacciolo, ovvero d'una capannetta; e in questo luogo si pose in orazione a contemplare le cose celestiali. E ivi stette tutta la quaresima, senza mangiare e senza bere, altro che la metade d' uno di quelli panetti; secondo che trovò il suo divoto il giovedì santo, quando tornò a lui; il quale trovò di due panetti uno intiero, e l' altro mezzo, si crede, che santo Francesco mangiasse per riverenza del digiuno di Cristo benedetto, il quale digiunò quaranta dì e quaranta notti, senza pigliare nessun cibo materiale; e così con quel mezzo pane cacciò da sè il veleno della vanagloria, e ad esempio di Cristo digiunò quaranta dì e quaranta notti; e poi in quello luogo, dove santo Francesco avea fatta così maravigliosa astinenza, fece Iddio molti miracoli per li suoi meriti. Per la qual cosa cominciarono gli uomini a edificarvi delle case, e abitarvi; e in poco tempo si fece un castello buono e grande, ed evvi il luogo de' frati, che si chiama il luogo dell' isola; e ancora gli uomini e le donne di quello castello hanno grande reverenza e divozione in quel luogo, dove santo Francesco fece la detta quaresima.

(*Fioretti di s. Francesco*)

Pag. 214*, lin. 11 dopo *capo*. Un certosino, per nome Aduino, essendo un giorno caduto in un precipizio pieno di

neve, vi fu conservato in vita per lo spazio di quattro mesi ad intercessione di santa Barbara. Alla fine di questo tempo uscì dal precipizio, si confessò e comunicò, e morì subito. (Tilman, *Bredenbach. Sac. coll.*, lib. IV. Item *Chronic. Cartus.*, lib. IV, cap. 5).

Pag. 235, dopo la nota (5). Poichè la chiesa di Roma, ha non solo santificato Papa Gregorio I, ma lo ha eziandio qualificato col titolo di *Magno*, di grande, noi dobbiamo credere che egli sia veramente un altissimo ingegno al cui confronto tutti gli altri santi sono pigmei. Noi qui abbiamo dunque il regolo sicuro per misurare tutte le *grandezze* della Chiesa. Niuno mai ha spacciato con maggior serietà fole così marchiane e insulse scipitaggini, quanto questo papa. Gregorio aveva la dabenaggine di credere che l' inferno fosse sotto terra ed egli stesso con grande serietà racconta che l' anima di Teodorico, con le mani legate (*l'anima?*) ed a piè scalzi fu condotta dagli spettri fino all' isola di Lipari, e di là precipitata nell' inferno pel cratere di un vulcano. S. Gregorio era assai bene informato sulle cose dell' altro mondo, e racconta che l' anima di Pascasio diacono per aver osteggiato il papa Simmaco era condannata nel Purgatorio a bollire nelle acque termali di Angolo, e quella di Giusto monaco per altre sue colpe doveva nei bagni di Tauriano prestare i più vili servizi ai concorrenti. Si vede che il buon papa aveva una grande idea della spiritualità dell' anima, posto che la dotava di corpo e di membra e la rendeva sensibile agli occhi e al tatto. Gregorio inventò anche le reliquie e ne distribuì in lauta copia. Faceva fare delle chiavi d' oro e dentro vi poneva alcune *beneficia* (cose che fanno bene) per esempio un pò di limatura di ferro, ch' egli diceva essere limatura delle catene di san Pietro, o un pezzetto di legno ch' ei pretendeva esser legno della vera croce; le lasciava una notte sulla tomba dell' apostolo quindi le dava in dono ai grandi personaggi assicurando che facevano dei miracoli. Questo asinissimo papa negò di dare il pallio a Desiderio vescovo di Vienna in Provenza, e lo rimproverò perchè insegnava la letteratura profana. È dunque troppo giusto che si lasci al papato tutta intera la gloria di questo *grande*.

(*Stefanoni*)

Pag. 239, seguito della nota (15). Il 9 dicembre 1517 il papa Leone X pubblicò la gran bolla che autorizzava una straordinaria vendita delle Indulgenze. Gli appaltatori di questa nuova tassa spirituale percorrevano la Francia e l' Alemagna, all' umiltà dell' abito monastico, congiungendo lo sfarzo strepitoso e l' abbagliante corteo del ciarlatano. Accompagnati da tre cavalieri, in bella carrozza percorrevano le vie e, appoggiati dal clero, recavansi nella Chiesa a far pubblica la bolla del pontefice. Quindi il venditore faceva la sua perorazione e metteva all' incanto la salute delle anime e la remissione dei peccati. Ecco un sunto del discorso pronunciato da Tezel, frate dell' ordine dei predicatori e desunto dalla sua stessa difesa contro Lutero (*Positionem fratris J. Tezelii, quibus defendit indulgentiam*).

« Accostatevi e vi darò lettere coi sigilli, in virtù delle quali i peccati stessi che avrete voglia di commettere nel tempo avvenire, vi saranno perdonati.

« Io non vorrei commutare i miei privilegi con quelli di s. Pietro nel paradiso; sendochè io abbia salvate più anime con le mie indulgenze, che non abbia fatto il principe degli apostoli coi suoi discorsi.

« Non avvi peccato per enorme che sia, che non possa essere cancellato dall' indulgenza; ed anche se alcuno (cosa impossibile) avesse fatto violenza alla Santa Vergine Maria madre di Dio, si disponga a pagar bene, e questo peccato gli sarà perdonato.....

« Nel momento stesso in cui la moneta risuona nel fondo di questo forzie-

re, anche l'anima del purgatorio per cui è data se ne vola libera nel paradiso.
« Il Signore nostro Iddio non è più; ma egli ha conferito intero il suo potere al papa ».

Finito il discorso i sottocomissari del papa si assidevano nei confessionali intorno ai quali si accalcavano i peccatori. Non era la contrizione che ciascuno di questi offeriva al sacerdote, ma una somma. « E i confessori, dicevano le istruzioni, dovevano innanzi tutto richiedere al penitente: Di quanto denaro potete voi in coscienza privarvi per ottenere una sì perfetta remissione? »

Pag. 253, lin. 4 e 5.

re sono uccisi, ed uno di questi è ammazzato due volte. Le razze di Enoc e dei — re, le razze di Anac ed i

Pag. 253, lin. 6. Si cancellino le parole *Popoli antidiluviani.*

Pag. 253*, lin. ultima.

esploratori. — esploratori?

Pag. 254, dopo la lin. 8. — Le mura di Gerico io credo che saranno state costruite col fango come usano certe popolazioni semibarbare pei loro tugurii. In tal caso il miracolo di Giosuè di abbatterle a suono di trombe, mi sembrerebbe più credibile. Ho avuto qualche volta la disgrazia di sedere, in certi teatri, vicino all'orchestra, e dovetti constatare che le onde sonore, dico sonore e non armoniche, facevano traballare la seggiola sotto di me: se fosse stata di fango, sarebbe crollata a dirittura.

Pag. 254*, lin. 3.

battaglia — scaramuccia

Pag. 254*, lin. 11 e 12.

sconfiggere l'esercito il quale non ne aveva colpa alcuna. — perdere trentasei uomini i quali non ne avevano colpa alcuna. Se non ne venne una rotta generale, i Rabbini dicono che se n' ebbe obbligo ad Abramo, il quale avendo preveduto *in temporibus illis* questa sciagura pregò Dio d' usare misericordia. Per questo, soggiungono, dobbiam aver cura di pregare senza attendere a farlo appunto nel momento del bisogno.

Pag. 254*, lin. 46 a 49.

finsero di venire da molto lontano per assicurare a sè ed ai loro popoli l'amicizia dei conquistatori e l'ottennero, ma scoperto l'inganno i re — si collegarono contro gl' Israeliti, ma

Pag. 254*, lin. 53. Si cancelli dalla parola *dopo* sino alla fine della pagina.

Pag. 255. Si cancellino le prime 3 linee.

Pag. 255, lin. 8.

Enoc ed — Anac cioè

Pag. 255, lin. 21. Si cancelli dalla parola *in* a tutta la linea 29.

Pag. 255*, lin. 21, dopo *Giosuè* — È anche da notarsi che i due cronisti adoprano esattamente nei loro racconti le stesse precise parole.

Pag. 255, lin. 43 e 47. Si cancelli da *che* fino a *oggi*

Pag. 256, lin. 34.
risorti — popoli risorti

Pag. 256, lin. 36 prima di *Aod* — In questo tempo cominciò in Israele il governo dei Giudici, che erano a vita comandanti gli eserciti ed amministranti la giustizia.

Pag. 256*, lin. 31.
fu — fu giudice

Pag. 256*, lin. 33, dopo *vomere* — (Il testo ebraico ancor più stranamente della versione italiana dice col *pungolo dei buoi*)

Pag. 256*, lin. 48.
Sollevati — Questo Jabin dominava in Asor, ed aveva sterminate forze, quantunque nel libro di Giosuè si dica che Asor fu presa e distrutta da questo condottiero. Gl' Israeliti sollevati

Pag. 257*, lin. 12.
dalla — da una

Pag. 257*, lin. 42.
vuota — con un tizzone

Pag. 257*, lin. 44.
battendo fra loro — scagliando

Pag. 257*, lin. 45 a 48. Si cancelli da *Quando* fino a *suonandole.* — Suonando le trombe

Pag. 258, lin. 21.
uomini — miei fratelli

Pag. 258*, lin. 13, dopo al quale — , per mezzo d' ambasciatori,

Pag. 259, lin. 28, dopo *storici* — E tanto più è da ritenersi marchiana, che nei Numeri (XXVI, 37) quando Mosè fece l'anagrafi delle tribù, si dice che quella di Efraim contava 32,500 uomini, e le condizioni bellicose in cui trovaronsi eran tali da far supporre piuttosto diminuzione che aumento.

Pag. 259, lin. 42.
nazareno — nazireo

Pag. 259, lin. 47.
nazareno — nazireo

Pag. 259*, lin. 50, dopo *scommesse!* — Questo modo d' agire ci richiama le teorie dell' oste del Manzoni. « Come potete sapere, riattaccò Renzo, che siano galantuomini, se non li conoscete? — Le « azioni, caro mio, l' uomo si conosce alle azioni. Quelli che bevono il vino « senza criticarlo, che pagano il conto senza tirare, che non metton su lite

« con gli altri avventori, e se hanno una coltellata da consegnare a uno, lo « vanno ad aspettar fuori, e lontano dall' osteria, tanto che il povero oste non « ne vada di mezzo, quelli sono i galantuomini ! » — Ma se un povero oste non è perfetto moralista non è da farsene meraviglia. Dovrebbe parer straordinario il veder zoppicare in morale lo Spirito Santo, ma ne abbiam vedute tante che a quest' ora ci abbiam fatto l' uso (14*).

Pag. 260, lin. 10. *che aveva*	che lo aveva
Pag. 260, lin. 30 a 33. Si tolga da *andar* sino ad *Efraim*	impadronirsi della città di Lais, ma fecero prima una visita
Pag. 260, lin. 31, dopo *consultare*	per mezzo del sacerdote di Mica,
Pag. 260*, lin. 10 e 11. *sua moglie in Giuda*	la sua concubina in Betlem di Giuda
Pag. 260*, lin. 11. *con-*	ricon-
Pag. 260*, lin. 17 e 18. e sua moglie	un servo e la propria concubina
Pag. 261*, lin. 26. *Una intera tribù* è	Una tribù è quasi
Pag. 261*, lin. 29 e 30. *non si sa come*	ricovrandosi nella inespugnabile rocca di Rimon
Pag. 261*, lin. 41. lotta	tolta
Pag. 262*, lin. 13. *trocate*	troncate
Pag. 262*, lin. 40 e 41. *andò in cerca di un Re e lo trovò in*	volendo trovare un Re che si prendesse la briga di governare la Santa Nazione, gli capitò innanzi
Pag. 263. Si cancellino le linee 5 e 6 e il *le* della 7.	dopo aver speso inutilmente tre giorni cercando alcune asine smarrite si presentò al profeta per sentirne l' oracolo. Samuele, dopo averlo tranquillizzato dicendogli che le asine erano state trovate,
Pag. 263, lin. 52. *Il povero*	Osserverò che il Cronista che ci dà relazione di questo fatto, è tanto smemorato

da non ricordarsi che Samuele era della Tribù di Efraim e non già sacerdote per dritto divino, per irritarsi con Saul se si era usurpato un potere che non apparteneva neppure a lui. Ma pare che Samuele l' intendesse a modo suo e coi preti non si ragiona. Il povero

Pag. 264, lin. 36. *riportata*	riportava
Pag. 264, lin. 37. *riportata*	ottenuta

Pag. 264*, lin. 51 e 52, dopo *pretesto* (suggeritogli dallo stesso Jeova come buon espediente per ingannare Saule)

Pag. 266, alla nota (13) si aggiunga Dal testo ebraico pare che fu il sacrifizio umano che dopo il fatto di Jefte divenne una consuetudine,poichè dice precisamente così: E fu al termine di due mesi e ritornò al suo padre e fece a lei il suo voto che promise,ed essa non aveva conosciuto uomo,e fu consuetudine in Israele. Di anno in anno andarono le figlie d'Israele a lamentare per la figlia di Jefte il Galadita, quattro giorni l'anno.

Pag. 266, dopo la nota (14). (14*) Recentemente si è sollevato un curioso dibattimento fra i protestanti, rappòrto quest'assassinio di Sansone. Il giornale intitolato: *Il protestante liberale* di Parigi che è esente dal biblico feticismo, e che non ammette la divina ispirazione delle scritture, non esita a condannare questa condotta. « In « oggi, dice il citato giornale, se un tribunale risiedente sulle rive della Sen« na o del Reno, fosse chiamato a giudicare l'autore, non si troverebbe una « sola persona che tentasse tessere l'apologia di quest'atto odioso, compiuto « con premeditazione. Ma tutto il mondo si troverebbe d'accordo per condan« narlo e anatemizzarlo ».

Citiamo alle sbarre del tribunale della Senna Sansone e Traupmann, l'Israelita verrà riconosciuto assai più colpevole del Tedesco, poichè quest'ultimo non ha fatto che otto vittime, mentre che l'altro ne fece trenta. Le regole della giustizia essendo eterne, ne risulta evidentemente che se si condanna l'uno, conviene condannare maggiormente l'altro.

Ma l'*Apologista* di Ginevra, organo del protestantismo ortodosso, non l'intende punto così. E perchè? Perchè Sansone era stato fin dal ventre di sua madre predestinato da Dio a liberare il suo popolo dal giogo dei Filistei, e che, anche al di fuori di questo caso particolare *Sansone era invaso dallo spirito del Signore* come lo dice formalmente il testo: dal che ne segue che Sansone era l'istrumento di cui si serviva Dio, padrone assoluto della vita degli uomini ed anche del giusto e dell'ingiusto.

Con tale sistema, non c'è delitto che non si possa non solo giustificare, ma anzi ammirare; basta perciò allegare una divina inspirazione; ed è così infatti che hanno proceduto tutti coloro che sotto il manto d'una pretesa volontà celeste, hanno comandati ed eseguiti i più abbominevoli delitti. È in nome di Dio che furono ordinate le crociate, i massacri degli Albigesi, la strage della notte di S. Bartolomeo, l'invasione dell'America, la schiavitù e la morte di quelle disgraziate popolazioni. Era in nome di Dio che, Ravaillac pretendeva agire, e così affermarono tutti i suoi pari. Ed è così che le leggi della morale sono sconosciute, calpestate e che spaventevoli scellerati possono saziare le passioni più esecrabili atteggiandosi quindi come santi e luogotenenti di Dio. Nulla è più capace di queste deplorabili aberrazioni per mostrare la nociva influenza delle religioni a provare che per edificare sopra solide basi, non bisogna cercarne le leggi che nel solo esame della natura umana e lasciar da banda ogni considerazione del sopranaturale; in una parola, la vera morale deve essere indipendente dalla religione:

Esaminiamo più da vicino l'argomento tratto dall'ispirazione. Ecco un assassino che dichiara essere stato lo spirito di Dio che lo invase e lo spinse a finire le sue vittime.

Ora, dovrassi credergli sulla parola? No, senza dubbio! Poichè nessuno vorrebbe accordare un brevetto d'impunità a tutti coloro che credessero bene prevalersi d'un simile privilegio. Il ladro che mi ruba l'orologio, non avrebbe che ad allegare lo spirito di Dio. L'omicidio, lo stupro, l'incendio sa-

rebbero così posti a carico dello Spirito Santo. L'*Apologista* non può ammettere tali enormità. Ma qual criterio potrà egli impiegare per discernere se avvi o no inspirazione? Colui che l'invoca può essere un furbo, un visionario, un allucinato. A quali segni sicuri potrassi riconoscere adunque quando l'uomo è veramente inspirato? Evidentemente è cosa impossibile il constatarlo.

Sansone ha un bel dichiararsi inspirato: ma non havvi alcun motivo, nemmeno specioso per accettare la sua dichiarazione. La sua buona fede può venire a buon dritto sospettata; ma anche quando venisse ammessa, ne seguirebbe solamente che egli si credeva inspirato, ma non già che quella inspirazione fosse reale. E gli autori dell'*Apologista*, in presenza d'un'allegazione d'inspirazione, sarebbero obbligati di confessare al pari di noi, che non esiste alcun mezzo di certificarla. Questa riconosciuta impossibilità ci obbliga a ripudiare perentoriamente questa miserabile scusa inventata per violare le leggi della giustizia e legittimare ogni delitto.

In quanto alla divina missione regalata a Sansone prima della sua nascita, noi abbiamo a farvi osservare che là si nasconde un ridicolo aneddoto, in cui figura un angelo in forma umana. Lo sconosciuto ed anonimo autore del libro dei Giudici, non dice a qual fonte l'abbia attinto; il fatto sarebbe avvenuto senz'altri testimonii che il padre e la madre di Sansone, che potevano aver interesse ad accreditare una favola: quando trattasi d'un fatto estremamente inverosimile, contrario ad ogni legge naturale, c'è bisogno di garanzie ben più serie! Ma senza aver bisogno d'insistere sull'autenticità di circostanze miracolose, ci basterà fare una decisiva osservazione sulle conseguenze che se ne possono trarre. « Sansone, dice l'angelo, *incomincerà a liberare Israello dalle mani de' Filistei.* (XIII, 4). Questa promessa è riservata in maniera che puossi conciliare con fatti, qualunque sieno. Si annuncia che Sansone avrà a sostenere molte lotte; ma non si dice ch'ei sia poi anche stato autorizzato ad agire per *fas et nefas* e che tutto ciò ch'ei crederà bene di fare, sarà precedentemente santificato; poichè non fu già collocato fuori del diritto comune! In caso di guerra fra due nazioni, ogni cittadino può a buon dritto tenersi in guardia, senza l'intervenzione di alcun angelo, incaricato di lavorare per la salute del suo popolo: ma se combatte, lo farà lealmente, e non si crederà autorizzato ad assassinare 30 uomini inoffensivi, onde procurarsi 30 abiti da regalare. Il miracolo non cangia nulla alla natura dell'azione sottomessa al nostro esame.

L'*Apologista* confessa che se si dovesse giudicare, secondo le nostre idee d'oggi gli atti degli eroi dell'antico e nuovo Testamento, converrebbe infligger loro il biasimo più severo. « Abramo che offre Isacco in sacrifizio, sarebbe il padre di tutti gli omicidi: quando caccia suo figlio Ismaele e la sua « concubina Agar è un infame; Mosè un bestemmiatore rozzo e ridicolo, Giosuè condurrebbe Israele alla più iniqua delle conquiste: Raab sarebbe una « traditrice, Sansone un assassino, Samuele che fa sgozzare Agag un mostro, « Pietro che condanna a morte Anania un detestabile tiranno, Paolo che adopera la stessa penna a celebrare la carità, e ad instituire i processi per scomunica (1 Cor. V) che furono d'allora in poi uno dei maggiori flagelli della « Chiesa, contraddice con ciò quello che Gesù Cristo proibisce espressamente di giudicare, etc. (vedi a 25 dicembre 1869, pag. 28) ».

Tutti questi giudizii sono perfettamente ben fondati, ed ogni onest'uomo, non acciecato dai pregiudizi di setta non può mancare di darvi il suo consentimento. Quando si tratta di apprezzare fatti appartenenti a popoli antichi, devesi, bisogna convenirne, tener calcolo dei mezzi sociali, dei costumi e delle instituzioni vigenti. Ma vi sono principii d'eterna giustizia, che sono di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Quando si esaminano gli annali di altri popoli che

non sieno gl' Israeliti, i cristiani non temono allora di far uso della luce della ragione e di pronunciarsi secondo le regole della morale umana, e non esitano punto a condannare, ed anatemizzare il fratricidio di Romolo, la violazione commessa da Tarquinio, il parricidio di Nerone, le orgie di Sardanapalo, ecc. e non ammettono che si possano inalzare dubbii sotto pretesto della differenza delle epoche. Perchè decidono dunque tanto diversamente, allorchè si tratta di fatti biblici? Gli è perchè la superstizione oscura il giudizio e pervertisce il senso morale, gli è che la cieca adorazione di un libro ritenuto sacro, spinge ad accettarne il partito già adottato, fino all' ultima parola e ad ammirarne gli stessi vizi e le assurdità e a prostrarsi alle infamie di cui è pieno. Dal momento in cui si ammette la rivelazione, si fonda la morale necessariamente non sulla ragione e sullo studio che convengono a perfezionare l'uomo per concorrere al bene generale, ma sugli arbitrarii decreti d'una capricciosa divinità che può fare e disfare la legge, cangiare il male in bene, e viceversa, fare del delitto una virtù, e di questa un delitto.

Di questa volontà divina e regolatrice ne sono organi i preti, che perciò si attribuiscono un impero illimitato sulle coscienze. Nelle comunità protestanti, affrancate dalla sacerdotale tirannia, il fedele si sforza di trovare nei testi inspirati la sovranaturale manifestazione della volontà divina, che servir deve loro di guida, e cadono quindi negli stessi smarrimenti. Nell'un caso e nell'altro, l'idea del sovranaturale produce gli stessi flagelli e genera le stesse immoralità. Così, alla massima, che non vi può esser morale senza religione, bisogna sostituirvi quest'altra: che cioè la morale non può purificarsi e perfezionarsi se non ripudiando la religione (*Miron*)

Pag. 274*, alla nota (21) si aggiunga: I pentimenti di Jeova, ebbero una influenza sulla dottrina talmudica e le pratiche giudaiche. I Rabbini si arrogarono l' autorità e coi Rabbini anche le persone particolari, di annullare a loro capriccio i voti, e i giuramenti. La differenza, che passa fra i Rabbini, ed i particolari è questa, che i Rabbini annullano soli, e un Rabbino basta per annullare i voti e i giuramenti, laddove le persone idiote non possono annullarli, se non sono almeno tre.

Il metodo, che tengono nell' annullare i voti o i giuramenti, è il seguente: va l' Ebreo, che ha fatto il voto a trovare il Rabbino, o tre persone private, espone il voto, e la causa per la quale desidera, che gli sia annullato. Essi gli dimandano se si pente d' aver fatto il voto, ovvero d' aver giurato. Risponde, che sì. Soggiungono essi: dite: *nichàmti*, che vale a dire: mi pento. Egli dice: *nichàmti*, ed essi dicono in lingua ebrea la formula della irritazione, che è la seguente: *Sia lecito a te; sia lecito a te, sia lecito a te: sei liberato, sei liberato, sei liberato: sei perdonato, sei perdonato, sei perdonato: Non vi è qui nè giuramento, nè proibizione, ma qui vi è perdono, indulgenza, e annullazione; siccome sei stato assoluto nel tribunale inferiore, così sei assoluto nel tribunale superiore e si leverà il delitto tuo, e il peccato tuo sarà perdonato.*

Nel Trattato Cholim, raccontano i Rabbini, che un certo Rabbì Josuè figliuolo di Levì disse, che trovandosi un giorno in viaggio, e volendo orare, si ritirò dentro una casa diroccata in Gerusalemme, per dire le sue orazioni, dove udì una voce come di colomba che dolendosi disse: *guai a me, che ho giurato, e non vi è chi mi assolva.* Raccontò poscia questo avvenimento nell' Accademia alla presenza dei Rabbini; si sollevarono tutti contro di esso, e con parole ingiuriose gli dissero: *perchè non l' assolvesti?* ai quali rispose scusandosi: *dubitai, che la voce fosse di Dio santo e benedetto, il quale cercasse l'assoluzione del giuramento fatto di non più mandare al mondo il diluvio universale.* Era invece secondo essi la voce di Dio, che diman-

dava l'assoluzione del giuramento fatto di tenere schiavo fra le nazioni del mondo il popolo Israelitico.

Pag. 276, lin. 3.
gli offre — pone a sua disposizione

Pag. 276, lin. 16.
anzi — già

Pag. 276, lin. 18.
Saul già sapeva — Saul sapeva

Pag. 276*, lin. 1.
Però — Però, rapporto questo matrimonio effettuato già da qualche tempo,

Pag. 277, lin. 16. Si cancellino le parole *i figli ed*

Pag. 278, lin. 33 e 34.
posto gli occhi sul — già preferito il

Pag. 279, lin. 24, dopo *eccessiva.* — Quando Rosas usurpò il potere in Buenos Ayres, imitando il santo re David, al maggiore Monteros, ufficiale chilese che s' opponeva ai suoi disegni, diede *una lettera di raccomandazione* pel suo fratello Prudencio. Quel foglio era una sentenza di morte, ed il povero Monteros fu fatto assassinare dall' uomo cui era *raccomandato*. La birba giudaica può vantarsi d'aver servito di modello alla birba argentina.

Pag. 279, lin. 27.
conto — tutto quel conto che avrebbe dovuto

Pag. 279*, dopo la lin. 21. — La mancanza commessa da David fu, secondo i Rabbini, quello di contar individualmente testa per testa gl' individui componenti il popolo eletto, poichè la benedizione di Jeova non si posava sulle persone contate in tal modo. È perciò che nel Pentateuco è prescritto di contar gl' Israeliti facendo pagar loro un mezzo siclo a testa, modo che certamente doveva sembrare ai sacerdoti come il più bello di tutti. Saul quando contò i suoi militi nella guerra contro Amalec, lo fece col mezzo di tanti agnelli, sebbene non gli sarà stato molto facile trovarne lì pronti trecento diecimila.

Pag. 279*, dopo la lin. 44. — Fra le tante fiabe che spacciarono i Rabbini riguardo David è da notarsi ciò che dicesi nel trattato *Berachod:* David stava nelle viscere di sua madre e intuonò un cantico, come è detto nella scrittura (Salmo CIII, 1): *benedici, anima mia, l'Eterno, e voi, o mie viscere, benedite il suo santo nome.* Escì alla luce del mondo, considerò le stelle e i pianeti, e intuonò un cantico, come è detto nella scrittura (ivi 20 e 21): *benedite l' eterno voi, o suoi angeli, prodi di forza per eseguire la sua volontà per ascoltare la voce della sua parola ; benedite l' Eterno, o schiere celesti.* Poppava dal seno di sua madre, e intuonò un cantico, come è detto nella Scrittura (ivi 2) : *benedici, anima mia, l' Eterno, e non dimenticare i suoi beneficii ».*

Pag. 279*, dopo la lin. 44. — Dicono i Rabbini nel trattato Sanedrin, che in penitenza dell' adulterio con Bersabea e dell' assassinio d' Uria, David stette sei mesi coperto di lebbra e privo di

vedere la Divinità come era consueto, ma poi ottenne ampla assoluzione. Diffatti nel Moed catan si narra che quando Salomone ebbe terminata la fabbrica del tempio, volle introdurre l' arca nel santo dei santi, ma le porte si chiusero per non riceverla. Allora Salomone intuonò ventiquattro cantici sacri, ma le porte non s' aprirono, recitò il salmo XXIV e nulla ottenne, ma quando disse: « Rammenta la bontà di David tuo servo » le porte si spalancarono ed i nemici di David fecero la faccia nera come il fondo d' una pentola.

Pag. 280*, lin. 33, dopo *Adonia* — terzo genito, ma avente dritto al trono per la morte dei due maggiori, Amnon e Assalonne,

Pag. 282*, lin. 45, dopo *conosciuto,* — , anche prima ch' io studiassi la *lingua santa*

Pag. 282*, lin. 47.
cosa che — come

Pag. 283*, lin. 42, dopo (16). — Karma, figlio del Sole, nasce nel Mahabarata, dalla vergine Kunti che riman vergine.

Pag. 304*, lin. 24.
che Dio — che il suo Dio

Pag. 312*, lin. 2, dopo *Salomone* si ponga (*) e a piè di pagina. — (*) Allorchè il padre Anchieta, gesuita e missionario nel Brasile, aveva troppo caldo, ordinava ai polli di alzarsi in aria a fargli ombrello colle loro ali; ciò che i polli facevano immediatamente con grande meraviglia degli spettatori. (V. Jouv., *Histor. Societ.*, lib. XXIII, p. 766).

Pag. 314*, lin. 11, dopo *Satana.* — È da notarsi che lo spirito profetico doveva esser preparato dal suono di qualche istrumento, che disponesse all' entusiasmo il profeta ed i suoi uditori. Eliseo interrogato da Giosafatte e dai suoi alleati fece venire un suonatore d'arpa, e mentre il suonatore arpeggiava cantando, la mano del Signore fu sopra di lui (IV Re, III, 15).

Pag. 315*, lin. 18.
da — dal Vicario di Gesù, profeta massimo, dal capo di

Pag. 315*, lin. 48.
Cosa — Che cosa

Pag. 316, lin. 27 e 28.
due capitani, e cento soldati, — colla stessa carità con cui in altra occasione spedì all'altro mondo due capitani e cento soldati;

Pag. 316, lin. 30 e 31.
Il testo lo chiama soltanto *spirito,* — I Rabbini nel Talmud dicono che fosse l' anima di Nabot; il testo ebraico con articolo determinativo lo chiama *lo spirito,*

Pag. 317*, lin. 11.
volta, — volta, esortato da Jeova e

Pag. 318, lin. 7, dopo *cocchiere* — (*La parola ebraica tradotta* e suo cocchiere *dice* uparasciau *che significa* e suoi cavalieri, *ma Monsignor Martini ha voluto degradare il profeta, e così sia*).

Pag. 322, lin. 1.
di Sel delle Saline

Pag. 323, lin. 3, dopo *vita.*

O vecchiezza che spiaci a chi ti passa,
E incresci tanto a chi non ti raggiunge,
Come languida sei, come sei lassa!
Come è felice chi da te stà lunge!
Ma questo è sciocco e inutile lamento.
Speron di tempo ognor c' incalza e punge,
E vassi a morte più presti del vento.

Pag. 324, dopo la linea 17. Nel Talmud si dice che Ezechia chiese ad Isaia perchè gli fosse minacciata la morte? « Il profeta rispose: perchè non hai avuto cura d' aver prole. E quei gli disse: io aveva preveduto per mezzo dello Spirito Santo che da me sarebbero nati figli non buoni. Cui rispose: che cosa hai tu che fare in questi segreti della provvidenza? tu devi eseguire ciò che ti è stato comandato, e avverrà ciò che piace al Santo e Benedetto. E quei gli disse: ebbene, dammi tua figlia, forse il merito tuo e il mio faranno sì che nascano da me buoni figliuoli. Cui rispose: ormai il decreto è per te pronunziato. E quei gli disse: O figlio di Amoz, cessa la tua profezia, e esci: io so per tradizione dalla casa di mio avo: ancorchè una spada sia appuntata al collo di un uomo, non disperi perciò della divina pietà. E così pure dicevano Rabbì Jochanan e Rabbì Eliezer, fondandosi sul passo della Scrittura (Giobbe XIII, 15): *ecco mi uccida, ed io spererò in lui.* Finalmente Isaia gli diede la sua figlia: nacquero Menasse e Rabsachè. Un giorno Ezechia li portava sulle spalle, per condurli alla scuola: uno di loro disse: la testa di babbo è buona per arrostirci dei pesciolini, e l' altro, la testa di babbo è buona per farne un sacrifizio agli Dei; ed egli li gettò in terra. Menasse rimase vivo, e Rabsachè morì. Ezechia disse allora per sè stesso: *i miei arnesi sono cattivi* ».

Pag. 332, lin. 3, dopo *massacro.* (Il testo ebraico dice che Ester era *bad dodò* di Mardocheo, cioè figlia dello zio di lui; eran quindi cugino e cugina e non zio e nipote).

Pag. 332*, dopo la lin. 3. In memoria di questa liberazione ottenuta da Ester, a persuasione di Mardocheo, s' introdusse la consuetudine nell' Ebraismo, di solennizzare il giorno decimoquarto e decimoquinto della luna di Adar, per rimembranza della vittoria riportata sui loro nemici. Non è tal festa osservata dal cristianesimo, perchè, come dice D. Paolo Medici è tutto intento a celebrare feste di maggior rilievo; la liberazione, non di un empio Amano, ma di Satanasso, e dalla schiavitù del peccato.

Nel primo giorno della luna di Adar, cominciano a far veglie, canti, suoni, e allegrezze. I Rabbini nel Talmud, Trattato Meghilà, esortano gli Ebrei a proseguire in questi giorni le cause, le liti vertenti tra essi, e gl' infedeli, e assegnano la ragione, dicendo, che il Pianeta, che domina, è per essi assai possente. Il contrario avviene nella luna di Ab, mese in cui fu distrutto il tempio, e per cui il nono giorno fanno rigoroso digiuno.

Il tredicesimo giorno di detta luna digiunano, in memoria del digiuno, da Ester, e da Mardocheo intimato all'Ebraismo. La sera vanno alla Sinagoga, e fatta l'orazione corrente, leggesi in pubblico dal cantore, che intuona le orazioni, tutta la storia di Ester, come nel testo della Scrittura stà registrata. Quando arrivano ai nomi dei dieci Figliuoli di Amano, battono i piedi, fanno

grande strepito per le panche con varii istrumenti, e con bastoni. Terminano poi la detta storia dicendo: Sia maledetto Aman, sia benedetto Mardocheo: Sia maledetta Zeres, (moglie di Aman) sia benedetta Ester. Sieno maledetti i cattivi, sieno benedetti gli Ebrei. Quando sentono i circostanti: sia maledetto Aman, battono i piedi come sopra si disse, e i fanciulli rompono una pentola, o un vaso di terra, in segno di allegria, e di disprezzo. Terminata l'orazione va ciascuno alla propria casa, e legge la detta storia alla sua gente. Dopo entrano a tavola, e cenano mangiando più del consueto. La mattina vanno alla Sinagoga, e dopo l'orazione corrente, leggono di bel nuovo la sopraddetta istoria d'Ester. Costnmano in tal giorno i padri dare qualche regalo ai figli, i padroni ai servitori, i discepoli ai loro maestri e copiose elemosine ai poveri. Passano tutto il giorno in canti, in giuochi, e in mangiare più del solito. Nel Talmud, Trattato Meghilà, comandano i Rabbini, che in tal giorno si mandino regali, e presenti gli Ebrei l'un l'altro, e che chi fosse povero, e non avesse modo di mandare presenti, baratti con un altro Ebreo la sua cena; questo però, comunemente non è osservato, perchè non è cosa, che sempre torna il conto a chi la cambia. Quello, che poi sa di baccanale si è, che comandano i Rabbini, in tal sera imbandirsi una lautissima cena, e che in essa debbano per obbligo col vino imbriacarsi, in modo, che l'intelletto resti addoppiato, nè più sia capace dell'uso della ragione. Tanto impongono nel Talmud Trattato Meghilà capo 1 pag. 7 con queste precise parole: *È obbligato l'uomo ad ubriacarsi nel Purim, finchè non sappia più discernere tra maladetto Aman, e benedetto Mardocheo.* S'osservi, che non dicono i Rabbini: è cosa lodevole, ma è obbligato, sicchè costringono ad imbriacarsi; anzi nel citato luogo del Talmud immediatamente soggiungono, che due Rabbini osservavano con tal esattezza un tal precetto, che uno di essi una sera in quella cena, essendo oppresso dal vino, uccise l'altro, che com'esso era ubriaco. Le parole del Talmud sono le seguenti: *Rabbà, e Rabbi Zirà fecero il convito nella festa del Purim. Si alzò Rabbà, e uccise Rabbi Zirà. La seguente mattina orò, implorò misericordia, e risuscitò il defunto. L'anno seguente gli disse: andiamo, e facciamo il convito nella festa del Purim, e ubriachiamoci. Gli rispose Rabbi Zirà: non sempre succede il miracolo.*

Pag. 334, lin. 24, dopo *abbondanza*. È naturale che ci sarà voluto un certo tempo pel bravo Giobbe a metter insieme dieci figliuoli; non si trovano i figliuoli con quella stessa facilità con cui si posson trovar le pecore, i cammelli, i buoi e gli asini. Mentre poi la Bibbia si dà sempre premura di nominare i maschi e quasi mai le femmine, quì nulla dice dei maschi ed alle femmine dà certi nomi strani, che se non richiamavan allora qualche altro mito analogo, dovevano parere allora come adesso piuttosto ridicoli, come quelli di molte novelline che si raccontano ai bambini. La prima chiamasi Jeminà (Giornina o Annuaria), la seconda Chezignà (Ficosecco o Cassia), e la terza Cheren afuch (Corno rovesciato).

Pag. 338*, lin. 10, dopo *Gioanan*. (Due capi guerriglieri che avevan dato molta noia ai vincitori scorazzando le campagne).

Pag. 339, lin. 18 dopo *Geremia*.

Una spada di libera mano
È saetta di Giove tonante,
Ma nel pugno di servo tremante
Come canna vacilla l'acciar.
Fia trïonfo la morte per noi,
Fia ruggito l'estremo sospiro;
Le migliaia di Persia fuggiro,
I trecento di Sparta restâr:

E restaron coi brandi ne' pugni
Sopra mucchi di corpi svenati,
E que' pugni, quantunque gelati,
Rassembravan disposti a ferir.
Quello sdegno passava nel figlio
Cui fu culla lo scudo del padre,
Ed al figlio diceva la madre:
« Quest' esempio tu devi seguir. »

Pag. 339, lin. 20.
ch' egli li spingeva — che Geremia spingeva i Giudei

Pag. 342, lin. 23, dopo « *fiorini* ». Il Talmud racconta la seguente storiella a proposito di questo pauroso fenomeno. Rab Katinà andava per via, quando giunse alla porta di un negromante, sentì il rombo di un terremoto, e disse: questo negromante saprà egli che cosa sia questo rombo del terremoto? Quegli alzò la voce e disse: O Katinà, Katinà, perchè non lo dovrei sapere? Allorquando il Santo e Benedetto rammenta i suoi figli che stanno in angustia sparsi fra le nazioni del mondo, versa due lagrime (se è lecito a dirsi), le quali cadono fino all' immenso mare, e il romore se ne sente da una estremità all' altra del mondo, e questo produce il terremoto.

Pag. 347*, lin. 23.
cristallo — masso di ghiaccio

Pag. 348, lin. 34, dopo *a lui*. E presi gli ornamenti di tua gloria fatti col mio oro e col mio argento, che io ti aveva dato, ne facesti simulacri virili, coi quali fornicasti.

Pag. 349*. *Togliete la bellezza dell' armonia* — Senza fermarci sulle differenti qualità letterarie particolari alle due lingue, troverete che Ezechiele

Pag. 350. Si cancelli la linea prima e la seconda fino *che egli*

Pag. 352, lin. 12 e 13.
Allapuntadelgiorno,corre — Intanto che il Re passava la mala notte, il profeta se ne stava come un papa in mezzo alle belve.

Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime avanti che sien pranse,
Tacite all' ombra, mentre che 'l sol ferve,
Guardate dal pastor che 'n su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga.

Alla punta del giorno, il Re corre

Pag. 356*, lin. 10 e 11.
una figliuola, e poi un figliuolo, ed il — tre figliuoli; due maschi cui pose nome ad uno Izreele (capitale del regno israelitico ai tempi di Jehù) e l' altro *Lo Gnami* cioè Non sei più il mio popolo: ed una femmina che chiamò *Lo Nuchama* che significa Non compassionata. Il

Pag. 356*, penultima riga. Si cancelli da *ritenendo* a tutta la linea ultima.	saputosi che cagione del malanno era il profeta

Pag. 357, lin. 1. Si cancellino le parole *fosse iettatura profetica*

Pag. 358, lin. 12. *Davide assassina Uria; Isboset*	Samuele colle sue sacerdotali mani uccide Agag; David assassina Uria; Isboset, Armoni

Pag. 359, lin. 34. Si tolga la parola *Maccabeo*

Pag. 364, dopo la linea 13. Fu già antico costume della Sinagoga di solennizzare la festa delle Encenie, o vogliamo dire la dedicazione del Tempio, fatta da Giuda Maccabeo dopo la morte di Mattatia suo padre. Riportò questi vittoria sui Sirii, i quali aveano occupata tirannicamente la Città di Gerusalemme, imbrattato il Tempio, e profanato l'olio sacro. Quand'egli ebbe riacquistata la Città, fece di nuovo la consecrazione del Tempio, ordinando a tutta la Sinagoga, che ogni anno il dì 25 del mese di Chisleu, si osservasse per lo spazio di otto giorni la festa delle Encenie, o Dedicazione, come sta registrato nel primo libro dei Maccabei al capo 4 *Et statuit Judas, et Fratres ejus, et universa Ecclesia Israel, ut agatur dies dedicationis Altaris in temporibus suis, ab anno in annum per dies octo: a quinta, et vigesima die mensis Chisleu in laetitia, et gaudio.*

Gli Ebrei, assegnano un' altra causa alla istituzione di detta festa. Dicono, che fu istituita in memoria di un miracolo fatto da Dio, quando trovata per caso una piccola ampolla di olio puro col suggello del sommo sacerdote, che appena poteva bastare per ardere una sola notte, arse otto giorni nel Tempio, senza che diminuisse.

Il fatto lo raccontano così: Il Re Antioco crudele nemico del popolo di Dio, e del culto divino, avea tra gli altri molti mali profanato il Tempio e l'Altare, anzi tutte le sacre mura. Piacque a Dio, che i Maccabei ottenessero la vittoria contro i Sirii, e che fossero scacciati da Simeone sommo pontefice, e dai suoi figli con grande mortalità. Purgarono poscia il Tempio, eressero il nuovo Altare, e risarcirono le sacre mura. Volendo il vincitore riaccendere i lumi del candelabro, conforme il precetto della legge, registrato nell'Esodo al capo 27 aveano i Sirii infrante tutte le ampolle dell'Olio sacro, onde non ne trovò, se non una piccola sigillata, nel modo, come solevano custodirsi, ma era sì poco, che appena bastava per una notte, e per miracolo durò otto giorni. Perciò gli Ebrei preparano un lume con otto luminelli, la prima sera ne accendono uno, la seconda due, fino all'ottava, che li accendono tutti e otto.

Ordinano i Rabbini, che il lume si fissi nella parte destra della porta; che sia distante dieci palmi da terra, e che non ecceda l'altezza di venti; che oltre a quel lume, se ne accenda un altro per casa, e che non si possa fare opera alcuna alla luce di quello sacro. E questo con tale esattezza da essi osservato, che vanno piuttosto con gli occhi chiusi, che servirsi di quel lume. Pongono pertanto un altro luminello sopra il detto lume, e lo accendono, e questo vien detto da essi *sciamasc*, cioè servo, ad effetto, che se passando essi da quella stanza vedessero lume, si possa dire, che sia di quel luminello più alto, e non luce del lume sacro. Non vogliono nemmeno i Rabbini, che da quei lumi se ne possa accendere un altro.

Pag. 364, lin. 31. *in fondo ad una cassa*	nel tempio

Pag. 363, lin. 27. *contenevano*	conteneva
Pag. 371, lin. 29. *e dei*	ed i
Pag. 371, linea ultima, dopo *scempiaggini*	(16*).
Pag. 372, lin. 12. *bisogni*	disegni
Pag. 372, lin. 19. *coro*	cor-
Pag. 373, lin. antipenultima, dopo *sciarade*	(18*).

Pag. 374, lin. 22 dopo *terra!* Anzi come dicesi in Pesachim quando si sarà al punto di ringraziar Dio dopo aver mangiato, si porgerà il bicchiere del vino ad Abramo perchè faccia il *Zimmun* (Invito alla benedizione), ma Abramo non se ne crederà degno per aver generato Ismaele. Isacco nemmeno per aver generato Esaù, nè Giacobbe perchè sposò due sorelle. Mosè si rifiuterà per non esser stato degno d'entrare nella Terra promessa ma Davide, con una faccia fresca degna di lui afferrerà il bicchiere e dirà che ciò conviensi a lui più che ad ogni altro avendo scritto nei suoi salmi: « prenderò il bicchiere della salvazione e invocherò il nome « di Dio ». In *Chedubod* si dipingono i tempi messiaci come una vera cuccagna, assicurando Rab Hijà che la Terra Santa produrrà ciambelle di fior di farina belle e cotte, ed abiti di seta belli e tessuti.

Pag. 374, lin. 30 e 31. *da Adriano fu preso ed ucciso.*	nella presa di Bitter rimase morto.
Pag. 374, lin. 33. *Barcosbà*	Barcuzibà
Pag. 374, lin. 34 e 35. *Bar Coziba*	altro Barcuzibà
Pag. 375, lin. 33. *fu giudice*	signoreggiò
Pag. 376*, lin. 26. *e due*	fra le quali, due
Pag. 377, lin. 1, dopo *chiesa*	e gli Ebrei quella della loro Sinagoga
Pag. 377, lin. 4. *racconto*	dramma pastorale
Pag. 377, lin. 20, dopo *guardie*	notturne
Pag. 377, lin. 33. *mangi*	goda
Pag. 377, lin. 30 e 31. *del contrario*	che lo sia in modo assoluto

Pag. 377*, lin. 4 e 6. *Ammon*	Amnon
Pag. 377*, lin. 9, dopo *sa*	poichè è tuo fratello
Pag. 377*, lin. 11, dopo (42).	E le parole che Tamar diresse ad Amnon non palesano chiaramente che eran permesse le nozze fra fratello e sorella?
Pag. 377*, lin. 21. *preme*	percuote
Pag. 377*, lin. 33, dopo *bue*	cozzatore
Pag. 378, lin. 11, dopo *straniere*	,facendone con seduzioni adottare il culto,
Pag. 378, lin. 23 e 24. *fino alla*	ed al di là
Pag. 378*, lin. 6. *scorrerà in abbondanza d'*	potrà godersi in
Pag. 378*, lin. 13. *inebbriarsi*	inebbriarci
Pag. 380, lin. 26 dopo *narlo*	(58*).

Pag. 381, dopo la lin. 33.

Amorosa virtù dell' infinito
Che ti veli di luce e di mistero;
Dio, confesso e negato dal pensiero
Dell' uom, che te paventa in ogni lito;
Che favelli ne' cori inavvertito
Più che nell' universo magistero;
E al picciol verme, per scïenza altero,
Segni un confin col sempiterno dito;
A displicarti sin col ferro indaga
Le sue viscere l' uomo, e il foco prova
Su quanto nel creato si trasforma.
Ma il furor che lo scalda mal s' appaga,
Se non ne avvisa nel suo spirto l' orma;
Chi te chiede all' argilla, non ti trova.

Pag. 386*, lin. 31, dopo *verità.*	(62*)

Pag. 386*, dopo la lin. 33.

Sommo Dio, ineffabile mistero
Gettasti a noi l' enigma della vita;
E forse non pietà, riso t' incita
Ciechi vederci errar cercando il vero.
Nel tuo nome contendonsi l' impero
Mille profeti, e s' urta istupidita
Intorno a cento altar plebe infinita,
Che per meglio pensar spegne il pensiero.
Tu il dubbio stolto e la più stolta fede,
Impassibile ognor, guardi, o Signore . . . .
O sommo Ignoto! l' intelletto mio
Invan ti niega, invan ti cerca il core:
Ma se tal sei qual l' uom ti finge, o Dio,
Pio solo è quel cor che a te non crede!

Pag. 386*, lin. 15, dopo *ragionevole* (64).

Pag. 387, lin. 5.
libricino libro mio

Pag. 391*, dopo la lin. 15. Cieco, chi non vede il sole, stolto, chi nol conosce, ingrato, chi nol ringrazia, se tanto è il lume, tanto il beneficio per cui risplende, per cui eccelle, per cui giova, maestro de' sensi, padre di sostanze, autor di vita! (*Giordano Bruno*)

Pag. 400, prima della nota (17). (16*) Se è stravagante il prestar fede ai misteri, dissi fra me, non debb'esserlo meno il risguardare come un deposito di verità rivelate, libri di cui non si conoscono nè gli autori, nè l' origine (a); libri il cui canone non potè essere determinato in più di mille settecento anni di dispute (b), e la cui varietà di lezioni è tanto grande e numerosa (c), che quella del Nuovo Testamento supera le trentamila (d); libri che ognuno interpreta a proprio favore, secondo gli piace, e de' quali ogni setta si è servito come d' una riga di piombo o d' un naso di cera (e); libri che non sono se non una lettera morta che soffre tutto, che puossi troncare e falsificare a capriccio, e che si possono arditamente paragonare ad un fodero comune il quale riceva ogni sorta di spade (f); libri la cui autorità non è maggiore di quella della storia di Tito Livio o delle favole d' Esopo, o di quel libro apocrifo reietto dal sacro canone dai cristiani moderni (g); libri, dico, pieni d' oscurità, di contraddizioni, d' assurdità, e che,

---

(a) D' onde sappiam noi che gli scritti i quali leggiamo sotto il nome di Mosè siano di lui, poichè non ne abbiam visti gli originali? e se anco li vedessimo, chi ci assicurerebbe ch' e' sono scritti di mano di Mosè? Inoltre, quando pur fossimo convinti di ciò, qual certezza abbiam noi che tutto quanto scrisse Mosè sia vero? Chi ci assicurerà che gli evangelisti assistettero a quanto e' scrissero? E quand' anco noi credessimo ch' essi assistettero a tutto quanto riferiscono degli atti e parole di Gesù Cristo, essi han potuto mancar di memoria, e mentire, come chiunque al mondo può ingannare ed essere ingannato. D' onde possiam noi sapere eziandio con certezza, che quanto leggiamo sotto il loro nome siano i veri loro scritti non falsificati e non supposti? — Albert. Pighius, Gerarch. eccl. lib. 1, cap. 2.

(b) Dupin, Prol. sulla Bibbia — R. Simon, Ist. critica del vecchio e nuovo Test. — Grabius, *specil. sæc.* 1, p. 320. — Millius, *prolog.* p. 23.— Bereveridg, *apud Enii, biblioth. sacr.* p. 376. — Id. *Codex can. vind. a Clerico, edit.* p. 117 — Richard Bentley, ed altri.

(c) V. i medesimi autori, come pure le *Exercitationes biblicæ* del padre Morin, e specialmente il seguente passo, riguardante il testamento nuovo: — (Witby, Examen var. lec. Millii, p. 3 e 4). « La prodigiosa quantità di lezioni diverse raccolte da questo dottore, deve naturalmente empir l' animo di dubbi e sospetti, e non promettere nulla di certo da questi libri, dati « a leggere in tante diverse maniere, ed i quali varian tanto, non solo ad ogni versetto, ma anche in ogni parte d' un medesimo versetto. Il padre Morin provò l'alterazione del testo greco, « avendo trovato tante svariate lezioni nelle copie manoscritte di R. Etienne, cosa che, a dir vero affievolisce molto l' autorità di tal testo. Ma qual trionfo pe' papisti! quando vedranno che « il numero di queste lezioni diverse fu sì prodigiosamente aumentato dal dottor Mills, e dal « lungo supplemento che vi fu aggiunto. Checchè ne sia, la causa de' protestanti riceve non poco pregiudizio da quanto questo dottore assevera con tanta sicurezza, ch' eranvi moltissimi « luoghi corrotti e falsificati quasi sin dal principio del cristianesimo, e dai tempi perfino degli « apostoli ».

V. anche Giovanni Gregory. *præf. oper. posth.*

(d) Vestenii, *præf. nov. test.*

(e) V. G. Bayle, Catechismo di controv. composto per ord. dell' arciv. di Bordò, tratt. 1, ques. 6. — Bighius, *ubi sup.* lib. 1, cap. 4; lib. 5, cap. 4.

(f) Costeri. *Enchiridion*, cap. 1.

(g) V. Wolfang Herman. Pregiud. legit. contro il pap. part. 2, p. 104 — Pet. Simonis, *episcop. ipr. lib. de Verit.* cap. 30. — Bellarm. *de Verbo Dei*, lib. 4, cap. 4, parag. *porro* — Lindanus, *lib. de opt. gen. interpretandi. in præf.* — Hosius. — Valentia ed altri autori, cattolici e protestanti.

pel bene degli uomini, non avrebbero mai dovuto comparire (a); simili libri insomma, non portano alcun carattere di divinità e d' ispirazione.

Un essere onnipotente, il quale si è proposto di far conoscere agli uomini verità sublimi e necessarie, non permetterà mai che i libri contenenti queste verità smarriscansi, si perdano o vengano alterati; tai libri porteranno costantemente segni irrepugnabili della loro origine, inspirazione, antichità e purezza; i nomi e la storia di quelli che li scrissero saran fuori d' ogni contestazione; ma non avvi ventura e cambiamento che le Scritture non abbian provato, non critica e contraddizione che non abbiano sofferto, e di cui elleno non siano suscettibili con giustizia e per ogni riguardo.

Un padrone giusto e buono, il quale ha la facoltà di spiegarsi con tutta la chiarezza possibile, non prescriverà nulla da credere a' propri servi, se non ne' termini proporzionati alla intelligenza loro; s' ei vuole che i suoi servitori abbiano la miglior opinione possibile della sua giustizia e bontà, non prescriverà loro nulla che ripugni a questa giustizia e bontà; se vuole ch' essi credano uniformemente, ed eseguiscano alla lettera ciò ch'ei loro prescrive, i suoi ordini non conterranno nessuna contraddizione reale od apparente, e le Scritture son piene di cose inintelligibili, contraddittorie, ingiuriose alla giustizia, bontà; onnipotenza e maestà di Dio.

Quali son dunque i libri in cui Dio ha parlato agli uomini? Sono: 1.° quello che gli uomini han sempre davanti agli occhi, e nel quale e' non leggono; è questo il gran libro della natura che ne circonda d' ogni parte, questo libro chiaro, espressivo, inalterabile, concepito dall' Ente supremo, e formato dalla sua mano adorabile; 2.° sono quei sensi interni e comuni a tutti i mortali,

---

(a) Avvi un' infinità di passi della Sacra Scrittura i quali contengono in sè grandi misteri, ma sono avvolti in una nube sì fitta, oscurati d' ombre sì impenetrabili, riboccanti d' impressioni tanto sublimi, infiorati di tante allegorie e d' ornamenti rettorici, sì profondi in materia, e sì occulti per la guisa onde il soggetto è talvolta rivestito e travisato, ch' e' pare, Dio abbia avuto il pensiero di darceli onde esercitare gl' intelletti, convincerci della incapacità nostra, farci sopportare caritatevolmente l' un l' altro in fatto di religione, ed umiliarci in noi stessi, piuttostochè per trovarvi i principii della nostra credenza e gli articoli della fede nostra ». Taylor, vescovo di Doun e Connor in Irlanda, Opere polemiche, p. 905 e seg.

« Sonvi tante migliaia di copie delle sacre scritture, scritte da persone di partiti e d' opinioni così opposte, d' indole e d' ingegno così contrari, d' intelletti sì diversi in abilità e fievolezza, che si riconosce una grande varietà nel Vecchio e Nuovo Testamento, dalla sola lettura che se ne fa ». *Ibid*, p. 966.

« S' incontra in parecchi luoghi della Sacra Scrittura un doppio senso ch' è ora letterale, ora spirituale, e cui bisogna ancora suddividere; chè il senso letterale è o naturale o figurato, e lo spirituale talvolta allegorico e talvolta anagogico; talfiata una medesima frase comprende parecchi sensi letterali ». Pag. 967.

« Parecchi luoghi della Scrittura racchiudono grandi misteri e punti della massima importanza, i quali però sono scritti in guisa, che non si ha verun segno certo per iscoprire se il senso dev' essere preso alla lettera o figuratamente. »

« Se ne trovano alcuni altri che sono espressi ne' medesimi termini, con parole, ragioni e sopra argomenti che si crederebbero essere i medesimi in apparenza, e che non pertanto fa d'uopo spiegare in un senso affatto diverso ». Pag. 969.

« Si leggono certi passi della Scrittura contenenti misteri sì grandi, da non esservi se non le persone dottissime le quali possono averne l' intelligenza ».

« Succede nella Scrittura la medesima cosa come in tutte le scienze, i cui sistemi sono espressi in una maniera che soffre spiegazioni parecchie: o perchè il soggetto è compreso sotto termini generali, o perchè lo spirito umano è pieno d' un' infinità d' idee, o rappresenta al pensiero di diverse persone, ed anche d' una sola, cose affatto dissimili, talora contrarie, e il più delle volte zeppe di varietà, lo che è tanto comune alla Scrittura che, se non si trattasse d' una cosa tanto seria e sacra, ci sarebbe di che divertire il pensiero vedendo a quanti disegni diversi puossi far servire un medesimo passo ».

« Il modo con cui sono scritti i libri sacri è tale, che la serie de' loro passi non può servirci ad avere una cognizione esatta del senso in essi contenuto; poichè allorquando espongono due o tre soggetti che sono come gli antecedenti di quanto se ne dee inferire, qual certezza

quella ragione (a), quella coscienza (b), quel desiderio costante d'esser felice che li agita. Ecco i libri che contengono le verità più sublimi, le regole del nostro dovere e la via della felicità.

Gli è pure in cotesti libri, o Dio! ch'io vo' leggere per tutta la vita. Voglio ammirare la tua possanza nella creazione dell'universo; la saviezza tua nell'ordine ed armonia che vi regnano; la tua bontà, nel fine dell'opera tua, ne' mezzi che tendono a questo fine, cioè nella felicità degli esseri senzienti ed intelligenti, e ne' rapporti che questi esseri han tra loro, siccome cogli oggetti che li circondano.

Gli è alla luce di questa face divina che tu mi desti per rischiararmi nella mia fede e condotta; è coll'aiuto di questa ragione di cui tu mi dotasti, ch'io vo' procedere nel sentiero della virtù; ogni altra guida mi travierebbe. Solo agli avvertimenti, alla voce segreta della mia coscienza vo' io cedere, per fuggire il male che tu abborri; e se questo istinto sì naturale a cercare la felicità mi farà formare desiderii, e' non avranno per iscopo che la gloria tua, il tuo onore, e l'eseguimento della tua volontà.

---

puossi avere che il rapporto che vi si cerca è giusto, e che la conseguenza che se ne trae risponda alle sue premesse? Così il mezzo di trovar il senso della Scrittura non è quello di cercarlo nel concatenamento di certi passi, uno de'quali non dipende dall'altro, e che presentano al pensiero cose di natura affatto diversa di quant'erasi letto nel passo precedente ».

« È vero che il paragone de'passi è un gran mezzo cui pretendesi avere per fissare il senso della Scrittura; ma questa accortezza richiede una capacità sì estesa, che i più dotti teologi non poterono astenersi di variare o nelle parole o nel senso, d'alterar le circostanze e cambiare i termini; si può dunque asseverare con ragione, non esservi cosa al mondo di cui gli storditi possano far uso più pessimo, dappoichè coloro i quali vi arrecano la massima precauzione son così soggetti ad errare; in una parola, avvi di che soffermare ed imbarazzare lo spirito più intelligente ».

« Si crede poter ispiegare le Scritture coll'analogia cui esse hanno colla ragione. Ma siccome occorrerebbe a tal uopo che gli uomini avessero un intelletto universale, munito di principii infallibili, pel cui mezzo ognuno potesse provare infallibilmente la verità di tutto quanto vi si riferisse, cotesto modo di ragionare è pur soggetto ad illusione come qualunque altro; essendo della ragione come del gusto degli uomini, ecc. » Pag. 970. — Becanus, *theol. schol.* part. 2, t. 2, *post. tract.* 1, cap. 3, *quæst.* 7, dice all'incirca la medesima cosa di Taylor.

(a) *Est quidem vera lex, recta ratio, naturæ congruens, diffusa in omnes, constans sempiterna, quæ vocet ad officium jubendo vetando a fraude deterreat: quæ tamen neque probos frustra, jubet, aut vetat; nec improbos jubendo aut vetando movet. Huic legi nec abrogari fas est, neque derogari ex hac aliquid licet; neque tota abrogari potest. Nec vero aut per senatum, aut per populum solvi hac lege possumus; neque est quærendus explanator, aut interpres ejus alius. Nec erit alia lex Romæ, alia Athenis, alia nunc, alia post hac; sed omnes gentes, et omni tempore, una lex, et sempiterna, et immutabilis continebit: unusque erit communis quasi magister et imperator omnium Deus, ille legis hujus inventor, disceptator, lator; cui qui non parebit, ipse se fugiet, ac naturam hominis aspernabitur; atque hoc ipso luce et maximas pœnas, etiamsi cætera supplicia, quae pumantur effugerit.* Cicer. *de rep.*, lib. 3. *apud Lactant. inst. divin.*, lib. 6, cap. 8.

« La retta ragione è certo una vera legge, conforme alla natura, comune a tutti gli uomini, « costante, immutabile, eterna, la quale spinge gli uomini al dover loro co' suoi comandi, e li « distoglie dal male co' suoi divieti; che al par di essa, non comanda, nè proibisce indarno alle « persone dabbene, nè costringe nemmanco i malvagi coi comandi o coi divieti. Non è lecito nè « di troncar qualche cosa a questa legge, nè di cambiarvi alcun che, nè d'abolirla affatto. Il senato, nè il popolo, non potrebbero dispensarsene. Essa non ha bisogno d'altro interprete se non « della propria nostra coscienza. Essa non è così a Roma e diversa ad Atene, così oggi e diversa « domani. Sola, eterna ed invariabile, obbligherà tutte le nazioni, in ogni tempo ed in ogni luo« go; perchè un Dio, il quale n'è l'autore e l'interprete, e l'ha pubblicata egli medesimo, sarà « sempre l'unico padrone e sovrano di tutti gli uomini. Chiunque violerà siffatta legge, rinun« zierà alla propria natura, si spoglierà dell'umanità, e sarà, per ciò solo, rigorosamente puni« to della sua disobbedienza, quand'anco evitasse tutto quello che chiamasi d'ordinario sup« plizio ».

(b) *Conscientiam a diis immortalibus, quae divelli a nobis non potest.* Cicer. pro Clement.

« La coscienza ci fu data dagli dei, nulla può togliercela ».

Corrector affectuum et animæ pædagogus. Origen.

« La coscienza è il correttore degli affetti ed il pedagogo dell'anima ».

Calcai lunga pezza una via angusta e tenebrosa, sparsa d' ostacoli e circondata da precipizi: or pervenni a conoscere il luminoso sentiero della verità.
(*Diderot*)

E qui mi cade in pensiero il povero Heine, il quale torcea il collo di spesso alle sacre carte con grandissimo scandalo delle coscienze timorate. Anche in ciò io non lo somiglio punto; e da che mi è dato di leggere nella sua propria lingua il codice divino, m' industrio di cavarne tutto quel costrutto che si ricerca a rafforzarmi nella fede. Senonchè, la non è proprio la fede degli avi; giacchè io m'ingegno d'indovinar quella che avranno i nipoti, a' quali parranno ardue le sentenze dei vecchi dottori o maestri in Israele, come dicono a Roma. Tuttavia, così alla grossa, mi acconcio alle sentenze della Bibbia; studio i regnanti nel libro dei re, e i costumi dei profughi nell' Esodo; i portamenti d'Aronne rispondono a quelli d'un pontefice, e la va co' suoi piedi, che Mosè mi pare l' esempio de' dittatori. E dittatore miracoloso, il quale tirava sull'Egitto tutte quelle piaghe che sappiamo, arbitro de' più prelibati castighi del cielo, uomo veramente divino ne' suoi accorgimenti, e legislatore audacissimo, e tale da disgradarne i più arditi dei nostri giorni. Considerate come togliesse di mezzo la noiosa quistione dei *maioraschi*, con l' ultima piaga onde privilegiò gli Egizi. Nel nostro parlamento non si rifiniva più col piatire pe' feudi, e Mosè, facendo visitare dall'angelo della morte i primogeniti d'Egitto, tolse di botto la difficile quistione delle primogeniture. Alcuni anzi tengono, che i fratelli minori di tutti i primonati percossi, statuissero di venerare la memoria del legislatore ebreo sotto la forma del bue Api, ragione per la quale Michelangelo che sapeva ogni cosa, vuolsi gli ornasse la fronte con quei due raggi, che ne' tori dimostrano la forza, e in alcuni viventi la fievolezza.... delle reni.

Tuttavia in questa manifattura delle corna di Mosè, so che altri tiene diverse sentenze. Alcuni vogliono che que' raggi, in cambio di essere discesi dall'alto, come la grazia d' Iddio, gli sieno venuti di sotto in su, a punto di quei quaranta giorni nei quali, lasciata la moglie Sippora tra il popolo, egli aspettava lo *statuto* sul monte di Sinai. Dicono inoltre, che essa pure, insieme coi sacerdoti, danzasse davanti al vitello d'oro; la qual cosa avvisata cogli occhi propri dal marito, gli desse tal fiera malinconia, da fargli gettare a terra le tavole della legge; dappoichè in casa sua, pareva si peccasse contro un comandamento, il quale fresco fresco era lì per essere promulgato.

Queste sono le opinioni rabbiniche, e non rileva gran fatto discuterle; ma ciò che v'ha di certo gli è, che le tavole della legge, erano scritte, anzi scolpite nello stile più chiaro del mondo. Imaginate; e qui sto con la sentenza dei rabbini, che quelle benedette tavole avevano i caratteri traforati per modo, che la luce li passava fuor fuori. Savio e divino accorgimento, per togliere ogni oscurità al testo; laddove le nostre leggi sono tenebrose al segno, che bisogna interpretarle con le mille fiaccole de' commenti.

A chi ben guardi, la Bibbia è maestra di grandissimi insegnamenti. I re, a cagione d' esempio, secondo le loro dottrine, regnano per la grazia d' Iddio, ed è perciò che si fanno ungere dalla chiesa. Operano così, a simiglianza di Saul e di David, i quali ebbero l'olio dal profetico parrucchiere Samuele; ancorchè costui di mala voglia pare ungesse le chiome al primo de' due. Per me tengo, che il dare l'olio ai principi, fa friggere i popoli, e la cosa avrebbe ad andare per l'appunto in contrario modo; senonchè vogliono quell'olio conferisca a impedire che i regnanti mostrino la nudità del capo, col far loro crescere smisuratamente le chiome. Di fatto, i primi re di Francia, debitamente convertiti ed unti, erano chiomati meglio che le comete; quando poi la calvizie vince il farmaco dell' olio, la corona copre ogni tacca. Al nostro tempo la cosa va d'altra guisa, nè v' ha corona più mal sicura di quella che

posa sovra un capo unto di tal grazia d'Iddio. Direste quasi che quell' olio la faccia più agevolmente scivolare; e il sacro chiodo che fortifica la *corona di ferro*, è lì per provarvi come bisogna assicurarla. La corona d' Italia è cerchiata nel di dentro col ferro, perchè stia più salda nel capo di chi la porta.

(*Giuseppe Revere*)

Roma delenda est! Catone, che in fondo di ogni suo discorso metteva *Cartago delenda est*, oggi si unirebbe anch'egli a questo grido, e ciò vuolsi dire, ripetere, e non rifinare mai e poi mai di bandire, non mica perchè Roma abbia torto; tutt' altro, bensì perchè ella ha ragione, una mina, un moggio di ragioni. Ella non si può mutare. Non deriva da caparbietà il *non possumus* del papa; anzi se potesse, io so che si accomoderebbe. Roma è come inferma da una grossissima natta la quale non si può recidere senza che ne avvenga certa morte per lei; ond'ella accortamente dice: « Addietro i cerusichi, camperò quanto ho da campare, ma sotto i vostri ferri io non ci vo' morire; non m'ingarbugliate coi vostri laudani, nè coi vostri cloroformi, io so di che cosa sappiano; m'insegnarono i secoli a fabbricarne meglio di voi, e se non mi giovano adesso, la colpa non istà nei miei oppiati, sibbene negli uomini, che di oppiati non ne vogliono, o piuttosto non vogliono più dei miei; » e questo giudico più vero.

Una volta correva il proverbio, per dimostrare la vanità di una cosa: — ei conta le sue ragioni agli sbirri; — se avesse detto il proverbio: — e' conta le sue ragioni ai preti — sarebbe stato più calzante. Bisogna avere proprio dato a pigione il cervello per mettersi a disputare co' preti. Dove vai? E' sono cipolle. Con chi stai? Io zappo l'orto, e via di questo gusto.

Lasciamo le villanie che non contano, e le scomuniche, e le sgangherate ingiurie, che contano anco meno, mirate un po', se c'è modo di argomentare con esso loro. Eglino intendono scerre il campo della disputa, eglino le armi; vogliono per sè il vantaggio del vento, e del sole; nè basta ancora; questo non si ha toccare, nè questo altro. Perchè? Perchè egli è domma, e mettere mano sui dommi si corre pericolo di tracollare senza nè manco accorgercene in bocca al demonio. — Avvertite, reverendissimi, che quanto mi attento opporre si legge nei santi apostoli Matteo, Marco, Luca.... — La si fermi lì, che butta via il fiato, non sa ella, che tra il vangelo, e la chiosa di santa Madre chiesa si deve sempre anteporre la chiosa, (a) santo Agostino lo ha detto! —

— Me ne rallegro con santo Agostino caso mai gli fosse scappato di bocca anco questo sproposito; io per me, me ne sto con Cristo. — Perchè vostra signoria è un eretico. Sa ella donde viene il malanno? In *primis* dallo avere insegnato agli uomini a leggere, poi a ragionare in altri libri, che non fossero la logica del padre Altieri, o alla più trista, la logica del padre Soave, e per ultimo dal volgarizzamento della Bibbia. A quel cervellaccio di Sisto V un bel giorno pigliò il ghiribizzo di recarla in italiano, e poichè nonostante i richiami di *dottissimi e piissimi* prelati ci s'incocciava, fecero attraversarlo dal re Filippo di Spagna, immortale eroe del cattolicismo; e fecero bene. Sisto V, che tranne questa pecca, fu un papa proprio co' fiocchi, con le sue stesse mani bruciò quanto ci era d'impresso della Bibbia volgarizzata, e non se ne parlò più; ma ahimè! anco i santi cascano; il demonio un dì soffiava lo spirito di *rivoluzione* nell' arcivescovo Martini, il quale si mise a ridurre in volgare la Bibbia: gli è ben vero, che la fasciò, e la imbottì di borra, affinchè stramazzando non si facesse male; ma a prova si conobbero partiti sciocchi; anzichè mettere fuori veleni e antidoti, meglio vale tenere sotto chiave i veleni; ora,

---

(a) I mercanti della santa Bottega si rassomiglian tutti. Nel Talmud, a proposito dei rabbini si leggono queste precise parole: *Chamurim dibreem joder midiorè torà*. Han più peso (autorità) le loro parole che quelle della legge. *(Nota d'un Ebreo)*.

che è mai il vangelo imbandito così crudo e ignudo davanti gli ignoranti se non veleno? — La mi scusi, reverendo, ma la chiesa non si saluta da voi signoria, per la sposa di Cristo? — Sì certo, e che perciò? — Perchè mi pareva che almeno tra loro avessero a vivere d'accordo, e queste nozze divine per onore di cui le aveva inventate, dovessero procedere un po' diverse da quello che per ordinario procedono le umane.

I difensori della chiesa romana si sentono ridotti a tale che oggimai non possono più ripromettersi di avere ragione; però non lo tentano neppure; a mo' dei causidici azzeccagarbugli, e dei sofisti basta loro dimostrare, che altri ha torto: come se lo spropositare altrui ti faccia savio.

Difficilmente si abbindolano i preti: non mica perchè oggi si trovino copiosi di partiti, o posseggano come un dì con molta dottrina, pratica grande dei negozi, di ciò fa fede l'essersi appoggiati sopra la sazievole parlantina dei gesuiti; puntello tarlato a fabbrica che rovina! bensì perchè si tengono stretti con le mani e co' piedi ad un principio fisso, e in quello strillano *a mo' dei corvi, che hanno un gracchiare solo.*

Ecco il modo giusta la opinione degl'intendenti di dare il colpo di grazia a Roma sacerdotale. Con un libro scarso di mole, e copioso di concetto in istile accomodato alle menti incolte, e non isgradito alle colte, schietti, mansueti e sinceri vorriasi raccontare.

1. Quale fosse la chiesa, e come si reggesse nei primi tre secoli dopo Gesù.

2. Che cosa operasse, e quali i suoi trionfi mentre le sue labbra duravano tepide ancora del divino bacio di Cristo.

3. Come, perchè, e da cui rimanesse ella involta in umane cupidità, e per qual guisa quanto più si dilungava dal cielo si accostasse alla terra.

4. Quali e quanti danni, e le offese recate alla fede, dopochè contro il comandamento di Cristo, che bandì: *il mio regno è dei cieli*, lo ingordo prete bestemmiando urlò: *il mio regno sta su questa terra, adhesit pavimento anima mea!*

5. In qual modo la chiesa di Cristo si deva restituire alla divinità del suo primo istituto, e alla bontà dei costumi.

E poi si dovrebbe avere il coraggio di dire al basso clero: — Sù, sorgi, moltitudine diseredata, e difendi la tua causa! — Dì come per superbia un discendente di Brama non tiene così a vile un *parià* come un vescovo, o un arcivescovo, un prete pusillo, di' come mentre i cardinali vestono dei manti loro i pallafreni

Sicchè due bestie van sotto una pelle:

tu non hai tanto da coprire la tua nudità; di' come ti è colpa avere ragione, di' come apri sul tuo capo le cateratte della persecuzione caso mai tu ti attentassi non querelarti no, ma anco gemere soltanto; di' come sacerdozio a te non frutti da sfamarti, onde digiuno ti rimani prima e dopo la mistica mensa, mentre la pingue prebenda è cagione in altrui di continua ripienezza; tu appena raccatti una lira al giorno, e al tuo arcivescovo non paiono troppe centoventimila lire per anno.... È vero o no questo?

Giovanetto ancora, dimorando a Pisa scolare, mi percosse la vista di un prete vecchio, e infermo, attrito dal digiuno, col cappello spelato e rotto, la tonaca diventata colore di foglia secca, ricucita di filo bianco, in procinto di rimanere pesto sotto le ruote della carrozza dorata dell'arcivescovo. Mi pareva impossibile, che cotesta infamia durasse, e pure dura, e v'ha chi ha fronte di volerla fare durare. Poichè il vangelo non seppe farvi buoni, nè per amore sapeste diventar fratelli, giù preti avari e superbi, giù, vi faccia la legge cittadini tutti; e la paura della pena vi dussuada almeno dal male.

I preti hanno ordito mirabilissima rete con la quale pescarono l'uomo prima che nasca, lo tengono finchè vive, non lo lasciano morto; e a questa

rete posero nome *autorità;* ancora, i preti causidici fabbricarono canoni di cupidità e di temeraria arroganza, e a questi canoni posero nome *autorità;* i preti teologhi abbacarono fisime e chimere di mente, che vagella, e non pure sul concetto, ma su la forma, anzi su la parola stessa posero nome *autorità;* e lo ammasso immane dettero in custodia all' anatema, o vogliamo dire al fuoco; fuoco in questo mondo, fuoco nell' altro. Roma sacerdotale si meritò la risposta, che fece Dumolin al Robespierre; e perchè non sel' doveva meritare tostochè ella commise a ribocco ciò che il Robespierre minacciava? — Ardere non vuol dire rispondere.

Tanto e siffatto abuso d' intelletto, e di credito poteva durare, finchè le menti si mantenevano chiuse ad ogni lume, e gli spiriti erano stupidi: dove mai qualche voce di richiamo si facesse udire, ogni convento possedeva in copia sepolcri pei morti, ed anco pei vivi. Certo non si nega i sacerdoti di Roma versarono olio nella lampada del sapere, ma finchè valse a illuminare i loro passi soltanto, e a menarsi dietro le turbe diventate armento; quando poi queste accesero altre torce, e si avventurarono per altri sentieri, allora vollero i sacerdoti spegnere la lampada dandola sul capo alla umanità. Sarebbe peggio che inutile contrastare, che nel tempo della barbarie il sacerdote si pose in mezzo tra la mannaia del Sicambro, e il collo della razza vinta, ma per patteggiare a suo profitto, e quando ebbe salvato parte del popolo al macello non lo restituiva mica alla libertà, bensì lo spinse nei presepii del convento a crescere il gregge delle bestie; oppure anco talvolta avversò il barbaro a modo del mercante avaro, il quale allenta il prezzo alla merce per vincere la concorrenza dell' emulo, finchè rimasto solo sul mercato strangola l'avventore.

Questa l' *autorità*, che difende Roma; e si versino, se fa di mestieri, venti libbre di sangue il più puro dalla vena della vita a patto, che di tale autorità non iscemi un' oncia. Roma, che di questa autorità ha fatto spada e la tiene pel manico, teme che altri gliel' abbia a torre per renderugliela poi dalla parte del taglio.

Mettete in fiamme il Campidoglio, anzi il Vaticano, tutto vi perdoneranno i Papi, a patto che vi genuflettiate innanzi a loro e gli adoriate. Duri l' idolo, si rifaranno i tempii.

Il secolo d' oro fu quello nel quale l' imperatore Teodosio dopo l' offerta presentata nel coro se ne usciva dimesso, e al patriarca Nettario, che lo interrogava perchè mai si ritirasse rispondeva: io ho imparato a mie spese quanta distanza corra tra me e un vescovo!

Secolo di oro quello in cui un papa premendo col pie' il capo dell' imperatore Barbarossa nell' orgoglio del cuore esclamava: « Super aspidem et basiliscum ambulabo » e poichè lo umiliato imperatore notò: « non tibi, sed Petro » il superbo pontefice rimbeccava: « Et mihi, et Petro ». Pienezza di gloria per l' autorità romana quando Gregorio VII scomunicato Arrigo IV scioglieva dalla obbedienza i suoi sudditi, ed a coloro, che lo confortavano a procedere con maggiore considerazione e scomunicare un imperatore rispose: « quando Cristo disse a Pietro, pasci le mie pecore, ne eccettuò forse gl' imperatori? E quando gli commise la facoltà di sciogliere, e di legare ne pose fuori per avventura i potenti della terra? — Quando questo demonio di durezza e di orgoglio pativa, che cotesto infelice imperatore stesse tre giorni con la corda al collo, e co' piè nella neve fuori della rocca di Canossa, e quando per ultimo lo ridusse a morire di stento dentro una cantina di Spira non pensò, che l'*autorità* di un principe rimarrebbe lesa con l'abbiezione dell'autorità d' un altro principe; finchè il papa calpestava i sovrani, le cose andavano a modo e a verso; solo quando la terra cominciò a traballargli sotto le gambe, rimase preso di tenerezza per la comune autorità. (*Guerrazzi*)

Pag. 400*, prima della nota (19).

(18*) Questo modo di vedere le cose sante non è proprio soltanto dei cattolici: ecco un fioretto raccolto in un giardino protestante (*L'amico di Casa*, *Anno* 1861).

LA REGINA DEL MEZZODI'

La regina del mezzodì risusciterà nel giudizio con questa generazione, e la condannerà; perciocchè ella venne dagli estremi termini della terra, per udir la sapienza di Salomone ; ed ecco, qui è uno che è più che Salomone. Matt. XII, 42.

Lettore! se vi talenta sapere chi fosse cotesta regina del mezzodì, e cosa essa andasse a fare a Gerusalemme, non avete che a leggere i primi versetti del capo X del 1° libro dei re ed i primi 12 versetti del IX del 2° delle croniche. Siccome stimiamo che il fatto sia noto a tutti, così ci fermeremo soltanto ad alcune semplici riflessioni ed applicazioni.

Applicazione generale

Nella regina del mezzodì dobbiamo riconoscere noi stessi. In quello che essa fece dobbiamo conoscere quello che noi dobbiam fare, ed il rimprovero per non averlo fatto. In Salomone dobbiamo riconoscere Gesù Cristo: nella sapienza di Salomone l'Evangelio di Cristo. E siccome Gesù Cristo è maggiore di Salomone, e la sapienza di Dio manifestatasi nell'Evangelo è assai maggiore della sapienza di Salomone; così noi sarem grandemente rei, se non facciamo almeno quanto fece la regina del mezzodì.

Applicazioni particolari

1. *Essa non andò a veder Salomone per pascere la sua curiosità*; ma vi andò per udire la sua sapienza. Se voi leggete la Bibbia o andate ad ascoltare la predicazione evangelica per pascolo di curiosità; per trovare nella Bibbia una bella letteratura ; per ascoltare ne' sermoni evangelici la novità, la eloquenza, o cose simili, voi allora non andate a cercare la sapienza di Cristo. Andando con tali disposizioni non la troverete: imperciochè la troveranno coloro che la cercano. E la regina del mezzodì risusciterà in giudizio con voi, e vi condannerà.

2. *La regina del mezzodì non risparmiò sacrificii.* Essa sentì dire cose grandi della sapienza di Salomone, e non badò a nulla, ma tutto mise in opera per venire in chiaro. Voi non sentite dire per vaghe voci ; ma sapete che l'Evangelo è il libro di Dio; che il vero cristianesimo è nell'Evangelo; che l'unica via di salvezza è quella additataci da esso. E quali sacrificii avete fatto onde vedere da voi stesso la verità e seguirla ? Sareste forse di quelli che ricusano perfino il sacrificio di pochi soldi per provvedersi il libro di Dio ? O provvedutoselo ricusano il sacrificio di qualche ora di tempo per meditarlo ? Sareste forse di quelli che ricusano un piccolo incomodo e il menomo sacrificio per accertarsi della verità che salva? Ah! la regina del mezzodì risorgerà in giudizio contre di voi, e vi condannerà.

3. La regina del mezzodì andò *dagli estremi termini della terra* per veder Salomone. La Bibbia non dice precisamente in qual paese regnasse cotesta regina: ci dice soltanto che era la *regina del mezzodì* ; che *venne dagli estremi termini della terra.* Essa dunque affrontò un lungo viaggio per poter vedere Salomone ed ascoltare la sua sapienza. Ma codesta regina risusciterà nel giudizio con coloro che non han voluto subire il più piccolo incomodo per cercare Cristo e la sua sapienza, e li condannerà. Lettore! sareste voi

forse di coloro ai quali Cristo va a picchiare alla porta, e lo scacciano? di coloro che non solo non vogliono prendersi il più piccolo incomodo per andare in cerca della verità che salva; ma che offerta loro non la curano, e bene spesso la dispregiano? La regina del mezzodì risusciterà nel giudizio contro questa generazione, e la condannerà.

4. La regina del mezzodì lasciò la sua reggia, la patria, forse una famiglia per andare ad udire la sapienza di Salomone. Lettore! voi non avete una reggia da lasciare, non vi è bisogno che neppur abbandoniate la vostra patria: ma basta che vi provvediate del libro di Dio; basta leggerlo con umiltà e preghiera: basta che voi andiate da coloro che per lo Spirito Santo annunziano la divina parola, che pur sono vicino a voi: basta che voi andiate a Cristo che v'invita. Se voi non lo fate, riflettete quanto siete al disotto di cotesta regina. Riflettete alla terribile, ma giusta sentenza: la regina del mezzodì risorgerà in giudizio con questa generazione e la condannerà.

5. La regina del mezzodì dispregia i rispetti umani per andare ad ascoltare la sapienza di Salomone. Cosa doveva dire il mondo di una donna, di una regina che andava ad affrontare un lungo viaggio per visitare un uomo! Non vi erano fra essa e Salomone interessi politici, o di altra natura che avessero potuto agli occhi del mondo coonestare quel viaggio, quelle spese. Quanti giudizi, quante mormorazioni, quanti dispiaceri non deve ella affrontare! Eppure tutto supera per udire la sapienza di Salomone.

E voi, o lettore, avete a superare così grandi difficoltà per andare a Cristo? I giudizii degli uomini ed il timore della maldicenza non rattennero la regina del mezzodì di andar ad udire la sapienza di Salomone: eppure quei giudizii erano gravi! E voi, vi riterrà il timore di giudizii passeggieri e momentanei? Se così è, la regina del mezzodì risorgerà in giudizio contro questa generazione, e la condannerà.

6. La regina del mezzodì superò tutte le difficoltà di un lungo viaggio intrapreso per deserti e per monti, solo per udire la sapienza di Salomone. Se doveste andare alle Indie per udire la sapienza di Cristo, forse potreste avere una scusa: ma egli è vicino a voi; è alla porta del vostro cuore e picchia. Ah! mentre la regina del mezzodì si espose a lungo e fastidioso viaggio per udire la sapienza di Salomone, voi ricusate di aprire la porta a Gesù che picchia! Quale sarà il vostro giudizio?

Ma quando la regina del mezzodì fu giunta al trono di Salomone, tutti i sacrificii da essa fatti le dovettero sembrare un nulla: imperciocchè non vi fu cosa alcuna occulta a Salomone ch'egli non le dichiarasse » 2 Cron. IX, 2. Lettori! credete a chi ne ha esperienza: andate a Cristo, e non vi sarà cosa occulta ch'egli non vi spieghi. La Bibbia vi sembra oscura? andate a Cristo, che è la vera luce che illumina, che è l'unico nostro maestro, e tutto vi sarà chiaro. Finchè non viene il sole, voi siete nelle tenebre, e tutto per voi è oscuro. Cristo è il sole di giustizia, ed egli vi rischiarirà. Quanti enimmi inesplicabili sono nella vostra vita! andate a Cristo e tutto vi sarà dichiarato.

Sebbene, non solo Salomone spiegò tutti gli enimmi della regina, ma « le diede tutto ciò ch'ella ebbe a grado, e gli chiese » 2. Cron. IX, 12. — Cristo è assai maggiore di Salomone, andate a lui, ed egli non solo vi schiarirà tutti i vostri dubbii, ma vi darà tutto quello che chiederete. Salomone non aveva promesso nulla alla regina; ma Cristo ha promesso a voi, caro lettore, allorchè vi ha detto: *chiedete e vi sarà dato.*

Se dopo aver seriamente meditato su questo fatto, voi siete ancor duro, non avrete che a lagnarvi di voi per la vostra condanna. È Gesù che v' invita con promessa: venite a me voi tutti che siete travagliati e aggravati, ed io vi alleggerirò ». Matteo IX, 28. Ma se non andate, rammentate che « la regina del

mezzodì risusciterà nel giudizio con questa generazione, e la condannerà; perciocchè ella venne dagli estremi termini della terra per udir la sapienza di Salomone; ed ecco qui è uno che è più di Salomone ».

Pag. 407, dopo la lin. 43. « Preso un passo della bibbia, dice il Castelli, o se ne cavava un insegnamento morale, o ascetico, o dogmatico, o ci si fabbricava sopra una leggenda narrativa che ampliava e alterava non poche volte il racconto scritturale. Questa specie di leggende è ciò che si potrebbe chiamare poesia, o materia poetica. La Scrittura nella sua parte narrativa non è molto lontana dall'esser tutta storia vera, prescindendo s' intende bene da tutto ciò che viene attribuito al miracolo; per la forma poi e per la sobrietà della narrazione si può sempre considerare come una vera e propria storia. Ma l' immaginazione di un popolo, e specialmente del popolo ebreo, dopo che era entrato in relazione cogli altri popoli dell' Oriente, non si contenta di una storia, vuole avere la sua poesia, non è pago degli uomini grandi e pii, vuole avere eroi e santi; quindi la formazione della leggenda. La quale non è menzogna di questo o di quell'autore nè accalappiare che un uomo d' intelligenza superiore faccia alle menti grosse del volgo, come si potrebbe credere molto erroneamente ad un leggiero esame delle leggende narrative della tradizione ebraica; ma formazione spontanea e successiva di certe età. Quando all' ardita immaginazione si accoppia inspirazione e gusto artistico, dalla leggenda popolare si formano le immortali creazioni dell' Iliade e del Prometeo; quando invece l' arte fa, come presso i dottori ebrei, assolutamente difetto, le leggende restano nella forma non solo volgare e disadorna, ma talvolta ancora del tutto triviale, come la vediamo nel Talmud, e nelle altre raccolte tradizionali dell'ebraismo. Ma come non sono nè Omero, nè Esiodo, nè Eschilo che hanno creato nè gli Dei combattenti gli uni contro gli altri sotto le mura di Troia, nè Venere che sorge dalla spuma del mare, nè Prometeo legato alla rupe; così non è nè questo nè quel Dottore del Talmud che ha immaginato l'arpa di David per sè stessa suonante, nè il gigante Og, sopravvissuto al diluvio, nè il re Salomone cacciato dal trono da un demonio. Ma e i poeti greci (e lo stesso può dirsi dei poeti di tutti i popoli) e i Dottori ebrei lavoravano sì gli uni che gli altri sopra un fondo di tradizioni che già esisteva. I poeti greci inspirati dall' arte hanno abbellito le leggende popolari con tutti gl' incanti di cui essa è capace, e forse talvolta qualche cosa hanno innuovato in servigio dell' arte stessa, o per dir meglio, di quel bello, di cui sono e resteranno i migliori interpreti. I Dottori ebrei privi d' ispirazione artistica e guidati invece da una speciale idea religiosa, non si sono curati di abbellire la leggenda, e hanno posto ogni loro studio a riannodarla ad una fonte scritturale. Perciò hanno dovuto spesso non ispiegare, ma torturare i passi della scrittura, e procedere con tali regole d' ermeneutica, che a chi non si faccia bene addentro nel loro modo di concepire non possono fare a meno di sembrare spesse volte un delirio o una mala fede.

Più vicina a questa per indole è quella parte delle leggende, che ci parla della vita privata o pubblica degli stessi Dottori, e ce li rappresenta talvolta sotto l' aspetto veritiero della storia, tale altra sotto quello leggendario e taumaturgico. Ma sempre con tale semplicità e schiettezza di modi, da farti spesso sovvenire le leggende dei santi del medio evo, i Fioretti di s. Francesco, e le Vite dei Santi Padri. E anche qui non si creda che, se vengono raccontati fatti miracolosi e al di sopra del naturale, siano tutti e sempre inganni fatti alla buona fede del popolo. Chi racconta il miracolo e se ne fa autore, per la maggior parte delle volte, ci crede come chi bonariamente l' ascolta. Sono le condizioni speciali di certe età e di certi temperamenti che creano i miracoli e le profezie, da una parte in chi li opera e le pronunzia, e dall' altra in chi li

crede e le accetta. Noi uomini della scienza positiva e del dubbio sistematico con grande difficoltà possiamo risalire a quelle situazioni di spirito e negl'individui e nella società; ma davvero che volere spiegare tutte le leggende e i miracoli delle religioni colla sorpresa e coll'inganno è cosa oramai che fa sorridere a chi sa profondamente ricercare le ragioni storiche di certi fatti. Ciò che dice l' Evangelo che la fede fa muovere anche le montagne, inteso subbiettivamente e psicologicamente, è più vero che non si crede. Non è già che non vi sieno stati i furbi e gl' ingannatori, i quali hanno saputo dare ad intendere miracoli, cui essi non hanno mai prestato fede; ma credo ciò sia per la minor parte.

Pag. 407*. Si cancelli dalla linea 38 fino a *latterie* della linea 45.

Pag. 407*, prima della linea 52. « Due sono i tefilim, uno dei quali lo « pongono nel braccio sinistro, e viene « chiamato Tefilim della mano, e l'altro in capo, ed è chiamato Tefilim della te« sta. Per fare quello del braccio, prendono un pezzo di cartapecora, e scri« vono in essa quattro lezioni. La prima è del Deuteronomio al capo 6 v. 4 « 5 6 7 8 9. La seconda è del medesimo Deuteronomio al capo 11 v. 13 14 15 « 16 17 18 19 20 21. La terza è dell' Esodo al capo 13 v. 2 3 4 5 6 7 8 9 10. « E la quarta del medesimo libro e capo, v. 11 12 13 14. Involgono la detta « cartapecora in cuoio nero, posto sopra un quadretto della medesima pelle, « più duro, fatto a guisa di un cappelletto, dal quale esce fuori una correg« giuola, della medesima pelle, larga un dito, e lunga circa due braccia, e po« sano il detto cappelletto sopra il pesce del braccio sinistro, e se lo legano « colla medesima correggiuola, la quale avvolgono attorno al medesimo « braccio, e alla mano, e la fanno terminare con tre iuvolgimenti nel dito « medio.

« Per fare quella del capo, scrivono in una cartapecora i sopraccennati te« sti della Scrittura, la dividono in quattro tagli tra loro distinti, li attaccano « insieme, e ne formano un quadro, il quale pongono sopra un altro quadret« to più duro, e più largo alquanto di quello del braccio. Lo posano sopra la « fronte, e se lo legano con due correggiuole, le quali, dopo che hanno fatto « un nodo, pendono avanti il petto, quasi fino alle ginocchia.

« Stimano un gran peccato, se commettono qualche negligenza nello scrivere « le cartapecore di detti frontali. Rabbi Moisè Maimonide nel suo libro detto « Hajàd pone molte circostanze, o per meglio dire superstizioni, le quali de« vono osservarsi essenzialmente in questo rito. Primo. Devono essere scrit« te tutte le lettere con inchiostro fatto di galla, e se una sola ve ne fosse « scritta di un qualche altro colore, o indorata, ovvero dipinta, le filatterie « sono profane, sono invalide. Secondo. Bisogna, che le lettere sieno distinte « e staccate una dall'altra, e se fossero attaccate, il tutto è nullo. Terzo. Con« viene, che chi le scrive, scriva colla mano destra, se fossero scritte colla « sinistra è nullo: supposto, che non ci sia chi sappia scrivere colla destra, al« lora sarà buona, e sarà valida. Quarto. Non possono rigare la detta carta« pecora col piombo, perchè lascia qualche segno nel foglio. Quinto. Devono « essere scritte in cartapecora, e non in foglio. Sesto. Devono scrivere in « quella parte, che stava attaccata alla carne dell' animale, e se scrivessero « nella parte di sopra, dov'erano i peli, i frontali sono nulli. Settimo. Quando « acconciano la pelle, conviene, che dicano: *l'acconciamo per fare i fronta« li*. Se l'acconciassero per altri fini, i frontali sono nulli. Ottavo. Se la pelle « è acconciata da un Cristiano, non possono scrivere in essa: se però un E« breo aiuta il Cristiano, possono scrivere i frontali. Nono. La cartapecora « non debb'essere di animale immondo. nè di pesce. Decimo. Nella suddetta

« cartapecora non vi debb'essere forame di sorta alcuna, affinchè l'inchiostro « non passi. Finalmente sono tante le superstizioni, che praticano in questa « loro vana osservanza che consumerei molto tempo, e molti fogli, se pre- « tendessi descriverle a una a una esattamente.

« Insegnano assolutamente i Talmudisti nel trattato Berachòt cap. 1, che « Iddio si pone questi frontali, e òra con essi. Per far loro vedere, che i Rab- « bini in dicendo questo, non intendono Parabole, nè Allegorie, ma litteral- « mente come sta scritto, registrerò le parole nel sopraccennato luogo, dove « così si legge: *Ha detto Rab Nachàm figlio d'Isac a Rab Chità figlio di* « *Abèn: nelle filatterie del Signore del Mondo, che cosa v' è scritto? Gli* « *rispose: il testo del primo libro del Paralipomenon al cap. 17 v. 21 che* « *dice: quis sicut populus iste Israel gens una in terra? ma che? si gloria* « *forse Dio delle lodi d'Israel? si perchè sta scritto nel Deuteronomio al* « *capo 26 v. 17: Dominum exaltasti hodie, e nel v. 18 dice: Dominus exal-* « *tavit te hodie. Disse Iddio a Israel: voi mi avete costituita una lode* « *nel mondo e io darò a voi una lode particolare in esso mondo. Voi mi* « *lodate col testo del Deuteronomio capo 6 v. 4: Audi Israel, Dominus* « *Deus noster Dominus unus est, e io vi costituirò un' altra lode parti-* « *colare nel mondo. Così sta scritto nel primo libro del Paralipomenon* « *al capo 17 v. 21 quis sicut populus tuus Israel gens peculiaris in ter-* « *ra? Disse Rab Achà figlio di Rabà a Rab Asè. Tutto questo sta scritto* « *in una sola delle quattro casette, cioè dei quattro tagli. Nelle altre tre* « *casette, che cosa v' è scritto? Gli rispose: il testo del Deuteronomio al* « *capo 4 v. 7, che dice: Quae est alia natio tam grandis, quae habeat* « *Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest cunctis obsecra-* « *tionibus nostris? E quello del v. 8 che dice: Quae est alia gens sic in-* « *clyta, quae habeat cerimonias, justaque judicia, et universam legem,* « *quam ego proponam hodie ante oculos vestros? Il testo ancora del* « *Deuteronomio al capo 33 v. 29 che dice: Beatus es tu Israel, quis simi-* « *lis tui popule, qui salvaris in Domino? scutum auxilii tui, et gladius* « *gloriae tuae. In un'altra separazione, è scritto il testo del Deuterono-* « *mio capo 4 v. 34, che dice: Si fecit Deus, ut ingrederetur, et tolleret si-* « *bi gentem de medio nationum. etc. Nella casella quarta, il testo del so-* « *praccitato capo 26 v. 19 che dice: et faciat te excelsiorem cunctis gen-* « *tibus, quas creavit in laudem, et nomen, et gloriam suam. Se questo* « *è, saranno più di quattro caselle? Nò, perchè il tutto si può ridurre a* « *quattro capi. Imperocchè, il testo del primo del Paralipomenon: Quis* « *sicut populus, e quello del Deuteronomio 4 8: Quae est alia natio, etc.* « *perchè sono testi simili, si possono collocare in una casella. Il testo* « *del Deuteronomio 33. 29: Beatus es tu Israel, è scritto nella seconda* « *casella. Il testo di esso Deuteronomio 4. 34: Si fecit Deus, nella terza* « *casella. Il testo del Deuteronomio capo 26 v. 19: Et faciat te excelsio-* « *rem, nella quarta casella.* Fin quì sono parole del Talmud, dalle quali si « vede, in che modo stimano i Rabbini che sieno fatti i frontali, che porta Id- « dio, e di essi si serve allorchè òra. Nel Zoar, libro di grande autorità per « gli Ebrei, comentando l'Esodo alla pagina 62 dicono queste parole: *Che co-* « *sa significa il testo d'Isaia al capo 49 v. 3, che dice: Israel in te gloria-* « *bor? Per causa degl' Israeliti, che stanno in terra, Iddio si gloria in* « *Cielo. In che consiste questo suo decoro? In questo, cioè, che si lega le* « *filatterie.* Nel Talmud trattato Berachot capo 1 dicono queste parole: *Sta* « *scritto nell' Esodo al capo 33 v. 23: Tollam manum meam, et videbis* « *posteriora mea, faciem autem meam videre non poteris. Ha detto Rab* « *Anà figlio di Biznà; ha detto Rabbi Simeone Chassidà: insegna con* « *queste parole, che Iddio mostrò a Mosè il nodo della parte di dietro*

« *dei suoi frontali.* Si vede adunque, che non intendono in senso allegorico « ma come suonano le parole materialmente.

« I Tefilim, sono una invenzione Rabbinica, e non mai Iddio un tal precetto « ha comandato. Conciossiacosachè è vero, che nell' Esodo al capo 13 v. 16 « diceva Iddio: *Erit quasi signum in manu tua, et quasi appensum quid* « *ob recordationem inter oculos tuos.* E nel Deuteronomio al capo 6 v. 8: « *Et ligabis ea, quasi signum in manu tua, eruntque, et movebuntur in-* « *ter oculos tuos.* Ma nessuno dei Testi citati prova, che si debbano portare « i Tefilim nelle braccia, e nel capo, come costumano i Giudei per cerimonia « superstiziosa. Due Rabbini, uno dei quali si chiamava Sciamai, e l' altro Il- « lel, alquanti anni prima della nascita del Salvatore, alterarono le vere tra- « dizione Giudaiche, e interpretarono i citati Testi spiegandoli per li frontali, « o filatterie da portarsi nel braccio, e nella fronte. Al tempo di Cristo signor « nostro, avea questa sentenza fissate tali radici, e tanto era internata nel « Popolo, che i Farisei non solamente usavano le filatterie, ma sommamente « le dilatavano, e intorno a que' tempi, un certo Rabbi Onchelòs, il quale fece « la parafrasi del Pentateuco in lingua Caldea e un altro chiamato Jonatan « figlio di Huziel, e alcuni altri, hanno spiegati i detti Testi, applicandoli al- « l' uso dei frontali. La mente di Dio però non è stata obbligarli a una tale « materialità, ma volle dire, che non mai si scordassero de' suoi divini co- « mandamenti e che li tenessero sempre nella mente loro, come se li avesse- « ro dinanzi agli occhi, e nelle mani. Gli Ebrei sono grossolani di mente, non « sono capaci d' intendere gli arcani della divina Scrittura, e stanno tutti « attaccati alla lettera, non sapendo, che, *litera occidit, spiritus autem vi-* « *vificat.*

« Il Cadisc è una sorta di lode, che danno a Dio, molto frequentata da es- « si, nella quale pregano, che esso Dio glorificato sia, e magnificato, alle qua- « li parole tutti gli Ebrei fanno eco, e rispondono: *Amen.* Dicono i Talmudi- « sti, che allora, Iddio dimena il capo, e dice: guai al padre (parla di sè) che « ha mandati i figli nella schiavitù, e guai a essi figli, che sono privi della « mensa del loro padre.

« Occorrendo che un Ebreo s'ammali, è dalla gente di casa, e da' Rabbini « esortato a confessarsi. Il modo, che tengono nella confessione nell' ultimo « della vita, è il recitare una formola. Dice la parola il Rabbino, e replica « l'infermo, senza intendere il più delle volte, che cosa dica il Rabbino, e « quale sia il peccato, ch' egli confessa, perchè essendo quella confessione « composta in lingua Ebraica, e per via di Alfabeto, ne segue, che l' Ebreo « che si confessa, non sa ciocchè dice (poichè la maggior parte di essi non « intendono la detta lingua) e confessa quei peccati, che nemmeno per im- « maginazione ha commessi. Aggiungono alcune altre preci, e pregano Iddio « a volerlo ammettere in Paradiso. Usano farne pubblica orazione in Sinago- « ga, esprimendo il nome dell' infermo, pregando che il Signore gli renda « pronta salute.

« Se il male è grave assai, costumano nella suddetta orazione mutarsi il « nome, e credono che sia un rimedio efficace per non morire; imperciocchè « essi dicono, se è determinato, che muoia per esempio, Abramo, mutandosi « il nome, non si eseguirà in lui il decreto di morte, e vivrà. Quantunque gli « Ebrei credano queste cose per vere, e tutto il giorno tra loro le pratichi- « no, si vergognano nondimeno, che si sappiano dai Cristiani, e si divulghi- « no. Dicono, che fanno questa mutazione di nome per denotare, che se l'in- « fermo ricupererà la salute, diventerà un altr' uomo, muterà vita, emenderà « i costumi, e che per questo si faccia la mutazione del nome dell'ammalato. « Si convincono però di menzogna leggendo la formula, colla quale fanno la « suddetta mutazione del nome; imperocchè, quando il Cantore, che prega

« per l'infermo gli muta il nome, dice queste parole: *Se è decretata sentenza* « *di morte sopra N.*, nomina l'infermo, *non sarà sentenza di morte sopra* « *N.*, lo chiama col nome di nuovo imposto, *se nel Cielo è decretato qual-* « *che ordine infausto contro N. non è decretato contro N. ora è un altro* « *uomo, come un bambino nato di poco a buona vita, e a lunghezza di* « *giorni.* Si vede adunque, che goffamente intendono, che la mutazione del « nome serva per ingannare l'Angelo, che ha in mano il decreto di Diò di far « morire l'infermo, il quale entra in quella casa per eseguire il suo ordine, « non trova, chi va egli cercando, perchè quello ha un altro nome, e la sen- « tenza di morte non si eseguisce. Poco giova però questa loro sciocca in- « venzione, mentre la quotidiana esperienza ci fa vedere, che muoiono anche « dopo che il nome si son mutati. Non si accorgono i meschini, che questa è « cosa puerile, e di gente poco, o punto esperta nelle scienze, degna che si « passi piuttosto col riso, che si confuti colla ragione.

« Spirato, che è l'infermo, tantosto il figliuolo maggiore, o altri più prossi- « mi gli chiudono gli occhi. I vicini di quella casa, cioè tre case alla parte « destra, e tre alla sinistra, gettano nella strada tutta l'acqua, che è attinta « ne' vasi. Fanno questo, perchè credono, che la morte sia un Angelo, detto « da essi: *Malàch hamàvet*, cioè, *Angelo della morte*, e che uccida gli uo- « mini con una spada, nella cui punta sieno tre gocce di fiele, colle quali uc- « cide l'uomo, e fa divenir giallo di cadavere, e che dopo vada a ripulire la « spada nelle case, che sono vicine. Però nessuno beve di quell'acqua, che in « quel tempo si trova attinta, e la buttono nella strada.

« È cosa degna di riso la favola, che raccontano i Rabbini intorno alla spa- « da della morte, registrata nel libro dei loro esempi. Dicono, che a un certo « Rabbino chiamato per nome Rabbì Giosuè figlio di Levì, mandò Iddio l'An- « gelo della morte ad avvisarlo, che doveva morire, ma che avanti la morte « addimandasse qualunque grazia egli volesse. Fece il Rabbino istanza, che « voleva vedere il luogo, che dovea toccargli in Paradiso. Acconsentì l'Ange- « lo, e lo condusse a veder detto luogo. Mentre andavano, disse il Rabbino « all' Angelo, che lo accompagnava, che gli desse in mano la spada, perchè « mentre la guardava nelle mani dell'Angelo, gli apportava un gran terrore. « Condiscese l'Angelo, e gliela diede. Arrivati, che furono al luogo vicino al « Paradiso, quando il Rabbino lo stava guardando attentamente, diede un « salto, e si lanciò dentro nel Paradiso, senza che potesse essere dall'Angelo « trattenuto. Subito, che fu ivi entrato, giurò il Rabbino per l'Onnipotenza di « Dio, di non partirsi più da quel luogo, dove si ritrovava. Stava l' Angelo « mesto assai, e afflitto, esclamò pertanto a Dio dicendo, che era stato ingan- « nato da quel Rabbino, il quale sotto pretesto di vedere il Paradiso, era ivi « entrato con grande velocità, e che di più avea giurato di non voler uscire « da esso luogo. Rispose allora Iddio all'Angelo, e gli disse, che esaminas- « se attentamente il decorso della vita di quel Rabbino, e che se trova- « va, che avesse profanato alcuna volta un giuramento, giurando il falso, « profanasse pure ancora quello, uscisse, soggiacesse alla morte, ma che, « se in vita non avesse mai giurato il falso, non avrebbe permesso, che da « quel luogo uscito fosse, avesse profanato quel giuramento. Avendo allo- « ra l'Angelo esaminata attentamente la vita di quel Rabbino, non trovò, « che avesse mai violato il giuramento. Determinò allora Iddio, che il Rab- « bino non uscisse dal Paradiso. Chiese allora l'Angelo la sua spada, dicen- « do: Dammi la mia spada, perchè fa d'uopo, che me ne serva, per far mo- « rire altri uomini. Ripugnava il Rabbino, e non voleva restituire all'An- « gelo la sua spada, comandò però Iddio, che gliela rendesse, affinchè se « ne servisse il detto Angelo nella morte di altri uomini. La spada in mano « all' Angelo della morte, non è solamente dottrina cavata dal libro degli

« esempi, ma è registrata ancora nel Talmud Trattato Havodazarà capo 1 « detto *Liphnè edeèn* colle seguenti parole: *L'Angelo della morte è pieno « d'occhi, nell'ora della morte dell'uomo si pone al capo del letto, con « una spada sfoderata in mano, e una goccia di fiele pende da essa, « quando l'infermo lo vede, trema, apre la bocca, e gli sparge quella « goccia di fiele in essa. Per causa di questa goccia di fiele muore, « per causa di essa puzza, e per causa di essa diventa pallido.*

« Scrivono i Rabbini, trattato Berachod capo 3, che i morti nella sepoltura « hanno il senso come i vivi. Ecco le loro precise parole: *cascè rimà lamèt « chemachàt bebassàr hachai.* Cioè: *è dolorosa la morsicatura del ver« me al morto, quanto la puntura d' un' ago nella carne viva.* Dicono « che i corpi morti sanno, e intendono, come quando erano vivi. Asseriscono « ancora, che nell' ingresso della sepoltura venga un Angelo, faccia riunire « l' anima al corpo, e rizzare il morto in piedi, e con un ferro mezzo fuoco, e « mezzo ferro, percuota quel corpo ben due volte, che nel primo colpo si « sciolgano tutte le membra, e che nel secondo si dissipino. Questa pena « è detta da essi: *chibùt Akèber*, cioè percossa del sepolcro. Da questa pena, « dicono, che sono esenti coloro, che muoiono in venerdì, e quelli che sono « seppelliti in Terra Santa.

« Insegnano la trasmigrazione delle anime, che l' Anima uscita per causa « della morte dal corpo, torni di nuovo a informare altri corpi, e ad abitare in « questo Mondo. Rabbi Elìa Tisbi, nel suo libro intitolato Tisbi alla parola « *Ghilgul*, dice queste parole: è comune opinione dei nostri Rabbini, che « *ciascheduna anima sia creata tre volte, e che ritorni nel corpo di tre « uomini; fondano questa dottrina sopra le parole di Giob al Capo* 33 *v.* « 29 *ove dice*: *Ecce haec omnia operatur Deus, tribus vicibus per singu« los. Dicono conforme a questo, che l'anima di Adamo, ritornò nel cor« po di David, e da David entrerà nel corpo del Messia. Ciò si cava dal« le lettere, delle quali è composto il nome Adam, cioè Aleph, Dalet, e « Mem. Aleph significa Adam, Dalet David, Mem, Messia. Hanno detto « ancora, che le anime de' peccatori, entrano ne' corpi delle bestie, cia« scuna, conforme al suo peccato. L' anima di colui, che peccò contro « natura, entrerà nel corpo di una Lepre. L' anima di un Adultero, en« trerà nel corpo di un Cammello, ec. queste sono le parole di Rabbi Elia « tradotte fedelmente parola per parola dal suo originale.*

« Rabbì Isac Abrabanel, Dottore celebre assai presso gli Ebrei, nel suo li« bro intitolato: *Masmiah Jesciunghà*, nel settimo argomento, che propone « contro i Cristiani preso dal Capo 34 d' Isaia, volendo provare, che il nome « di Edom, che è di Esaù s' intenda per li Cristiani, e che il male, che nelle « Scritture si trova esser predetto contro di Edom, s'intenda predetto contro « essi Cristiani, dopo mille sciocchezze dice, che l' anima di Cristo fu quella « medesima, che era stata di Esaù uomo empio, e scellerato. Ecco le sue pa« role: *Ecco, che i savi della verità, (cioè Cabbalisti) hanno detto, che « l' Anima di Esaù entrò per trasmigrazione nel Corpo di Gesù Nazare« no; di qui è, che egli se ne stava nei Deserti, come Esaù.* Alcuni Rabbi« ni dicono, che tre volte segua questa trasmigrazione, altri quattro, e altri « sette ».

Pag. 408, dopo la lin. 33. Le leggende talmudiche possono sembrare assurde, e ridicole, ma ciò dipende da un falso concetto di ciò che sieno necessariamente tutte le religioni positive e dal credere che alcune fra esse sieno del tutto spirituali. Nessuna di queste può sfuggire all' antropomorfismo e alla mitologia. Un Dio in comunicazione diretta cogli uomini, non sarà mai che un uomo immensamente ingrandito,

ma che avrà le passioni stesse degli uomini, e sarà come essi sottoposto alle medesime abitudini. Il concetto di Dio assolutamente spirituale non sta che nei libri dei filosofi. La Bibbia non è nemmeno essa scevra di pensieri e di espressioni antropomorfistiche, anzi a chi vi guardi più sottilmente che non si suole ve ne sono tante da farne una intera mitologia. Basterebbero le visioni di Ezechiele e di Daniele. Come è naturale, nella forma più popolare della religione ebraica quest' antropomorfismo e questa mitologia doveva prendere più considerevoli proporzioni. L' *Aggadà* non è altro che questa forma popolare, per conseguenza nulla di strano che vi si trovino anche di tali assurdità. Se appariscono poi talvolta anche ridicole, ciò si deve ripetere come già è stato avvertito, dalla mancanza assoluta di gusto artistico, che non ispirava queste mitologiche invenzioni al sentimento del bello. Alcuni hanno voluto intendere certi miti come allegorie, o filosofiche, o morali; ma, quantunque questi tentativi si debbano lodare per l' ingegno che dimostrano, e per la buona intenzione che gl' ispira, sono tutte spiegazioni, trovate, come dicono i Francesi, *après coup*. Nella spontanea e successiva formazione di questi miti l'intenzione allegorica, a mio avviso, non vi entra per nulla, è la riflessione filosofica che si studia poi di trovarla.

Rabbì Johanan diceva per nome di Rabbì Josè figlio di Zimrà : donde si prova che il Santo e Benedetto fa orazione? da ciò che è detto nella Scrittura (Isaia LVI. 7) « li (cioè gl'Israeliti) condurrò nel mio monte santo, e li farò rallegrare nella casa della mia orazione, » ove non dice la *vostra*, ma la *mia* orazione ; per insegnarci che il Santo e Benedetto prega. Che cosa prega ? diceva Rabà : Sia tale la mia volontà che la mia pietà superi la mia collera, e la mia misericordia si svolga al disopra degli altri miei attributi, e mi conduca verso i miei figliuoli con misericordia, e conceda loro al di là della misura di rigore.

Leggesi nella Baraità : Rabbì Ismaele figlio di Eliseo narrava : Una volta entrai nei reconditi penetrali del tempio per offerire il profumo, e vidi Achtariel, l' Eterno signore degli Eserciti seduto sopra un trono alto e eccelso, e mi disse : Ismaele figlio mio, benedicimi ; e io gli dissi ; Padrone del mondo, sia tale la tua volontà, che la tua pietà vinca la tua collera, e la tua misericordia si svolga al disopra degli altri tuoi attributi, e ti conduca verso i tuoi figli con misericordia, e conceda loro al di là della misura di rigore. Ed ei mi accennò col capo.

Il Santo e Benedetto disse a Moisè : aspetta fino a che se ne vada la faccia dell'ira, e mi placherò con te». E vi è forse ira nel Santo e Benedetto? Sì: come leggesi nella Baraità (Salmi VII. 12): «Dio si adira ogni giorno » e quanto dura la sua ira ? un punto : e quant'è un punto ? la cinquantottomillesima ottocentosessantesima parte di un'ora. Nessuna creatura può determinare quale sia questo punto: soltanto lo poteva Balaam l' empio, del quale dicesi nella Scrittura (*Num.*XXIV.16) : « conosce la mente dell'Altissimo»; che è quanto dire sapeva determinare l'ora nella quale il Santo e Benedetto si adira . . . . E questo è ciò che il profeta disse a Israele (*Michea* VI.5): «Popolo mio, ricordati quello che aveva pensato contro di te Balac re di Moab, e che cosa gli rispose Balaam figlio di Beor da Settim fino a Ghilgal, acciocchè tu conosca la carità dell'Eterno ». Che cosa sono queste carità dell'Eterno? Rabbì Eleazar rispose: il Santo e Benedetto disse a Israele: vedete quanto sono grandi le carità che ho usato verso di voi, che ai tempi di Balaam l' empio non mi sono mai adirato ; che se mi fossi adirato, non sarebbe rimasto d' Israele nè avanzo nè scampo. E questo è ciò che disse Balaam a Balac (*Num.* XXIII. 8) : « a che maledirò cui Dio non ha maledetto, e a che mi sdegnerò contro di chi l' Eterno non si è sdegnato ? » Lo che c' insegna che in quei giorni Dio non si adirò. E quanto dura la sua ira ? un punto, e quanto è un punto ? Rabbì Aben, o come altri

vogliono Rabbì Abinà diceva: un punto è quanto il tempo necessario a pronunziare questa parola. E donde si prova che l'ira divina dura quanto un punto? da ciò che è detto nella Scrittura (*Salmi*, XXX. 6). « La sua ira è un punto; ma gradisce la vita »: oppure da quest' altro luogo: (*Isaia* XXVI. 20) « nasconditi per un punto fino a che passi l'ira ». E quando è che Iddio si adira? Abajè diceva: nelle tre prime ore del giorno, quando la cresta del gallo imbianca, ed esso sta sopra una sola zampa. Ma a tutte le ore suole avvenire lo stesso: però nelle altre ore vi sono dei filamenti rossi, in quel momento non vi sono filamenti rossi.

Rab Isaac, figliuolo di Samuel diceva d'aver sentito da Rab: La notte si divide in tre veglie, e ad ogni veglia il Santo e Benedetto si pone a ruggire come un leone, e dice: *Guai a me! che ho distrutto la mia casa e incendiato il mio tempio, e fatti emigrare i miei figli fra le nazioni del mondo.* Ogni volta che il popolo d'Israele si raduna nelle sinagoghe e nei luoghi di studio religioso, e rispondono *Amen, sia benedetto il suo gran nome*, il Santo e Benedetto scuote il capo, e dice: *Beato il re cui nella sua casa in tal modo glorificano: e che si dirà del padre* che ha fatto emigrare i suoi figli fra le genti? E guai ai figli che sono stati cacciati dalla mensa del padre loro ». Leggesi nella *Tosaftà* per nome di Rabbì Meir: nell'ora che il sole sorge, e tutti i re dell'oriente e dell'occidente si pongono in capo le loro corone, e si prostrano al sole, subito Iddio si adira.

Pag. 411*, prima della lin. 3. In Berachod si vuol provare che i morti sanno tutto ciò che deve accadere nel mondo, ed a questo proposito si racconta questo fatto. Un Hassid (divoto) soccorse i poveri in un anno di penuria. La sera di Rosciascianà si bisticciò colla moglie ed andò a dormire nel camposanto. Intese due morte fanciulle che parlavano fra loro in questi termini. Vuoi tu, amica mia, che andiamo a sentire qual genere di castigo Dio apparecchia quest' anno al mondo? Non posso muovermi, disse l'altra, che son sepolta ravvolta in una stuoia di canne. Andrò io, rispose la prima, e poichè fu di ritorno, raccontò d'aver inteso dietro il Pargod (velo che separa le anime dalla divinità), che chi seminava nel primo quarto del mese di Hesvan non avrebbe raccolto perchè la messe sarebbe distrutta dalla grandine; egli seminò nel secondo quarto e tutto gli andò bene. L'anno seguente andò il Hassid a dormire nel solito posto ed intese che chi seminava nel secondo quarto nulla avrebbe raccolto. Seminò nel terzo ed ebbe raccolta ubertosa. Ciò mise in sospetto la moglie che si fece confidar tutto e poi raccontò alle amiche che quella tal fanciulla era stata sepolta in una stuoia di canne: nel terzo anno il Hassid non potè più saper nulla.

Una curiosa ragione si assegna nel Talmud Pesachim e nel Medrasc pirchè Rabbì Eliezer dell' uso di guardarsi nel sabato sera l'ombra delle mani al lume, ed è che finito il primo sabato dopo la creazione, Dio mostrò ad Adamo due pietre focaie e gl' insegnò il modo di trarne il fuoco; meravigliato Adamo di tanto portento esclamò: benedetto chi creò lo splendore del fuoco, e questa stessa benedizione ripetono gli Ebrei nelle sinagoghe e nelle loro case il sabato sera dopo l'*avdallà*. Anzi nel suddetto Medrasc si aggiunge che temendo Adamo d'esser morso dal serpente tentatore, Dio gli mandò innanzi una colonna di fuoco per spaventare il rettile, ma di sabato questa non appariva perchè non ve n'era bisogno. Adamo vedendo il sabato sera ricomparire la colonna di fuoco esclamò la benedizione a Dio che divideva la festa dai giorni comuni, benedizione che ora si ripete ed è l'avdallà suddetta.

Pag. 412*, dopo la linea 39. Credono gli Ebrei che nel loro Capodanno (*Rosciascianà*) Iddio scriva in un libro a ciò preparato tutti quelli, che in quell'anno devono vivere e morire, e però si le-

vano trenta giorni innanzi la detta Festa la mattina assai per tempo, vanno alla Sinagoga, fanno molte orazioni, per non essere scritti nel libro della morte in detto giorno, ma in quello della vita, e nella vigilia di detta festa si salutano scambievolmente, dicendo: *Iddio vi scriva in libro di vita.* Nel talmud Tratt. *Rosciascianà* Cap. 1 pag. 16 tali parole si leggono: *Ha detto Rabbì Jochanan: Tre libri si aprono nel capo d' anno; uno di coloro, che sono empi affatto, uno di coloro, che sono giusti perfetti, e uno di quelli, che sono, nè totalmente empi, nè totalmente giusti. Quelli, che sono totalmente giusti, sono scritti tantosto, e sigillati nel libro della vita; quelli, che sono totalmente empi, sono subito scritti, e sigillati nel libro della morte; quelli, che sono in questo mezzo, Iddio sospende la loro sentenza, dal capo d' anno, insino al giorno delle Espiazioni: Se si emendano sono scritti nel libro della vita, e se non si correggono, sono scritti in quello della morte.* Lo stesso scrivono nei Rituali, credendo, e tenendo per certo, che in detto giorno Iddio determini, e scriva, chi debba vivere, o morire in quell' anno.

Pag. 413*, linea 4, dopo *più* si ponga questa nota.

(*) Intorno alla scioccheria, che insegnano gli Ebrei, che nel sabbato abbia ciascheduno di essi un' anima di più, detta anima jeterà, sappia il cristiano Lettore, che questa è dottrina, registrata nel Talmud in due luoghi distinti. Si trova nel Trattato Bezzà Cap. 2. pag. 26 colle seguenti parole: « Dice Rabbì Simeone figlio di Lachis, un' anima di più ha « posta Iddio nell' uomo nella vigilia del sabbato dopo il tramonto del sole; e « quando esce il sabbato gliela toglie, e si parte detta anima da lui ». Nel Trattato Tahanit Cap. 4 prescrivono i Rabbini, e dicono, che, se alcuno vuol digiunare, digiuni il lunedì, il martedì, il mercoledì, o il giovedì, non mai però il venerdì, il sabbato, e la domenica. La causa, perchè non vogliono, che digiunino il venerdì, è per riverenza del sabbato, e molto meno viene permesso loro il digiunare in esso sabbato. La causa, perchè non digiunano la domenica, dice nell' istesso luogo Rabbì Jochanan, per amor de' Cristiani. Glossa Rabbì Salomone, e dice: Perchè i Cristiani fanno festivo quel giorno, per non eccitarsi l' odio di essi. Dice Rabbì Simeone figliuolo di Lachis: Per causa dell' anima di più, che pone Iddio nel sabbato. Si vede adunque chiaramente, che dicono di avere nel sabbato un' anima di più de' giorni feriali. L' istesso dice Rabbì Abraham nel suo libro intitolato Zeròr amor, cioè *fasciculas mirrhae*, esponendo il Capo 2 della Genesi, Capitolo 2 pag. 3 colon. 2 linea 13 dice che Dio santificò il sabbato col dare un' anima di più agli uomini. Infiniti sono gli Autori, che riferiscono un tal' errore, Rabbì Jacob bar Ascer nel suo Baal Aturim, commento del Pentateuco, spiegando il Testo dell' Esodo Capitolo 31 sopraccennato, dice espressamente: *Due anime ha l'uomo nel sabbato.*

Si confondono molto gli Ebrei, e arrossiscono sentendo, che queste loro inezie si sappiano dai Cristiani, onde quantunque in realtà le credano, e le insegnino ai loro figliuoli, nientedimeno, quando sentono, che dai Cristiani sono loro rimproverate, si sforzano dare alle parole di essi Rabbini un senso diverso da quello che suonano le parole, colle quali quegli errori sono concepiti. Dicono dunque, che non è stata mente dei Talmudisti asserire che nel sabbato abbiano gli Ebrei un' anima di più. Quando hanno detto, che nel sabbato hanno l' anima jeterà, ma bensì, che abbiano in tal giorno una certa eccellenza nell' anima, per essere dedicato al culto di Dio, come appresso i Cristiani, quando uno è tutto intento a opere pie. Ma prendono un grande abbaglio; imperocchè è certo, che la voce *jeterà* significa superfluo, e avanzevole, ma quando per ipotesi volesse dire eccellenza, dimando io agli Ebrei: in che con-

siste questa eccellenza, che gode l'anima nel giorno del sabbato? Se diranno, che consiste nell'osservanza di esso, come solennità, in cui multiplicano le Orazioni, e le opere pie, si astengono dalle opere servili, dunque (replico io) anche nella Pasqua degli Azimi, nella Pentecoste, e nella festa delle Frascate, o sia de' Tabernacoli, e in ogni altra loro solennità dovrebbero avere detta anima jeterà, e più del sabbato, perchè le osservano con più fervore, comecchè accadono più di rado, e pure è comune sentenza di tutto l' Ebraismo, che nelle dette solennitadi, non hanno la detta anima.

Di più ; è rito comune dell' Ebraismo, che subito terminata la festa del sabbato, odorano per comandamento de'loro Rabbini, un Cedro, ovvero fiori, o cose aromatiche, o spezierie, e dimandando essi, quale sia di ciò la cagione? Rispondono, che ciò fanno per corroborare il corpo, sommamente indebolito per la perdita di quest'anima jeterà. Io adunque addimando, se per quest'anima jeterà, altro non intendono, che una certa eccellenza, che gode l' anima nel sabbato ; da quando in quà trovano essi, che la perfezione, o l' eccellenza, che acquista un' anima nell' osservanza de' divini comandamenti, quando è terminata la detta funzione, tolga Iddio la detta eccellenza dall' anima, come insegnano i Talmudisti, che si tolga all' Ebreo, tantosto il sabbato è terminato? Oltredichè, che pazzia è questa, e qual relazione può essere tra l'eccellenza, e il fervore dell' anima, e le spezie, ovvero aromati? Da quando in quà gli odori ristorano la perdita di quell' eccellenza, e di quel fervore, che l' anima ha perduto? Così sta registrato nel Rituale Ebraico della nazione Italiana stampato in Bologna a carte 38 con tali parole, tradotte dal suo originale nella nostra toscana favella: « Perchè si fa la benedizione sopra gli odo- « ri? Perchè nel sabbato ha l' uomo due anime, e questo vuol dire anima je- « terà, però conviene odorare spezierie, e altri odori. Quando esce il sabbato « gli vien tolta quell' anima, e rimane debole, però conviene odorare spezie, « o altri odori per corroborarsi. Nel giorno delle espiazioni, non vi è anima « jeterà, manca in tal giorno, perchè si digiuna, e però non si odorano le spe- « zie ». Fin qui sono parole del Rituale. Certa cosa è, che dicendo esso Rituale, che nel sabbato hanno gli Ebrei *due anime* e che questo vuol dire anima jeterà, non ha voluto dire, che sia una certa eccellenza e fervore. Facciano quanto sanno, e possono, non mai un uomo prudente, e letterato si persuaderà, che queste parole: *due anime*, possano significare fervore ed eccellenza. Eliseo addimandò a Elia: *Obsecro, ut fiat in me duplex Spiritus tuus*, come si legge nel quarto libro de' Regi al Capo 2 ma non fece istanza di avere due anime, ma bensì lo spirito doppio, cioè il dono della Profezia, e de' miracoli. Dicendo adunque espressamente i Rabbini, *due anime*, hanno inteso materialmente, e non come pretendono colorirle, per iscampare lo scherno, che ricevono da' Cristiani informati de' loro errori.

Non è solo il Rituale, e il Talmud a insegnare questo errore; Lo insegna il Baal Aturim, come si è veduto di sopra, e dice espressamente, e lo replica quattro volte due anime, e soggiunge: *Due anime ha l' uomo in sabbato.* Anche un certo Autore di somma stima presso gli Ebrei detto Tanià pag. 8 dice queste parole: *Perchè quando esce il sabbato si odorano le spezie? Perchè nel sabbato ha l' uomo due anime, e quando esce il sabbato viene tolta da esso un'anima, e rimane debole.* Nel libro intitolato: Scibelè alechet pag. 17 si leggono tali parole: *Spiegano la ragione di ciò i nostri Rabbini di felice memoria, e dicono, perchè nel sabbato ha l' uomo due anime, e quando esce il sabbato viene privo di una di esse, e rimane debole, però conviene, che si ristori col prendere roba odorifera.* Se voi, Cristiano Lettore, volete un argomento chiaro, ed evidente, con cui possiate conoscere, che veramente l'intento de'Rabbini, allorchè asseriscono, che nel sabbato abbiano l' anima jeterà sia stato l'insegnare, che in esso sabbato abbiano due

anime, e non altrimenti, com' essi per isfuggire lo scorno, che ricevono dai Cristiani danno ad intendere, cioè, che sia una certa eccellenza, che ha l'anima nel sabbato, comecchè giorno santificato a Dio; in cui multiplicano le loro orazioni, attendete in cortesia a questo, che vi propongo, e vedrete, che non v' è replica. Fra tutte le feste, che solennizzano gli Ebrei nel decorso dell' anno, la principale è quella delle Espiazioni, che celebrano il giorno decimo della Luna di settembre, chiamata da essi Kipùr, e detta da noi: festa delle Espiazioni. Digiunano in essa festa con digiuno naturale, per lo spazio di ventiquattro, e più ore; stanno continuamente in Sinagoga, dicono, che in quel giorno Iddio concede loro un perdono universale di tutte le loro colpe. Insegnano i Rabbini, che in tal giorno gli Ebrei sono superiori agli Angeli; quaranta giorni prima si preparano a detta festa, la Vigilia di essi fanno cose grandi; si lavano, si fanno battere a spalle nude da' loro Rabbini, si fanno assolvere da' voti, e da' giuramenti, e dalle scomuniche, e tra la Vigilia, e la Festa fanno mille superstizioni supposte da essi, atti di Religione, e di culto di Dio. Dunque, dico io, se per nome di anima jeterà intendono i Rabbini, fervore ed eccellenza, quando mai nel decorso di tutto l' anno dovrebbero avere il detto fervore ed eccellenza, più, che in detto giorno celebrato da essi con tante dimostrazioni di divozione? Eppur confessa ingenuamente tutta la Sinagoga, senza veruna contradizione, che in tal giorno non vi è anima jeterà, e però perscrivono i Rabbini, e insegnano i Rituali, che quando termina quella festa non si odorino le spezie, perchè in quel giorno non hanno avuta l' anima jeterà. Intendono adunque per nome di anima jeterà, anima di più, conforme chiaramente lo asseriscono i Rabbini poc' anzi citati, i quali dicono apertamente, che nel sabbato hanno due anime. Se poi diranno, che nel giorno delle Espiazioni sono privi di quell' anima jeterà, perchè essi digiunano, come in fatti colle medesime parole lo asserisce il Rituale sopraccitato, e lo confermano i Rabbini; dunque secondo essi, procederà loro quest' anima jeterà dal cibo, che prendono nel sabbato in abbondanza, dunque ogni qual volta mangeranno soverchiamente, avranno quest'anima jeterà. Da tutto questo si deduce, che in qualunque modo essi interpretano le parole de'Rabbini, dicono grandi spropositi, e però sono derisi da uomini gravi, periti nella lingua Ebrea, come fa il Buxtorsio nel suo libro intitolato: *Sinagoga Judaica*, nel Capitolo 16 *de anima Judaeorum Sabbatina.* (*D. Paolo Medici*)

Pag. 414, lin. 30. *Dicono*	Dicano
Pag. 414, lin. 33. *Io*	Con buona licenza dei Cristiani e degli Ebrei, io
Pag. 414, lin. 35. *può credere anche all' altro, ma chi*	può benissimo credere anche all'altro, però chi
Pag. 414, lin. 42. perchè	perchè, accettandolo con benefizio d' inventario,

Pag. 431. Alla nota (42) si sostituisca. (42) Leggesi nel Levitico (XVIII, 9): Non avrai commercio colla sorella di padre, o di madre, sia ella nata in casa tua, ovver fuori. Ma questa legge non poteva avere per autore Mosè, e deve esser stata formulata in un tempo molto posteriore al suo; si può anzi assegnare un limite al di là del quale non è possibile riportarla. Questo limite è segnato da un fatto che dicesi accaduto mentre viveva il re David, fatto che riprodurremo come si trova nel XIII ca-

po del secondo libro dei Re. « Avvenne che Amnon figliuolo di Davidde s'in-
« namorò di una sorella di Assalonne figliuolo anch' esso di David, chiamata
« Tamar, che era molto bella: E concepì tanta passione, che per troppo amo-
« re cadde ammalato: perchè essendo ella fanciulla, gli parve difficile di po-
« ter far male con lei. Or Amnon avea un amico, uomo molto sagace, per no-
« me Gionadab, che era figliuolo di Semmaa fratello di David. E questi gli
« disse: Perchè ti vai tu struggendo ogni dì più, tu figliuolo del re? perchè
« non ti apri con me? E Amnon gli disse: Sono innamorato di Tamar sorella
« di mio fratello Assalonne. Rispose a lui Gionadab: Mettiti a letto, e fingi
« qualche malattia: e quando venga il padre tuo a vederti, di' a lui: Venga,
« ti prego, da me la mia sorella Tamar, e mi dia da mangiare, e mi faccia col-
« le sue mani un manicaretto, onde io mi ristori. Amnon adunque si mise a
« letto, e cominciò a far il malato: ed essendo andato il re a vederlo, disse
« Amnon ad re: Venga, ti prego, a vedermi la mia sorella Tamar, affinchè fac-
« cia in mia presenza due cordiali, e dalle mani di lei io prenda mia refezio-
« ne. David adunque mandò a dire a Tamar: Va a casa di Amnon tuo fratel-
« lo, e fagli qualche cosa da mangiare. E Tamar entrò nella camera di Amnon
« suo fratello, che giaceva in letto: ed ella avendo preso della farina, e stem-
« peratala con acqua, in sua presenza fece cuocere i cordiali. E dopo averli
« fatti cuocere li prese, e li messe in un vaso, e li pose dinanzi a lui, il quale
« non volle mangiare: ma disse Amnon: si mandi via tutta la gente. E quan-
« do tutti si furono ritirati disse Amnon a Tamar. Porta il cibo nella mia ca-
« mera, affinchè io lo riceva dalla tua mano. Tamar allora portò i cordiali,
« che avea fatti, e li presentò al fratello Amnon nella camera. Ma quando ella
« gli ebbe presentato il cibo, egli la prese e disse: Vieni, sorella mia, nel letto
« con me. Ma ella risposegli: Non fare, fratel mio, non farmi violenza; pe-
« rocchè simil cosa non è permessa in Israele: non fare questa pazzia. Pe-
« rocchè io non potrò soffrire il mio obbrobrio, e tu sarai come un insensato
« in Israele: ma parla piuttosto al re, ed egli non mi negherà a te. Quegli pe-
« rò non volle piegarsi alle sue preghiere; ma come più forte le fe' violenza
« e la disonorò. E Amnon concepì avversione somma verso di lei, talmente
« che maggiore fu l' odio che le portava, che l' amore che avea prima avuto
« per essa; onde le disse: Levati, e vattene. Ed Ella rispose a lui: Più gran
« male è questo, che tu fai in ora discacciandomi, che quello fatto prima da
« te. Ed ei non le diede retta: Ma chiamato un servo, che lo assisteva, gli dis-
« se: Caccia via costei lungi da me, e chiudile la porta dietro. Ella era vestita
« d'una tonaca collo strascico: perocchè tal era la veste delle vergini figliuole
« del re. Il servo adunque la spinse fuora, e le chiuse la porta dietro. Ma ella,
« sparsa di cenere la sua testa, e stracciata la veste talare,e incrociate le ma-
« ni sul capo se n' andava gridando. Ma Assalonne suo fratello le disse: For-
« se Amnon tuo fratello ti ha fatto violenza? ma per adesso, sorella mia, stà
« cheta, egli è tuo fratello: non ti affliggere per questo. Rimase adunque Ta-
« mar a struggersi in casa di Assalonne suo fratello. Ed essendo state riferite
« queste cose al re David se ne afflisse grandemente; ma non volle disgusta-
« re Amnon suo figliuolo, perchè lo amava come suo primogenito ».

È questa una delle molte storie edificanti che ogni fedel Cristiano crede dettate dallo Spirito Santo per la salute del mondo, e che i Protestanti fanno meditare ai loro figliuoli perchè apprendano le virtù che devono regnare nelle famiglie. Noi non tenteremo di dissipare le loro beate illusioni, poichè v'è tutta la probabilità di perderci il ranno e il sapone; ma faremo osservare a tutti coloro che non son colpiti da volontaria cecità, che questo moralissimo episodio pone in grande evidenza l'anacronismo della legge che accennammo.

Quando Tamar è pressata dal fratello Amnon, non gli obbietta già che qualunque relazione sessuale è fra loro interdetta, come non avrebbe mancato di

fare, se la legge di cui trattiamo fosse stata realmente promulgata da Mosè; ella si limita a fargli presente che, se l'amava, invece d'abusare di lei, non aveva da far altro che chiederla per moglie al loro padre comune, che gliel'avrebbe certamente concessa, giusta le loro tradizioni nazionali e gli esempi dati dai patriarchi. La legge che proibisce ad un uomo *di scoprir la nudità della propria sorella* non esisteva dunque ancora nel tempo del re David; essa fu dunque formulata dopo, e probabilmente, come noi sospettiamo, dai sacerdoti studiosi scolasticamente del loro diritto scritto, quando questo genere di studii furono coltivati, cosa che non potè aver luogo prima del ritorno dalla schiavitù. Ora, egli è evidente che, se essi hanno potuto permettersi d'attribuire a Mosè una legge di cui essi erano gli autori, hanno potuto usare dello stesso artifizio in molti altri casi in cui la frode sfugge alla nostra attenzione. Si giudichi da ciò qual confidenza ci debbano inspirare i *Libri santi*, e come si può esser certi di trovarvi la parola di Dio. (*Martino Buchey*)

Pag. 431*, lin. 1.
XXX. 2. XXIII, 3.

Pag. 431*, prima della nota (59). (58*) E' non vi ha dubbio comprendere Dio nella sostanza e negli attributi suoi noi non possiamo. Le nostre facoltà trovansi corte a tanto concetto: sarebbe bene che la faccenda fosse diversa, ma noi non nascemmo a tribolarci del desiderio di cose vane, bensì a trarre il maggiore profitto dalla condizione in cui ci collocò la natura. A Dio assegninsi pure attributi quali alla nostra mente paiono grandi, e soprattutto buoni pel tempo e le opinioni che ci si volgono dintorno: più tardi potrà darsi che i posteri gli sperimentino insufficienti; spetterà a loro in quei giorni accomodarsi lo stadio che avranno a percorrere; a loro stringersi dove meglio gli tornerà la cintura. Gli attributi di Dio dovrebbero essere quelli, che imitati adesso avrebbero virtù di generare maggiore copia di bene alle presenti generazioni. (*Guerrazzi*)

Pag. 432*, lin. 24, alla parola *male* si ponga questa nota. (*) Questo Dio ebraico-cristiano è il nemico dell'uman genere: punisce gli uomini tutti per la colpa d'un sol uomo; impone il lavoro qual pena servile; separa gli Ebrei da tutte le genti, comanda la guerra e si compiace delle stragi. Il primo dovere dell'uomo libero ed intelligente è di scacciare dal suo spirito e dalla sua coscienza l'idea di questo Dio, poichè è essenzialmente avverso all'umana natura, e ci vuol far unicamente dipendere dalla sua volontà. Noi giungiamo alla socievolezza ed alla scienza suo malgrado; ogni nostro progresso è contro di lui. Jeova, noi ti abbiamo alla fine conosciuto: tu sei, fosti e sarai sempre invidioso e geloso d'Adamo e dei suoi discendenti. Il tuo nome che fu per tanto tempo suprema parola del sapiente, sanzione del giudice, forza del principe, speranza del povero, rifugio del colpevole, sarà d'ora in poi gettato al disprezzo ed all'anatema, sarà schernito dagli uomini. Tu sei goffaggine e viltà, ipocrisia e menzogna, tirannia e miseria. Tu sei il male. (*Prudhon*)

Pag. 433, dopo la lin. 3. (62*) Per iniziativa d'uno dei più ortodossi pastori di Ginevra, il signor Paul, si è fondato da alcuni mesi nella *Roma calvinista* un giornale intitolato *L'Apologiste*, che ha per iscopo di difendere la Bibbia dagli assalti dell'incredulità e, particolarmente, dalle critiche del *Rationaliste*.

L'impresa non è di quelle da pigliarsi *a gabbo*; ci vogliono spalle assai robuste, per sostenere il barcollante edificio della rivelazione. Il direttore dell'*Apologiste* è molto istrutto ed eloquente; egli è anche salvo l'ortodossia, un brav'uomo che capisce la tolleranza ed ama la discussione. Ebbi campo di

giudicarne quest'inverno a Ginevra, nella società razionalista, dove egli era ammesso come contraddittore alle conferenze dell'egregio signor Bouchey. Ma vi sono cause sballate alle quali non può più giovare l'abilità dell'avvocato; e la religione è una di quelle. Gli è perciò, che il signor Paul, malgrado il suo ingegno incontestabile, malgrado la parola facile ed elegante, non riusciva mai che a pestar, come si dice, l'*acqua nel mortaio*, colle sue obbiezioni alle critiche dei liberi pensatori. La sua unica risorsa consisteva nel toccare la corda del sentimento, abbandonandosi a patetiche declamazioni affatto estranee al soggetto, ma colle quali sapeva di poter rimescolare in fondo alla coscienza di qualche uditore quel sedimento di devozione depostovi nell'infanzia. Quando poi era costretto di *ragionare*, allora eludeva le difficoltà, tentava abbagliare altrui con una rapida scherma di dialettica, e scorreva di palo in frasca, di divagazione in equivoco. Nè questa tattica potrei dire gli fosse suggerita da *mala fede*: credo resultasse invece da un vizio di metodo inerente al cervello d'ogni divoto. Come volete che possa ragionare per filo e per segno, chi non può spogliarsi neppure un momento delle sue opinioni preconcette, che si trova nell'impossibilità assoluta di porsi a un punto di vista imparziale, cioè indifferente? Come non storpiare gli argomenti verso una conclusione obbligatoria, quando si crede non dover cessare un sol momento dal supporre indubitabile, ciò che trattasi appunto di provare? Quando si ha per base una *petizione di principio*, non si può che metter capo a una serie di scappatoie più o meno *leali*, a meno che non si preferisca appigliarsi a paralogismi spaventevoli. Tale è il castigo di chi si fa a sostenere l'assurdo.

Lo stesso peccato *originale* ch'io rimproverava alle discussioni orali del signor Paul nella nostra società razionalistica ginevrina, si scorge nel suo giornale. È pur vero che vi si trovano le medesime qualità, sovratutto chiarezza ed efficacia di stile e molta dottrina, capitali preziosi che piange il cuore di veder sprecati in simile impresa.

Quanto ai collaboratori del signor Paul, eccettuato il signor de Rougemont che è un dotto naturalista, mi paiono molto inferiori al loro capo. Per esempio, un altro *pastore*, il signor Henriod, ha pubblicata nell'*Apologiste* una serie d'articoli col titolo: *Y at-il dans la Bible des histoires scandaleuses?* e con cui proponevasi di purgare l'*antico Testamento* dalla taccia d'immoralità. Ebbene! La sua difesa fu così poco abile, che alcune anime pie scrissero alla redazione, lagnandosi che si fosse messa sul tappeto una quistione ch'era meglio lasciar dormire e la cui discussione poteva far *più male che bene*. Notate che il primo articolo del signor Henriod erasi pubblicato anteriormente alla famosa conferenza del signor Buisson; parrebbe quasi che un sogno od altra *inspirazione divina* avesse avvertito al signor Henriod del temporale che stava preparandosi. Checchè ne sia di ciò, non credo inutile passar brevemente in rivista gli argomenti con cui questo nuovo paladino della rivelazione, ha voluto difendere la santità del *libro divino*.

Il signor Henriod cominciò dal dichiarare intender egli *« se poser résolument en face de la question »*. Vediamo come sia stato fedele a questo buon proponimento: ahimè! Come tutti i teologi passati presenti e futuri . . . Infatti, sul bel principio della discussione, eccolo sciorinarci due considerazioni generali, non estranee al soggetto, ma fatte a posta per stornare l'attenzione dal vero punto della quistione.

Prima considerazione. Se la Bibbia fosse un libro cattivo, i peggiori uomini dovrebbero essere coloro che ne fanno il loro nutrimento intellettuale quotidiano. Ma i lettori della Bibbia non sono peggiori degli altri uomini; anzi il livello della moralità è più elevato nelle popolazioni protestanti, che in quelle cattoliche; *dunque* la Bibbia è un libro buono.

Questo ragionamento, fritto e rifritto da tutti gli apologisti del protestantesimo e ripetuto ultimamente a sazietà da quel sant' uomo pettoruto che è il teologo Godet, contiene due errori: uno di logica, ed uno di fatto.

1. Nessuno ha mai detto che i lettori della Bibbia devano essere *schiuma di birbanti;* dal fatto dunque che fra i protestanti non si trovano più assassini o più ladri che fra i partigiani di altre dottrine, non è lecito dedurre che la Bibbia sia un *libro buono.* E rimane sempre in piedi la nostra tesi, che la Bibbia è un libro dannoso.

In che consiste la cattiva influenza che le rimproveriamo? Questa domanda implica due quistioni, una quistione pedagogica, ed una di *alta moralità.* La quistione pedagogica, consiste nel decidere se sia utile o nocevole il mettere in mano ai bimbi un libro pieno zeppo di sconce immagini, di racconti scandalosi e di principii falsi. Il buon senso ha già risposto. E i pastori stessi lo sentono, dacchè sono ridotti a difendersi col dire *che le generazioni educate dalla Bibbia non sono le più cattive, le più scostumate.* Ammettiamolo pure. E poi? Bel trionfo per un insegnamento, il poter dire ch'esso non produce galeotti e libertini! C'è proprio di che tirarne vanto, ed è davvero una risposta *decisiva* pei Razionalisti, che si limitano a dire: gli uomini sarebbero migliori se fossero sottratti a quell' insegnamento. Ma veniamo all' altra quistione. Noi non ci limitiamo a proscrivere la Bibbia, come proscriveremmo un romanzo osceno. V'è di peggio. La morale non è tutta contenuta nel divieto proclamato dal sesto articolo del *Decalogo*: la castità, non è che la parte secondaria della morale. Vi sono altre virtù d' un ordine superiore, senza le quali un individuo, per pudibondo che sia, sarà sempre *immorale;* per esempio la *tolleranza,* l' *amor del prossimo,* il *sentimento della solidarietà umana* e *dell' uguaglianza.* Ora chi non sa che lo spirito biblico è contrario a queste grandi idee, che brillano fra le più preziose conquiste del secolo nostro? Chi crede nella Bibbia, benchè possa ragionare benissimo nelle cose pratiche, ha l' intelletto pervertito in tutto quanto concerna la sua fede: come potrà essere amorevole con quelli che da lui dissentono, se il suo libro *sacro* gli ordina di odiare gli increduli, anzi di *lapidare* fosse pure il suo più amato parente che volesse dissuaderlo dalla sua credenza (*Deuter.*, XIII. 6-10)? Si dirà che a quegli orribili precetti del *Vecchio Testamento* possono servire di antidoto le massime del Vangelo. Errore! « La carità evangelica tanto esaltata, non estendevasi oltre l' angusto limite della setta, al di là della quale non eravi pei fedeli che una moltitudine di essere maledetti e spregevoli, destinati all' inferno nell' altra vita e meritevoli d' ogni supplizio in questa. L' odio dei non cristiani e dei cristiani eretici, era inculcato come un obbligo e quasi come una virtù dai fondatori del cristianesimo (a) ». Se qualcuno osasse smentirci, lo rimanderemmo semplicemente al Cap. XVIII di S. Matteo, dove al versetto 27, Gesù stesso ordina di considerare *come il pagano e il gabelliere,* vale a dire come le classi le più *odiate* della società d' allora, *chiunque disobbedirebbe alla Chiesa.* E se ciò non gli bastasse, gli citerei Giovanni *che proibiva di ricevere in casa e perfino di salutare le persone che non professavano la vera dottrina di Gesù* (*Giov.*, 10, 11). e S. Paolo che, alludendo agli eretici, scriveva ai *Filippesi*: « guardatevi dai cattivi operai, guardatevi dai CANI (*Filip.*, III, 2) ». È dunque chiaro che lo spirito biblico, tanto quello del *Nuovo* che quello del *Vecchio Testamento,* deve tener divisi gli uomini col pretesto della volontà divina, mantenendo gli odii settari, l' intolleranza e, dacchè tutti i dispotismi si danno la mano, contribuendo a tener vivi gli assurdi privilegi che la Rivoluzione ha ruinati. È dunque in nome della demo-

(a) V. il mio libro *La rivelazione e la Ragione,* Sezione II, cap. XVII, pag. 271 — Ginevra e Milano, 1866.

crazia, nell' interesse del progresso e del benessere sociale, e a quello della pace, che i Razionalisti si affannano a negare la pretesa origine divina della Bibbia, e ch' essi dichiarano dannoso questo libro. Infatti, il principio della separazione dello spirituale e del temporale, non può essere un *fatto*, che dove la fede a quel libro è morta. Certo, non si nega che il fanatico possa essere un eccellente cittadino, in un paese dov'egli non incontra che *ortodossi* secondo il cuor suo; ma non bisogna mai dimenticare che la sua fratellanza cessa inesorabilmente dove finisce il regno della sua dottrina: il prossimo non è per esso che il *correligionario*. L'ho già detto, ma le verità è bene ribatterle. Vi sono alcune eccezioni, ma *un fiore non fa primavera*. Si sente parlare qualche rara volta di divoti che imitano il *buon samaritano*, stendendo la mano soccorrevole a un incredulo o al seguace d'una setta rivale; ma ciò prova solo o che quei rari individui sono migliori della loro religione, o che hanno ceduto ad una speranza di proselitismo, oppure al desiderio di mostrare la superiorità della loro credenza. E poi, non sono che eccezioni, come dicevamo, e non potrebbero mai distruggere la regola, che è *l' odio e il disprezzo contro i dissidenti*. Or chi non sa che il passo è breve dall' odio alla persecuzione, quando si crede servire agl'interessi dell'*Ente supremo* e, in pari tempo, si è convinti di lavorare per la propria eterna felicità ? Ecco perchè si videro tanti uomini onesti, d' un carattere soave ed amorevole, diventare, in date circostanze, persecutori accaniti. Non invano si fanno germogliare in fondo a certe coscienze le orribili dottrine del *peccato originale* e della *predestinazione*; non è senza pericoli il mostrar loro lo sterminio degl' *infedeli*, perpetrato per comando dell'Iddio a cui esse credono. Se, fortunatamente per noi, la civiltà dei tempi non consente più che se ne deduca l' Inquisizione, se ne possono tuttavia derivar sempre le divisioni sociali, le *persecuzioni gesuitiche dirette a ruinare la posizione d' un incredulo*, ed anche le stragi di Barletta.

2. Il secondo errore da me rimproverato alla prima delle due *considerazioni generali*, che sto esaminando, è un errore di fatto. Esso consiste nel sostenere che le razze anglo-sassoni, presso le quali la Bibbla è in onore, sono infinitamente migliori delle razze latine. A sentire gli apologisti del protestantesimo, gl' Inglesi, gli Americani ed anche i Prussiani, avrebbero il privilegio d' ogni virtù, mentre tutti i vizii, tutte le depravazioni, sarebbero un retaggio inevitabile dei Francesi, degli Spagnuoli e degl' Italiani. È questa una di quelle affermazioni avventate, alle quali non sdegnano abbassarsi i teologi, quando si trovano impacciati; essa contiene due quesiti secondarii, che si potrebbero formulare così; 1.° È vero che i protestanti siano più *morali* dei cattolici ? 2.° È giusto di ascrivere alla Bibbia la superiorità dei paesi protestanti sui paesi cattolici ?

Quanto al primo punto, io credo non si possa rispondere che col proverbio nostrano : *tutto il mondo è paese*. In fatto di buoni costumi, credo che i protestanti ci vadano avanti in questo solo, che i loro preti sono migliori dei nostri (nei costumi veh ! giacchè nel resto, sono *preti* anch' essi) per la buona ragione che fu loro permesso di ammogliarsi e che, non essendo costretti a un celibato contro natura, si contentano del soddisfacimento legittimo delle loro passioni. Ma, per riguardo al resto della popolazione, chi oserà dire che i protestanti siano migliori dei cattolici ? Non voglio negare che le popolazioni cattoliche, essendo quasi tutte di razza latina, abbiano passioni « prudenti », ma chi oserà negare che fra i latini sianvi come altrove « sposi che vanno d' accordo, mariti esemplari, figlie docili e tutori coscienziosi (a) ? » Non avrei

(a) Questi frammenti virgolati, li traduco da una conferenza che lessi lo scorso febbraio nella Sala del Gran Consiglio, dietro invito della *Società d' Utilità pubblica* di Neuchâtel. Avo-

neppure alcuna difficoltà ad ammettere che le razze anglo-sassoni fossero meno dedite delle latine ai piaceri sessuali; ma esse sono certo più portate alla ghiottoneria ed all' ubbriachezza, passioni più abbiette ancora del libertinaggio; dimodochè l' equilibrio si ristabilisce fra il merito delle due grandi razze. Ci si parla sempre della pigrizia italiana e spagnuola, della leggerezza francese, e si contrappone a questi difetti la serietà e la attività e la perseveranza degli Inglesi e dei Tedeschi. Sotto questo rapporto, ammetto che abbiamo molto da imparare, noi Italiani sopratutto, dai cittadini di Londra e di Berlino e, specialmente, da quelli di New-York. Ma qual' è la causa di questa superiorità reale delle nazioni anglo-sassoni? Questa domanda ci conduce al quesito da noi già annunciato: *È giusto di ascrivere alla Bibbia la superiorità dei paesi protestanti sui paesi cattolici?* E noi rispondiamo addirittura: *no!*

La civiltà è figlia della scienza e dell' attività umana; essa è la nemica naturale e inconciliabile della rivelazione ebraica e del misticismo cristiano. Se dunque in America, in Inghilterra ed anche in Germania, voi vedete più libertà, o almeno più progressi in ogni ramo, più previdenza e più attività, dite pure che lo spirito biblico, spirito eminentemente conservatore, teocratico ed *immobilizzante*, ne è stato bandito in ragione diretta delle conquiste fattevi dalla scienza, dalla democrazia e dalla civiltà.

Qui mi pare di sentire uno dei nostri pastorelli evangelici gridare al *paradosso*. Adagio un poco. So bene anch' io che in nessun paese la Bibbia è più diffusa e più letta che in Inghilterra e in America e in Prussia, e che quel libro è proibito fra i cattolici. Eppure per chi osservi attentamente le cose, è innegabile che lo spirito della Bibbia domina infinitamente più nel cattolicismo che nel protestantismo. La Chiesa cattolica è ritornata al paganesimo colle sue cerimonie, onde trionfare più agevolmente fra popoli cui premeva assai l' esteriore, la *rappresentazione*; essa ha pure sviluppato e spesso adulterati i dogmi biblici e molti ne inventò che nelle *sacre* scritture non si trovavano. Questo è innegabile; ma è pure evidentissimo, che nessuna setta cristiana ha più della Chiesa cattolica il diritto di dirsi depositaria *fedele* della morale biblica. La storia delle sue persecuzioni, l' intolleranza da essa eretta a legge, le sue dottrine sociali, le sue idee sul matrimonio basterebbero a provarlo.

Si disse ben a ragione che il protestantismo è un semi-razionalismo, un cristianesimo che conserva il vecchio nome per adornarne cose nuove. Infatti, dal giorno in cui Lutero disse: « *ogni cristiano è papa, quando ha una Bibbia in mano* »; si vide ogni protestante cercar nel *libro santo* quello che

---

va scelto per argomento: « *Garibaldi et la campagne de Sicile en 1860* ». Nell' esordio di quella conferenza volli appunto reagire contro i pregiudizii che tendono ad avvilire le nazioni latine, l' italiana specialmente; mirava sopratutto a ribattere una tirata del signor Godet, il quale, nel tempio di questa città, aveva detto: « Allez donc voir *quelle moralité* il y a chez les Espa« gnols, chez les Italiens et chez les Français, qui ne lisent pas la Bible; et comparez donc « leurs mœurs avec l'état moral des peuples qui ont fait de la Bible leur nourriture? »

A ciò risposi, che, prima di tutto, quando si tratta dei *buoni costumi*, « un peuple n'est « pas une personnalité dont on puisse calculer la *moralité*, mais seulement une réunion d'indi« vidus, chacun desquels, au point de vue de la morale, n' est responsable que pour son propre « compte ».

Indi aggiunsi, tra le altre cose:

« Certo, non contesterò che chi dice *ignoranza* dice abbrutimento e che, il numero degli illetterati essendo in Italia molto più considerevole che in Inghilterra, il male deve quindi essere più grande nel primo di questi due paesi che nel secondo. Mais je pourrais aussi faire observer que si nous avons des brigands dans les Abruzzes, Londres a des *brigandages* peut être encore plus monstrueux dans ses rues elles-mêmes, et que si nous avons des *Lazzaroni* en guenilles, ils sont au moins libres de se coucher au soleil dans leur vermine; tandis qu'une grande parti des ouvriers anglais sont exploités impitoyablement comme des machines à production; ce qui n'est pas beaucoup plus *moralisant* ni pour ceux qui profitent de cette exploitation, ni pour les pauvres gens qui en sont les victimes ».

gli conveniva, adottando quei principii che lusingavano la sua ragione o le sue passioni. Ne nacque il frastagliamento del protestantismo in una infinità di sette, ciascuna delle quali ha il suo *credo* particolare. La tolleranza se ne avvantaggia, perchè lo spettacolo di tante diverse dottrine egualmente protette dallo Stato o parimente sopportate, doveva far nascere il rispetto delle opinioni altrui. Questo avvenne sopratutto negli *Stati Uniti*; ma è egli giusto di farne onore alla *Scrittura?* Non è invece la *dichiarazione dei diritti dell' uomo*, dichiarazione trovata e conquistata dalla Ragione umana, che ha prodotto quella libertà dei culti? Non è il principio della *Riforma*, principio rivoluzionario, che permise di frangere il ferreo cerchio dei divieti di Jeova, e che salvò le popolazioni *eretiche* dai miasmi letali del misticismo? Fu forse la Bibbia che proclamò il principio protestante *del libero esame?* No certo; ed una prova ne abbiamo nel fatto, che le sette protestanti che non vollero applicare logicamente quel principio, indietreggiarono sotto certi riguardi, fino al dogmatismo cattolico. Vedete l'immobilità dogmatica della Chiesa prussiana e dell' anglicanismo; v' è là un clero che dichiara possedere l' ultima espressione della verità, vi sono là capi riconosciuti, come a Roma; e guai se toccate la religione ufficiale. Per conchiudere dunque su questo tema, intorno al quale spesi già troppe parole, senza riuscire a svolgerlo come avrei voluto, dirò: *il bene prodotto dal protestantismo, lo si deve all' elemento critico, rivoluzionario, umano, contenuto in quel sistema religioso, o, piuttosto, nel suo principio fondamentale: il male che vi si trova ancora, è invece dovuto allo spirito biblico.* Nè mi si obbietti che nella Bibbia, fra molte assurdità e immoralità, si trovano alcune cose buone: non ignoro che quel libro, opera collettiva d' individui e tempi diversi, contiene le più opposte idee. Ma non è da alcune massime isolate, peggio poi se contradette da precetti ed esempi assai più numerosi, che è lecito giudicare un libro, bensì dai principii che gli servono di fondamento: ora la base del *Vecchio Testamento* era la teocrazia, la intolleranza e l' esclusivismo; il *Nuovo Testamento* poi, era edificato sul misticismo. Nessuno dunque è più *biblico* di papa Pio IX, per quanto risguarda le sue dottrine sociali.

Riepilogando il fin qui detto, non è vero che i paesi protestanti siano più morali dei paesi cattolici: se poi quelli superano generalmente questi in civiltà, ciò deve ascriversi all' influenza della ragione. In una parola, i protestanti hanno progredito *malgrado* la Bibbia; noi invece siamo rimasti indietro *in forza* della Bibbia, il cui veleno ci fu inoculato dal papato, che è la più logica conseguenza dello spirito giudeo-cristiano; quel libro nuoce di più dove è meno letto, perchè là precisamente agisce autorevolmente mediante un'istituzione che ne condensa le idee. Dunque, la Bibbia è un libro dannoso, che bisogna cessare dal voler venerato come rivelazione *brevettata* della divinità. Ed ecco ridotto in fumo l'argomento della *prima considerazione* che presi a confutare e della quale chi sa se il lettore si ricorda ancora, dopo tutte le quistioni che dovetti sfiorare.

Meno parole esigerà la *seconda considerazione*, come quella la cui falsità è più evidente. Essa consiste nel voler scolpare la Bibbia delle sue immoralità, col dire che il male vi è stato rappresentato onde farcelo odiare ed insegnare a fuggirlo. Quest'argomento comincia proprio a farsi rancido, e i signori teologi onorerebbero la loro facoltà inventiva, se volessero una buona volta rinunciare a farne uso. Dire che il male ci fu rappresentato per *ispirarcene il disgusto*, non è soltanto una cattiva scusa, è anche una menzogna non bella e non buona; giacchè basta aver scorse alquanto le scritture, per essere persuasi che vi sono narrate in lungo e in largo azioni immoralissime commesse da uomini viventi sotto la protezione speciale di Dio e additati quindi come modelli di santità: il che riesce tanto più pericoloso quando si vede che

quegli atti non sono neppure accompagnati da una parola di biasimo, e che anzi i loro autori sono ricolmi d'ogni bene. Basta citare Abramo, che non è punito nè biasimato, per aver lasciata prostituire sua moglie una volta onde arricchirsi (*Gen.*, XII, 11-20) e per averla messa una seconda fiata in tale pericolo, sempre collo stesso scopo (*Id.*, XX, 2-16). E Giacobbe che inganna suo padre moribondo (*Id.*, XXVII, 5-29) e fa poi assassinare a tradimento i Sichemiti (*Id.*, XXXIV, 1 31)? E Giuseppe che incetta il grano, per render schiavo il popolo d'Egitto (*Id.*, XLVII, 11-26)? E Davide, il re modello, il predestinato avo del Messia, che esercita il brigantaggio prima di salire il trono, e non esita a uccidere *perfino le donne di coloro che egli spogliava* (I *Re* XXVII, 7-11)? E il profeta Eliseo, che fa sbranare dalle due orse *quarantadue fanciulli*, colpevoli d'averlo chiamato *zucca pelata* (IV *Re*, II, 23, 24)? E una ventina almeno di fatti simili, che ci sarebbe facile di metter sott'occhio al lettore?

Ma se credete che un apologista possa darsi per vinto, siete pure ingenui! Anzi il signor Henriod vi dirà intrepidamente: « *Non v'è un solo dei racconti biblici che, pel modo stesso con cui è presentato, non sia per ogni lettore serio un utile avvertimento e un mezzo di edificazione* ».

Ah! Sì? Ma che razza d'edificazione, il leggere, per esempio, che il profeta Osea, *per comando divino* e sotto pretesto di simboleggiare le colpe d'Israele, s'è divertito con una meretrice (*Osea* I, 2, 3) ed ha finito per pigliarsi in casa come concubina una donna adultera (*Id.*, II, 25)? Sarà forse perchè non sono un lettore serio, ma confesso che non ci capisco un'acca. E non so nemmeno capire che razza di *utile avvertimento* si contenga nella storia di Lot o nelle gesta di Sansone. Gran malanno, lettori cortesi, l'esser privi del lume della fede! Ecco invece il signor Henriod, che ha trovato la chiave di tutte queste difficoltà.

Se i delitti e i peccati dei santi personaggi ci sono descritti, è *per insegnarci che non v'è uomo senza le sue magagne.*

Ma, dirà qualcuno, non bisognava dimenticare di dirci che quelle cattive azioni erano state punite....

Quanto a questo, risponde il bravo pastore, non datevene pensiero. La punizione *non manca mai*; il tutto sta di saperlo andar a scoprire.

Anche questa è una delle solite scappatoie, ch'è per di più un'asserzione gratuita. Nei fatti da noi citati, il castigo non si vede mai e la reprobazione divina non si scorge nè da lontano nè da vicino. Si pretende che Giacobbe fu punito de'suoi misfatti, colla malvagità de'suoi figli e colla perdita del diletto Giuseppe: ma, oltrechè il castigo non è punto proporzionato alla colpa, ognuno sà che se Giuseppe non fosse stato venduto, sarebbe rimasto sempre un povero pastore, invece di diventare vicerè d'Egitto, e non avrebbe potuto soccorrere il padre e i fratelli; dimodochè le sventure della famiglia di Giacobbe furono per essi e pel suo capo la fonte d'una maggiore prosperità.

Ma e Lot? Perchè fu salvato? Perchè, dopo l'incesto, non fu punito? Il signor Henriod ci risponde: « *fu salvato per considerazione verso Abramo* ». Ma bravo il signor Jeova, che protegge un ubbriacone e due baldracche, per considerazione verso un patriarca, che potrebbe essere il patrono dei *mariti facili !* E poi, poniamo pure che Abramo fosse stato il re dei galantuomini. Vi par egli che le sue virtù avrebbero potuto giovare ad un altro? Il merito ed il demerito non possono essere che personali; altrimenti, dove se ne va la giustizia? Il rimedio sarebbe qui peggiore del male.

E come ci spiegherà il signor Henriod tanti altri fatti; per esempio, quello di Sansone, che uccide trenta uomini per pagare una scommessa colle loro spoglie? Quanto a Sansone, dice egli, chi vi ha mai detto che lo Spirito Santo ve l'abbia voluto presentare come un modello? Chi, signor Henriod? Nientemeno

che la Bibbia stessa, la quale ci avverte esplicitamente che l' Ercole ebreo perpetrò quell'ecatombe, sapete perchè? Perchè lo *spirito del Signore si era impadronito di esso* (*Giudici*, XIV. 19). Che volete di più? Non è solo il delitto tollerato o scusato; è l'assassino giustificato, anzi santificato.

Ma i lettori devono averne *piene le scatole*, come si suol dire. Ed io non meno di loro. Li lascio dunque per questa volta, non senza domandar loro perdono d'averli annoiati con una filastrocca sì lunga.

Neuchatel, 1.° Ottobre 1869. (*Pietro Preda*)

LES FANTOMES

Grand vieilard à barbe blanche,
Armé de foudre et de feu,
Viens, despote du dimanche
Qu'on appelle le bon Dieu :
Nous te laissons tes royaumes,
Ton gran trône et ton grand four,
L' empire des fantômes
N' est pas celui du jour.

Quand tu t'appellais Saturne,
Spectre aux bras étouffants,
Dans ta gueule taciturne
Tu reprenais les enfans.
Plus tard, sombre roi des gnômes,
Les démons t'ont fait la cour.
L' Empire des fantômes
N' est pas celui du jour.

Dieu c' est la raison suprême,
C'est l'idéal innommé,
C' est l' espérance qu'on aime,
C' est l' elan du coeur charmé.
Viellard des sombres royaumes,
Le Ciel n' est point ton séjour.
L' Empire des fantômes
N' est pas celui du jour.

Le sang du jeune Labare
Est encore chaud sur nos mains :
Sortons du siècle barbare
Des sacrifices humains !
En vain les Veuillot, les Gaumes
En ont rêvé le retour.
L' Empire des fantômes
N'est pas celui du jour.

Nous laissons au moyen-âge
Ses poétiques terreurs,
Son culte à demi sauvage,
Ses vertus et ses erreurs
Sorciers, loups garous et gnômes,
Place au génie, à l'amour !
L' Empire des fantômes
N' est pas celui du jour.

LE DERNIER OGRE

CONTE ABSURDE

C' est un conte assez peu croyable,
Qu'avec de grands bras étouffants,
Il existe un ogre effroyable,
Qui rôtit les petits enfants,
S'ils meurent avant leur sevrage
Sans qu'on les mouille d'un peu d'eau.
Vilain bourreau!
Vilain bourreau!
Cet ogre est un affreux sauvage,
Mais le conte n' est pas nouveau.
Une fois du vol d' une pomme
Savez-vous comme il s'est vengé?
Il chasse, il tourmente, il assomme
Les enfants qui n'ont rien mangé.
Puis il fait retomber sa haine
Sur son propre fils innocent.
Il veut du sang,
Il veut du sang:
Cet ogre est un croquemitaine,
Mais le conte n' est pas décent.
Dans son infernale cuisine,
Par des procédés clandestins,
Il réduit son fils en farine
Et le pétrit en petits pains.
Puis à son peuple anthropophage
Il dit: mangez votre sauveur.
Ah! quelle horreur!
Ah! quelle horreur!
Cet ogre est vraiment trop sauvage,
Mais le conte fait mal au coeur.
Il prépare sa nourriture
Dans un four toujours allumé,
Où sa bonté met en friture
Tous ceux qui ne l'ont pas aimé.
Ah! vraiment cet ogre terrible,
Avec ses funébres repas,
Son coutelas,
Et ses grands bras,
Est si cruel qu'il est risible!
Petits enfans, n'y croyez pas.

Pag. 455*, in fine. (64) Carlo Francesco Dupuis nato da genitori poveri, fu nondimeno protetto e condotto agli studi dal duca di La Rochefoucault. A 24 anni era già professore di rettorica nel collegio di Lisieux e nel 1770 era ammesso quale avvocato presso il Parlamento. Studiò l' astronomia sotto Lalande, col quale strinse intima amicizia, e si applicò con nuovo ardore alle matematiche. Nel 1778 costruì un telegrafo a segnali col quale poteva corrispondere con un amico suo, che abitava una casa di campagna a parecchie leghe di distanza. La pubblicazione del suo libro sull'*Origine delle costellazioni* gli valse una cattedra al collegio di Francia. Ai tempi della rivoluzione fu membro della Convenzione, quindi se-

gretario dell'assemblea nell'anno III e membro dell'Istituto. Nel 1794 pubblicò la sua grand' opera intitolata *Origine di tutti i Culti*, che gli meritò le invettive e gli improperi dei fanatici partitanti della fede. In quest' opera l'autore ha dimostrato con un ricchissimo corredo di prove, che tutte le mitologie e tutte le divinità onde il cielo fu popolato, per gli antichi non rappresentavano altro che l' apparente lotta degli astri. Egli dimostra che il primo Dio che l' uomo abbia adorato fu il sole, il quale inneggiato in tutte le favole, ha aperto l' adito ai sistemi religiosi di tutti i popoli. Forse Dupuis ha troppo generalizzato il suo sistema perchè il suo libro possa totalmente esser scevro da appunti, ma è egualmente certo che tutte le più grandi accuse fatte dai suoi detrattori non potranno distruggere le luminose prove ch' egli con lunghe fatiche e pazienti studii ha potuto accumulare contro tutte le religioni pretese rivelate. La spiegazione dei miti col mezzo dell' astronomia non può essere accusata di esagerazione, ma si può ben dire che è un sistema generalmente prevalso ed approvato dalla critica. Sotto questo punto di vista Dupuis aveva ragione di negare una realtà storica al Gesù degli evangeli, però che due terzi delle vicende del Cristo sono dedotti dai misteri astronomici dell' India, dell' Egitto e della Persia. (*Stefanoni*)

NOTA BENE

A Pagina 68, lin. 23, dopo *parole?*
si ponga (3*).

DI PALO IN FRASCA
VEGLIE FILOSOFICHE SEMISERIE
DI UN EX-RELIGIOSO
CHE HA GABBATO S. PIETRO

Queste spiritose Veglie incontreranno molto favore sebbene i propugnatori della causa della Ragione e della Verità contro le assurdità dogmatiche non sieno moltissimi, e fra essi gli attivi, franchi e decisi, men numerosi ancora.

Baldassarre Galletti

La lettura delle *Veglie filosofiche semiserie* fu per me una dolcissima sorpresa; giacchè in Italia non si ha dovizia di opere spregiudicate *sott' ogni rapporto*, nelle quali la Scienza, lasciata da banda la rigida e inamidata giornea delle pedanterie, consenta a smettere un poco il cipiglio, ed a farsi sollazzevole e piana. Il *Religioso che ha gabbato s. Pietro* è un uomo di società, un amabile parlatore che istruisce dilettando, che largisce altrui i profumi dell' erudizione, tenendo per sè solo le spine di quel fiore severo. Scherzando gentilmente, egli ci costringe a riflettere, e chiunque l' ascolta, non si parte mai da esso senza portar seco qualche nuova idea, qualche nuovo argomento contro le superstizioni religiose. I credenti poi, non possono a meno di sentirsi scossi nei loro pregiudizii da quella logica acuta che veste forma sì piacevole, da quella critica tanto onesta e così potente nella sua semplicità.

Prof. Pietro Preda

Conseguita la libertà politica, i più scorti fra i liberali ben videro, che a fondarla sopra incrollabili basi, era forza, innanzi ogni cosa, diradar l' ignoranza dei più, e distruggere la superstizione, quell' ignoranza, cioè, e quella superstizione, ch' erano state sì buoni puntelli alle passate tirannidi. Quindi una serie di scritti pubblicati a tal fine da un capo all'altro d' Italia, e poscia l' ordinamento qua e là di associazioni di liberi pensatori, di cui una in Milano, un'altra in Venezia, una terza in Parma, rappresentate dai tre giornali, cioè *Il Libero Pensatore*, *La Ragione* ed *Il Libero pensiero*, ed altre in Siena, in Pavia ed in Palermo, la quale ultima fa udir la sua voce per mezzo dell' *Evemèro*, mentre la Massoneria, che sì largamente contribuisce alla nobile guerra mossa all' oscurantismo, ha pur essa i proprii diarii, fra i quali l' *Umanitario*, diretto nella prima città di Sicilia dal Signor Andrea Crispo. Non parlo dei cento giornali anticattolici, che il clero e la superstizione combattono senza posa, fra i quali giustizia vuole che diasi il primato alla *Gazzetta del popolo* di Torino che, fino dai primi tempi della libertà subalpina, lottò strenuamente a pro delle nuove idee. Citerò inoltre una serie di opuscoli dati fuori in Venezia dall' avvocato Scipione Fortini, col titolo: *Roma papale svelata*, ma sopratutto un' opera pubblicata in Ginevra per cura d' un antico ed animoso patriotta, che il suo lavoro intitolava così: *Di Palo in Frasca, veglie filosofiche semiserie di un ex-religioso che ha gabbato s. Pietro.* Si tratta di una serie di dissertazioni molto erudite, e piene insieme di brio, intorno alla Bibbia, di

cui l'autore dimostra colla maggiore evidenza le assurdità mostruose, frastagliando il suo dire con citazioni di varii autori e spesso con versi più o men conosciuti, fra i quali ho trovato, con mia non picciola maraviglia, alcuni sciolti da me stampati in Parigi fino dal 1844, col titolo : *La superstizione e la morale.*

Giuseppe Ricciardi

(Dalla *Libertad del Pensamiento* di Madrid, Anno II, Num. 16).

Raccomandiamo ai nostri lettori l'acquisto di queste Veglie interessantissime per ogni rapporto. Questo libro racchiude una serie di dissertazioni e di commentarii sopra le religioni positive, scritte in uno stile amenissimo e con un sale veramente attico.

(Dall'*Opinione nazionale* di Firenze, Anno III, num. 282).

In un'epoca in cui più che in altro tempo l'umana intelligenza sente vivamente il bisogno d'essere illuminata, istruita, convalidata dalla ragione, si macchina con artificio maligno per abbagliare le menti, gettare la perturbazione negli spiriti, addensare tenebre, cancellare le tracce impresse dall'esperienza e dalla saggezza.

Si getta negli animi lo scoraggiamento e la diffidenza, si proclama l'inettezza, la fallacia e la nullità della ragione, di questa sublime prerogativa della natura umana, di questo dono celeste, perenne rivelazione divina! Si alzano inni all'ignoranza cieca, all'oscurantismo, alla bassezza, nel tempo appunto che dappertutto si manifesta lo spirito umano in progresso, e di cui veggonsi celebrare i trionfi e diffondere i beneficii sull'umanità intiera. Ma l'opera tenebrosa del mal genio non resisterà al riverbero di tanta luce, al corso rapido e solenne di tutte le istituzioni verso condizioni migliori: il mal volere degli egoisti e degli oscurantisti non darà quel frutto che costoro s'attendono; le nubi dell'umana nequizia saranno dissipate dal soffio della ragione.

La divisa degli oscurantisti è questa: *non ragionate o ragionate contro la ragione*: Più d'uno scrittore vorrebbe opporsi ai progressi dello spirito umano. Le declamazioni contro il moderno incivilimento, contro la conquista della ragione, contro qualunque miglioramento sociale si sono trovate sterili e inefficaci; quindi è che alcuni han voluto dare alla dottrina delle tenebre la forma e le sembianze di filosofia, e di scienza, veduto che il secolo vuole ad ogni costo filosofare. L'oscurantismo è predicato non dai soli teologi, ma anche da alcuni filosofi che si sono addossati la missione *sublime e veramente filantropica* della quale non vorrà loro saper grado il mondo incivilito.

Ma ad onta del tuono affermativo ed assoluto del dogmatismo che spesso nei suoi superbi dettami affetta una sicurezza e una imperturbabile serenità, che nessun altro sistema può vantare, il dubbio molesto s'insinua e penetra nelle più intime profondità del pensiero, ed agita sordamente la coscienza. Le divergenze, le collisioni, il conflitto delle opinioni, dei sentimenti e degl'interessi non impediscono l'andamento regolare, il corso solenne degli avvenimenti ed i progressi dello spirito umano.

La taccia d'*illogico* e d'*immorale* appiccata al razionalismo, è una delle tante calunnie colle quali i teologi ed i pseudofilosofi si sforzano di screditarlo agli occhi di chi non ragiona, e calunnia tanto più menzognera in quanto che al razionalismo solo appartiene l'aver salvato il mondo da quel diluvio di barbarie d'ignoranza nel quale hanno sempre cercato d'immergerlo i preti di tutte le religioni.

Se un'opera popolare che metta al chiaro la verità e mostri invece doversi ritenere illogici ed immorali quei libri che vengono presentati come santi alla nostra venerazione, sarebbe utilissimo in qualunque paese, tanto più è da lodarsi la pubblicazione di queste *Veglie* in Italia ove il mal seme pretino ed il pervertimen-

to delle idee hanno da tanti secoli tenacemente messo radice, sotto il soffio delle avare passioni ed il lavorio continuo delle tante braccia interessate a sostenere gl' interessi della santa bottega. L' Italia sarà debitrice all' autore di quest' opera ed a tutti quelli che cercano di propagarla, per aver essi procurato di far sfolgorare la luce fra le tenebre delle teorie sistematiche, combattendo le impressioni dell'errore ed i danni che l' umana malizia mascherandosi *divinamente* sa pur troppo recare alla civile società.

Se dovessimo condurre il lettore attraverso al vasto edifizio fabbricato dall'autore in queste Veglie che racchiudono molta e svariata erudizione, mentre sono molto ben sistemate e collegate fra loro, fermando la sua attenzione anche sulle sole principali bellezze che le adornano, eccederemmo i confini che ci sono imposti.

Esortiamo però gli studiosi e gli amanti della verità a prendere direttamente cognizione di questo pregevole lavoro. L'Autore tocca così importanti argomenti che mentre esilara con la gaiezza apparente, scuote le fibre di qualunque cuore e richiama le menti a serie meditazioni. Chiunque apra a caso questo libro, verificherà da sè stesso ciò che abbiam detto e ciò che potremmo dire.

(Dal *Diritto* di Firenze, Anno XVI, Num. 183).

Fu molto parlato, non ha guari, in Firenze, d'un certo frate che aveva eccitato con le sue lusinghe nella plebe di questa città, un tal fanatismo pel gioco del lotto, da dimostrare com'ella sia ben poco o punto cangiata da quel tempo nel qnale forniva al Giusti l' argomento di quella sua bella poesia intitolata il *Sortilegio*.

Che un frate sia egli stesso eccitatore a tal danno, non farebbe meraviglia; ma quand'anco il frate in tal caso non fosse che un ente immaginario, e il movente reale dovesse cercarsi nell'ignoranza e credulità della plebe, a chi ne andrebbe nondimeno fatto carico di questa ignoranza e di questa credulità e superstizione che in essa sopravvivono al progresso dei tempi?

A chi, fuorchè ai preti stessi nelle cui mani è affidata tanta parte della pubblica e privata istruzione, e ai quali la cieca fiducia del volgo concede tanta influenza? Non ispettava ad essi a bandire la verità, a farsi dal pergamo maestri ed ammonitori veraci del bene, a tentare di dirozzare ed illuminare le menti del popolo, a commentare opportunamente e far gustare quella sentenza della Bibbia che saviamente intesa, è piuttosto benedizione che maledizione: « Tu guadagnerai il pane col sudore della tua fronte?.... » che è quanto dire coll'operosità e col lavoro; non con giochi od inganni? Ma che serve il ripetere cosa a ognuno troppo nota, di ciò che essi potrebbero fare e non fanno? Gli è come un chiedere perchè non sono diversi da quelli che sono? perchè invece di attendere unicamente al loro *materiale* vantaggio, non mirano al bene e all'utile altrui?

Quistione oziosa mentre piuttosto s'affaccerebbe un'altra assai più giusta e più naturale: perchè quel bene ch' essi non vogliono o non possono fare, non è permesso ad altri di farlo? perchè da quei pergami dai quali non tuona mai la parola di un padre Ambrogio, non potrebbe farsi udire quella di qualche laico, amico del popolo e amico del bene? Ma anche in questa domanda, conviene acchetarsi alla inevitabile risposta: non è ancor tempo! e accontentarsi di quell'altro modo di far diffuse le libere idee, che è la stampa; incoraggiare e promuovere a tutto potere questo unico mezzo, e far buon viso ad ogni pubblicazione che in sè porti la impronta delle nuove idee e si proponga di sparger nell' universale i semi del vero, distruggendo il pregiudizio e la superstizione, ad accelerare il lento ma sicuro progresso della civiltà.

Ottima tra le pubblicazioni attuali dichiareremo adunque quella che a chiare

note offra in ogni pagina manifestato sì nobile scopo, e sappia inoltre agevolarne altrui l'intendimento con stile facile e piano, con lingua amena e purgata; che insegni senza farlo scorgere e faccia discendere all'intelletto la verità senza aggravarlo d'importune dimostrazioni; che, in una parola, dilettando istruisca.

Ottimo quindi diremo il libro il cui titolo ponevamo in fronte a questo articolo; alla lettura del quale rimandiamo i lettori che desiderassero far acquisto di nuove cognizioni nel ramo filosofico, aprire maggiormente gli occhi al lume di molte verità e passare piacevolmente alcune ore.

(Dall'*Italia* di Napoli, Anno III, Num. 193).

In una rassegna bibliografica, pubblicata pochi giorni addietro nel nostro giornale dall' onorevole Ricciardi si fece menzione d'un curiosissimo scritto, che vede la luce a fascicoli, col titolo: *Di Palo in Frasca, veglie filosofiche semiserie di un ex-Religioso che ha gabbato s. Pietro*. Ora abbiamo sott'occhio il terzo fascicolo di tal'opera, il quale non ci è sembrato inferiore ai due primi, tanto per l'acutezza, con cui vi si esamina a parte a parte la Bibbia, e l'erudizione non ordinaria che vi risplende, e lo stile sempre pieno di grazia e di brio. Solo vorremmo, che l'autore, di cui grandemente ci duole di non conoscere il nome, desse più del suo (e mostra d'averne a dovizia) che non dell'altrui, cioè trascrivesse meno passi d'autori, e in ispecie versi, i quali, agli occhi d'alcuni (a torto secondo noi) tolgono serietà al suo lavoro. Al quale poi auguriamo la maggior diffusione in Italia, che, solo scuotendo il giogo della superstizione, può sperare libertà vera e durevole.

(Dall'*Evemèro* di Palermo, Anno III, Num. 19).

Col titolo *Di Palo in Frasca, Veglie filosofiche semiserie* si va pubblicando da qualche tempo in qua una specie di EMPORIO RAZIONALISTA. Basta leggerne i sommarii speciali d'ogni Veglia per apprezzarne alla prima la vivace vena umoristica che caratterizza questo scritto amenissimo ed interessante sotto tutti i riguardi. Noi ne raccomandiamo la lettura ai nostri amici ed a tutti coloro che propugnano il trionfo della causa più nobile di tutte, quella della verità.

(Dal *Libero Pensatore* di Milano, Anno IV, Num. 31).

Abbiamo ricevuto il terzo fascicolo di questa bella pubblicazione, col quale si compie il Volume Primo. È tempo dunque che anche noi uniamo la nostra voce a lodare un'opera così opportuna, come già tanti giornali hanno fatto. Per questo motivo appunto più che il critico ci faremo l'apologista di queste *Veglie*. Due difetti furono ad esse apposti: I, che l'Autore lardellasse di troppi versi la sua prosa; II, che appiccicasse troppi squarci tolti di pianta ad altri autori alle elucubrazioni proprie.

Si potrebbe rispondere tosto che l'intenzione dell'Autore, più che di dare roba propria, fu quella di fornirne della altrui. « Siccome desidero più di esporre « cose giuste che nuove (egli vi dice nella dedica all'illustrissimo e reverendis« simo suo signor direttore spirituale) vi prevengo che non per far d'ogni erba « fascio, ma d'ogni fior ghirlanda, ho tolto da altri quasi tutto quello che io dirò. « Anzi non poca parte di questo volume è una libera versione del *Citateur* di Pi« gault-Lebrun, libro pregevolissimo, poco noto in Italia ». Ma come il tradurre semplicemente un'opera altrui e su tema, la cui trattazione oggidì ha fatto progressi, non era cosa troppo opportuna, così « non potè l'Autore resistere alla ten« tazione d'inserirvi qualche cosuccia del suo e completarlo con altre idee, ed an« che lunghi tratti tolti da altri autori ». Certo che il compilatore, nella sua qualità di ex-frate, per cui « ha compiuto il corso di teologia e passò sotto le forche

« caudine degli esami approvato a pieni voti » (pag. 6), avrebbe potuto darci un opera tutta di proprio conio, come ce ne è garante la buona scelta di squarci aggiunti all'opera del Lebrun : ma se la sua modestia non gli consentì che di fare il compilatore vorreste voi addurglielo a colpa ? Io certo nol farò, e lo loderò anzi d' aver fatto conoscere un' opera su tema per sè stesso ingrato, scritta però con brio, tanto che si fa leggere come un romanzo.

Infatti, che cosa riguardano queste Veglie filosofico-romantiche ? La maggior parte di esse vi mettono in bella canzonatura la Bibbia, cominciando dalla cosmogonia mosaica, fino ad Antioco Epifane, « spauracchio di chiunque osi toccare gli « interessi della santa bottega ». I quali studii su quell' accozzaglia di racconti ora assurdi, ora immorali, ora facenti a pugna col buon senso, ora con la storia, se fiorirono e fioriscono fuori d' Italia (tanto che la Bibbia ne fu stritolata e demolita per sempre), tra noi, sotto il reggimento dell' Indice e dei beati Governi che, non è guari, gli davano forza di legge, erano pressochè ignoti. Ed oggidì che si può incominciare a parlarne, ma con gran riguardo (a); scrivere libroni pesanti di erudizione per confutare quel libraccio informe, sarebbe cosa che non varrebbe nè per i dotti nè per i poco istruiti. Non per i primi, i quali sanno già che la Bibbia è tra i libri sacri il meno sacro : o, per dirla alla Voltaire, non è nè Bibbia (*libro*) nè sacro ; non per i poco istruiti, i quali male potrebbero tener dietro a quelle elucubrazioni geologiche, cronologiche, filologiche, con cui fu appunto dimostrato che quel libro non è altro che un centone indigesto di tradizioni popolari, ora contraddicentesi, ora assurde, spesso immorali. Presentate invece al popolo italiano in quella veste leggiera, scherzevole, aristofanesca, saran lette da tutti, da tutti capite ; e quanti ancora veneravano la Bibbia come il *non plus ultra* dei libri, troveranno che è al disotto di *Guerrin Meschino* e dei *Reali di Francia*.

Con le aggiunte poi di testi tolti ad autori viventi, specialmente italiani, l'Autore fa conoscere come anche da noi certe quistioni da qualche tempo siano pure state trattate, e in modo non indegno del tema. E chi vorrà ricorrere a libri più serii e ponderosi, conoscerà così certi Autori, che forse prima non sapeva nemmen che esistessero. E queste citazioni stesse, unite alle poesie che rompono la monotonia della prosa, servono a rendere più amena la trattazione, non mai a renderla noiosa. Del resto se ad alcuno non piacciono, può saltarle di piè pari, che la prosa s' intende egualmente.

In conclusione. A noi piacque il pensiero di dar fuori il *Citatore* del Pigault-Lebrun, ringiovanito con altre più fresche citazioni e rallegrato con belle poesie ; e non possiamo che eccitare l' Autore a continuare nei seguenti volumi a battere in breccia l' edificio soprannaturalistico, il cattolico principalmente, scalzandone i libri così detti santi, passando cioè dal Vecchio al Nuovo Testamento, e mettendo in caricatura certe *opinioni religiose*, come fece nelle Veglie I, V e VI.

(Dal *Rationaliste* di Ginevra, Anno VIII, Num. 27).

Non è cosa facile il render conto di quest'opera, la quale, come già è indicato abbastanza dal titolo, è piuttosto una serie di discorsi piacevoli, che un trattato metodicamente disposto. Lungi da noi, però, l' idea di lagnarci di questa mancanza d' ordine, che, del resto, è molto più apparente che reale : senza ostentarlo, l' anonimo Autore di queste Veglie sviluppa un piano logico, il suo libro è un attacco di piena regola contro la Rivelazione, quantunque abbia voluto mascherare

---

(a) Dico che nel regno d' Italia si può incominciare a parlare, perchè su ciò la libertà di stampa non è tanta quanta si vorrebbe. Infatti l' articolo 28 dello Statuto fa ad essa un'eccezione a favore delle Bibbie, Catechismi, e libri liturgici; per la pubblicazione delle quali opere ci vuole « il preventivo permesso del Vescovo ». Caspiterina ! Bisogna andare adagio nel trattare certe materie. Per cui il nostro ex-frate fece bene a stampare il suo libro in Ginevra. Le precauzioni non sono mai troppo.

le sue formidabili batterie con scaramuccie di bersaglieri. I colpi che dà alla superstizione non perdon di forza, e la lettura del suo libro non risulta che sempre più attraente: è anzi uno dei suoi più grandi meriti quello di farsi leggere facilmente da tutti e di conciliarsi l'attenzione dei lettori meno serii.

L'autore voleva limitarsi dapprima a tradurre il *Citateur* di *Pigault-Lebrun*, ma, egli dice in una prefazione intitolata *Lettera al mio Direttore Spirituale*, « non ho saputo resistere alla tentazione d'inserirvi qualche cosuccia di mio, e « completarlo con altre idee, ed anche lunghi tratti tolti da altri autori. Fra quali « basterà che io vi nomini il Dall'Ongaro, il De Boni ed il Miron perchè vi venga « voglia di segnarvi tre volte, e tre volte ripetere: Vade retro, Satana! »

È dunque, come si vede, una compilazione anzichè un'opera originale; l'autore, son sempre sue parole quelle che io cito, *desidera più l'esporre cose giuste che cose nuove*. Quest'amor coscienzioso e *disinteressato* della verità, questa rinunzia alle piccole miserie della vanità, sono virtù tanto più pregevoli, quanto poco comuni in questi tempi in cui i *princìpii* minacciano di degenerare in trivialità per uso d'un'ambiziosa retorica . . . . . Il nostro Autore può dunque contare sulla simpatia dei suoi lettori razionalisti; ai quali farà grata impressione anche la modestia che dimostra adottando per epigrafe questi versi di Voltaire:

« Au peu d'esprit que le bon homme avait
L'esprit d'autrui pour complément servait...
Il compilait, compilait, compilait ».

Ma non bisogna mica immaginarsi che il nostro Ex-Religioso si sia limitato alla parte di compilatore; egli ha saputo collegare le altrui idee plasmandole, se così può dirsi, nelle sue proprie, risultandone un tutto ben proporzionato, in cui le commettiture di ciò che tolse a prestanza, appariscono appena. Per dirla breve, egli non ha già composto un musaico, ma un'opera vivente.

Nella lettera *all'illustrissimo e reverendissimo mio signor direttore spirituale* e nella prima Veglia, l'autore getta le basi della discussione: annunzia in generale i suoi principii e sbarazza la via che si propone di percorrere da tutti gli ostacoli che gli apologisti si dilettano d'ammassarvi. Egli non riconosce alcun dritto, alcuna autorità al di sopra della Ragione, ed il ragionare è anzi per lui il più sacro dovere: « Se si declama tanto contro coloro che uccidono il proprio cor« po, non si potrà logicamente condannare me, perchè ricuso d'uccidere la mia « intelligenza che è la più nobile parte di me stesso (pagina 5) ».

. . . .

Dopo aver coraggiosamente stabilito il dritto d'esame l'autore respinge un asserzione che è pei teologi il testo obbligato d'interminabili declamazioni; *è l'impotenza della ragione nelle questioni trascendentali*. L'uomo dicono questi signori, ignora d'onde viene e d'onde va; è un mistero ai suoi proprii occhi: *dunque* come vorreste che fosse capace di giudicare colla sua ragione se una religione fu rivelata da Dio o inventata dagli uomini? Quest'è un paralogismo dei più madornali, e l'Autore lo manda a spasso con poche parole. « Io non pretendo, egli « dice, di spiegare ciò che ignoro nè asserisco ciò che non posso provare; ripeto « con Montaigne; *Che cosa so io?* e confesso con Socrate che *so di non sapere* « (pagina 8)....... Ma lasciando la smania di voler spiegare ciò che è assolutamente « ignoto e al disopra della nostra intelligenza, io posso benissimo smentire quegli « errori che ci si vogliono presentare come verità incontestabili o rivelazioni divi« ne, e combattere quei pregiudizii e quegli strafalcioni che ci dipingono l'Essere « supremo in modo che certi teologi, per quanto tristi sieno, possono vantarsi d'es« ser più morali di quel Dio che adorano o fan mostra d'adorare (pag. 9) ».

Si vede che l'Autore delle Veglie non vuol discutere ciò che si chiama *quistioni delle prime cause*: egli si racchiude in un savio scetticismo che ci piace molto. È questo, nello stato attuale delle nostre cognizioni, il solo mezzo di restar fedele al metodo sperimentale; poichè, per quanto gridino certuni, non s'entra

meno in metafisica negando, che sostenendo verso e contro tutti la spiritualità dell' anima e l' esistenza di Dio. Del resto, ciò che veramente interessa, la *morale*, da cui deriva e che implica ogni progresso, non ha origine, come non l' ha qualunque altra scienza, nei dogmi pretesi sopranaturali. A noi fece grandissimo piacere, vedere il nostro autore ridurre al loro giusto valore e nello stesso tempo riserbare alla coscienza d' ognuno le opinioni ch' egli può farsi sull' avvenire e sull' origine dell' uomo. Le sue parole meritano d' esser citate. « Se certe idee che « commovono il mio cuore e lusingano la mia mente non posson essere da me di- « mostrate matematicamente, posso assicurarvi che queste evidenti dimostrazioni « non le ho mai trovate nei nostri celebri teologi, e nemmeno fra quelli che nega- « no tutto e facendo tavola rasa pretendono d' essere infallibili, e che si ritenga « ogni loro asserzione come una sentenza inappellabile ».

Dissi principiando, che era difficile analizzare quest'opera, ed ora m' accorgo che in fatti non posso lusingarmi d' averne dato se non un'idea incompleta. È vero che in fondo in fondo questa è in un certo modo sufficiente: e sarò abbastanza soddisfatto se sarò riuscito a richiamare l' attenzione dei Liberi Pensatori sopra un libro che è destinato ad aver una sì benefica influenza sulla generalità del popolo italiano.

(Dalla *Voce del popolo*, di Lentini (Sicilia), Anno I, Num. 19).

Quest' opera molto più importante, di quello che si annunzii nel frontespizio, riempie un vuoto che da tutti gli studiosi era generalmente sentito. Quando si tratta di studii razionalistici, si scrive con troppa leggerezza se si vuol esser popolari e con troppa serietà se si vuol sfoggiar dottrina. In Italia però, ove sono pochi anni in cui si possan toccar questi tasti, senza paura di cadere in mano dei birri, non v' ha grande abbondanza di siffatte opere e perciò v' è poco da scegliere. Tanto più dunque riuscì gradito questo libro che mescolando l' utile al dolce, fa seriamente pensare mentre con la grazia dello stile ed i molti versi misti alla scorrevole prosa riesce amenissimo e pone le più importanti verità alla portata di tutti. Il lettore, come l' egro fanciullo, allettato dalla dolcezza dello stile gusta il succo della scienza ben spesso amaro, ma che quì non meno del miele gli riesce poi dolce, perchè l' autore istruisce dilettando, sa persuadere ogni più schifiltoso contraddittore e togliere quelle ubbie che sono perpetuo martirio alle deboli menti.

Con molta sagacia lo scrittore di queste veglie combatte le prevenzioni e le superstizioni che furono ammassate sulla via della umanità, e rende allo spirito ed alla ragione il posto che loro è dovuto e che fu usurpato dall' errore e dal fanatismo.

Discute liberamente e a punta di raziocinio le basi sulle quali attualmente riposa l' educazione della gioventù, ed esamina spassionatamente e colla massima accuratezza le dottrine del pasato veri letti di Procuste ai quali si vuole ancora da molti adattare ogni intelligenza. Grande utilità produrrà quest' opera che è alla portata d' ogni persona di buon senso e che l' autore presenta fiducioso nella bontà della causa del razionalismo e nei progressi operati dall' umanità ogni volta che ha aperti gli occhi alla luce e le orecchie alla ragione.

Non era impresa da pigliarsi a gabbo il combattere sistemi che esistono da molti secoli. Questi sistemi non costituiscono un errore soltanto: sono un aggregato d' infinito numero d' errori, una specie di banchi di polipi, creati dall' astuzia e dall' inganno di certi uomini, i quali hanno avuto un corso di secoli in favor loro per tendere a lor piacere quei lacci nei quali hanno irretito il genere umano; essi hanno potuto infiltrare a goccia a goccia, nelle vene del popolo quelle dottrine di cui volevano formare un perpetuo spegnitoio della ragione, e la storia è là per render testimonianza che nessun mezzo lasciarono intentato per giungervi. Grande e finissima è perciò l'arte che l'autore di queste Veglie ha dovuto usare per togliere

questa ruggine, questo incrostamento siliceo formato da lungo tempo intorno alla umana intelligenza e di cui niuno può liberarsi se non pone da banda tutti i pregiudizii di una falsa educazione, tutti i sofismi che oscurano il sole della verità.

Molti libri fanno chiasso nel loro apparire e poi cadono presto o tardi nella dimenticanza; queste Veglie che hanno subito riscosso gli applausi degl' intelligenti sono invece destinate ad esser sempre più apprezzate a misura che le menti italiane si stenebreranno alquanto dagli errori e dai pregiudizii di cui furono imbevute. Non possiamo diffatti metter tutta la dovuta importanza nell'energia d'una salutifera medicina, se prima non ci persuadiamo che siamo ammalati e che abbiam bisogno d' aiuto per uscire dallo stato morboso che ci opprime.

(Dalla *Riforma* di Firenze, Anno III, Num. 223).

Siamo in tempi di crisi intellettuale. La ragione giunse alla virilità: ai suoi bisogni non bastano più le antiche credenze, nate dall' immaginazione dei popoli selvaggi. Essa ha acquistata la coscienza della propria forza, ha fede in sè stessa e desidera camminar sola, avendo per viatico il volume della storia, e per guida la scienza. Uscita indomita dalle carceri dei tiranni, sopravvisse ai roghi dell' inquisizione; ora ella si rialza più gloriosa e venerabile dopo tante persecuzioni teologiche; domanda conto alla religione del sangue versato, delle ingiustizie benedette, delle torture inflitte all'ingegno e delle tenebre addensate sul mondo.

Mentre si agita questa importante discussione che decide dell' avvenire dell' umanità, è una viltà lo stare indifferenti nel silenzio e senza combattere pel progresso. Quando la ragione e l' autorità, la verità e l' errore, il bene ed il male si trovano uno in presenza dell' altro, bisogna seguire una o l' altra parte. Non c' è via di mezzo; quello che non vuol cooperare al trionfo della buona causa, si fa complice della cattiva; chi non sta colla ragione sta contro di lei. Non bisogna considerare queste lotte del pensiero come ideologie sterili che non hanno alcuna utilità pratica, nè alcuna influenza sul benessere sociale. Ogni rivoluzione che non fu preceduta dall' emancipazione intellettuale e morale delle masse, deve immancabilmente cadere per mancanza di base: la triste esperienza ce l' avrebbe dovuto insegnare!

La preponderanza delle idee sui fatti, delle dottrine sugli avvenimenti, fu provato nel più splendido modo dal libero esame protestante, il cui sviluppo produsse le negazioni filosofiche del decimosettimo secolo, le quali alla lor volta produssero la rivoluzione di Francia. E se il trionfo della libertà fu sì breve, fu appunto perchè la rigenerazione intellettuale da cui derivava non era stata nè completa, nè universale. Bisogna ripeterlo sempre, poichè pare che si predichi a chi non vuol sentire: la causa permanente dei privilegi, delle iniquità, delle tirannie è il diritto divino, cioè l' autorità infallibile d' un uomo o d' un codice inspirato, che opprime le coscienze.

Annunziamo quindi con la massima soddisfazione queste veglie filosofiche accolte con grande plauso fin dal suo primo apparire, poichè in queste, coll' aiuto d' una paziente analisi e di una grande erudizione, l' autore dimostra che i racconti biblici ed i dogmi cristiani non solo sono al disotto della ragione, ma contro la ragione stessa, essendo questa l'insieme delle facoltà, per mezzo delle quali noi distinguiamo il vero dal falso, il bene dal male. In questo libro la discussione è sempre esatta senza essere minuziosa, severa senza esser noiosa, e spesso amena senza essere mai volgare.

Dimostrata l' impossibilità dei fatti e l' assurdità delle dottrine, ognuno può convincersi che le massime religiose che ci vengono predicate non possono esser la guida delle venture società, perchè già non son più adatte nemmeno alla presente.

Quest'opera ha il merito grandissimo di render popolari molte verità che fino-

ra furono retaggio di un ristretto numero di studiosi. Per questi la causa fu decisa da scrittori pregevolissimi e con grande vantaggio dei buoni studii, ma per la generalità la discussione è sempre aperta.

Ciò non deve far meraviglia perchè tutti hanno finora avuto sempre piena libertà di farsi apologisti della religione e dei suoi ministri, ma pochi poterono criticare l'una e gli altri senza uscirne colle mani legate e colla testa rotta; io non conosco nessuno fra noi, che, come l'autore di queste veglie, si mostri così ben fornito di ragione, di cuore e di spirito per combattere in questa lotta tanto importante all'emancipazione attuale dei popoli.

Queste veglie saranno un eccellente manuale per chi non è molto addentro in sì fatti studi, mentre anche coloro che sono molto forniti d'erudizione vi troveranno del nuovo; ed una forma sempre graziosa ed attraente.

In questo pregevolissimo lavoro, la questione religiosa è presentata sotto un punto di vista accessibile a tutti, mentre v'è nello stesso tempo discussa e sviluppata sommariamente in tutti i suoi particolari, per modo che ne risulta un trattato di razionalismo cioè un riassunto di tutte le obbiezioni storiche, logiche e morali che la filosofia ha accumulato contro i sistemi religiosi che hanno sempre ingombrata all'uomo la via del progresso.

(Dall' *Unità Italiana* di Milano, Anno X, Num. 260).

Sogliono i Teologi invocare la forza della ragione per dimostrare l'insufficienza e la vanità della ragione medesima; ma se ella è vana ed insufficiente perchè se ne valgono come d'un arme potente e sicura? Chi dimostra la sua vanità ed insufficienza? La ragione; dunque la ragione viene impiegata come un mezzo valido ed efficace di ricerca e di dimostrazione. Essi dunque prendono a razionalmente dimostrare l'insussistenza della ragione. Pongono come principio che la ragione non è abile a provar cosa alcuna, e poi ricorrono a lei come alla guida più certa per dimostrare, che ella non può dimostrare cosa alcuna! Negano alla ragione la idoneità ad assicurarsi d'alcun vero, e poi la fanno intervenire per assicurare le verità della fede! La ragione umana, secondo essi, non fa che strisciare su questa bassa, fredda ed oscura terra, e frattanto essi la chiamano come forza ausiliare nelle loro dimostrazioni. Sostengono che la filosofia è incapace a conoscere non solo la natura divina, ma neppur alcun attributo della divinità, e con tutto ciò la chiamano a provare l'esistenza di Dio! Non vede ognuno in questo procedere un miracolo d'ipocrisia, di menzogna e di calunnia? Ma la colpa non è della ragione, e tocca soltanto a coloro che se ne servono a sproposito per tentare di far credere che ci si vede più di notte che di giorno, e pretendono dimostrare, che il bianco è nero ed il nero bianco.

Le Veglie che annunziamo sono un ottimo aiuto per quelli che desiderano sciogliersi dai legami di simili sofisti, liberarsi dai pregiudizii che essi procurano infiltrare nelle deboli menti e vogliono inoltrarsi sicuri nella retta via della ragione. Sarebbe bene che avessimo molti libri come questo in cui l'arguto scrittore non fa come tanti che guidano i loro seguaci in un laberinto tristo ed oscuro ove poi legano loro le mani ed i piedi e li lasciano lì col cuore e la mente colmi di veleno; egli mostra loro la retta via, li avvìa in quella, e fornisce loro un alimento sano e vivificante. Quest' opera è scevra d'ogni pregiudizio, così vaga nelle forme e così logica nel fondo, che la sua lettura ci ha fatto provare le più vive e grate impressioni.

L'Autore dimostra colla massima evidenza che gl'insegnamenti degli *ortodossi* ed i partigiani della *cieca fede* sono contrarii al buon senso, all'idea d'un Dio onnipossente, giusto e saggio, e che perciò devon esser respinti come pronunziati di false dottrine. Con stringenti argomentazioni ed osservazioni giustissime prova evidentemente che i suoi avversarii ribelli alla ragione ed alle leggi di natura, se-

guono alla cieca le tradizioni, e le opinioni dei secoli passati, per quanto snaturate e irragionevoli esser possano; perciò invece di porre in evidenza ed in pratica gli scambievoli doveri, scolpiti nel cuore di tutti gli uomini, predicano e propagano articoli di fede astrusi e senza fondamento gettando così di giorno in giorno, di secolo in secolo, il pomo della discordia e seminando vane quistioni fra i popoli, mostrandosi, insomma, astute volpi e lupi rapaci in veste di pastori, per indebolir gli uomini dividendoli, dirigerli secondo il proprio capriccio e trar profitto della loro credulità.

In queste Veglie nulla v' ha d' esagerato, ma si esamina tutto con la più giusta critica; lo stile è semplice e naturale, mentre le idee sono vaste e profonde. È un libro che dovrebbe trovarsi nella biblioteca d' ogni razionalista, non tanto per utilità del suo possessore, quanto per fornirgli un ottimo mezzo di farsi apostolo di sane dottrine espresse in modo da poter esser facilmente comprese da chiunque ha la benchè minima voglia d'istruirsi.

I.

« Quando cominciai questo lavoro aveva intenzione di esporre in alcune ve-
« glie una semplice versione del *Citateur* di Pigault Le Brun; ma poi non ho sa-
« puto resistere alla tentazione d'inserirvi qualche cosuccia di mio, e completato
« con altre idee ed anche lunghi tratti, tolti da altri autori.

« Povero ignorante, come io mi sono, ma grande ammiratore di tutto ciò che
« è buono e bello, sentendomi incapace a scrivere un volume che meritasse fer-
« mare l'attenzione de' dotti, ho creduto bene di porre in opera il mio scarsissimo
« ingegno nel compilare un zibaldone atto a rettificare alcune idee che mi paiono
« erronee e dannose; senza vanità e senza rancore sono corso in traccia della ve-
« rità e senza temere le osservazioni de' critici e de' maligni spassionatamente la
« presento agli altrui sguardi, come cosa preziosa, sebbene coperta di veste me-
« schina.

« Non ho voluto rinunziare ad eseguire una buona azione, perchè non m'era
« dato di scrivere un libro che avesse importanza letteraria. Ho procurato che il
« fondo fosse buono; se la forma sarà difettosa, supplirà l' indulgenza del lettore ».

Con questa cara semplicità che ricorda i nostri buoni vecchi del Trecento, l'autore si presenta e offre le sue *Veglie*; e per quanto sia passata in proverbio la modestia delle prefazioni, nell'autore delle Veglie è argomento di valor vero. Facilmente se ne convincerà chi legga il sunto che ne diamo. Ma questo non è che uno scheletro, e l'ossatura del bel lavoro, che stirpando i pregiudizi, sgombra la via, per la quale, quando che sia, ha da incedere la ragione umana. Il calore, la vita, l'anima, e quindi il sano e vitale nutrimento è da cercarsi nelle Veglie; e chi si contentasse del sunto, farebbe come colui che cercasse il nòcciolo, per gustare le frutta più squisite.

Nella veglia prima l'autore mostra come la religione cristiana sia una copia e comincia da Mosè che è una copia di Bacco. Bacco nasce in Egitto, è esposto, è trasportato in una montagna d'Arabia detta Nisa (Sina di Mosè), passa il mar rosso a piede asciutto, due raggi luminosi ha in testa, fa scaturire dalla terra una fonte di vino, battendola col tirso, e Mosè batte colla verga il sasso e ne fa scaturire una fonte d' acqua.

I sei giorni della creazione sono i sei tempi de' Fenicii, de' Caldei, degl' Indiani, e che Zoroastro chiamò i sei Gambahar tanto celebri fra i Persiani. L' Adamo biblico è l' Adimo dell' Azurveda, l' Eden non è che il Saana dell' Arabia felice, il Giardino dell' Esperidi era custodito da un Drago alato, e il Paradiso terrestre da un Cherubino.

Il Dio degli Indiani avendo creato l'uomo, gli diede una droga che gli assicurava una salute eterna. L'uomo mise la droga sul suo asino, ma l'asino avendo avuto sete, il serpente gl'indicò una fontana, e mentre l'asino beveva, il serpente gli rubò la droga. Ed è pure un serpente il tentatore d'Eva. La Genesi ha il suo diluvio, e gli antichi ebbero il loro; la Genesi salva Noè e la sua famiglia, ed i Greci salvarono Deucalione e Pirra. Abramo che sacrifica il figlio e Jefte la figlia, sono copie d'Idomeneo e di Agamennone. La moglie di Putifar amante di Giuseppe è una riproduzione di Fedra e d'Ippolito, di Bellerofonte e di Stenobia: Ercole uccide i mostri, e fa tali prodezze che non ne compie tante Sansone con la sua mascella di asino.

Noi andiamo superbi d'una rivelazione venuta direttamente da Dio, ma prima di noi l'Indiano ha asserito che Brama venne a rivelargli il culto che gli piaceva, lo Scandinavo ha detto lo stesso del terribile Odino, ed il Peruviano di Manco Capac.

L'incarnazione di un Dio è il dogma principale e la base del cristianesimo, ma nelle antiche mitologie è comunissimo il vedere Dei che si rendono visibili sotto umana forma. Ora prendono e lasciano prontamente questa forma, senza passare le varie fasi del crescere: così sono Giove e Mercurio quando si cibano presso Filemone e Bauci; così Jeova ed i suoi due compagni quando desinano presso Abramo e Sara. Ora s'incarnano e subiscono tutte le condizioni che reggono lo sviluppo della vita dell'uomo. Gesù segue in ciò i numerosi esempi che gli furono dati, molto tempo prima, dagli Dei Indiani. Brama la prima persona della Trinità Indiana si manifesta successivamente sotto i tratti di poeti rivelatori. Ma le incarnazioni di Visnù seconda persona della Trinità sono molto più celebri: si manifesta prima sotto le forme di pesce, di tartaruga, di cinghiale e di leone, dalla quinta incarnazione (Atavar) in poi Visnù non appare che sotto forma umana, e le sue apparizioni presentano un carattere sempre più elevato, egli è successivamente Vamana, Parasu-Rama, Rama, Crisna e Budda.

Le morti e le risurrezioni degli Dei non sono rare nelle antiche leggende. Oltre Crisna, Prometeo è tra i Greci un Dio redentore che si consacra alla salute degli uomini. (V. Eschilo nel *Prometeo* v. 263 a 275). Quando i giganti danno la scalata al cielo, Giove è fatto in pezzi, e questi inviluppati in una pelle d'orso sono dati in guardia al dragone Delfino. Ma Egipane e Mercurio involano la pelle d'orso contenente que'resti inanimati, li mettono insieme, comunicano loro la scintilla vitale, e pongono in un carro alato il Dio risorto che sale alle eterne regioni. Ercole consunto dal fuoco, trae dal rogo una nuova vita e si slancia glorioso verso l'olimpo: Bacco messo in pezzi da'giganti, muore, discende all'inferno e risuscita: Esculapio è fulminato da Giove, che in seguito lo risuscita e lo pone nel numero degli Dei. Presso gli Egiziani Osiride muore e risuscita, e similmente Oro, l'Apollo dei Greci. Ati, il Dio sole di Frigia, muore e risuscita dopo tre giorni, e se ne celebravano ogni anno le feste dal 21 al 24 marzo: e così Adone, il Dio-sole della Fenicia. Che se, conclude l'autore, i sacerdoti di Ati e di Adone tornassero oggi ad assistere alle cerimonie della Settimana Santa, crederebbero rivedere il loro Dio e il loro culto. Anche di Mitra (il Dio-sole della Persia) che nacque a mezzanotte in una grotta, il giorno del solstizio d'inverno, come Gesù, cantavano i sacerdoti: « Il vostro Dio è risorto ».

I Persiani avevano i loro Genii, i Greci i loro demonii, gli Ebrei i loro Malachim e poi gli Angeli. Ma i nostri sono importazione estera, e i dotti assicurano essere nomi caldaici quelli di Rafael, Gabriel, e Micael. Dio e Diavolo non sono altro che il principio buono e il principio cattivo, ammessi dagli Egizi e da tutto l'oriente, sono precisamente Osiride e Tifone, Ormuzd ed Ariman; ma a differenza di quelli, presso gli Ebrei e i Cristiani il principio cattivo è più forte del buono.

Timeo di Locri, molto più antico de'nostri evangeli, nella sua *Anima del mondo*, parla del primo verbo, del verbo espresso e dello spirito del mondo. La trinità

di Timeo non fece fortuna. Platone la risuscitò, e dalla sua scuola la tolsero i Giudei Alessandrini, dai quali la presero i nostri Teologi.

Anche i sacramenti sono tolti ai pagani. I principali sono il battesimo e la penitenza. Ne'sotterranei de'templi d'Egitto trovavansi grandi vasche nelle quali i peccatori tuffavansi a piacer loro. Ne' misteri di Mitra i peccatori rigeneravansi colla immersione, e questo Mitra era egli pure una specie di Cristo, un mediatore fra Dio e l'uomo. Gl'Indiani da tempo immemorabile si purificavano nel Gange. Jeova insegnò a Mosè un mezzo di purificazione che è diventato celebre sotto il nome di capro emissario (Levitico XVI), mezzo immorale, poichè un popolo cui si sarà fatto credere che egli ha deposto sopra di un capro il peso de'suoi delitti, potrà commetterne sempre allegramente de'nuovi. I nostri preti, rinunziando alle cerimonie dell'antica legge, hanno trovato nuovi specifici spirituali, anche più comodi, per lavare le coscienze, ed adottarono la confessione, che era usata ne'misteri d'Iside, d'Orfeo e di Cerere Eleusina: e modificata da loro è diventata un cespite molto fruttifero, e buon sostegno della Chiesa.

I nostri catecumeni sono gli iniziati degli antichi misteri, la nostra predestinazione è il fatalismo de'Greci, la nostra acqua benedetta è l'acqua lustrale de'Romani. Il Tartaro e l'Eliso sono i tipi del nostro inferno e del paradiso. Platone divide le anime in tre classi: pure, curabili ed incurabili, e i nostri teologi, seguendo questa divisione hanno posto le anime curabili nel Purgatorio.

La vita monastica fu un bel mezzo per imporre rispetto al volgo, ma le mortificazioni e le macerazioni de' nostri Trappisti sono fanciullaggini in confronto di quelle de'fachiri indiani. Questi se ne vanno nudi nelle vie, e si fanno flagellare per ottenere la rimessione de' peccati de' loro seguaci e dormono sopra letti di punte di ferro.

Gli antichi ebbero sibille, oracoli ed auguri, i Giudei magi ed invocazioni, i cristiani imitando tutto, ebbero stregoni e vampiri.

Quanto alla morale, se Gesù prescrive il perdono delle ingiurie, Pitagora molto prima di lui disse: Non vendicarti del tuo nemico se non procurando ch' ei diventi tuo amico. Gesù disse: non fare agli altri ciò che non vorresti ti fosse fatto, e Zoroastro: fa ciò che desideri sia fatto a te. Confuzio: obblia le ingiurie e non rammentare che i benefizii; Samonocodom: parla secondo giustizia e non agire che per lei.

L' unica cosa tutta propria ed esclusiva del cristianesimo è l'Eucaristia. Cicerone disse nel secondo libro della divinazione: « Gli uomini hanno esaurito tutte le più strane demenze di cui sono capaci, e non resta loro che fare un altro passo, mangiare il Dio che adorano ». L' adempimento di questa profezia di Cicerone era riserbato al cristianesimo: ma in una nota l' autore mostra che anche l' Eucaristia è copia. Un saggio dell' antichità ha detto: Dio è un circolo, il cui centro è per tutto, e la circonferenza in nessun luogo. Quando i preti diranno qualche cosa di questo genere, li ascolterò molto volentieri.

L' autore toglie ad esame nella seconda Veglia i libri della Bibbia e mostra primieramente gli errori di cui è ingombro il racconto della creazione. Risponde a coloro i quali dicono essere ciò fatto per adattarsi alla intelligenza de' Giudei: un Dio il quale sa tutto e può ogni cosa, poteva con una sola parola rettificare le false idee del popolo che voleva illuminare, e metterlo in istato di conoscere la natura delle cose più perfettamente di quello che non abbiano fatto i più illustri scienziati: nè la rivelazione potersi supporre fatta per istabilire idee false, ed essere cosa indegna della Divinità l' usare il linguaggio della menzogna e dell' ignoranza. Poi Dio creò l'uomo a sua immagine, dunque Dio è corporeo poichè i nostri corpi non sono immagine d' uno spirito: poi gli leva una costola e ne fa una donna, poi il giardino, il frutto proibito e la pena. E chiude con queste due difficoltà: « Per chi « ha collocato Jeova quell' albero nel giardino? Per l'uomo no, perchè non ne do« veva gustare, nè diventare un Dio: per sè molto meno, che non avea bisogno di

« trarre l' elemento divino da un albero da lui creato. Dunque non ebbe altro sco-« po che di cagionare lo scandalo avvenuto ». Un' altra difficoltà : « Se la coppia « costituita divina ed immortale, dopo trangugiato il pomo era divenuta simile a « Dio, come fu sdivinizzata ? O era vero che quel frutto avesse le qualità che Dio « gli attribuiva, o no. Se era vero Dio non poteva toglierne gli effetti ; e se non « era vero, Dio fu menzognero ed ingiusto. Queste sono idee e cose ripugnanti, e « perciò impossibili anche a Dio ». Su questa storia, o piuttosto favola, è fondato tutto l' edifizio della cristiana religione.

Nè con minore acume esamina i fatti di Caino, e mostra colla Bibbia alla mano la esistenza de' preadamiti, e specialmente dall' avere Caino trovato moglie nella terra ove andò ad abitare, mentre Adamo non ebbe figlie, se non dopo la nascita di Set. Avea ragione S. Agostino che voleva esclusi da'libri santi i tre primi capitoli della Genesi, e Origene che dice assurda e contradditoria la storia della creazione presa alla lettera.

A Caino segue il diluvio e Noè, Abramo Patriarca e la torre di Babele, e poi Mosè in presenza di Faraone e nel deserto, e Giosuè che ferma il sole, e le mura di Gerico che cadono a suon di tromba, e Giaele che ricovera Sisara e nel sonno gli pianta un chiodo in capo, e Giuditta che fa carezze ad Oloferne e gli tronca la testa, e conchiude : i fatti del Dio biblico, come abbiamo veduto non sono nulla di buono; vediamo se le parole da lui dettate fossero qualche cosa di meglio.

I *Salmi* non costituiscono nè un libro di dottrina, nè un libro storico ; sono una raccolta di canti di vari autori, che non hanno alcun legame fra loro. In molti luoghi l'autore si esprime come un uomo che non ha alcuna idea dell' immortalità dell' anima. Il v. 6 del salmo 88, il salmo 108, e il verso 12 del salmo 136 hanno preghiere, desiderii, sentimenti al tutto detestabili. Non bisogna cercare ne' salmi altro merito che quello che si attribuisce a poesie antiche importanti soltanto per l'arte. Vi si trovano grandi immagini e bei pensieri, nuotanti sopra un oceano d'idee incoerenti.

Il *libro de' Proverbi* è una confusa raccolta di confronti e di massime, di cui alcune sono affatto irriprovevoli, ed altre, in troppo gran numero sono miste di bene e di male, d' idee che la ragione non può ammettere e d' idee affatto giudaiche. Bello è il ritratto della donna saggia, ma nel descrivere la donna impudica, Salomone che si crede autore de' Proverbi, sembra compiacersi un po' troppo nell' enumerarne i particolari. Considerato unicamente come opera d' arte, anche questo ritratto è mirabilmente fatto. Il suo sistema di educazione si riduce a questo : « La verga e la correzione danno sapienza, e chi risparmia la verga odia il « figliuolo », e quello di carità nel non vendicarsi del nemico perchè il Signore non ritiri da lui il suo sdegno anzi di aiutarlo, perchè così raunerai sul capo di lui ardenti carboni. XXIV v. 17 e 18, XXV v. 21, 22.

L' *Ecclesiaste* attribuito a Salomone è quasi tutto l'apologia dell'epicureismo e del materialismo. Si trova è vero nello stesso libro qualche rara massima più sana, e tanto opposta alle altre che si è tentato di attriburle ad autori differenti. Il fondo del libro è che i giusti in questo mondo non sono più felici degli empi, e quindi la condizione dell'uomo assolutamente simile a quella del bruto; che la saggezza e la scienza non servono di là della tomba, ed essendo in fin de' conti vane quanto la follia e l' ignoranza, ciò che si poteva far di meglio era mangiare, bere e far bella vita.

Il *Cantico de' Cantici* è un poema in cui abbondano le pitture lascive e le immagini voluttuose. I cristiani lo leggono immaginando che sieno allegorie che figurano gli amori di Dio con la Chiesa. A' Giudei pe' quali fu composto, che non aveano questa scappatoia, dicesi non era permesso di leggere questo canto prima che avessero trent' anni. Del resto non è niente meglio leggerlo a trent' anni che a venti.

Il *libro della Sapienza* è il primo dell' antico Testamento che parli espressa-

mente in termini intelligibili dell' immortalità dell' anima. Vi si trovano pensieri generosi sulla bontà di Dio, e sulla riabilitazione delle anime, i quali sembrano respingere l' empio dogma dell' eternità delle pene. Ma vicino a quelle massime ci sono idee discordi, e gli ultimi capitoli principalmente fanno contrasto con gli altri.

Il *libro dell' Ecclesiastico* che porta il nome di Gesù figlio di Sirac, ci riconduce pienamente alle idee giudaiche. Consiglia ad un padre di non mostrare viso ridente alle proprie figliuole, d' adoprare sovente la sferza co' propri figliuoli; di non accogliere gli empi ed i peccatori, serbati alla vendetta di Dio, nè far loro alcun dono, anzi impedire che sia dato loro del pane; ma per contrapposto consiglia il perdono delle ingiurie e condanna la vendetta.

Ora che abbiamo veduto Jeova agire e parlare non solo poco divinamente ma anche poco umanamente, non farà maraviglia vederlo in continuo disaccordo col suo popolo. La Bibbia attesta che fino all' ultimo perseverò negli Ebrei la smania per l' idolatria, e sacrificavano vittime umane a Moloc, facendo ardere sulle alture di Tofet fanciulli e fanciulle. Anche oggidì non spasimano tanto per Jeova, e gli istruiti si mostrano liberi pensatori, e spregiudicati assai più facilmente di molti altri che venerano la Bibbia come opera divina.

La veglia terza esamina prima i fatti del patriarca Abramo, e dice che farebbe ribrezzo, se si vedesse altrove che nella Bibbia un capo di famiglia portarsi come Abramo verso la donna da lui resa madre. Nota che Abramo aveva 85 anni quando nacque Ismaele, e 100 quando nacque Isacco, e quindi Ismaele doveva avere almeno 15 anni quando esso e la madre furono cacciati di casa. Sul fatto poi di aver Sara partorito Isacco a novant' anni, pone a riscontro una leggenda affatto simile del *Maha Barata* poema sacro degli Indiani, e sul famoso sacrifizio dice saviamente: « Un padre che uccide il proprio figlio, ed un figlio innocente, commette uno de'più grandi delitti. Il fatto non cambia di natura per essere comandato da Dio, invece che da un semplice mortale, poichè le azioni sono buone o cattive per la stessa essenza delle cose e non per la volontà di chi le ordina ». Che se voleva solo provare l' obbedienza di Abramo, posto anche che Dio possa dissimulare, non doveva comandare che cose buone o indifferenti, e non cose essenzialmente cattive.

Segue l' abbominio di Lot, sul quale non meno giustamente osserva: Jeova che cacciò Adamo per aver gustato il pomo della scienza del bene e del male, e condannò tutti i discendenti di lui alla riprovazione, benedice un incesto d'un patriarca commesso colle proprie figlie, e fa la maggiore madre di Moab capostipite de' Moabiti, e la minore di Amon, padre degli Amoniti.

Vengono poi i fatti di Giacobbe e l' inganno che fece al padre cieco strappandogli la benedizione, e come gabbasse Labano colle verghe e gli portasse via quasi tutto il bestiame novello, e la lotta con Jeova, che avendo preso forma umana si ebbe la peggio, e conchiude: « Si vede chiaramente ad ogni passo che la Bibbia non può essere un libro inspirato da Dio, nè compilato da uomini saggi, perchè la morale ed il buon senso vi sono così maltrattati, che in pochi pessimi romanzi può accadere altrettanto ». E toccato di Giuda, Onan e Tamar che ci pone innanzi i disordini cui dava luogo in una famiglia la legge che condannava a nozze forzate il fratello e la vedova dell' uomo che moriva senza prole, compie con Giuseppe i fatti della famiglia di Giacobbe. Il suo rifuggire dalla moglie dell' Eunuco Putifar, e il suo consiglio di serbare la quinta parte della raccolta degli anni fertili, e il racconto che Giuseppe fece trasferire gli agricoltori nella città da una parte all' altra dell' Egitto, che leggesi nell'originale ebraico, ma non nella versione greca e latina, e la parafrasi: « Possiamo noi resistere alla volontà di Dio? » che fa S. Girolamo traducendo le parole di Giuseppe a' fratelli: « Non temete, tengo io forse il luogo di Dio? » sono cose nelle quali l' autore delle *Veglie* insieme col buon criterio che mai non l' abbandona, fa bella prova di molta e ben fondata conoscenza della Scrittura.

La veglia si chiude con Mosè dal tempo che commise l'omicidio dell'Egiziano e lo seppellì nella sabbia insino al Decalogo.

Mosè avea quarant' anni quando commise quell' omicidio e dovette scappare nel paese di Madian ove sposò Sefora, dalla quale ebbe due figli. Jeova volendo liberare gli Ebrei dalla schiavitù d' Egitto, si trasforma sull' Orebbe in roveto ardente, che rappresenta l'Anima del mondo, il Dio de'Sacerdoti egizii, educatori di Mosè, e gli commette di trarre i fratelli dalle mani di Faraone, di esserne condottiero, e perchè Mosè era balbuziente, gli dà uno che per lui parlasse nella persona di Aronne. Per ridurre Faraone all' obbedienza Jeova affligge l' Egitto con dieci piaghe, e fa perire i primogeniti delle famiglie egiziane, mentre bastava punire il solo Faraone ed impedire una tragedia cotanto atroce. Dopo ciò gli Ebrei partirono da Ramesse, ov' erano stanziati, in numero di seicentomila uomini oltre le donne e i fanciulli, e quindi a conti fatti tre milioni almeno. Si sa che Giacobbe venne in Egitto con settanta persone in tutto, ed ebbe in dono la piccola terra di Ramesse, or come ne'400 anni che corsero da allora infino a Mosè, moltiplicarono tanto, e quella piccola terra potè bastare ad alloggiarli e nutrirli ? E di più poteva Faraone possedere bastante forza militare per impedire a seicentomila uomini, combattenti, tutti uniti nella medesima credenza, nel medesimo interesse, di andarsene a suo dispetto ?

Mosè si arresta al monte Sinai sulla vetta del quale fu chiamato da Jeova ; e mentre Mosè si trattiene con lui, e Jeova dettava la sua legge e la scolpiva colle proprie mani in tavole di pietra, Aronne fabbrica un magnifico bue d' oro e lo espone alla pubblica adorazione. Quando Mosè discende dalla montagna con le tavole di pietra, e vide il vitello d'oro, trasportato da furiosissima collera spezzò le tavole, e seguì una strage grandissima, sebbene Aronne se la passasse perfettamente liscia. Jeova disse in seguito a Mosè : « Fatti due tavole di pietra simili alle « prime, e sopra di esse scriverò le parole che erano sulle tavole che tu spezza« sti » e poi il solito ritornello : « Nessuno venga con te » Mosè non vuole testimoni. (Deuter. X).

L'autore delle *veglie* fa in seguito un ragionato esame de'precetti del Decalogo, il quale esame mal prestandosi a un sunto, sarà bene leggerlo in fonte ; e mi contenterò solo di accennare che la Chiesa romana ha soppresso in tutto il suo insegnamento, e in tutte le sue pratiche il celebre secondo comandamento. « Tu non farai scoltura, nè rappresentazione alcuna di quel ch'è lassù in cielo, o quag« giù in terra ecc. » benchè lo abbia ritenuto nella Vulgata. Ma accorgendosi che ove avesse parlato di nove comandamenti del Decalogo, e poscia storicamente avesse dovuto confessare che Jeova ne dettò dieci, si poteva chiedere conto di una soppressione cotanto invereconda, divise in due l' ultimo precetto : « Non desiderare la casa del tuo prossimo, non desiderare la sua moglie ecc. » ed in tal guisa avendo rifatto il numero dieci, presenta mutilato il Decalogo, in cui sono dieci materialmente i comandamenti, ma non sono i dieci che si pretende sieno stati dati da Jeova. Ma se fu malizia nel sopprimere il secondo precetto, peggio fu il proposito che necessitò quella soppressione. Essa non accadde che quando la Chiesa ebbe addottato e prescritto il culto delle immagini così esplicitamente proibito in quel comandamento, culto da cui s' imprometteva il suo gran tornaconto. Nè vale la difesa che sia *inutile* quel precetto, perchè Iddio provvide assai bene col primo contro l'idolatria. Ma perchè allora voler mantenere il numero dieci, quando nove soli bastavano per l'essenza e la integrità del Decalogo? Come mai Dio dettò un precetto inutile ? Come mai la Chiesa può accorgersi di un errore commesso da Dio, non fosse altro che di pleonasmo, e correggerlo ? Delle due, l'una: o la Chiesa ne sa più di Dio, ed è così più divina della stessa eterna divinità; o la Chiesa è quella che è, senz' altra autorità che quella che a lei vien dalla Bibbia, e allora il mutilarne una parte così solenne ed esplicita è sacrilegio.

La veglia quarta continua l'esame de'fatti di Mosè, e tra gli altri tocca di Ma-

ria, sorella di Mosè, che sostenuta da Aronne gridò: « Ha egli forse il Signore par-
« lato solamente per bocca di Mosè? Non ha egli parlato egualmente anche a noi? »
poi tocca della manna nel deserto, del serpente di bronzo ordinato da Jeova, delle lagnanze di Core, Datan ed Abiron contro il dispotismo di Mosè e di Aronne e dei ducento cinquanta leviti loro partigiani, di Balaam, del cap. XXI del Deuteronomio ove è ordinato, se un Israelita ha un figliuolo che resista alla sua autorità e a'suoi consigli, che sia ghiotto e ubbriacone, deve condurlo innanzi agli anziani, e « il
« popolo della città lo lapiderà ed ei morrà affinchè sia tolta di mezzo a voi l'ini-
« quità, e tutto Israele udendo ciò sia in timore», di Finees e della morte di Mosè, che « prese Giosuè e lo presentò innanzi ad Eleazaro e a tutta l'adunanza del po-
« popolo, ed imposte le mani sul capo di lui, spiegò tutti gli ordini dati dal Signo-
« re. Scrisse dunque Mosè questa legge, e la diede a'Sacerdoti figli di Levi... Morì
« Mosè servo di Dio nella terra di Moab, secondo il comando del Signore, e questi
« lo fe' seppellire in una valle della terra di Moab... Mosè aveva cento vent' anni
« quando morì ». Con queste notizie finisce il Pentateuco, che si assicura essere stato scritto da Mosè. S. Girolamo però crede, che veramente la morte di Mosè sia stata raccontata da Esdra e non da lui.

L'Autore discute poi sulla autenticità del Pentateuco. L'antico testamento componevasi secondo l' antico canone ebraico di 24 libri, i protestanti divisero questi libri, formandone 39, ed i cattolici vi aggiunsero 14 altri libri, non riconosciuti rivelati nè dalla chiesa ebrea, nè dalla protestante. Ora fra i libri ne'quali le tre citate religioni concordano, vi ha il *Pentateuco* (parola greca che vale *cinque volumi*), che si vuole scritto da Mosè sotto la divina ispirazione, e contenga l' unica storia vera, l' unica ammissibile, dalla creazione del mondo fino alla morte di Mosè inclusiva. Con argomenti tratti da' fatti stessi che si narrano nel Pentateuco, e accaduti molto tempo dopo la morte di Mosè, l'autore delle Veglie prova che i cinque libri non poterono essere scritti da lui. Si aggiungono le prove estrinseche, come e quando Mosè potè scrivere que' cinque libri, se la scrittura era nota a quei dì, e il mezzo comodo di perpetuare la scrittura, che pare ignoto agli Ebrei i quali non avrebbero inciso in pietra le tavole della legge, che doveano essere poste nel-l'Arca dell'alleanza.

Quale poi sia il compilatore delle tradizioni ebraiche e quale l'autore che tutte le raccolse in un volume, non è cosa tanto facile a determinarsi. Nel secondo libro delle *Cronache* uno de'tanti che le chiese inscrissero nel canone de'rivelati, si vede che il volume della legge di Mosè, che è quanto dire il Pentateuco, fu trovato per caso dal sacerdote Elcia. Il Pentateuco dunque sarebbe stato completamente ignorato fino all' anno 822 dopo la morte di Mosè, lo che porterebbe la data della sua compilazione non più in là di sei secoli avanti all' Era Volgare. Notiamo però che in questo fatto concorrono soltanto i primi rudimenti della falsificazione originale. La vera redazione finale del Pentateuco vuolsi infatti far risalire ad epoca più vicina a noi. Dopo il ritorno della cattività di Babilonia, gli Ebrei avevano perduto ogni traccia delle loro istituzioni sì civili e sì religiose. Il sommo sacerdote Esdra fu allora incaricato di far nuova e solenne promulgazione della legge, la qual cosa fa supporre che in quel tempo il Pentateuco non fosse ancora noto. S' egli abbia scritto o raccolto il Pentateuco sulla tradizione delle popolari leggende, non giova il cercarlo; ma certo in quel modo istesso che ha potuto scrivere e inserire nel canone un libro di sua fattura, che oggi ancora porta il suo nome, nulla toglie, che altri ed altri egli abbia potuto autenticarne colla sua autorità, molto più se nella tradizione orale trovavano un qualsiasi fondamento. Arrogi che i due libri delle *Cronache* nel secondo de'quali si legge il ritrovamento della legge, si attribuiscono da molti ad Esdra, e quindi pare che per attribuire al Pentateuco maggiore autorità, Esdra abbia recato il fatto del suo ritrovamento anteriore. L'attribuire ad Esdra il Pentateuco era comune tradizione della chiesa primitiva. « I libri di Mosè, dice
« S. Gio. Crisostomo, furono abbruciati, ma Dio inspira Esdra, uomo ammirevole,

« perchè li facesse di nuovo ». Girolamo, Basilio, Atanasio e altri SS. Padri seguono quella tradizione, e la riportano tra i moderni Nicolò di Ciro, il Baronio e altri. Da Esdra dunque comincia il canone de' libri santi, e la compilazioue definitiva del Pentateuco, la cui testimonianza storica non può in tal guisa risalire oltre il 459 avanti G. Cristo. D'altra parte il Pentateuco attesta una compilazione postuma tutta compiuta al di là del Giordano, e il discorso sempre continuato in terza persona, e la morte di Mosè narrata in fine, sono indizio che forse nemmeno Esdra pensò mai ad attribuire a Mosè null'altro che la sostanza de'suoi libri.

Quanto alla *Vulgata* che la Chiesa propone a'fedeli come la *vera e genuina parola di Dio,* il Gesuita cardinale Bellarmino, che fu consigliere e fautore dell'ultima revisione di quella, scrive a Luca Burgense che « molte cose erano state ommesse, che non si dovevano ommettere, e molte variate che nol dovevano essere ». La lettura poi ne fu proibita dal Concilio di Tolosa, e concessa con licenza del Vescovo o dell' Inquisitore da quello di Trento; e il suo uso generale fu condannato dalla bolla *Unigenitus* come *riprovevole e pernicioso ai costumi.*

Le Veglie quinta e sesta trattano delle opinioni religiose. Vi sono opinioni utili di cui il filosofo ed il legislatore devono trarre partito: ve ne sono delle indifferenti che devono esser trascurate e dimenticate: ve ne sono delle dannose, le quali bisogna combattere collo spargere l' istruzione. Di queste tre specie di opinioni discorre l' autore largamente nelle due veglie, e si occupa sopra le altre delle dannose, che combatte con tutta energia e con molto accorgimento nella veglia sesta specialmente. L'inerzia morale per cui l'uomo s'induce piuttosto a credere che ad esaminare, la prevenzione de' nostri genitori, che si estende anche sulle loro opinioni, la voce de'vecchi, che ci stanno d'intorno, e ne'quali non possiamo supporre mala fede, l' ombra de' secoli che getta sulle loro idee un rispetto religioso; tutto mette un suggello d'infallibilità sulle opinioni dominanti di un paese, e fa del dubbio un delitto. La filosofia può servire di scorta alle anime elette, ma disgraziatamente la generalità non si sottopone volentieri agli sforzi ed a' sacrifizi che si richiedono per seguire le massime filosofiche. Arriva essa più facilmente, sebbene non sensatamente allo stesso fine per mezzo della religione, perchè ha bisogno di una forza, che la costringa e le faccia oprare per timore delle fiamme infernali e per amore degli angelici concenti del paradiso ciò che dovrebbe fare in considerazione del proprio bene. Dalla opinione che spinge al massimo de' delitti col mostrarlo accolto dagli Dei, sino a quella che sparge l'ombra sola del disprezzo sulla più piccola delle virtù, v' è una gradazione di opinioni più o meno dannose, ma tutte antisociali. « Cosa diverrebbe una nazione, grida l' autore nella veglia sesta, « in cui tutti si abbandonassero alla contemplazione, alla penitenza, alla preghiera; in cui fuggirebbe ciascuno le ricchezze, l' estimazione, le grandezze, le dignità, in cui unicamente intento ognuno alle cose del cielo, negligentasse onninamente tutto ciò che ha rapporti con una vita transitoria e passeggiera; in cui « ogni persona si facesse un merito del celibato; in cui a forza di attendere ad « esercizii di pietà, alcuno non avesse campo di prestar soccorso a' suoi simili? » Se hanno potuto esistere monasteri che ci forniscono l' esempio di simile fervore, ciò avvenne perchè la società ha provveduto a'loro bisogni: ma chi potrebbe provvedere a'bisogni d'una nazione, la quale si lasciasse da sè stessa in abbandono per non pensare che al cielo?

Dopo la digressione delle due Veglie sulla Opinione, che serve come di riposo al lungo discutere sulle scritture, riprende l'autore nella Veglia VII l' esame della Bibbia, e tocca de'fatti di Giosuè che passa il Giordano a piedi asciutti, fa cadere le mura di Gerico a suon di trombe, dà fuoco alla città, e grida: « maledetto dinanzi al Signore chi risusciterà o riedificherà la città di Gerico » (Giosuè VI). La stessa sorte toccò alla città d' Hai. Così progredì di strage in strage la conquista, e per renderne una più sanguinosa, Giosuè fermò il sole in Gabaon e la luna in Ajalon. Infine saccheggiò e distrusse molte altre città e villaggi, portando ovun-

2

que devastazione e morte di re e di popoli, sterminò la razza di Anac, i Giganti, e dopo la sua morte Giuda e Simone muovono ancora contro il Cananeo. Pare che questo popolo risorgesse continuamente dalle sue ceneri dopo essere stato battuto, disperso, ucciso e bruciato da Mosè e da Giosuè. Ove si ritenga Giosuè, autore del libro che porta il suo nome, vediamo egli pure raccontare la propria morte, la sua sepoltura, ed altri seguenti avvenimenti, come fece Mosè. Ma la frase *fino al dì d' oggi*, che sette volte si legge in quel libro, narrando i fatti di Giosuè, come le pietre da lui poste nel Giordano e quelle gittate sul misero Achan, che *si vedono fino al dì d'oggi*, indicano un autore che scrive molto tempo dopo que'fatti.

Dal libro di Giosuè passa a quello de'Giudici, e viene primo Aod che va ad offrire presenti al re Eglon, chiede di parlargli in segreto, e lo fredda di pugnale; segue Samgar che con un vomero uccide seicento Filistei, poi Giaele che accoglie Sisara dicendogli: « Entra in casa mia, Signore, non temere » e col martello gli pianta un chiodo in capo, e la profetessa Debora canta: « Benedetta fra le donne « sia Giaele ». E ci fanno rammentare le Termopili ed i Fabii, i Trecento di Gedeone, ciascuno con una pentola vuota in mano e una tromba, che posero in iscompiglio il campo nemico suonando le trombe e battendo pentola a pentola; rotte le quali, presero un lume nella sinistra mano e la tromba nella dritta, e suonandole gridavano « *La spada del Signore e di Gedeone* »: i nemici sguainaron le spade e si uccidevano gli uni gli altri, e in tal modo furon distrutti « i Madianiti e gli « Amaleciti e tutti i popoli d'oriente, che s'eran sdraiati nella valle come una turba « di locuste » (Giudici VII). Nè men maraviglioso è Abimelech, figlio naturale di Gedeone, che sopra una stessa pietra uccide i settanta suoi fratelli, e occupa il regno; e avendo sparso le cervella in terra per un pezzo di macina lanciatogli in capo da una donna di Tebes, chiama il suo scudiere, e « Tira fuori la spada, gli « dice, e uccidimi, affinchè non si dica che io sono stato ammazzato da una don- « na » (IX. 54).

Da queste scene di orrore, e che pur destano a riso per le loro incongruenze e inverosimiglianze, si passa ad una di pietà nel sacrifizio dell'unica figlia di Jefte. Ma come nel leggere le storie della Bibbia non si possa stare un momento in gravi pensieri, ecco gli Efraimiti, i quali per non sapere pronunciare il *c* nella parola *Scibolet* sono uccisi insino a quarantaduemila al passo del Giordano. Abbiamo visto in Aod un Muzio più fortunato, e ne'trecento di Gedeone più valore e fortuna, che non in quelli di Leonida e ne' Fabii; ora invece vedremo l' Ercole degli Ebrei men fortunato di quello della favola. Sansone comincia dall' ammazzare un Leone come Ercole, poi uccide trenta uomini e li spoglia per pagare una scommessa coi loro abiti, in seguito acchiappa trecento volpi « unille l'una all'altra e nel mezzo « vi legò de'tizzoni, accesi i quali, lasciolle in libertà, affinchè scorressero per ogni « banda. Ed elle tosto entrarono tra le biade de' Filistei e vi misero il fuoco » (Giud. XV, 5): infine muore sotto le rovine di un tempio.

Una guerra fratricida sorge e sanguinosissima fra le tribù d'Israele per l' insulto fatto alla concubina del levita d' Efraim. Undici tribù collegate allestiscono quattrocentomila uomini, e persero due battaglie contro la sola tribù di Beniamin; alla terza vincono, e tutte le città e i villaggi di Beniamin sono preda del fuoco divoratore (IX e XX). Le tribù d'Israele, osserva l'autore, che potevano mettere insieme un esercito di 400 mila combattenti, perchè non si liberavan da' Filistei?

Segue Samuele e la consacrazione di Saul. Gionata finalmente disperde i Filistei, ma dopo la vittoria avendo gustato un poco di miele contro il giuramento del padre, da lui ignorato, fu condannato alla morte, ed a stento coll'aiuto del popolo schivò il pericolo. Dalla rassegna che Saulle fece dell' esercito, si rileva (cap. XI del primo de'Re) che i militi d'Israele erano trecentomila e quelli di Giuda trentamila, e pure « venuto il dì della battaglia, tolto Saul e Gionata suo figliuolo non vi « ebbe di tutta la gente che era con Saul e Gionata, chi avesse in mano una spada « od una lancia » (cap. XIII v. 22). Saul per aver avuto pietà del nemico vinto, fa

andar in bestia il profeta Samuele, il quale gli annunzia essersi Jeova pentito d'averlo inalzato alla dignità reale, e colle proprie profetiche mani trucida il Re Amalecita.

Davide e Salomone sono argomento della Veglia ottava. Davide « uccise duecento Filistei e portò i loro prepuzii (è il divino autore che parla nel primo dei « Re) e li contò al Re per esser fatto suo genero. Saul adunque gli diede per moglie la sua figlia Micol ». Poi va a derubare Nabal, e morto questo, ne sposa la vedova: indi « passò con seicento uomini ch'egli avea seco ad Achis re di Get » e « faceva delle scorrerie nel paese » a modo di capobanda o capitano di ventura, nè pare dicesse il vero ad Achis. (I Re cap. XXVIII v. 2, 8, 10, 11). Intanto Saul e Gionata sono uccisi combattendo contro i Filistei, e successo un figlio di Saul, David gli fa guerra, e diventato re mette in mano de' Gabaoniti sette discendenti di Saulle, che col loro sangue ne annaffiano il trono. Cessate le guerre, s'innamora di Bersabea, e per non vivere in adulterio, ne fa assassinare il marito, e mantiene insino alla morte il suo tenore di vita, sia colle donne, sia collo spargere sangue, e fino in sul letto di morte, e già moribondo ordina a Salomone una vendetta di sangue, contro Gioab e Semei, al quale «avea giurato per lo signore: io non ti farò « morire di spada ». (III Re cap. II, v. 6, 8, 9).

Quando Salomone salì sul trono fece assassinare il suo fratello Adonia; cinquanta buoi e cento montoni eran richiesti pel suo pranzo e la sua cena, dodicimila scuderie pe' suoi cavalli, si dilettava con settecento mogli, trecento concubine, e innumerevoli ancelle, e come ciò fosse poco fabbrica templi alla dea dei Sidonii, ed agli idoli degli Ammoniti. Ma se lo spirito di saggezza non è barbarie, intemperanza, ostentazione, libertinaggio, ed idolatria, lo troveremo almeno ne'suoi scritti, e il saggio datone nella Veglia secondo me basta, se pure non si voglia rileggere il Cantico de'Cantici. Anche il suo principale titolo di gloria, che è la costruzione del tempio, lo divise con Iram, re idolatra, che gli mandava i suoi operai e i suoi cedri del Libano. Tutta sua è la dedicazione che ne fece con pompa straordinaria, immolando ventiduemila buoi, e cento ventimila pecore, superando con ciò la pietà pagana più splendida e più opulenta, che credeva avere raggiunto il massimo della magnificenza religiosa con una ecatombe, cioè con cento buoi immolati agli Dei.

La veglia IX esamina la storia de'libri santi dalla morte di Salomone alla presa di Gerusalemme fatta da Nabucco al tempo di Geremia profeta. In questo periodo di tempo giunge al suo massimo splendore la istituzione de'profeti, e rappresenta una parte importante nella storia della nazione, a misura che si avvicina la catastrofe che pose fine al primo periodo dell'esistenza nazionale degli Ebrei. Il legislatore non pone alcuna condizione nè di nascita, nè di preparazione, nè di stato sociale, per l'adempimento di questa missione. Chiunque si sente inspirato, chiunque ha qualche cosa da dire per la salute del popolo o pel suo maggior bene, può alzare la voce in nome dell'eterno; e ognuno è obbligato di udirlo perchè non dica nulla contro l' Eterno stesso. Non si potrebbe stabilire sopra basi più giuste e più convenienti questa parte di censore, destinata a reprimere gli abusi di qualunque specie in seno al popolo d'Israele.

L'Autore passa in rassegna i re di Giuda e d'Israele, secondo i libri de' Re e di Esdra, i profeti Elia, Eliseo, Isaia, Geremia, i libri di Ester e di Giobbe, ne mostra le contraddizioni e gli assurdi, e sostiene che Geremia ha tradito la patria per Nabucco. Seguirlo in tutto questo esame, trarrebbe troppo in lungo, benchè lo meriterebbe la importanza e l'utilità dell'argomento. Ma non si può far a meno di notare che Acab re d'Israele fu predicato empio, perchè concesse grazia al re di Siria, con quella risposta che è delle migliori della Bibbia. « Se egli è ancor vivo, « egli è mio fratello »; Giosia re di Giuda è invece dei più graditi a Jeova, e ciò s'intende quando si vede massacrare tutti i sacerdoti di Baal, del sole, della luna, che trovavansi non solo nel suo regno, ma anche in quello di Samaria, e giunge fino ad

esercitare il suo furore sulle ossa che fa dissotterrare. Lo *storico sacro* dice che nessun re nè prima, nè dopo di lui avea mostrato tanta pietà nel suo cuore verso il Signore, ma poco prima avea fatto lo stesso elogio di Ezechia. Il primato però a troncare la contradizione è dovuto a Giosia, modello di tutti i re presenti e futuri, per avere dato grandi tesori al Tempio, e ordinato che i sacerdoti « non tengano « conto del denaro, che riceveranno, ma lo maneggino liberamente sulla loro « fede ».

Delle contraddizioni e degli assurdi basti il fatto di Eliseo, per cui vendetta « uscirono due orsi dalla boscaglia i quali sbranarono quarantadue ragazzi » (IV Re 23, 24) in paese ove non furono mai orsi: il verso 6 del capo XIV del libro IV de'Re che rammenta le parole del Deuteronomio: « I padri non morranno pei figli, « nè i figli pe' padri, ma ognuno morrà a cagione del suo peccato » parole tanto rare ne'libri ebraici, e che fanno una delle mille contradizioni che vi s'incontrano, essendo contrarie al sistema secondo il quale il Dio degli Ebrei e de' Cristiani punisce gli uomini ne'loro discendenti e ne'loro parenti: l'editto di Aman che volendo esterminare i Giudei, li avverte undici mesi prima; e Geremia che fa dire a Jeova queste precise parole: « Io non parlai a' padri vostri nel dì in cui gli trassi dalla « terra dell'Egitto, e *non ordinai loro cosa alcuna* intorno agli olocausti ed alle « vittime » (Geremia VII-22). O le prescrizioni dell' Esodo (cap. 13, 22, 29), del Levitico (cap. 1 a 7, 12, 14, 15, 17, 22, 23), de'Numeri (cap. 15, 18, 22, 29), del Deuteronomio furono dimenticate, nelle quali Jeova torna incessantemente a battere sulle vittime e sugli olocausti da offrirglisi, o questi libri non esistevano ancora al tempo di Geremia. Se a tutto ciò si aggiunga gli errori di cronologia e fino di numerazione, come i 42 mila Giudei del verso 64 e 65 del I Esdra i quali non sono, che 30 mila circa, si vedrà che i libri sacri non che opera inspirata e divina, sono anche dissotto a fattura umana. E se la cronologia e la geografia sono gli occhi della storia, un attento esame può convincere ognuno, che la Bibbia, anche considerata come monumento storico, è cieca perfettamente.

I profeti Ezechiele e Daniele occupano gran parte della veglia X. Ezechiele è in riputazione del più profondo tra i veggenti di Giuda perchè parla col mezzo di figure, che sovente sono injntelligibili, e si gitta ad occhi chiusi in un mondo fantastico in cui la sua immaginazione si compiace di creazioni mostruose. In una sola cosa parla aperto, e tanto che il pudore è costretto a coprire di un velo il capo XVI e XXIII, come il Cantico de'Cantici e altre parti della Bibbia. Ha però il gran merito di combattere quella teoria biblica secondo la quale Dio punisce gli uomini ne'loro discendenti, e di stabilire che il merito del giusto non appartiene che a lui, come l'empietà del malvagio è tutta personale di lui. Nulla certamente di più semplice e naturale di simili verità, ma ove si consideri che sono diametralmente opposte alle abituali dottrine e a'fatti della Bibbia, si è forzati a convenire che ci voleva coraggio in un profeta giudeo per tenere simigliante linguaggio.

Daniele è un profeta che parla certe volte con più chiarezza e più eleganza di molti altri, ma non è più conseguente di loro. Esordisce interpretando un sogno di Nabucco. Questi allora si prostra dinanzi a lui, l'adora (il re adora lo schiavo nel proprio palazzo), dichiara che il Dio de'Giudei è il *Dio degli Dei e il padrone de're*, e mette Daniele a capo di tutta l'amministrazione dello stato. Da ciò non si aspetterebbe che Nabucco facesse innalzare una statua d'oro *alta sessanta cubiti e larga sei*. A parte la logica, si cerca solo dove mai si prese tanta massa d'oro, e quali fossero le proporzioni di questa statua, che non aveva di larghezza se non la decima parte dell' altezza. Umane no certamente, ma agli scrittori di leggende è dato produrre simili mostri. Infanto pena la morte, il re ordina si adori la statua, e i tre compagni di Daniele, che non l' adorano (e invano si cerca che cosa fece Daniele) sono gittati in una fornace ardente, e passeggiano tranquillamente in mezzo alle fiamme. Tutti rimasero a bocca aperta, e Nabucco più di qualunque altro, e ordina a tutti i suoi sudditi, sotto le più terribili pene, di riconoscere con lui

la supremazia di questo Dio e il suo regno eterno. E pure Babilonia non diventò giudea!

Nè meno maraviglioso, nè più logico è il fatto di Baldassare. Egli fa un convito di mille convitati, senza contare le donne, e fa bere a'suoi cortigiani e alle sue concubine ne'vasi sacri che suo padre Nabucco avea tolto al tempio di Gerusalemme. Ma nel mezzo dell'orgia una mano misteriosa scrive tre parole nel muro, e nessuno, eccetto Daniele le interpreta, e suonano morte al re e divisione del regno tra Medi e Persiani. Daniele n'ebbe splendido premio, e la stessa notte il re fu messo a morte da'Medi e sostituito da Dario.

Chi sia questo Dario Medo non si sa, ma è certo che accorda i suoi favori al profeta e vuol farlo primo ministro. Ma i gelosi domandano al re (cosa incredibile) un editto che sotto pena di essere gittati a' leoni proibisca per trenta giorni d' indirizzare preghiera a chicchessia, uomo o Dio, altro che a lui Dario, e Dario l'accorda senza la minima difficoltà. Daniele continua secondo il solito a fare le sue preghiere, e i giudici che lo spiavano lo denunziano ed è gittato nella fossa de'leoni, dicendogli Dario: « Il tuo Dio che tu sempre adori, egli ti salverà » e così fu. Allora Dario gitta nella fossa i satrapi non solo, che sono issofatto divorati, ma punisce di morte ad uso biblico le loro mogli e i figli, e scrive: « È stato decretato « da me che in tutto quanto il mio regno sia temuto e riverito il Dio di Daniele ».

Viene il fatto di Susanna. Due uomini la pressavano nello stesso tempo, e in simili casi la presenza di testimoni è una salvaguardia naturale ed una barriera insormontabile. E poi la purità di Susanna avrebbe brillato di più vivo splendore, se fosse stata alle prese con giovani anzichè con vecchi. Ma ciò avrebbe sconcertato le idee dell'autore: egli avea bisogno di amanti ridicoli, la cui supposta astuzia ed esperienza potessero essere colte in fallo dal giovine Daniele. La leggenda di Susanna non si trova nè nel testo ebraico, nè nel caldaico; S. Girolamo dice averla presa nella versione greca di Teodozione.

Anche il XIV che è l' ultimo capitolo di Daniele, è tenuto dagli Ebrei come apocrifo. S. Girolamo dice di non averlo trovato nemmeno nel testo di Teodozione; e (cosa strana) trattando egli stesso di *favole* ciò che vi si trova riportato di Bel e del dragone, ammette queste favole nella sua traduzione « perchè (egli dice) « esse hanno corso in tutto l' universo, e perchè non vuol parere agli occhi degli « ignoranti d'aver ommesso una gran parte del libro ».

Dopo ciò l'autore delle Veglie, toccato de'profeti Osea, Giona, Michea, e Malachia, delle due mogli un po'troppo pubbliche del primo, della balena del secondo, e del detto di Malachia: « Non è egli un solo il padre di tutti noi? non è egli un « solo Dio quello che ci ha creati? Perchè dunque ciascun di noi disprezza il pro- « prio fratello, violando il patto de'padri nostri: » toglie ad esame i due libri dei Maccabei, nè mostra stanchezza, anzi prende più vigore in sul compiere il lungo lavoro sul vecchio Testamento. L'autore del primo libro de'Maccabei, pretende che Alessandro Magno, quando si ammalò e si conobbe mortale, chiamasse i suoi servi i nobili, i quali eran stati educati con lui dalla prima età, e dividesse fra loro il suo regno, mentre era tuttora vivo. Dice pure che Antioco soprannominato il Grande, ha ceduto l'India e la Media a'Romani, i quali avrebbero abbandonato queste provincie ad Eumeno. E de' Romani dice, che avevano un senato composto di 320 membri, e che confidavano tutti gli anni il supremo potere ad un uomo solo, a cui obbedivano tutti senza conoscer mai invidia nè gelosia. Questi strafalcioni di storia non possono essere dettati dallo Spirito Santo.

Nè lo Spirito Santo poteva inspirare la cruda e miseranda morte, da far rabbrividire e arricciare i capelli, che nel secondo de'Maccabei (cap. IX v. 5 a 17) si racconta di quel fanatico persecutore degli Ebrei, che fu Antioco Epifane, nella sua matta smania di unità religiosa. Gli storici profani lo fanno morire d' una caduta da cavallo, ma ciò non bastava all'odio de'Giudei; e il racconto del capo IX prova a qual eccesso di passione si lascino andare gli scrittori *divinamente inspirati*. E

furono così ciechi che due altre volte lo fanno morire, prima di questa spaventosissima del capo IX, la prima nel suo letto a Babilonia (capo VI libro I), la seconda nel tempio di Nanea (cap. I del libro secondo).

Arrivato a questo punto l'autore delle veglie riassume le idee principalissime del suo lavoro sul vecchio testamento, dice averle tratte in gran parte da Larroque e Bouchey, e a rincalzarle reca dalla *Storia della Superstizione* di Luigi Stefanoni un brano, in cui come in uno specchio si vedono gli errori di cronologia, di storia, di fisica e di morale le contraddizioni, gli assurdi, tutto ciò insomma che è frutto d'una compilazione fatta dall'uomo, e in tempi di civiltà non molto avanzata, motivo per cui il più grande assurdo è volerla applicare a noi, facendola passare per opera di Dio. E bene conclude l'autore: « Se il farsi un'idea falsa ed in« giusta della Divinità deve considerarsi ateismo nessuno è più ateo di chi ci ac« cusa, e nessuno può ritenersi più religioso di chi ammira le opere della natura, « e serba il più assoluto silenzio sul Dio incomprensibile. Il vero Dio è ammesso « e riconosciuto dai razionalisti, e sarebbe assurdo il non ammetterlo ». Ma è più assurdo il far Dio autore od inspiratore della Bibbia.

Questa è la materia delle dieci *Veglie* che compongono il primo volume dell'opera intitolata *Di Palo in Frasca.* Questo primo volume versa tutto sull'antico Testamento, eccetto le due Veglie che trattano delle *Opinioni*, le quali sono come un'oasi tra le quattro Veglie che precedono e le quattro che seguono, irte di gravi discussioni, benchè fatte così alla buona, che pare di assistere piuttosto ad una amichevole conversazione, che alla lettura di un libro, in cui saviamente e colla storia e colla scienza alla mano si discute sulle fondamenta della religione cristiana. La unità quindi di questo primo volume è l' Antico Testamento, e il dire che l'autore lo conosce a fondo, e che lo mostra a nudo quale si è opera dell' uomo e di tempi non molto avanzati, nella cultura e nella morale, è cosa inutile dopo il sunto che ne abbiamo dato.

Piuttosto sarebbe a dire delle graziose digressioni, e delle note che arricchiscono le Veglie, e che sono tratte dalle opere di Guerrazzi, Ausonio Franchi, De Boni, Massimo d'Azeglio, Stefanoni, Mauro Macchi, Pietro Preda, Gavazzi, Dall'Ongaro, Ricciardi. Giordani, Rossetti, Gioja e altri, e tra gli stranieri Holbach, Büchner, Michelet, Raynal, Miron (Morin), Renan, Meslier, Quinet, Letourneau, Von-Martius, e quasi tutte svolgono argomenti che servono di schiarimento o di giunta alle veglie.

Compie il volume un' Appendice che contiene dodici trattati: 1. Sulla Divina inspirazione della Bibbia di *Miron*. 2. L'epopea biblica di *Angelo De Gubernatis*. 3. Il Verbo Divino di *Miron*. 4. La Morale del Vangelo di *Miron*. 5. La donna e il Cristianesimo di *Miron*. 6. Che cosa è il Papa? di A. *Bianchi-Giovini*. 7. Il Concilio Ecumenico di *Miron*. 8. Il Libero Pensiero di *Luigi Stefanoni*. 9. L' insegna del Manicomio dal *Libero Pensiero*. 10. Il libro per eccellenza di *Luigi Stefanoni*. 11. I piccoli e i grandi davanti all'Evangelo, di *Martino Bouchey*. 12. Il Cristianesimo e l'incivilimento di *Miron*. Della stessa importanza di questi lavori di Appendice sono parecchie note, come quella di Letourneau sulle religioni, di Quinet su Giobbe, Prometeo e Fausto, di Ausonio Franchi sul soprannaturalismo e il razionalismo, di Miron sul Purgatorio, sul peccato originale di Ausonio Franchi, sul razionalismo di Pietro Preda, le parole vuote di senso o i fantasmi di De-Boni, le origini di Iulius, la valle di lacrime di Mauro Macchi, i Miracoli nella storia di Rénan, il sostegno e il fondamento della tirannide di La Boetie.

II.

Jeova pensò di mandare in terra suo figlio, persuaso che se suo figlio morisse (e una volta che si fosse fatto uomo non potea succedere altrimenti), gli uomini non peccherebbero più. Non vi pare che l' uomo presuma di troppo asserendo

che dopo aver fatto tutto per lui, l'Onnipotente lo tenesse tanto di conto da sacrificare per amor suo l'unico suo figliuolo? Davvero che il solo immaginare queste cose è una presunzione solenne, ed è come dire in buona logica che in quel giorno il Dio buono condanna il Dio innocente per placare il Dio giusto!

Si potrebbe anco dire che Jeova abbia proscritto una religione da lui stabilita, e n' abbia rivelato un' altra. Ma Jeova nulla volle cambiare, come dichiarò espressamente Cristo in s. Matteo: Non son venuto per abolire la legge ma per adempirla. Sono stati i preti cristiani che di loro autorità hanno condannato la religione giudaica. Piuttosto si potrebbe ripetere l' argomento che reca Lattanzio: O Dio vuol togliere il male e non lo può, o lo può e non lo vuole, o non lo vuole e non lo può, o lo può e lo vuole. Volere e non potere è impotenza, potere e non volere è malvagità, non potere e non volere è impotenza e malvagità, e se finalmente egli può e vuole perchè il male sussiste tuttavia? Ed è certo, a detta de' nostri Teologi, che il sacrifizio del figliuolo di Dio è stato quasi inutile; essi si sbracciano ogni dì a persuaderci che il maggior numero dei cristiani per una via o per l' altra se ne va in perdizione.

Quando fu stabilito fra il padre ed il figlio che non fanno che uno, che uno de' due diventerebbe uomo, bisognava determinare in qual famiglia si farebbe nascere il celeste bambino. V' era a Nazaret un povero legnaiuolo, che era certamente di stirpe davidica, e Dio scelse lui perchè gli servisse di padre. Alcuni trovando scritto nel Vangelo che Gesù aveva fratelli trovarono a ridire qualche cosa sulla verginità di Maria. Molti primi cristiani ritennero veramente Giuseppe padre di Gesù. Ma i Teologi dopo avere riconosciuto l' esistenza di Dio padre, immaginarono il Verbo non creato dal Padre, e come ciò fosse poco, gli diedero per padre lo Spirito Santo. È strano che lo Spirito Santo sia il padre di colui da cui procede.

Alla morte di Gesù la terra trema, il sole s' ecclissa, i morti escono dalla tomba; e quando nasce il Salvatore del mondo, nulla manifesta la gioia universale, di cui ogni creatura dovrebbe essere compresa. Le cose seguono il loro corso ordinario; e frattanto tre magi o tre re che non sono avvisati da nulla, indovinano non si sa come, partendo non si sa d' onde, che il figlio di Dio è nato; e siccome in quei tempi le stelle cadevano spesso, così senza curare dell'astronomia, si credette conveniente di darne una per guida a questi tre magi.

Erode quando seppe che questi tre re erano stati a visitare il suo competitore, preceduti da una stella che non fu vista da nessuno, andò su tutte le furie. Credete che mandasse ad impossessarsi del neonato? Questa idea così semplice non gli passò nemmeno in capo, ma ordinò invece che si massacrassero tutti i bambini. Un re innalzato da' Romani al trono della Giudea e protetto da essi, sente dire che è nato in una stalla il re de' Giudei, e non ride: le sue spie non riescono a raccapezzar nulla di preciso sopra un avvenimento che avea fatto tanto chiasso, e messo il re in sì gravi pensieri: il re fa scannare tutti i bambini per distruggere il suo antagonista, di cui poteva sbarazzarsi così facilmente, e il solo Gesù fugge a questo massacro: il re trova tanti carnefici sufficienti per massacrare quattordici mila fanciulli, e nessun padre e nessuna madre alza il braccio contro gli assassini, anzi neppure ne muove lagnanza a Roma: nessuno autore romano parla di questo fatto unico nella storia del mondo, e lo stesso Gioseffo, storico giudaico, quasi contemporaneo, non ne dice nulla; sono sei miracoli in un fatto, da unire alle ossa di questi bambini le quali giungono in Colonia, senza che alcuno ve le portasse, e fanno miracoli.

Malgrado i furori di Erode, Maria tranquilla sulla sorte di suo figlio lo fa circoncidere, e va a purificarsi. Questa stessa sommissione di Maria a' riti giudaici prova ch' ella non credesse d' aver procreato un Dio nato per cambiar tutto.

I Giudei avevano preso dagli antichi il battesimo e molte altre cose. Gesù si conformò all' uso, e andò a trovare Giovanni che battezzava nel Giordano, e si fe-

ce battezzare. Giovanni dopo di avere conosciuto Gesù l' annunzia alle genti, dicendo: Questo è l' agnello che sta per cancellare i peccati del mondo » ma non abdica punto per esso, e continua nella sua opera accompagnato da' suoi discepoli, niuno de' quali da lui si stacca e si congiunge al Messia. Giovanni faceva sopra Gesù così profonda impressione, che questi non intende alcun tempo che ad imitarlo. Indi a poco i due maestri si separano rimanendo quasi del tutto l'uno all' altro stranieri. Ignorasi quando Giovanni udendo salire in gran fama Gesù pei suoi discorsi e pei suoi miracoli, gli mandasse un'imbasciata di suoi discepoli. Ed ecco la domanda che gli fa muovere: « Sei tu colui che ha da venire; oppure ne aspettiamo un altro? » Anche supponendo che Giovanni avesse obliato le proprie profezie, come supporre che avesse obliato i cieli aperti e la voce dello Spirito Santo? Gesù rispose: « Andate e riferite a Giovanni quel che avete udito e visto: i ciechi vedono, li zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risuscitano; e si annunzia a' poveri la buona novella (Luca VII, 22) ». Da quel momento i due maestri non si videro più. Gesù apprese da Giovanni alcune idee messiache: l'uomo del deserto co' discorsi e coll' opera lo sospinse a farsi superiore alle pratiche esterne; a sorgere riformatore dell' anima; e Gesù ne accettò le idee sulla penitenza, fece proprio il battesimo, come iniziazione alla novella vita morale, secondo egli si proponeva riformarla. Le due scuole, malgrado del riverente affetto che i maestri si addimostrarono, non si confusero un solo momento. Quella di Gesù, ch'ebbe in s. Paolo il suo Platone, molto si estese; l'altra al morire del suo capo, martire del suo amore alla giustizia e alla patria, rapidamente agli occhi del mondo scomparve, e si mantenne in una riunione molto ristretta, e dura tuttavia a Suster e a Bassora, secondo il Tavernier.

La prima gioventù di Gesù nulla offre d' interessante. Nessun evangelista ci ha lasciato notizia della statura e delle fattezze di lui. Ma s. Clemente Alessandrino diceva essere Gesù di corpo vile ed umile, e quarant' anni prima Celso lo chiama brutto e piccolo, nè Origene ciò nega, confutandolo, ma solo non consente che fosse di faccia volgare.

La prima occasione in cui l' ingegno di Gesù si manifestò, furono le nozze di Cana, dicendo a sua madre; Donna che v' ha di comune fra me e te; e mancato intanto il vino, egli seppe farne coll' acqua. L'autore tocca poi degli altri miracoli, e mostra essere effetti naturali e comuni, o invenzioni di cui sino all' evidenza mostra l' assurdo. Così in quello della moltiplicazione de' pani e dei pesci, l' andare di Gesù nel deserto, mentre predicava comodamente nelle vie di Gerusalemme, l' esservi seguito da cinquemila persone, ed Erode tanto sospettoso non essersene accorto, essere cinquemila persone andate in un deserto senza portare provvisione, l' avere riempiuto dodici corbelli cogli avanzi, e l' aver portato dodici corbelli vuoti in un deserto: e simile del paralitico abbassato giù per il tetto scoperchiato, mentre era molto più agevole di farsi largo in mezzo alla folla che non salire sopra il tetto della casa, darsi l' improba fatica di lavarne le tegole, tirar su l' infermo per poi calarlo nella camera. E dopo averne esaminato con eguale acutezza e sana critica parecchi altri conclude: Quasi quasi sarei tentato di credere che questi miracoli fossero sogni, giacchè la vita di Gesù non isfuggiva al governo, quando si trattava di qualche cosa d' importanza. Per esempio Gesù scaccia dal tempio quelli che da tempo immemorabile vi vendevano gli animali pe' sacrifizii: il governo trova che ciò è mal fatto, e poco dopo lo fa arrestare. E il governo non sa ch' egli cambia l' acqua in vino, che resuscita i morti, che da una parte della popolazione è seguito nel deserto; e lo fa morire come un uomo qualunque: e allora la terra trema, il sole s' ecclissa, i morti risorgono dalle loro tombe, ed il governo ignora tutto ciò, e nessun atto pubblico lo attesta.

Viene poi l' autore alla dottrina di Cristo, ed esamina da pagina 17 a 31 il Sermone del monte che è ritenuto il suo capolavoro, in cui « è il midollo della evangelica perfezione e la sostanza della nostra felicità » (Cesari), e si contengono

« le fondamenta del nuovo ordine di cose ch' egli voleva stabilire » (Gaume). Se da questo miracolo di novità si toglie ciò che v' è d' antico resta tavola rasa. Il Munk, Salvador e Giuseppe Cohen hanno dato di questa verità storica dimostrazioni evidenti, che fin qui non furono confutate. Lo stesso Monsignor Darboy in una tornata del consiglio della pubblica istruzione riconobbe dopo le parole di Ad. Frank, che la *carità cristiana* era d'origine ebraica. E qui seguendo Ippolito Rodriguez l' autore reca i passi della Bibbia e del Talmud e li mette a paro a paro colle sentenze del celebrato sermone. Ciò fatto, conclude: Or avendo Gesù terminato questo discorso le turbe si stupivano della forma rigorosa e concisa della sua dottrina. Imperocchè egli insegnava loro la legge ed i profeti secondo il figlio di Sirac, d' Illel e di Sciamai, riproducendo in massime brevi ed incisive gl' insegnamenti che si trovano ne' libri sacri, e non con grandi dissertazioni come gli altri scribi.

Passa poi a discorrere della rivelazione, e per conseguenza anche della incarnazione. Noi ripudiamo dice, tanto quella di Manù, di Zoroastro e di Manete, quanto quella di Mosè. Tutti coloro che pretesero spacciarsi come inviati di Dio non furono altro che uomini, i quali per farsi meglio obbedire dalle masse, seppero dissimulare la loro origine e farsi aiutare da prodigi e da miracoli. Mentre le idee sociali e politiche hanno tanto progredito, le religiose si mantengono stazionarie, secondo la dottrina dei Bracmani, e ammettono una rivelazione all' infuori della umana coscienza. In quanto poi alla incarnazione, se io fossi nato nell' India, dovrei credere a quella di Crisna, se fossi nato nella China o nel Giappone dovrei credere a quella di Budda, nato in Europa dovrò credere a quella di Cristo? Io mi faccio di Dio un' imagine più grande e più venerata. Crisna, Budda e Cristo hanno passata la loro vita dando a' popoli che li ascoltavano l' insegnamento de' loro esempii e delle loro parole. Senza dare alle loro dottrine la forma durevole dello scritto, lasciarono a' loro discepoli la cura di conservare le loro lezioni. È credibile che i successori più astuti del loro maestro ne facessero l' apoteosi, per presentarsi a' popoli come inviati di Dio. L' incarnazione, cioè la discesa di Dio sulla terra, per rigenerare le sue creature è il fondamento della religione indiana, e quest'idea con molte altre passò all'Egitto, alla Persia, alla Grecia. Studiando i libri de' Bracmani si rileverà che secondo le loro più venerate tradizioni, vi furono nove incarnazioni divine, ma le prime otto non furono che brevi apparizioni della divinità, che veniva a rinnovare a santi personaggi la promessa d'un Redentore fatta a Adima e ad Eva dopo il loro fallo: la nona soltanto è una vera incarnazione, quella di Crisna figliuol d' una vergine. Il Vedanta specialmente annunzia che l' incarnazione di Crisna doveva succedere ne' primi tempi della quarta età del mondo che è la presente, la quale secondo i Bracmani ha da durare 432 mila anni, mentre le tre altre durarono tre milioni ottocento ottantotto anni di 360 giorni, ma la dottrina bracmanica la pone 3500 anni prima dell' età presente, ed eccetto questa del tempo, meravigliosi sono le coincidenze fra la vita di Cristo e quella di Crisna.

L' ordine delle idee portava che l' autore discorresse della passione e morte di Cristo, e lo fa recando il racconto di Antonio Masini da' *Sette Viaggi di N. S. Gesù Cristo*. Sarebbe questo racconto la cosa più ghiotta del mondo, se non ci fosse di mezzo il gran martirio di chi volle far del bene all' umanità. Non so come la Chiesa possa tollerare di tali scempiaggini. Vi ha cosa più matta di questa? « Gli Ebrei della tribù di Neftalim posero alquanti loro figliuoli in una stalla, e chiesero a Cristo chi fosse là entro. I vostri figliuoli; e gli Ebrei, no, ma bensì porci. Siano, disse Gesù; e così subito diventarono porci e si andarono ad annegare nelle acque vicine, e perciò i discendenti di questa tribù nascono con quattro denti. Ad ogni tribù dà la sua, e vi assicuro che le concia per benino, e quale fa nascere col braccio destro più corto del sinistro e con la mano rampinata, quale fa che il 25 marzo versi sangue da tutte le parti del corpo, quale tremar sempre, e avere in quel

di vermi nella bocca e nelle nari. Nè bastando questi be' regali di ciascuna tribù, ne fa uno generale a tutti gli Ebrei, i quali « nascono non come naturalmente fanno gli uomini con le mani serrate sugli occhi, ma con la mano destra insanguinata sul capo testificando che *sanguis ejus*, *idest Christi*, *super eos*. Questo miracoloso modo col quale Dio fa nascere gli Ebrei sino al presente dura ».

E come fossero poca cosa le pene date agli uomini che presero parte alla morte di Cristo, anche i corpi inanimati ed inorganici dovettero avere la loro. « Prima che Cristo morisse il vermicello chiamato in ebreo *Zamir*, aveva virtù di fare che col suo sangue si spartissero e lavorassero le pietre; ma dopo la morte del Signore quest' animale e suo sangue perdetter la virtù, perchè fino allora avea figurato il sangue di Cristo. Il medesimo seguì della pietra chiamata dagli antichi pietra de' filosofi, che avendo prima naturalmente tante virtù, subito che morì Cristo, del quale era figura, la perdè, essendo egli la vera e divina pietra ».

Segue com' era naturale un trattatello sulla croce di Monsignor Gaume, e non è di miglior lega. Per provar che tutti fino ab antico adorarono la croce, nota che, *adorare* significa portare la mano alla bocca e baciarla, e continua. « Osservate quel pagano colle ginocchia a terra, e colla testa inchinata davanti a' suoi idoli. Noi vedete, come passando il pollice della sua mano dritta sotto l' indice, e poggiandolo nel dito medio in modo da formare una croce, bacia devotamente questa croce con alcune parole che mormora in onore de' suoi Iddii? » Chi leggendo questa descrizione della croce fatta dal pagano col porre il pollice tra l' indice e il medio, non ricorda il ladro che « Le mani alzò con ambedue le fiche? » Ma è tempo di uscire da queste brutture, e basti dire che il libro di Monsignor Gaume « *Il segno della croce al secolo XIX*. non è meno empio e scempio di quello del Masini, e versano a piene mani il ridicolo e lo scherno sopra un martirio e un segno, che la coscienza della umanità tiene in onore, perchè martirio incontrato per essa ». Erasmo, Voltaire e tutti gl' *increduli* del secolo, non possono mai scendere sì basso, come questi due scrittori di santa chiesa. Nessuno ha mai tentato di trarre nel fango, e fare ludibrio al volgo, il martirio di Cristo, era ciò riserbato a Masini, Gaume e a tutti gli Agiografi passati e presenti. Fra *increduli* ed Agiografi la scelta della umanità non può essere dubbia.

E l' autore delle *Veglie* ciò sentiva, quando per dissipare tutti questi vaneggiamenti, chiude la *Veglia XI* con un brano di Miron che da maestro ribatte l'alto imperio che la Chiesa ha voluto dare al demonio nelle cose del mondo.

Tale è in iscorcio il sunto della *Veglia XI* nelle sue parti principali. Ma ci sono anche delle parti accessorie, e come si direbbe digressioni, le quali non hanno minor interesse, come quella sugli Antipodi, negati da s. Agostino e da Lattanzio, cui contrappone Seneca, Petrarca, Pulci, quella su Giovanni, le sue dottrine e i suoi seguaci, e l' altra sulle reliquie, ove nota che in 30 luoghi si trova il dito indice di s. Giovanni, in 30 il corpo intero di s. Giorgio, in 9 la testa di s. Giacomo e via discorrendo.

Bel corredo e ricco al testo fanno le note, e ce ne ha di quelle che sono come trattatelli in ogni parte compiuti. Per esempio sulla stella e i re Magi di Bianchi Giovini, sul Battesimo e s. Giovanni di De Boni, sugli Ossessi di Bianchi Giovini, e sugli amori del Diavolo di Pietro Giordani, sulla propagazione della dottrina di Cristo modificata da s. Paolo d' Ippolito Rodrigues, sul Messia degli Ebrei che è un eroe il quale vendichi gli antichi torti e ristauri l'antico regno allargandone i confini di De Boni, sopra il Gesù della storia e il Gesù de' Vangeli di Miron.

Dottrina ed erudizione si danno la mano in queste *Veglie*, nè manca quella acuta e sana critica, che oggi è dote rara, specialmente in simiglianti scritti. Buona lingua, stile semplice e naturale, come di chi sa molto e non vuol far pompa di niente, quel sale attico, a volte Lucianesco, a volte Volterriano, ma quasi sempre *sui generis*, fanno delle *Veglie* un libro che una volta preso in mano non si smette. L' arte del farsi leggere è la più bella dote d' uno scrittore, qualunque ar-

gomento egli tratti, arte che in sommo grado hanno, e par quasi propria, i nostri vicini di Francia. L' autore delle *Veglie* ne conosce il mistero, e se ne valga più che può a rompere la catena de' pregiudizii, che tiene ancora l' Italia nel pelago del Medio Evo, da cui era uscita, ma in cui la rimisero Francia, Germania e Spagna, e questa ve la tuffò in due secoli di dominio.

III.

Nella Veglia XII si mostra come Cristo non sia stato nè dolce in vita nè coraggioso nell' incontrare la morte.

Noi siamo abituati a considerare Gesù come un tipo di dolcezza e bontà; ed infatti alcuni suoi discorsi sembrano giustificare questa riputazione. Ma più spesso gli Evangeli ce lo mostrano irascibile, violento, insofferente d'opposizione, nè alieno d'ingiuria e d'odio verso i suoi contradditori. Egli prende di mira specialmente gli Scribi, che erano i dottori della legge, il cui mistero era di copiare e interpretare i libri santi, e i Farisei ch' erano la più numerosa delle tre sette in cui si divideva l'ebraismo, la più rispettata, la più importante, che in religione si potevano considerare i depositari dell' ortodossia, in politica conservavano il sentimento di nazionalità e di odio al conquistatore. « Razza di vipere, li chiama, come potete « dir cose buone voi che siete perversi? »: e altrove (Mat. 5) cinque volte rompe nella parola *ipocriti*, simili « a'sepolcri imbiancati nell'interno siete pieni d'ipocri- « sia e d' iniquità, serpenti razza di vipere, come potete evitare d' esser condan- « nati al fuoco dell' inferno? » e ne fa tale un quadro che si direbbe più convenire a' moderni che agli antichi Farisei, benchè le tinte un po'cariche dipingano un vero che ha faccia di menzogna. Tirate poco differenti sono in s. Luca: « il vostro di dentro « è pieno di rapine e d' iniquità » e ne' due primi Evangeli. Allo stesso Pietro dice: « Ritirati, o Satana, tu mi scandalizzi ». Al capo della Sinagoga, che gli rimproverava di violare il sabbato: *ipocriti* esclama, e a' Giudei che gli rammentavano di essere figli d' Abramo: « Voi avete per padre il diavolo » e li tratta di *bugiardi*. E dalle parole passò anco a' fatti, battendo i venditori del tempio a colpi di frusta.

Nè più dolce fu con la propria famiglia. Quando sua madre lo trovò nel tempio, e mostrò l' inquietudine che le aveva cagionato la sua assenza, Gesù non trova una parola affettuosa, ma risponde con una interrogazione, quasi non potesse conciliare il servizio del *padre* spirituale, che i suoi genitori sembravano non conoscere, co' riguardi dovuti ad essi. Altra volta mentre parlava al popolo « ecco che la « madre ecc ». ed egli dichiara che i legami di parentela non esistono per lui, che i suoi congiunti sono coloro, che ascoltano la sua parola: e alle nozze di Cana, prima di cambiare l' acqua in vino dice alla madre: « Donna che v' ha di comune fra « te e me » parole dure ed arroganti, anche quando non fossero dirette ad una madre.

Ma se la dolcezza gli fece difetto, almeno non gli sarà venuto meno il coraggio. Il quarto evangelo racconta che il giorno dell'entrata solenne in Gerusalemme gli furono presentati dall' apostolo Filippo alcuni Greci, e Gesù dopo molte altre uscì in queste parole « Frattanto la mia anima è turbata. E che dirò io? Padre li- « berami da quest' ora ». E nel Getsemani: « L'anima mia è triste sino alla morte. « Padre mio allontana da me questo calice, ma se non è possibile sia fatta la tua « volontà e non la mia ». (Luca pone quasi la stessa scena sul monte degli Olivi). Nel supremo momento poi esclama: « Dio mio, Dio mio, perchè mi abbandonasti? ». Considerato Gesù come uomo, egli vien meno alla sua missione nel miglior punto, non è più convinto della necessità del sacrifizio, e vorrebbe allontanare il calice delle sofferenze. Socrate, Giordano Bruno, Bailly e molti altri andarono con più coraggio incontro alla morte. Ma se si considera come essere di natura superiore che legge nell'avvenire, e che aveva annunciato antecipatamente la sua morte e la

sua risurrezione dopo tre giorni, che sapeva di salvare l'umanità intera col prezzo delle sue sofferenze, com' è che malgrado la conoscenza chiara e certissima del suo scopo della sua missione, del suo avvenire, esita ed indietreggia?

La Veglia XIII prova che Gesù non è Dio, ed esposta la condizione de'primitivi cristiani, mostra come le cerimonie della chiesa sieno tolte a' riti pagani, e anzi come l' Eucaristia e la Messa sieno un ritorno all' antropofagia.

Se gli Ebrei hanno negato fede all'*Uomo-Dio* fu perchè a loro non parve vero ciò che si spacciava per tale. L' incredulità, l' ostinazione, la costante corruzione dell' antico popolo giudaico sono le prove più evidenti della falsità de' miracoli biblici: anche quelli di Gesù non convinsero i suoi contemporanei. Oh perchè Dio che sa tutto, e che prevedeva la sorte del suo figlio, formò il progetto d' inviarlo a coloro, a' quali doveva sapere che la sua missione sarebbe stata inutile? Che se il Messia era veramente destinato per gli Ebrei, doveva essere il liberatore della nazione, non il distruttore del culto e della religione giudaica. I Profeti promettono un riparatore de'torti, un ristauratore del Regno Ebraico, e non un distruttore della Religione di Mosè. Se è pei gentili che doveva venire il Messia, non è più il Messia promesso agli Ebrei, ed annunziato a' profeti. Del resto ognuno può comprendere che non si poteva ravvisare l'atteso Messia in un artigiano, il quale non aveva alcun carattere annunziato da'Profeti, e durante la vita del quale i suoi concittadini non furono nè felici, nè liberati. Egli innanzi a persone miserabili ed ignoranti declama contro i ricchi, i grandi, i sapienti, e principalmente contro i Sacerdoti, che furono in tutti i tempi, avari, superbi, poco caritatevoli ed onerosi alla società. Se i suoi discorsi sono accolti con avidità dal volgo sempre malcontento, dispiacciono però a quelli che si veggono l'oggetto delle invettive. Per conseguenza questi lo discreditano, e cercano disfarsi di lui e vi riescono collo stesso volgo. Quindi questo non fu Deicidio, se non si voglia che Dio abbia fatto diventare deicidi per forza i Giudei per salvare i gentili, nel qual caso questi ne dovrebbero essere grati per essere stati quelli lo strumento di loro salvazione.

E di qui l'Autore si fa strada a parlare delle persecuzioni, delle quali gli Ebrei sono stati segno nella cristianità, persecuzioni che omai sono cessate in Italia, essendo una per tutti la legge. Bisogna però che la legge passi nelle abitudini del popolo, e gli animi, tanto tempo mal divisi si avvicinino. Alla qual cosa non bastano gli ufficii pubblici, i Consigli provinciali e comunali, il Parlamento, cui gli Ebrei, come ogni altro cittadino, prendono parte, ma ci vuole una più stretta relazione che è quella della Famiglia, ed unica via a ciò è il matrimonio misto. Smesse così le antipatie, fomentate da pregiudizii e confuso il nome di Cristiano ed Ebreo in quello d' Italiano si troverà la vera legge di fratellanza, che in diciotto secoli il Vangelo non ci ha dato che di nome. E potremo allora dire che se il Vangelo ci tenne divisi e nemici, la legge d' Italia ci ha riuniti come vuole la legge di natura.

Dal non avere i Giudei ritenuto Gesù come Dio, l' autore passa a mostrare ch' egli stesso non si ritenne tale, che gli Apostoli non lo ritennero tale, anzi S. Paolo espressamente dice « Il dono di Dio si è sparso sopra di noi per la grazia « data ad UN SOL UOMO che è Gesù Cristo — Noi siamo eredi di Dio e *coeredi di « Cristo* » (Ai Romani cap. V e VIII), e che tale non lo ritennero i primi successori degli Apostoli, tra i quali Eusebio di Cesarea, Giustino, Tertulliano. Anzi il Vescovo di Cesarea apertamente lo combatte, dicendo: « È assurdo che la natura « non generata, immutabile di Dio onnipotente prenda la forma d'un uomo » (Storia Eccl. t. I, cap. 2). Solo nel Concilio di Nicea che fu convocato dall' Imperatore Costantino, 325 anni dopo la morte di Gesù Cristo, parve bene di dichiararlo Dio all' uso romano, soli diciotto di 267 vescovi opponendosi a questa apoteosi. Ma 34 anni dopo nel gran concilio di Rimini si vide lo sconcio di avere dichiarato Gesù Dio come un Imperatore Romano, e si spogliò della divinità, e tornò uomo. Non piacque, e 22 anni dopo nel concilio di Costantinopoli Gesù tornò Dio, e mentre gl' imperatori persero quel diritto, Gesù lo conserva tuttavia. Io non so il perchè

avendo dichiarato Dio Gesù, non si sia anche dichiarata la infallibilità del suo Vicario. Ma oltrechè la idea di Vicario di Cristo non prese forza, se non dopo che Maometto lasciò in terra il suo Vicario nel Califfo, pare che i Vescovi di quel tempo mentre videro che tornava conto dichiarare Dio Gesù, non volessero rimettere di loro indipendenza col dichiararne uno solo infallibile, e volentieri si sarebbero prestati a dichiararsi tutti infallibili, ma ci voleva troppa sfacciataggine e fecero di necessità virtù. La cosa corre oggi diversamente nel Concilio Ecumenico. I vescovi d' Italia e di Francia (meno poche eccezioni ricordandosi di essere ancora gli uomini del Medio Evo, per ispastojarsi affatto e rompere ogni legame col governo vicino, si danno legati mani e piedi al governo lontano, che un dì per loro era l' imperatore oggi il Papa. Ma a conti fatti vedranno, e lo potrebbero già vedere colla storia alla mano, che frutto partorisca questa nuova dipendenza, anzi assoluta schiavitù in cui si mettono dichiarando l'infallibilità del Papa.

Quì viene da sè naturale la quistione che cosa era il Cristianesimo nascente? E l' autore risponde che era una setta giudaica e niente altro. Ne' primi anni della morte di Gesù i Giudei erano divisi in nove sette, tra le quali gli Essenii, i discepoli di Giovanni e i discepoli di Cristo. I discepoli di Cristo erano tanto Giudei, che s. Paolo circoncide il suo discepolo Timoteo nella città di Listra. I dodici primi membri di questa setta giudaica, avevano ricevuto lo Spirito Santo il dì di Pentecoste, e fin dalle loro prime riunioni s. Pietro questiona con s. Paolo, per sapere se si dovevano conservare i riti giudaici o abbandonarli. Poco dopo sorsero altre questioni, tra Pietro, Giacomo e Giovanni da un lato, Paolo dall' altro, per sapere se si poteva o no mangiare la carne di certi animali, — e di animali soffocati, questione che prova ch' erano già in disaccordo tra loro. Lo Spirito Santo pare se ne dilettasse, come dì poi ne' Concilii: e quarant' anni dopo che i Cristiani si separarono totalmente da' Giudei si contavano fra loro una cinquantina di sette che non stavano in miglior accordo di s. Pietro e s. Paolo. I Nazareni, i Galilei, i Basilidiani, i Cerintiani, i Sociniani non esistono più: a queste sono successe altre sette quasi d' anno in anno.

Una delle più antiche sette è quella de' Cerintiani, i quali sostenevano che Gesù non era morto, e che Simon Cireneo era stato crocifisso in sua vece, e così vedonsi cristiani, fino presso alla culla della Chiesa, che negano la morte e la risurrezione di Cristo. I Sociniani ricusarono costantemente di riconoscere la divinità di Gesù, e perseverarono nel riconoscerlo solamente uomo anche dopo la decisione di Nicea. Una setta che venne poi e godè di grande reputazione è quella dei Gnostici. S. Clemente Alessandrino dice « Beati coloro che sono entrati nella san« tità gnostica ». S. Epifanio ne dice corna, e dipinge le loro *agapi* come sentina di libertinaggio. Pare che s. Epifanio beva un po' grosso, come tutti gli altri santi quando vogliono dar addosso a' loro avversari. Del resto sarebbe troppo lungo l' annoverare le infamie che si rimproveravano alle varie sette cristiane, che dicevansi tutte *ortodosse*. I seguaci di qualunque religione si nascondono finchè non sieno abbastanza numerosi per imporre, ed essere tollerati, e i discepoli di Pietro, Giacomo e Giovanni non potendo essere che gente di poco conto, che si schiaccia col ridicolo, avevano doppio interesse di nascondersi e perciò (secondo Minuzio Felice) celebravano i loro misteri di notte nelle cantine e nelle case remote. Li si lasciavano tranquilli non ostante le favolose persecuzioni, di cui si fa tanto chiasso oggidì: e la loro smania di fuggire la luce, li fece chiamare *Lucifucaces* (oscurantisti). Non v'era gerarchia tra loro, e poverissimi com' erano, avevano in orrore il lusso de' templi pagani. Minuzio Felice dice a' Romani, duecento e tanti anni dopo la morte di Cristo: « Voi credete che noi nascondiamo gli oggetti di « nostra adorazione perchè non abbiamo nè templi nè altari: ma qual simula« cro alzeremo noi a Dio, quando l' uomo stesso è il simulacro di Dio? Qual « tempio gl' innalzeremo noi, mentre il mondo che è la sua opera, non può con« tenerlo?... Non è meglio consacrargli un tempio nel nostro spirito e nel no-

« stro cuore ?..» Verso il principio del regno di Diocleziano, i Cristiani, un pò più ricchi, non gridarono più collo stesso accanimento contro i templi, e cominciarono a fabbricarne. E non perseverarono nemmeno nel loro odio contro i ceri, l'incenso, l'acqua lustrale, gli ornamenti pontificali e tutto ciò che aveva del paganesimo, e i preti adottarono queste usanze per imporre agli uomini colla loro magnificenza sotto Costantino. Ma c'era ancora da correre per arrivare alla messa.

Ciò che costituisce ora la Messa, e si celebra il mattino a digiuno, era nella primitiva chiesa la cena che si faceva la sera. Le cerimonie ci vennero dal paganesimo. Alessandro d'Alessandria dice che Numa Pompilio secondo re di Roma fu il primo ad istituire il sacrifizio *incruento*, e ad ordinare che non si facesse sacrifizio senza *farina fresca;* e che Pitagora era d'opinione, che nessuna cosa animata si dovesse offrire agli Dei, ma *farina*; nel che seguivano l'usanza degli Egizii, i quali placavano il loro Dio Serapide, non immolando animali, ma sacrificandogli *ostie di pane*. L'abbate di Marolles, nelle sue *Memorie* stampate a Parigi col debito permesso, prova con brani estratti dagli antichi autori che la messa è di pura origine pagana (Parte 1 pag. 215). Tra i molti raffronti sono questi:

Numa Pompilio secondo re di Roma proibì a' suoi sacerdoti d'offrire i loro sacrifizii, se non avevano prima confessato i propri peccati, e chiestone perdono agli Dei ed alle Dee.	I preti prima di offrire il sacrifizio della messa, devon fare a piè dell'altare la confessione de' propri peccati col *Confiteor*, e chiedono perdono a Dio, alla B. Vergine, e santi e alle sante del paradiso.
Numa Pompilio ordinò a' sacerdoti pagani uffizianti di vestirsi di bianco. Quel bianco vestito chiamavasi Alba. Ordinò inoltre al sacrificatore di sovrapporre all'alba una tunica dipinta con un pettorale di rame, e di non offrire sacrifizio senz'avere il capo velato. Quel velo appellavasi *amitto*.	Il prete che dice messa dev'essere vestito di bianco col *càmice*. Su questo abito bianco evvi una tunica di colore con un pettorale non di rame, ma di oro o di argento. Questa tunica appellasi *pianeta*. Porta pure un velo detto *amitto* del quale involgevasi il capo fino a circa centocinquant' anni fa, uso ora rimasto a' Frati.
I sacerdoti pagani tenevano i loro Dei chiusi con chiave, per ciò Arnobio diceva loro: « Perchè tenete i vostri Dei « chiusi? Forse per tema che i ladri non « ve li portino via? Se voi siete certi che « sieno Dei, lasciate ad essi la cura di « guardarsi ».	I preti della chiesa romana, per ordine espresso di Papa Innocenzo III devono tener chiuse con chiave le ostie consacrate che essi ritengono essere tanti Gesù Cristi.

E qui segue altro confronto tra l'antropofagia de' popoli barbari, e questa prescritta dalla chiesa, che vuole si mangi nell'Eucaristia il corpo del Salvatore, che sempre rinasce, quantunque ognora consumato. « La Chiesa non può discol« parsi d'avere ristabilita e glorificata l'Antropofagia, d'avere attinto alla più « rozza barbarie una pratica mostruosa, assuefacendo gli uomini a' banchetti di « carne umana... L'antropofagia mascherata sotto i mistici veli (così conchiude il « Miron questo confronto), non produce più in vero, effetti sì terribili, ma tutta« via essa esercita ancora una funestissima influenza. Il prete che ogni dì immola « una vittima umana, ne beve il sangue e ne divide la carne fra i suoi fedeli, sem« bra prendere gusto al sangue umano, e guarda con occhio indifferente le eca« tombi de' suoi fratelli ». Perciò al tempo della sua onnipotenza si mostrò crudele, affamato di carnificina, predicò l'esterminio de' nemici, e ordinò per mezzo

dell' inquisizione i più atroci supplizii, e oggi vuole il mantenimento del carnefice, e si oppone all'abolizione della pena di morte e alla soppressione della guerra. La veglia si chiude colla ridicola spiegazione delle cerimonie della messa, fatta da'più celebrati autori di liturgia.

La Veglia XIV tratta della morale evangelica, ed espone quella di Confuzio e la morale naturale di Volney.

La più bella la più grande idea che si vuol bandita da Gesù è il principio dell' eguaglianza umana, che oggi soltanto comincia ad infiltrarsi nella società. Nondimeno un esame attento, imparziale, ma complessivo della dottrina evangelica e de' suoi effetti nella pratica della società, non può a meno di condurci alla conclusione che questa pretesa eguaglianza sancita dal cristianesimo, non è già l' eguaglianza civile e sociale, ma un' eguaglianza mistica, puramente spirituale e rivolta alla vita avvenire. Gesù si occupa dell' altra vita ed abbandona questa a Cesare. Egli fa bensì prescrizioni che possono santificare questa spirituale eguaglianza, ma nessuna parola, nessun precetto esce dalla sua bocca per far trionfare l'eguaglianza civile, pur troppo allora soffocata dalla forza brutale. Il cristianesimo non occupandosi delle cose terrene, ma del regno de' cieli, fece una trasformazione puramente religiosa, ma nell' ordine civile non corresse l' ingiustizia.

Pel corpo e per la vita presente Gesù non ha parole che per prescriverne lo abbassamento, l' umiliazione e il disprezzo. La schiavitù della donna scende direttamente dalle premesse di Gesù, il cui pensiero fu esattamente interpretato dagli apostoli e da' primi padri della chiesa. Continuatore della legge mosaica che consacrava la schiavitù, Gesù non predica l' emancipazione degli schiavi, e il nuovo testamento non ha parola che la condanni, anzi la conferma in molti passi. « Fratelli miei, dice Paolo, ciascuno rimanga davanti a Dio nello stato cui fu chiamato. Gli schiavi riguardino i loro padroni come degni d' ogni sorta di onore ». (I Cor. VII) I padri della chiesa si mostrarono coerenti a questo principio, e s. Isidoro giunge sino a dire (Ep. VI, 12): « Se tu potessi esser libero, dovresti preferire d' essere schiavo ». La chiesa poi non ha mai interdetto a'padroni il possesso degli schiavi, anzi essa stessa l' ha autorizzato, lasciando che comunità religiose, vescovi e abbati possedessero schiavi.

Il disprezzo del mondo ecco l' ideale del cristianesimo. Gesù non nasconde il suo accanimento contro la prosperità e la felicità terrestre. Perciò condanna tutte le istituzioni dirette al ben essere de' popoli, e dà poco sapienti e niente affatto sociali insegnamenti contro quella previdenza che ne' nostri giorni è la vera saggezza della famiglia. « Guardate gli uccelli del cielo ecc. (Luca VII, 24 e 25, IX, 49 e 50) ».

Mosè avea detto ama il padre e la madre, ma Gesù sente che l' affetto terreno distoglie la mente dal misticismo. Al discepolo che per seguirlo dimanda il tempo di seppellire il padre, Gesù risponde: Lascia a' morti la cura di seppellire i loro morti, risposta dura che equivale alla promessa di pena eterna a chi ami la famiglia. Egli stesso era tipo della rigida osservanza di questo precetto, e la risposta che dà ai genitori che lo cercano mentre egli se ne stava co' dottori, e quello che fa alla madre nelle nozze di Cana, sono quanto di più duro si possa immaginare. Spesse volte queste stravaganze ascetiche conducono a empietà, come si mostra colla leggenda di s. Alessio, o fanno perdere la testa come si mostra in un grazioso racconto di una visita fatta a un manicomio, per farsi ragione delle follie cagionate dalle idee religiose.

L' ideale della società moderna è progresso nella scienza, felicità, ben essere mondano, trasfuso in tutte le classi sociali, mitigazione del male, e benefattore dell' umanità è oggi solo chi sappia ridurre le forze vive della natura a essere docili e pieghevoli strumenti della felicità umana. Ecco l' antagonismo che esiste fra la società moderna, e l' ideale di Gesù, antagonismo che andrà sempre aumentando, come scompariranno le tenebre dell' ignoranza.

Conseguenza di ciò sono le pratiche che i preti impongono a' fedeli, pratiche fondate come in tutte le altre religioni sopra idee tolte dalle corti della terra. Ogni religione si sforzò di fare del suo Dio il monarca più grande, più formidabile, più dispotico, più interessato, e i preti del cristianesimo non la cedettero in ciò a nessuno. Quindi doni, offerte, sacrifizii, preghiere, e in queste si trascende fino a chiedere a Dio il *pane quotidiano*, e a pregarlo di *non indurci in tentazione*, quasi disconoscendo la infinita bontà di Dio e facendogli l' ingiuria di tenerlo tentatore. I preti si fanno mediatori tra Dio e le sue creature, e vendono a queste la loro intercessione, e implorano la clemenza di un Dio che senza questo nulla accorderebbe alle dilette sue creature, o non farebbe cadere sopra di esse che flagelli e calamità. I miseri mortali invece di riconoscere il corso della natura e le sue invariabili leggi, sogliono riguardare tutto ciò che li affligge come effetti visibili della collera di Dio, e i preti non mancano mai di rinvenire i motivi di questa collera, e per cansarne gli effetti propongono preghiere ed offerte, e se questi sono sopravvenuti conviene allontanarli con offerte e preghiere. E pure la esperienza di tanti secoli avrebbe dovuto disingannare gli uomini sulla inutilità di tali mezzi, e far conoscere che tutti i mali sono al par de' beni necessarie conseguenze della natura delle cose; e che Dio non può agire contro le leggi di cui si fa autore.

Dopo ciò l' autore delle *Veglie* espone le dottrine di Confuzio sulla morale e su Dio, togliendole di peso da due lezioni del chiaro sinologo Antelmo Severini, e chiude la veglia XIV ponendo innanzi agli occhi de' lettori la *Legge naturale* di C. F. Volney, che si riduce alla pratica di questi quattro assiomi — Dobbiamo conservarci — Dobbiamo istruirci — Dobbiamo moderarci — Dobbiamo vivere pei nostri simili, affinchè essi pure vivano per noi. Per tal modo l' autore delle *Veglie* con molto accorgimento presenta le dottrine morali che precedettero Cristo, e quelle che seguirono e pone ciascuno in grado di confrontare questi tre moralisti, e di vedere qual parte loro spetti nell' umano incivilimento. « Certo « non pochi stupendi tratti degli evangeli (dice l'autore) militano in favore di Ge- « sù, ma ben altro è il proclamare la sua dottrina superiore ad ogni censura, e « *divina* la sua morale, altro è riconoscere in lui un uomo che sorpassa appena il « suo secolo. La storia c' insegna che i filosofi dell' India e della Grecia avevano « già predicato massime di pubblica fratellanza e d' amore inesauribile; e Confu- « zio ben lungi dal perdersi come Gesù nel Regno di Dio e nel disprezzo del seco- « lo, seppe far procedere di pari passo, e congiungere armonicamente la felicità « umana, la scienza e la morale ».

Gli errori e le contraddizioni de' libri del Nuovo Testamento, de' SS. Padri, e de' Dogmi sono argomento della Veglia XV che è l' ultima del volume secondo.

I quattro evangeli narrano senz'ordine e senza cronologia, l' una tiene un fatto ommesso dall'altro, l' uno aggiunge circostanze dall' altro non ricordato; l'uno conduce il protagonista in un luogo, e l' altro lo conduce in un altro; la tal cosa gli è dall' uno fatta dire in una occasione, e dall' altro è riferita ad occasione diversa, insomma i detti, i fatti, i tempi, i luoghi, le persone sono variamente esposte da' quattro biografi. Per far isparire la deformità, bisognò fondere i quattro evangeli in un solo corpo di storia, e vi si adoperarono in antico Ammonio Alessandrino e Vittore vescovo di Capua, e più altri moderni tra i quali il Lamy e il Gresswell. E pure anche questi due che compilarono le più ingegnose armonie de' Vangeli, oltre il differire essenzialmente l' uno dall' altro, non meno de' precedenti, sono costretti più d' una volta a spezzare arbitrariamente i testi degli Evangeli per concordarli a forza.

De' quattro Evangeli i due primi attribuiti a Matteo e a Marco, ove si confrontino i numerosi luoghi paralleli, risulta chiaro che non sono se non due traduzioni di un medesimo Evangelo, tranne che quella di Marco è la più semplice e la più genuina, laddove a quella di Matteo furono fatte mollissime aggiunte di pro-

venienza greca. Quanto al terzo evangelio detto di Luca, risulta da un eguale confronto che fu compilato sopra i due precedenti, col sussidio di alcuni altri materiali. A cagione di tale identità di origine, i tre primi Evangeli sono da' critici distinti col nome di sinottici od abbreviatori. All'incontro il quarto Evangelo è totalmente diverso da' precedenti, e una così strana discrepanza è ancora più inesplicabile, se mettiamo a confronto Giovanni col solo Matteo. Ambedue furono apostoli e seguaci di Gesù, ambidue furono testimoni di vista e di udito, ed ambidue narrano cose affatto distinte. I fatti storici, il tenore de' ragionamenti, il numero e la specie de' miracoli sono dissomigliantissimi ne' due scrittori, e fino le persone e i luoghi, e lo stesso Gesù è rappresentato da un evangelista in un modo che non simiglia a quello dell' altro, e nessuno che non avesse le prevenzioni de' cristiani s' avviserebbe giammai di leggere la storia dello stesso personaggio.

Gesù non ha scritto nulla, e ne' molti evangeli che si raffazzonarono, ognuno volle farlo parlare secondo i suoi piccoli interessi, e divenne Dio 325 anni dopo la sua morte. Si fece l' evangelo della sua natività, l' evangelo dell' infanzia, l' evangelo di Nicodemo e 47 altri evangeli diversi. Si foggiarono lettere di Gesù Cristo ad un preteso re di Edessa, lettere di Maria, lettere di Seneca a Paolo, lettere di Pilato a Tiberio. Lattanzio suppose oracoli di Sibille in favore del Dio Gesù ecc. La Chiesa vedendo il ridicolo che trovavasi ne' tanti evangeli, ne scelse quattro, e chi ragioni non può seguendo l' esempio della Chiesa, che rigettare anche questi, o almeno tre de' quattro.

S. Luca, per esempio, ci dice che Maria fece circoncidere suo figlio l' ottavo giorno, e che Ella si purificò nel tempio al tempo ordinario. Non vi si parla di sgomento nè di fuga. Aggiunge che dopo la purificazione Maria tornò con Giuseppe e Gesù a Nazaret, e che essi venivano tutti gli anni a far la Pasqua a Gerusalemme. Non avevano dunque paura di Erode. S. Matteo che ci narra la storia del massacro, soggiunge che Giuseppe e Maria condussero subito Gesù in Egitto per timore che fosse sgozzato. Nè meglio accordano nella genealogia di Gesù. Di più S. Marco dice che Gesù morì alla terza ora, e S. Giovanni lo fa morire alla sesta. Secondo Marco e Matteo le donne che andarono al sepolcro videro un angelo, secondo Luca e Giovanni ne videro due. Secondo gli uni l' angelo si trovava fuori della tomba, secondo gli altri gli angeli erano dentro. Matteo dice che Geremia predisse il tradimento di Cristo per trenta monete d' argento, e di ciò in Geremia non si trova motto; e S. Girolamo non può far a meno di confessare che le citazioni di S. Matteo non vanno d' accordo colla versione greca. S. Luca dopo avere descritto Dio che giudica i vivi e i morti alla fine del mondo, soggiunge: « In verità vi « dico che non passerà l' attuale generazione prima che tutto ciò si adempia ». E quante ne sono passate! Contraddizioni dunque, errori, menzogne anche ne' quattro evangeli canonici, non meno che negli altri rigettati dalla chiesa. Traetene la conseguenza.

Non bisogna però credere che i primi cristiani fosser d' accordo più di noi intorno a' loro libri. Gli Allogi, i Teodosiani ripudiarono sempre il vangelo di S. Giovanni, e i Padri della Chiesa fino ad Ireneo non citano alcun passo de' quattro evangelisti.

Tocca poi della falsa opinione di S. Pietro — « Noi attendiamo nuovi cieli ed « una nuova terra » — e di quella di S. Paolo sulla fine del mondo — « Quelli che « in Cristo sono morti risorgeranno i primi, noi che siamo vivi saremo trasportati « sopra le nubi in aria con essi incontro al Signore, » e poi delle contraddizioni, e specialmente queste di Paolo. Egli riprende Pietro che giudaizzava, mentre egli stesso giudaizzò otto giorni nel tempio di Gerusalemme. Scrive a' Galati: « Se voi « vi fate circoncidere, Gesù non vi servirà a nulla, » — e poi fa circoncidere il suo discepolo Timoteo.

Agli Apostoli seguono i S. Padri, de' quali accenna gli errori e le contraddizioni, e specialmente questi. Ignazio pretende che ci si rende omicida di Gesù Cristo,

quando si digiuna il Sabbato o la Domenica: Origene sostiene che i Demonii saranno salvati, Arnobio che Dio non è il creatore delle anime, e che quelle de' malvagi sono mortali, s. Giovanni Grisostomo dichiara che s. Paolo ha permesso le seconde nozze, e tuttavia ch' esse sono una impurità. Lattanzio nega formalmente la divinità di Gesù (L. IV c. 14); s. Girolamo insegna contro Gioviano, che il frutto del matrimonio è la morte.

Esposti gli errori e le contraddizioni de' libri del Nuovo Testamento e dei S. Padri, l' autore delle Veglie passa a discorrere de' dogmi; e descrive il Finimondo, la Risurrezione della carne, e il Giudizio Finale, togliendo i colori a' teologi, e specialmente a S. Alfonso de' Liguori. Il quadro che ne compone è cosa così ghiotta e così ridicola, che alla più gentile signora non farebbe torto uno sghignazzamento. Osserva però non essere i soli cristiani che tengono al Finimondo: nè descriverlo con meno particolari i Bracmani, i seguaci di Fo e di Zoroastro. Che se i cristiani ne segnano la data a quattromila anni dopo Cristo, che sono ottomila dalla creazione, Zoroastro la pone a novemila anni, gli Egizii ogni tremila anni; e a quel che pare, tutti lo mettono più lontano che possono da loro. Nè per feconda immaginazione si lasciano vincere i Druidi, gli Scandinavi, i Peruviani, i Messicani.

Il Finimondo conduce l' autore a discorrere dell' Inferno, e lo fa adducendo il libro sesto dell' Eneide di Virgilio secondo la traduzione un po' libera del Lalli. Nè gli si può non menar buona la ragione che ne adduce, di essere l' Inferno Virgiliano così bene descritto in quel libro e di avere diritto incontestabile di paternità sull' Inferno Cristiano. Dall' inferno al Limbo non è che un passo, e l' autore nota come S. Pier Grisologo fabbricò quest' Inferno mitigato per darlo abitare ai primi patriarchi e a' bambini morti senza battesimo. Il discorso cade naturale sul Purgatorio, benchè ci si sia pensato più tardi da' Cristiani. Ma gli antichi Bracmani ne avevano già uno, 3500 anni circa, prima dell' era volgare; e i primi Cristiani che accettarono il Purgatorio furono trattati da eretici, nè più nè meno. Gli è un fatto che alla fine del V secolo la dottrina del Purgatorio non era ancora stabilita, e che papa Gregorio Magno la dovette porre in sodo a forza di visioni. L' autore si occupa insino al fine della Veglia, di ciò che avvenne poi di questa felice e fruttifera idea, e bene l' argomento lo merita, per essere il Purgatorio la vera zecca della Chiesa.

Questo è il sunto delle quattro Veglie, che insieme colla XI della quale ho discorso a parte, fanno il volume secondo. Amene e dilettevoli come le altre, e a un tempo utili e istruttive, se dovessi a questo libro porre un' epigrafe direi con Orazio: *Omne tulit punctum*. Dottrina senza pedanteria, satira senza scurrilità, e un riso di bonomia sparso per tutto, ne fanno una di quelle letture che a pochi è dato di offrire. Omai che l' autore è uscito dal compito più grave che era l' antico e il nuovo Testamento, può correre più spedito allo scopo, e rendersi sempre più gradito con le sue utili *Veglie*. L'autore pare abbia voluto fare due parti della sua opera, una volgare nelle Veglie, e altra pe' dotti nelle Note ed Appendici. In queste appare a volte il severo cipiglio della Scienza, cosa di molto lontana dall' ameno fare dell' autore. Si dice che il riso faccia buon sangue, e se i grandi pensieri vengono dal cuore, direi anche buoni pensieri, per la relazione che è fra il sangue e il cuore. chi sa che col riso delle Veglie l' autore non faccia più frutto, che colla severità delle note e delle appendici sebbene non si poteva far a meno di queste e di quelle per confortare colla storia e colla scienza alla mano le asserzioni delle *Veglie*, che parevano più lontane dalla opinione corrente, piegata in falsa parte dalle male arti de' sacerdoti. Così dando a quelle asserzioni buon fondamento, l' autore si ha assicurato quando che sia una bella vittoria, nella quale il vinto applaudisce al vincitore e si loda della disfatta. Con qual valentia ci sia egli riuscito, credo averlo mostrato abbastanza toccando di quelle sulle undici prime *Veglie*. Ora mi resta toccare del bello e ricco corredo che hanno le altre Ve-

glie; e per non allungare di molto, non farò che scegliere, rimandando il lettore al volume.

Fra le note alla Veglia XII ve n'ha una di Miron sulle pratiche conseguenze delle finzioni teologiche rispetto alla morale, una di Bianchi Giovini sul fatto di Gesù co'venditori del tempio, ed una di Renan sulla differenza tra la fede e la filosofia, nella quale « una verità non ha valore se non quando un uomo v'è giunto « da sè, quando vede tutto l'ordine d'idee da cui deriva ». In quelle alla Veglia XIII ve n'ha due di Bianchi Giovini sopra i trentatrè miracoli descritti dagli Evangelisti e su quelli di risurrezione, e dello stesso i tre racconti sulla verginità di Maria, una di Alessandro Borella sulla carità evangelica sconosciuta a' preti, e varie di Massimo d'Azeglio in difesa degli Ebrei, ed una dello stesso d'Azeglio sull'istituire « un ministero di pubblica educazione, ministero che si potrebbe an- « co intitolare del *buon esempio*, ed il portafoglio l'assuma il governo intero »; parecchie sulla donna, una di Ferri di S. Costante in difesa e altra di Giacomo Oddo sopra i suoi diritti; una di Guerrazzi riguardante le bestie, e una di De Boni sopra le origini oscure del Cristianesimo. Le note alla Veglia XIV cominciano in difesa della donna, e per 12 facciate Giacomo Oddo, Salvatore Morelli e Miron discorrono della rivendicazione de' suoi diritti, segue una di About sulle trasformazioni naturali e sopra i diritti dell'uomo sulla natura, ma non sopra un altr'uomo, altra di Miron sulla incompatibilità del Vangelo colla economia politica, una di Giuseppe Ferrari sull'affrancare la scienza de' costumi da ogni mescolanza mistica e metafisica, una di Luigi Stefanoni sulla fede, perno principale su cui s'aggira come dentro un circolo vizioso tutto il fondamento della superstizione; una di Preda sull'addattarsi della morale evangelica solo alla fantasia esaltata di qualche visionario disgustato della vita, una di Holbach sopra l'impossibilità di fondare una morale certa e invariabile sopra la religione, una di Antelmo Severini che è traduzione di uno scritto cinese sul disprezzare le religioni de' miracoli per onorare la scuola di rettitudine; una di Volney sulla varietà delle credenze e sull'unanimità di opinione che si ottiene solamente dalla testimonianza de' sensi; due di About sul lavoro e l'industria, la quale « farà uomini senza pregiudizii « e senza vizii, come ha creato tori senza corna; il miracolo non sarà punto « maggiore », e una terza dello stesso About sul sommo bene che è la perfezione e la felicità dell'uomo a cui ciascuno di noi può tendere, passando sul corpo della natura intera, e giovandosi di tutte le trasformazioni degli esseri; una di Letourneau sul non avere la morale nulla d'assoluto ed immutabile, ma variare co'tempi, luoghi, e col crescere de' progressi dell'intelligenza e della pubblica istruzione; ed una che è l'ultima in cui si riferiscono tre importanti lettere di Beniamino Franklin ed un suo disegno di *perfezionamento morale*, compreso in tredici virtù, che sono temperanza, silenzio, ordine, risoluzione, economia, lavoro, sincerità, giustizia, moderazione, nettezza, tranquillità, castità, umiltà, e segnando ogni dì i progressi che faceva in ciascuna, giunse a diminuire i suoi difetti, e a prendere le abitudini di quelle virtù. Nelle note alla Veglia XV ve n'ha una di Bianchi Giovini sulla esistenza storica di Gesù, secondo le sole testimonianze di Tacito e di Giuseppe Flavio (Ann. XV, Antic. Giud. XX): altra reca intero il Protovangelo, che pare così intitolato perchè parla della nascita e della infanza di Gesù, e serve come di prolegomeno agli evangeli antichi, che incominciavano dalla predicazione; altra di De-Potter sopra le sette e gli scismi degli Apostoli e de' primi cristiani; una della *Civiltà Cattolica* sulla ripugnanza tra il concetto cattolico e liberale, cui segue altra del De-Boni che in diverso senso ribadisce lo stesso argomento: una di Miron sull'eternità delle pene, due di Bianchi Giovini, intitolata lettera di S. Pietro a' Vescovi della Provincia ecclesiastica di Torino, e altra sulla facilità colla quale i preti mutano di opinione; una di Guerrazzi ove si mostra che il Sacerdote non è la Religione.

Molte di queste note messe insieme, sarebbero materia di buoni libri. Per esempio sulla *Morale* quelle di Miron, Ferrari, Preda, Holbach, Severini, Volney, Letourneau, Franklin, cui si possono aggiungere quelle del sopra detto Miron e di About sul lavoro; sulla *Donna* e i suoi diritti quelle di Oddo, Ferri di S. Costante, Salvatore Morelli e Miron insieme con quelle di About sull' *Uomo* e i suoi diritti sulla natura. Altre sono preziosi Documenti come il Protovangelo, e i tre racconti del Talmud, del testo primo e secondo del Toledot Ieosciua su Maria e Gesù: altre ci fanno accorti come scrittori di principii opposti — La *Civiltà Cattolica* e De-Boni — sono venuti per diverse vie alla stessa conclusione, che cattolicismo e liberalismo non possono stare insieme, e quindi pongono fuor di dubbio la questione, e tolgono fin l'ultimo filo d'illusione a que' generosi che si adoperarono indarno a conciliarli. L' è come chi volesse il pelago sulle alte montagne e sulle terre che lo hanno respinto, perchè prima tutte le copriva, e non lasciava loro veder lume nè di sole nè d'altro.

Un terzo del volume secondo delle *Veglie* è occupato da un'Appendice, che si compone di dodici trattati, cui segue una proposta di Associazione Nazionale per emanciparsi dal prete, che è degnissima di essere secondata. Si chiude l' Appendice con la Relazione dell' adunanza pubblica che si tenne in Trieste il dì dell'apertura del Concilio Ecumenico. C'erano tremila persone, le quali oltre di rigettare, dopo lunga discussione, tutte le deliberazioni del Concilio Ecumenico, che sieno conformi agli intendimenti per cui fu convocato, proclamano dannoso il riconoscere il diritto pubblico religioso, e deliberano doversi rimettere i cittadini nelle cose religiose al diritto delle associazioni private.

Gli altri argomenti dell'appendice sono Adima ed Eva di Jacolliot, II. il Diluvio dal *Razionaliste*, III. I misteri Egiziani, IV. La Moseide di Freret, V. La Morale e la Politica di Menzio, Filosofo Cinese di Antelmo Severini, VI. Incerta autorità dei primi documenti storici del cristianesimo di Bianchi-Giovini, VII. Il peccato originale e la Redenzione d' Ippolito Rodrigues, VIII. Una nuova vita di Gesù, IX. Un omicidio per iscrupolo di coscienza, commesso dagli Ebrei per rispettare il sabbato e da'cristiani per rispettare la domenica, novella storica del prof. Giuseppe Levi, X. I Misteri del papato esposti al popolo di Carlo Cassola, XI. I papi e l'Italia di Giuseppe Ricciardi, XII. Il Concilio Ecumenico e il Papato, cui si aggiunge uno scritto di Luigi Delâtre sul Vaticano.

Quello di Bianchi-Giovini è una critica de'libri canonici ed apocrifi della Bibbia, e specialmente de' Vangeli; il X, XI e XII sul papato sono un vero processo storico di questa istituzione del Medio Evo e de'mali che fece all'Italia, e il quinto rappresenta il Filosofo Menzio che trecento anni prima di Cristo predicava una morale ed una virtù operosa, che si cerca invano nel Vangelo. In molte parti il libro di Menzio si direbbe scritto ai nostri giorni. Uno dei tanti re che a suo tempo tenevano divisa e straziata la Cina, gli chiese: Come cessare un tale stato di cose? come dar pace all'impero? – Dandogli unità — E chi potrà darla? — Colui che non provi piacere nell' uccidere gli uomini — Ma chi darà il supremo potere a questo uomo? Tutt'i popoli dell'impero glielo daranno unanimemente. In altro luogo rammenta al popolo la lunga serie de'suoi doveri, partendo dal principio che retaggio del popolo è il lavoro, e con fino accorgimento vitupera l' ozioso mestiere degli accattoni e de' parassiti. L' esorta a non mormorare per la gravezza delle pubbliche imposte, che il giudizio de'savi ha reputato necessarie al mantenimento di uno stato culto e civile, e a non addurre l' esempio di altri popoli che pagano molto minori tributi, ma osservi che molto è minore ugualmente la civiltà di cui godono quelli. Dichiara però che il buon governo non è possibile senza la prosperità materiale del popolo. Ov'è copia di vettovaglie ivi il popolo è buono, perchè se l' incertezza di vivere è fomite di voglie disordinate, la sicurezza di sussistenza produce contentamento di cuore. L' indigenza, egli dice, accoppiata all' ignoranza, è infallibile causa d' immoralità. I soli uomini culti, educati alla stima e al rispetto

di sè possono mantenersi integri e virtuosi. E così entra a parlare della necessità di diffondere l'istruzione e l'educazione fra il popolo, senza le quali riconosce che alla salvezza dello stato non gioverebbe la maggiore prosperità. La fedeltà di un popolo non è tanto assicurata a un sovrano dal suo governo benevole e giusto, quanto dalla educazione del popolo stesso: il buon governo impone rispetto, l'istruzione inspira amore; il buon governo dispone della forza e della ricchezza di un popolo, l'educazione volge le chiavi de' cuori. Sia dunque, egli conchiude, un sovrano sommamente sollecito d'istituire in gran numero asili, scuole, ginnasi, accademie. Ed ecco quanto oggi crediamo portato dalla nostra civiltà (che si dice cristiana) unità, lavoro, istruzione ed educazione, e molte altre cose, in un Filosofo che è lontano da noi duemila duecento anni. Quando Salomone disse nulla è nuovo sotto il sole, non avea poi il gran torto.

Questa è la materia tutta quanta del secondo volume delle *Veglie*, la cui unità sintetica è Gesù e il nuovo Testamento. L'autore ha tolto la divinità, tanto a Gesù quanto a que'libri, e nessuno che poco o molto sappia vorrà contrastargli la facile vittoria. Ma non vorrei stravincere, e negare a Gesù quel che si dice di Platone, e al Nuovo Testamento quel che si dice della Commedia di Dante. Il Medio Evo fu assai largo del titolo di *divino*, come l'Impero e il Basso Impero furono di quello di *Dio*. E appunto tenendo conto dei tempi in cui nacque Gesù e sorse il Cristianesimo, non è a maravigliare che di lui si facesse un Dio, e del Nuovo Testamento un libro divino. Ma da questi che per altri furono titoli di onore e di venerazione si trascese con Gesù e con que'libri, e questi si vollero inspirati ab alto, e a lui si diede l'essenza stessa di Dio in un Concilio che fu tenuto da un Imperatore trecento anni dopo la morte di lui. Il caso strano pose in imbarazzo chi aveva filo di logica, e si vide che volendolo Dio, il suo nascere, patire e morire era un inganno de'nostri sensi. E perchè ciò non si potesse dire, gli si diedero tutte le più basse umane passioni, e si fece fino pauroso della morte e del sacrificio, che chiunque avrebbe incontrato lietamente. In tal modo, per farlo Dio si distrusse l'uomo, si disfece l'uomo grande rispetto al tempo. Tutti gli aneddoti che si contano di lui, e la durezza di cuore colla famiglia, e i bassi sdegni di parole e di frusta, e i dolori e i sudori innanzi al martirio, mostrano ne' suoi mal accorti biografi l'idea fissa di provare ch'egli era uomo, e che l'essere Dio non gli alleviava per nulla le fragilità della umana natura, anzi gliele faceva sentire di più, come all'infimo de'mortali. Per troppa logica, qui diventarono illogici, e abbassarono una delle più belle figure dell'umanità sotto il livello comune. Ma noi la dobbiamo rimettere al suo luogo, e spogliandola della divinità, dobbiamo rigettare come falsi tutti gli aneddoti che provennero da questa falsa idea.

La stessa cosa avvenne delle sue dottrine. La idea di divinità le guastò. Erano adatte a' tempi in cui la forza brutale dominava, e l'uomo tutto occupato del godimento di beni materiali, nulla curava quelli dello spirito. Era la materia che non si voleva sollevare sopra la sua origine, e vedere che non c'erano fuori di essa altri godimenti. Gesù combattè questi istanti, e presentò un ideale cui tendere, che era quanto allora si potesse fare di meglio, che la scienza era rannicchiata in pochissimi, e l'ignoranza signoreggiava. Ma oggi che la scienza è sparsa, e che le masse non sono più in quella crassa ignoranza, pretendere che le dottrine di que'tempi si possano applicare a noi, sarebbe lo stesso che volerci servire de'procacci in luogo del telegrafo, o delle bighe in luogo de'vagoni. Il fondamento del procaccio e della biga c'è nel telegrafo e nel vagone, ma quanta differenza e quante modificazioni non vi ha apportato la scienza!

22 marzo 1870 (*Prof. Intesio Ficino*)

La *Rivista Contemporanea* di Torino (Ottobre, 1869), in un Gazzettino bibliografico fa parola delle Veglie. Dopo aver detto che l'Autore *conosce bene i lati deboli del cattolicismo e li bersaglia allegramente a forza di citazioni e di frizzi quasi volteriani*, osserva:

1.° Che le citazioni in versi possono alcuna volta parer troppe e *meno* opportune.

2.° Che il ridicolo, sebbene potente per abbattere, se può sempre offendere, di rado riesce a persuadere.

3.° Che *queste Veglie sono certamente, grazie alla coltura e all' ingegno arguto e vivace dello Scrittore, molto piacevoli a leggersi*, ma . . . tutto maldicente, tutto negativo, il libro può avvezzar male la maggior parte de' lettori che convien prudentemente supporre leggera ; . . . . . col distruggere la superstizione si corre rischio di crear su una generazioncella di critici petulanti e senza principii, che non sarebbero per noi peste meno trista degli zotici superstiziosi.

4.° Che il libro adesca ma non persuade, e comparazioni che paiono dotte sono superlativamente erronee. Così per citarne una, quella fra la vita di Cristo e la vita dell' indiano Krisna, che si ripete a sazietà, essendo l' apparizione di Krisna posteriore di qualche secolo alle origini del cristianesimo.

Al severo Aristarco mi permetterò rispondere.

In primis che ho creduto colle citazioni dare appunto alle mie asserzioni quell' autorità che in me non sarebbe stata trovata sufficiente. Per ciò che riguarda i versi alternati alla prosa, è certo che ciò che piace ad uno può piacer *meno* ad un altro. Nessuno può lusingarsi di contentar tutti. Solo i seguaci delle *Rivelazioni divine* pretendono che, sotto pena di scomunica, tutto ciò che contiensi nei loro *libri santi* sia ritenuto superlativamente vero, buono e bello.

Secondariamente dico che il ridicolo può benissimo persuadere quanto una seria dissertazione; qualunque letteratura ce ne offre più d'una prova. Mi son sempre studiato di star lontano dallo scurrile e dal triviale, facendo ogni sforzo per ornar la ragione e renderla piccante, dilettevole, variata. È una cosa deplorabile, dice il Segur, che gli scrittori abbiano reso le passioni molto seducenti e la ragione molto noiosa. Ho procurato, secondo il detto del Giusti, che l' *intenzione del ridicolo fosse seria, poichè v' ha un sorriso che ben siede anche sul volto macerato da gravi pensieri.* Io amo più l' umore di Democrito, diceva il Montaigne che quello di Eraclito, non perchè sia più piacevole il ridere che il piangere, ma perchè esso ha più dello sdegnoso e ci condanna più che l'altro. A pagina 17 del mio libro riportai i versi dei Viale, che qui mi giova ripetere:

Non saggezza e virtù ben sempre insegna
Chi in linguaggio la detta acre e severo.
Gaie sembianze anche talor non sdegna
Più gradito vestir l' Utile e il Vero,
E spiegata, Sofia, la fronte trista,
Spesso scherzar, nè men giovar fu vista.

Il Leopardi non esitò di asserire che nel tempo presente il riso, si trova essere in dignità e stato maggiore che non fosse mai per lo innanzi tenendo nelle nazioni civili un luogo, e facendo un ufficio, coi quali egli supplisce in qualche modo alle parti esercitate in altri tempi dalla virtù, dalla giustizia, dall' onore e simili. Che il mio libro sia soltanto negativo non posso ammetterlo, e lo scrittore dell' articolo meglio di qualunque altro dovrebbe saperlo, perchè avrà osservato che mi sono imposto una completa riserva rapporto a quelle quistioni che non si possono con severa logica e con perfetta evidenza affermare o negare. Nel resto ho detto sempre colla massima franchezza il mio parere, ed in ciò che riguarda la morale, ho procurato sempre che fosse inappuntabile, ed ormai quando un libro è morale, è da ritenersi conservativo per eccellenza, perchè se si chiede di più, a un poco per volta si domanderà anche che inculchi la frequenza dei sacramenti e le abbon-

danti elemosine per le anime del Purgatorio. Se poi si vuole accennare soltanto a principii scientifici, siam sempre lì. Potremo indicare ciò che non è e non può esser vero, ma la verità chi pretende conoscerla? Possiamo asserire che le origini ebraiche sono assai posteriori alle indiane ed all'egizie, ma qual è la precisa epoca in cui sorse la civiltà indiana e l'egizia? Per poco che si esamini la Bibbia, possiam facilmente negarne l'autenticità, ma chi può presumere, lasciando la negativa, di fissare l'epoca precisa di quei diversi libri, di quelle tradizioni e svelarne gli autori. « Sorga « l'edifizio, dirò col De Potter, in cui il genere umano trovi un asilo; niuno accor- « rerà di miglior voglia nè di più buona fede di noi. Ma appunto perchè l'edifizio « novello dovrà convenire a tutti, non può esser disegnato, nè costruito esclusi- « vamente da nessuno. Ciascuno rechi alla somma delle idee umane le sue idee « individuali, e quest' edifizio sorgerà dall' accordo e dagli sforzi di tutti. Dov' è « egli un principio universale, universalmenle riconosciuto? Dove son le dottrine « professate da tutti? Ne vediamo appena i germi, e la semplice possibilità ». Non l'ho io detto a pag. 8 del vol. I che mentre alcuni mi diranno troppo timido conservatore, sarò da altri accusato come demolitore? Ma la taccia di demolitore da qualunque altro periodico me la sarei attesa, fuori che dalla *Rivista* dell' autore dell'*Epopea biblica*. Chi strappa le male erbe da un giardino, non può chiamarsene devastatore, se non da chi guarda superficialmente o da chi ha interesse che quelle vi allignino, ma chiunque altro deve convenire che è quello il miglior mezzo per far prosperare le utili piante. E per uscir di metafora, poichè la ricerca della verità è da ritenersi opera difficilissima, come disse un arguto pensatore, quando ci saremo occupati indefessamente a togliere gli errori; ciò che resta sarà la verità.

Osserverò in terzo luogo che non sono così stolto da presumere di educare le generazioni presenti e future. Pubblicando le veglie ho creduto far cosa utile e v' ho posto ogni cura possibile alle mie forze. E appunto perchè non presumo di me, ho confortato le mie asserzioni con citazioni che molti trovano anche troppo copiose, ed in fine d'ogni volume aggiungo articoli di De Gubernatis, di Miron, di Ricciardi, di Bianchi Giovini, di Stefanoni e d'altri perchè possa aver un saggio di più severa critica *anche chi non avesse letto altro libro che questo, che starebbe fresco!* Lascio agl' imitatori di Omar ed a tutti gli stolti saccenti la pretesa di aver racchiuso nel proprio libro tutto ciò che di meglio l' umanità possa desiderare.

Rispondo finalmente che qualunque errore mi sfugga, quando sia avvertito da me, o da altri, sarò sempre pronto a rettificarlo e sarò grato a tutti in generale ed in particolare al Critico della Rivista se mi farà accorto degli errori da lui trovati, molti o pochi che siano. Intorno a Krisna, Weber e l'autore della Enciclopedia indiana *credono,* che alcune leggende sieno posteriori a Cristo, ma non per questo l'opinione contraria merita d' esser definita *supremamente erronea,* poichè l'*apparizione* di Krisna è anteriore di parecchi secoli al Cristianesimo e può dirsi tutto al più che devonsi accettare con riserva alcune leggende riguardo a questo Dio perchè su queste non è ancora certissima nè l' una nè l' altra opinione. Noto anche che posso essermi alquanto trattenuto su questo confronto fra Krisna e Gesù, ma è tutt'altro che esatto il dire che io l'abbia ripetuto a *sazietà.* S'allarma poi male a proposito il nostro critico per paura di coloro ch' egli pone a paro degli zotici superstiziosi. Chiunque ha dramma di senno intende che l'aver in capo poco esatte idee di letteratura e di scienze, sarà sempre molto meno dannoso, del nutrire in cuore sentimenti superstiziosi che tormentano l' individuo, e portano nella società divisione e ruina. Tutte le *generazioncelle di critici petulanti e senza principii* faranno ridere i dotti e saranno ammirati per pochi istanti dagl' ignoranti, ma non perseguiteranno nè uccideranno persona alcuna, come è pur troppo il vezzo degli *zotici superstiziosi peste di gran lunga più trista.*

Fornito di buon volere mi sono presentato al Tribunale della verità per difen-

dere la causa della ragione: non pretendo che mi si mandi buono tutto ciò ch' io dico, ma posso asserire coscienziosamente che non dico sillaba della cui verità io non sia pienamente convinto. Il vincere con altri mezzi lo riterrei assai peggiore di qualunque sconfitta. Non è mio scopo far mostra d' ingegno e d' erudizione. Non per affettata modestia, ma con intima convinzione confesso d'esser povero di questa e di quello, ma avendo cercato il vero per me, credo potere con la mia esperienza facilitarne a qualche altro la ricerca. Conosco anch' io che, malgrado tutta la mia buona intenzione, la smania di raccoglier molto e di mettere insieme un arsenale razionalistico copiosissimo m'avrà potuto trar più d' una volta in inganno, ma ciò che vi può esser d'erroneo o di superfluo, non deve portar nocumento a ciò che v'è di vero e di ragionevole

Nel mio povero libro che fuor esce
Qual nato egli è, non timido o superbo,

e del quale posso asserire come Montaigne del suo: Questo è scritto di buona fede.
